

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

VOL. LXIX.

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA.

SUPPLIMENTO,

OSSIA

CONTINUAZIONE DELLA STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CH'EBBER FAMA PER AZIONI, SCRITTI, INGEGNO, VIRTU', O DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI E PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO.

> On doit des égards aux vivants; on ne doit aux morts que la vérité (VOLT.)

VOLUME I.

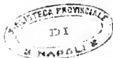


VENEZIA

PRESSO GIAN BATTISTA MISSIAGLIA

MDCCCXXXIV.

DALLA TIPOGRAFIA DI F. ANDREOLA



Nel pubblicare il primo fascicolo di traduzione del biografico Supplimento, ci vediamo, nostro malgrado, nella necessità di far dimostra l'inconsistenza di alcune osservazioni testè ripetute intorno alla *Biografia universale*. Noi le vogliamo supporre figlie di certo mal vezzo ad esagerare i difetti non separabili da opere che abbracciano immenso numero di fatti, e le quali pur dovrebbero cattivare a sè grata accoglienza ed a chi, coraggiosamente intraprendendole, non ne avesse minutamente raggiunto lo scopo perdono benigno. Noi siamo alieni dal credere che taluno cerchi per cotal modo d'aprirsi la via a magnificare altre simiglianti imprese di recente condotte a fine, o semplicemente ideate, ed aventi meschinità di proporzioni; nondimanco per solo amore di verità andremo discorrendo il nostro pensiero.

I celebrati compilatori della *Biografia universale*, nel loro discorso preliminare posto in capo del primo volume, espongono partitamente il metodo che si proposero nel loro lavoro. Dopo aver passato a rassegna i varj lessici storici, fanno parola di un *Nuovo Dizionario storico* edito in Lione e del quale stavasi in allora facendo in Parigi una nona edizione, e dicono: «Noi » taceremo sui difetti di quella compilazione, di cui » avremmo potuto accorgerci. L'indicarli in questo luo- » go sarebbe un procedere poco dilicato, che avrebbe

» altresì *un aspetto ridicolo*. Noi alla volta nostra pubblichiamo un nuovo Dizionario storico. Questo solo » chiarisce abbastanza come creduto abbiamo che si » possa fare altramente quell'opera, e conchiudere se » ne deve del pari che sperato abbiamo di farla meglio . . . . . In ciò aver non potremmo che un torto » solo, il quale per vero sarebbe senza scusa: il torto » cioè di soccombere ». E prevedendo un vizio forse inevitabile (almeno per la parte moderna) in un' opera scritta in Francia e per la Francia soggiungono: » Questi (*gli abitanti della Francia*) accorderanno sempre » ai Francesi meno conosciuti e meno meritevoli di esserlo, un' importanza, o se pur vuolsi un' affezione che » ricuseranno agli stranieri di maggior grido, e di più » giusta celebrità. Per altro noi ammettemmo le persone » di ogni paese, quando le azioni o le opere loro ne » valicarono il precinto, e giunsero fino alle genti addottrinate delle altre nazioni. Scrittori che senza fatica distinti verranno nell'elenco nostro, profondamente » istrutti nella scienza della storia, e della letteratura » inglese, italiana, tedesca, spagnuola, portoghese ed » orientale ne tolsero quant'essere poteva di rilievo veramente per tutti; ed a ciò attribuire si deve in » molta parte l'estensione non poco considerabile in » che venne l'opera nostra ».

Procedendo con tali principj i compilatori francesi lungi dal trapassare i termini del loro disegno si fecero coscienza di tutto quello che pertenesse all'Italia, posponendo eziandio (tranne la loro) le altre nazioni; il che anche con leggera indagine si ravviserebbe: e nessuno fra quegli egregj stranieri sognavasi di far bersaglio la nostra patria d'uno stupido sarcasmo, cui ama adesso ricordare sconvenientemente fra noi un altro *straniero*.

Eretto che fu il perdurabile monumento della *Biografia*, dovunque ne suonarono gli elogj; nè le deboli note di qualche giornale, o d'altre effimere produzioni valsero a scemarne la fama di *preminente* nel suo genere.

Ciò null'ostante l'opera di sua natura abbisognava di emende ed era pur mestieri di largo supplimento perchè si registrassero i nomi sfuggiti a caso delle età anteriori, e quelli dei contemporanei che uscirono di vita mentrechè compivasi la *Biografia*. Avvertirono i dotti biografi alla necessità di tanto lavoro, e solennemente promettendo di compilarlo indussero noi, dopo maturo consiglio, a ristare dalle giunte alla versione italiana, come fatto già avevamo per alquanti volumi; volendo noi colla francese appendice far uso migliore e più consentaneo de' materiali che andavamo radunando onde illustrare le memorie dei famosi Italiani.

Ed ecco uscire alla luce in Francia (per quanto ne dubitasse un nostro chiarissimo scrittore, conscio più che altro mai delle gravissime difficoltà che s'incontrano in imprese siffatte) il primo volume di supplimento; ed ecco noi affrettarci a far cenno della traduzione, per isdebitarci della data parola e per soddisfare al pubblico desiderio.

Dopo tale un nostro cenno confessare ci è duopo la meraviglia destataci non ha guari udendo intonare saputamente un indiscreto giudizio contro la *Biografia* e i *Supplimenti* e contra i miglioramenti ben anche, onde per avventura ci studiassimo di arricchirla; e ciò da chi si mette a pubblicare una collezione di memorie biografiche riguardanti la *sola* Italia, il *solo* secolo decim'ottavo, i *soli* nomi che spettano alla letteratura, e disposte con ordine non alfabetico, a fine (riputiamo) di restringerla od allargarla come meglio piacesse al raccoglitore. Ma la collezione annunziata e la *Biografia*

universale talmente differiscono nell'essenza che ci asteniamo dall'esortarne il raccoglitore a leggere i brani del preliminare discorso più sopra riferiti; giacchè non potremmo sospettare mai che egli intenda, mercè una particella di lavoro, gareggiare colla nostra *Biografia*. Avremmo però desiderato ch' egli sutterfuggito avesse l'equivoca frase con che nel suo manifesto, preconizzando i vantaggi della sua *Biografia*, vuole farla soverchiatrice della nostra, senza abbadare quanto sieno esse per mole e per indole disparate, e senz'attendere (imitando la modestia dei compilatori francesi) la spassionata sentenza dei dotti.

Più assai ci duole però lo scorgere che alle doglianze mosse dal raccoglitore delle memorie biografiche, serva di testo un discorso letto nel nostro Ateneo, or son quattro anni, dal ch. Bartolommeo Gamba, intitolato: *Un' Occhiata alla Biografia universale*, ecc. Siccome cosa che ci toccava dappresso, fin d'allora quel discorso attentamente ascoltammo; e, meditatolo, fummo sorpresi oltremodo dell'intempestiva severità usata dall'esimio Accademico contro un' opera cui imprendemmo a far tradurre quasi per suo consiglio, di cui venne stampata circa una trentina di volumi sotto ai suoi occhi e coi torchi della sua stamperia, e per cui ci sovvenne di lumi, di avvertimenti e di elaborate illustrazioni bibliografiche.

Confinata però la lettura del suo discorso entro un angusto recinto accademico, e noi mal convenendo nelle verità enunciate dal chiar. sig. Gamba « che » suol essere il censurare il men disagevole d'ogn'altra » foggia di comporre. . . . e che se suol essere quello » che universalmente si predica che disconviene, vedesi » quasi sempre con atti carezzevoli accolto » non credemmo opportuno il farvi sopra alcun rilievo.

Ora poi che pubblicamente e con ostile tenore si vuole tornare sull'argomento scegliendo il punto che ci accingiamo ad una seconda edizione della *Biografia*, ci sarà permesso di notare fuorvoglia al chiar. sig. Gamba che, per nulla toccando le astratte di lui massime circa ai doveri degli scrittori o editori di biografie, egli sbadatamente, e deposta la solita scrupolosità, abbiale applicate in sindacando e confondendo le pecche dell'originale e quelle della traduzione.

E, venendo ai particolari, come accusa egli mancare la *Biografia* d'una buona quindicina di articoli, se ne vivevano i soggetti quando la stampa francese già tracorso ne aveva la lettera iniziale dei nomi? Come non memora egli i replicati avvisi che premettemmo a parecchi volumi della nostra prima edizione, coi quali dichiaravamo la nostra mente d'indugiare le giunte italiane pel generale Supplimento? E come, per ultimo, asserisce egli difettare l'originale e la traduzione di non pochi nomi di vaglia, per esempio: l'*Amigoni*, l'*Apostoli*, il *Balestra*, il *Calderari*, il *Canaletto*, il *Furlanetto*, il *Pitteri*, ecc., se le rubriche n'esistono già belle e stampate!!

Chiarita così l'indole capricciosa di quelle osservazioni (chè, per quanto aggrandire tentisi la lacuna dei nomi supposti meritevoli di menzione, pure non sommano questi a settanta, quantunque per virtù d'iperbole oltre a novanta ne annoveri l'estensore dell'accennato manifesto) dichiariamo, che dalle censure d'un bibliografo com'è il Gamba, sebbene non proferite con isperato amore all'orecchio nostro, coglieremo nonpertanto utile frutto e ce ne varremo misuratamente in pro del nostro Supplimento; e gioveranno esse a rendere più evidente l'inaspettata conclusione di quella sua diceria: » che se vogliamo essere imparziali nei nostri giudizj

» di leggieri si riconosce essere la *Biografia universale*
» la miglior norma ed il miglior esemplare ch' abbia
» oggidì in tal genere la colta Europa. »

E qui vogliamo dichiararci riconoscenti a coloro che sogliono dedicarsi alle cose italiane, augurando che le fatiche loro sieno coronate dal più fortunato esito, non solo perchè rimunerati vadano gli indefessi studj, ma perchè anche per tal mezzo andremo imprimendo un maggior grado di perfezione alla nostra *Biografia.*

Ora rispetto ai nostri Supplimenti diremo che apporremo ad essi tutte quelle emende ed aggiunte le quali saranno comportevoli coi fini d'una biografia universale, e che andremo adoperando quanto da lunga pezza raccogliemmo, e quanto in avvenire ci si offerisse dinanzi. Ma dovendo precipuamente tener di vista il fornire rapidamente i Supplimenti sì ai possessori della prima edizione che agli associati della seconda, non potremo farsi nojosi temporeggiatori (il che dilungherebbe di molto la pubblicazione dei fascicoli) in grazia di qualche nome italiano di cui non ci giungessero in tempo bastevoli notizie. Però avvenendoci in casi tali sarà nostra cura di tenerne in serbo gli articoli, e comporne alcun fascicolo di soprordinaria giunta; spediente cui è duopo ricorrere, checchè dicasi di cotesto ramo letterario, imperocchè ciascun dì accadono fatti o muojono uomini per quali è giuocoforza *rappiccare lo strascico dei supplimenti.*

A deporre senza più il linguaggio polemico, cui a stento e sotto titolo di giusta difesa abbiamo assunto in questa prefazione, ci rimane a denunziare un bizzarro articolo della *Biblioteca italiana* nel fascicolo di giugno prossimo passato, toccante la prima distribuzione della *Biografia mitologica* (la quale è uno de' Supplimenti della *Biografia*). Il *Ricoglitore* nel quaderno di aprile-

maggio, ed il *Giornale di Belle Arti e Tecnologia* nel fascicolo di agosto di quest'anno, parlarono della *Biografia mitologica*, emettendone cortese parere. Senonchè, scendendo in campo, i compilatori della *Biblioteca* immaginarono, non sappiam come, l'avvertimento premesso al volume non già essere, come è in fatto, la mera traduzione di quello che trovasi nell'edizione originale, ma sì lavoro speciale dell'editore veneto; e sognando essi che questi abbia abbreviato e raffazzonato a suo talento l'opera francese, fanno a sè stessi singolari quesiti circa il merito dell'originale e circa le presunte ommissioni ed aggiunte fatte nella versione. E tirando innanzi colla disamina dell'opera, largheggiano di ammonizioni e di censure, forse anche giustissime, ma che non sanno poi se agli autori o ai traduttori si debbano indirizzare. In coda del loro sunto convengono che il libro originale è compilato con istudio e con erudizione, e finiscono col mostrar grave timore pello strabocchevole numero dei volumi che ne susseguiteranno; timore che non avrebber concepito se usato avessero gli occhiali del *Ricoglitore*, il quale opinò la *Biografia mitologica* ridursi ad un' opera di mole non disorbitante.

Noi abbiamo narrato tai fatti senza farvi sopra lunghi commenti; ma non possiamo tacere che ben dura cosa ell'è per solerti e zelanti editori, i quali arrischiano e fatiche e forti dispendj a riprodurre e a diffondere opere di sentita utilità, il vedere sè infastiditi ed oppugnati inconsideratamente, e per riguardi di parte nociuta l'onesta loro industria e conteso il titolo qualsiasi di estimazione cui potessero meritare.

Confortati tuttavolta dal lieto viso fatto sinora alle nostre edizioni le quali servirono sovente di tipo alle

ristampe fattene per tristo destino fuori del regno, noi raddoppieremo di zelo e di cure a rendere la nuova edizione della *Biografia* ed i *Supplimenti* degni de' nostri connazionali e a guadagnarci la perseveranza del pubblico favore.

Il Veneto Editore.

AVVERTIMENTO.

Se la pubblicazione di questo Supplimento tardò di molto, non v' ha dubbio che dessa con ciò non abbia di molto avvantaggiato. Ciascun dì ne crebbe l'importanza; ciascun dì ne crebbe l'interessamento e la mole. Le notizie cui raccogliemmo, le indagini cui imprendemmo non solo fecero noi accorti di molte rubriche ommesse ne' primi volumi; ma ci ottennero particolarità e fatti preziosi per la storia de' nostri tempi; e se cotesta parte del nostro lavoro richiedè da noi nuove cure e nuove fatiche, puossi almeno star sicuri coll'animo che non sarà meno utile, nè meno curiosa. Nessun'epoca, uop' è il dirlo, non fu mai più propizia come la nostra alle storiche pubblicazioni; i fatti non furono mai più gravi ed in maggior numero; le fonti non furono mai più copiose; ed appresso a tanti mezzi per sapere la verità, dobbiamo aggiungere che non fuvvi mai tanta libertà per dirla (*).

Collocati, siccome siamo, sopra un terreno indipendente, noi profittiamo de' menzionati vantaggi con tanto di larghezza quanto l'importanza della materia e del disegno cui adottammo il possa comportare.

Gli articoli de' contemporanei inseriti in questo primo volume daranno un'idea sufficiente e, osiam dirlo, favorevole della economia e della mente onde verranno gli altri compilati.

Recherà meraviglia forse che avendo annunziato in soli dieci volumi starsi i termini di questo Supplimento, la lettera A da sè n' occupi tutt'intero il primo; ma tale meraviglia cesserà tostochè si consideri che gli articoli della prefata lettera essendosi stampati fin dall' anno 1811, mancano in essa necessariamente quelli riferibili agli uomini celebri, morti da ventitrè anni in poi; mentrechè nelle ultime lettere stampate, or sono al più sei anni, non mancano altri nomi da quelli in fuori (e son pochi) di coloro che in tal torno di tempo caddero sotto la giurisdizione della storia.

Oltracciò dobbiamo dichiarare che il disegno dell' opera non fu dapprincipio sì vasto come in processo di tempo riuscì; e pertanto

(*) Intendiamo di pubblicazioni di libri e non d'altro.

gli articoli spettanti alle prime lettere non furono frutto di tante ricerche, nè si compilarono con egualità di misura degli altri. Diremo da ultimo che i dieci primi volumi della *Biografia universale* si pubblicarono sotto la censura imperiale; che costretti a parlare de' contemporanei con grandissima circospezione ne ommettemmo parecchi, i quali avranno lor luogo nella prima parte del Supplimento. La cosa non andrà così rispetto ai volumi susseguenti; imperciocchè ognuno converrà che dall'anno 1814 in giù noi abbiam goduto d'una gran libertà. Laonde scemerà il numero degli articoli a mano a mano che ci approssimeremo alla fine dell'alfabeto.

Noi guarentiamo però che non sarà ammesso nulla d'inutile o di ozioso, e non temiamo di asserire che nello stretto cerchio nel quale ci siam circoscritti non solo si troveranno tutti gli articoli de' tempi anteriori e che mancano nei primi volumi della *Biografia*; ma vi si vedrà il più esteso e il più vero prospetto che sia comparso della storia contemporanea. In somma noi possiamo accertare che non havvi un fatto o una particolarità di qualche conto da un mezzo secolo in qua nelle lettere, nelle scienze e nella politica che non si ravvisi dentro ad alcuno de' nostri articoli, e che perciò il Supplimento della *Biografia* arricchito per tanto ricerche e fatiche, sarà una fonte copiosa e sicura da consultare.

Siccome avevamo promesso, rettificammo e compiemmo taluno degli articoli de' primi volumi, dove occorsero gravi errori: abbiamo segnato siffatti articoli con asterisco (*).

Invitiamo nuovamente i lettori a farci tenere tutte le rettificazioni, tutti gli schiarimenti cui giudicassero utili al perfezionamento dell'opera nostra. La sola mercè d'un gran concorso di lumi noi pervenimmo a farlo il più compito e il più esatto dizionario storico. Mediante pari cure ed ajuti speriamo di terminarlo con riuscita pari.

La maggior parte del manoscritto essendo in pronto, le distribuzioni susseguiteranno con rapidità e senza interruzione.

GLI EDITORI FRANCESI.

(*) A non confondere cotesti articoli colle nostre rubriche o giunte, sostituiremo all'asterisco il segno ¶.

(*Il ven. Ed.*)

SUPPLIMENTO

DELLA

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

A

AAGARD (NICOLÒ), fratello maggiore di Cristiano (v. *Biogr.* art. AAGARD), nacque nel 1612 a Viborgo. Com' ebbe terminato gli studj nell'università di Copenaghen, visitò i principali stati dell'Europa per ampliare le sue cognizioni. Ritornato in Danimarca, abbracciò la vita religiosa e per alcun tempo esercitò l'officio di pastore e quello insieme di rettore d'una scuola. Nel 1647, fatto venne professore d'eloquenza nell'accademia di Soroe, ed in breve aggiunse a quella cattedra gl' impieghi di conservatore della biblioteca e di segretario dell'accademia. Diverse tesi e parecchi opuscoli gli avevano già meritato fama di dotto filologo e di valente critico; e stava attendendo a più importanti lavori, allorchè un'immatura morte lo rapì il dì 22 di gennajo 1657. Di lui si citano i seguenti scritti: *De stylo novi Testamenti.— De usu Syllogismi in theologia.— De optimo genere Oratorum. — Prolusiones in Tacitum, Soroe*, in 4.to. — *Animadversiones in Ammianum Marcellinum contra Boxhorn. Soroe*, 1654, in 4.to.— *De Ignibus subterraneis. — De nido Phoenicis.*

W—s.

AARON: *vedi* ARONNE.

ABARI: v. *P. Mit.* art. ABARI.

ABASCAL (don JOSE FERNANDO), capitano generale degli eserciti spagnuoli, cavaliere di S. Giacopo, d'Isabella, di Sant'Anna di Russia e grancroce di Carlo III, nacque nel 1743, in Oviedo ove fece i suoi studj. Entrò l'anno 1762 nel militare servigio in cui si rese distinto pel suo ardore in acquistare le cognizioni che ancora gli mancavano. Fece parte delle truppe spedite in Africa nel 1775 e si trovò alla battaglia d'Algeri. Promosso, in età di trent'anni, al grado di colonnello, militò in tale qualità nella guerra che fu rotta alla Spagna dalla repubblica francese. Tre anni dopo fu innalzato al grado di brigadiere da Carlo IV, che lo mandò suo luogotenente a Cuba: egli concorse a fortificare le piazze di quell'isola e a difendere l'Avana, allora che fu assalita dagl' Inglesi. Il suo

zelo, in tali congiunture, fu ricompensato col comando generale e l'intendenza della nuova Galizia, non meno che con la carica di presidente della corte reale di Guadalaxara. Preso dagl' Inglesi nel tragitto, scappò e recossi per terra da Rio Gianeiro a Lima. È noto che le sollevazioni delle colonie spagnuole incominciarono allora a manifestarsi. Appena giunto, Abascal ebbe a far fronte agli assalti di trentamila Indiani sollevati, cui gli riuscì di sottomettere. Ottenne nel 1804, col grado di maresciallo di campo, la carica di vicerè del Perù; e la sua amministrazione in quel paese ebbe dapprincipio felici risultamenti. Ma l'invasione della Spagna per parte di Napoleone (nel 1808) e gli eventi che ne conseguirono furono cagione di nuove turbolenze nelle colonie d'America. Lo scopo dichiarato dei sollevati fu oramai quello di francarsi interamente da ogni sommessione verso la metropoli, la quale si dibatteva tra due partiti rivali, il napoleonico e quello dell'antica dinastia rappresentata dalle Cortes. Parve che Abascal si profferisse pel secondo; ed a prevenire la separazione egli formò, sotto il nome di *Volontarj dell' Unione spagnuola del Perù*, un corpo militare destinato a mantenere lo spirito di concordia tra gli Spagnuoli e gli Americani. Finalmente spedì in Europa alle Cortes numerosi convogli di provvisioni e di denaro, e mercè il suo zelo il Perù fu l' ultima colonia che si separò dalla madre patria. Le Cortes, per rimeritare tale suo zelo, lo dichiararono, con un decreto del dì 30 di maggio 1812, marchese della *Concordia española del Perù*; e la giunta delle Asturie lo elesse a suo *deputato generale*. Ma gli eventi lo costrinsero in breve a sparpagliare le poche forze che aveva in suo potere. Dopo essersi veduto obbligato a spedire soccorsi a Buenos-Aires assalito dagl' Inglesi, dovette altresì mandarne al Chilì e nella nuova Granata; forse ebbe il torto di assottigliarsi troppo, perocchè il generale Pezuela, il quale comandava sotto gli ordini suoi, avendo avuto a raffrenare una sollevazione che divampò ad un tempo a Cusco, a Lima, in Arequipa, a Charcas, e quasi in tutto il Perù, le sue truppe furono tagliate per difetto di rinforzi. A quel che sembra, fu in causa di tale sinistro caso che Abascal venne nel 1816 richiamato da Ferdinando VII e surrogato dallo stesso Pezuela. Egli ritornò a Madrid, dove morì il dì 30 di giugno 1821.

Z.

ABATIA: *vedi*

ABBATIA (BERNARDO), medico ed astrologo, nato verso il 1540 a Tolosa. Resosi espertissimo in tutte le scienze coltivate nel suo tempo, andò ad insegnare a Parigi, la cui influenza sulle provincie si faceva già fin d'allora sentire. La-Croix-du-Maine (il solo contemporaneo d'Abbatia che dia alcune particolarità sopra tale dotto personaggio) ne fa sapere ch'egli ha letto, vale a dire professato il diritto, la medicina, le matematiche e l'astrologia, tanto in pubblico quanto in privato; nondimeno nulla prova ch'egli abbia realmente occupato cattedre nell'università di Parigi. Secondo la Croix-du-Maine, Abbatia mise in luce una *pronostication sur le mariage de Henri, roi di Navarre, et de Marguerite de France, son épouse, Paris*, 1572. Tale scritto è così raro che non è citato da nessun altro

bibliografo, e non è stato pur conosciuto dagli autori della *Bibliothèque historique de la France*. Aveva fatto, verisimilmente sulle tracce del metodo abbracciato da Fuchs, una descrizione generale delle piante, col titolo di *Grand Herbier*. Tale importante opera non venne stampata, e s'ignora il destino del manoscritto. I compilatori della *Biographie toulousaine*, dopo aver detto, senza indicare sopra quale autorità, che Abbatia compose diversi trattati di cui essi parlano con lode, aggiungono ch' egli mori verso il 1590, in età di cinquant' anni circa.

W.

ABBATE: *vedi*

ABBATI (Bald' Angelo d'), medico sul quale non si hanno che imperfette notizie, era di Gubbio e viveva alla fine del XVI secolo. Praticò l' arte sua in patria; poi a Pesaro, dove il duca d'Urbino lo tenne, almeno alcun tempo, col titolo di suo medico primario. Aveva estese cognizioni in istoria naturale, e si mostrò buon osservatore nell'opera seguente: *De admirabili viperae natura, et de mirificis ejusdem facultatibus. Urbini*, 1598, in 4.to fig., edizione rarissima (vedi la *Bibliothèque curieuse* di Dav. Clément, tomo I); vi sono esemplari con la data del 1591. Tale monografia della vipera trovasi ancora, dopo più di due secoli, a livello della scienza. È stata ristampata a Norimberga, 1603, in 4.to, ed all'Aja, 1660, in 12.mo. I curiosi ne ricercano tutte le edizioni. Citasi pure di questo medico: *Opus praeclarum concertationum discussarum de rebus, verbis et sententiis controversis, ex omnibus fere scriptoribus, libri XV, Pisauri*, 1595, in 4.to.

W—s.

ABBA'.TULLE' (or. *Abba-Thulle*) rupac dell' isola Cururaà ed il più potente capo dell'arcipelago delle isole Pelev, nacque verso il 1740, con disposizioni naturali che meritavano di risplendere sopra un più vasto teatro. Fin da giovane aveva fama del più prode guerriero che fosse mai stato in quelle isole, e non era men chiaro per giustizia e per magnanimità. Avvertiva i suoi nemici tre giorni prima d' assalirli e si piegava ad ogni onorevole componimento. I soli prigioni di guerra erano severamente trattati; egli ne diffidava, credendo a questa massima trasmessa da' suoi antenati: *che un prigioniere è più da temersi che cinque nemici*... Venerato da' suoi popoli, professava in tutte le occasioni i più nobili sentimenti; aborriva la menzogna, e sapeva arrendersi a' suggerimenti de' suoi consiglieri. Dava ogni giorno udienza a' suoi sudditi con somma affabilità. La sua fisionomia esprimeva la saggezza e la benevolenza; era altrettanto gioviale e spiritoso quanto famoso guerriero e valente uomo di stato. Si potrebbe chiamarlo per più riguardi il Pietro (*il Grande*) dell'Oceanica, perocchè dedicato si era a tutte le arti del suo paese per incoraggiarle, ed era esimio in parecchie. Nulladimeno senza il naufragio del pachebotto l' *Antelope*, comandato dal capitano Enrico Wilson (vedi *Biogr.* art. Wilson n.ro 6) che si ruppe nel 1783 sulle isole Pelev, l'Europa non avrebbe riconosciuto il bel carattere d' Abbà - Tullè. Egli esercitò verso gl'Inglesi la più cordiale ospitalità; ma questi avendolo preso in sospetto di volerli ritenere, tramarono un' empia congiura, e destinarono il loro benefattore e i di lui fratelli a loro prime vittime. Fortu-

natamente la buona intelligenza si ristabilì; i naufraghi costrussero un piccolo bastimento ed ajutarono gli ospiti loro a combattere alcune popolazioni nemiche. Prima di partire il capitano Wilson fu decorato del braccialetto, ordine cavalleresco delle isole Pelev. Abbà-Tullè aveva cinque mogli e parecchi figliuoli; gl'Inglesi conobbero sua figlia *Erre-Bess* ed i suoi figli *Qui-Bill* e *Lee-Boo* (Libù). Il secondo s'imbarcò alla volta d'Inghilterra, ad inchiesta di suo padre, il quale voleva fargli acquistare cognizioni utili al suo popolo; egli morì a Londra di vajuolo, il dì 27 di dicembre 1784. La condotta che tenne Abbà-Tullè verso gl'Inglesi fa sommo onore alla sua memoria; ma non fu saggio abbastanza per prevedere le disgrazie che le armi da fuoco dovevano cagionare nelle sue isole. Wilson gli aveva lasciato moschetti e munizioni; e n'ebbe ancora nel 1791, per parte della compagnia delle Indie, dal comandante Mac-Cluer, i cui compagni presero partito nelle sue guerre. Allorchè il capitano americano Delano visitò le isole Pelev per la seconda volta, nel 1793, le armi da fuoco vi avevano cagionato le maggiori devastazioni. Abbà-Tullè era morto; suo figlio *Qui-Bill*, d'un carattere debole, non aveva potuto conservare il potere, non ostanti i valorosi sforzi de' guerrieri fedeli alla memoria di suo padre. Il di lui zio Rarà-Cuc, primo generale d'Abbà-Tullè, aveva usurpato l'autorità sovrana e l'esercitava tirannescamente. Fu in breve assassinato, e diversi rupac gli successero in mezzo alle turbolenze. Il nome d'Abbà-Tullè sembra essere divenuto un titolo annesso alla dignità suprema nelle isole Pelev. Il capo che l'onorò co' suoi talenti e col suo carattere, ricorda Tameà-Meà e Finov, re entrambi delle isole Sandvic e di Tongatabù, il cui ingegno ebbe a svilupparsi in pressochè simili congiunture. Il navigatore Delano lo ha chiamato *Abbà-Tullè il Grande*.

B—v—e.

ABBATISSA: *vedi Biogr.* art. Banessa.

ABBATUCCI (Giacopo Pietro), generale, nacque nell'isola di Corsica nel 1726. Poi ch'ebbe fatto buoni studj a Padova, abbracciò lo stato militare. La Corsica allora era in guerra coi Genovesi il cui giogo cercava di scuotere; ma i capi della sollevazione erano discordi. Abbatucci, prima competitore del famoso Pasquale Paoli (v. *Biogr.* art. Paoli n.ro 3), finì coll'unirsi a lui e divenne suo luogotenente. Allorchè nel 1768 la repubblica di Genova, stanca d'una lotta ostinata, cesse l'isola di Corsica alla Francia, Abbatucci combattè ancora per l'indipendenza della sua patria; il conte di Vaux (vedi *Biogr.* art. Vaux), che comandava le truppe francesi, lo costrinse in breve a porre giù le armi. Dopo la sua sommessione, Abbatucci fu fatto da Luigi XV tenente colonnello. Sotto il governo di Marboeuf, fu implicato in un processo politico e condannato ad una pena infamante; ma l'assemblea degli stati provinciali, di cui era membro, ottenne l'annullazione della sentenza, ed Abbatucci fu assolto dal parlamento di Provenza dinanzi a cui era stato rimandato. Non solo Luigi XVI lo rintegrò nel suo grado, ma gli conferì inoltre la croce di S. Luigi e lo creò poscia maresciallo di campo. Nel 1794, allorchè Paoli, divenuto capo dei mal-

contenti, chiamò gli Inglesi nell'isola di Corsica; Abbatucci combattè coraggiosamente, ma senza pro, in favore della causa francese. Obbligato a ritirarsi sul continente, fu ricompensato del suo zelo col grado di generale di divisione, ed impiegato nell'esercito del Reno e Mosella. Dopo la cacciata degl' Inglesi nel 1796, ritornò a' suoi focolari e morì nel 1812. Tre de' suoi figli sono morti a' servigi della Francia: il più noto è Carlo Abbatucci (vedi *Biogr.* art. Abatucci). Aggiungeremo all' articolo di questo che il monumento eretto alla sua memoria nell'isola del Reno dal generale Moreau, nel 1803, distrutto dagli stranieri nel 1815 (e per la ricostruzione del quale il generale Rapp aveva aperto una sottoscrizione nel 1819) è ora ristabilito.

P—rt.

ABBES-GABBEMA: *vedi* Gabbema.

1-2. ABBOT (Maurizio), fratello cadetto di Giorgio e di Roberto (vedi *Biogr.*, art. Abbot), fu impiegato negli affari della compagnia delle Indie, divenne sceriffo nel 1627 e lord podestà nel 1638. Fece innalzare a Guilford un monumento in onor di Giorgio Abbot suo fratello, e morì il dì 10 di gennajo 1640. — Abbot (Giorgio), morto il dì 4 di febbrajo 1648, era figlio di Maurizio. È desso l' autore delle opere citate da Nicéron (tomo XVI, pag. 51, 52): I. *Parafrasi del libro di Giobbe, Londra*, 1640, in 4.to. II. *Vindiciæ sabbati...., Londra*, 1641, in 4.to. III. *Brevi note sul libro dei salmi, Londra*, in 4.to. Queste tre opere sono in lingua inglese.

C. T—y.

3. ABBOT (lord Carlo), conte di Colchester, nato in Abingdon nel Berkshire, l' anno 1757, era il più giovane figlio d' un rettore di Colchester, e perdè il padre essendo appena in età di tre anni. Sua madre, che morì nel 1809, aveva sposato in seconde nozze Geremia Bentham. Carlo Abbot fece ottimi studj a Westminster, e passò primo al collegio del Cristo in Oxford, nell' elezione del 1775. Riportò il premio dei versi latini nel 1777, per un poema il cui soggetto era lo czar Pietro I; il che gli fruttò una medaglia d'oro che gli mandò l'imperatrice di Russia. Divenuto, quando fu maggiore d'età, possessore d'una sostanza considerevole non continuò per questo con meno ardore i suoi studj. Nel 1781 andò a Ginevra a studiare la legislazione straniera; si dottorò l' anno susseguente, e trattò cause con lode ognora crescente fino a che si dedicò tutto alla politica. Nel 1790 si presentò come candidato alla camera dei comuni, pel borgo di Helston: e, quando in giugno (1795) quel borgo ebbe ad eleggere un nuovo rappresentante, per effetto dell' elezione di sir Elliot a vicerè di Corsica, Abbot entrò nel parlamento. Fin dal principio della sessione si rese distinto pel suo zelo a pro del ministero, e principalmente per un discorso assai veemente al proposito del bill sulle unioni sediziose. Fin d' allora considerato come uno de' più formidabili avversarj della democrazia, godè di gran favore presso il celebre Pitt, e fu uno de' suoi più utili sostegni contra gli assalti di Fox e di Sheridan. Si occupò più specialmente di giurisprudenza, e presentò (nel 1797) un progetto per la promulgazione di una specie di bullettino delle leggi, affinchè i magistrati avessero ogni anno una copia di tutti gli atti del

parlamento. In quel tempo formatosi da Pitt una giunta per le finanze, Abbot ne fu presidente, e lavorò con tanto zelo, che presentò alla camera, durante quel corso di sessioni e la tornata successiva, trentasei rapporti i quali servirono di modello per tutto ciò che fu fatto dopo in tale proposito. Abbot si applicò pure nello stesso tempo, con non minor frutto, ad investigare negli archivj e registri pubblici. Ottenne a tal uopo, in febbrajo 1800, l'istituzione d' una giunta; e, sei mesi appresso, assoggettò alla camera i numerosi risultamenti dei lavori della giunta. Nulla poteva convenir meglio alla sodezza del suo spirito, che sì vaste indagini, nè nulla prova meglio la prevalenza dell'Inghilterra e della Scozia per la quantità e l'importanza dei registri che hanno attraversato i regni dei Plantageneti, dei Tudor e degli Stuardi, e non poterono essere distrutti nè dalle invasioni di nazioni barbare, nè dalle guerre civili. I rapporti di quella giunta dei registri diedero luogo alla creazione d' una giunta regia la quale continuò sì utile lavoro, con più autorità, sotto la presidenza di Abbot fino al momento in cui questi si ritrasse dalle pubbliche faccende, nel 1817. Moltissime pubblicazioni, e specialmente l'edizione autentica degli statuti del regno, fanno fede della perseveranza dei commissarj nell'incumbenza loro affidata. Sul principio dell' anno 1801 Abbot propose al parlamento di verificare mediante un bill la popolazione della Gran Brettagna con le sue diminuzioni o i suoi aumenti. Fin d'allora la statistica, scienza in cui l'Inghilterra era rimasta sì addietro, prese un grande incremento, e l'enumerazione fatta nel 1801, in un tempo di penuria, avendo fatto credere che il governo non avesse altro in mira che di provvedere alla sussistenza di tutte le classi, ebbe i più felici risultamenti. Allorquando lord Sidmouth giunse al ministero, Abbot fu eletto principale segretario d' Irlanda sotto lord Harwick e conservatore del sigillo privato. Egli effettuò in varie parti utili riforme, e quali aspettare si dovevano dal presidente della giunta delle finanze. Da lunga pezza la sua attività nelle cose di parlamento lo faceva considerare come futuro successore di Giovanni Mitford nel *seggiolone* della camera dei comuni: ei venne eletto oratore il dì 10 di febbrajo 1802; ed in tale carica importante, la quale corrisponde a quella di presidente della camera dei deputati in Francia, ed esige una cognizione sì profonda delle leggi ed usanze di parlamento, egli fece mostra di rari talenti. Nel 1805 si trovò ad uno stretto partito: era stata istituita una giunta per l'esame degli affari marittimi, e per compiere i lavori della giunta delle finanze: aveva quella stimato di dover accusare lord Melville riguardo alla sua condotta come tesoriere della marineria. La questione di sapere se convenisse inquisirlo fu discussa con molto calore nella camera dei comuni, e le parti erano ugualmente divise (216 da ciascun lato); allorquando l'oratore, il quale in ogni altro caso debbe astenersi dal manifestare la sua opinione personale, richiesto venne del suo voto. Considerando che in tale affare la camera dei comuni era una specie di *giurì*, egli pronunciò un voto di differimento, il quale all'ultimo doveva far dichiarare l'accusato non colpe-

volo. Posteriormente, l'opinione di Abbot ebbe ancora una notevole influenza. Dall'anno 1805 in poi la questione dei cattolici era stata spesso ventilata nella camera dei comuni, e con un esito sì crescente, che nel 1813 ebbe una maggioranza di quarantadue voci per la seconda lettura; ma nella giunta congregata sul riguardo di esso bill, l'oratore propose che la clausola dell'ammissione dei cattolici nella legislatura fosse tolta e sì bene sostenne la sua proposta che una maggioranza di quattro voci si dichiarò contro; onde il bill fu abbandonato. Abbot segnalò altresì la sua carica di presidente con regolamenti utilissimi, ed in ispezieltà con l'istituzione dell'ufficio dei bill privati, in cui l'andamento ed il progresso di ciascun bill sono notati e posti sotto gli occhi di chiunque desidera di pigliarne contezza. I discorsi che cotesto oratore ha proferito nelle occasioni solenni hanno l'impronta del carattere di dignità e di nobiltà che le sue gravi incumbenze esigevano. Quello che indirizzò il 1.mo di luglio 1814 al duca di Wellington può citarsi come un modello in tal genere. Frutto delle sue cure fu parimente la formazione d'una specie di scuola delle carte vetuste per diciferare i vecchi titoli e le antiche cronache, istituzione affatto nuova nell'Inghilterra. Tutto dava a divedere ch'egli avrebbe corso un lungo aringo nel parlamento; allorquando venne colto nel 1817, da una risipola che l'astrinse a dimettere il carico d'oratore. Il suo ritiro cagionò un vivo rincrescimento alla camera dei comuni, la quale sollecitò ed ottenne pel suo presidente una testimonianza segnalata del regale favore: Abbot fu creato pari col titolo di *conte di Colchester*. Il parlamento deliberò una pensione di quattromila lire sterline per lui, e di trentamila lire per l'erede del suo titolo. Poco dopo lord Colchester viaggiò per causa di salute. Passò tre anni in Francia ed in Italia, e stanziò particolarmente a Roma, dove studiò le leggi ed i regolamenti riferibili alle arti. Raccontò ivi un giorno ne' seguenti termini, in una conversazione famigliare, ciò che aveva provato nel 1805, quando erasi veduto costretto di torre l'eguaglianza dei voti nella camera dei comuni, in proposito del processo intentato contra lord Melville: « Quando riconobbi » dal computo de' voti (216 contro 216) che io era nella necessità di pronunciare deffinitivamente su tale questione, sentii » un turbamento inesprimibile; ci » avea intorno a me un tumulto di » voci: le une supplicavano; le altre » minacciavano. Queste ultime però » assumevano tal fiata un'inflessione » carezzevole. Ci avea in me un *sobbollimento d'idee* che si urtavano e che *parlavano pur tutte a un tempo pro e contro*. Girai alcun » poco gli occhi sull'assemblea per » chiedere il tempo di raccormi, ma » non distingueva più nulla con vera » precisione. M' accorsi però, alla » immobilità d'uno de' membri del » parlamento solitamente più agitati, ch'erasi fatto un profondo silenzio il quale ricondusse un po' di » calma nel mio spirito. Allora alzai » gli occhi al cielo, pregai sinceramente Iddio d'illuminarmi; alla » fine pronunciai con voce commossa un' opinione di moderazione coraggiosa che fu ascoltata con tale » una benevolenza che mi restituì le » forze e la facoltà intera della parola. Dopo quel di io so che, an-

» che per effetto di commozioni politiche, un uomo pubblico può ad » un tratto cadere svenuto ». Lord Colchester, mostratosi contento del suo viaggio in Italia, ritornò nell'Inghilterra, dove alternò il suo soggiorno tra Londra e la sua residenza di Kidbrooke, non occupandosi più d'altro che delle piantagioni per far legname da doghe a cui aveva una predilezione speciale. Nel 1827, fece una gita nelle montagne della Scozia settentrionale, che avevano alcun diritto alla sua attenzione particolare, poichè, nella sua qualità d'oratore della camera dei comuni, aveva molto contribuito all'eseguimento d'un gran canale di parecchie strade in quel paese. Raccolse durante quel viaggio le espressioni della pubblica riconoscenza. Ritornato in seno della sua famiglia, non curò più altro che la propria salute la quale s'indeboliva di giorno in giorno. Egli morì il dì 8 di maggio 1829 nel suo settantaduesimo anno, lasciando due figli di cui il primogenito ha redato i suoi nomi e titoli. Nella sua qualità d'oratore della camera dei comuni, Abbot era uno dei governatori dell'ospitale di Greenwich, e conservatore del museo britannico. Quest'istituto andò molto debitore alle sue cure, alle sue cognizioni, a quello spirito d'ordine ed'analisi di cui ha dato tante prove ne'suoi differenti impieghi. A tali titoli accoppiava quelli di dottore di diritto nell'università di Oxford, d'archivista di essa città, di membro della società reale di Londra e di quella degli antiquarj, finalmente di guardasigilli d'Irlanda. Si è stampato di lui: I. un *Trattato della giurisprudenza di Chester raffrontata alla giurisprudenza del paese di Galles*, con una prefazione, 1795, in 8.vo. II. Sei de'suoi *discorsi* sulla questione dei cattolici con osservazioni preliminari sullo stato in cui si trovava la questione al momento della pubblicazione; ch'è del novembre 1828. Gli si attribuisce un opuscolo anonimo sopra *L'uso e l'abuso della Satira*, *Oxford*, 1786, in 8.vo.

Z.

4. ABBOTT (lord Carlo) barone di Tenterden, nato d'una oscura famiglia il dì 7 d'ottobre 1762, fu precettore del figlio di M. Buller, ragguardevole magistrato, il quale riconoscendo il suo merito, lo persuase a darsi allo studio delle leggi. Divenuto avvocato, Abbot legossi con M. Law, poscia lord Ellemborough, avvocato anch'egli, d'un'amicizia che non ha mai variato, ed alla quale andò debitore del suo primo impiego di giudicatura. Salì prestamente ad una sì alta considerazione, che due anni dopo (nel 1818) fu creato lord capo di giustizia presso la corte del banco del re. Fece prova in tale ministero di talenti molto superiori a quelli che aveva mostrati come avvocato. Pochi giudici hanno altrettanto e così bene giudicato, e si può applicargli a primo dritto ciò ch'egli stesso disse di lord Ellemborough: » Bisogna meno stupire che abbia avuto alcuna volta torto, di quello che ammirare quante volte ebbe ragione». Carlo Abbot non fece mai parte della camera dei comuni; fu creato pari il dì 30 d'aprile 1827, col titolo di barone di Tenterden. Parecchi bill importanti furono da lui introdotti nella camera dei lordi. Ancorchè non avesse pretensione all'eloquenza che chiamasi parlamentaria, i suoi discorsi furono ascoltati con molta attenzione, e produssero sempre una grand'impressione. Ab-

bot aveva pubblicato nel 1802 un trattato sulle leggi riguardanti la marineria mercantile. Di tale opera importante si sono fatte cinque edizioni. Il suo zelo nell'esercizio delle sue incumbenze era tale che, quantunque gravemente ammalato, volle ancora presiedere alla corte, segnatamente nell'affare dei magistrati di Bristol; ma il secondo giorno si trovò eccedentemente affaticato, e gli convenne ritornare a casa. Morì pochi giorni dopo, il dì 4 di novembre 1832. Nel momento estremo fu veduto muovere la mano come per iscrivere; proferì queste parole con voce ferma: « Signori giurati, potete ritirarvi, » e spirò.

Z.

ABD - ALLA' *ibn - Saad - Ibn-Abù - Sarà* (or. *Abd-Allah-ibn-Saad-ibn Abu-Sarah*) generale arabo, disceso dalla tribù d'Amer, una delle più considerabili famiglie dei Coraisciti, era fratello di latte d'Otman, Ibn-Affan, che fu poscia il quarto califfo (v. *Biog.* art. Otman-ibn-Affan). Abbracciato avendo l'islamismo lungo tempo prima che Maometto conquistasse la Mecca, aveva meritato per la sua abilità in calligrafia l'onore di scrivere (sotto dettatura del legislatore dei Mussulmani) le rivelazioni componenti i diversi capitoli del Corano (vedi *Biogr.* art. Maometto n.ro 1). Un giorno che Maometto gli dettava il capitolo intitolato *I Fedeli*, Abd-Allà avendo scritto il versetto 14: *Noi abbiamo creato l'uomo d'un fango più puro*, fino a queste parole: *Indi abbiamo formato Maometto in un'altra creatura;* esclamò trasportato d'ammirazione: *Benedetto sia Iddio che è il migliore dei creatori!* Comandato da Maometto di scrivere anche tali parole come discese dal cielo, egli si tenne grande quanto il suo maestro, si mise a falsare ed a corrompere voci che alteravano il senso del Corano, e giunse fino a porre il profeta in derisione, ripetendo per tutto: « Non sa che si dica ». I suoi raggiri furono alla fine scoperti; egli non osò più di rimanere a Medina, e ritornò alla Mecca, dove rinunciò all'islamismo, e si unì ai nemici del profeta. Si rese sì odioso a Maometto, che, a crederne i commentatori del Corano, un passo del capitolo VI fu diretto contro di lui. Il giorno della presa della Mecca, l'anno 8 dell'egira (630 di G. C.) Abd-Allà, incalzato da' suoi rimorsi e sbigottito in sentire ch'era uno dei diciassette proscritti divisati dal vincitore, andò a cercare ajuto e protezione presso Otmano, il quale avendolo ricoverato ne' primi momenti del tumulto, lo presentò poscia a Maometto e ne implorò la grazia. Il profeta cedendo alle istanze d'Otmano, perdonò al colpevole, il quale rinnovò la sua professione di fede e fu considerato poi come uno de' più zelanti Mussulmani. Abd-Allà ebbe certamente una parte onorevole nelle conquiste degli Arabi in Siria, sotto i regni dei califfi Abubecr ed Omar (vedi *Biografia* agli artic. Abubecr ed Omar n.ro 1.); ma il suo nome non vedesi far figura se non quando il vincitore dell'Egitto, Amrù, che n'era rimasto governatore, disegnò di portare la guerra in Nubia. Tale spedizione fu commessa ad Abd-Allà, il quale penetrò con ventimila uomini in quella regione, ed avrebbesi ottenuto de' vantaggi se Amrù non l'avesse poco tempo dopo richiamato. Otmano come fu califfo tolse il governo dell'Egitto, l'anno 25 (645), ad Amrù cui non amava (vedi

Biogr. art. Amru'-ben-el-As), e lo diede ad Abd-Allà, giustificando così l'opinione del califfo Omar sul conto di Otmano, troppo inclinato, egli diceva, a favorire i suoi parenti ed amici. Il nuovo emir assoggettò la Libia, donde spedì al suo sovrano un milione e mezzo di monete d'oro per la sua quota d'un quinto del bottino proveniente dalle ricchezze del re cui aveva ucciso. Amministrò quel paese durante l'assenza d'Abd-Allà-ben-Nafè, ch'era andato a devastare i lidi e le isole di Spagna. Ritornato in Egitto, Abd-Allà-ibn-Saad unì la sua flotta a quella di Moavià, governatore della Siria, per assalire l'isola di Cipro e costringere gli abitanti a pagare un tributo di settemila monete d'oro. I Nubj, violato il trattato che Abd-Allà aveva con essi precedentemente conchiuso, devastavano da alcuni anni il Said: l'emir usò di rappresaglie, e andò in persona ad assediare Doncolà la loro capitale. Le pietre lanciate dalle sue macchine di guerra avendo fatto crollare la principale loro chiesa, gli abitanti furono presi da spavento, ed il re loro Calidurot domandò la pace. Abbattuto, umiliato, venne ad abboccarsi col generale arabo, il quale lo rialzò, il rassicurò e sottoscrisse con lui un nuovo trattato, col quale il principe di Nubia s' obbligò di provvedere l' Egitto d'un numero grande di schiavi negri. Abd-Allà essendo andato a trovare il califfo a Medina, per difenderlo contro la fazione d'Alì, aveva lasciato in Egitto il suo luogotenente che ne fu cacciato da Moammed-ibn-Anifà, uno dei capi de' ribelli. Abd-Allà volle allora tornare in Egitto; ma non avendo potuto penetrarvi, nè ritornare a Medina, dove Otmano era caduto sotto i colpi de' suoi nemici, dovette fermarsi in Ascalona od a Ramlà e vi morì l'anno 36 o 37 (656 o 657). Eccellente cavaliere, conservò, dicesi, finchè visse la sua passione pei cavalli, e prima di spirare recitò il capitolo centesimo del Corano, intitolato: *I Cavalli correnti.*

A—t.

ABDALLA', or. *Abdallah*, quarto ed ultimo sceriffo dei Vecabiti (*Vahabis*), era il primogenito degli undici figli di Seud (*Sehud*), il quale, nel 1805, lo dichiarò suo successore e l'investì del titolo d'*imam-al-giais* (generalissimo). In aprile 1806, Abdallà intraprese contro la città d'Imam-Ali una spedizione nella quale perdè cinquecento uomini. Volle rifarsi sopra Semart; ma fallì nell'assedio di quella piazza, che gli costò il doppio. Non riuscì meglio in un assalto contra Zobair, presso Bassorà. Posteriormente parve che volesse vendicarsi di tale sinistro incominciamento contro del proprio padre, cui Abdallà e due de' suoi fratelli, abbandonarono bruscamente a mezzo il suo pellegrinaggio alla Mecca: essi ritornarono a Derejè (*Dereyeh*), sua capitale; e, poi ch' ebbero rapito trecento cammeli carichi d'oro e d'argento, d'armi e di munizioni da guerra, si diressero alla volta d'Al-Asà (*Al-Ahsa*), i cui abitanti apersero loro le porte; ma la spedizione che Moammed-Alì, vicerè d'Egitto, allora affidò a suo figlio Toysun-Pascià contra i Vecabiti, fece riconciliare Seud co' suoi figliuoli. Abdallà aveva fatto pure un tentativo senza frutto contra alcune piazze del governo di Bagdad. Irritato di tale avversità, sterminato aveva o ridotto in ischiavitù una tribù araba; allorchè suo padre lo richiamò per opporlo alle truppe ot-

tomane ed egizie che, sul finir dello stesso anno, si erano impadronite di Jambò, sul mar Rosso. Abdallà venne ad assalirle al comando di quindicimila uomini; ma dopo due ore di combattimento si ritirò. Più tardi, ruppe i Turchi nelle strette di Safrà e li ridusse alla fame, impadronendosi delle loro provvigioni da guerra e da bocca; ma non seppe trarre profitto dalla sua vittoria. In vece di custodire quel punto importante che proteggeva Medina, ne commise la difesa agli abitanti, e ritornò nel Derejè. Tovsum guadagnò con la sua benevolenza e co' suoi doni gli Arabi d'Arb (*Harb*), che gli diedero in mano le strette di Safrà; bloccò Medina e la prese d'assalto. La città santa non fu tocca, nè i suoi abitanti tampoco; ma la guarnigione fu scannata, salva una parte che, essendosi difesa nella cittadella, ottenne di capitolare. La Mecca si arrese breve tempo dopo, senza vibrar colpo, a Mustafà-Bei zio del giovane bascià, per l'influenza dello sceriffo Galeb, i cui soldati ausiliarj dei Vecabiti si voltarono contro di loro tosto che poterono far capitale dell' appoggio dei Turchi. Ma la fine della campagna non fu sì favorevole agli Egiziani. Seud ed un altro de' suoi batteronli in più incontri. Arrestati dalla sollevazione degli Arabi del Jemen, Tovsum e suo zio furono ridotti a starsi cheti, poi ch'ebbero perduto diecimila uomini. Nel 1813 Moammed-Alì, volendo incalzare il buon successo di tale spedizione, condusse in persona truppe in Arabia. La morte di Seud (17 aprile 1814) lasciò allora il governo dei Vecabiti a suo figlio Abdallà, in grandi travagli. Già parecchi de' loro generali erano stati battuti, fatti prigionieri e posti a morte, sì al Cairo, che a Costantinopoli: ma essi resistevano in più parti, e le masse di combattenti, cui rinnovavano e moltiplicavano da ogni banda, prevalevano sovente alla tattica del picciolo esercito egiziano. Nel 1815, Moammed-Alì ottenne vantaggi più segnalati. Poi ch'ebbe soprappreso e disfatto un corpo di Vecabiti del Jemen, assalì, tra Bessel e Tarabè, un esercito di trentamila uomini comandato da Faissal, uno dei fratelli d'Abdallà, cui il governatore della Mecca Assan-Pascià, alla guida di quattromila Albanesi, non aveva potuto pur smuovere. La vittoria non fu lunga pezza incerta; Faissal, si ritirò in disordine, perdè tutti gli equipaggi, e fu abbandonato da uno de' suoi generali, che si arrese con le sue truppe al vicerè. Tale abbandono e la sconfitta d'un altro suo luogotenente; che fu preso e spedito a Costantinopoli, fecero cadere in podestà dei Turchi Tarabè e parecchie altre piazze, e lasciaronli padroni di tutta la parte occidentale dell'Arabia. Tovsun-Pascià s'incamminò allora verso il paese di Neged con duemille cinquecento uomini ed un considerevole corpo d'Arabi alleati. Abdallà minacciato nel centro de' suoi stati, pensò finalmente a difenderli. Venne ad accampare in Aneisè (*Aneyseh*), sopprappresè un convoglio nemico e fece passare a fil di spada la sua scorta di duecento cavalieri ed il tesoriere di Tovsun, che la comandava. Assalì il campo che il pascià aveva indebolito. Per venti giorni v'ebbe una serie d'affrontamenti a' quali tenne dietro un armistizio. Tovsun avendo ricevuto rinforzi disponevasi a nuove ostilità; quando il capo dei Vecabiti spedì suo zio ed altri quattro suoi congiunti con do-

ni di cavalli e di dromedarj, per trattare della pace. I deputati baciarono la mano al pascià, e gli presentarono la lettera del loro principe il quale chiedeva di essere ammesso fra i sudditi del sultano, di far voti e preghiere per lui, promettendo che i suoi compatriotti non avrebbero fatto più nessun tentativo di ribellione. Tovsun, com'ebbe avuta da essi l'assicurazione che i Vecabiti seguivano gli stessi dogmi degli altri Mussulmani, volle che Abdallà-ibn-Seud promettesse di trasferirsi a Costantinopoli se vi fosse chiamato; che fosse contento del grado di principe arabo o di Sceic-al-Belad; che consegnasse Derejè; che restituisse i tesori rapiti alla tomba di Maometto; che guarentisse il passaggio de' pellegrini, e che finalmente obbedisse al governatore di Medina. I deputati accettarono tali condizioni e ne sottoscrissero il trattato salva la ratificazione del vicerè e del sultano. Dapprima parve che Abdallà volesse eseguirne le clausole, ed ebbe ricchi regali da Tovsun-Pascià; ma, nel mentre che spediva deputati ed ostaggi al quartiere generale degli ottomani, deponeva, puniva i partigiani dei turchi, seminava la discordia fra i loro alleati, e fortificava Derejè e le principali sue piazze. Moammed-Alì, avendo allora insistito per ottenere i tesori tolti alla tomba di Maometto, Abd-Allà rispose che era stata venduta e dissipata ogni cosa, e chiese d'essere francato del viaggio di Costantinopoli. Il vicerè gli scrisse una lettera minacciosa, gli rimandò i suoi donativi, ed avviò nuove truppe verso l'Arabia, con ordine di porre presidio alla Mecca, a Medina, ecc. Abd-Allà dal canto suo continuò i suoi apparecchi di difesa affidò gl'impieghi principali ed il comando delle sue fortezze agli ufficiali più valorosi e più devoti, raccolse a Derejè tutti i capi arabi, e gli obbligò al giuramento. Compose un esercito di trentamila uomini, di cui una parte tenne presidio in Derejè, ed il restante fu ordinato in colonne mobili; fece erigere batterie di cannoni dinanzi alla sua capitale e sulla strada di Medina; e nel mezzo di tali guerreschi apparecchi, spacciò in Egitto due deputati per recare al vicerè assicurazioni di pace. Ricevuta per essi una risposta del vicerè che gli commetteva di rimettersi nel dovere, vi sostituì una lettera falsa cui lesse a suoi parenti ed a' suoi primarj capi, per raffermarli nella loro risoluzione. Ma le minacce di Moammed-Alì non tardarono ad effettuarsi. Ibraim-Pascià andò ad assumere il comando delle truppe che suo fratello Tovsun aveva lasciate in Arabia, ed occupò il formidabile sito di Enachiè (*Henakieh*), presso Medina. Abd-Allà risolse di pigliare l'offensiva prima che l'oste ottomana s'ingrossasse per nuovi soccorsi e per l'unione degli arabi dissidenti. Per frenare la loro diserzione, assalì e spogliò le tribù che ricusavano di ritirarsi verso Rass. Ma tale violento espediente produsse un contrario effetto. Faissal-al-Daujè (*Dauyeh*) sceicco della tribù di Monteir, avendo a vendicare il sangue de' suoi fratelli sparso da Abd-Allà, si congiunse ad Ibraim. In pari tempo (il dì 2 di maggio 1817) Abd-Allà, senza disposizioni preparatorie, diede battaglia con diecimila uomini, nella posizione di Maujè (*Mahuyeh*), ad Uzun-Alì, uno de' luogotenenti d'Ibraim; e fu compiutamente battuto, per l'abbandono de' suoi alleati. Ibraim

arrivò abbastanza presto per far trucidare duecento prigioni, di cui spedì le orecchie a suo padre con quelle di trecento Vecabiti rimasti fra i morti. Dopo tale sconfitta, Abd-Allà se ne fuggì nel Neged e concentrò le sue forze a Ras, in Aneisè ed a Derejè. Nel mese di luglio, Ibraim traversò il deserto e pose assedio a Ras: rimastovi tre mesi e mezzo, poi ch'ebbe perduto tre mille quattrocento uomini, fu costretto a conchiudere un armistizio, ed a riconoscere la neutralità di quella piazza, fin dopo la resa d'Aneisè. La bella difesa di Ras fu dovuta al valore del presidio e degli abitanti, più che alle diversioni d'Abdallà, tutte malavventurate. Le proposte di pace ch'egli fece ad Ibraim non ebbero miglior successo. Questi si condusse innanzi a Catrà (*Khatrâ*), la quale si arrese in capo ad alcune ore. Aneisè, la seconda città degli stati d'Abdallà, capitolò dopo sei giorni di cannoneggiare, e trasse seco la sommessione dell'intera provincia d'Al-Cassim (*Al-Kassym*). Bureidè (*Bureydeh*) si arrese dopo che uno de' suoi forti fu preso d'assalto ed il presidio mandato a fil di spada. Sciacrà (*Sciakra*) fu assediata il dì 14 di gennajo 1818; era l'ultima delle piazze che Abdallà aveva successivamente fortificate ed abbandonate per rinchiudersi alla fine in Derejè, con intenzione di cercare un ultimo asilo nella provincia d'Al-Asà. Ibraim, avendo fatte abbattere tutte le piantagioni di datteri intorno a Sciacrà, gli abitanti separarono i loro interessi da quelli del presidio, il quale ottenne una capitolazione, con facoltà di ritirarsi lasciando giù armi e bagaglie. Doramà, città allora fiorente, non ebbe una sorte sì felice. Presa d'assalto, una parte sola del presidio potè ritirarsi; tutti gli abitanti furono scannati. La strage durò sette giorni, ed i soldati egiziani toccarono quindici franchi per ciascun pajo d'orecchi. Il dì 22 di marzo Ibraim partì da Doramà con un esercito di cinque mille cinquecento uomini e dodici bocche d'artiglieria per assediare Derejè. Abdallà, secondato da' suoi fratelli, parenti e migliori guerrieri, animava i suoi soldati; per sette mesi si difese con sommo valore; fece parecchie sortite e sostenne diversi assalti; e quando fu abbandonato da una parte degli abitanti e delle sue truppe, da' suoi medesimi congiunti, seguitò a difendersi, e si chiuse alla fine nell'ultimo recinto con la sua guardia, composta di quattrocento schiavi neri. Finalmente dopo un bombardamento di tre giorni si vide costretto, dai clamori del popolo, di chiedere ad Ibraim una sospensione d'armi ed una conferenza. Questa seguì il dì 9 di settembre. Abdallà si lasciò interamente abbagliare dall'accoglienza che gli fu fatta. Fumò e prese il caffè con Ibraim, ottenne salva la vita pe' suoi fratelli, figli e soldati; suo figlio Saad, ch'era stato fatto prigione, gli fu restituito; ma non potè ottenere un salvocondotto per sè medesimo, nè l'assicurazione che la sua capitale non verrebbe smantellata. Sebbene tale rifiuto dovesse svelargli tutto il pericolo che correva, s'illuse e non volle fuggire, per timore di mettere in compromesso i suoi congiunti. Allo spirare dell'indugio concessogli, disse addio alla sua famiglia piangente, a'suoi amici, a'suoi difensori: seguito dal suo tesoriere, dal suo segretario e da' suoi schiavi neri più fidi, ritornò co' suoi equipaggi alla tenda d'Ibraim, che gli diede i

suoi dispacci per Moammed-Ali, e l'avviò alla volta dell'Egitto scortato da quattrocento uomini. Giunto al Cairo il dì 9 di novembre, fu presentato al viceré che gli fece ministrare il caffè. Discorrendo, lodò assai il valore, i talenti nelle cose della guerra e la generosità d'Ibraim. Moammed-Ali chiestogli che cosa racchiudesse una scatola cui teneva in mano; ei l'aperse e mostrò effetti di sommo pregio provenienti dai tesori rapiti da suo padre alla tomba del profeta. Il viceré vi pose il suo suggello e gliela lasciò perchè la consegnasse al Gran-signore. Lo fece poscia vestire d'una pelliccia d'onore, e l'alloggiò nel palazzo di suo figlio Ismaele. Due giorni dopo, Abdallà partì alla volta di Costantinopoli co' suoi due compagni. Giuntivi il dì 16 di dicembre 1818, furono menati in giro, stretti in catene, per lo principali strade, condotti poscia in carcere e messi alla tortura. Certamente allora e non quando erano in Arabia o in Egitto, ebbero strappati i denti. La dimane furono condotti dinanzi al sultano Mamud, che ordinò di decollarli. Ciò accadde la sera, nella piazza di Santa Sofia, ed i loro cadaveri esposti per tre giorni furono quindi lasciati in balia della plebaglia. Tale fu la sorte dell'ultimo principe dei Vecabiti; egli era prode, ma difettava di senno e di sagacia, non ascoltava i savj consigli, e non sapeva punire nè premiare a tempo. Moammed-Ali aveva chiesto in fatto la grazia d'Abdallà; ma, se non potè sottrarlo alla severità del divano ed alla vendetta d'un popolo fanatico, salvò almeno quelli de' suoi figli e fratelli ch'erano stati condotti al Cairo, ed assicurò loro tanto da vivere. Ibraim fece smantellare Derejè e devastare le campagne vicine, per eternare la memoria del castigo dei Vecabiti; e tale setta scomparve da tutta l'Arabia. A—T.

ABD - ALRAMAN *ibn-Ossain* (or. *Abd - Alrahman - ibn - Hossain*), scrittore arabo moderno nacque al Cairo verso la metà del secolo XVIII; originava da Gebaret, villaggio dell'alto Egitto, donde gli venne il soprannome di *Gebarì*. Dedicatosi per tempo allo studio della religione e delle leggi mussulmane, ottenne il titolo di sceicco (*sceich*) o di dottore, e godeva al Cairo di grande concetto di sapere allorchè i Francesi invasero l'antico impero dei Faraoni. Abd-Alraman si tenne dapprincipio in disparte, cansando di dichiararsi; e sol dopo il ritorno di Bonaparte in Francia, governando Kléber, fece parte del divano del Cairo, consiglio composto de' maggioringhi del paese, e che serviva di potere intermedio tra l'amministrazione francese ed i nazionali. Dopo la partenza dei Francesi, scrisse una storia della loro invasione, col titolo di *Fatihet alnasr fy chelasset misr* (annuncio della vittoria che ha liberato l'Egitto), e nel 1807, allorchè Mustafà IV fu salito sul trono ottomano, si recò a Costantinopoli per farne omaggio al sultano. Il principe accolse lo scritto con premura e lo fece anche tradurre in lingua turca. L'autore ottenne un impiego ragguardevole nella capitale. Dopo d'allora è morto, senza che si sappia in qual anno. Oltre la storia della spedizione dei Francesi in Egitto, di cui havvi una versione francese manoscritta fatta dall'idioma turco per Cardin, e che venne messa a profitto da Marcel e da Raybaud nella storia della spedizione, che si sta pubblicando a Parigi,

rimane del medesimo autore una storia generale dell'Egitto moderno, in tre volumi in 4.to, nella quale il primo racconto sta soltanto come episodio. Tale storia è scritta in arabo, e s' intitola : *Ketab agiayb alatsar fyl taragem ou alachbar* (libro dei ricordi più meravigliosi in punto di spiegazioni e di racconti). Incominciando dall' anno 1100 dell'egira (1688 di G. C.), va fino al 1220 (1806). Dicesi che siasi trattato di stamparla nella tipografia cui il vicerè d' Egitto ha istituita a Bulac (*Bulak*), vicino al Cairo. Comunque sia, una relazione si estesa intorno ad un paese il quale in questi ultimi tempi è stato fecondo in eventi, non potrebbe mancare di una favorevole accoglienza. Ossain-Gebartì, padre d' Abd-Alraman è autore d'un trattato arabo *dei pesi e delle misure in genere*, che si trova nella biblioteca reale a Parigi.

R—D.

ABD-ALRAMAN, principe africano, nato a Tomboctù di cui suo padre era re, s'arruolò nell'esercito Futà-Giallò (*Futah-Giallo*) reame che allora dipendeva da Tomboctù, ed ottenne il comando d'una spedizione contra gli Ebò (*Heboh*); ma fu fatto prigioniero quasi con tutti i suoi, ed imbarcato sopra un legno inserviente alla tratta dei negri destinato per le Antille. Fu venduto come schiavo, e visse lunga pezza in tale condizione a Nacez dove l' avevano spedito. Alcuni anni prima il dottor Cox, chirurgo d'un naviglio che trafficava sulla costa d'Africa, essendo penetrato nel paese, eravisi smarrito, ed era stato abbandonato. Poi ch' ebbe errato alcun tempo, era giunto alla capitale del Futà-Giallò, dove ferito ed infermo, era stato accolto da Abd-Alraman che gli diede ospitalità per sei mesi. Ritornato agli Stati-Uniti, il dottor Cox ebbe occasione di visitare Nacez, sedici anni dopo, e fu riconosciuto dal principe decaduto. Compreso da gratitudine e da compassione per la sorte di quell'infelice, Cox gli procurò la libertà, e lo raccomandò al governatore, che gli concesse un transito pel suo paese natio; ma lo sfortunato principe morì il dì 6 di luglio 1829 nel momento in cui era prossimo a godere di tale benefizio. La sua morte fu tanto più deplorabile per la colonia, ch' egli era imparentato con parecchi capi potenti dei paesi posti tra Tcinbù e Tomboctù, e che suo fratello, Abd-Alcader, occupa il trono di Futà-Giallò, regno appena lontano duecento miglia da Liberia. Siccome scriveva l'arabo con facilità e parlava diverse lingue dell'Africa la Società per le colonie americane sperava, col suo mezzo, di stabilire relazioni importanti con l'interno. Forse ciò le verrà fatto ancora la mercè de' figli del principe, pel riscatto dei quali parecchi cittadini degli Stati-Uniti si sono obbligati per la somma di quattromila dollari.

Z.

ABD-AL-VAAB, or. *Abd-al-Wahab*, dal cui nome è provenuto quello dei Vecabiti (*Wahabis*) è il vero fondatore di quella setta, sebbene Corancez, nella sua *Histoire des Wahabis* e Rousseau, nel suo scritto sopra tali famosi ribelli (opere attinte ambedue alla stessa fonte), abbiano attribuito allo sceicco Moammed (suo figlio) la fondazione d' una setta che ha fatto tanto romore fin dal principio di questo secolo, e costato tanto sangue all' Arabia ed all' impero ottomano. Inserendo nella *Biografia universa-*

le, la notizia dello sceicco Moammed, mal ci siamo apposti col seguire l'opinione dei prefati Corancez e Rousseau, ancorchè apparisca abbracciata poscia da Mengin nella sua *Histoire de l'Egypte*, sotto il governo di Moammed Alì-Pascià, e dal traduttore d'una notizia recentemente inserita nel *Cabinet de lecture*. I sopraddetti due agenti diplomatici, durante il loro soggiorno nel Levante, hanno raccolto documenti contemporanei, dai quali sembra che la setta dei Vecabiti non risalisse allora a più d'un mezzo secolo, vale a dire al di là del 1750 al 1760. A tali moderne autorità, creduto abbiamo di dover preferire quella di Niebuhr, viaggiatore istruito e giudizioso. Visitava egli l'Arabia nel tempo stesso in cui si collocano i primordj del vecabitismo, il quale, secondo lui e le informazioni che assunse a Bassorà, era già esistente da circa trent'anni. L'opinione di Niebuhr è stata posteriormente avvalorata da quella di Mirzà-Abù-Taleb-Can, che visitò Bagdad e Bassorà nel 1803, poco dopo il sacco della città d'Imam-Ussain (*Imam-Hussain*), la prima impresa che abbia fatto conoscere i Vecabiti in Europa. Ma il viaggiatore indiano prende abbaglio anch'esso quando mette nel 1757 le prime predicazioni del capo di tali settarj.-Abd-al-Vaab nacque sulla fine del secolo decimo settimo, o ne'dintorni d'Illà (*Hillah*), sulle sponde dell'Eufrate o nella provincia di Neged in Arabia. Suo padre Solimano, povero Arabo d'una tribù di quella provincia, sognò che una fiamma uscendo del suo corpo si spandesse da lontano ed ardesse le tende del deserto e le case della città. Uno sceicco spiegò il sogno, presagendogli che suo figlio sarebbe capo d'una religione che convertirebbe tutti gli Arabi. Secondo un'altra opinione che non è inconciliabile con la precedente, Abd-al-Vaab fu adottato da Ibraim, ricco Arabo d'un'altra tribù. Fin dalla gioventù si rese distinto per ispirito, memoria e generosità. Tutto il danaro di cui poteva disporre, era da lui donato a'suoi compagni. Fatti in patria i primi studj, ed acquistata una leggiera cognizione delle leggi e scienze degli Arabi, andò in Ispaan, allora capitale della Persia, dove stette più anni, studiando sotto i più valenti maestri. Si trasferì poscia nel Corassan, si spinse fino a Gaznà, e tornò a soggiornare a Bagdad ed a Bassorà. Reduce nella sua patria naturale o adottiva, sostenne novelle opinioni che si approssimavano alla dottrina del celebre Abù-Anifè (*AbuHanifeh*), (vedi *Biogr.* art. ABU'-ANIFE' ecc.) da cui si scostò solo nell'interpretazione del Corano. Parecchi sceicchi della provincia d'Al-Ared, che fa parte del Neged, le abbracciarono. Ad esempio de'loro capi, i sudditi divennero discepoli del nuovo apostolo. Lega tale distrusse la bilancia politica tra i principati d'Al-Ared, e ne nacquero nuove contese le quali diventarono tanto più micidiali quanto che la religione n'era il pretesto; i due partiti s'accusavano a vicenda d'eresia e d'incredulità. Gli sceicchi i quali non avevano voluto riconoscere Abd-al-Vaab per profeta, mal potendo far fronte a'suoi partigiani, chiamarono in loro soccorso Arar, sceicco d'Al-Asà (*Al-Ahsa*), il quale temeva (pe'suoi stati situati verso il golfo Persico) lo zelo fanatico di cotal gente ambiziosa. Le prime truppe che mandò contro di loro essen-

do state battute, andò in persona ad assediare Abd-al-Vaab in nna fortezza della provincia di Dercjè, ma il suo esercito ch'erasi avanzato in fino al tiro del cannone, fu sì malmenato che se ne fuggì in disordine ad Al-Asà. In pari tempo Mecramì (*Mekramy*) sceicco di Negeran rinomato pel suo valore, istituì anch' egli una nuova setta; ma essendo amico d'Abd-al-Vaab, e professando gli stessi principj, operava verisimilmente d'accordo con lui; si unì quindi ai Vecabiti, allorquando assaltarono nel 1765 la potente tribù di Benì-Caled (*Beni-Chaled*) nel paese d'Al-Asà. Allora Abd-al-Vaab non viveva più: era morto da pochi anni, dopo aver posto, verso l'anno 1740, le fondamenta d'una setta che avrebbe potuto, avverandosi le predizioni di Niebuhr, cagionare grandi mutazioni nella credenza e nel governo degli Arabi, se i suoi zelatori, con la loro crudele intolleranza e gli orribili loro ladroneccì, non avessero in progresso sollevati contro di loro tutti gli stati mussulmani vicini all'Arabia. Noi non entreremo nelle particolarità dei dogmi della religione dei Vecabiti: essi trovansi nell'articolo del figlio del loro fondatore (v. *Biogr.* art. Moammed n.ro 16). Basta aggiungere che tali settarj non credevano che il Corano fosse stato composto per ispirazione divina o per opera dell'angelo Gabriele; che riputavano delitto i voti che si facevano in un pericolo imminente; che permettevano d'ammazzare un aggressore senza aspettare che la giustizia avesse sentenziato; finalmente indirizzando le loro preci soltanto a Dio, ed escludendo i Santi, erano unitarj, e diventarono iconoclasti. Diremo altresì che Moammed (ignoravamo la data della sua morte), morì nel 1788, lasciando successore suo figlio Ussain (*Hussain*), nato cieco, di cui la storia fa poca menzione, avvegnachè il potere temporale fu interamente rapito ad un pontefice reso inetto dalla sua infermità. A—T.

ABDEL-AZIZ: vedi *Biogr.* art. Alcabizio.

ABD-ERRAMAN *ibn-Moammed-ibn-al-Asciat* (or. *Abd-Errahman*) capitano arabo, del settimo secolo, era di stirpe regia; perocchè suo avo Al-Asciat, uno degli amici di Maometto, il legislatore dei Mussulmani, era stato capo della tribù di Chendà nel Jemen, ed i suoi antenati avevano regnato su tutte le tribù arabe discese da Ismaele, figlio d'Abramo. Abd-Erraman si rese distinto in tutte le guerre dell'islamismo sotto i califfati di Moavià I e di Jezid I; e quantunque dopo la morte di quest'ultimo, anzi che opporsi al ribelle Scebib, si fosse ritirato al suo avvicinarsi e l'avesse lasciato entrare in Cufà (*Kufah*), l'anno dell'egira 75 (di G-C. 694), era considerato uno de' più valenti generali dell'impero mussulmano. Egiag (*Hegiag*) essendo stato fatto governatore di Cufà, di Bassorà e di tutta la Persia dal califfo Abd-el-Melec, non tardò a mostrarsi geloso d'Abd-Erraman. Laonde colse con premura la prima occasione di trarlo a rovina. Ubeidà (*Ubeidah*), governatore del Seistan, domandava rinforzi per continuare la guerra contra il re di Cabul. Abd-Erraman fu spedito con ventimila uomini per sostituire il detto governatore e proseguire un'impresa pericolosa nella quale il suo nemico sperava di vederlo perduto; ma egli s'avanzò verso il Cabulistan, senza badare

nè alle minacce del re, nè alle sue profferte di pace e di tributo. Vedendo che le città e le castella arrendevansi senza vibrar colpo, e che l'oste nemica non faceva nessuna resistenza, Abd-Erraman giudicò che lasciavanlo inoltrare sol per troncargli più agevolmente la ritirata. Prese dunque le sue stanze d'inverno, tenne presidio nelle piazze forti, fece occupare le strette più importanti, e limitando a ciò le sue conquiste, con animo di proseguirle l'anno appresso, indirizzò la relazione della sua campagna ad Egiag. « Siete un vigliacco, gli ri» spose, l'emir; non vi ho mandato » per riposarvi. Affrettatevi dunque » di compiere la conquista del Ca» bulistan ». Sdegnato d'un oltraggio sì pungente, Abd-Erraman lesse la lettera alle sue truppe, e non durò fatica a persuaderle che Egiag voleva sagrificarle od arrogarsi l'onore delle loro vittorie. Egiag fu maledetto e dichiarato traditore, ed Abd-Erraman riconosciuto luogotenente diretto del califfo. Il generale fece la pace col re di Cabul, si assicurò un asilo negli stati di quel monarca, nel caso che gli fallisse la sua rivolta contra Egiag, e promise di esentarlo da ogni tributo, ove essa prosperamente riuscisse. Traversò la Persia senza ostacoli, sebbene Maleb governatore del Corassan, rifiutato avesse d'unirsi a lui. Alla prima voce della mossa de' ribelli, Egiag andò a chiudersi in Bassorà, per avvicinarsi al teatro della guerra; le sue truppe essendo state battute da Abd-Erraman, nell'Avaz ed a Zarià, presso Bassorà, fece chiedere pronti soccorsi al califfo Abd-el-Melec, e come gli ebbe ricevuti, si tenne in istato d'accettare la battaglia che gli fu offerta a Dair-el-Giamajem, in luglio dell'anno 82 (701). Essa durò cinque giorni e cinque notti di continuo. Egiag vinto si rinchiuse in Bassorà, ed Abd-Erraman andò ad assediare Cufà che venne in poter suo per la mala intelligenza del governatore e del comandante. Siccome vi fu riconosciuto califfo dagli abitanti, Abd-el-Melec stimò di doversi liberare d'un sì pericoloso competitore. Un nuovo esercito che mandò, stette lunga pezza in osservazione dinanzi a quello de' ribelli. Nel frattempo, una deputazione de' maggioringhi dell'Irac recossi a Damasco presso Abd-el-Melec, e gli disse che il solo mezzo di ristabilire la pace, era quello di richiamare Egiag. Il califfo spacciò due suoi figli per dare soddisfazione agl' Irachiani, con promessa, sottomettendosi, di dar loro uno d'essi figli a governatore, e di permettere ad Abd-Erraman di vivere onorevolmente dov'eleggesse di ritirarsi; ma, persistendo nella loro rivolta, li minacciava d'unirsi ad Egiag per assoggettarli. L'ostinatezza dei Cufiani ed i consigli di Egiag che rappresentò al califfo l'inutilità ed il pericolo di far concessioni, raccesero la guerra. I figli del califfo unito avendo le loro forze a quelle di Egiag, diedero ad Abd-Erraman una battaglia in cui questi fu interamente sconfitto; egli se ne fuggì a Cufà per timore di cadere nelle mani dei vincitori, soffermandovisi soltanto per condur via la sua famiglia e gli avanzi del suo esercito, e si ritirò a Bassorà che gli aperse le porte. Assalito da Egiag, toccò una seconda sconfitta, e prese la via del Seistan, molestato dalle genti del califfo che lo batterono ancora nel Cherman. Pervenne alla capitale di quella provincia, dove spe-

rava di trovare asilo; ma il governatore che gli era debitore della sua carica, avendo duramente ricusato di riceverlo, Abd-Erraman fu costretto di andar più lontano. Arrivò al castello di Bost il cui comandante che era pure sua creatura, lo accolse con tutte le dimostrazioni d' un amico riconoscente; ma il perfido, vedendo che Abd-Erraman era separato dalla maggior parte delle sue genti, lo fece incatenare e l' avrebbe dato nelle mani ad Egiag, se il re di Cabul non fosse venuto a liberarlo. Il principe lo menò seco, l'alloggiò nel proprio palazzo e lo trattò con ogni maniera di riguardi. Intanto i soldati d'Abd-Erraman, dispersi in diversi scontri, essendo venuti a raggiungerlo posteriormente in numero di seicento lo scongiurarono di non rimanere più a lungo presso gl'Infedeli, e di muovere alla loro guida verso il Corassan. Egli rappresentò loro invano che Jezid-ibn-Maleb che n'era governatore, susciterebbe loro mille ostacoli e si unirebbe contro di essi all'esercito di Siria; cedendo finalmente alle loro istanze, partì. Jezid gli andò incontro con mille uomini, gli esibì danaro e gli dichiarò che non poteva far altro per lui. Abd-Erraman chiesta soltanto la permissione di riposarsi alcuni giorni nel Corassan, Jezid v' acconsentì e gli mandò varj donativi. Le loro truppe rispettive, accampate le une presso l'altre, vivevano in concordia; ma, alcuni giorni dopo, Jezid, sotto il pretesto vero o supposto d'un abboccamento che alcuni de' suoi ufficiali avessero avuto con Abd-Erraman, assalì all'improvviso le schiere di questo generale e le vinse facilmente. Dopo tale disdetta, non restava più altro ad Abd-Erraman che di ritornare presso il re di Cabul: prese tale partito non ostanti i consigli d'un amico che l'esortava a chiudersi in qualche forte castello, piuttosto che mettersi alla discrezione d'un principe che poteva essere guadagnato o intimidito dai suoi nemici. Di fatto ambasciatori di Egiag vennero a minacciare il re di Cabul di tutto il suo sdegno, se non consegnava il fuggiasco. Il re stette saldo a tali minacce; ma non così alla promessa d' un' esenzione di tributo per sette anni: volle soltanto che fosse ratificata da Egiag. Allorchè gli ambasciatori ebbero ricevuto tale ratificazione, egli diè loro in cambio la testa dell' infelice Abd-Erraman che aveva tagliata di propria mano. Tale testa e quella di diciotto de' suoi compagni di sventura spedite furono ad Egiag che che ne fece omaggio al califfo Adbel-Melec. Secondo un'altra versione, Abd-Erraman si precipitò dall' alto d'una casa per non essere consegnato vivo al suo nemico. Così terminò verso la fine dell' anno 702, una rivolta che costò all' impero mussulmano rivi di sangue ed uno de' suoi più grandi capitani.

A—T.

ABD-ERREZZAC (Chemal-Eddin), or. *Abd-Errezzak*, storico e viaggiatore persiano, nacque in Erat il dì 12 di sciaban, 816 dell' egira (17 novembre 1413). Suo padre Isac, nativo di Samarcanda, era stato lungo tempo lettore, imano e cadì del sultano Scià-Roc, figlio di Tamerlano, tanto in corte quanto nell' esercito. Abd-Errezzac avendo composto un *Comment. sopra una Grammat.* di Meulanà-Cadì-Az-Eddin, la presentò al suo sovrano, l'anno 842 (1439), in un' adunanza numerosa e gliene lesse la dedicazio-

ne, non meno che alcuni passi. Il sultano, per attestare la sua soddisfazione all'autore, gli conferì gli stessi impieghi ed emolumenti che suo padre aveva avuti. Abd-Errezzac ottenne stanza nel palazzo e vi dimorò con la sua famiglia, fino alla morte di Scià-Roc. L'anno 845 (1442), avendolo questi mandato in ambasciata ai principi della costa delle Indie ed al re di Bisnagar, a fine di stabilire relazioni politiche e commerciali tra la Persia e l'Indostan. Abd-Errezzac partì da Erat, il 1.mo di ramazan (13 di gennajo), si recò pel Cuestan ed il Cherman nell'isola d'Ormuz dove soggiornò due mesi, e vi s'imbarcò con la sua comitiva sopra due navi che gli somministrò il re d'Ormuz. Una tempesta lo costrinse ad afferrare a Mascat, ed in altri luoghi sui lidi d'Arabia, dove i grandi calori e le malattie che questi cagionarono a lui ed alla sua gente, lo ritennero quattro mesi. Rimise finalmente alla vela ed arrivò in 18 giorni a Calicut. Vi ottenne udienza dal samorino cui fu assai maravigliato di vedere nudo, ugualmente che tutti i suoi sudditi non mussulmani. Male accolto da esso principe, soltanto in capo a sei mesi e sulle rimostranze del re di Bisnagar, gli fu concesso di seguitare il suo viaggio, e giunse il dì 30 zul-agià (846)(30 aprile 1443), nella capitale di quel monarca che allora era il più potente re delle Indie. Il ricevimento ch'ei gli fece sarebbe stato più benevolo, se alcuni Ormuziani dimoranti a Bisnagar non avessero sparso false voci sull'autenticità della missione dell'ambasciatore persiano. Abd-Errezzac partì da Bisnagar, con regali per Scià-Roc, e fu di ritorno in Erat nel mese di ramazan 848 (gennajo 1445) dopo un viaggio di tre anni. La morte di Scià-Roc e le guerre che divamparono tra i principi della sua stirpe, resero la sua condizione assai incerta. Allorquando il sultano Abû-Said-Mirzà si fu impadronito del Corassan, l'anno 863 (1459) spedì Abd-Errezzac in ambasciata presso il sultano Ussain-Mirzà ch'erasi impossessato del Giorgian e del Mazanderan, ed il quale, cedendo alle istanze di tale inviato, consentì a riconoscere Abû-Said per supremo suo signore. Abd-Errezzac era stato discepolo del dottore Meulanà-Moammed-Esed, morto nell'864. Egli fu eletto il dì 8 di giumadi 1.mo 867 (29 gennajo 1463) dai magistrati di Erat, per sostituire lo sceicco o direttore del collegio reale di quella città. Aveva un fratello, Meulanà-Scerif-Eddin-Ab-al-Caar, dotto nella legge mussulmana, autore d'una raccolta di poesie ed assai valente nella scrittura, nella chimica e nella musica, che aveva fatto il pellegrinaggio della Mecca, e che morì il dì 27 di regeb 869 (25 marzo 1465). Quanto ad Abd-Errezzac, s'ignora quando e dove sia avvenuta la sua morte; ma essa dev'essere accaduta poco tempo dopo l'anno 875 (1470), epoca in cui termina la sua storia dei discendenti di Tamerlano. Tale opera molto importante, e meno sopraccarica di puerilità e d'esagerazioni che la maggior parte degli scritti orientali, è intitolata *Mathlaa Saad-ain*, o *Gemaa Bar-ain* (ascendente dei due felici pianeti e l'unione dei due mari). Questo doppio titolo fa allusione al nome d'Abû-Said (padre felice), che portava Scià-Roc ed al titolo di *saheb-cheran* (signore delle congiunzioni), ereditario nella famiglia di Tamerlano. Nella biblioteca reale di Parigi se ne trova al

n.ro CVI un manoscritto persiano che comincia dalla morte del conquistatore, l'anno 807 (1405), e termina all'875 (1470), il sesto anno del regno del sultano Ussain. Galland l'ha tradotta in francese. La sua traduzione non venne mai stampata; ma non è perduta, come ha detto Langlès, nella prefazione delle sue *Ambassades réciproques d'un roi des Indes, etc.*, da lui estratte dalla stessa versione; se ne trovano per lo contrario nella biblioteca reale due esemplari manoscritti nell'uno dei quali Langlès ha preso per intero la breve relazione ch'egli ha pubblicata del *Voyage d'Abd-Oulrizaq, de la Perse dans l'Inde*, come voltata da lui stesso dall'idioma persiano. Egli aveva distaccato da tale manoscritto tutti i fogli che contenevano la detta relazione, senza badare che aveva già segnato nell'altro esemplare legato i paragrafi di cui aveva d'uopo. La sua inavvertenza, cagionata senza dubbio da poca memoria, fu causa che l'autore del presente articolo nel 1813, verificasse il plagio e lo facesse osservare a Chézy. Tuttavia i fogli staccati dal primo esemplare non si sono rinvenuti, dopo la morte di Langlès, tra le sue carte.

A—T.

ABDIA, or. *Abdias*, di Babilonia, autore supposto, sotto il nome del quale esiste una storia apocrifa intitolata *Historia certaminis apostolicis*. Non sembra che Eusebio, Girolamo, nè gli altri storici sacri abbiano avuto cognizione di questa opera; d'altra parte le grossolane contraddizioni che vi s'incontrano, principalmente nel quinto libro, hanno messo d'accordo le opinioni dei Cattolici e dei Protestanti sulla supposizione di tale storia. Esso venne rigettato come apocrifo dal papa Paolo IV. Volfgango Lazio, nel secolo decimosesto, ne trovò il manoscritto in Carintia e lo pubblicò a Basilea nel 1552, in foglio. Giacopo Lefèvre, dottore di Sorbona, ne diede una nuova edizione a Parigi, 1571, in 8.vo, È stato più volte ristampato, tra le altre a Parigi, 1571, in 8.vo, *Coloniae* 1576, in 16.mo. Quantunque riguardato come sospetto dal maggior numero dei dotti, si trova ancora nella *Historia christiana veterum Patrum* di Lorenzo di la-Barre, negli *Ortodoxographes* e nelle Biblioteche dei padri.

C. T-Y.

ABDISSI': *vedi*:

ABD-JESCIUA': vedi *Biogr.* art. Ebed-Gesu'.

ABEL (... Clark), medico e viaggiatore inglese, fu addetto all'ambasciata di lord Amherst che il governo britannico spedì nel 1816 alla China. Le navi partirono da Spithead il dì 9 di febbrajo. Lord Amherst e la sua comitiva sbarcarono alla foce del Pei-O (*Pei-Ho*), il dì 9 d'agosto. È noto che giunta il dì 29 a Juen-Min-Juen, dove l'Imperatore risiedeva, l'ambasciata fu costretta di tornare indietro subitamente, stante il rifiuto di adattarsi alle cerimonie chinesi, e che andò poscia pei fiumi e pei canali sin a Canton dov'entrò il dì 1.mo di gennajo 1817. Lord Amherst salì il dì 20 sulla nave l'*Alceste* comandata dal capitano Maxwell. Si veleggiò da prima per Maniglia dove si arrivò il dì 3 di febbrajo. Il dì 18, l'*Alceste*, valicando lo stretto di Gaspar, tra le isole Banca e Billiton, urtò in uno scoglio che il mare ascondeva, e vi perì. La gente potè salvarsi tutta sopra Pulò-Lit, isoletta vicina; la dimane l'ambasciatore e tutte le

persone appartenenti alla legazione s'imbarcarono sulla scialuppa e sul canot del vascello, e giunsero così felicemente a Batavia in quattro giorni. Si salpò da quel porto il dì 12 d'aprile sul *Cesare*. Avendo il bastimento, secondo l'uso, afferrato a S. Elena, Abel fu presentato a Bonaparte il quale, tra le altre cose, gli domandò se fatto avesse molte scoperte che aumentare potessero le nostre cognizioni in istoria naturale. Il dì 17 d'agosto Abel rivide l'Inghilterra. Egli intese alla pubblicazione delle sue osservazioni; ma di poi la compagnia delle Indie avendolo eletto a chirurgo del governo generale dell'India, stette più anni a Calcutta. Studiava i prodotti naturali del paese, e s'accingeva a visitare le provincie superiori dell'Indostan bagnate dal Gange, allorquando morì il dì 26 di dicembre 1826, in età ancor fresca. I suoi scritti sono i seguenti: I. *Relazione d'un viaggio nell'interno della China, e del tragitto per andarvi e tornarne negli anni* 1816 *e* 1817; *contenente un ragguaglio degli avvenimenti più importanti dell'ambasciata di lord Amherst alla corte di Peching, e varie osservazioni sui paesi ch'essa ha visitati, Londra*, 1818, in 4.to, carte e figure. Una grave e lunga malattia fu cagione che Abel non potè, nel periodo più importante del viaggio, proseguire le sue osservazioni con la diligenza che divisava d'impiegare, e gli tolse di procacciarsi tutte le desiderabili notizie intorno allo stato delle scienze naturali nella China. In appresso pel naufragio dell'*Alceste* distrutti andarono quasi al tutto i materiali da lui raccolti. Con quel poco che gli rimase potè supplire, ma debolmente assai, alla perdita fatta. Il suo libro è nondimeno quello che dà le nozioni più esatte sui prodotti naturali del *celeste* impero. Vi si osserva pure il suo saggio sulla geologia del Capo di Buona Speranza, e curiose particolarità sui contorni di Batavia, S. Elena, l'Ascensione, la descrizione del boa di Giava, dell'orangutano di Borneo, e di parecchi vegetabili della China. La carta generale della China e quella della strada dell'ambasciata sul Jang-Tse-Chiang (*Jang-Tse-Kiang*), sono ridotte giusta la gran carta dei gesuiti, pubblicata da d'Anville; Abel dice: » Abbiamo » avuto più d'un'occasione di veri- » ficare la sua esattezza, e non ne » avemmo mai di dubitarne . . . » L'utilità del libro viene accresciuta da tavole meteorologiche; II. *Memoria sulla grafite dell'Imalaja*, nella raccolta della società asiatica di Calcutta. Roberto Brown ha dedicato a tale viaggiatore il genere *Abelia*, che comprende due arbusti della famiglia dei caprifogliacei.

E—s.

ABEL (Nicolò Enrico), Norvegio, sebbene morto assai giovane, ha potuto locarsi, nella sua troppo breve corsa, nel primo ordine de' geometri. Nacque il dì 25 d'agosto 1802, sulla costa occidentale della Norvegia, in un villaggio detto Frindoe, di cui suo padre era pastore protestante. Nel 1803 la sua famiglia essendo stata trasferita a Gierrestadt, Abel vi rimase fino al 1815, che entrò nella scuola cattedrale di Cristiania. Nei primi anni de' suoi studj si mostrò sì disapplicato e fece sì pochi progressi, che nulla speravasi da lui: ma nell'età di sedici anni, cominciato avendo a studiare le matematiche, vi si rese così distinto da meritare che Holmboe, suo pubbli-

co maestro, gli desse lezioni private. Dopo gli elementi che rapidamente imparò, fu messo a studiare l' *Introduzione all' Analisi degl' infinitamente piccoli* d'Eulero, ed il *Calcolo differenziale ed integrale* dello stesso autore, non meno che il grande trattato di Lacroix: egli lesse avidamente le opere di Gauss, di Poisson, di Lagrange; e tolse specialmente a seguire i metodi di quest'ultimo. Uscito dalla scuola cattedrale, Abel passò all' università di Cristiania. Ma avendo già perduto il padre, e trovandosi privo di beni di fortuna, dovette sollecitare un posto gratuito in quell' istituto e ricevere i benefizj de' professori pei due primi anni de' suoi studj: posteriormente ottenne uno straordinario sussidio dal governo. Nel 1820 cominciò a pubblicare, nel *Magazzino per le Scienze naturali di Cristiania*, alcune memorie d'analisi di cui la prima è intitolata: » Metodo generale per trovare una » funzione d'una variabile, allorchè » una proprietà di essa funzione è » espressa da un' equazione tra due variabili. » — S'applicò poscia alle equazioni algebriche del quinto grado, e per un momento tenne d'averne trovato la soluzione generale; ma scoperto avendo un errore nella sua analisi, volle correggerlo, o veramente dimostrare l'impossibilità della soluzione delle equazioni algebriche d'un grado superiore al quarto; effettivamente nel 1824 pubblicò tale dimostrazione a Cristiania, in francese. I professori Rasmusen ed Hansteen, meravigliati de' suoi stupendi progressi, gli ottennero la facoltà di viaggiare a fine di progredire i suoi studj, per due anni, in Germania, in Francia ed in Italia, a spese del governo di Svezia. Egli partì nel 1825 con parecchi suoi compagni d'università e giunse nella state dello stesso anno a Berlino, dove legò amicizia con Crelle il quale rivolgeva già in mente la pubblicazione d'un giornale per le matematiche trascendenti. Abel, rapito da tale idea, fece conoscere al dotto prussiano una quantità grande d'importanti lavori da lui apparecchiati, e promettendogli la sua cooperazione, gli diede un forte impulso per mandare ad effetto il suo divisamento. Per tal modo noi dobbiamo in molta parte ad Abel, uscito appena dei banchi della scuola, la pubblicazione di sì bel giornale che ha meritato a Crelle la riconoscenza di tutti i geometri. Dopo sei mesi di soggiorno, Abel partì da Berlino ed avviossi verso il mezzodì dell' Europa. Ma, sia che la sua eccessiva modestia e timidezza naturale gl' impedissero di farsi conoscere, sia come taluni hanno supposto, che i mezzi posti a sua disposizione non bastassero a vivere comodamente, non vide nessuno nel suo viaggio in Italia; e nè a Milano nè a Torino, dove poteva essere apprezzato ed incoraggiato da illustri geometri, pur non si presentò a nessun d'essi. D'Italia si trasferì a Parigi, ove dimorò dieci mesi. Ivi compilò, pel Bullettino di Férussac, un sunto della sua memoria sull'impossibilità di risolvere generalmente le equazioni del quinto grado, e chiese di presentare all'Accademia delle scienze una memoria sopra una classe particolare delle funzioni trascendenti. Nessuno preconobbe l' alto intelletto del giovane la cui morte, due anni dopo, risuonar doveva dolorosamente in tutta l' Europa; soltanto dopo molte sollecitazioni, Fourier si assunse di presentare la memoria all'Accademia.

Ma per quella non curanza de' geometri moderni, di cui cadauno di essi alla sua volta è divenuto vittima, e donde nasce che in generale non si leggono quasi mai le opere de' giovani matematici, la memoria d'Abel restò lunga pezza sepolta nelle carte dei commissarj: più tardi fu colmata d'elogj, ma non era più tempo. Bisogna dirlo, Abel non fu fortunato a Parigi. Ripatriato dopo un viaggio di venti mesi, non potè avere nessun impiego, nessun soccorso; e privo d'ogni mezzo, andò a ricovrarsi presso la sua povera madre, a Cristiania, ove dovette accettare per vivere un impiego affatto secondario. Colà a poco a poco, l'abbandono in cui viveva cominciò ad alterare la sua salute: non tanto la povertà opprimevalo, perocchè gli uomini della tempera d'Abel mirano più alto che al denaro; ma sentiva la propria superiorità senza trovare chi volesse comprendere la potenza del suo ingegno; non era capace d'arrivare a forza di scoperte a vincere l'indifferenza. Il suo cuore si smagliò, l'eccesso della fatica e gli affanni finirono di rovinare la sua complessione. Nondimeno l'amore della scienza l'animava sempre; ed in tale stato d'abbandono e di patimento scrisse quelle belle memorie che sono l'oggetto dell'ammirazione de' geometri. Egli sopportava la sua sorte senza lagnarsi; ma una volta gli scapparono alcune parole che svelano la sua dura condizione: annunciava in una memoria « che il com» plesso delle sue ricerche sulle fun» zioni ellittiche formerebbe un'opera » di qualche mole che le *circostan» ze* non gli concedono di pubbli» care. » — Finalmente tanti lavori notabili, poi che gli ebbero meritata la stima della Germania, costrinsero i geometri francesi a pensare a lui. Legendre, che alzata aveva la voce in favore dell'illustre geometra di Koenigsberga (Jacobi) ebbe pure il merito di trarre in chiaro pel primo le scoperte d'Abel. Gl'indirizzò nel tempo stesso una lettera assai cortese, offrendogli il suo trattato delle trascendenti ellittiche. La risposta d'Abel venne pubblicata nel giornale di Crelle. Il seguente passo fa conoscere la commozione che provò il giovane geometra, vedendo che alla fine si cominciava ad apprezzarlo. « Signo» re; la lettera che vi siete com» piaciuto d'indirizzarmi, in data » del 25 d'ottobre (1828), m'ha » destato il più vivo giubilo. An» novero tra i momenti più felici » della mia vita quello in cui ho ve» duto i miei saggi meritare l'atten» zione d'uno de' più grandi geo» metri del nostro secolo. Ciò ha » portato al massimo grado il mio » zelo pe' miei studj. Io li continue» rò con fervore; ma se fossi tanto » fortunato da fare alcune scoperte, » dovrei attribuirle a voi piuttosto » che a me; perocchè certamente » non avrei fatto cosa alcuna senza » la scorta de' vostri lumi ». In pari tempo quattro de' più cospicui membri dell'accademia reale delle scienze di Parigi, Lacroix, Legendre, Maurice e Poisson, venuti in cognizione delle strettezze d'Abel, si rivolsero direttamente al re di Svezia per raccomandargli la sorte del giovane geometra (1). Sarebbe da

(1) Ecco la lettera dei mentovati dotti:

« Parigi, il dì 15 di settembre 1828.

« Sire,

« I Principi illuminati e generosi amano di scoprire il merito modesto e di riparare verso lui i torti della fortuna; godono di somministrare all'uomo d'alto ingegno i mezzi di far brillare le scienze di

credere che una condotta sì nobile e sì straordinaria per parte d'uomini sì giustamente celebri avesse dovuto fare la fortuna di colui che n'era l'oggetto... niente affatto: la lettera rimase senza risposta; ed Abel, poi ch'ebbe languito ancora più di sei mesi nella sventura, morì il dì 6 d'aprile 1829, alle miniere di ferro di Froland in Norvegia, dov'era andato a visitare i suoi parenti. Intanto che Abel morivasi, il governo prussiano, volendo attirare nei suoi stati un uomo che poteva sì validamente contribuire ai progressi delle scienze, gli fece offerire un onorevole impiego a Berlino; ma tale passo, che avrebbe almeno, addolcito gli estremi momenti dello sfortunato geometra, non si venne a sapere in Norvegia se non quando Abel non viveva più. La sua morte, e le deplorabili circostanze che l'avevano forse prodotta, cagionarono un rammarico universale. L'Istituto di Francia, con una decisione senza esempio, ordinò che la metà del grande premio di matematica, per l'anno 1830, dato sarebbe alla madre d'Abel; e la povera madre dovette risentire maggiormente, per tale onore, la perdita che aveva fatta. In Germania, in Italia cotesta sventura fu vivamente deplorata: si piangevano le virtù private d'Abel, non meno che i suoi straordinarj talenti. La sua modestia, la nobiltà del suo carattere, l'essere alieno da ogni gelosia, gli cattivarono la stima e l'affetto di tutti que' che avevano il bene di conoscerlo; ed il celebre Bessel lo chiamava *l'uomo-modello.* Finalmente dopo quattro anni sembra che il governo svedese abbia udite tali voci d'ammirazione, e dicesi che abbia commesso ad Hansteen di pubblicare in un sol corpo tutte le opere d'Abel, aggiungendovi una biografia compiuta di tale illustre autore. Siffatta pubblicazione è attesa da tutti gli amatori della scienza. Nulla è mancato alla gloria del geometra norvegio dopo la sua morte, ma tutto mancò alla sua felicità durante la sua vita. — E qui alzeremo la voce per chieder conto a quegli uomini egoisti i quali, con loro indifferenza, hanno contribuito ad accorciare i giorni d'Abel, per chieder loro conto, diciamo noi, di tutte le scoperte che la di lui morte ci ha rapite; e di cui alcune, ch'egli annunciò senza dimostrarle, generano stupore in tutti coloro che possono comprenderne l'importanza. Dovevasi mai aspettare, nel secolo decimonono, che rinnovata fosse la morte di Camoens? Noi non parliamo soltanto ai governi ed ai re; parliamo altresì ai privati ed alle na-

quello splendore ch'essa riceveranno da' suoi lavori e che si riverbera sul loro governo. A tal uopo i sottoscritti, membri dell'Istituto di Francia, si fanno lecito d'additare alla reale benevolenza di vostra maestà un giovane geometra, il sign. Abel, le cui opere manifestano un intelletto di prima sfera, e che nondimeno languisce a Cristiania in un impiego poco degno del suo raro e precoce talento. Osarono essi di credere che il re di Svezia, sensibile forse al suffragio, come ai voti spontanei d'alcuni amatori delle scienze, degnerebbe di prendere a cuore la sorte d'un uomo sì chiaro, attirandolo dal fondo de' suoi stati in seno alla sua capitale, giustamente illustrata in ogni tempo dalla presenza dei celebri dotti ch'ivi raccoglie l'accademia di Stocolma. Egli è appo loro ed alla portata dei molti soccorsi che possono offrirsi i grandi talenti, che loro parrebbe ben collocato un geometra come il sign. Abel; ma in ogni caso credono d'aver fatto abbastanza per lui, se riescono a fermare per un istante in suo favore, l'augusta attenzione del suo sovrano. I sottoscritti si dicono con un profondo rispetto, o sire, di vostra maestà, gli umilissimi ed obbedientissimi servi,

« Legendre, Poisson, Lacroix, Maurice.

zioni; perocchè non si chiede sotto qual regno abbia langnito Camoens, ma ognuno dice a sè stesso: morì di fame in Portogallo. Ed è necessario che si sappia che la protezione accordata a scienziati celebri, in un'età in cui sogliono non averne più bisogno; che la protezione la quale richiamò in patria Galileo, di cinquant'anni, dopo avernelo cacciato la persecuzione in gioventù, non è altro che il desiderio di comperare a contanti un poco della gloria di sì grandi uomini; e che colui che avrebbe recato lustro al suo paese essendovi bene trattato, può colmarlo d'obbrobrio morendovi di crepacuore. — Ora che abbiamo favellato della vita d'Abel, ci rimane a render conto de' suoi lavori analitici. Senza soffermarci a speciali ricerche sulle serie, snlle integrali euleriane, sopra un problema di meccanica, ecc., possiamo partire i lavori d'Abel in due grandi classi: i suoi scritti sulle equazioni algebriche; e quelli sulle funzioni ellittiche. Dicemmo già che applicossi da principio alla soluzione delle equazioni del quinto grado; ma in tale primo saggio, e nella dimostrazione della impossibilità d'ottenere generalmente cotesta soluzione, sembra che non abbia mai avuto contezza dei moltissimi lavori del geometra italiano Ruffini, sullo stesso soggetto. Impossibile ne riesce di sporre qui l'analisi d'Abel; diremo solo che appoggiandosi sopra un teorema di Cauche, giunge a dimostrare che se la soluzione dell'equazione algebrica del qninto grado fosse possibile, ne risulterebbe un' assurdità derivata dalla moltiplicità delle radici. Talo genere di dimostrazione, tratto dalla moltiplicità delle radici, può non sembrare appieno soddisfacente a chi conosce di quante dispntazioni sia stata causa l'ambiguità delle radici, nella soluzione delle equazioni del quarto grado. Comunque sia la cosa, tali ricerche rimarranno qnali bei teoremi d'analisi, quand' anche la dimostrazione d'Abel non fosse compiuta. Ma in breve egli si applicò a questioni più importanti. Allorchè Gauss pubblicò nel 1801 la sua memoranda scoperta della soluzione delle equazioni a due termini, annunciò ch'egli poteva risolvere con metodi analoghi le equazioni donde dipendeva la multisezione dell' arco della lemniscata. Ma tale specie di disfida fatta ai geometri restò lunga pezza priva di risposta; e sebbene Lagrange; (nel 1808), con un metodo sommamente ingegnoso, riducesse alla sua teoria generale delle equazioni la soluzione delle equazioni a due termini, non diede però la soluzione del problema dell'illustre geometra di Gottinga (1). Abel fu condotto ad applicarsi a tale questione dalle sue ricerche snlle funzioni ellittiche. Egli ha pubblicato nel 1829, nel IV volume del giornale di Crelle, una memoria sopra una classe d'equazioni risolvibili algebricamente, che è un modello d'invenzione, e d'eleganza di metodi. In dimostra che se tutte le radici d'un'equazione sono legate fra esse da un rapporto razionale, si potrà determinarle algebricamente, e trova altre proposizioni importanti. Aveva promesso d'applicare, in una seconda memoria, la sua teoria

(1) In una memoria presentata all'Istituto il dì 13 di giugno 1825, l'autore di questo articolo aveva già risoluto tale problema: ma codesto lavoro, sebbene anteriore alle ricerche d'Abel, non fu pubblicato se non luogo tempo dopo, nel V volume della raccolta dei *Savants étrangers*.

alle funzioni ellittiche; ma non ha potuto compiere parte tale del suo lavoro. Da alcune sue lettere pnbblicate apparisse che avesse pure determinato tutte le classi d'equazioni algebriche le quali potevansi risolvere per mezzo dei radicali: scoperta di gran rilievo di cui non ha lasciato nè l'analisi nè la dimostrazione. L'altra classe dei lavori d'Abel comprende le sue ricerche sulle funzioni ellittiche. Dopo la scoperta del calcolo integrale, si sperò per un momento di ridurre alle funzioni algebriche e circolari l'integrazione di tutte le funzioni differenziali d'una sola variabile; ma dopo molti saggi infruttuosi, si riconobbe che bisognava collocare tra l'infinità di formole che non si sapevano integrare un'espressione assai semplice, quella che racchiude in modo irreducibile la quarta potenza dell'incognita, sotto un radicale quadrato. Tale formola, a cui aveva condotto la rettificazione delle sezioni coniche, ributtò gli sforzi di tutti i geometri, nè anche oggidì siamo più avanzati sotto qnesto aspetto; poichè Laplace è fin giunto a dire ch'è impossibile d'ottenere tale integrale sotto forma finita; proposizione che più tardi Abel ha tentato di dimostrare. Comunque sia di cotesta impossibilità, si ebbe presto a persuadersi che in vece di logorarsi in vani sforzi, era assai meglio considerare tale classe di differenziali come una trascendente particolare, procurando di ridurre alla loro forma più semplice tutte quelle che ne dipendevano. Fu detto che Maclaurin e d'Alembert fossero stati i primi ad occuparsi di tale riduzione: ma il fatto non è esatto; perocchè assai prima che i suddetti geometri pubblicassero i loro lavori su tale soggetto (che sono dal 1742 al 1746 e non sono di gran momento), un geometra italiano, Fagnani, dotato d'una grande sagacità, e che ottenne poscia da Lagrange un contrassegno di stima sommamente lusinghiero, aperto aveva la strada a ricerche tali pubblicando nel 1718 (2), una memoria in cui dava un'integrale particolare dell' equazione differenziale che serve alla divisione dell'arco della lemniscata, ed esponeva le equazioni algebriche che servono alla soluzione del problema. Resa generale pel suo autore in progresso, tale scoperta (che trasportava ad una curva trascendente un procedimento che per venti e più secoli era stato creduto applicabile alla geometria elementare soltanto) forma la base di ciò che chiamasi *la comparazione delle amplitudini* nella teoria delle funzioni ellittiche, ed ha meritato gli encomj di tutti i geometri. Eulero, venuto in cognizione della scoperta di Fagnani, ripigliò lo stesso soggetto e trovò, per una specie di divinazione, l'integrale generale d'un'equazione differenziale del primo ordine di cui ciascun membro era una trascendente ellittica completa. Ma questa integrale non poteva rappiccarsi all'analisi ordinaria, e fu Lagrange ch'ebbe il merito di rinvenirla direttamente con un metodo estremamente elegante. Fin allora non era stata fatta altra comparazione che quella degli archi d'una funzione ellittica presi sulla stessa curva; ma nel 1775, Landen, geometra inglese chiarissimo, trovò un teorema assai notabile, pel quale s'imparava a misurare sempre un arco d'iperbole con due archi d'ellissi, e fondò la teoria che di pre-

(2) *Giornale dei Letterati d' Italia*, t. XXX.

sente chiamasi *la trasformazione delle module*, e che serve alla trasformazione d'una data sezione conica, in un'altra di parametro diverso. Posteriormente Lagrange mostrò, con un metodo semplicissimo, come si poteva ridurre, per trasformazioni successive, un arco d'ellisse a differire pochissimo da una linea retta o da un arco di circolo. Tuttavia tali ricerche restavano sparse e senza legame comune; allorquando nel 1793 Legendre pubblicò una memoria sulle trascendenti ellittiche, nella quale cominciando in prima a stabilire un algoritmo atto ad esprimere tali funzioni ed a calcolarle con facilità, e continuando poi le ricerche di Lagrange, dava una scala di trasformazione pelle *module*. Scorse lungo tempo senza che nessuno si applicasse a tali questioni, e sebbene Gauss, col suo annunzio sulla divisione dell'arco della lemniscata, avesse mostrato che si era occupato delle trascendenti ellittiche, e si sappia d'altro canto che ha fatto scoperte importanti in tale parte dell'analisi, egli non ha però ancora pubblicato il frutto delle sue ricerche. Legendre frattanto, con la perseveranza propria de'suoi studj preparò nel corso di vent'anni i suoi *esercizj di calcolo integrale* in cui, fra le altre cose, tratta compiutamente delle funzioni ellittiche, dà tavole pel loro calcolo numerico, e mostra alcune delle loro applicazioni alla meccanica. Ma i geometri in quel tempo occupandosi più specialmente di fisica matematica lasciarono da un lato sì fatte ricerche; e Legendre ebbe agio di lavorare ancora parecchi anni senza che si facesse nulla d'osservabile in cotesta bella parte dell'analisi. Nel 1827 allorchè egli aveva appena messo fuori il suo *Trattato delle funzioni ellittiche* Abel pubblicò nel secondo volume del giornale di Crelle la sua prima memoria sopra le stesse funzioni. Impossibile sarebbe, senza uscire de'limiti d'un articolo biografico, di rendere un conto particolarizzato delle scoperte racchiuse in tale scritto; diremo in sostanza ch'esso contiene tutte le formole necessarie per la comparazione delle amplitudini, e dà per la moltiplicazione e lo sviluppamento delle trascendenti ellitiche espressioni elegantissime, analoghe a quelle che si conoscevano da lunga pezza per le funzioni circolari. Appena sì bel lavoro poteva essere conosciuto dai geometri, Jacobi di Koenigsberga inserì nel giornale di Schumacher (3), una breve notizia nella quale annunziava teoremi di somma importanza sulla trasformazione delle module per un'infinità di scale nuove. Abel rispose con una seconda memoria in cui si occupava anch'egli di tale trasformazione in modo generale; fin da quel momento nacque una specie di gara di scoperte tra que'due giovani ed illustri rivali. Ma sebbene la pubblicazione delle loro memorie siasi fatta in diversi tratti di tempo, nulladimeno questi sono sì vicini, i metodi sono sì differenti, che non potrà cadere in mente a nessuno, il quale sappia come si operi in analisi, che i due giovani geometri, pubblicando a gara, a due o tre mesi di distanza, una serie di scoperte importanti, abbiano preso niente l'uno dall'altro. Le loro idee si sono senza dubbio fecondate mutuamente; ma ognuno di loro ha dovuto lavorare sopra un fondo proprio. Il complesso de'loro lavori forma una teoria compiuta delle funzioni ellittiche la quale

(3) *Astronomische Nachrichten*, n.ro 123.

ha meritato d'essere esposta da Legendre in alcuni supplimenti al suo grande trattato. Le memorie d'Abel sono altresì molto osservabili per la eleganza dei metodi e la chiarezza delle dimostrazioni. Modesto e semplice ne' suoi scritti, come nella sua vita privata, non si stima mai di soverchio, non cerca mai di farsi valere. Non cesseremo più d' intertenerci sopra un soggetto così interessante; ma per finire degnamente questa notizia, adopreremo le parole d'un geometra il cui giudizio non ammette appellazione (4): « Le ricerche pub-
» blicate da Abel in men di due anni
» ne'giornali di Crelle e di Schuma-
» cher provano, pel considerevole
» loro numero, l'attività del suo spi-
» rito e l'ardore con cui coltivava
» le scienze. Sono tutte osservabili
» per la generalità delle considerazio-
» ni che l'autore vi espone, e per le
» vedute nuove che divisava di svilup-
» pare. La morte ha interrotto i suoi
» lavori prima che avesse compiuto il
» ventisettesimo suo anno; ma du-
» rante una vita così breve si è col-
» locato nella prima sfera tra i geo-
» metri, ed in quello che ha fatto i
» posteri sapranno riconoscere tutto
» ciò che avrebbe potuto fare se a-
» vesse più a lungo vissuto (5). »

L—I.

ABELLI (Antonio), abate di Livry, e predicatore del re, nato a Parigi nel 1527, entrò assai giovane nell'ordine dei frati predicatori. Avendo avuto alcune contese co' suoi superiori, fu relegato a Troyes; ma tornò presto in grazia e fu fatto vicario generale della sua congregazione. Predicato aveva con sì buon successo in diverse chiese del regno, che la regina Caterina de'Medici lo scelse a suo direttore di coscienza. Poi ch'ebbe ottenuto un'abazia, pareva riserbato all'episcopato. La morte dell'illustre sua penitente, avvenuta nel 1589, gliene chiuse il cammino. Le opere che ha pubblicate sono: I. *La manière de bien prier, avec la vertu et efficace de l'oraison. Paris* 1564, in 8.vo. II. *Sermon sur les lamentations du saint prophète Hiérémie, Paris*, 1582, in 8.vo. La-Croix-du-Maine e Duverdier non citano altra opera d'Abelli che questa. Bayle che li copia, mentre rimprovera a Moreri d'aver fatto altrettanto *senza emendare i falli* che que' bibliografi *possono aver commessi*, si dà a riflessioni non poco lunghe in cui esamina se un domenicano potesse possedere un'abazia. La-Monnoye gli aveva indirizzato in tale proposito una nota che non fu riprodotta nell'edizione di La-Croix-du-Maine pubblicata da Rigoley-de-Juvigny. Tale nota, presentata da Bayle come un buono schiarimento, contiene parecchi errori che vennero osservati da Giusto Leclerc nella sua *Lettre critique sur le Dictionnaire de Bayle* (p. 318-325). Prova esso dotto che *Fr. Abelli, abate d'Ivry*, il cui nome si vede appiè dell'atto di giuramento di fedeltà prestato al re Enrico IV dai *dottori di Sorbona*, non è altri che Antonio Abelli, abate di Livry (e non d'Ivry ove non v'ebbe mai abazia) e che le lettere iniziali *Fr.* da cui la sua sottoscrizione è preceduta indicano la sua qualità di *frate*. Tale discussione serve almeno a pro-

(4) Relazione di Poisson all'accademia delle scienze sui lavori di Jacobi.

(5) Oltre le memorie inserite nel giornale di Cristiania e nella raccolta di Schumacher, Abel ha dato al giornale di Crelle *ventuna* memoria, di cui si può vedere i titoli nel volume di quella importante pubblicazione. La memoria presentata all'Istituto comparirà nei volumi dei *Savants étrangers*.

vare che i più dotti filologi possono cadere in strane preoccupazioni. III. *Lettre du fr. Antoine Abelli à la royne Catherine de Médicis*, 1564, in 8.vo. Il P. Lelong (*Bibliotheca sacra*, tom. II, p. 591) dice che morì nel 1589; ma non si può ammettere tale data, poichè la sommissione della Sorbona, di cui Abelli faceva parte, avvenne soltanto nel 1593. I pp. Quétif ed Echard, che gli danno gran lodi e lo chiamano *vir morum integritate et eruditione clarus* (*Scriptores ord. predicat. recensiti*, in foglio, tom. II) non hanno potuto scoprire quando sia morto. Non è stata fatta menzione veruna d'Abelli nell'*Hist. des Confesseurs des rois et des princes*, di Grégoire.

L—M—X.

** ABEN - MUMEJÀ. Questo principe era uno Spagnuolo illustre per la nascita, e chiamavasi *Ferdinando de Valoo*. Alcuni dispiaceri lo fecero risolvere a rinunziare alla patria ed alla religione; si ritirò presso i Mori, fra i quali non tardò molto a farsi segnalato per il merito e per le cognizioni. In una ribellione, i Mori l'elessero re di Granata e di Cordova, ed egli prese allora il nome di *Aben-Mumejà*. Sostenne, e con fortuna, varie guerre contro i Spagnuoli, ed era generalmente amato per il suo coraggio, e per la dignità con la quale amministrava gli affari del regno. Nel 1570 l'amore gli tolse la vita e lo scettro. Egli aveva concepito una vivissima passione per una giovine vedova che alla bellezza accoppiava nascita distinta e particolari pregi i qua' la rendevano veramente amabile: ma sventuratamente per Aben-Mumejà ell'aveva il cuore prevenuto per uno dei principali uffiziali della corte. Il re che fu istruito di questo intrigo, credè di poterne profittare con la unione dei due amanti; onde propose al suo uffiziale, chiamato Diego, di sposare la vedova: questi se non scoperto la passione del re fu accorto di eluderne la proposizione. Allora Aben-Mumejà, che non avea riportato dalla sua bella se non continui rifiuti, volendo soddisfare a qualunque costo la sua passione, le promise di sposarla. L'ambizione fu più potente dell'amore: Diego fu dimenticato, ed il re fu per un momento felice. Il godimento (dice l'adagio) estingue l'amore: ciò si verificò in Aben-Mumejà, il quale nulla più avendo a desiderare si dimenticò delle promesse. Questo obblio gli costò ben caro. La donna che egli aveva tanto crudelmente ingannata, non si occupò più che dei mezzi di vendicare il suo onore oltraggiato. Ella scrisse a Diego; e senza cercare di scusare la sua debolezza, della quale gli avea fatto l'umiliante confessione, ma contando ancora, se non sulla sua tenerezza, almeno sulla sua generosità, gli fece una vivissima pittura della sua situazione, abbandonandogli la cura della vendetta. L'amore che Diego provava tuttora per la bella infedele, e il desiderio di punire il suo rivale non lo fecero esitare un istante. Egli sapeva, che il re aveva la maggior confidenza in un corpo di quattrocento Turchi comandati da Abdallà-Aben-Abò. Egli fece consegnare a questo una supposta lettera nella quale Aben-Mumejà gli ordinava di far trucidare i quattrocento Turchi, e di uccidere Diego. Abdallà, che non poteva eseguire l'ordine della strage dei Turchi senza farne parte a Diego, lo fece chiamare e gli mostrò la lettera che aveva ricevuto. Diego parlò con forza

contro un ordine tanto barbaro, ed allorchè lesse il periodo che interessavalo, declamò altamente contro un principe ingrato, che voleva per solo capriccio disfarsi de' suoi fedeli servitori, e fece sentire ad Abdallà che egli medesimo doveasi aspettare una simile sorte; e d'altronde gli fece accortamente travedere un mezzo onde elevarsi al trono. Il pericolo comune gli unì, e formarono il disegno di togliere la corona e la vita ad Aben-Mumejà; nè ebbero gran pena a farlo adottare dai soldati, facendo loro conoscere il destino del quale erano minacciati. Tutto fu eseguito nel corso della notte. Invano il re protestò della sua innocenza e della falsità degli ordini contenuti nella lettera, che gli venne mostrata. Esso fu strangolato. Abdallà gli successe; e Diego infine perdonando alla sua bella la infedeltà commessa la sposò.

N. N.

ABERCROMBIE (Giovanni), figlio d'un giardiniere dei contorni d'Edimburgo, mostrò di buon'ora un amore quasi esclusivo per gli studj che avevano attinenza alla professione di suo padre, e non solamente acquistò estese cognizioni in botanica, ma diè a divedere un raro talento per trarre un vantaggioso partito dai diversi terreni. Recatosi a Londra, ed avendo avuto occasione di mettere in chiaro la sua abilità in alcuni giardini reali, fu esortato a porre le sue idee in iscritto. Dopo una lunga esitazione, fece stampare verso il 1767 un manoscritto intitolato: *Ciascuno sia il giardiniere di sè, od Almanacco del giardiniere*, al quale Tomaso Mawe, giardiniere del duca di Leeds, pose il suo nome, onde raccomandarlo presso il pubblico. L'accoglimento che fu fatto ad opera tale, di cui si moltiplicarono le edizioni, sempre necessariamente aumentate (la nona, *Londra* 1782, in 12, di 608 p.), animò l'autore a pubblicare sotto il suo nome un *Dizionario universale di giardinaggio e di botanica*, in 4.to. A questo libro ne tennero dietro parecchi altri, siccome *The British fruit-gardener* (arte di curare i giardini da frutti), *London*, 1779, in 12.mo; *Principj del taglio degli alberi da frutti*, 1783, in 12.mo; *Maniera di affrettare la maturità de' frutti e de' fiori*, 1781, in 12 mo, il *Verziere*, ecc. opere che vennero ricercate e tradotte in più lingue, benchè alcune altro non sieno che compilazioni fatte in fretta. Giovanni Abercrombie morì nel 1806, d'ottant'anni. I suoi compatriotti riconoscono che l'arte de' giardini va debitrice, di molto a suoi lavori ed a' suoi scritti.

L.

ABERCROMBY (sir Gian Roberto), luogotenente - generale inglese nato nel 1774, abbracciò per tempo la vita militare, e si trovava, fin dal 1790, alla guida d'un corpo di truppe inglesi destinate a combattere Tipù-Saeb. Nel mese di gennajo 1791 invase gli stati della regina di Cananore, alleata del sultano, e sei mesi dopo si stabilì sopra alcuni punti del regno di Misore. Fatto governatore di Bombay il dì 20 d'ottobre 1793, passò in appresso al governo di Madras, ed ebbe sotto di sè tutte le truppe inglesi al di qua e al di là del Gange. Nello stesso anno, s'impadronì dei banchi cui l'Olanda possedeva ancora sulla costa del Malabar. Richiamato in Europa in quel tempo, senza che se ne sappia la causa, cessò d'essere impiegato, e divenne membro del par-

lamento. Fece diverse gite sul continente, e si trovava nel 1817 a Marsiglia, dove morì il dì 14 di febbrajo. Le sue esequie vi furono celebrate con molta solennità e resi gli vennero tutti gli onori dovuti al suo grado.

M—D g.

ABERNETHY (GIOVANNI) celebre medico e chirurgo inglese, nacque verso il 1763 nella città d'Abernethy, ed ebbe i primi elementi d'educazione a Londra, dove i suoi eransi trapiantati poco tempo dopo la sua nascita. All'uscir della scuola, venne affidato alle cure di Blick, chirurgo in capo dello spedale di S. Bartolommeo, che si piacque a coltivare le sue felici disposizioni. In appresso divenne allievo dell'illustre Hunter, la cui amicizia lo ricompensò in breve della sua emulazione e e del suo ardore per acquistare le cognizioni che dovevano un giorno collocarlo in un grado sì cospicuo. Fatto chirurgo in capo aggiunto dello spedale di S. Bartolommeo alla morte di Pott, intraprese di dettare pubbliche lezioni; ma esse furono poco frequentate fin che visse Marshall, professore che aveva guadagnato il favore degli allievi con la sua facile elocuzione e l'amenità del suo tratto, quantunque non avesse fatto nulla per la scienza, e la pratica sua nulla d'osservabile offerisse. Soltanto dopo la morte di cotesto rivale, ed allorquando fu succeduto al suo maestro Blick, si ebbe ad apprezzare il merito d'Abernethy, e si riconobbe in lui il miglior professore d'anatomia, di fisiologia e di chirurgia di Londra. Niuno effettivamente sapeva meglio sviluppare ed insegnare agli altri le idee originali e filosofiche che naturalmente gli nascevano all'esame dei soggetti di cui si occupava, comunicare l'entusiasmo ond'era sì vivamente compreso a pro della scienza e dell'umanità, animare ed abbellire le aride minutezze dell'istruzione elementare. Affidandogli una cattedra nel collegio reale dei chirurghi, non si fece se non che cedere al voto della pubblica opinione, che da lunga pezza il disegnava per adempire tale ufficio. Il seguente tratto darà un'idea del suo carattere e della sua integrità. Dopo la sua elezione, un amico gli disse che darebbe senza dubbio alcuna cosa di nuovo. — » Che intendete con ciò? chiese » Abernethy. — Che probabilmente, » soggiunse l'amico, cambierete con» dotta, e dirigerete le vostre lezio» ni con più diligenza. — Mi piglia» te dunque per uno sciocco o per un » birbante? egli rispose. Io ho sem» pre comunicato agli studenti quel» lo ch'erano in diritto d'aspettarsi » da me, il frutto delle mie fatiche: » se avessi potuto rendere le mie » lezioni migliori, l'avrei tosto fat» to, e quelle che darò al collegio » dei chirurghi saranno le stessissi» me, fino a' più minuti particolari. » Fedele a' principj di Hunter, Abernethy tolse sopra ogni cosa a combattere il dommatismo empirico, ed a cercare nello studio profondo della natura i mezzi di sollevare e guarire le malattie. Fu il primo che scombujò l'ammasso di teorie confuse ed incoerenti di cui l'arte era allora composta, e che tentò di annodare la patologia alla fisiologia, che rappiccò le malattie all'azione degli organi, turbata soltanto nel suo esercizio, invece d'essere regolare come nelle funzioni normali. Egli le attribuiva allo stomaco per la maggior parte. » Lo stomaco è tutto, egli diceva; noi trattiamo male con esso quando siamo giovani,

ed esso tratta male con noi quando siamo vecchi. » Ecco in qual modo un giorno spiegò pittorescamente le sue idee ad un ammalato che lo consultava per un malore di occhi: » Vi » hanno detto senza dubbio ch' io » era un originale. Al fine di con» servare il carattere che mi è at» tribuito, mi servirò d'un paragone » che vi parrà singolare, ma ch' è » giusto. La cucina, ch'è lo stoma» co, essendo in disordine, porta lo » scompiglio nel granajo che è la » testa, e tutte le camere della casa » ne sono affette. Riparate il danno » della cucina, e tutto andrà bene. » La qual cosa voi potete fare con » la dieta. Se voi mettete nel vostro » stomaco alimenti che esso non pos» sa sopportare, le cose andranno » di male in peggio. Ma (voi mi chie» derete) che ha ciò di comune col » mio occhio? Ora ve lo dico. L'a» natomia c'insegna che la pelle è » una continuazione della membra» na che tappezza lo stomaco. Voi » stesso potete convincervi che i » tessuti delicati della bocca, delle » labbra, del naso, degli occhi, altra » cosa non sono. Gli uni hanno dei » bitorzoli sul viso o in altre parti » del corpo, gli altri hanno nasi mo» struosi: tutto ciò viene dall' irri» tazione delle membrane dello sto» maco, irritazione che si comunica » ai confini loro. La regola sola può » rimediare a tali disordini, peroc» chè il medico non fa se non se » ajutare la natura, e non la sforza » mai. Perseverate in quello ch' io » vi addito fino al momento in cui » ne raccoglierete il benefizio; il » che non potrà mancare di succe» dere. Mi vien chiesto sovente per» chè non faccio quel che predico; » io rispondo coll'esempio del cura» to e del palo della posta, i quali » additano il cammino e non lo ten» gono mai. » Tali opinioni mediche, le quali sembravano allora assai più stravaganti che non appariscono oggidì, non avevano però influito nelle idee filosofiche d'Abernethy, il quale pieno d'ammirazione per Hunter, ammetteva con lui che la vita e l' intelligenza sono indipendenti dall' organizzazione, quantunque, per una singolare incoerenza, fosse partigiano della dottrina di Gall e di Spurzheim. Ebbe anzi in tale proposito alcune discussioni con Lawrence, il quale sosteneva che il principio della vita, sì sensitivo, che intelligente, è lo stesso in tutti gli esseri organizzati, che le proprietà vitali derivano tutte dalla conformazione organica di tali esseri, e che la diversità di detta conformazione costituisce sola la differenza nelle loro facoltà e potenze. Abernethy era un singolare composto di bizzarria, di mal umore, di benevolenza e d' ingegno. Era un diamante greggio, ma dell'acqua più bella. Buono ed umano, si mostrava però burbero coi malati, di cui sopportava con impazienza i ragguagli verbosi. Una dama che si lagnava d'una malattia di nervi, lo soperchiava d' interrogazioni su quello che doveva o non doveva mangiare. Stanco della sua inesauribile loquacità, Abernethy esclama: » Signora, » non vi sono che due cose cui non » possiate mangiare, le mollette ed » il soffietto; perchè quelle sono » troppo dure a digerire, e l'altro » è pieno di vento. » Ma spesso altresì le sue laconiche risposte erano assennatissime. Un uomo ricco ed infingardo gli chiedeva un rimedio per liberarsi dalla gotta: » Vivete » con un mezzo scellino al giorno, » e guadagnatelo, » tale fu la sua

risposta. Quantunque chirurgo valente, Abernethy non faceva nessun conto della destrezza nelle operazioni, e la poca importanza che vi dava giungeva quasi fino allo sprezzo. Un' operazione, ei diceva, è il più delle volte l'onta del chirurgo : la sua grand'arte consiste ad impedire ch'essa non diventi necessaria, ed a guarire l'ammalato senza ricorrere a tale mezzo estremo. Codesto principio lo ha costantemente diretto nel corso del suo lungo e brillante medico aringo. Nondimeno ha arricchito l'arte d'alcune innovazioni importanti. È il primo che abbia imaginato ed eseguito la legatura dell'arteria iliaca esterna, negli aneurismi d'origine della crurale, che prima di lui erano riguardati come inaccessibili ai mezzi della chirurgia : operazione ardita che ha in breve trovato assai imitatori nell' Inghilterra, in Francia ed in America; ed il metodo d' Ahernethy per eseguirla è ancora quello che oggidì vien preferito. Le opere di Abernethy, tutte scritte in lingua inglese, e di cui nessuna è stata tradotta in francese, sono non poco numerose; ma difficile sarebbe l'enumerarle nell' ordine onde furono pubblicate, essendosi l'autore mostrato sempre assai trascurato sul modo con cui erano disposte ed intitolate nella stampa. Alcune comparvero dapprima per frammenti, che furono in appresso uniti ed aumentati. Le principali s'aggirano *sull' origine costituzionale e la cura delle malattie locali*, *sugli aneurismi*, *sulla cura dei disordini dell' apparato digestivo, sulle malattie che rassomigliano alla sifilide* , *sui malori dell' uretra*, *sulle malattie della testa, sugli ascessi lombari, sulla classificazione e la cura dei tumori.* Esse furono raccolte nel 1827 col titolo d' *Opere chirurgiche*, in due vol. in 8.vo. Esiste pure d'Abernethy un *Trattato della Fisiologia* pubblicato a Londra nel 1821, un vol. in 8.vo, contenente le lezioni ch' egli aveva fatte nel collegio reale dei chirurghi, un *Trattato sulla teoria e la pratica della chirurgia*, pubblicato a Londra nel 1830, per le cure del dottore Willis, ed alcuni articoli d'anatomia e di fisiologia nei primi volumi dell' Enciclopedia di Recs. Abernethy è morto il dì 20 d'aprile 1831, conservando sempre la sua vivacità di spirito fino all'ultimo momento. Le sue estremità essendo gonfiate, rispondeva a coloro che s' informavano della sua salute : » Io sto meglio che mai in gambe; » vedete come le sono forti! »

J—D—N.

1-2. ABINGTON (TOMASO), nato a Thorpe nel Surrey, il dì 23 d'agosto 1560, era figlio del tesoriere *del risparmio* della regina Elisabetta e figlioccio di questa. Incominciò gli studj nel collegio di Lincoln, in Oxford, e andò a continuarli nelle università di Reims e di Parigi. Sembrava che i suoi talenti ed il favore di suo padre gli dovessero schiudere la via alle più alte dignità; ma suo fratello Eduardo essendosi reso complice della macchinazione di Babington per liberare la regina Maria di Scozia, egli si trovò compromesso in tale affare e venne chiuso nella torre di Londra. Nel corso de' sei anni che durò la sua prigionia, si applicò allo studio ed accrebbe in tal guisa di molto la somma delle sue cognizioni. Uscito di prigione si ritirò ad Henlip nella contea di Lancastro, dove raccolse il retaggio di suo padre, e sposò la figlia unica del cavaliere Stanlay. Avendo poscia

ricettato in casa sua i due gesuiti Garnet ed Oldcorn, accusati di complicità nella cospirazione delle polveri, venne processato e condannato a morte; ma il re Giacopo I gli fece grazia in considerazione de' servigi di suo padre, e per la protezione di lord Mountegli, suo cognato, a cui credesi che la congiura fosse stata scoperta dalla moglie di Abington. La pena di morte proferita contro di lui fu commutata in quella d'esilio nella terra d'Henlip. Colà si occupò di ricerche sulle antichità della provincia di Worcester, e morì il dì 8 d'ottobre 1647. Esiste una sua traduzione inglese dello storico Gilda, ornata d una lunga prefazione, *Londra*, 1638, in 8.vo, e d'una *Storia d'Eduardo IV*, che fu pubblicata dopo la sua morte, da suo figlio Guglielmo. Si conservano in manoscritto le sue *Ricerche sulle antichità della provincia di Worcester*, in foglio grande, di suo proprio pugno, e la *Storia della chiesa cattedrale di Worcester*, con la successione dei vescovi. — Guglielmo Abington figlio del precedente, nato nel 1605, morto nel 1659, ha lasciato I. alquante poesie col titolo di *Castora*, *Londra* 1635, in 8.vo; II. una tragicommedia intitolata *La regina d'Aragona*, che fu rappresentata alla corte di Carlo I. e stampata senza il di lui consenso; III. alcune Osservazioni sulla Storia, *Londra*, 1641, in 8.vo.

T—d.

1-2. ABOS (Massimiliano Francesco e Gabriele d') due fratelli nati nel Bearnese, verso la fine del secolo XVII d'un'antica famiglia, erano cavalieri di Malta, ed avevano già fatte parecchie imprese contra i Turchi; allorchè essendo entrati nel 1698 nel porto di Nio (l'antica *Ios*) con quattro navi che s'apparecchiavano a racconciare, furono assaliti da cinquanta galere che il capitan-pascià conduceva all'assedio della Canea. Gli intrepidi fratelli, non ostante l'inferior numero delle loro forze, pigliano il partito di difendersi fino agli estremi. Legano insieme due navi e le conducono all'ingresso del porto per turarlo: si fanno animo scambievolmente, s'abbracciano con trasporto e giurano d'appiccar fuoco alle polveri piuttosto che di cadere in potestà degli Ottomani. Appena fatte le loro disposizioni, una scarica di tutta l'artiglieria annuncia al capitan-pascià la loro audacia e risoluzione. Questi, costretto di venire ad un combattimento regolare per assoggettarli, sbarca tremila uomini onde assalirli per terra e di fianco, e spiccò in pari tempo otto galere contra ognuna delle due navi cristiane. Il combattimento diventa allora terribile. In capo ad alcuni minuti, il fuoco rallenta dal lato del mare, e le sedici galere si ritirano in disordine; ma sono nello stesso punto surrogate da altre sedici guidate dal capitan-pascià in persona. Egli viene presto ferito e vedesi costretto a pigliar la fuga; ma comanda alle altre sue galere d'avanzare e di vendicare il ricevuto danno. Il conflitto ricomincia con violenza e dura l'intera giornata. Alla fine il fuoco è dappertutto cessato; i prodi cavalieri sono ai lor posti ch'essi hanno saputo conservare; la spiaggia, è sgombrata dai Turchi che l'occupavano; tre galere ottomane sono state colate a fondo, e tutte le altre, malconce e sguernite si sono affrettate di pigliare il largo. La domane i fratelli d'Abos non temerono di spingersi in alto mare per dar loro la caccia. Massimiliano d'Abos so-

pravvisse poco tempo a tale gloriosa azione. Suo fratello, il cavaliere de Thémericourt, conducendo a Malta una preda di cinquantamila scudi, fu assalito da cinque navi barbaresche, obbligato d'abbandonare la sua preda, e balzato dalla tempesta sulle spiaggie di Tunisi. I Tunisini l'inviarono a Costantinopoli come un presente degno d'essere offerto al Gran-Signore. Egli fu chiuso nel castello delle Sette-Torri, poi trasferito in Adrianopoli, dove Maometto IV faceva la sua residenza. Il sultano volle vederlo; e gli chiese s'era desso quegli che, col suo solo bastimento, aveva avuto la temerità di difendersi contra cinquanta delle sue galere. Il cavaliere avendo risposto con fermezza essere quel desso; il Gran-Signore ammirò il suo valore, e desiderò di averlo a' suoi servigi e di attirarlo alla fede mussulmana. Gli fece le più magnifiche profferte: ma nè il comando generale del suo navile, col titolo di capitanpascià, nè cento mila piastre ed una principessa del sangue mussulmano non furono capaci di tentare un giovane di ventiquattro anni, il quale rispose con fermezza ch'era cristiano e gentiluomo. Dalla dolcezza e dalla seduzione Maometto passò alla violenza; il cavaliere fu posto alla tortura e sofferse orribili tormenti; ma resistette alla barbarie de' manigoldi. Il sultano, tocco della sua giovinezza, stava per fargli grazia; allorchè cedendo alle preghiere d'uno de' suoi favoriti ordinò che fosse decollato. L'ordine fu eseguito nell'atrio del serraglio d'Adrinopoli, dove il corpo del cavaliere fatto in quarti e la testa conficcata in cima d'una lancia, rimasero esposti con questa iscrizione: *Il Flagello dei mari è morto.*

Z.

ABOT DI BAZINGHEN: *vedi* Bazinghen.

ABOVILLE (Francesco Maria, conte d'), generale francese, nato a Brest il dì 23 di gennajo 1730, discendeva da un'antica famiglia, originaria di Normandia, la quale ha dato allo stato, da varj secoli, parecchi stimabili ufficiali (1). Suo padre Bernardino d'Aboville cavaliere di S. Luigi e commissario provinciale d'artiglieria a Brest, morì nel 1730, ed il giovane Francesco Maria, destinato allo stesso aringo, entrò come soprannumerario nell'artiglieria, fin dall'età di quindici anni. Si trovò nelle battaglie di Fontenoy (1745) e di Laufeld (1747), in qualità d'ajutante di campo del generale d'artiglieria Giuliano di Aboville, suo zio (2). Durante la guerra dei sette anni, militò sotto gli ordini del maresciallo d'Armentières e si rese distinto particolarmente nell'assedio di Munster, l'anno 1759. Giunto al grado di colonnello, comandò in capo le artiglierie del corpo d'esercito che il conte di Rochambeau, condusse in America, diresse l'assedio di York-Town con un'abilità che molto contribuì alla presa di quelle città (1781) e gli fruttò il grado

(1) Si cita segnatamente un cavaliere Michele d'Aboville, barone di la-Haye e Champeaux, capitano d'una compagnia d'ordinanza sotto il re Giovanni, ucciso il dì 19 di settembre 1356 nella battaglia di Poitiers. Un zio paterno del conte d'Aboville fu ucciso nella battaglia di Luzara (1702) un altro in quella di Ramillies (1706), un terzo nell'assedio di Friborgo (1744).

(2) Giuliano d'Aboville, cavaliere di S. Luigi, luogotenente generale degli eserciti del re, militò con lode dal 1704 fino al 1757, si trovò agli assedj di trentaquattro città, in parecchie battaglie, ebbe nella guerra del 1741 il comando in capo dell'artiglieria nell'esercito del maresciallo di Sassonia, e morì senza prole, nel 1773, primo ispettore generale dell'artiglieria.

di brigadiere d'infanteria (3). I servigi da lui resi alla causa dell'indipendenza americana furono pure ricompensati col titolo di cavaliere dell'ordine di Cincinnato. Nel 1788, ottenne il grado di maresciallo di campo; l'anno appresso fece parte della giunta militare adunata a Parigi, nella quale propose l'unione dell'artiglieria e del corpo degl' ingegneri: tale proposta, che non fu ammessa, tenne occupata l'assemblea pel corso di due sessioni e porse al conte d'Aboville l'occasione di mostrare la vastità delle sue cognizioni. Più fortunato nella formazione dell'artiglieria a cavallo, gli riuscì di far ammettere tale istituzione che ha prodotto sì felici risultamenti. In occasione della fuga di Luigi XVI a Varennes, d'Aboville inviò all'assemblea Costituente l'assicurazione della sua devozione. Creato luogotenente generale nel 1792 ottenne il comando dell'artiglieria dell'esercito del Nord, sotto gli ordini di Rochambeau e si trovò nella battaglia di Valmi (20 di settembre) in cui l'artiglieria ch'egli dirigeva decise della vittoria. Quando il generale Dumouriez abbandonò la causa della rivoluzione, egli pubblicò contro di lui una grida violenta in data di Sarre-Louis (4). Tale condotta non impedì che non fosse in appresso imprigionato come nobile, a Soissons; ricuperò la libertà soltanto dopo il 9 termidoro. Nel 1795 ebbe commissione di riprendere parecchie città della frontiera settentrionale, cadute nelle mani degl'Imperiali; poscia di sopravvedere all' artiglieria delle piazze del Belgio e dell'Olanda. Ritornato in Francia, fu fatto presidente della giunta centrale d'artiglieria; e poco tempo dopo il 18 brumajo il nuovo governo ristabilì in favor suo la carica di primo ispettore generale dell'artiglieria, rimasta senza titolare dopo la morte di Gribeauval, nel 1789 (*vedi* questo nome nella *Biogr.*). L'anno 1802 fu creato senatore, indi grande ufficiale della Legion d'onore, e nel 1803, ottenne la *senatoria* (*) di Besanzone. Fu desso a cui Napoleone commise nel 1804 di andare in Alessandria incontro a Pio VII per accompagnarlo fino a Parigi, dove il pontefice doveva incoronare il console. Venne fatto in seguito comandante delle guardie nazionali di tre dipartimenti orientali (Doubs, Jura, Alta Saona), e governatore di Brest (1807). Allorquando nel 1809 gl'Inglesi poi che si furono impadroniti delle isole della Zelanda, minacciarono il porto d'Anversa, fu scelto per comandare le forze di riserva destinate a soccorrerlo. Tanti favori e contrassegni di fiducia fanno abbastanza supporre di quale devozione il conte d'Aboville pagasse Napoleone, co' suoi voti nel senato. Nulladimeno il dì 3 d'aprile 1814, trovandosi a Parigi, aderì senza esitare a tutte le disposizioni fatte per la decadenza dell'Imperatore ed il ristabilimento dei Borboni. Il dì 4 di giugno susseguente, Luigi XVIII lo creò pari di Francia e commenda-

(3) La presa di Nuova Yorek terminò la guerra. Lord Cornwallis prigioniero rese un omaggio luminoso ai talenti d'Aboville dichiarando ch'egli rendeva le armi al generale d'artiglieria.

(4) Inserita nel *Monitore*, e per sunto nella *Galerie militaire* di F. Babié e L. Beaumont, an. XIII, I, 10-11.

(*) *Sénatorerie:* distretto nel quale un senatore in Francia, nel tempo del governo imperiale, godeva (sopra beni che in tale distretto erano situati) delle rendite annesse alla sua dignità, con una preminenza d'onore sulle autorità locali.

tore di S. Luigi. Ritornato dall'isola d'Elba, Napoleone lo chiamò pure a far parte della sua camera dei pari ma il conte d'Aboville, allegando le sue infermità, scrisse al presidente per esimersi dal sedervi. Tale specie di rifiuto portò in appresso ch'egli ritenesse il suo grado dopo il ritorno di Luigi XVIII; ma, sopraffatto da vecchiezza e da infermità, non comparve quasi più a quell'assemblea, ed erano tre mesi appena ch'era stato eletto grancroce di S. Luigi allorchè morì il 1.mo di novembre 1817 (5). Il conte d'Aboville aveva profonde cognizioni in artiglieria. Era membro di varie società dotte, e la meccanica gli va debitrice dell'invenzione delle ruote con mozzo di metallo, dette ruote *à voussoir*, le quali furono oggetto di osservazione nella mostra dei prodotti dell'industria francese nel 1802, e di cui la classe delle scienze matematiche dell'Istituto parla con lode nel suo rapporto del 1808.

F—LL.

2. 3. ABOVILLE (Agostino Gabriele conte d'), figlio primogenito del precedente e, dopo lui, pari di Francia, nacque a la-Fère il dì 20 di marzo 1773. Entrato nella milizia, l'anno 1789 col grado di sotto-tenente *d'artiglieria al seguito*, diventò tenente, poi capitano nel 1792, e fece in tale qualità le prime campagne della rivoluzione negli eserciti del Settentrione, della Mosella e di Sambra e Mosa. Promosso al grado di capo di battaglione il dì 13 di marzo 1800, fu impiegato in aprile dello stesso anno nell'esercito di riserva che si formava a Digione. Poco dopo la battaglia di Marengo, fu fatto direttore generale dei parchi d'artiglieria dell'esercito, e si segnalò nell'assedio di Verona. L'anno 1803 fu spedito in Zelanda, e mise nel migliore stato di difesa l'isola di Walcheren e la piazza di Flessinga. L'anno appresso ottenne i titoli di colonnello e d'uffiziale della Legione d'onore. Fece successivamente le campagne di Germania e di Portogallo, in seguito alle quali ricevette in Westfalia una dotazione di quattromila franchi di rendita ed il grado di maresciallo di campo. Militò ancora nella Spagna con molta lode. Chiuso nella piazza di Tui, vi si sostenne contro forze di gran lunga superiori; contribuì molto a' guadagnare la sanguinosa battaglia di Talavera, in cui comandava l'artiglieria sotto il maresciallo Victor; si trovò all'assedio di Cadice, in cui fu leggermente ferito; e s'impadronì del forte di Matagorda nel 1810. Allorquando l'avversa fortuna costrinse i Francesi a sgombrare da quel reame, egli ebbe la gloria di salvare, durante la ritirata, una sessantina di cannoni cui avviò alla volta di Bajona. Era stato creato barone nel 1812. Nella prima restaurazione, andò fino a Calais incontro a Luigi XVIII il quale lo fece cavaliere di S. Luigi e commissario presso l'amministrazione delle polveri e dei salnitri. In novembre 1817, successe a suo padre nella dignità di pari

(5) E non nel 1809, come hanno scritto diverse biografie pubblicate recentemente. Veggasi nel *Monitore* del dì 10 di novembre 1817, p. 1239, un articolo necrologico su questo generale. Il suo elogio detto dal maresciallo Marmont nella camera dei pari di cui il generale d'Aboville è morto decano, è stato inserito nel *Monitore* dello stesso anno, p. 1279. Il maresciallo loda la *solidità de' suoi principj* e la sua *filosofia guerresca*. « Aboville, egli dice, ha offerto, per sessanta e più anni, l'esempio di quella lealtà di sentimenti che sul campo dell'onore raddoppia la forza degli eserciti. » La sua felicità fu nel dovere.

e nel titolo di conte. Allorchè si discusse nella camera il progetto di legge preferibile alla fabbricazione delle polveri, combattè la disposizione di tale legge che sopprimeva gli scavamenti obbligati, allegando il lungo uso, le prerogative della corona, il danno che sarebbe fatto ad un ramo d'industria nazionale ed alle famiglie che ne ritraevano la loro sussistenza; ma non potè far prevalere la sua opinione. Il conte d'Aboville fu uno dei fondatori della società creata nel 1819 pel miglioramento delle prigioni; faceva altresì parte della giunta speciale e consultativa dell'artiglieria. È morto a Parigi il dì 15 d'agosto 1820; ed il suo elogio, letto nella camera dei pari dal conte Ruty, si trova nel *Monitore* di quell'anno, pag. 1168. — Fu il fratello di questo generale (Agostino Maria) quegli che il dì 10 di marzo 1815 si oppose all'entrata di Lefebvre-Desnouettes (*vedi* tal nome) nella piazza della Fère di cui egli aveva il comando.

F—ll.

ABRAMO-ECHELLENSE: vedi *Biogr.* art. Echellense.

ABRANTES (don Jose di Sa Almeida e Menezes, marchese d') figlio primogenito del marchese don Pietro e disceso da una delle famiglie più illustri del Portogallo, nacque a Lisbona nel 1782, ed entrò di buon'ora nell'aringo dell'armi. Nel 1807, quando la corte partì alla volta del Brasile, egli restò in Portogallo. Il principe reggente, lasciando il suo regno, aveva eletto per governarlo una reggenza di cui il vecchio marchese d'Abrantes, padre di questo, era presidente. Ma tale reggenza fu in breve disciolta dal generale Junot, allorchè questi prese possesso del paese a nome dell'imperatore dei Francesi. Non è più da dubitare oggidì che, insuperbito del favore di Napoleone e del titolo di duca d'Abrantes conferitogli dal suo padrone, Junot non abbia seriamente creduto d'essere destinato a portare una corona ed a fondare una dinastia. Evidentemente con tale mira lusingò la nobiltà portoghese, e fece, per l'intromessione del conte da-Ega ex-ambasciatore a Madrid, pronunciare il decadimento della casa di Braganza in una adunanza a cui intervennero i principali *hidalgos* residenti a Lisbona. Fu anzi steso in tale occasione un atto segnato da numerose soscrizioni, ma che non venne mai pubblicato. Junot persuase in appresso i capi della nobiltà ad inviare a Bajona una deputazione per complimentare Napoleone, ottenere da lui una riduzione dell'enorme contribuzione di cento milioni imposta al Portogallo col decreto di Milano del dì 23 di dicembre 1807, e finalmente a domandargli un re di sua scelta. Il giovine marchese d'Abrantes fu uno dei membri di tale deputazione; e indirizzò da Bajona a Lisbona il dì 27 d'aprile 1808, una lettera che mette abbastanza in chiaro le mire e lo spirito della deputazione (1).

(1) La seguente è la copia autentica che il conte da-Ega ce ne mostrò a Parigi nel 1809: « Sua maestà imperiale ha donato il primo giorno del suo arrivo a Bajona ai suoi sudditi; a noi degnò accordare il secondo. La M. S. conoscendo già tutto ciò che riguarda la vostra situazione, i vostri bisogni, i vostri interessi, aveva presentito quanto avevamo a dirgli. Se cosa alcuna può uguagliare la sua gran mente, è la grandezza dell'animo suo e *la generosità de' suoi principj* . . . L'imperatore non vuole nè può lasciar approdare in Portogallo il principe che lo ha lasciato fidandosi alla custodia delle navi inglesi. S. M. I. ha degnato dichiararsi che la nostra sorte era

La lettera essendo giunta a Lisbona, Junot convocò un unione di nobili, di magistrati, presieduta dal conte da-Ega il quale compilò un indirizzo a Napoleone, che fu sottoscritto da tutti i grandi del regno allora in Portogallo, ad eccezione del marchese das-Minas, che solo fra' nobili rifiutò la sua sottoscrizione. Eccone un estratto: « Il rappresentante di « V. M., il generale in capo e l'in« tero suo esercito possono attestare « qual è lo spirito pubblico della no« stra nazione.... Essi hanno rico« nosciuto che noi professeremo tutti « verso V. M. i sensi d'ammirazio« ne, di rispetto e di riconoscenza « cui i raggiri, le insinuazioni dei « nemici della nostra tranquillità e « sopra ogni cosa *il detestabile e« sempio de' nostri vicini*, non han « fatto altro che rafforzare, svilup« pando quell'antico germe d'affe« zione che fu sempre tra le due na« zioni francese e portoghese». Da Bajona, il marchese d'Abrantes si trasferì a Parigi, dove fu ritenuto come ostaggio, egualmente che suo padre; ed entrambi restarono in quella capitale fino alla caduta di Napoleone, nel 1814. Durante tale lunga cattività il giovane marchese frequentò le lezioni d'agricoltura di Thouin, e manifestò l'intenzione d'introdurre grandi miglioramenti nella coltivazione de' suoi vasti poderi. Ripatriato, parve inteso a tale cura, e fu eletto presidente d'una società d'agricoltura Promosso al grado di colonnello di cavalleria dopo l'arrivo di Giovanni VI, nel 1821, fece vani sforzi presso quel principe per essere innalzato alla dignità di duca. Malcontento ed assai contrario ai principj del governo costituzionale, si legò intimamente con la regina Carlotta e l'infante don Michele di cui divenne presto uno dei principali confidenti. Allorchè l'infante negli ultimi giorni di maggio 1823, lasciò Lisbona per mettersi al comando delle truppe che dovevano abbattere la costituzione, il marchese d'Abrantes fu uno di quelli che l'accompagnarono; e quando Giovanni VI rientrò nella capitale (5 maggio), apriva egli l'ingresso alla guida d'una truppa di paesani delle sue terre, armati di bastoni. Fin d'allora giurò un odio implacabile al marchese di Loulé; e si crede ch'egli non sia stato straniero alla trama che apportò la morte di tale amico del re. Fin d'allora altresì il giovane d'Abrantes cui l'infante generalissimo aveva nominato suo ajutante di campo, si mostrò uno de' suoi più zelanti partigiani, e prese una parte attivissima al moto del dì 30 d'aprile 1824. Arrestato mentre cercava di fuggire, il marchese d'Abrantes fu eccettuato dal perdono concesso dal re agli autori della ribellione ed ai complici dell' assassinio di Loulé. Esiliato dal re-

nelle nostre mani, ch'essa dipendeva dallo spirito pubblico che noi sapremmo mostrare, dall'energia con cui saremmo per aderire al sistema generale del continente...; che ella giudicherebbe se noi siamo degni di formare un corpo di nazione capace di sostenere il principe *che avrebbe a governarci*, di riprendere ancora posto tra le nazioni, o d'essere confusi con quella che la posizione sua avvicina a noi, in pari tempo che sì potenti considerazioni ce ne allontanano. Tocca ai magistrati ed alle autorità che sono tra voi, tocca a voi tutti a rispondere con la più luminosa manifestazione alle intenzioni benefiche di S. M. I. e R. Voi non ismentirete le assicurazioni che noi gli abbiamo offerte in vostro nome; ed allorchè dal fondo de' nostri cuori è sorto il grido unanime di voler conservare la nostra nazionalità, noi siamo appieno certi d'essere stati allora, più che mai, i veri organi vostri. »

gno, si recò in Italia, donde ritornò nel 1826, dopo la morte di Giovanni VI, e cercò di rientrare nel Portogallo in virtù dell'indulto generale che don Pietro aveva conceduto per tutti i delitti politici. La reggente ed i suoi ministri avendogli vietato di sbarcare, egli si recò nell'Inghilterra, dov'è morto d'un colpo apopletico sul finire del 1826.

C—o.

ABREU (Giann'Emmanuele d') geometra portoghese, allievo e compagno di sventura del celebre Giuseppe Anastasio da-Cunha, nacque nel 1754. Terminati gli studj abbracciò il mestiere dell'armi, entrò nel reggimento d'artiglieria di Portogallo e fece rapidi progressi nelle matematiche. Perseguitato per le sue opinioni religiose nel principio del regno di Maria I, fu compreso nell'*auto-da-fè* di Lisbona col suo amico Cunha, e fu condannato ad una prigionia temporanea. Ricuperata la libertà si ritirò dal servigio militare, si dedicò allo studio, e fu eletto membro dell'accademia delle scienze, e professore di matematiche nell'accademia reale di marina e nel collegio dei nobili. Divenuto infermo, ottenne la sua quiescenza e andò in Francia, dove pubblicò a Bordeaux la traduzione dei *principj matematici di da-Cunha*, preceduti da una notizia intorno a quel bello ingegno (1806) un volume in 8.vo., ristampato a Parigi nel 1816. La *Rivista d'Edimburgo* avendo pubblicato un articolo critico sull'opera di da-Cunha, d'Abreu inserì una confutazione di tale articolo nei num. 30, 31 e 32 dell'*Investigador Portuguez em Inglaterra*, scritto mensile in lingua portoghese, che allora compariva a Londra. Ripatriato, è morto alle isole Azzore, nel 1815. Duole che non abbia fatto stampare le opere postume, scientifiche e letterarie di G. Anastasio da-Cunha. Ha altresì pubblicato durante la sua dimora in Francia, un *Supplimento alla traduzione della geometria d'Euclide di Peyrard, pubblicata nel 1804, ed alla geometria di Legendre, con un Saggio sulla vera teoria delle parallele*, in 8.vo, 1808.

C—o.

ABRIAL (Andrea Giuseppe, conte), pari di Francia, nato il dì 19 di marzo 1750 in Annonay, andò a compiere gli studj a Parigi nel collegio di Luigi il Grande. Poco tempo dopo fu ammesso avvocato nel parlamento, e vi esercitò la sua professione con lode. S'allontanò dal Foro quando avvenne la rivoluzione parlamentaria per opera del cancelliere Maupeou. Allora si recò al Senegal, dove assunse, con soddisfazione del governo, l'amministrazione d'uno de' banchi francesi. In causa d'una grave malattia, tornò in Europa e ripigliò l'esercizio della sua professione d'avvocato. Quando furono istituiti i nuovi tribunali nel 1791, venne destinato in qualità di commissario del re presso il tribunale del sesto circondario di Parigi; e nello stesso anno fu col medesimo impiego, passato al tribunale di cassazione in cui successe al celebre Hérault-de-Séchelles. Tenne tale impiego fin al 1799, e seppe con la sua prudenza sottrarsi alle procelle della rivoluzione. Diccsi che Duport-du-Tertre, cessando dal ministero della giustizia, gliene offrisse il portafogli, e ch'egli lo rifiutasse; lo fece per modestia o per paura? il dubbio è lecito, sapendosi il poco animo che Abrial ha mostrato. Nel 1800 fu spedito a Napoli per ordinarvi il governo repubblicano.

Si legò allora, per un sentimento che si è estinto solo con lui, col maresciallo Macdonald. « Trovò, dice il conte Lemercier, nella lealtà e nel concorso di quel grande capitano, un tale appoggio per operare il bene, che al suo ritorno a Napoli, il re delle Due-Sicilie rese egli stesso giustizia all'amministrazione del conte Abrial e conservò alcuni de' miglioramenti da esso introdotti ». Ritornato da tale missione, cui aveva adempiuta con l'usata sua prudenza, tornò a far parte ancora per alcun tempo del tribunale di cassazione. Dopo la rivoluzione del dì 18 brumajo, Bonaparte gli conferì la carica di ministro della giustizia. Consegnandogli il portafogli, gli disse, a quanto narrano: « Io non vi conosco; ma mi hanno detto che siete il più onest'uomo della magistratura; dovrete quindi averne il primo posto ». La prima cura del nuovo ministro fu d'informare tutti i funzionarj posti sotto la sua dipendenza dei felici effetti che dovevano derivare dalla rivoluzione del dì 18 brumajo. Trovò l'amministrazione della giustizia in una deplorabile confusione, adoperò diligentemente a ristabilirvi l'ordine, e si occupò senza posa del riordinamento dei corpi giudiziarj. Rispose a tutti i consulti dei tribunali che, per la mancanza di codici, ondeggiavano perpetuamente in funeste incertezze. Seppe abilmente discernere tra le antiche e le nuove leggi e dare a tutta l'amministrazione della giustizia in Francia un andamento uniforme e sicuro. Prese una parte attiva alla discussione dei codici che saranno il monumento più durevole della gloria di Napoleone come di quelli che vi hanno contribuito. Deesi dire a lode d'Abrial ch'egli prestò molta mano alle cancellazioni dalla lista dei migrati, che allora furono ottenute. Nel 1802, epoca in cui si ritirò dal ministero, fu creato senatore. Alcun tempo dopo, fu chiamato alla senatoria di Grenoble, poi insignito del titolo di grande ufiziale della Legion d'onore. Appartenne al consiglio particolare del senato, ed a quella giunta derisoria, istituita per proteggere la libertà individuale. Fece mai sempre parte di quella maggioranza del senato, la quale per quindici anni non seppe rifiutare una legge d'oppressione o di fiscalità. Nel 1807 fece una gita nel Delfinato, dove visitò gli scavi del *Mons Seleucus* e l'obelisco del *Mont-Genèvre*. Nel 1808, l'Imperatore lo mandò in Piemonte, a Genova, a Milano, per pubblicarvi il codice Napoleone, riordinare i tribunali ed invigilare sull'amministrazione della giustizia. Al suo ritorno, Abrial fu ricompensato dello zelo con cui aveva adempiuta la sua commissione col titolo di conte. Eletto nel 1812 presidente del collegio elettorale del Cantal, sottoscrisse l'indirizzo di esso collegio all'Imperatore. L'anno appresso ottenne la gran croce dell'ordine della Riunione. Quando la lega europea si fece a rovesciare il trono imperiale, Abrial fu sollecito a dar voto per la creazione del governo temporaneo e pel decadimento di Napoleone. Compreso venne nella lista de' pari che Luigi XVIII creò. Ritornato dall'isola d'Elba, Napoleone non ammise Abrial nella sua camera dei pari, e tale esclusione fu giovevole all'antico senatore, fruttato avendogli il vantaggio d'essere conservato nel numero dei pari regj. Dopo il ritorno dei Borboni, Abrial fece parte nella Camera alta di parecchie

giunte, e ne fu alcuna volta il relatore, segnatamente nel particolare dell' abolizione del divorzio. Il suo rapporto su tale importante questione fu eloquentissimo; si elevò a considerazioni d'una grande saggezza, e che allora parvero affatto nuove, tanto erano state obbliate nella scostumatezza generale. Abrial non si tacque nessuno dei sofismi, nessuna delle difficoltà che potevano essergli opposte, combattendole con principj d'un incontrovertibile rigore. Finalmente, dimostrò vittoriosamente la necessità dello spediente proposto dal governo, invocando lo stato attuale della legislazione, la morale e la religione. Abrial fece nel 1818 un nuovo rapporto sopra un progetto che univa in una sola e medesima legge, tutto ciò che riguarda la cattura per cause civili e per debiti di commercio. Tale rapporto, nel quale si trovano vaste cognizioni e rette mire, parve tal fiata difettivo di precisione e di chiarezza. Del rimanente, in tutti i suoi discorsi nell' alta Camera, Abrial non professò se non che sane dottrine. Sul finire del 1819 fu colpito da una cecità quasi assoluta che però non gli tolse d' intervenire ancora alle sessioni della Camera dei pari. Aveva appena nel 1828, ricuperata la vista, allorchè il dì 14 di novembre la morte lo sorprese nè gli lasciò rivedere la sua famiglia altro che per abbracciarla e dirle un eterno addio. Era in età di quasi ottant' anni. Senza dubbio Abrial fu un dotto giureconsulto, ed il suo spirito non mancava nè di lucidezza nè di profondità. Era freddo, circospetto, grave, e poco dedito alle comunicazioni pubbliche. Per ultimo è giusto il dire che non prese mai parte agli eccessi che hanno contaminato tante vite contemporanee. Il conte Lemercier, che recitò l' elogio d' Abrial nella Camera dei pari, il dì 2 di marzo 1829, parla del suo amore per le lettere e le scienze: « Gli piacque, ei dice, di partecipare ai lavori delle società dotte di cui era membro, e presumendo che si potrebbe cavare un utile frutto dal galvanismo e dal sistema di Mesmer, sottomise a' suoi consorti una serie d' osservazioni e di ricerche in cui l' erudizione procedette con la face d'una critica giudiziosa ». M-D G.

ABRIL (Pier Simone), lat. *Aprilus*, uno de' più valenti grammatici del suo tempo, era nato verso il 1530 in Alcaraz, diocesi di Toledo. Professò ventiquattro anni le umane lettere e la filosofia nell' università di Saragozza, e si acquistò una riputazione meritata. Gregorio Mayans (*Specimen Biblioth.*) lo mette pel talento d'insegnare le lingue allato del celebre autore della Minerva (F. Sanchez), sua guida e suo amico. Lungi d' impedire a' suoi allievi d' ajutarsi nel loro lavoro con traduzioni, ne metteva loro in mano, e si valeva di tale mezzo per insegnare ad essi la formazione e la sinonimia delle voci mentre li rendeva famigliari con le trasposizioni e le regole della sintassi. Abril contribuì molto a diffondere nell'Aragona l' amore e la cognizione delle lingue antiche. Le sue opere sono: I. *Latini idiom. docendi ac discendi methodus*, *Caesaraug.* (*Lugd.*) 1561 in 8.vo. II. *De lingua lat.*, *vel De arte gram. lib. quatuor*, 3.za edizione. *Tudelae*, 1573, in 8.vo. Tale grammatica è piena di precetti eccellenti e che potrebbero ancora felicemente applicarsi nelle nostre scuole III. Una Grammatica greca *Saragozza*, 1586; *Madrid*, 1587, in 8.vo.

Mayans (opera citata) la chiama *Libellus vere aureus*. Si trova in fine la *Tavola di Cebete*, in greco, latino e spagnuolo. IV. Un trattato di *Logica*, *Alcalà*, 1587. in 4.to, superiore, secondo lo stesso critico, a tutti i libri elementari ammessi poscia nella maggior parte delle università. Abril ha tradotto in lingua spagnuola: la *prima Verrina* di Cicerone, *Saragozza* 1574, in 4.to. Le *Favole* d'Esopo, *ivi*, 1575, in 8.vo, ristampato nel 1647. — Le *Commedie* di Terenzio, *ivi*, 1577, in 8.vo: ve ne sono parecchie edizioni; la migliore è quella di Valenza, 1762, due vol. in 8.vo, con una prefazione di Mayans. — Le *Lettere famigliari* di Cicerone, *Valenza*, 1578, in 4.to, *Madrid*, 1589, *Barcellona*, 1615 (1). *Lettere scelte* di Cicerone, *Saragozza*, 1583, in 8.vo. — La Repubblica d'Aristotile, *ivi*, 1584, in 4.to. Fra tali traduzioni, quelle che Abril destinava ai suoi allievi sono meramente litterali; le altre vanno distinte non meno per la eleganza che per la fedeltà loro. Ha lasciato in manoscritto la traduzione della *Morale* d'Aristotile, delle *Storie* di Tacito, di alcuni *Dialoghi* di Platone, del *Pluto* di Aristofane, della *Medea* d'Euripide, ecc. Le opere d'Abril sono pressochè ignote in Francia. Avvene alcuna citata nel *Catalogo* stampato della Biblioteca del re a Parigi. — Si trova una notizia abbastanza estesa sopra Abril nell'*Ensayo da una bibl. de traductores*, per Pellicer, 145-54.

W-s.

ABUL-ASSAN-ALI (or. *Abul-Hassan-Ali*) re di Marocco, della dinastia dei Merinidi, si è reso celebre per la sua ambizione, il suo coraggio e le sue sventure. Successore di suo padre, Abù-Said-Otman, l'anno dell'egira 731 (di G. C. 1330), risolse dapprima di sagrificare alla sua sicurezza suo fratello Omar ch'era per lui un pericoloso rivale. Gli ruppe guerra, lo vinse e lo fece perire. Erede delle pretensioni de' suoi predecessori sulla Spagna, inviò un esercito sotto gli ordini di suo figlio, Abd-el-Melec, che s' impadronì di Gibilterra. Il re di Granata, volendo procacciarsi l'alleanza del re di Marocco, gli cesse quella fortezza, e lo soccorse anzi con buon successo contra gli assalti del re di Castiglia. La guerra che divampò tra il re di Tunisi e di Temelsen, indusse Abul-Assan-Ali, ad estendere le sue conquiste in Africa. Sotto pretesto di muovere in soccorso del primo, cui l'altro teneva bloccato in Bugia (*Bugiè*) andò a porre l'assedio dinanzi a Temelsen, che non si arrese se non in capo a tre anni, e fece troncar la testa al re Abd-er-Raman ed a suo figlio primogenito. Signore di tutto il reame e provveduto avendo alla sua sicurezza, s'imbarcò alla volta di Spagna con animo di vendicare la morte di suo figlio Abd-el-Melec, ucciso in un combattimento. Riportò una vittoria compiuta nello stretto di Gibilterra, sulla flotta cristiana, comandata dall'ammiraglio di Castiglia, Goffredo Tenorio, il 9 di safar 741 (4 d'agosto 1340), e d'accordo con Jusuf I re di Granata andò poco tempo dopo ad assediaro Tarifa. Non ostante l'artiglieria di cui si valse, e di cui i Cristiani ignoravano ancora l'uso, fallì in tale impresa. Una parte delle sue truppe, comandata da uno de' suoi figli, fu tagliata a pezzi

(1) Tale traduzione delle *Lettere famigliari* di Cicerone è stata ristampata che non è troppo tempo, *Valenza*, 1797, 4 vol. in 8.vo.

in una spedizione contra le città di Xeres, d'Arcos e di Sidonia, ed egli stesso fu battuto, del pari che il suo alleato il dì 7 di giumadì 1.mo (29 d'ottobre), sulle sponde del *Rio-Salado*, dai re di Castiglia e di Portogallo. Durante la battaglia, il presidio di Tarifà piombò sul campo del re di Marocco e s'impadronì delle sue bagaglie, de' suoi tesori e delle sue donne. Tale perdita fu sì dolorosa al monarca africano, che si ritirò tosto a Gibilterra e vi s'imbarcò la domane alla volta di Ceuta, donde ritornò nella sua capitale. Intese alcun tempo a riparare i danni della sua sconfitta, a riordinare l'esercito suo, ed a far prosperare i suoi stati. Ma tormentato dall'ambizione divisò di ricuperare in Africa più che non aveva perduto nella Spagna. Non aveva osato d'assalire il re di Tunisi, suo antico alleato e suocero suo; morto esso principe, approfittò dell'occasione favorevole che gli offerivano e la guerra scoppiata tra' suoi due figli e l'invito fattogli dai grandi del paese per ottenere la sua protezione. Abul-Assan si mise in cammino nel mese di safar (maggio 1349), e s'impadronì di Bugia e di Costantina. Al suo avvicinarsi a Tunisi, Omar, vincitore ed assassino di suo fratello Amed (*Ahmed*), battuto alla sua volta dalla fazione nemica, se ne fuggì dalla capitale e fu ucciso poco tempo dopo. Abul-Assan venne riconosciuto re a Tunisi, senza opposizione, e sì grande fu la potenza sua, che i sultani mamelucchi d'Egitto ne pigliarono ombra. Ma accecato dalla prosperità abusò del suo potere e trattò da vinti popoli che si erano volontariamente a lui sottomessi. La sua tirannia e le vessazioni de' suoi cortigiani spinsero alla rivolta le tribù arabe, le quali l'assalirono presso a Cairovan (*Kairowan*), lo disfecero e s'impadronirono del suo campo e de' suoi tesori. Egli volle ricovrarsi in Cairovan; ma gli abitanti avendogli chiuso le porte, egli fu costretto di ritirarsi a Sus; inseguito dagli Arabi che saccheggiarono il suo palazzo e commisero ogni sorta d'eccessi, Abul-Assan temendo di cadere nelle loro mani, camminava di notte; essi lo molestarono talmente, che dopo aver veduto i più de' suoi compagni uccisi, dispersi e spogliati, fu obbligato di nascondersi sopra alte montagne. I suoi nemici, che avevano perduto le sue poste, andarono dal lato d'Africa, tenendo che si fosse chiuso in quella piazza. Egli trovò modo allora d'imbarcarsi ed approdò a Tunisi, dove fu in breve assediato dagli Arabi. In tale frattempo apprende che suo figlio, Abù-Anan-Fares, ajutato da suo suocero, usurpato aveva il trono di Fez. Questa sciagura finì d'opprimerlo e gli trasse lagrime; ma i suoi amici rilevarono il suo coraggio e lo indussero a ritornare ne' suoi stati, facendogli sperare che vi troverebbe più agevolmenti i mezzi di rimettere in piede i suoi affari. Abul-Assan si rimbarcò nella stagione più pericolosa, lasciando a Tunisi suo figlio Naser in cui una nuova rivoluzione sforzò quasi subito dopo ad abbandonare quella città nel mese di sciaval 750 (gennajo 1349). Si era appena Abul-Assan staccato dalla spiaggia di Tunisi, che un'orribile tempesta disperse la sua flotta e fece rompere, sulla costa di Bugia, la nave che lo portava. Egli scampò dal naufragio guadagnando a nuoto una roccia poco distante dalla riva, e vi si arrampicò con le mani. Nudo, esposto di continuo ad una morte im-

minente, vedeva galleggiare i cadaveri de' suoi fedeli compagni, e udiva le minacce e le imprecazioni delle sentinelle ch'erano sul lido. Alla fine, l'accidente avendo condotto una delle sue navi campata dalla tempesta, il re salvato da una fine certa fu portato in Algeri, dove godè d'alcun riposo e ritrovò suo figlio Naser. Incoraggiato dalla fedeltà degli abitanti e dalla sommessione delle tribù arabe vicine, giudicò di poter tentare ancora la fortuna. Mosse per ricuperare il reame di Temelsen che, dopo le disgrazie del re di Marocco, era rientrato sotto il dominio de' suoi antichi padroni; ma il fratello del nuovo re di Temelsen gli venne incontro, e, dopo un conflitto assai sanguinoso, lo sconfisse intieramente. Abul-Assan ebbe il dolore di vedervi perire suo figlio Naser, cui fece sotterrare segretamente. Ferito egli stesso gravemente in una coscia, aggiunse a stento le frontiere di Marocco, e gli riuscì di rientrare nella sua capitale durante l'assenza del perfido Abù-Anan-Fares. Egli non potè reggervisi lungo tempo. Travagliato dalle sommosse della plebe e dalle scorrerie delle tribù arabe, venne presto a sapere che il principe ribelle s'avanzava contro di lui con le sue migliori genti. Lo sfortunato monarca, preferendo d'arrischiare la sorte dell'armi ai pericoli d'un assedio in una città dove non contava che nemici, andò ad accampare sulle sponde dell'Ommi-Rabi. Ivi toccò un'ultima sconfitta lo stesso anno 750 (1350); e sarebbe stato preso, se i compagni della sua fuga non l'avessero ajutato a tragittare il fiume ed a rifuggirsi sulla montagna Entata (*Hentata*). Egli vi adunò nuove forze; ed era forse vicino a ricuperare la sua potenza, quando la morte troncò i suoi disegni il dì 23 di rabi 2.do., 752 (20 di giugno 1351), dopo un regno di ventun anno. Era un principe orgoglioso e crudele nella prosperità; ma dotato d'una forza d'animo e d'una costanza ammirabile nell'avversità, incapace di lasciarsi ammollire dai piaceri od abbattere dai sinistri eventi. Ebbe a successore suo figlio Abù-Anan-Fares. A-T

ABUL-ASSAN-CAN (Mirza), originalmente *Abul-Hassan-Chan*, diplomata e viaggiatore persiano nacque a Sciraz, verso il 1774, nella tribù di Zend. Moammed-Alì suo padre, dotto distinto ed uno de' segretarj del famoso Nadir-Scià, stava per essere arso vivo, secondo l'ordine del suo barbaro padrone, allorchè il tiranno fu assassinato nel 1747. Moammed-Alì, giunto ad un credito grande, sotto il regno di suo zio Cherim-Can, reggente di Persia, morì verso il 1778, poco tempo prima di esso principe. Suo fratello Agi-Ibraim-Can, primo ministro di Lutf-Alì-Can, l'ultimo dei successori di Cherim, tradì il suo padrone nel 1792. Egli diede Sciraz nelle mani all'eunuco Agà-Meemed, zio e predecessore del re attuale, Fet-Alì-Scià, e conservò sotto questi due principi, la sua carica di primo visir; ma fu posto a morte nel 1801, qual complice d'una cospirazione e la sua famiglia fu avvolta nella sua disgrazia. Ad uno de' suoi nipoti furono cavati gli occhi; il più giovane perì sotto il bastone. Il secondo, Mirzà-Abul-Assan, che avea sposato una figlia di Agì-Ibraim, era allora governatore di Sciuster, dove la dolcezza della sua amministrazione gli aveva guadagnato il cuore di tutti. Egli si nascose prima a Cum (*Kum*), nel santuario della tomba di Fatima

(*Fathimeh*), e vi fu nudrito alcun tempo da donne caritatevoli che andavano a farvi le loro divozioni. Scoperto in quell'asilo e tratto in prigione, stava per soggiacere alla sorte de' suoi fratelli, allorchè la sua grazia, sollecitata da un potente amico, gli giunse nel momento in cui attendeva ginocchioni il colpo che doveva recidergli il capo. Esiliato a Sciraz, e temendo che il re non si pentisse della sua clemenza, si ritirò a Sciuster dove, nella sua miseria, trovò ospitalità ed un soccorso di settemila piastre. Allora lasciò la Persia, con ferma risoluzione di non tornarvi se non quando la sua famiglia riacquistato avesse la grazia del re. Si recò a Bassorà, traversò il deserto d'Arabia, viaggiando spesso a piedi; visitò Derejè residenza del principe dei Vecabiti, e compì il pellegrinaggio della Mecca e di Medina. Ritornato a Bassorà, e la sua condizione trovandosi la stessa, s'imbarcò sopra un naviglio inglese che lo trasportò a Calcutta. Poi ch'ebbe soggiornato a Murscedabad, in Ajederabad, a Punà, a Bombai, e corsa l'India per due anni e mezzo, ricevette un firmano di Fet-Alì-Scià che gli permise di rivedere la sua patria e gli concesse un intero perdono. La sua grazia fu opera delle due sorelle di sua moglie, di cui l'una avea sposato il gran tesoriere e l'altra un figlio del re. Abul-Assan ritornò dunque in Persia, dove, senza impiego ben determinato, venne adoperato da suo cognato il gran tesoriere, fino al momento in cui il re lo incaricò, sul finire del 1808, di recare a sir Harford Jones, inviato dal governo inglese, la nuova d'una vittoria riportata dalle sue truppe sui Russi. Il monarca persiano, calcolando poco sull'alleanza della Francia, dacchè Napoleone ebbe fatta la pace con l'imperatore Alessandro, ristrinse i suoi legami con gl'Inglesi che gli avevano spedito alcuni ufficiali subalterni per compiere l'istruzione dei soldati persiani negli esercizj europei, incominciata dagli ufficiali francesi che aveva condotti il generale Gardane. Mirzà-Abul-Assan, eletto in gennajo 1809 inviato straordinario di Persia presso il Gransignore ed il re d'Inghilterra, partì da Tecan il dì 7 di maggio con Morier, segretario dell'ambasciata inglese, si recò per terra a Costantinopoli, al cader di luglio, e fu ammesso all'udienza del sultano Mamud II. Di là partì il dì 7 di settembre alla volta di Smirne, dove salì una nave inglese che lo sbarcò a Plymouth, nel mese di novembre. Incantato della celerità della carrozza che lo condusse a Londra, chiese però che si alzassero i cristalli, non capacitandosi, egli disse, d'un ingresso che somigliava più all'arrivo d'una balla di mercatanzia che al ricevimento d'un ambasciatore. Se la ricchezza e la copia degli arredi delle locande in cui discese, eccitarono il suo stupore, in confronto della nudità dei caravanserai di Persia, l'oscurità nebbiosa dell'atmosfera non però un effetto meno forte sul corpo e sull'animo suo. Parve stupito della poca premura degl'Inglesi ad accorrere al suo passaggio, della scarsa pompa del suo ricevimento, e principalmente del modesto vestire del re d'Inghilterra ch'egli aveva creduto un *capigi* (portiere), ed al quale aveva consegnato in proprie mani le sue credenziali. Ma sperava che il suo sovrano nol terrebbe mallevadore d'un modo di cerimonie sì asciutto; quando sapesse che il suo rappresentante levata non erasi la cal-

zatura, nè erasi messo ginocchioni comparendo dinanzi ad un principe cristiano. Prescindendo da tali pregindizj orientali, di cui si emendò a poco a poco, Abul-Assan si piegò senza fatica e prestissimo a tutte le usanze europee; diede anzi un pranzo imbandito all'inglese. Ciò che attrasse sopra ogni cosa l'attenzione sua, nella Camera dei comuni, fu l'immensa parrucca del lord cancelliere, cui paragonava ad un vello di pecora. Nella Camera dei comuni, prese partito per un giovine oratore che aveva atterrato i suoi avversarj con la sua veemente eloquenza. Due tratti faranno manifeste le disposizioni dell'animo suo. Trovandosi ad una rappresentazione della tragedia del re Lear, sparse copiose lagrime; sentì una viva commozione visitando la chiesa di S. Paolo, il giorno anniversario della fondazione dell'ospitale de' figli di carità, nè nulla contribuì più di tale istituzione ad ispirargli una stima reale e durevole pel carattere nazionale degl'Inglesi. La ripugnanza che Abul-Assan aveva mostrata pel mare fu messa a più dura prova quando, dopo un soggiorno di nove mesi in Londra, la sua missione essendo terminata, si imbarcò il dì 18 di luglio 1810, a Spithead, con sir Gose Ouseley, ambasciatore straordinario di S. M. B. in Persia. Diè fondo a Madera, al Brasile, alle isole di Tristano da-Cunha e di Ceilan, alla costa del Malabar ed a Bombai, dove ricevette un firmano dal suo sovrano che gli conferiva il titolo di Can. Allora si astenne dal bere vino e procurò di far dimenticare che ne aveva bevuto nell'Inghilterra e durante il tragitto. Il dì 30 di gennajo 1811 rimise alla vela, e sbarcò a Buscer (*Buscehr*), porto del golfo Persico, dopo un viaggio di sette mesi e mezzo ed un'assenza di quasi due anni. A Sciraz, riseppe la morte di suo figlio unico; il suo dolore fu tanto più vivo, dacchè sua moglie era troppo attempata per dargli altra prole, e troppo gelosa per lasciargli contrarre altre nozze. Lasciò l'ambasciatore inglese a Sciraz, e si trasferì a Teran dove rese conto al re della sua missione ed ottenne la permissione d'andare a riposarsi in seno della sua famiglia in Ispaan: ivi raggiunse sir Gore Ouseley cui accompagnò fino a Teran. Chiamato all'udienza che quell'inviato ottenne dal re di Persia, ebbe il piacere di udirsi a lodare dal primo per la sua condotta ed i suoi talenti, e di sentire il suo sovrano rallegrarsi d'averlo scelto a suo rappresentante. Laonde allorchè nel 1813 s'intavolarono pratiche, per la mediazione dell'ambasciatore d'Inghilterra, tra la Russia e la Persia, Abul-Assan-Can fu nominato plenipotenziario di Fet-Ali-Scià, e si recò a Gulistan, nel Carabag, per abboccarsi col generale Ritischew, governatore della Giorgia. I preliminari di pace essendo stati sottoscritti il dì 12 di ottobre, egli li portò alla corte di Teran. Per giungere alla conclusione d'un trattato definitivo, era necessario di spedire un'ambasciata all'imperatore Alessandro: Mirzà Abul-Assan fu ancora eletto ambasciatore straordinario e ministro plenipotenziario presso la corte di Russia. Il suo tratto affabile ed obbligante, e la cognizione che aveva acquistata delle consuetudini dell'Europa e della lingua inglese, gli avevano meritato il favore di tutte le autorità russe nella Giorgia. I più grandi apparecchi furono fatti per rendere tale ambasciata degna di riguardo: comitiva

numerosa, vesti magnifiche, regali ricchi e curiosi, tra i quali si osservavano due elefanti. Due mesi dopo la partenza di sir Gore Ouseley, che ritornava nell'Inghilterra per la Russia, al fine d'invigilare sugl'interessi ulteriori della Persia, Mirzà-Abul-Assan-Can si mise in cammino, al cadere di luglio 1814, e non giunse a Pietroburgo se non che nel mese di giugno 1815; fu obbligato d'aspettare il ritorno dell'imperatore Alessandro, il quale andava allora per la seconda volta in Francia. Fu ricevuto in particolare udienza da esso principe, sul finire dell'anno, ed il dì 1.mo di gennajo 1816 fece il suo solenno ingresso nella capitale. Gli elefanti che portavano i doni erano coperti di ricchi tappeti, e gli si aveano poste calzature impellicciate, a cagione del freddo. Il dì 4 ebbe la sua udienza pubblica dall'Imperatore. Era desso il primo ambasciatore persiano che si fosse veduto in Russia dopo quello speditovi da Nadir-Scià, nel 1741. Ritornato in Persia, Abul-Assan fu incaricato dal suo padrone, nel 1818, d'una missione più brillante, senza però che siasi mai traspirato l'importanza e lo scopo reale di essa. Giunto a Costantinopoli, sul finire di settembre, fu presentato al Sultano, e proseguito avendo la sua strada, arrivò a Vienna verso lo spirar dell'anno. Ricevuto dal principe di Metternich, il dì 5 di febbrajo 1819 (essendo interprete il sig. di Hammer) fece il suo solenne ingresso e fu ammesso all'udienza dell'Imperatore. Giunse il dì 6 di marzo a Parigi. Durante un soggiorno d'un mese e mezzo in quella capitale, visitò i primarj stabilimenti dedicati alle scienze, alle lettere, alle arti belle ed all'industria, ed i monumenti pubblici; fu veduto dappertutto, agli spettacoli, ai passeggi, all'apertura d'una loggia di franchi muratori, ad una degradazione militare, finalmente ai banchetti ed alle serate di corte. Era assai bell'uomo, con grandi occhi neri, con lunga barba, ed a modi affettuosi accoppiava una fisionomia dolce e severa ad un tempo. Dopo essere stato ricevuto in udienza dal re, partì alla volta di Londra dove fu visitato da lord Castlereagh e da sir Gore Ouseley. I giornali inglesi ebbero allora a celiare sul preteso progetto d'emancipazione d'una Circassa ch'egli aveva condotta e che preferì, dicesi, la schiavitù alla libertà. Durante il suo soggiorno a Londra, si pubblicarono in Parigi i *Voyages de Mirza-Abou-Taleb-Khan*; il che era una nuova traduzione di un'opera comparsa otto anni prima. Sia per abbaglio, sia per ispeculazione, l'editore avendo confuso l'autore di tale opera con l'ambasciatore persiano, o l'errore essendo stato ripetuto da un foglio inglese, sull'appoggio d'un giornale francese, Abul-Assan indirizzò, da Londra, ad un orientalista francese, in data del dì 6 di gennajo 1820, una lettera del suo segretario, inserita nel *Journal de la librairie* del 22 e nel *Moniteur* del 28; vi diceva, ciò ch'è verissimo, che l'autore di tali viaggi era indiano e non era stato mai in Persia (*v.* ABU'-TALEB-CAN). Disconfessava principalmente tutto quello ch'esso viaggiatore dice di poco galante per le Francesi, ed annunciava il divisamento di pubblicare egli stesso la relazione de' suoi lunghi e numerosi viaggi di cui aveva sempre avuto cura di scrivere il diario. Ritornato a Parigi, Abul-Assan regalò tre superbi cavalli a Luigi XVIII.

Lasciò la Francia poco tempo dopo, si avviò per la Germania e la Polonia, visitò il granduca Costantino a Varsavia ai primi d'agosto; e, seguitando la sua strada per Mosca, giunse alla corte di Teran, fu in breve creato ministro degli affari stranieri, e morì in tale carica in capo ad alcuni anni. Abul-Assan aveva spirito; ma sembra che gl'Inglesi stessi non abbiano sempre avuto a lodarsi della sua franchezza e lealtà. A—T.

** ABU'-GIOSEF (*Suppl.* all' Abu-Giosef della *Biog.*). Si cita il seguente aneddoto come causa principale della sua ricchezza. Il califfo Arun-al-Rascid, essendo divenuto amante di una schiava e concubina di suo fratello Ibraim voleva comperarla, e offrì una somma ragguardevole; ma Ibraim aveva giurato di non venderla o donarla a chicchessia. Fra i Mussulmani il giuramento è sacro. Intanto il califfo ardente nei suoi desiderj, sollecitava vivamente suo fratello di cedergli a qualunque prezzo la bella schiava. Ibraim che l'amava con tenerezza, e che d'altronde non ignorava che la propria vita dipendeva da un cenno del califfo, e volendo fare il sacrifizio del suo amore, ed accordare al tempo istesso la propria coscienza con la volontà del principe, consultò Abù-Giosef a fine di sapere che cosa doveva farsi in una tanto malagevole circostanza: « Se voi volete evitare lo spergiuro, « disse il dottore, dovete vendere per « metà la vostra schiava, e donarla « per il rimanente ». Ibraim contentissimo di questo espediente degno di Escobar (*vedi* Escobar n.ro 3 nella *Biogr.*) inviò immediatamente la schiava a suo fratello; il quale senza tener conto della sottigliezza di Abù-Giosef pagò per intiero la somma che aveva offerta, ed Ibraim donò al cadì la metà del danaro ricavato dalla schiava. Arun, ricolmo di contento, voleva sull'istante godere dei suoi diritti: ma la legge vi si opponeva; perchè, secondo il rito Maomettano, un fratello non può dormire con la concubina del fratello, se essa non è per lo innanzi passata nelle braccia di un altro. Fu consultato Abù-Giosef anche circa questa difficoltà, ed egli consigliò il Califfo a fare sposare quella donna da uno de' suoi schiavi, a condizione che esso l'avrebbe repudiata all'istante. Infatti fu celebrato questo momentaneo matrimonio; ma lo schiavo, divenuto amante, ricusò qualunque offerta, e negò di aderire al divorzio: questa circostanza pose alla prova la sottigliezza del cadì onde soddisfare ai violenti desiderj del Califfo; lo consigliò adunque di regalare questo schiavo ribelle, del quale egli era sempre il padrone, alla donna che avea sposato, ed in questa maniera rompere il matrimonio; giacchè secondo la legge di Maometto nessuna donna può essere la moglie del proprio schiavo. Fu seguito questo consiglio, e la bella si trovò finalmente nelle braccia del principe, ed ambedue furono generosi e riconoscenti verso il dottore, agli espedienti del quale l'uno doveva il godimento di un bene desiderato, l'altra lo stato, la fortuna, la felicità.

N. N.

ABU'-NASR è il prenome sotto cui sono spesso indicati parecchi personaggi orientali. Ve ne ha anzi che non sono conosciuti se non se per tale prenome o altri simili, siccome *Abu l'Abbas*, *Abu-Said*, *Abu-Thaher*, ecc. A riparare un'ommissione di tal fatta noi citiamo il

prenome d'Abû-Nasr come quello che debb' essere aggiunto agli altri nomi di due personaggi mentovati in questa Biografia, pegli articoli ALFARABIO e GEVERI'. Il primo si chiamava *Abû-Nasr-Moammed-al-Farabì*, ed il secondo *Abû-Nasr-Ismael-ben-Ammad-al-Geverì*.

A—T.

ABU'-TALEB-CAN (MIRZA'), viaggiatore e letterato, nacque nel 1751 a Lacnav, nell'Indostan. Suo padre, Agì-Moammed, Turco d'origine, ma nato in Ispaan, e discendente dal profeta Maometto, essendo stato costretto dalla tirannia di Nadir-Scià ad abbandonare la Persia, era passato nell'India; ottimamente accolto dal nabab d'Auda, (*Aude*) Abû-Mansur-Sefder-Genc (*Genk*), era divenuto uno de' primi favoriti di Moammed-Culì-Can, governatore d'Auda e nipote di esso principe. Sciugià-Eddaulà (*Sciugiah-Eddaulah*), figlio e successore di Sefder-Genc, nel 1753, avendo fatto perire suo cugino, Agì-Moammed si salvò nel Bengala per evitare la stessa sorte, e morì a Murseed-Abad nel 1768. Due anni prima che morisse vi aveva fatto venire la sua famiglia, cui Sciugià-Eddaulà aveva risparmiata, per ragione d'antichi vincoli d'origine e d'amicizia, ed alla quale aveva dato qualche soccorso, dopo averla spogliata de' suoi beni. Abû-Taleb, di sedici anni, si trovò gravato del peso della famiglia. Promesso sposo alla figlia d'un prossimo parente dal nabab di Bengala, dipendente dagl'Inglesi, passò alcuni anni a' servigi d'esso principe. Allorchè Assef-Eddaulà fu succeduto nel 1775 a suo padre Sciugià, il suo ministro persuase Abû-Taleb a ritornare a Lacnav, e lo fece fare riscuotitore generale delle tasse nel paese tra il Gemnà (*Gemnah*), ed ed il Gange. Due anni dopo, con la morte del suo protettore perdè l'impiego; ma esercitò per tre anni il medesimo officio presso un colonnello inglese, e, posto questi a riforma, ritornò a Lacnav. Frattanto le estorsioni degli agenti del fisco della Compagnia inglese delle Indie sollevarono gli zemindari, o affittajuoli delle terre della corona. Costoro si diedero per capo un ragià il quale, discendente dagli antichi re dell'India ed avendo a' suoi ordini un numero grande di ragputi, disconosceva l'autorità del nabab d'Auda. Le truppe di questo, i sipaì della compagnia, l'interposizione del governatore-generale Hastings, fallirono contra il ribelle, pe' raggiri del ministro Aider-Bei (*Hayder-Bey*) Alla fine, cedendo alle sollecitazioni dell'agente inglese, e non ostante la sua ripugnanza a lottare contra il ministro ch'era suo nemico personale, Abû-Taleb consentì ad assumersi la cura di racchetare il paese. Per due anni fece con buon successo la guerra al ragià, e liberò il nabab dall'odio ereditario di quel formidabile rivale; ma tali importanti servigi furono pagati d'ingratitudine. Dopo la partenza di Hastings alla volta d'Europa, Aider-Bei ottenne il favore del suo successore Macpherson, e soppresse la pensione di seimila rupie che Abû-Taleb riceveva dal nabab. Nel 1787, Abû-Taleb ritornò nel Bengala e recò le sue querele al nuovo governatore Cornwallis, il quale promise di fargli rendere giustizia; ma egli partì per la sua impresa contra il sultano Tippù, e soltanto in capo a quattro anni potè mandare ad effetto la sua promessa. In tale frattempo, Abû-Taleb avendo fatto venire la sua fa-

miglia a Calcutta, veduto aveva tutti i suoi amici abbandonarlo e perire un suo figlio. Nel 1792 partì alla volta di Lacnav con lettere di Cornwallis per l'agente inglese e pel nabab Assef-Eddaulà. Attendeva da un dì all'altro la sua nomina; allorchè la partenza di Cornwallis per l'Europa distrusse le sue speranze. Costretto allora di andar via da Lacnav, lasciovvi una parte della sua famiglia, e ritornò nel 1795 a Calcutta per la terza volta. Fu accolto amorevolmente dal nuovo governatore generale, sir Giovanni Shore; ma la morte d'Assef-Eddaulà e le turbolenze che ne seguirono sconcertarono tutti i suoi disegni di fortuna. Sopraffatto da noje, disgustato della vita, consentì di accompagnare in Europa il suo amico il capitano Richardson, che parlava con lui il persiano e l'indiano, e che promise di insegnargli l'inglese durante il tragitto. S'imbarcò sopra un naviglio danese, che sciolse il dì 16 di febbrajo 1799, afferrò alle isole Nicobar, se ne staccò il dì 4 d'aprile, ed avendo approdato a False-Bay, presso il capo di Buona Speranza, il dì 25 di giugno, volle piuttosto perdere la somma già pagata che rimanere sopra una nave il cui capitano mancava dei debiti riguardi verso i passaggeri. Malcontento della cupidigia dell'ospite suo a False-Bay, andò al Capo, dove fu bene accolto dal generale Dundas, e stette più di tre mesi in quella colonia. Gl'Inglesi l'avevano portata via da poco tempo agli Olandesi che formavano ancora la maggior parte della popolazione, ed ai quali l'autore fa gravi rimprocci, che sembrano abbastanza fondati. Si rimbarcò il dì 25 di settembre, sopra un naviglio inglese destinato alla pesca delle balene, il quale afferrò il dì 13 d'ottobre a Sant'Elena, rimise alla vela due giorni dopo, ed approdò a Cork, in Irlanda, il dì 6 di dicembre. Il dì 10 si recò a Dublino, e vi ridestò l'onorevole amicizia di lord Cornwallis. Il dì 16 di gennajo 1800 si imbarcò alla volta di Holy-Head, e giunse il dì 21 a Londra, dove ebbe un abboccamento col ministro Dundas, e fu presentato al re Giorgio III ed alla regina, che lo accolsero con affabilità, s'intertennero alcun tempo con lui, e l'eccitarono a recarsi spesso a corte. I principi del sangue gli dimostrarono molta bontà, e venne festeggiato da tutti i grandi del regno. Ebbe pure legami abbastanza intimi coi vescovi di Londra e di Durham, e relazioni frequenti co' più dei dotti e letterati dell'Inghilterra. Abù-Taleb dovette all'urbanità del suo carattere ed alle grazie del suo spirito coltissimo l'onore di vedersi ricercato a Londra dalle persone d'ogni grado. Appassionato per le donne, era galante con le dame e rivolgeva loro versi estemporanei in persiano, cui traduceva in lingua inglese. Poi ch'ebbe dimorato nella capitale dell'Inghilterra due anni ed alcuni mesi nel corso de' quali visitato aveva i dintorni di Windsor, Oxford, Blenheim, Greenwich, ecc., s'imbarcò a Douvres il dì 8 di giugno 1802, e giunse il dì 11 a Parigi dove impiegò tre settimane a visitare quanto poteva stuzzicare la sua curiosità: quindi non potè accettare gl'inviti di Bonaparte e di Talleyrand. Lasciò Parigi il dì 1.mo di luglio, passò tre giorni a Lione e quindici giorni a Marsiglia, dove s'imbarcò il dì 25 alla volta di Genova. Due giorni dopo il suo arrivo si trasferì per mare a Livorno, dove fu ricevuto il dì 20

d'agosto sopra un vascello inglese che lo trasportò a Malta il dì 1.mo. di settembre, ed il dì 5 d'ottobre a Smirne. Rimise alla vela il dì 13, e dopo una stazione di quattordici giorni nei Dardanelli in forza dei venti contrarj, arrivò a Costantinopoli. Ivi fu accolto con benevolenza da lord Elgin, ambasciatore d'Inghilterra; dal gran visir Jusuf pascià, quello stesso vinto da Kléber nella battaglia d'Eliopoli; e dal sultano Selim III, al quale presentò una versione persiana, in due volumi del *Camus* (famoso dizionario arabo), compiuta e corretta da lui. Vestito d'un abito d'onore, rifiutò il magnifico regalo che il Gran-Signore voleva fargli in ricambio; pago della promessa che la detta opera sarebbe stampata a Costantinopoli, e che la prefazione mentoverebbe il donatore. Avendo ricevuto la sua udienza di commiato, ed i suoi firmani per diversi pascià della Turchia asiatica, Abù-Taleb partì da Costantinopoli il dì 2 di dicembre, si avviò per Amasia, Siva, Malatia, Diarbekir, Mardin, Nisbin, il Curdistan e Mussul, ed arrivò il dì 27 di gennajo 1823 a Bagdad. Durante la sua dimora in quella città, visitò tutti i luoghi di pellegrinaggio reputati santi dai Mussulmani, siccome le città d'Iman-Alì e d'Iman-Ussain. Quest'ultima era stata di recente saccheggiata dai Vecabiti intorno ai quali egli dà curiosi particolari. Ivi rinvenne e soccorse una sua zia la quale, costretta da avversa fortuna a ritirarsi dal mondo per darsi alla vita contemplativa, era stata spogliata da'quei settarj. Abù-Taleb lasciò Bagdad il dì 10 di marzo, poco soddisfatto dell'agente inglese Jones suo ospite, pel quale aveva rifiutato un alloggio in casa del pascià. Discese il Tigri fino a Bassorà, dove albergò in casa d'un ambasciatore di Persia. Malcontento dell'orgoglio e della cupidigia del console inglese Manesty, s'imbarcò il dì 10 di maggio sopra una nave di esso agente, ed approdò il dì 3 di giugno a Bombai, dove fu ricevuto nel più affettuoso modo dal governatore Duncan. Prese luogo il dì 16 di luglio sopra una fregata inglese ed arrivò finalmente a Calcutta, dopo un'assenza di quattro anni e mezzo. Morì in quella città verso il 1810. Durante la sua dimora a Londra era stata fatta parola di spedirlo in ambasciata in Persia ed al Cabul; ma sbigottito della lunghezza e de'pericoli del viaggio, pregò Dundas di permettergli di ritornare nell'India per istabilirvi la sua famiglia, preferendo Calcutta per punto della partenza. La sua proposizione fu accettata e gli furono date lettere pel governatore generale del Bengala, che doveva fargli riscuotere la pensione di cui era da lunga pezza privo pei raggiri de'suoi nemici, ed inviarlo al Cabul, come rappresentante della Compagnia delle Indie orientali. Non si crede che abbia adempinto tale missione. I viaggi di *Mirzà-Abù-Taleb-Can, in Asia, in Africa ed in Europa*, scritti da lui stesso in idioma persiano, sono stati tradotti in lingua inglese, probabilmente dietro la scorta del manoscritto, per C. Stewart, *Londra*, 1810, in 8.vo, due vol., e ristampati a Calcutta, lo stesso anno, un vol. in 8.vo. La versione inglese ha servito di base alla traduzione francese pubblicata da G.-C. Jansen, con una *Confutazione delle idee che si ha in Europa sulla libertà delle donne in Asia*, dell'autore, *Parigi*, 1811, due vol. in 8.vo. Essa è stata pur tradotta in olande-

sr, *Leuwarden*, 1813, due vol. in 8.vo. Il testo persiano dei *Viaggi d'Abù-Taleb*, è stato pubblicato dopo la sua morte da suo figlio Mirzà-Ussain-Alì, *Calcutta*, 1812, un grosso vol. in 8.vo, preceduto da alcune particolarità sui principali avvenimenti della sua vita. Noi non abbiamo potuto verificare su quale edizione sia stata fatta la traduzione francese che pubblicata da Carlo Malò, 2.da. edizione *Parigi* 1819, in 8.vo, ebbe coincidenza con l'arrivo in Francia e nell'Inghilterra dell'ambasciatore persiano Mirzà-Abul-Assan-Can; l'editore confuse o finse di confondere tale inviato col viaggiatore, onde il primo ebbe a richiamarsene (*vedi* Abul-Assan-Can). La relazione di Mirzà-Abù-Taleb è opera d'un uomo ricco di spirito e di sapere. Le sue osservazioni sopra i costumi, le leggi, le usanze dei paesi che ha visitati, sono piene di finezza e di sagacità. Il suo quadro della rivoluzione francese e della fortuna di Bonaparte è assai curioso, quantunque contenga alcuni errori. Abù-Taleb non avendo, per dir così fatto altro che traversare la Francia, ne parla più succintamente dell'Inghilterra. Non dissimula i difetti degl'Inglesi, ma dà loro in ogni cosa la preferenza sui Francesi, e tale predilezione non è a vantaggio delle dame francesi. I pregiudizj mussulmani si mostrano talvolta. L'autore si lagna che la penuria d'acqua e l'ingombro degli uomini sopra un naviglio gl'impediscano di fare i suoi lavori. Del rimanente beveva vino senza scrupolo. Abù-Taleb ha composto altre opere: I. un *Lebb al-Tewarich* (cuore o midolla della storia), compendio della geografia e della storia dell'Europa, cavato da Gionata Scott; II. un poema di mille dugento versi persiani, contenente una descrizione dell'impero britannico, e diviso in sezioni relative ad alcune curiosità particolari. È forse la stessa opera che il suo *Viaggio poetico*; III. il *Mesnewy*, raccolta di odi, nel genere di Afiz principalmente dirette a celebrare il vino, l'amore e le donne. L'autore dice che parecchie delle sue odi sono state tradotte in francese da Silvestre-de-Sacy e da Langlès, non meno che da Hammer, il quale ne ha tradotto pure in lingua inglese e nella tedesca: il primo di questi orientalisti non ne serba niuna ricordanza. A—t.

ACARDO: *v.* Aigardo nella *Biog.*

ACARIE: *v.* Avrillot nella *Biog.*

ACARIO (Erico), lat. *Acharius*, botanico e medico svedese, nacque a Gefle il dì 18 d'ottobre 1757. Suo padre, che avea un impiego di revisione nelle dogane, gli fece fare i primi studj nel collegio di quella città. Il giovane Acario frequentò nel 1773 le scuole dell'università d'Upsala, dove la sua mediocrità di fortuna lo pose in necessità di occupare molto tempo a dare lezioni private. Ciò non ostante, i suo progressi furono rapidi, e non tardò a diventare uno de' più chiari allievi di Linneo. L'illustre professore gli dimostrò anzi un'affezione che stimolò singolarmente il suo zelo e la sua emulazione. L'accademia delle scienze di Stocolma, apprezzando l'abilità che Acario aveva nel disegno e nella storia naturale, lo scelse per disegnare le tavole destinate ad essere intagliate per le opere accademiche. Mentre era così affaccendato potè pur mettersi in relazione con Bergio, Martin e Wilke, frequentando i quali dotti fece acquisto di cognizioni assai vaste di fisica, chimica, mineralogia e medicina. Col

visitare poi anche gli ospitali assiduamente, giunse ad acquistare quel tatto e quell'abilità pratica che l'hanno fatto considerare poscia uno dei migliori medici della Svezia. Si dottorò a Lund nel 1782, poi ch'ebbe sostenuto con lustro una tesi intitolata: *Animadversiones physicæ et medicæ de tœnia.* Tre anni dopo, fu fatto medico a Landscrona; e nel 1789 si recò a Vadstena, nell'Ostrogozia, col titolo di medico della provincia, cui conservò fino alla sua morte. I mali venerei facevano allora grandi guasti nel paese. Acario propose di fondare a Vadstena uno spedale per la loro curagione; il governo approvò l'idea di tale utile stabilimento, e gliene affidò la soprintendenza. L'accademia l'ammise nel 1796 tra'suoi membri, e nel 1801 gli fu conferito il titolo di professore di botanica. Senza trascurare i doveri della sua professione, si diede con ardore alla passione che gl'ispirava la storia naturale, e studiò principalmente le piante crittogame, delle quali si era assai poco occupato; l'applicazione sua a tali lavori alterò a grado a grado la sua salute, ed un assalto d'apoplessia, da cui fu colpito in età di sessantadue anni, lo tolse di vita il dì 14 d'agosto 1809. — Durante una trentina d'anni Acario intese con infaticabile perseveranza allo studio dei licheni, a cui fatto aveva per dir così voto dell'intera sua vita. Egli ha dato un nuovo aspetto a tale ramo importante della crittogamia, e conservato ha lunga pezza il titolo di primo dei lichenografi. I più dei botanici hanno ammesso fino a questi ultimi tempi il metodo di distribuzione da lui introdotto. Esso comparve per la prima volta abbozzato nel *Lichenographiæ suecicæ prodromus* (*Lincopiae* 1798, in 8.vo.) Acario lo ha in seguito perfezionato o modificato successivamente nel suo *Methodus qua omnes detectos lichenes secundum organa carpomorpha, ad genera, species et varietates redegit*) *Holiniae*, 1803, in 8.vo), nella sua *Lichenographia universalis* (*Gottingae*, 1804, in 4.to. e nella sua *Synopsis method. lichenum*(*Lond. San.* 1814, in 4.to). Sotto la sua mano il genere *lichen* di Linneo si è diviso in altri quaranta, che sono stati poscia molto suddivisi ancora, e per la considerazione minuta delle differenze più leggiere, il numero delle specie è cresciuto nella stessa proporzione, poichè sono salite fin presso ad ottocento. Mentre deesi render giustizia all'esattezza scrupolosa onde vanno distinte le sue osservazioni, le sue descrizioni e la sua sinonimia, è lecito di dubitare che lavori diretti dallo spirito che presiedette a' suoi contribuiscano in realtà ai progressi della scienza. Quantunque convinto appieno della variabilità infinita dei licheni, che a ragione egli stesso chiamava talvolta vegetabili proteiformi, non ha avuto riguardo di fondare delle specie sopra differenze il più delle volte accidentali o prodotte da circostanze peculiari di località e di esposizione. Laonde molte di quelle ch'egli ha stabilite non sono che forme diverse d'una sola e medesima specie, che spesso conviene farsi a cercare in generi diversi, in cui egli le ha sparse. Operando in un modo sì poco filosofico, sagrificando così lo studio dei tipi principali a quello di considerazioni secondarie assai insignificanti, si giunge facilmente, senz'avere scoperto nulla di nuovo e d'importante, a fare un mondo intero della menoma parte

della storia naturale, ed a rendere la scienza sterile e ripugnante, anzi che accrescere la sua vastità reale. È stato mestieri in questi ultimi tempi di rifare quasi tutt' i lavori d'Acario, assunto faticoso che hanno adempiuto con lode Fries, Eschweiler, Meyer, Fee, Vallroth, Zenker, Schultz, Reichenbach ed alcuni altri lichenografi dell'epoca nostra.—Esiste pure di Acario un numero grande di Trattati che l'accademia di Stocolma ha fatto inserire nelle sue Memorie, segnatamente sopra un verme detto *Achartus*, che trovasi ne' pesci; sul *Bulbocera*, nuovo genere d'insetti; sopra nuove specie di licheni svedesi; sui cambiamenti da introdurre nella distribuzione in classi dei licheni; sui licheni che crescono nella Svezia; sul genere di licheni detto *Thelotrema*. Il di lui nome è stato dato da Thunberg ad un genere di piante (*Acharia*) che non ha potuto ancora essere riferito a nessuna famiglia. Venne pur dato ad alcune altre piante, siccome *Conferva Acharii, Urceolaria Acharii, Rhizomorpha Acharii.*

J—D—N.

AÇARQ (...d'), grammatico istruito, ma oscuro e presuntuoso nato verso il 1720 in Audruick nell'Artois. Essendo andato, come tanti altri giovani, a Parigi per far fortuna, vi diede prima lezioni di grammatica, poscia aperse una casa d'educazione sotto il patrocinio di Fréron, cui pagò la protezione, assumendosi di compilare la parte grammaticale dell'*Année littéraire*. Nel 1759, Paride di Meyzieu lo nominò professore di lingua francese nella Scuola militare. Il giorno che prese possesso della sua cattedra recitò sull'importanza dello studio delle lingue un discorso che Fréron pubblicò nel suo giornale (*Ann.* 1760, III, 128), dichiarando d'Açarq il primo grammatico che vi fosse in Francia. Lo poneva così al disopra di Olivet, di Condillac, di Restaut, di Wailly, ecc. Ma le lodi di Fréron non valsero ad impedire la soppressione della cattedra ch'egli aveva fatto istituire pel suo protetto. Essa fu levata nel 1760 per motivi d'economia; e sebbene d'Açarq l'avesse tenuta appena otto mesi, seguitò tuttavia a fregiarsi del titolo d'ex-professore della Scuola militare. Sedotto dalle lodi de'suoi partigiani, stimò di potersi, ad esempio d'Olivet, far lecite varie osservazioni grammaticali sulle opere de'grandi poeti francesi; ma non aveva nè la finezza di spirito nè la delicatezza di tatto del suo modello. La sua folle presunzione fu giustamente punita dalle beffe di cui la-Harpe lo colmò nel *Mercure*, e le-Brun nella *Wasprie* in cui lo paragona a *Richesource*, meschino grammatico che assumeva la qualità di moderatore dell'accademia degli oratori a Parigi, nel secolo di Luigi XIV (vedi la *Wasprie*, 2.da parte, pag. 29). Poi ch'ebbe tentato di pubblicare, col titolo di *Portefeuille hebdomadaire*, un giornale cui non potè tirare innanzi per mancanza di associati, il povero d'Açarq riaperse la sua casa di educazione nel 1776; ma fece così poca fortuna come la prima volta. Pigliò il partito allora di ritornare nella sua provincia, dove seguitò a dar lezioni di grammatica, ed a comporre opere per le quali cercò invano uno stampatore. La sua condizione non aveva punto migliorato, poichè fu compreso fra i letterati ai quali la Convenzione accordò sussidj nel 1795. Morì poco tempo dopo a S. Omero, o nei dintorni di quella città, talmente di-

menticato che nessun giornale parlò della sua morte. D'Açarq era membro delle accademie della Rocella, d'Arras, della Crusca, e della società reale di Dunkerque. Le sue opere sono. I. *Grammaire française philosophique, ou Traité complet sur la physique, sur la métaphisique et sur la rhétorique du langage qui règne parmi nous dans la société. Genève et Paris*, 1760, due vol. in 12.mo. Il primo volume tratta del *Nome;* ed il secondo del *Verbo*. A questi due volumi dovevano tener dietro parecchi altri che non sono comparsi. L'opera basta per provare che l'autore aveva fatto uno studio profondo della lingua francese; ma gli si appone difetto d'ordine, di metodo e principalmente di chiarezza; II. *La Balance philosophique;* discorso di recezione nell'accademia della Rocella: *Amsterdam*, 1763 in 8.vo. di 38 pag. « Questo titolo, dice l'autore, è quello d'un'opera ch'io medito: mi limito oggidì ad un Saggio sulle idee, che ne fa la prima parte. » Altre due parti vi tennero dietro nel 1764, le quali contengono i giudizj dell'autore sul merito dei grandi scrittori francesi; III. *Vies des hommes et des femmes célèbres d'Italie* trad. dall'italiano di Sanseverino. *Paris* 1767, due vol. in 12.mo; IV. *Observations sur Boileau, Racine, Crébillon, Voltaire, et la langue française en général, La Haye*, 1770, in 8.vo, di 240 pag. È una ristampa delle ultime due parti della *Balance philosophique* con aggiunte. La prima opera che d'Açarq, sottopone alla sua censura, è l'*Art poétique*. Non si contenta d'indicare le scorrezioni che ha creduto d'osservare in tale capolavoro, ma giunge fino a rifarne i versi di Boileau che gli sembrano difettosi. Esamina poscia tre tragedie di Racine, *Berenice*, *Atalia* e *Fedra*; due di Crébillon, *Elettra* e *Radamisto;* e due di Voltaire, *Zaira* e *Merope*. Terminando tale esame, dichiara che Racine gli sembra *bello;* Crébillon *forte;* e Voltaire *vago* (joli) (1). Dopo aver corretto Boileau, non mancava altro a d'Açarq che di dare a' suoi lettori un saggio della sua abilità poetica. Egli ha ciò fatto, mettendo diverse poesie alla fine del volume. In un'Epistola indiritta al delfino (Luigi XVI), di cui sollecita l'appoggio, d'Açarq dice a tale principe:

Faites pour un moment de mien votre bonheur.

V. *Le Portefeuille hebdomadaire, Paris*, 1770-71, 3 o 4 vol. in 8.vo. Tale giornale è divenuto sì raro che non si trova nemmeno nella Biblioteca del re a Parigi (2); VI. *Plan d'éducation publique, ibid.* 1776. in 8.vo. « Tale progetto di educazione, dice l'abate Sabathier, dà a divedere un uomo che è in caso di darne una buona » (vedi *Les trois Siècles*). Esso non è però altra cosa che il prospetto della casa d'educazione di d'Açarq, alquanto sviluppato; VII. *Remarques sur la dixième édition de la grammaire française de Wailly, St. Omer* 1787. in 8.vo. di 44 pag. L'autore annuncia il divisamento di ristampare la sua *Grammatica filosofica* e le sue *Osserva-*

(1) Vedi la critica che la-Harpe ha fatta di quest'opera di d'Açarq nella raccolta delle sue *Opere*, edizione del 1778, tomo V, 178-85.

(2) Secondo la *Francia letteraria* di Quérard, non è comparso altro che il primo fascicolo di tale giornale, ma *l'Année littéraire*, 1776, VI, 282, ne annuncia 3 volumi in 8.vo, e l'abate Rive, nella *Cronica letteraria*, pagina 1.ma, dice che le *Lettere filosofiche contra il Sistema della natura*, furono stampate nel *Portafogli ebdomadario*, t. III e IV, 1770-71.

zioni sopra Boileau, ecc., e d'aggiungervi « certi *Elementi* della lingua francese e della lingua latina, i quali non chiedono se non se d'uscire del nostro portafogli ». — Un *Trattato di morale* naturale ed universale. — Un *Saggio di traduzione in versi latini d'una mitologia francese.* « Faremo, egli dice, stampare ad un tempo queste quattro opere, alle quali abbiamo dato l'ultima mano da parecchi anni; aspettiamo a tal uopo un'occasione favorevole che vi ci faccia determinare ».

W—s.

ACCARIAS: *vedi* Serionne nella *Biografia.*

ACCIAJUOLI (Filippo), poeta drammatico e compositore di musica, nato a Roma nel 1637, entrò di buon'ora nell'ordine dei cavalieri di Malta. Le carovane che dovette fare prima d'essere decorato della croce dell'ordine destarono in lui tale una passione di viaggiare, che visitò non solamente tutta l'Europa e le coste d'Africa e d'Asia, ma altresì l'America, donde, tornò nella sua patria per la via d'Inghilterra e di Francia. Il riposo di cui allora godè gli permise di darsi al genio che aveva sempre avuto pel teatro e principalmente per l'opera. Scrisse parecchi drammi di cui compose egli stesso la musica; e dalla facilità prodigiosa di cui era dotato gli nacque pure il pensiero d'essere in pari tempo il decoratore ed il macchinista delle sue opere, e per tali accessorj divenne in breve uno de'più valenti del suo tempo. L'Accademia degli *Arcadi illustri* l'ammise tra i suoi membri, ed egli vi tenne il nome d'*Irenio Amasiano.* Morì a Roma il dì 3 di febbrajo 1700. Le opere di cui Acciajuoli ha scritto le parole e la musica sono: I. *Il Gerillo, dramma burlesco per musica, Modena,* 1675, *e Venezia,* 1682; II. *La Damira placata*, Venezia, 1680; III. *l'Ulisse in Feacia, Venezia,* 1681; IV. *Chi è causa del suo mal pianga sè stesso; poesia d'Ovidio e musica d' Orfeo.*

F—t—s.

1. ACCORAMBONI (Girolamo), uno de'più valenti medici del suo tempo, nacque nel 1467 a Gubbio, nel ducato d'Urbino, di onorevole casato; studiò la medicina contra la volontà de'suoi parenti, che lo destinavano al Foro: ma la sua buona riuscita nella pratica dell'arte che aveva abbracciata dovette fargli perdonare la commessa disobbedienza. Teneva nel 1505 la prima cattedra di medicina nello studio di Perugia, e già la sua riputazione attirava alle sue lezioni allievi da tutta Italia. Nel 1515 il papa Leone X lo elesse a suo medico. Clemente VII che l'onorò della sua confidenza, non fu men generoso a suo riguardo che di quello che fosse stato il suo predecessore. Ma Accoramboni non doveva godere della fortuna che aveva acquistata co'suoi talenti: nel sacco di Roma nel 1527 la sua casa fu interamente devastata. Non potè nemmeno salvare i suoi manoscritti dal saccheggio. Nell'imbarazzo in cui si trovava, Accoramboni fu sollecito di accettare la cattedra di medicina nello studio di Padova, cui aveva rifiutata più volte. Ne prese possesso sul finire del 1527. Il suo stipendio, stabilito prima a settecento sessanta scudi d'oro, fu aumentato fin dall'anno appresso agli ottocento. Papa Paolo III avendolo eletto suo medico, egli ritornò a Roma per esercitarvi la sua carica, nel mese di settembre 1539; ma alcun tempo dopo il suo ritorno

in essa città, v'infermò e morì il dì 21 di febbrajo 1537 (1) in età di sessantotto anni. Abbiamo di tale dotto medico i seguenti scritti: I. *Tractatus de putredine*, *Venetiis*, 1534, in 8.vo; II. *Tractatus de catarrho*, *ibid.* 1536, in 8.vo; III. *Tractatus de natura et usu lactis*, *ibid.* 1536, in 8.vo. Tale opera, che contiene utili osservazioni, è stata ristampata col trattato di Sesto Placito *De medicina ex animalibus*, *Norimbergae*, 1538; e *Basileae*, 1578 in 4.to. Vedi, per maggiori particolarità, Gaetano Marini, *Memorie degli archiatri pontif.*

W—s.

2. ACCORAMBONI (Fabio), dotto giureconsulto, era figlio di Girolamo; nacque nel 1502 a Gubbio, fece gli studj a Padova, e vi si rese talmente distinto che al terminarli fu, in età di ventun anno, creato professore di legge con uno stipendio di 140 fiorini. Passò poco tempo dopo alla prima cattedra dell'Istituto e la tenne con grande onore. Costretto da'suoi affari a recarsi a Roma nel 1525, vi fu trattenuto tre anni, duranti i quali dettò lezioni di diritto canonico, con istraordinaria riuscita. Dopo il sacco dato a quella città dalle truppe di Carlo Quinto, ritornò a Padova e ripigliò la sua cattedra, rimasta vacante durante la sua assenza. Cedendo alle istanze di papa Paolo III, ripassò nel 1540 a Roma, e fu fatto avvocato concistoriale, poi uditore della sacra Rota. Sotto il pontificato di Paolo IV, fu creato refendario dell'una e dell'altra segnatura; e dicesi che sarebbe stato fatto cardinale se non avesse tenuto troppo apertamente le parti di Carlo Quinto. Fabio morì decano della Rota nel 1559, e fu sepolto nella chiesa di Santa Margherita, con un onorevole epitafio. Oltre un trattato *De comparationibus*, ha dettato parecchie decisioni inserite nelle *Repetitiones in jure civili variae*, *Lugduni*, 1553, in foglio (vedi Papadopoli, *Hist. gymn. Patavini*, 1, 252.).

3. ACCORAMBONI (Felice), medico, poeta e filosofo, era, secondo i biografi, figlio di Girolamo, ma più verisimilmente suo nipote. Ad esempio dell'avo, si applicò fin dalla sua età giovanile alla scienza della medicina, e vi fece rapidi progressi. Lo studio della filosofia antica, quello della storia naturale e la coltura delle lettere occupavano il tempo che gli avanzava dalla pratica dell'arte sua. Imparentato con papa Sisto Quinto pel suo matrimonio con una sua parente, ebbe molto a lodarsi della generosità del pontefice a suo riguardo; e gliene attestò la propria riconoscenza dedicandogli la raccolta delle sue opere, stampata a Roma nel 1590, in foglio. Tale volume contiene. I. *Commentarius obscuriorum locorum et sententiarum in omnibus aristotelicis scriptis; et controversiarum inter platonicos, Galenum et Aristotelem examinatio;* II. *Adnotationes in librum Galeni de temperamentis;* III. *Sententiarum difficilium Theophrasti in libro de plantis explicatio;* IV. *De fluxu et refluxu maris.* Il commentario di Felice sopra Aristotile è ricomparso col titolo: *Interpretatio obscuriorum locorum et sententiarum Aristotelis*, *Romae*, 1600; e

(1) Nell'*Esame critico dei Dizionarj*. Barbier ha dedicato un articolo a Girolamo Accoramboni, dietro la scorta della *Biblioteca dei medici* di Carrère; ma vi riproduce le inesattezze e gli errori del suo antecessore, cui non avrebbe, dovuto copiare sì fedelmente.

con quello di *Vera mens Aristotelis, sive explicatio in opera ejus*, *ibid.*, 1605; ma gli esemplari con tali differenti frontispizj sono della medesima edizione. Le sue note sul libro delle Piante di Teofrasto sono state ristampate ugualmente con un nuovo titolo: *Adnotationes in Theophrastum de plantis*, *Romae*, 1603. È per inavvertenza che, nell'*Examen critique des Dictionnaires* pag. 8, Barbier fa della *Sententiarum explicatio*, e delle *Adnotationes* due opere diverse. Le note di Felice sopra Teofrasto sono sommamente stimate. Fabricio lamentasi che non siano state inserite nella bella edizione della *Historia Plantarum*, *Amstelodami*, 1644, in foglio (vedi Fabricio, *Bibl. gr.*, II., 2377). S'ignora l'epoca della morte di Felice Accoramboni; ma credesi che vivesse ancora ne'primi anni del secolo XVII.

W—s.

ACCURSIO: *vedi* Accorso nella *Biogr.*

ACERBI (Enrico), medico italiano, nato a Costano nel 1785, perdè di buon'ora l'appoggio del padre, il quale esercitava la chirurgia con lode, e dovette alla generosità d'un parente i mezzi di proseguire i suoi studj. Le belle lettere cattivarono dapprincipio la vivace sua immaginazione, che gl'ispirò un poemetto piuttosto debole, intitolato *La Venere celeste*, e pubblicato nel 1809, a Milano, in un volumetto in 4.to. Ma in breve si dedicò interamente alla medicina, e si dottorò nell'università di Pavia. Poi ch'ebbe visitato i principali Istituti scientifici dell'Italia, fermò stanza a Milano, dove fu fatto medico del grande ospitale e professore di storia naturale, e dove la tisi polmonare terminò anzi tempo i suoi giorni il dì 5 di dicembre 1827. Nel 1816 aveva dato fuori una traduzione italiana, arricchita di note, del trattato d'igiene e di terapeutica di Carminati. Si hanno pure di lui gli elogj del chirurgo Monteggia, *Milano*, 1816, in 8.vo, e del medico Giannini, 1819, in 8.vo. Le sue *Annotazioni di medicina pratica*, *Milano*, 1819, in 8.vo., sono piene di riflessioni critiche e giudiziose sulla *Pratica* di Locatelli, il quale tenne di dovervi rispondere. Ma la principale sua opera è una storia ragionata ed assai importante, *Milano* 1822, in 8.vo, della malattia petecchiale che desolò la Lombardia nel 1816. Scrittore infaticabile, Acerbi era uno dei collaboratori della *Biblioteca italiana* che si pubblica a Milano. Ha inserito un elogio d'Angelo Poliziano nelle *Vite degl'illustri Italiani*.

J—d—n.

ACEVEDO (don Felice Alvaro), generale spagnuolo, nato in Otero nella provincia di Leone, studiò nell'università di Salamanca, fu rettore del collegio di S. Pelago nel 1799, poi avvocato a Madrid, ed entrò nelle guardie del corpo del re. Allorquando Napoleone invase la penisola (1808), quella truppa essendosi dispersa nelle provincie, onde armarle per la causa dell'indipendenza, Acevedo si recò in quella di Leone, dove fu dalla giunta fatto comandante de'volontarj. Essendosi presto attirata l'attenzione del marchese della Romana, pervenne al grado di colonnello, e si segnalò in varie occasioni, principalmente nell'assedio d'Astorga. Era impiegato in Galizia nel 1820, al momento della sollevazione nell'isola di Leone. A tale nuova, le autorità della provincia essendo state deposte, Acevedo fu dichiarato comandante ge-

nerale delle truppe e membro della giunta: egli mosse tosto in tale qualità contra la città di Santiago, che era difesa pel re dal generale San-Roman. Questi non osò d'attenderlo; ed Acevedo, che aveva ricevuto rinforzi, lo insegui fino ad Orensea, dove fece il suo ingresso il dì 28 di febbrajo. Spiccatosi in breve ancora dietro a San-Roman, ne aggiunse il dì 9 di marzo una colonna comandata dal conte di Torrejon. Fece occupare un'altura che dominava la posizione del nemico; e, vedendo i soldati di Torrejon dar di volta, traversò a galoppo il villaggio di Padornelo, cercando di ridurre i fuggiaschi al suo partito; ma nell'atto che gli aringava, ricevè tre colpi di fucile nel petto, e spirò proferendo queste parole: « Avanti, figli miei; non vi occupate di me; viva la libertà »! La giunta suprema dichiarò che questo generale aveva bene meritato della patria; e, per imitazione di quanto erasi fatto in Francia pel granatiere la-Tour-d'Auvergne, le *Cortes* decretarono che il nome di Acevedo rimarrebbe nell'almanacco militare, come se tale guerriero vivesse ancora, e continuerebbe ad essere iscritto ne'ruoli del reggimento cui aveva comandato.

K.

ACHARD (Francesco Carlo), chimico tedesco, nato a Berlino, il dì 28 d'aprile 1753, morto il dì 20 d'aprile 1821, e direttore dal 1782 in poi della classe di fisica dell'accademia delle scienze di Berlino, si dedicò per tempo allo studio della fisica e della chimica. Erasi già fatto conoscere per un rilevante numero di lavori, se non molto notabili, tali almeno che attestano un lodevole zelo pei progressi di que'due rami importanti dello scibile umano, allorchè nel 1800 concepì l'idea d'applicare in grande la scoperta che Macgraf aveva fatta un tempo sulla possibilità d'estrarre uno zucchero cristallizzabile dal succo concentrato di parecchie radici, e segnatamente dalla barbabietola. Egli ripigliò le esperienze del suo predecessore, ed in breve notificò al mondo dei dotti che aveva trovato de'metodi coll'ajuto dei quali si poteva trarre, da un dato peso di radici, una quantità di zucchero abbastanza considerevole per meritarsi l'attenzione degli speculatori e la sollecitudine dei governi europei. Tutte le gazzette risuonarono di tale annunzio; ma un rapporto poco favorevole dell'Istituto di Francia raffreddò presto l'entusiasmo, stabilendo, dietro ad un certo numero d'esperimenti, che l'estrazione dello zucchero di barbabietole non produrrebbe nessun reale vantaggio. Achard per altro non si scorò, e, forte dell'appoggio del governo prussiano, che lo soccorse potentemente nella sua impresa, piantò una fabbrica a Kunern, villaggio della Slesia, presso Breslavia, dove gli era stato conceduto un podere a tal uopo. I suoi prodotti non poterono da principio reggere al confronto di quelli delle colonie; ma la promulgazione del sistema continentale non tardò ad assicurargli de'vantaggi di cui seppe profittare abilmente, e quella volta almeno la proibizione, generalmente sì funesta al commercio, riuscì di giovamento alla nazionale prosperità. L'utile grande che Achard ne ricavava fermò di nuovo l'attenzione degli uomini illuminati e del governo. D'allora in poi la fabbricazione dello zucchero di barbabietole prese un grande incremento, vinse tutti gli ostacoli, e superò anche i pre-

giudizj volgari, dopo che per non urtarli era stato buona pezza di mestieri d'aver ricorso alla menzogna. Per un poco si potè credere che il ristabilimento della pace generale gli avrebbe recato un fatal colpo, poichè rovinò la maggior parte delle fabbriche allora stabilite; ma i miglioramenti successivamente fatti ai metodi d'estrazione, e la costruzione di macchine ingegnose, non hanno tardato a fargli prendere novella voga. Più di duecento fabbriche che si noverano di presente in quarantasei dipartimenti della Francia sono una sufficiente prova che si deve alla fine considerare come naturato in quel paese un ramo d'industria il quale promette di esercitare una grande influenza sul perfezionamento dell'agricoltura, oltre i vantaggi immensi che assicura per sè stesso, se vero è che mediante una ben intesa rurale ed industriosa cura si possa fin dal primo anno ricattare il capitale speso negli utensili, siccome è detto in un'eccellente memoria di Mutzel, direttore della fabbrica del barone di Koppy, a Krain nella Slesia. Le opere d'Achard scritte in tedesco, sono: I. *Memorie di fisica, e di chimica, Berlino* 1780, in 8vo; II. *Raccolta di memorie sulla fisica e la chimica, Berlino*, 1784, in 8.vo; III. *Ricerche sulle proprietà delle leghe metalliche, Berlino*, 1788, in 4.to; IV. *Lezioni di fisica sperimentale, Berlino*, 1791-1792, quattro vol. in 8.vo; V. *Istruzione ad uso della gente di campagna, sul modo più vantaggioso di formare praterie artificiali, Berlino*, 1797, in 8.vo; VI. *Breve ed utile istruzione sui mezzi di salvare i poderi dagl' infortunj cagionati dalle tempeste, Berlino*, 1798, in 8.vo; VII. *Istruzione sul modo di preparare lo zucchero greggio, il siroppo e l'acquavite di barbabietole, Berlino*, 1800 in 8.vo; VIII. *Prova della possibilità d'estrarre in grande lo zucchero di barbabietole, e dei vantaggi ch'io ho ricavati dalla mia fabbrica, Berlino*, 1800, in 8.vo; IX. *Come debb' essere condotta la fabbricazione dello zucchero e dell'acquavite di barbabietole, per non nuocere alle dogane reali, Berlino*, 1800. in 8.vo; X. *Istruzione sulla coltura delle barbabietole da cui si può estrar lo zucchero, Breslavia*, 1803, in 8.vo; XI. *Dell' influenza della fabbricazione dello zucchero di barbabietole sull'economia domestica e rurale, Glogau*, 1805, in 8.vo. Achard è pure autore d'una quantità di Memorie inserite in diversi giornali o raccolte tedesche, e d'alcuni articoli in un dizionario di tecnologia che si pubblica attualmente in Germania.

J—D—Y.

ACHÉ (Roberto Francesco d'), antico uffiziale della marineria francese, era della stessa famiglia dell'ammiraglio di tal nome (*vedi* Aché nella *Biogr.*). Migrò al cominciare della rivoluzione, e ritornò in breve nei dipartimenti di ponente, per concorrere agli sforzi del partito regio in quelle contrade. Dopo diverse imprese, fu condannato a morte dal tribunale speciale di Roano nel 1799 per aver preso parte agli assalti delle *Diligenze*. Si sottrasse a tale sentenza e ripassò nell'Inghilterra, poi tornò sul continente; ma nella notte del 9 al 10 di settembre 1809, fu scontrato sulla riva del mare con un suo compagno da una pattuglia di gendarmi che intimò loro di dire chi fossero. Essi risposero con una scarica di pistole. Il combattimento s'ac-

cese in mezzo ad un' oscurità profonda; il compagno di d'Aché si salvò; ma questi, dopo la più coraggiosa resistenza, soggiacque in una lotta disugnale; e cadde percosso da un colpo di calcio di fucile che lo lasciò senza vita.

Z.

ACHELNOTO (lat. *Achelnotus*): *vedi* AGELNOTO nella *Biogr.*

** ACOMAT (*Suppl.* all'ACOMAT della *Biog.*). La sua apostasia ispirata da un dispetto amoroso, divenne utilissima ai Cristiani. Dopo la presa di Modone, nella Morea, Acomat col suo credito salvò dalla morte molti nobili veneziani; colle sue raccomandazioni fece ottenere la libertà a molti prigionieri, ed altri ne riscattò con le sue ricchezze, e fece risolvere Bajazet II a pacificarsi con i Veneziani: finalmente per di lui mezzo Giovanni Lascari, inviato da Lorenzo de' Medici, ottenne un libero accesso in tutte le biblioteche della Grecia, per farvi ricerca di tutte le opere interessanti, che dal momento in cui l'impero di Oriente cadde in potere dei Turchi erano rimaste come sepolte ed ignorate.

N. N.

1. ACOSTA (EMMANUELE), gesuita portoghese, nacque nel 1541 a Lisbona, d'una famiglia il cui vero nome è *Da-Costa;* ma venne latinizzato dall'uso. Poi ch'ebbe professato alcun tempo le umane lettere e la teologia in diversi collegj, fu eletto rettore di quello di Braga. Inviato poi nella cessione delle isole Azzore o Tercere, vi segnalò il suo zelo per la propagazione della fede cattolica. Morì a Lisbona il dì 25 di febbrajo 1604. Esiste di suo in portoghese: *La storia delle missioni dei Gesuiti in Oriente, fino all'anno* 1568. Tale opera è stata tradotta in latino dal p. G.-P. Maffei, ed in lingua spagnuola dal p. de-Lequerica. Vedi la *Bibl. Scriptor. soc. Jesu*, di Southwel, pag. 188.

W—s.

2. ACOSTA (GIOVANNI d') nato nel Bengala l'anno 1775 d'una famiglia originaria di Portogallo, studiò a Parigi e ritornò nell'India dove si dedicò in pari tempo alla letteratura ed al commercio. Pubblicò nel 1807, a Calcutta un *progetto d'assicurazioni commerciali* assai notabile per la saggezza e la profondità delle mire. Allorchè gl'Inglesi s'impadronirono degli stabilimenti francesi nell'India, d'Acosta, che abitava Sciandernagor, non fu trattato con estremo rigore, ed ebbe anzi occasione di esser utile ad alcune vittime degli eventi. Pubblicò nel 1812 con Morenas, una raccolta periodica intitolata *Magazzino di Calcutta*, in cui si osservano de' curiosi articoli sopra gl'Indiani; ma tale pubblicazione durò pochi mesi soltanto. Volendo attendere specialmente all'educazione della numerosa sua famiglia, d'Acosta si trasferì nel 1816 a Calcutta dove acquistò i due terzi della proprietà e della stamperia del giornale conosciuto col nome di *Times di Calcutta* (1), di cui diventò, in breve il solo compilatore. Tale operazione andò bene e lo risarcì delle perdite che aveva

(1) *The Calcutta Times*, medesimo giornale che il *Times* di Londra, era già stampato nel 1816 in quattro colonne. Morenas, amico di d'Acosta, era allora uno da' principali compilatori di quel foglio, che usciva tutte le settimane con uno o più supplimenti; e non era che al secondo anno della sua pubblicazione. Gli anni 1816 e 1817 contengono molte particolarità sopra Napoleone, prigioniero a Sant'Elena.

V—VE.

sofferte pel fallimento d'una casa di commercio alla quale si era associato. È morto in quella città nel 1820, in età di quarantacinque anni appena. D'Acosta fu in carteggio con Lanjuinais, Langlès e Thouin. Indirizzò a quest'ultimo diverse piante e sementi pel giardino del re a Parigi. Grégoire ha inserito nella Cronica religiosa una notizia importante compilata da d'Acosta sopra Ramoun-Roi, (*Ramohun-Roy*) braemano scismatico presso gl'Indiani.

K.

ACRONE (Elenio) è un antico scoliaste sul quale non si ha quasi nessuna notizia. Fabricio (*Bibl. lat.*, I, c. 13) e Sax (*Onomasticon*, I) trovano tanta oscurità in quel poco che si sa di cotesto grammatico, che non ardiscono pure di tentare di stabilire l'epoca in cui è vissuto. Nondimeno se, come credono Salmasio e la-Monnoye (Note sui *Jug. des Sav.* di Baillet, II, 190), Acrone è l'autore vero d'un comento intorno agli *Adelfi* di Terenzio, di cui Sosipatro Carisio (*vedi* tal nome nel *Suppl.*) rapporta parecchi frammenti nella sua grammatica; si può inferirne che Acrone fosse anteriore a Carisio, e che quindi fiorisse al più tardi verso la fine del secolo IV. Delle diverse opere che Acrone aveva composte nessuna ci è pervenuta intera. La più nota (il suo *Comento sopra Orazio*) è scorretta e sfigurata dalla frequenti interpolazioni degli amanuensi. Tale comento stampato la prima volta, *Milano*, 1474, in 4.to, grande edizione rarissima, è stato sovente riprodotto in alcune edizioni d'Orazio alla fine del secolo XV e nel principio del XVI. La-Monnoye riguardava tali antichi scolj tutti come assai sospetti. « Essi esigono, egli dice, un lettore giudizioso che sappia farne » suo pro, e razzolare, come si dice, » le perle nel letamajo ». Secondo Schoell (*Storia compendiata della romana letteratura*), si trova nel comento d'Orazio una parte degli scolj di C. Emilio, di Giulio Modesto e di C. Terenzio Scauro, i tre più antichi comentatori del poeta latino. Per sentenza del p. Vavasseur, Acrone aveva minor gusto e finezza di spirito che Porfirione, altro scoliaste d'Orazio, il cui lavoro è unito a quello d'Acrone in parecchie edizioni del Lirico. Alcuni filologi attribuiscono ad Acrone un *Comento sulle Satire di Persio*, pubblicato sotto il nome di Cornuto il grammatico, differente da Cornuto precettore di Persio.

W—s.

ACRONE: *vedi*

ACRONIO (Giovanni), lat. *Acron* od *Acronius*, è un medico e matematico, che l'autore delle *Athenae Rauricae*, ha confuso a torto con G. Atrociano (*vedi* tal nome nel *Suppl.*); errore tanto più necessario d'indicare, ch'è passato ne'dizionarj più recenti (1). Acrone nacque verso il 1520, in una piccola città della Frisia, di cui assunse il nome, secondo un uso piuttosto comune al suo tempo. Compiuti i primi studj, si recò nel 1542 a Basilea onde perfezionarvi le sue cognizioni ed acquistarne di nuove. I suoi progressi nelle matematiche furono si rapidi che in capo a due anni fu

(1) La *Biografia medica* attribuisce al nostro Acronio l'edizione di Macro, pubblicata da Atrociano. Tale errore si trova accompagnato da parecchi altri nel *Dizionario* di Feller (7.ma edizione), che, dopo aver copiato lungo tempo i nostri articoli, ha sì ridicolosamente assunto il nostro titolo di *Biografia universale*.

M—d g.

giudicato capace di tenere la cattedra di tale scienza; e nel 1549 gli fu conferita anche quella di logica. Acronio adempì il doppio assunto fino al 1553. Ottenne allora d'essere dispensato dall' insegnamento della logica. Negli ozj che lasciavagli il professorato, studiava la medicina. Dottoratosi il dì 2 di maggio 1564, trovò presto l'occasione d'esercitare la sua abilità medica, in un' epidemia che cagionò grandi guasti a Basilea; ma egli morì vittima del suo zelo il dì 28 di ottobre dello stesso anno, in età di circa quarant' anni. Suffridio Petri, contemporaneo di Acronio, narra che aveva composto parecchi trattati d'astronomia: *Confectio astrolabii et annuli astronomici; — De Sphaera; — De Motu terrae* (v. *Scriptor. Frisiae*, 104). Tali diverse opere sono rimaste manoscritte. I magistrati di Basilea avendo scoperto nel 1559 che il preteso Giovanni di Bruck (o *van-Brugen*), morto in quella città, tre anni prima, altri non era che il famoso David Giorgio (*vedi* tal nome nella *Biogr.*), fecero sequestrare le carte che aveva lasciate in un forziere di ferro a Binningh. Acronio con alcuni altri suoi colleghi fu incaricato di esaminarli e d' estrarne i principali punti della sua dottrina. In seguito al loro rapporto, fu fatto processo a David Giorgio, ed il suo cadavere venne arso co' suoi libri. In una lettera del dì 28 di luglio 1559, Acronio ragguagliò di tutta cotesta faccenda un suo amico. Tale lettera che contiene un ristretto della vita di David Giorgio e della sua dottrina fu pubblicata da Simone Abbes Gabbema, nelle *Clarorum virorum Epistolae*, 140-167. Acronio vi parla d'un opera in cui lavorava (*amplissimum et utilissimum opus*) cui altre occupazioni gli avevano impedito di terminare. « Da quattro mesi, ei dice, non ne ho fatto un solo capitolo: dopo il *calendario* che ho compilato pel prossimo anno (1560) tutto il mio tempo m'è stato assorbito dalla setta di David (*Davidica secta occupatus fui*) ». Acronio è l' editore delle *Opera theologica*, del suo compatriotta Regnerio Predinio (*van-Viessem*). È desso che ha scritto l' epistola dedicatoria alla reggenza di Groninga.

W—s.

ACRONIO: *v.* Buma nella *Biogr.*

ACSCIAR: *v.* Icsciar nella *Biogr.*

** ADA, contessa di Olanda: succedè a suo padre Teodorico VII. Il conte di Loag, o di Loss, seppe piacere alla principessa, la quale ad onta delle opposizioni che le vennero fatte dai suoi sudditi, e dai principi limitrofi al suo stato, non ascoltando che i moti del cuore la sposò. Essa addormentossi tranquillamente in braccio all' amore; ma la politica e l'ambizione vegliavano a suo danno, e le preparavano dei non piccioli disgusti. Guglielmo, suo zio paterno, profittando della circostanza favorerevole ai suoi ambiziosi desiderj, eccitò delle sommosse, si pose alla testa dei malcontenti, e s' impadronì facilmente della Olanda, spogliandone sua nipote: ciò accadde circa l'anno 1204. Questa disgraziata principessa fu costretta di separarsi dal suo sposo dopo soli diciotto giorni di matrimonio. Essa si ritirò a Leida ove fu assediata, ed obbligata a rendersi. Fu rimessa nelle mani di Guglielmo, che la relegò al Texel, e quindi per toglierla d'innanzi al popolo, cui dalla bellezza e dalla gioventù di Ada si sarebbe potuto sedurre, la fece trasportare in Inghilterra. Il conte di Loss non vide

tranquillamente togliersi una moglie vezzosa ed una sovranità. Egli interessò a suo favore alcune potenze; il che diede luogo ad una guerra sanguinosa, i successi della quale furono per altro bilanciati. Finalmente fu fatta la pace; e, nel 1206, Ada tornò nelle braccia del suo sposo: ma Guglielmo conservò l'Olanda ove morì nel 1222, lasciandone pacifico possessore suo figlio Fiorenzo IV.

N. N.

ADAD: *vedi* ADDAN nella *Biogr.*

ADAIR (GIACOPO MAKITTRIK), medico, nato nella Scozia, si è reso chiaro per la sua abilità nella sua professione e per la sua liberalità. Un'eccessiva presunzione e l'irritabilità del suo carattere gli attirarono sventuratamente molteplici brighe con parecchi de' suoi contemporanei, segnatamente con F. Thicknesse (*vedi* tal nome), il quale non era di più pacifico umore. Adair, lunga pezza stabilito a Bath, fu poscia medico del comandante in capo e delle truppe coloniali in Antigoa. Le vicissitudini della sua vita e la guerra di penna ch'ebbe a sostenere non gl'impedirono d'arrivare ad un'età assai avanzata. Morì in Karrowgate nella contea d'York nel 1802. Alcune particolarità della sua vita e delle sue contese si trovano in uno de' suoi scritti pubblicato nel 1790: *Aneddoti sopra un medico metaforicamente defunto, per Beniamino Goosequil*, ecc., in 8.vo. Fra altre produzioni della sua penna citeremo: I. *Consigli ai valetudinarj, specialmente a quelli che frequentano le acque di Bath*, 1786, e con aggiunte, 1787. II. *Obbiezioni senza replica contra l'abolizione della tratta dei negri*, 1789, in 8.vo. L'autore fu interrogato su tale argomento dal consiglio privato. Non abbiamo d'uopo di soggiungere che la replica non è mancata alle sue obbiezioni. III. *Saggio sulle Malattie alla moda* (fashionable diseases), 1789, in 8.vo.

L.

** ADALULFO, signore lombardo; non potè resistere all'impressione che fece sopra di lui la bellezza di Gundeberga sposa di Ariovaldo re dei Longobardi: preso per essa dalla più viva passione egli la tenne lungo tempo nascosta. Lusingandosi che la principessa non fosse lontana dal corrispondergli, dimenticò la sua timidezza, e svelò il suo amore; ma ritrovò nella regina tutta l'opposizione della più severa virtù. Temendo allora che il re potesse venire in cognizione del suo colpevole attentato cercò di cuoprirlo con la più nera calunnia, accusando d'infedeltà quella stessa principessa, che meritava la sua stima, facendo credere ad Ariovaldo, che Gundeberga, unitamente a Tato duca di Etruria, avesse tramato una cospirazione per togliergli la corona e la vita. Ariovaldo estremamente geloso, e troppo credulo, fece rinchiudere la regina in una stretta prigione, senza averle dato nè il tempo, nè il mezzo di giustificarsi. Erano decorsi tre anni dacchè Gundeberga aveva perduta la sua libertà; quando Clotario, o come altri dicono, Dagoberto, re di Francia, avendo sentito compassione del caso di quella infelice, spedì ambasciatori ad Ariovaldo all'oggetto di rappresentargli, che non era nelle regole del giusto trattare con tanta durezza una principessa, sopra una semplice accusa destituta di prove. Il re si contentò di rispondere che egli aveva avuto delle forti ragioni per tenere un simile contegno; ed

Asuldo, uno degli ambasciatori riprese: « E noi saremo del vostro parere, quando voi permettiate alla regina di giustificarsi per mezzo di qualche persona che si batta in duello contro il di lei accusatore ». Ariovaldo consentì a questa proposta. Allora Aripreto stretto parente di Gundeberga incaricò un certo Pitto di battersi contro Adalulfo. Si sa che in quei tempi si decidevano i più importanti litigj colla prova delle armi, del fuoco, dell'acqua, e simili. La vittoria si dichiarò per l'innocenza. Adalulfo fu ucciso; Gundeberga uscì di prigione, e tornò fra le braccia di Ariovaldo (*vedi* Ariovaldo nella *Biogr.*)

N. N.

ADALBERTO, apostolo dei popoli slavi, fu nel 961 tratto dal monistero di S. Massimiano e mandato in Russia. La principessa Olga, la *Clotilde* della nazione russa, era andata a Costantinopoli (956) per esservi battezzata (*vedi* Olga, nella *Biogr.*). Malcontenta dell'accoglienza che aveva ricevuto alla corte dell'Imperatore Porfirogeneto, subito che fu tornata a Chiovia, spedì ambasciatori all'Imperatore Ottone I, chiedendogli un vescovo ed alquanti sacerdoti. L'Imperatore pose gli occhi sopra Adalberto per adempiere tale importante missione. Cotesto religioso fu ordinato vescovo, ed Ottone sovvenne generosamente alle spese del viaggio. La nazione russa essendo ancora immersa nella barbarie, Adalberto fu assaltato in cammino, ed alcune persone della sua comitiva furono messe a morte prima ch' egli arrivasse a Chiovia. Ei medesimo durò fatica a salvarsi. Fu ricevuto con bontà da Ottone il quale nel 966 gli conferì l'abazia di Weissenburgo in Alsazia. Il principe, desideroso di spargere tra le nazioni slave i lumi del Vangelo e della civiltà, risolse d'erigere una metropolitana a Maddeburgo. Adalberto, scelto per esserne il titolare, fu inviato a Roma onde ottenere l'approvazione del sovrano pontefice. Papa Giovanni XIII l'accolse con giubilo e gli conferì il pallio (968). Accordò alla nuova sede arcivescovile parecchi privilegj, fra gli altri quello di tenere il primo grado tra le sedi della Germania settentrionale, e d'andare al paro con quelli di Colonia, di Magonza e di Treveri. Adalberto, stabilito metropolitano dalle nazioni slave, ebbe l'incumbenza di fondare tra esse de' vescovadi a Zeitz (traslato poi a Nauemburgo), a Meissen, a Mersburgo, a Brandeburgo, in Avelberga ed a Posen. Il papa gli aggiunse due legati che dovevano ajutarlo in tale opera importante. Adalberto, consecrato a Maddeburgo, ordinò i sei vescovi suffraganei della sua metropolitana. Governò la sua chiesa fino alla di lui morte nel 981. Tale prelato aveva formato parecchi discepoli, tra gli altri S. Adalberto, vescovo di Praga (*vedi* Adalberto *n.ro* 6 nella *Biogr.*).

G—y.

ADALRICO, che si crede figlio di Leutario, duca d'Alemania, ottenne verso l'anno 662, da Childerico II re di Francia, il ducato di Alsazia ed il territorio di Munster. Aveva sposato Beresinda o Bervinda, zia di S. Legerio, vescovo d'Autun, dalla quale ebbe sei figli. Una delle sue figliuole, chiamata Odila, nacque cieca. Sia per superstizione, sia per crudeltà, Adalrico ordinò di farla morire; ma Bervinda riuscì a sottrarla all'orribile decisione, e la fece educare segretamente in una

comunità religiosa. Odila ricuperò la vista e rimase tuttavia un oggetto d'avversione per suo padre; talmente che Ugo, uno de'figli d'Adalberto, avendo tentato di piegarlo in favore di sua sorella, fu così maltrattato da lui che, a quanto si dice, morì delle sue ferite. Adalrico scese però a sentimenti più umani e più paterni verso sua figlia. Le concesse il castello di Hohemburgo dove Odila fondò un monistero di cui fu la prima badessa, e che illustrò con la sua scienza e con virtù che le hanno meritato nella chiesa un culto pubblico. Sul finire della sua vita, Adalrico si ritirò nell'abazia di Hohemburgo insieme con Bervinda, vi si dedicò agli esercizj della penitenza e vi morì il dì 20 di febbrajo 690. Adelberto od Alberto, suo figlio primogenito, gli successe. Con le sue liberalità verso i monasteri, Adalrico si è attirato grandi lodi per parte dei cronichisti di quel tempo, di cui parecchi hanno portato l'adulazione fino a dargli il nome di santo. Da Adalrico traggono la loro origine le case di Habsburgo, d'Austria, di Lorena e di Baden, che hanno somministrato tanti principi ed imperatori all'Allemagna, e che hanno contratto parentele con quasi tutte le famiglie sovrane dell'Europa (*v.* Rodolfo n.ro 1 nella Bio.).

P—rt.

1. ADAM (Giacopo), dell'accademia francese, nacque nel 1663 a Vendôme. Siccome era il più giovane di otto figli, i suoi genitori lo destinavano allo stato religioso, e fu collocato presso i pp. dell'Oratorio, i quali dirigevano allora il collegio della sua città natía. Poi ch'ebbe compiuto gli studj con molta lode, i suoi maestri lo inviarono a Parigi con una lettera per Rollin. Vedendo un ragazzo appena di quattordici anni, e che pareva ancora più giovane che non mostrasse l'età sua, Rollin durò fatica a persuadersi che aveva sotto gli occhi il soggetto che gli era raccomandato. Ma Adam diede a divedere in tutte le sue risposte tanta saggezza, modestia e talento, che Rollin non esitò a presentarlo all'abate Fleury il quale cercava un uomo istruito che l'ajutasse nelle sue ricerche sulla *Storia ecclesiastica*. Fleury ne rimase appieno soddisfatto. La sua dolcezza, la vastità delle sue cognizioni e la sua applicazione al lavoro lo invogliarono sì che se lo associò, non solamente nelle sue ricerche storiche, ma altresì nell'educazione del principe di Conti. Dopo la morte dell'abate Fleury (1723), Adam fu eletto suo successore nell'accademia francese. Adam non essendo gentiluomo, il principe di Conti, suo allievo, per conciliare i riguardi che credeva dovuti a'pregiudizj, col desiderio di dargli il titolo di ajo di suo figlio, gli propose di vestire momentaneamente l'abito ecclesiastico. Ma Adam vi si rifiutò (1), non volendo assumere una veste che gli avrebbe imposto doveri cui non avrebbe potuto adempiere; dopo alcuni giorni di riflessione, il principe rese giustizia alla sua delicatezza, e lo nominò senza condizione (2). Egli rimase amico del

(1) Ciò non ostante alcuni biografi fanno di Adam un *abate*. Vedi la *France littéraire* di Quérard.

(2) Ciò non è esatto; un laico solo poteva avere l'impiego ed il titolo di ajo: un abate non era mai altro che precettore. Non si dovrebbe leggere il contrario? Poichè Adam fu fatto ajo, non cesse alle istanze del principe, e non depose l'abito ecclesiastico per vestire il secolare? Vero è che d'Alembert racconta l'aneddoto come viene riferito nell'articolo; ma d'Alembert si è ingannato.

V—ve.

suo allievo, divenne segretario dei suoi ordini e capo del suo consiglio, ed in tali diversi impieghi giustificò la di lui fiducia. L'accompagnò all'assedio di Filisburgo (1734); ma le fatiche della campagna rifinirono le sue forze. D'allora in poi non fece che languire, e morì d'una colica, a Parigi, il dì 12 di novembre 1735; lasciando parecchi figli senza stato. Ebbe a successore nell'accademia francese l'abbate Seguy. Adam era peritissimo nelle lingue antiche, e sapeva bene la maggior parte di quelle dell'Europa. I suoi confratelli lo chiamavano un dizionario vivente, e lo consultavano sempre con frutto. Ha tradotto dall'italiano le *Memorie* di Montecuccoli (*vedi* tal nome), e la *Relazione del cardinale di Tournon*, stampata negli *Aneddoti sullo stato della religione nella China* (*vedi* Tournon, nella *Biogr*). Ha avuto parte alla traduzione dell'*Histoire* di G.-A. di Thou (*vedi* tal nome). Ma la principale sua opera è una *traduzione compiuta d'Ateneo,* cui divisava di pubblicare con una nuova *edizione* del testo greco nel quale aveva corretto duemila passi. Il manoscritto di tale versione, che si credeva perduto, fu alla fine ritrovato, e consegnato all'abate Desaunays, custode della biblioteca del re, perchè lo pubblicasse. Ma informato che Lefebvre di Villebrune s'occupava da lungo tempo d'una versione d'Ateneo, l'abate Desaunays gli affidò quella di Adam onde trarne quel partito che giudicato avesse più conveniente. Lefebvre ne ha pubblicato soltanto i due primi libri, dopo averli corretti, avendo avuto, egli dice, a sua disposizione dei mezzi che Adam non aveva potuto avere nel tempo suo. Aggiunge che il restante di tale traduzione gli era stata affatto inutile (*Athénée*, 1.mo avvertimento, pag. 7). Un esemplare di *Pindaro*, pieno di note manoscritte di Adam, è stato venduto a Parigi nel 1830 (*Catal.* di Nodier, n.ro 288). D'Alembert ha pubblicato l'elogio di tale dotto nell'*Histoire des membres de l'Académie française*, IV, 571-585.

W—s.

2. ADAM (Alessandro), dotto scozzese, nacque nel 1741 d'un povero affittajuolo, in un casale della contea di Moray. Nell'università d'Edimburgo dove terminò gli studj, non aveva da principio altri mezzi di sussistenza che la ghinea che gli dava ogni trimestre un condiscepolo di cui era incaricato d'affrettare i progressi; ma l'attitudine che mostrò, in diverse occasioni, per insegnare, fece che gli fosse affidata la direzione dell'*alta scuola* di Edimburgo, che è la prima della Gran Brettagna settentrionale, per l'anzianità e la nominanza. La *Grammatica latina* di Ruddiman era allora in uso in tutte le scuole di Scozia: Adam intraprese di sostituirvi un altro metodo pel quale la grammatica inglese era insegnata in pari tempo che la latina. Tale *Grammatica latina* comparve nel 1772. Non v'ebbe tosto che un grido generale contro di tale innovazione. Uno scrittore spiritoso, ma malevolo, lo storico Gilberto Stewart s'appigliò sopra tutto a mettere in derisione il Grammatico. Il corpo municipale si dichiarò contra l'innovazione; e, non ostanti i suffragj di lord Kames e del vescovo Lowth, il rettore fu il solo nell'alta scuola che mise in pratica il suo metodo. Adam non si lasciò tuttavia intimidire, e le edizioni della sua grammatica latina si moltiplicarono

a fronte degli ostacoli. Persuaso che l'acquisto delle cognizioni generali doveva andare del pari con gli studj classici, compose a tal uopo un *Ristretto* (summary) di *geografia e di storia*, corredato di carte di d'Anville. La prima edizione fatta in Edimburgo, tennero dietro parecchie altre edizioni, segnatamente quelle di Londra, 1794 e 1809, in 8.vo. Un'altra opera utile, il *Compendio delle antichità romane*, fu per Adam un oggetto di scrupolose cure, e rimase tre anni sotto il torchio, sempre ritoccato e migliorato L'esito corrispose a' suoi sforzi. Il libro fu tradotto in tedesco, in francese (dal co. Emm. di Laubepin) ed in italiano. La gioventù di diverse parti dell'Inghilterra accorse in grande numero alle lezioni del dotto precettore, il quale seguitò a dividere il suo tempo tra il suo ministro ed il lavoro a tavolino. La sua *Biografia classica* comparve in Edimburgo nel 1800. Vi si ebbe ad osservare particolarmente la notizia intorno a Cesare. L'autore lavorava da lunga pezza nella composizione d'un dizionario latino sopra un esteso disegno; ma considerazioni pecuniarie avendolo distolto dal darlo alle stampe, ne fece un compendie che comparve nel 1805, col titolo di *Lexicon linguae latinae compendiarium*. Verso lo stesso tempo, un'associazione di maestri di scuola scozzesi si formò a similitudine di quella d'Inghilterra, con la mira di stabilire un capitale per soccorrere le vedove le famiglie de'precettori: Adam vi contribuì del proprio denaro e credito, e fu cassiere di tale fondo di beneficenza. Da circa quarant'anni era alla direzione dell'*alta scuola*, quando morì il dì 18 di dicembre 1809.

L.

ADAMEO (Teodorico), lat. *Adamaeus*, filologo del secolo XVI. nacque a Schwalenberg, nel contado della Lippe, e morì nel 1540. Le sue opere sono, I. *De christiani orbis concordia*:*Parisiis*, *Wéchel* 1532, in 4.to. È un discorso indirizzato a Carlo V. ed a Francesco I. II. *De insula Rhodo et militarium ordinum institutione, ibid. Wéchel*, 1536, in 8.vo. Si trovano nello stesso volume tre opuscoli di altri due autori: *De Bello rhodio*, di Giacopo la Fontaine, giureconsulto di Bruges; *Melitae descriptio, de ventis et nautica buxula*, *ventorum indice*, *Tractatus*, di Giovanni Quintin, professore di diritto canonico e cavaliere laico nell'ordine di Malta. III. Alcune *note* aggiunte alla versione latina dell'opera di Procopio, *De Justiniani imperatoris aedificiis*, pubblicata da Fr. Craneveld, *ibid*, 1537, in 4.to. IV. Una traduzione latina della *Cebetis Tabula* (tavola di Cebete) *ibid*, 1539, in 8.vo. V. Un'edizione greca del *Compendio del Diritto civile* di Costantino Armenopulo (1), *ibid*. 1539, in 4.to. La prima volta fu quella che si stampò l'opera del giureconsulto greco.

P—rt.

ADAMI (Anton Filippo), letterato, nacque verso il 1720 a Firenze, d'una famiglia patrizia. Suo fratello il p. Raimondo servita divenne professore a Pisa e fu uno dei compilatori del *Giornale dei letterati*. Filippo abbracciò il mestiere dell'armi e, negli ozj che questo gli lasciava, coltivò la filosofia, la storia e le lettere. I suoi talenti gli meritarono la benevolenza del granduca

(1) Egli è per inavvertenza che nell'articolo Armenopulo della Biografia si è messo *Suallemberg* per *Adameo*.

di Toscana che lo creò cavaliere di Santo Stefano. Aveva ideato di pubblicare la raccolta degli Storici di Firenze. Nel 1755 ne diede fuori il *Prospetto* (1). Lo stesso anno fece stampare a Roma, in 4.to, la prima edizione della *Cronica delle cose d'Italia*. di Paolino Pieri. Tale cronica che si stende dal 1080 al 1305, è curiosa non poco, ma differisce su varj fatti, dalla storia di Giovanni Villani. La poesia tenne occupati gli ultimi anni di Adami. Stava lavorando in una tragedia della *Congiura dei Pazzi* (2), quando fu rapito da immatura morte, sul finire dell'anno 1761. Era membro dell'accademia degli *Apatisti*. Oltre alcuni opuscoli sull'agricoltura ed economia politica, si ha di lui: I. *I cantici biblici ed altri salmi della Sacra Scrittura con i treni di Geremia, esposti in versi toscani da un accademico Apatista, Firenze* 1748, in 4.to. È la versione dalla *Volgata* di tutti i componimenti lirici che fanno parte del breviario romano. Essa è riputata fedele, non si appone all'antore di avere troppo poco elaborato il suo stile. II. *Dimostrazione dell'esistenza di Dio provata con quella della contingenza della materia, Livorno*, 1753, in 8.vo. Si trova l'analisi di tale opera nel *Journal étranger*, agosto 1754. Il critico francese ne parla con lode. III. *Odi panegiriche a Cesare, Firenze*, 1755, in fog. IV. *Poesie; con una dissertazione sopra la poesia drammatica e mimica del teatro, ivi*, 1755, in 8.vo. V'ha spirito, grazia, dolcezza nelle poesie, di Adami. Ne furono tradotte parecchie in francese nel *Journal étranger*. Nella dissertazione sulla mimica, prende a sostenere la superiorità della musica italiana in confronto della francese. V. Una traduzione in versi sciolti del *Saggio sull'Uomo di Pope, Arezzo*, 1756, in 8.vo. *Venezia*, 1761. Lombardi non parla di Adami nella sua *Storia della Letteratura italiana*, nel secolo XVIII.

W—s.

ADAMO DI FULDA, monaco di Franconia, autore d'un trattato sulla musica di cui non si conosce che un solo manoscritto il quale trovasi nella biblioteca di Strasburgo, e che l'abate Gerbert ha inserito ne'suoi *Scriptores ecclesiastici de mus. sacr.*, t. III, pag. 329. Tale trattato venne compiuto il dì 5 di novembre 1490; però che l'autore ha registrato tale data alla fine della sua opera. Esso è diviso in quattro libri: il primo, composto di sette capitoli, tratta dell'invenzione delle diverse parti dell'arte. Il secondo, in diciasette capitoli, tratta della mano musicale, del canto, della voce, delle chiavi, delle gradazioni, del modo e del tuono. Il terzo, che è il più importante, tratta della musica misurata; ed il quarto delle proporzioni e delle consonanze. S'ignora la data precisa della nascita di Adamo di Fulda, ma essa deve aver avuto luogo verso il 1450; poichè egli dice, cap. VII. del 1.mo libro che fu quasi contemporaneo di Guglielmo Dufay e di Busnois i quali vissero nella prima metà del secolo XV, *et circa meam aetatem doctissimi Wilhelmi Dufay, ac Antonius de Busna*

(1) *Prospetto di una nuova compilazione della storia Fiorentina da' suoi principj fino all' estinzione della casa de'Medici, esposto in tre dissertazioni, Pisa*, 1758, in 4.to.

(2) Tale argomento era stato trattato fin dal 1666 in italiano da Sebastiano degli Antonj, nobile vicentino, di cui Maffei cita il dramma con lode. Anche Alfieri ha fatto una tragedia sulla congiura dei Pazzi.

quorum, ecc. Egli assume il titolo di musico ducale, *musicus ducalis*, nel principio della sua dedicatoria. Glarean ci ha conservato nel suo *Dodecacordo* (pag. 262) un cantico a quattro voci di Adamo di Fulda. È un lavoro assai ben fatto ed uno de' più antichi monumenti di composizioni regolari a più parti. Nell'*Enchiridion* dei canti religiosi e dei salmi, *Maddeburgo*, 1673, si trova pure, pag. 50, il canto: *Ach hulp my Leide and seuliez klaq*, sotto il nome di Adamo di Fulda.

F—T—S.

ADAMOLI (Pietro) nacque a Lione il dì 5 d'agosto 1707. Fu guardiano dei porti, ponti e passi di quella città. Bibliofilo ed antiquario illuminato, passò la maggior parte della sua vita a formare una raccolta di libri, manoscritti e medaglie, cui lasciò all'accademia reale delle scienze ed arti di Lione. Secondo le sue intenzioni, tale biblioteca doveva essere aperta al pubblico una volta la settimana, e la direzione non poteva esserne affidata che ad un accademico, padre di famiglia s'era possibile, ma *giammai ad un frate membro d'una congregazione, nè ad un librajo che altererebbe il suo legato mescolandovi libri senza pregio ed utilità, che si chiamano* bouquins. Quando nel 1793 l'accademia di Lione fu sciolta, i libri di Adamoli, furono messi sotto suggello e trasportati, dopo il regno del terrore, alla biblioteca della città. L'accademia essendo stata ristabilita ne domandò ed ottenne la restituzione nel 1825, di modo che la biblioteca di tale dotta società è composta presentemente di questi dodicimila volumi, tutte opere scelte. Adamoli aveva fondato due premj, l'uno di trecento franchi, e l'altro d'una medaglia d'argento del valsente di venticinque franchi, perchè fossero distribuiti agli autori, che, per giudizio dell'accademia, avessero trattato meglio i quesiti ch'essa compagnia doveva proporre sopra soggetti di storia naturale e d'agricoltura. Il premio fu decretato la prima volta nel 1776 a Coste e a Willemet per una memoria sulla sostituzione nella medicina delle piante nazionali alle straniere. Adamoli morì a Lione il dì 5 di giugno 1769. È autore di tre *Lettres* a de-Migieu sulla scoperta d'una gamba di cavallo in bronzo, estratta dalla Saona, presso la chiesa d'Ainay, nel 1766; *Lyon* 1766 e 67, in 8.vo.

A. P.

1. ADAMS (Guglielmo), navigatore inglese, nato a Gillingham, nella contea di Kent. Fin dall'età di dodici anni fu mandato a Limehouse, in vicinanza di Londra, per impararvi la navigazione. Uscì di quella scuola a vent'anni e servì come pilota sulle navi dello stato. I negozianti che facevano il commercio della costa di Barbaria ebbero poscia ad impiegarlo; ma Adams, appassionato pe' viaggi lontani, colse nel 1598 la occasione d'imbarcarsi come pilota con l'olandese Giacomo di Mahu, ammiraglio d'una flotta di cinque vascelli destinati per le Molucche; essa salpò dalla foce della Mosa il dì 27 di giugno, e per la morte del comandante passò sotto il comando di Simone di Cordes (*vedi* tal nome nella *Biogr.*). Non rimanevano più che due vascelli alla fine di novembre 1599, nel qual tempo gli Olandesi non erano ancora che all'isola di Santa Maria sulla costa del Chilì. Adams si trovava allora sulla nave di Gerardo van-Beuningen. Si temeva da un momento all'altro un

assalto degli Spagnuoli. Un marinajo ch'era stato al Giappone coi Porghesi consigliò di far cammino verso quel paese, accertando, che là si sarebbe venduto vantaggiosamente il carico di panni che si aveva a bordo. Il dì 24 di gennajo 1600, Beuningen fu separato da un colpo di vento dall'ammiraglio che più non si rivide. Le malattie rapito avevano la maggior parte de' marinaj, e di quei che rimanevano non ce n'avea dieci che potessero reggersi in piedi. Adams, fidandosi alle carte ch'erano scorrette, cercava il porto della capitale del Giappone sotto una latitudine troppo bassa; finalmente il dì 19 d'aprile, allorchè sei uomini soltanto erano ancora in istato di fare il servigio, la nave approdò presso la spiaggia di Bugo nell'isola di Chimsiù. I Giapponesi secondo l'usanza loro misero presidio sulla nave, poi la condussero in un porto eccellente. Un gesuita ed un portoghese, inviati per servire d'interpreti agli Olandesi, tentarono di farli credere pirati; nove giorni dopo, un ordine dell'Imperatore ingiunse di condurre i loro capi a Osacà dove egli teneva la sua corte; il capitano fece partire Adams e due marinaj. Dopo la loro udienza vennero condotti in una prigione dove furono trattati bene. Ad un secondo abboccamento col monarca tenne dietro una prigionia in luogo diverso. In seguito Adams ed i suoi compagni rimandati vennero al loro naviglio che fu condotto nel porto di Surungà; si restituì loro il valore di quanto era stato ad essi preso. Adams, per la sua intelligenza e la sua abilità nella pratica di diverse arti, riuscì a cattivarsi il favore dell'Imperatore. Mercè il suo credito, in capo a due anni il capitano ottenne la libertà di uscire dell'Impero, e quella di trafficarvi. Era latore di lettere di Adams; ci fu ucciso un anno dopo in un combattimento vicino a Malacca. Adams non ricevendo sue nuove, affidò altre lettere a navi giapponesi. Alla fine ne giunse una a Bantam; era del 22 d'ottobre 1611, con questa singolare soprascritta in lingua inglese: « A'miei amici e a'miei com« patriotti sconosciuti, cui prego di « far tenere questa lettera o una « semplice copia, o solamente le no« tizie ch'essa contiene ad alcune « persone di mia conoscenza, od a « Limehouse, od a Gillingham ». Gli avvisi ch'essa conteneva non furono trascurati. Guglielmo Saris gettò l'ancora presso Firando nel 1613; gli Olandesi avevano colà un banco fino dal 1609. Adams servì d'interprete a Saris che andò a Jedo: l'Imperatore gli consegnò una lettera pel re della Gran Brettagna, ed un atto che accordava agl'Inglesi il privilegio di trafficare nel Giappone. Questi ne approfittarono per alcun tempo. Adams, sebbene trattenuto al Giappone, potè però uscirne come pilota sopra le navi de' suoi compatriotti che andavano ne' paesi vicini: egli ritornava sempre nel paese dove godeva d'una grande considerazione e dove possedeva alcune terre; differiva di continuo il suo ritorno nell'Inghilterra; la morte lo colse a Firando nel 1620 o 1621. Si può attribuirgli il merito d'aver facilitato agli Olandesi la facoltà, ch'essi hanno conservata dipoi, di fare il commercio col Giappone, e di poter andare a Jedo. Charlevoix, che lo qualifica cavaliere, pretende che per le sue insinuazioni presso l'Imperatore abbia nociuto assai agli Spagnuoli ed ai Cristiani. Il tomo I della raccolta di Purchas contiene

due lettere d'Adams in cui racconta le sue avventure e fa parecchie osservazioni sul Giappone. Trovasi nello stesso volume la relazione del viaggio di Saris, delle sue pratiche alla corte del Giappone, e dell'istituzione d'un banco inglese a Firando; diverse lettere di Eduardo Cox che Saris aveva lasciato in quel porto; esse giungono fino al 1620; una lettera d'Arturo Hatch il quale non era partito da quel paese che nel 1625. Tali scritti sono tutti importanti per la storia della navigazione e del commercio degl'Inglesi, ugualmente per l'etnografia del Giappone. *La Raccolta de' viaggi che hanno servito allo stabilimento ed ai progressi della compagnia delle Indie orientali* contiene curiose particolarità sopra Adams, e sopra un Olandese il quale, andato al Giappone con lui, viveva ancora nel 1630.

E—s.

2. ADAMS (Guglielmo), teologo anglicano, nato a Shrewsbury nel 1707, studiò nell'università di Oxford, e si legò fin d'allora con Samuele Johnson d'una amicizia che cessò soltanto alla morte di quel celebre nomo. Sostenne diversi impieghi, e morì arcidiacono di Landaff e principale del collegio di Pembroke d'Oxford, nel 1789. Esiste di suo un volume di *Sermoni*, 1777, ed un Saggio sul *Saggio di Hume riguardante i miracoli*, 1752 in 8.vo, tenuto lunga pezza in conto d'una delle più valide risposte fatte alle asserzioni di quello scettico. Adams aveva d'altro canto usata tanta circospezione nell'esprimersi rispetto al suo avversario, che questi avendolo incontrato si fece premura di ringraziarnelo; pranzarono insieme, e si visitarono scambievolmente.

L.

¶ 3. ADAMS (Giovanni), presidente degli Stati Uniti d'America, è morto a Nuova York il dì 4 di luglio 1826, in età di novantuno anno e non nel 1803, come fu detto per errore (vedi nella *Biogr. univ.*), nella notizia che gli abbiamo immaturamente dedicata. Ha pubblicato in lingua inglese: *Difesa della costituzione e del governo degli Stati Uniti d'America, o della necessità d'una bilancia nei poteri d'un governo libero*, con questa epigrafe, tratta da Pope: « L'opposizione di tutta la natura tiene tutta la natura in pace »; *Londra*, 1787, due vol. in 8.vo. Tale libro è in forma di lettere. L'autore ne fece comparire una nuova edizione interamente rifusa, col titolo di *Storia delle principali repubbliche del mondo. Londra*, 1794, tre vol. in 8.vo. L'opera di Giovanni Adams è stata tradotta in francese sulla prima edizione, con troncamenti, da Leriget; la traduzione è arricchita di note ed osservazioni da de-Lacroix, professore di diritto pubblico, *Paris*, 1792, due vol. in 8.vo. Si è talvolta confusa Giovanni Adams con Giovanni Quincy Adams, suo figlio, che è stato, al par di lui, presidente degli Stati Uniti dal 1825 al 1828.

L.

4. ADAMS (Giovanni), detto il patriarca dell'Isola di Pitcairn nacque nell'Inghilterra verso il 1764. Servì fino nella puerizia nella marineria reale, e si trovò come marinajo a bordo del *Bounty*, comandato dal capitano Bligh, che arrivò in Otaiti nel mese d'ottobre 1788. Allorchè, l'anno appresso, quella nave si rimise in mare, Adams sollevò la ciurma contro di Bligh, e costrinse questo ed i pochi uomini rimastigli fedeli a scendere nella scialuppa ed a

prendere il largo. Divenuti padroni del *Bounty*, i ribellati veleggiarono verso l'isola di Tobuai, ma non potendo entrare in relazione con gli abitanti, tornarono ad Otaiti. Adams che non vi si credeva in salvo dalle ricerche del governo inglese, risolse d'andare ad abitare alcuna isola meno nota agli Europei. Otto soltanto de'suoi compagni con le loro famiglie ed alquanti Otaitiani dei due sessi s'imbarcarono con lui per tale nuovo viaggio. Da principio volevano recarsi alle isole delle Marchese di Mendoza; ma sulla proposta d'uno degl'Inglesi, che aveva accompagnato Carteret nel suo viaggio del 1767, si avviarono verso quella di Pitcairn, come più conveniente allo stabilimento che divisavano di formare. Il dì 23 di gennajo 1790 giunsero alla loro destinazione, e, com'ebbero sbarcato tutte le cose che potevano esser loro d'alcuna utilità, arsero il naviglio. Adams scelse un sito idoneo a fabbricarsi un villaggio, e distribuì il restante terreno, per uguali quote, fra'suoi compatriotti. Gli uomini di colore non ebbero nulla, e furono ridotti in ischiavitù. Gl'Inglesi vivevano pacificamente, e gli Otaitiani sopportavano con pazienza la triste loro sorte, fino a che uno dei primi, che aveva perduto sua moglie d'morte subitanea, minacciato ebbe di abbandonare i suoi compagni ove un'altra donna non gli avessero procacciata. I coloni, gelosi di conservare cotest'uomo ch'era un valente armajuolo, gli diedero la moglie di un Otaitiano, e fin d'allora i compatriotti di costui meditarono una vendetta sanguinosa. Ne seguì una zuffa ostinata, in cui perirono parecchi Inglesi. Tale nimistà durò fino alla morte dell'ultimo uomo di colore, di modo che nel 1793 la popolazione dell'isola si trovò ridotta a Adams, tre de'suoi nazionali, dieci donne d'Otaiti ed alcuni fanciulli. L'uno dei tre Inglesi, a cui era riuscito di distillare acquavite dalla radice del Ti (*Diacaena terminalis*), smarrì il senno per lo smodato berne, e si precipitò dall'alto d'una roccia nel mare. Un altro che volle impadronirsi della moglie del suo compatriotta fu ucciso dal marito. In tal guisa, nel 1799, non rimanevano altri uomini a Pitcairn che Adams ed un certo Young. Le terribili cose accadute, e la perdita di tutti loro amici destarono in essi gravi riflessioni sui doveri che avevano a compiere verso la giovane generazione. Cominciarono pertanto a celebrare regolarmente il divino servigio, ad introdurre nelle famiglie l'uso delle preci del mattino e della sera, ad insegnare ai ragazzi a leggere e scrivere. Young che non era senza istruzione, e che fin dal 1793 tenuto aveva un giornale di quanto era successo nell'isola, mostrò un grande zelo in sì lodevole assunto. Allorquando morì nel 1801, Adams si trovò solo preposto all'amministrazione della colonia. Nell'educare i fanciulli di cui diecinove erano allora in età di sette in nove anni, fu secondato dalle donne otaitiane che erano d'un carattere dolcissimo e gli obbedivano con premura. In sì fatto modo la picciola colonia prosperò, ed i suoi abitanti formarono una società felice e bene ordinata. Vaghe voci dell'esistenza di essa erano già pervenute nell'Inghilterra; allorchè una fregata di quel paese, il *Brettone*, che tornando dal Chilì nel 1814 diè fondo a Pitcairn, riferì intorno alla stessa più certe notizie. A quel tempo la po-

polazione era di quarantotto persone. Il comandante della fregata propose ad Adams di ricondurlo nell' Inghilterra, egli fece sperare il perdono del suo attentato contra il capitano Bligh; ma gli abitanti vennero a prostrarsi dinanzi a colui ch' essi chiamavano loro patriarca, e lo scongiurarono con le lagrime agli occhi di non abbandonarli. Nel suo terzo viaggio intorno al mondo, il capitano Ottone di Kotzebue trovò in Otaiti una donna del paese che aveva abitato in Pitcairn, e che aspettava con impazienza un' occasione di farvi ritorno; ella fece il più grand' encomio di Adams, e nel suo entusiasmo diceva che non v' era uom vivo che potesse essergli paragonato. La stessa donna aveva avuto commissione da Adams di pregare i missionarj d' Otaiti di mandargli qualcheduno che fosse capace di sostituirlo un giorno. Il capitano inglese Beechy visitò Pitcairn nel 1825. Adams, che allora aveva sessant' anni ed era ancora pieno di vigore, andò a bordo del suo naviglio il primo su cui fosse salito dopo il suo arrivo nell' isola. Quanto in esso vide gli cagionò una commozione che s' accrebbe per l' accoglienza famigliare che gli fecero uomini che un tempo soleva riguardare come superiori. Adams aveva ritenuto il vestire, l'andare ed i gesti d' un marinajo inglese: teneva, come per istinto, il suo cappelluccio piatto in mano fino a che l' avessero invitato a coprirsi, ed ogni volta che un ufficiale gli rivolgeva la parola, lo levava e passava la mano sulla sua calva fronte. I giovani che l'accompagnavano in numero di dieci, avevano una taglia svelta, una fisionomia dolce e maniere decenti. Il numero degli abitanti ascendeva già a sessantasei, o tra essi non si trovavano che novelli arrivati. Dallo stabilimento della colonia fino a quell'epoca (1825), si noveravano cinquantadue nascite e solamente otto morti naturali. Aumentandosi così rapidamente la popolazione, Adams temè che il terreno coltivabile dell' isola, che comprendeva solamente due leghe quadrate, non diventasse presto insufficiente per nutrirla; e pregò Beechy d' informarne il governo inglese. A petizione sua e per tranquillare la sua coscienza, il prefato uffiziale lo congiunse in matrimonio, secondo il rito della chiesa anglicana, ad una donna con la quale aveva vissuto assai lungo tempo, e che allora era cieca ed inferma. Posteriormente si è trattato nell'Inghilterra di far passare gli abitanti di Pitcairn ad Otaiti o in un'altra isola del mare del Sud; ma parecchie voci si sono alzate contra il trapiantamento d'uomini che si trovavano sì bene nel loro paese. Il missionario inglese Buffet che andò a Pitcairn nel 1828 rimase sì contento di quell' isola che risolse di non istaccarsene più. Oltre l' officio di pastore, egli accettò quello di maestro di scuola. Nel servigio divino Adams recitava le preci, e Buffet leggeva ad alta voce un sermone ch' egli ripeteva secondo i casi, due o tre volte, onde meglio inculcarlo nell' animo de' suoi uditori. A tenore d'una lettera scritta da Buffet al capitano Beechy, Adams è morto, d' una breve malattia il dì 5 di maggio 1829 in età di sessantacinque anni. Sua moglie non gli è sopravvissuta che alcuni mesi. Il ritratto di cotest' uomo straordinario si trova nel *Viaggio al mare Pacifico ed allo stretto di Bering*, per Beechy; *Londra*, 1831, in 4.to Gli eventi a bordo del *Bounty*, di cui

toccammo nel cominciamento del presente articolo vennero descritti da G. Barrow, in un'opera intitolata: *Storia della rivolta e presa del naviglio di S. M. il* Bounty ; *Londra*, 1832, in 8.vo. M—A.

ADASCHEFF: *vedi*

1-2. ADASCHEW (Alessio) ministro d'Ivano IV (*v.* tal nome nella *Biogr.*), fu il solo uomo che potè ottenere alcuna influenza sull'animo di quel principe feroce. Dopo che lo czar, stanco della schiavitù in cui lo teneva Zuiski (*vedi* tal nome nella *Biogr.*) ebbe dannato a morte quel dispotico ministro insieme a' suoi aderenti, Adaschew riuscì a far perdonare a' pochi proscritti scampati al furore d'Ivano. Secondato fu nelle sue generose intenzioni dalla principessa Anastasia, che sposò lo czar nel 1547. Da quel punto si operò nella corte e nel governo un mutamento che niuno s'attendeva; e venne allora promulgato in Russia, per l'influenza del ministro, una specie di codice che fu approvato in una adunanza di Stati Generali tenuto nel Cremlino. Il clero, che vi era intervenuto, fu pregato di rivedere le leggi ecclesiastiche, e di unirle in un codice. Fu altresì per effetto delle cure di Adaschew, che un Sassone chiamato Schlit andò in cerca di artisti e dotti nella Germania, e col permesso dell'imperatore Carlo V ne raccolse più di cento, che arrivarono a Mosca verso il 1552. Adaschew accompagnò il suo padrone nella spedizione di Casan, e negoziò le condizioni della tregua che pose termine a quella guerra. In pari tempo aveva stretto legami con l'Inghilterra; e Riccardo Chancellor (*vedi* tal nome nella *Biogr.*) venne da Londra per istabilire relazioni di commercio coll'impero Russo. Impose pure alla Livonia condizioni vantaggiose al commercio russo. « Voi pagherete il tributo per Dorpat, disse agli ambasciatori del Granmaestro, vi ristabilirete, ugualmente che a Revel ed a Riga, le chiese greche; non contrarrete alleanza col re di Polonia, e l'introduzione in Russia pe' vostri porti sarà libera. » Gli ambasciatori fecero alcune osservazioni. « Sarà così, disse fieramente Adaschew, altrimenti guerra ». Gli stati di Livonia avendo rifiutato di sottoscrivere a tali condizioni, Ivano spiccò quarantamila uomini (1557), i quali invasero tutto quel paese, e lo unirono all'impero russo, senza badare ai richiami della Svezia e della Danimarca. Tutto ciò fu preparato e negoziato da Adaschew, uno de' più destri politici di quel tempo. I suoi prosperi successi irritarono l'invidia; e perfide insinuazioni gli fecero perdere il suo credito presso Ivano. Accortosi di tale mutamento, e temendo le violenze di quel principe sanguinario, chiese ed ottenne il governo della Livonia. Ma l'odio de' suoi nemici lo perseguitò anche colà: ed il sospettoso czar fece imprigionare nella fortezza di Fellin colui che gli aveva resi tanti servigi; lo fece poscia trasferire a Dorpat, dove lo sfortunato ministro morì, dicesi, di febbre, ma più probabilmente di veleno.—Suo fratello, Daniele Adaschew, militare di merito, fu incaricato da Ivano IV d'un'impresa contra i Tartari della Tauride, ch'egli battè compiutamente. Invase quel paese intiero, e tornò a Mosca con grosso bottino, e gran numero di prigionieri. G—y.

ADED-LEDIN-ALLA' (Abu'-Moammed-Abdalla'-Al) or. *Adhed-*

Ledin-Allah) quattordicesimo ed ultimo califfo fatemida, e l'undecimo che abbia regnato in Egitto, era nipote del califfo Afed (*Hafedh*). Collocato sul trono l'anno 555 dell'egira (1160 di G. C.), per l'autorità del visir Telaï (*Thelai*), dopo suo eugino Fajez, ch'era morto fanciullo ed in istato di demenza, Aded era giunto agli anni di pubertà, ed il visir gli fece tosto sposare sua figlia. Tale ministro, divenuto odioso pel suo orgoglio e per le sue rapine fu assassinato alcun tempo dopo recandosi al palazzo. Prima di spirare inviò suo figlio Zarico (*Zarik*) a rinfacciare la sua morte al califfo. Aded protestò sulle prime della propria innocenza; ma confessò alla fine che una delle sue zie era accusata d'avere ordinato tale assassinio; e non vergognò di consegnare tale principessa ai messi di Telaï che la fece trucidare alla sua presenza. Il figlio del visir ottenne l'impiego del padre, sebbene non ne avesse la facondia, nè l'abilità nelle cose politiche e militari. Zarico ch'erasi arrogato il titolo di Melic-el-Adel (il re giusto), lo smentì presto. Pigliò le parti di suo nipote Assan (*Hassan*), nelle sue contese con Sciavero (*Sciawer*), governatore del Said (la Tebaide), il quale, spogliato della sua carica, e tirato all'estremità dagli oltraggi o dalle ostilità del suo rivale, radunò forze nel deserto, battè tutte le truppe che gli furono opposte, s'impadronì del Cairo, e si fece confermare dal califfo nella carica di visir che la soldatesca gli aveva conferita. Zarico, non avendo ardito di fargli fronte, era fuggito con le gemme ed il denaro del tesoro pubblico. Soprappreso e rubato dai Beduini, fu dato nelle mani a Sciavero che lo fece porre a morte (1162). Sciavero fu in breve soppiantato da Dargam, il quale s'impadronì del visirato e fece perire i principali partigiani del suo rivale. Questi riparò a Damasco, donde tornò nel 1164 con un esercito che l'atabec Nur-Eddin gli diede, sotto il comando d'Asad-Eddin-Scircù (*Scirckuh*). Ristabilito nella sua dignità, Sciavero si liberò di Dargam e de' suoi amici; e finì in tal guisa di togliere all'Egitto i suoi più valorosi difensori. Promesso aveva a Nur-Eddin di pagare le spese della spedizione ed un tributo equivalente alla terza parte delle rendite dell'Egitto; ma violato avendo la promessa, ebbe ricorso ai Franchi per mettersi in salvo dalla collera del re di Damasco. Amauri, re di Gerusalemme, aveva spedito truppe a Dargam; essi erano ancora in Egitto. Sciavero le assolda per cacciare i Sirj, e costringe Scircù a rinchiudersi in Balbel. Egli vi è assediato dagli Egiziani o da Amauri; ma una diversione operata dal Nur-Eddin obbliga il re di Gerusalemme a volare in soccorso de' suoi stati, dopo proposta a Scircù un'onorevole capitolazione. Esso generale sgombrò l'Egitto mediante una somma equivalente al tributo promesso da Sciavero. Nur-Eddin sedotto dal quadro che gli fece il suo generale dell'opulenza, della debolezza di quel paese, e della facilità che presentava la sua conquista, acconsentì di mandarlo a Bagdad, per far approvare dal califfo abbassida un'invasione il cui buon esito doveva por fine allo scisma che da tre secoli teneva divisi i Mussulmani. Mostanged che regnava a Bagdad accordò volentieri la chiesta facoltà, e promise le ricompense celesti a coloro che francassero l'islamismo dall'empia setta dei Fatemidi e dall'anticaliffo che n'era capo. A-

ded, o piuttosto il suo visir, per dissipare la procella, si buttò nelle braccia dei Cristiani. Amauri vendè il suo soccorso per quattrocentomila monete d'oro, di cui la metà doveva essergli pagata a vista. Il califfo Aded fu contento di ratificare il trattato. Non basta; egli che non usciva se non due volte all'anno, e col capo velato, per andare alla grande moschea, nè lasciava avvicinare a sè straniero veruno, derogando a tale etichetta, ammise al suo cospetto i due deputati franchi, fece levare il velo tempestato di perle e di gemme che l'ascondeva a' loro sguardi, e porse loro la mano in segno d'approvazione. Senza entrare nel minuto ragguaglio degli avvenimenti militari che vennero riferiti negli articoli d'Amauri, di Sciavero, di Scircù e di Nur-Eddin, avvenimenti ai quali il califfo Aded non ebbe parte niuna, basta il dire che, ludibrio a vicenda de' Cristiani e de' Sirj cui il suo visir lusingava o ingannava alternamente, il debole monarca scrisse di propria mano al sultano per chiedere la sua assistenza; e onde rendere la sua lettera più commovente v'inchiuse de' capelli delle sue donne. Nur-Eddin non potè resistere. Scircù e Saladino suo nipote si recano per la terza volta in Egitto, l'anno 1168. Sciavero tende loro insidie; ma viene egli stesso arrestato nel loro campo, ed il califfo fa chiedere la sua testa, inviando le insegne del visirato al generale sirio. Questi muore in capo da due mesi, per effetto della sua intemperanza, e suo nipote gli succede per la scelta del califfo, ch'erasi lusingato invano che tale elezione seminato avrebbe la discosdia tra i duci Sirj. Nel serraglio si ordiscono cabale; gli eunuchi neri si rivoltano; Saladino uccide il loro capo, e sostituisce a loro tutti eunuchi bianchi di sua confidenza. Aded era uscito della sua letargia fra tali turbolenze; aveva fatto sentire la sua voce, e dato, alcuni ordini; ma era pericolosamente ammalato allorchè Saladino, costretto ad obbedire ai comandi di Nur-Eddin cui il nuovo califfo di Bagdad, Mostadì, stimolava ad ottenere la sua promessa, giudicò di dover distruggere l'autorità ed il nome del debole principe che gli aveva dato il titolo di *Melik-el-Nasser* (re difensore). Già Saladino aveva introdotto nelle scuole la dottrina degli Abbassidi, che scomunicava i Fatemidi come eretici. Tale innovazione suscitò una violenta sedizione al Cairo. Aded, ignorando disegni del suo perfido visir, ordinò alla sua guardia di respingere il popolo che accorreva alle porte del suo palazzo, per ridestarlo sull'orlo dell'abisso. Alla fine il primo venerdì di moarrem 567 (8 settembre 1171), il nome di Mostadì fu solennemente sostituito nella cotbà (*Chothbah*) o preghiera pubblica a quello di Aded, e codesto atto di sovranità pose fine alla dinastia dei Fatemidi che aveva durato 272 anni lunari o 261 anni solari. Tale rivoluzióne non eccitò nessuna turbolenza. Fu anzi ignorata da Aded-Ledin-Allà il quale morì cinque giorni dopo, credendosi ancora califfo (*vedi* Saladino *n.ro* 1, Mostadì ed Obeid-Alla'-al-Madì'). La vita dei suoi figli fu rispettata. Spogliati dei loro beni, ricevettero modiche pensioni e vissero nell'oscurità.

A—T.

1. ADEMARO DI MONTEGLIO (Lamberto d') principe d'Orange, fu il capo dell'antica ed illustre famiglia di tal nome. Apparisce da un atto stipulato a Metz, ch'egli sposò in essa città, il dì 9 di gennajo 785,

Maddalena di Borgogna. Fu fatto duca di Genova dall'imperatore Carlo Magno, nell'800, in ricompensa de'suoi servigi nelle guerre che quell'imperatore ebbe a sostenere contra i Saracini che devastavano l'Italia. Ademaro li cacciò da questo paese, e più particolarmente dalla città di Genova, gl'insegui in Corsica, dove eransi ricovrati, e fece la conquista di quell'isola, dopo che gli ebbe battuti in terra ed in mare. Si impadronì di tutte le loro navi, e ne colò a fondo quattordici delle migliori. Fu seguito in tale spedizione da tre suoi pronipoti, figli di Ugo Ademaro, barone di Hombert nell'Albigese; tutti e tre perirono in diversi combattimenti coi Saracini.

Z.

2.ADEMARO DI MONTEGLIO (or. *Adhémar* od *Aymar*) nato in Linguadoca della stessa famiglia del precedente e del vescovo di Puy, il quale fece sì gran figura nelle Crociate (*v.* Ademaro n.ro 2 nella *Biogr.*), fu decano del capitolo di Toul, poi vescovo di Metz nel 1327. Codesto prelato è *dello scarso numero* degli ecclesiastici i quali hanno stimato che la spada non disconviene alle mani dei ministri d'una religione di pace. L'umore bellicoso redato dai avi, e che parve lasciare ugualmente in retaggio a parecchi de' suoi successori, lo trasse ad atti ostili contra i possedimenti di Raoul duca di Lorena (1340), uno de' più prodi guerrieri di quel tempo. La sorte dell'armi pendè incerta per più d'un anno, fino a che un trattato di pace venne a sospendere le loro discordie. La guerra divampò di nuovo fra loro, allorchè Isabella d'Austria, reggente di Lorena, fece costruire presso Amelécourt (dove sorse poi la città di Château-Salins), una fortezza la quale dominando le frontiere del paese Messin, pareva minacciare la potenza del vescovo sovrano. Ademaro irritato andò ad assediare quel castello. Non avendo potuto soggiogarlo, si vendicò mettendo ogni cosa a ferro e a fuoco sino sotto le mura di Nanci. Inebbriato da tali successi mosse incontro ad un esercito che la reggente aveva raunato in fretta. Ma questa volta la fortuna l'abbandonò; fu messo in rotta, e lasciò duemila uomini sul campo di battaglia. Il duca Raoul, che frattanto aveva guerreggiato in Brettagna, essendo ritornato, fece levar l'assedio di Château-Salins, ed inseguì fino a S. Avoldo il vescovo Ademaro, il quale ripigliò in seguito il vantaggio, e guadagnò una battaglia in cui il duca corse grandi pericoli. Il re Filippo di Valois, che aveva trovato in Raoul un potente ausiliario, interpose i suoi buoni officj per far cessare una guerra di cui l'esito non poteva riuscire se non che funesto ai due stati. La pace essendo stata conchiusa per tal efficace intervento, il vescovo di Metz fece edificare sul suo territorio, rincontro a Château-Salins, un forte cui nominò Beaurepaire. Posteriormente, Ademaro, non avendo potuto procacciarsi le somme ch'erasi obbligato di pagare, diede in pegno tale fortezza alla duchessa di Blois divenuta reggente dopo la morte di Raoul nella battaglia di Crécy. Avuto ch'ebbe tale pegno, ella non volle più restituirlo. Ademaro sdegnato di tale mancanza di fede, raccolse tutte le sue forze, andò ad assediare Château-Salins, se ne impadronì, e lo distrusse da capo a fondo, ugualmente che parecchie altre fortezze pertinenti alla casa di Lorena. Moreri commette un errore facendo atterrare da Ademaro la città di Salins

nella Franca Contea, ch'egli ha confusa con Château-Salins. Il vescovo di Metz ebbe in breve a sostenere un'altra contesa: le truppe di Roberto, duca di Bar, avevano maltrattato alcuni de' suoi soldati; non avendo potuto ottenere riparazione, invase il Barrese, prese Conflans, e si fece giustizia con la forza dell'armi. Per sopportare il peso di tante guerre, il prelato aveva dovuto ricorrere alla via dei prestiti. Impegnò terre considerevoli del temporale della sua sede, tra le altre, le città di Neuviller e di Sarrebürgo, la castellania di Turquestein, ecc. Tali occupazioni bellicose nol distolsero interamente dalla cura della sua diocesi. Meurisse (*Histoire des évêques de Metz*, pag. 449 e segg.) e don Calmet (*Histoire de Lorraine*, t. II, pag. 604 e segg.) danno ampie particolarità sui miglioramenti ch'egli introdusse negl'istituti religiosi soggetti alla sua autorità. Nel principio del suo episcopato, aveva risoluto di compiere la cattedrale di cui Teodorico (*Thierry*) uno de' suoi predecessori, poste aveva le fondamenta. Scrisse una lettera circolare esortando i popoli a secondare le sue mire; ma non potè condurre a termine quel grande edifizio la cui navata non fu compiuta se non se nel 1480. Ademaro morì nel 1361, e fu sepolto nella cappella dei vescovi da esso fondata.

ADI': *v.* Hadi' nella *Biogr.*

ADLERBETH (Gudmondo Giorgio), scienziato poeta svedese, nacque a Joenkoeping nel 1751. Suo padre, assessore presso l'alta corte di giustizia di Gozia, rinunziò per attendere interamente all'educazione di suo figlio, cui avviò principalmente verso le lingue e le scienze. Nel 1768 il giovane Adlerbeth fu mandato all' università d' Upsala, dove fece rapidi progressi nelle matematiche e nella filosofia; sostenne, nel 1771, con molta lode, un esame per entrare nella cancelleria regia, dove gli fu conferito un impiego negli ufficj della guerra e degli affari stranieri. Lo tenne fino al 1778, epoca in cui fu fatto antiquario e segretario del re. Accompagnò Gustavo III nel 1783 a Roma, e fu incaricato da esso principe del carteggio ministeriale. Egli si separò da lui e tornò in Isvezia nel 1785. L'anno appresso fu eletto segretario dell' accademia di belle lettere, storia ed antichità; poi consigliere della cancelleria, impiego che conservò fino al 1797: allora rinunziò tutte le sue cariche. Gustavo IV lo creò nel 1801 commendatore della Stella Polare. Dopo la rivoluzione del 1809 fu fatto consigliere di stato e barone; e poscia cavaliere del Serafino. Nello stesso anno 1809 sì celebre nella storia di Svezia, Adlerbeth fu eletto membro della giunta di costituzione, ed intese alla revisione delle leggi fondamentali del regno. Nel 1813, sentendo bisogno di quiete, rinunciò la carica di consigliere di stato, e si ritirò in Smolandia. Colà per tre anni ancora potè soddisfare liberamente il suo genio per la poesia, fino alla di lui morte che avvenne nel 1818. Adlerbeth aveva avuto l'onore di presentare a Gustavo III una traduzione dell' *Ifigenia* di Racine, ed esso principe lo incaricò, col conte di Gyllenborg, uno de' migliori poeti di quel tempo, di terminare il dramma *Birger Jarl*, di cui il re aveva dato lo schizzo. Adlerbeth ha lasciato parecchie traduzioni, assai stima-

te nella Svezia, di Virgilio, d'Orazio ed Ovidio.

B—L—M.

ADMIRAL (Enrico), nato nel 1744 in Aujolet villaggio dell'Alvernia, d'una famiglia di contadini, andò, come molti de' suoi compatriotti, assai giovane a Parigi per trovarvi da vivere co' più faticosi lavori. Dopo essere stato servitore del ministro Bertin e di parecchi suoi parenti, s'acconciò come scritturale nell'amministrazione del regio lotto. Abolita questa e migrati i di lui protettori, si trovò a duro partito e seguitò nondimeno ad abitare Parigi. Testimonio nel 1793 de' più sanguinosi casi della rivoluzione, l'animo suo parve estremamente inasprito, ed egli concepì il disegno di liberare la Francia dagli autori di tanti mali. Volle dapprincipio immolare Roberspierre; ma avendo tentato invano di penetrare in casa sua armato di pistole, deliberò di fare lo stesso tentativo contro di Collot-d'Herbois, ed il dì 22 di maggio 1794, nel momento in cui esso rappresentante sen tornava al suo domicilio, tirò su lui due pistole caricate a palla; ma i due colpi furono lenti a partire, ed Admiral inseguito si ricoverò nella sua dimora in un quinto piano dove si difese animosamente. Non ispiegò minore fermezza negl'interrogatorj a cui venne assoggettato. « se fossi riuscito, « disse, nel mio disegno di uccidere « Roberspierre e Collot-d'Herbois, « sarei stato ammirato da tutto il « mondo ». Il rappresentante Elia Lacoste fece alcuni dì appresso su tale affare, in nome della giunta di sicurezza generale, un rapporto che può essere considerato il tipo di tutte le stravaganze di quel tempo. In tale scrittura risibile il povero Admiral fu dichiarato il principale stromento del partito degli stranieri, l'agente di Pitt e di Coburgo, in fine il corrispondente di tutti i sovrani d'Europa. Gli si davano per complici il vecchio Sombreuil, governatore degl'Invalidi, un Rohan, un Montmorencì e l'intera famiglia Sainte-Amaranthe (*v.* Roberspierre n.ro 1 nella *Bio.*). L'infelice comparve dinanzi al tribunale con cinquanta e più persone di cui non aveva mai udito parlare. «Siete dunque così in« diavolato, disse freddamente a « Fouquier - Tinville, d'accusare « tutta questa gente d'essere miei « complici! » E quando udì la ferale sentenza che non ne risparmiò uno, esclamò dolorosamente. « Quan« ta brava gente compromessa per « me »! Rientrando in prigione cantò con molta forza questo ritornello patriottico:

Plutôt la mort que l'esclavage. . . .

Venne condotto al patibolo in camicia rossa; e perì l'ultimo di sessantadue vittime che furono decapitate in ventotto minuti. Nel momento in cui l'attaccavano al palco fatale disse: « Ho concepito solo il mio disegno, ho voluto salvar la Francia. . ».

M—D G.

ADORNO (il p. Francesco), gesuita, nacque nel 1531 a Genova, d'un antico ed illustre casato, che ha prodotto molti chiari uomini, (*vedi* Adorno nella *Biogr.*). Mandato in gioventù nel Portogallo, senza dubbio a fine di perfezionarsi negli studj, vi abbracciò la regola di S. Ignazio, che incominciava a diffondersi. Poco tempo dopo, i suoi superiori lo chiamarono a Roma, dove professò la teologia, e salì in breve, per le sue predicazioni, alla sfera de' più celebri oratori. Eletto rettore del col-

legio di Milano, fu poscia preposto all'amministrazione di differenti case dell'ordine, e finalmente creato provinciale della Lombardia. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, lo scelse a suo confessore e l'onorò di tutta la sua confidenza. Egli accompagnò il prelato nel suo pellegrinaggio a Torino per visitare il S. Sudario. Tale atto di devozione essendo stato disapprovato da papa Gregorio XIII, Adorno scrisse nel proposito una *lettera* che fu tradotta in latino e stampata a Torino nel 1581, in 4.to. Dopo la morte d'Everardo Mercurino, generale de' Gesuiti, S. Carlo tentò di far eleggere a suo successore Adorno, di cui conosceva meglio ch'altri i talenti e la capacità. Consultando più il suo zelo che le sue forze, Adorno si era dedicato interamente alle missioni. Rifinito dalle fatiche, andò a Genova e vi morì il dì 13 di gennajo 1586, in età di soli cinquantaquattro anni. Oltre un trattato *De Disciplina ecclesiastica* (*libri duo*) cui compose ad istanza di S. Carlo, si citano dell'Adorno *sermoni; versi latini; consigli ad Uberto Foglietta; de Ratione illustrandae Ligurum historiae*, ed un trattato dei cambi (*de Cambiis*) che si conserva nella biblioteca Ambrosiana. Si può consultare per maggiori particolarità la *Biblioth. soc. Jesu*, 208.

W—s.

ADRASTO, filosofo peripatetico, nato a Filippi, città di Macedonia, fu discepolo d'Aristotile e visse tra la centesimaquinta e la centoquindicesima olimpiade (360 al 317 av. G.-C. Ha lasciato un trattato di musica in tre libri intitolato Περὶ Ἁρμονικῶν (*harmonicorum libri tres*). Ger.-G. Vossio (*de scient. mathemat.*, pag. 58, §. 14) e il Fabricio (*Biblioth. graeca*, tom. II, pag. 268 dicono che tale opera esiste nella biblioteca Vaticana, e che un altro manoscritto ch'era un tempo nella biblioteca del cardinale Sant'Angelo è passato in quella del cardinale Farnese, suo fratello. A torto dunque Forkel nel suo almanacco musicale del 1789, e N.-E.-L. Gerber, dietro di lui, hanno detto che generalmente si credeva tale opera perduta, poichè nel 1788 i giornali annunciarono che Pasquale Baffi, conservatore della biblioteca del re di Sicilia, aveva dianzi ritrovato un bel manoscritto in pergamena del trattato di Adrasto, e che lo stava traducendo. Tale versione non è comparsa. Porfirio, nel suo Comento sulle Armoniche di Tolomeo (pag. 270, ed. Wallis), dice che Adrasto parla di un fenomeno osservato nel suo tempo, il quale consisteva a far risuonare le corde d'uno stromento di musica pizzicando quelle d'un altro stromento collocato ad un'abbastanza grande distanza, e che da tale miscuglio di suoni risultava un piacevole concento: non si poteva andare più dappresso alla scienza dell'armonia. È cosa molto singolare che i Greci non abbiano veduto più innanzi. Del rimanente il fenomeno di cui si tratta è stato osservato e sottoposto ad analisi dipoi da Sauveur (dell'accademia delle scienze) e da altri.

F—T—S.

ADREVALDO, scrittore ecclesiastico del IX secolo, nacque verso l'anno 818 in un villaggio presso il monistero di Fleury, dove fece la sua professione religiosa. S'acquistò molto nome co' suoi scritti e morì verso l'anno 878. Le sue opere sono: I. Un trattato dell'*Eucaristia* contra il famoso Giovanni Scoto; libro dotto, ma senza ordine e senza metodo,

che d'Achéry ha pubblicato nel duodecimo volume del suo Spicilegio; II. Una *Vita di S. Aigulfo* (*Ayoul*) prima monaco di Fleury, poi abbate di Lérins, morto nel 673, inserite nel primo tomo degli *Acta Ord. S. Ben.*; III. Una *raccolta dei miracoli di S. Benedetto* che si trova nel II secolo degli stessi atti, raccolta curiosa in quanto che contiene parecchie cose importanti sulla storia di Francia. L'autore è uno de' primi che abbiano indicato i governatori delle provincie limitrofe col titolo di *marchesi*. Difende le singolari tenzoni per finire le liti, e sembra dell'opinione rinnovata, alcuni anni fa, dal compilatore dei *Pensieri di Leibnitz*, sebbene formalmente condannata da S. Agostino e da Bossuet; cioè che le preghiere dei fedeli possono contribuire a sollevare i reprobi. Adrevaldo aveva composto sulla sacra Scrittura altre opere in verso ed in prosa, di cui non si conosce più che un trattato manoscritto sulle *benedizioni dei dodici patriarchi*, che si conservava nella biblioteca di S. Vittore. Diffuso è il suo stile; ma aveva letto molto, e non mancava che di gusto e di discernimento. Sigeberto lo chiama *Adelberto*, il che l'ha fatto confondere con un altro monaco di Fleury, di tal nome, morto nell'853, ed autore della *Storia della traslazione di S. Benedetto*, la cui migliore edizione venne pubblicata da Mabillon negli *Acta Ord. S. Ben.*, con osservazioni e note. Aimoino aveva messo tale storia in versi eroici.

T—D.

ADRICOMIA (CORNELIA), lat. *Adrichomia*, religiosa olandese, era figlia d'un gentiluomo, e viveva nel secolo XVI. Suo padre prese piacere a coltivare le disposizioni ch'ella mostrava per le lettere; ed in assai poco tempo acquistò ampie cognizioni nelle lingue antiche, nella storia e nella teologia. Cornelia, non meno pia che dotta, si monacò in un convento che seguiva la regola di S. Agostino e spese il suo tempo tra lo studio ed i doveri del suo stato Il celebre Giacopo Lefebvre d'Estaples (*Faber Stapulensis*) loda lo spirito e l'erudizione di tale religiosa. Cornelio Musio (*Muys*) aveva con lei carteggio. Oltre alcune poesie sacre, aveva fatto una traduzione dei *Salmi* in versi latini. Tale versione citata da Sweert nelle *Athenae belgicae* è probabilmente perduta, ma l'*epitafio* che Cornelia si era fatto ci venne conservato da Sweert; e Foppens lo ha riprodotto nella *Bibliotheca belgica*. Dedicandole nel suo *Dictionnaire* un articolo, Bayle ha perpetuato la memoria dell'umile religiosa, cui tutte le lodi de' suoi contemporanei non avrebbero potuto salvare dall'obblivione.

W—s.

ADRIANO, scrittore del V secolo, viveva secondo l'Usserio, verso il 433. Certa cosa è ch'egli è anteriore a Cassiodoro che lo cita nelle sue *Istituzioni divine*, cap. X. Il Fabricio conghiettura che sia lo stesso che Adriano, monaco greco, al quale S. Nilo indirizza una delle sue lettere pubblicate dall'Allacci (*S. Nili Epistolae*, lib. II, 60). È autore di una introduzione alla sacra Scrittura (*Isagoge in Scripturam sacram*), cui Fozio trova utilissima pei principianti (*Bibliotheca*, 3). Tale opera fu pubblicata per la prima volta in greco, da David Hoeschel, *Augustae*, 1602. in 4to, dietro la scorta d'antichi manoscritti, di cui uno appartiene alla biblioteca di quella città. Giovanni Pearson la ristampò nel

tomo IX dei *Critici sacri*, *Londini*, 1660. N esiste una versione latina negli *Opuscula* di Luigi Lollino, *Belluni*, 1650. Lungo tempo prima, Corrado Rittershuys aveva avuto il progetto di darne una versione in contin. alla sua opera intitolata: *As fatidicus*. Cristoforo Waltereck di Gluckstadt ne aveva fatto una nnova traduzione corredata di note, di cui Fabricio, suo amico, desiderava ardentemente la pubblicazione (vedi nella *Bibl. graeca*, IX. 381.

W—s.

ADRIANO IL CERTOSINO (lat. *Adrianus Carthusianus*), fioriva nei primi anni del secolo XV secondo Alberto Lemire (*Auctar. de scriptorib. ecclesiast.*, 266); ed abitava nel 1410 la Certosa situata presso Gertruidenberga. In fronte alla sola opera che gli sia attribuita, l'editore gli dà i titoli d'esimio poeta e di professore di teologia; ma non si conosce nessuna poesia di tale religioso; e se insegnò mai la teologia, ciò sarà stato in qualche convento del suo ordine. Tale opera è intitolata: *Liber de remediis utriusque fortunae, prosperae scilicet et adversae, per A. quondam poetam praestantem nec non sacrae theologiae professorem.* La somiglianza di tale titolo con quello d'un trattato di morale del Petrarca ha fatto confondere spesso queste due opere dai bibliografi; e lo scrittore dell'art. PETRARCA d'altro canto sì ragguardevole nella *Biografia*, non iscansò tale errore. Il trattato del Petrarca è scritto in forma di dialogo; quello d'Adriano è diviso per capitoli. Cotesta differenza nella composizione basta per farli distingnere a prima vista. L'opera d'Adriano venne stampata per la prima volta in Colonia, in 4.to, senza data (verso il 1470) (1), coi caratteri adoperati da Ulrico di Zell. L'edizione di Colonia, *Arnoldo Therhoen*, 1471, in 4.to, è citata da la-Serna, come il primo libro di cui le pagine sieno numerate (*Dict. bibliogr. choisi*, II, 4); ma Brunet ha scoperto che lo stesso Therhoen aveva già fatto uso di cifre nel *Sermo ad populum predicabilis*, opuscolo stampato nel 1470, in 4.to piccolo, di 12 fogli, 27 linee per pagina (vedi il *Manuel du libraire* alla voce LIBER). Finalmente si conosce dell'opera d'Adriano una terza edizione non meno rara delle precedenti. Essa è senza data, ma stampata a Lovanio da *Giovanni di Vestfalia*, in foglio, a due colonne. David Clément ne fa menzione nella sua *Bibl. curieuse*, I, 56; e Lambinet ne dà la descrizione nell'*Origine de l'imprimerie*, II, 57.

W—s.

ADRY (GIOVANNI FELICISSIMO), dotto bibliografo, nacque nel 1749 a Vincelotte, piccolo villaggio di Borgogna. Entrato nella congregazione dell'Oratorio, professò varj anni la rettorica con grande onore, nel collegio di Troyes (1) di cui era pure stato prefetto. Il suo genio nascente per le ricerche letterarie si fortificò pe' suoi legami col celebre Grosley, che lo diresse ne' suoi studj bibliografici, e pel quale trascrisse diversi documenti riferibili alla storia di Troyes (vedi *les OEuvres posthumes* di Grosley, pubbl. da Patris-Dubre-

(1) L'edizione di Colonia 1467, in 4.to, citata dal *Dictionnaire universel* è imaginaria; quanto a quella di Cremona, 1492, in foglio, è la prima edizione con data dell'opera del Petrarca.

(1) Si trova nel tomo I dell'*Essai de l'instruction morale*, *Paris*, 1811, il sunto de' *Plaidoyers* che aveva composti per gli esercizj de' suoi discepoli nel 1778.

breuil). Egli non si sarebbe mai staccato da quella città, dove i suoi talenti gli avevano guadagnato moltissimi amici, senza le istanze de' suoi confratelli che lo persuasero ad accettare la carica di bibliotecario delle casa dell'Oratorio a Parigi. La rivoluzione privato avendo il p. Adry di tale impiego, egli si sarebbe veduto costretto a penosi sagrifizj, se l'amicizia trovato non avesse il segreto, senza offendere la sua delicatezza, di fargli accettare de'soccorsi. Non meno modesto che dotto, passava la sua vita nel suo gabinetto, in mezzo a suoi libri, non ricevendo altre visite che quelle de'suoi antichi allievi e dei letterati che ricorrevano a'suoi lumi. Gli articoli importanti di cui arricchiva il *Magazzino enciclopedico* di Millin, attrassero alla fine la pubblica attenzione. Eletto membro della giunta esaminatrice dei libri, ottenne in tale qualità una pensione che gli fu continuata dai diversi governi. Negli ultimi tre anni della sua vita sofferse crudeli malori; e morì il dì 20 di marzo 1818 in età di sessantanove anni. La migliore *Notice* che si abbia sul p. Adry è quella che trovasi nella *Biographie des Hommes vivants*. Essa fu trascritta con alcune aggiunte nel *Moniteur* e nelle *Annales encyclopédiques* del 1818. Debbonsi a tale dotto laborioso parecchie edizioni di opere antiche e moderne, con prefazioni stimate, o note curiose ed utili supplimenti. Le principali sono *Le voyage du Vallon tranquille*, per Charpentier, *Paris*, 1796, in 12. Mercier di Saint-Leger ha avuto parte a tale edizione divenuta rara.—*Vie de Marie de Hautefort, duchesse de Schomberg*, per una sua amica, 1799, in 4.to, pubblicata dietro scorta d'un manoscritto della biblioteca di Beaucousin.—*Histoire de la vie et de la mort tragique de Vittoria Accorambona, duchesse de Bracciano*, 1800, in 4.to. Tale opera e la precedente, stampata a Dampierre dalla duchessa di Luynes, nata Montmorenci-Laval, furono tirate in pochi esemplari. Esse vennero unite dal detto editore, in un vol. in 12.mo, *Paris*, 1807.-*Nouvelles de Boccace*, trad. da Mirabeau, *Paris* 1802, quattro vol. in 8.vo, con una *Notice* dell'editore sopra il Boccaccio, tradotta in parte dall'italiano di Tiraboschi. *De l'Institution de l'orateur* di Quintiliano, trad. da Gedoyn, *ibid.*, 1803, quattro vol. in 12.mo. — *L' Histoire de Turenne* per Raguenet, *ibid.*, 1806, in 12.mo. —*Les Fables de la-Fontaine*, ediz. riveduta con cura, preceduta dalla vita dell'autore (per Fréron), e seguita da un vocabolario che terrà luogo di note, *ibid.*, 1806, in 12.mo. —*Phaedri Fabulae*, *cum notis et emendationibus*, *Fr. Jos. Desbillons*, *ibid.*, 1807, in 12.mo.-*La princesse de Clèves*, per mad. di la-Fayette ecc., *ibid.* 1807, due vol. in 12.mo. — *Les Aventures de Télémaque*, *ibid.*, 1811, due vol. in 8.vo, con un catalogo ragionato delle edizioni di tale opera (*v.* Fénélon n.ro 2 nella *Bio.*). Prescindendo da parecchi articoli nel Giornale enciclopedico di Castilhon, ecc., le opere del p. Adry sono: I *Discours pour la distribution des prix de l'école de dessin de la ville de Troyes*, *ibid.*, 1787, in 8.vo; II. *Notice sur le p. Houbigant*, nel *Magasin encyclopédique*, maggio, 1806, tirata separatamente; III. *Notice sur les imprimeurs de la famille des Elzevirs*, che fa parte dell'introduzione al Catalogo ragionato di tutte le edizioni ch'essi hanno fatte; *id.*, sett.,

1806; tirata separatamente. Tale notizia si trova compendiata, ma arricchita di parecchi documenti curiosi, in fronte all'*Essai bibliographique sur les éditions elzeviriennes*, per Bérard, *Paris*, 1822, in 8.vo. Tale saggio, però sommamente stimabile, non contenendo se non che la descrizione d'una parte delle opere stampate dagli Elzeviri, non potrebbe tener vece del Catalogo annunciato da Adry, ed il cui manoscritto autografo è nelle mani di Sensier. In appresso Nodier ha inserito nelle *Mélanges tirées d'une petite bibliothèque*, I, 32, uno scritto curioso su tali celebri stampatori, intitolato: *Théorie complète des éditions elzeviriennes*. In questo momento, il laborioso Peignot è inteso ad appagare la brama di tutti gli amatori, preparando un *Catalogue raisonné* di tutte le opere uscite dai tipi degli Elzeviri, sopra un disegno più vasto di quello d'Adry; IV. *Notice sur Louis de-Sacy*, premessa alla traduzione delle *Lettres de Pline*, *Paris*, 1806, in 12.mo, ed in 8.vo; V. *Mémoire sur les diverses manières d'apprendre les langues* e *Notice sur le collège d'Aquitaine*. Questi due importanti scritti sono stati inseriti da Noël nel tomo I delle *OEuvres* di Radonvilliers, *Paris*, 1807; VI. *Notice sur le collège de Juilly*, *ibid.*, 1807, in 8.vo, ristampata nel 1816. Essa doveva far parte della prefazione del *Traité des études*, opera postuma del p. Houbigant, di cui Adry divisava di pubblicare un'edizione, con un parallelo storico del metodo d'insegnamento seguito nei collegj dell'Oratorio ed in quelli dei Gesuiti, nelle scuole di Porto-Reale e dall'Università; VII. *Dictionnaire des jeux de l'enfance et de la jeunesse chez tous les peuples*, *ib.*, 1807, in 12.mo; VIII. *Tableau des écoles de philosophie chez les Grecs*, 1808; IX. Traduzione della *Lettera di Quinto Cicerone* a Marco Tullio sulla domanda del consolato; stampata in fine della traduzione, per Barrett, de' trattati di Cicerone *della Vecchiezza*, ecc., *ibid.*, 1815, in 12.mo; X. *Examen des nouvelles Fables de Phèdre*, *ibid.*, 1812, in 12.mo. Vi mette in dubbio la loro autenticità. Oltre il *Catalogo* delle edizioni degli Elzeviri e quello delle opere atte ad illustrare le principali difficoltà della Bibbia, ha lasciato manoscritte: I. la traduzione dell'opera di Humphrey Hody, *De Graecis illustribus*; II. *ricerche* (di somma importanza) *sui favoleggiatori antichi e moderni*; III. una *storia ragionata degli* Ana; IV. una *storia letteraria di Porto-Reale*, ed una *vita del p. Malebranche*, compilata dietro scorta di memorie autentiche (2).

W—s.

(2) Tra i manoscritti inediti di tale dotto e laborioso bibliografo, si può citare oltresì: I. *Liturgia gallicana*, 1816, in 4.to: è un catalogo curioso e singolare di tutti i breviarj, messali, diurnali, rituali, manuali, martirologj, cerimoniali e processionali di tutte le chiese di Francia; II. *Dictionnaire des graveurs, amateurs, dessinateurs, peintres, sculpteurs et architectes qui ont gravé, ou d'après lesquels on a gravé*, 1795, due vol. in 8.vo; III. *Bibliothèque critique et raisonnée des mélanges de littérature*, in 4.to, per ordine d'alfabeto; IV. *Bib. crit. des* Ana, 1799 e 1813, tre vol. in 4.to ed un vol. in 8.vo: è un catalogo ragionato di tutte le opere che sono comparse o che sono state promesse con tale titolo; V. *Catalogue raisonné des auteurs* cum notis variorum, *des auteurs* ad usum Delphini, *des livres imprimés à l'imprimérie royale*, *des auteurs Elzevirs et Vies des Manuces*, in 8.vo; VI. *Catalogue raisonné de toutes les éditions des auteurs grecs et latins qui forment le recueil des* Variorum, *à la quelle on a joint la collection des* Di-

ADVENIER — FONTENILLE (Ippolito Antonio), nato a Parigi il dì 16 di febbrajo 1773, entrò assai giovane nella scuola *des Ponts-et-Chaussées* e fu fatto capitano ingegnere nel 1794. Divenne in appresso ajutante di campo di Marescot, militò in tale qualità in parecchie campagne, e fu impiegato nella giunta delle fortificazioni fino alla disgrazia del prefato generale nel 1808. Eletto referendario presso la corte dei Conti nel 1812, Advenier conservò tale impiego fino alla sua morte, accaduta il dì 18 d'aprile 1827. Dedicava alla letteratura tutti i momenti d'ozio. Ha dato al teatro del Vaudeville: I. *L'Aînée et la Cadette*, 1796, in compagnia di Desfougerais (pseudonimo); II. *La Dichiarazione supposta* (l'Aveu supposé), 1797, col medesimo, composizione immorale e fischiata; III. *Panard clerc de procureur*, 1802, insieme con Boutarde Desfougerais; IV. *Gresset*, con Boutard, 1803; V. *Les Époux dotés*, col medesimo. L'ultimo suo lavoro drammatico fu un'opera buffa in un atto, rappresentata nel 1821 sul teatro Feydeau, intitolata: *Le Jeune Oncle*, musica di Blangini. Tali composizioni sono tutte venute in luce col nome di *Fontenille*. Advenier non mancava nè di grazia nè di spirito nelle opere sue. D'un carattere dolce e benigno, fu amato da quanti il conobbero e seppe piegarsi a tutte le circostanze in cui si trovò. Aveva scritto nel 1800 un *pot-pourri* o centone per solennizzare il trionfo di Bonaparte nel 18 brumajo; egli fece rappresentare nel 1816, con Pain, al Vaudeville *Le Trois mai*, a fine di solennizzare l'anniversario dell'ingresso di Luigi XVIII a Parigi. Ha composto altresì alcune poesie volanti.

M—d g.

ADVENZIO (lat. *Adventius*), eletto nell'855 vescovo di Metz, prese una parte sommamente attiva agli eventi del suo secolo. La storia gli rinfaccia d'aver favorito i traviamenti del re Lotario (*vedi* Lot. n.ro 5 nella *Biog.*) vale a dire il divorzio di esso principe con Teutberga e gli a-

versorum, tomo I, in 4.to. Adry fa conoscere nella sua prefazione tali due raccolte; VII. *Catalogue des éditions Elzevirs*, 1761, in 8.vo. In tale manoscritto si trovano pure delle note sui *Variorum* e sugli autori della Storia bizantina; VIII. *Catalogue raisonné des éditions de Marot, Regnier, Malherbe, Racan, Corneille, Molière, Racine, Lafontaine, Boileau et Rousseau*, in 8.vo: è la prima parte d'un'opera che Adry divisava di pubblicare col titolo di *Fabricius français*; IX. *Table chronologiques qui indiquent l'époque de la naissance, et de la mort de tous ceux qui se sont distingués dans les sciences, les belles-lettres et les arts*, in foglio piccolo. Tali tavole cominciano dagli autori supposti anteriori ad Omero, e finiscono a quelli che sono morti nel 1807; X. *Examen des caractères de la-Bruyère*, in 4.to: è piuttosto l'esame delle chiavi, le une stampate, le altre manoscritte, dell'opera del celebre moralista; XI. *Notice sur la vie et les ouvrages de Charles le-Beau*, tre fascic. in fog. ed in 4.to. Uno di tali fascicoli ha per titolo: *Indices operum tam editorum quam ineditorum domini Caroli le-Beau*; XII. *Notice sur Gaulmin, Maussac, Pradon*, ecc., in 8.vo. Si trovano in tale raccolta parecchie notizie di Mercier, abate di S.t-Léger e di Chardon de-la-Rochette; XIII. *Le Louis d'or, politique et galant, par Isarn*: è una copia con note di Adry e dell'abate di S.t-Léger, i quali volevano fare una nuova edizione di tale opera; XIV. *Extrait du livre intitulé. Q. B. V.* (*Quod bene vertat*), in 4.to. Analisi d'un libro singolare e raro che Giorgio Walio svedese, fece stampare in latino a Norimberga, 1822, in 8.vo di 181 pag., e nel quale fa conoscere lo stato delle scienze e delle lettere in Francia sotto il reggente. Tre di tali manoscritti appartengono all'autore della presente nota. Gli altri facevano parte della biblioteca di Boulard, e sono passati in diversi gabinetti.

V—ve.

dulteri suoi legami con Valdrada. Cotesto prelato intervenne a tutti i concilj che si tennero in Francia e segnatamente a quello di Coblenza (860) al quale erano presenti Lodovico, re di Germania, Carlo il Calvo suo fratello, e Lotario loro nipote. Si trovò pure al concilio che Lotario convocò in Aquisgrana, ed ottenne da Teutberga, cui seppe intimidire, confessioni funeste che furono causa della loro separazione. La principessa fu confinata in un chiostro, e Lotario si fece autorizzare da un altro concilio a sposare Valdrada. Papa Nicolò spedì due legati i quali convocarono un concilio a Metz (863) ed invano Advenzio tentò di giustificare quanto era stato fatto; fu deposto dal pontefice, ugualmente che parecchi altri vescovi, e Valdrada fu scomunicata. Allora Advenzio scrisse a Roma una lettera supplichevole, dichiarando al santo padre che sarebbe ito in persona a buttarsi a' suoi ginocchi, *se la gotta e le altre sue infermità non glielo avessero impedito.* Carlo il Calvo, che amava tale prelato cortigiano, intercesse per lui e gli ottenne d'essere ristabilito nella sua sede; ma Lotario temendo la scomunica, Advenzio scrisse al papa di nuovo che il principe aveva allontanato Valdrada, e che trattava Teutberga come moglie. Nicolò aveva poca fede in tali dichiarazioni, e l'inquietudine del prelato era estrema. Fortunatamente per lui, il pontefice morì (868) ed il suo successore Adriano non mostrò le stesse disposizioni. Advenzio cessò tosto di avere la gotta e fu sollecito di andare a Roma, da parte di Lotario, per congratularsi col nuovo pontefice della sua esaltazione. Ritornò in Francia con parole di pace, e Lotario poi si recò anch'egli a Roma; ma questi essendo morto subitaneamente nel tornare indietro, Carlo il Calvo s'impadronì del reame di Lorena. Advenzio, che lo ajutò con tutta la sua influenza, presiedette alla cerimonia della incoronazione, che si fece a Metz nell'869, godè d'un credito grande nella corte del nuovo monarca, e morì a Saultz il dì 31 d'agosto 875. Aveva composto egli stesso il proprio *epitafio* in versi elegiaci, dichiarando che aveva fatto de' versi *allegri* in sua gioventù e d'assai *tristi* in vecchiaja. Baronio ha registrato ne' suoi *Annali* tutti gli scritti che hanno attinenza al vescovo Advenzio, principalmente il suo *carteggio* e la sua *memoria* presentata al concilio di Metz.

G—y.

AELFRICO (S.), arcivescovo di Cantorberì, nato di nobile e cospicuo casato nell'Inghilterra, vestì l'abito religioso nel monistero di Abingdon e fu eletto nel 974 abate di Malmesburì, vescovo di Wilton nel 990, e nel 995 arcivescovo di Cantorberì. Morì il dì 28 d'agosto 1006. Il suo corpo, sepolto nel monistero d'Abingdon, fu ricondotto a Cantorberì dove è onorato come santo. Codesto prelato si rese illustre per le sue virtù, per la sua scienza e per utili scritti di cui si trova la lista in Pitseo. I. una *Grammatica anglo-sassone;* II. centottanta *Sermoni* nella stessa lingua, in due libri; III. una *Lettera sulla vita de' religiosi;* IV. *I Canoni del concilio di Nicea, tradotti in lingua anglosassone;* V. una *Cronica anglo-sassone* che risguarda specialmente la chiesa di Cantorberì; VI. un *Dizionario latino-sassone;* VII. una traduzione della *Genesi;* VIII. *Opere di Donato,* traduz. Fra tali opere

osserviamo la seguente, che è nella Biblioteca reale a Parigi: *Homelia paschalis de corpore et sanguine D. N. J. C., quae quovis Paschate ad populum recitari, lato olim canone, jussa et, saxonice et latine, Londini*, 1666. Tale omelia liturgice è un monumento prezioso che attesta la credenza che la chiesa anglicana professava nel secolo X sulla presenza reale. Trovasi pure dello stesso autore, nella Biblioteca reale: *l'Eptateuco*, il *libro di Giobbe*, la *storia di Giuditta*, in anglosassone, *Oxford*, 1698, in 4.to, e finalmente *Grammatica latino-saxonica*, pubblicata da Guglielmo Somner, *cum hujus dictionario anglo-saxonico, Oxonii*, 1659. Aelfrico aveva incominciata da Giulio Cesare e condotto fino all'anno 975 la cronica anglo-sassone, che poi è stata continuata fino all'anno 1070. Tali scritti sono tanto più ricercati in quanto che sono nella lingua che la nazione anglo-sassone parlava prima che fosse assoggettata da Guglielmo il Conquistatore. In Aelfrico sopra ogni altro ha attinto il dotto Hickes per comporre la *Grammatica anglo-sassone* cui ha pubblicata nel *Linguarum veterum septentrionalium thesaurus, Oxonii*, 1705 (1).

G—y.

AELREDO. *vedi* Ailredo nella *Biogr.*

AENEAE (Enrico), nato nel 1743 in Oldemardo nella Frisia occidentale, morì in Amsterdam nel 1812. Studiò a Franeker, fu ammesso maestro di belle lettere e filosofia a Leida nel 1769, e sostenne una tesi sul fenomeno della congelazione, che gli fruttò il titolo di dottore di filosofia. In appresso fu chiamato all'Aja presso il governo, ed incaricato di parecchie missioni diplomatiche nell'Europa meridionale. Nel 1795 fece parte dell'assemblea dei dotti francesi e stranieri raccolti a Parigi per istabilire l'uniformità dei pesi e delle misure. Negli ultimi anni della sua vita adempì successivamente l'ufficio di ispettore dei pesi e delle misure e di membro della giunta generale della marineria. Esistono di lui alcuni scritti stimati sulle scienze tecnologiche, tra i quali si osservano quelli che trattano della ruota idraulica d'Eckhard, delle ali di molino a vento di Dyck, degli stromenti d'anatomia inventati da van-Adam, e dell'uso del nonio (*vernier*). Il suo rapporto indirizzato al governo d'Olanda, sui miglioramenti da introdurre nel sistema dei pesi e delle misure, merita pure d'essere ricordato.

M—a.

AFFAITATI (Fortunio), filosofo italiano, nato verso la fine del secolo XV, in Cremona, d'una famiglia feconda di uomini di merito (vedi la *Biogr. Cremonese* di Lancetti). I suoi talenti gli cattivarono la benevolenza di papa Paolo III, il quale lo ritenne appo di sè conferendogli un impiego. Fortunio gli dedicò la sua opera intitolata: *Physicae ac astronomicae considerationes, Venetiis*, 1549, 8.vo. Cotesto libro divenuto raro, contiene sei trattati di cui i più curiosi sono quelli: *De varia gemellorum Fortuna*, e *De An-*

(1) Parecchi autori distinguono due Aelfrico: l'uno, monaco d'Abingdon, poi arcivescovo di Cantorberì, morto nel 1006; l'altro, soprannominato il *Grammatico*, abbate di Malmesburì, poi vescovo di Wilton o arcivescovo d'York, morto nel 1051. A quest'ultimo attribuiscono le opere che portano il nome d'Aelfrico (vedi il Fabricio, *Bibl. med. et inf. lat.*, tomo I, p. 66-67).

P—rt.

drogyne a se ipso concipiente. Sembra quasi fuor di dubbio che questo ultimo non sia stato ignorato dall'autore di *Lucina sine concubitu* (*v.*Hill n.ro 2 nella *Biogr.*). Il p.Moschini stupisce che il papa abbia accettato la dedicazione d'un'opera così singolare (*Biogr. universale*). Morto il suo protettore, Fortunio abbandonò Roma; e passato nell'Inghilterra si annegò nel Tamigi, verso il 1550: se ne ignora il come. A svariatissime cognizioni egli accoppiava molto spirito e molta immaginazione.

W—s.

1-3. AFFLITTO (Gian Maria), domenicano versato nelle scienze matematiche, ne fece dotte applicazioni all'arte di fortificare le piazze. Chiamato da don Giovanni d'Austria in Ispagna, vi pubblicò un trattato delle *fortificazioni*, due vol. in 4.to. Fece altresì stampare delle *Miscellanee teologiche e filosofiche*, e morì a Napoli nel 1673.-Afflitto (Gaetano Andrea d') avvocato generale, fece stampare *Controversie e Decisioni di diritto*.-Afflitto (Cesare d'). valente giureconsulto, ha lasciato delle *Questioni* sulle materie feudali.

V—ve.

4. AFFLITTO (il p. Eustachio d'), biografo napoletano, aveva abbracciato la regola di S. Domenico: spese i suoi ozj a raccogliere materiali per la storia letteraria della sua patria. Nel 1782 diede in luce col titolo di *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli*, un volume in 4.to che contiene solamente gli autori di cui il nome comincia dall'*A*. A tale volume dovevano tener dietro molti altri; ma il padre Afflitto morì verso il 1790, lasciando, dicesi la cura di compiere il suo lavoro all'abate Francesco Gualtieri uno dei conservatori della biblioteca reale di Napoli e poi vescovo d'Aquila. Il secondo volume comparve finalmente nel 1794, dodici anni dopo il primo; tale opera, molto superiore a quelle di Toppi, di Nicodemo, di Tafuri, ecc., non è poi stata continuata; ed il troppo vasto disegno ond'è concepita non lascia sperare che venga mai portata a compimento.

W—s.

AFFRY (Carlo-Filippo, conte d'), nipote del colonnello generale degli Svizzeri a'servigi di Francia (*vedi* Affry nella *Biogr.*), nato nel 1772, era luogotenente nelle guardie svizzere all'epoca del dì 10 d'agosto 1792, e non iscampò alla strage di quel dì se non perchè la sua compagnia si trovava allora di fazione in Normandia. Egli si ritirò nella sua patria subito dopo atterrata la monarchia e non ripigliò il servigio che sotto il governo imperiale, allorchè suo padre ebbe accettato la carica di landamanno. Fu allora fatto colonnello d'un reggimento svizzero, e fece in tale qualità parecchie campagne, segnatamente quelle di Russia nel 1812, nella quale fu creato uffiziale della legion d'onore dopo il combattimento di Smolensco. Era tornato in Francia quando vi tornarono pure i Borboni nel 1814, e ricevè da essi l'accoglienza che meritavano il suo nome ed i servigi dei suoi antenati. Creato cavaliere di S. Luigi e comandante della legion di onore, comandava un reggimento svizzero all'epoca del ritorno di Napoleone in marzo 1815. Ricevuto avendo dal generale Castella, ugualmente che tutti gli uffiziali svizzeri, l'ordine di non mostrarsi alle Tuiglierie, egli non vi si recò se non

dietro ad un comando positivo di Napoleone: ed ebbe il coraggio di dichiarargli che avrebbe soltanto obbedito agli ordini del re a cui aveva prestato giuramento. Napoleone, estremamente irritato d'una simile resistenza, non ne mostrò però allora nessun risentimento, e d'Affry potè fare tranquillamente ritorno alla sua patria dove fu impiegato come maresciallo di campo. Comandava il presidio di Basilea allorquando quella città fu bombardata nel mese di giugno dalla fortezza d'Uninga, e meritò per la sua condotta in tale occasione che l'imperatore d'Austria gl'inviasse la croce di S. Leopoldo. Luigi XVIII risalito sul trono, avendo istituito una guardia reale, il conte d'Affry fu fatto colonnello di uno dei reggimenti svizzeri che la composero; ed egli lo comandò con zelo e devozione fino alla di lui morte, che avvenne il dì 9 d'agosto 1818, nella sua terra di Belfaux vicino a Friburgo dov'era andato a piangere sulla tomba di sua madre.

M—d g.

AFI: *vedi* Hafi' nella *Biogr.*

AFRANIA, dama romana del tempo di Cesare, si dilettava di perorare le cause ella stessa; ma le violenti ingiurie che si faceva lecite diedero luogo ad una legge per la quale non fu più permesso alle donne di fare il mestiere d'avvocato. Moreri ha bensì ricordato cotesta Afrania, ma nulla dice della legge emanata in tale occasione. Nondimeno nell'articolo *Calpurnia*, altra dama a cui pure piaceva di trattar cause, soggiunge sulla fede d'Antonio Agostino (*De legibus et senatus consultis Romanorum*), che i magistrati proibirono alle femmine il piatire.

C.—T—y.

AGAY (Francesco Maria Bruno, conte d'), intendente di Piccardia, nato nel 1722 in Besanzone d'un antica famiglia, originaria di Poligni. Fatto di venticinque anni avvocato presso il parlamento della Franca Contea; diè a divedere una abilità grande nell'esercizio di tale impiego. Erasi poi di recente maneggiato per la carica di procuratore generale nella stessa corte, allorchè nel 1759 fu chiamato dal cancelliere a Parigi, e creato successivamente referendario, consigliere di stato, presidente del grande consiglio ed intendente di Brettagna. Nel 1771 passò all'intendenza di Piccardia dove trovò l'occasione di sviluppare le qualità e le mire d'un grande amministratore. I lavori del canale della Somma erano stati sospesi per effetto delle brighe d'alcuni negozianti d'Abbeville, i quali, temendo che il nuovo canale pregiudicasse al loro commercio, cercavano di provare che le spese dell'esecuzione non avrebbero potuto essere compensate dai futuri vantaggi. Egli diede tosto opera a rimuovere gli ostacoli che si frapponevano al compimento dell'impresa, e ne venne a capo. Nello stesso tempo che procacciava al commercio della provincia un nuovo sfogo, favoriva i progressi della sua industria con la protezione e gl'incoraggiamenti che dava agli uomini laboriosi. Parecchie manifatture ingrandite o create per le sue cure, diffondendo l'agiatezza ed il lavoro, non lasciarono più pretesto alla mendicità. Amiens gli andò debitrice di fontane più copiose e decorate con un'elegante semplicità, di piazze di mercato più vaste e più comode, di un teatro, e di alberghi pubblici più corrispondenti all'importanza di quella città. I doveri della sua carica rallentato non avevano il suo amore per

lo studio. L'intendente di Amiens, ne'suoi ozj, accoglieva Delille e Sélis, entrambi allora professori nel collegio di quella città. L'amabile autore di *Vert-vert* godeva di confidargli i frutti ultimi della sua musa: talenti meno cospicui trovavano nella sua benevolenza saggi consigli ed un utile appoggio. Ma, convien dirlo, se tutte aveva le qualità d'un grande amministratore, d'Agay non andava esente dai rimproveri che si facevano a buon dritto a' suoi colleghi. Passando a Parigi una parte dell'anno lasciava le minute cure dell'amministrazione a subalterni i quali non avevano nè la sua affabilità, nè il suo disinteresse. Il suddelegato d'Amiens aveva concetto d'uomo avido: veniva accusato d'estorsioni; e l'odio del popolo, sempre cieco, si estese dal suddelegato all'intendente. Nella sollevazione del 1789, d'Agay, minacciato dalla plebe, fu costretto a fuggire con la sua famiglia. Trovò a Parigi un asilo dove si tenne ascoso durante l'intera rivoluzione. Alieno da tutti i partiti, vi morì il dì 5 di dicembre 1805, di ottantatrè anni, talmente obbliato, che la sua morte non fu annunciata da nessun giornale. Aveva avuto il rammarico di sopravvivere a suo figlio, nominato suo successore all'intendenza di Piccardia, e genero dello sfortunato Foulon, prevosto dei mercatanti di Parigi. Oltre due dissertazioni conservate nelle raccolte dell'accademia di Besanzone l'una in cui l'autore esamina se la contea di Borgogna abbia fatto parte del regno della Borgogna transjurana, e l'altra in cui sono sviluppati gli antichi diritti dei conti di Borgogna sulla città di Besanzone, d'Agay ha scritto: I. *Discours sur l'utilité des sciences et des arts*, *Amiens*, 1774, in 4.to; II. *Discours sur les avantages de la navigation intérieure*, *ibid.*, 1782, in 4.to. Quérard ne cita, nella *France littéraire*, un'edizione in 8.vo. Esiste il ritratto di d'Agay, di forma in 4.to.

W—s.

AGAY: *v.* Daguet nella *Biogr.*

AGAZZARI (Agostino), nato a Siena, di nobile casato, verso il 1578, fu alcun tempo a'servigi dell'imperatore Mattia e passò a Roma dove diventò direttore di musica della cappella *Apollinare*. Legò amicizia con Viadana, del quale imparò la teoria dell'armonia. Ritornato nella sua patria verso il 1630, vi fu fatto maestro di cappella della cattedrale. Morì nel 1640. Si conosce di suo: I *Madrigali armoniosi a cinque e sei voci*, *Anversa*, 1600, in 4.to, II *Madrigali a cinque voci, con un dialogo a sei voci ed un pastorale a otto voci*, *Anversa*. 1602, in 4.to, Nel 1607 Nicolò Stein, librajo a Francoforte sul Meno, pubblicò quarantaquattro mottetti latini di cotesto autore a quattro, cinque sei, sette e otto voci, in foglio. Si conosce altresì di lui, parecchie messe a quattro, cinque e sei voci; varj salmi a otto voci, *Dialog. concentus* a sei voci. Tali opere tutte sono citate da Pretorio (*Synt. Mus.*, tomo III, pag, 138-139). Finalmente una raccolta d'opere di Agazzari è comparsa col titolo di *Sertum Roseum*, op. 14, *Venetiis*, 1619. Cotesto compositore è annoverato tra gli autori che hanno scritto intorno alla musica: ha pubblicato, *La Musica ecclesiastica dove si contiene la vera difinizione della musica come scienza, non più veduta, e sua nobiltà*, *Siena*, 1638, in 4.to. Il Quadrio dice che le opere d'Agazzari sono in numero di ventisei tutte stampate. Il catalogo del-

la bibl. mus. del re di Portogallo indica tre libri di mottetti di quattro ad otto voci, *Sacrae cantiones duob. et trib. voc., lib.* 3; *Eucharisticum Melos plur. voc. op.* 20; e *Madrigali armoniosi a sei voci lib.* 3, tutti composti da cotesto maestro.

F—T—S.

AGELLI (Antonio), lat. *Agellius*, dotto grecista, religioso teatino, nato a Sorrento, nel regno di Napoli, si rese chiaro nel secolo XVI per la sua erudizione e le sue cognizioni nelle lingue dotte e nelle lettere sacre. Attiratasi la considerazione di papa Gregorio XIII, fu eletto membro della giunta incaricata d'esaminare la versione dei Settanta e di sopravvedere l'edizione che se ne faceva a Roma. Era in pari tempo ispettore della stamperia del Vaticano, ne dirigeva i lavori, e sua era la cura di riscontrare sopra buoni manoscritti le edizioni che vi s'imprendevano. Tale stamperia perdette assai, allorquando nel 1595 egli fu nominato al vescovado di Acerno. Pietro Morin deplora nella XXI, delle sue lettere, che non siasi trovato il mezzo di ricompensare cotesto dotto in un modo più conveniente all'ingegno suo, ritenendolo a Roma. Agelli morì nel suo vescovado l'anno 1608. Le sue opere, tutte in latino, sono: I. Un *comento sulle lamentazioni di Geremia*, con una collana de' padri greci, *Roma*, 1589, in 4.to; II. *Id. sopra Abacucco, Anversa, Plantin.*, 1597, in 8.vo; III. *Id. sui Salmi ed i Cantici, Roma*, 1606; *Colonia*, 1607, *Parigi*, 1611, in fog. (vedi Ricc. Simon, lettera XXVI, ediz. 1730); IV. *Id. sui Proverbj di Salomone*, stampata con gli opuscoli d'Aloisio Novarini, *Verona*, 1649, in foglio; V. Un'edizione greca, con la versione latina d'Agelli, dei cinque libri di S. Cirillo d'Alessandria, contra Nestorio, *Roma*, 1607 in fog. Altre opere d'Agelli sono rimaste manoscritte.

C. T—Y.

AGEZIO (Taddeo), astronomo e medico dell'imperatore Massimiliano, nato in Ageh, in Boemia, nel secolo XVI, è il primo dei moderni che abbia scritto su quella scienza della metoposcopia o *Fisiognomonia* che Lavater ha poscia assai estesa senza renderla più positiva (*v.* Lavater n.ro 2 nella *Biogr.*), e la quale consiste a indovinare dai lineamenti del volto dell'uomo le sue passioni e le inclinazioni sue. Si ha d'Agezio: I. Un'operetta latina sulla birra, il modo di prepararla e le sue proprietà; II. Una descrizione della *cometa* del 1578; III. Un trattato della *Metoposcopia;* IV. *Aforismi metoposcopici;* V. Alcune opere polemiche.

C. T—Y.

AGIER (Pier Giovanni), presidente di camera della corte reale di Parigi, morto decano di tale corte, nacque a Parigi, il dì 28 di dicembre 1748. Suo padre, procuratore presso il parlamento, lo destinava alla medesima professione. Dopo brillanti studj nel collegio d'Harcourt, Agier fu ammesso avvocato nel 1769; ma stante la sua delicatezza di petto avendo dovuto desistere di buon'ora dal trattar cause nel Foro, limitavasi a dar consulti nel suo studio, ed a tenere conferenze di giurisprudenza pratica pei giovani magistrati, quando scoppiò la rivoluzione di cui si mostrò moderato partigiano. Gli elettori del distretto dei *Mathurins* lo elessero, nel 1789, deputato supplente di Parigi presso gli stati generali pel terzo stato.

Verso la fine dell' anno seguente fu ascritto dall'assemblea nazionale nella lista dei candidati per la carica di ajo del Delfino, e diventò poco dopo presidente del tribunale dei Dieci, istituito per tener luogo della *Tournelle* e spacciare gli affari criminali rimasti indietro. Dopo tale presidenza temporanea, fu fatto vice-presidente del tribunale di circondario sedente ai *Petits-Pères*, di cui divenne nel 1792 presidente titolare, in vece di Fréteau che si era ritirato. Al cadere d' agosto, Agier fu chiamato col suo tribunale alla comune di Parigi per prestarvi il giuramento di libertà e d'eguaglianza; ma vi si rifiutò, e tale atto di coraggio lo fece licenziare, allorchè alcuni mesi dopo i tribunali furono rinnovati. Soltanto dopo il 9 termidoro fu egli impiegato di nuovo; prima (5 gennajo 1795) quale commissario nazionale presso il tribunale del quinto circondario, sedente a S. Genovessa, indi come presidente del tribunale rivoluzionario *rigenerato*. Ma quest' ultima carica avendo cessato tre mesi dopo, egli riassunse la prima, cui però tenne solo fino al mese di novembre dello stesso anno. Nel 1796, Agier fu tratto a sorte come alto *giurato* supplente presso l' alta corte nazionale convocata a Vendôme, per giudicare Babeuf ed i suoi complici. Egli si rifiutò, perchè era stato posto dai congiurati in una lista di proscrizione; ma il suo rifiuto non essendo stato ammesso, egli si recò a Vendôme, intervenne a tutti i dibattimenti del processo, senza prender parte alla deliberazione del *giurì*, nel quale non vi fu vacanza. Verso lo stesso tempo fu membro del consiglio degli affari contenziosi riguardanti il debito dei migrati, e finalmente, dopo l' istituzione del governo consolare, giudice della corte d' appello di Parigi e presidente del tribunale criminale del dipartimento della Senna. Accettò soltanto il primo di questi due impieghi (1), e lo commutò poi (1802) con quello di vice presidente del tribunale d' appello che gli è rimasto fino alla di lui morte. In tale carica, nella quale fu confermato dal governo del re il dì 18 di settembre 1815, Agier si è acquistata una riputazione inconcussa d'equità e di rettitudine. Inflessibile ne' suoi principj e nelle sue opinioni, rigido ne' costumi, passò la vita in una studiosa ritiratezza e spese il tempo che rimanevagli dal suo impiego nel comporre differenti scritti i quali appalesano che la giurisprudenza non fu l' unico suo studio. Ligio per le relazioni della sua gioventù alla setta de'giansenisti, la quale contava sì numerosi partigiani nell' antica magistratura francese, Agier fu finchè visse uno de' più zelanti difensori non pure delle libertà della chiesa gallicana, ma altresì di tutte le opinioni di tale setta. Egli ha d'altro canto ammesso e svolto, nelle ultime sue opere, altre dottrine sistematiche sulle profezie de' libri sacri e principalmente dell'*Apocalisse*, che sembrano avvicinarsi molto agli antichi errori de' millenarj, e non hanno somministrato che troppi pretesti all' accusa d' eresia datagli dai teologi cui la sua opposizione ai principj non gallicani disposti aveva alla severità. Il presidente Agier morì

(1) Nella sua qualità di giudice del tribunale d' appello, Agier fece parte delle due giunte scelte nel mese di maggio e di dicembre 1801, nel seno di qual consesso per presentare al potere legislativo delle osservazioni sui progetti dei Codici civile e di commercio.

a Parigi il dì 22 di settembre 1823. Le sue opere sono: I *Le Jurisconsulte national, ou Principes sur les droits les plus importans de la nation;* nuova edizione, *Paris*, 1789, 3 parti in un volume in 8.vo. Tale opera è formata dell' unione di tre opuscoli che l'autore aveva pubblicati, sotto il velo dell' anonimo, il dì 17 di settembre 1787, 28 maggio e 22 ottobre 1789; suo scopo è di provare che la libertà civile è nel numero degli antichi diritti della nazione francese la quale non ne fu privata che dagli usurpamenti successivi della corona; che ne' primi tempi della monarchia francese, il diritto di stanziare e ripartire le imposizioni, era stato soltanto proprio di assemblee nazionali periodiche; ch' esse avevano autorizzato gl' imprestiti e preso parte alla formazione di tutte le leggi, ecc. L' autore termina domandando il ristabilimento di tali assemblee; II. *Vues sur la réformation des lois civiles, suivies d' un plan et d' une classification de ces lois*, *Paris*, *Leclère*, 1793, in 8.vo, di 163 pagine. L'autore, traviato dalle illusioni del suo tempo, vede nella disuguale ripartizione dei beni la cagione d' una quantità di mali. Egli si vale del principio di Mably, che allora era il pubblicista di moda: « che una buona legislazione dee continuamente scomporre e dividere le fortune cui l' avarizia e l' ambizione s' adoprano di continuo a radunare »; e l' adozione, stabilita sopra nuove regole, è il mezzo che propone per conseguire tale scopo; III. *Du mariage dans ses rapports avec la religion et les lois nouvelles de France*, *Paris*, *impr. libr. chrétienne*, 1800, 2 vol. in 8.vo. La parte teologica di tale opera è fortemente impressa delle opinioni giansenistiche dell' autore; le decisioni di morale vi sono d' un' estrema rigidezza; la polemica contra i difensori della corte di Roma vi è sovente appassionata; ma quanto si riferisce alla giurisprudenza può essere utile ai legisti. IV. *Psaumes nouvellements traduits en français sur l' hébreu et mis dans leur ordre naturel, avec des explications et des notes critiques, et auxquels on a joint les Cantiques évangeliques et ceux des Laudes selon le bréviaire de Paris, également avec des explications et des notes, Paris*, 1809, tre vol. in 8.vo. Agier ha seguito per tale traduzione il testo ebraico, qual è stato corretto e purgato per opera del padre Houbigant, di Kennicott e di G.-B. de-Rossi. Egli ha diviso i salmi in tre categorie: I. quelli che contengono profezie relative alla venuta di G.-C.; II. quelli di cui le profezie riguardano la chiesa; III. i salmi morali. V. *Psalmi ad hebraicam veritatem translati et in ordinem naturalem digesti; accesserunt cantica tum evangelica, tum reliqua, in Laudibus juxta Breviarium parisiense decantata, Parisiis*, 1818, un vol. in 16. Tale versione latina dei salmi è fatta dal testo ebraico, purgato dai più valenti maestri di lettere ebraiche del secolo XVIII. VI. *Vues sur le second avènement de Jésus-Christ, ou Analyse de l' ouvrage de Lacunza sur cette importante matière, Paris*, 1818, in 8.vo di 120 pag. (*v.* Lacunza e Lambert n.ro 9 nella *Biogr.*) Agier si è lasciato sedurre da tutte le illusioni di tali millenaristi e gli ammette ciecamente. VII. *Prophéties concernant Jésus-Christ et l' église, éparses dans les livres saints, avec des explications et des notes, Pa-*

ris, 1819, un vol. in 8.vo, contenente l'esposizione di venti profezie, prese ne' libri sacri le quali non sono puramente profetiche e la spiegazione di alcune altre, ecc.; VIII. *Les Prophètes nouvellement traduits de l'hébreu avec des explications et des notes critiques*, *ibid.*, 1820-1822, nove vol. in 8.vo così divisi: *Isaie*, 1820, due vol.;—*Jérémie*, 1821, un vol.;—*Appendice de Jérémie*, 1821, in 8.vo, di 188 pag., contenente: 1.mo l'*Instruction aux captifs*; 2.do *Les Lamentations*; 3.zo *Baruch*; —*Ezéchiel*, 1821, due vol.; —*Daniel*, 1822, un vol.;—*Les Petits prophètes*, 1822, due vol. Tali traduzioni non sono accompagnate dal testo, ma sono fatte con un sistema di fedeltà litterale che le rende curiose. I comenti dell' autore contengono, gli uni la spiegazione delle profezie nel senso mistico e teologico; gli altri, rimessi alla fine d'ogni volume col titolo di *note*, si riferiscono soltanto alla filologia ebraica ed alla critica del testo. Agier si mostra partigiano zelante e talvolta bizzarro del giansenismo e de' Millenarj; IX. *Commentaire sur l'Apocalipse par l'auteur de l'Explication des psaumes et des prophéties*, *Paris*, aprile, 1823, due vol. in 8.vo. I confronti che l'autore ha fatti in tale opera di diversi passi dell' *Apocalisse* coi libri dell' *Antico Testamento*, gli hanno suggerito alcune vedute nuove ed alcune conghietture che si direbbero ingegnose, se fosse possibile di vedervi altra cosa che i sogni d'uno spirito traviato dalla mania de' sistemi. La raccolta de' libri sacri riputati profetici, tradotti e interpretati dal presidente Agier è assai poco nota, avendola l'autore fatta stampare tutta intera a proprie spese, in un numero non considerevole di esemplari (2); il che ci ha indotti a parlarne un po' diffusamente.—È stata messa fra le opere del presidente Agier, senza riconoscere però ch' egli ne fosse l'autore, una *Justification de* Fra Paolo Sarpi *ou Lettre d'un prêtre italien à un magistrat français sur le caractère et les sentiments de cet homme célèbre*, *Paris*, 1811, in 8.vo. Cotesta giustificazione d'un prete sospettato, non senza fondamento, di protestantismo (*vedi* SARPI) è opera d'un prete italiano, nemico non meno ardente de' Gesuiti e della corte di Roma, chiamato *Eustachio Degola*. Agier a cui l'indirizzò, non ne fu, dicesi, che l'editore; ma, a detta del suo panegirista, « egli ha pubblicato tali lettere con tanto di maggior diligenza e premura in quanto che gli avevano apposto d'essersi prevalso, nel suo *Traité du mariage*, dell' autorità di Fra Paolo per rigettare certe decisioni del concilio di Trento. Accusavasi questo autore di tendere al protestantismo, appoggiandosi sull'autorità rispettabile di Bossuet. Importava dunque di purgarlo da tale taccia, e sotto questo aspetto, la giustificazione di Fra Paolo può essere considerata un documento giustificativo del *Traité du mariage*. » Agier era stato incaricato nel 1787 dal governo, di

(2) Prima di risolversi a pubblicarla, Agier fece stampare in cento esemplari, come saggio, le spiegazioni d'alcune lezioni dei profeti che si leggono nelle chiese, nelle solennità di Natale, Pasqua e Pentecoste. Tali saggi, annunciati nei giornali a cinque soldi il volume, ed esposti in vendita nelle pubbliche piazze all' avvicinarsi delle feste, non si vendettero; un sì spiacevole esperimento disgustò i libraj; ed il presidente Agier per render pubblico un lavoro stimabile che gli aveva costato parecchi anni di veglie e di fatiche, si vide ridotto a far stampare tale raccolta a proprie spese.

preparare una nuova edizione del testo originale francese delle *Assises du royaume de Jérusalem*, il quale non fu pubblicato che una sola volta, per Thaumac della Thaumassière (*vedi* tal nome nella *Biogr.*), in contin. alle sue *Notes sur la coutume de Beauvoisis* (*Bourges* e *Paris*) 1690, in foglio. La repubblica di Venezia fece fare in tale occasione in pergamena una copia *fac simile* del manoscritto che si conserva in Venezia, e ne fece dono al re di Francia. Tale copia oggidì è deposta nella Biblioteca reale di Parigi. Il lavoro d'Agier era solo pochissimo avanzato quando vi rinunciò, ed i materiali che ne ha lasciati sono nelle mani della sua famiglia (3). Aveva avuto parte alla nuova edizione pubblicata da Camus, Bayard ed altri, della *Collection de décisions nouv. relatives à la jurispr.*, per G.-B. Denisart. *Paris*, 1783-1790, nove vol. in 4.to., che non fu terminata. Dal 1818 al 1821 ha cooperato con Lanjuinais, Grégoire, Tabaraud (*v.* tali nomi nel *Suppl.*) ed alcuni altri scrittori della stessa scuola, alla compilazione della *Chronique réligieuse*, giornale mensile la cui raccolta forma sei vol. in 8.vo. L'opuscolo intitolato: *La France justifiée de complicité dans l'assassinat du duc de Berry, ou Réflexions sur le mandement du card. archev. de Paris relativement au service pour le repos de l'âme de ce prince*, 1820, in 8.vo, non è che l'articolo stampato a parte, inserito dal presidente Agier nel giornale sopraddetto. - Dupin il giovane, avvocato, ha inserito, nell'*Annuaire nécrol.*, di Mahul pel 1823, una notizia intorno ad Agier, la quale è esatta e compiuta, ma sommamente lodativa; se ne trova l'amaro correttivo nell'*Ami de la Religion et du Roi.* In fronte al *Catalogue des livres de la biblioth. du feu M. Agier, Paris, Dehansy*, 1824, in 8.vo, di XIV e 47 pag., si trovano de' cenni intorno alla sua vita ed alle sue opere, stesi da un suo amico.

(3) Il progetto di pubblicare tale curioso monumento della giurisprudenza del medio evo fu ripigliato alcuni anni fa dal governo. Pardessus e B. Guérard, membri dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, sono stati incaricati di farne una nuova edizione. Tale importante lavoro di cui non fu stampato che un breve saggio, non è abbandonato.

2-3. AGIER (Carlo Guido Francesco), cugino del precedente, exmembro dell'assemblea costituente, nacque a Niort, il dì 24 d'agosto 1753. Prima della rivoluzione era luogot. gen. del siniscalcato del Poitou e procuratore del re a S. Massenzio (*S.t Maixant*). Il terzo stato della sua provincia lo elesse nel 1789 deputato agli stati generali, e se non fece grande figura in quell'assemblea, ebbesi ad osservare almeno la sua moderazione e l'utile sua cooperazione ai lavori delle giunte. Non prese a parlare se non se nelle discussioni che riguardarono il particolare interesse del siniscalcato di Poitou, ch'ei rappresentava: diede il suo voto per l'abolizione degli ordini monastici, fece sostituire il nome di comuni a quello di parrocchie, si dichiarò per la immunità (*non responsabilité*) degli uffiziali municipali, e dopo la fuga di Varennes combattè la proposta di Roberspierre, che domandava che il re fosse posto in giudizio. Al cessare della assemblea costituente, fu fatto membro della corte di cassazione; ma il pericolo delle circostanze lo indusse a rifiutare tale impiego ed a ritornare nella sua provincia, dove fu

carcerato sotto il regno del terrore. Il governo consolare lo nominò nel 1800 commissario presso il tribunale civile di Niort, impiego cui commutò, dopo il ritorno dei Borboni, con quello di procurator regio presso la corte reale di essa città, dove morì nel 1828.—Suo figlio, consigliere presso la corte reale di Parigi, è stato membro della Camera dei deputati pel dipartimento delle *Deux-Sèvres*.

F.—v.

AGILES (Raimondo d'), canonico del Puì, ha scritto la *Storia della Crociata* del 1095, nella quale accompagnò Ademaro, suo vescovo. Il conte di Tolosa lo fece suo cappellano e l'ammise negl'intimi suoi consigli. Raimondo, sdegnato che vili disertori, abbandonassero l'esercito per venir a spargere in Occidente novelle disonoranti i Crociati, risolse di far palese la verità. Essendo ritornato in Francia e creato canonico della cattedrale del Puì, mise in ordine i materiali che aveva raccolti in Oriente e compose la sua *Storia*, nella quale ha fedelmente esposti gli eventi di cui era stato egli stesso testimonio. Essa venne in luce con questo titolo. *Raimondi de Agiles, canonici Podiensis, historia Francorum qui ceperunt Hierusalem*, nella raccolta: *Gesta Dei per Francos* (*v.* Bongars n.ro 1). L'autore narra schiettamente quanto ha veduto: Alletta principalmente quando dipinge la gioja dei Crociati i quali salivano al sepolcro di Gesù Cristo, cantando inni sacri. Termina l'opera sua all'epoca in cui il conte di Sant'Egidio (*S.t Gilles*) lasciata la città santa, ripassa il Giordano. L'elocuzione latina d'Agiles è pura, talvolta elegante; ma ha trascurato di riferire le date, nè facile è di tener dietro alla sua narrazione. Egli ha servito di guida a Guglielmo di Tiro.

G—y.

AGILMARO (or. *Agilmar* od *Aimar*). vescovo di Clermont, fioriva nel IX secolo. Si conghiettura con molta verisimiglianza che discendesse dai conti d'Amaous (1) nella Alta Borgogna. Teneva da poco tempo la sede vescovile allorchè i Normanni piombarono sull'Alvernia e la devastarono. Costretto ad abbandonare la sua diocesi, il pio vescovo cercò un asilo nella contea d'Amaous. Vi recò le venerabili reliquie d'un suo predecessore, S. Illidio (*Illis*) (2), e di S. Vivenzio (*Vivent*) (3), monaco di Poitiers, cui depose in due cripti o grotte intorno a cui si formarono in breve considerevoli villaggi. Agilmaro intervenne nell'876 al concilio di Pontignì (*Pontiniacum*) (4). L'anno appresso si trovava in Italia, poichè fu uno dei prelati che giurarono fede e fedeltà a Carlo il Calvo, nell'assemblea di Pavia (Savaron, *Orig. de Clermont*, 62). Onorato della confidenza di papa Giovanni VIII, fu nell'878, deputato da esso pontefice al re Luigi il Balbo, al quale consegnò una cre-

(1) Paese che stendevasi tra il Doubs e la Saone, da Dôle fino all'unione di quei due fiumi.

(2) Lo stesso che S. Allirio (*S.t Allyre*). Si trovano cinque villaggi di tal nome nell'Alvernia e due nel Borbonese. Quello della Franca Contea che dee la sua origine al possesso d'una parte delle reliquie del vescovo di Clermont si chiama *S.t-Ylie*.

(3) Agilmaro affidò le reliquie di S. Vivenzio a monaci della regola di S. Benedetto, ai quali cesse tutti i beni ch'ei possedeva nella contea d'Amaous. Tali religiosi, cacciati dai Normanni, furono raccolti da Manesse, signore di Vergy che diè loro una terra presso Nuits, la quale assunse pure il nome di S. Vivenzio.

(4) E non Pont-sur-Yonne, come dicono parecchi autori.

denziale di cui si trova un frammento non breve negli *Acta Sanctorum*, genn., I, 813; nella *Gallia christiana*, ecc. Tale lettera è sommamente onorevole per Agilmaro. Il suo nome si trova in calce agli atti del concilio di Mehun sulla Loira, nell' 891; ma s' ignora dove e quando egli sia morto.

AGINCOURT: *vedi* Seroux di Agincourt nella *Biogr.*

AGIO DE' SOLDANI (Pier Francesco), lat. *Agius de Soldanis*, dotto maltese, nato verso il principiare del secolo XVIII, nell' isola di Gozo. Abbracciò la vita religiosa, ottenne un canonicato nel capitolo di S. Giovanni; e fin d'allora divise il suo tempo tra l' adempimento de' suoi doveri e lo studio dell' archeologia. Nel 1750 passò a Roma con la sola intenzione com' egli narra, di guadagnare le indulgenze del giubileo; ma rammentando che i suoi amici lo stimolavano da lunga pezza a dar fuori una grammatica della lingua ch' è in uso a Malta, approfittò dei suoi ozj per compilarla, e la pubblicò, preceduta da due dissertazioni sommamente curiose, col titolo: *Della lingua punica presentemente usata dai Maltesi*, ecc., *Roma*, 1750, in 8.vo, di 199 pag. Agio stabilì nella sua prima dissertazione che i Cartaginesi, vinti dai Romani, si ricovrarono prima in Sicilia, poi a Malta, e che la lingua che quivi si parla altro non è che la punica antica. Nella seconda, mostra i vantaggi che trarre si potrebbero da tale lingua per la intelligenza della lingua etrusca, che con la punica ha molta affinità. Esse vennero tradotte in francese ed inserite nel *Journal de Verdun*, 1756, luglio, p. 23, e settembre, p. 193. A tali dissertazioni tengono dietro la grammatica maltese ed un piccolo dizionario maltese-italiano ed italiano-maltese. Tale *Dizionario*, pieno d' osservazioni importanti, non è che un saggio di quello che Agio divisava di compilare sopra un disegno più largo; ma egli morì verso il 1760, lasciando non compiuta tale opera di cui Borch vide il manoscritto autografo nella biblioteca di Malta, nel 1776 (*Lettere sulla Sicilia*, I, 205). Agio, dice il prefato autore, era un uomo di merito e pieno di zelo per la gloria della sua patria. Narra egli stesso che aveva un museo composto d'antichità scoperte tanto a Malta quanto nelle isole vicine (*Della lingua punica*, 7); promette una *Storia* di Malta e di Gozo (*ivi*, 27); finalmente annuncia (*ivi*, 38), che ha sotto il torchio delle *Notizie storiche*, ecc., sulla terribile congiura ordita nel 1749 dagli schiavi turchi per esterminare lo stesso giorno tutti i cristiani maltesi (vedi Brydonne, *Voy. en Sicile*, ecc., lett. XV). Se tale opera è realmente comparsa, si può affermare ch' è rarissima in Francia, poichè non si trova nelle principali biblioteche, nè viene citata in nessun catalogo. Finalmente abbiamo d'Agio un *Discorso apologetico contro la dissertazione storica e critica* (dell' abate Ladvocat) *sul naufragio di S. Paolo nel mare Adriatico*, *Avignone*, 1757, in 12.mo, in cui Agio cerca di provare che S. Paolo approdò all' isola di Malta, (*v.* Ladvocat n.ro 2. nella *Biogr.*), ed un curioso opuscolo: *Spiegazione della commedia di Plauto* (Poenulus) *fatta con la lingua moderna maltese ossia l'antica cartaginese*, *Roma*, 1758, in 8.vo. Vedi le *Mémoires de Trévoux*, maggio, 1758.

W—s.

AGNEAUX-DEVIENNE: *vedi* Devienne n.ro 2 nella *Biogr.*

AGOSTINI (il p. Giovanni degli), dotto e laborioso biografo, nacque in Venezia il dì 10 di dicembre 1701, di onesta famiglia. Affidato venne in gioventù a valenti maestri sotto i quali fece rapidi progressi nelle lettere. In età appena di sedici anni compose in dialetto veneziano un *Pronostico giulivo* per l'anno 1717, e lo fece stampare in 16.mo, serbandosi anonimo. Verso lo stesso tempo pubblicò alcune *stanze* sulla vittoria riportata dal principe Eugenio a Belgrado. Mostrava un'inclinazione decisa per la poesia; ma sedotto dal falso lustro dei Seicentisti, cui aveva scelti a modello, non avrebbe potuto che accrescere il nnmero già grande dei cattivi poeti, se i saggi consigli d'un suo zio materno distolto non l'avessero da tale aringo. Cotesto zio era frate dell'osservanza di S. Francesco in Venezia. Nelle frequenti visite che gli faceva, il giovane Agostini s'invaghì della vita monacale. Pronnnciando i voti, lasciò il nome di *Pier Maria*, che aveva al secolo, per assumere quello di Giovanni, sotto il quale è conosciuto. Mandato da' suoi superiori a Corfù per farvi il noviziato, passò poscia a studiare la filosofia a Napoli e la teologia a Padova. Come fu ritornato professò la scolastica in diversi conventi del suo ordine, fino al 1730 che fu fatto bibliotecario del convento di S. Francesco della Vigna in Venezia. Non tardò a mostrare quanto fosse degno del nuovo impiego. Per le sue cure la biblioteca si arricchì d'un numero grande di buone opere, e ne compilò il catalogo con molta esattezza. Dotato di vasta memoria, notando d'altro canto tutto ciò che trovava d'osservabile nelle sue letture acquistò prontamente svariatissime cognizioni. Fu ricercato dai dotti: tra quelli coi quali contrasse intimi legami, citeremo il Mazzuchelli, il padre Costadoni e Marco Foscarini (*v.* Foscar. n.ro 3 nella *Biogr.*), poscia doge di Venezia. Tntti e tre amavano e coltivavano la storia letteraria; e ad esempio loro il padre Agostini volse i suoi studj da quel lato. Aveva da prima ideato di pubblicare la *Storia dell'ordine della Osservanza* nella provincia di S. Antonio; ma gli ostacoli che gli oppose la cattiva volontà de'suoi confratelli, lo costrinsero a deporne il pensiero. Intraprese allora la storia letteraria di Venezia; l'abbandonò per altro, sentendo che Antonio Sforza se ne occupava, e poteva calcolare sulla cooperazione del dotto Apostolo Zeno. Non volendo rimanersi ozioso, preparava un'edizione corretta ed aumentata degli *Scriptores ordin. Minorum* del p. Wadding (*v.* Wadding n.ro 2 nella *Bio.*); ma in questo mentre Sforza morì, ed il p. Agostini tornò all'idea di dare a Venezia una storia letteraria degna della sua celebrità. Tale opera importante, per la quale non risparmiò cure nè ricerche, lo tenne occnpato il restante della sua vita. Morì nel convento di S. Francesco della Vigna, nel 1755, di cinquantatrè anni, età che poteva fargli sperare di poter terminare il monumento che aveva incominciato alla gloria della sua patria. Le *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani*, ecc., formano due volumi in 4.to. Il primo comparve nel 1752; ed il secondo nel 1754. Essi racchindono le vite di sessantasei autori che fiorirono dal 1315 al 1591. Il terzo volume esisteva in manoscritto nella biblioteca dei Francescani del convento della

Vigna, ugualmente che i numerosi materiali che l'autore aveva raccolti per la continuazione di tale opera, cui divisava di condurre fino al secolo XVIII (1). I critici italiani biasimano lo stile troppo negletto del p. Agostini; ma tutti convengono in lodare il suo candore e l'esattezza delle sue ricerche. È inutile di qui mentovare alcuni *opuscoli*, da lunga pezza dimenticati, del p. Agostini; ma se ne troveranno i titoli nella notizia abbastanza estesa che il p. Moschini gli ha dedicata nella *Storia della Letteratura veneziana del XVIII secolo*, II, 183-87.

W—s.

** AGOSTINO (S.). Poniamo appiè di questa pagina una nota concernente l'art. Agostino n.ro 1 nella *Biografia* (*).

Il Ven. Ed.

1. AGOSTINO (Michele) agronomo spagnuolo, fu il primo che insegnò a' suoi compatriotti che l'agricoltura è una vera scienza fondata come tutte le altre sull'esperienza e l'osservazione; e fu in tal guisa per la Spagna ciò che Oliviero di Serres era stato per la Francia. Michele nacque verso il 1560 a Bagnolas presso Girona; entrò giovane nell'ordine di Malta, e trovò in varie crociere sulle coste della Barberia l'occasione di segnalare il suo valore. In guiderdone de' suoi servigi, ottenne il priorato di S. Giovanni di Perpignano, e vi fermò la sua residenza. Intese a migliorare le terre che dipendevano da tale benefizio, moltiplicò gli esperimenti,

(1) Indarno presentemente si farebbe ricerca de' mss. di questo benemerito frate nella biblioteca di S. Francesco della Vigna: giacchè cacciatine di quel convento da' Francesi, i frati, l'anno 1807, andò manomessa e distrutta. Nè meno si sa a quale destino soggiacessero: però piace sperare, che li raccogliesse qualche mano pietosa e dotta, che li tenga celati finchè conveniente circostanza ne consoli della fattane preservazione. G. M—i.

(*) Molte sono le edizioni delle opere complete di S. Agostino. La prima si fece a Basilea nell'anno 1509 per opera di Giovanni Amberbachio. A questa tenne dietro l'edizione di Erasmo l'anno 1529 in 10 tomi in foglio in Basilea, parimenti per Giovanni Frobenio, edizione che fu più volte riprodotta, e spezialmente a Parigi l'anno 1531. Nè è a passarsi in silenzio l'edizione di Anversa dell'anno 1677 in t. 10 in foglio fatta per cura dei teologi di Lovanio, che fu poi riveduta e ristampata a Lovanio, 1664. Questa edizione è pregevolissima sì per i molti codici che vennero esaminati, e sì ancora per le molte critiche osservazioni che vi fecero sopra quei teologi. Comparve indi alla luce l'edizione dei padri Maurini, di cui si parla nella *Bio.* e la quale a ragione si chiama la migliore di tutte. Pure non si doveva omettere la bellissima edizione veneziana dataci da Gian Battista Albrizzi nell'anno 1729-35, in tomi 14 in foglio, la quale, comechè siasi una copia dell'edizione parigina, pure si raccomanda pel nitore della stampa, per tutti i pregi tipografici, non meno che per averci dato qualche operetta inedita di S. Agostino, che mancava nella edizione di Parigi. Avvi ancora un'altra edizione veneta dell'anno 1797 in 18 tomi in quarto; la quale dee ricordarsi, sì perchè è corredata di una dottissima prefazione del chiar. prof. Prosdocimo Zabeo, e sì perchè contiene i *Sermoni inediti* di S. Agostino pubblicati in Vienna l'anno 1792 dal chiarissimo Michele Denis. Finalmente il veneto stampatore Giuseppe Antonelli, nello scorso anno 1833, intraprese una ultima edizione di tutte le opere di S. Agostino, la quale dovesse in sè riunire i pregi di tutte le precedenti. Nitore di tipi, magnificenza di carta, accuratezza di correzione, collazione delle precipue anteriori edizioni, varianti lezioni, ed interezza della opera (promettendo egli di stampare e di collocare a suo luogo tutto che v'ha d'inedito) formano il pregio grandissimo di questa edizione, lodata già ormai dalla *Biblioteca* di Milano, e di cui videro la luce parecchi fascicoli; la cura della quale edizione è affidata al veneto sacerdote Giuseppe Trevisanato, professore delle lingue ebraica e greca in questo seminario *della Salute*.

A.

e riuscì nel periodo di alcuni anni a render fertile un cantone tenuto fin allora per poco produttivo. Michele registrò i risultamenti della sua propria esperienza in un' opera scritta in dialetto catalano, che fu stampata nel 1627. Non molto dopo, cedendo al desiderio de' suoi amici, tradusse l'opera sua in castigliano, vi fece alcune aggiunte, e la pubblicò con questo titolo. *Libro de los secretos de agricultura, casa de campo y pastoril*, in Perpignano, 1626, in 4.to, fig. I Segreti dell' agricoltura vennero ristampati più volte in Saragozza, 1646; in Barcellona, 1749, ecc.; ma l'edizione più stimata è quella di Madrid, *Ibarra*, 1781, in 4.to. L'opera è divisa in cinque libri nei quali l'autore tratta dei diversi modi di coltura, di tutte le parti dell' economia rustica e della cura delle greggie. Essa è terminata da un indice dei termini d' agricoltura, in sei lingue.

W—s.

2. AGOSTINO, celebre stampatore del secolo XV si chiamava *Carnerio*. Suo padre, Bernardo, librajo chiaro pel suo talento e per la sua probità (1) gli procurò tutti i vantaggi d'una buona educazione. Agostino gliene attesta la propria riconoscenza nella sottoscrizione della maggior parte delle opere uscite dai suoi tipi. In Ferrara cominciò egli ad esercitare la sua professione nel 1474. Siccome nella sottoscrizione della sua edizione d'*Orazio* si qualifica *puer* (2), si può inferirne che fosse ancora fanciullo. Tuttavia non si conosce veruna edizione di tale artista che sia posteriore al 1476. In tal guisa Carnerio non esercitò che pel periodo di tre anni. S'ignorano i motivi che lo fecero rinunciare sì presto ad un' arte che allora guidava alla considerazione ed alla fortuna. Oltre l'*Orazio*, Agostino diede in luce, nel 1474, le *Vite dei SS. Padri* (è una versione delle vite dei padri, per S. Girolamo) e la *Grammatica latina* di Leoniceno. Secondo il p. Laire, *Index libror.*, II, 264, avrebbe pubblicato lo stesso anno la *Mitologia* d'Igino; ma è certo ch' essa non comparve che nel 1475. Parimente nel 1475 uscirono dai tipi d'Agostino la *Teseide* del Boccaccio e le *Fatiche d'Ercole* di Bossi; e nel 1476 egli diede in luce le *Metamorfosi* d'Ovidio. Queste sette opere eseguite in carattere tondo, in bella carta, sono le sole edizioni d'Agostino fino ad ora conosciute e tutte della più grande rarità. Vedi gli *Annali tipogr.* di Panzer, tom. I e IV.

W—s.

(1) Agostino lo chiama *Bibliopolus bonus*.

(2) *Carnerius puer Augustinus*.

1. AGOULT (Carlo Costanzo Cesare Lupo Giuseppe Matteo d'), nato a Grenoble nel 1747, d'un'antica famiglia del Delfinato (*vedi* Agoult, nella *Biogr.*), fu destinato fin dalla puerizia alla vita ecclesiastica, e andò a compiere gli studj teologici nel seminario di S. Sulpizio a Parigi. Ottenne poscia il gran vicariato di Roano col titolo d'arcidiacono *du Vexin-Français* ed il dì 13 di maggio 1787 fu innalzato alla sede vescovile di Pamiers; ma il suo genio lo inclinava all'amministrazione pubblica. Aveva fatto un particolare studio dell'economia politica, delle scienze delle finanze e del commercio; e si sarebbe probabilmente reso chiaro in tale aringo, se gli eventi della rivoluzione non fossero sopraggiunti a chiudergliene l'adito. Nel 1789 com-

pilò il *Rapport unanimement adopté par les commissaires de l'ordre de la noblesse du comté de Foix, nommés par délibération de la noblesse du 9 février pour examiner les plaintes et demandes de quelques communes*, in 4.to, e poco tempo dopo lasciò la Francia per ritirarsi a Solura nella Svizzera. Di là mandò la sua adesione all' *Exposition des principes des évêques de l'assemblée*, ch'era stata compilata da de-Boisgelin, riferibilmente al giuramento d'obbedienza alla costituzione civile del clero, che allora si esigeva dagli ecclesiastici. Pubblicò altresì in data di Solura il di 9 di maggio 1791, un'*Ordonnance sur l'élection de Bernard Font, curé de Serres, comme évêque constitutionnel de l'Ariège*, ed un *Avertissement pastoral au clergé et aux fidèles du diocèse de Pamiers pour les prémunir contre le schisme*. Frattanto, nel mese di novembre 1790, un ordine di Luigi XVI indotto aveva d'Agoult a ritornare segretamente a Parigi: ivi ebbe varie conferenze con l'infelice monarca e con la regina, entrò nella confidenza del loro progetto di lasciare la Francia, ne concertò con essi le principali disposizioni e non uscì di Parigi, per ripassare in Isvizzera, se non circa un mese prima del funesto viaggio di Varennes. Alcuni anni dopo, gli eventi politici lo costrinsero a tragittare nell'Inghilterra; ma nel 1801, rinunciato avendo al suo vescovado di Pamiers, potè rientrare in Francia, dove ha poi sempre vissuto senza pubblici impieghi. Si afferma però che dopo la seconda tornata di Luigi XVIII siasi trattato di affidargli il portafogli delle finanze, sulle quali aveva di buone idee. Cotesto prelato è morto a Parigi, il dì 21 di luglio 1824. Oltre gli opuscoli già citati havvi pure di lui: I. *Principes et réflexions sur la constitution française* (anonimo), in 8.vo, di 26 pag; II. *Conversation avec E. Burcke, sur l'intérêt des puissances de l'Europe, Paris, Egron*, 1814, in 8.vo, stampato in pochi esemplari. L'autore aveva avuto nella sua dimora nell'Inghilterra alcune relazioni con quel celebre pubblicista; III. *Projet d'une banque nationale, Paris, Egron*, 1815, in 4.to, di 9 fogli. È una memoria ch'era stata presentata a Luigi XVI; ma l'autore vi fece alcune modificazioni prima di darla alle stampe; IV. *Eclaircissemens sur le projet d'une banque nationale et réponse aux objections faites contre ce projet, Paris, Egron*, 1816; in 4.to, di 6 fogli; V. *Lettres à un jacobin, ou Réflexions politiques sur la constitution d'Angleterre et la charte royale, considérée dans ses rapports avec l'ancienne constitution de la monarchie française, Paris, Egron*, 1815, in 8.vo; — seconda edizione, 1816: l'autore ha raccolto nell'appendice i principj dell'antica costituzione francese ch'egli antepone a tutte quelle dei popoli conosciuti; VI. *Des impôts indirects et des droits de consommation* (dazj), *ou Essai sur l'origine et le système des impositions françaises, comparé avec celui de l'Angleterre; suivi d'un examen de deux projets de finances attribués à des membres de la commission du budjet* (conto presuntivo delle spese) *de* 1816, *Paris, Egron*, 1817, in 8.vo; VII. *Essai sur la legislation de la presse* (anonimo), *Paris*, 1817, in 8 vo, di 53 pagine. Barbier, nel suo *Dictionnaire des ouvr. anon.* gli

attribuisce un libello politico intitolato: *Ouvrez donc les yeux*, 1789, in 8.vo.

F—LL.

2. AGOULT (Anton Giovanni visconte d'), fratello del precedente, nacque in Grenoble, nel 1749, e si appigliò al mestiere dell'armi. Serviva nel 1768 ne'moschettieri, donde passò il dì 30 di marzo 1781, nelle guardie del corpo col grado di sottotenente. Divenuto maestro di campo nel 1783, e commendatore dell'ordine di S. Lazaro nel 1787, uscì di Francia nel 1791 e raggiunse l'esercito de'principi, col quale fece la campagna del 1792. Dopo il licenziamento, si recò presso Luigi XVIII a Verona, s'acconciò a'suoi servigi, l'accompagnò ne'suoi viaggi in Germania, in Russia, nell'Inghilterra, e rientrò con lui in Francia nel 1814. Fu promosso lo stesso anno al grado di maresciallo di campo e di commendatore dell'ordine di S. Luigi. L'anno appresso, ottenne il titolo di primo scudiere di madama la duchessa d'Angoulême. Nel 1821 il visconte d'Agoult fu creato governatore del castello di *St.-Cloud*, ed il dì 23 di dicembre 1823, pari di Francia. Prese poca parte ai lavori dell'alta camera di cui era membro, e morì a Parigi il dì 9 d'aprile 1828.

F—LL.

AGREZIO (lat. *Agraetius*): *v.* Agrecio nella *Biogr.*

AGUB (Giuseppe), franc. *Agoub*, nato al Cairo, il dì 18 di marzo 1795, lasciò l'Egitto con l'esercito francese e venne in Francia nell'età di sei anni. Fu messo in un collegio a Marsiglia, dove fece bellissimi studj, e fin dall'età di dieciott'anni lasciò trapelare alcune scintille d'un ingegno che disvelavano il poeta ed il filosofo. Giunto a Parigi verso il 1820, tempo in cui cominciò il suo letterario aringo, si dedicò indefessamente allo studio dell'arabo, sua lingua materna; e le sue cognizioni nell'*arabo volgare* furono d'un grande sussidio per la diplomazia ed il commercio. La sua fama di valente orientalista si diffuse presto nel mondo erudito; egli fu ricercato da tutti gli estimatori dell'ingegno; ed il governo stesso fece prova di giustizia e discernimento creandolo professore di lingua araba nel collegio di Luigi il Grande (1). Parecchie società dotte che l'avevano accolto volevano spesa a pro loro una grande parte delle sue veglie, e nondimeno egli seppe ancora trovare il tempo di fare una versione dell'antico Bidpai, cui intendeva di pubblicare con un testo più purgato e più compiuto di tutti quelli ch'erano gia comparsi. Un lavoro forzato aveva pregiudicato alla sua salute; ma la speranza di ritrarre alcuna gloria dalle sue

(1) Fu in tale celebre stabilimento che, sotto la direzione del sig. Jomard, i giovani Egizieni, mandati in Francia dal vicerè Meemel-Alì, ritrovarono in Agub il dotto professore il quale aveva già dettato loro un corso di grammatica ragionata nella scuola egiziana, strada di Clichy. Egli seguitò a spiegare loro, in arabo ed in francese, la teoria di due grammatiche, ed a dimostrar loro col ragionamento, giusta i principj della grammatica generale, le regole della lingua francese allorchè non avevano la loro analogia nella sintassi araba. Tale metodo produsse pronti risultamenti. Uno degli alunni d'Agub non tardò a tradurre *la Vie des plus illustres philosophes de l'antiquité* attribuita a Fénélon; un altro, lo sceicco Rafah, tradusse gli *Eléments de géométrie* di Legendre, e fece stampare una versione in versi arabi del migliore poema del suo maestro, *La Lyre brisée*. In tal guisa Agub ha contribuito alla grande opera della rigenerazione delle scienze e delle lettere che si erano estinte nella loro prima culla.

numerose ricerche era un grande alleviamento alle sue pene. Calcolava sullo stipendio della sua cattedra di professore per dare i suoi manoscritti alle stampe, allorchè fu licenziato nel 1831 e ridotto ad un'assai misurata pensione. I passi de' suoi amici, i suoi richiami fatti in nome della scienza, nulla potè rimuovere il ministro degli affari stranieri dalla presa decisione. Un'ingiustizia sì nera gli apportò un colpo mortale: lasciò Parigi con sua moglie, figlia del prode colonnello Pierre, ed un tenero figliuolo di cattiva salute; si recò a Marsiglia per cercare qualche conforto presso suo fratello, negoziante di quella città; ma non potè resistere al violento cordoglio che lo rodeva, e morì a'primi d'ottobre 1832. Gli ultimi concenti della sua lira, indirizzati a Casimiro Delavigne e a de-Pongerville, risuonarono ancora una volta nel recinto della società Filotennica, di cui era uno de'principali membri. Una notizia bibliografica compiuta sopra Agub sarebbe impossibile: scrivendo quasi in tutti i giornali scientifici, nelle rassegne periodiche, principalmente nella *Revue encyclopédique*, nel *Journal de la société asiatique*, nel *Bulletin universel des sciences*, pubblicato sotto la direzione del barone di Férussac, ecc., ha fatto stampare poche cose a parte: noi rimandiamo il lettore a quelle diverse raccolte, e staremo contenti ad accennare quanto abbiamo potuto raccorre. I. *Discours historique sur l'Egypte*, *Paris*, 1823, in 8.vo (è l'introduzione alla *Histoire d'Egypte sous Mohammed Ali*, per Felice Mengin, *Paris*, 1823, due vol. in 8.vo; tirato a parte in cinquanta esemplari); II. *La Lyre brisée*) ditir. a madama Dufresnoy, 1.ma e 2.da ediz., 1825, in 8.vo. Tale poema è stato tradotto in versi arabi (e stampato alcuni anni fa, in 8.vo), dallo sceicco Refaà, dotto professore del Cairo, ch'era andato a Parigi dove si era fatto discepolo d'Agub. È il primo poema francese che sia stato tradotto in versi arabi; III. *Dithyrambe sur l'Egypte* (*Revue encycloped.*, 1820, ottobre,). Per tale poema e per la *Lyre brisée*, Agub si era collocato tra i primi poeti francesi dell'età nostra; IV. *Discours sur l'expédition des Français en Egypte, considérée dans ses résultats littéraires* (introduzione al *Giornale della spedizione inglese*, del cap. T. Wals, 1823, in 8.vo); V. *Les derniers moments*, elegia (*Mercure*, 1823); VI. *La Pauvre Petite*, elegia (*Roses Provençales*, 1824); VII. *Maouls* arabi, canti i quali consistono in una sola strofa, ad un tempo erotici ed elegiaci, che ora s'avvicinano alla romanza francese ed ora vestono il colore anacreontico: non vi si trova quasi mai che un'idea, un'immagine, o un sentimento (stampati nel *Journ. Asiatique*). Agub divisava di pubblicare una raccolta di tali poemetti col testo a fronte e con note critiche; desiderava che la letteratura francese s'appropriasse alcune delle poetiche dovizie dell'Asia: « Essa v'attingerebbe, diceva, come ad una fonte vergine ancora, una serie feconda di sentimenti e di pensieri, d'immagini e d'espressioni; vi s'imprenterebbe sopra tutto di quel fascino orientale che non si sa definire, ma che sembra ringiovanire le nostre idee, spogliandole un momento delle forme d'una civiltà troppo matura. » VIII. *Le sage Heycar*, novella araba, trad. ed inserita nelle *Mille et une nuits*, di Gauttier, 1823-1824. IX. *Des règles de l'arabe vulgaire* (*Journ.*

de la soc. asiat., giugno 1826; 25 esemp. a parte). Il suo bel lavoro sopra Bidpai era terminato e doveva formare due vol. in 8.vo. È desiderabile che tale opera non sia perduta per la letteratura francese, la quale non ha che la traduzione imperfettissima di Galland e di Cardonne (*vedi* Cardonne nella *Biogr.*). Sulla propria versione, preceduta da un dotto discorso preliminare, fondava Agub il suo primario titolo ad una durevole rinomanza.

F—a e V—ve.

AGUESSEAU (Enrico Cardino Gian Battista, marchese d'), nipote del cancelliere, nacque nel castello di Fresnes, nel 1746. Era uomo d'un carattere debole e di uno spirito limitato. Portò senza onore il grande nome che aveva redato. A tale nome senza dubbio, assai più che a' suoi talenti, andò egli debitore de' favori successivi, che gli accordò Napoleone. L'imperatore de' Francesi amava d'attorniarsi d'uomini chiari pe' loro natali o pel loro grado, precauzione nata dal suo orgoglio non meno che dalla sua politica, ma che gli valse poco. Ad esempio dell'immortale suo avo, il marchese d'Aguesseau entrò nell'aringo della magistratura. Prima della rivoluzione era avvocato generale presso il parlamento di Parigi, poi consigliere di stato e prevosto-maestro delle ceremonie. Nel 1789 fu scelto dalla nobiltà del baliaggio di Meaux, per rappresentarla negli Stati generali. Fu uno dei primi del suo ordine ad unirsi ai deputati del terzo stato. Nondimeno, nel mese di giugno 1790, rinunciò al suo incarico. Gli successe Dubuat. Nel 1792 il marchese d'Aguesseau fu denunziato all'assemblea legislativa, nella sua sessione del dì 4 di giugno. Il cappuccino Chabot l'accusò di tenere in casa propria conciliaboli segreti, e di operare di conserva col partito regio, che voleva disciogliere l'assemblea. Tale accusa andò a vuoto. D'Aguesseau non migrò. Durante il regno del terrore si tenne nascosto ora nel suo castello di Fresnes, ora in un asilo segreto che gli offerse un uomo generoso, suo affittajuolo. Bonaparte, divenuto signore della Francia sotto il nome di primo console, lo chiamò alle incombenze di presidente del tribunale d'appello di Parigi. Presentando (il dì 4 di luglio 1800) gli omaggi del suo collegio al capo del governo, il presidente d'Aguesseau gl'indirizzò congratulazioni sulle sue vittorie d'Italia. Tre anni dopo fu spedito alla corte di Copenaghen in qualità di ministro plenipotenziario. S'ignora quale sorta di servigio vi rendesse a Colui ch'egli rappresentava. Ritornato in Francia nel 1805, fu successivamente creato senatore, comandante della Legion d'onore e conte dell'impero. Nel senato fece quella parte che gli additavano la debolezza del suo carattere e la mediocrità del suo spirito, vale a dire che non seppe mai dare un voto diverso da quello dei suoi pusillanimi colleghi. Come Luigi XVIII fu tornato dal suo lungo esilio, creò il marchese d'Aguesseau pari di Francia e commendatore dello Spirito Santo. Scomparve dalla scena politica nel 1815; e dopo la seconda restaurazione rientrò nella Camera dei pari. Lo stesso anno fu incaricato, congiuntamente a Desèze, di presentare ai sovrani alleati gli ordini di S. Michele e dello Spirito Santo, che loro conferiva il re di Francia. D'Aguesseau era dell'Accademia francese ov' era stato am-

messo nel 1787, nella sua qualità di grande signore; però che esserlo non poteva nè a cagione de' suoi scritti, nè a cagione del suo sapere (1). Fu conservato coll' editto reale del dì 21 marzo 1816. Fu membro d' alcune giunte elette nella camera dei pari per esaminare progetti di legge. Vi lesse rapporti ed opinioni che non banno lasciato traccia nella memoria di nessuno. Ma se il marchese di Aguesseau non potè segnalarsi pe' suoi talenti, si rese chiaro per la sua beneficenza. Fu del numero de' grandi proprietarj i quali nel 1817, somministrarono soccorsi e lavoro agl' indigenti del dipartimento di Senna e Marna. Si ascrisse nel 1819 a quella società i lavori e le cure della quale avevano per fine il miglioramento delle prigioni, e l' anno appresso fece parte della giunta dei dodici pari, creata per l' atto d' accusa degl' incolpati della cospirazione militare del dì 19 d'agosto. Passò gli ultimi anni della sua vita nel suo castello di Fresnes, e morì in gennajo 1826. Il cancelliere dell'accademia Droz, recitò all' ora de' suoi funerali, un breve discorso nel quale non trovò a lodare che l' uomo dabbene. Il marchese d' Aguesseau non lasciò che alcune figlie, una delle quali ha sposato Ottavio di Ségur. Per siffatta causa si estinse in lui un nome cotanto illustrato dall' avo suo. Il castello stesso di Fresnes fu venduto parecchi mesi dopo dagli eredi ai demolitori, ed è stato spietatamente atterrato.

M—d g.

(1) Aveva fatto o lasciato vendere nel 1784 la bella e ricca biblioteca del cancelliere suo avo paterno. Il catalogo che compilò Née della Rocella è ricercato dai bibliografi.

AGUILA (C. G. E. F. d'), un tempo ufficiale del corpo degl'ingegneri e storico di cui l' origine e l' esistenza sono poco note, sembra che sia stato uno de' viaggiatori più celebri della fine del secolo scorso. Nella prefazione d' una delle sue opere, dà egli stesso nna specie d'itinerario de' snoi viaggi, di cui il primo fu quello dell' America. Nel 1770 partì bramoso di vedere il Nuovo Mondo, donde si recò nell' Inghilterra. Due anni dopo, nel 1772, era a Stocolma in relazione intima con parecchi personaggi politici di partiti opposti, il che lo pose in grado d'apprezzare lo stato delle cose in quel paese, a quell' epoca importante per la storia. Fece sette viaggi per tutta l'estensione del mar Baltico, uno ne' mari settentrionali ed un altro a traverso i ghiacci. Visitò le acque della Botnia, una parte della Finlandia, l' Uplandia, dove confinano le pacifiche contrade dei *Lapp-Mark*, Abo, Pietroburgo ed Upsala. Lasciando la Danimarca, vide passando lo stretto del Sund il sito dov' era il celebre osservatorio d' *Uraniburgo*, di cui non potè rinvenire le tracce. Nel 1774 ebbe passaporti per recarsi da Venezia a Costantinopoli, e tornò in Francia alcun tempo dopo; ma, costretto nel 1789 ad allontanarsi di nuovo, partì alla volta della Svezia, incaricato, secondo ch' egli afferma, di una missione dei principi francesi migrati. Comunque sia, fu in grado di vedere o d' attingere a fonti sicure le circostanze dell' attentato che privò la Svezia del suo re, Gustavo III. Il racconto dei fatti che aveva raccolti fu cominciato nel 1798, ed egli rientrò in Francia nel 1802. Le sue opere sono: I. *Causes anciennes et modernes des*

événements de la fin du dixhuitième siècle, quattro vol. in foglio (biblioteca di S. M. l'imperatore di tutte le Russie, Alessandro I); II. *Découverte de l'orbite de la terre; du point central de l'orbite du soleil*, ecc.; *Paris*, 1806, un vol. in 8.vo, corredato di otto tavole. L'autore, appoggiandosi continuamente sopra false ipotesi, vi sviluppa un sistema interamente opposto a quelle di Newton. Questo è il giudizio ch'ei pronuncia sul principio del secolo presente: « Questo secolo « decimonono, quasi in tutt'i punti che importano all'esistenza u« mana, s'annuncia in atto di volere « ciò ch'è *buono*, *giusto*, *utile* e « *vero*: che vi persista dunque, e « sappia che dopo la tempesta bi« sogna destramente impadronirsi « della forza dei flutti per cansare « lo scoglio ed entrar più presto « nel porto »; III. *La Sphère mécanique*, opera di cui parla egli stesso, ma che sarebbe difficile a trovare; IV. *Storia degli avvenimenti memorabili del regno di Gustavo III, re di Svezia e de' Goti*, con questa epigrafe tratta da Tacito: *Non aliud discordantis patriae remedium fuisse, quam ut ab uno regeretur*: due vol. in 4.to, arricchiti d'una veduta di Stocolma ed una carta di Finlandia. Tale opera non corrisponde compiutamente al suo titolo, però che vi si osservano considerevoli lacune: l'autore ha preso soprattutto a parlare della rivoluzione del 1772, della guerra di Finlandia, e dell'assassinio del re. Gli si è rimproverata la sua tendenza per la monarchia assoluta, e la sua parzialità pel suo eroe; ma bisogna convenire che quest'ultimo sentimento è giustificato dalle azioni e parole di esso principe, ch'ei rapporta; descrive fatti importanti che sono accaduti sotto i suoi occhi, e ch'egli ha conosciuti, come dice egli stesso, *ex autopsia et experientia propria*. Non bisogna cercare in tale libro il merito dello stile; lo sconcia soprattutto un'estrema improprietà d'espressioni. D'Aguila morì a Parigi in maggio 1815. La di lui vedova presentò nel 1816 una nuova edizione della *Histoire du règne de Gustave III*, al re Luigi XVIII, che ne aveva accettato la dedicazione.

F—a e L.

1. AHLE (Gian Rodolfo), nato a Mulhausen, il dì 24 di dicembre 1625, fu mandato nel 1643 a Gottinga, dove studiò per due anni sotto la direzione di G. A. Fabricio. Di là passò nel 1645 all'università d'Erfurt. Vi era da un anno solo, quando istituì in quella città la scuola musicale di S. Andrea, di cui affidata gli venne la direzione. Nel 1649 l'organista della chiesa di S. Biagio a Mulhausen essendo morto, Ahle ottenne quel posto. Alcuni anni dopo fu fatto consigliere, e finalmente borgomastro. Morì nel 1673 in età di quarantott'anni. Le sue opere sono; I. *Dialoghi spirituali*, a due, tre, quattro voci, parte 1.ma, *Erfurt*, 1648; II. Il metodo di canto intitolato *Compendium pro tenellis*, *Erfurti*, in 8.vo: suo figlio ne pubblicò una seconda edizione nel 1690 con note storiche e critiche, e la terza comparve nel 1704; III. Trenta *sinfonie*, *padovane*, *alemanne*, ecc., a tre, quattro e cinque stromenti, *Erfurt*, 1650; IV. *Thuringischer—Lust-Gasten*, contenente trentasei fiori spirituali, da tre fino a dieci voci, *Erfurt*, 1657; V. Prima decina d'arie spirituali, a una, due, tre e quattro voci, *Erfurt*,

1660, in foglio; la seconda decina, *Mulhausen*, 1662, in foglio; la terza e la quarta, negli anni seguenti, in simile formato; VI. *Officj compiuti per tutte le feste dell'anno*, quattordici composizioni a una, due, tre, quattro ed otto voci, con ritornelli per quattro violini, *Mulhausen*, 1662; VII. *Mottetti per tutte le domeniche dell' anno*, in numero di cinquanta, a una, due, tre e quattro voci, *Mulhausen*, 1664, in 4.to; VIII. Dieci canti religiosi a cinque ed a otto voci, *Mulhausen*, 1664, in 4.to; IX. Raccolta di mottetti intitolati *Die neue verfaste chor-musik* a cinque, sette, otto e dieci voci, *Mulhausen*, 1668; X. Un breve trattato latino intitolato: *De progressionibus consonantiarum*, ed un altro trattatello tedesco con questo titolo: *Brevis et perspicua introductio in artem musicam; das ist Kurze Anleitung zu der lieblichen singkunst* (Istruzione compendiata sull'arte del canto), *Mulhausen*, 1673, in 8.vo, due fogli e mezzo.

F—T—S.

2. AHLE (Gian Giorgio), figlio del precedente, nato nel 1650, fu organista nella chiesa di S. Biagio a Mulhausen, e senatore di quella città, dove morì in gennajo 1707. Era ancora scolare dell' università quando fu scelto, morto suo padre, per succedergli nell' impiego d'organista. Godeva nome di chiaro poeta, e fu incoronato in tale qualità nell' anno 1680. Ahle può essere annoverato tra gli scrittori più fecondi del suo secolo, però che, dal 1671 fino alla sua morte, vale a dire per trent' anni, fece comparire ogn' anno un'opera teorica o pratica sulla musica; sfortunatamente l'incendio che divampò a Mulhausen nel 1689 ne ha consunto una gran de parto. Quelle stesse che vennero pubblicate posteriormente, sono ora assai rare. Egli ha stampato in tedesco un trattato teorico intitolato: *Giardino dei divertimenti musicali*, *Mulhausen*, 1687, sei fogli in 8.vo. Nel 1690 fece la seconda edizione del metodo di canto di suo padre, a cui aggiunse note storiche e critiche sommamente stimate. Diede in luce nel 1695 il suo Dialogo della primavera, nel 1697 quello dell' estate, nel 1699 quello dell' autunno, e nel 1701 quello dell' inverno, avendo tutti per iscopo le regole del comporre. Pubblicò una serie d'opuscoli coi nomi delle muse. Quello che è intitolato *Clio*, che forma la prima parte, comparve nel 1676; *Calliope ed Erato* nel 1677; *Euterpe* nel 1678; *Talia*, *Tersicore*, *Melpomene* e *Polinnia* nel 1679; *Urania ed Apollo* nel 1681. Tutti furono stampati a *Mulhausen*, in 4.to. Contengono canti a dodici ed a venti voci. Finalmente esiste composto da lui; I. *Neue Zehn geistl. Andachten mit eine und zwey vokal-und eine, zwey, drey, vier, Instrumentalstimmen zu dem* Basso continuo *gesetzl. Mulhausen*, 1671, in 4.to; II. *Musica istromentale della primavera*, *ivi*, 1675, in 4.to, seconda parte, 1676, in 4.to; III. *Dieci suonate piacevoli a quattro parti per la viola di gamba*, *ivi*, 1681, in 4 to; IV. *Tre nuove canzoni a quattro voci*; V. *Cinque belle canzoni di consolazione*.

F—T—S.

AHLWARDT (Cristiano Guglielmo), filologo e traduttore tedesco, nato a Greifswald il dì 23 di luglio 1760, studiò nel collegio della sua patria. Ne partì in età di ventidue anni, per andare a Rostock ad esercitare in una casa privata l'im-

piego di precettore; ma un disgusto, che sembra fondato, fece che l'abbandonasse l'anno appresso, e fu ridotto a dare qualche lezione per vivere. Si era fin d'allora applicato principalmente allo studio delle lingue; ne possedeva già parecchie, e tale conoscenza gli fu del maggior soccorso per trarlo d'impaccio in que'tempi difficili. Nel 1792 si recò a Demmin, dove l'attendeva un cattivo impiego di ripetitore. Vi passò tre anni in uno stato assai incerto, lavorando con un ardore ed una perseveranza infaticabile, tanto in adempiere i doveri del suo incarico, quanto a perfezionare i suoi propri studj; finalmente i primi saggi che aveva pubblicati avendo reso palese il suo merito, fu chiamato nel 1795 a sostenere l'officio di rettore della scuola d'Anklam; e, due anni dopo, la raccomandazione di G.-E. Voss lo fece passare in Oldenburgo col titolo di primo professore e di rettore del ginnasio di quella città. Esercitò per quattordici anni tali pacifiche e laboriose incumbenze. Nel 1811, l'amor della patria lo ricondusse a Greifswald, ove fu fatto rettore della scuola principale; nel 1818, aggiunse a tal titolo quello di professore di letteratura antica, cui ha conservato fino alla sua morte avvenuta il di 12 di aprile 1830. Ahlwardt era dotato di una grande intelligenza per lo studio delle lingue; sapeva il greco, il latino, varie lingue moderne, ed accoppiava alcuna cognizione delle lingue semitiche; ma i suoi studj più profondi eransi rivolti al gaelico ed al portoghese, e sembra che abbia posseduto a fondo cotesti due idiomi. Tuttavia non si vede che abbia cavato, per l'avanzamento delle scienze filologiche, un grande partito da tale istruzione: le sue opere non sonó la maggior parte se non se traduzioni in versi, secondo il sistema letterale che la lingua tedesca permette, e che Voss ha posto in moda nella sua patria; e, sebbene alcune sieno assai stimabili, non hanno fatto guari conoscere il suo nome fuori di Germania. Ha inserito ne' giornali e nelle raccolte letterarie, traduzioni di brani d'Euripide, di Pindaro, di Catullo, di Virgilio, d'Ovidio, di Giovenale, di Claudiano, di Camoens, di Shakspeare; separatamente quelle degl'Inni e degli Epigrammi di Callimaco, con note (*Berlino*, 1794); delle satire dell'Ariosto (*ivi*, 1794); di S. Leone, romanzo di Godwin (*Amburgo*, 1800); di poesie portoghesi di varj autori (*Gedichte aus dem Portug. übersetzt, Oldenburg*, 1806, in 4.to). Il più importante di tutti i suoi lavori di tal genere è la sua traduzione in versi delle poesie d'Ossian, giusta il testo gaelico. La Germania possedeva già cinque traduzioni compiute dell'Ossian di Macpherson; ma subito che la società scozzese di Londra ebbe fatto conoscere al pubblico i testi originali che mettevano l'autenticità di tali poesie in salvo da ogni oppugnazione, Ahlwardt si pose a studiarli ed alcuni mesi gli bastarono per dare un saggio del lavoro che divisava, col titolo: *Probe einer neuen Uebersetzung der Gedichte Ossian's, aus dem Gaelischen original, Oldenburg*, 1807, in 4.to di 44 pag. In una prefazione importante, l'autore faceva l'analisi, della bella opera che era di recente comparsa sotto gli auspicj dell'*Highland society* (*vedi* OSSIAN), e somministrava numerose prove della deplorabile infedeltà con cui Macpherson aveva adempiuto i suoi doveri di traduttore; poi offriva, come saggio del suo lavoro, la

traduzione in versi del settimo canto di *Temora*, con note. Tale saggio fu incoraggito; e, dopo quattro anni di laboriose veglie, l'autore diede in luce la sua grand' opera: *Die Gedichte Ossian's: aus dem Gaëlischen in sylbenmasse des originals, Leipzig*, 1811, tre vol. in 8.vo. Per rendere tale traduzione compiuta, vi ha introdotto, dietro la scorta di Macpherson, gli undici frammenti di cui il testo originale è perduto; essa è preceduta da una dotta prefazione, nella quale Ahlwardt espone minutamente il sistema metrico delle poesie gaeliche; rettifica e rende compiute, sotto qualche aspetto, le ricerche a cui la società scozzese erasi data per illustrare tali poesie, e fa conoscere il suo sistema di traduzione. Tale sistema è quello di essere letterale nella forma più assoluta, non solamente nella rappresentazione del senso dell' originale, ma in quello ancora delle sue forme metriche; pensieri, modi, espressioni, quantità, tutto vi è così fedelmente ritratto come l'operazione del calcare imprime sulla carta i tratti del disegno. Ciò che un tale lavoro ha potuto perdere in poetica ispirazione, esso il guadagna in utilità scientifica; e la traduzione d'Ahlwardt dovrà essere consultata al pari della versione litterale (1) latina di Marfarlan e della traduzione inglese di cui il dottore Tomaso Ross ha pubblicato un saggio, da tutti coloro che vorranno penetrare un po' innanzi nell' intelligenza di que' preziosi rimasugli dei canti dei bardi caledonj.—Ahlwardt ha pubblicato altre opere, le quali sono tutte scritte in tedesco: I. *Per l' illustrazione degl' idilli di Teocrito*, *Rostock*, 1792; II. *Osservazioni sul salmo* 22, *versetto* 30, *Oldenb.* 1803, in 4.to; III. *Osserv. gramm. sui nomi collettivi della lingua latina*, *ivi*, 1804, in 4.to; IV. *Osservazioni sull' Iliade d'Omero*, lib. XV, v. 18-21, *sotto l' aspetto della cesura del verso esametro*, *ivi*, 1805, in 4.to; V. *Osservazioni sopra alcuni luoghi dei poeti greci, principalmente sotto l' aspetto della prosodia*, *ivi*, 1798, 1801-1802, 1807, in 4.to. Egli ha avuto l'onore di stabilire il primo, in tali opuscoli accademici alcuni de' principj che sono poi stati generalmente abbracciati dai nuovi *metristi*; VI. *Supplimento al dizionario greco-tedesco, di Schneider*, *ivi*, 1808, in 4.to;—*Secondo Suppl.*, ecc....., *Greifswald*, 1813, in 4.to; VII. *Grammatica della lingua gaelica*, nelle *Tavole di comparazione delle lingue madri dell' Europa*; pubblicate da G.-Sev. Vater, *Halla*, 1822, (*v.* VATER n.ro 2 nella *Biogr.*); VIII. *Saggio per l' illustrazione del poema dei* Niebelungen, *giusta una fonte non ancora esplorata*, *negli Archivj dell' Accademia di Greifswald*, t. I, pag. 99-105; IX. Un'edizione di *Pindaro*, ad uso delle università, *Lipsia*, 1820, in 8.vo grande. Non è altro che un saggio d'una grande edizione critica che Ahlwardt preparava, e che i mali di occhi da cui fu quasi sempre afflitto negli ultimi venticinque anni della sua vita gli hanno impedito di compiere. Questa contiene il testo ed il confronto delle varianti, ma non è accuratissima; stampata lungi dall' autore, non è corretta, e la notazione compiuta della prosodia pindarica, che sola potrebbe darle alcun pregio, sembra stata intrapresa sol-

(1) E non *libera*, come si è detto in una nota dell'art. MACPHERSON nella *Biogr.* Brunet (*Man. du libr.*, II, 696), ha commesso lo stesso sbaglio.

tanto per impugnare il lavoro di Boeckh sullo stesso argomento. Ahlwardt ha fatto per diversi giornali quantità di estratti critici e d'analisi di opere: ha lasciato manoscritti di cui parecchi potevano essere dati alle stampe, e tra i quali conviene distinguere varj materiali e riscontri per una nuova edizione di Terenziano Mauro; un lavoro sui tragici greci; ed un dizionario portoghese-tedesco, che gli era costato molte ricerche. Finalmente i due opuscoli pubblicati a Berlino nel 1795 sotto il nome di Hagemeister, che gli aveva cominciati: *Gustavo Vasa, ritratto storico trad. dalle* Révolutions de Suéde *di Vertot, con osservazioni critiche; e don Giovanni di Braganza, trad. dalle* Révol. de-Portugal *di Vertot, con note e correzioni tratte dagli autori italiani, spagnuoli e portoghesi*, sono frutto in grandissima parte della penna d'Ahlwardt.

F—ll.

AIGNAN (Stefano), scrittore laborioso che ha abbracciato quasi tutt'i generi di letteratura dalla poesia epica fino all'opuscolo, nacque a Beaugency, nel 1773, d'una famiglia feconda di magistrati e studiò in Orleans. Fin dall'età di diecinove anni, fu fatto procuratore-generale-sindaco del dipartimento del Loiret, il che lo pose nel caso di pubblicare manifesti e pronunciare discorsi impressi delle opinioni più riscaldate, segnatamente in occasione della condanna d'Hébert e di Danton (il dì 24 di maggio 1794), poscia per la festa dell'Ente Supremo (il dì 4 di giugno successivo). Gli autori della *Bibliothèque royaliste* i quali sotto la ristaurazione hanno ristampato tali scritti, ed affermato che Aignan allora assumeva il nome di *Bruto*, cosa che non venne smentita, avrebbero dovuto ricordarsi ch'egli aveva appena vent'anni quando cedeva a tale deplorabile foga. Deesi aggiungere che, siccome i suoi fatti male s'accordavano con le sue parole, la sua moderazione reale lo rese presto sospetto: fu incarcerato, condotto a Parigi, e chiuso nella (*Conciergerie*) (pubbliche prigioni.) La morte di Roberspierre lo sottrasse ad una certa condanna. Allora ripigliò le sue incumbenze; e nella pubblica sessione tenuta dalle autorità amministrative d'Orleans, sotto la presidenza del rappresentante Porcher, poi conte di Richeburgo, il dì 4 di marzo 1795, Aignan ricevette testimonianze luminose della stima e della riconoscenza de'suoi concittadini. Si leggono queste parole nel processo verbale: « È permesso alla perfine di « decretare la corona civica allo scar- « so numero d'uomini i quali sotto « l'impero della tirannia, ebbero il « coraggio sì raro d'andarne contro « ai sostegni: Aignan, tu ti con- « sacrasti per la libertà, per la pa- « tria! Il suo coraggio tolse a pre- « cedere in queste mura la felice « epoca del 9 termidoro ». La municipale autorità d'Orleans, volendo allora onorare con una festa funebre la memoria di nove cittadini che il rappresentante Leonardo Bourdon aveva fatto condannare a morte dal tribunale rivoluzionario, scelse Aignan per comporre i canti destinati a tale cerimonia. Il suo componimento è intitolato: *Aux mânes des victimes d'Orléans!* melodramma, 1795, in 12.mo. Non era la prima volta che la sua musa consecravasi alla sventura: l'immolazione del re martire gli aveva, sotto gli occhi stessi de'suoi carnefici, ispirato una tragedia; ma, come ha osservato Auger

nell'elogio d'Aignan, essa non era destinata al teatro; ed il solo guadagno che potesse procacciare al suo autore era quello di perire sopra un palco. *La mort de Louis XVI*, dramma in tre atti, fu stampato tre settimane dopo tale catastrofe; e, nell'elogio citato, Auger narra a questo proposito il fatto seguente: « Se Ai- « gnan, che aveva in tale guisa es- « posto il suo capo, non accrebbe « allora il pericolo con indiscrete « confidenze, non fu tampoco veduto, « passato il pericolo, menar vanto « della sua coraggiosa imprudenza. « Egli non ne faceva ostentazione, « nè mistero: era sol contento che « si sapesse. Una volta però cedè « al desiderio di gloriarsene da per « sè stesso. Pochi mesi prima che « morisse, in una delle nostre ac- « cademiche sessioni, si fece incon- « tro, io ne fui testimonio, all'illu- « stre difensore di Luigi XVI e gli « chiese se sapeva ch'egli avesse a- « vuto l'ardire di farlo operare e « parlare in un dramma, e di vestire « delle poetiche forme alcuni tratti « di quella eloquenza per la quale « l'augusto cliente sarebbe stato sal- « vato, se avesse potuto esserlo (1) ».

Tale tragedia prova meglio di officiali ritrattazioni quali fossero le vere opinioni politiche del suo autore. Nè prova poi meno, pel niun sesto drammatico e la niuna vaghezza di stile, che i sentimenti più virtuosi non possono far le veci delle ispirazioni dell'ingegno. Vi si trovano però alcuni versi felici accanto ad una quantità d'emistichi i quali svelano la snervatezza d'uno scolare. Allorchè, dopo il 18 brumajo, le prefetture furono organizzate, Aignan diventò segretario-generale aggiunto di quella del Cher, sotto de-Lusay, il quale, due anni dopo, creato prefetto del palazzo imperiale, lo condusse a Parigi come segretario di tale officio. Un sì cospicuo grado non distolse Aignan dal culto assiduo delle lettere: da quell'epoca della sua vita ebbe principio una serie di pubblicazioni le quali manifestano per la la loro varietà che l'autore aveva per generi più diversi quella facile attitudine che è propria solo d'un grande ingegno o della mediocrità. La traduzione de' viaggi e dei romanzi inglesi era allora una speculazione assai in voga. Aignan seppe trarne profitto, e queste sono le traduzioni che diede alla luce celando per la maggior parte il proprio nome: I. *Abrégé du voyage de Mungo-Park dans l'interieur de l'Afrique*, compilato ad uso della gioventù, con note ed un dizionario illustrativo e descrittivo; *Orléans et Paris* 1798, in 12. Esistono esemplari con la data del 1800; ma il titolo solo era stato ristampato per ridestare lo spaccio di quanto restava della prima ed unica edizione; II. *Essai sur la critique, poème en trois chants, suivi de deux discours philosophiques*, tradotto in versi sciolti (per traduzione libera in versi), *Paris*, 1801, in 8.vo.

(1) Abbiamo sotto gli occhi tale tragedia che forma 32 pag. in 8.vo con questo annunzio: *à Paris, chez les marchands de nouveautés* 1793; a questa epigrafe: *J'ai trouvé quelques âmes sensibles et compâtissantes. Que ceux-là jouissent dans leur coeur de la tranquillité que doit leur donner leur façon de penser* (*Testament de Louis XVI*). L'opuscolo, stampato in pessima carta, la sola che allora si avesse per la stampa, porta lo scudo gigliato. La pag. 32.ma contiene; I. *Faits historiques sur Louis XVI*; II. *Lettre de Monsieur à l'abbé Fermont* (per Firmont), *confesseur du roi*. È da osservare che Berthevio, allora librajo in Orleans, ebbe parte in tale tragedia per la composizione della difesa di Desèze. Essa fu ristampata a Parigi nel 1796, in 18.mo.

Tale lavoro fece conoscere vantaggiosamente Aignan come verseggiatore; III. *L'Amitié mystérieuse*, 1802, 3 vol. in 12; IV. *La Famille de Mourtray*, 1802, 5 volumi in 12; V. *Le Fugitif*, tradotto dall'inglese, di Smith, *Paris*, 1805, 3 vol. in 12; VI. *Sigismar*, per mad. * * *, autrice del *Villeroy*, *Paris*, 1803, 3 vol. in 12; VII. *Les ministre de Wakefied*, d'Oliviero Goldsmith, *Paris*, 1803, in 12.mo; è la più stimata delle sei traduzioni francesi che sieno comparse di tale capolavoro. Aignan lavorava pure pel teatro: le sue opere di *Clisson*, musica di Porta (1802) e di *Nephtali*, musica di Blangini (1806), sono state mentovate con lode dalla classe delle belle arti nel rapporto pei premj decennali. Nel 1804 aveva dato alla scena francese, *Polixène*, tragedia in tre atti ed in versi, la quale ebbe una sola rappresentazione. Le incumbenze che Aignan adempiva nel palazzo imperiale procurato gli avevano la protezione del Gran maestro delle cerimonie, Ségur, il quale lo fece fare nel 1804 ajutante delle cerimonie, e segretario imperiale all'introduzione degli ambasciatori. Dopo l'incoronazione di Napoleone e di Giuseppina, egli fu, sotto la direzione dello stesso dignitario, incaricato di compilare il testo pel libro del *Sacre de S. M. l'empereur*, ecc.; della *Description des tableaux et explication des costumes*, che, per un errore presto riconosciuto, l'autore del *Dictionn. des an.* aveva dapprincipio attribuita ad Hochet. Aignan adempì tale assunto con molta diligenza. Stava intanto lavorando da lunga pezza una traduzione in versi con la quale sperava di farsi un vero nome letterario: era dessa l'*Iliade*; ma essa fu poco gradita dalle persone di mondo che la trovavano freddamente verseggiata, ed ancora meno dai dotti che potevano raffrontarla coll'originale. Gli si apponeva in oltre d'aver rubato una innumerevole quantità di versi (1220 a 1500) alla stimabile ma ugualmente fredda traduzione di Rochefort. Qui il solo torto d'Aignan era d'aver fatto mistero di tali rubamenti, che sono lecitissimi ad un traduttore, perocchè, siccome ha detto un critico, « il suo « primo dovere è di tradurre fedel- « mente ed elegantemente il suo mo- « dello: circa i mezzi non importa». Vero è che nella prefazione della sua seconda edizione, pubblicata nel 1819, Aignan si condannò di buon garbo e disse in proprj termini: « Io « ho profittato assai della stimabile « traduzione del sig. di Rochefort. « Non solo gli debbo versi interi e « leggiermente alterati, ma il pen- « siero, la struttura, la mossa di mol- « tissimi altri, che sarebbe difficile « di riconoscere in mezzo ai cangia- « menti fattivi. » Che manca a tale confessione per discolpare Aignan da ogni taccia di plagio? Il non essere stata messa in fronte della prima edizione. È curioso non poco che Auger, il quale in piena accademia tolse a difendere Aignan in tale proposito, siasi reso colpevole egli stesso d'una manifesta reticenza non facendo cotesta distinzione essenziale da un'edizione all'altra. Del rimanente, nella seconda, l'imitatore di Rochefort aveva in parte rifuso il suo lavoro. Le nozze di Napoleone con l'arciduchessa Maria Luigia nel 1810, e la nascita del re di Roma, nel 1811, gli avevano ispirato due componimenti che non erano senza merito: il primo è intitolato *La vision d'un vieillard dans la nuit du 12 décembre 1791*, stampato nel *Moni-*

teur, del 26 giugno 1810; il secondo è una *Cantata*, marzo 1811. Lo stesso anno diede alla scena francese *Brunehaut, ou les Successeurs de Clovis*, tragedia in cinque atti, la cui prima rappresentazione fu estremamente burrascosa. Essa non si sostenne alcun tempo sulla scena che a merito di mad.la Raucourt che faceva la parte principale. L'autore aveva ritoccato il suo dramma; ma non potè emendare il vizio della tessitura e la mancanza d'ogni tinta locale. Tuttavia vi si trovano alcune scene attraenti, bei versi e nobili sentimenti convenientemente espressi. Alla morte di Bernardino di Saint-Pierre, fu eletto membro dell'accademia francese, il dì 13 di marzo 1814. I suoi competitori erano Jouy e Baour-Lormian, i quali si scatenarono, l'ultimo principalmente, contra il loro fortunato rivale. I giornali presero partito; combatterono vivamente tale promozione quasi per intero dovuta al credito degli alti protettori d'Aignan, ed all'influenza, allora irresistibile per parte dell'accademia, d'una consorteria detta dell'asciolvere (*du déjeuner*). Da quel punto Aignan si vide particolarmente preso di mira dal *Nain jaune*, piccola raccolta periodica la cui arditezza maliziosa andò ognora crescendo fino al terminare del 1815. È giusto però d'osservare che se, come scrittore fiacco e senza colorito, Aignan era censurabile non poco, era poi degno di stima come uomo privato. Pieno di dolcezza, di amenità, fu tanto più amareggiato da cotanti sarcasmi, che non aveva mai bagnata la sua penna nel fiele. Il dì 10 d'aprile 1814 dopo la caduta di Napoleone, il governo provvisorio lo scelse per fare da maestro di cerimonie al ricevimento del conte d'Artois. Dopo d'allora rientrò nella vita privata fino al momento in cui il ritorno di Napoleone lo richiamò alle Tuiglierie. Fu nel periodo dei cento giorni, il dì 18 di maggio, più d'un anno dopo la sua elezione, che ei prese possesso del *seggiolone* accademico. Il discorso che recitò produsse poco effetto; l'impronta aveva di quella mediocrità fiorita che sotto una penna volgare è il carattere indelebile d'ogni discorso accademico. Se molto s'intertenne sulle opere ed il merito letterario del suo predecessore, che la saggia modestia di parlare di sè stesso il meno possibile; e, serbando lo stesso ritegno nell'elogio d'obbligo del potere che segnava, si limitò a formare il voto che la mano ferma e poderosa che dischiuso aveva un libero volo alla parola scritta, incatenare non volesse la parola recitata. Era quello un chiedere l'abolizione della censura drammatica. Parceval Grand-maison che rispose al nuovo accademico, parlò de'lavori di questo con pari urbanità e franchezza. « Quando l'opera vostra si mostrò alla pubblica luce, « gli disse, lungi d'irritarvi contro « la critica, voi ne profittaste per « levar di mezzo le negligenze che « essa vi apponeva; voi vi siete valso « della sua severità contro la malevolenza; vi siete fatto uno scudo « delle sue proprie armi, ed anche « adesso ricorrete a'suoi consigli per « migliorare l'opera vostra con moltissime correzioni. E perchè sareste voi immune dagli strali che « essa scaglia? I traduttori dell'*Iliade* non hanno il privilegio del suo « eroe, di quell'Achille cui Teti immerse nello Stige onde preservarlo « dalle mortali ferite: la critica può « colpirli, e sebbene bagnati nella « poetica fonte, essi non sono invul-

« nerabili. » Dopo la seconda ristaurazione, Aignan non fu del numero degli accademici cassati in forza di un editto; ma aveva perduto il suo impiego in corte, e si dedicò oramai interamente alla letteratura. Si può chiedere perchè, mentre tanti altri letterati conservavano sotto il governo regio i vantaggi di cui avevano goduto sotto l'Impero, Aignan fosse così lasciato da un canto? Non avrebbe potuto farsi un titolo presso i Borboni della sua tragedia di Luigi XVI? Non poteva invocare un altro fatto meno conosciuto ma pur onorevole? In occasione dell'assassinio del duca d'Enghien, aveva manifestato, per quanto allora era possibile, la sua virtuosa indignazione pubblicando il dì 21 di marzo 1804, tre giorni dopo la catastrofe e nello stesso numero del *Journal des Débats* in cui si trovava il testo della sentenza di morte, alcuni versi che non potevano avere altra importanza che quella dell'allusione, fra gli altri questi:

Que le sang d'un héros versé sous nos portiques
Ne souille point ma table et nos dieux domestiques.
Toi frapper Annibal'..
Sois l'hôte d'Annibal et non son assassin (2).

Più fedele di molti altri alla memoria di Napoleone suo benefattore, Aignan non fece verun passo per ottenere dal ristaurato governo que'favori che allora erano il premio esclusivo dell'apostasia. In tale stato si trovò affatto naturalmente condotto nelle file dell'opposizione la quale di bonapartiana ch'era prima diventò liberale per la forza delle cose. Nel principio del 1816, diede al teatro una terza tragedia la quale non piacque (3 febb.): appellavasi *Artur de Bretagne* soggetto tratto dal dramma di Shakspeare intitolato *La vita e la morte del re Giovanni*. Ducis ne aveva già fatto una debole imitazione; ma Aignan non aveva pure avuto l'accortezza di prendere da Shakspeare due magnifiche scene che l'argomento gl'indicava. Non ostante la recitazione di Talma, di Damas, di Saint-Prix, di mad.la Mars e di mad.la Duchesnois; perocchè il dramma era stato allestito con una diligenza tutta particolare, gli attori non poterono terminarlo, e la tela cadde a questo ridicolo verso:

Le fer d'un roi, d'un roi, lui traversait le flanc.

Aignan non tentò più dopo d'allora la prova della scena e si diede onninamente al genere disputativo. Fu uno dei fondatori e dei collaboratori più attivi della *Minerve* e della *Renommée*. Allorquando si fuse quest' ultimo foglio col *Courier Français*, nuovamente fondato da Villenave e Kératry, il 1.mo di febbrajo 1820, Aignan divenne comproprietario di tale giornale; ma non fu ammesso nel numero de' suoi compilatori ordinarj. I suoi articoli, sempre correttamente scritti, mancavano di quel vigore di dottrina che svela un pubblicista esercitato, e di quella maniera piccante che colloca un giornalista nel primo grado. Chiamato nel 1816 a pronunciare come giurato sulla cospirazione della *spilla nera*, la quale non era che l'effetto d'un maneggio della polizia, Aignan provò quanto possa in un processo politico un giudice illuminato ed indipendente. Per la sua influenza intervenne un giudizio che rimandò assolti tutti gli accusati; poscia pubblicò sui dibattimenti di tale pro-

(2) Tali versi in numero di sedici si trovano alla fine dell'appendice, col titolo: *Traduction d'un fragment du II livre de la seconde guerre punique de Silius Italicus* e con questo sommario: » Pacovio, senatore di Capua, scongiura » suo figlio a dimettere il pensiero d'oc» cidere Annibale ».

cesso e sul risultamento loro uno scritto nel quale svolgeva i motivi del suo convincimento e giustificava la decisione del giurì. La serie qui s'apre de' suoi differenti opuscoli politici: I. *De la justice et de la police, ou Examen de quelques parties de l'instruction criminelle considérée dans leurs rapports avec les moeurs et la sûreté des citoyens, Paris*, 1817, in 8.vo. È l'opuscolo a cui aveva dato causa la faccenda della *spilla nera*; II. *De l'état des protestants en France depuis le XVI siècle jusqu'à nos jours avec des notes et des éclaircissements historiques. Paris*, 1817, in 8.vo. In tale scritto v'ha quantità di ricerche e d'aneddoti. Ma parecchie asserzioni arrischiate ed errori di fatto, sfuggiti all'autore, provano che non aveva studiato la materia se non se per fare il suo opuscolo. I giornali dell'opinione contraria non mancarono di notare tali sbagli con mordacità; nè la personalità mancò. Aignan aveva istituito un confronto mal fondato fra il terrore del 1793 ed il regno di Luigi XIV. In vece di accumulare le prove contrarie si affermò che una tale comparazione era indegna d'un francese e d'un accademico. Aignan rispose nella *Minerve*, che persisteva nella sua opinione ed annunziò che raunava prove storiche in appoggio di quanto aveva asserito. Beniamino Constant prese le parti del suo amico; e paragonando il rigore delle disposizioni fatte da Luigi XIV contra i protestanti, non a tutti gli eccessi del terrore, ma soltanto alle leggi bandite contra i migrati, ricondusse la questione al suo vero punto di veduta; il che non era giustificare Aignan, ma correggerlo. Del rimanente si può vedere nella sua seconda edizione (*Paris, même année*) come questi tentasse di rispondere ai suoi avversarj, e principalmente ad un ottimo articolo d'Auger, inserito nella XII distribuzione dello *Spectateur politique et littéraire;* III. *Des coups d'état dans la monarchie constitutionelle, Paris*, 1813, in 8.vo (due edizioni); IV. *Réflexions sur le dialogue du maire d'une petite ville et celui du village voisin* (opera di Gonpil, podestà di Nemours), 1819, in 8.vo; V. *Histoire du Jury* vol. in 8.vo, 1822. In tale opera, ch'è stata tradotta in lingua spagnuola ed in tedesco (3), l'autore vedendo dappertutto il giurì, ne va a cercare l'origine fino nei tempi più remoti; e risale fino al sistema giudiziario degli Ebrei, della Grecia, e di Roma. La politica non teneva talmente occupato Aignan che non si desse altresì a lavori letterarj importanti di cui questa è la lista; I. *Bibliothèque étrangère d'hist. et de littérature ancienne et moderne*, o scelta di opere curiose, tradotte o estratte da diverse lingue, con notizie ed osservazioni, *Paris*, 1823-1824, tre vol. in 8.vo. Tale opera doveva avere sei volumi; la morte dell'autore impedì di continuarla. Lo scopo di tale compilazione veramente curiosa era di dipingere i costumi delle differenti epoche per mezzo degli scritti contemporanei, e di far vedere che gli uomini sono più cattivi ed infelici a proporzione della loro ignoranza e de' loro pregiudizj (4); II. *Extraits*

(3) In un'opera periodica intitolata *Themis*, e pubblicata a Strasburgo nel 1823.

(4) Auger, nell'elogio accademico d'Aignan, caratterizza così tale lavoro: « La » letteratura del medio evo gli aperse i » suoi oscuri archivj; e fu veduto estrarne » con discernimento, e presentare al pub» blico stupito, di que' vecchi monumenti » del pensiero, di cui la nostra ignoranza » ha fatto altrettante novità ».

des mes mémoires relatifs à l'histoire de France depuis l'année 1767 jusqu'à la révolution, 2 vol. in 8.vo, *Paris*, 1825. Questa data indica un'opera postuma. Il tomo I di tale raccolta, relativo alla storia ecclesiastica di Francia (giansenisti o gesuiti), è d'Aignan, eccettuata l'introduzione. Il secondo volume, relativo alla storia civile è di Norvins; III. *OEuvres complètes de J. Racine avec les notes de tous les commentateurs et des études sur Racine, par Aignan*, 6 vol. in 8.vo. Il I volume era stato pubblicato in aprile 1824; la pubblicazione degli altri non fu interrotta dalla morte dell'editore, di cui il manoscritto era interamente compiuto: IV. *OEuvres complétes de J. J. Rousseau* in 21 volumi in 8.vo; 12 volumi erano comparsi prima della morte d'Aignan. Egli era collaboratore della *Revue encyclopédique* e della raccolta, pubblicata nel 1821 e ne' seguenti anni, col titolo di *Chefs-d'oeuvre des théâtres étrangers*. Ha compilato per la *Nouvelle Encyclopédie* di Courtin l'articolo *Bardes*, di cui ha fatto tirare a parte un certo numero d'esemplari. Aignan intendeva oltracciò con ardore a tradurre in versi l'*Odissea*. Aveva composto una *Storia antica* in quattro volumi, lasciata manoscritta e di cui è proprietario il librajo Audin. Il suo elogio, come accademico, è stato detto due volte da Auger, segretario perpetuo, prima ne' funerali, indi il dì 25 di novembre 1824, nel ricevimento di Soumet, suo successore.

D—r—r.

AIGUILLON (Armando Luigi di Vignerod Duplessis, duca d') nato nel 1683, era pronipote di Maria-Maddalena di Vignerod-Duplessis-Richelieu (*vedi* Aiguillon n.ro 1 nella *Biogr.*), e nipote di Teresa, morta monaca nel 1705, e che non fu mai titolare del ducato d'Aiguillon che le aveva lasciato sua zia, con sostituzione in favore d'Armando Luigi di cui qui si tratta. Egli stesso non fu dapprincipio conosciuto che sotto il titolo di marchese di Richelieu; ma assunse quello di duca d'Aiguillon, allorchè tale dignità con grado di pari venne ristabilita in suo favore nel 1731. Egli morì il dì 31 di gennajo 1750. A lui e non a suo figlio ministro sotto Luigi XV (*vedi* Aiguillon n.ro 2 e Luigi n.ro 19 nella *Biogr.*) debbonsi assegnare le pubblicazioni seguenti; I. *Recueil de pièces choisies, rassemblées par les soins du cosmopolite, Ancône, Vriel B...t*, 1735, in 4.to, di cui furono tirati soli sette esemplari: l'aveva stampata egli stesso nella sua terra di Verret, vicino a Tours. Alcuni ne hanno fatto *onore* alla principessa vedova di Conti. Tale raccolta comprende gli scritti più empj e licenziosi conosciuti in allora. L'epistola dedicatoria e la prefazione sono di Moncrif; II. *Suite de la nouvelle Cyropédie ou Réflexions de Cyrus sur ses voyages, Amsterd.* (*Rouen*), 1728, in 8vo. Il duca d'Aiguillon ebbe per collaboratori di tale opera la principessa di Conti, l'abate Grécourt ed il padre Vinot, dell'Oratorio. Aveva sposato il dì 12 d'agosto 1718, Anna Carlotta di Crussol de Florensac, la quale ha lasciato le seguenti opere: I. Una traduzione dell'Epistola *d'Eloisa ad Abailardo*, di Pope (*Paris*, 1759, in 8.vo *Tilliard*), preceduta da un *Abrégé de la vie d'Abailard*, per Marin. Fréron nel ragguaglio che diede di tale lavoro, *Année littéraire*, 1758,

tom. 4, dice: « Ignoro di qual mano « o piuttosto di qual cuore sia tale « traduzione; so solamente che Ma« rin n' è l'editore ». Fréron ne sapeva probabilmente più che non volesse mostrare; II. *Carthon*, poema tradotto dall'inglese di Macpherson, da mad. * * * (la duchessa d'Aiguillon e Marin). Cotesta signora, che morì d'apoplessia nel suo bagno, in giugno 1772, conservò fino all'estremo della sua vita una specie di freschezza ed alquanta pinguedine. Aveva una fisionomia dolce e che preveniva in favor suo, talmente che a corte la chiamavano la *buona duchessa d'Aiguillon*, riputazione usurpata, a crederne le memorie di quel tempo, però che la marescialla di Mirepoix diceva, « che una ca« rezza della duchessa vedova d'Ai« guillon era pericolosa quanto un « morso del duca d'Ayen ».

A. L—d.

AIKIN (Giovanni), medico e letterato inglese, nato nel 1747 a Kibworth, nel Leicestershire, era figlio d'un precettore e ministro presbiteriano. Destinato per tempo all'arte di guarire, fu dapprima discepolo d'un celebre operatore, C. White, di Manchester, che gli procurò la prima occasione di farsi conoscere, inserendo tra le sue *Osservazioni chirurgiche* (cases in Surgery), un saggio del suo allievo sulla *legatura delle arterie*. Aikin fermò stanza a Chester per esercitarvi la chirurgia: nel 1771 si riunì alla sua famiglia a Warrington nel Lancashire, e si ammogliò l'anno appresso. Gli fu conferita una cattedra di chimica e di fisiologia nella scuola diretta da suo padre; ma trovando poca utilità nell'esercitare la sua professione, andò a dottorarsi in medicina a Leida, e tornò per provarsi in un campo più vasto, a Yarmouth nel Norfolk. Ivi la sua clientela si estese un poco. Vi formò una società letteraria, e visse felice in mezzo a' suoi libri e ad onorevoli amici, fino al momento in cui il grido di libertà proferito in Francia cominciò a rimbombare nelle isole Britanniche. Aikin si era già reso sospetto al governo del suo paese in causa dell'ardore che aveva mostrato per far rivocare in favore de' suoi correligionarj, gli atti di *test* e *corporation*, che gli escludevano dai pubblici impieghi. La notorietà delle sue opinioni, favorevoli alle idee chiamate *nuove*, rese meno tranquilla la sua dimora a Yarmouth, ed egli giudicò opportuno nel 1792 di trasferirla a Londra. Non essendo distratto da numerosa clientela, aveva avuto agio grande di darsi alla coltura delle lettere: la sua penna si esercitava alternamente sulla chimica, la biografia, la morale e l'arte di comporre canzoni. Pubblicato aveva assai opere, commendevoli principalmente per l'utilità del loro scopo, la loro tendenza morale, la naturalezza, la correzione e l'amenità dello stile, allorchè gli fu proposta la direzione d'una nuova opera periodica, il *Monthly Magazine*, che fu arricchito de' suoi scritti, dal 1796 fino al 1806. È stato l'editore ed il principale compilatore d'una *Biografia generale*, in 10 volumi in 4.to, di cui il primo comparve nel 1799 e l'ultimo nel 1815. I diversi cooperatori, Aikin, Enfield, Nicholson, Tomaso Morgan, Guglielmo Johnson ed altri, hanno attinto la materia loro a buone fonti, e sposto i fatti con candore e semplicità. L'opera loro ha somministrato utili documenti agli autori della *Biografia*

universale. La robusta complessione d'Aikin si era considerevolmente indebolita in causa di prolungate veglie fra le sue carte e nelle società, in cui l'amenità e la sicurezza del suo consorzio lo facevano desiderare. Le sue facoltà intellettuali si alterarono parecchi anni prima della sua morte, avvenuta il dì 7 di dicembre 1822 a Stoke-Newington. Nel novero de' suoi amici erano Priestley, gli storici Henry e Roscoe, ed il filosofo Howard. Quasi tutta la sua famiglia coltivava la letteratura. Sua figlia Lucia (*Lucy*), a cui debbesi un libro di memorie sulla corte di Elisabetta, ha pubblicato delle *Memorie* sulla vita di suo padre, con una scelta de' suoi scritti, ed un ritratto, 1823, due vol. in 8.vo. Ricordiamo qui le opere d'Aikin che non abbiamo mentovate. *Osservazioni sull' uso esterno delle preparazioni di piombo.—Osservaz. sugli ospitali*, trad. in francese da Verlac, 1787, in 12.mo.—*Memorie biografiche della medicina nella Gran Brettagna, fino al tempo d' Harvey*, 1780, in 8.vo.— Un' edizione, di molto accresciuta, della *Materia medica* di Lewis.—*Schizzo dell' economia animale.—Saggio sulla composizione delle canzoni* (song-writing), in 12.mo.—*Componimenti diversi in prosa*, congiuntamente a sua sorella, miss Aikin (poscia mad. Barbauld), 1775, in 8.vo.—Questa ha inserito pure alcuni articoli nei due primi volumi delle *Serate in casa*, opera pubblicata da suo fratello, dal 1793 al 1795, in 6 volumi, e che seguita sempre a piacere. Essa è stata tradotta in francese, 6 vol. in 12.mo, sulla 12.ma ediz.; una 14.ta è comparsa nel 1827, 4 vol. —*Testi di chimica ; Manuale di chimica*, trad. da Baumé.—*Saggio sull'applicazione della Storia naturale alla Poesia*, in 12.mo.—*Il Calendario della natura, in* 12.mo. —Traduzione inglese di Tacito: *Costumi dei Germani* e *Vita d' Agricola*, 1815, in 8.vo, con carta. Aikin non andò più innanzi, come seppe che Murphy traslatava lo stesso storico.—*England delineated*, 2 vol. in 8.vo; sistema di geografia sommamente stimato, stampato più volte. —*Poesie*, un vol. in 12.mo.—*Lettere sulla poesia inglese*, indirizzate dall'autore ad una sua nipote, II ediz., 1807, in 12.mo.—*Schizzo del carattere e de' servigi pubblici di Giovanni Howard*, 1790, in 8.vo, trad. in francese da Boulard, in 12.mo.— *Lettere d'un padre a suo figlio*, sopra diversi argomenti riferibili alla letteratura ed al modo di condursi nel mondo, in 2 vol., 1793-1799; ristampate nel 1806. Di tutte le produzioni d'Aikin, tali lettere sono l'opera più stimata dagl'Inglesi. Una diversità grande d'importanti argomenti vi è trattata con molto senno e buona fede. Il padre esorta il figlio a non temer troppo di farsi de' nemici: quest' è in fatti sovente la sorte della virtù. Se ne trova una analisi in francese in uno dei fascicoli dello *Spettatore del Nord*, che contiene pure la traduzione d'alcuni articoli delle *Miscellanee*, segnatamente: *Ricerche sul genere di disgrazie che eccitano sensazioni piacevoli.—Le Memorie di Huet*, trad. in lingua inglese, con annotazioni, 1810, 2 vol. in 8.vo. *Saggi letterarj*, 1811, in 8.vo.— *Vite di Selden e d' Usher*, 1812, in 8.vo.—*Le Stagioni* di Thomson, 1793, in 8.vo; il *Saggio sull' Uomo*, di Pope, 1796, in 12.mo; le poe-

sie di Green, autore dello *Spleen*, 1796, in 12.mo; le *Opere poetiche di Goldsmith*, 1796, in 12.mo, sono state arricchite di saggi critici di G. Aikin. Tali introduzioni sono state ristampate nel 1829 nell'edizione delle opere scelte dei poeti inglesi.—*Poesia vocale, o Raccolta di canzoni*, *Londra*, 1810, in 8.vo. Aikin aveva l'abitudine alla fine d'ogni anno di scrivere note sugli avvenimenti storici; con tale materia compose gli *Annali del regno di Giorgio III*, opera di cui si è lodata l'imparzialità. N'è stata fatta una nuova edizione in cui il ragguaglio è prolungato fino al terminare del regno. Eyriès ne ha pubblicata una traduzione francese.

L.

AILLAUD (Pier Ognissanti), nato a Monpellieri nel 1759, abbracciò la vita sacerdotale; e, poi ch'ebbe professato la rettorica nel collegio di Montalbano, divenne bibliotecario di essa città, dov'è morto nel 1826. Ha scritto: I. *Apothéose de Thérésine*, poema elegiaco in cinque canti, *Montauban*, 1802, in 8.vo; II. *L'Egyptiade*, poema eroico in dodici canti, *Toulouse*, 1802 in 8.vo; nuova ediz., *Paris*, 1813, in 8.vo. Il soggetto del poema è la spedizione di Bonaparte in Egitto. L'autore ha preso l'intero suo disegno dalla *Gerusalemme liberata*, ma senza essere ispirato dal suo modello: *l'Egyptiade* non è che un lungo e monotono panegirico sfornito di pensieri poetici. L'abate Aillaud voleva aggiungere quattro nuovi canti al suo poema; ma sopravvenuti gli avvenimenti del 1814, li fece comparire col titolo di *Fastes poétiques de la révolution française*, *Montauban*, 1821, in 8.vo; III. *Cléopâtre à Auguste*, eroide, *Montauban*, 1802, in 8.vo; IV. *Le nouveau Lutrin*, ou *les Banquettes*, poema eroicomico in otto canti, *ibid.* 1803, in 8.vo; V. *Le triomphe de la révélation*, poema in quattro canti, *ibid.*, 1815, in 8.vo; VI. *Les Argonautes de l'humanité*, in due canti, *ibid.*, 1817, in 8.vo; VII. *Jean-Jacques Rousseau, dévoilé*, a confutazione del suo discorso contra le scienze e le lettere *ibid.*, 1817, in 8.vo, di 54 pag.; VIII. *Tableau politique, moral et littéraire de la France*, dal regno di Luigi il Grande fino al 1815, contenuto nello scioglimento di questo quesito: Quali sono stati gli effetti della decadenza dei costumi sulla letteratura francese? *Montauban et Paris*, 1823 in 8.vo; IX. *La nouvelle Henriade*, poema eroico in dodici canti, di cui il primo soltanto è comparso, *Montauban*, 1826, in 8.vo, di 36 pag. Tale saggio è preceduto da osservazioni sulla Enriade di Voltaire, che l'abate Aillaud trova estremamente difettosa nell'ordine e nell'esecuzione, per cui si era indotto a rifare interamente il poema. Ha pure lasciato una traduzione in versi di quindici odi d'Orazio.

Z.

AIMERICH (il p. Matteo), dotto filologo, nacque nel 1715, a Bordil, nella diocesi di Girona. Di anni diciotto abbracciò la regola di S. Ignazio, e terminati gli studj, professò la filosofia e la teologia in diversi collegj del suo ordine. Fu fatto poscia rettore a Barcellona, poi a Cervera, e finalmente cancelliere dell'università di Gandia. Si trovava a Madrid, ov'era andato a sopravvedere la stampa delle opere di due

suoi confratelli (1), allorchè comparve il decreto che scacciava di Spagna tutti i Gesuiti. Condotto sulla nave che doveva trasportarlo in Italia, si mostrò pieno di rassegnazione, dice un testimonio di veduta (il p. Caballero), e durante l'intero tragitto non intese che a consolare i suoi compagni di sventura di cui parecchi erano attempati ed infermi. Il p. Aimerich pose stanza a Ferrara; e fu nel suo esilio che compose le opere che gli assicurano un grado distinto tra i filologi ed i critici del secolo XVIII. Ciò che v'ha di osservabile, è ch'egli scrisse tali opere, sì ricche d'erudizione, senz'altro soccorso che quello della biblioteca pubblica (*); tanto più che secondo la Serna, le sue infermità anticipate non gli concedevano di frequentarla regolarmente (*Catal.* di la-Serna, n.ro 6151). Morì a Ferrara nel 1799 (2), in età di ottantaquattro anni, con grandi sentimenti di pietà. Dotato d'uno spirito fino e giudizioso, il p. Aimerich accoppiava all'erudizione più vasta, il talento che diventa sempre più raro, di scrivere il latino con eleganza e purità. Oltre diverse opere di filosofia scolastica, alcuni opuscoli ascetici e varie aringhe di cui si troveranno i titoli nel *Supplement. Biblioth. Jesu soc.* del p. Caballero, 77, 78, abbiamo del p. Aimerich: I. *Nomina et acta episcoporum Barcinonensium*, *Barcinonis*, 1760, in 4.to; II. *Quinti Moderati Censori de vita et morte linguae latinae paradoxa philologica, criticis nonnullis dissertationibus exposita, asserta et probata*, *Ferrariae*, 1780, in 8.vo. Di tale opera è detto nel *Catalogo* di la-Serna (n.ro 6086) essere state tirate pochissime copie (**). È rara in Francia; III. *Relazione autentica dell' accaduto in Parnasso*, *ivi*, 1782, in 8.vo. È una difesa dell'opera precedente cui il conte Luigi Vanetti sotto la maschera di *Lagarini, accademico occulto*, aveva fortemente censurata. Il p. Aimerich, fingendo di non avere riconosciuto il suo censore, lo motteggiò alla sua volta in modo assai pungente; IV. *Specimen veteris romanae litteraturae deperditae vel adhuc latentis, seu syllabus historicus*, ecc., *ibid.*, 1784, in 4.to; V. *Novum Lexicon historicum et criticum antiquae romanae litteraturae deperditae vel latentis, ac Romanorum eruditorum qui ea floruerunt ab urbe condita ad Honorii Augusti interitum: accedunt dissertationes et multa corollaria, Bassani*, 1787, in 8.vo. Tale opera, su cui s'appoggia principalmente la riputazione del p. Aimerich, è la continuazione ed

(1) La *Cronaca* d' Idazio (*vedi* Idazio nella *Biogr.*) con *note* del p. Garzon e la *Storia naturale* della *Catalogna*, scritta nel dialetto di quella provincia, dal p. Gil, e tradotta dal catalano in ispagnuolo dal p. Aimerich. Tali diverse opere sono rimaste inedite.

(*) Sarebbe piuttosto da far la meraviglia se composta la avessa senza il soccorso della pubblica biblioteca la quala (intendendosi poi quella di Ferrara) è provveduta quant'altra mai di libri d'ogni fatta, specialmente io materia d'erudizione ch'era appunto il genere in cui più si esercitava il p. Aimerich. Il compilatore poi di questa nota odì parlare più d'una volta di tale religioso da persona cha l'avevano conosciuto davvicino e che affermavano aver desso trovato una premurosa corrispondenza per parte da'suoi amici nella sue letterarie ricerche.
G. V—i.

(2) E non nel 1788, come congetturava Barbier. L'articolo ch'egli ha fatto del p. Aimerich, nell'*Examen critique des Dictionnaires*, p. 13, è affatto superficiale.

(**) Certo è che se ne trovano assai poche.
G. V—i.

il compimento della precedente, alla quale i raccoglitori la uniscono. Ha lasciato manoscritto un supplemento al suo dizionario, ugualmente che parecchi discorsi latini.

W—s.

AINE (Maria Gian Battista Nicolo' d'), nato a Parigi nel 1733, fu referendario e successivamente intendente di Pau, di Limoges e di Tours. Morì a Parigi il dì 25 di settembre 1804. I suoi lavori letterarj sono: I. Una traduzione delle *Egloghe* di Pope, che si trova nel *Mercure* del 1753, e nella *Nouvelle Bigarrure*, t. II. pag. 75 e seg.; II. *Economie de la vie humaine*, trad. dall'inglese di Dodsley, 1752, in 12. *Edimbourg*, 1782.

C. T—y.

AKERBLAD (Gian Davidde), filologo ed antiquario svedese, nato verso il 1760, si diede fino dall'infanzia allo studio delle lingue orientali, e giovanissimo ancora fu assegnato all'ambasciata di Svezia a Costantinopoli. Nominato poi segretario di tale ambasciata, ebbe occasione di visitare la Palestina e la Troade. Verso il 1800 andò ad abitare Gottinga, da cui partì poco tempo dopo per andare come incaricato d'affari a Parigi. Le sue diplomatiche incumbenze lasciandogli ozio bastante, si mise ad esaminare i numerosi manoscritti copti che la biblioteca nazionale aveva ricevuti da quella del Vaticano. Tali ricerche gli fecero scoprire una scrittura fin allora ignota al mondo letterario, la scrittura corsiva copta, di cui diede la chiave in una lettera diretta a Silvestre-de-Sacy e che è inserita nel *Magasin encyclopédique*, anno VII, t. V. Malcontento de' mutamenti politici che in quel tempo avvennero nella Svezia, risolse, quantunque privo di beni di fortuna, di cessare ogni relazione con la sua patria, e si trapiantò a Roma. In quella capitale ebbe la sorte di attirarsi l'attenzione della duchessa di Devonshire e d'alcuni altri amici delle lettere e delle arti, che gli porsero i mezzi di darsi pienamente a' suoi scientifici lavori. Akerblad morì repentinamente a Roma, il dì 8 di febbrajo 1819, in età di circa sessant'anni, e vi fu sotterrato presso la piramide di Cestio. La sua morte ebbe coincidenza coll'arrivo del granduca Michele di Russia il quale da lunga pezza l'onorava della sua particolare amicizia, ed a cui aveva promesso di servir di guida in quella città. Le opere d'Akerblad, di cui ci facciamo a citare le più notabili, danno a divedere la profonda cognizione ch'egli aveva delle lingue orientali: alcune gli erano anzi sì famigliari che le parlava con una grande facilità. I. *Inscriptionis phoeniciae oxoniensis nova interpretatio*, *Parisiis*, anno X (1802), in 8.vo. L'iscrizione spiegata in tale opera è uno dei ventitrè epigrammi fenicj trovati da Pockocke, e la stessa che Barthélemy ha fatto inserire nel tomo XXX delle *Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*. Tale monumento aveva già lungamente esercitato la sagacità dei filologi, e fatto nascere una quantità d'interpretazioni, allorchè Akerblad propose la sua; essa differiva essenzialmente da quelle che l'avevano preceduta, ed ottenne unanimi suffragj; II. *Lettre sur l'inscription égyptienne de Rosette, adressée à Silvestre-de-Sacy*, *Paris*, anno X (1802), in 8.vo. Akerblad fu uno dei primi che tentarono di spiegare la celebre iscrizione trigrammatica di Rosetta, e pubblicò il resultato del suo lavoro nell'opuscolo che ha

il titolo surriferito. Comincia dal render ragione del modo onde ha proceduto; esso è il medesimo che Barthélemy impiegato aveva per iscoprire l'alfabeto palmireno, e di cui Silvestre-de-Sacy ha fatto uso per trovar quello de' Persiani dell' età di mezzo. Tolse primieramente a riconoscere i nomi proprj, trovò poi intorno a ciascun nome un gruppo di parole, e gli riuscì in fine a leggere di seguito una frase intera. Oltre l'analogia di ciascun nome e diverse parole di ciascun gruppo, l'autore dà un alfabeto tratto dal confronto delle differenti parole egiziane di cui ha fatto l'analisi (1) e termina la sua opericciuola con la risposta di Silvestre-de-Sacy. Questo illustre dotto dopo aver esposto modestamente i suoi dubbj sopra alcune delle spiegazioni date da Akerblad, gli esprime nel modo più cordiale la sua ammirazione per la sagacità e la pazienza con cui ha saputo lottare contra le difficoltà innumerevoli che presentava la scrittura del monumento di Rosetta (2); III. *Notice sur deux inscriptions en caractères runiques trouvées à Venise, et sur les Varanges; avec les remarques de M. de-Villoison* (inserita nel *Magasin encyclopédique*, anno IX, tomo V). Tale notizia, scritta prima in lingua svedese, e comunicata nel 1800 ad una società letteraria di Copenaghen, che la fece inserire nel primo fascicolo del *Museo scandinavo* dello stesso anno, ha per iscopo di fermare l'attenzione dei dotti sopra due lunghe iscrizioni in caratteri runici che si trovano sopra uno dei due leoni di marmo e di colossale grandezza situati alla porta dell' arsenale di Venezia. L' autore non avendo osato d' imprendere la

(1) Dopo che i lavori del dottore Tomaso Young, e quelli principalmente di Champollion giovane, hanno sparsa una sì viva luce sulle diverse specie di scrittura usate nell' antico Egitto, si è quasi posto in obblio il debito che si ha ad Akerblad. È però incontrastabile che non solo egli ha fatto il primo passo importante nella ricerca dei valori fonetici dei caratteri demotici e geroglifici dall' iscrizione di Rosetta; ma, cosa ancora più notabile, questo modesto dotto ha stabilito rigorosi principj da cui si è scostato il dottore Young e che Champollion solo ha ristabiliti e sviluppati. In fatti Akerblad aveva scoperto i più dei caratteri alfabetici degli Egiziani nell' iscrizione di Rosetta, e nondimeno, ecco ciò che Young scriveva in dicembre 1819 nel *Suppl.* all'*Enciclopedia Britannica*, vol. IV p. 54. « Ma » per nessuno sforzo venne fatto di scoprire » un alfabeto che potesse esprimere tale » iscrizione in generale, nè nulla che potesse » ajutare a trasformarla in linguaggio egi» ziano, quantunque parecchi de' nomi proprj » *sembrassero accordarsi abbastanza con* » *le forme* delle lettere indicate da Aker» blad ». L'errore d' Akerblad consiste in aver creduto che in tutti i caratteri geroglifici delle iscrizioni fossero fonetici, o lettere, mentre il dottore Young ha avuto il torto assai più grave di credere che i segni ideografici non diventassero fonetici se non se per l' artifizio usato dai Chinesi, vale a dire indicando, col mezzo d' un segno convenuto, che un gruppo di caratteri corrisponde al suono della parola nella lingua parlata, e non alla cosa espressa da tale gruppo, o all' idea suscitata dal suono articolato. Gli encomiatori del dottore Young hanno fatto vani sforzi per dissimulare il merito incontrastabile di Akerblad. Champollion è andato più lungi del filologo svedese, ma senza i lavori di questo e le false conghietture di Young, non sarebbe probabilmente venuto a capo di dar consistenza alle sue idee sugli alfabeti dell' antico Egitto. C—o.

(2) De-Fortia, spiegando pel primo il passo di Clemente Alessandrino sulle tre scritture egiziane, ha messo sulla via quei che vorranno occuparsene in avvenire. Ha provato che la prima delle due traduzioni dell' iscrizione è scritta in caratteri alfabetici, e la seconda in caratteri ideografici. I geroglifi erano anonimi e non potevano servire a tradurre un' iscrizione meramente storica. Veggasi lo scritto di de-Fortia sui tre sistemi di scrittura degli Egiziani.

Z.

spiegazione di tali iscrizioni, perchè non si credeva abbastanza versato nelle antiche lingue settentrionali, si è limitato nel suo scritto a citare alcuni fatti storici spettanti al leone di marmo sul quale sono delineate, ed a pubblicare due disegni che rappresentano tale monumento sotto differenti punti di vista, ed i tratti meglio conservati della runica scrittura. Entra in una breve discussione sull'origine delle lettere runiche, sulle comunicazioni che esistevano tra le nazioni settentrionali e l'impero bizantino, e ne inferisce che darsi potrebbe che delle due iscrizioni fossero autori i Varangi, di cui è si spesso parola nella storia di Bisanzio. In appoggio di tale conghiettura espone alcune osservazioni giudiziose sull'origine si controversa di tali Varangi, chiamati *Inglesi* dagli uni, *Celti* da altri, *Danesi* da altri ancora, e che alcuni scrittori, meno precisi nelle loro indicazioni, fanno venire da *Thule*, denominazione ugualmente applicabile alle isole Britanniche, ai tre regni Scandinavi ed all'Islanda. Tale operetta, che è prova ad un tempo della vasta erudizione e della somma modestia di Akerblad, dee il principale suo merito alle osservazioni che il celebre Villoison vi ha aggiunte; IV. *Iscrizione greca sopra una piastra di piombo trovata nei dintorni d'Atene, Roma*, 1813, in 4.to (in italiano). Tale opera, in cui Akerblad serbasi anonimo, e che è diretta a spiegare un'iscrizione che il dotto viaggiatore inglese Dodwell scoperse in un ipogeo del pubblico cimitero del Pireo, è piena di curiose ricerche sopra la lingua, la mitologia ed i costumi della Grecia antica; V. *Lettera sopra un'iscrizione fenicia trovata in Atene, Roma*, 1814, in 8.vo. È l'ultima opera che Akerblad abbia fatto stampare: è indirizzata al cavaliere Italinski, ed ha per oggetto l'esame d'un monumento di un'alta importanza per la paleografia. Akerblad ha arricchito d'eccellenti note la traduzione tedesca del *Voyage dans la Troade*, per G. B. Lechevalier: Tali note, contenenti un grande numero di fatti raccolti sui luoghi stessi, hanno per iscopo di determinare il sito dell'antica Troja e sono generalmente tenute in conto del più notabile lavoro che siasi pubblicato nella discussione non ancora terminata su cotesto punto di geografia antica.

M—A.

AKIMOFF, pittore russo, avendo fin dalla prima giovinezza dato a divedere felici disposizioni per le belle arti, viaggiò in Germania, in Francia ed in Italia, onde perfezionarvi il suo talento. Lo studio che delle composizioni dei grandi maestri fece a Roma, a Firenze ed a Bologna contribuì sopra ogni altra cosa a formare e a depurare il suo gusto. Il merito che aveva d'insegnare il disegno nel modo più ingegnoso, il vantaggio d'essere il primo forestiere che avesse coltivato le belle arti, quella garbatezza che aveva contratta frequentando l'alta società, gli valsero l'onore d'essere scelto per dar lezioni di disegno ai giovani granduchi e granduchesse, e d'essere promosso al grado d'aggiunto al rettore e di direttore dell'accademia di Pietroburgo. Ottenne pure il titolo di consigliere di stato, e fu decorato dell'ordine di S. Vladimiro. Parecchi quadri di santi dipinti da cotesto artista per la nuova chiesa di S. Alessandro Newski, non mancano nè di buon gusto nè di spirito, e meriterauno

sempre lodi dagli amatori delle arti. Akimoff parlava elegantemente il russo, il francese e l'italiano, e ragionava sulle belle arti con pari intelligenza ed ispirazione. È morto a Pietroburgo il dì 15 di maggio 1814.

Z.

1. ALA-EDDIN *Ussain*, (od *Assan*) *Giansuz* (or. *Ala-Eddyn*), che si dee riguardare come fondatore della dinastia dei Gauridi nella Persia orientale e nel settentrione dell'India, non è il primo principe di quella famiglia di cui la storia abbia fatto menzione. I suoi antenati pretendevano discendere dal famoso Zoaco (*Zohak*) il quale aveva usurpato il trono di Persia nei primi secoli dopo il diluvio. Zoaco essendo stato messo a morte da Feridun, re di Persia, la posterità sua si ritirò nelle montagne all'oriente della Persia, dove conservò lungamente la sua indipendenza e religione; di là venne senza dubbio il nome di Gauro (*Ghaur*) (1) che gli arabi mussulmani diedero a quelle montagne, a que' che le abitavano, alla provincia dov' erano situate, ed alla città che ne diventò la capitale. Sembra però che i principi Gauridi, abbracciassero alla fine l'islamismo, ond' essere mantenuti dai potentati di volta in volta dominanti, nel governo ereditario della loro provincia. Tale principato fu distrutto verso l'anno 400 dell'egira (di G.—C. 1009) dal celebre sultano Mamud il Gaznevida (*v.* Mamud n.ro 2 nella *Bio.*). Mohammed-ben-Suri s'avvelenò per non sopravvivere alla perdita della sua potenza, e suo figlio si salvò nell'Indostan, dove si acconciò al servigio d'una pagoda. Sam, figlio di quest' ultimo essendo succeduto all'impiego di suo padre, volle rivedere il suo paese originario, e far ritorno all' islamismo; ma la nave su cui aveva imbarcata la sua famiglia e le sue ricchezze perì in un naufragio. Suo figlio Ussain, scampato solo a tale infortunio, giunse dopo una lunga sequenza d'avventure fino a Gaznà, dove sarebbe stato giustiziato come ladro, se il sultano Ibraim, uno dei successori di Mamud, non avesse riconosciuta la sua innocenza. Ussain seppe cattivarsi il cuore del monarca, guadagnò la sua confidenza, pervenne alle prime cariche dello stato; e, sotto il regno di Masud III, figlio d'Ibraim, verso l'anno 500 (1108), ottenne il governo di Gaur che gli avi suoi avevano posseduto.—Ala-Eddin-Ussain od Assan, il primogenito de' suoi figli o de' suoi nipoti, soggetto di quest' articolo, cominciò a regnare l'anno 543 (1151). Pieno d'ambizione e di coraggio, non fu contento di possedere il paese di Gaur come vassallo dei Gaznevidi, si prevalse della decadenza de' loro affari, per effetto delle loro guerre intestine e delle conquiste che i Selginchidi fatte avevano su essi in Persia, per rendersi indipendente ed ampliare i termini della sua dominazione, ardì l'anno appresso d' invadere il Corassan, ed assalire il sultano Sangiar, il più valoroso ed il più potente dei Selgiuchidi (*vedi* Sangiar nella *Biogr.*). Vinto e fatto prigione, trovò un nemico generoso che si contentò di ritenerlo alla sua corte. Ussain, pur beato d'aver salvata la testa, dimostrò la sua riconoscenza a Sangiar con ogni maniera di sommessioni, e gli fece un'assidua cor-

(1) *Ghaur*, *Giaour*. (Giauro), donde si è formato il nome di Guebro, significa in arabo *idolatra*, *infedele*.

te. Un giorno gli si prostrò dinanzi, baciando le orme segnate dai piedi del suo cavallo, e gl' indirizzò una quartina persiana di sua composizione, di cui questo è il senso: « « L'impronta dei passi del vostro « cavallo sulla terra mi serve oggi- « giorno di corona. L'anello che « porto in segno di schiavitù è di- « ventato il mio più bell'ornamento. « Fin che avrò la sorte di baciare la « polvere de' vostri piedi, crederò « che la fortuna mi sia cortese delle « sue più tenere carezze ». Questa bassa adulazione ebbe il suo effetto. Piacque tanto al sultano la sua conversazione che volle sempre averlo vicino. Siccome il principe ganrida portava la barba assai lunga contra l'usanza del suo paese, Sangiar gliene chiese il perchè. Ussain fece all' incirca la stessa risposta che si è poi attribuita al marchese di Pomenars: « Allorchè il mio capo era mio, a- « veva mille schiavi per averne cura; « ora che n' è padrone il sultano, « essi si danno bel tempo ». Tale risposta non men umile che spiritosa fruttò ad Ussain una scatola di gemme di sommo prezzo che Sangiar gli fece dare, e meglio ancora la sua libertà ed il ristabilimento ne' suoi stati, come vassallo dei Selgiuchidi. Moammed, uno de' fratelli d' Alà-eddin, avendo preso parte ad una rivolta contro di Baram Scià (*Bahram Sciah*), sultano di Gaznà, questi lo fece perire per mano del carnefice. Tale atto di rigore antipolitico ridestò nell' animo del re di Gaur la memoria delle sciagure della sua famiglia, cagionate dalle persecuzioni dei primi principi gaznevidi, e soffocò la voce della riconoscenza pe' benefizj che suo padre aveva ricevuti dagli ultimi. Mandò suo fratello Saif-eddin Suri alla guida d' un esercito, che s' impadronì di Gaznà senza vibrar colpo. Baram che non aveva osato di tenergli fronte, vi rientrò per mezzo delle intelligenze che manteneva con gli abitanti. Saif-eddin, per suo cenno, fu imbrattato di nero nel viso, inforcato a ritroso a cavalcioni d' un vecchio bue, e dopo essere stato condotto in giro per tutta la città ed esposto agli oltraggi della plebaglia, perì ne' tormenti ugualmente che il suo visir. Alà-eddin, trasportato dal furore udendo la sorte di suo fratello, giurò di vendicarlo. Mosse contro di Gaznà, e dopo una sanguinosa battaglia, nella quale egli vinse Baram e gli uccise un figlio con un colpo di lancia, s' impadronì di quella capitale, cui pose a sacco ed a fuoco per sette giorni, insieme ad un numero grande di villaggi vicini. Il soprannome di *Giansuz* (*Gihansuz*, incendiario del mondo), gli derivò da tale atto di vendetta. Gli autori discordano sulle cause, le particolarità e la data di sì fatto evento; e parecchi lo mettono prima della guerra che Alà-eddin fece a Sangiar; ma è mai verisimile che codesto sultano, zio di Baram Scià, trattato avesse con generosità un principe capace di tanta barbarie? Gl'infelici abitanti che sopravvissero alla rovina della loro patria condotti furono a Gaur, dove il loro sangue, sparso per mano del carnefice, servì a stemprare il cemento delle mura della fortezza. Noi riferiremo all' anno 547 (1152) la sciagura di Gaznà, alla quale Baram di poco sopravvisse. Egli morì di cordoglio ritirandosi verso Laor (*Lahor*) dove suo figlio Cosrù (*Chosru*) trasportò la sua residenza e gli avanzi della dinastia dei Gaznevidi (*v.* COSRU' n.ro 6 nella *Bio.*).

Sangiar, che avrebbe potuto soccorrere potentemente i suoi nipoti, fu vinto e fatto prigione l'anno appresso dai Turcomanni Gazì (*Ghazi*) i quali invasero una parte del Corassan. Sembra che Alà-Eddin si reggesse nelle montagne di Gaur, e che dopo la ritirata di que'barbari ricuperasse gli stati che tolti aveva ai principi gaznevidi, e li lasciasse a suo figlio Saif-Eddin-Moammed. Alà-Eddin-Giansuz morì verso il 551 (1156). Fu un principe abile, spiritoso e valente. Dopo il breve regno di suo figlio, i suoi nipoti divennero potentissimi nella Persia orientale e nell' India (*v.* Moammed n.ri 1 e 6, nella *Biogr.*).

A—t.

2. ALA'-EDDIN I, ventesimonono imperatore dell' Indostan, e secondo della dinastia dei Calgidi (*Chalgid*), Afgani d'origine, era nipote e genero del suo predecessore Firuz-Scià II (*Fyruz Sciah*). Eletto da esso monarca subà (*subah*) della provincia di Gurrà o Carà (*Gurrah* o *Karah*), limitrofa del Decan (*Dechan*), respinse le invasioni degl' Indi, e traversando la Nerbuddat, l'anno 692 dell' egira (1292 di G.-C.), invase il loro paese, devastò i loro templi, distrusse i loro idoli e tornò con un sì ricco bottino che l'imperatore gli conferì pure il subadar d'Auda. Tali facili successi fecero concepire ad Alà-Eddin il disegno di conquistare la penisola; ma l'esecuzione di tale disegno non fu sulle prime che un mezzo di sottrarsi a contrarietà domestiche e di riuscire in un' impresa criminosa. Nel 1294 egli parte come per una caccia, e voltando verso il mezzodì, occulta il suo cammino, schiva ogni ostilità, finge di minacciare Ellicpur (*Ellichpur*) ed assalta all'improvviso Deoghir, capitale degli stati di Ramdeo, il più potente ragià del Decan. Spargendo la diffidenza tra gli altri ragià, impedisce loro di soccorrere Ramdeo, il quale, per liberarsi da un sì formidabile nemico, gli offre un grosso riscatto; ma appena l'ha pagato, che suo figlio, baldanzoso della superiorità delle forze cui conduce, viene a giornata co'Mussulmani, a malgrado di suo padre, ed in onta al trattato: egli tocca una compiuta sconfitta. Alà-Eddin ricomparisce dinanzi a Deoghir, la saccheggia, la pone a ferro e a fuoco, e costringe Ramdeo, per salvare la cittadella, suo ultimo asilo, a dare quindicimila libbre di peso d'oro puro, centosettantacinque libbre di perle, cinquanta libbre di diamanti e di pietre preziose, venticinque mila libbre d'argento, quattro mila pezze di panni, ed una quantità d'altre cose che provano quale fosse fin d'allora l'opulenza dell' India. Alà-Eddin lasciò presidio in Ellicpur, che il ragià gli aveva pur ceduta, e tornò al suo governo dopo mille pericoli, carico delle sue doviziose spoglie. Intanto Firuz-Scià, inquieto nella sorte di sue nipote, si era inoltrato verso Gualior, dove intese del ritorno e de'prosperi successi d'Alà-Eddin. In vece di muovere in forze contro di quell' ambizioso, per isconcertare i suoi disegni, gli lasciò il tempo di maturarli co' suoi raggiri. Vittima della sua tenerezza pel perfido, ingannato dalle false apparenze del suo pentimento, della sua disperazione d'aver intrapresa l'ultima sua spedizione senza l'assenso del suo sovrano, abbagliato in fine dalla parte che sperava d'avere nel ricco bottino che n'era stato il frutto, Firuz perdona a suo genero, e s'im-

barca sul Gange per andargli incontro. L'ipocrita, che da alcun tempo era nel Bengala, non per cercarvi un asilo contra la collera di suo zio, come voleva dar a credere, ma per farvi leva di genti, viene ad attenderlo sulle rive del fiume, dinansi a Manniepur con l'esercito suo. Ostenta de' timori, e per rassicurarlo l'imperatore lasciando indietro la sua numerosa scorta, si mette in una scialuppa con alquanti servi; ma non sì tosto ha tocca la riva, non sì tosto ha rialzato, abbracciandolo, Alà-Eddin, che prostrato si era a'suoi piedi, che è messo a morte ad un segnale dato da cotesto traditore (fino dell'anno 1296). Di due figli che lasciava Firuz-Scià, il primogenito era assente; il secondo, Rocn-Eddin (*Rochn-eddyn*) fu posto sul trono per le brighe di sua madre; ma tale ingiusta scelta formò due fazioni a Delì (*Dehly*), in un momento in cui l'unione vi era più necessaria. Alà-Eddin entrò senza ostacolo nella capitale e vi fece sancire la sua usurpazione, secondo l'uso, dando impieghi ed oro agli ambiziosi. Rocn-Eddin aveva riparato con sua madre e le sue donne a Multan, presso suo fratello; essi vi furono presto assediati e costretti a capitolare. Dovevano aver salva la vita; ma si cavò loro gli occhi, e perirono miseramente in prigione. L'anno appresso cento mila Mogoli del Giagataï traversarono l'Indo ed invasero il Pengiab (*Peng-ab*). Un fratello d'Alà-Eddin, scontratosi in loro vicino a Laor, riportò su essi una compiuta vittoria. Dodici mila rimasero sul campo di battaglia, ed i prigionieri in maggior numero furono scannati. Nel 1298 lo stesso principe ed il visir d'Alà-Eddin conquistarono il Gudzerat fino a Cambaja, posero in fuga il ragià e s'impadronirono de'suoi tesori, de'suoi elefanti e della sua famiglia. Una nuova invasione dei Mogoli ritardò la totale conquista del Gudzerat. Essi furono vinti da Giafar, uno dei generali dell'Indostan. Ma un terzo esercito, assai più numeroso, sotto gli ordini di Cutlnc (*Kutluch*), figlio del can di Giagataï, dopo aver devastato l'intero paese dall'Indo fino alla Gemnà (*Gemnah*) arrivò dinanzi a Deli, spargendo dappertutto lo spavento. L'imperatore raunò tutte le sue forze, e mosse contro di loro in persona. Giafar, che comandava il suo destro corno, aveva quasi decisa la vittoria ed inseguiva i fuggiaschi, allorchè, avviluppato da diversi corpi di Mogoli, abbandonato venne dal fratello d'Alà-Eddin, geloso del suo trionfo precedente, e soggiacque. Respinti su gli altri punti, i Mogoli sgombrarono l'Indostan. Inebbriato della sua prosperità, Alà-Eddin ambì la gloria d'essere conquistatore come Alessandro e profeta come Maometto. Per effettuare il primo disegno, era audace e buon guerriero; fu quindi sollecito d'assumere il nome dell'eroe greco (*Eskander*), e di farlo coniare sulle sue monete. Ma sapendo appena leggere, gli era più difficile di erigersi in riformatore delle leggi e della religione; laonde i saggi consigli del vecchio capo della sua magistratura lo indussero a limitarsi alle parti di conquistatore. Egli s'impadronì di Rantampur e di Citor, due delle più forti piazze dei Ragiput nell'Agemir; la seconda cadeva per la prima volta sotto la dominazione dei Mussulmani. Nel 1303 sottomise Varangola, capitale del Tellimgan, che comprendeva all'incirca il paese di Golconda. Conquistò il Malvà (*Malwah*)

l'anno susseguente. Nel 1306, Cogià-Cafur (*Chogiah-Kafur*), suo generale, terminò la conquista del Decan, a traverso il Baglanà o paese dei Maratti, e penetrò fino nel Carnato nel 1310. Facendo la guerra ladronescamente, ad esempio del suo padrone, Cafur saccheggiò tesori immensi: i suoi soldati spregiavano l'argento, cotanto oro avevano a discrezione. Diversi eventi interruppero sì luminosi successi. I Mogoli seguitarono le loro invasioni periodiche nell'Indostan; essi furono sempre respinti dall'imperatore in persona o da Tugluc, uno de' suoi generali. Alà-Eddin non dava punto quartiere a' prigioni di guerra; essi erano tutti scannati per ordine suo. Nondimeno divamparono rivolte contro di lui; la sua vita fu minacciata da cospirazioni: cadde anzi una volta sotto i colpi de' sicarj i quali, creduto lo morto, rispettarono il cadavere del loro sovrano in vece di mozzargli il capo. Tuttavia tali rivolte, tali cospirazioni, furono per Alà-Eddin utili lezioni, apprendendogli che nella sua amministrazione si covavano vizj, abusi, che bisognava estirpare. Onde venirne a fine, convocò un'assemblea generale de' ministri, degli omrà, degli uomini più illuminati dell'impero. Si riconobbe che la sorgente del male stava nel cumulo dei principali impieghi in favore di alcuni privilegiati, nelle parentele di alcune case troppo potenti; nella divisione troppo ineguale delle proprietà territoriali, nel potere illimitato de' governatori di provincie, finalmente nell'uso immoderato del vino e dei liquori spiritosi. Laonde l'imperatore inquisì la condotta di tutti i pubblici impiegati; ricompensò gli uni, rimosse o punì gli altri in maggior numero, vietò i matrimonj tra le famiglie d'omrà senza sua licenza; confiscò i beni male acquisiti; assottigliò i salarj de' principali impieghi, e ne abolì il cumulo. Determinò limiti agli acquisti delle proprietà territoriali, regolò il numero de' servi secondo i bisogni dell'agricoltura; diminuì le imposte e ne rese la ripartizione più equa e la riscossione meno vessatoria. Mercè le sue cure, la giustizia diventò sì vigile ed attiva che non si udì più a parlare di furti, ed i viaggiatori poterono scorrere in ogni verso l'Indostàn senza timore e senza pericolo. Vietò il vino sotto pena capitale, e per dare l'esempio, fece versare sulla pubblica piazza tutto quello che era nelle sue cantine. In somma, Alà-Eddin, nel suo ardore delle riforme, entrò nelle più minute particolarità. Nè trascurò le scienze e le arti di cui sentiva il pregio, ancor che fosse senza lettere; dottò collegj e scuole, e s'applicò egli stesso allo studio delle leggi e della politica. Costretto d'avere in piedi numerosi eserciti, sminuì il loro soldo: ma, d'altro canto, determinò pei grani e per le altre derrate di prima necessità, una tassa assai misurata; ne vietò il monopolio; ed istituì magazzini per mantenere l'abbondanza ed il buon mercato. Abbellì la sua capitale con numerosi edifizj pubblici, e la munì di fortificazioni per metterla in salvo dagli assalti dei Mogoli. Riboccante di ricchezze, inebbriato di prosperità, Alà-Eddin s'addormentò in grembo alla mollezza ed alla voluttà, abbandonando le redini dell'impero a Cafur, il quale, di schiavo nero che era e prigioniero di guerra, era divenuto il primo ministro ed il favorito del suo vincitore. Codesto ambizioso uomo, vagheggiando il trono, ispirò sospetti

all'imperatore sul conto de'suoi due figli maggiori e della loro madre, ed ottenne l'ordine di farli arrestare; i loro principali partigiani furono posti a morte. La tirannia di Cafur suscitò scontentezze e rivolte a Citor, nel Decan e nel Gudzerat; i sinistri occorsi agli eserciti d'Alà-Eddin in quest'ultima provincia lo posero in furore ed aggravarono la malattia da cui era affetto. Egli morì nel 716 (1316) nel ventesimo anno del suo regno. Non ostante il parricidio che gli servì di sgabello al trono, non ostante le sue crudeltà verso i prigionieri di guerra ed i popoli vinti, finalmente non ostante la sua insaziabile avidità, la sua poca cura per l'educazione de'suoi figlinoli, i suoi pochi riguardi verso sua moglie, e la debolezza che disonorò la fine della sua vita, egli è annoverato tra i più grandi monarchi dell'Indostan, perchè seppe difendere, ingrandire e governare i suoi stati, e rese i suoi sudditi felici con la saggezza della sua amministrazione. Dopo la sua morte ogni cosa mutò aspetto. Cafur fece accecare i due figli primogeniti d'Alà-Eddin, pose sul trono il più giovane, che aveva soli otto anni, e s'impadronì della reggenza: ma fu trucidato in capo ad un mese, ed il suo pupillo surrogato fu da un terzo figlio d'Alà-Eddin, che regnò e perì da tiranno. Egli fu l'ultimo della sua dinastia la quale non aveva durato che circa trentadue anni, e Tugluc-Scià (*Tugluk-Sciah*) nel 721 (1321), ne fondò una nuova che durò quasi un secolo (*vedi* Mamud-Sciа' iii nella *Biogr*).

A—t.

ALAGON (Luigi d'), barone di Mérargues nato in Provenza, nel secolo XVI, si diceva disceso dai conti d'Aragona. Tenne di non poter meglio giustificare una simile origine che tramando una congiura per dare (1605) la città di Marsiglia in mano agli Spagnnoli, e giovandosi per riuscirvi de' mezzi che gli dava il comando di due galere nel porto. Egli mise a parte de'suoi disegni un condannato; ed in breve il duca di Guisa, governatore della Provenza ne fu informato da costui. Una gita che Alagon fece a Parigi sotto un vano pretesto, ma con lo scopo di mettersi in relazione diretta coll'ambasciatore di Spagna, terminò di dimostrare la verità degli avvisi che il duca di Guisa aveva dati alla corte. Si spiarono i passi d'Alagon, e nel momento in cui era in conferenza con Bruneau, segretario dell'ambasciatore, furono arrestati entrambi dal prevosto Defunctis. Si trovarono nascoste sotto la legaccia del segretario, carte che provarono fino all'evidenza la realtà della trama. Baldassare di Zuniga, ambasciatore di Spagna, si querelò al re della violazione del diritto delle genti che commettevasi, (diceva egli), riguardo al suo segretario. Leggendo il discorso che tenne l'ambasciatore al monarca, si stenta a concepire come il diritto di rimostranza per parte d'un agente diplomatico sia stato portato al punto di rinfacciare al re di Francia d'aver usato di mezzi di pari natura verso le corti straniere. Ma, a dispetto di tali rimostranze, il processo fu ordinato dal parlamento. Invano Alagon tentò di mascherare le sue relazioni con la Spagna, le quali non avevano altro scopo, egli affermava, che di ottenere servigio presso quella corte. Bruneau, credendosi abbastanza protetto dal diritto delle genti, confessò tutto e le sue confessioni trassero seco la

perdita del suo complice. Per sentenza del mese di dicembre 1605, Alagon fu condannato nel capo, e l'esecuzione ebbe effetto sulla piazza di Grève. Il corpo fu fatto in quarti per essere esposti a quattro porte di Parigi, e la testa fu spedita a Marsiglia per ricevere sì fatta infamazione orientale. Per tutto gastigo Bruneau fu rimandato all'ambasciatore con una copia del processo. Il re aveva offerto al duca di Montpensier ed al cardinale di Joyeuse, parenti d'Alagon, di commutare la pena in una carcere perpetua. Stando al p. d'Avrigny, risposero: « Che « se non v'era carnefice per un si« mile misfatto, lo farebbero eglino « stessi ». Tale rifiuto più che romano non sembra avere tanto di realtà quanto le disposizioni clementi del monarca. L—M—X.

ALAIN (it. *Alano*), re e duchi di Bretagna (*v.* BRETAGNA n.ri 2-7 nella *Biogr.*).

ALAMOS-DE-BARRIENTOS (1) (don Baldassare), traduttore di Tacito, in lingua spagnuola, nacque verso il 1550 a Medina del Campo, nella Castiglia Vecchia. Avendo avuto l'occaisone di farsi conoscere a Gonzalo Perez, segretario di stato, si legò presto in amicizia con suo figlio, Antonio Perez (*v.* PEREZ n.ro 2 nella *Biogr.*), che gli era prossimo d'età. Alamos, avvolto nella disgrazia di Perez, fu messo in prigione, e vi rimase undici anni, sebbene non gli si potesse apporre altro che la sua affezione all'infelice suo amico. Onde alleviare le noje del carcere intraprese la versione di Tacito. Nel 1594 aveva terminato quella delle *Storie* e degli *Annali*. Antonio Covarruvias fu scelto ad esaminarla; ma il manoscritto, ancorchè fornito dell'approvazione del censore, restò negli uffizj della cancelleria. Filippo II morendo (1598), ordinò che Alamos fosse posto in libertà; ma proibì in pari tempo al suo successore d'affidargli nessun impiego. Ciò nondimeno il duca di Lerma tenne di non trasgredire le ultime volontà di Filippo, somministrandogli i mezzi di vivere con decoro. Alamos avendo allora ricuperato il manoscritto della sua traduzione di Tacito, rivide il suo primo lavoro, e lo recò a compimento con la versione dei *Costumi dei Germani* e della *Vita d'Agricola*. La lode che tale opera ottenne dal pubblico fece la riputazione e la fortuna dell'autore. Come Filippo IV salì al trono (1621), egli fu creato fiscale della casa del re e della guerra; ed alcuni anni dopo, membro del consiglio delle Indie e di quello dei beni della corona. Alamos morì verso il 1640, in età di circa novant' anni. Aveva, dice un critico spagnuolo (Pellicer), più senno che spirito, e sapeva meglio scrivere che parlare. Delle sue opere la sola che si conosca ancora è il *Tacito español illustrado con Aforismos*, *Madrid*, 1613, in fog. Tale versione di Tacito, la più compiuta che vi sia in lingua spagnuola, è tenuta per fedele e scritta bene. Quanto agli *Aforismi* o massime politiche d'Alamos, si può metterli a lato di quelli di Luigi d'Orleans o d'Annibale Scoto. Tuttavia furono stampati separatamente, *Madrid*, 1614, in fog., ed *Anversa*, 1651, in 8.vo, e trad. in italiano da Girolamo d'Anghieri, di cui la versione si trova in fine di quella di *Tacito*, per Adr. Politi,

(1) Lenglet-Dufresnoy, nel suo *Metodo di studiare la Storia*, ha male a proposito fatto due autori di *Baldassare Alamos* e di *Baldassare Barrientos*.

Venezia, 1665, in 4.to; Alamos lasciò varie opere inedite, fra le altre: I. *Advertimientos al governo*, cui offerse al duca di Lerma, in principio del regno di Filippo III; II. *El conquistador; hoc est praecepta de expeditionibus in novas orbis plagas, rite justeque conficiendis;* III. *Puntos politicos, o de estado.* Veggasi, per maggiori particolarità, il Pellicer, *Ensayo*, ecc., vale a dire Saggio d' una biblioteca dei traduttori spagnuoli, *Madrid*, 1778, 2.da parte, 23-28.

W—s.

1-2. ALARY (Giorgio), superiore delle missioni straniere, nato il dì 10 di gennajo 1731 a Pamplona nella diocesi d'Alby, abbracciò fino dalla sua giovinezza la vita apostolica, e si recò nel 1746 a Siam, dove fu fatto pro-vicario della missione, e fece moltissime conversioni. Nel 1765 i Birmani essendo inopinatamente piombati sulla popolazione cristiana di Merghi, di cui l'amministrazione spirituale era affidata ad Alary, egli fu spogliato delle sue vestimenta, e condotto captivo a Rangon, nel reame d'Ava, dove si fece amare da tutti gli abitanti per la sua evangelica dolcezza. Dopo nove mesi di cattività gli fu permesso di passare al Bengala, poi a Pondicherì, a Macao e finalmente in China nella provincia Cuei-Ceù (*Kuei-Ceu*), dove il Vangelo non era ancora penetrato. Egli vi fondò chiese cristiane, che sono ancora oggidì in gran numero. Durante la persecuzione che insorse nel 1769, accompagnò il p. Pottier nella capitale dello Scensi, per ricever colà la consecrazione episcopale. Fecero insieme dugento leghe, in un paese ignoto, non avendo con sè altri che un catechista chinese. Fu in quel tempo che i direttori delle missioni lo richiamarono a Parigi. Egli ritornò in Francia nel 1773 e si trasferì da prima alla Trappa, dove prese la risoluzione di passare il rimanente de' suoi giorni nelle austerità della penitenza. Allora, papa Clemente XIV, a preghiera dei direttori del seminario, gl' indirizzò l'ordine di recarsi a Parigi, e di esercitarvi il ministero pel quale era stato richiamato dalla China. Alary obbedì a tale breve ch'era concepito ne' termini più onorevoli: incaricato d' istruire i giovani ecclesiastici che si accingevano alle fatiche dell' apostolato, egli adempì tale commissione con pari zelo e saggezza. Fu desso quegli che, da quell' epoca fino alla rivoluzione, ammaestrò tutti i missionarj che furono mandati nell'Oriente. Allorchè la rivoluzione atterrò tutti gl' istituti religiosi, Alary riparò nell' Inghilterra, dove, con due suoi confratelli, intese ancora ad istruire i missionarj. I trappisti essendosi uniti in comunità in quel paese, Alary, non ostante l' avanzata età sua, concepì di nuovo il disegno d' abbracciare la loro ardua regola. Aveva cominciato il suo noviziato: ma le forze non gli concessero di condurre un genere di vita sì aspro. Nel 1802, allorchè Napoleone rialzò gli altari, Alary rientrò in Francia e non tardò a diventar superiore del seminario delle missioni; ma le infermità lo costrinsero a dimettere tale incumbenza nel 1809. Da quel momento non usciva più di stanza che per assistere agli officj divini. La sua vita, sì piena di buone opere, si estinse il dì 4 d'agosto 1817.-Alary (Stefano Amato), nato a Montpezat nel Vivarese, l' anno 1762, abbracciò fin dalla sua giovinezza la vita ecclesiastica, e si mostrò fin dai pri-

mordj della rivoluzione, assai contrario a' principj di essa. Si unì ai regj di Jalès nel 1790 e fu esiliato come uno dei capi di quella congrega. Egli riparò in Germania, divenne nel 1792 elemosiniere del principe di Condé cui seguitò nelle sue imprese, non temendo di correre tutti i pericoli della guerra. Venne ferito vicino a Monaco nel 1796, ed ebbe un cavallo ucciso sotto di sè a Costanza nel 1799. Ritornato in Francia nel 1803, vi fu arrestato, passò più anni nelle prigioni di Parigi, e non ricuperò la libertà so non se nel 1814. Divenne allora cappellano della duchessa di Berry, e morì nel 1819.

G—Y.

** ALBANESE (Angelo) industre meccanico, nacque in Venezia il dì 28 di marzo 1785. L'intera sua vita non fu che una continua ed utile applicazione de' buoni studj che aveva fatti di matematiche e di costruzione navale. Entrato giovane a' servigi del veneto Arsenale vi stette sempre fino alla sua morte avvenuta il dì 17 dicembre 1831. L'eccellenza de' suoi modelli e d' altri suoi lavori gli valsero la stima del Governo, varie pubbliche commissioni, un onorevole chiamata a Vienna, ed ultimamente il titolo per parte dell' Aulico Consiglio di Guerra d'i. r. Meccanico della Marina. Molti e pregevoli furono i frutti delle sue lucubrazioni, e più d' uno venne anche premiato con medaglia d' oro nelle biennali esposizioni degli oggetti di industria ch' ebbero luogo in Venezia dal 1817 al 1831. Per amore di brevità toccheremo solo de' più importanti; essi sono i seguenti: I. Una *macchina per dividere le linee rette e circolari*, che fu stimata superiore a quella di Rumsden, principalmente pel nuovo e semplice meccanismo del delineatore od incisore; II. Un *idrocronometrografo*, ossia stromento per segnare i cambiamenti d'altezza della marea: è desso costituito da un cilindro verticale che mediante una macchina d'oriuolo percorre e mostra un dato periodo di tempo, e da un corpo galleggiante che seguendo il crescere ed il calare dell' acqua segna con una matita linee più o meno alte sopra tale cilindro. Questo trovato fu suggerito all' Albanese dalla descrizione che nelle Memorie della Società Italiana si fece d' un *barometrografo* ovvero stromento che indicava per sè stesso i cambiamenti del peso dell' atmosfera avvenuti durante l'assenza dell' osservatore; III. Un *circolo a riflessione ed un restante tascabile* divisi con la sua macchina di cui al n.ro 1; IV. Un *compasso di variazione* o teodolite, atto altresì a pigliare le altezze, che è una semplificazione di quello ideato da Degaulle nel 1777; V. Una nuova *maciulla* per agevolare la manipolazione della pasta per fare il pane, alla quale può applicarsi ogni sorta di motore; VI. Una *cassa* per un migliore disseccamento della foglia di tabacco; VII. Finalmente un *livello catottrico*. Non si conosce di lui nessun'opera stampata; forse che non l'ingegno nè l'istruzione, ma il tempo gli venne meno.

G. V—I.

** 1. ALBANI (Alessandro) della cospicua famiglia di tal nome (che molti valentuomini produsse e diede alla Chiesa in un Gian-Francesco Albani il sommo pontefice Clemente XI) nacque il dì 17 di ottobre 1692 in Urbino, dove essa famiglia erasi da lunga pezza trapiantata dall' Albania, e di dove passò a Roma, stante il supremo onore che

di recente per la tiara erale pervenuto. In quella metropoli fu Alessandro educato ne' buoni studj, e diede ancor giovinetto a divedere come fosse già ricco di dottrina e maturo di senno, sì che lo zio non temè di adoprarlo presto ne' politici negozj, inviandolo a Bologna incontro a Federico IV re di Danimarca, e legato a Carlo VI in Allemagna. Il felice esito di sì fatte missioni sarebbe stato onesto incitamento a Clemente XI di crearlo cardinale, se morte non avesse frattanto colto esso pontefice; del qual guiderdone ben si volle incaricare il successore di lui Innocenzo XIII, che insignì nel 1721 della sacra porpora Alessandro, non ostante l'ancor troppo fresca età sua di vent' otto anni. La moltiplicità delle sue cognizioni, l'attività e pieghevolezza del suo spirito, l'assennatezza de' suoi consigli lo fecero scegliere da più parti ad importanti e luminosi officj, ne' quali seppe rendersi utile e benemerente. Laonde fu prefetto della congregazione delle Acque e della cappella Pontificia; compose le differenze che intorno all'elezione de' vescovi erano insorte tra Carlo Emanuele re di Sardegna e Benedetto XIV; fu procuratore cesareo presso la S. Sede, tanto dell'imperatrice Maria Teresa, quanto dell'imperatore Giuseppe II, e come tale richiesto di consigli sul particolare della spedizione verso il centro d'Italia, onde l'Austria, affidatone il comando al principe G. C. di Lobkowitz, avvisava far di fronte alle borboniche pretensioni ch'eran cagione di guerra circa la metà del secolo scorso. Non contribuì però meno alla gloria del cardinale Alessandro la generosa protezione che fin da' verdi suoi anni accordò ai letterati ed agli artisti: per lui s'avviarono alle lettere uno Stefano Morcelli, un Gaetano Marini; per lui otteneva impiego adatto alle sue inclinazioni ed a' suoi studj quel profondo investigatore e sottile illustratore dei monumenti antichi, il Winckelmann, che riconoscente lasciò poi suo erede il cardinale; per lui, (che adoperollo nelle pitture della famosa sua villa), cominciò a salire in grido quel Raffaello Mengs che si degnò mostrossi di portare lo stesso nome del divino Urbinate; per lui tanti altri ch'è soverchio l'enumerare, trovarono agevolato il sentiero che guida alle dolcezze ed ai frutti del sapere: tacendo che la casa sua era il convegno di tutti che godevano fama di dottrina e d'ingegno, fra i quali spiccava un Bianchini, un Giacomelli e quel monsignor Bottari che sì squisitamente sentiva e giudicò in materia di arti belle. Ma ciò che rende ancora più chiaro e riverito il nome del cardinale Alessandro, si è l'ardente ed illuminato amore che pose in raccogliere ed assestare quelle dovizie per cui le antiche genti tramandano di sè più sincera contezza che non forse le scritture commesse ai papiri; si è l'aver fondata e fatta tempio di cotali dovizie la summentovata villa, che da lui *villa Albani* denominandosi è sorta a fare vieppiù grande la maestà della moderna Roma. Tanta fu la suppellettile e preziosità delle medaglie, delle sculture, delle lapidi e d'altri simili oggetti che da lui con grandi cure e dispendj si radunarono, che, dopo averne donato prima e ceduto poi per settantaduemila scudi a Clemente XII, gliene rimase pur anco tale eletta copia che gli servì, con quanto poscia aggiunse, a formare quella celebre raccolta onde abbellir si piacque la prefata sua villa la quale in-

sieme alle altre sue bellezze sia di architettura sia di pittura, è tale un magnifico e sontuoso monumento che può ei solo dare soddisfacente idea di ciò che mai si fossero le sì vantate ville degli antichi dominatori del mondo. Bisogna leggere ciò che ne scrissero il Winckelmann, il Raffei, il Marini, il Cicognara ed altri dotti archeologi, per vedere quale inestimabile tesoro colà si racchiuda, e quanto d'intelligenza e di fino gusto il cardinale spiegò nell'ordinamento di esso. Non è quindi meraviglia se così stupenda magione sia stata modello di altre consimili che vennero erette, e se fu sempre santuario a cui ognuno, che sia o parer voglia alle gentili ed erudite discipline informato, reca tributo di ammirazione e di lodi. Ed a provare la somma perizia del cardinale nella estimazione delle cose d'antichità, valga altresì il sapere che, divenuto cieco sul declinare del viver suo, riusciva tuttavia col semplice tatto a darne sicuro giudizio. Circondato dalla stima universale dentro e fuori d'Italia, morì nell'anno 1779, ottantesimosettimo dell'età sua, avendo assistito a sei conclavi, in un de'quali sarebbe forse stato eletto papa, se mostrato ne avesse una volontà decisa. Fu sepolto nell'arca de' suoi in S. Sebastiano, chiesa fuori di Roma due miglia. Fra i non pochi autori che di lui parlarono, merita singolar menzione l'*Elogio* che ne dettò l'elegantissimo scrittore Dionigi Strocchi, e che comparso a Forlì nel 1812, si ristampò a Faenza nel 1830.— Scarso, crediam noi, è il numero di coloro che vorranno dissentire da questo avviso: che con brevi e sugose parole sia assai più acconcio il dire, segnatamente in un'opera che tutte o quasi le comprenda, le vite de'chiari uomini, di quello che trarle per lungo e dilavato sermone, impinzandole di futilità o minutissimi particolari che solo possono trovare lor luogo in narrazioni speciali che hanno a soggetto uomini della tempra di quelli celebrati da Plutarco. E ciò ben si comprese dai francesi compilatori della *Biografia universale*, i quali animati del vero spirito che avvivar debbe e reggere un'opera di tal natura, evitarono, per quanto fu comportabile, e la ripetizione ad ogni nome di azioni comuni a cadaun uomo più volgare, e l'esaltazione di fatti e di cose inconcludenti, cansando così il rimbrotto di sospetti od interessati panegiristi e d'improntì razzolatori; solleciti soltanto di cogliere e presentare i veri punti saglienti e caratteristici della vita degli uomini, onde questi vanno distinti fra loro, ragione per cui esclusero anche nomi di gente che poco più che pe'due estremi punti contrassegnava la sua apparizione nel mondo. Nulladimeno ci è d'uopo confessare che per quella imperfezione che a tutti gli umani e grandiosi lavori più di leggieri si rappicca, v'ha tal nome che nel vasto repertorio preaccennato sfuggì alle immense indagini, o di cui troppo magramente si favellò; e di questo novero è appunto il nome dell'illustre personaggio al quale (seguendo il nostro antico e sol interrotto costume di supplire in alcun modo alle mancanze dell'originale in quanto alle italiane cose si pertiene) ci siamo studiati or ora di fare un miglior viso che dal Sismondi nella *Biografia universale* non gli fu fatto e di cui ben era degno. Se non che più delle brevi parole, di cui gli fu pur cortese, ci mosse qualche stupore il vedere quel celebre e giudizioso letterato affer-

mare lo stesso cardinale autore di *scritti storici e letterarj riputatissimi*, quando, non ostante le più diligenti ricerche per noi praticate, non apparisce sussistente una tale affermazione, almeno per conto di opere stampate.

G. V—1.

2-3. ALBANI d'Urbino (Gian Francesco), nipote di papa Clemente XI, nacque nel 1720. Fu allevato fra le grandezze, perchè la sua famiglia aveva ricevuto segnalati favori dalla predilezione del pontefice. Fu destinato per tempo all'ecclesiastico aringo. Ad un aspetto vistoso, accoppiava spirito, grazia ed una sagacità notabile. Insignito della porpora nel 1747, diventò successivamente vescovo suburbicario, ed in fine decano del sacro collegio. Nel conclave del 1775 si dichiarò uno degli opponenti al partito di Francia, rappresentatò allora dal cardinale de-Bernis. In un'altercazione ch'ebbe col cardinale francese, levandosi il berrettino e mostrandolo a Bernis, gli disse con voce ferma: « Eminenza, non è una p..... che mi ha messo questo berrettino in capo ». Ricordava così il favore di cui Bernis aveva goduto presso madama di Pompadour (1). Convenne che Bernis si unisse ai cardinali italiani del partito Albani che portava il cardinale Braschi. Allorchè la rivoluzione francese cominciò a divampare, Albani si mostrò uno de'nemici più violenti del nuovo sistema. Fece conferire a suo nipote, monsignor Giuseppe Albani, oggidì cardinale e commissario generale di Sua Santità nelle legazioni (**), parecchie missioni le quali avevano per fine d'intralciare i progressi della potenza francese. Il generale Berthier avendo occupato Roma, il Direttorio sequestrò i beni della casa Albani. Tale confisca colpì tutti i membri della famiglia, e la famosa villa Albani, abbellita nuovamente con tanto dispendio, ed una delle più ricche di Roma in monumenti di scoltura antica, fu spogliata di tutte le sue dovizie. Dopo che la sorte delle armi ebbe fatto perdere ai Francesi l'Italia, Gian Francesco fu uno dei cardinali che nel conclave di Venezia contribuirono maggiormente alla elezione di Pio VII. Egli ritornò poscia a Roma dove le sue facoltà mentali cominciarono a indebolirsi, stante l'avanzata età sua. Un suo cameriere, chiamato *Marianino* lo governava dispoticamente. Il cardinale Gian Francesco lo sapeva, ma non poteva sottrarsi a quella volontà, che spiegasi per mezzo di attenzioni, adulazioni, compiacenze alle quali la vecchiezza pur dei grandi non è sempre avvezzata. Le protezioni interessate che Marianino accordava nel vescovado di Velletri, dove il suo padrone aveva il diritto d'esercitare un'autorità sovrana, destarono alla

(1) Le abitudini della lingua italiana che è più libera della francese, e più ancora lo stato di collera in cui era il card. Albani, danno la spiegazione di tale singolare vivacità.

* Non tutti potranno trovare soddisfacente una simile spiegazione, quelli principalmente i quali, conosciuto il diverso carattere ed essere dei due cardinali, ed i principj di politica che da non breve tempo guidavano la corte di Roma, veggono nel caldo ripiglio del card. Albani altra cosa che le abitudini d'una lingua piuttosto che d'un altra, ed un semplice trasporto di collera.

G.V—1.

(**) Sua Emin. il cardinale Giuseppe Albani ha cessato di essere commissario generale di S. S. nelle quattro legazioni, e presentemente governa la provincia di Urbino in qualità di legato.

G. V—1.

fine lo stupore di Pio VII, il quale un giorno chiese al cardinale Gian Francesco che cosa significasse quel *principato* di Marianino, il quale era l'arbitro di tutte le faccende a Velletri. Il cardinale che senza dubbio non aveva perduto in quel momento tutta la finezza del suo spirito rispose: « Ah! santissimo Padre, abbiamo tutti presso di noi, più o meno, un *Marianino*. » Il cardinale voleva far allusione alla grande confidenza che Pio VII accordava al suo ministro, il cardinale Consalvi. Gian Francesco morì nel 1809. Non si era mai mostrato persecutore; e si sa che spesso ha reso servigi segnalati, anche ai Romani che professavano principj diversi da' suoi.—ALBANI (Annibale), cardinale, fratello del precedente, ha fatto due edizioni eleganti: quella del *Menologium romanum*, (1) *Urbini*, 1727 3 vol. in fog. gr., fig., e quella del *Pontificale romanum*, *Bruxellis*, 1735, 3 vol. in 8.vo, fig. intagl. in rame da van-Horly. A lui è pur dovuta la raccolta delle opere di papa Clemente XI, suo zio, *Romae et Francofurti*, 1729, 2 vol. in foglio; e sue sono le epistole dedicatorie al collegio dei cardinali ed a Giovanni V, re di Portogallo, del pari che la prefazione che precede le aringhe o discorsi.

A—n.

ALBANY (LUIGIA MARIA CAROLINA ALOISA, contessa d'), di cui i canti d'Alfieri hanno eternata la memoria, nacque a Mons il dì 27 di settembre 1753 d'uno de' più antichi casati della Germania. Suo padre Gustavo Adolfo, principe di Stolberg - Goedern, luogotenente-generale ai servigi dell' Austria e comandante la fortezza di Nicuport fu ucciso nel 1757 nella battaglia di Leuthen, e non lasciò altro retaggio alla vedova di lui ed a' suoi quattro figli che un nome illustrato dalle sue gesta. La principessa Luigia fu educata in un convento della Fiandra, e passò poscia in uno di que' capitoli istituiti per servire d'asilo alle persone d'alti natali che si trovano senza beni di fortuna. Rassegnata alla sua sorte, ella si consolava della trista uniformità della sua vita coltivando la musica, il disegno e la poesia. In quel tempo un principe il quale, per le sue eminenti doti e più ancora pe' suoi grand' infortunj, ispirava una compassione generale, ma di cui la diplomazia aveva da lunga stagione abbandonato la causa, l'ultimo degli Stuardi, divenne ad un tratto l'oggetto d'un'estrema benevolenza per parte di varj gabinetti d'Europa. La corte di Versailles principalmente si mostrò assai premurosa verso il principe Carlo Eduardo, perchè nutriva il disegno di fargli contrarre un matrimonio al fine di non lasciar estinguersi una stirpe regia che avrebbe potuto un giorno riuscire di giovamento alla sua politica. Carlo Eduardo, entrando nelle mire del gabinetto francese, fermò la sua scelta sulla principessa Luigia di Stolberg - Goedern, non meno chiara per natali che per bellezza ed ingegno. Quantunque più giovane di trentatrè anni del principe Eduardo, ella accettò la sua mano; e le nozze furono conchiuse nel 1772, sotto gli auspizj della corte di Fran-

(1) Il compilatore francese inavvertentemente pone *romanum* in iscambio forse di *graecum*. Ma il titolo dell'opera è questo: *Menologium graecorum, jussu Basilii imperatoris olim editum gr. lat., studio Annibalis Albani, card. Urbini*, ecc.

(*Il ven. Ed.*)

cia la quale, in concorrenza con quelle di Spagna o di Napoli, assicurò ai nuovi sposi una rendita sufficiente. Carlo Eduardo assunse allora il nome di conte d'Albany, e andò a stabilirsi con sua moglie a Firenze, dove il granduca Leopoldo aveva fatto mettere all'ordine un palazzo per riceverli. Se non furono felici in tale unione, bisogna vederne la causa più nella differenza dei loro caratteri, che nella troppa disparità dell'età loro. La contessa d'Albany era vivace, spiritosa e dotata di quella bontà d'animo che guadagna i cuori; laddove il suo consorte, d'umore stizzoso e disuguale, s'irritava alla più piccola contrarietà, e montava sovente in grandi accessi di rabbia e di furore. Allorquando alla fine gli fu venuta meno sin la speranza di risalire sul trono de'suoi antenati, cadde in una specie di delirio, e si lasciò andare verso sua moglie a tali trasporti, che il governo di Toscana tenne di dover intervenire e separarli (1780). La contessa d'Albany si recò a Roma, dove il cardinale d'York, fratello del principe Eduardo, la ricettò nel suo palazzo. A Firenze, era stata l'anima dell'alta società, e la sua casa era divenuta il convegno delle più ragguardevoli persone della corte e della città. Tra que'che dimostravano maggior premura verso la bella contessa, si osservava sopra tutti Alfieri, il cui maschio ed ardente ingegno erasi già rivelato in alcuni poetici saggi. Nel bollore dell'età e delle passioni, egli concepì per la contessa un amore profondo e violento che vieppiù s'accrebbe per un'indifferenza che gli parve scorgere in lei, ma che in sostanza altro non era che riserbo. Alfieri, disperando d'essere contraccambiato, lasciò Firenze per cercare nelle distrazioni d'un viaggio un alleviamento alle sue pene. Non sì tosto ebbe saputo l'arrivo a Roma della contessa, che fu sollecito di andare a raggiungerla. In quella città, sul finire del 1780, strinse egli con lei quel legame ch'ei teneva pel più felice evento della sua vita, e come la fonte delle sue più belle inspirazioni. Ecco in quali termini ha delineato il ritratto dell'amata donna, e raccontato le prime impressioni ch'ella fece sul di lui cuore. » Fin dall'estate innanzi (*del* 1776), « ch'io aveva, come dissi, passato « intera a Firenze, mi era senza che « io 'l volessi occorsa più volte agli « occhi una gentilissima e bella si- « gnora, che per esservi anch'essa « forestiera e distinta, non era pos- « sibile di non vederla e osservarla; « e più ancora impossibile che, os- « servata e veduta, non piacesse ella « sommamente a ciascuno. Con tut- « to ciò, ancorchè gran parte dei « signori di Firenze e tutti i fore- « stieri di nascita da lei capitassero, « io immerso negli studj e nella ma- « linconia, ritroso e selvaggio per « indole, e tanto più sempre inten- « to a sfuggire tra il bel sesso quel- « le che più aggradevoli e belle mi « pareano, io perciò in quell'estate « innanzi non mi feci punto intro- « durre nella di lei casa; ma ne'tea- « tri e passeggi mi era accaduto di « vederla spessissimo. L'impression « prima me n'era rimasta negli « occhi e nella mente ad un tempo, « piacevolissima. Un dolce focoso « negli occhi nerissimi accoppiatosi « (che raro addiviene) con candi- « dissima pelle e biondi capelli, « davano alla di lei bellezza un ri- « salto, da cui difficile era di non « rimanere colpito e conquiso. Età

« di anni venticinque; molta propensione alle belle arti e alle lettere; indole d'oro; e malgrado gli agi di cui abbondava, penose e dispiacevoli circostanze domestiche, che poco la lasciavano essere, come il dovea, avventurata e contenta. Troppi pregi eran questi per affrontarli.—In quell'autunno dunque (*del* 1777) sendomi da un mio conoscente proposto più volte d'introdurmivi, io creduto mi forte abbastanza mi arrischiai di accostarmivi; nè molto andò ch'io mi trovai quasi senza avvedermene preso. Tuttavia titubando io ancora tra il sì e il no di questa fiamma novella, nel dicembre feci una scorsa a Roma per le poste a cavallo; viaggio pazzo e strapazzatissimo, che non mi fruttò altro che d'aver fatto il sonetto di Roma, pernottando in una bettolaccia di Baccano, dove non mi riuscì mai di poter chiuder occhio. L'andare, lo stare, e il tornare furono circa dodici giorni. Rividi nelle due passate in Siena l'amico Gori, il quale non mi sconsigliò da que' nuovi ceppi, in cui già era più che mezzo allacciato; onde il ritorno in Firenze me li ribadì ben tosto per sempre. Ma l'approssimazione di questa mia quarta ed ultima febbre del cuore si veniva felicemente per me manifestando con sintomi assai diversi dalle tre prime. In quelle io non m'era ritrovato allora agitato da una passione dell'intelletto, la quale contrappesando e frammischiandosi a quella del cuore venisse a formare (per esprimermi col poeta) un misto incognito indistinto, che meno d'alquanto impetuoso e fervente, ne riusciva però più profondo, sentito e durevole. Tale fu la fiamma che da quel punto in poi si andò a poco a poco ponendo in cima d'ogni mio affetto e pensiero, e che non si spegnerà oramai più in me se non colla vita. Avvistomi in capo a due mesi che la mia vera donna era quella, poichè in vece di ritrovare in essa, come in tutte le volgari donne, un ostacolo alla gloria letteraria, un disturbo alle utili occupazioni, ed un rimpicciolimento direi di pensieri, io ci ritrovava e sprone e conforto ed esempio ad ogni bell'opera; io, conosciuto ed apprezzato un sì raro tesoro, mi diedi allora perdutissimamente a lei. E non errai per certo, poichè più di dodici anni dopo, mentr'io sto scrivendo queste chiacchiere, entrato oramai nella sgradita stagione de'disinganni, vieppiù sempre di essa mi accendo quanto più vanno per legge di tempo scemando in lei que' non suoi pregi passeggeri della caduca bellezza. Ma in lei s'innalza, addolcisce e migliorasi di giorno in giorno il mio animo; ed ardirò dire e credere lo stesso di essa, la quale in me forse appoggia e corrobora il suo ». Dedicando alla contessa d'Albany la *Mirra*, una delle sue migliori tragedie, le dice:

Or vo' qual d'esse meno a te dispiaccia
Di te fregiar; benchè di tutte il fonte
Tu sola fossi, e il viver mio non conte
Se non dal dì che al viver tuo s'allaccia, ecc.

Benchè il legame che esisteva tra la contessa d'Albany ed Alfieri non fosse un segreto per nessuno, essi non lo confessarono pubblicamente se non dopo la morte del principe Eduardo, che avvenne nel 1788. Alcuni anni prima, la dimora negli

stati romani fu vietata ad Alfieri; secondo alcuni a cagione di tale legame, secondo altri, il che sembra più verisimile, a cagione della sua tragedia di *Bruto*, che avrebbe punto la schizzinosa fibra di alcuni grandi cortigiani di Roma. Egli andò fin d' allora ad abitare l'Alsazia dove la sua amica lo seguitò a breve intervallo. Volle il caso che si trovassero amendue a Parigi nei primi momenti della rivoluzione. Alfieri spinto dall' impulso del suo animo generoso, abbracciò le dottrine dei novatori e divisò di sostenerle con ogni sua possa; ma temendo di vedere la quiete dell'amata sua donna posta a repentaglio dalle politiche tempeste che si addensavano, seppe persuaderla a voler passare alcun tempo nell' Inghilterra. La contessa d' Albany dimorò un anno in quel paese, ove dovette provare una profonda commozione pensando che l' uomo di cui fù consorte era stato in procinto di occuparne il trono. Ritornata a Parigi nel 1792, vi fu testimonio della terribile catastrofe del dì 10 d' agosto. Alfieri che avvampava del più puro entusiasmo per la vera libertà, non potè vedere se non se con orrore o disprezzo l'ingannevole fantasima che i rivoluzionarj francesi adoravano sotto tal nome; prese il partito di sloggiar di Francia, e si trapiantò con l' amica sua a Firenze. Egli aveva perduto a Parigi molta parte de'suoi averi, e la pensione di sessantamila lire che la contessa d'Albany riceveva dalla Francia era stata soppressa; ma restavan loro do' mezzi, ed il governo inglese venne generosamente in soccorso della vedova dell'ultimo degli Stuardi, assicurandole una rendita maggiore di quella che l'era stata tolta. A Firenze, essi condussero una vita assai ritirata. Alfieri, i cui studj sofferto avevano una lunga interruzione, ebbe allora il pensiero di riparare il tempo perduto; ma si diede ad un lavoro sì poco moderato, che fu colto da una malattia acuta, la quale pose fine a'suoi giorni, il dì 8 di ottobre 1803. La contessa gli fece innalzare nella chiesa di S. Croce di Firenze un superbo sepolcro, che fu fatto coi disegni e sotto la direzione del celebre Canova. Ebbe cura altresì di far pubblicare una bellissima edizione delle di lui opere scelte, altro monumento non men atto a perpetuare la memoria di colui pel quale aveva un' ammirazione che ritraeva dell' entusiasmo. — In quel tempo Clarke (poi duca di Feltre), che risiedeva a Firenzo in qualità di ministro di Francia, si adoperò in ogni maniera per essere introdotto alla società della contessa d'Albany, e non potè riuscirvi. L'ossequio di Clarke fondavasi sul naturale sentimento che induce a ricercare la società d' una donna di spirito, e sull' entusiasmo che, nelle sue idee di famiglia *giacobita*, gli faceva vedere nella stessa donna la regina legittima d' Inghilterra. — La contessa d'Albany avendo sempre compartecipato all' odio fierissimo che Alfieri fece sì spesso divampare contra il nuovo ordine di cose in Francia, quel governo non mancò, tosto che divenne padrone della Toscana (1807), di molestare cotesta dama con una vigilanza strettissima, ed all' ultimo la chiamò a Parigi. Ammessa al cospetto di Napoleone, la contessa rimosse con ragioni sì solide i sospetti che la circuivano, che l'Imperatore parve arrossire d'averci prestata fede, e le accordò con termini pieni di benevolenza la permissione di tornarsene

a Firenze. Riveduti i suoi focolari, dopo più d'un anno d'assenza, ricevette dai Fiorentini il più lusinghiero accoglimento. In appresso, ammise alla sua confidenza un pittor francese di merito, Francesco Saverio Fabre, il quale era stato amico d'Alfieri; e mediante un testamento, dettato nel 1817, lo istituì suo erede universale.—Ella morì il dì 29 di gennajo 1824, in età di settantadue anni. Le sue mortali spoglie deposte furono nella tomba che racchiude quelle d'Alfieri, conformemente al desiderio che il poeta aveva espresso nell'epitafio che aveva per sè composto. Il monumento che il pittore Fabre ha consecrato alla di lei memoria è un capolavoro di semplicità, di grazia e d'eleganza: consiste in un cippo presso il quale s'aggruppano due genj alati che tengono un'urna cineraria; il fusto del cippo è lavorato a bassirilievi allegorici che fanno allusione alle qualità dell'illustre defunta, e lo zoccolo ha un'iscrizione lapidaria in latino. Tale monumento, opera in quanto al disegno dell'architetto francese Percier, ed in quanto al lavoro in marmo dello scultore Santarelli di Firenze, è posto a poca distanza da quello d'Alfieri, accennato più sopra.—La galleria di Firenze possiede un ritratto assai somigliante della contessa d'Albany, sotto il quale si leggono alcuni versi vergati di mano d'Alfieri. L'erede Fabre che raccolse nella successione di cotesta dama i manoscritti, libri e quadri che avevano appartenuto ad Alfieri, tenne in tale occasione la più nobile e generosa condotta: ne donò una parte alla biblioteca Medicea di Firenze, e l'altra al museo di Monpellieri di lui patria.—Alcuni biografi hanno asserito che la contessa d'Albany si fosse unita segretamente in matrimonio ad Alfieri, e che, dopo la morte di lui, avesse sposato il prefato Fabre (*v.* STUART n.ro 5 nella *Biogr.*). Quest'ultimo fatto è smentito dal medesimo Fabre, il quale reputa il primo un'altra invenzione. Dichiara che dalle carte della contessa e d'Alfieri, da lui possedute, non trasparisce veruna traccia di tale matrimonio.

M—A.

* Se Alfieri non avesse cantato altro che la sua donna, dubitiamo ch'egli d'un secondo Petrarca, ed ella d'una seconda Laura perenne fama si fossero acquistata. Più dei suoi canti, siamo quindi d'avviso che eternato abbia la memoria della contessa d'Albany l'esser ella stata un oggetto di culto per Alfieri, un oggetto quasi diremo necessario alla di lui esistenza; l'aver dessa in somma avuto il merito di fermare, di possedere, d'ispirare, di secondare, durante la miglior parte di quella preziosa esistenza, il gran cuore, l'alto intelletto d'un uomo che in sè diede all'Italia il suo Sofocle, come ridonato le avrebbe Bruto o Catone, se, come del tragico fu il creatore, così del politico suo teatro avesse potuto essere in effetto il ristauratore.—Angustiatissimo Alfieri di vedere sì maltrattata dal marito la donna tanto da lui amata, si adoperò molto presso i potenti del Governo di Firenze, secondo ch'ei stesso narra, per ottenerne la liberazione. Andò poi a raggiungerla a Roma; non però subito, ma più d'un mese dopo che ella vi fu giunta, cioè a' primi di febbrajo 1781. Pochissimi giorni vi si trattenne, e per serbare il decoro, come aveva già prestabilito, passò a Napoli, donde non ritornò se non

nel maggio successivo. In quanto a lei, non prese ferma stanza in casa del cognato, che dopo alcuna dimora in un monastero, da cui uscì con licenza del papa.—Dovette Alfieri di nuovo staccarsi dalla sua amica, il dì 4 di maggio 1783; non però, come asserisce l'autore dell'articolo francese, che a ciò fosse astretto da comando che gli vietasse di soggiornare negli stati romani, ma bensì determinatovi da considerazioni di troppo giusti riguardi. Ed ecco come egli stesso racconta la cosa; e ad Alfieri si può prestar fede. « Corse allora grido che il papa su questo riflesso (*qui allude allo schiamazzo ed alle doglianze fatte al pontefice dal cognato della contessa sul frequentarla che Alfieri faceva*) mi avesse fatto o persuadere o ordinare di uscir di Roma; il che non fu vero: ma facilmente avrebbe potuto farlo... Io però, ricordatomi allora, come tanti anni prima essendo io in Accademia, e portando, com'io narrai, la parrucca, sempre aveva antivenuto i nemici sparruccandomi da me stesso, prima ch'essi me la levasser di forza; antivenni allora l'affronto dell'esser forse fatto partire col determinarmivi spontaneamente. A quest'effetto io fui dal ministro nostro di Sardegna, pregandolo di far partecipe il segretario di stato, ch'io informato di tutto questo scandalo, troppo avendo a cuore il decoro, l'onore e la pace di una tal donna, aveva immediatamente presa la determinazione di allontanarmene per del tempo, a fine di far cessare le chiacchiere; e che verso il principio del prossimo maggio sarei partito. Piacque al ministro, e fu approvata dal segretario di stato, dal papa e da tutti quelli che seppero il vero, questa mia spontanea e dolorosa risoluzione. Onde mi preparai alla crudelissima dipartenza. A questo passo m'indusse la trista ed orribile vita alla quale prevedeva di dover andare incontro, ove io fossi rimasto in Roma, ma senza poter continuare di vederla in casa sua ed esponendola ad infiniti disgusti e guai, se in altri luoghi con affettata pubblicità, ovvero con inutile e indecoroso mistero l'avessi assiduamente combinata. Ma il rimaner poi entrambi in Roma senza punto vederci, era per me un tal supplizio, ch'io per minor male, d'accordo con essa, mi elessi la lontananza aspettando migliori tempi.—Il dì 4 di maggio dell'anno 1783, che sempre mi sarà ed è stato finora di amarissima ricordanza, io mi allontanai dunque da quella più che metà di me stesso. E di quattro o cinque separazioni che mi toccarono da essa, quella fu la più terribile per me, essendo ogni speranza di rivederla pur troppo incerta e lontana ». Dopo ciò cade pure la supposizione, trovata più verisimile dall'autore francese, che fosse causa della partenza di Alfieri *la sua tragedia di Bruto*; tanto più quando si sappia che *amendue i Bruti*, furono da lui ideati e stesi nella sua seconda stazione in Alsazia, ossia nel 1786, vale a dire tre anni dopo la mentovata sua partenza da Roma.—Il desiderio d'Alfieri che una sola tomba acchiudesse la spoglia della sua amica e la propria, trovasi espresso non altrimenti nell'epitafio ch'egli per sè stesso compose, ma sì bene in quello ch'ei dettò per lei, e ch'è il seguente,

con la variante pel caso ch'ella fosse a lui premorta:

Hic . Sita . Est
Aloysia . E . Stolbergis
Albaniae . Comitissa
Genere . Forma . Moribus
Incomparabili . Animi . Candore
Praeclarissima
A . Victorio . Alferio
Iuxta . Quem . Sarcophago . Uno *
Tumulata . Est
Annorum. ... Spatio
Ultra . Res . Omnes . Dilecta
Et . Quasi . Mortale . Numen
Ab . Ipso . Constanter . Habita
Et . Observata

Vixit . Annos ... Menses ... Dies ...
In . Hannoniae . Montibus . Nata
Obiit . Die .... Mensis ....
Anno . Domini . MDCCC ...

* *Sic inscribendum, me, ut opinor et opto, praemoriente; sed, aliter jubente Deo, aliter inscribendum:*

Qui . Iuxta . Eam . Sarcophago . Uno
Conditus . Erit . Quam . Primum

Chi fosse vago di maggiori particolarità sulla relazione dell'Albany con Alfieri, legga la vita di questo da lui stesso scritta, e dalla quale sono tratte le parole sue, riferite tanto nell'articolo quanto nella presente nota, ed i pochi altri cenni in essa fatti a rettificazione del primo.

G. V—i.

1-2 ALBENAS (G. Giuseppe, visconte d'), nato a Sommières, presso Nîmes nel 1760, fu officiale nel reggimento di Touraine, e fece in tale qualità la guerra dell'indipendenza americana. Era ritirato dal servigio quando insorse la rivoluzione, di cui abbracciò i principj; fu promosso a diversi pubblici impieghi, e fatto nel 1803 consigliere

della prefettura del Gard. È morto a Parigi nel 1824. I suoi scritti sono. I. *Essai historique et poétique de la gloire et des travaux de Napoléon I.er, depuis le 18 brumaire, an VIII jusqu'à la paix de Tilsitt, Paris*, 1808 in 8.vo; II. *Denonciation formelle, spéciale, relative aux maisons de jeu, Paris*, 1814, in 8.vo di 16 pag.; III. *Fragments poétiques sur la révolution française*, dedicati al re, *Paris*, 1815, in 4.to di 4 pag.; ristampato nel 1822, *Paris*, in 8.vo di 8 pag. col titolo di *Epître à la chambre des députés* contenente un ristretto episodio della rivoluzione francese fino ai cento giorni. IV. *Dissertations sur les indemnités ou restitutions à faire aux émigrés sans porter atteinte à la charte et sans aggraver le poids de la dette publique*, ecc., *Paris*, 1818, in 8.vo di 24 pag.—Suo figlio primogenito, il tenente-colonnello d'Albénas, è l'autore delle *Ephémérides militaires depuis 1792 jusqu'en 1815 par une société de gens de lettres et de militaires, Paris*, 1818-1820, 12 volumi in 8.vo.

Z.

ALBERGATI-CAPACELLI (il marchese Francesco), senatore di Bologna, nacque in essa città il dì 29 d'aprile 1728. Fece i primi studj nella casa paterna sotto i più illustri dotti, tra gli altri Zanotti, Manfredi e Tarussi. Fu inclinato fin da giovinetto alle composizioni drammatiche ed alla recitazione teatrale. Aveva eretto nel suo palazzo in Bologna e nella sua casa villereccia, dove passava una parte dell'anno, un teatro sul quale insieme co' suoi amici dava rappresentazioni de' migliori drammi italiani e francesi da lui stesso tradotti. Fu amicissimo di Goldoni;

e tenne letterario carteggio con gli uomini più ragguardevoli del suo secolo, siccome Voltaire, Fontenelle, Alfieri, Cesarotti, ecc. La natura dotato l'aveva di grandi talenti; egli fu non solamente un autore elegante, corretto e talvolta sublime, ma altresì un attore giudizioso, pieno di spirito e di brio a tale che fu chiamato il *Garrick dell' Italia*. La sua commedia *Il Prigioniero* fu coronata dalla deputazione di Parma (1) ed ottenne il gran premio, ch' era una medaglia d'oro. A lui deve il teatro italiano lo sbandimento dell' usanza si ridicola e si poco verisimile delle maschere (*). Albergati contrasse assai giovane un legame conveniente al suo grado; ma, nojato in breve d'una moglie degna di più riguardi, l' abbandonò per andare in cerca a Venezia di piaceri più vivi. Soggiogato da una commediante chiamata Bettina la quale, a non comuni attrattive, tutta accoppiava l'arte, tutto il maneggio della civetteria e la seduzione dell'ingegno, egli la sposò allorchè rimase vedovo, volendo (egli disse) dare uno stato al figlio che di lei aveva avuto. Ma colui che non aveva potuto trovare la felicità accanto ad una moglie virtuosa, d' inevitabili affanni avea fatto incetta con un' altra. Il suo geloso umore era continua sorgente di contese tra gli sposi. Un giorno d' una violenta rissa, Albergati trasportato da una specie di delirio ferì di due mortali colpi colei che aveva tanto amata. Nè il suo credito, nè le sue ricchezze poterono salvarlo da un processo criminale; ma forse contribuirono a preservarlo da una condanna capitale. Egli si bandì dalla sua patria nel 1785; ed allorquando vi fece ritorno alcuni anni dopo, lungi dal mettere a profitto la lezione del passato, sposò in terze nozze, nell'età di settant'anni, la ballerina Zampieri la quale, co' suoi mali procedimenti ed i suoi gelosi furori, parve voler vendicare quelle che l' avevano preceduta. — Albergati parlava e scriveva con facilità le principali lingue dell' Europa. Ad esempio del suo compatriotta Goldoni (col quale ebbe più d'un tratto di somiglianza e per la sua vita piena d'avventure e pel talento di comporre e di recitar commedie) giunse a scrivere in francese con un' elegante semplicità. Si conosce una sua lettera a Voltaire (2), ch' è stata inserita nell' *Observateur littéraire* (tomo III, 1751, p. 242-257). Vi parla da uomo di buon gusto dell'arte teatrale, e vendica Goldoni, cui *chiama autore ammirabile e pittor della natura* (**), dalle censure ingiuste delle quali era stato bersaglio. Tale commercio epistolare durò varj anni. Si trovano le lettere di Voltaire al marchese, nei tomi LVI a LX del suo carteggio generale (edizione di Kehl). In una di coteste lettere il filosofo di Ferney ha formalmente disconfes-

(1) Nel 1770, il duca di Parma propose un premio per le migliori composizioni teatrali: il concorso che finì nel 1778 ha prodotto parecchi buoni drammi.

(*) Non si defraudi di tale merito Goldoni. Albergati non fece se non se progredire più liberamente nella via della riforma dell'italiano teatro che quel sommo autore comico avera sì coraggiosamente ma in pari tempo cautamente intrapresa, e sì felicemente poi da lui stesso condotta anche a compimento,

G. V—i.

(2) È una risposta ad una delle lettere più notabili del carteggio di Voltaire (*Lett.* 246, tom. 56, ediz. di Kehl).

(**) È noto che anche Voltaire tributa simili lodi al Goldoni.

G. V—i.

sato la *Pucelle*, ed ha fatto una professione di fede assai poco sincera e veramente straordinaria in bocca sua. Sembra che le relazioni loro cessassero ad un tratto, allorchè Voltaire ebbe scritto in un modo piuttosto pungente e quasi disdegnoso, sulla promozione alla carica di *ciamberlano* del re di Sardegna, che Albergati aveva ottenuta. « Vi « vorrei piuttosto, gli disse, nel vo« stro palazzo a Bologna, che nell' « anticamera d' un principe. Sono « stato anch' io ciamberlano d' un « re; ma preferisco cento volte più « di essere nella mia camera che « nella sua ». La raccolta delle commedie d'Albergati venne pubblicata a Bologna, nel 1784, in 12.mo. Va fra esse distinta quella intitolata *Il Pregiudizio del falso onore*, in cui sbeffeggia la mania del duello. Ha tradotto in italiano le tragedie francesi di *Fedra*, *Semiramide*, *Idomeneo*, *Nino II*, ecc. Le sue *Novelle morali*, pubblicate a Parigi ed a Bologna, 1783, 2 vol. in 12.mo, godono pure di qualche stima. Si pubblicò a Bologna una raccolta delle sue opere, 6 vol. in 8.vo, 1784. Albergati è pure autore di varj discorsi sulle belle arti, dell' elogio funebre d' Alberto Stalla, di diverse dissertazioni sopra antiche medaglie, e della versione dell'opera di Gian-n'Antonio Comparet sull'educazione. Il consorzio suo era piacevole e gustosissima la sua conversazione. Poi ch' ebbe passato molta parte della sua vita a Venezia, di cui le usanze avevano maggiore conformità col suo filosofico carattere, richiamato in seno alla sua patria da interessi domestici, vi morì il dì 16 di marzo 1804. Albergati è soprattutto riuscito eccellente nelle commediuole d'un atto; parecchie possono considerarsi come le migliori che il teatro italiano possegga. La più rinomata è senza dubbio la commedia *Le Convulsioni*, in cui l' autore ha saputo mettere in sì solenne derisione que' simulati mali di nervi che verso la fine del secolo scorso, furono in moda nell'Italia, e di cui le donne facevano un sì destro uso per corbellare i loro deboli mariti.

L—M—X.

** ALBERGHETTI (MARIA) nata in Venezia nell' anno 1578 da una famiglia d'origine ferrarese, che diede uomini spezialmente chiari nell' arte di fondere i metalli sì in servigio del pubblico Arsenale che per uso cittadinesco. Ebbe la sua educazione nell' istituto delle Orsoline. Ritornata poscia alla casa paterna, e santamente vivendo, si risolse d'entrare nel 1600 fra le *Dimesse* di Murano, del qual luogo fu poi superiora. A Padova fondò, nel 1615, il luogo delle *Dimesse*, ed ivi morì nell' anno 1664, in età di ottant' anni circa. Lasciò varie *Opere spirituali*, le quali in mezzo ai difetti proprj del secolo, splendono di bei concetti, e di vivaci immagini degne di qualunque più chiaro sacro scrittore; massimamente poi ne' *Discorsi sugli Evangelj*, *Padova*, 1656; in 4.to; La sua vita venne scritta dal padre Benzi, e fanno menzione di lei il *Dizionario degli Uomini illustri*, ed il *Prospetto di Ginevra Canonici Fachini*, *Venezia*, 1824, in 8.vo.

X.

ALBERGONI (il padre ELEUTERIO), predicatore italiano, nato verso il 1560 nel Milanese. Avendo abbracciato la vita religiosa nell'ordine dei Minori conventuali, o Francescani, i talenti che addimostrò per l' eloquenza del pergamo estesero

in breve la sua nominanza per tutta la Lombardia. Eletto provinciale e consultore del sant' uffizio, fu altresì fatto penitenziere del duomo di Milano. Le palme che seguitava a cogliere nell' evangelico aringo gli attrassero in fine l' attenzione di papa Paolo V, il quale lo ricompensò del suo zelo promovendolo nel 1611 al vescovado di Monmarani. Il padre Eleuterio governò quella diocesi per venticinque anni con molta saggezza, e morì nel 1636. Oltre a tre volumi di *Sermoni*, ora dimenticati, esiste di tale prelato un *Trattato delle virtù cristiane*, parafrasi dei tre primi versetti del *Magnificat;* una *Concordanza degli Evangelj;* ed una *Spiegazione*, in latino, *della dottrina di Scoto.* Quest' ultima opera, pubblicata a Padova nel 1593, in 4.to, venne ristampata a Lione nel 1643. Si può per maggiori particolarità consultare l'Argellati, *Script. mediol.*

W—s.

ALBERONE I, vescovo e principe di Liegi, nel 1123, non era, come vien detto comnnemente, fratello di Goffredo il Barbuto, figlio di Enrico II, conte di Lovanio, ma figlio d'un primo marito di Adelaide, consorte di Enrico II. Era nn prelato commendevole per la purezza de' costumi e la dolcezza del suo carattere. Il di lui regno non è osservabile se non se per l' abolizione del diritto di manomorta (*mainmorte*) ch' ei decretò nelle sue terre assai prima di Enrico III, duca di Brabante (*v.* BRABANTE n.ro 3). Tale diritto, dice il laborioso Dewez, consisteva nell'obbligo di cedere al signore, quando un padre di famiglia moriva, il più bell' arredo della casa; o, per riscattarlo, *bisognava tagliare la mano destra del defunto e presentarla al signore*. Tale singolare consuetudine è lungi d' essere provata. Dewez ha copiato tali particolarità da Dersoches, il quale, del pari che l' autore della *Bibliothèque des coutumes* e Furetière le ha tolte dal *Magnum Chronicon Belgicum*, donde Chapeauville le aveva estratte. Ma non se ne trova traccia ne' monumenti legislativi. Il dotto Moser, nelle sue *Patriotisch Fantasien*, ha provato che non i servi soli erano soggetti alla manomorta, ma che alcuni vescovi stessi lo erano riguardo all'imperatore, alcuni capitoli riguardo ai vescovi, ecc. Kluit ha scritto una dissertazione curiosa sopra tale argomento, rispetto al quale si trovano pur de' cenni nelle *Recherches* del cav. Dierícx, *sur la ville de Gand.*—Alberone morì il dì 1.mo di gennajo 1128.

R—G.

1-2 ALBERS (GIANN' ABRAMO), uno de' medici più chiari della moderna Allemagna, nato a Brema, il dì 20 di marzo 1772, studiò tanto a Gottinga quanto a Jena, e si dottorò in quest' ultima città. Spese poi due anni a visitare le università tedesche e le scuole della Gran Brettagna e tornò nel 1797 alla sua patria, dove si dedicò indefessamente all' esercizio della medicina e della ostetricia. La numerosa sua clientela poco tempo lasciavagli per la parte teorica dell'arte in cui era presto salito a grande rinomanza. Tuttavia, involando qualche ora al sonno, gli venne fatto di conciliare i doveri della pratica col genio fortissimo che la varietà delle sue cognizioni ispiravagli pe' letterarj lavori. Ha quindi assai scritto, e lasciato un grande numero d'opere, tra le quali va distinto

un trattato del *croup* (*) ch'ebbe l'onore di dividere, con quello di Jurine, il gran premio proposto nel 1801 dal governo francese, sopra l'origine, l'indole, la cura ed i preservativi di tale grave morbo, che allora destava l'attenzione generale. Gli si debbono pure diverse ricerche sull'uso dell'acido nitrico nell'interno per le malattie veneree, su quello del solfuro d'ammoniaca nella diabete, sull'efficacia, nelle affezioni spasmodiche, dell'alcali volatile amministrato alternamente con l'oppio, e sui mutamenti che l'introduzione del nitrato d'argento per la via dello stomaco produce nella colorazione della pelle, alla quale cotesto sale comunica un color nero. Albers è morto il dì 24 di marzo 1821, lasciando molte traduzioni tedesche di opere francesi, inglesi ed italiane una moltitudine d'articoli di medicina e d'anatomia comparata, sparsi nelle diverse raccolte periodiche della Germania, e le opere seguenti: I. *Dissertatio de ascide, Jenae*, 1795, in 4.to; II. *Una parola alle madri di famiglia sul* croup (in tedesco), *Brema*, 1804, in 8.vo; III. *Memoria sulla malattia chiamata claudicazione* (zoppicamento) *spontanea de' fanciulli, Brema;* 1817, in 4.to; IV. *Lettere sulle pulsazioni che si fanno sentire nel basso ventre* (in tedesco), *Brema*, 1803, in 8.vo; V. *De tracheide infantum*, *vulgo* croup *vocata, commentatio*, *Lipsiae*, 1815, in 8.vo; VI. *Icones ad illustrandam anatomen comparatum, Lipsiae*, 1818, in foglio.— Albers (Arrigo Filippo Francesco) nato in Hameln, presso Munden nel 1768, morto nel 1830, a Wanstorf, col titolo di medico del re d'Annover, non ha pubblicato nessuna opera; ma ha somministrato al Giornale di Hufeland ed al *Magazzino* di Annover alcuni articoli tra i quali va distinto quello delle *Ricerche sulle acque minerali di Rehburgo*, di cui era stato fatto ispettore nel 1805.

J—D—N.

(*) Specie d'angina laringea in cui la voce è acuta e squittisce come quella d'un galletto. G. V—I.

ALBERT (Antonio) nato a Carcassona, il dì 17 di gennajo 1708, fu dottore in diritto civile e canonico, medico pensionato del re, non meno che della provincia di Linguadoca, per le felici scoperte chimiche cui fece riguardo alla tintura. Una decisione del consiglio municipale di Carcassona del dì 23 di giugno 1782 (*Journal anecdotique* di Castelnaudary, il dì 21 di gennajo 1824), fece collocare il suo ritratto nella sala delle sue sessioni, come un monumento della pubblica riconoscenza, con questa onorevole iscrizione: *Défenseur des droits et privilèges de la communauté.* Morì il dì 23 di luglio 1791.

Z.

ALBERTAS (il marchese Suzanne d'), figlio del primo presidente della Camera dei conti di Provenza, che fu trucidato al terminare d'un pranzo che aveva dato a' suoi concittadini, il dì 14 di luglio 1790, nacque in Aix verso il 1750. Quantunque contrariissimo al sistema della rivoluzione e possessore d'una gran facoltà, non migrò come i più dei nobili della sua provincia; e, cosa più meravigliosa, non fu una delle vittime del regno del terrore, la sua sostanza s'accrebbe, allorchè tante altre sparivano. D'Albertas non esercitò peraltro nessun impiego civile o militare; rifiutò anzi ostinatamente seducenti proposte che gli fece Napoleone. Soltanto nel 1814, dopo la

ristaurazione dei Borboni, accettò da Luigi XVIII la carica di prefetto delle Bocche del Rodano. Le esercitava ancora nel mese di marzo 1815, al ritorno di Napoleone dall'isola di Elba. Egli non esitò a dichiararsi per la causa del re. Allorchè il duca di Angoulême traversò la Provenza per muovere verso Lione, ebbe molto a lodarsi dello zelo del marchese d'Albertas, che gli somministrò numerosi soccorsi di gente e di provvigioni, e gli mandò anzi suo figlio primogenito il quale fece quella breve campagna nell' esercito regio in qualità di capitano d'artiglieria. Dopo l' ingresso di Napoleone a Parigi, il maresciallo Massena depose d' Albertas, che andò a vivere nella ritiratezza a Gémenos. Ne uscì ancora dopo il secondo ritorno del re per ripigliare la sua carica; ma dovette dimetterla di nuovo il dì 17 d'agosto dello stesso anno in virtù d'una ordinanza reale che lo creò pari di Francia. Ricevette allora dal re Luigi XVIII, ch'era stato altra volta accolto nella sua bella terra di Gémenos, una lettera sommamente lusinghiera. Egli morì in essa terra il dì 3 di settembre 1829

M—d g.

¶ ALBERTI (Giovanni): *vedi* Widmanstadt nella *Biogr.*—È lo stesso personaggio.

** ALBERTI (Giusepp' Antonio) nacque in Bologna nell' anno 1705, coltivò con grande amore, ed ottimo successo le scienze matematiche, l'agrimensura, ed ivi fu ascritto al ruolo de' pubblici periti d' agrimensura, architettura, ed idraulica. Abbiamo di lui diverse opere sopra quelle scienze, fra le quali le più riputate, e che vennero ristampate anche in questi ultimi tempi, sono: I. *Istruzioni pratiche per l' Ingegnere civile ossia Perito agrimensore e Perito d' acque, Venezia*, 1747, in 4.to, e con aggiunte importanti, 1761, *Venezia*, in 4.to; II. *Trattato della Misura delle fabbriche, Venezia*, 1757, in 8.vo; III. *Nuova Dioptra monicometra, da usarsi sopra la tavoletta pretoriana per misurare qualsivoglia distanza, Venezia*, 1768 in 4.to.—Mentre tali opere abbondano di notizie scientifiche, ed utili assai pel pratico esercizio dell' arte, si desidererebbero però estese con maggior ordine, proprietà e gusto. Visse quasi sempre l'Alberti in patria, ma terminò i suoi giorni nell'agosto 1768 in Perugia, dove era stato chiamato per alcune operazioni idrostatiche.

X.

ALBERTINI (Giorgio Maria) domenicano, nacque in Parenzo il dì 29 di febbrajo dell' anno 1732. Nella tenera età sua di tredici anni prese l'abito di S. Domenico in Venezia, nella congregazione del B. Giacopo Salomonio, fiorente, massime allora, di uomini e per pietà e per dottrina celebratissimi. Con quanto profitto abbia l' Albertini forniti i filosofici e teologici studj secondo le discipline di quel sacro instituto, ben si pare da ciò che fu tosto messo a leggere prima filosofia, e poi teologia a molti cherici di Venezia, che usavano di frequentare le scuole di detta congregazione. Attese anche al ministero della divina parola, predicando con molta lode nelle più illustri città dell' Italia. L' anno 1777, quarantacinquesimo dell'età sua, diede alla pubblica luce, per opera di mons. Negri, vescovo allora di Parenzo, una dotta ed erudita *Dissertazione apologetica intorno alle visite da farsi alle chiese cattedrali per acquistare il Giub-*

bileo. E l'anno 1780, pubblicò in Venezia una grammatica latina col titolo di *Elementi di lingua latina;* la quale non è punto in voga, e mostra solo che l'Albertini coltivava eziandio le belle lettere. Di che pur fanno fede le sue *Osservazioni su l'Antifilosofo militare*, stampate senza il nome dell'autore, in Ferrara, dal Rinaldi, l'anno 1781, nelle quali ben si conosce, come egli avea familiari i poeti latini e italiani. Esse gli meritarono molto applauso, massime da chi si conosceva di teologia. Chiamato a Roma, l'anno 1787, dall'emin. card. Antonelli a nome del S. Padre, tutto il tempo, che ivi stette, lodevolmente collocò l'opera sua, secondochè gli venne imposto, quando a scrivere sopra varj teologici argomenti, quando ad esercitar l'uffizio di penitenziere, e quando a leggere teologia dogmatica nel collegio *De Propaganda Fide*. E già il S. Padre avea disegnato di dargli un posto ancor più illustre in esso collegio, quando per consiglio del chiar. Giacopo cav. ab. Morelli i riformatori dello studio di Padova lo elessero a successore del celebre p. Antonino Valsecchi; ch'è quanto dire, a pubblico primario professore di teologia in quello studio. La elezione dei riformatori fu con suo decreto confermata dal veneto senato; e tutto ciò avvenne l'anno 1791. Dotato l'Albertini di singolare ingegno, di vivace immaginare, di pronta e tenace memoria; versato ne'sacri studj, e ne'profani ancor quanto basta ad esser colto, erudito ed eloquente scrittore, procacciata sarebbesi per avventura non minor fama di quella che si acquistarono gl'illustri Domenicani suoi predecessori in quella cattedra, se non gli fosse venuto in capo di procacciarsene una maggiore, torcendosi dal vero cammino, e tentandone un altro del tutto nuovo e bizzarro. Conciossiachè dettando le sue lezioni di teologia dogmatica che vogliono esser lodate per più rispetti, ove giunse a quelle quistioni, che propriamente non appartengono alla fede cattolica, e chiamansi quistioni di scuola, avvisò di non dovere nè apertamente rigettare quelle sentenze, che appellansi tomistiche, e ch'egli apprese aveva ed insegnate nella sua Congregazione, nè seguire apertamente le opposte, che diconsi molinistiche; ma, se gli venisse fatto, di conciliar queste con quelle, o per lo meno di mostrarle poco tra lor discordanti. A conseguire il qual fine gli fu, quasi dissi, mestieri di adoperare a quel modo, ch'egli fece, e che, fuori un breve e giovanile applauso de' suoi uditori, gli attirò molto biasimo dalla parte dei suoi confratelli, e niuna vera e soda lode gli procacciò dalla parte dei Molinisti. Quelli si dolsero, e a forte ragione, del vederlo pigliar le difese, o non far gran caso delle dottrine validamente da lor combattute, e per contrario dare a credere ch'essi le abbiano male intese, o troppo acremente impugnate; donde ne veniva il disprezzo dei lor più chiari teologi, alcuna volta manifestato anche apertamente da esso professore. Nè lui gran fatto lodarono quegli altri, cui studiavasi d'andare a'versi; perciocchè mal comportavano o di essere alcuna volta troppo debolmente difesi, o di essere mostrati poco discordi da quelli, con cui ben sapevano sè non poter convenire. Nè a difesa dell'Albertini giova il dire, come altri non ha guari scrisse, ch'ei *si propose*

d'essere il teologo della ragione e non del partito: poichè tale non fu, quale d'essere si propose; adoperandosi di conciliar tra loro sentenze del tutto opposte, nè dando alle une e all'altre quel peso, che rispettivamente si meritano Non è adunque da meravigliare, se appena uscite dai torchi le sue lezioni col titolo di *Acroases de Theologia dogmatica* ne' tre seguenti anni 1800, 1801 e 1802; nel qual anno pure uscirono le sue *Acroases de Christianorum Ethice*; il ch., ora defunto, p. m. Domenico Maria Pellegrini, bibliotecario benemerito della Zeniana abbia nel 1803 fatto imprimere a Verona una sua opera, che ha per titolo: *In P. Georgii Albertini, publ. Theologiae professoris Acroases, Animadversionum theologicarum specimen*: opera veramente degna di un tant'uomo, com' era il p. Pellegrini, e per la maestria, con cui si rilevano e per la forza con cui si ribattono gli errori del profess. Albertini; a tale, che sebbene questi dopo soli due mesi più acremente assai che non si conveniva gli scrivesse contro due orazioni, tre epistole ed una dissertazione, pure i suoi confratelli lo stornarono dal pigliar di nuovo la penna, persuasi che l'opera da lui già pubblicata bastar dovesse a difesa delle loro dottrine, e da convincere l'Albertini, dove con tranquillo e riposato animo la leggesse. Ma tuttavia nel mese di luglio dell'anno 1808, fu stampato nel *Giornale letterario* di Padova un lungo articolo contro una nuova opera dell'Albertini intitolata: *Scholia in Acroases* ecc., dove si difese, come ragion voleva, il p. Pellegrini, e si fecero toccar con mano gli errori commessi dall'Albertini, siccome in questa, così nelle altre sue opere teologiche. Scrisse poi l'Albertini su d'altri argomenti varie operette, che non videro la pubblica luce, fuori queste tre, ch' egli stampò insieme unite in Venezia presso il Zatta l'anno 1803. *Analisi del discorso d' un Filosofo; Della Dissertazione del sig. ab. Baldi; e Delle Riflessioni d' un Canonico sulla fine del Mondo.* Essendo stati dalle università banditi tutti gli studj sacri l'anno 1807, egli fe ritorno a Parenzo sua patria, dove nell'esercizio di teologo del vescovo, e di professore del Seminario finì santamente la vita sua mortale il giorno 29 di aprile dell'anno 1810, in età di anni settantotto compiuti. L' erudito sig. Michele Battaggia stampò in Treviso l' anno 1821, una lettera intorno alla persona e agli scritti del profess. Albertini, ch'è indirizzata al rev.mo sig. don Giuseppe Monico, che fu arciprete di Postioma, e della quale noi ci siamo giovati per raccogliere i principali fatti della vita di esso p. Albertini: ed altro elogio, in lingua latina, ne ha pubblicato l' anno 1830 l' abate Sebastiano dall' Acqua di Chioggia, mostrandosi così grato discepolo al dotto suo professore in teologia.

C. R.

** ALBERTO II, marchese di Misnia, detto lo *Snaturato*, era landgravio di Turingia. Sposò Margherita figlia dell' imperatore Federico II. Ad una bellezza non comune questa principessa accoppiava le virtù che donna amabile la rendevano e che cattivar le doveano l' affetto di Alberto, cui reso avea padre di tre figli: ma ciò non tolse ch' ella sventurata non divenisse. Alberto concepì una violente passione per una giovane di nome Cu-

negonda, che secondo alcuni storici era di basso lignaggio, e secondo altri traeva origine dalla casa d'Issemburgo —Margherita non vide senza dolore un'altra donna involarle l'amore del marito. Se ne lagnò; ed i suoi lamenti, inasprendo Alberto, le addussero fine infelicissimo. Alberto, posto in non cale ogni dovere, deliberò la morte di Margherita, la cui presenza, rimbrottandogli le sue colpe, tormentavalo; e tentò di farla segretamente avvelenare. Andato a vuoto il colpo, volle corrompere un mulattiere, affinchè, con promessa di largo guiderdone, s'inducesse a trucidare la principessa. Il mulattiere rigettò con orrore la proposta; e coloro a cui imposto era l'avvelenamento della principessa, avvisaron questa delle insidie tese contra i suoi giorni. Allora Margherita fuggì dal castello d'Eisenach, e si ritirò in un convento di monache in Francoforte, ove di affanno morì.—Alberto smaniava assai per non aver potuto consumare il meditato delitto. Liberato però da un testimone importuno ai suoi disegni, si diè senza misura in preda alla sua sregolatezza, nè d'altro si curò se non di rintracciare il mezzo onde diseredare i suoi figli legittimi e così arricchire Lodovico avuto da Cunegonda. Prevedendo poi che i principi dell'Impero non mai avrebbero consentita cotanta ingiustizia, vendè i suoi dominj a fine d'usarne il valsento in pro del suo bastardo. L'imperatore Adolfo fu il solo acquirente che si presentasse e ne sborsò il prezzo di dodicimila marchi d'argento (*v.* Adolfo n.ro 1 nella *Biogr.*). Mosse l'universale indignazione il vedere quell'imperatore collegarsi ad un padre inumano a fine d'opprimere figli infelici il cui solo delitto era l'esser nati da una madre virtuosa. Essi nonpertanto trovarono chi gli ajutò. Avevano redato alcuni paesi da Arrigo duca di Sassonia lor avo presso il quale erano stati allevati. Presero l'arme contro l'Imperatore; e, dopo tre anni di guasti commessi nel landgraviato di Turingia e nella Misnia, Adolfo non potè entrare in possesso delle provincie che aveva comperate. Disprezzato, odiato, fu solennemente deposto, e morì ucciso in una battaglia contro Alberto I duca d'Austria suo competitore, l'anno 1298.—Alberto II ricevè la punizione de' suoi mali procedimenti. Abbandonato da tutti si chiuse in un monastero di Erfurt, ove senza principato e inglorioso finì la vita; ed ebbe, suo malgrado, a successore Federico figlio primogenito di lui e di Margherita.

X.

ALBERTO DI STRASBURGO (lat. *Albertus Argentinensis*), scrittore il cui nome si trova premesso ad una *Cronaca* del secolo XIV; sembra essere, secondo Sinner (*Cat. codd. Bibl. Bernensis*, II, 520), lo stesso che *Mattia di Nuwenburgo* o *di Neufchatel*, indicato da altri manoscritti come autore di tale cronaca. Alberto era segretario e cappellano di Bertoldo di Buchecke, vescovo di Strasburgo, morto nel 1353. Fu deputato da esso prelato a papa Giovanni XXII in Avignone per informarlo che l'imperatore Lodovico V (*v.* Lodovico n.ro 5 nella *Biogr.*) ricusava di riconoscere la supremazia della corte di Roma. Alberto viveva nel 1378, anno in cui terminò la sua *Cronaca* (che incomincia nel 1270) all'esaltazione al trono di Rodolfo di Habsburgo. Essa è scritta con franchezza; e vi si trovano preziose particolarità per la storia dell'Alle-

magna, della Svizzera e dell'Italia. Cuspiniano ne ha pubblicato de'frammenti in contin. alla sua *Austria* (*vedi* Cuspiniano nella *Biogr.*). Urstizio l'ha pubblicata per intero nei suoi *Scriptores germanici*, II, 97, dietro la scorta di due manoscritti, di cui l'uno era senza nome d'autore, e l'altro, tratto dal convento d'Eberstein, portava quello d'Alberto. Il dotto Schoepflin avendo scoperta una copia di tale cronaca, col nome di *Mathias*, tra i manoscritti di Bongars, a Berna, aveva promesso di darne una nuova edizione negli *Scriptores rerum alsaticarum*; ma tale proponimento è rimasto senza effetto. Sinner ha pubblicato, con la scorta dello stesso manoscritto, quanto concerne la Svizzera, nel suo *Catal. codd. Bernens.*, già citato. Nell'edizione d'Urstizio, alla *Cronaca* d'Alberto tien dietro un'opericcinola dello stesso autore: *Commentarius de vita et rebus gestis Bertholdi II a Buchecke, Argentin. episcopi*. Essa vita, che contiene documenti importanti, è stata messa a contribuzione da Schoepflin e dagli altri storici della Alsazia.

W—s.

ALBERTRANDY (1) (Gian Cristiano), prelato e storico polacco, nacque a Varsavia nel 1731, ed entrò in età di sedici anni nella compagnia di Gesù. Poi ch'ebbe insegnato dodici anni nei conventi di Pultusk, di Plock, di Nieswiez e di Vilna, fu chiamato da Giuseppe Zaluski, il quale lo fece suo bibliotecario e gli diede incarico di ordinare per classi i suoi libri. Nel 1764 l'arcivescovo primate Lubienski gli affidò suo nipote Felice Lubienski. Com'ebbe diretto gli studj di cotesto giovane, Albertrandy l'accompagnò ne'suoi viaggi, segnatamente in Italia. Il giovane Lubienski offerse al re Stanislao Augusto, nel 1775, la raccolta d'antiche medaglie cui aveva raccolte in Polonia e ne'suoi viaggi: il monarca avendola apprezzata, lo creò suo lettore e direttore del suo gabinetto d'antichità. Albertrandy, ammesso alla confidenza del principe, gli parlò dei documenti della storia di Polonia che si trovavano nelle biblioteche ed archivj stranieri. Il re gli commise di raccorli. Albertrandy si recò in Italia (1782), dove pel corso di tre anni intese a trascrivere nella biblioteca Vaticana ed in diversi archivj tutto ciò che aveva attinenza alla storia del suo paese. Tali copie o, come ei le chiamava, tali *Excerpta*, scritte di suo pugno, formavano una raccolta di centodieci volumi in foglio. Durante l'epoca infelice in cui i principi della casa di Vasa comandarono in Polonia, un numero grande di libri, diplomi e manoscritti erano stati trasportati nella Svezia. Per esempio, i Gesuiti di Braunsberga, in Varmia, avevano una ricca biblioteca; Gustavo Adolfo ne fece dono all'accademia d'Upsala, allorchè nel 1626 si fu impadronito di Braunsberga. Albertrandy, ritornato d'Italia, andò in Isvezia per farvi lo stesso lavoro. Ammesso nelle biblioteche e negli archivj di Stocolma e d'Upsala, ma senz'aver potuto ottenere, come in Italia, la licenza di trarne copie, passava la giornata a leggere attentamente, e tornato a casa faceva le sue *Excerpta*. Dotato d'una memoria felicissima, poteva mettere in carta tutto ciò che aveva letto. In tal guisa compose una nuova raccolta la quale, unita a quanto

(1) O meglio *Albertrandi*, figlio di padre italiano trasferitosi a Varsavia ad esercitarvi la professione di pittore.

(*Il ven. Edit.*).

aveva radunato in Italia, formava una serie di manoscritti di dugento volumi in foglio. Tali ricchezze essendo deposte nella biblioteca del re di Polonia, Naruszewicz ed Albertrandy ne hanno fatto uso pei lavori che hanno pubblicato sulla storia di quel reame. Dalla biblioteca del re la raccolta passò nelle mani di Taddeo Czacki, che la comperò per la biblioteca del ginnasio di Krzemieniecz in Volinia, dove si dee trovare al presente. Il principe Adamo Czartoryski ha pure acquistato, per la sua biblioteca di Pulavia, una quantità grande di diplomi che hanno relazione alla storia di Polonia. Stanislao Augusto, volendo mostrare la sua soddisfazione ad Albertrandy, lo creò suo bibliotecario, e gli conferì il vescovado di Zenopoli. Gli diede pure le insegne dell'ordine di Santo Stanislao e la grande medaglia d'oro che ha l'iscrizione: *Merentibus*. Incaricato di porre in ordine la bella biblioteca di quel monarca, Albertrandy ne fece un catalogo nel quale si trovano osservazioni critiche sopra cadauna opera. Tale catalogo, composto di 10 volumi in 8.vo, è stato per cura di Taddeo Czacki, trasportato con la biblioteca reale a Krzemieniecz. Varsavia è debitrice ad Albertrandy dell'erezione della sua accademia conosciuta sotto il nome di *Società degli Amici delle Scienze*; egli ne fu presidente fino alla sua morte, avvenuta nel mese d'agosto 1808. Albertrandy aveva ricevuto dalla natura talenti rari, cui seppe perfezionare, mercè una costanza di studio non comune. Viene chiamato il *Polistore polacco*. Afferrava prontamente, e sapeva disporre le sue idee con ordine e con metodo. La sua memoria era così sicura, che ripeteva parola per parola i più lunghi passi che aveva poco prima letti. Scriveva purgatamente nella sua lingua materna. Sapeva il greco, il latino, l'ebraico e le più delle lingue europee, come il francese, l'inglese, l'italiano ed il tedesco; scriveva anzi correttamente alcune di tali lingue. Nessuna parte dell'umano scibile gli era sconosciuta; ma si era particolarmente esercitato nella letteratura classica e nelle antichità. Dopo la sua morte, il suo allievo Felice Lubienski, allora ministro della giustizia, lesse una notizia intorno a lui nell'accademia di Varsavia. Le sue opere pubblicate sono: I. Gli *Annali della repubblica romana, dalla fondazione di Roma fino ai tempi dei Cesari secondo il Macquer, con aggiunte che hanno relazione alla storia, alla geografia, ai costumi, alle forme del governo, agli spettacoli, ai sagrifizj, alle funzioni e alle dignità presso i Romani*, ecc. (in lingua polacca), *Varsavia*, 1768, in 8.vo. L'autore ne ha fatto comparire una seconda edizione, assai preferibile alla prima, *Varsavia*, 1806. 2 vol. in 8.vo; II. *Annali del regno di Polonia* (in lingua polacca), *Varsavia*, 1768, in 8.vo. L'autore aveva preso per modello il *Compendio cronologico della storia di Polonia*, di Fed. Aug. Schmid, *Varsavia e Dresda*, 1763, in 8 vo. Albertrandy vi aggiunse il regno d'Augusto III; e, pei mutamenti che aveva fatti all'opera, dev'esserne considerato autore piuttostochè traduttore; III. Il *Monitore* che è comparso a Varsavia dal 1764 fino al 1784 contiene molti articoli somministrati da Albertrandy; IV. Gl'*Intertenimenti piacevoli ed utili* comparvero in idioma polacco a Varsavia, dal 1768 fino al 1777. Tale raccolta periodica, di cui

esistono 16 volumi, fu fondata da Naruszewicz, e continuata da Albertrandy; i volumi che appartengono a quest' ultimo sono stati ristampati; V. *Antichità romane illustrate dalle medaglie coniate nei tempi della repubblica e dei sedici primi Cesari, e conservate nel gabinetto di Stanislao Augusto, re di Polonia:* memorie lette da Giovanni Albertrandy in differenti sessioni dell' accademia reale di Varsavia; esse trovansi in quelle dell' accademia, donde vennero tratte e ristampate a parte nella stamperia dei Piaristi, 3 vol, 1805, 1807 e 1808. Il secondo volume è intitolato: *Monumenti per la storia antica, in particolare per quella di Roma, secondo le medaglie della repubblica romana e dei Cesari, fino all' imperatore Commodo.* Si trova pure nelle Memorie dell' accademia di Varsavia una quantità grande di dissertazioni e discorsi recitati nelle sessioni dell'accademia da Albertrandy. La dissertazione sulle *Muse*, inserita nel primo volume delle Memorie dell' accademia è stata pubblicata separatamente, *Varsavia*, 1801, in 8.vo, e tradotta in latino dallo stesso autore, *Varsavia, stamperia dei Piaristi*, 1801, in 8.vo. La dissertazione sul *Sole*, come divinità pagana, inserita nel tomo VII delle *Memorie* dell'accademia, è osservabile per la vastità delle ricerche. Tutte le opere d'Albertrandy sono scritte con uno stile puro, elegante; i suoi pensieri sono fortemente espressi, i periodi sono pieni, rotondi; si scorge ch'è un polacco che ha studiato e che possiede perfettamente la lingua di Tito Livio e di Cicerone. Come fondatore presidente dell' accademia di Varsavia, Albertrandy aveva aperta la prima sessione. Comparve contro del suo discorso un opuscolo anonimo indirizzato alla *Società degli Amici delle Scienze* (in lingua polacca), *Varsavia*, 1801, in 8.vo, nel quale si appone ad Albertrandy d' aver soffocato i moti del suo cuore, e parlato a malgrado della sua convinzione. Il prelato, già settuagenario, non si tenne in debito di rispondere ad una censura, per altro abbastanza moderata. Albertrandy ha lasciato in manoscritto: I. *Storia di Polonia, pei tre ultimi secoli, spiegata con le medaglie del tempo;* II. *Scelta degli annali polacchi fino al regno di Uladislao IV.* III. *Storia di Stefano Battori.* Tali manoscritti essendo caduti nelle mani dei parenti del defunto, non si è pubblicato finora se non se la *Storia di Battori* (in lingua polacca), *Varsavia*, 1823, in 8.vo.

G—y.

1. ALBIGNAC (Luigi Alessandro d'), nato il dì 22 di marzo 1739 in Arrigas presso il Viganese, entrò nella milizia in età di sedici anni, col grado di sottotenente, nel reggimento *de Hainaut infanterie*, e si trovò l' anno seguente all'assedio di S. Filippo nell' isola di Minorica. Il reggimento *de Hainaut* essendo stato riformato dopo la guerra de' Sette anni, Albignac andò a raggiungere in America quello *de Boulonnais*, nel quale ottenne una compagnia. In appresso fu chiamato al comando della Pieve d' Istria, in Corsica; vi rimase fino il dì 30 di dicembre 1772, ed allora fu fatto tenente-colonnello del reggimento di Pondicherì, cui comandò in assenza del colonnello. Nel 1778 il generale inglese Munro andò ad assediare quella città con un esercito di ventiduemila uomini; il presidio, comandato da d' Albignac sotto gli ordini del generale Bellecombe, governatore della piazza, non era se

non che di settecento uomini. Esso fece nondimeno una lunga difesa, ed ottenne un'onorevole capitolazione. La condotta tenuta da d'Albignao durante quell'assedio gli guadagnò il titolo di colonnello del reggimento di Pondicherì, di brigadiere d'infanteria nelle colonie (22 agosto 1780), e, l'anno dopo, una pensione di duemille quattrocento franchi sul tesoro reale. Egli continuò a servire nell'India, ove fu impiegato ad un tempo come maggior generale dell'esercito e come brigadiere. Il dì 13 di giugno 1783 si trovava con la brigata d'Austrasia ch'egli comandava, ed il restante dell'esercito francese forte di diecimila uomini, al mezzodì di Gudelur, sola piazza che la Francia possedesse ancora sul continente indiano, allorchè il generale inglese Stuart, alla guida di diciassette mila uomini si fece ad assalire l'esercito ed a minacciare la piazza. Una sanguinosa pugna s'accese: un corpo di Cipaì francesi pigliò la fuga fin dal principio della zuffa: i Francesi furono respinti e posti in disordine pressochè dovunque; ma la divisione d'Albignac, sconfitte le schiere inglesi che le facevano fronte, si condusse in ajuto de' reggimenti che piegavano, ristabilì il combattimento, e costrinse gl'Inglesi alla ritirata. Tale vittoria, il cui resultato era importante, poichè conservava alla Francia Gudelur, ultima sua stanza nell'India, deve ascriversi principalmente a merito del barone d'Albignac, soprattutto per l'accorto uso e la personale sua indefessa direzione delle artiglierie. Il balì di Suffren gliene fece le sue congratulazioni in una lettera lusinghiera; la corte lo creò brigadiere presso il dipartimento della guerra, e gli assegnò una pensione di quattromila franchi sul regio tesoro e di altri mille sugl'Invalidi della marineria. Il barone d'Albignac ricondusse la sua brigata in Francia dopo la pace (1784); il dì 9 di marzo 1788 fu fatto maresciallo di campo, e spedito in tale qualità il dì 8 di novembre 1790 nella nona divisione dell'interno (1). La condotta che aveva tenuta come comandante delle truppe di fila del dipartimento del Gard, in mezzo alle turbolenze di quel paese, fu approvata dall'Assemblea costituente nella sua sessione del dì 21 di febbrajo 1791. Incaricato d'una spedizione contra il campo di Jalès, gli era riuscito, alla guida di sette ad otto migliaja d'uomini, sì di guardie nazionali che di truppe di fila, di disciogliere quel campo, d'impadronirsi dei quattro principali capi degl'insorti, e di sperdere gli altri senza effusione di sangue e senza sparare un fucile. Sul cadere di settembre successivo, fu uno dei tre commissarj scelti dal re per l'esecuzione del decreto che univa alla Francia il contado *Venaissin;* ma disgustatosi presto di tale difficoltosa commissione, la rassegnò fin dai primi di dicembre. Il dì 22 di maggio 1792, il re lo fece tenente-generale. Nel mese di luglio venne a capo di frenare alcuni tentativi di disordine occorsi in Alvernia. Cominciata la guerra, il barone d'Albignac ebbe ordine di recarsi all'esercito delle Alpi, cui comandò per *interim* in assenza del generale in capo Kellermann; passò il dì 8 di aprile 1793, all'esercito del Reno, dove rimase soltanto fino al 1.mo di giugno successivo. Ritornato allora ne' suoi focolari, un decreto del Direttorio esecutivo, del 9 termidoro,

(1) Divisione in allora formata dai dipartimenti dell'Ardèche, della Lozère, del Gard, dell'Aveyron, del Tarn e dell'Hérault.

anno VII, lo nominò comandante della decima divisione militare: egli si ritirò interamente dal servigio il VII fiorile, anno IX, dopo quarantasei anni di fatiche. Ritiratosi nel Vigan, vi è morto verso il 1820. Il barone d'Albignac era cavaliere di S. Luigi dal 1774; il re lo creò commendatore dello stesso ordine il di 27 di dicembre 1814; un decreto dell'8 germinale, anno XII (29 marzo 1805), l'aveva fatto cavaliere della Legion d'onore. Una notizia intorno a cotesto generale, adorna del suo ritratto, venne stampata nelle *Tablettes militaires du département du Gard*, e separatamente, senza data, in 8.vo di 16 pag.

F—LL.

2. ALBIGNAC (FILIPPO FRANCESCO MAURIZIO, conte d'), tenente-generale, disceso dalla stessa famiglia, ma d'un altro ramo che il precedente (1), nacque il dì 15 di luglio 1775, a Milhaud, nel Rouergue. Fu ammesso tra i paggi del re (2) ed entrò poscia in un reggimento col grado di tenente. Nel 1792, migrò con suo padre e raggiunse l'esercito de' principi, dove servì come ajutante di campo di suo prozio materno il conte di Montboissier, comandante delle compagnie *rosse*; indi passò a' servigi dell' Austria. Rientrò in Francia dopo il 18 brumajo; ed in appresso s'arrolò nei *gendarmi d'ordinanza* della guardia imperiale, comandati dal conte di Laval-Montmorency. Ei vi teneva il grado di colonnello, allorchè, licenziato tale corpo (1808), il conte d'Albignac passò ai servigi di Girolamo Bonaparte, re di Vestfalia, che lo creò suo ajutante di campo, poi suo grande scudiero e gli conferì il titolo di generale di brigata; adempieva in pari tempo l'officio di ministro della guerra. L'anno appresso, il conte d'Albignac ebbe il comando della vanguardia del decimo corpo dell'esercito d'Allemagna, ed ebbe l'incarico di dar la caccia al famoso capo di partigiani Schill (*vedi* SCHILL nella *Biogr.*), al quale ritolse il forte di Domitz. Con lettere patenti del 3 di maggio 1810, Girolamo Bonaparte creò d'Albignac conte di Ried, e gli diede il feudo di tal nome; ma dicesi che lo zelo di cotesto generale in raffrenare le dilapidazioni ed i disordini attirato gli avesse l'animadversione della corte del nuovo re. In consegnenza d'alcune cabale contro di lui ordite, ebbe un abboccamento con Girolamo, al quale offerse la sua rinunzia. Il re la ricusò, trattò il suo ministro con un'affettuosa bontà e gli rimproverò in termini benevoli la sua ingratitudine; poi il *Monitore vestfalico* della dimane annunciò a d'Albignac che la sua rinunzia era stata accettata *per cagion di salute*, e ch'ei doveva partire per la Francia meridionale; che del rimanente il suo emolumento

(1) Il generale d'Albignac, di cui precede l'articolo, era del ramo dei d'Albignac baroni d'Arre; suo padre era stato capitano d'infanteria e parecchi de' suoi antenati eransi resi distinti nelle armi. Il titolo di barone d'Arre era stato conferito a Carlo d'Albignac, suo tritavo, nel 1662, per ricompensare il suo valore all'assedio di Cresseil. Il conte Filippo Francesco Maurizio era d'Albignac di Castelnau.

(2) Ripetiamo questa asserzione dietro le Biografie che ci hanno preceduto, facendo osservare che il di lui nome non si trovò nelle liste, per verità assai imperfette, dei paggi della camera, della grande e della piccola scuderia, inserite da de-S.t. Allais, nel suo *Nobiliaire univ. de la France*, t. V, pag. 627 e seg., e che noi l'abbiamo pur indarno cercato in quelle che somministra l'*Almanach de Versailles*, dal 1782 al 1789.

gli era conservato per intero. D'Albignac rifiutò quest' ultimo favore e sloggiò incontanente da Cassel. Ritornato in Francia fu impiegato come capo di stato-maggiore del sesto corpo del grand'esercito, sotto gli ordini del maresciallo Gouvion-Saint-Cyr, e così fece la campagna di Russia. Nel 1813 fu creato comandante del dipartimento del Gard. Tornati i Borboni l'anno appresso, egli fu dapprima messo alla mezza-paga; ma fu fatto, il dì 8 di luglio 1814, cavaliere di S. Luigi; il dì 24 d'agosto uffiziale della Legion d'onore, ed il dì 29 di novembre maresciallo di campo d' infanteria; il dì 26 di febbrajo 1815 fu promosso al grado di commendatore della Legion d'onore. Al momento dello sbarco di Bonaparte sulle spiagge della Provenza, egli accorse a Parigi, accompagnò il maresciallo Gouvion-Saint-Cyr ad Orleans, come capo del suo stato maggiore; e, dopo l'abbandono delle truppe in quella città, si trasferì alle sponde del Rodano presso il duca d'Angoulême, cui raggiunse a Valenza, allorchè non rimaneva più a tale principe altro partito da prendere che quello del ritirarsi. D'Albignac si ritrasse nella sua famiglia al *Pont-Saint-Esprit*, e mentre il duca d'Angoulême era prigioniero nella stessa città, egli penetrò fin a lui, e ne ricevette pieni poteri, coi quali si condusse a Lione, poi ne' paesi Bassi, presso Luigi XVIII. Rientrò in Francia col re, e fu fatto, in luglio 1815, segretario generale del dipartimento della guerra sotto il maresciallo Gouvion, carica che sostenne fino all'uscita di quel ministro, nel mese di settembre seguente. D'Albignac fu nominato poco dopo comandante della scuola militare di Saint-Cyr e promosso al grado di tenente-generale il dì 25 d'aprile 1821. Aveva fatto parte, nel 1816 del consiglio di guerra che condannò a morte, in contumacia, il generale Lallemand giuniore (*vedi* LALLEMAND nel *Suppl.*). Nel 1822 lasciò la direzione della scuola di Saint-Cyr, e si ritrasse dal servigio. Era già affetto dalla malattia dolorosa che, dopo due anni di patimenti, terminò i suoi giorni, il dì 31 di gennajo 1824. Ai titoli che abbiamo numerati il conte d'Albignac accoppiava quelli d'ispettor generale d'infanteria e di membro della giunta per organizzare la difesa del regno (1818); di commendatore dell'ordine di S. Luigi, e dell'ordine sassone di S. Enrico.

F—LL.

5. ALBIGNAC (il barone d'), maresciallo di campo, nato a Bayeux nel 1782, entrò nella milizia come semplice cavaliere, ed arrivò per tutt'i gradi a quello d'ufficiale, nella campagna del 1805. Il suo valore l'aveva già fatto discernere dal maresciallo Ney, che lo assunse presso di sè come ajutante di campo. Fece con lui le campagne di Spagna dal 1808 al 1812, lo seguitò nella spedizione di Russia, e divise, durante la ritirata che pose fine a quella grandiosa impresa, i pericoli e la gloria del maresciallo. Ebbe le mani e i piedi gelati, e si trovava nel numero dei centoventi uomini i quali, soli del terzo corpo d'esercito, ripassarono il Niemen con l'armi alla mano. All'aprirsi della campagna seguente, fu fatto colonnello del 138 reggimento d'infanteria: si trovava con tale reggimento alla battaglia di Lipsia e prese parte alla memoranda campagna tra la Senna e la Marna. Allorchè vide perduta ogni speranza per la causa di Napoleone,

fece la sua sommessione al re, ed il suo reggimento non essendo stato conservato nella nuova organizzazione dell' esercito, egli fu promosso al grado di maresciallo di campo. Nel mese di marzo 1815, il barone d'Albignac fu del numero degli ufficiali generali scelti dal re per comandare i volontarj che si univano a Vincennes. Resa inutile dagli avvenimenti ogni resistenza a pro della causa regia egli si ritirò nella sua provincia, dove fu eletto membro della camera dei rappresentanti. Recatosi alla sua destinazione, non vi fece nessuno spicco, e rimase ligio al partito regio. Luigi XVIII dopo il suo ritorno lo nominò presidente del collegio elettorale di Bayeux; ma egli non venne fatto deputato. Appartenne poi a diverse giunte militari istituite dai ministri della guerra; nel 1820 fu nominato ispettore generale d'infanteria; nel 1821 diventò gentiluomo ordinario di camera del re; e nel 1823 fu messo al comando d'una brigata del primo corpo dell' esercito che, sotto gli ordini del duca d' Angoulême, si recava in Ispagna. Tale brigata, poi ch' ebbe preso parte all' assedio di S. Sebastiano, fu avviata alla volta delle Asturie; essa disfece a Fuente-de-Tieras il generale spagnuolo Palarea. D' Albignac contribuì inoltre alla presa della Corogna, e, dopo avere sottomesso la Galizia, ricevette l'ordine di condurre la sua brigata in Castiglia; ma, colto allora da una malattia infiammatoria, cagionatagli dai disagi di un cammino attraverso paesi montuosi e giunto appena a Madrid, quivi morì il dì 29 ottobre 1823.—Un mese prima era stato promosso al grado di grand'ufficiale della Legion d'onore.

F—LL.

ALBINI (Francesco Giuseppe, barone d'), celebre uomo di stato, nacque nel 1748 a S.t Goar sul Reno, dove suo padre (morto nel 1796) era direttore della cancelleria del gran ducato d' Assia. Poi ch' ebbe studiata la legge a Pont-à-Mousson, Dillingen e Vurzburgo, esercitò per due anni la professione d'avvocato presso il consiglio aulico di Vienna, e cominciò il suo politico aringo nella qualità di consigliere di corte e di governo del principe-vescovo di Wurzburgo. Nel 1774 diventò assessore appo la corte imperiale (*kammergericht*) di Welzlar; e nel 1787 l'elettore di Magonza Federico Carlo lo nominò referendario intimo dell'Impero, per cui entrò in diretta relazione col governo di Giuseppe II. Cotesto principe che l' onorava della sua amicizia gli affidò nel 1789 straordinarie missioni presso parecchie corti di Germania e più tardi lo pose al timone delle finanze dell'Austria. Dopo la morte dell'Imperatore, l'elettore di Magonza scelse il barone Albini a suo rappresentante nell'assemblea elettorale di Francoforte, e lo nominò in pari tempo cancelliere aulico e ministro di stato, accumulando così nelle sue mani tutta l'alta amministrazione del paese. Albini giustificò la fiducia del suo sovrano spiegando uno zelo ed una attività straordinaria; ma ogni suo sforzo tornò vano dinanzi ai progressi della rivoluzione francese. Albini si trovava in Magonza, allorchè quella città venne assediata nel 1792, e formò parte del consiglio che regolò gli articoli della capitolazione. Dopo che i Prussiani ripresero quella piazza nel 1793, egli vi ordinò le truppe dell'elettore. Nel 1797 intervenne al congresso di Rastadt, in qualità di ministro plenipotenziario di Fe-

derico-Carlo, e per quanto poco considerabile fosse l'influenza del suo sovrano in quella assemblea, Albini mostrò una grande energia, specialmente allorquando le truppe Austriache cessero ai Francesi la piazza di Magonza, in esecuzione degli articoli segreti del trattato di Campoformio. La nota ch'egli consegnò ai plenipotenziarj francesi sopra tale avvenimento (pubblicata per la prima volta nel tomo V della collezione intitolata *Mémoires tirés des papiers d'un homme d'état*) fa molt' onore al suo carattere e spande una gran luce sulla politica di quel tempo. Nel 1799 conchiuse per l'Elettore un trattato di sussidj con l'Inghilterra, e di lì a poco ordinò la leva in massa (*Landsturm*) di Magonza, della quale assunse egli stesso il comando. Con tale milizia ragunaticcia, e senza niuna disciplina, intraprese moltissime spedizioni, nelle quali fece prova di maggior abilità che non si poteva aspettarsi da un uomo alieno dalla professione dell'armi; uscì segnatamente vittorioso in un combattimento contro un corpo di truppe olandesi comandato dal generale Dumonceau, e travagliò a lungo e gagliardamente il generale Augereau, che si lagnò varie volte nei suoi rapporti al direttorio del danno che Albini recava alle sue genti. Nel mese di settembre 1801 l'Elettore gli fece dono d'una sciabola che sull'elsa d'oro arricchita di diamanti aveva questa iscrizione: *Federico Carlo Giuseppe al suo Albini. I combattimenti della Nidda, d'Aschaffenburgo, e di Neuhoff.* Albini era presidente della deputazione di Magonza in Ratisbona, quando avvenne la morte dell' elettore Federico Carlo. Subito che ne fu informato, ricevette dall'esercito e dalle autorità civili il giuramento di fedeltà all' erede del trono. Questi lo confermò nelle sue cariche, di modo che tutti gli affari importanti del governo continuarono a passare per le sue mani. Allorchè per l' adesione del suo sovrano alla confederazione del Reno, lo stato di Magonza ottenne un ingrandimento di territorio, lo zelo d' Albini andò sempre più crescendo; e per quanto sottili fossero le circostanze, egli rese ancora grandissimi servigi al suo paese, sia come amministratore, sia come militare. I sovrani alleati gli diedero nel 1813 una prova della loro stima affidandogli la presidenza del consiglio governativo del granducato di Francoforte, che avevano occupato. Alcun tempo dopo Albini fu chiamato a Vienna, ed accettò il posto di ministro d'Austria presso la dieta Germanica a Francoforte; ma nel recarvisi ammalò e morì a Dieburgo il dì 8 gennaro 1816. Il barone Albini aveva composta quando si dottorò in legge nell' università di Wurzburgo, una dissertazione diretta a provare che la decisione solenne della Corte di Wetzlar emessa nel 1524 non riguardava le corporazioni dei mestieri. Oltre tale opera stampata in latino nel 1771, ed in tedesco l' anno seguente, non si conosce di lui altro che alcuni articoli inseriti nella raccolta delle questioni di diritto (*Rechtsfaellen*) pubblicate da Hoscher.

M—A.

** ALBINONI (TOMASO), nato in Venezia, verso la fine del secolo decimosettimo, fu peritissimo nella scienza musicale, cantore soavissimo, eccellente suonatore di violino ed uno de' primi compositori della veneta scuola. Contansi oltre a quaranta *opere* tra serie e comiche da lui composte dal 1694 al 1741.—Quan,

tunque il suo stile, per testimonianza degl'intelligenti, avente gravità, ed aridezza, fosse adattato piuttosto alla musica di chiesa che a quella di teatro, ciò non ostante, per una di quelle contraddizioni che non sono meno comuni fra gli artisti, che fra gli uomini anche più illuminati e filosofi, Albinoni preferì sempre di comporre appunto pel teatro; e siccome la severità, e la durezza dello stile erano temperate dalla scienza, e dalla chiarezza, la maggior parte delle sue opere furono favorevolmente accolte, e varie sue produzioni sono indicate nella *Drammaturgia* di Leone Allacci, *Venezia*, 1755 in 4.to, e nel *Catalogo de' Drammi per musica* pubblicato da Antonio Groppo, *Venezia*, 1745 in 12.mo. Si parla anche di lui nel tomo III dell'*Essai sur la musique ancienne et moderne*, *Paris*, 1780 in 4.to; nella *Storia e ragione d'ogni Poesia* del Quadrio, volume V; e nell'*Essai sur l'histoire de la musique en Italie, par le Comte Orloff, Paris*, 1822, volume II.

X.

ALBISSON (Giovanni), consigliere di stato nel 1732 a Monpellieri, e si dedicò fin da giovanetto allo studio delle leggi, e corse l'aringo del Foro nella sua patria.—Prima della rivoluzione, egli era archivista, e membro del consiglio degli stati di Linguadoca.—Essendosi mostrato partigiano della rivoluzione, sostenne fino dal 1790 cariche amministrative e giudiziarie nel dipartimento dell'Hérault. Nel 1800 fu nominato commissario presso il tribunale d'appello dell'Hérault; due anni dopo (marzo 1802) fu per la scelta del senato assunto alla podestà tribunizia, giusta la proposizione dello stesso dipartimento; e formò parte nel 1804 della giunta incaricata di proporre l'innalzamento di Bonaparte al trono.—Si può facilmente immaginare che tale incarico contribuì di molto alla sua fortuna personale, ove si rammenti che Napoleone non mancò mai di ricompensare liberalmente simili servigi. Divenuto consigliere di stato, e cavaliere della Legion d'onore, Albisson ebbe una parte assai attiva alla compilazione dei Codici *civile*, *di procedura*, e *di commercio*. Nel 1806, il corpo legislativo lo destinò aggiunto al procuratore generale imperiale, e l'anno appresso fu incaricato di presentare diverse parti del *Codice d'istruzione criminale*. Assalito poco dopo da una malattia dolorosa dovette soccombere il dì 22 gennaro 1810.—Il suo elogio funebre, recitato da Faure suo collega, è stato inserito nel *Moniteur*. Abbiamo di cotesto giurisconsulto: I. *Loix municipales et économiques du Languedoc, ou Recueil des ordonnances, édits, déclarations, arrêts du conseil, du parlement de Toulouse, Montpellier* (*Toulouse*), 1780 ed anni seguenti, 7 vol. in 4.to; II. *Discours sur l'origine des municipalités diocésaines du Languedoc, sur leur formation, sur leur nature et sur leur influence dans l'assemblée générale* (per servire d'introduzione al tomo IV delle *Lois municipales*, ecc.). *Avignon*, 1787, in 8.vo; III. *Lettre d'un avocat à un publiciste, à l'occasion de la prochaine assemblée des états-généraux du royaume Avignon*, 1788, in 8.vo; IV. *Parallèle de l'ancien Code criminel avec le nouveau, Montpellier*, 1791, in 8.vo di 59 pag.; V. *Mélanges de législation, ou Notions élémentaires de lé-*

gislation à l'usage des élèves de l'école centrale de l'Hérault, Montpellier, an X (1802), in 8 vo; VI. *Discours prononcé par Albisson, tribun, l'un des orateurs chargés de présenter le voeu du tribunat sur le projet de loi qui a pour titre De la puissance paternelle, séance du 3 germinal an XI, Paris*, in 8.vo di 15 pag.; VII. *Tribunat: Rapport fait au nom de la section de législation, sur le projet de loi du titre IV du second livre du Code civil, séance du 7 pluviose an XII, Paris, imprimérie nationale, an XII*, in 8.vo di 19 pag.; VIII. *Opinion sur le projet de loi concernant le contrat de mariage et les droits respectifs des époux, séance du 19 pluviose an XII, Paris, imprimérie nationale, an XII*, in 8.vo, di 18 pag.; IX. *Discours prononcé par Albisson, orateur du tribunat, sur le projet de loi relatif aux prêts, séance du 18 ventose an XII*, in 8.vo di 15 pag.; X. *Rapport sur le projet de loi relatif aux transactions, séance du 28 ventose an XII*, in 8.vo; XI. *Discours prononcé sur la motion relative au gouvernement héréditaire, séance extraordinaire du 11 floréal an XII, imprimérie nationale, an XII*, in 8.vo di 7 pag.; XII. *Proposition faite dans la séance du 29 floréal an XII, après la présentation et la lecture faite par les orateurs du gouvernement du senatus-consulte organique de la veille, qui defère le titre d'empereur au premier consul, Paris, imprimérie nationale, an XII*, in 8.vo di 2 pag.; XIII. *Discours prononcé sur les communications relatives à la guerre, séance du 4 vendémiaire an XIV*, in 8.vo di 4 pag.; XIV. *Discours sur l'inauguration des drapeaux donnés au tribunat par S. M. l'empereur et roi, séance extraordinaire du 9 nivose an XIV*, in 8.vo di 7 pag. Alcuni dei rapporti e discorsi d'Albisson sono stati raccolti da Favard-de-Langlade nel *Code civil des Français, suivi de l'exposé des motifs, des rapports, opinions et discours*, 1806, 6 vol in 12.mo.

F—LL.

1-2. ALBITTE (ANTON LUIGI) era avvocato a Dieppe ed aveva compiuto di fresco gli studj allorquando la rivoluzione divampò. Attesa l'esagerazione de'suoi principj fu eletto, in settembre 1791, membro dell'assemblea legislativa, in cui spiegò fin da' primordj tutto lo zelo e tutta la attività che dalla giovinezza ed esaltazione sua si doveva aspettare. Membro della giunta militare, senz' aver mai portato divisa, parlò con un'incredibile sicurezza sopra tutte le questioni; propose un decreto sul modo di sostituzione degli uffiziali negli eserciti; si oppose al volere che le truppe di fila le quali ricevevano i loro ordini dal re stanziassero accanto del corpo legislativo; contrariò senza frutto, nel mese di gennajo 1792, un progetto di legge per l'aumentazione della gendarmeria, dimostrandolo pericoloso alla libertà; parlò frequentemente contro dei preti non giurati, contro de' migrati, contra Bertrand-Molleville, ministro delle cose marittime, e contra Narbonne, ministro della guerra, accagionandolo d' inattitudine, di tradimento, e chiedendo che fosse messo in istato d' accusa. La rotta che le truppe francesi toccarono a Tournai, nel mese d'aprile 1792, fece nascere violenti disputazioni. Una deputazione andò alla sbarra ad accusare i generali. Alcuni deputati l' accolsero con le grida: « Cacciate

quei bricconi »! Ma Albitte prese caldamente la difesa dei postulanti: chiese la parola, in mezzo al tumulto, contra il presidente; si fece richiamare all'ordine; e propose invano che fosse vietato ai generali di far regolamenti e che i soldati avessero maggior ingerenza nel comporre i consigli di disciplina e del giurì militare. Il dì 11 di luglio fece la proposta di demolire tutte le fortificazioni dell'interno. Il dì 11 d'agosto chiese, con P. Sers, l'atterramento delle statue dei re e l'erezione di statue della libertà, sui medesimi piedestalli. Nel settembre susseguente fu mandato con Lecointre-Puyravaux nel dipartimento della Senna inferiore, in qualità di commissario; vi fece arrestare molte persone sospette, e deportare parecchi preti non giurati. Ben si comprende che con simili disposizioni fu uno de'principali promotori della rivoluzione del dì 10 d'agosto 1792. Eletto subito dopo deputato al consesso nazionale, dal dipartimento dove segnalato aveva dianzi in tal guisa il suo spirito patrio, vi rese conto, il dì 27 di settembre della missione che aveva fornita. Provocò la diminuzione delle pensioni ecclesiastiche e la vendita dei beni de'migrati, e chiese la rinnovazione degli impiegati superiori di diverse amministrazioni. Fece annullare, nelle sessioni seguenti, il decreto che autorizzava le assemblee primarie a richiamare i deputati sospetti d'avere tradito la patria. Il dì 21 di dicembre fu del numero di coloro i quali si opposero che Luigi XVI potesse scegliere chi lo consigliasse; alcune settimane dopo diede il suo voto per la morte di esso principe, senz'appello e senza soprassedere. Il dì 23 di marzo 1793 fece decretare che i migrati presi in paese straniero, armati o no, sarebbero posti incontanente a morte. Si mostrò in appresso uno degli avversarj furibondi dei Girondini, provocò l'arresto dei generali Estourmel e Ligniville, e fece mandare dinanzi al tribunale rivoluzionario il generale Brunet che fu messo a morte il dì 6 di novembre 1793. Alcuni mesi prima Albitte, eletto con Dubois-Crancé commissario all'esercito delle Alpi che fece sotto gli ordini di Kellermann l'assedio di Lione, erasi recato nel dipartimento dell'Isero. Il dì 25 d'agosto passò col medesimo titolo all'esercito di Cartaux per sottomettere i sollevati del mezzodì (*v.* CARTAUX nel *Suppl.*). Intervenne alle prime operazioni dell'assedio di Tolone, e vi si diportò alquanto coraggiosamente (1), visitò i dipartimenti delle Bocche del Rodano (2), del Varo, delle Alte e Bas-

(1) Estratto d'una lettera d'Albitte *ai cittadini, podestà ed ufficiali municipali di Parigi*: « Il regno del Mediterraneo è degli Inglesi e degli Spagnuoli combinati... Tolone è stato da'suoi abbominevoli abitanti dato in mano a tutti gli scellerati che vi si sono rifuggiti ». Nella stessa lettera, Albitte espone così i disegni dello straniero sulla Francia meridionale: « Marsiglia, la metà d'un giorno più tardi, avrebbe appartenuto agl'Inglesi; o per dir meglio, al tiranno di Sardegna, a cui la Provenza e il Delfinato erano riserbati in sorte, probabilmente per ristabilire l'antico reame di Arles in favore di *Monsieur* (poi Luigi XVIII), come avrebbesi fatto risorgere i grandi feudi d'Aquitania, di Brettagna, di Normandia, di Poitou, d'Alvernia, ecc., sotto una reggenza alla Medici ed il regno d'un piccolo Francesco II o Carlo IX. »
(*Collezione di* V—ve.

(2) Scriveva alla municipalità di Parigi: di Marsiglia il dì 9 settembre dell'anno II: « Marsiglia ha perduto molto della sua energia: spero per altro che si riavrà.... si recita per ordine mio *Bruto*, *Scevola*, *Guglielmo Tell*, ecc. Tre volte la settimana parlo nella congrega (*club*), in tea-

se Alpi, segnalando dovunque il suo passaggio con depredazioni e crudeltà. Intervenne con Collot-d'Herbois e Fouché alla demolizione di Lione; il dì 21 di gennajo 1794 fece *ghigliottinare* in effigie i re d'Inghilterra, di Spagna, di Prussia, di Sardegna, l'Imperatore, il papa, ecc. fece in seguito abbruciare in figura di donna la città di Tolone. Poco tempo dopo il suo ritorno a Parigi, partì per adempiere una nuova commissione ne' dipartimenti del Monte Bianco e dell' Ain (3); egli vi ripigliò il corso delle sue depredazioni e violenze. Fu dovunque veduto, accoppiando il cinismo alla crudeltà, valersi degl' illimitati poteri di cui era investito per sbramare i più vergognosi appetiti. A Bourg sequestrava per la sua mensa il pollame più fino della Bresse, e pei bagni che faceva ogni dì il latte recato pel consumo della città. Fece ricapitare ai giacobini di Parigi la lista delle sue vittime e quella dei preti dei dipartimenti del Monte Bianco e dell'Ain che si erano spretati, chiedendo di essere riconosciuto, sebben assente, membro della società; eccezione di cui erasi reso ben degno, e che fu fatta in favor suo. Nondimeno, dopo tante vessazioni e crudeltà, Albitte paventò alla sua volta la vendetta e la reazione. Fin dal mese di germinale anno II (marzo 1794) sollecitò dalla comune di Parigi, allora più potente del medesimo nazionale consesso, l'approvazione de'suoi furori e l'ottenne. Come fu tornato propose di fare provvedimenti efficaci per la sicurezza del carteggio, atteso che gl'indirizzi de' giacobini non giungevano più agli eserciti. Trovandosi un dì al Teatro Francese, dove si dava il *Cajo Gracco* di Chénier, nel quale il pubblico applaudiva quel famoso emistichio: *Des lois et non du sang!* (leggi e non sangue!) egli si alzò furente, vomitò contro la platea minacce ed ingiurie, e gridò con voce d'energumeno: *Du sang et non des lois!* (sangue e non leggi!) Poco tempo dopo il 9 termidoro, in principio dell' anno III, vedendo che il movimento di reazione stava per colpirlo, si querelò al consesso nazionale ed ai giacobini del sistema di denunziazione che si formava contro dei deputati. In quel torno gli amministratori del distretto di Bourg indirizzarono all' assemblea, contro di lui e de' suoi colleghi di missione, una lunga denunzia che fu spedita all' esame delle giunte o comi-

tro, nelle piazze pubbliche . . . S'imprigionano i traditori e le persone sospette: la spada della legge ne ha già abbattuto. . . . Sostenete la montagna, che ha de' traditori o de' vigliacchi. Lungi i mezzi termini, ecc. (*medesima collezione*).

(3) Aveva compilata questa formula d'abjura, cui faceva sottoscrivere dai preti del dipartimento dell' Ain: » Io. . . in età di. . . comune di. . . . dipartimento dell' Ain, faciente il mestiere di. . . . dall' anno. . . . col titolo di (*prete, frate, canonico* o *paroco*), convinto degli errori da me troppo lungamente professati, dichiaro, al cospetto della municipalità di. . . . di rinunziarvi per sempre; dichiaro ugualmente di rinunziare, abdicare, e riconoscere come falsità, illusione ed impostura ogni preteso carattere e funzione di sacerdozio, di cui attesto di deporre sul banco della detta municipalità tutti i diplomi, titoli e lettere. Giuro quindi, in faccia dei magistrati del popolo, del quale riconosco la onnipotenza e sovranità, di non prevalermi mai degli abusi del mestiere sacerdotale a cui rinunzio, di mantenere la libertà, l'egualità con ogni mia possa, di vivere e morire per la consolidazione della Repubblica una, indivisibile, e democratica, sotto pena d'essere dichiarato infame, spergiuro e nemico del popolo, e trattato come tale. Fatto in duplo e registrato sul registro della municipalità di . . . il dì . . . dell' anno, . . della Repubblica una, indivisibile e democratica, di cui sarà rilasciata copia al dichiarante ». (*medesima collezione*).

tati. Altre accuse gli furono pur date: apponevasigli d'aver associato all'esercizio del potere il suo servitore, condannato poscia a vent'anni di ceppi; d'aver incaricato agenti subalterni delle sue vendette, intanto che egli stesso davasi allo stravizzo. Apparteneva allora a quella frazione dell'assemblea che faceva ogni suo sforzo per ricondurre il regno del terrore, e che aveva meritato d'essere chiamata la coda di Roberspierre. La sollevazione del dì 1.mo pratile anno III (20 maggio 1795), suscitata da tale fazione, pose un momento il nazionale consesso in pericolo; il consesso nulladimeno prevalse ed infierì contra gli autori del moto. Delahaye e Vernier denunciarono Albitte come uno dei capi della trama: Tallien fece decretare il suo arresto; ma gli riuscì di sottrarsi con la fuga, con Prieur-de-la-Marne, all'esecuzione del decreto, e soltanto come contumace potè essere compreso nel giudizio della giunta militare che condannò a morte i suoi complici Bourbotte, Soubrany, Romme, Duroy, Duquesnoy e Goujon. Rimase nascosto fino all'indulto conceduto il dì 4 brumajo anno IV (26 ottobre 1795) a tutti i delitti rivoluzionarj. Poco tempo dopo il chiudimento delle sessioni del nazionale consesso, il direttorio lo nominò commissario municipale a Dieppe. Si mostrò partigiano della rivoluzione del dì 18 brumajo; il primo console, che l'aveva conosciuto all'assedio di Tolone, ne lo guiderdonò con la carica di vice-ispettore alle rassegne, la quale ei sostenne negli eserciti durante quasi tutto il corso del governo imperiale. Fece in tale qualità la guerra di Russia nel 1812, e perì di miseria nella ritirata, a Roseniè, il dì 25 decembre dello stesso anno. Si narra che per tre giorni sostenuto aveva la sua deplorabile esistenza con gli avanzi d'un fiasco d'acquavite cui divideva, nei suoi ultimi momenti, con un sergente d'infanteria. Albitte è uno di quegli uomini balzati nella rivoluzione dall'appetito disordinato delle ricchezze e della dominazione, ed uno dei *convenzionali* che hanno più scandalosamente abusato della loro smisurata potenza. Nulla di più dissoluto del suo tratto, nè di più insolente della sua alterigia, durante la sua missione nel dipartimento dell'Ain. Il suo vestire formava pure un singolare contrasto per la eleganza con quello degli uomini sanguinarj di quell'epoca; ma per l'avarizia e la malvagità niuno d'essi il superò.—Albitte (Gian Luigi), il giovane, fratello del precedente, fu eletto nel settembre 1792 deputato supplente della Senna inferiore al consesso o convenzione nazionale; ma non fu chiamato a sedervi se non nel dicembre 1793. Quantunque non così esaltato come suo fratello, tolse a difenderlo allorchè, dopo la sollevazione del dì 1.mo pratile anno III, un decreto di arresto minacciò la sua vita. È stato lungo tempo ispettore del lotto a Reims.

F—ll.

ALBRECHT (Gian Lorenzo), poeta coronato, nacque nel 1732 a Goesmar, presso Mulhausen e Turingia. Rauchfust, organista di quella città, gli diede le prime lezioni, di musica per tre mesi; si recò poi a Lipsia per istudiarvi la teologia, e nel 1758 ritornò a Mulhausen dove fu fatto cantore e direttore di musica della chiesa principale di essa città, impieghi cui tenne fino al-

la sua morte avvenuta nel 1773. Albrecht è ugualmente commendevole come scrittore didattico e come compositore di musica. Le sue opere, pubblicate in idioma tedesco, sono: I *Lettere di Stefani*, *con aggiunte ed una prefazione*, II ediz., *Mulhausen*, 1760, in 4to. Tal'edizione della traduzione che Werckmeister aveva fatta dell' opera di Stefani intitolata. *Quanta certezza abbia da' suoi principj la musica*, è di molto preferibile alla prima; II. *Introduzione ragionata ai principj della musica*, *Langensalz*, 1761, in 4.to, di 136 pagine; III. *Giudizio sulla disputa tra Marpurg e Sorge*, nei saggi di Marpurg (*Beytraeg.*), tom. V, pag. 269; IV. *Breve notizia sullo stato della musica di chiesa a Mulhausen*, nella stessa raccolta, tom. V, pag. 387; V. *Dissertazione sul quesito: La musica debb' essere tollerata nel servigio divino? Berlino*, 1764, in 4.to, quattro fogli; VI. *Dissertazione sulla musica di Masses*, *Franckenhausen*, 1765, in 4.to. Albrecht è stato l'editore delle due opere di Adelung, *Musica mechanica organoedi* e *Siebengeslirn*, *Berlin*, 1768; egli ha aggiunto alla prima una prefazione con una notizia sulla vita di Adelung. Le sue composizioni consistono; I. in una *cantata* per la ventesimaquarta domenica dopo la pentecoste, poesia e musica d'Albrecht, 1758; II. *Passione* secondo gli evangelisti, *Mulhausen*, 1759, in 8.vo; III. *Incoraggimento musicale pe' suonatori di clavicembalo principianti*, *Augusta*, 1763, in 8.vo; IV. *Incoraggimento musicale consistente in brevi componimenti ed odi pel clavicembalo*, *Berlino*, 1763, in 4.to.

F—T—S.

ALBUQUERQUE (il duca d'), d'una delle più illustri ed antiche famiglie della Spagna (*vedi* ALBUQUERQUE nella *Biogr.*), godeva d'una grande considerazione alla corte di Madrid, allorchè i Francesi invasero la Penisola nel 1808. Egli non esitò ad abbracciare la causa del re Ferdinando VII, ed ebbe il comando d'uno dei corpi d'esercito sotto gli ordini del duca dell'*Infantado*. Si rese distinto in più occasioni, segnatamente nella battaglia di Medellino. Comandava una divisione sotto gli ordini d'Areizaga nella battaglia d'Ocana, e gli riuscì con accorti movimenti di preservare la sua truppa dalle conseguenze di quella infelice giornata. Il generale Crossard, che fu testimonio di tali movimenti in qualità di commissario austriaco, ha reso nelle sue memorie compiuta giustizia all'abilità che vi spiegò il duca d'Albuquerque. Comandava pure un corpo d'esercito nel 1810, allorchè il maresciallo Victor si avanzò contro di Cadice. Costretto a ritirarsi nell'isola di Leone, sostenne con la sua presenza il coraggio del presidio di Cadice, e contribuì in tal guisa validamente alla bella e lunga resistenza che fece quell'ultimo baluardo della potenza spagnuola. Allorquando i Francesi si furono allontanati, il duca d'Albuquerque ridestò il coraggio delle truppe e lo spirito patrio degli abitanti; e fu allora che si formò quella *giunta* celebre la quale provvide con tanta energia ed attività a tutti i bisogni d'una resistenza sì difficile, ma che durò poscia tanta fatica a spogliarsi del potere in favore della reggenza. Il duca d'Albuquerque tenne di doversi ingerire in tali contese, e fu evidentemente per allontanarlo e per

sottrarsi alla sua influenza che la giunta centrale gli fece conferire l'ambasciata d'Inghilterra. Egli concepì un tale cordoglio di tale specie d'esilio in congiunture sì rilevanti, che morì a Londra pochi mesi dopo il suo arrivo (1811).

M—D G.

ALCAFORADA (MARIANNA d'), nata in Portogallo nel secolo XVII, fu l'Eloisa della sua nazione. Ella viveva nella pace d'un convento dell'Alentejo dove, per sua disgrazia, vide un uffiziale francese che le ispirò la più forte passione. Ella gli scrisse una serie di lettere la cui dolcezza desta un'ammirazione mista alla compassione più tenera, e le quali toccarono il cuore di tutti, fuor che dell'ingrato a cui erano indirizzate. Tali lettere sono scritte con un'energia avvampante ed un entusiasmo che rapisce; dipingono con inesprimibile ardore il sentimento profondo, invincibile, che struggeva la misera che le dettava. Fu l'uffiziale stesso che, non contento di sprezzare la passione da lui destata, ebbe l'infamia di tradire, per un moto di vanità assai riprovevole, la debolezza della povera Marianna pubblicando le sue lettere. Uno scrittore portoghese a cui si debbono eccellenti traduzioni, Souza (*vedi* SOUZA nella *Biogr.*), ha scritto una *Notizia* pregevole sopra Marianna d'Alcaforada. Ha esaminato con diligenza le lettere che si pubblicarono sotto il nome di cotesta religiosa, e di cui non si potè rinvenire gli originali. Si è fatto a provare che, delle dodici lettere, le cinque prime soltanto appartengono a Marianna, e che le altre sono evidentemente frutto di una fraude letteraria. Restituito ha quindi alla sua lingua, con piena riuscita, il capolavoro ch'essa richiedeva, ed ha fatto della monaca portoghese una nuova edizione in cui il portoghese ed il francese sono posti a fronte, *Parigi*, 1824 in 12.mo (1).

Z.

ALCALA' (Fra PIETRO d'), religioso geronimino, (così chiamato dal luogo de' suoi natali), viveva alla fine del secolo XV. Dopo la presa di Granata nel 1491, per Ferdinando ed Isabella (*vedi* FERDINANDO n.ro 8 nella *Biografia*), fu mandato in quella città per adoprarvisi alla conversione dei Mori, la cui espulsione di Spagna non era ancora stata de-

(1) Tali lettere vennero tradotte in francese e pubblicate a Parigi, presso Barbin, 1669, 2 parti in 12.mo, e la versione è attribuita all'ambasciatore Guilleragues (*vedi* GUILLERAGUES nella *Biogr.*). Ne furono fatte varie edizioni: col titolo di *Lettres d'amour d'une religieuse portugaise*, *La Haye*, 1682 e 1696, in 12.mo; col titolo di *Lettres galantes d'une chanoinesse portugaise* (precedute dalle *Lettres de tendresse et d'amour de Julie à Ovide*), per M. D. M. (mad. de-Marnésia), e dalle *Réponses d'Ovide à Julie*, per M. C. (Cailleau), *Paris*, *Cailleau* (senza data), 2 vol. in 12.mo; col titolo di *Lettres et amours d'une religieuse portugaise, écrites au chevalier de C., officier français en Portugal*, colle *Lettres de la présidente F.* (Ferrand) *à M. le baron de B.* (Breteuil), 1716, in 12.mo. Lenglet-Dufresnoy, che cita tale edizione nella sua *Bibliothèque des romans*, nomina l'uffiziale francese Chemille (*vedi* CHAMILLY nella *Biogr.*) come quegli che ispirò sì viva passione alla religiosa portoghese. L'abate Mercier-de-Saint-Léger, che si è molto occupato delle lettere ch'ella scrisse, ha compilato sull'opera e sull'autore, sul traduttore e sulle diverse edizioni che si sono fatte, una notizia che si trova nell'edizione pubblicata da P.-F. Aubin, a Parigi, presso Delance, 1796, 2 vol. in 12.mo; *ibid.*, 1806 (con aggiunte di Barbier); nuova edizione, *Paris*, *Kleffer*, 1816, 1821, in 12.mo. Le *Lettres portugaises* in versi, pubblicate nel 1759 sotto il falso nome di madamigella d'Ol***, sono del marchese di Ximenes (*vedi* XIMENES n.ro 10 nella *Biogr.*). Veggasi pure le *Mém. compl. et auth. du duc de-Saint-Simon*, III, 426.

V—VE.

cisa. Egli studiò la lingua araba e presto ne divenne spertissimo; se ne ha la prova nell'opera che pubblicò col titolo: *Arte para saber la lingua araviga ve ocabulista aravigo en letra castellana, Granata*, 1505, in 4.to; tale volume è della massima rarità. Il dotto Nicolò Antonio, *Biblioth. Hisp. Nova*, I, 166, confessa che non l'ha mai veduto. David Clément, *Bibliothèque curieuse*, I, 137, non cita altro che la seconda parte la quale contiene il *Vocabolario*; e dietro la scorta d' un catalogo non esatto, poichè dice che il formato è in 8.vo. Il *Catalogo* della biblioteca reale a Parigi non indica ugualmente altro che il *Vocabolario*, X, 228.

W—s.

ALCAZAR (Baldassare d') (1), celebre poeta epigrammatico spagnuolo, nato nel XVI secolo a Siviglia d'antica ed illustre famiglia. Si congettura che avesse abbracciato la professione dell'armi e che guerreggiasse in Italia. Ritiratosi dal militare servigio si ammogliò e fermò stanza prima a Giaen (2), poi a Ronda ove morì in età avanzata. Cervantes e la-Cueva, due de' suoi più illustri contemporanei, l'hanno colmato di lodi: il primo nel suo *Canto di Calliope*, rallegrasi col Beti d'avere in Alcazar un poeta che renderà il suo nome più celebre che quelli del Mincio, del Tevere e dell' Arno; il secondo, nel suo *Viage del Sannio*, lo paragona ad Ovidio ed a Marziale. Tutte le composizioni d'Alcazar sono assai brevi; esse spiccano per la finezza de'pensieri e per uno stile semplice e facile, dolce e grazioso. Vennero raccolte da Espinosa nei *Flores de poetas illustres*; se ne trovano parecchie d'inedite nel *Parnaso* di Sedanò, tom. IX; finalmente Ramiro Fernandez ha pubblicato una scelta dei versi d' Alcazar, ugualmente inediti, nel tomo XVIII della sua *Raccolta dei poeti spagnuoli*; ma non si ha nessuna raccolta compiuta delle opere di sì spiritoso poeta.

W—s.

1-2. ALDEGONDA (S.) nacque nel 630 a Cousolre nell'Hainaut (oggidì circondario d'Avesnes), suo padre, chiamato Gualberto (*Walbert*), era del sangue reale di Francia; sua madre, Bertilia, apparteneva anche essa ad una stirpe illustre, e, secondo alcuni scrittori, a quella dei re di Turingia. Deliberata di vivere nel celibato religioso, lasciò la casa paterna e si ricovrò presso sua sorella, S. Valdruda la quale aveva di fresco fondato un monastero a Mons, conosciuto allora col nome di Châteaulieu (*Castri-Locus*). In breve i suoi genitori la richiamarono, promettendo di lasciarla liberissima di seguire le inclinazioni che Iddio le aveva ispirate. Ella dunque rimase nel castello di Cousolre, dove seguitò a dar l'esempio d'ogni virtù. Poi ch'ebbe veduto morirvi santamente gli autori de'suoi giorni, si trasferì all'abazia d'Hautmont, prese il velo dalle mani di S. Amando, vescovo di Maestricht e di S. Alberto (*S.t Aubert*), vescovo di Cambrai. Impiegò allora lo stato suo nell'erezione d'un monastero di religiose in un luogo selvaggio ed incolto, bagnato dalla Sambra. Tal'è l'origine del celebre capitolo delle canonichesse di Maubeuge. La festa di S. Aldegon-

(1) E non Bartolomeo, come per errore è stato detto in diverse Biografie.

(2) Se ne ha la prova dai primi versi del suo grazioso poemetto intitolato *Cena*:

* En Jaen unde resido, ecc.

da è celebrata il di 30 di gennajo, giorno anniversario della sua morte che avvenne, secondo i Bollandisti nel 680, secondo altri nel 684, e secondo altri ancora nel 689. Ella fu prima sepolta a Cousolre, ma nel 690 le religiose di Maubeuge ottennero pel loro convento le spoglie della venerabile fondatrice. Il culto reso nell' Hainaut a cotesta santa è d'un'alta antichità, poichè il suo nome si trova ne' calendarj del tempo di Luigi il Buono citati da don Luca d'Achery (*Spicilegium*, t. X, p. 131), e nel martirologio d' Usuardo, che comparve sotto il regno di Carlo il Calvo. Occorre altresì nell'antico breviario d'Autun, nel Martirologio romano ed in quelli di Rabano e di Notker. Il testamento attribuito a S. Aldegonda è riferito da Alberto Lemire (*Diplomata belgica*, t. III, p. 557 e seg.). Se tale atto non è falso, come hanno asserito alcuni critici è almeno sospetto d' interpolazione. Nei Bollandisti ed altri agiografi si trovano parecchie vite di S. Aldegonda, cui Cornelio Smet ha dottamente commentate negli *Acta Sanctorum Belgii*, in 4.to, *Bruxellis*, 1783-1789, p. 291-315. Mabillon ha fatto stampare una vita di S. Aldegonda, scritta l'anno 900, da Ucbaldo (*Hucbaud*), monaco di S. Amando. Andrea Triquet ha pubblicato *Sommaire de la vie admirable de la très-illustre princesse Ste Aldegonde, miroir de vertus, patrone de Maubeuge*, *Liège*, 1625. Di tale opera furono fatte sette od otto edizioni, senza contare una versione latina che comparve a Tournai, nel 1666. La vita di S. Aldegonda è stata altresì scritta dal gesuita Binet, *Parigi*, 1625, in 12.mo. Si trova la Storia di S. Aldegonda, figlia del duca Gualberto, scritta con diffuse particolarità, nella *Storia* dell' Hainaut, per Giacopo di Guyse, pubblicata in latino ed in francese dal marchese de-Fortia, *Paris*, 1829, tom. VI e VII. La fondatrice delle canonichesse di Maubeuge è pure l'eroina d'una *Commedia* (seria) in versi francesi da Giovanni d'Ennetières, signore di Beaumez, *Tournai*, 1645, in 12.mo.—I religiosi premonstratensi di Tronchienne o Dronghem, presso Gand, onoravano la memoria d'un altra S. ALDEGONDA, figlia di S. Bazino. L'abate Ghesquière ha dimostrato che non bisognava prestare molta fede agli atti di tale santa e del preteso re suo padre. L. G.

1. ALDINI (il conte ANTONIO), nato a Bologna nel 1756, era nipote del celebre Galvani. Fatti i primi studj nella sua città natia, andò a studiare la legge a Roma, e vi fece tali progressi che fu presto creato professore di questa scienza nell'università di Bologna. Teneva tale cattedra nel 1796, allorchè i Francesi calarono in Italia sotto la condotta di Bonaparte Aldini si mostrò fin dal principio uno de'loro più caldi partigiani; ricompensato venne del suo zelo coll'importante ambasciata di Francia, tosto che la repubblica traspadana fu promulgata. Stanziò alcun tempo a Parigi in tale qualità, e fu in appresso fatto presidente del consiglio degli anziani della repubblica cisalpina. Le frequenti relazioni che tali diverse cariche gli procurarono appo gli uomini più importanti della repubblica francese, segnatamente Bonaparte, contribuirono molto al suo innalzamento (*). Egli riuscì appieno presso quel ge-

(*) Non è da passarsi sotto silenzio che Aldini era dotato di rari talenti pel maneggio delle pubbliche cose. Napoleone face-

nerale, e fu fatto per la sua influenza membro della giunta di governo. Nel 1801 andò a Lione come membro della famosa consulta che doveva preparare a Napoleone le vie del sovrano potere, e si giudicherà della compiacenza e sommessione ch'egli mostrò in tale congiuntura come si sappia essergli stata accordata immediatamente dopo la presidenza del consiglio di stato. I principj repubblicani d'Aldini non erano così inflessibili che accomodare non si potessero a tutti gli attributi della monarchia. Subito che il nuovo regno d'Italia fu istituito, nel 1805, ricevette i titoli di conte, di grande uffiziale della Legion d'onore, della Corona di ferro, e creato fu tesoriere di quest'ultimo ordine. Al colmo de' suoi voti, non provò altra contrarietà che l'opposizione alquanto forte che vi arrecò il vice-presidente Melzi (*vedi* Melzi nel *Suppl.*). Quest'altro favorito di Napoleone riuscì ad escluderlo dal consiglio di stato, e, dopo caldi richiami, convenne cedere, ricevendo per risarcimento il titolo di ministro di stato del regno d'Italia. Da quel punto in poi il conte Aldini abitò quasi sempre la Francia, e si trovava a Parigi nel 1814 al momento della caduta di Napoleone. Non ebbe riguardo allora di presentarsi all'imperatore d'Austria, divenuto suo nuovo padrone. Il monarca lo accolse con bontà, e lo incaricò anzi d'una missione per Vienna. Allorchè l'Austria ebbe preso possesso della Lombardia, Aldini andò ad abitare Milano, non visitando che di tratto in tratto le sue belle tenute del Bolognese, e si consolò così della perdita de'suoi onori coi vantaggi d'una considerevole fortuna. Comperato aveva il castello di Montmorency, presso Parigi, e l'aveva fatto abbellire con grandi spese; ma i guasti che vi commisero gli stranieri nel 1815 l'obbligarono a venderlo ai demolitori. Aldini è morto in Milano, il dì 5 di ottobre 1826.

M—d g.

** 2. ALDINI (Giovanni), fratello del precedente, nacque egli pure in Bologna, il dì 16 d'aprile 1762; ottimi furono gli studj che fece in patria e nei quali ebbe a maestri il cav. priore Giuseppe Vogli per la filosofia, il cav. Sebastiano Canterzani (a cui poscia successe) per la fisica ed il calcolo, ed Eustachio Zanotti per le matematiche applicate. Cinta la laurea dottorale con molto onore, e dopo avere insegnato filosofia prima come ripetitore nel collegio di Montalto, così chiamato da Sisto V suo fondatore, poi come maestro nel Seminario, assunto venne l'anno 1785 a dettare nella patria università lezioni di fisica; scienza in cui erasi già reso valente e che cercò poi sempre di rendere più utile collegandola alle arti meccaniche ed all'industria. A tale cattedra gliene furono aggiunte altre due di filosofia; ma in via di soprannumero ed al fine di accrescere i suoi emolumenti, l'una nel 1787, l'altra nel 1790. Nel 1798 successe al Canterzani di sopra mentovato, e fu fatto bibliotecario dell'Università, i cui privilegj era stato poco prima

vane molta stima, e questa fu la cagione del rapido innalzamento d'Aldini e della sua conservazione nell'importante posto che copriva risiedendo a Parigi. Male sarebbesi retto per sì lungo tempo, in tanta fortuna, appo il grand'Uomo, se più che all'ingegno ed alle cognizioni proprie ito fosse debitore di non sì facili onori solamente alle circostanze, alla desterità sua ed alle arti cortigianesche, egli che sì scarsa dote sortito avea di gentilizia illustrazione e di avito censo. G. V—i.

mandato a sostenere dinanzi al nuovo Governo italico in Milano, e presso la quale al di lei riordinarsi fu di nuovo aggregato come professore di fisica sperimentale. Altri consimili onorevoli incarichi ebbe in que' tempi. Gli viene attribuita non poca influenza nell' essersi allora, per deliberazione dei Comizj nazionali, fatta Bologna sede del Collegio dei Dotti italiani; ed affermasi altresì ch' egli ebbe mano nella formazione dell'italiano Istituto. Certo è che all'organizzarsi di esso, egli vi fu ascritto fra i membri pensionati; come non guari dopo creato venne cavaliere dell' ordine della Corona ferrea, e nel dicembre 1807 consigliere uditore di stato del regno d'Italia. Se la malignità si piacque di farlo debitore di coteste onorificenze ai maneggi del conte Aldini suo fratello, ministro dell'Interno, il nostro fisico le avrebbe mai sempre giustificate co' suoi luminosi scientifici lavori che gli ottennero il suffragio dei dotti, premj di accademie, favori di sovrani, lodi universali. Viaggiato già aveva, come in tutto il corso di sua vita di quando in quando fece, oltre l'intera Italia, le più culte contrade d' Europa, sia per raccorre più ampla messe di sapere, sia per diffondere la cognizione di utili trovati: nelle quali dotte peregrinazioni gli fu d' opportuno e decoroso ausilio la conoscenza delle lingue oltramontane che da giovane aveva pur apparate. Nipote del celebre Galvani, doveva sentire uno stimolo maggiore a far tema de' suoi studj la scoperta famosa di cui quel valentuomo aveva arricchito le scienze naturali. Reiterati e belli quindi furono gli sperimenti che sul galvanismo praticò, specialmente a Parigi ed a Londra, nelle quali metropoli ebbero per lui vita le società Galvaniche: ed intorno a tali sperienze (che nella seconda di quelle città gli furono rimeritate con una medaglia d' oro, per averne fatto saggio sulle infermità negli spedali) dettò due dissertazioni latine, indi due scritti francesi che vennero poi traslatati in inglese ed in tedesco, e di cui questi sono i titoli: *Précis d'expériences Galvaniques*, *Paris*, 1803, in 8.vo, ed *Essai historique expérimental sur le Galvanisme avec une série d'expériences faites en présence des commissaires de l'Institut de France, et dans plusieurs amphithéâtres de Londres*, (*avec planches*), *Paris*, 1804, in 4.to. Manifestatosi per parte dell' italico Governo il desiderio d' una macchina da macinare, valendosi della marea, Aldini pubblicò alcune *Osservazioni sul flusso del mare come motore di molini*, *Milano*, 1811, in 8.vo. Il potentissimo agente del vapore fermò pure la sua attenzione, e mirando ad avvantaggiarne i bagni ed il setificio, diede in luce nel 1818 un *Saggio esperimentale sull' esterna applicazione del vapore all' acqua dei bagni e delle filande da seta, con alcune osservazioni sui bagni a vapore*, *Milano*, in 8.vo. Prefiggevasi così principalmente d'impedire la dispersione dei principj costituenti la qualità delle acque che si adoprano pei bagni, a cagion di salute o d' altro, e d'ottenere un maggior risparmio di combustibile in quanto ai filatoj. Il grande trovato della illuminazione per mezzo del gaz non passò tampoco inosservato alla investigatrice mente d'Aldini, il quale diè fuori nello stesso anno 1818 un *Prodromo di ricerche sperimentali sul gaz illuminatore*, *Milano*, in 8.vo; e nel

1820 una *Memoria sulla illuminazione a gaz dei teatri e progetto d'applicarlo al teatro della Scala, ivi*, in 8.vo, con fig. Nè a ciò soltanto limitò le sue indagini sul miglior partito da trarsi da'veicoli della luce; egli ne fece altresì scopo la navigazione littorale, e cercò il perfezionamento dei segnali che servono a guidarla di notte. Si cita quindi come pubblicato nel 1823 un suo Saggio sui mezzi atti a perfezionare la costruzione e l'illuminazione dei fari, in cui trattava specialmente del loro illuminarli mediante il gaz. Comunque sia, abbiamo di Aldini certamente una *Descrizione di macchine relative alla luce intermittente dei fari*, *Milano*, 1825, in 4.to, in cui fa l'applicazione d'un'ingegnosissima *doppia leva idraulica*, da lui già prima inventata e fatta conoscere. Ma negli ultimi anni della sua vita attese in ispecial guisa allo studio dell'incombustibilità, onde giovarne chi si periglia ne'disgraziati casi degl'incendj. Inventò pertanto la *rete metallica*, adattò i *tessuti d'amianto*, ed altri utili precetti indicò all'uopo. Cotesti bei trovati vennero da lui descritti in due opere stampate a Milano nel 1828, in 8.vo, ed intitolate l'una: *Habillement du Pompier*, l'altra: *Esperienze sopra una nuova difesa nei casi d'incendj*. Si menziona pure un'altra sua opera sullo stesso argomento pubblicata a Parigi nel 1830, in 8.vo, col titolo: *Art de se préserver de l'action de la flamme*. Sì fatte pruove furono da lui tentate con esito felice a Venezia (1), a Milano, a Ginevra, a Parigi ed a Londra. Nè scarsa fu la parte di gloria e di vantaggio che Aldini ne conseguì, avendogli l'Austriaco Governo conferita la medaglia d'oro; la Società delle arti, manifatture e commercio di Londra parimente la grande medaglia d'oro; e l'Accademia reale di Parigi aggiudicato il premio di ottomila franchi, considerandolo degno della ricompensa fondata da Monthyon a prò di chi scuopre il mezzo di rendere un'arte od un mestiere meno insalubre o pericoloso. Fra gli altri scientifici lavori di Aldini, viene lodato un suo apparecchio per misurare le più piccole frazioni del minuto secondo nelle sperienze riferibili alla caduta dei gravi, ed in alcune altre. Gli atti del r. Istituto italiano contengono quasi tutt' i lavori d'Aldini, de'quali resero pur conto le principali letterarie raccolte periodiche, siccome la *Bibliothèque Britannique*, la *Bibliothèque universelle*, ecc., ed a tali fonti potrà attingere chi fosse vago di minuti esami. — A differenza del fratello suo, il ministro, il cav. Giovanni non s'impacciò mai di cose politiche, prevenendo così gli odj acerbi e prepotenti di più acerbe vendette generatori, di cui sogliono diventar bersaglio coloro che sudano intorno a novello sociale edifizio, mal commisurando al caldo animo le forze. Più dolce attrattiva ebberò quindi sempre per lui gli utili e tranquilli studj, e ad essi intendeva ancora alacremente, quando infermatosi di polmonare infiammazione,

(1) Non taceremo come tali sperienze furono sprone in Venezia a vie più perfezionare, s'era pur possibile, la difesa degli Spegnitori d'incendj; ond'è che uno di essi, mastro Luigi Fabbris, veneziano, trovò di sostituire alla celata metallica una maschera di sughero, la quale fu sperimentata assai utile ed ottenne il premio della medaglia d'argento nella Esposizione degli oggetti d'industria, seguita in Venezia nel 1833.

morì il dì 17 gennajo 1834, in età di anni settantauno circa. Sontuose furono le esequie celebrategli si a Milano dove mancò di vita, che a Bologna dove fu trasportata la di lui salma, per essere (com'è sano divisamento de' suoi colti concittadini) deposta nella sala del comunale cimitero sacra ai preclari uomini, entro una tomba sormontata dal suo busto in marmo, alla sinistra del sepolcrale monumento già eretto allo zio, il celebre Galvani, e prossima quindi a quello del fratello Antonio, il ministro di stato, che giace al destro lato (2). Oltre ai titoli già per noi accennati, aveva quelli di cavaliere del nuovo Ordine austriaco della Corona di ferro, dell' Ordine di Cristo, conferitogli dal regnante sommo pontefice, e dell'Ordine svedese di Wasa: apparteneva a' più rinomati istituti accademici della sua patria e d'Italia; era professore onorario a Vilna; socio corrispondente delle reali Accademie di Parigi e di Londra, non meno che delle più cospicue d'Allemagna. E tanto maggiormente apparisce essere stato meritevole di tutti cotesti onori, ed a perenne riconoscenza aver diritto la sua memoria, ove si rimembri come

(2) Così rileviamo da un breve *Cenno biografico* che, intorno al personaggio di cui si parla, fu inserito nella *Gazzetta privilegiata* di Bologna, in occasione de' solenni funerali fattigli in quella città il dì 16 di maggio 1834. Dallo stesso *Cenno*, in cui trovesi riportata la bella epigrafe dettata nel medesimo incontro dal chiarissimo lapidario Schiassi, e che coi tipi del Sassi venne stampata a parte, abbiamo pur ricavato alcun' altra notizia concernente la vita di Aldini. Che se essa come fu per noi tratteggiata, non ostante l' usata diligenza, si reputasse per avventura manchevole, vorrassi darne colpa alla penuria dei materiali, e in pari tempo riguardare alla brevità che l'indole dell' opera nostra esige.

temprato a belle virtù ebbe l'animo suo, a quella in ispecie del rendersi utile, di che nobile testimonianza fanno i suoi lavori tutti, e come singolarmente lasciar ne volle segnalata pruova oltre la tomba; imperocchè non solo fondato ha il premio d'una medaglia d'oro a favore dei dotti, da distribuirsi ogni anno nel patrio Istituto, ma col suo testamento, nell'atto di beneficare i suoi parenti ed i poveri, ha pur disposto che, ad istruzione degli artigiani, istituito venga un Gabinetto di fisica e di meccanica applicata alle arti, mettendo a profitto di esso e tutte le macchine da lui raccolte e quanto di beni possedeva in Lombardia, che ascendere si fa a meglio che quattrocento ventimila lire milanesi. Bello esempio di carità patria, il quale se sia degno che venga ancora più seguito che lodato, vegga ognuno che miglior uso vuol che si faccia dai doviziosi de' sempre crescenti e giacenti o mal tocchi lor tesori!

G. V—i.

1-2. ALEA (Leonardo, e non *Leone* come dice Quérard), nato in Parigi in una famiglia di gente finanziera, e morto in quella città verso il 1812 ha pubblicato; I. *L'Antidote de l'athéisme, ou Examen critique de Dictionnaire des athées*, in 8.vo, *Paris, imprimérie de la Décade*, 1801, senza nome d'autore. Fece una seconda edizione di tale opera, rifusa ed aumentata considerevolmente, col titolo: *La religion triomphant des attentats de l'impiété*, dedicata a Portalis, consigliere di stato (poi ministro dei culti), con questa epigrafe: *Interest reipublicae cognosci malos* (Cicer.); 2 vol. in 8.vo, *Paris, chez Moussart et Maradan*, 1802, col nome dell'autore. Tale opera così perfezionata è dive-

nuta pel suo oggetto, la sua opportunità e l'esecuzione sua, un libro importante e ch'ebbe un pieno successo. È la raccolta più utile che conosciamo de' sentimenti degli amici della religione, e delle confessioni de' suoi avversarj. Il cardinale Gerdil ne faceva gran conto; Portalis, che riponeva la sua coscienza e l'onor suo in favorire il ritorno dell'ordine e della religione, essenzialmente l'uno all'altro collegati, manifestò altamente la sua soddisfazione all'autore, e gli propose invano di farlo entrare nel consiglio di stato. Un fatto che non è men degno d'osservazione, è che Silvano Maréchal fu uno de' primi a rendere omaggio alla moderazione del suo avversario; II. *Réflexion contre* (sic) *le divorce, Paris*, 1802, in 8.vo. Alea, dicesi, ha lasciato parecchi manoscritti riferibili alla rivoluzione francese. L'*Eloge de l'abbé de l'Epée, et Essai sur l'avantage du système des signes méthodiques appliqué à l'instruction élémentaire*, tradotto dallo spagnuolo, *Bayonne*, 1824, in 8.vo, è di G. M. Alea, parente del precedente. Z.

1.2. ALEAUME (Luigi), latinam. *Alealmus*, luogotenente generale nel baliaggio e giurisdizione presidiale d'Orleans, nacque a Verneuil nel 1525 in seno d'una famiglia ricca e considerata. Fatti gli studj in legge a Parigi, trattò parecchie cause con lode. « Sarebbe stato grande « avvocato, dice Loisel, se si fosse « assoggettato al Foro; ma era uomo « amante de' libri e di libertà, con« tentandosi del suo stato e del suo « impiego di sostituto all'aula regia « (1). » Si rese commendevole, come magistrato, per la sua scienza ed integrità, « ed esercitò la carica « di luogotenente generale d'Or« leans con molt'onore e piacere, « dandosi alle buone lettere e sin« golarmente alla poesia latina di cui « era ottimo cultore. » I suoi componimenti in tal genere si trovano nel primo volume delle *Deliciae poetarum gallorum collect. Ranutio Ghero* (Grutero), *Francofurti*, 1609. —Suo figlio Egidio Aleaume, erede della sua carica e delle sue virtù (2) aveva da prima pubblicate tali poesie in un volume in 8.vo (3) divenuto raro. Scevola di Sainte-Marthe ha dato luogo ne' suoi elogj a Luigi Aleaume. Ei dice che tutti gli uomini letterati leggono i versi di codesto autore; e che, dotato di felice ingegno, ha saputo rendere piacevoli le materie più aride, e trattato gli argomenti più ingrati con una grande fecondità d'estro. Spiegò principalmente sì fatto talento in un lungo poema intitolato *Obscuras Claritas*, che i suoi contemporanei chiamarono un *enigma*, e che ha per soggetto la parola *lanterna*. Loisel dice che « tale enigma si potrebbe uguaglia« re a' migliori poemi latini che sieno « stati fatti in questo secolo (4). » Aleaume morì nel 1596, dopo avere per venti e più anni sostenuta la carica di luogotenente generale d'Orleans. Aveva sposato Margherita Bru-

(1) *Dialogues des advocats du parlement de Paris*, in contin. delle *Lettres sur la profession de l'avocat*, per Camus, 4.ta edizione, per cura di Dupin, t. I, p. 304.

(2) *Simul dignitatis et virtutis haeres*: Scaevola Sammarthani, Elogior., lib. 4, p. 125, in 4.to.

(3) *Jugements des savants*, per Baillet, in 4.to, t. V, p. 14.

(4) « Luigi Aleaume, dotto e buon giu« dice, compose un lungo poema eroico al « quale diede questo titolo: *Obscura Cla« ritas;* dopo averlo letto tutto, con piacere « si trovava che questo enigma non era che « una lanterna. » *Discours ou Traité des Devises, pris et compilé des cahiers de feu François d'Amboise, par Adrian d'Amboise, Paris*, 1620, p. 10.

lart, sorella del primo signore di Genlis.

L—m—x.

ALEGRE (.... d'), letterato sul quale non si ha quasi notizia alcuna. Nel suo *Examen critique des Dictionnaires*, Barbier afferma che tale scrittore era gentiluomo. Tuttavia non vedesi compreso nel *Dictionn. de la Noblesse* per la-Chesnaye-Desbois; e si sono fatte inutili ricerche per accertarsi se discendeva dall'antico casato d'Alègre nell'Alvernia. Egli è con pari leggerezza che, giusta una lettera *sur Baron et mademoiselle Lecouvreur*, 1730, in 8.vo, attribuita dagli uni all'abate d'Allainval, e dagli altri all'avvocato Coquelet, Barbier lo dichiara il principale autore dell'*Homme à bonnes fortunes* e della *Coquette*, due commedie ch'egli porta via d'un tratto di penna a Baron per assegnarle ad Alègre, come aveasi già tentato di portargli via l'*Andrienne* e gli *Adelphes* per darli al p. de-la-Rue. Ma l'*Homme à bonnes fortunes* fu rappresentato per la prima volta il dì 30 di gennajo 1686 e la *Coquette* il di 28 dicembre dello stesso anno; siccome non è verisimile che tali drammi fossero lavoro d'uomo appena iniziato ne' raggiri del mondo, bisognerà supporre che l'autore avesse almeno trent' anni: in tal guisa d'Alègre sarebbe nato verso il 1656; e quindi avrebbe vissuto cinquant' anni dopo la rappresentazione dei due drammi senza che nessuno, prima dell' abate d'Allainval o di Coquelet, si fosse pensato di rivendicarne per lui l'onore. Un' altra difficoltà si affaccia ancora: quando si è dato principio con due commedie rimaste al teatro, e si ha bastevole fecondità per produrne due lo stesso anno, è assai difficile di restare dal comporne delle altre; questo è però quello che bisogna ammettere per ispogliare di tali due drammi Baron che se n'è costantemente dichiarato autore, e per assegnarli al d'Alègre il quale, secondo ogni apparenza, non ci pensava punto. Di fatti l'editore del suo romanzo di *Moncade* dice « che d'Alègre ha pubblicato varie opere, ma non ha mai voluto che nessuna comparisse col suo nome, non essendo il titolo d'autore di suo gusto ». D'Alègre morì a Parigi nel mese di decembre 1736. Si conosce di suo; I. *Gulistan, ou l'Empire des roses; traité des moeurs des rois*, *Paris*, 1704, in 12.mo. L'opera di Saadi (*vedi* Saadi nella *Biogr.*) contiene sette trattati. D'Alègre ha tradotto soltanto il primo, relativo ai costumi dei re, ma vi ha aggiunto parecchi brani, tratti dagli autori arabi, persiani e turchi (*Journ. des Savants*, 1705); II. *Histoire de Moncade dont les principales aventures se sont passées au Mexique*, *ibid.*, 1736, 2 parti, in 12.mo, romanzo mediocrissimo. La seconda parte contiene una novella spagnuola, intitolata. *Le marquis de Leyra*, di cui l'autore è ignoto; III. *L'Art d'aimer*, poema, *ibid.* (1737), in 12.mo.

W—s.

ALENIO (il p. Giulio), missionario, nacque in Brescia, nel 1582. Di anni diciotto abbracciò la regola di S. Ignazio, e compiuto ch' ebbe i suoi corsi di filosofia e di teologia fu mandato da' suoi superiori alla missione della China. Sbarcato nel 1610 a Macao vi professò le matematiche aspettando il destro di passare nella China. Soltanto tre anni dopo gli riuscì di penetrare in quell' impero, di cui l'accesso era allora severamente inibito agli stranieri; e fin da quel punto si dedicò

indefessamente alle ardue e faticose cure dell' apostolato, con uno zelo che non andò scompagnato da buona riuscita. Fu il primo che predicò il vangelo nella provincia di Sansi; quella di Fochien gli andò debitore d' un grande numero di chiese. Finalmente, poi ch' ebbe impiegato trentasei anni a propagare ed a mantenere la fede cattolica in quell' impero, morì nel mese d' agosto 1649 in età di sessantasette anni. Abbiamo del p. Alenio parecchie opere, tutte scritte in chinese, e per tal ragione poco conosciute in Europa, anche dai curiosi. Le principali sono: una *Vita di Gesù Cristo*, ornata di tavole in legno copiate da quelle di cui Wierix, esimio intagliatore, ha decorato la bella e rara opera del p. Girolamo Natali (*vedi* NATALI nel *Supplimento*); il *Dialogo di S. Bernardo, tra l' anima ed il corpo*, trad. in versi chinesi; un grande trattato di cosmografia (*Theatrum orbis*) di cui si conservava un esemplare in 2 vol. in foglio, nella biblioteca dei Gesuiti in Roma; le *Vite* di varj missionarj, tra le altre quella del p. Matteo Ricci, fondatore della missione della China (*v.* RICCI n.ro 2 nella *Biografia*). Si può consultare per qualche particolarità la *Bibl. soc. Jesu* del p. Southwel, 529-30.

W—s.

1-3. ALES (PIER ALESSANDRO d'), visconte di Corbet, uscito d' un antico casato di Turena, nacque il dì 18 d'aprile 1715. In età di diciott' anni fu ammesso ne' moschettieri e si trovò l' anno susseguente all'assedio di Kehl; passò poscia come ufiziale in un reggimento della marineria dove rimase fino nel 1741, epoca in cui fu costretto da infermità a chiedere il suo ritiro. I marescialli di Francia lo scelsero a loro luogotenente e giudice del punto d'onore nel Blesese, nella Sologna e nel Dunese. Occupò i suoi ozj in lavori letterarj e nelle cure dell' agricoltura. Abbracciò con qualche calore le dottrine degli economisti. Un rilevante numero di scritti sono usciti dalla sua penna, senza il di lui nome. Il principale è intitolato *De l' origine du mal, ou Examen des principales difficultés de Bayle sur cette matière, Paris, Duchesne*, 1758, 2 vol. in 12.mo. Tale trattato non è soltanto una confutazione solida delle dottrine di Bayle sul male fisico ed il male morale, estratte dai suoi scritti; è altresì un buon sunto delle diverse opinioni emesse su tale argomento dai filosofi più chiari, siccome Malebranche, Leibnizio, ecc., ed anche da alcuni scrittori che l'autore non colloca ad una sufficiente distanza dai primi, siccome Crousaz, Leclerc, Jaquelot, ecc. Vendica la Provvidenza dei torti apparenti di cui viene accusata, e rende alla libertà morale dell'uomo tutta la spontaneità d' azione di che si voleva spogliarla. Il metodo che segue non è sempre coerente nelle sue deduzioni, la sua metafisica è talvolta avviluppata da nubi; ma del rimanente è da stupire come un libro sì pregevole non siasi retto in quella riputazione che sembra aver ottenuto allorquando fu pubblicato. Si attribuisce al conte d'Alès una *Dissertation sur les antiquités d'Irlande*, 1749, in 12.mo, che è comparsa sotto il nome di *Fits-Patrich*. A questo proposito è bene di far conoscere che la famiglia d' Alès si vantava di discendere da una delle più illustri tribù di quell' isola. Alès-de-Corbet aveva letto in varie sessioni dell'accademia d' Angers, di cui era mem-

bro, alquante memorie sull'origine della noblesse d'armes (nobiltà di armi); egli le fece stampare nel 1759, Avignon, in 12.mo, col titolo di *Recherches historiques sur l' ancienne gendarmerie française*. Ancorchè si potesse desiderare maggiore profondità nel soggetto, tali ricerche non sono senza importanza e possono servire di supplemento alla storia della milizia francese. Viene pure attribuito a tale scrittore un *Examen des principes du gouvernement qu' a voulu établir l' auteur des observations sur le refus du Châtelet de reconnaître la chambre royale* (senza data), 1753, in 12.mo; *Nouvelles observations sur les deux systèmes de la noblesse commerçante ou militaire, Amsterdam* (*Paris*), 1758, in 12.mo; *Origine de la noblesse française, Paris, Desprez*, 1766, in 12.mo S'ignora quando sia avvenuta la morte del visconte d'Alès.—Ales (Pietro d'), conte di Corbet, padre del precedente, ebbe undici figli di cui tre solamente gli sopravvissero. Dopo la morte di sua moglie, abbracciò la vita religiosa ed ottenne un canonicato nel capitolo della cattedrale di Blois. Entrò col celebre genealogista d'Hozier in una discussione relativa all'articolo che questi aveva inserito, concernente la sua famiglia, nell'*Armorial général*. Uno degli scritti che pubblicò sopra tale soggetto è intitolato—*Mémoire critique sur un des plus considérables articles de l'Armorial général de M. d'Hozier-de-Serigny*, 1756, in 12.mo. La *France littéraire del* 1769, erroneamente lo attribuisce al visconte suo figlio—Alès-de-Corbet (Ginevra) poi dama du-Lude, sua figlia, pubblicò l'*Abrégé de la vie de M. Lepelletier mort à Orléans en odeur de sainteté* en 1756, *Orléans*, 1760, in 12.mo.

L—m—x.

ALESSANDRI (Giovanni degli), nacque in Firenze il dì 8 settembre 1763 da una famiglia patrizia, e si diede fin dalla sua gioventù a coltivare le belle arti.—Le cognizioni che in esse acquistò fermarono su lui l'attenzione di Ferdinando III granduca di Toscana, che nel 1796, lo fece vice-presidente dell'accademia delle belle arti; carica ch'egli conservò anche sotto Luigi I, infante di Parma, a favore di cui la Toscana, a termini del trattato di Lunéville, era stata costituita in regno d'Etruria. Alessandri, che nei tempi difficili aveva sacrificata una parte del suo stato alla prosperità dell'accademia, le diede un nuovo lustro chiamando nel suo seno il pittore Benvenuti e lo scultore Canova. Ben presto però s'aprì per lui una nuova strada, poichè essendo stata la Toscana unita alla Francia nel 1808, egli fu decorato della Legion d'onore, e deputato al corpo legislativo dal dipartimento dell'Arno. Dodici principi sovrani, fra i quali si trovava Ferdinando III, allora gran duca di Wurzburgo, furono presenti all'apertura della sessione del 1809; ed in quella del 1810 Alessandri cooperò alla redazione del Codice penale, più severo di quello che il granduca Leopoldo aveva dato a'suoi stati nel 1786; ma le osservazioni dei deputati italiani in tale proposito rimasero senza effetto. Dopo gli avvenimenti del 1814 ed il ritorno di Ferdinando III a Firenze, Alessandri riassunse, per ordine di esso principe, la direzione dell'accademia delle belle arti, e fu inviato a Parigi nel 1815 in qualità di commissario del Granduca per do-

mandare i capi d'arte, dei quali i Francesi con le loro conquiste avevano arricchito i musei, e le biblioteche di quella capitale. Il modo con cui adempì l'incarico gli meritò lodi e ricompense dal suo sovrano; e morì in Firenze il dì 20 settembre 1828. Si hanno alcuni suoi *Discorsi* per le distribuzioni dei premj, inseriti negli *Atti dell'accademia delle belle arti* di Firenze.

C—G—Y.

1. ALESSANDRO detto *Celesino*, siciliano, fu abbate del monastero di S. Salvatore di Ceglio, nel duodecimo secolo, al tempo di Ruggero re di Sicilia. Scrisse la *Storia della vita, e del regno* di quel principe in dieci libri latini, che Domenico di Portonari pubblicò a Saragozza nel 1578.—Essa trovasi pure nel tomo X della Raccolta di Grevio, nel V della Collezione del Muratori e nel III della *Hispania illustr.* di Andrea Schott e Pistorio.

C. T—Y.

2. ALESSANDRO *Paulowitz*, imperatore di Russia, figlio di Paolo I e di Maria Federowna sua seconda moglie (*v.* Maria Federowna nel *Suppl.*), nacque a Pietroburgo il dì 13 dicembre del 1777 (1). Questo principe, benchè di complessione apparentemente robusta e di alta statura, ebbe da giovanetto delicata sanità. L'avola sua, Caterina II, che avealo (a quanto si disse) destinato al trono per escluderne Paolo I, il tenne accuratamente lontano da lui; e l'antiveggente sovrana, mirando ad impedire che le abitudini di sommissione e di pietà filiale fossero per essere ostacolo all'esecuzione del fatto disegno, lo fece educare sotto i suoi occhi; e la madre del giovanetto a stento potè esercitare sulla prima educazione di lui l'influenza che per ogni ragione doveva avere. Alessandro ebbe ad ajo il conte Nicolò Soltykoff, ed a precettore il colonnello Labarpe (*vedi* Labarpe nel *Suppl.*). Il colonnello Masson gl'insegnò le matematiche, il professore Krafft le scienze fisiche, e l'illustre Pallas la botanica. Le filosofiche massime ch'egli avea attinte nelle lezioni del suo primo maestro, non di rado lo recarono a temperare i principj del potere assoluto. Caterina aveva raccomandato che non gli s'insegnassero nè poesia nè musica, persuasa che il giovanetto potesse più utilmente che non in queste arti spendere il tempo; e nulla temendo che tale severità diventasse la censura della propria condotta, attentamente vegliò che i costumi di lui riuscissero in ogni parte irreprensibili. Si crede che tale rigorosa sollecitudine abbiala mossa a procacciare al principe, venuto in età di sedici anni, l'immaturo matrimonio con Maria Luigia terza nipote di Federico (9 ottobre 1795) gran duca di Baden; la quale entrando nel grembo della chiesa greca prese il nome di Elisabetta Alessiewna (*v.* Elisabetta Alessiewna nel *Suppl.*). La sospettosa diffidenza dell'imperatore suo padre allontanò dagli affari del governo Alessandro; il quale, applicandosi a tranquilli studj, avea raggiunto l'età di ventiquattr'anni; allorchè un'orrenda catastrofe lo balzò sul trono. Paolo venne ucciso nella notte dal 23 al 24 di marzo del 1801 nel palazzo di Michailoff; e tosto Alessandro fu

(1) Quell'anno fu segnato dall'innondazione che fece perire nelle casematte della fortezza di Pietroburgo la principessa Tarrakanoff, figliuola dell'imperatrice Elisabetta e del conte Razumofski. (*vedi* Tarrakanoff nella *Biogr.*).

dai congiurati acclamato imperatore nel cortile di quel palazzo, dov'egli aspettava la rinuncia del padre senza nemmeno sospettare il delitto che stavasi per commettere (*vedi* Paolo n.ro 9 nella *Biogr.*). E non prima ne seppe la morte che cadde in tanta prostrazione di forze da non poter entrare nel suo appartamento se non sostenuto dagli uffiziali che gli stavano intorno; nè abbiamo prova alcuna che Alessandro antiveduto avesse un sì orribile evento. Fu detto ch' egli dapprima esitasse ad accettare la corona; ma se l'esitazione fu vera, non è meno vero che durò poco: e si può credere che non fosse troppo sincera; poichè la sicurezza di sè e de' suoi, la preservazione dello Stato da funeste turbolenze, ed ogni altra considerazione, gl'imponevano il dovere di salire senza più al trono. Lasciato il palazzo dove erasi commesso il delitto e del quale egli abitava un appartamento sottoposto a quello di suo padre, recossi al palazzo d'inverno dove ricevette gli omaggi, ed i giuramenti di tutti i collegj dello Stato. Allorchè il conte Palhen fu nella sua presenza a complimentarlo, dissegli con alta voce: « Signor Governatore, quale pagina avrà la storia! — Sire (quegli rispose), le susseguenti la faranno dimenticare. » Ed i primi fatti del regno d'Alessandro interamente avverarono tale predizione. S'affrettò di rivocare gli assurdi ed oppressivi ordini che aveano segnato il terminare della vita di suo padre, e privò della sua grazia coloro che coi consigli aveano ingannato la giustizia di lui ed operato a far volgere alla tirannia l'inquieto e sospettoso carattere di quell'infelice principe. Liberò tutti i prigionieri tenuti nelle fortezze, richiamò dalla Siberia la folla d'esiliati ammassativi da un cieco e capriccioso dispotico dominio. Volendo che il giorno della sua incoronazione (27 settembre 1801) fosse giorno di contentezza e di festa a tutti i suoi sudditi, concedette perdono ai disertori, e non volle che per un anno si facessero reclute di sorta. Furono diminuite le gravezze, sospesi i processi, e rimesse le pene ai debitori del fisco. Venne molto incoraggiata la mercatura; venne allargata la permissione d'introdurre libri stranieri e di stampare. È vero che in appresso egli sembrò pentito d'alcune di tali concessioni, e che limitolle; è vero che l'inquisizione di Stato, levata il dì 2 d'aprile 1801, fu rimessa il dì 3 gennajo 1802 sotto la direzione del principe Lapuchin; ma se la sicurezza del suo imperio, e le necessità della sua politica alcuna volta l'obbligarono a recedere da generose decisioni, conviene almeno riconoscere che le sue intenzioni, ed i primi moti del suo animo furono sempre puri e regolati da umane e benefiche mire. Quanto è poi all'esterna politica, le sue prime relazioni ed i suoi pensieri furono del pari pacifici e generosi; poichè terminò mediante una convenzione le contese che Paolo I avea avuto coll'Inghilterra; mantenne i trattati che trovò stabiliti colla Francia, e mostrò sincera volontà di vivere in buona intelligenza con Colui il quale, col nome di console, n'era divenuto sovrano. Circa alla Svezia non ebbe altro che a pubblicare un trattato di commercio conchiuso da suo padre. Da ultimo, e per assicurare la pace dell'Europa e per tor di mezzo un ridicolo, egli solennemente rinunciò al titolo di gran Maestro di Malta, da Paolo I sì bizzarramente assunto. Ma lungi dal

rinunciare alla sovranità della Georgia, terminò l'unione di quel paese all'imperio già incominciata da suo padre. Così compiè suo fato una dinastia che dicevasi discesa dal re Davidde e che da oltre dodici secoli regnava sulla Georgia (*vedi* Giorgio n.ro 15 nella *Biogr.*) L'abboccamento tenuto da Alessandro a Memel col re di Prussia nel mese di giugno 1802 mirò a procacciare la indipendenza dell'Allemagna minacciata dalle invasioni dei Francesi. Reduce nei suoi stati, continuò a riformare il governo in tutte le parti; ed in ispezieltà pose pensiero all'amministrazione della giustizia. Abolì la tortura, e la confisca dei beni ereditarj (2); costituì il senato in alta corte di giustizia; e volendo cessare la lentezza delle liti, divise quel consesso in sette parti, di cui l'unica faccenda fu di giudicare infiniti affari giacenti; impose multe ai magistrati prevaricatori ed agli ostinati litiganti; e statuì che in materia criminale fosse necessaria l'unanimità dei giudici per condannare a morte. Alessandro con eguale zelo occupossi di provvedere ai bisogni del commercio, e perciò concesse ai nobili di applicarvisi; e tale importantissima concessione fece girare un grande numero di capitali, ed aprì nuova via all'industria. Scemò pure i dazj d'entrata sopra molte cose, e per favorire le manifatture vietò l'ingresso di molte altre. Avendo Romanzoff suo ministro pubblicato per suo ordine un generale ragguaglio degli affari nel 1802, si vide che il bilancio a vantaggio della Russia era stato di diciotto milioni in quanto ai porti del Baltico e di quattro in quanto a quelli del mar Bianco. Le scienze, le arti e le lettere, non furono meno incoraggiate; assai ginnasj furono stabiliti, ed aggiunte tre università a quelle che erano nell'imperio. Egli fondò pure scuole di chimica, di medicina, e di marineria in più luoghi dell'imperio; e dicesi che giunsero a due milioni di rubli (vale a dire sei milioni di franchi) le somme da lui assegnate fino dall'anno 1805 per tali instituzioni. Secondato dalla benefica sua madre, fondò nello stesso tempo ospizj, case di ricovero ai vecchi, alle vedove, ed ai trovatelli. Mirando pure all'agricoltura, trasse presso Kamenoi-Ostroff, sua dimora nell'estiva stagione, alcuni affittajuoli inglesi incaricandoli d'introdurre le pratiche del loro paese. Le sue navi addussero ai lidi del mar Nero genti svizzere e tedesche, le quali trasformarono alcuni incolti distretti della Crimea in floridi vigneti. A tutti questi provvedimenti fece compimento un nuovo sistema di reclutamento, e l'*ukase* che nel 1803 chiamò al militare servigio due uomini presi da cinquecento, fece salire l'esercito russo al novero di cinquecentomila uomini. Nè fece ciò perchè allora volesse guerra; ma perchè prevedeva, stante la condizione de' potentati d'Europa, difficilmente potersi continuare la pace. Già annunziando a' suoi popoli la sua esaltazione al trono, aveva dichiarato che seguirebbe le orme di Caterina II, avola sua, il cui notissimo politico scopo era di recare la civiltà nelle più lontane provincie dell'imperio e di assicurare la preponderanza, o piuttosto il dominio della Russia sull'Europa e sull'Asia. E vedremo che Alessandro non lasciò mai questa duplice vista poli-

(2) Tuttavia tale confisca fu praticata poi in differenti occasioni.

tica. La pace d'Amiens, sembrò a lui, siccome a tutti gli uomini di stato di quel tempo, piuttosto un trattato di tregua che di pace. L'Inghilterra tenevasi, rompendo manifestamente esso trattato, l'isola di Malta; e l'imperatore di Russia, violando pure la convenzione fatta nel 1800 colla Turchia, continuava a tener presidj nelle sette Isole; anzi nel 1802 crebbe le sue soldatesche in Corfù, e sulle frontiere della Persia. Il novello Signore della Francia, ancora meno scrupoloso, s'impadroniva dell'Annover, e del reame di Napoli, quantunque se ne dolessero l'Inghilterra e la Russia, le quali esigevano da lui una lealtà di cui non gli davano l'esempio. Fece nel medesimo tempo rapire, armata mano, sul territorio d'Allemagna, in piena pace, un principe dell'antica casa di Francia che fu tosto messo a morte (*vedi* Enghien nella *Biografia*). Quest'ultimo fatto mosse Alessandro a fortissime laguanze: non volle riconoscere Napoleone imperatore; il quale proruppe contro lui in veementi invettive (3); e la guerra diventò inevitabile. In tal guisa cominciò fra i due europei colossi quella lotta che doveva essere sì lunga, sì sanguinosa e che doveva finire colla rovina d'un di loro. Alessandro vi si preparò con tanta previdenza quant'era la sua attività. Ordinate nuove leve e diretto tutto il suo esercito verso l'Occidente, rinnovò colla Persia una tregua prossima al finire, e strinse coll'Austria, l'Inghilterra e la Svezia un'alleanza, le cui forze disponibili dovevano sommare almeno cinquecentomila uomini. Ma, già nel mese di ottobre, l'Austria impaziente era uscita con sue genti in campo; e Francesco II aveale vedute patire funeste sconfitte (*vedi* Mack nel *Suppl.*), mentre l'esercito russo cominciava appena a mostrarsi. Siccome però si doveva transitare una parte della Prussia, e questa non era ancora entrata nella lega, Alessandro videsi obbligato di negoziare con essa e recossi a Berlino, dove la sua presenza indusse Guglielmo III ad entrarvi. I due monarchi nel mezzo della notte, scesi alla tomba di Federico II giurarono sul feretro del prussiano eroe di rimanere inviolabilmente uniti. È noto che tale scena, alquanto drammatica, di cui fu sol testimonio la regina di Prussia, ma che presto fu saputa dall'intera Europa, di molto influì sopra gli eventi successivi. Alessandro da Potsdam andò ad Olmutz dove raggiunse l'imperatore Francesco II, che, abbandonata la sua capitale si ritirava cogli avanzi dell'esercito. (*v.* Napoleone nel *Suppl.*). L'esercito russo, forte di settantamila uomini, e capitanato dal vecchio Kutusoff (*v.* Kutusoff nella *Biografia*) si unì a quegli avanzi che appena formavano trentamila soldati; e si commise, nei campi d'Austerlitz (2 dicembre 1805) alla fortuna d'una battaglia che gli fu sfavorevole. Alla sconfitta degli alleati eserciti tenne dietro un armistizio, del quale Alessandro profittò per ritirarsi, annunziando che niuna parte prenderebbe al trattato cui l'Austria fosse per fermare colla Francia. Quantunque sia corsa fama che l'avversario suo avesse potuto impadronirsi di lui (oltre che si dura fatica a credere che Napoleone abbiasene lasciato sfuggire il destro), è certo, che una parte dell'esercito russo e lo stesso imperatore furono salvi atteso un falso

(3) I giornali uffiziali di Francia, accusarono altamente Alessandro di complicità nell'uccisione di suo padre.

movimento da Murat operato. Almeno ciò con osservabile contraddizione fu fatto dire a Napoleone nei dettati a S. Elena. Dopo la sconfitta d'Austerlitz, l'esercito russo si ritrasse in Polonia; ed Alessandro fece dichiarare al re di Prussia, che secondo il loro trattato, egli poteva disporre delle truppe prussiane; ma Federico Guglielmo, il cui zelo per l'alleanza erasi affievolito d'assai dopo l'infortunio d'Austerlitz, accolse freddamente la proposta (*vedi* HAUGWITZ nel *Suppl.*). Tuttavia Alessandro non fu meno perseverante nella sua attitudine ostile; e sciogliendo il re di Prussia dalle sue promesse, soggiunse però che quand'egli deliberasse di guerreggiare, le soldatesche russe che occupavano l'Annover e quelle che stavansi in vicinanza, sarebbero a' suoi servigi. Tali seduttrici profferte, ed il risentimento di alcuni particolari torti, indussero finalmente Federico alla guerra. Senz'aspettare ajuti, dei quali egli credeva non bisognare, cominciarono le ostilità con una fretta, più funesta ancora di quella usata dall'Austria nell'anno antecedente, e che gli costò in meno di un mese la perdita dell'intero suo esercito e la maggior parte delle sue provincie (*vedi* BRUNSWICK n.ro 23 nella *Biogr.*). Dapoi che Alessandro ebbe sentore di tali sciagure, annunziò con una grida che la caduta della Prussia, mettendo in pericolo la sicurezza dei proprj stati, novellamente l'obbligava ad una lotta diretta contro Bonaparte; e ad un tempo comandò fosse fatta leva di quattrocentomila uomini. Tutti i suoi popoli furono solleciti di secondare i suoi intendimenti, e la guerra ricominciò con auspicj che, dopo le rotte d'Austerlitz e di Jena, potevano sembrare favorevoli. I Russi riparati dietro la Vistola aspettavano i Francesi, e sostennero i combattimenti di Czarnowo, di Pultusk, e di Golymin con una fermezza che fece meravigliare i loro nemici. Le gravi perdite patite da ambidue gli eserciti, ed il loro infievolimento, più che qualunque altra ragione, indussero ad un armistizio che fu prolungato fino alla primavera del 1807. Alcuni più decisivi fatti coronarono in Oriente gli sforzi dell'Autocrata; il quale aveva incorporato il canato di Chirvan al suo imperio; ed il principe Tizianow, che dal 1802 conduceva la guerra sulle frontiere della Persia, terminò con tale conquisto i gloriosi suoi giorni (*vedi* TIZIANOVV nel *Suppl.*). I Russi nel tempo stesso assaliti da parecchie tribù del Caucaso, le rispinsero fin verso l'Arasse, e rimasero padroni dell'intero paese. Ma la Turchia indotta dalle vittorie e dalle promesse di Napoleone, fece preludio alle ostilità contro la Russia, deponendo, con formale violazione del trattato di Giassy, gli ospodari di Moldavia e di Valacchia. Alessandro fece tosto occupare quelle due provincie dal generale Michelson, mentre la sua squadra navale comandata da Siniawin distruggeva l'armata turca in due successivi combattimenti. Se non che il suo esercito sconfitto sotto le mura di Giurgewo, e di Ismail, stava per essere forzato a ritirarsi sulle sponde del Dniester; quando la catastrofe di Selim (*vedi* SELIM n.ro 3 nella *Biogr.*) infirmando i movimenti dei turchi menò a conchiudere una tregua. — Nel cominciamento dell'anno 1807 si aperse la campagna contro i Francesi colla sanguinosa battaglia di Eylau della quale sì l'una che

l'altra parte si arrogarono la vittoria, ed in cui ciascuna fece grandissime perdite. Ma la presa di Koenigsberga e la sconfitta di Friedland che tosto seguitarono, furono pei Russi e pe' Prussiani sinistri più indubitati. Alessandro scoraggiato da tali avversi casi fece proposte di pace, che furono accolte e presto seguitate da un armistizio. I due imperatori ebbero un colloquio sul Niemen dinanzi a' loro eserciti accampati sulle due sponde del fiume; e la dimane cominciarono le memorande conferenze di Tilsitt, le quali durarono venti giorni, e da cui risultò uno dei più importanti e straordinarj trattati dell' europea diplomazia. Per esso trattato, sottoscritto dai due imperatori il dì 7 di luglio 1807, Alessandro riconobbe Napoleone in tutta la sua potenza, e in tutti i suoi titoli, anche quello di protettore della confederazione del Reno, e riconobbe pure i fratelli di lui quali re di Napoli, di Olanda e di Vestfalia: quest' ultimo reame si compose delle spoglie della Prussia; e Federico Guglielmo, che comparve anch' egli a Tilsitt colla bella regina di Prussia (*vedi* Luigia Augusta nella *Biografia*), vi segnò un trattato di spogliazione pel quale fu costretto di abbandonare a Napoleone la maggior parte de' suoi stati, ed anche alla Russia un distretto dell' antica Polonia (quello di Bialistoch), ch'eragli toccato nella prima spartizione di quel regno. Alessandro si promise mediatore tra la Francia e l'Inghilterra, e s'impegnò, se tale mediazione fosse rifiutata, di soggettarsi a tutte le conseguenze del sistema continentale. (*vedi* Napoleone nel *Suppl.*) Tali furono le ostensibili stipulazioni di Tilsitt. Ma agli illuminati osservatori venne veduto, che alcune secrete e molto più importanti condizioni erano state fermate tra' due sovrani. Non bisogna però credere che anche in que' segreti impegni, fosse molto sincera la fede dei due imperatori; perchè Napoleone, penetrato dal sentimento che, malgrado le sue vittorie, non gli sarebbe dato allora di mettere al fondo la potenza russa, era lontano dal deporne il pensiero; e s' avvedeva che gli abbisognavano ancora alcuni anni per raffermare e recare al sommo il suo potere nell' Occidente. Laonde egli pensava essere temporanei tutti gli impegni, e tutte le promesse di Tilsitt; e gli arcani della sua politica in quel tempo si spiegano di colpo colle poche parole che un uffiziale del suo stato maggiore, (il generale Jomini) dettò allora dalla scena degli avvenimenti. « Noi abbiamo testè fatto inghiottire all'imperatore Alessandro una tazza d'oppio; e mentre ei dormirà noi opereremo altrove. » Tuttavia l' imperatore Alessandro era dalle strette uscito meno malamente che per lui si poteva, e si proponeva di temporeggiare non meno che d'addormentare il suo rivale e di attendere un miglior destro. Alcuni scrittori russi, e particolarmente il signor Bouturlin ajutante di campo d' Alessandro, nei prolegomeni della sua *Storia della campagna del* 1812, dice apertamente, che il trattato di Tilsitt gravava tanto la Russia che essa non poteva tenerlo che quale mezzo a guadagnar tempo. Gualtiero Scott a questa grave testimonianza aggiunge il racconto di fatti che sembrano ancora più concludenti. Secondo questo storico (ch' è noto aver cavato gran parte de' suoi documenti dagli archivj del-

l'Inghilterra), « un ufficiale, celebre letterato, fu adoperato da Alessandro, o da quelli che erano riputati i più intimi consiglieri di lui, per comunicare al ministero inglese quanto l'animo di esso imperatore godesse in suo segreto della sagacità onde la Gran Brettagna antivenne i disegni della Francia, coll'assalto di Copenaghen. I ministri inglesi furono dallo stesso uffiziale invitati a comunicare francamente collo Czar, come principe al quale, sebbene obbligato di piegare alle circostanze, più che mai stava a cuore la causa della indipendenza europea. » Quindi nessuno dei due sovrani la cedeva all' altro in astuzia; ma si scorge che Bonaparte molto fidando in sè, e molto spregiando la giovanezza e l'inesperienza d'Alessandro, fu in tale occasione pigliato a gabbo da un principe nodrito nell' astuzia delle corti, e che nascondeva sotto apparenze di candore e di effusione uno spirito sottile e dissimulatore. In ogni modo, dopo la pace di Tilsitt, Alessandro si dimostrò qual fedelissimo alleato della Francia, e professò in ogn' incontro la più alta stima e la più costante ammirazione pel grand'Uomo che la governava; e quando seppe il sinistro di Copenaghen pubblicò una dichiarazione colla quale diceva d'essere stato un' *insigne aggressione* quell' assalto degl' Inglesi, e di riguardare, dopo di esso, come rotte tutte le sue relazioni con l'Inghilterra, annunziando che nessun ambasciatore inglese sarebbe ricevuto a Pietroburgo; che non sarebbe alcuna comunicazione fra i due governi se prima la Danimarca non ottenesse giustizia; e da ultimo fece catturare le navi degl' Inglesi stanti ne' suoi porti, e porre sequestro su tutte le proprietà loro. Ed è osservabile che tutte queste dimostrazioni non erano tali da fruttargli popolarità nel suo imperio, non potendosi dubitare che le relazioni che si stabilirono tra la Francia e la Russia colla pace di Tilsitt non fossero a quest'ultima dannose, e che il suo commercio che fino allora erasi rapidamente accresciuto, scaduto non fosse più rapidamente ancora. Alessandro, vinto da stringenti necessità, aveva dovuto vedere più innanzi, e gli eventi successivi provarono abbastanza che in tale congiuntura non fu mal avvisato. Le poche concessioni da lui ottenute davangli veri e positivi vantaggi, ed il suo rivale che apparentemente se ne fece dar molte non s' ebbe che immaginarie conquiste, cui non potè mai recare ad effetto e che da ultimo cagionarono la sua rovina. Alessandro, sul cominciare dell'anno 1808, rivolse le sue armi contro Gustavo IV re di Svezia, suo cognato, che aveva dianzi conchiuso alleanza con l' Inghilterra; e ciò sotto il vano pretesto di voler dar compimento al sistema continentale, ed astretto dalle condizioni di Tilsitt. Fece che un tripartito esercito, capitanato da Buxowden, invadesse la Finlandia. Gli Svezzesi oppressi dal numero, e fatto mostra d' un inutile valore, furono costretti a ritirarsi; ed il generale russo per affrettare tale conquista, da Alessandro tenuta in gran conto, unì alla forza dell'armi mezzi poco degni del concetto di lealtà e di magnanimità che il suo signore erasi procacciata; poichè indirizzò ai Finesi una grida colla quale censurando apertamente la politica del loro re, gl'invitava a mettersi sotto le leggi della Russia. Una men leale allocuzione fu indirizzata all'eserci-

to svezzese; (4) e i dispacci d' un corriere spedito al signor d'Alopeus ambasciatore di Rossia in Istocolma, essendo venuti in potere del governo di Svezia, chiarirono questi, come esso ambasciatore si occopava di operazioni ancor più gravi per la Svezia. Gustavo rispose a tali indegnità facendo arrestare il sig. d' Alopeus, e pubblicando un manifesto con cui pose la sua condotta a raffronto di quella del suo assalitore. Ma tutte queste cose non potevano per nulla mutare determinazioni irrevocabilmente prese e disegni invariabilmente stabiliti. Di fatti Alessandro in una nota inviata ai membri del corpo diplomatico, significò a tutti i potentati che considerava la Finlandia come una delle soe provincie, e che incorporavala nel suo imperio per sempre. Così fu compiuta tale conqoista tanto agognata dai predecessori d' Alessandro, la qoale assicurò il primato della Russia nel Baltico, e francò la metropoli sua dai pericoli, ne' quali i re di Svezia e principalmente il padre di Gustavo IV aveanla messa più d' una volta. Ma Alessandro portò presto la pena di tale politico passo; poichè l'armata russa comandata da Siniawin, essendo passata dal Mediterraneo a Lisbona per forzare il governo portoghese a dichiararsi contro gli Inglesi, fu obbligata ad arrendersi per capitolazione e condotta in Inghilterra; e i dieci vascelli che la componevano furono restituiti alla Russia sol dopo la conclusione della pace. Napoleone frattanto nella penisola provava assai contraria fortuna, il che chiariva i Nordici potentati non essere impossibile resistere alle sue armi. Tale vicenda levò a sordi romori i suoi nemici; ed egli temendo che l' amicizia di Alessandro non ne fosse scossa, provocò il congresso di Erfurt a cui il russo monarca venne nel mese di ottobre 1808, dando di nuovo al suo formidabile alleato moltiplici contrassegni di stima e d'ammirazione. Non è dimenticato quel certo tal qual drammàtico movimento a cui Alessandro s' abbandonò nel teatro, allorchè udendo questo verso divenuto celebre :

L'amitié d'un grand homme est un bienfait des dieux,

strinse la mano del suo *grande amico*, com' egli allora chiamavalo, e si inchinò profondamente, dicendo (5) con effusione veramente teatrale : « Non l'ho mai meglio sentito ». Tuttavia parve a più d'un perspicace osservatore che sotto tali apparenze di accordo e di amistà, si ascondesse alcun sintomo di freddezza e di malcontento. Il principale effetto di sì

(4) Tale allocuzioon finiva coo queste parole: « Buoni Finesi, messi dalla sorte nelle fila dell' esercito svezzese, quanto siete da compiaogere! voi abbaodonate li vostri focolari e le famiglie vostre, voi aodate a morte per una causa ingiusta.... Il mio benignissimo signore m' ha ordinato di promettere a ciascuno di voi che deponesse volontariamente l'armi, la libertà di ritornare a casa sua, ed il pagamento di due rubli per fucile, di un rublo per isciabla o qualunque altra arma, e di sei rubli per ciascun cavallo ch' egli cousegnasse. Chi di voi sarà sì poco amante del riposo che affrettar non voglio di procacciarsi una vita quieta e felice sotto la protezione del mio benignissimo imperatore? »

(5) Napoleone, prima di partire per Erfurt, aveva chiamato a sè Talma, dicendogli: « Io sto par farti recitare dinanzi una platea di re ». In quella specie di capanna che fu acconciata a foggia di sala da teatro, erano dinanzi l'orchestra due sole seggiole a bracciuoli pei due imperatori; a diritta ed a sinistra parte erano sedie guernite pei re; a dietro erano alcuni altri sedili pei principi della confederazione. — Talma compiacevasi di raccontare questo fatto.

V—VE.

fatte conferenze fu la conferma dei patti di Tilsitt, con una piccola diminuzione delle gravezze imposte alla Prussia, e l'ammissione del duca d'Oldenburgo alla confederazione del Reno. Bonaparte fece alcune doglianze circa l'invasione della Finlandia, che non era stata formalmente pattuita a Tilsitt, e per ciò volle che fosse tolto l'articolo segreto relativo alla Turchia. Alessandro ne fu certo profondamente offeso; ma non riputò ancora giunto il momento della franchezza e della resistenza; e continuò a temporeggiare. Bisogna pur riferire alle conferenze di Erfurt la domanda che Napoleone fece della mano d'una principessa russa: domanda che Alessandro seppe eludere allegando motivi di religione e famigliari affezioni, a' quali però l'altro non prestò intera credenza (*vedi* Caterina Paulowna nel *Suppl.*). I due imperatori prima di lasciarsi, scrissero una lettera al re d'Inghilterra esortandolo alla pace; la qual lettera, come si doveva prevedere, non produsse effetto alcuno. Alcuni mesi dopo, Alessandro volendo mostrarsi a' suoi nuovi sudditi Finlandesi, convocò in Umea, il dì 10 di marzo 1809, una dieta cui aperse in persona; e, ciò fatto, tornò a Pietroburgo a riassumere il governo del suo vasto imperio. La guerra accesasi tra la Francia e l'Austria lo distolse appena dalle sue pacifiche cure. Per dimostrarsi, almeno in apparenza, fedele al trattato di Tilsitt ed ai convegni recenti di Erfurt, dichiarò la guerra all'Austria; ma in cambio di centocinquantamila uomini ch'avea promessi, ne fornì solamente venticinquemila. La sua pochezza ed il suo lento avanzare resero tale esercito affatto inutile a Napoleone, che si sentì punto dentro nell'animo da cotesto mancamento di fede; ma egli non era in istato di potersi vendicare, e dissimulò; ed Alessandro vide anzi la sua debole cooperazione ricompensata col bel distretto di Cracovia cedutogli nel trattato di Schoenbrünn. Così il fortunato Autocrata godeva i frutti d'una vittoria senz'aver guerreggiato, e poteva senza ostacolo continuare nelle arti della pace. Volendo, per quanto stava in lui, risarcire i suoi sudditi delle perdite che soffrivano per lo stato d'ostilità coll'Inghilterra, chiuse gli occhi più spesso che potè sulle proibizioni marittime ricevendo, quali portoghesi, i bastimenti inglesi, e favoreggiando a tutta possa le manifatture nazionali. Già la Russia cominciava a provare i buoni effetti dell'*ukase* col quale era stato conceduto ai vassalli della corona di acquistare fondi stabili; già essi avevano comperato terre per più di due milioni di rubli, ed il numero de' contadini divenuti liberi dal 1803 in poi sommava a meglio che tredicimila. Gli istituti di pubblica istruzione fondati da Alessandro aveano pur prodotto i loro frutti, e la russa letteratura faceva rapidi progressi. Lo Czar non venne da veruna importante guerra distratto da tali utili occupazioni, fino a che avendo, verso la fine del 1809, i Turchi negato di dargli la parte di Moldavia e di Valacchia che si erano obbligati di cedergli, le sue truppe dovettero impadronirsi di parecchie piazze fra le quali Ismail, e Mangalia; indi assalirono il gran-visir nel suo campo: ma toccarono una sconfitta che le astrinse a sgombrare la Bulgaria. Al tornare della primavera, nel 1810, l'esercito russo, cresciuto a cinquantamila uomini, prese le due fortificate città di Pagiargic e Silistria,

per cui ebbe aperto il passo fino al trincerato campo di Sciumla. Ottenne ancora un notevole vantaggio a Batthyn, ed essendo stata l'armata turca sconfitta sul Danubio, gli Ottomani perdettero tutte le piazze che difendono la destra sponda di quel fiume, da Ismail fino a Sistowa. Allora il Gran-visir chiese un armistizio, che vennegli conceduto alle condizioni di abbandonare la Moldavia, la Valacchia ed una parte della Bessarabia, di riconoscere l'indipendenza dei Serviani e di ammettere i loro capi alle conferenze per la pace (*vedi* Czerni - Giorgio nel *Suppl.*). Essendo state tali dure condizioni rifiutate dal Divano, la guerra continuò nel 1811, e la Turchia, a fronte di novelle sconfitte, preparavasi a vigorosa resistenza; quando le invasioni di Napoleone divenute ogni dì più minacciose alla Russia, obbligarono Alessandro a rivolgere i suoi sguardi altrove. Comandò allora a Kutusoff, che governava l'esercito, di negoziare prestamente la pace. Lo scaltro generale risoluto di fare ogni cosa per servire interamente alle mire del suo sovrano, giunse fino a comunicare agli ottomani negoziatori una lettera colla quale Napoleone proponeva all'imperatore di Russia la spartizione degli stati del Sultano. Bonaparte ha detto poi che la lettera era falsa; ma noi abbiamo tanto maggior fondamento a crederla vera, che essa era affatto conseguente agli accordi di Tilsitt. I Turchi non dubitarono dell'autenticità sua, e fortemente sdegnati contro Napoleone, furono solleciti a fermar pace colla Russia; ed i preliminari di essa furono sottoscritti a Bucarest il di 28 di maggio 1812, mediatrice l'Inghilterra. Alessandro, per tale pace che gli fu più vantaggiosa che non doveva aspettarsi, ottenne l'intera Bessarabia colla terza parte della Moldavia, e le fortezze di Scioczim, di Bender, d'Ismail, e di Chilia (6). Allora accettò la mediazione della Porta per conchiudere la pace colla Persia, e le ostilità da quel lato ebbero parimente fine. Alessandro erasi data premura di por termine ad ogni ostilità coi Turchi, convinto com'era, d'aver fra poco a sostenere assai più terribile guerra contro di Napoleone, che da un anno apertamente faceva grandissimi preparativi e non ne celava lo scopo. Questi, senza dar retta alle doglianze dell'Inghilterra e della Russia, avea seguitato a stendere le conquiste, e quasi tutta l'europea terraferma obbediva alle sue leggi. Alessandro conservava ancora alcuna indipendenza, ed avrebbe presto perduta anche questa, se ceduto avesse a tutte le esigenze del sistema continentale divenuto ciascun dì più insopportabile. Ma fermissimo a non piegare dinanzi la prosperevole fortuna di Napoleone, si preparò alla guerra: e quantunque prevedesse che essa sarebbe tremenda, e richiederebbe estremi sforzi e dolorosissimi sacrifizj, il suo coraggio non si smagliò; e, secondato mirabilmente dallo zelo e dalla sommessione de' suoi popoli, fece i necessarj provvedimenti con pari attività ed antiveggenza. Accordatosi con Barclay di Tolly suo ministro per la guerra, scelto aveva, fino dall'anno 1810, un modo di

(6) Quando il sultano vide certa la guerra tra la Francia e la Russia, per cui poteva esigere più vantaggiose condizioni, fu assai malcontento dei suoi negoziatori, ed uno di essi, Demetrio Moruzil, fu ucciso dagli *sciaù* nello stesso palazzo del Visir; e la sua testa fu per tre giorni esposta sopra i muri del serraglio per ordine e sotto gli occhi del Sultano.

guerra difensiva, la cui esecuzione fu segretamente preparata da un consiglio ignorato dagli altri ministri e diretto dal celebre barone d'Armfelt (*vedi* Armfelt nel *Suppl.*). Nè si può dubitare che non abbiasi seguito sì fatto dettame nella memoranda campagna del 1812. Fino dal principio di quell'anno una leva di quattro uomini sopra cinquecento, e le schiere tratte dalle rive del Danubio, formarono un regolato esercito di meglio che quattrocentomila combattenti, trecentomila de' quali dovevano operare in una prima linea, e furono divisi in tre corpi. Le forze di Napoleone erano doppie di quelle, perchè tutte le nazioni dell'Europa aveangli dato i loro contingenti. Le truppe d'Alessandro, oltre essere meno numerose, erano altresì meno agguerrite; ma somma era la loro disciplina, e somma la fiducia che aveano nel loro sovrano: e la rigidezza del clima, la vastità di un imperio quasi senza limiti, o da ultimo la risoluzione di sacrificare ogni cosa per salvare la patria, tutto ciò consideravasi di grande peso nella bilancia in favore dei Russi. Alessandro nelle trattative che precedettero alle ostilità dimostrò una fermezza di carattere, contraria alla pieghevolezza rimproveratagli da alcuni scrittori. Alle lagnanze mosse da Bonaparte, la principale delle quali era la tolleranza del commercio inglese, egli ne contrappose altre non meno gravi, siccome l'ingrandimento del ducato di Varsavia, l'unione d'Oldemburgo, degli stati d'un principe suo parente, all'imperio francese. Ma non era più tempo di poter terminare sì grande controversia con vane reciproche accuse; ed i Francesi, avendo il dì 24 d'agosto 1812, varcato il Niemen, Alessandro notificò al suo esercito la guerra con un ordine del giorno che finiva con queste parole: » L'imperatore dei Francesi, assalendoci improvvisamente è il primo che ha rotto la guerra. Poichè dunque niuna cosa può piegarlo alla pace, altro non ci rimane, invocando in nostra aita l'Onnipotente, testimonio e difensore della verità, se non che opporre le nostre forze a quelle del nemico . . . . Guerrieri, voi difenderete la religione, la patria, e la libertà; io sono con voi, Iddio sta contra l'assalitore. . . ». Secondo il già formato disegno, i diversi corpi del primo esercito dopo alcune avvisaglie, si misero in ritirata verso la Duina, indi mossero nella stessa guisa verso il Dnieper involandosi con destri movimenti all'attività di Napoleone, che più d'una volta tenne d'averli raggiunti e separati (*vedi* Bagration e Barclay di Tolly, nel *Suppl.*). Tale ritirata, il cui scopo non era compreso dai soldati e deludeva il loro entusiasmo, avendoli fatti mormoratori, Alessandro pubblicò un'altro ordine, il giorno 27 di giugno, anniversario della battaglia di Pultawa: « Guerrieri russi; voi avete raggiunto lo scopo che vi avevate proposto, allorchè il nemico osò varcare i confini del nostro imperio; voi eravate sulle frontiere per osservarlo fino alla totale unione dell'esercito nostro; bisognava con una indispensabile e momentanea ritirata, frenare l'ardore che v'accendeva, per ostare al temerario avanzarsi del nemico. Tutti i corpi del primo esercito sono finalmente uniti nel luogo già divisato. Ora si presenta novella occasione di mostrare il vostro valore, e di cogliere il guiderdone delle fatiche da voi sopportate. Questo giorno segna-

lato per la vittoria di Pultawa, siavi d'esempio! la ricordanza dei vostri antenati vi sia di sprone a gloriose imprese! » Intanto gli eserciti russi continuavano la loro ritirata di metodo, combattendo con un tal qual furore ogni volta che accadeva ad alcuno de'loro corpi d'attendere i Francesi, o d'esserne ragginnto, e non lasciando loro tratto di paese che non avessero prima interamente d'ogni cosa denndato. Alessandro, non iscorato per alcune momentanee, e più apparenti che reali sconfitte, tutto ordinava al fine d'una ostinata resistenza; ed avvalorato dal consentimento de' suoi popoli, infiammava il loro entusiasmo con manifesti, e risoluti rendevagli a sacrifizj, di cui svelare ancora non poteva loro tutta l'ampiezza. » Il nemico è entrato con grandi forze nel territorio della Russia (disse agli abitanti di Mosca, in un'allocuzione del dì 6 di luglio 1812); e viene a devastare la nostra cara patria! Quantnnque l'esercito russo avvampante di coraggio pronto sia ad opporsi ai malvagi disegni di quel temerario, la sollecitndine che abbiamo dei nostri fedeli sudditi non ci concede di lasciarli nell'incertezza intorno al pericolo che li minaccia. Risoluti a radunare nell'interno nuove forze per assicurare la nostra difesa, ci rivolgiamo anzitutto a Mosca, antica residenza de' nostri antenati; a Mosca stata sempre la prima fra le città della Russia, e dal cui seno mai sempre uscirono le falangi che abbatterono i nemici.... Le necessità non sono state mai sì stringenti. I pericoli della religione, del trono e dello Stato, esigono qualnnque sagrifizio.... La distruzione di cui il nemico ci minaccia ricada sul suo capo, e l'Europa affrancata esalti il nome della Russia! « L'Imperatore indirizzava in pari tempo a tutta la nazione un manifesto acceso di patrj e religiosi sentimenti; e mandato suo fratello Costantino a Pietroburgo per dirigervi gli apparecchi di difesa, si avviò alla volta di Mosca. I nobili di quella città tosto gli allestirono ottantamila uomini arredati, e provveduti di vettovaglie per tre mesi, a spese dei rispettivi signori; ed il governatore Rostopchin (*vedi* Rostopchin nel *Suppl.*), congregato avendo un numero grande di nobili e di mercatanti nel Kremlino, Alessandro comparve fra loro, e ne fu con entusiasmo accolto; talmente che si infiammò a prometter loro di ricorrere agli estremi sacrifizj, piuttostochè por giù l'armi, come a Tilsitt. Gl'infortunj che vi soprastarono, egli soggiunse, esser debbono riguardati sol quai mezzi necessarj a compiere la rovina del nemico..... » Dati gli nltimi ordini a Rostpochin, lasciò Mosca per condursi a Pietroburgo. Trovandosi allora la sua causa rannodata di nuovo a qnella degli Inglesi, implacabili nemici di Napoleone, conchiuse con essi ad Orebro, in Isvezia, un trattato d'alleanza pel quale la squadra russa già presa nel Tago del 1808 gli fu restituita, e gli furono accordati grandi sussidj per sostenere la guerra. Ripigliare il commercio con l'Inghilterra era cosa sì urgente pe' Russi, che prima ancora dello scambio delle ratifiche, un *ukase* aperse i porti dell'impero ai navigli inglesi. In virtù poi di un'alleanza offensiva e difensiva conchiusa il dì 20 di luglio col consiglio supremo di Spagna, che faceva per nome di Ferdinando VII, l'Autocrata riconobbe le *Cortes* raccolte a Cadice. Indi a poco andò ad Abo in Finlandia, dove ebbe una conferenza

(28 agosto) col principe reale di Svezia (Bernadotte) cui studiò, con ogni maniera di riguardi e di promesse di staccare dalla causa della sua antica patria. Si fece mallevadore della sua nuova condizione; gli promise di fargli ottenere la Norvegia in compensazione della perduta Finlandia; e diè pur a capire che ove venisse fatto di balzar dal trono Napoleone, egli potrebbe esservi messo in luogo suo. Bernadotte, guadagnato da sì seducenti parole, consentì a tutto, e le due legioni russe, rimaste fino allora in Finlandia furono condotte in Livonia, per rafforzarvi le schiere che stavano a fronte dell'ala sinistra di quelle di Napoleone. Alessandro da Abo ritornò a Pietroburgo dove raddoppiò di attività ond'affrettare gli armamenti che si facevano per tutto l'imperio. Dopo i sanguinosi combattimenti di Smolensco e di Valontina chiamato aveva al comando de' suoi eserciti il principe Kutusoff vecchio settuagenario che avea sì a proposito finito la guerra coi Turchi. I Russi, sotto cotesto prediletto lor duce, combatterono sulle sponde della Moskowa con sì ostinato valore, che non avrebbesi saputo a quale delle due parti rimasta fosse la vittoria nella battaglia di Borodino, la più terribile e sanguinosa che ricordi la storia; se i Russi non avessero eglino stessi abbandonate le posizioni che aveano sì accanitamente difeso. Solleciti sempre di non lasciare dietro di sè che un deserto, sgombrarono Mosca, si ripiegarono per la strada di Kaluga verso Tarontino, dove accamparono e riordinarono le loro forze. Napoleone pigliò possesso dell'antica metropoli degli Czar; ma la dimane del suo ingresso un orribile incendio, appiccato forse dai Russi medesimi divampò in varj quartieri della città con tal furore che fin dai primi momenti non vi fu speranza di estinguerlo; ed in pochi dì i nove decimi delle case divennero preda delle fiamme. Alessandro, udito l'infortunio, fece sentire alcune parole di compassione sulle perdite de' suoi sudditi, ma non si mostrò disanimato; e considerandolo come una nuova offesa che i Russi avevano a vendicare, si raffermò nella risoluzione di non ricevere dal nemico alcuna proposta di pace se prima respinto non l'avesse fuori del territorio russo. Essendo stato l'ajutante di campo Lanriston ricevuto al quartiere generale di Kutusoff, lo Czar ebbe a male sì fatto abboccamento e vietò a' suoi generali ogni sorta di comunicazione col nemico. Con tale forza di risoluzione, e secondato dall' obbedienza de' suoi popoli e dell'esercito suo, egli venne a capo di troncare i disegni del suo imprudente avversario. Dopo trentacinque giorni d' un' aspettazione funesta, Napoleone finalmente abbandonò Mosca, e mosse contra l'esercito russo che gli resistè con maggior vigore che non s'attendeva nella formidabile posizione di Malo-Giaroslawitz. Allora non rimase a Napoleone altro spediente che una ritirata già troppo differita ed i Russi non ebbero più che ad inseguire un esercito rifinito dalle fatiche, tormentato dal freddo, e dalla fame e di cui nè anco un soldato avrebbe riveduto il patrio suolo, se i generali d' Alessandro non avessero commesso alcuni errori. Esso principe che, per ragioni facili a capire, era stato lontano dal suo esercito lo raggiunse a Vilna il dì 22 dicembre 1812. Colmato Kutusoff delle più lusinghiere

ricompense, concedè perdono a tutti gli abitanti delle provincie polacche (7) i quali sedotti dalle promesse del nemico, s'erano mostrati avversi alla Russia. Ma la sua visita all'ospizio di S. Basilio fu un fatto più onorevole e sopra tutto più reale di alcuni altri cotanto vantati; poichè egli, senza temere l'orribile epidemia che vi avea ammassato migliaja d'appestati quasi tutti francesi, v'apparve a consolarli, fece loro recar soccorsi, e li trattò tutti con eguale bontà e come se stati fossero proprj soldati. Già in tale guerra, che durava appena da sei mesi, lo Czar avea raccolto il principale frutto della sua costanza e della sua fermezza; il patrio suolo era libero, e dopo sì corto combattere il nemico n'era compiutamente allontanato. Nondimeno rimaneva ancora un grave assunto da adempiere: bisognava profittare di tali vantaggi per guarentirsi oramai da consimili tentativi; e principalmente bisognava con assidue cure riparare ai mali che la terribile invasione aveva ai popoli recato. Alessandro studiossi di apprestare i più pronti rimedj alle piaghe più sanguinose. Frattanto senza perdere di vista i suoi vasti politici disegni, ne dettò i principj in una dichiarazione che fu pubblicata i dì 10 e 22 di febbrajo 1813 in Varsavia (8). Per tale veemente chiamata, tutti i sovrani alleati di Napoleone, concepirono la speranza di una prossima liberazione; ma la timidezza, prodotta dalla lunga sommessione, e dai

(7) Tale disposizione principalmente riguardava i signori di Lituania, che aveano abbandonato la causa della Russia, e che ansiosamente aspettavano la sorte che loro era serbata.

(8) E tale documento che caratterizza appieno l'irritazione degli animi in quel tempo, viene da noi, come di molta importanza, qui per intero rapportato.

» Nel momento in cui tutti i templi del nostro vasto imperio risuonano di ringraziamenti per le nostre vittorie, nel momento in cui i vecchi prodi soldati, profittando dei felici successi conseguiti sol dal loro coraggio, corrono dietro ai feroci predoni che non ha guari credevano di spartirsi i campi dei valorosi Slavi, noi abbiamo giudicato convenevole cosa d'informare l'Europa dei nostri disegni. La divina provvidenza, secondando la più giusta delle cause, ha suonato ella stessa a stormo per chiamare tutte le nazioni a difendere l'onore e la patria. Ai popoli non meno che ai re noi ricordiamo il dovere e l'interesse loro. Da molto tempo ci eravamo avveduti che la potenza francese indirizzava tutti i rigiri ed i misfatti suoi allo scopo di ridurre a servaggio tutta la terraferma d'Europa. Noi, fidando nel valore dei nostri soldati, eravamo tranquilli intorno all'interezza del nostro imperio; ma chiudendo nell'animo il nostro sdegno, vedevamo con dolore, e in un senza tema, il servaggio di tanti popoli i quali opponevano sol lagrime alla tirannia sotto cui gemevano. La guerra del 1806, nella quale fummo abbandonati e traditi dai nostri alleati, c'impediva qualunque relazione co' principi schiavi che davano i loro infelici stati in preda all'insaziabile ambizione di un uomo che certo fu dall'Onnipotente scatenato per castigare monarchi e vassalli. Standoci unicamente a cuore la sorte dei nostri fedeli popoli, non volevamo turbare la loro quiete per cagioni che non li riguardavano. Ingannato della nostra apparente inoperosità, il nemico nostro tenne di poterci dettar la legge, e raunate innumerevoli falangi, le diresse contro le nostre frontiere: ma il Russo corse all'armi, e ciascuno voleva essere soldato per difendere la sua religione, ed i suoi focolari. Noi frenammo codesto impeto generoso; ed i nostri prodi senza sgomentarsi dalle assai maggiori forze del nemico, seppero trarlo con destri movimenti nel centro dell'imperio ch'esso voleva ridurre al niente. Il suo passaggio fu contrassegnato da fatti della più atroce ferocia: si è vendicato, col darle alle fiamme, delle città che aveano arso i magazzini i quali avrebbero potuto riuscirgli d'alcun vantaggio. Le nostre schiere si sono unite, ed hanno mostrato alla terra maravigliata, che esistevano ancora soldati della Trebbia, e di Eylau.

» Profittando delle nostre vittorie, noi porgiamo soccorrevol mano ai popoli oppressi. Giunto è il momento; nè miglior destro mai

vani tentativi ritenevali ancora dal manifestare sì fatta speranza. Il re di Prussia fu il primo che Alessandro distaccò dall'alleanza dei Francesi; e le truppe di esso re capitanate dal generale York (*vedi* questo nome nel *Suppl.*) abbandonarono il di 29 dicembre 1812 il corpo dell'esercito francese di cui erano parte, e si unirono al generale russo Diebitsch. Federico Guglielmo che allora era nella sua capitale in poter dei Francesi, mostrò di biasimare la condotta del suo generale; ma nel tempo stesso negoziava segretamente con Alessandro un'alleanza, che avea per iscopo immediato e comune la guerra contra Bonaparte. Per tale alleanza conchiusa a Kalis il di 8 marzo 1813, la Russia si obbligò di som-

s'appressò all'infelice Allemagna; il nemico scoraggiato e disperato fugge. Col suo spavento desta lo stupore nelle nazioni avvezze a stupire soltanto del suo orgoglio e della sua barbarie. Il parlar nostro oggidì è quello della franchezza che si addice alla forza. La Russia e l'Inghilterra, sua intrepida alleata, che da vent'anni va squotendo il colosso dei delitti, che minaccia la terra, non mirano ad ingrandirsi. Noi, non i limiti del nostro imperio, ma sì i benefizj nostri vogliamo distendere fino alle più remote nazioni. Già i destini del Vesuvio e della Guadiana vennero decisi sulle rive del Boristene: di colà la Spagna riavrà la libertà ch'essa con sì eroico valore ed energia difende in un secolo di debolezza e di viltà.

« Austriaci, che speraste dall'alleanza coi Francesi? voi pagate colle vostre più belle provincie la prospettiva di dover quando che sia andare a perdere la vita sotto il ferro degli Spagnuoli, per difendere una causa ingiusta e sacrilega; il commercio distrutto, il macchiato onore, le vostre bandiere, segno un dì della vittoria, prosternate dinanzi all'aquila francese, son questi i trofei di tale mai sempre vergognosa alleanza! L'adulazione ed il rigiro sono le armi dei deboli, e perciò noi le sdegniamo: ricordando ai sovrani i loro errori, ai popoli la loro pusillanimità, noi vogliamo ricondurre gli uni e gli altri ad un sistema che renderà all'Europa la sua gloria e tranquillità.

« Rammenteremo alla Prussia le orrende disgrazie che l'hanno oppressa? tale ricordanza potrebbe non il suo coraggio, ma crescere il suo furore; da ogni parte si corre all'armi; le città e le campagne della monarchia di Federico sembrano da' suoi alti spiriti ravvivate, e promettono fatti degni del loro zelo.

Abitanti dell'Assia, vi sovvenite ancora del principe che vi fu padre. La guerra del 1809, nella quale l'impresa del duca di Brunswich bastò per distaccarvi dal seno delle vostre famiglie onde seguire quel novello Arminio, ha mostrato al mondo quanto cravate del giogo intolleranti.

Sassoni, Olandesi, Belgj, Bavari, noi vi indirizziamo le stesse parole; riflettete, e tosto le vostre falangi s'accresceranno di tutti coloro che, in mezzo alla corruzione che vi deprime, hanno conservato alcun'ombra di onore e di virtù: il timore può ancora tener avvinti i vostri sovrani; ma una funesta obbedienza non vi rattenga; infelici quanto voi, abborriscono la potenza cui temono, e loderanno poscia i generosi sforzi che coronar debbono la vostra felicità e la libertà loro. Le nostre vittoriose truppe progrediranno fino alle nemiche frontiere; e colà se vi mostrerete degni di stare al fianco degli eroi dalla Russia; se le sventure della vostra patria vi muovono; se le genti del Settentrione imitano l'esempio sublime dei fieri Castigliani, il lutto del mondo è finito: le nostre generose schiere entreranno in quell'imperio di cui l'orgoglio e la potenza furono da una sola vittoria messi al fondo.

Se poi quella degenerata nazione, traendo da sì straordinarj eventi ragione d'alcun generoso sentimento, rivolgesse gli occhi piangenti alla felicità godute sotto i suoi re, noi le stenderemmo soccorrevol mano; e questa Europa in procinto di diventar preda d'un mostro, riavrebbe ad un tempo la sua indipendenza e tranquillità, e del sanguinoso colosso che minacciavala della sua eterno e ria durata, non resterebbe che un'eterna ricordanza d'orrore e di pietà.

Noi così manifestiamo al popolo ciò che de' nostri inviati vogliam che si dica ai re; e se questi, per un avanzo di pusillanimità, persistessero nel loro funesto stato di sommissione, sarà d'uopo che la voce dei loro sudditi si faccia essa sentire e che i principi, i quali immergessero nelle sventure e nell'obbrobrio i loro popoli, sieno, da questi medesimi, tratti alla vendetta ed alla gloria. La Germania richiami l'antico suo coraggio, ed il tiranno suo non sarà più. »

ministrare centoeinquantamila uomini, e la Prussia ottantamila. Federico-Guglielmo ed Alessandro, dopo una lunga separazione, finalmente si rividero a Breslavia il dì 15 maggio 1813. I due monarchi, che sempre e molto s'erano amati, s'abbracciarono l'un l'altro, ed il re di Prussia non potè frenare le lagrime: « Coraggio, fratello! (dissegli Alessandro), queste sono l'ultime lagrime che Napoleone vi farà spargere ». In breve l'imperatore di Russia venne a capo di fare che la Svezia definitivamente entrasse nella lega contra la Francia, (*vedi* CARLO XIII nel *Suppl.*) e promettesse un soccorso di venticinquemila uomini. Altri principi, come videro il momento di farlo senza rischio, si dichiararono pure contro la Francia; e la famosa confederazione del Reno ch'era sotto il protettorato di Napoleone, a buon dritto fu considerata disciolta. Ma il rivale d'Alessandro non era per tanti sinistri casi punto scorato. Raddoppiando d'attività e di vigore, aveva in poche settimane creato nuovi eserciti, e fin da'primi di maggio fu veduto nelle pianure della Sassonia duce di dugentomila combattenti. Erano dessi la più parte reclute di giovanetti e tutti fanti, onde mancava quasi la cavalleria; ma erano condotti da esperti e coraggiosi capi, e, non ostante i sinistri di Mosca, la presenza dell'eroe francese grande fiducia ispirava sempre. I due monarchi del Settentrione, Alessandro e Federico Guglielmo si mostravano coraggiosamente anch'essi alla fronte de'loro eserciti; ma non può negarsi che per l'esperienza e l'abilità, per la forza e l'unità d'azione, frutto soltanto dell'unità di potere, Napoleone non avesse per sè vantaggi grandi. I primi combattimenti non furono favorevoli all'alleanza; ed Alessandro, quantunque vinto nelle giornate di Lutzen e di Bautzen, nelle quali la sua persona corse più d'un pericolo, rifiutò un armistizio; ma dopo la sconfitta di Wurtschen, chiese alla sua volta una tregua necessaria alle truppe alleate; la qual tregua tornò loro a grande profitto, poichè per essa gli ajuti promessi dall'Inghilterra, e dalla Svezia ebbero tempo di sbarcare, ed Alessandro s'ebbe quello di indurre Francesco I ad unirsi ai nemici della Francia. Tale unione e quella della Baviera e del Wurtemberghese, che seguirono da vicino, crebbero le forze dell'alleanza a cinquecentomila uomini. Già Alessandro, fino dal dì 15 giugno, avea conchiuso coll'Inghilterra un nuovo trattato di sussidj, col quale erasi obbligato di non ricevere egli separatamente proposizione alcuna. Allora sorse ai sovrani alleati la grande difficoltà di sapere a chi si darebbe il governo di tante genti. È noto che Alessandro bramavalo egli stesso (9); ed a procacciarglielo erano innegabili titoli i suoi eminenti servigi, e la sua personale condotta in tutta la guerra. Ma l'Austria vi si mostrò assai contraria, e, perchè aveasi sommo bisogno della di lei assistenza, Alessandro cedette con una moderazione degna de' maggiori encomj; e con sì rara pieghevolezza, fece in quel momento per la lega forse più che non avea fatto fino allora con tutta la potenza delle sue armi.

(9) Tale notizia, nuova affatto e sì importante per la storia è stata cavata da un curioso libro di lord Londonderry, allora commissario inglese presso gli eserciti confederati; poc'anni pubblicato in francese col titolo d'*Histoire de la guerre de* 1813 *et* 1814 *en Allemagne et en France*, 2 vol., in 8.vo.

Schwarzemberg ebbe il titolo di generalissimo; ma ad Alessandro rimase l'effettivo comando delle truppe; ed egli per la sua influenza e la superiorità delle sue mire e del carattere suo, continuò a dare l'impulso a tutti i grandi movimenti, e principalmente a dirigere le trattative di Praga, che durarono quanto gli alleati n'ebbero bisogno per mascherare i loro apparecchi. Il dì prima che l'armistizio spirasse (il dì 17 agosto), il generale Moreau giunse al campo degli alleati (10). L'imperatore di Russia lo nominò maggior generale del suo esercito, e gli commise di stendere il progetto della campagna; e si crede che gli alleati a tenor di esso, scegliessero la Boemia per punto d'appoggio delle loro operazioni. Intanto, al ripigliarsi delle ostilità, Napoleone erasi addentrato nella Slesia per impedire ai Prussiani d'unirsi agli Austriaci (*v.* Blucher nel *Suppl.*). Gli alleati volendo profittare dell'assenza di lui per impadronirsi della capitale della Sassonia, recavansi rapidamente verso quella città; ma Napoleone, più rapido ancora, era a Dresda ritornato ed una sanguinosa battaglia fu combattuta sotto le mura di quella città (i dì 26, 27 e 28 agosto). Gli alleati che vi si erano male commessi, furono vinti; e nell'ultima di quelle tre giornate, Alessandro vedesi cadere a lato il generale Moreau mortalmente colpito da una palla di cannone, al quale fu tosto largo di soccorsi e di consolazioni; ed alla vedova di lui scrisse poi commoventissima lettera. La disfatta di Dresda fu l'ultima dagli alleati patita in quella memoranda campagna; poichè sconfitti più volte differenti corpi dell'esercito francese, nei combattimenti di Kulm, di Gros-Beeren, e della Katzbach (*vedi* Blucher e Vandamme nel *Suppl.*), strinsero talmente Napoleone ne'suoi trinceramenti di Dresda e minacciarono le sue comunicazioni in guisa tale, ch'egli fu costretto di allontanarsi da quella piazza. Essi lo inseguirono e strinsero ancora sotto le mura di Lipsia, dove l'obbligarono di accettare, contro tutte le loro unite forze, quella terribile battaglia che nomossi *delle Nazioni*, e che durò tre giorni (i dì 16, 17 e 18 ottobre 1813). Napoleone vi perdette la metà del suo esercito, ed egli stesso non iscampò con l'altra se non perchè un corpo di truppe alleate riuscito non era ad impadronirsi dell'unica via di salvezza ch'egli s'avea procacciata. Alessandro fe mostra sul campo di battaglia di coraggio di prontezza e spirito. Egli, nel secondo giorno, vedendo che il centro dell'esercito alleato stava per essere rotto, spiccò la sua stessa guardia di scorta contra la cavalleria de' Francesi, e ritolse loro ventiquattro cannoni de' quali s'erano impadroniti. Dopo sì grande vittoria, gli eserciti confederati non ebbero più che a progredire trionfalmente fin alle sponde del Reno. I tre monarchi arrivati a Francoforte (il dì 1.mo dicembre), mandarono a Napoleone novelle proposte di pace che non furono accettate; ed essi allora pubblicarono col titolo di dichiarazione un veemente manifesto, nel quale era detto che non alla Francia facevano la guerra, ma sì ad un potere che, *per mala ventura dell'Europa e della Francia stessa, Napoleone aveva troppo lungo tempo esercitato.* Perciò risolvettero d'invadere la Francia e tale invasione effettuossi nel medesimo

(10) Esso generale vi fu condotto dal signor Swinine, agente russo, che Alessandro avevagli spedito in America.

tempo dalla parte della Svizzera, di Coblenza e di Colonia, nei primi giorni di gennajo 1814. Per due mesi la lotta fu molto accanita, e la riuscita parve più d'una volta incerta. Napoleone con una mano di soldati, ridotto agli estremi, si mostrò forse più valente che non era stato in tutto il suo lungo militare aringo. Frattanto i suoi mezzi erano talmente esausti, e la numerica maggioranza degli alleati era sì grande, che il trionfo loro andava divenendo di per dì più certo. Dopo novelli vantaggi conseguiti dagli alleati a Craon, a Laon ed a Soissons (ma però bilanciati dagli splendidi fatti di Napoleone a Montmirail, a Monterrau, ecc.), Alessandro nel giorno 1.mo di marzo rinnovellò e consolidò la sua alleanza coi sovrani di Prussia e d'Austria, i quali sottoscrissero in persona il trattato di Chaumont, e s'obbligarono come lui a tener sempre in campagna centocinquantamila uomini ed a continuare senza posa la guerra contro di Bonaparte, nel caso in cui egli rifiutasse le proposte che poco prima erangli state fatte nel congresso di Châtillon (11). Durante quella campagna del 1814, cotanto alla Francia funesta, Alessandro co' suoi affabili modi, ne fece dimenticare alcuna volta le calamità nelle città dove la vittoria lo menava. Ma tutte queste dimostrazioni di benevolenza, ch'erangli sì facili e naturali, non ismuovevano punto la fermezza del suo carattere quando trattavasi di una risoluzione che toccava la sua politica e la direzione degli eserciti. Allorchè, dopo una non rilevante sconfitta a Bar-sur-Aube, si trattò nel consiglio dei sovrani di ripassare il Reno, Alessandro s'oppose caldamente a tale determinazione e volle che gli alleati non prendessero nè concedessero al nemico alcuna requie, se non toccassero prima Parigi. Sì coraggiosa risoluzione produsse i migliori effetti; poichè mentre Napoleone inseguito da diecimila uomini, arrivava a S.t-Dizier, credendo trarsi dietro tutto l'esercito nemico, il grosso di questo s'avviava a Parigi. Ma prima d'arrivarvi, Alessandro stesso, ancora in persona, diresse l'assalto della Fère-Champenoise, e dopo tale vittoria non incontrò più ostacolo alcuno fino alle mura di Parigi. Un combattimento micidiale d'alcune ore gliene aprì le porte; ed egli vi entrò il dì 31 marzo 1814, guidando le sue schiere, col re di Prussia a fianco, e salutando graziosamente gli abitanti che s'accalcavano al suo passare. Arrivato sul baloardo, gridò tutto commosso: » Non vengo qual nemico; ma vi reco la pace ed il commercio: la pace, l'amicizia, la felicità dei Francesi, ecco il mio trionfo ». A coloro che gli domandavano i Borboni, diceva: Dichiaratevi in modo positivo e legale, e noi vi assicuriamo del resto. Dopo la rassegna, si ritirò nel palazzo di Talleyrand, che si aveva scelto ad alloggio, non volendo abitare il palazzo delle *Tuileries*. Tosto fu convocato un consiglio, a cui intervennero i due sovrani presenti a Parigi, il principe di Schwarzenberg rappresentante l'imperatore d'Austria, Nesselrode, Pozzo di Borgo, Talleyrand, il duca di Dalberg, il barone Louis ed alcuni altri personaggi. Alessandro aperse la deliberazione circa i tre seguenti partiti ad uno de' quali bisognava

(11) Aveasi definitivamente proposto a Napoleone di guarentirgli il possedimento della Francia nei limiti anteriori al 1792 (*vedi* NAPOLEONE nel *Suppl.*).

appigliarsi: I. far la pace con Napoleone pigliando ogni sicurtà contro di lui; II. Mettere la corona sul capo del figlio di lui, conferendo la reggenza a Maria Luigia; III. Richiamare i principi della casa di Borbone. Talleyrand avendo mostrati i pericoli dell'ammettere l'una o l'altra delle due prime proposte, e additato l'ultima come sola preferibile; i sovrani convennero nel di lui parere. Alessandro domandò per quali mezzi si giungerebbe a rialzare il trono dei Borboni, e parve temere che tale progetto non sollevasse molte contrarietà; ma Talleyrand risposegli, che si poteva far capitale dei magistrati e del senato stesso. E qui è da osservare che innanzi che si convocasse tale consiglio, l'imperatore di Russia aveva già sottoscritto ed era stata affissa nel giorno medesimo in Parigi la seguente dichiarazione, la quale fece determinare il moto in favore Luigi XVIII (12): « I sovrani alleati non tratteranno più con Napoleone Bonaparte, nè con alcun membro della sua famiglia; rispettano l'interezza dell'antica Francia, quale era sotto i suoi legittimi re; e *possono fare anche di più, perchè professano sempre il principio che per la felicità dell' Europa conviene che la Francia sia grande e forte* ». È noto quale effetto una sì positiva ed importante dichiarazione abbia prodotto sull'animo dei Parigini. Il giorno appresso, Alessandro fece dar ordine al prefetto di polizia di liberare tutti coloro ch' erano carcerati per ragioni politiche; e quando a' 2 di aprile i deputati del senato gli recarono l'atto che pronunciava lo scadimento di Napoleone, disse loro: » Un uomo che dicevasi mio alleato è arrivato quale ingiusto assalitore nei miei stati; a lui e non alla Francia ho io fatta la guerra. Io sono amico del popolo francese; e questo amichevole sentimento vien raddoppiato da ciò che testè avete fatto. È cosa giusta e saggia dare alla Francia liberali instituzioni, attemperate ai lumi presenti; i miei alleati, ed io veniamo col solo intendimento di proteggere la libertà delle vostre decisioni.» Sospese per alcun momento le parole, poi commosso ripigliò: » In prova di cotesta durevole alleanza che voglio contrarre colla vostra nazione io le restituisco tutt' i prigionieri che sono in Russia. Già il governo provvisionale me gli avea domandati; ed ora li concedo al senato conforme alle sue risoluzioni di quest' oggi. » In tale disposizione si compresero pure millecinquecento prigionieri fatti dall' esercito russo nei dintorni di

(12) Egli è certissimo che prima della convocazione del consiglio, Alessandro avea deliberato in favore dei Borboni. Rammenterassi che nel suo bando del dì 10 febbrajo 1812, egli avea detto, parlando dai Francesi, che *se questa degenerata nazione rivolgesse gli occhi piagnenti alla felicità della quale aveva goduto sotto i suoi re, egli le porgerebbe soccorrevol mano.* Si sa che nella grida dal generalissimo Schwarzenberg, che certo non era stata fatta senza il consentimento d'Alessandro, e ch'era comparsa prima che gli alleati entrassero in Parigi, indicavasi positivamente ai Francesi, quale rimedio a' loro mali, lo ristabilimento dei Borboni. Da ultimo siamo certi che due ore avanti l'ingresso di Alessandro in Parigi, la sua dichiarazione era nelle mani di Talleyrand, che tosto la fece stampare, prima che si raccogliesse il consiglio di cui ha parlato l'abate di Pradt, che dice d'esservi intervenuto. L' imperatore Alessandro ne lesse un' ultima prova pochi momenti dopo d'essere arrivato a casa di Talleyrand; ed egli di sua mano v'aggiunse l'ultima frase tutta intesa a vantaggio della Francia, che noi abbiamo impressa in corsivo, e che non esisteva nel primitivo manoscritto.

Parigi. Dopo alcuni giorni però essendosi presentati i marescialli Ney, Macdonald, ed il duca di Vicenza quali inviati di Napoleone per trattare non la causa del loro Signore, ma quella di suo figlio e dell'esercito, Alessandro sembrò scosso, e disse loro che consulterebbe i suoi alleati. In fatti convocò nella vegnente notte (dal 5 al 6 d'aprile) un consiglio, al quale chiamò i membri del governo provvisionale ed in cui rimise in questione ciò che già era stato deciso (*vedi* Dessolr nel *Supplimento*). La maggioranza dei consiglieri persistette nella prima determinazione, ed Alessandro dichiarò nella dimane agl' inviati di Napoleone, che non rimaneva altro partito al loro Signore che il rinunciare; assicurando tuttavia che gli si concederebbe un principato indipendente, dove potrebbe condurre seco parte della sua guardia. Alessandro era allora l'oggetto di tutti i pensieri e di tutti i discorsi. E quella, secondo lord Londonderry, fu l'epoca più bella della sua potenza e della sua gloria; ma secondo lo stesso autore fu pure l'epoca in cui più apertamente si svelarono le sue mire di dominio e di conquiste. Allorchè Napoleone fu atterrato, allorchè il colosso fu infranto, e che si trattò di raccoglierne gli avanzi, ciascuno ne pretese la più grossa parte. Quanto alla Francia, certo conveniva, più ch'ogni altra cosa, all'imperatore Alessandro, il vederla capitata in deboli mani, inette a grandi intraprendimenti; nè a questo riguardo si può negare che un vecchio infermo non andasse perfettamente a grado, ed è probabile che tale considerazione per molto entrasse in ciò ch'egli fece per Luigi XVIII. Circa agli altri paesi che, senza far parte dell'imperio di Napoleone, gli obbedivano ugualmente, fu più difficile questione. Alessandro, costante amico del re di Prussia, si fè vedere dispostissimo a favorirlo, e molto insistè affinchè gli si desse l'intera Sassonia. Ma l'Austria se ne mostrò molto inquieta; tanto più che Alessandro voleva per sè tutta la Polonia; ed egli espresse coteste sue intenzioni con una tale superiorità ed esigenza, che i suoi amici, stessi ne sbigottirono, e forse entrò il timore che dopo tante calamità e tanti infortunj, fosse ancora mestieri di tornare all'armi. Non potendosi allora decidere sì grandi questioni, si conobbe la necessità di riportarsi ad un congresso per iscioglierle, convenendo solo che si radunerebbe da lì alcun tempo in Vienna. Intanto l'imperatore Alessandro non ebbe più altro a fare che prendersi tutti i godimenti della vittoria e del soggiorno di Parigi. La gente affollavasi per ogni dove ei passava, ed ovunque ripetevasi fin anche i suoi minori detti. Un giorno guardando la statua di Napoleone posta sopra la colonna della piazza Vendôme, disse a' suoi uffiziali: » S'io fossi locato sì alto, il capo mi girerebbe ». Visitando il dì 4 aprile il palazzo delle *Tuileries* ed entrato nella sala della Pace, domandò sorridendo di quale uso essa poteva riuscire a Bonaparte. Recossi a vedere ed osservò assai attentamente tutti i pubblici istituti; accolse con grande affabilità i deputati dei differenti corpi scientifici; trattò con distinte maniere tutti gli uomini d'ingegno che gli si presentarono, parecchi ne ammise alla sua mensa, e ad alcuni diede contrassegni della sua munificenza. Subito la dimane del suo ingresso in Parigi era stato a

visitare la signora Labarpe moglie del suo precettore: ed a questo proposito è osservabile che avendo conceduto udienza ai dotti componenti l'Istituto, non indirizzò il discorso che a coloro propriamente i quali eransi da lunga pezza segnalati per la loro opposizione alla signoria borbonica, com'erano i celebri Garat e Ginguené, particolari amici del prefato Labarpe; il che era un'evidente contraddizione col suo personaggio di ristauratore d'una tale monarchia; nè si ha torto a pensare che in quella occasione ed in molte altre, i consigli del suo precettore abbiano molto potuto sull'animo suo (*vedi* Laharpe nel *Suppl.*). Accettò poscia una colezione in casa del maresciallo Ney; andò a trovare il banchiere Lafitte; e fu più volte alla *Malmaison* dalla prima moglie di Bonaparte, alla quale diede contrassegni affatto particolari di distinzione e di stima, e pochi dì appresso intervenne a' di lei funerali. (*vedi* Giuseppina nel *Suppl.*). Visitò pure Maria Luigia a Rambouillet. Andò incontro a Luigi XVIII fino a Compiègne, in una semplicissima carrozza ed accompagnato da due sole persone. (13). Il terzo giorno di maggio, destinato per l'ingresso di quel principe, egli osservò da una finestra il reale corteggio, e parve volere che in quel giorno i Francesi non avessero occhi che pel loro re. Il dì 31 dello stesso mese in occasione della pace generale sottoscritta il giorno innanzi, pranzò nel palazzo delle *Tuileries* col re di Francia; e nella notte seguente partì alla volta d'Inghilterra col re di Prussia. Una squadra inglese comandata dal duca di Chiarenza, che fu poi Guglielmo IV, lo trasportò a Douvres. Il principe reggente l'accolse nel più splendido modo, ed il popolo inglese proruppe, vedendolo, in incredibili trasporti di gioja. Alessandro comparve in una numerosa brigata a Carlston-House, vestito dell'assisa inglese, e con le insegne dell'ordine della *Giarrettiera*, del quale Giorgio IV avealo poc'anzi di propria mano fregiato. Fra i personaggi che furono a lui introdotti, era Lord Erskine, al quale consegnando una lettera che aveva promesso di dargli di mano propria, disse: « Essa è del colonnello Laharpe mio amico e precettore, a cui debbo i principj che per tutta la mia vita guideranno il mio cuore e la mia mente ». Egli, ricevuto dalla città di Londra il diritto di cittadinanza, da quella di Oxford tutti i privilegj dell'università, e stato presente agli esercizj di ottanta navi di fila raccolte a Portsmouth, lasciò l'Inghilterra; e passando per l'Olanda onde tornare in Russia fu accolto a Saardam nella casa un tempo abitata da Pietro, nel quale modesto albergo lasciar volle una durevole testimonianza della sua venerazione all'illustre suo avolo, assestando colle sue mani nel muro del camino una tavoletta di marmo bianco, su cui eransi scritte queste parole in lettere d'oro: Petro Magno Alexander. La tornata del russo monarca nella sua capitale (il dì 25 luglio 1814) dopo sì lunga assenza, fe-

(13) Si racconta che nel colloquio di Compiègne, Luigi XVIII, secondo l'antica etichetta della corte di Francia stette seduto sopra una sedia a bracciuoli, mentre Alessandro sedeva sopra una semplice sedia. Questi da prima non dimostrò alcun dispiacere; ma la sera essendo tornato nel suo appartamento, raccontò tale circostanza a'suoi più intimi, dicendo ch'era ben naturale che Luigi XVIII per le sue infermità si sedesse in una sedia a bracciuoli, ma ch'egli, Alessandro, in simil caso ne avrebbe fatto preparar due.

steggiata venne con lunghe dimostrazioni di gioja. Egli già aveva mandato al governatore di Pietroburgo l'ordine di sospendere gli apparecchi intrapresi per accoglierlo: » Gli avvenimenti, disse a quell' uffiziale, che han posto fine alle sanguinose guerre dell' Europa sono opera del solo onnipotente Iddio; ed a lui dobbiamo prostrarsi tutti ». E con un *ukase*, pieno dei medesimi umili sentimenti, rifiutò il titolo di *benedetto*, decretatogli dal sinodo e dal senato. Prima sua cura fu cercar di fare sparire le traccie della guerra. Primieramente concedè assoluto perdono a tutti coloro che le circostanze avevano indotte in relazione col nemico; poscia dispensò dalla capitazione i contadini di quei governi che per l'invasione avevano più patito. Finalmente a tutti questi benefizj bisogna aggiungere, quale osservabile atto di probità, l'aver fatto aprire a Berlino, ed a Koenigsberga uffizj per iscontare, secondo il corrente cambio, le cedole della banca di Russia, le quali, durante la guerra, erano state date in pagamento. — Alessandro conchiuse in quell' epoca (settembre 1814) un trattato colla Persia, ch'era stato solamente abbozzato nel 1813, pel quale egli acquistò i governi di Carabait, di Naciscevan, d'Erivan, di Taliscià, di Chirvan, di Cubà, di Bacù, il Daghestan la Georgia, l'Imirezia, la Gurilia, la Mingrelia, ecc. A tale prezzo l'Autocrata promise di ajutare quello dei figli dello Scià che sarebbe destinato a succedere a suo padre. La russa dominazione quindi si distese senza interruzione dal mar Caspio al Nero. Poscia che ebbe condotto a termine sì importante negozio, Alessandro recossi a Vienna, dove arrivò col re di Prussia il dì 25 novembre 1814; e due giorni dopo, il congresso si aperse. Il russo monarca fin dal primo giorno manifestò apertamente quel genio d' invadere e di conquistare da lui già dato a conoscere in Parigi, e che dal tempo di Pietro il Grande in poi, caratterizzò sempre la politica della Russia. Alle sue mani recò la somma di tutti gli affari di cui il congresso ebbe ad occuparsi; de'quali il più importante era la disposizione dei paesi che Napoleone posseduti aveva fuori dei confini della Francia; e dichiarò formalmente che tenendo le sue genti il granducato di Varsavia, bisognerebbe cacciarnele per ritorglielo. Mandò anzi suo fratello Costantino in quella città per far sapere alla nazione polacca, ch'essa starebbe in piede avendo protettrice la Russia. Una grida messa fuori dal Granduca in sì fatto senso, avendo fatto temere all' Europa una guerra novella, convenne cedere. Alessandro fu dunque riconosciuto re di Polonia; e già dava opera alla costituzione che intendeva di dare a quello stato, unendolo al suo imperio. Alcuni antiveggenti uomini del suo consiglio volevano ch'egli lo riducesse semplicemente a provincia russa, nè gli lasciasse esercito, nè costituzione nazionale. Altre autorevoli persone, segnatamente il principe Czartoriski, suo antico ministro, lo piegarono a diverso partito. Zelantissimo a pro del re di Prussia suo amico, Alessandro volle anche allora ch'esso principe si avesse l'intera Sassonia; ma tale sua volontà incontrò forte ostacolo nella maggior parte dei potentati alleati, e principalmente nell'Austria, e fu d'uopo che Federico Guglielmo si contentasse della metà delle spoglie

dell'ultimo e più fedele alleato di Napoleone. L'imperatore d'Austria aggiunse Venezia al suo antico stato di Milano; e l'Inghilterra ingrandì l'elettorato d'Annover, e fondar fece in favore della casa di Nassau quel reame dei Paesi Bassi che introdotto sì inopinatamente nel mezzo dell'Europa è forse destinato ancora per lungo tempo a generarvi inquietudini e discordie. Già il congresso di Vienna stava per toccare il termine delle sue faccende, ed Alessandro era per ritornarsene nei suoi Stati, quando si seppe lo sbarco di Napoleone a Cannes. Lo Czar si preparò di botto alla guerra, e sottoscrisse il dì 15 di marzo la famosa dichiarazione in cui era detto che *Napoleone Bonaparte erasi posto fuori delle relazioni civili e socievoli, e che quale nemico e turbatore della tranquillità dell'Europa, erasi abbandonato alla pubblica vendetta*; e poscia segnò il dì 25 del mese stesso un trattato pel quale egli ed i suoi alleati si obbligarono a collegare le loro forze per assicurare l'esecuzione del trattato di Parigi e le decisioni del congresso di Vienna. Alessandro mosse contro la Francia un esercito di centosettanta mila uomini, che non potè arrivare che dopo la battaglia di Waterloo. Saputa in Eidelberga, ov'egli era con l'imperator Francesco, la decisiva vittoria riportata dagl'Inglesi e dai Prussiani, e riputando inutile di far avanzare tutto quell'esercito, ordinò che andasse innanzi il solo corpo di Barclay, al quale nella distribuzione dei paesi da occuparsi toccò il territorio fra la Senna e la Marna, e quello bagnato dalla Mosa e dalla Mosella. L'arrivo d'Alessandro a Parigi (il dì 11 luglio 1815) impose fine agli atti violenti commessi dalle alleate soldatesche contra i monumenti di quella città capitale; tuttavia egli non si mostrò in questa seconda volta così generoso come era stato nella prima occupazione. Testimonio del trasporto onde i Borboni erano stati accolti nel 1814, egli ritornava disposto a giudicare più severamente i Francesi; e tenne coi suoi alleati che l'energia e la mobilità di un tale popolo avesser d'uopo di saldo freno. Al par di essi quindi esigè guarentigie, ed indennità. Di qui il funesto trattato del dì 20 di novembre, pel quale si convenne che gli alleati si avessero circa un miliardo in contanti, il diritto di occupare parecchie provincie francesi per tre anni, ed il definitivo possedimento d'alcune piazze d'armi. Bisogna però dire che (stando per essere mandati ad effetto progetti ancor più funesti, e per levarsi le mappe per uno smembramento) Alessandro vi si oppose (*vedi* RICHELIEU n.ro 4 nella *Biogr.*); ma fortemente compreso dall'urgenza dei pericoli sovrastanti ai troni dalle disorbitanze della democrazia e dell'irreligione, concepì l'idea della *santa alleanza*, idea ch'ebbe vita per un atto ch'egli, l'imperatore d'Austria, ed il re di Prussia sottoscrissero d'accordo il dì 26 settembre 1815. Tale trattato, sì nuovo nella storia, principalmente mirava a stabilire e mantenere sulle basi invariabili della religione, della giustizia e della legittimità, la pace e l'ordine di cose esistente presso le cristiane nazioni (14). Quel-

(14) IN NOME DELLA SANTISSIMA ED INDIVISIBILE TRINITÀ.

« Le loro maestà, l'imperator d'Austria, il re di Prussia e l'imperatore di Russia, attesi i grandi avvenimenti che hanno segnato in Europa il corso dei tre ultimi

li dei potentati che non aveano dapprima sottoscritto tale trattato, non indugiarono ad aderirvi; e l' Inghilterra trattenuta dalle sue costituzionali forme, dichiarò che assentiva interamente ai principj sui quali era fondato. Tuttavia sorsero allora alcune doglianze, e stimossi che un patto a cui sembravano chiamate le sole cristiane nazioni, potrebbe implicitamente essere una condanna ed una sentenza di morte per quelle che tali non erano; fu anzi indicato l' impero turco, che da lunga pezza era oggetto delle ambiziose mire di tutti gli antecessori d'Alessandro. Laonde questi tenne di dover confutare sì fatte allegazioni, e con una lettera circolare manifestò a tutte le corti che quel trattato di pace e di unione fra le cristiane nazioni non era esclusivo, e che quelle che non riconoscevano la dottrina dell' Evangelio vi erano del pari chiamate. Alessandro aveva sempre avuto una tendenza alle idee religiose; era convinto che a tali idee egli ed il suo popolo e-

anni, e principalmente attesi i benefizj che alla divina provvidenza piacque di spargere sopra gli stati, i cui governi hanno posto in lei sola la loro fiducia e speranza, convinte come sono, essere necessario di fondare sulla base delle sublimi verità insegnateci dall'eterna religione di Dio Salvatore, la condotta da seguirsi da' potentati nelle scambievoli relazioni loro;

« Dichiarano solennemente che il presente atto non ha altra mira che di manifestare dinanzi all'universo la loro fermissima determinazione di non prendere per regola della loro condotta nell'amministrazione dei loro rispettivi stati e nelle loro politiche relazioni cogli altri governi, che i precetti di questa santa religione, precetti di giustizia, di carità e di pace, i quali non solamente sono da applicarsi alla vita privata, ma devono pure direttamente influire sopra le risoluzioni dei principi, e guidare tutti i loro passi, essendo il solo mezzo di consolidare le umane instituzioni, e di rimediare alla loro imperfezione. Perciò le Loro Maestà hanno fermato gli articoli seguenti:

« Art. I. Conforme alle parole delle sacre Scritture che comandano a tutti gli uomini di riguardarsi quali fratelli, i tre contraenti monarchi resteranno uniti coi legami di una vera ed indissolubile fraternità; e considerandosi come aventi una comune patria, si presteranno in ogni occasione ed in ogni luogo assistenza, ajuto e soccorso; e riguardandosi verso i sudditi e gli eserciti loro, quali padri di famiglia, li dirigeranno secondo lo stesso spirito di fraternità, del quale essi sono animati per proteggere la religione, la pace e la giustizia.

« Art. II. Per conseguente, il solo principio in vigore, sia fra i detti governi, sia fra i loro sudditi, sarà quello di rendersi reciproci servigi, e di testificarsi con una inalterabile benevolenza la scambievole affezione della quale devono essere animati, di considerarsi tutti quali membri d'una stessa cristiana nazione, non riputandosi gli stessi tre principi alleati che quali delegati dalla Provvidenza per governare tre rami di una stessa famiglia, cioè l'Austria, la Prussia e la Russia; confessando così che la nazione cristiana, della quale essi ed i loro popoli sono parte, non ha realmente altro sovrano che quegli al quale solo appartiene in proprietà la potenza, perchè in lui solo si trovano tutti i tesori dell'amore, della scienza, e della saggezza infinita, cioè Dio nostro divino Salvatore, Gesù Cristo, il Verbo dell'Altissimo, la parola di vita. Perciò le Maestà Loro colla più tenera sollecitudine raccomandano ai loro popoli, quale unico mezzo di godere di quella pace che nasce dalla buona coscienza, e che sola è durevole, di fortificarsi ciascun giorno sempre più nei principj e nell'esercizio dei doveri insegnati agli uomini dal divin Salvatore.

« Art. III. Tutti i potentati che vorranno solennemente confessare i sani principj che hanno dettato il presente atto, e riconosceranno quanto sia importante per la felicità delle nazioni, troppo lungamente agitate, che tali verità oramai esercitino sopra i destini umani tutta l'influenza che loro s'appartiene, saranno accolti con eguale premura ed affetto in questa santa alleanza.

Fatto in tre originali, e sottoscritto in Parigi, l'anno di grazia 1815, il dì 14 (26) di settembre.

Francesco, Federico Guglielmo, Alessandro.

Conforme all'originale, Alessandro.

In Pietroburgo, il giorno della nascita del nostro Salvatore, il dì 25 dicembre 1816. »

rano stati debitori nel 1812 della forte perseveranza che salvato aveva l'imperio: la quale opinione, congiunta forse all'influenza di certe mistiche relazioni (*vedi* Krudner e Bergasse nel *Suppl.*) avea generato nel suo animo quella pietà di cui alcuni de' suoi politici atti vanno impressi. Molto caro aveva il suo titolo di capo del clero, e si mostrò assai contrario all'unione della chiesa russa colla romana. (*vedi* Arezzo nel *Suppl.*). Il dì 10 settembre 1814, Alessandro passò a rassegna le sue truppe nelle pianure di Vertus, nella Sciampagna, ed invitò a tale cerimonia tutti i sovrani alleati ed i più alti personaggi ch'erano in Francia. Indi a poco intervenne alla rassegna che l'imperatore Francesco fece delle schiere austriache presso Digione; e verso lo stesso tempo recossi a Brusselles, dove fu testimonio del maritaggio della granduchessa Anna sua sorella col principe di Orange. Accompagnato dal re dei Paesi Bassi e da suo figlio visitò la pianura di Waterloo; ed arrivato al podere detto della *Belle-Alliance*, disse ai due principi che gli stavano dappresso: « Sì, quest'è veramente la bella alleanza degli stati e delle famiglie; il cielo faccia ch'essa duri lungo tempo! » Non andò guari che egli partì per Berlino, dove conchiuse il maritaggio di Nicolò suo fratello colla principessa Carlotta di Prussia; poi passò a Varsavia, dove statuì un governo costituzionale, a cui prepose il generale Zajonczek (*vedi* questo nome nella *Biografia*) col titolo di vicerè. Tornato a Pietroburgo il dì 13 dicembre, vi si fermò alcuni mesi soltanto, perchè voleva co'proprj occhi accertarsi dello stato delle provincie che maggiori danni aveano patito per la francese invasione ed affrettare colla sua presenza l'esecuzione de' risarcimenti da lui ordinati. Secondo tale intendimento visitò Mosca (sul finire d'agosto 1816), e con un manifesto espresse il profondo dolore degl'infortunj di quella fedele città. Fra i benefizj che in quel torno illustrarono il governo d'Alessandro, sono osservabili: la ricostruzione del ponte della Neva immaginato dal generale Béthancourt, e che costò centosessantamila rubli; l'istituzione d'un navilio proporzionato alla vastità dell'imperio; la ripartizione di un milione cinquecentomila rubli fra gli appaltatori di nuove costruzioni; il compimento dell'edifizio dell'ammiragliato; la creazione d'un istituto pedagogico; quella d'un liceo imperiale ch'egli poi sovente visitò; da ultimo nuovi regolamenti diretti a promuovere il dissodamento delle terre, l'agricoltura e la propagazione delle colonie. Attendendo particolarmente alle finanze, assegnò con un *ukase* del dì 16 aprile 1817, al pagamento dei debiti contratti nel 1812 e 1813, trenta milioni di rubli da prendersi ogni anno dal tesoro imperiale, e volle che un'egual somma fosse pur annualmente prelevata allo stesso uopo dalle rendite della corona. Cercò poi di fondare il credito pubblico, creando una banca imperiale di commercio, alla quale concedè per primo fondo trenta milioni di rubli, e creando pure un consiglio del pubblico credito, il quale, composto com'era, dava qualche idea del sistema rappresentativo: e questi diversi provvedimenti assicurarono il buon successo di parecchi prestiti. Alessandro, non altrimenti che il suo rival Napoleone, si dimostrò sempre insofferente del riposo, e si può dire senza esagerare, aver passato mezza la sua vita in viag-

gi, ed in corse militari. Fin dal principio dell'anno 1818, si recò a Varsavia, dove con un discorso in lingua francese fece l'apertura della dieta, ordinata secondo lo statuto che egli aveva dato nel 1815. Poi che ebbe vantati i vantaggi del governo costituzionale, *del quale sperava, coll' ajuto di Dio, di stendere la salutare influenza sopra tutti i paesi affidati alle sue cure*, rivolse ai deputati queste memorande parole: » Provate ai contemporanei vostri che le liberali istituzioni di cui si vogliono confondere i principj colle malavventurose dottrine le quali hanno a' dì nostri minacciato lo stato sociale d' una spaventevole catastrofe, non sono un pericoloso prestigio; ma che praticate di buona fede e dirette da pure intenzioni ad uno scopo conservatore ed utile all' umanità, si collegano perfettamente con l'ordine, ed assicurano la prosperità delle nazioni. » Alessandro lasciò in breve la Polonia per visitare le provincie meridionali del suo imperio, la Tauride, la Nuova Russia, la Bessarabia, i Cosacchi del Don, e contrassegnò tale viaggio di millecinquecento leghe di moltissimi atti di munificenza e d' utili fondazioni. Ritornato nella sua metropoli, comandò che vi fossero eretti parecchi monumenti ad illustri uomini della Russia, e contribuì con due mila franchi a quello che erigevasi in Francia alla memoria di Malesherbes. Sul cadere dell'anno stesso (1818) recossi in Aquisgrana, dove i sovrani alleati raccolti a congresso, doveano definitivamente determinare l'indennità richiesta alla Francia. Fu primo ad alzare la voce a pro di essa, e tale nazione deve alla di lui mediazione un grosso ribasso della ingente somma, che i vincitori aveanla condannata a pagare. Ed Alessandro medesimo stese sulla questione una non breve memoria che fu comunicata ai grandi potentati, e che probabilmente avrebbe fruttato l'intero assolvimento, se i ministri francesi fossero stati più destri a profittare di sì buone intenzioni (15). Non prima finì il congresso di Aquisgrana, che Alessandro tornò a Pietroburgo, per occuparsi di nuovo della felicità dei suoi popoli; ma non si può negare che in tale argomento egli non abbia alcuna volta preso abbaglio; senonchè certo è che le sue intenzioni furono sempre pure e generose. Già egli avea francata l'Estonia, la Livonia, e la Curlandia; rese assai più mite la condizione dei servi nel governo di Minsk, e diè principio all'anno 1819 con un *ukase* che concedeva a tutti i contadini dell' imperio il diritto, riserbato fino allora ai nobili ed ai mercatanti delle due prime classi, di piantar fabbriche e manifatture. Compiè l'ordinamento delle sei università di Mosca, di Vilna, di Abo, di Pietroburgo, di

(15) Il trattato di Parigi obbligava la Francia non solo a pagare una contribuzione militare di settecento milioni, ma a liquidare altresì tutti i debiti del governo francese, ed a risarcire gli abitanti dei paesi stranieri di tutte le perdite che le invasioni degli eserciti francesi aveano loro fatto provare per venti e più anni. Alessandro insistette presso il gabinetto di Berlino, e scrisse di proprio pugno al duca di Wellington, da Mosca, il dì 30 di ottobre 1817 (vedi *Bibl. hist., ou Recueil de matériaux pour servir à l'histoire du temps*, 1818, t. I. p. 165), affinchè a quello di Parigi si aggiungesse un altro trattato di supplimento che modificasse le clausole non eseguibili. Tale trattato, conchiuso verso la fine del 1818, ridusse la imposta somma a trecento venti milioni, quarantotto de' quali toccavano alla Russia; e con lo stesso atto fu stabilito lo sgombramento del territorio francese.

Karkovv e di Kasan, e pose i culti luterano e calvinista sotto la protezione del governo, fondando in Pietroburgo una sede vescovile per quelle confessioni evangeliche. Nell' anno appresso i Gesuiti già sbanditi nel 1816 dalle due città capitali della Russia, lo furono definitivamente da tutto l' imperio. Si sovvenne alle spese della loro partenza, e surrogati furono da preti soggetti alla vigilanza dell'arcivescovo metropolitano. Intanto il reggimento costituzionale da Alessandro stabilito nel suo reame di Polonia, sebbene assai modificato dietro alle rimostranze di parecchi gabinetti, aveva prodotto frutti contrarj a' di lui intendimenti. Tumultuosi fatti erano avvenuti a Varsavia: e siccome quando egli, nel mese di settembre 1820, fece per la seconda volta l'apertura della dieta, la Spagna, il reame di Napoli ed il Piemonte erano agitati dai principj di rivoluzione; così il suo discorso diè a conoscere quanta fosse l' inquietudine sua. Proruppe in rimproveri contra lo spirito d' innovazione che turbava la tranquillità dell' Europa; riprovò le vane teorie invocate a' di nostri, e terminò dichiarando, che non avrebbe mai declinato dalle massime che si era prefisse. Quella sessione fu assai burrascosa, ed in una delle susseguenti alla quale erano presenti il granduca Costantino, e parecchi uffiziali russi, fu rifiutata una proposta del governo colla maggioranza di 120 voti contro tre. Alessandro chiuse tosto la dieta, dettò severi ordini contra gli scolari, la libertà della stampa, le segrete società, e così giunse a soffocare la nascente ribellione. Recossi poi al congresso di Troppau (ottobre 1820), che presto fu trasferito a Lubiana. In quelle due radunanze, i principi che avevano sottoscritto il famoso trattato della santa alleanza ne svolsero le massime coll'introdurre nella politica europea il diritto dell' intervenzione armata, e coll'applicare tale diritto ordinando d' infrenare militarmente le rivolte del Piemonte e e di Napoli. Alessandro era ancora a Lubiana allorchè vi giunse la novella della sollevazione di Grecia, con la lettera mediante cui Ypsilanti (*vedi* YPSILANTI nella *Biografia*), gli domandava la sua protezione pei sollevati di Moldavia. Non era opportuno il momento per una simile inchiesta; l'Autocrata quindi vi rispose con un rescritto, in cui dicendo » di non poter considerare l' impresa d' Ypsilanti che quale effetto dell' esaltazione che caratterizza l'epoca presente, non meno che effetto della inesperienza e della levità di esso giovane » ordinava a' suoi ministri di disapprovarlo formalmente. Perciò fu prescritto al conte Wittgenstein comandante le truppe russe sulle rive del Pruth, di osservare la più stretta neutralità. Quantunque coteste dimostrazioni combinassero col pacifico procedere di Strogonoff ambasciatore di Russia presso la Porta Ottomana, il Divano non per questo s'acquietò intorno alle segrete relazioni che sospettava fra i Greci e la Russia; quindi ordinò fossero visitati i bastimenti russi che passassero i Dardanelli; si lamentò dell' asilo dall'Imperatore conceduto ad alcuni fuggiaschi greci, e dell'onorevole sepoltura data alle spoglie del greco patriarca di Costantinopoli, fatto dal Sultano morire; pose in deliberazione se Strogonoff dovesse essere chiuso nelle Sette Torri; nè seguì in somma rottura fra i due

gabinetti, sol perchè l' Inghilterra s' interpose ad impedirla. Alessandro testificò con una nota ai grandi potentati il suo desiderio di mantenere la pace, e significò l'ultima sua volontà alla Porta. Chiedeva fossero liberati e risarciti i Greci non colpevoli, ricostruite le chiese, si sgombrasse la Moldavia e la Valacchia e richiamassersi gli ospodari deposti. Il Sultano ricisamente rispose ch' egli non consentirebbe a nulla se prima la ribellione non fosse vinta; nè per questo l' imperatore di Russia sguainò la spada. Le cose rimasero così incerte fino al congresso di Verona (ottobre 1822). Ivi Alessandro diè novelle prove del suo attaccamento al trattato della santa alleanza; e si mostrò assai sollecito di applicare alla Spagna, dov' era testè divampata la rivolta, il principio d' intervenzione armata. Il politico sistema di esso principe in quel tempo fu molto bene spiegato colle parole ch' egli indirizzò a Chateaubriand, e che noi trascriviamo quali da questo furono riferite in un suo discorso fatto alla camera dei Pari. » Godo assai che siate venuto a Verona per fare testimonianza del vero. Avreste voi creduto, come dicono i nostri nemici, che l'alleanza non è che una parola, la quale serve soltanto di maschera a più d' un'ambizione? Ciò avrebbe potuto esser vero nell'antico ordine di cose; ma ben altro oggi si tratta che di alcuni particolari interessi, quando il mondo incivilito è in pericolo!!! Non vi può essere più politica nè inglese, nè francese, nè russa, nè prussiana, nè austriaca; non v'è oggimai che una sola politica generale, che deve per la salvezza di tutti essere ammessa in comune dai popoli e dai re. Tocca a me di mostrarmi primo convinto dei principj sopra i quali ho fondato l'alleanza. Mi si è presentata un'occasione, la sollevazione della Grecia; certo niuna cosa sembrava meglio attemperarsi a' miei interessi, a quelli de' miei popoli ed all' opinione del mio imperio quanto una guerra religiosa contra la Turchia; ma parendomi vedere nelle turbolenze del Peloponneso il segnale della rivoluzione, tosto mi rattenni. Che non si fece per rompere l' alleanza? Si cercò alternamente di preoccuparmi, o d' offendere il mio amor proprio; e fui apertamente oltraggiato. Mal conosciuto io era assai, se si credeva che i miei principj movessero soltanto da vanità o potessero cedere a qualche risentimento. No, io non mi separerò mai dai monarchi ai quali mi sono legato. Dev' esser lecito ai re di stringere pubbliche alleanze per difendersi contro le società segrete. E che cosa mai potrebbe tentarmi? Ho io bisogno d'accrescere il mio imperio? La Providenza non ha già posto a miei cenni ottocentomila soldati per soddisfare la mia ambizione, ma sì per proteggere la religione, la morale e la giustizia, e per far regnare questi principj d' ordine sopra i quali s' appoggia l'umana società..... » Intanto egli, per non avere più ambasciatore a Costantinopoli, rinnovò per mezzo di quello d' Inghilterra le domande innanzi fatte. La Porta fece ragione ad alcune, ma chiedè la restituzione delle fortezze d' Asia tenute contro i patti di Bucarest, e l' invio d' un nuovo ministro a Costantinopoli. Non si può negare che tali pretensioni fossero legittime; pur dal gabinetto russo furono deluse. Adiratissimo il Sultano fece catturare nel porto della sua metropoli quattro navi con

bandiera russa; e tale violenza diede a temere una rottura, che non seguì. Alessandro allora bramava caldamente la pace, e ne aveva d'uopo per dar l'ultima mano a' suoi disegni di pubblica utilità. Nel 1821 ordinò si costruisse un astronomico osservatorio in Abo; diminuì le spese della sua corte; concesse diversi privilegj ai negozianti che si stabilissero nella Georgia, e nelle provincie del Caucaso; e finalmente vietò agli stranieri il commercio delle isole Aleutine. Determinò in modo stabile i limiti del vastissimo territorio indicato fino allora col nome di America Russa, ed in essi fu compresa una gran parte dei paesi scoperti da Cook, da Vancouver, ecc., fino alla Nuova California. Nell'anno susseguente ordinò che si sciogliessero tutte le società segrete nell'imperio di Russia, e massimamente nel regno di Polonia: tutti gl'impiegati dello stato furono tenuti a dichiarare con giuramento se appartenessero ad alcuna di quelle società, ed a giurare che romperebbero ogni legame che di tale specie avessero. Fece non meno severi divieti contro gli scritti sovvertitori e continuò a tenere sospese le deliberazioni della dieta polacca. Nello stesso tempo indirizzò attestati della sua soddisfazione a varj personaggi che avevano consecrata la spada o la penna loro in difesa de'monarchici principj (16). È noto qual fu sempre il voto dei Russi a favore de' loro correligionarj della Grecia; tale sentimento fece ch' essi considerassero come segni dell'ira celeste i funesti avvenimenti che segnarono il corso dell' anno 1824; primieramente la grave malattia sofferta dall'Imperatore, e poi l' inondazione, che fece orribili guasti in Pietroburgo (17). Alessandro vi arrivava allora da un viaggio fatto nel paese dei Chirghisi. Il suo zelo e la sua attività non ebber confine: per più giorni scorse a piedi le strade della sua capitale, vegliando ai lavori degli operaj, informandosi di tutte le disgrazie, e spargendo ovunque soccorsi e consolazioni. Nel 1823 per ragione di economia, aveva di molto assottigliato l' esercito suo; ma tale economia divenne insufficiente, e d'altro lato non conveniva più alla sua politica di scemare il numero delle sue truppe. Per levare il duplice inconveniente, rivolse ogni sua cura al buon successo delle colonie militari, ordinamento ch'egli aveva introdotto fino dall'anno 1819, e che, se giunge a quell' intero incremento di cui è suscettivo, deve dare alla potenza russa una forza veramente terribile per le altre nazioni. Nel 1825, concedè un museo, ed un lazzaretto alla città di Odessa ch' avea già fatta porto franco, e la cui prosperità tanto stavagli a cuore. Sul cominciamento dell' autunno di quello stesso anno recossi a Taganrock, dove l' imperatrice Elisabetta

(16) Dopo l'esito degli avvenimenti di Spagna e di Portogallo nel 1824, l'imperatore di Russia mandò le decorazioni dei suoi ordini al re di Portogallo, all'infante don Miguel, al duca d'Angoulême, al visconte di Chateaubriand, al duca Matteo di Montmorency, al generale Pozzo di Borgo, ed al conte di Bulgari incaricato d'affari russo a Madrid

(17) Le acque del golfo ricacciate nella Neva da una fierissima burrasca che poco anzi avea sconvolto il mar Nero ed il Baltico, portarono via in pochi minuti tutti i ponti di legno, sommersero le rive, e fino i quartieri più alti della città. Le circonvicine campagne furono come rase; la fortezza di Cronstadt distrutta, e la sua pesante artiglieria trasportata lungi nel mare, e le acque, uscite dal loro letto alle otto della mattina, non vi rientrarono che alle tre della sera.

era da qualche tempo andata per respirare aria più mite. Dimoratovi un mese, Alessandro lasciò quella città per visitare la Crimea. Ritornato a Taganrock il dì 5 (17) di novembre 1825 avea seco recato il germe della malattia che dovea farlo morire, e di cui non curò i sintomi. La febbre quindi crebbe a tale, che convenne, il dì 15 (27) palesargli l'imminente pericolo. Allora ricevette gli ultimi soccorsi della religione, e consentì ad ascoltare i suoi medici; ma era troppo tardi; non poteva quasi più parlare. Perdè i sensi il dì 18 (30) di novembre e morì il giorno appresso alle 10 della mattina fra le braccia dell'imperatrice Elisabetta. Non furono pubblicate in Russia maggiori particolarità di queste intorno una morte così inattesa ed immatura; perciò molti vi prestaron poca fede, ed in più scritti si trovò espresso ma senza niuna prova il sospetto ch'egli fosse stato avvelenato. Checchè ne sia, la notizia della morte di cotesto monarca fu accolta in tutto l'imperio con le dimostrazioni di un grande e sincero dolore, al quale preser parte le genti di tutti i paesi. Ora si può dire con verità e senza esagerare che Alessandro aveva amici ed ammiratori dovunque. Finch'egli parve seguire i dettami del generale Laharpe e favoreggiare il costituzionale sistema, coloro che n'erano partigiani gli furono larghi di lodi: ma quand'egli, spaventato dai sintomi di rivolgimenti e di disordini che si manifestavano in tutti i paesi minacciando tutti i troni, parve recedere dalle sue prime idee, quando rimise la censura, quando abolì ne' suoi stati le società segrete e le logge dei liberi muratori, quando in fine la sua politica sembrò conformarsi per tutti questi riguardi a quella del gabinetto di Vienna; coloro stessi che l'aveano tanto lodato e tanto incoraggito a tenere una pericolosa via divennero suoi detrattori e suoi più fieri nemici; si ordirono trame contro di lui anche fra' suoi sudditi, cui aveva governati e pur governava con tanta benevolenza. Ed ora è certo, che s'egli non perì vittima di tali odiose trame, che tendevano nientemeno che ad immolarlo con tutta la sua famiglia, in mezzo alla sua capitale, il cordoglio che ne sentì, quando non potè più dubitarne, accorciò il viver suo. « Che ho dunque loro fatto? » e' diceva negli ultimi suoi momenti; e morì nella certezza che coloro medesimi ch'egli avea colmati di benefizj durante l'intera sua vita fatto avessero sacramento d'ucciderlo! In un opuscolo dedicato alla sua memoria, Uwaroff, presidente dell'accademia di Pietroburgo, ha dipinto esso principe con tratti, sebbene un poco adulatorj, però abbastanza rassomiglianti. « Abile in maneggiare gli uomini (dice il prefato accademico) Alessandro aveva facile loquela ... e un dilicato sentire delle convenienze. Affabile senza familiarità, dignitoso senz' affettazione, dolce senz'esser debole, nessuno resisteva alle sue seducenti maniere. Assoluto signore era degli animi; e recava nella disamina degli affari quello sguardo esercitato che di primo colpo ne ravvisa i confini.... quella prontezza di spirito che ne dicifra di balzo il vero senso..... (18) » Napoleone, negli ultimi tempi della sua vita, diceva d' Alessandro: « Se muojo, ecco il mio erede

(18) *Alla memoria dell' imperatore Alessandro, Pietroburgo*, 1826, in 4.to di 16 pag.

in Europa ». E se esso principe non ha avverato tutta intera la predizione, l'Europa ne va forse debitrice alla sua moderazione di carattere; e ciò venne formalmente riconosciuto dal marchese di Londonderry nell'opera già da noi citata. Tuttavia si vide ch'egli non fu scevro da ambizione: le invasioni di Finlandia, della Persia, quelle delle provincie turche e polacche, e finalmente le convenzioni di Tilsitt, e le esigenze di Parigi e di Vienna; tutto questo è bastante a provare, che le sue mire non furono sempre disinteressate. Ma per questo rispetto si può dire ch'egli continuò l'opera de' suoi antenati. La bramosia di conquistare era come una tradizione nella sua famiglia; egli ebbe solo a seguire quanto da Pietro il Grande e da Caterina II era stato incominciato, ed è probabile ch'egli non v'abbia posto l'ultima mano. . . . . Circa alla specie di complicità in cui egli entrò con Napoleone per dividersi il mondo, è abbastanza evidente ch'egli a Tilsitt non fece che acconsentire a ciò che, stante la condizione sua, non poteva rifiutare, e che non si trasse da un sì cattivo passo, che a forza di sagacità. E bisogna convenire che la desterità fu la qualità distintiva del suo carattere, ed in essa superò Bonaparte, il quale credevasi d'averlo tratto in tutte le sue insidie; e che accorgendosi troppo tardi d'essere stato egli invece gabbato da Alessandro, gridava dolente sullo scoglio di S. Elena: « Colui è un Greco del Basso Impero; bisogna diffidarne ». — Forse Alessandro fu ancora più osservabile per l'eleganza e bellezza delle forme di corpo che non per le doti dello spirito e del cuore; nè era sordo alle adulazioni che in tale proposito gli venivano fatte. Nè il suo accorto rivale trascurò tal mezzo di riuscita ch'eragli stato indicato da' suoi agenti, e segnatamente giovossene assai a Tilsitt e ad Erfurt. Cotesti pregi congiunti alle seduzioni del potere e delle ricchezze furono certo efficaci mezzi appo le donne, ed era difficile che il giovane imperatore avvolto non venisse in molte amorose faccende. La bella Nariskin tenne lungo tempo alcun dominio sull'animo suo, senza però ottenere molta influenza negli affari di stato. Certo egli vedeva di buon occhio assai la vezzosa regina di Prussia; ma siamo persuasi che le ingiuriose accuse che Napoleone sì grossolanamente pubblicò contro quella principessa non avessero fondamento (*v.* Luigia n.ro 5). Alessandro fino dalla gioventù pativa di sordità che con l'età cresceva, e gli diede negli ultimi anni della sua vita un'apparenza taciturna e cupa. Scriveva e si esprimeva bene in francese ed in inglese, le prime lingue ch'aveva imparate.—L'istoria di questo principe è di grande rilievo durante i primi anni del secolo decimonono, e grande è il numero degli storici di lui in Francia, in Inghilterra, in Russia ed in Germania. Fra gli scritti ne'quali si possono trovare notizie del suo regno noi citeremo: I. *Histoire de France depuis le 18 brumaire jusqu'à la paix de Tilsitt, Paris*, 1819, 6 volumi in 8.vo, di Bignon, che comprende (tomo I, cap. 13, p. 428-453) intorno alla cospirazione dalla quale provenne la morte di Paolo I, autentiche particolarità che tolgono ogni idea di complicità per parte dei gran duchi Alessandro e Costantino. Ivi si vede che Alessandro indotto da perfide suggestioni approvò un progetto di rinunzia e di chiudimento in una fortezza, indi-

cato da Pallien come il solo mezzo di salvargli la vita minacciata dalla sospettosa tirannia di Paolo; II. *Une année de l'empereur Alexandre, ou Resumé de ses principaux actes*, ecc., *Paris*, 1814, in 8.vo; III. *L'empereur Alexandre et Bonaparte*, *Brunswick*, 1815, in 8.vo grande; IV. *Alexander I, emperor of Russia, by H. E. Lloyd, London*, 1826, in 8.vo di 315 pag., trad. in tedesco, *Stuttgard*, 1827: tale libro scritto da uno dell'opposizione con poca imparzialità, non è altro che una compilazione di giornali; V. (in ted.) *Elogio di Alessandro I fatto da un prussiano, Lipsia*, 1828; VI. *Notice sur Alexandre empereur de Russie par H.-L. E.* (Empeytaz) *ministre du Saint-Evangile, Genève*, 1828, in 8.vo. Ne comparve nello stesso anno una traduzione tedesca inserita nella *Minerve*, e stampata separatamente a Jena. Tale notizia comprende alcune curiose particolarità intorno la relazione di Alessandro con la signora Krudner, che l'autore racconta come stato testimonio di veduta, essendosi trovato presente a parecchi loro colloquj; egli attribuisce a tali conferenze l'origine della santa alleanza; ma quale fervoroso discepolo della mistica Alemanna le dà una parte troppo grande in tale concepimento; VII. *Vie d'Alexandre I, empereur de Russie, suivie de notices sur les grands-ducs Constantin, Nicolas et Michel, et de fragments propres à faire connaître l'empire russe depuis le commencement du XIX siècle, par A. E.* (Adriano Egron), *Paris*, 1826, un vol. in 8.vo; VIII. *Histoire d'Alexandre I, par Alph. Rabbe* (*v.* Alfonso Rabbe nel *Suppl.*), *Paris*, 1826, 2 vol. in 8.vo. È la più compiuta opera scritta in lingua francese sul regno di Alessandro; non manca di una certa esattezza ed imparzialità, ma ogni cosa è toccata superficialmente; IX. *Mémoires historiques sur l'empereur Alexandre et la cour de Russie publiés par mad. la comtesse de Choiseul-Gouffier, Paris*, 1829, un volume in 8.vo. L'editore nel suo preambolo paragona i sentimenti della Choiseul-Gouffier per Alessandro a quelli che hanno suggerito a Las-Cases i suoi scritti intorno a Napoleone; basti il dire che il criterio e l'imparzialità dell'autrice sono spesso cancellati dalla gratitudine, e che una continua benevolenza ha dettato i suoi racconti. Tuttavia vi si trova sopra la vita privata di Alessandro, il suo carattere e la sua condotta in alcune circostanze, particolarità ed aneddoti curiosi. Quando avvenne la di lui morte, la Choiseul nuora dell'ambasciatore di tal nome, aveva da molti anni lasciato la corte di Russia per seguire suo marito in Francia; sembra ch'ella creda che tale morte non sia stata naturale, e che l'Imperatore soggiacque, se non ad un veleno, almeno al dolore cagionatogli dalla scoperta di trame ordite contro la sua persona da gente a cui non aveva fatto che benefizj. Il dottore inglese Giacopo Wyllie, medico d'Alessandro, e che lo curò negli ultimi suoi momenti, ha pubblicato in latino una relazione nella quale attribuisce soltanto a cagioni naturali la sua morte e principalmente all'ostinazione colla quale rifiutò i soccorsi della medicina, nella quale non credeva; X. *L'empereur Alexandre à Bar-sur-Aube en 1814, par P. Berault, Paris*, 1816, opusc. in 8.vo. L'autore, testimonio di udito, cita molte parole dello Czar, le quali fanno conoscere la sua politica. Ve-

nendogli mostrati alcuni timori sui cangiamenti che una restaurazione potrebbe trar seco, egli rispose: « .... La vostra rivoluzione ha mutato ogni cosa fra voi; ebbene, ciò ch'è fatto è fatto; vi sono mali di tale natura che sarebbe peggio volendoli appuntino riparare. Il vostro antico trono può rialzarsi; ma il vostro antico stato, no. Per avervi, bisognerebbe prendervi quali siete oggidì, e dimenticare tutto per conservarvi. »—Si trova nella *Revue britannique*, n.ro 6 (1825) t. III. p. 370-372, alcuni aneddoti, tradotti dal giornale inglese lo *Examiner*, intorno il soggiorno d'Alessandro in Aquisgrana durante il congresso; il n.ro 8 (1826) t. IV, p. 239-249 della stessa raccolta contiene una narrazione della morte di Paolo I, cavato dalla *Litterary Gazette* che concorda in tutto con quella di Bignon; e finalmente il tomo XXIX p. 332-339 (aprile 1830) contiene la traduzione d'un articolo dell'*Extractor*, con questo titolo: *Particularités sur la mort de l'empereur Alexandre*, che merita d'essere consultato. L'autore rifiuta ogni idea d'avvelenamento, e tiene che Alessandro sia morto d'una febbre endemica particolare al paese che visitava, non conosciuta dai medici che lo seguitavano; ma soggiunge, che avendogli un corriere portata la notizia d'una cospirazione contro la sua vita, tale notizia gli cagionò un profondo dolore, e molto contribuì ad accelerare il suo fine.

M—d g.

ALESSANDRO DA IMOLA: *v.* Tartagni nella *Biogr.*

** ALESSI (Isidoro), discendente d'un'antica famiglia padovana chiara per nobiltà di sangue, per uffizj e per disavventure sofferte ai tempi di Ezzelino, nacque in Este, dove migrato era un suo proavo prima del 1400, nel dì 27 settembre 1712 da Giacomo e da Felicita Gussoni. Dato ad educare in età di otto anni ai pp. Gesuiti di Padova, non vi potè compiere la sua educazione; perchè, mortigli il padre e la madre immaturamente e rimasto con iscarse sostanze, ebbe di tredici anni ad abbandonare il collegio per vivere presso un suo zio ch'erasi ritirato in una campagna affatto solitaria. Ma ottenuta che ebbe da lui la licenza di trasferirsi alla casa paterna in Este in compagnia d'un'antica custode, fece conoscere quanto possa un ingegno penetrante e svegliato, soccorso che sia da volontà perseverante, anche nell'inopia di mezzi; perchè, sotto la direzione di due soli maestri l'uno per le lettere, l'altro per le scienze, potè fare progressi rapidi e sicuri. Presa laurea in ambe le leggi col privilegio, che dicevasi allora dei nobili, nell'università di Padova esercitò in patria l'avvocatura con felicità, e sostenne in pari tempo gli incarichi più gelosi che affidavagli il suo Comune, nei quali ad una somma capacità accoppiò un'integrità senza pari. Este deve a lui l'Ospitale degl'infermi che si aprì l'anno 1770 non senza gravi contrasti dei quali poteva solo trionfare la perseveranza e il credito dell'Alessi. Ma le sue occupazioni predilette furono sempre gli studj delle umane lettere italiane, latine e greche, e soprattutto dell'archeologia. Essendosi messo per tempo a raccogliere quanto poteva chiarire l'origine e la condizione antica di Este si trovò dopo alcuni anni così ricco di materiali da poter concepire ed eseguire il disegno di pur-

garne la storia dalle favolose tradizioni di che l'aveva bruttata la credulità di Geronimo detto l'Atestino prototipo degli storici d'Este scrittore del secolo quindicesimo e d'Ippolito Angelieri. L'opera dell'Alessi che s'intitola: *Ricerche istorico-critiche delle antichità d'Este* doveva esser divisa in due parti. La prima parte che, movendo dall'origine di questa antica città menzionata da Plinio, da Tacito, da Tolommeo, progredisce sino all'anno 1213 dell'era volgare, fu compinta nell'anno 1771. Ma per alcuni motivi, che giova dimenticare, non fu data allo stampatore che l'anno 1774, e venne alla luce in un tomo in foglio, di pag. 754, l'anno 1776, coi tipi del Penada stampatore padovano. Alla seconda non diede mano l'autore per mancanza di mezzi e di salute, e i non pochi materiali, che ne lasciò, mal conservati, o andarono dispersi, o giacciono forse dove non è speranza che altri ne profitti. Unanime fu il giudizio favorevole dei dotti sul merito di quest'opera. Sa ognuno quanto addietro fosse ancora la critica in fatto di storia quando scriveva l'Alessi. Ma quest' uomo senz' altri soccorsi, direi quasi, che quelli del proprio ingegno nodrito da buoni studj, seppe chiamare ogni cosa a rigorosa indagine, e sceverare il vero dal falso, il probabile dal favoloso, appoggiando sempre i suoi giudizj ai monumenti che soli parlano dopo secoli un linguaggio sincero. Per segnare la topografia dell'antica Ateste parte egli da quel principio che i sepolcri erano fuori del recinto della città, e quindi seguendo gli scavi che in varj tempi si sono fatti, ed esaminando con occhio intelligente le lapidi e i rottami che se ne trassero, ne determina il sito, ne misura l'estensione, ne disegna i contorni: indi dall' osservazione delle sabbie, dei bassifondi, delle alture deduce quali fossero i due rami dell' Adige che le scorreva dappresso, nota le strade interne ed esterne, i confini del territorio, e tutto questo non condotto da semplici congetture, ma dai fatti che rimovono qualunque ragionevole dubbio. Se per le critiche osservazioni dell'Alessi sparisce dal ruolo dei fondatori di città quel frigio Ateste che dicesi venuto con Antenore a cangiare i nostri paesi in una nuova Troade, acquista grande probabilità e quasi certezza la greca origine di Este, che moltissimi monumenti ne fanno fede. E se piacque al conte Giacopo Filiasi asserire che i monumenti greci fin ora scavati dichiarano solamente che al tempo della romana repubblica e dell' impero v'aveano in Este molte greche famiglie che nei loro sepolcri scoprirono greche iscrizioni, quando il sig. conte avesse avuta la pazienza di osservare le profondità notevolmente diverse da cui si trassero i monumenti greci e i romani, probabilmente avrebbe tenuto coll' Alessi essere stata Ateste città greca molti secoli prima che fosse romana. E quanto ai monumenti molti ne scavò l'Alessi, moltissimi ch'erano qua e là dispersi n'esaminò, e se incorse in qualche omissione assai perdonabile in tanta estensione di antico territorio, i migliori però vide e illustrò, e alcuni ne raccolse in sua casa, fra i quali una pietra osservata dall'Orsato, ma riconosciuta dall' Alessi alle radici del Venda che segnava i confini tra quei d'Este e quei di Padova, monumento rarissimo, se non unico, e a nessuno secondo, che spetta all'anno 613 di Roma. Tutti i monumenti da lui veduti ed esaminati, delineati furono ed

incisi con diligenza da Girolamo Franchini dilettante di Este: e se nella incisione si desidera maggior arte, non si può desiderare nell'istoriografo maggior esattezza nel trascrivere le iscrizioni, o maggior dottrina nell'illustrarle. E concepirà di lui per certo altissima estimazione chiunque consideri esser egli caduto in pochissimi sbagli a que' tempi ne' quali gli antiquarj dei nostri paesi lardellavano di sì grossi errori le loro collezioni di epigrafi. L'Alessi non ebbe verun sussidio dal pubblico per recarsi sui luoghi, far escavazioni, raccogliere monumenti: tutto fece coi frutti della domestica economia. Nè tampoco gli fu dato di visitare le dotte città, di studiare i ricchi musei, di conversare coi grandi archeologi; coi quali mezzi si amplificano e si rettificano le cognizioni. Rinserrato, dirò così, tra i limiti del Padovano non ebbe altri soccorsi che i buoni autori, i pochi letterati coi quali entrò in commercio epistolare, le lingue greca e latina che possedeva egregiamente, e il proprio ingegno nato fatto pegli studj esatti. Tutti lodano nella sua opera non solamente la ricchezza dell'erudizione; ma, ciò che più vale, quel facile collegamento di pensieri, quella chiara progressione d'idee, quell'opportuna distribuzione di materia, quella sicurezza di raziocinio, quella purità di lingua ed eguaglianza di stile che formano la commendazione d'uno scrittore valente. Il suo stile semplice e insieme decoroso sembra, a chi lo conobbe, lo specchio del suo spirito e dei suoi costumi. L'Alessi dettò anche varj componimenti in lingua latina e volgare di greco sapore, e credette di non offendere la sua gravità maneggiando talvolta la penna del Berni a sollievo dell'animo suo quasi sempre inteso a studj più serj. Gran parte de' suoi componimenti è depositata nella biblioteca del Seminario di Padova. Fu integerrimo di costumi, dignitoso nel tratto e nelle maniere, buon padre, buon cittadino, e della religione osservatore rigorosissimo. Morì il dì 25 ottobre 1799: se non premiato almeno compianto dai suoi concittadini.

N. S.

1-2. ALEXANDER (Giovanni), giovane scrittore inglese dotato di molto spirito, e ricco d'istruzione, morì a trent'anni d'età nel 1765, fu ministro evangelico fra i Nonconformisti.—L'opera periodica intitolata *The Library* (la biblioteca) contiene parecchi articoli da lui composti ne' quali si trovano satire ingegnose, fra le altre un'Apologia ironica della persecuzione, alcuni Saggi sulla sciocchezza, sopra il senso comune, la misantropia, lo studio dell'uomo, la mala condotta dei genitori, il mestiere moderno d'autore, la sorte degli scritti periodici.—Si pubblicò dopo la sua morte la *Parafrasi* del XV capitolo della prima epistola a' Corintj, con osservazioni ed un *Commentario* sopra il VI, il VII e l' VIII capitoli dell'epistola ai Romani, *Londra*, 1766, in 4.to.—Suo fratello Beniamino Alexander, medico, morto nel 1768, tradusse in inglese l'opera di Morgagni *De Sedibus, et Causis morborum* (*London*) 1769, 3 vol. in 4.to.

L.

ALEXANDRE od ALLERANDRE (1) (don Giacopo), conosciuto per un suo *Trattato degli Orologj*, nacque il dì 24 di gennajo

(1) Così il suo nome è scritto in fronte delle sue opere; ma l'altra ortografia sembra aver prevalso generalmente.

1653 in Orleans.—Avendo abbracciata la vita religiosa nella congregazione di S. Mauro, ripartì il suo tempo fra i doveri del suo stato e lo studio delle scienze matematiche.—Morì di apoplessia il dì 23 giugno 1734, in età di ottantadue anni nel monastero di *Bonne-Nouvelle*, dove aveva sostenuto successivamente i principali impieghi per quaranta e più anni.—È autore delle opere seguenti: I *Traité du flux et du reflux de la mer, Paris*, 1726, in 12.mo. Aveva composto tale opera da lungo tempo sol per propria soddisfazione, e senza avere l'intenzione di pubblicarla; ma l'accademia di Bordeaux avendo proposto per soggetto del premio la causa delle maree, don Alexandre le mandò un estratto del suo lavoro, che venne coronato. La sua teoria delle maree si appoggia sopra un fatto inesatto, il moto della terra intorno alla luna. Parecchi dotti si sono dopo occupati dell'esame di tale fenomeno: fra tutte le spiegazioni che ne vennero date, la più soddisfacente è quella di Laplace (*vedi* LAPLACE nel *Suppl.*);—II *Traité général des horloges, Paris*, 1734, in 8.vo, fig. In tale opera, che non è comune, l'autore parla successivamente degli orologj solari, degli orologj ad acqua, di quelli a ruote, e finalmente delle mostre. Non si può negare ch'egli non avesse estese cognizioni; ma i progressi che l'orologeria ha fatti da un secolo, rendono quasi inutile la sua opera, la quale in oltre non è scevra d'errori (vedi Berthoud, *Essai sur l'horlogerie*, cap. 17). Ciò che trovasi di più curioso nel libro di don Alexandre, è il catalogo di tutti gli scritti publicati prima del suo, sopra lo stesso soggetto. Codesto stimabile religioso ha lasciato, intorno ai diversi rami delle matematiche, parecchi trattati che devono custodirsi nella biblioteca publica d'Orleans. Se ne trova la lista nella *Storia letteraria della Congregazione di S. Mauro*, in cui don Alexandre ha un lunghissimo articolo redatto in parte dal suo confratello don Luigi Fabre (*vedi* FABRE n.ro 4 nella *Biogr.*).

W—s.

ALEYRAC: *v.* DALAYRAC (e non DALEYRAC) nella *Biografia*.

ALFIERI (il conte BENEDETTO INNOCENZO), architetto, nacque in Roma nel 1700, ed ebbe a padrino papa Innocenzo XII. Educato in quella città nel collegio dei Gesuiti, vi si dedicò più particolarmente allo studio del disegno e delle matematiche. Andò poi a fare il suo corso di legge a Torino ed abbracciò la professione d'avvocato nella città d'Asti, conservando però, in mezzo alle sottigliezze forensi, il suo amore per le arti e sopra tutto per l'architettura; e fece allora in quella città il campanile della chiesa di S. Anna che ancora si osserva. Ad inchiesta di suo zio il marchese di Gillini, fece poscia il disegno del bel palazzo che si vede sulla piazza d'Alessandria, e che fu ammirato dal re Carlo Emanuele III, giusto estimatore di simili opere. Volle allora esso principe commettere ad Alfieri la costruzione d'un teatro in Torino, a sostituzione di quello che poc'anzi s'era abbruciato. Alfieri accolse modestamente l'onorevole incarico, dichiarando che, siccome egli non era architetto, ma semplice dilettante, aveva bisogno di vedere prima tutti i grandi teatri d'Europa. Il re aderì alla domanda e supplì alle spese del viaggio nel quale l'artista fu accompagnato dal conte Robillant uffiziale del corpo degl'ingegneri.

Ritornato che fu, Alfieri presentò un disegno che venne approvato; il re lo creò suo architetto, e sulla grande piazza del castello sorse uno dei teatri più begli e più vasti d'Italia. Si ammirano in Torino altri edifizj eretti sopra i disegni d'Alfieri. Il re Carlo Emanuele gli conferì il titolo di conte di Sostegno con una carica di suo gentiluomo di corte, e lo ricolmò di benefizj fino alla sua morte, che avvenne il dì 9 dicembre 1767. Alfieri fece altresì il disegno della bella facciata della chiesa di S. Pietro a Ginevra. Trovasi una notizia intorno a lui ne' *Piemontesi illustri* di Paroletti (*).

G—o—r.

(*) L'architetto di cui si è parlato era fratello del padre del grande Alfieri, che lo nomina nelle sue Memorie.

G. V—i.

ALGRINO (Giovanni), or. *Algrin* od *Halgrin*, cardinale, noto pure sotto il nome di *Giovanni d'Abbeville*, nacque verso la fine del secolo XII. Dottoratosi nell' università di Parigi, vi professò per alcun tempo la teologia. Eletto poscia priore del monastero di S. Pietro d' Abbeville, vi fece fiorire lo studio delle lettere sacre e s'applicò principalmente a riaccendere col suo esempio l'amore della vera eloquenza evangelica. La riputazione d' Algrino varcò in breve i confini della sua provincia. Eletto decano del capitolo d'Amiens, e nel 1225 arcivescovo di Besanzone, fu chiamato subito l' anno dopo a Roma da papa Onorio III, il quale divisava d'innalzarlo alla dignità di patriarca di Costantinopoli. Ma morto Onorio, il di lui successore Gregorio IX, giudicando che la capacità d'Algrino riuscir potesse ancora più utile alla chiesa, lo creò cardinale e vescovo di Sabina. Nel 1228 si trasferì alla corte di Giaimo re d'Aragona, coll' incarico di predicare una nuova crociata contra i Saraceni. L'eloquenza sua ebbe quel pieno effetto che se ne aspettava, e ritornò a Roma conducendo seco il B. Raimondo di Pennaforte, (*vedi* questo nome nella *Biogr.*). Fu rimandato quasi subito incontro all' imperator Federico II, che si avanzava alla guida d'un esercito vittorioso, e, ottenuta da esso principe la solenne promessa di restituire i beni tutti che aveva tolti alla chiesa, l'assolse della scomunica (*v.* Federico n.ro 2 nella *Biogr.*). Algrino morì nel 1237 (1), il dì 28 settembre, giorno in cui è fatta menzione di tale prelato nei necrologj delle chiese d' Amiens e di Besanzone. È autore di *Sermoni* sopra gli evangelj e le epistole dell'anno di cui si conservano due manoscritti nella biblioteca reale a Parigi, e d'un *Comento sul cantico dei cantici*, stampato da Badio, nella suddetta città nel 1521, in foglio. Il Tritemio parlò di tale comento con lode. Algrin venne dimenticato nella continuazione della *Storia letteraria di Francia*.

W—s.

ALHOY (L.), nato in Angers nel 1755, professò le umane lettere in diversi collegj della congregazione dell'oratorio alla quale apparteneva. L'abate Sicard essendo stato proscritto ai 18 fruttidoro (il dì 4 settembre 1797), Alhoy gli successe nella direzione dell' Istituto dei sordi-muti fino al 1800. Diventò poscia membro della giunta amministrativa degli ospizj di Parigi, e ven-

(1) Per errore alcuni biografi e fra gli altri il Fabricio (*Bibl. med. et infim. latin.* tomo I) alla voce *Abbatis-Villa* (*Joan. de*), pongono la morte d'Algrino all' anno 1267.

ne fatto nel 1815 principale del collegio di S. Germano *en Laye*. Fu parecchi anni professore di belle lettere nel collegio di Vandôme, e morì a Parigi nel 1826. Abbiamo di lui: I. *Discours sur l'éducation des sourds-muets*, *Paris*, 1800, in 8.vo; II. *Les Hospices*, poema, *ibid.* 1804, in 8.vo. L'autore ha saputo trarre il più vantaggioso partito da tale difficile soggetto, cui divisava di trattare in tutta la sua interezza. Quattro canti doveva avere il poema, ma il primo solo è comparso. Vi si trovano particolarità commoventi ed anche espresse con estro e facilità. Il *Moniteur* del 22 fruttidoro anno XII (9 settembre 1804) ne ha data un' analisi. III. *Promenades poétiques dans les hospices et les hôpitaux de Paris*, *ibid.*, 1826, in 8.vo.

P—RT.

1. ALI' (COGIA'), or. *Chogia*, fu acclamato dei d' Algeri dai soldati, dopo l'assassinamento d'Asmet-Pascià, in novembre 1808 (*v.* ASMET, n.ro 3 nella *Biogr.*). Era stato parecchi anni sagristano d' una moschea; per il che non si comprende il repentino suo innalzamento per effetto d'una rivoluzione operata da gente militare. In ogni modo essa non fu accompagnata da nessuno de' disordini che tali mutamenti producono in un governo dispotico: incominciata alle dieci della mattina, a mezzodì i consoli degli stati stranieri già si presentavano al palazzo per fare i loro convenevoli col nuovo monarca. Alcuni giorni soltanto godette Alì della sua dignità novella, e pagò col proprio capo il favore passeggiero onde l' aveva ottenuta. Scelto aveva a ministri uomini oscuri ed ignoranti ch'eransi tosto spartite le spoglie de' ministri licenziati, anzi che deporle nel pubblico tesoro, secondo l'usanza.

Z.

2. ALI', nabab d'Auda e visir dell'imperatore mogol Scià-Alem, nacque nel 1781 e diventò figlio adottivo di Assef-ed-Daulà, nabab d'Auda. Assef non aveva figliuoli legittimi, e si dubita che ne avesse di naturali. Allorquando si abbatteva in una donna gravida di cui gli piacesse l'aspetto, era solito d' invitarla a sgravarsi nel suo palazzo. Ciò avvenne appunto alla madre del visir Alì la quale era di condizione oscura. Con la sua gentilezza il fanciullo si cattivò in modo l'effetto del vecchio nabab, che lo adottò e dar gli fece un' educazione degna d'un principe destinato al trono. Alì venne ammogliato di tredici anni. Per farsi un' idea dello splendore di cui venne attorniata la sua gioventù, bisognerebbe leggere il racconto delle sue nozze fatto da Forbes nelle sue Memorie. Allorchè Alì fu riconosciuto da Assef-ed-Daulà come di lui successore al trono, la famiglia del vecchio nabab si mostrò fortemente contraria. Nulladimeno, quando questi morì, nel 1797, Alì fu sostenuto dal governo inglese e collocato sul trono. Secondo la legge di Maometto, un figlio adottivo ha diritto a tutti i privilegj d' un figlio legittimo. Ma poco dopo la sua ascensione al soglio, il nabab spiegò un carattere attivo, turbolento, e ruppe il suo trattato col governo inglese. Venne pertanto deposto da lord Teignmouth, il dì 21 di gennajo 1798, e surrogato da Saadet-Alì, fratello del vecchio nabab. Gli si assegnò una pensione di due lacchi di rupie; ma si giudicò necessario di farlo dimorare vicino alla presidenza, perchè fosse sotto la vigilanza del governo. Egli andò

a Benares, dove Cherry, residente della compagnia, era stato spedito al fine di prendere le disposizioni convenienti. Avendolo questi invitato a colezione, Alì si presentò con una scorta numerosa ed armata. Erasi raccomandato a Cherry di tenersi in guardia, ma egli sdegnò tale cautela. Il principe si querelò molto del modo con cui la compagnia lo trattava; poscia ad un cenno che fece, parecchi de' suoi famigli si gittarono sopra Cherry, e lo trucidarono insieme con Graham da cui era accompagnato. Di là corsero da un altro europeo, Davis, con l'intenzione di fare lo stesso; ma questi era stato avvertito e potè difendersi, fino a tanto che le truppe della compagnia giunsero in suo soccorso. Nondimeno un altro europeo fu ucciso da que' furibondi. Alì si salvò sul territorio del ragià di Berar, capo indipendente e poderoso, il quale non lo consegnò che a patto espresso di risparmiargli la vita. Il governo inglese si tenne obbligato di annuire a tale condizione, ed Alì fu quindi consegnato, condotto a Calcutta, e chiuso nel forte William in una gabbia di ferro, in cui ebbe in fatto salva la vita poichè non morì che nel maggio 1817, dopo una prigionia d'oltre diciasette anni! Ne aveva allora trentasei.

Z.

ALI' *Effendi: vedi* Esseid-Ali'-Effendi nel *Suppl.*

3-5. ALI' *Pascià* (Tepeleninli), visir di Gianina, soprannominato *Arslan* (il lione) ha fermato in questi ultimi tempi l'attenzione dell'Europa. Sia che si consideri nel suo innalzamento o nella sua caduta, egli dee spiccare nella storia come un personaggio di prima sfera, ed in pari tempo come uno de' tiranni più crudeli che abbiano tormentato la specie umana. Non si farebbe una adeguata idea del suo carattere chi lo giudicasse senza por mente al paese dove nacque, alle circostanze nelle quali visse, al governo a cui fu debitore del suo innalzamento, ed ai costumi rozzi e feroci delle popolazioni ch'era chiamato a comandare. Nacque Alì verso l'anno 1741 a Tepeleni, moderna città, distante venti leghe a settentrione da Gianina. La sua famiglia, che veniva distinta col soprannome d'*Hissas*, faceva parte della tribù dei Toschidi, i quali si dicono antichi mussulmani. Egli davasi un'origine asiatica, affermando che i suoi antenati passarono dalla Natolia in Epiro con le orde di Bajazet. Comunque sia, abbracciarono la professione lucrosa di clefti, sorta di predoni dichiarati e pubblici, e così si resero presto abbastanza potenti per invadere il dominio di Tepeleni. Era questo una specie di feudo posto in origine sotto la supremazia del pascià di Berat e che fu trasmesso all'avolo d'Alì, detto Muctar, capobanda, morto nel 1716 all'assedio di Corfù, dove comandava, nella sua qualità di pascià di due code, una delle grandi schiere dell'esercito turco. Il più giovane de' suoi figli, Veli-Bei, divenuto primo agà di Tepeleni, sua patria, sposò la figlia del bei di Conizza, e s'imparentò con tale unione alle primarie famiglie del paese. Non fu per questo men deluso d'una parte delle sue terre, per effetto di contese ch'ebbe sia co' fratelli, sia coi bei e gli agà vicini. Quando fu morto, suo figlio Alì, soggetto del presente articolo, aveva appena tredici anni, e sarebbe stato interamente spogliato, se sua madre Camco, donna di molta levatura e d'una grande forza d'ani-

mo, non avesse ella stessa amministrato il di lui retaggio. Tutta dedita alla felicità di suo figlio cui amava teneramente, costei non ebbe più altro pensiero: laonde Alì, quali fossersi la torbidezza e l'impetuosità de' suoi anni giovanili, si mostrò sempre verso la madre assai riconoscente e sommesso. « Io debbo tutto a mia « madre (ha egli detto in appresso); « perocchè mio padre morendo la- « sciato non mi aveva che un *buco* « ed alcuni campi. La mia immagi- « nazione infiammata dai consigli di « colei che mi ha dato due volte la « vita, fatto avendomi *uomo* e *visir*, « mi rivelò il segreto del mio desti- « no. Fin d'allora non sognai altro « che possanza, tesoro, palagi, final- « mente ciò il tempo ha verificato e « mi promette ancora; però che il « punto a cui sono arrivato non è « già il termine delle mie speran- « ze.... » Siccome l'Albania, che è l'antico Epiro, paese aspro e rozzo, era da sfrenati partiti divisa, in cui ci aveano grandi feudatarj i quali contrabbilanciavano l'autorità dei pascià speditivi dalla Porta, il giovane Alì, sotto la tutela di sua madre, donna superiore alle debolezze del suo sesso, s'avvezzò di buon' ora a tutti gli esercizj d'un palican o guerriero albanese, facendo correrie e prede nelle terre dei nemici della sua famiglia. In breve ebbe a sostenere tutti gli sforzi degli abitanti di Cardichi, suoi più accaniti avversarj, i quali lo spogliarono e cacciarono dal paterno tetto. Sua madre e sua sorella Cainizza, condotte prigioniere a Cardichi, vi furono indegnamente trattate. Allevato in tal guisa alla scuola della sventura, Alì, errante e fuggitivo, ridotto era alle ultime strettezze, allorchè di repente la fortuna gli arrise: scoperse un tesoro in un vetusto casolare e per lui tutto mutò d'aspetto. Subitamente arruolò duemila uomini e rientrò trionfante a Tepeleni. Sua madre e sua sorella, liberatesi con la fuga dagli oltraggi dei Cardichioti, destarono la sete della vendetta nel seno d'Alì, già troppo inclinato per natura a cercare nel sangue la riparazione d'un'offesa. Venticinque anni aveva allora, e la fortuna dischiudeva uno splendido avvenire alla sua attiva ambizione. Osservabile per bionda capellatura, per occhi azzurri pieni di fuoco e di spirito, ed anche per la sua eloquenza naturale, salì in nominanza fra i bei del paese, e meritò il cuore e la mano della figlia del sangiacco di Delvino. Arruolando novelle truppe, tentò di ricuperare armata mano tutte le terre di suo padre; ma sperimentate non aveva ancora le prove tutte dell'avversità. I bei suoi nemici tagliarono a pezzi il suo piccolo esercito. Nulladimeno la di lui fermezza sconcertò sì fattamente i disegni loro, che alla fine ottenne pace e sicurezza nelle proprie possessioni. Riconciliato così co' vicini, si rende padrone assoluto della sua città natia, ingrossa il numero de' suoi aderenti, si erige in capobanda, e spinge ad un tempo le correrie nell'Epiro, nella Macedonia e nella Tessaglia, scampando da tutti i pericoli, mercè l'intelligenza ed accortezza sua. Due volte fu fatto prigioniero e due volte ebbe la sorte di salvarsi. Già famoso, ma senza titolo nè impiego pubblico, Alì divisò d'innalzarsi sulle rovine di Selim bei, sangiacco di Delvino, allora in disgrazia del Sultano; ne ottenne la confidenza sotto la maschera dell'amicizia, lo spiò, l'uccise al cospetto delle sue stesse guardie, e tenendo in mano un firmano

spiegato: «Ho ucciso il traditore, sclamò con minacciosa voce; l'ho ucciso per ordine del nostro glorioso padiscià; ecco il suo comando imperiale!» In guiderdone fu fatto luogotenente del pascià di Romelia, impiego secondario che appagò poco la sua ambizione, ma nell'esercizio del quale seppe crescere in credito ed in ricchezze. La sua riputazione militare era fin d'allora tale, che nel 1787 affidato gli venne un comando importante sotto gli ordini del gran visir Jusuf, nella guerra tra la Turchia e le due corti imperiali. La Porta, in premio de' servigi che le aveva resi in essa guerra, gli conferì il pascialaggio di Tricalà in Tessaglia, con la carica di *derven-gipascià* (grande prevosto delle strade) in tutta la Romelia. Trovandosi così incaricato di vegliare alla sicurezza della strada da Costantinopoli a Gianina, colse tale destro per tenere apertamente un corpo di truppe al suo soldo, e lo crebbe a tre o quattromila uomini quasi tutti Arnauti. Allora spiegò tutta l'attività e l'ardor suo; ma già appariva che non minacciava i soli ladroni, e la Porta s'accorse che avrebbe a paventare la di lui ambizione. Raffermato nel suo governo, ed ingrossare vedendo i suoi tesori, disegnò di contrattare il pascialaggio di Gianina, il quale, ponendolo sulla frontiera dell'Epiro, lo avrebbe messo in grado di regnare da padrone sugli Albanesi. Dissensioni sanguinose eranvi insorte tra capi rivali. Alì, giudicando propizio il momento, assolda truppe, batte i bei costernati, i quali nel comun pericolo unite avevano lor forze; lo costringe a rifuggire nella città, e viene ad accampare sotto le sue mura con un esercito vittorioso. Ivi con doni e con promesse persuade un gran numero de'suoi partigiani di spedir deputati a Costantinopoli a chiedere per lui il pascialaggio di Gianina. La Porta glieli rimanda indietro, con ordine di licenziare le sue truppe e rientrare nel suo governo. Senza sconcertarsi, falsifica d'accordo con le creature sue il firmano imperiale, convoca i bei alle porte della città, e ne fa loro lettura. Il falso atto lo creava pascià di Gianina, ed ingiungeva di riconoscere la sua autorità senza indugio alcuno. I bei, colpiti come da un fulmine, si disperdono, ed Alì fa il suo ingresso in Gianina in mezzo alle acclamazioni del popolo. Ivi rassicura i timidi, promette a tutti protezione, ed ai bei rimasti nella città onori e ricchezze. Il numero de' suoi partigiani essendosi aumentato, egli spedì tosto una nuova deputazione a Costantinopoli, più numerosa della prima, e non tardò a vedere la sua usurpazione improntata del suggello della autorità legittima (1788). Tale dignità lo innalzava allo stesso grado che i grandi dell'impero ottomano. Ricco, potente e temuto, aveva già per appoggio i suoi due figli, Velì e Muctar. Comprimendo i bei, ammettendo i Greci ne' suoi consigli, ed ingannando la moltitudine con fallaci promesse, si tenne in istato di poter satollare la sua vendetta. Sotto le mura di Ciornovò provato aveva un giorno l'onta d'una sconfitta: egli vi si trasferisce, se ne rende padrone, fa trucidare una parte degli abitanti, e vendere come schiavi i fanciulli e le donne; alla fine per suo comando la città vien demolita. Diffondendo così il terrore nell'intero paese, costrinse parecchi distretti a sottoporsi. La sua ambizione aumentando con la potenza, concepì la idea di fondare in Epiro uno stato in-

dipendente. A forza di raggiri e di corruzione, gli riuscì di destare sospetti nel Divano sul conto de' pascià di cui agognava le spoglie. Ibraim, pascià di Berat, penetrò i suoi disegni; ma, non osando assalirlo a forza aperta, ruppe i suoi disegni, sollevando contro di lui i Sulioti, tribù albanese che professava la religione greca. Il solo popolo era cotesto dell'Epiro il quale, pel suo spirito d'indipendenza, sostenesse ancora il nome dell'antica Grecia. Alì, nella primavera del 1790, li fece assaltare da tre mila de' suoi soldati i quali furono tagliati a pezzi. Fin dal principio dell'anno seguente, i Sulioti uscirono dai loro ritiri, e devastarono il paese vicino. Alì, postosi alla guida di diecimila Albanesi, sperò di soprapprenderli e soverchiarli; ma non fu più fortunato nel novello assalto, benchè lo dirigesse in persona: sofferse una perdita enorme nella giornata del 20 di luglio. Allora rinunzia alle conquiste campali, ed entra in trattative coi capi dei montanari i quali sottoscrivono ad una tregua. Ma Alì non faceva che mascherare i suoi disegni armandosi di pazienza, virtù cui possedeva in estremo grado. Intese principalmente ad accumular tesori, opprimendo gli Albanesi di tasse; ma da un altro canto provvide alla sicurezza delle strade, e protesse il commercio. Uno de' tratti distintivi della sua politica fu la tolleranza religiosa. Fortificò ed abbellì Gianina la quale, situata sulle sponde d'un bel lago, si dispiega sul pendio e le falde dei poggi sovrastanti. Aveva quella città una popolazione mista, di meglio che trentamila anime, ed era il centro della potenza militare d'Alì-Pascià. Tenendo d'occhio tutti gli avvenimenti, ei seppe approfittare, per ingrandirsi, della rivolta di Carà-Mustafà, pascià di Scodra nell'Alta Albania. Ricevuto l'ordine di muovere contra quel ribelle, ottenne alquanti vantaggi, e s'impadronì di parecchi siti importanti. A tale guerra successero i moti di Pasvan-Oglù (*vedi* Pasvan-Oglu' nella *Biogr.*), il quale piantò lo stendardo della ribellione sulle mura di Vidino. L'impero ottomano, governato da Selim III, principe debole e pacifico, pareva prossimo a dissolversi. Lo spirito di rivolta guadagnava l'un dopo l'altro tutti i pascià. Più accorto, Alì intendeva ancora a fortificarsi e ad ampliare l'autorità sua; allorchè uno straordinario evento venne a mutar aspetto alle cose. Pel trattato di Campo-Formio tra la Francia e l'Austria caduta la repubblica di Venezia (1797), la Francia s'impadronì delle isole Gionie e delle loro dipendenze di terraferma, e la sua potenza pervenne così fino alle frontiere di Alì, poco rassicurato da alcune dimostrazioni amichevoli dei suoi nuovi vicini. Bonaparte, allora generale supremo dell'esercito d'Italia, inviò a Gianina l'ajutante generale Roza onde scandagliare l'animo del pascià, e guadagnarlo alla causa della Francia. Alì colmò l'uffiziale d'onori e di regali; e, sospettando che il di lui padrone covasse qualche disegno sul crollante impero della Mezzaluna l'astuto pascià cominciò alcune mene con lui, e gli spedì poscia anche un agente di confidenza, con lettera che era assai lusinghiera. E Bonaparte ne fu sedotto in guisa, che la fece inserire nei giornali, ed entrò tosto in trattative con Alì, sperando di farne un utile stromento per gli ulteriori suoi disegni. Alì volendo anch'egli trarre un vantaggio immediato da tale alleanza, sollecitò la facoltà di far passare la sua arma-

tetta nel canale di Corfù, in onta ai trattati precedenti. Niuna protesta gli fu di costo. In una delle sue gite nel golfo d'Ambracia, assicurò il comandante francese di Prevesa sè essere il più fedele discepolo della *religione dei Giacobini*, e prendendo il giacobinismo e le sue disorbitanze per una nuova religione, volle iniziarsi al *culto della Carmagnola*. Con sì fatti mezzi ottenne il permesso di preparare la sua spedizione in fondo al golfo, e, sciogliendo le vele durante la settimana santa dell'anno 1798, soprapprese le borgate di Nivizza e di Vassili, e sottomise tutti i villaggi littorali. Stabilito così sulle rive del mare rimpetto a Corfù, in mezzo alle tribù ancora indipendenti dell'Albania, era in istato di cogliere tutti i vantaggi che l'avvenire gli presentasse. Agli occhi de' Francesi onestò le sue usurpazioni col desiderio di mettersi in contatto con essi; e quanto ai Turchi, seppe far loro intendere che le sue conquiste avevano costato la vita di soli cristiani. D'altro canto pagò al Sultano un tributo per cadauna piazza che aveva conquistata; e finì di cattivarsi la grazia del Divano, proponendo di condurre in persona il contingente delle truppe albanesi che dovevano unirsi al gran visir nella sua impresa contro di Pasvan-Oglù. Il concetto di bravura ch'erasi fatto nella sua spedizione contra i cristiani del golfo d' Arta, cui aveva soprappresi e crudelmente sgozzati, gli fruttò il soprannome d' *Arslan* (lione) nei firmani di guerra che gl' indirizzò il divano, per muovere contro il pascià di Vidino. Lasciando la cura del governo a suo figlio Muctar, si pose in campo con otto mila Albanesi. Quaranta pascià dell'Asia Minore e dell' Europa, raccolti per assoggettare Pasvan-Oglù, accampavano dinanzi a Vidino, capitanati da Ussain-Pascià. Alì venne ad ingrossare tale poderosa colleganza e non si mostrò al disotto della sua fama: testimonio della sconfitta d'Alò-pascià, il quale perì negli aguati del generalissimo, non dovette egli stesso la propria salvezza che al saggio partito di rimanersi fra i suoi Albanesi e di non cedere mai agl' inviti del gran visir. I pascià uniti seppero dinanzi a Vidino lo sbarco di Bonaparte in Egitto. Alì, prevedendo la guerra tra la Francia e la Turchia, ottenne senza fatica di ritornare a Gianina, onde spiare gli eventi da' quali era sua mente di trar profitto. Ritornato nel suo pascialaggio, invece di spargere la diffidenza si mostrò più che mai favorevole ai Francesi; ma in pari tempo richiamò le sue truppe da Vidino, e ne arruolò di nuove. Avvisato già che la guerra era inevitabile tra la Porta e la Francia, e che a questa una grossa mano di Turco-Russi si apparecchiava a portar via le sette Isole, imaginò d'impadronirsene egli stesso per astuzia, e profferì la sua alleanza ai generali francesi, con patto gli dessero S. Maura, i posti di terraferma, ed ammettessero un corpo dell' esercito suo in Corfù, onde contribuire alla difesa di quella piazza forte. Ma sia che tale pratica avesse sembianza d'artifizio, sia che si trovasse contraria alle istruzioni dei generali francesi, fu impossibile di andare intesi. Alì si volse allora verso Costantinopoli, e propose al Divano di cacciare i Francesi dalle piazze venete di terraferma. Egli ricevette carta bianca per operare e cominciò le ostilità con un tratto di perfidia. Avendo invitato ad una con-

ferenza l'ajutante generale Roza, in una borgata dell'Albania inferiore, gli cava, nell' espansione del colloquio, utili informazioni sullo stato di Corfù, e finito il pranzo lo fa chiudere in un carcere malsano, come uno spione mandato a levare a rivolta l'Epiro. Allora gittando la maschera, fa assaltare Butrinto, e s'impadronisce di Prevesa, dove fa prigioniere il generale Lasalcette col restante de' suoi soldati, dopo un'orribile carnificina. Il Sultano per ricompensare il fortunato pascià, gl'inviò la sciabola e la pelliccia d'onore. La potenza d'Alì s'accrebbe con la sua rinomanza. Gli Albanesi, il cui coraggio erasi esaltato per gli ottenuti vantaggi, occuparono Butrinto, Prevesa, Vonizza, e tutta quella costiera donde signoreggiavano il golfo d'Arta e il dorso meridionale delle montagne di Sulì. Tal era già il nome di Alì, che l'ammiraglio Nelson, facendo sosta con la sua flotta in mezzo al mar Egeo, spedì un uffiziale a complimentarlo sulla vittoria di Prevesa, e ad attestargli quanto avrebbe desiderato di scendere in persona alla spiaggia di Nicopoli per abbracciare l'*eroe dell'Epiro*. Invitato dagli alleati a concorrere all'assedio di Corfù, Alì comparve in breve al comando della sua armata sulle rive di Plaja, rimpetto all' isola di S. Maura, di cui sarebbesi impadronito se i Russi non l'avessero attraversato. Preso ed occupato Corfù dagli alleati, egli si vide costretto a ritirare le truppe da' suoi nuovi possedimenti di terra ferma, per la qual cosa concepì un odio implacabile contro dei Russi. Ritornato ne' suoi stati, ne visitò tutte le parti, e trovò l'ordine e la pace appieno stabiliti; ma il riposo non poteva convenire lunga pezza al suo spirito irrequieto ed essenzialmente guerresco. Meditò una nuova impresa contra i Sulioti, il cui nome solo incuteva terrore in tutta l'Albania. Egli non paventò d'assalirli alla guida di dodici mila uomini; ma fu battuto in parecchi scontri, e costretto a ritirarsi. Supplendo alla debolezza delle armi con l'accortezza della sua politica, acconsentì ad una tregua, fino al momento in cui si vide in istato di stringere i suoi nemici in Agià-Paraschevi loro ultima piazza; e, dopo aver fatto loro soffrire tutti gli orrori d'un lungo assedio, forzò gli abitanti mediante una capitolazione, ad abbandonare quella città, promettendo loro almeno salva la vita. Ma eransi appena messi in cammino, che li fece inseguire da cinquemila Albanesi, dai quali furono trucidati (novembre 1803). Egli rientrò nella sua capitale onusto di spoglie, e dietro di sè traendo in trionfo gli avanzi di quella infelice popolazione. Giudicando affare di grave momento l'occupare le montagne de' Sulioti stessi, risolse di far di esse il baluardo dell'Epiro, e cominciò dal mettervi presidio. La distruzione dei Sulioti i quali per più d'un secolo avevano tenuto testa agli Ottomani, accrebbe assai la celebrità d'Alì. Il Sultano gl'inviò il diploma di *Rumeli-Valissi* (vicerè di Romelia), con l'incumbenza di purgare la Macedonia e la Tracia dai malandrini che la desolavano (1). Poco tempo dopo comparve alle porte di Filippopoli duce di ottantamila uomini, e comandando a quasi tutti i pascià della Turchia Europea. Allora levò apertamente contribuzioni,

(1) Per tale nuova dignità Alì si trovò innalzato al grado di pascià di tre code.

esterminò bande che desolavano il paese, e distendè lontano il terrore del suo nome. Fu generale opinione che la sua potenza dovesse riuscire funesta all'impero della Mezzaluna; ma egli non mirava ancora a separarsi dal Gransignore, e tutta la sua ambizione limitavasi a fondare un grande vassallaggio di cui avrebbe trasmesso l'eredità a' suoi figli. D'altra parte poteva egli tenere lunga pezza unite cotante genti di favella e paesi diversi, nel cui animo era una ruggine antica? Già sordi romori agitavano tale esercito: un moto divampò ad un tratto. Fu esso creduto opera del divano medesimo onde avvolgere Alì in una ribellione che sarebbe stata causa della sua rovina. Già i sediziosi stavano per correre al di lui quartier generale, allorchè lo scaltro pascià andando loro incontro, attorniato da' suoi Albanesi, esclamò: « È forse per uscire « d'ozio che volete dar di piglio ai« l'armi? Applaudo alla vostra ri« soluzione: si levino le tende, e « ciascuno mi segua a Sofia dove ci « avrà convegno »! Ed egli si mette in cammino, persuaso che a sì fatto segnale le schiere più ammutinate si disperderanno. In fatti i più colsero quell'occasione per tornare al loro paese, ripiglia la strada di Gianina, con l'artiglieria che aveva cavata dalle piazze forti. Era appena ritornato nella sua capitale, che parecchi bei si collegarono contro di lui; ed i Sulioti, ritirati a Parga e favoriti dai Russi, sbarcarono in numero di millecinquecento, parimente a' suoi danni. Tale guerra gli riuscì favorevole ancora. S'impadronì di quaranta e più fra città e villaggi cui mise a sacco, fece molti prigionieri, e conquistato avrebbe l'intero paese, se non avesse giudicato più sano consiglio di mostrare alcuna moderazione, accordando la pace a' suoi nemici. L'odio del visir contra i Russi non fece che aumentare per la parte ch'essi avevano avuta in tale contesa; e la sua gelosia viemmaggiormente s'accrebbe nel 1805 per la conquista ch'essi fecero del paese di Montenegro al settentrione dell'Albania. Nè la Russia era anch'essa meno gelosa della potenza ognora crescente d'Alì: provedeva che le di lei mire sulla Turchia incontrerebbero i più forti ostacoli in Epiro. Quanto al pascià, i progressi dei Francesi in Dalmazia gli fecero volgere gli sguardi verso il governo inglese, il quale mandò il maggiore Leake a Gianina per esplorare l'animo d'Alì e cercare i mezzi di sostenerlo. Venuto in cognizione di tali fatti, Bonaparte volle avere un ragguaglio delle disposizioni del visir, della sua politica condizione e degli elementi della sua potenza. Ecco la sostanza dei rapporti che gli furono spediti. « Alì è « in età di circa cinquantacinque « anni (ciò scrivevasi dal 1802 al « 1804). Non appariscono in lui « le tracce d'una vecchiezza imma« tura. Il suo volto, nobile ed aper« to, caratterizzato da lineamenti « marcati, esprime fortemente le « passioni ond'è agitato. Signore, « quando vuole, dei moti della sua « fisionomia, non può per altro con« tenere la collera quando punisce; « ed essa si manifesta con una con« vulsione terribile de' suoi linea« menti, che svela la violenza del « suo carattere. È valoroso all'e« stremo; costante ne' suoi disegni; « se le circostanze l'obbligano tal« volta a deviare dal suo sistema « di condotta, vi ritorna, e non lo « perde mai d'occhio. Attentissimo « è alle agitazioni che scuotono l'im-

« pero turco: da uomo accorto approfitta della debolezza del governo per allargare le sue frontiere. « Forte dell'appoggio delle creature « che si fa e degli amici potenti cui « assolda fino nel Divano, si cattiva « la Porta medesima la quale, conoscendo i di lui mezzi, ha il più « grande interesse a tenerselo amico. Alì per altro non riposa mai « in una sicurezza fatale. Superiore « per le sue cognizioni ai più dei « pascià, ha sempre gli occhi aperti « intorno a quanto succede in Europa; si fa tradurre le gazzette, « si tiene a giorno delle notizie e « lascia di rado passare uno straniero ne' suoi stati senza farselo venire innanzi per trarne qualche « lume. Il territorio che possiede « comprende l'Epiro, l'Acarnania, « le montagne di Pindo, la Focide, « una parte dell'Etolia, la Tessaglia « ed alcuni cantoni della Macedonia. Tale pascialaggio, entro il quale se ne trovano incastrati parecchi altri, fregiati però solo d'un « vano titolo, è sottomesso pel fatto « alla di lui autorità. Poco contento « d'un impero effimero, Alì spinge « gli sguardi nell' avvenire, onde « non lasciare il pascialaggio ad uno « straniero; ha già ottenuto dalla « Porta il titolo di pascià pe' suoi « due figli. Le sue rendite sono valutate dai dieci ai dodici milioni, « e la forza delle sue truppe, nello « stato ordinario, è di otto in dieci « mila Albanesi; ma è spesso costretto d'aumentare il suo esercito, e quindi le spese. La sua « militare condizione va migliorando visibilmente ». Dopo alcune considerazioni sull'importanza delle antiche relazioni di commercio della Francia con l'Albania, conchiudevasi col proporre di spedire a Gianina un console generale di Francia. Bonaparte aderì in appresso a tale proposizione. La lega del 1805 fermata tra l'Inghilterra, la Russia e l'Austria contra la Francia, essendo stata disciolta dalla vittoria d'Austerlitz, ne seguì non solamente l'unione dell'Illirio e della Dalmazia all'impero francese, ma l'intera occupazione di Napoli per parte delle truppe del monarca francese. Tale formidabile vicinanza, che stringeva l'Epiro da tre lati, fece fare serie riflessioni al visir di Gianina; d'altro canto tutto gli presagiva una rottura tra la Russia e la Turchia, e sapeva che l'ambasciatore di Francia a Costantinopoli (il generale Sebastiani) cominciava a godere d'un credito grande appo il Divano. Allora quel medesimo Alì che nel 1798 aveva saputo careggiare il conquistatore dell'Italia, fu visto usare di molta prudenza e destrezza per riconciliarsi con esso. Lungi dal rigettare le di lui aperture, Napoleone gli mandò regali e gli offerse una corona in Epiro. Tali proposizioni erano assai proprie a sedurre Alì. Napoleone destinato avendo Pouqueville per console generale di Francia a Gianina, il dotto viaggiatore, che aveva già esplorata la Grecia, giunse al suo posto nel 1806, e fin dalla prima udienza il visir lo trattò con molti riguardi. In fin d'allora si strinsero le più intime relazioni tra i due ambiziosi conquistatori; e mercè il credito della Francia presso il Divano, Alì ottenne i pascialaggi di Lepanto e di Morea pe' suoi figli Muctar e Veli. Dal proprio lato, egli ajutò con la sua influenza l'ambasciatore di Francia a Costantinopoli per far nascere una rottura tra la Russia e la Turchia, spiando il destro di tornare in possesso della terra

ferma dipendente dalle isole Gionie. Appena ebbe saputa l'invasione delle provincie turche oltre il Danubio per parte dei Russi, egli occupò Prevesa, Vonizza e Butrinto, e fece accampare l'esercito suo sulla spiaggia di Plaja. Sollecitò allora caldamente la Francia a provvederlo di artiglieria e d'ingegneri, promettendo di dare tanta faccenda ai Russi delle sette Isole che non avrebbero agio d'inquietare l'esercito francese di Dalmazia. I suoi desiderj furono appagati in principio del 1807: ricevette parecchi drappelli d'artiglieria con riguardevoli munizioni, e l'uffiziale ingegnere Vaudoncourt rimase ne' suoi stati per dirigere le operazioni di difesa. È certo che Alì non aveva allora altro scopo che di giovarsi della potenza militare della Francia per impadronirsi delle sette Isole; ma i generali e gli agenti francesi non fecero quanto egli desiderava; ed è evidente che Napoleone, la cui politica poco discordava dalla sua, l'aveva da lunga pezza indovinato. Dopo nuovi vantaggi ottenuti, Napoleone astrinse i Russi a fermare la pace sulle rive del Niemen (luglio 1807). Per un tale evento il pascià di Gianina si trovò in grave imbarazzo, e dovette temere di vedersi abbandonato ed esposto senza appoggio alla vendetta dei Russi. Il trattato di Tilsitt confermato avendo alla Francia il possedimento delle isole Gionie, Alì spiccò Giorgio Giauco alla volta di Venezia, dove aspettavasi Napoleone, e propose al magno Imperatore per mezzo di tale emissario di riconoscersi vassallo della Francia, con patto che si unissero all'Epiro le isole Gionie, le quali diventerebbero un principato di cui egli sarebbe il capo. Il messaggio fu accolto da Napoleone con tutta l'alterezza d'un conquistatore superbo. Alì ne concepì un profondo risentimento; ma tenne di dover dissimulare. Nulladimeno, non guari dopo, Cesare Berthier, governatore di Corfù, mostrato avendo l'intenzione di far che restituisse le città venete littorali, egli sprezzò le minaccie di esso generale, e parve buttarsi apertamente nelle braccia dell'Inghilterra. Aveva già avuta una conferenza segreta in mezzo alle rovine di Nicopoli col maggiore Leake, e teneva carteggio continuo col comandante delle flotte inglesi nel Mediterraneo. Il suo scopo era quello di ristabilire la pace tra la Turchia e la Gran Brettagna. Ma le rivoluzioni succedevansi a Costantinopoli con tanta rapidità dopo la caduta di Selim, ch'era impossibile d'indurre il Divano a nessuna decisione. Invano l'ambasciatore Adair si mostrò ai Dardanelli; non potè nè sbarcare, nè aprire comunicazioni. Disperando di riuscire, era in procinto d'allontanarsi, quando gli giunse una lettera d'Alì che istantemente lo sollecitava di stare in aspettazione degli eventi. Gl'Inglesi conoscendo il credito del pascià nel Divano, ascoltarono il consiglio; e mercè la di lui influenza la pace non tardò a conchiudersi tra le due corti. Quella di Londra fu sì riconoscente di tale servigio che mandò al pascià un bel parco d'artiglieria e parecchie centinaja di razzi *alla congreve*. Il maggiore Leake, incaricato di tale regalo, ebbe pure l'incumbenza d'insegnare alle truppe albanesi l'uso delle nuove armi, ed un residente in titolo, Foresti, comparve alla corte di Gianina, la quale visitata dagli uomini più ragguardevoli dell'Inghilterra, divenne un focolare di raggiri diplomatici. È chiaro lo sdegno

che dovetteprovare Napoleone d'una simile cambianza. Tale risentimento vieppiù s'accrebbe per la perdita che egli fece in quel tempo delle isole di Zante, Cefalonia, Itaca e Cerigo. La rovina d'Alì allora fu risoluta nel gabinetto di *Saint-Cloud*; e si deliberò di farlo ad un tempo assalire da un corpo di truppe ottomane, da una squadra francese che uscirebbe di Corfù e dall'esercito di Dalmazia capitanato dal maresciallo Marmont. Ma la ritirata dal Portogallo a cui fu astretto il maresciallo Massena, ed i sinistri che contrassegnarono la fine di quella militare fazione nella penisola, indussero Napoleone a farvi passare le truppe del prefato Marmont. Alì fu forse salvato da tale concorso di circostanze; ed il fortunato pascià non ebbe più altro pensiero che di vendicarsi del pascià di Berat ch'era entrato anch'esso nella lega formata a'suoi danni dai Francesi. S'impadronì della sua persona e lo cacciò nel fondo d'una carcere costrutta sotto la grande scala del suo palazzo. Non più i soli bei assoldati, ma i pascià dell'Albania e quanti cospicui capi aveva la terra-ferma greca, andarono allora a prostrarsi dinanzi al signore di Gianina. Non gli restava altro da sottomettere che Mustafà, pascià di Delvino, la città d'Argiro-Castro e quella di Cardichi. Alla foggia d'un sovrano, egli diresse dal suo gabinetto quella nuova guerra, facendo strascinare dietro alle sue truppe l'artiglieria di montagna, obici e razzi *alla congreve* cavati dagli arsenali inglesi di Malta e di Messina. Non si poteva dubitare che tali bellici tormenti non ispargessero lo spavento fra popoli appo cui non era tuttavia in uso altra strategica che quella dell'età di mezzo. Il pascià di Delvino e la città d'Argiro-Castro si sottomisero. Cardichi sola tenne fermo: ostinata fu la sua difesa; ma la vendetta del conquistatore fu orrenda, fatto avendo trucidare l'intera popolazione di quella misera città, e nello stesso tempo scannare nella loro prigione Mustafà ed ambo i suoi figli. Frattanto gl'immensi apparecchi di Napoleone contra l'impero russo, trassero la Porta a seguire le parti di Francia; ed il generale Andreossi, ambasciatore francese a Costantinopoli, acquistò un'influenza di cui si valse presto ai danni d'Alì. Se si dà fede al viaggiatore Tomaso Smatt Hughes, il quale pubblicò una curiosa relazione della sua dimora a Gianina, un regolare carteggio si tenne in quel tempo tra l'ambasciatore Andreossi, il duca di Bassano a Parigi, il generale Donzelot a Corfù ed il console di Francia a Gianina; il quale carteggio altro fine non ebbe che di suscitare imbarazzi al pascià, di fomentare la ribellione nel suo pascialaggio, e principalmente di pingerlo alla Porta come un ribelle ch'essa doveva soggiogare. Alì ebbe cognizione di tutti cotesti raggiri, i quali gl'inspirarono un odio profondo contra Napoleone; ma i sinistri che questi provò nella sua impresa di Russia l'anno 1812, cessarono in breve ogni pericolo ed ogni risentimento al pascià. Proseguì egli tranquillo le sue conquiste; ad eccezione di Parga, cui non restava d'agognare, fu signore assoluto dell'Epiro. Allora, ostentando tutta la grandezza d'un sovrano, aprì parecchie strade, fondò alcuni villaggi, fabbricò fortezze ed in più luoghi dell'Epiro fece costruzioni veramente regali. Nudriva nel suo palazzo più di millecinquecento per-

sone tra le quali si trovavano stranieri di quasi tutte le parti dell'orbe. Nel 1812 fu visitato da un can o principe della Persia, cui albergò sontuosamente con tutta la sua comitiva. Al finire d'una guerra nella quale era stato sì utile agl'Inglesi, sperava che in ricompensa gli cederebbero almeno qualche stabilimento marittimo, e con tale mira accoglieva tutti i viaggiatori di qualche portata di quella nazione. In uno splendido banchetto che diede al conte di Guilford, l'imbandigione fu fatta tutta in vasellame d'oro e di cristalli. Il residente inglese Foresti godeva di molto credito nella corte del pascià, ed ottenne sull'animo suo un'influenza di cui non si giovò, convien dirlo, come aveva fatto il console di Francia, che pel bene dell'umanità. Ciò di che più stupivano gl'Inglesi alla corte del satrapa dell'Epiro, era il vederlo ogni giorno attraversare la città a cavallo, accompagnato da una sola guardia, ed ammettere indistintamente qualunque gli si presentasse. Il popolo suo lo credeva protetto da un' influenza celeste. All' illustre Byron e ad Hobhouse, membro del parlamento, successero a Giannina, nel corso del 1813, il colonnello Church, Cockerell, Roberto Towley Parker e Tomaso Smart Hughes. Tutti furono magnificamente ricevuti. In un'udienza che Alì diede il dì 12 di febbrajo 1814 a Parker e ad Hughes, parlò dei sinistri di Bonaparte, e gl' informò che Murat aveva abbandonato le parti dei Francesi. Fattasi portare una carta d'Europa, invitò gl' Inglesi a mostrargli dove si trovassero gli eserciti. Il discorso s'aggirò principalmente sui grandi eventi militari di cui la Francia e l'Italia erano teatro. Alì parve convinto che la potenza di Bonaparte era prossima a crollare. Prevedendo adunque che in breve i Francesi starebbero lontani per lungo tempo dall'Albania, e che l'Inghilterra sarebbe rimasta padrona dell'Arcipelago gionio, disegnò d'impadronirsi di Parga, e mise le sue milizie in movimento contro di quello scoglio solitario; ma fu prevenuto dagl' Inglesi i quali s'insignorirono di quel punto importante che era occupato dai Francesi. Ritornato a Gianina, e volendo sbarazzarsi delle popolazioni dell'Epiro la cui fedeltà gli era sospetta, Alì venne al partito di confinarle altrove. Padrone assoluto del territorio di Cardichi, unì quaranta villaggi di esso alle terre del suo visirato per costituire la dotazione di Salic-Bei suo terzogenito. I mutamenti sopravvenuti in Francia nel 1814 lo misero in istato di chiedere il richiamo del console generale Pouqueville, che da molto tempo gli era sospetto e faceva invigilare. Non avendo più nulla a temere dalla Francia, nè dai Russi ch'erano in pace con la Porta di cui egli stesso allora aveva dissipato le suspizioni, Alì senza esser re, nè sovrano, regnava sopra un maggior tratto di paese che non Pirro, ed Alessandro medesimo prima del conquisto d'Asia. L'evento che in principio del 1845 mise tutta l'Europa in moto, la fuga di Napoleone, non alterò punto la condizione d'Alì; egli non lo riguardò se non come una crisi passeggiera la quale nulla influirebbe sull'impero ottomano. In gennajo 1816 fu visitato da un re decaduto, Gustavo Adolfo, che andava in Morea ad aspettare i firmani che dovevano servirgli di passaporto per Gerusalemme. Il principe fu trattato con molti riguardi dal pascià, e

gli fece dono della sciabola di Carlo XII. Alì si trovava indubitatamente nell'epoca più avventurosa della sua vita. Senza guerra, nè al di dentro nè al di fuori, e senza verun contrasto, regnava sugli Albanesi all'ombra di un potere più saldamente costituito d'alcun'altra monarchia d'Europa. Ma non era da credere che volesse rimanersi così lungo tempo ozioso. Rodendo in segreto l'affronto di Parga, risolse d'ottenere con la corruzione ciò che non aveva potuto con la forza. Tanto fece co' suoi raggiri che la Porta medesima fu quella che richiese tale piazza dall'Inghilterra, ed acconsentì allora all'occupazione delle sette Isole. Un trattato, che in sulle prime restò segreto, contenne la clausola di lasciare in balìa d'Alì il solo punto dell'antica Grecia che libero ancor fosse. I Parganioti nella disperazione migrarono, ed il pascià in capo a vent'anni riuscì con la sua perseveranza ad impadronirsi di Parga. Sembrava che non mancasse più nulla all'ambizioso visire. I suoi figli ed i suoi nipoti erano provveduti d'impieghi eminenti; egli era uguale ai sovrani. Erasi di fresco stampato a Vienna un poema in onor suo; un uomo dotto nell'arte araldica gli aveva fabbricato un blasone, emblema della sua dinastia; gli si era dedicata una gramatica francese e greca in cui i titoli di *grande*, di *potente*, di *clementissimo* gli venivano profusi. Non accecandosi però sulla propria condizione, rifiutava il diadema, e respingeva come Cesare, gl'imprudenti suoi amici i quali da gran tempo lo salutavano col titolo di *re*. Egli ripeteva che volendo essere visiri anch'essi, i suoi figli lo avrebbero perduto. « Un » visir (diceva loro) è un uomo coperto di pellicce, seduto sopra un » barile di polvere ... » Fin qui la Porta aveva tollerato ogni cosa dal più pericoloso de' suoi pascià: ma Alì invecchiava, ed essa temè di veder sparire gl'immensi suoi tesori; temè che non fossero divisi o dissipati da' suoi figli. Senz'aver nulla stabilito su questo punto, il gabinetto mussulmano si trovò in breve collocato, per un singolare concorso di circostanze, sotto l'influenza di Pasciò-Bei, il nemico più fiero d'Alì-Pascià, che si era impadronito dei suoi beni. Legato da un odio comune con Poleopulo, altra vittima d'Alì, rifuggiato a Costantinopoli sotto la protezione della legazione di Francia, Pasciò-Bei tornò a porre sotto gli occhi del Divano il progetto di rovina della famiglia d'Alì, già presentato nel 1812. Pareva che la Porta volesse temporeggiare ed aspettare in pace la successione d'Alì; ma Pasciò-Bei, senza perdersi d'animo, diventò l'appoggio e l'organo di tutti coloro che avevano lagnanze da muovere contra il visir di Gianina. Per sì fatti mezzi acquistò sempre più il favore del sultano e divenne uno de'suoi capigi-basci, o ciamberlani. Non osando però ancora assalir di fronte Alì, fece prova della sua influenza contra suo figlio Velì, mostrando l'estrema strettezza in cui si trovava la Tessaglia. Il sultano punì Velì-Pascià, rilegandolo all'oscuro posto di Lepanto. Persuaso allora di quanto avesse a temere da un sì pericoloso nemico, Alì risolse di sbarazzarsene ad ogni costo. Due de' suoi sicarj, spediti a Costantinopoli con ordine d'uccidere Pasciò-Bei, gli spararono addosso le loro pistole, ma non lo colpirono che leggiermente. Uno di que' sicarj fu preso: messo alla tortura, dichiarò

che non aveva fatto altro che eseguire l'ordine d' Alì-Pascià; il reo viene quindi tosto appeso alla forca dinanzi alla porta del serraglio, ed il sultano irritato giura di sgravare sopra Ali tutto il pondo dell'ira sua; fulmina contro di lui la sentenza di *fermanlì*, o proscrizione imperiale, che è ratificata da un fetfà del Muftì. La terribile sentenza diceva che Alì-Pascià, dichiarato reo di lesa maestà in primo capo, avendo ottenuto più volte il perdono de' suoi attentati e della sua fellonia, era come recidivo messo al bando dell'impero, se non si presentava per giustificarsi *alla soglia della porta di felicità*, nel termine di quaranta giorni; in pari tempo i suoi corrieri e tutti gli agenti suoi furono messi nei ceppi. Tutti i pascià o i capi della Romelia e della Macedonia ebbero ordine di tenersi pronti, e Pasciò-Bei stesso, disegnato pascià di Gianina e di Delvino, ebbe il comando dell' impresa diretta contra il ribelle. Comparire al serraglio e perire sarebbe stata per Alì una stessa cosa; non gli rimaneva quindi altro partito che difendersi coraggiosamente. Non potendo oramai più fidarsi ai maomettani, aderenti pe' loro principj religiosi alla causa del Gran-signore, nè meglio calcolando sull'affetto degli Epiroti, fa una chiamata alle tribù della Grecia settentrionale, e ricorre ai cristiani Armatoli, offrendo loro l'esca del bottino e d'una grossa paga. Al minimo cenno della sua volontà, gli arcivescovi, i vescovi, i cadì e gli ajani accorrono presso di lui. Tutti, all'annunzio dei pericoli che lo minacciano, sembrano raddoppiar di zelo per la sua persona. Egli mette in ordine le sue truppe e fa i suoi provvedimenti di difesa. Da un altra parte, il Divano pone in opera tutta l'influenza che può esercitare per indurre gli Epiroti a volgere le loro armi ai danni del pascià. Ma questi non dimentica nulla per rinforzare il suo partito: lascia credere ai greci ch'egli non è lontano dal farsi cristiano, e promette ai turchi poveri la spartizione dei beni confiscati agli agà; poi convocando nel castello del Lago, pel dì 23 di maggio 1819, un gran divano com' egli lo chiama, vi fa venire i capi dei turchi e dei cristiani, meravigliati di trovarsi insieme. Quivi fattosi a parlare e rivolgendosi ai primati greci, si studia di giustificare il suo governo, vanta la protezione che accorda ai greci, dichiarando che vuol unirli sotto i suoi vessilli per combattere i turchi, loro comuni nemici. Avendo poscia fatto versare una botte piena di zecchini in mezzo all' assemblea: « Ecco, (egli dice), » una parte di quell'oro che ho con» servato con tanto studio, e che ho » particolarmente portato via ai tur» chi nostri nemici; esso è vostro... » Tostamente gli avventurieri da cui era attorniato fecero risuonare la sala delle grida di: *Viva Alì-Pascià! Viva il ristauratore della libertà!* La domane comparvero il bando e la circolare che aveva annunciati nel gran divano. Non limitandosi ad organizzare gli Armatoli, Alì mandò emissarj segreti ai Montenegrini non meno che ai Serviani, per indurli alla rivolta. Si adoperò più particolarmente a rannodare alla sua causa i Greci cui aveva tribolati per trentacinque anni; e, dopo aver restituito, ai più di essi, le proprietà tolte loro, invitò i Sulioti ed i Pargarioti ritirati a Corfù a rientrare nell' Epiro, non risparmiando per ricondurli nè scuse nè promesse, e

facendo leggere nelle chiese greche dispacci nei quali invitava il popolo ad armarsi per la difesa della sua religione e libertà. Finalmente, strascinato anch'egli dalle idee del suo tempo cedendo all'impulso dei raggiratori che affluivano alla sua corte, e che fin d'allora agitavano la Grecia, annunziò ch'era pronto a dare una *carta* (costituzione) agli Epiroti, ed il suo agente Colovò ebbe l'incarico di passare a Corfù onde raccogliervi gli elementi d'un codice politico per l'Epiro. — Frattanto Pasciò-Bei era alla fine uscito in campo, ed Alì, ridotto alla difesa dal lato della Tessaglia e della Macedonia, riserbava per sè stesso la difensione di Gianina, punto centrale delle sue operazioni. Mentre l'esercito ottomano traversava la Tessaglia senza ostacolo, la flotta turca sorgeva sui lidi Acroceraunj. Ivi essa fece una calata e bloccò in Prevesa Velì, figliuolo d'Alì. Sperava il visir di conservare almeno i suoi confini naturali, che erano le montagne di Pindo: con truppe agguerrite, ben pagate e bene armate, le sorti d'una buona riuscita erano in favor suo. Tuttavia, dopo un combattimento di posti avanzati a Crionero, gran parte dell'esercito suo l'abbandonò e non gli lasciò altri difensori che i proprj aderenti. La soldatesca che eragli fida si ritirò in Gianina. Rimaneva ai generali ottomani da sottomettere castella irte di cannoni, e difese da Alì in persona risoluto a combattere con tutti gli spedienti che la rabbia e la disperazione sanno suggerire. Una vasta fortezza era colà dominata dal castello del Lago in cui Alì comandava. È vero che, stante l'abbandono dell'esercito suo, erasi ridotto alla difesa della palizzata di recinto; ma tale difensione poteva tanto più prolungarsi, dacchè rimasto era padrone della navigazione del lago, mercè una piccola squadra di scialuppe cannoniere. Arrivando dinanzi a Gianina, i Turchi distrussero una parte della città, e ne cacciarono gli abitanti per fortificarvisi; Alì dal canto suo si vide costretto, per isloggiarneli a distruggere l'altra parte della piazza, la quale fu in tal guisa tutta intera ridotta in cenere e messa a sacco (agosto 1820). Ma le folgori dell'esercito turco si trovarono impotenti ad espugnare tre fortezze irte di bocche da fuoco e servite da buoni artiglieri. Il presidio d'Alì, forte di ottomila uomini intimamente legati alla sua causa componevasi in gran parte di Franchi o d'Europei. Le tre fortezze poi conservavano fra sè una comunicazione facile, protetta dalle loro batterie e dall'armatetta. Il castello avea vettovaglie e munizioni per una lunga difesa. In diffalta di mezzi militari, Pasciò-Bei giudicò che bisognava ricorrere a sorde mene: laonde appiccò intelligenza colla guarnigione, ed intavolò pratiche per indurre i figli d'Alì alla sommessione. Velì era trincerato in Prevesa, e Muctar occupava la cittadella d'Argiro-Castro. Le pratiche ebbero il più pronto successo; e l'infelice Alì seppe in breve l'abbandono dei suoi tre figliuoli. In cotanta sciagura conservando un'ammirabile calma, fu contento di rispondere: » Sapeva da gran tempo che i miei » figli erano indegni del mio san» gue. » Non tutte le sorti però gli erano contrarie. L'oste ottomana si trovò ad un partito che l'avvicinarsi del verno rendeva più scabroso. Le servitù forzate, i magazzini esausti, la devastazione de' villaggi, la perdita delle case, fecero quasi de-

siderare ai cristiani il governo d'Alì; e già paventavano la riuscita d'un assedio il quale non doveva fruttar loro che ancor più gravi catene. Dal proprio lato Alì si mostrava superiore a tutti gl'infortunj. Fin dall'alba dando udienza all'ingresso della sua casamatta s'interteneva famigliarmente co' soldati, scherzando con ilarità sull'anatema scagliato contro di lui. » I vigliacchi (diceva) mi brameranno un giorno; impareranno dai mali che dopo me verranno, di che erano capaci il *vecchio lione* ed i prodi fedeli alla sua fortuna ». Di fatti non si può dubitare che tale guerra suscitata contro d'Alì, non abbia acceso l'incendio che avvampò la Grecia, e pose l'impero della Mezzaluna sull'orlo della rovina. Il Divano stesso aveva sollevato contra il *vecchio lione* tutte le passioni capaci d'infiammare il cuore umano; chiamato aveva alla spartizione delle sue spoglie gli Albanesi, i Sulioti, i Tossidi, ecc. In mezzo all'avversità, e profittando delle medesime passioni, Alì seppe ricondurre a sè tutti que' popoli deviati. L'esercito turco si trovò alle strette. Le diserzioni furono tante, che al sopravvenire del verno, Pasciò-Bei, dopo inutili tentativi contra i forti di Gianina, si vide costretto a ritirarsi. Irritato di un tal esito, il Gran-Signore lo scambiò con Curscid-Mecmed-Pascià, antico gran-visir, ed allora pascià della Morea. Un vecchio era costui conosciuto pel suo inflessibile rigore, e che accoppiava alla fermezza militare l'astuzia, sì necessaria con un tale nemico. Egli si recò prontamente al suo posto, e vi condusse rinforzi che crebbero l'esercito suo a cinquantamila uomini. Alì frattanto non trascurava nulla per assicurare la propria difesa, e preparava grandi diversioni, facendo sollevare i Montenegrini, i Serviani, ecc. Gli Arnauti campati dal sacco di Gianina si unirono agli Armatoli nelle montagne. In somma dalle bocche di Cattaro fino a quelle del Danubio, Alì suscitò nemici ai Turchi; e fu uno spettacolo alquanto bizzarro il vedere un satrapa, che univa in sè i costumi e tutti i gusti voluttuosi e feroci dei tiranni dell'antichità o dell'Oriente moderno, entrare in una cospirazione destinata a rendere la libertà ai greci. Alì era assediato da diciotto mesi, allorchè Curscid assunse il comando dell'esercito assediante. Pel suo carattere imperioso, il nuovo duce padroneggiò in breve tutte le rivalità, spinse le operazioni con tanta intelligenza e vigore, che sebbene obbligato di assottigliarsi per mandar quà e là gente ove occorreva e di muovere in persona incontro agli Albanesi, costrinse il *vecchio lione* a riparare in una torre con un centinajo d'uomini i più fidi. Sotto quell'ultimo asilo Alì aveva collocato una quantità grande di polveri, ed annunziò d'essere determinato di far saltare in aria l'edifizio, piuttosto che di capitolare; ma lo scaltro Curscid non fu rattenuto da tale avvertimento. Ordinò di raddoppiare il fuoco, ridusse il suo nemico all'ultima estremità, e volendo anzi tutto prenderlo vivo con le sue ricchezze, lo costrinse ad entrare in trattative, e lo persuase in fine con vane promesse a trasferirsi in un'isoletta del lago per attendervi gli ordini del sultano. Essi non furono tardi; ed il quarto giorno (5 febbrajo 1822) si venne a leggere al misero Alì una sentenza di morte. Vedendosi allora caduto in un aguato ch'egli stesso aveva teso tan-

te volte a' suoi nemici, diè di piglio alle sue armi esclamando: « Voi che » violate sì vilmente i giuramenti, » credete forse di pigliar Alì come » una femminetta». Col primo colpo ferisce il seraschiere ed uccide uno de' suoi uffiziali; succede allora tra i suoi ed i turchi un combattimento in cui il pascià cade trafitto da più palle. Le sue genti sopraffatte sono scannate in mezzo alle grida di *viva il sultano Mamud ed il suo visir Curscid pascià!* A costui subitamente viene portato il cadavere sanguinoso, il quale è infisso su d'un palo in mezzo alla città e sotto gli occhi degli Albanesi e dei Greci che poterono contemplare a loro agio i tristi avanzi di colui che gli aveva sì lungo tempo spaventati. Stando alla relazione che fu pubblicata a Costantinopoli, tale tragico scioglimento non sarebbe avvenuto interamente così. Secondo cotesta versione, Mecmed-Pascià incaricato di far eseguire il firmano di morte, dopo un breve colloquio con Alì, gli avrebbe immerso il suo pugnale nel petto, ed il combattimento tra le genti del pascià e le truppe del Gransignore sarebbe nato subito dopo. Comunque sia, il dì appresso, Curscid fece sotterrare il corpo d' Alì con tutti gli onori dovuti al grado d' un visir e d'un pascià di tre code: la testa fu spedita la medesima notte alla volta di Costantinopoli. L'impressione che la morte d'Alì-Pascià e lo staggimento de' suoi tesori produssero in tutte le provincie turche è impossibile a descrivere; si sarebbe detto che l'impero era liberato da ogni pericolo e da tutti i suoi nemici. Lo stesso entusiasmo di fanatismo e d' orgoglio si manifestò nella capitale il 22 di febbrajo all'arrivo del sanguinoso trofeo della vittoria di Curscid. La domane la testa di Alì fu esposta alle porte del serraglio in mezzo ad una calca immensa di popolo e ad un'esaltazione che obbligò tutti gli stranieri a tenersi lontani da tale pericoloso spettacolo. Sopra la livida testa del vecchio era inchiodato l'*yafta*, contenente i motivi della sentenza. Vi si leggeva: » Questa è la testa di » Tepelenli-Alì-Pascià, traditore al » suo culto ed al suo sovrano. I set» tatori dell' islamismo si trovano al» la fine liberati dalla sua astuzia e » tirannia ». Quanto ai tesori d'Alì, che furono valutati, certamente con esagerazione, duecento e più milioni di franchi, una parte venne assorbita nella lunga durata dell'assedio, al di dentro a pagare i suoi satelliti, e di fuori in raggiri ed in guadagnare partigiani. Aveva anzi la notte fatto colare segretamente nel lago forzieri di ferro pieni d'oro, ed egli solo avrebbe potuto indicarne il sito; di modo che le ricchezze trovate nella torre furono di molto inferiori all' idea che se ne aveva (dodici in quindici milioni di piastre). Se si vuole conoscere bene il carattere d' Alì e pronunciare sulle sue azioni con qualche esattezza, bisogna guardarsi di dar retta alle voci popolari di cui è stato l' oggetto (2); e bisogna soprattutto osser-

(2) Alì Pascià aveva fatto fare nel 1820 il suo ritratto per essere offerto in dono al re d' Inghilterra e vi aveva unito, sulla propria vita e sul suo carattere una breve memoria da lui stesso composta e dettata ad un suo segretario greco: vi domina un singolar tenore di piaggeria, ma lo stile n'è vivace, energico e conciso. Eccone una traduzione litterale:

» Io nacqui in una terra dell'Albania detta Tepeleni di genitori nobili, figli di pascià. Mio padre ed i miei avi sono stati utili a que' luoghi ed ai loro abitanti: gli hanno soccorsi efficacemente. Morto mio

vare che se i Francesi i quali lo avvicinarono, ne parlano come d'un tiranno crudele e feroce, i viaggiatori inglesi hanno assai attenuata la severità di sì fatto giudizio; cosicchè gli uni hanno verisimilmente esagerato, e gli altri indebolito i colori di tale quadro; perchè in cotesta duplice maniera di vedere si frammischiò la rimembranza d'interessi politici ancora recenti. I Francesi in generale lo dipingono come un ingrato ed un traditore verso di essi, e principalmente verso Napoleone. Tra questi ultimi convien far menzione del milite che, dopo aver preso il turbante sotto il nome d'Ibraim-Manzur-Effendi, ha comandato il corpo degl'ingegneri agli stipendj d'Alì-Pascià dal 1816 fino al 1819 (3). Le memorie che lasciò sulla Grecia e l'Albania durante l'amministrazione d'Alì meritano d'essere consultate. Il pascià vi è dipinto come un esecrabile tiranno, ignorante e superstizioso, che credeva nella pietra filosofale e nell'astrologia giudiziaria, e sperava di vivere fino all'età di centocinquant'anni. L'autore afferma ch'era in concetto di empio, di miscredente, ed anche presso alcuni d'ateo; che aveva doppio serraglio, l'uno di donne, l'altro di ganimedi, in cui si trovavano oltre a 400 giovani destinati a' suoi infami piaceri. Secondo lo stesso autore, i due tratti più notabili del carattere d'Alì erano una insaziabile avidità ed un'ambizione sfrenata; il canto però aveva un gran potere sull'animo suo; una bella voce gli cagionava la più viva commozione: la melodia sola inteneriva il suo cuore feroce. Spiegò un giorno ad Ibraim-Effendi in qual modo un visir avesse, mediante il firmano che teneva dal Gran-signore, il diritto di far ammazzare chi gli pareva, e fino a sette persone al dì senza che la sua coscienza dovesse esserne aggravata; aggiungendo che se commetteva delitti ed era tiranno (*zalim*) lo era pel bene della religione e dell'impero; che d'altra parte non potendo essere amato, voleva essere temuto. Secondo Ibraim, non v'era ch'egli ed i suoi dervisci che osassero parlargli con libertà; e riferisce parecchi esempi che provano, ei dice, « fino a qual punto Alì-Pascià, l'uomo più orgoglioso, « il despota più crudele, avesse rispetto e paura dei dervisci. — « Figliuol mio (gli disse un giorno « Alì in tale proposito) io sono un « tiranno, è vero, ma ho una virtù « che compensa tutto ciò; la pazienza. » — « Io gli chiesi, aggiunge

padre, rimasi solo in età di sei anni. Allora amici e nemici, e tutti i beneficati da mio padre, si voltarono contro di me, come lioni furiosi, per iscannarmi. Ma l'Onnipotente, che aveva già deciso ch'io vivrei lungamente e che salirei al più alto punto di gloria, mi strappò dai loro denti e mi preservò da ogni male. Non solo mi prestò il suo possente braccio, ma posemi altresì in istato di poter con la guerra mettere in fuga e distruggere molti de'miei nemici quantunque fossi necessitoso di assai cose. In sì fatto modo, per la volontà di Dio, m'innalzai a tanta gloria, che ricevetti dal mio re sommi onori, con molta ricchezza ed inesausti tesori. Giunto al colmo dell'onore e della dovizia, combattei tutti i miei nemici, atterrando ed inseguendo gli uni col ferro e col fuoco, e castigando gli altri in altre guise. Soggiogai tutta l'Albania, dominai in parecchi altri paesi. Distrussi, sterminai gli scellerati e gli assassini; ricolmai d'onori i giusti, feci grandi i piccoli, ricchi i poveri, e tenni bassi i doviziosi. Nulladimeno, quantunque divenuto immensamente ricco e glorioso, non era mai contento e soddisfatto, non ne aveva mai abbastanza. Venni, vidi, passai. Fuggii e perdei le ricchezze e la gloria. Riconobbi chiaramente che ogni cosa quaggiù è nulla e che tutto, in questo mondo, non è altro che vanità ».

(3) Cotesto officiale, originario d'Alsazia, che si chiamava Cesfberr, ha posto fine egli stesso a' suoi giorni, dopo la pubblicazione delle sue Memorie, nel 1827.

« Ibraim, perchè, essendo dotato di « sì bella virtù, facesse ammazzar « tanta gente. Egli mi fece osservare che ciò era necessario con po« poli come quelli ch'ei governava ». —« Voi non conoscete gli Albanesi, « nè i Greci, disse; costoro sono de« stinati ad essere governati da me, « e non v'ha che io solo che sia de« stinato a tenerli in timore. » Ecco da un altro lato come il capitano Smith, della flotta inglese, stanziata a quei dì nel Mediterraneo, dipingeva Ali-Pascià: « L'imagiuazione » di coloro che hanno udito parlare « di lui se lo rappresenta sotto le « forme d'un despota terribile, e « non esprimenti che la sete della « vendetta e del sangue. È un in« ganno: le persone che veggono il « pascià per la prima volta sono com« prese da stupore, vedendo un visetto « raggruppato, d'un contegno placi« do e tranquillo, con occhi azzur« ri d'una guardatura assai tene« ra, una venerabile e bianca barba « che gli scende fino alla cintola, ed « una fisionomia assai gradevole, be« nigna ed affettuosa. Osservai prin« cipalmente il moto de' suoi linea« menti con un'attenzione partico« lare, il giorno in cui egli era in« tento a pagare una grossa somma « ai Parganioti, per risarcirli de' lo« ro olivi e giardini. Quale sforzo » per un Turco!... Eppure, v'ac» certo che non potei scorgere sulla « sua fronte tranquilla e serena il « minimo indizio di quel che doveva « provare l'anima sua. Non potei a « meno di pensare che l'ipocrita più « profondo e più consumato era se« duto dinanzi a me come per con« fondere tutti i fisionomisti, quando « mi rammentai che cotest'uomo di « un aspetto sì insinuante, con ma« niere sì dolci, sì civili, sì affettuo« se, pieno de' riguardi più attenti « e dilicati verso i suoi commensali, « era l'esterminatore dell'intera po« polazione di Gandichi, il conqui« statore crudele dell'Albania, ed il « tiranno più esecrabile che la terra « avesse mai prodotto. » Nulladimeno, qnali siensi i delitti di cui Alì s'abbia macchiato, come tanti mostri dell'Oriente, si può dire che non gli ha mai commessi pel solo piacere di bagnarsi nel sangue. La sua ferocia naturale pareva anzi soprattenuta quando si trattava de'suoi congiunti e de' suoi amici. Mostrò sempre il più vivo e sincero affetto per la madre, la sorella, i figli ed i nipoti, e per Regina Vasilica, ultimo oggetto della sua tenerezza. Trattò pure co' maggiori riguardi la schiava circassa che lo rese padre del terzo figlio. Venne tuttavia accusato di parricidio, e dell'uccisione d'un suo nipote. Egli non era certamente nè un insensato, nè un furioso; serbò fino all'ultimo quella giovinezza di spirito, quella inquietudine turbolenta che dà all'intera sua vita un colore particolare d'agitazione romanzesca. Circa la guerra o rivolta nella quale soggiacque, il compendioso racconto che ne abbiamo fatto può servire d'introduzione alla storia dell'insurrezione della Grecia. L'autore della presente notizia ha pubblicato una *Vie d'Ali-Pacha, vizir de Janina, surnommé Arslan ou le Lion*; 2.da ediz., *Paris*, 1822 un vol. in 8.vo. T. Smart Hughes, ne'suoi *Travels through Sicily, Greece and Albania* (4), ha dato intorno ad Alì un ragguaglio che fu tradotto in francese nella *Bibliothèque universelle de Genève*, sezione di *letter.*,

(4) Tale opera è stata tradotta in francese con questo titolo: *Voyage à Janina, en Albanie, par la Sicile et la Grèce, trad. de l'anglais de Thomas Smart Hughes, par l'auteur de* Londres en 1819 (M. A.-J.-B. Defauconpret), *Paris*, 1828, 2 vol. in 8.vo, col ritratto d'Alì-Pascià.

t. XV, pag. 88-98; la stessa raccolta, t. III, pag. 264-286, aveva già dato una *Vie et caractère d'Ali-Pacha*, estratta dalle Memorie inedite del generale Vaudoncourt, sulla traduzione inglese di tali memorie, pubblicata col titolo: *Memoirs of the Ionian Island, including the life and character of Ali-Pacha, by gen. de Vaudoncourt, translated from the original inedited mss, by W. Walton, London*, 1816, in 8.vo. I viaggi di Giov.-Cam. Hobbouse (*Some account of a journey into Albania and other provinces of Turkey in* 1807-1809), *London*, 1812, in 4.to. 2.da ediz., 1813; i viaggi di Enrico Holland (*Travels in the Ionian isles Albany, Thessaly, Macedonia*, ecc., *during the years* 1812 *and* 1813), *London*, 1815, in 4.to, contengono pure diverse particolarità sul tiranno dell'Epiro. Maltebrun ha inserito nel VI vol. de'suoi *Nouv. annales des voyages* un quadro storico e politico della vita d'Ali-Pascià; ma le opere più ricche d'ogni sorta d'indicazioni sulla intera vita d'Ali-Pascià sono quelle di F.-C.-H.-L. Pouqueville, intitolate: I. *Voyages dans la Grèce, comprenant la description ancienne et moderne de l'Epire, de l'Illyrie grecque, de la Macedoine cisaxienne*, ecc., *Paris*, 1820, quattro vol. in 8.vo; II. *Histoire de la régénération de la Grèce, contenant le précis des évènement depuis* 1740 *jusqu'en* 1824, *Paris*, 1824, quattro vol. in 8.vo; III. *Mémoires sur la vie et la puissance d'Ali-Pacha, visir de Janina, Paris*, 1820, in 8.vo di pag. 50; IV. *Notices sur la fin tragique d'Ali Pacha, Paris*, 1822, opuscolo in 8.vo.—Un altro Ali'-Pascià, beglierbel di Romelia, combattè vittoriosamente nel 1802, Osman, pascià ribelle.—Infine Ali'-Agà, disconosciuto avendo sul finire del 1804 l'autorità della Porta, in Siria, ed essendosi impadronito del porto di Latachia, fu fatto prigioniero dal governatore di Giebal, e messo a morte.

B—p.

ALI'-BEI: *vedi* Badia nel *Supplimento*.

ALIMENTO: *vedi* Cencio Alimento nella *Biogr.*

ALINARDO (or. *Alinard* od *Halynard*), arcivescovo di Lione, fu nell'undecimo secolo uno de' più illustri prelati di Francia. Vestì l'abito religioso nel monastero dei Benedettini di S. Benigno a Digione. I suoi parenti, che erano legati alle prime famiglie della Borgogna, lo fecero rapire a forza e camminare per ischerno vestito com'era da frate, onde ispirargli disgusto per lo stato che aveva scelto. Avvenne il contrario: Alinardo ritornò alla sua cella e fu fatto abate di S. Benigno. La saggezza della sua amministrazione e la santità della sua vita lo fecero stimare dai re Roberto ed Enrico I, non meno che dagl'imperatori di Germania Corrado ed Arrigo III. Rimasta vacante la sede arcivescovile di Lione, il clero ed il popolo di essa città la quale, facendo parte del regno di Borgogna, apparteneva all'imperatore Arrigo, ricercarono Alinardo per loro arcivescovo. Il modesto abate si rifiutò insino a tanto che papa Gregorio VI gli ebbe ordinato d'accettare. Quando si presentò per ricevere l'investitura, l'Imperatore voleva che prestasse giuramento di fedeltà; ma Alinardo dichiarò che la sua promessa doveva bastare, e che se conveniva giurare egli voleva piuttosto rimanere abate. Tale fermezza piacque al monarca, il quale volle in-

tervenire alla consacrazione d'Alinardo (1046). Partendo l'Imperatore alla volta di Roma (1047), prese con sè il nuovo arcivescovo il quale, per la sua affabilità ed eloquenza, si fece amare dai Romani, la cui lingua parlava come se fosse nato fra loro. Dopo la morte di Clemente II essi lo domandarono papa; ma egli si tenne nascosto fino a che Leone IX fu innalzato alla sede apostolica. Ad istanza del nuovo pontefice, Alinardo si recò presso lui; l'accompagnò in Francia, a Roma, a Montecassino, e fu adoperato nelle trattative che precedettero la pace tra i Normanni e gli abitanti dell'Italia inferiore. Il papa dovendo andar a trovare l'Imperatore, pregò Alinardo di fermarsi a Roma per prender parte, fino al suo ritorno, all'amministrazione degli affari della chiesa. Ugo, che per la sua mala condotta era stato deposto dal vescovado di Langres, era andato alla corte di Roma a sollecitare il suo ristabilimento. Prima di ritornare in Francia andò a salutare Alinardo il quale l'invitò a pranzo co' suoi compagni di viaggio. Alla mensa fu portato un piatto in cui si gittò del veleno, e que' che ne mangiarono quasi tutti morirono, senza che si scoprissero gli autori del delitto. Non è detto che Ugo ne ammalasse pur anco. Alinardo ne perì il dì 29 di luglio 1052, e fu sepolto con grandi onori nella chiesa di S. Paolo.

G—y.

1-2 ALIX od ALLIX (Teodorico), signore di Véroncourt e di Forcelles, consigliere di stato e presidente della camera dei conti di Lorena, sotto il regno di Carlo III, nacque in Lorena nel 1534. S'ignorano le particolarità della sua vita politica: si sa solamente che adempì con onore importanti missioni nelle principali corti dell'Europa, e che pose in ordine e classificò il tesoro delle carte ducali. Le sue opere, rimaste manoscritte, sono preziose in quanto che fanno conoscere molto esattamente lo stato della parte di Francia a maistro nel secolo XVI. Don Calmet le ha spesso consultate. Questi sono i loro titoli; I. *Traité sur la Lorraine et le Barrois*; II. *Discours sur le comté de Vaudemont*; III. *Discours sommaire sur la nature et qualité du comté de Bitche*. Alix cerca di stabilire in tale dissertazione che la signoria di Bitche è feudo-ligio dipendente dal ducato di Lorena, al quale fu unita nel 1575; IV. *Discours présenté de la part du duc Charles III au sujet de la ligue, pour persuader aux états assemblés à Paris d'élire pour roi un prince de la maison de Lorraine*; V. *Histoire des pays et duchés de Lorraine, avec dénombrement des villes, bourgs et châteaux, terres et seigneuries, bailliages, prévôtés, châtellenies, collégiales, abbayes, prieurés, couvents, monastères, chartreuses et commanderies qui y sont et en dépendent, et des mines d'or et d'argent et autres; des rivières, montagnes, verreries, raretés, singularités, qui se rencontrent au dit pays*. Tale curiosa statistica, compilata nel 1550, doveva essere arricchita d'una carta assai particolarizzata, principiata dal celebre Gerardo Mercatore e compiuta da Alix; ma la morte di questo scrittore, sopraggiunta nel 1597 a Nanci, allorchè s'accingeva a pubblicare il frutto delle sue immense investigazioni, ci privò d'un opera importante, le cui copie oggidì sono assai rare.—Alix

(*Cuny*), fratello del precedente, canonico e grande prevosto di *S.t-Diez*, è stato il precettore dei figli di Carlo III.

B—N.

3 ALIX (Ferdinando), nato nel 1740 a Frasne, baliaggio di Pontarlier, fu educato da un suo zio, paroco di Barey. Compiuti gli studj nel collegio di Besanzone, sollecitò la sua ammissione nell'istituto dei Gesuiti. Non avendo potuto stante la sua debole salute sopportare i rigori del noviziato, ritornò a Besanzone onde prepararsi, mediante un corso di teologia, a ricevere gli ordini sacri. Collocato qual vicario presso lo zio ch'era stato suo primo maestro, gli successe nell'amministrazione della parrocchia di Barey, nel 1785. Avendo rifiutato di prestare il giuramento chiesto agli ecclesiastici nel 1791, dovette lasciare la sua pieve; ma si tenne nelle vicinanze, per essere più pronto a recare a' suoi parrocchiani i soccorsi del suo ministero. Nè volle allontanarsene se non quando gli fu dimostrato che esponeva inutilmente a pericolo la sua vita. Nell'asilo che aveva trovato sulle frontiere della Svizzera, compose varie opere destinate a preservare i suoi parrocchiani dallo scisma, e gli riuscì di spargerle in tutta la diocesi. Ritornato in seno alla sua famiglia, dopo tre anni d'esilio, vi rimase fino al concordato del 1802. Creato vicario di Vercel, quivi morì il dì 4 di febbrajo 1825 compianto per la sua carità, la sua pietà e la sua tolleranza. Abbiamo di lui: I. *Le Manuel des catholiques, ou Recueil de divers entretiens familiers sur la religion;* II. *Les Impies modernes;* III. *Le dernier Prône d'un prêtre du Jura.* Queste tre opere furono stampate nella Svizzera dal 1794 al 1796, in 8.vo. La prima fu ristampata a Besanzone nel 1802.

W—s.

ALLAIRE (Giuliano Pietro), nato a S. Brioco (*S.t Brieux*) il dì 20 gennajo 1742, fu, dopo fatti solidi studj nelle matematiche, nella giurisprudenza e nell'amministrazione, nominato di ventiquattro anni ricevitore generale delle terre e boschi della *generalità* di Limoges; e diventò poco dopo dirigente (*régisseur*), poi amministratore generale fino all'epoca della rivoluzione. Perduto allora il suo impiego, si ritirò in un suo podere nel dipartimento della Marna, occupandosi d'agricoltura. Allorchè venne organizzata l'amministrazione forestale, il ministro delle finanze lo fece uno degli amministratori generali, ed in tale posto cui tenne fino alla sua morte (26 di gennajo 1816) si rese assai utile a quell'importante ramo della pubblica cosa. Era specialmente incaricato degli affari contenziosi e del rifiorimento dei boschi. Allaire era membro della società d'agricoltura del dipartimento della Senna, fin quasi dall'origine sua. Non conosciamo nessuna opera stampata di cotesto agronomo. Aveva fatto nel 1814 alle foreste sulle rive del Reno una gita di cui duole che la relazione non sia stata resa pubblica. Silvestre gli ha dedicato una notizia inserita nelle *Mém. de la soc. d'agric. de la Seine*, anno 1816.

F—ll.

ALLAMAND (Gian Nicolo' Sebastiano), modesto e laborioso dotto, nacque a Losanna nel 1713, (e non nel 1716, come dice Barbier nell'*Examen crit.*). Compiuto in patria il suo corso di teologia, fu ammesso al ministero evangelico, e

chiamato a Leida (1) la cui università allora mandava grande splendore. La facilità onde poteva frequentare le lezioni di tanti valenti professori, sviluppò il suo amore per le scienze, così che acquistò in breve tempo vastissime cognizioni nella fisica, nella chimica, nella storia naturale e nelle matematiche. Le felici sue disposizioni e la dolcezza del suo carattere gli meritarono l'amicizia del celebre S' Gravesande, che gli affidò l'educazione de' suoi figli, alla quale non poteva attendere egli stesso, ed in appresso lo istituì suo esecutore testamentario. Dopo la morte di S' Gravesande, Allamand si presentò al concorso della cattedra di filosofia dell'accademia di Franeker, e l'ottenne; ma i curatori dell'università di Leida si opposero alla sua partenza, proponendogli la stessa cattedra con uno stipendio più grosso. Egli ne prese possesso il dì 30 maggio 1749 pronunciando un discorso nel quale fece un giusto elogio di S' Gravesande, suo predecessore e maestro prediletto. Alcuni anni dopo aggiunse alla cattedra di filosofia quella di storia naturale. Questo duplice assunto non gli tolse di continuare i lavori che gli erano affidati. Il dotto bibliografo Prospero Marchand gli aveva, ugualmente che S' Gravesande, commessa la cura di pubblicare le opere che lasciavano manoscritte. Egli adempì tale dovere con una fedeltà di cui a stento si potrebbe citare un altro esempio. Si può vedere nell'art. Marchand n.ro 3 (*Biogr. univ.*) tutte le difficoltà che Allamand ebbe a superare per raccogliere e porre in ordine la materia del *Dictionnaire historique*. Spese altresì parecchi anni in allestire una nuova edizione della *Storia della Stampa*; ma la pubblicazione dell'opera di Mercier di S.t-Léger (*v.* Mercier n.ro 6 nella *Biogr. univ.*) avendo reso inutile il suo lavoro, egli lo ritirò. La sua modestia non aveva impedito di farlo conoscere da lungi. I marinaj olandesi, reduci da lunghi viaggi, si piacevano di portargli piante, animali, fossili, di cui arricchiva l'orto botanico ed il gabinetto dell'università, posti sotto la sua vigilanza. Que' due stabilimenti gli andarono debitori di una parte del loro lustro, ed in virtù del suo testamento si arricchirono delle sue private collezioni. Cotesto dotto morì a Leida il dì 2 di marzo 1787. Era membro della società reale di Londra e dell'accademia delle scienze di Arlem. Allamand ha fatto parecchie scoperte in punto d'elettricità; ed ha il primo spiegato il fenomeno della boccia di Leida. A lui si debbono le migliori edizioni della *Introduzione alla filosofia* e delle *Opere filosofiche e matematiche* di S' Gravesande (*v.* Gravesande nella *Biogr. univ.*). Col pubblicare il *Dizionario* di Prospero Marchand, ha reso un servigio importante alla storia letteraria. Ebbe parte alla versione francese del *Libro di Giobbe* e dei *Proverbj* di Salomone, fatta sulla latina di Schultens (*v.* Schultens n.ro 1 nella *Biog.*). Tradusse inoltre: I. I *Sermoni* di Giacopo Forster *sopra diversi argomenti*, *Leida*, 1739, in 8.vo, t. I., il solo che sia comparso; II. Gli *Elementi di Chimica* di Boerhaave (*vedi* Boerhaave nella *Biogr. univ.*); III. Il *Saggio sulla storia delle coralline* d'Ellis

(1) Barbier, nell'*Examen critique des Dictionnaires* dice che Allamand esercitò le funzioni di ministro nella sua patria. Ma ciò dev'essere stato per assai breve tempo, poichè non arrivava ai ventidue anni quando partì per l'Olanda.

(*v.* Ellis nella *Biogr.*); IV. Il *Saggio sulle comete* d'Aud. Oliver, 1777; in 8.vo; V. La *Nuova descrizione del Capo di Buona Speranza*, per Enrico Hopp, 1778, in 8.vo. Le note del traduttore costituiscono la parte più curiosa di tale opera. Allamand tradusse in latino il *Regno animale* di Brisson, e vi aggiunse varie note, *Leida*, 1762, in 8.vo. Finalmente, nell'edizione di Buffon pubblicata in Amsterdam dal 1766 al 1779 in 4.to, trent'otto vol., inserì la *Storia del Gnow*, del *Grande Gerbù* e dell'*Ippopotamo*, tre quadrupedi che non erano stati descritti dal grande naturalista. Citasi pure d'Allamand una *Memoria sull'elettricità*, nella *Bibliot. britann.* XXIV, una *Dissertazione intorno alle bocce di Bologna*, nelle *Transazioni filosofiche*, n.ro 477 ed alcuni scritti nei primi volumi della Raccolta dell'accademia di Arlem. Allamand ha voluto tener celato il suo nome quasi in tutte le sue pubblicazioni. Paquot gli ha dedicato un articolo nel tomo III delle sue *Mémoires littéraires*, ediz. in foglio.

M—on e W—s.

2-3. ALLAMAND ministro protestante a Bex, nel paese di Vaud, di cui Gibbon fa l'elogio nelle sue *Memorie*, ha pubblicato, tenendo occulto il suo nome, una *Lettre sur les assemblées des religionnaires en Languedoc, écrite à un gentilhomme protestant de cette province, par M.-D.-L.-F.-D.-M.*, stampata in Francia sotto la rubrica di Rotterdam, 1745, in 4.to ed in 8.vo. Armando di Lachapelle (*v.* Lachapelle n.ro 2 nella *Biogr. univ.*), pastore protestante della chiesa vallona all'Aja, confutò le asserzioni di Allamand in un'opera intitolata: *Della necessità del culto pubblico tra i cristiani*, di cui la seconda edizione, *Francoforte*, 1747, due vol. in 12.mo, contiene una ristampa della *Lettera* d'Allamand.—Un altro Allamand professore a Losanna, ha pubblicato: I. *Pensées anti-philosophiques* (anonimo), *La-Haye*, 1751, in 12.mo; II. *Anti-Bernier, ou Nouveau dictionnaire de théologie*, dell'autore delle *P. A.* (*Pensées anti-philosophiques*), *Genève et Berlin*, 1770, 2 vol. in 8.vo.

Z.

1. ALLAN (David), pittore scozzese, nativo di Edimburgo, imparò gli elementi dell'arte sua a Glascovia, nella scuola istituita dai fratelli Foulis. Venne poscia a perfezionarsi in Italia, dove ottenne la medaglia destinata dall'accademia di S. Luca a ricompensare la migliore composizione istorica. Ritornato in Inghilterra fornito di vaste cognizioni nelle diverse parti dell'arte, fu chiamato nel 1780 a dirigere un'accademia fondata in Edimburgo dall'ufficio delle manifatture e de'perfezionamenti. Si è molto ammirato la sua abilità nella composizione pittoresca, la verità con cui ritraeva la natura, e la gajezza onde vanno distinti i suoi quadri, disegni e schizzi. Parecchie delle sue opere vennero riprodotte coll'intaglio, segnatamente l'*Origine della pittura*, o la giovane Corintia che disegna l'ombra del suo amante, e quattro intagli all'acquatinta di Paolo Sandby, sopra disegni fatti a Roma da cotesto pittore, che rappresentano i divertimenti del carnevale. David Allan morì il dì 6 d'agosto 1796.　　L.

2. ALLAN (Giorgio), antiquario inglese, era procuratore a Darlington, nella provincia di Durham. Amantissimo dello studio delle antichità patrie, vi spese gran parte

del suo tempo e del suo stato. Pubblicò tra gli altri scritti, uno *Schizzo della vita e del carattere del vescovo Trevor*, 1776; la *Vita di S. Cutberto*, 1777; alcune *Collezioni riferibili allo spedale Sherborn*; favoreggiò a tutta possa la compilazione e pubblicazione della storia della contea palatina di Durham scritta da Hutchinson; e morì nel 1800.

L.

ALLARD (Giuseppe Felice), bibliofilo e letterato, nacque nel 1795 a Marsiglia. Fu condiscepolo ed amico di tutti i giovani Marsigliesi del suo tempo che si sono acquistati un nome nelle lettere; fra gli altri, Reinaud, membro attuale dell'accademia delle Iscrizioni, di cui si conosce la bella descrizione del gabinetto del sig. di Blacas. Fattosi ecclesiastico, e datosi all'insegnamento, professò la rettorica ne' piccoli seminarj di Marsiglia e d'Aix. Nel 1827 andò a Parigi ed accettò nella parrocchia di S. Eustachio modeste incumbenze, cui adempì costantemente con molto zelo. Amatore di curiosità letterarie, erasi formata una raccolta abbastanza bella di libri rari e di manoscritti, di cui poco tempo prima di morire alienò una parte onde pagare coloro che l'assistevano. Morì il dì 20 d'ottobre 1831 d'una malattia di petto. Era uomo modesto, pio e sommamente istruito. È stato uno dei collaboratori del *Bulletin universel* di Férussac, nel quale ha inserito parecchi articoli notabili, fra gli altri una notizia sulle *Memorie* inedite del cardinale Spada, governatore di Roma nel secolo XVII. È autore d'una traduzione stimata dell' *Apologetica di Tertulliano* (*Paris*) 1827, in 8.vo, ed ha lasciato sulla letteratura dell'età di mezzo delle *Ricerche* cui gli mancò il tempo di recare a compimento. Due *cataloghi dei libri e manoscritti* dell'abbate Allard vennero pubblicati dal librajo Techener.

W—s.

ALLARDE (Pier Gilberto Leroy, barone d'), nato nel 1749 a Montluçon, di una delle famiglie più onorevoli del Borbonese, fu primamente paggio della delfina, poi entrò tenente nel reggimento Conti, cavalleria, ed ottenne in appresso il comando d'una compagnia nei cacciatori di Franca-Contea. Il tempo ch' egli passò nel militare servigio non fu perduto per la sua istruzione. All'amore dello studio accoppiava molto spirito e criterio; e, mentre i suoi camerati davansi ai piaceri della loro età, egli si applicava fervidamente all'economia politica, scienza che in Francia allora era poco conosciuta ed aveva pochissimi iniziati. Eletto dalla nobiltà di *St.-Pierre-le-Moutier* deputato agli Stati generali, vi presentò un nuovo progetto di finanze, cui non potè far ammettere da' suoi colleghi, ignari la maggior parte degli elementi di quella scienza. Manifestò la sua indignazione contra gli attentati dei dì 5 e 6 ottobre (*vedi* Maria Antonietta nella *Biogr. univ.*), e protestò poscia contra il rapporto di Chabroud, il quale domandava che si annullasse ogni processo riferibile a tali avvenimenti. Impugnò i progetti di Necker, come diretti a non sostituire altro che imposte mascherate. Propose una giunta per le imposizioni, rispose al discorso di Dupont sulle banche, combattè la creazione degli assegnati, e sostenne che il mezzo più semplice di estinguere il debito e fondare il credito pubblico era quello di contrarre un prestito rimborsabile, senza aumento

d'aggravj, ed insensibilmente, mediante l'ammortizzazione. Tale spediente, di cui si è fatto poscia un sì grande uso, fu allora rigettato dalla maggioranza. D'Allard fu però eletto membro della giunta per le imposizioni. Il di 15 febbrajo 1791, come relatore, ricercò e fece decretare l'abolizione delle corporazioni d'arti e mestieri, e l'istituzione del diritto di patente. Domandò che la contribuzione prediale fosse stabilita in duecentoquaranta milioni. Combattè, il di 5 maggio successivo, con molta forza, ma senza frutto, la proposta di Rabaut-S.t-Etienne relativa all' emissione de' piccoli assegnati. Prevedendo le calamità che presto dovevano gravare la Francia, terminata la sessione, condusse i suoi figli agli Stati Uniti, dove aveva grandi possedimenti. Rivolta ai traffici la sua perizia finanziaria, giunse così a riparare i danni che dalla rivoluzione erano avvenuti al suo asse. Dopo il 18 brumajo ebbe l'incarico di riordinare il dazio di Parigi, e ne divenne l'appaltatore: ma non venendogli rimborsate le anticipazioni che aveva dovuto fare al tesoro, si vide nella necessità di presentare il suo bilancio. Le cagioni del suo fallimento erano però abbastanza note perchè la sua riputazione non ne venisse punto lesa. Alienò le sue terre per pagare i suoi creditori, e si fece riabilitare nel 1807. Raccolti gli avanzi del suo stato, comperò nella Franca Contea alcune fabbriche di ferro a cui divisava di accudire egli stesso. Recato essendosi pe' suoi affari a Besanzone, quivi morì d'apoplessia il dì 9 settembre 1809, nell'atto di salire in carrozza per ritornare a Parigi. Era in età di sessant' anni. Il figlio suo primogenito, uno de' più spiritosi canzonieri francesi, ed autore d'un gran numero di *vaudevilles*, è noto nella letteratura sotto il nome di *Francis*. W—s.

1-2. ALLART (MARY GAY, fem.), nata a Lione verso il 1750, ebbe una educazione assai più accurata che, nel tempo in cui ella visse, il suo sesso non poteva comportare. In età di diciott' anni appena, sapeva ottimamente la maggior parte delle lingue moderne, ed in particolare l'inglese. Maritata di buon'ora, non fu felice, e venne da domestiche amarezze obbligata a trarre dall' ingegno suo un partito molto onorevole per certo, ma non men debole che faticoso. Recatasi a Parigi, l'Allart vi pubblicò dapprincipio parecchie traduzioni di romanzi inglesi, indi un romanzo di propria composizione, ch'ebbe molta voga, sotto il titolo d'*Albertine de S.t-Albe*, *Paris*, 1818, 2 vol. in 12.mo. I romanzi cui tradusse dall' inglese, sono: I. *Eleonora di Rosalba, od Il Confessionale dei penitenti neri*, di Anna Radcliffe, *Paris*, 1797, 7 vol. in 18.mo. L'abate Morellet aveva già tradotto tale romanzo intitolandolo *L'Italien*, e si può dire che il confronto col lavoro di cotesto accademico non torni gran fatto sfavorevole a mad. Allart; II. *I Segreti di famiglia*, di miss Peatt, 1799, 5 vol. in 12.mo; 2.da ediz. 1805, 5 volumi in 18.mo. Chénier, il quale nel suo *Tableau de la littérature depuis* 1789, ha parlato con lode dei romanzi d'Anna Radcliffe, fa pure un distinto encomio delle traduzioni di mad. Allart. Ella morì a Parigi nel 1821.—Non bisogna confonderla con mad.lla Ortensia ALLART, sua figlia, di cui abbiamo la *Conjuration d'Amboise* e varie *Lettres sur les ouvrages de M.me de Staël*. Z.

ALLEMAND (il conte Zaccaria Giacopo Teodoro), vice-ammiraglio, nacque a Porto Luigi nel 1762. Suo padre, tenente di vascello e cavaliere di S. Luigi, lo fece imbarcare come mozzo fin dall' età di dodici anni: di diciasette il giovane Allemand fu nominato volontario del r. navilio, e passò in tale qualità sulla nave il *Severo*, che faceva parte della squadra del balì di Suffren, e si trovò ai sette combattimenti dati all' armata inglese, nell' ultimo dei quali riportò tre gravi ferite. L'ammiraglio lo ricompensò, creandolo tenente di fregata. Dal 1784 al 1787, epoca in cui diventò sotto-tenente di vascello, Allemand fece tre campagne nell'India sul vascello l'*Annibale*, e sulle flute la *Balena* e l'*Ottarda*. Abbracciò con tutta la fervidezza del suo carattere la causa della rivoluzione nel 1789, e dopo diverse campagne a S. Domingo, alla Nuova Inghilterra, nell' Oceano ed all'isole del Vento, fu fatto tenente di vascello nel 1792, e comandò la corvetta lo *Spensierato* con la quale fece parecchie crociere nella Manica. Alla fine dello stesso anno fu promosso al grado di capitano di vascello, e gli fu dato il comando della fregata la *Carmagnola*. S' impadronì d'un un gran numero di legni mercantili inglesi e della fregata il *Tamigi*, dopo un combattimento de' più ostinati. Nel 1795 fu creato capo di divisione, e passò con tale grado sopra il *Duquesne*. Duranti i tre anni che comandò quel vascello, partecipò a due combattimenti generali, e contribuì alla presa d'un ricco convoglio inglese, che fu introdotto a Cadice. Il contrammiraglio Richery, sotto il quale comandava in secondo grado nella campagna di Terranova, mise a' suoi ordini due vascelli ed una fregata, coi quali legni andò a distruggere gli stabilimenti inglesi sulla costa del Labrador, e catturò un convoglio che si recava a Quebec. Nel 1799, comandando il vascello il *Ti annicida*, fece la campagna del Mediterraneo e quella dell' Oceano nell' armata navale di Bruix. Allemand comandava il vascello l'*Aquila* quando fu intrapresa la spedizione di S. Domingo nel 1801. Il generale Leclerc gli commise l'oppugnazione di S. Marco, piazza cui sottomise in breve tempo. Venne poi mandato a far la guerra a Toussaint-Louverture, mettendo a' suoi ordini due battaglioni con duecento nomini di cavalleria. Poi ch'ebbe costretto i Negri a ritirarsi, rientrò al Capo Francese, conducendo nn gran numero d' abitanti ai quali aveva salvata la vita. Nel 1803, il vascello l'*Aquila* avendo bisogno di riparazioni, Allemand fu spedito alla volta di Francia. Le due damigelle Bénézech, il cui genitore era morto a S. Domingo, furono imbarcate su quella nave insieme ad alcuni altri passaggeri. Al' suo arrivo a Brest, il prefetto marittimo indirizzò al ministro del regio navilio una querela contra il capitano Allemand, intorno alla condotta che aveva tenuta riguardo a' suoi uffiziali ed ai passaggeri stessi. Veniva accusato d'aver trattato i primi con una durezza senza esempio, d'aver vessato alcuni dei secondi, d'avere aperto il portafoglio di Bénézech e lette le sue carte, finalmente d'aver oltraggiato le figlie di questo con parole e modi non meno riprovati dall' umanità che dalla decenza. Ordinatasi un' inquisizione per chiarire tali fatti, ne risultò che Allemand aveva mancato di riguardi, ed anche di giustizia verso i suoi subordinati ed i passaggeri: in quan-

to poi alle cose concernenti le donzelle Bénézech, la giunta s'attenne alla semplice denegazione dell' incolpato. Nel 1804 Allemand passò al comando del *Magnanimo*, e contribuì alla presa della Dominica. Istituita la Legion di onore, ne fu creato cavaliere e poco tempo dopo uffiziale. Promosso al grado di contrammiraglio nel mese di gennajo 1805, assunse il comando della squadra di Rochefort, tenne il mare sei mesi, combattè e pigliò il vascello inglese il *Calcutta*, s' impadronì di molti legni mercantili, d'alcuni legni armati cui condusse alle Canarie, e rientrò vittorioso a Brest. Nella campagna susseguente, fece ancora molte prede, e si valutano a diciotto milioni le perdite di cui danneggiò il commercio inglese. Nel 1808, comandando in secondo grado l'armata navale di Tolone, ebbe sotto di sè una divisione di fregate con le quali adempì una missione all' isola d'Elba ed a Corfù. Creato vice-ammiraglio nel 1809, fu investito del comando supremo delle squadre di Brest e di Tolone unite a quella di Rochefort. Tale armata ancorava nella rada dell' isola di Aix quando, il 6 d'aprile, l'ammiraglio inglese Cochrane comparve con dodici navi di fila, sei fregate, undici corvette, e cinquanta bastimenti incendiarj. Allemand, prevedendo un assalto, dispose la sua armata in due linee di battaglia incastrate l' una nell'altra assai stipatamente, l' una a tramontana quarta di maistro e l'altra ad ostro quarta di sirocco, onde presentare minor superficie. In pari tempo stabilì a circa quattrocento tese al largo una catena di ottocento tese di lunghezza, la cui estremità settentrionale era alla distanza di cent'ottanta braccia dagli scogli dell' isola (*). Il giorno 12, alle otto e mezza della sera, per un vento violentissimo, le navi incendiarie nemiche e tre macchine infernali, sciolsero le vele: le prime quattro vennero a scoppiare contra la catena, altre due successero a quelle, e da lì a poco le rimanenti tutte. La catena le rattenne alquanti minuti, ma esse la travalicarono alla fine, e giunsero addosso all'armata francese dirigendosi verso il vascello l'*Oceano*, che era nel centro della linea. All' apparir delle navi incendiarie, erasi dato il segnale di lasciar scorrere le gomone, ed anche di tagliarle all'uopo. Tale operazione salvò que' bastimenti che l'eseguirono a tempo; ma la mattina si videro arsi tre vascelli ed una finta che non avevano potuto esser rilevati da un incaglio. Ciò diede luogo ad un giudizio, conseguenza del quale fu che un capitano di vascello venne moschettato, un altro degradato ed un terzo condannato a tre mesi di carcere (1). Dal 1809 al 1812, il vice-ammiraglio Allemand comandò l' armata navale nel Mediterraneo sui vascelli il *Lione* e l'*Austerlitz*, e la squadra di Lorient sull'*Eylau*. Con quest'ultima osteggiò nell'Oceano,

(*) Vale a dire di circa 180 tese, essendo la misura delle *brasses*, dell'estensione di due braccia distese equivalenti appunto a circa una tesa, o sei piedi: così dichiarano i vocabolaristi. Le dinotate 180 braccia sono poi il computo della *encablure et demie* del testo francese, giusta la spiegazione che di tale denominazione di marittima distanza danno gl' interpreti stessi. G. V—i.

(1) Se si presta fede ai racconti raccolti a S. Elena dal dottore Omeara, Napoleone ha detto che in tale occasione il suo ammiraglio si era condotto come un imbecille, che aveva dato il segnale di *salva chi può*, e che l'ammiraglio inglese avrebbe potuto distruggere l'intera squadra francese. M—D g.

impadronendosi di molti legni inglesi cui arse o calò a fondo. Nel mese di dicembre 1813, l'Imperatore gli affidò il comando delle squadriglie raccolte a Flessinga ed in Anversa. A quel tempo, le isole di Cadsand e di Valcheren essendo minacciate dagl'Inglesi, Napoleone aveva fatto capitale dell'abilità e del valore d'Allemand per difenderle. Era indispensabile ch'egli concertasse le operazioni dell' armatetta coi movimenti dell'esercito terrestre, e che s'intendesse a tal fine coi generali che comandavano nelle mentovate isole: ma il carattere inquieto e brigoso di cotesto ammiraglio essendo di natura tale da mettere in compromesso egualmente chi aveva ordini a dargli e chi aveva a riceverne da lui, l'Imperatore, dietro ad un rapporto del ministro delle coste marittime, Decrès, rivocò la destinazione assegnatagli, e l' ammiraglio Missiessy gli fu sostituito in quel comando. Per risarcire Allemand di cosiffatta disgrazia, venne creato grande uffiziale della Legion d' onore. Nel 1814 fu fatto cavaliere di S. Luigi, poi ammesso alla quiescenza. Reintegrato sulle liste del r. navilio nel 1815, venne una seconda volta posto in pensione nel 1816. Passò ancora alcuni anni a Parigi, dove si occupò molto della società del Santo Sepolcro, di cui era tesoriere. È noto che le decorazioni di quell'ordine si distribuivano allora in un modo il più abusivo; Allemand fu accusato d'aver presa una parte interessata a tali distribuzioni. Ritirato poscia a Tolone, vi morì il dì 2 di marzo 1826, e fu sepolto con gli onori dovuti al suo grado. Dettò egli stesso un cenno intorno alla sua vita il quale secondo l'ultima sua volontà, venne scolpito sulla sua tomba; nè a torto si giudica che vi abbia apprezzato le proprie gesta almeno al lor valore. Pochi uffiziali hanno corso un arringo marittimo più attivo: il novero de' suoi servigi somma ad un totale di 445 mesi, di cui 318 sotto vela. Esercitò nove comandi generali, adempì diciotto missioni, ed intervenne a diciassette combattimenti. La sua vita militare presenta più d'una circostanza felice, ma nessuno di que' fatti i quali sono prova d'un'alto intelletto o della capacità necessaria alle grandi imprese. Altero, sparlatore e sprezzante ogni autorità superiore, abusava mai sempre della propria, a tale che tutti gli uffiziali riguardavano come un disfavore l'essere impiegati sotto di lui.

H—Q—N.

ALLIER (Luigi), numismata ed antiquario, conosciuto ne' suoi ultimi anni sotto il soprannome di *Hauteroche*, ch' erasi aggiunto, e che da ultimo sostituì al proprio nome, nacque a Lione nel 1766. Non discendeva da nobile casato, siccome fu detto negli articoli necrologici pubblicati dopo la sua morte, ma da una famiglia di negozianti. Suo padre e suo fratello perirono nel 1793 nelle stragi a fuoco di cannone che segnalarono i furori di Collot-d'Herbois. Campato da tale scempio, Allier riparò a Parigi con una sua sorella, maritata a Duplain, stampatore ed editore d'un giornale d'opposizione, il quale evitata la morte a Lione, la trovò a Parigi sul patibolo (giugno 1794). Un' altra sorella d' Allier aveva sposato Boulouvard, già negoziante d'Arles, partigiano delle idee repubblicane e fratello d'un deputato all'assemblea Costituente. Allier aveva appena ottenuto un impiego nell'agenzia de-

gli ospitali militari, allorquando il prefato Boulouvard divenne capo dell'uffizio dei consolati nel ministero delle relazioni esterne. Mercè i buoni officj di suo cognato, Allier fu fatto, il dì 3 di febbrajo 1795, vice-direttore della stamperia francese a Costantinopoli. Tale impiego come di poca faccenda, gli lasciò agio ad appagare il genio che aveva per l'archeologia, la storia naturale e la botanica. Nel mese di marzo 1797, ad inchiesta dell'ambasciatore Auberto du-Bayet, fu fatto direttore della medesima stamperia, con un emolumento di cinquemila franchi senza aver maggior briga. Viaggiò allora la Troade, l'Attica e le isole dell'Arcipelago, e diè principio alla sua raccolta di medaglie. Informato della spedizione d'Egitto da suo cognato, che ne aveva suggerito il come, e testimonio del triste effetto ch'essa aveva prodotto a Costantinopoli, previde una rottura e i danni che ne sarebbero venuti ai Francesi stanziati in Turchia. Allegando il ristagno della stamperia francese durante l'estate, sollecitò un congedo per un secondo viaggio scientifico nelle parti dell'Asia minore e nelle isole che non aveva potuto visitare l'anno precedente; ed ottenutolo senza fatica dall'incaricato d'affari Ruffin, partì da Costantinopoli il dì 11 di giugno 1798, fornito di commendatizie per gli agenti francesi in tutte le rade ed isole in cui doveva dar fondo. S'imbarcò sopra un naviglio greco per Candia, donde si recò in Alessandria, ivi trovò suo nipote Boulouvard, ch'era venuto in Egitto coll'esercito francese in qualità di segretario dell'ex-console Magalon. Poich'ebbe esplorata quella terra classica pel corso di cinque mesi, Allier ritornava in Francia, allorchè il bastimento su cui era imbarcato fu preso da una fregata russa all'altura di Cefalonia. Rilasciato sulla sua fede in capo a sessanta giorni, arrivò a Parigi in giugno 1799. Siccome il suo impiego era stato levato, per cessazione di relazioni con la Turchia, egli ne sollecitò un altro. Ma non l'ottenne che il dì 16 di settembre 1802, in cui gli fu conferito il vice-consolato d'Eraclea sul mar Nero, istituito in suo favore, non già per proteggere il commercio, di cui si era sempre poco occupato, ma per agevolargli i mezzi di darsi alle ricerche archeologiche e di compiere la sua raccolta di medaglie. Quindi era ancora a Costantinopoli nel mese d'agosto 1803, e due anni dopo ritornò a Parigi. Di là indirizzò all'accademia delle Iscrizioni, nel 1806, il *disegno* d'un muro di costruzione ciclopica che aveva trovato nell'isola di Delo. Allier seguitò a riscuotere la metà del suo stipendio a Parigi fino al 1813, in cui il vice-consolato d'Eraclea fu tolto per ragione d'economia. Egli rimase allora in disponibilità con un'indennità annua di milleottocento fr., la quale venne sospesa, allorchè nel 1815 partì con Felice di Beaujour, ch'era stato fatto console generale a Smirne, e poco dopo ispettor generale dei consolati francesi nel Levante (1). Per decreto del dì 1.mo d'ottobre 1816

(1) Allier in tale missione non fu investito di nessun carattere, di nessun titolo officiale. Sembra anzi che del suo spatriare fosse causa un'azione poco onorevole a cui lo trasse la sua passione per la numismatica e per le monete rare, scopertosi la quale aveva dovuto consentire ad un cambio che, dicesi, riparò vantaggiosamente il danno cui aveva cagionato al gabinetto d'antichità della biblioteca reale. Egli ha poi espiato il suo fallo.

A—T.

dello stesso Beaujour, Allier fu mandato ad amministrare per alcuni mesi il viceconsolato dell' isola di Coo; e nel 1817 accompagnò il suo amico nella visita che questi andò a fare alle scale del Levante. Ritornato a Parigi, gli fu data una piccola indennità, e venne riportato sui ruoli del ministero col suo stipendio di milleottocento franchi. Allora si applicò a disporre in classi e a descrivere la sua raccolta di medaglie greche, la più bella che uomo privato abbia mai formata. Divisava di pubblicarla, e con tale mira ne aveva già fatto intagliare alcune tavole, allorquando morì a Parigi, nel mese di novembre 1827, in età di anni sessantuno. Lasciò in testamento al gabinetto del re la tessera siria di cui aveva precedentemente data la descrizione; ed una medaglia d'oro di Perseo re di Macedonia, riguardata fin ad ora come unica. Fondò inoltre un premio di quattrocento fr. per quell'opera di numismatica che, ogni anno pubblicata, si giudicasse migliore dall' accademia delle Iscrizioni. Si hanno d' Allier alcuni opuscoli pieni di erudizione, i quai compose per le società letterarie di cui era membro (2). I. *Essai sur l' explication d'une tessère antique portant deux dates ; et conjectures sur l'ère de Bérythe, en Phenicie*, *Paris*, 1820, in 4.to; II. *Notice sur la courtisane Sapho, née à Erésos dans l' île de Lesbos*, letta nella società asiatica; *ibid.*, 1822, in 8.vo. L'autore ne ha fatta egli stesso l'analisi nella *Biographie universelle* (*vedi* Saffo); III. *Mémoire sur une médaille-anecdote de Polémon Ier roi de Pont*, inserita nel *Recueil* della società d'emulazione di Cambrai, anno 1825. Se ne sono tirati alquanti esemplari a parte. IV. Alcuni articoli di numismatica, nell'ultimo volume della *Biogr. univ.* La *description du cabinet de médailles* d' Allier è stata pubblicata da Dumersan, con note archeologiche, *Paris*, 1829, in 4.to, 16 tav. Diverse *notizie* poco esatte intorno a questo numismatico, si trovano nel *Moniteur*, del dì 20 dicembre 1827; nella *Revue encyclopédique*, per Solange-Bodin, XXXVI, 857; e nel *Bullettin de sciences historiques*, febbrajo 1828, per Champollion, che nega d'esserne autore (3). Allier aveva desiderato che la sua raccolta non andasse sperperata e non uscisse di Francia: i suoi voti vennero esauditi soltanto in parte. Essa conteneva più di cinquemila monete di cui trecento venticinque

(2) Era dell'accademia di Marsiglia e della società d'emulazione di Cambrai. Membro pagante della società asiatica di Parigi dal 1822, erasene ritirato nel 1826.

A—T.

(3) In tali notizie è stato detto che Allier era cavaliere di S. Giovanni di Gerusalemme e del Santo Sepolcro. Dopo la restaurazione soltanto aveva presi questi due titoli. Non essendo nobile, era difficile che appartenesse a quei due ordini cavallereschi, principalmente al primo, pel quale bisognava far prova. Ecco quanto abbiamo potuto scoprire in tale proposito: Nel 1818 e 1821 indirizzò due domande al ministro degli affari stranieri per ottenere la permissione di portare la decorazione dell'ordine del Santo Sepolcro, che diceva essergli stata conferita a Gerusalemme. Alla seconda lettera, il gran cancelliere rispose, in giugno 1821, che presentasse il suo diploma originale. La cosa non progredì oltre; ma in una lettera del dì 6 febbrajo 1824, in cui, rammentando i suoi servigi, chiedeva d' essere messo in attività, non parlava più dell' ordine del Santo Sepolcro; prendeva il titolo di cavaliere di Malta ed il soprannome di *Hauteroche*. L'ordine di Malta essendo per dir così annientato, è possibile che Allier l'abbia ottenuto dalla giunta che risiedeva a Parigi.

A—T.

d'oro, e non ce ne avea che ventuna di false. Vi si trovava l'indicazione d'una quarantina di città nuove per la geografia numismatica. È stata venduta ottantamila franchi a certo Rollin, cambiatore al *Palais-Royal* a Parigi, e la biblioteca del re ne ha comperata da lui per circa duecentomila franchi.

A—T e W—S.

ALLIX (Pietro), avvocato presso il parlamento di Parigi prima della rivoluzione, divenne giudice del tribunale del primo circondario della capitale nel 1791. Spaventato degli eccessi della rivoluzione ed incalzato di continuo da tale timore, morì improvvisamente all' udienza, nel 1793, mentre stava facendo il ragguaglio d'un affare, come relatore. Erasi fatto conoscere per alcune poesie fuggevoli inserite nell'*Almanach des muses* e nel *Mercure de France*, e principalmente per un poema in quattro canti intitolato: *Les quatre âges de l'homme* (le quattro età dell'uomo), *Paris*, 1783, in 12.mo; 2.da edizione aumentata, *Paris, Montard*, 1784, in 18.mo. Se l' invenzione e l'estro poetico non risplendono in tale opera, vi domina almeno quella della sensibilità che non supplisce all' ingegno, ma che ne fa dimenticare o perdonare la mancanza. L' amenità d' alcuni quadri, la facilità della versificazione, e la purezza della morale rendono tale poema assai preferibile a molti altri dello stesso genere che hanno ottenuto più rinomanza.

L—M—X.

1. ALLOUETTE (Francesco dell'), in latino *Alaudanus*, balì della contea di Vertus, nella Sciampagna, presidente di Sedan e referendario, nato a Vertus nel 1603, è rappresentato da Lacroix-du-Maine come un *homme docte ès-langues et des mieux versés et plus curieux de l'histoire tant ancienne que moderne*. Erasi applicato a ricerche intorno alle origini francesi ed alle lingue gallica e francese. Le opere che compose in tale proposito non vennero pubblicate. Una di esse ha per titolo: *De l'origine des François, et ancienne extraction d'iceux; des purs Gaulois seulement et non d'ailleurs*. Si conosce di suo: I. *Traicté des nobles et des vertus dont ils sont formés*, ecc., *avec une histoire et description généalogique de l'illustre et ancienne maison de Coucy*, *Paris*, 1577, in 4.to; II. *Généalogie de la très illustre maison de Lamarck, de laquelle est issu le comte de Maulévrier*, *Paris*, 1584, in foglio; III. *Des maréchaux de France, et principale charge d'iceux*, *Sedan*, 1594, in 4.to; IV. *Des affaires d'estat, de finance, du prince, de la noblesse*, *Paris*, 1597, in 8.vo, e *Metz*, medesimo anno, in 4.to. I continuatori della *Bibliothèque historique de la France* affermano che il p. Lelong si è ingannato, attribuendo a Francesco dell'Allouette, balì di Vertus, queste due ultime opere, le quali sono (dicono essi), del presidente dell' Allouette; ma è certo che il presidente ed il balì non sono che un solo personaggio. Trovasi nel primo libro del *Traicté des nobles* un cenno che conferma tale opinione; cioè che Francesco dell' Allouette aveva comunicato al cancelliere dell' Hôpital l' idea d' un corpo di diritto francese di cui la prima parte trattava di tutte le materie che fanno l' oggetto del libro degli *Affaires d'estat*. Le sue idee per la compilazione di tutti gli statuti in un solo, e la buona ammi-

nistrazione della giustizia, svelano un magistrato che conosceva a fondo tutti i suoi doveri; V. *Impostures d' impiété des fausses puissances, et dominations attribuées à la lune et planètes, sur la naissance, vie, moeurs*, ecc., *des hommes, Sedan*, 1600, in 4.to; VI. *Juris civilis Romanorum et Gallorum nova et exquisita traditio, Sedoni*, 1601, in 16.mo, Lacroix-du-Maine gli attribuisce un' *harangue ou oraison funèbre pour deux excellents chevaliers, le maréchal Oudart du Biez, et le seigneur Jacques de Coucy son gendre*, stampata a Parigi sotto il nome di Giovanni Faluël, 1578. Gli stessi continuatori del p. Lelong son di parere che Lacroix-du-Maine abbia attribuito a torto tale orazione a Francesco dell' Allouette. Si può conciliare queste due opinioni abbracciando con la Monnoye l'avviso dei pp. Quétis ed Echard, i quali nella biblioteca degli scrittori di S. Domenico, riconoscono che l'Allouette aveva somministrato la materia dell' orazione funebre, e che Giovanni Falluël la pose in opera. Francesco dell'Allouette morì a Sedan nel 1608.

L—m—x.

ALLOUETTE (Ambrogio e Francesco Filippo l'): *vedi* Lallouette nella *Biogr. univ.*

1. ALLUT (Giovanni), falso nome assunto da uno scrittore fanatico del secolo XVIII, il quale non è ancora ben noto. I dotti compilatori del *Catalogue de la bibliothèque Casanate* conghietturano che tale maschera sia comune ad Elia Marion, del pari che a Carlo Portalès e Nicolò Fatio, suoi socj; ma Barbier, in una nota del suo *Dictionnaire des anonymes* (2.da ediz. n.ro 4609) ha dimostrato che Marion è il solo che se ne sia servito. Elia Marion era di Barre, grossa borgata della *generalità* di Monpellieri. All' epoca della rivocazione dell'editto di Nantes si ritirò nelle Cevenne, dove contribuì molto a sollevare gli abitanti con le sue predicazioni. Eletto capo d' una piccola truppa di Camisardi, si difese a palmo a palmo in montagne di cui conosceva tutti i passi. Ma alla fine, stretto da ogni banda, si arrese con la sua truppa al maresciallo di Villars, il dì 9 ottobre 1704. Ad istanza sua fu condotto a Ginevra, scortato da alcuni dragoni. Da Ginevra, Marion continuò a carteggiare coi capi dei ribelli, ed a mantenere tra i paesani il fanatismo che faceva loro affrontare la morte. Credendosi fin da quel momento ispirato dal cielo scriveva: « Io posso protestare dinanzi a Dio « che le ispirazioni che gli piacque « d'inviarci sono state le nostre leg- « gi e le nostre guide; e che quando « ci è toccata qualche disgrazia, era « per non avere puntualmente ob- « bedito a quello ch'esse ci avevano « comandato. » Ritornò presto nelle Cevenne, sperando che non si tarderebbe a ricevere soccorsi dal re d'Inghilterra. Deluso di tale aspettativa, approfittò d'un nuovo indulto accordato ai rivoltosi i quali si sottomettessero, per presentarsi al duca di Berwich, che lo fece ricondurre a Ginevra. Perduta ogni speranza di raccendere la guerra nelle Cevenne, si recò a Londra nel 1706, con alcuni altri fanatici che non l'avevano abbandonato nell'esilio. Come fu arrivato, prese a pigione, in uno dei quartieri meno frequentati di Londra, un modesto appartamento dove si mise a spacciare, al cospetto di alcuni uditori già sedotti prima, le

follie ch'ei dava per ispirazioni. Vi fu presto affluenza grande per udire il nuovo profeta. Obbligato a scegliersi un teatro più grande, si associò tre altri fanatici, Nicolò Fatio, Giovanni Daudé e Carlo Portalès, facendoli suoi segretarj. Costoro avevano l'incumbenza di raccorre le stravaganze che Marion spacciava nelle sue estasi. Sfortunatamente per loro il concistoro della chiesa francese, avendo presa cognizione delle predicazioni di Marion, dichiarò, circa le sue predizioni, che le più erano false, perchè confutate dall'evento; e che i suoi discorsi non erano altro che un tessuto di bestemmie e di massime opposte allo spirito della religione. In seguito a querela del concistoro, Marion insieme a due de' suoi segretarj fu condannato alla gogna (*v.* Fatio nella *Biogr. univ.*). Si può conghietturare con bastante verisimiglianza che assumesse allora il nome di Giovanni Allut o il *Rischiaratore*, sotto il quale ha pubblicato, egli o i suoi segretarj, parecchie opere piene di fanatismo e d'inezie, ma che appunto per ciò non sono ricercate con meno premura da una certa classe di curiosi. Marion o Allut abitava Londra nel 1714: s'ignora che cosa siane poi avvenuto. Misson cita più volte cotesto fanatico nel suo *Théâtre sacré des Cevennes*. Se ne parla pure in diversi luoghi dell' *Histoire des troubles des Cevennes* per Court-de-Gébelin. Di tutte le opere stampate sotto il nome di Giovanni Allut, le più ricercate sono: I. *Discernement des ténèbres d'avec la lumière*, ond' eccitare gli uomini a cercar la luce (*Londres*), 1700, in 8.vo; II. *Éclair de lumière descendant des cieux*, e del rialzamento della caduta dell' uomo pel suo peccato (senza nome di luogo), 1711, in 8.vo; III. *Plan de la justice de Dieu sur la terre dans ces derniers jours*, per iscoprire sulla notte dei popoli della terra la corruzione che si trova nelle loro tenebre, 1714, in 8.vo; IV. *Quand vous aurez saccagé vous serez saccagés*, però che la luce è apparsa nelle tenebre per distruggerle, 1714, in 8.vo. Sono lettere sottoscritte: *Allut, Marion, Fatio e Portalès*. È rarissima cosa il trovare cotesti quattro volumi uniti: gli ultimi due vennero tradotti in latino da Nicolò Fatio. Citasi pure di Giovanni Allut: *Avertissements prophétiques d'Elie Marion*, ecc., *Londres* 1707, in 8.vo, e *Cri d'alarme ou Avertissement aux nations qu'ils sortent de Babylon*, dalle tenebre per entrar nel riposo di Cristo, 1712, in 8.vo. Tale volume non debb'essere meno raro dei precedenti: e se i bibliografi non l'hanno ancora citato, è perchè certamente non l'hanno conosciuto.

W—s.

2-3. ALLUT (Antonio), nato a Monpellieri nel 1743, fu condotto giovanissimo a Parigi con sua sorella Susanna, che poi sotto il nome di madama Vernier acquistò con le sue poesie bucoliche una fama cui le vecchie e nuove celebrità in tal genere non hanno ancora potuto soverchiare. Il fratello e la sorella parteciparono per dir così agli stessi studj e l'affetto loro s'accrebbe talmente con l'età che, allorquando Verdier ricco negoziante della città d'Uzès, ebbe ottenuta la mano di Susanna, questa fu una ragione determinante perchè Allut fermasse stanza nella medesima città, sebbene le sue inclinazioni ed i suoi lavori scientifici, apprezzati già da d'Alembert e da Diderot, lo avessero indotto a prefe-

rire il soggiorno della capitale. Esercitò la professione d'avvocato in Uzès, fino al 1790. Avendo abbracciato con calore i principj della rivoluzione, divenne nel 1790 procuratore della Comune e fu deputato alla prima legislatura dal dipartimento del Gard. Non fece grande figura in quell'assemblea. Già vedeva che il moto impresso al corpo sociale era stato troppo violento, e non fu punto chiamato al consesso nazionale. Essendosi dichiarato in favore del partito della Gironda nel suo dipartimento, fu tradotto al tribunale rivoluzionario, e condannato a morte, come *federalista, e per aver approvato gli scritti liberticidi del traditore Rabaut-S.t-Étienne.* Tale sentenza fu eseguita il dì 25 giugno 1794. La fine deplorabile di Allut ispirò un'elegia commovente a madama Vernier. In età di venti anni appena aveva somministrato parecchi articoli all'Enciclopedia, fra gli altri quello intitolato *Glaces coulées* (1).—Allut (Scipione) cugino del precedente, nato anch'esso a Monpellieri, ha pubblicato, tenendo celato il suo nome: *Nouveaux mélanges de poésies grecques, auxquels on a joint deux morceaux de littérature anglaise, Paris*, 1779, in 8.vo. Tale raccolta comprende la traduzione di parecchi idillj di Teocrito, Mosco e Bione; della Batracomiomachia; dei poemi di Museo, di Coluto e di Trifiodoro, e di due frammenti di Hume e di Goldsmith. Per errore attribuisce Brunet (*Manuel du libraire*) tali *Mélanges* a Trochereau della Berlière. Allut aveva intrapresa la versione delle lettere di lord Chesterfield; ma non potè darvi l'ultima mano, e morì nel 1786.

L—m—x.

ALLWOERDEN (Enrico d'), uno de' biografi di Servet, nacque a Stade, nel ducato di Brema, e studiò la teologia nell'accademia Helmstadt, sotto la direzione del dotto Mosheim. Terminando il suo corso scolastico, pregò il suo professore ad indicargli il tema della dissertazione cui doveva sostenere, secondo l'uso delle università di Germania. Mosheim che in gioventù aveva fatte grandi ricerche intorno ai libri condannati al fuoco, de' quali divisava scrivere la storia (vedi Peignot, *Biographie des homme vivants*), gli consegnò i materiali che aveva raccolti intorno a Servet. Allwoerden li pose in ordine e pubblicò col titolo: *Historia Michaelis Serveti, Helmstadii* (1728), in 4.to, preceduta dal ritratto dello stesso Servet. Tale opera, divenuta rara, è dai curiosi sommamente ricercata; se ne trova il sunto negli *Acta erudit. Lipsiens.* 1728, e nella *Bibliothèque raisonnée des ouvrages des savants*, I, 328. Mosheim ne pubblicò una traduzione tedesca con *addizioni*, *Helmstadt*, 1748, ed un *supplemento* nel 1750, in 4.to (*vedi* Mosheim nella *Biogr. univ.*).

W—s.

1. ALMEIDA (Nicolao Tolentino d'), poeta portoghese, nato a Lisbona nel 1745, perdè il padre assai presto, e, quantunque di scarse fortune fece ottimamente i primi studj, e andò a terminare il suo corso scolastico all'università di Coimbra. Dopo la morte del re Giuseppe e la disgrazia di Pombal, il giovane Almeida, dotato d'una singolare abilità per la satira, e strascinato dal clamore del partito che quel mini-

(1) *Encyclopédie* in fog. t. XVII; alla voce *Verrerie*.

stro aveva compresso, scrisse contro di lui una poesia che piacque assai, gli fruttò la protezione di alcuni grandi personaggi, non meno che una cattedra di rettorica. Dopo varj anni di professorato, ottenne pel favore di Seabra, un impiego presso l'amministrazione degli affari interni, vero benefizio semplice; imperocchè fu convenuto ch'ei riscuoterebbe gli emolumenti senza essere obbligato a nessun lavoro. La gentilezza del suo carattere, l'amenità del suo conversare, da spiritosi frizzi allegrato, e segnatamente le poetiche sue composizioni gli procacciarono tutte le dolcezze d'una vita scevra da cure. Dopo la sua satira contra Pombal, cui pentivasi d'aver fatta, e che non lasciò mai stampare, non prese di mira altro che i vizj e le debolezze degli uomini, rispettando sempre le persone. La sua prevalenza in sì fatto genere di comporre fu talmente apprezzata, che non ebbe nè rivali nè imitatori; ma si è principalmente acquistato fama con le sue stanze di cinque versi, delineando il quadro de' costumi contemporanei. Si ammira la mordace schiettezza del suo stile elegante e facile ad un tempo, e che non degenera mai in trivialità; e fin quando le pitture sono del genere più basso, serba una decenza ed un' urbanità che lo rendono per tale rispetto, superiore a tutti i poeti satirici del suo paese. Non avendo in gioventù fatto gran conto di produzioni cui riguardava come semplici passatempi, non pubblicò le opere sue se non lunga pezza dopo d'averle composte. Le più graziose poesie della sua raccolta erano talmente diffuse per mezzo di copie manoscritte, che fecero minor impressione quando egli alla fine si risolse di darle alle stampe. Nè contribuì meno a scemare la curiosità del pubblico, la circostanza che i costumi e gli usi non erano più quelli, e l'altra che parecchie descrizioni del poeta non furono tampoco intese. Non ostante tale discapito, vengono lette ancora con piacere. Tra gli autori portoghesi, Sa de Miranda è quegli a cui il nostro poeta maggiormente s'accosta. Egli ha alcuni tratti di somiglianza con Gresset, e talvolta con la-Fontaine. Almeida morì a Lisbona nel 1811. Aveva pubblicato le sue poesie nel 1802 con questo titolo: *Obras poeticas de Nicolao Tolentino de Almeida*, 2 vol. in 8.vo. L'edizione stampata a spese del governo fu rilasciata all'autore, *Lisboa*, 1808, 2 vol. in 16.mo.

C—o.

2. ALMEIDA (Antonio d'), chirurgo portoghese, nacque nella provincia di Beira, verso il 1761, da genitori di povere fortune. Coi soli primi elementi dell'educazione scolastica, si recò a Lisbona, entrò nello spedale di S. Giuseppe in qualità d'infermiere, e si dedicò con tanto fervore allo studio dell'anatomia, che s'attirò presso gli sguardi del professore Manoel Constancio che lo prese sotto la sua protezione. Il giovane Almeida raddoppiando d'attività, imparò quasi senza maestro il francese ed il latino, studiò con ferma perseveranza tutte le parti della chirurgia, e venne alla fine assunto alla cattedra di operazioni chirurgiche nel medesimo spedale. L'anno 1791, avendo il professore d'anatomia Constancio ottenuto dalla regina Maria I di poter inviare alquanti giovani chirurghi in Francia e nell'Inghilterra onde perfezionarsi nell'arte loro, fece che il suo allievo Almeida fosse del numero. Lo

stato d'agitazione della Francia indusse il governo portoghese a far partire i pensionarj alla volta d'Inghilterra. Almeida ne imparò prestamente la lingua, frequentò le scuole degli spedali di S. Tomaso, e vide operare i principali chirurghi di Londra, segnatamente Cline, Giovanni Hunter, Blizard, Ware, ecc.; s'applicò ugualmente all'ostetricia, intervenne alle lezioni di chimica del dottore Higgins, e ritornò in Portogallo in capo a due anni. Egli è il primo chirurgo portoghese che abbia eseguito l'operazione del taglio laterale, e fece un numero grande di operazioni felici. Poco tempo dopo il suo ritorno da Londra, pubblicò in portoghese un trattato sulla medicina operatoria, che il governo fece stampare a proprie spese, regalando all'autore l'intera edizione. Tale opera ebbe una voga grande e contribuì molto ad estendere le cognizioni dell'arte chirurgica nel Portogallo. Almeida seguitò a tener scuola d'operazioni, e formò assai allievi. Godeva d'una considerazione generale allorchè, all'avvicinarsi del maresciallo Massena nel 1810, Almeida fu compreso nel numero di coloro che la reggenza fece arrestare e relegare alle Azzore, come sospetti di parteggiare pei Francesi. Per favore nel settembre successivo fu trasferito all'isola S. Michele, donde ottenne di passare nell'Inghilterra. Dopo alcuni mesi di dimora a Londra, si recò a Rio Gianeiro, e ritornò da ultimo nella sua patria, dove morì nel 1822. Durante l'ultima sua stazione nell'Inghilterra, tradusse in portoghese l'opera di Cuvier sul regno animale; e nelle memorie dell'accademia di Lisbona inserì una notizia sull'introduzione della vaccina in Portogallo, la quale è poco esatta. Almeida era un eccellente notomista ed un abilissimo operatore; ma le sue cognizioni nella patologia chirurgica erano superficiali. Ecco la lista de' suoi scritti: I. *Tratado completo de medicina operatoria. Lente de operações no hospital de S. José, Lisboa*, 1801, 4. vol. in 8.vo; II. *Obrás cirurgicas, ib.*, 1813-1814, 4 vol. in 8.vo; III. *Quadro elementar da Historia naturaldos animães* (Londra) 1815, 2 vol. in 8.vo: è la traduzione dell'opera di Cuvier. Il dotto Brotero aveva fornito ad Almeida la nomenclatura portoghese per tale traduzione. C—o.

ALMEIDA-MELLO-E-CASTRO (don GIOVANNI d'), conte das Galvêas, ministro di stato portoghese, nato in Lisbona nel 1757, entrò assai presto nell'aringo diplomatico. Sostenuto da suo zio, Martinho de Mello, segretario di stato sotto Pombal, fu successivamente ministro all'Aja, a Roma ed a Londra, dove risiedè dal 1794 fino all'anno 1799, in cui fu assunto dal principe regnante al ministero degli affari esterni e militari. Durante la sua missione a Londra fu, come partigiano deciso dell'alleanza coll'Inghilterra, il docile stromento di lord Grenville e de' suoi colleghi. Prima d'entrare al ministero, aveva ingaggiato, come generale in capo dell'esercito portoghese, Vioménil, il quale riscosse gli stipendj di tale carica, senza che gli fosse permesso di esercitarla. Gl'Inglesi, per effetto delle negoziazioni d'Almeida, avevano fatto occupare Lisbona nel 1798 da un corpo di truppe, composto principalmente di migrati francesi (i reggimenti di *Mortemart*, *Castries*, *Dillon*, *Royal-Emigrant*, *Rotalier*, artiglieria) allorchè il pae-

se non era minacciato da verun pericolo reale; ma quando si trattò di respingere gli Spagnuoli ed i Francesi, alla fine del 1800, l' Inghilterra ritirò le sue genti e si limitò ad offrire al Portogallo un modico sussidio. Il trattato di Badajoz e quello di Madrid tra la Francia ed il Portogallo avendo reso quest'ultimo stato soggetto a Napoleone, il generale Lannes, suo ambasciatore, ottenne dal principe reggente il licenziamento d' Almeida, il quale cessò di sostenere una parte pubblica in Portogallo, e non rientrò al ministero che nel Brasile. Aveva sposato una figlia del conte di Cavalleiros, cugina della duchessa di Lafôes; ma tale matrimonio non fu felice. Confidava il duca di Lafôes che i nuovi vincoli che l'univano al ministro lo unirebbero pure alla di lui fortuna; non ristette quindi di largheggiare verso di esso in amichevoli dimostrazioni: ma Almeida, associandosi al suo collega Pinto, ajutò a soppiantare il vecchio duca. Poco tempo prima che la corte partisse pel Brasile, fu chiamato come consigliere di stato, e consultato sul partito da prendere. Egli consigliò d' opporre una vigorosa resistenza agli eserciti francese e spagnuolo; ma non aveva mezzo alcuno di mandare ad effetto un tal disegno. Il governo ispirava poca fiducia, e la scontentezza era al colmo. In sì tristi congiunture, la corte elesse d'imbarcarsi pel Brasile, ed il conte di Galvêas ve l' accompagnò. Verso la fine del 1809, dopo la morte del visconte d' Anadia fu fatto segretario di stato delle cose marittime e delle colonie. Morì a Rio-Gianeiro, il dì 18 gennajo 1814. Alcun tempo innanzi era stato incaricato per modo di provvisione del ministero degli affari esterni e militari. Il principe reggente l'aveva creato conte di Galvêas, grancroce di S. Benedetto d'Aviz, della Torre e della Spada, ecc.

C—o.

ALMENARA: *vedi* HERVAS, nel *Supplimento*.

ALMENDINGEN (LUIGI HARSCHER d'), giureconsulto, nacque a Parigi, il dì 25 maggio, 1766, d'una famiglia nobile, originaria della Svizzera. Suo padre, ch'era stato banchiere a Francoforte, era allora ministro di Assia Darmastd presso la corte di Francia. Ma tale nuova condizione spento non aveva in lui l'amore delle speculazioni commerciali: tornò ad applicarvisi, perdè l'intero suo stato, e ritirossi nel 1771 a Lauenstein, nell' Annover. Non potendo tenere suo figlio alle scuole, gl' insegnò egli stesso i primi elementi del latino, della storia e della geografia. Il giovane Almendingen fece rapidi progressi, imparò da sè solo parecchie lingue vive, e si diede a studiare profondamente la moderna letteratura. In età di ventitrè anni, non aveva ancora pensato a scegliersi uno stato, allorchè un suo parente gli somministrò i mezzi di passare due anni all' università di Gottinga. Egli vi andò nel 1789, e frequentò con grande assiduità le lezioni di diritto e di storia dei professori Runde, Hugo, Putter e Spittler. Mercè la protezione di cui l'onorarono que' dotti, ed un premio che riportò nel 1791, ebbe agio di prolungare la sua dimora a Gottinga fino al 1792. Sul finire di quell'anno, accettò in una famiglia patrizia d'Amsterdam un impiego di precettore, cui lasciò nel 1794, per assumere una cattedra di legge nella accademia di Herborn (Nassau). Fin d'allora, spiegando un'attività

prodigiosa, fece due corsi nell'accademia, piatì come avvocato dinanzi ai tribunali, e prese una gran parte alla compilazione della *Biblioteca del diritto criminale*, opera periodica, pubblicata da Feuerbach e Grollmann; e le memorie che compose per tale raccolta furono il principale fondamento della di lui riputazione. Durante la sua dimora in Herborn, sei delle primarie università d'Allemagna gli esibirono cattedre, ma egli le rifiutò, per non separarsi da'suoi vecchi genitori cui alloggiava in casa propria, e che non potevano sopportare un tramutamento di luogo. Ma essendo morti nel 1802, Almendingen accettò il posto di consigliere presso la corte d'appello di recente istituita in Hadamar; e tosto che il granduca di Berg ebbe preso possesso dei paesi di Nassau-Orange, passò con lo stesso titolo alla corte di Dusseldorf. Richiamato nel 1811 a'servigi del duca di Nassau, divenne membro del consiglio intimo e vice direttore del tribunale aulico di Wisbaden, alla quale carica aggiunse in breve quella di refendario del ministro di stato. In quest'ultima qualità intervenne alle conferenze dei plenipotenziarj del principato di Nassau, dell'Assia e di Francoforte, riferibilmente all'introduzione del Codice Napoleone. Egli si dichiarò perchè venisse ammesso; ma insistette sulla necessità di farvi modificazioni attemperate ai costumi della Germania, e di dare alle potestà amministrative e giudiziarie un ordinamento conforme a quello della Francia. I discorsi che pronunciò in tali conferenze ottennero i suffragj dei più profondi giureconsulti (1), e segnatamente del celebre avvocato Rehberg, il quale dichiarò che, fra tutti quelli de'suoi compatriotti che scritto avevano sulla legislazione francese, Almendingen solo l'aveva ravvisata sott'ogni aspetto ed in tutte le sue conseguenze. Eletto nel 1813 membro della giunta di legislazione di Nassau, propose utili riforme nella procedura, la pubblicità delle udienze e l'istituzione dei giudici di pace, progetti ai quali gli avvenimenti politici impedirono di dar pronta mano, ma che vennero abbracciati più tardi. L'anno appresso pubblicò un'opera intitolata: *Il passato, il presente e l'avvenire della Germania, considerati sotto il punto di veduta politica* (*Wisbaden*), opera cui aveva composta nell'intendimento di difendere la condotta tenuta dai piccoli stati della confederazione del Reno. Tale rilevante lavoro, in cui giudicò gli uomini e le cose con una severa imparzialità, ed urtò di fronte alcune delle opinioni più accreditate, divenne oggetto di una quantità di censure, e gl'inimicò diversi grandi personaggi. Nel 1816, quando l'ordine giudiziario fu riorganizzato, ottenne la vice-presidenza del tribunale aulico di Dillemburgo, e poco dopo fu fatto consigliere di stato. Lungo tempo innanzi aveva difeso i minorenni d'Anhalt-Schaumburgo contra il principe d'Anhalt-Bermburgo, in una lite riferibile alla validità d'una donazione. Tale causa, ch'era stata giudicata in prima istanza dal tribunale di Halberstadt, dovendo esser portata in appello ad una delle corti supreme della Prussia, Almendingen s'arrese al desiderio della madre e tutrice de'suoi clienti, e si recò a Berlino per sostenervi i loro interessi; ciò avvenne nel 1819, poco tem-

(1) Tali discorsi vennero pubblicati in 3 vol. in 8.vo, *Giessen*, 1812.

po dopo che la dieta ebbe ammesse le famose risoluzioni del congresso di Carlsbad, e nel momento in cui la reazione de' partigiani de' principj assoluti si manifestava con maggior violenza. Siccome a'suoi clienti importava che la loro causa fosse giudicata in ultima istanza dalla corte di revisione delle provincie renane, e non da quella di Berlino, Almendingen ricorse a tal fine al ministro della giustizia, il quale aveva il diritto di assegnare la corte che ne giudicasse. Riusciti vani tutti i passi che fece per ottenere la desiderata assegnazione, tentò un ultimo spediente, quello della pubblicità. Fece stampare a Brunswich una storia della lite della famiglia d'Anhalt, nella quale faceva una critica acerba della legislazione prussiana, e segnatamente della disposizione che lasciava la scelta della corte d'appello in balía d'un ministro (2). Il governo che vide in tale scritto una provocazione al disprezzo delle leggi esistenti, ordinò un'inquisizione a carico dell'autore, e lo fece guardare nel suo alloggio. Invano egli allegò la sua qualità di straniero, invano disse che la di lui opera erasi pubblicata fuori della Prussia; fu dichiarato giudicabile dalla camera di giustizia, ma ottenne la permissione di partire, dando una cauzione di quattromila fr. Ritornato a Dillemburgo stabilì i suoi mezzi di difesa e li mandò al tribunale di Berlino, che lo condannò ad un anno di prigionia in una fortezza. Tale sentenza non fu eseguita, perchè l'aulico tribunale di Dillemburgo rifiutò d'apporvi il suo *exequatur*; ma il governo di Nassau ringraziò Almendingen, conservandogli i suoi stipendj a titolo di pensione. Afflittissimo di tale licenziamento, e condannato ad una pena ch'ei riguardava come infamante, divenne malinconico, stese una giustificazione, ma non gustò il contento di vederla pubblicata, perchè nessuno stampatore osò di assumerne la cura. D'allora in poi (1822) non uscì più di camera, e rifiutò la compagnia degli stessi suoi amici. Morì il dì 16 gennajo 1827.—Trentuna sono le opere sue, tra le quali vanno distinte, oltre quelle già per noi citate le seguenti: I. *Dell'origine della guerra e della sua influenza sull'incivilimento*, 1788; II. *Sui progressi e la decadenza delle scienze*, 1789; III. *Recherches sur les droits et la forme de la diète germanique pendant la vacance du trône impérial*, 1792; IV. *Saggio filosofico sulle leggi penali della repubblica francese*, 1798; V. *Sulle* Rationes domesticae *dei Romani dei tempi della repubblica*, 1801; VI. *Sull'imputazione legale e le sue affinità con l'imputabilità morale*, 1802; VII. *Ricerche sull'indole dei delitti e delle pene*, 1804; VIII. *Saggi pratici sulla metafisica del processo civile*, 1806; IX. *Metafisica del processo civile*, 1808; X. *Memorie sulla giurisprudenza e l'economia politica*, 9 vol. (1809-1812) di cui gli ultimi tre contengono una ristampa de' suoi discorsi sul Codice Napoleone. Tutte le o-

(2) Ecco il titolo di tale opera che indica a sufficienza lo spirito con cui fu dettata: *Storia della lite tra il ramo primogenito ed il ramo cadetto della casa principesca d'Anhalt-Bermburgo, sulla validità della donazione del castello di Zeitz, del villaggio di Belleben e delle terre d'Aschersleben e Gattersleben; con osservazioni sull'interpretazione letterale delle leggi, sulla giustizia resa a porte chiuse, e sul sistema cancelleresco in fatto di litigj*, 2 volumi in 8.vo, 1820 e 1821.

pere d'Almendingen sono in lingua tedesca, eccettuata quella al n. III, che (come si è veduto) è in francese.

M—A.

ALMERAS (il barone Luigi), generale francese, nato il dì 15 di marzo 1768 a Vienna nel Delfinato, fu allievo dell'amministrazione delle acque e strade e s'arruolò nel 1791 in un battaglione di volontarj nazionali del dipartimento dell'Isero, in cui di sergente maggiore divenne capitano. Nel 1793 fu ajutante di campo del generale Cartaux, cui accompagnò sotto le mura di Tolone. Nelle memorie di Bonaparte pubblicate da Montholon, si trova uno splendido elogio del valore che d'Almeras mostrò allora contra una sortita del presidio. Divenuto ajutante generale, fu impiegato nell'esercito delle Alpi. Essendo al comando d'un posto di duecento uomini si vide improvvisamente avviluppato da millecinquecento Piemontesi, che respinse con molto coraggio e prontezza di spirito. Almeras fu poscia impiegato nel dipartimento del Gard, dov'ebbe a combattere alcuni assembramenti di regj, e ne prese i capi S.t-Christol e Domenico Allier. Militò sotto Bonaparte nelle splendide imprese d'Italia del 1796 e 1797, ed accompagnò quel duce in Egitto. Fece tutta quella guerra appartenendo al corpo degli uffiziali di Kléber, e si segnalò nella battaglia d'Eliopoli dove riportò due ferite. Ritornato in Europa, il Capo del governo parve rammentarsi che Almeras era stato amico e confidente di Kléber, e lo tenne lontano dal teatro degli avvenimenti, dandogli il comando dell'isola dell'Elba. Almeras stette in tale oscuro posto fino al cominciare del 1809 in cui passò all'esercito d'Italia per comandarvi una brigata sotto il vicerè; ma poco vi restò, andato essendo ai servigi del grand'esercito sulle rive del Danubio. Fu ferito gravemente a Wagram; e fin d'allora combattè sempre sotto gli occhi di Napoleone, il quale stimava molto il suo valore. Venne di nuovo ferito nella terribile battaglia della Moskowa, e creato tenente generale il mese appresso (6 ottobre 1812). Fatto prigioniero nella ritirata, fu condotto sino ai confini della Crimea e non ritornò in Francia se non dopo la caduta di Napoleone. Fu creato cavaliere di S. Luigi il dì 30 d'agosto 1814, e si ritirò nella sua città natia, cui non aveva più riveduta dalla sua infanzia. Presentatosi nel 1823 al duca d'Angoulême, quando questi passò per Lione, e proffertigli i suoi servigi per la guerra di Spagna, ne ottenne il comando della città di Bordeaux che meglio conveniva alla sua età ed alla sua salute cui tante fatiche e ferite avevano ridotta in assai cattivo stato. Morì in quella città il dì 7 di gennajo 1828. Il generale Lamarque, ch'era stato commilitone ed amico d'Almeras, ne pubblicò in tale incontro un elogio storico nei giornali.

M—d g.

ALNANDER (Giovanni), autore della storia della tipografia svezzese, nacque verso la fine del secolo XVII a Norkoping. Terminando gli studj nell'università d'Upsal, pubblicò una tesi intitolata: *Historiola artis tipograficae in Suecia, Upsalae*, 1722, in 8.vo. Di tale curiosa operetta, di cui furono tirati sol pochi esemplari, venne fatta una ristampa nella stessa forma a Rostock, nel 1725. Essa è divisa in

in quattro capitoli. Nel primo, dopo aver parlato dello zelo che gli Svezzesi hanno dimostrato per le lettere, e delle biblioteche che avevano istituite nelle cattedrali e nei principali conventi, l'autore arriva all' introduzione della stampa in Isvezia, la quale vi fu recata da Giovanni Snell, artista tedesco; e la prima edizione uscita da suoi tipi è il *Dialogus creaturarum moralizatus*, *Holiniae*, 1483, in 4.to: vi si legge in oltre che non potendo un solo stampatore supplire ai bisogni delle chiese e delle scuole dell'intero reame, diversi prelati fin dal declinare del secolo XV fecero stampare messali e breviarj a Norimberga ed a Basilea. Il secondo capitolo contiene la storia dei progressi della tipografia in Isvezia dal secolo XVI fino al principio del XVIII. Vi si trovano curiose particolarità sulle stamperie private di Lorenzo Vallio (*Wallius*) professore di teologia in Upsal; di Lorenzo Paolino, arcivescovo di quella città; e finalmente del celebre Olao di Rudbeck. Nel terzo capitolo si ha il quadro dell'origine e dei progressi della tipografia nella Gotlandia, dove fin dal 1491 il monastero di Wadsten aveva una stamperia, la quale però fu distrutta da un incendio nel 1495 e non venne dopo più rimessa. Per ultimo, nel quarto capitolo l'autore parla dei tipi o caratteri adoperati gli uni dopo gli altri nelle stamperie svezzesi, come sono il gotico, il greco, l'arabo ed il runico. Di tale opera si trova un' analisi negli *Acta erudit. Lipsiens.*, *Supplem.*, VIII, 506.

W—s.

ALOISI (Baldassare), detto *Galanino*, pittore nato a Bologna nel 1578, era parente ed allievo dei Carracci. Riusciva eccellentemente nella composizione, perchè ebbe sempre mai presenti alla memoria i salutari precetti de' suoi maestri. Malvasia loda assai caldamente una *Visitazione* di Galanino, che si trova alla *Carità* in Bologna: ma la fortuna non secondò i lavori di questo maestro, il quale dovette per campare la vita andare a Roma e darsi ai ritratti; genere in cui riuscì bene, ed i suoi quadri si riconoscevano alla forza ed al rilievo loro. Morì nel 1638.

A—D.

ALOMPRA' (1), capo dell'attuale dinastia dell' impero dei Birmani. Allorquando nel 1752 Beingà-Dellà, re del Pegù, conquistò il reame d'Avà, fece prigioniero il suo re Duipdì nel più arrogante modo; Alomprà, Birmano di oscuri natali, conosciuto sotto l'umile nome d'Aumzeà o il Cacciatore, fu conservato da Apporazà, fratello del conquistatore nell'impiego di capo del piccolo villaggio di Mansciabù, dodici miglia distante dall' Irravadi, a ponente di Chium. Costui, di spirito vivace ed intraprendente, ed allora in età di quarantadue anni, dissimulò l'orrore del giogo straniero, ma irritato dall'insolenza dei vincitori, si assicurò dell'animo di cento prodi amici, e fece ristaurare la cinta di grossi pali che attorniava Mansciabù, senza destar sospetti. Cinquanta soldati peguani che componevano il presidio, trascurando di tenersi in guardia furono messi a fil di spada. Alomprà si studiò di far considerare tale strage come conseguenza d'una rissa inopinata, e

(1) Il nome di cotesto principe in lingua del paese si pronuncia *Alung-Purà* o *Alomandrà-Praù*.

A—T.

fece proteste di zelo al re del Pegù. Apporazà, costretto a lasciar momentaneamente il governo delle conquistate provincie, ingiunse a suo nipote Dotasceù di chiudere il ribelle in istretto carcere, e si mandarono genti a sostituire il trucidato presidio, in numero di circa un migliajo; ma non sì tosto arrivate, furono rotte e fugate da Alomprà alla guida de' suoi cento fidi. Rientrato quindi nella sua fortezza, il vincitore si preparò alle più ardue sorti. Cercando la vittoria o la morte, levò parecchie città a rivolta; poi profittando della irresolutezza di Dotasceù, mosse contro di Avà. A tal nuova tutti i Peguani si diedero alla fuga, e que' che rimasero furono ammazzati. Alomprà però risolse di tenersi fermo a Mansciabù; ed a Scembuan, suo secondogenito, affidò il comando della capitale. Sgomentato da tali sinistri, Beingà-Dellà fece armare a Siriam un'armatetta, e ne diede il governo in gennajo 1754 ad Apporazà. I Francesi e gl'Inglesi che avevano fattorie nel Pegù abbracciarono, secondo l'uso, contrarj partiti: i primi favoreggiarono i Peguani ed i secondi i Birmani; ma gli uni e gli altri di soppiatto, e con mire mercantili. L'armatetta potè solo a rilento salire l'Irauaddi e quando giunse dinanzi alla fortezza d'Avà, trovò la più forte resistenza. All'intimazione d'arrendersi, Scembuan rispose fieramente che si difenderebbe fino agli estremi. Intanto Alomprà aveva ragunato diecimila uomini ed un armata. Apporazà preferì una battaglia decisiva ad un assedio incerto e presentò la giornata; ma fu vinto e costretto a ritornare nel Pegù; dove gli abitanti vollero continuare la guerra, e, sotto pretesto d'una cospirazione ordita dal vecchio re Duipdì, lo scannarono (13 ottobre 1754) insieme a tutti i Birmani che poterono ghermire. Incontinente i compatriotti, di questi corsero all'armi; terribili furono le rappresaglie, nè restò più un Peguano sul loro territorio. Il figlio del re legittimo, a cui era toccata sì trista sorte, postosi alla guida d'una truppa di Quocsi, valorosa nazione all'oriente dell'impero, venne ad unirsi ad Alomprà; ma questi gli fece così ben comprendere il pericolo delle pretensioni della sua nascita, che lo ridusse a cercare un asilo presso i Sciamesi: più di mille Quoesi vennero trucidati. Nulla più era omai d'inciampo all'ambizione del capo di Mansciabù, il quale diventò capo dell'intera sua nazione. La guerra tra i Birmani ed i Peguani continuò con varie sorte: i Francesi e gl'Inglesi stanziati a Siriam ed a Negrais trovaronsi costretti a pigliarvi parte, e cercando di salvare i loro interessi finirono col metterli in compromesso. Il dì 21 d'aprile 1755, una grande vittoria fu riportata contro di Apporazà a Siniangong, ed Alomprà accampò sul luogo stesso dove fondò la città di Rangun, il cui nome significa *ostilità cessate* o *vittoria compiuta*. I vinti si rinchiusero nelle mura di Siriam e di Pegù, loro città capitale. Nel mese di giugno il vincitore fu costretto d'andar a sedare alcune turbolenze nelle parti settentrionali del suo impero, invase dai Quoesi e dai Siamesi. In luglio 1756, s'impadronì della fattoria francese di Siriam e ne prese la fortezza dandovi la scalata. Tutti i Francesi divennero suoi prigionieri; e la fregata la *Galatea* che dal famoso Dupleix inviavasi con soccorsi ai Fran-

cesi ed ai Peguani, tratta in inganno da una lettera che il capo della fattoria distrutta (Bruno) venne forzato a scrivere, s'avanzò senza sospetto ed arenò pel tradimento del suo piloto birmano, all'entrata di Rangun, e dalle lettere trovate a bordo rilevatosi che recava sussidj a Beingà-Dellà, gli ufficiali, una parte della ciurma e le genti della fattoria furono posti a morte, ed ancora al dì d'oggi vedesi una piramidetta con una croce sulla loro tomba presso la città di Rangun. Dopo la stagione delle piogge, Alomprà pose l'assedio a Pegù, ultima piazza de' suoi nemici, dov'era chiusa la famiglia regale. In capo a vàrj mesi il blocco avendo prodotto la fame, Beingà-Dellà domandò la pace riconoscendosi vassallo del suo competitore ed offerse sua figlia al vincitore qual pegno d'amistà. Era dessa con Apporazà nel campo d'Alomprà, allorchè i Peguani s'accorsero che in mezzo a coteste amichevoli apparenze gli assedianti tentavano d'impadronirsi della loro città per istratagemma, onde nou attenere le condizioni del trattato. Subitamente la tregua fu rotta, la guerra ricominciò con furore, e con essa gli orrori della fame. Allora Beingà-Dellà, facendosi traditore de' suoi sudditi e difensori, trattò per sè stesso, ottenne salva la vita e consegnò al nemico la sua capitale, che fu abbandonata al saccheggio nel 1757. Alomprà sottomise Martaban e tutto il Pegù orientale fino alle frontiere di Siam; poi saputa la rivolta dei Cassajani al settentrione, lasciò Rangun e si fermò alcun tempo a Manseiabù divenuta capitale de' suoi stati, per regolarne la amministrazione. S'avanzava alla fine verso Munnipurà, capitale del Cassai, quando una nuova rivolta lo richiamò al Pegù cui prontamente fece rientrare nell'obbedienza, ed allora (ottobre 1759), per effetto d'alcuni raggiri e di non troppo fondati sospetti, i coloni dell'isola di Negrais provarono la stessa orribil sorte dei Francesi di Siriam, venendo la più parte soprappresi e trucidati. Con la conquista di Tavoi la sommessione del Pegù fu compiuta; e con quella di Mergni e di Tenasserim, Alomprà volle punire i Siamesi d'aver fomentata, secondo l'accusa che dava loro, la discordia in casa sua e raccolto i suoi nemici fuggitivi. Risolse d'assalirli nel cuore del loro reame, e presto comparve dinanzi alla loro città capitale. Le linee di circonvallazione erano da due dì formate, quando diede improvvisamente l'ordine di levar l'assedio. Colto da un morbo scrofoloso, sentì avvicinarsi la sua fine e volle sollecitamente porre in assetto gli affari dell'impero. Mosse difilato verso Manseiabù; ma il male crebbe rapidamente e la morte lo colpì a due giornate di distanza da Martaban il dì 15 maggio 1760. D'alta statura, di robusta tempera, di lineamenti grossolani, di carnagione nera, di carattere vendicativo, e severo fin ad essere crudele, Alomprà fu uno di que' personaggi predestinati di cui la Provvidenza fa di quando in quando scelta per eseguire i suoi decreti, innalzandoli al disopra degli altri mortali. Raffermò il suo impero e la sua dinastia su basi solide, ed ebbe a successore il primogenito di lui figlio Namdogi-Pru.—Si pubblicò nel 1818 a Parigi un'opera intitolata l'*Usurpateur ou Testament historique d'Alompra, empereur des Birmans*; ed è uno scritto allegorico sul regno di Napoleone.

B—y—e.

1-2. ALOPA (Lorenzo Francisci de), stampatore del secolo XV. Nell'*Indice* degli *Annal. tipogr.*, V, 474, Panzer distingue Lorenzo di Venezia, da Lorenzo Francisci de Alopa e da un altro Lorenzo Francisci de Venetiis, tutti e tre stampatori nello stesso tempo a Firenze, ma è evidentemente il medesimo personaggio. Se la versione latina delle *Opere di Platone* per Ficino, uscita dai tipi d'Alopa, è, come crede Panzer, del 1484, bisogna stabilire che la sua officina tipografica in Firenze fosse da lui eretta appunto in quel torno. Del pari che il maggior numero degli stampatori suoi contemporanei, Alopa accoppiava alla cognizione del latino quella del greco. Affermasi anzi ch'era dottissimo in esse due lingue. Peignot nel suo *Dictionn. de bibliologie*, I, 13, dice che le edizioni di Alopa sono le prime nelle quali si trovano lettere capitali in testa ai capitoli. Vero è che dopo Alopa parecchi stampatori conservarono l'uso di lasciare in bianco lo spazio di tali lettere, che era colorito dai miniatori; ma in molte edizioni anteriori al 1484 si veggono lettere capitali incise e stampate col testo (vedi l'*Indice* del p. Laire, II, 410). Alopa pubblicò dal 1494 al 1496, cinque edizioni stampate in lettere majuscole greche, di cui il celebre Giovanni Lascari (*vedi* Lascari nella *Biogr.*), che non isdegnava di servirgli da correttore, aveva trovato la forma studiando le medaglie antiche. Tali cinque edizioni, che non si possono abbastanza lodare per l'eleganza dei caratteri e la bellezza della carta, sono: l'*Antologia*, 1494, in 4.to. — Gli *Inni di Callimaco*, *ivi*, in 4.to. — Le sentenze (*Gnomae monostichae*) col poema di Museo, senza data, in 4.to (1). — Le quattro tragedie d'Euripide: *Medea*, *Ippolito*, *Alceste* ed *Andromaca*, senza data, in 4.to picciolo, e l'*Argonautica* d'Apollonio Rodio, 1496, in 4.to. Cotesta serie, di cui alcuni esemplari sono in pergamena, sarà sempre uno de' più preziosi ornamenti d'una biblioteca. Nel 1496 Alopa fece un'edizione del *Comento* di Ficino sui *Dialoghi* di Platone, in foglio; e van-Praët prova che bisogna riferire alla stessa epoca quella della traduzione latina per Ficino dell'opuscolo di S. Dionigi l'Areopagita: *De mystica Theologia et de divinis nominibus*, senza data, in 4.to (*Cat. dei libri in pergamena*, I, 620). L'edizione delle poesie italiane di Benivieni, *Firenze*, 1500, in foglio, porta il nome di Lorenzo de Alopa, che erasi associato per tale stampa con Ant. Tubini ed Andrea Ghirlandi. Nessun'altra opera si è fino ad ora rinvenuta sotto il nome di cotesto stampatore, o uscita da' suoi tipi. — Antonio Francisci o de Francesco di Venezia, della stessa famiglia di Alopa, stampava a Firenze dal 1487 al 1492.

W—s.

1. ALOPEUS (il barone Massimiliano d'), diplomata russo, nato il dì 21 di gennajo 1748 a Viburgo in Finlandia, dove suo padre era arcidiacono, studiò prima in Abo, poi a Gottinga, e fu destinato al sacerdozio; ma attiratasi l'attenzione del conte Panin, allora ambasciatore di Russia a Stocolma, divenne suo se-

(1) Tale edizione di *Museo*, dice van-Praët, comparve in concorrenza con quella d'Aldo, riguardata a torto come la prima. Essa prevale alla veneta per la correzione, essendo stata fatta dietro la scorta d'un migliore manoscritto. *Catalogo dei libri in pergamena*, II, 42.

gretario, e seguitolo a Pietroburgo, allorchè quegli fu fatto cancelliere, ottenne mercè la sua protezione il posto di direttore della cancelleria dell'impero. Spedito poi al principe vescovo di Lubecca, ed accreditato presso il circolo della Bassa Sassonia, ricevè dall'imperatrice Caterina, nel 1790, una prova di fiducia assai più notevole, il titolo di ministro plenipotenziario presso la corte di Berlino. Alopeus acquistò dapprima un tal predominio sull'animo di Federico Guglielmo, che allorquando questi assunse il comando dell'esercito che destinava ad invadere la Francia (1792), il ministro russo ebbe la permissione d'accompagnarlo, benchè fosse stato deciso che il ministro dell'imperatore di Germania avrebbe ei solo tale vantaggio. Alopeus seguì il monarca prussiano fin nella Sciampagna, nè si allontanò dal suo quartiere generale se non quando la ritirata fu risolta. Ritornato a Berlino con lo stesso carattere, diede a divedere nelle sottili circostanze in cui si trovava l'Europa, una grande abilità. Allorchè la Prussia si separò dalla lega, pel trattato di Basilea (1795), fece, in nome della sua sovrana, rappresentazioni assai forti, e fu più volte in procinto di partire da Berlino. Se ne allontanò realmente in gennajo 1796, nel qual tempo fregiato venne del titolo di consigliere di stato. Andò poscia a risiedere, come inviato di Russia, presso il circolo di Bassa Sassonia, poi presso la dieta di Ratisbona e ritornò nel 1802 alla corte di Prussia, dove la Russia aveva sempre più bisogno della sua abilità ed esperienza. È chiaro quanto importante fosse la sua missione all'epoca del trattato di Presburgo, e specialmente al momento della rottura con la Francia nel 1807. Seguì allora Federico Guglielmo a Chenigsberga, e poco dopo fu dalla sua corte mandato con un incarico straordinario nell'Inghilterra. Trovandosi a Londra quando seguì il trattato di Tilsitt, fece inutili sforzi appo il ministero inglese, il quale non voleva accettare la mediazione della Russia, se non gli si dava contezza degli articoli segreti del trattato (1). — Questa fu l'ultima delle missioni d'Alopeus. Sgombrata la Germania dai Francesi, egli tornò a risiedere a Berlino, nè molto dopo il suo sovrano gli conferì il titolo di barone della nobiltà di Finlandia. Nel 1820, rinunziò al servigio di Russia, e si trapiantò a Francoforte sul Meno, dove morì il dì 16 maggio 1822. Per due matrimonj successivi, di cui non rimase che una figlia, Alopeus erasi imparentato con le più ragguardevoli famiglie. Cotesto diplomata ha lasciato diverse Memorie manoscritte le quali sarebbero preziosissime per la storia; ma probabilmente l'interesse delle corti ne vieterà la stampa.

M—D G.

2. ALOPEUS (il conte DAVIDE d'), fratello del precedente, nacque a Viburgo nel 1769, e fu educato nella scuola militare di Stuttgard. Entrò nell'aringo diplomatico sotto gli auspizj di suo fratello. Inviato come ministro di Russia alla corte di Svezia nel 1809 in circostanze assai sottili, vi mostrò molta abilità senza ottenere troppo soddisfacenti resultati. Trattavasi di far aderire il giovane re Gustavo IV al sistema denominato continentale, o piuttosto

(1) Non si può dubitare che il ministero inglese non fosse stato prontissimamente informato di tali segreti articoli, la cui conoscenza tanto importava alla sua politica (v. l'art. ALESSANDRO in questo *Suppl.*).

di preparare l'animo suo all'invasione della Finlandia, e di fare in guisa che si rassegnasse o si sottomettesse alla necessità. Così non fu; non ostante tutta l'eloquenza e le diplomatiche precauzioni d'Alopeus, Gustavo rigettò con forza tali aperture; e, quando le truppe russe entrarono in Finlandia, il governo svezzese avendo sequestrato un carteggio dell'ambasciatore russo, nel quale non si trattava niente meno che dei mezzi di corruzione adoperati nell'esercito svezzese, Gustavo lo fece arrestare, e le sue carte furono poste sotto suggello. Dopo la forzata rinunzia dell'infelice re di Svezia, Alopeus fu compiutamente risarcito della sua piccola disgrazia; imperocchè l'imperatore Alessandro lo creò ciamberlano e membro del consiglio privato, donandogli una terra di cinquemila rubli di rendita, e lo fregiò dell'ordine di S. Anna di prima classe. Posteriormente gli conferì il titolo di conte, e l'incaricò d'andare a complimentare il nuovo re Carlo XIII (*vedi* Carlo XIII nel *Suppl.*). Fu desso quegli che nel 1809 sottoscrisse il trattato d'alleanza tra la Svezia e la Russia. Finalmente Alessandro lo inviò in qualità di ministro di Russia alla corte di Virtemberga, e nelle militari fazioni in Sassonia del 1813, lo creò commissario generale degli eserciti alleati. Alopeus fu allora addetto per tale officio al quartier generale dei sovrani confederati, e sua moglie che era in di lui compagnia, fu oggetto d'ammirazione non meno per la sua bellezza che per le grazie dello spirito. Il conte d'Alopeus fu governatore della Lorena per la Russia nel 1815, ed indirizzò agli abitanti, in tale qualità, una grida osservabile per la moderazione ond'era dettata. Eletto poco tempo dopo ministro plenipotenziario di Russia, alla corte di Berlino, mancò di vita in quella città il dì 13 di giugno 1831.

M—d g.

ALPHARABIUS (Giacopo), it. *Alfarabio*, scrittore del secolo XV, nato a Leonessa nel reame di Napoli, è autore d'un trattato latino *De Usu coronarum et earum genere apud veteres Romanos*, di cui la prima edizione fu fatta da Woog, a Lipsia, nel 1759, in 4.to.

B—ss.

ALPHEN (Girolamo van-), nacque a Guda, nel 1746, d'una famiglia che ha dato diversi chiari uomini alla chiesa ed allo stato. Dottoratosi in legge nell'università di Leida l'anno 1768, fu non guari dopo fatto procuratore generale presso la corte d'Utrecht, poi pensionario della città di Leida, e da ultimo consigliere e tesorier generale dell'Unione. Allorchè i Francesi invasero l'Olanda nel 1795, rinunziò alla sua carica, e si ritirò all'Aja. Van-Alphen accoppiava l'amore delle arti e della poesia ad estese cognizioni in filosofia, teologia, giurisprudenza ed estetica. Hannosi queste opere di lui: I. *Saggio di poesie edificanti*, 1771 e 1772; II. *Poemi e Meditazioni*, 1777; III. *Canti belgj*; IV. *Poesie ad uso de' fanciulli*, 1781, opera sovente ristampata, scritta con assai grazia ed effusion di cuore, ed adattata con un'arte singolare all'intelligenza dei lettori ai quali è destinata; V. *Miscellanee in prosa ed in versi*; VI. Diverse *Cantate*, genere di poesia di cui ha dato l'esempio in Olanda, senza che ancora abbiasi potuto superarlo; VII. *Saggio d'inni e di cantici pel culto pubblico*, 1801 e 1802, raccolta di componimenti i migliori dei quali si trovano negli

inni evangelici per le chiese riformate; VIII. *Lo Spettatore cristiano*; IX. Uno scritto sullo sviluppamento di questa proposizione: *Il Vangelo offre a tutti gli uomini una massima di stato nel regno della verità e della virtù*, 1802; X. *Mosè considerato, sotto l'aspetto della sua legislazione, come superiore a Solone ed a Licurgo.* Tale opera fa prova dei sentimenti religiosi di cui l'autore era penetrato, e ch'egli considerava come la base del sistema sociale. Potremmo citare altri scritti ancora di van-Alphen; ed una delle sue più splendide poesie, e la più ricca d'immaginazione, è la sua cantata del Firmamento (*Sternhimmel*). Essa è, insieme coi poemetti che l'hanno fatto sopranuominare l'*amico dell'infanzia*, uno de'suoi più bei titoli al grado che tiene fra i primi poeti dell'Olanda. Nel 1778 pubblicò la prima, e nel 1780 la seconda parte del trattato di Riedel sulla *Teoria delle belle arti*, e rese in tale occasione un omaggio luminoso a parecchi scrittori dell'Allemagna. Morì nel 1803; e G. van-Kampen, nella sua *Storia letteraria*, tom. II, pag. 375 e seg., ha fatto di lui un meritato elogio.

R—P—G.

ALPHONSE (LUIGI), farmacista, nacque a Bordeaux il dì 10 di marzo 1743. Suo padre lo destinò di buon'ora alla professione ch'esercitava egli stesso, e lo mandò a studiare a Parigi sotto i Rouelle ed i Macquer. Ritornato in patria fu ascritto a quel collegio farmaceutico, di cui divenne sindaco, e successivamente alla società di medicina ed all'accademia delle scienze. Dotato d'un'imaginazione più ardente che non comporta lo studio delle scienze, si mostrò partigiano dei sogni di Mesmer (*vedi* MESMER nella *Biogr.*), e per le stesse cause abbracciò con entusiasmo i principj della rivoluzione. Fu veduto fin dalle prime frequentare i crocchi patriottici, e poscia fu uffiziale municipale. Trascurando allora i proprj affari per quelli della repubblica, abbandonò la sua farmacia. Dopo molte perdite, si vide obbligato a ritirarsi a Dax, dove si dedicò all'agricoltura. Ritornò a Bordeaux nel 1799, e vi riaperse la sua officina cui lasciò a'suoi figli, morendo, il dì 2 febbr. 1820. Il suo elogio, che fu recitato da F. Lartigue, venne inserito nella raccolta dell'accademia delle scienze di Bordeaux, anno 1820. Di L. Alphonse si ha: I. *Analyse des sources différentes de la ville de Bordeaux et des environs*; II. *Mémoire sur la monnaie de billon.* Ha pure steso diversi rapporti o progetti sulla sua professione e sul modo di nettare le strade di Bordeaux, i quali vennero stampati.

Z.

ALQUIER (il barone CARLO GIAN MARIA), nato a Talmont, presso le Sabbie d'Olone, il dì 13 ottobre 1752, studiò dai pp. dell'Oratorio, e passò alcuni mesi nella loro congregazione col proponimento di restarvi; ma cambiò presto d'idea. Si diede al Foro; e prima della rivoluzione era alla Rocella avvocato del re appo il *presidiale* e procuratore del re presso il tribunale dei tesorieri di Francia. Divenuto podestà di quella città, fu nel 1789 eletto deputato del terzo stato del paese d'Aunis agli Stati Generali, dove sedette al destro lato, e fece successivamente parte della Giunta per le cose marittime e le colonie, e di quella

pei rapporti e le ricerche, in nome della quale il dì 22 ottobre 1789 lesse un rapporto sopra una pastorale del vescovo di Tréguier, accusato d'eccitamento alla rivolta contro l'assemblea Nazionale, conchiudendo affinchè si processasse il prelato per delitto di *lesa-nazione;* il che venne ammesso. Nel susseguente mese di marzo, insorta un'assai calda discussione in proposito della franchigia concessa ai deputati pe' loro carteggi, Alquier sostenne fervidamente che alcuni de'suoi colleghi ne abusavano per far girare libelli contrarj ai principj di rivoluzione. Il dì 31 luglio fu eletto segretario, e sempre più riscaldandosi per sì fatti principj, parlò con molta amarezza di que' suoi colleghi che nel processo del Castelletto avevano deposto contra gli autori della rivolta dei giorni 5 e 6 d'ottobre. Alcune turbolenze sopraggiunte a Tabago avendo in appresso dato motivo ad un rapporto (17 febbrajo 1791), Alquier pose tanta cura a difendere coloro che avevano cagionato tali perturbazioni, quanta ad accusare coloro che eransi adoprati per contenerle, segnatamente il governatore Jobal cui fece richiamare. In altri rapporti sulle turbolenze sanguinose insorte a Nîmes e in Uzès tra i cattolici ed i protestanti per effetto dei primi decreti dell'assemblea Nazionale, Alquier dipinse sempre i cattolici come nemici della rivoluzione ed autori di tutto il male; gli accusò d'aver presa la nappa bianca, sparso libelli sediziosi, e fatta eleggere con minacce e raggiri una municipale potestà contraria alla rivoluzione; alla fine chiese che tale potestà fosse annullata, e che il presidente ed i commissarj d'un'assemblea di cattolici in cui erasi osato di protestare contra i decreti dell'assemblea, tradotti fossero dinanzi all'alta corte d'Orleans; il che fu decretato. In occasione d'un'altra rivolta cagionata a Douai dal caro dei grani, Alquier pretese di nuovo che la causa di tali disordini fosse il fanatismo; e propose d'infliggere pene agli ecclesiastici i quali, sia coi loro discorsi, sia coi loro scritti, eccitassero il popolo a ribellione. La proposta fu vivamente oppugnata; e lo stesso Robespierre dichiarò che i discorsi non dovevano essere oggetto d'una criminale inquisizione, e che era soprattutto assurdo il fare una legge contro i discorsi degli ecclesiastici. Tale parte del progetto fu rigettata. Allorquando il re partì per Montmedi, Alquier fu inviato nei dipartimenti del Settentrione e del Passo di Calais, col duca di Biron e Boullé; ed il rapporto di cotesti commissarj, tutto caldo di spirito patrio, fu letto nella sessione del dì 28 giugno 1791. Alquier compì i suoi lavori presso l'assemblea Costituente con un rapporto sulle turbolenze della città d'Arles, nel quale propose di biasimare parecchi decreti non costituzionali del dipartimento e dell'assemblea elettorale delle Bocche del Rodano. Finita la tornata, fu chiamato alla presidenza del tribunale criminale di Senna ed Oise, e sosteneva tale carica allorquando i prigionieri d'Orleans arrivarono a Versaglia. È noto qual sorte colà gli attendeva: Alquier non fece grandi sforzi per sottrarveli: disse che n'era impedito da ordini positivi del ministro della giustizia Danton: e, se si crede madama Rolland, egli era a S. Germano quando le vittime furono sgozzate. In mezzo a tali orribili disordini lo

stesso dipartimento di Senna ed Oise lo elesse a suo deputato al consesso Nazionale (1). Un mese dopo che vi era entrato, ed incominciando la città di Lione ad essere agitata dalle violenze di Chalier (*vedi* Chalier nella *Biogr.*), vi si trasferì in qualità di commissario con Boissy d'Anglas e Vitet, e gli riuscì per un momento di ristabilire la calma. Ritornato al consesso Nazionale, intervenne al processo di Luigi XVI, e diede il voto per la morte del principe, ma con la clausola che l'esecuzione fosse differita alla pace generale, epoca in cui la pena potrebbe commutarsi; chiedendo tuttavia che fosse inflitta immantinente nel caso d'invasione per parte d'un esercito straniero o degli ex-principi francesi migrati. Un simile voto era evidentemente dettato dalla paura; ed è troppo vero che in tutto il suo politico aringo, Alquier sagrificò spesso a sì spregevole sentimento. Previde per tempo i frutti che doveva produrre in quell'assemblea l'esagerazione de' principj di rivoluzione, e pose ogni cura a sottrarsi ai pericoli ch'esser ne dovevano la conseguenza. Avendo creduto dapprima di potersi tener occulto presso la Giunta di sicurezza generale, di cui per un poco fu presidente, gli venne fatto d'allontanarsi da quel vulcano mercè le missioni che si fece dare. Durante tutto il tempo che dovette intervenire alle sessioni, non fu mai veduto assiso nello stesso posto. Alle due sedeva al Marais e rideva con Vergniaux e Barbaroux; alle tre era sulla Montagna, porgendo la mano a Danton, chiacchierando con S.t-Just e Robespierre, e non applaudendo mai che col piede. Ebbe dopo il dì 31 maggio una missione nella Francia occidentale per la requisizione dei cavalli (2); ed è opinione che non vi abbia trascurato i suoi interessi particolari. « A voi altri che mirate al grande, diceva un giorno a Gian Buono S.t-André, suo collega, piace di comandare agli uomini; quanto a me, preferisco d'aver da fare co'miei cavalli; sono la più buona gente del mondo; non fanno denunzie; morrebbero di fame senza lagnarsi.... » In appresso, l'aringo legislativo di Alquier non appresentò nulla d'importante; soltanto in ottobre 1794, vale a dire dopo la caduta di Robespierre, parlò contra gli orrori che il generale Turreau aveva commessi nella Vandea. Fu bensì detto che avesse fatto cassare un battaglione di ragazzi che un di lui collega aveva istituito per moschettare i prigionieri; ma nè l'esistenza del battaglione, nè l'atto umano d'Alquier non sono cose provate. Quando egli vide prossima a sorgere la lotta tra il nazionale Consesso ed il partito di reazione, si procurò accortamente intelli-

(1) Era stato raccomandato in questi termini in un opuscolo pubblicato da Dubois di Crancé, col titolo: *Le véritable portrait des nos législateurs*, 1792, in 8.vo, « Questo deputato della Rocella è uno dei più vigorosi atleti che il patriottismo abbia avuti da opporre all'aristocrazia. Ha molto senno, spirito, ed anzi *un carattere de' più dichiarati*... Alquier ha perduto tutto il suo stato nella rivoluzione... Oggidì è senza impiego e senza stato... Il solo mezzo che abbia il popolo di conservarsi i suoi amici e difensori zelanti, è quello di ricompensarli quando il può: di benedizioni non si vive... »

(2) Ne' suoi *decreti* prendeva il titolo di *rappresentante del popolo, delegato presso l'esercito delle coste di Brest per la esecuzione della legge del 27 brumajo.* Aveva fatto intagliare un fregio con questa leggenda: *Governo rivoluzionario, esercito delle coste di Brest*; e sopra uno scudo sormontato da una berretta rossa, leggevasi: *La libertà o la morte.*

genze nei due campi, ed anzi ai capi delle sezioni di Parigi diede più d'un suggerimento di cui essi avrebbero potuto approfittar meglio. Abitava in quel tempo una casetta vicina al luogo delle sessioni, onde potersi trovare in mezzo al Consesso, ove la pugna terminasse in favor suo; o nelle file dei Parigini, se fossero i più forti. Inviato presso l'esercito del Settentrione con Richard, nel tempo della conquista d'Olanda, vi diede buon conto di sè, ugualmente che il suo collega, per la moderazione della sua condotta e comunicò all'assemblea i particolari della conquista medesima. Finito il consesso Nazionale, venne assunto al consiglio degli anziani, ed eletto segretario il dì 21 marzo 1795: al quale consiglio fece due proposte l'una per istituire un conservatorio d'arti e mestieri, l'altra per disfare il clero regolare del Belgio, ed entrambe furono ammesse e decretate. Alquier uscì del corpo legislativo nel mese di maggio 1798, e fu immediatamente dal Direttorio creato console generale a Tangeri; ma egli non vi andò, e due mesi dopo venne inviato presso l'elettore di Baviera, prima in qualità di residente, poi come ministro plenipotenziario. Aveva ordine espresso di sollecitare il ritiro delle truppe imperiali, e di chiedere per la Francia il pagamento di quattordici milioni di contribuzioni. Durante la sua dimora presso la corte di Monaco, scrisse al barone di Hompesch una lettera che levò alcun rumore, ed in cui negava il disegno apposto al Direttorio di suscitare una rivoluzione nel paese di Virtemberga e nell'elettorato di Baviera. Secondo l'uso di quel tempo, metteva a carico del governo inglese l'insidiosa propagazione di tali nuove. Circa lo stesso torno profferse i suoi servigi al vescovo di Clermont migrato, il quale, cercando d'allontanarsi, era stato arrestato dalle truppe repubblicane; e gli fece dire che, sebben d'opinione diversa, era lungi dal dimenticare quanto doveva al suo carattere ed alle sue doti personali. Invitato dal principe Carlo a ritirarsi da Monaco quando avvenne il sanguinoso scioglimento del congresso di Rastadt, ebbe dal principe una scorta di due officiali sotto la cui protezione traversò le file austriache, ed arrivò nel 1799 ai posti avanzati dell'esercito francese. Alcuni mesi dopo, fu fatto ricevitore generale delle finanze pel dipartimento di Senna ed Oise; ma in capo ad alcune settimane rinunziò a tale impiego, sì mal attemperato alle sue inclinazioni ed alla qualità delle cognizioni sue. Dopo il 18 brumajo, si trattò di dargli la prefettura di polizia di Parigi, ed era certamente attissimo a tale incumbenze: però Bonaparte, a cui molto premeva che fossero ben sostenute, e che si conosceva d'uomini, temè la debolezza d'Alquier, e gli conferì invece l'ambasceria di Spagna. Bonaparte che seguiva ancora le tradizioni del Direttorio, volle che appo quel trono borbonico un regicida succedesse ad un altro regicida. Alquier andò adunque a sostituire a Madrid l'antico suo collega nel nazionale Consesso, Guillemardet; e giunse in quella città in gennajo 1800. Egli vi cominciò le trattative della permuta della Luigiana, cui un altro ebbe poi l'onore di condurre a fine; e sino dai primi del 1801 fu surrogato da Luciano Bonaparte. Alquier passò allora a Firenze, dove ebbe l'incarico di negoziare con la corte di Napoli. Il resultato ostensibile di tali trattative fu la cessione

alla Francia della metà dell'isola di Elba, che apparteneva al reame di Napoli, ed il pagamento d'una somma di cinquecentomila fr. d'indennità ai Francesi saccheggiati in Roma dalla plebaglia, in occasione della guerra e della rivoluzione. Alquier si recò subito dopo a Napoli col titolo d'ambasciatore; e la prima sua operazione fu quella di far mandare in Sicilia, in una specie d'esilio, il ministro Acton che da quindici e più anni padroneggiava quella corte. Suscitò pure molte brighe a Ferdinando IV; e sul terminare del 1805, quando Bonaparte ebbe preso la definitiva risoluzione di spogliare quel monarca della sua corona per metterla sul capo a suo fratello Giuseppe, l'ambasciatore Alquier, senz'aver preso commiato, s'allontanò in grande fretta con tutta la legazione ed il consolato; alla quale brusca partenza tenne dietro incontinente l'invasione dell'esercito francese. Nell'anno appresso, Alquier sostituì il cardinale Fesch a Roma, ed ebbe l'incarico di continuare appo quella corte la trattativa d'un'alleanza già incominciata dal suo predecessore. Era troppo avveduto e destro per non iscorgere fin dal primo momento le difficoltà tutte d'un simile affare, e quindi si spiegò intorno ad esso senz'ambagi ne'rapporti che fece al suo governo. Napoleone, che non poteva soffrire contrarietà, e che in oltre era fermo allora di abbattere appieno l'autorità pontificia, richiamò il suo ambasciatore. «Siete un chietino, sig. Alquier (gli disse come fu arrivato a Parigi); avete voluto guadagnare indulgenze a Roma. — Sire (rispose lo spiritoso e pieghevole diplomata), io non ho mai avuto bisogno che della vostra (3).» In fatti Napoleone gli perdonò di leggieri; e due anni dopo lo spedì in Isvezia con una missione forse ancora più delicata, ed era d'indurre quella corte, contra i suoi interessi più evidenti, ad aderire anch'essa all'assurdo sistema detto continentale. Alquier, rammentandosi come a Roma falliti gli fossero i mezzi di persuasione e di dolcezza, tenne un'altra via con la corte di Stocolma; e fin dal mese di novembre 1810 indirizzò al ministro d'Engstrom una violentissima nota, la quale sgomentò sì fattamente il governo svedese che ruppe senza più la guerra all'Inghilterra. Nondimeno alquanto dopo, le angustie del commercio e l'influenza di Bernadotte, divenuto principe reale di Svezia, indussero il gabinetto di Stocolma a mostrare un po' più d'energia: laonde Alquier vedendo che i suoi ordini erano meno premurosamente adempiuti, s'allontanò senz'accommiatarsi come aveva fatto a Napoli, e si recò a Copenaghen col titolo di ministro plenipotenziario che Napoleone gli fece pervenire. Colà, come a Stocolma, assunse un'attitudine minacciosa e violenta; e con simili mezzi trasse la Danimarca in un'alleanza con la Francia ed in una guerra contra la Svezia, la quale da ultimo doveva farle perdere la Norvegia. Se una tale sommessione agli ordini dell'ambasciatore francese mostra la debolezza della potenza danese, prova non meno l'abilità d'Alquier, molto più che egli riuscì a tenere così la Danimarca nella dipendenza della Francia fino alla caduta di Napoleone, e che allorquando Luigi XVIII lo richiamò nel mese di giugno 1814, se ne partì

(3) Trovansi i documenti del carteggio d'Alquier con la santa Sede nel *Recueil des actes emanés de Rome dans la contestation du pape avec Napoléon*, stampato a Londra ed a Parigi. Veggansi altresì i *Quatre Concordats*, per de Pradt.

ricolmo di doni da Federico VI. Ritornato in Francia, Alquier visse nella ritiratezza; ma esiliato come regicida per la legge del dì 12 gennajo 1816, si recò nel Belgio dove abitò la piccola città di Vilvorde fino a che uno de' suoi vecchi colleghi nel nazionale Consesso, Boissy d'Anglas, divenuto pari di Francia, ottenne il di lui richiamo. Reduce a Parigi in principio del 1818, si contenne assai pacificamente, e morì il dì 4 di febbrajo 1826. Alquier era buono di natura, ma debole; aveva lo spirito colto, fine e piuttosto mordace, ed amava i godimenti tranquilli. Da tutto ciò inferir si dee che nel nazionale Consesso non era al suo luogo. Si è trovato negli archivj imperiali il suo ritratto fatto con abbastanza di verità da un suo collega nell' assemblea Costituente (Regnault di S.t-Jean-d'Angély), che lo conosceva bene. « È difficile d'aver più « spirito, un tatto più fine, più con« tegno ed amenità. Conosce molto « gli uomini e le cose della rivolu« zione, conosce Parigi; e checchè « oggidì se ne dica, Cochon di cui « era amico ed inseparabile consi« gliere, lo adoperava assai nelle fac« cende di polizia. Gli si appone una « grande poltroneria e molta desi« dia; il lavoro gli fa paura, ma sa « far lavorare. La prontezza del suo « intelletto ed il giusto suo scerni« mento lo assolvono da una lunga « occupazione. Un nulla lo sgomen« ta, e nel momento del pericolo io « dubito che gli rimanga la testa a « segno. . . Non gli si appone nes« sun fatto, sia come membro del « nazionale Consesso, sia come mem« bro dell'assemblea Costituente. Do« po il termidoro, inviato in Olanda, « vi si è condotto con dignità e cir« cospezione. . . . Inviato a Monaco, « dava al Direttorio utili notizie e « suggerimenti che furono trascu« rati. Alquier è patriotta; ma nei « crocchi si adombra e talvolta sem« bra chiedere scusa per la parte « che ha presa nella rivoluzione di « cui ama i veri principj ed il bel carattere ». Come si vede, lo scopo di tale nota era di far eleggere Alquier prefetto di polizia; ma Bonaparte il quale sapeva che in tale posto ci vuole spesso forza e coraggio gli preferì Dubois.

M—d g.

ALSTORPH (Giovanni), antiquario, nacque verso il 1680 a Groninga, ed imparò le lingue e la legge nell'accademia di Hardwick. Terminato il suo corso scolastico, si ritirò in villa per dedicarvi il restante della vita allo studio dell' antichità. Morì nel 1719. Hannosi di lui due opere ricercate dai dotti: I. *Dissertatio philologica de Lectis; subjicitur de Lecticis veterum diatribe*, *Amster.*, 1704 in 12.mo, fig. Aveva sostenuto poco tempo innanzi una tesi sul medesimo soggetto; ma per consiglio di Teodoro Almeloveen, suo professore, rifuse tale primo lavoro e lo ridusse in istato di venire alla luce. La prima dissertazione, divisa in venti capitoli, tratta dei letti degli antichi e delle loro differenti specie; la seconda concerne le lettighe che non erano altro che letti, sempre portati da uomini, a differenza delle vetture coperte (*basternae*), che si portavano dai muli; II. *De Hastis veterum*, *Amsterod.*, 1757, in 4.to, fig. L'autore v'indaga curiosamente l'origine delle picche, di cui descrive le forme diverse; ed in tale incontro si diffonde assai sull' uso di sì fatta arma appo gli antichi ed i moderni. La stampa di tale opera era già incominciata, quando Alstorph mancò di vita. I compratori del suo manoscritto si

risolsero alla fine a pubblicarlo; ma non isperando un pronto spaccio, malgrado le istanze dell'editore, non vollero mai fare la spesa degl'intagli pei quali eransi lasciati i necessarj vacui nella parte del testo stampato. La prefazione è di Crist. Sax (vedi il suo *Onomasticon*, tom. V, p. 554). W—s.

ALTDORFER: *vedi* Altorfer nella *Biogr.*

ALUREDO: *vedi* Alredo nella *Biogr.*

1. ALVAREZ (don Martino), conte di Colomera, generale spagnuolo, nato in Andalusia, di nobile famiglia, verso il 1714, abbracciò di buon'ora la professione dell'armi, e militò primamente nella guerra d'Italia, nel 1735. Passò per tutti i gradi con onore; e fu impiegato come maresciallo di campo nella guerra di Portogallo, nel 1762. Allorquando la Spagna prese parte alla guerra dell'indipendenza americana, Alvarez era già uno de' più anziani tenenti generali. Fu desso che fin dall'anno 1779 ebbe il comando di quel famoso campo di S. Rocco e di quel lungo blocco di Gibilterra, argomenti di tanti epigrammi, ed in ispezieltà dei seguenti burleschi versi di Parny, che sembrano direttamente dettati contro di Alvarez:

Quittez vos vieux retranchements,
Retirez-vous vieux assiegeants.
Un jour ce mémorable siège
Sera fini par vos enfants.
. . . .
Votre blocus ne bloque point;
Et, grâce à votre heureuse adresse,
Ceux que vous affamez sans cesse
Ne periront que d'embonpoint.

Nel mese di giugno 1782, don Martino Alvarez vide darsi il cambio dal duca di Crillon; ma non volendo servire sotto gli ordini d'un generale francese, lasciò l'esercito ed ebbe nel 1783, in risarcimento, la grancroce dell'ordine di Carlo III. Alcuni anni dopo fu fatto conte di Colomera, una delle piccole isole Baleari, e vicerè di Navarra, dove mitigò i rigori della captività del ministro Florida Bianca, durante la sua prigionia nella cittadella di Pamplona. In luglio 1794, fu chiamato al comando dell'esercito di Navarra e di Guipuscoa, rimasto vacante per la rinunzia di don Ventura Caro, e gli fu dato il titolo di capitan generale, equivalente a quello di maresciallo di Francia. Assai difficile assunto per un vecchio ottuagenario erasi quello d'aver a respingere le truppe repubblicane, composte di soldati giovani e pieni d'ardore, cui la capacità e l'attività di Caro non avevano contenute che a gran fatica. Perciò l'arrivo del conte di Colomera al campo spagnuolo segnò l'epoca de' primi importanti vantaggi ottenuti ne' Pirenei occidentali dall'esercito francese. Quantunque avesse sotto di sè il duca d'Ossuna, don Giuseppe de Urrutia, ed altri generali chiari per la loro abilità, siccome O. Farril, Castanos, ecc., non potè impedire nè l'espugnazione dei formidabili fortini che difendevano la Bidassoa, nè il passaggio di quel fiume in più siti, nè l'invasione della valle del Bastan e del Quipuscoa, nè in fine la presa di Fontarabia, di S. Sebastiano e di Tolosa. I progressi de' Francesi indotto avendo la corte di Madrid ad affidare la difesa della Spagna ad un generale più giovane e più intraprendente, don Martino Alvarez, fu surrogato in febbrajo 1795 dal principe di Castel Franco, nel comando dell'esercito di Navarra e così pure nella carica di vicerè di quella provincia; ed allora fu fatto comandan-

te ed ispettor generale dell'artiglieria. Pochi anni dopo ottenne di ritirarsi e fu chiamato al consiglio di stato, dove sedeva ancora quando nel 1808 sopraggiunse la rivoluzione: egli riconobbe re Giuseppe Bonaparte, il dì 19 luglio, e prestò giuramento nelle sue mani. L'avanzata età sua gl'impedì o piuttosto lo dispensò dal prender parte agli altri avvenimenti che sconvolsero la Penisola, e lo preservò dalle vendette che nel 1814 Ferdinando VII esercitò contro que' suoi sudditi ch' eransi dichiarati sia pe' Francesi, sia per le Cortès: nè ebbe più ingerenza nei pubblici affari fino alla sua morte, accaduta verso il 1819; ed allora aveva centocinque anni.

A—T.

2. ALVAREZ, celebre scultore, nato a Valenza in Ispagna, manifestò fin dalla prima gioventù un genio deciso pel disegno e la scoltura. Ebbe lezioni da un mediocrissimo artista della sua città natia, e fece nondimeno sì rapidi progressi che il governo lo giudicò degno d'esser inviato con pensione a Roma, onde perfezionarvisi. Giunto nella metropoli delle belle arti, il giovane Alvarez non tardò a rendersi noto pel suo buon gusto e per la sua istruzione. Dopo che i Francesi ebbero occupato gli stati pontificj, Napoleone avendo ordinato ai più celebri scultori parecchi bassirilievi per ornare il palazzo di Monte Cavallo, lo spagnuolo Alvarez ebbe l'onore d'esser compreso tra gli artisti scelti per tali lavori; e se ne disimpegnò sì bene che ottenne i suffragj degl' intelligenti, e principalmente di Canova e di Thorwaldsen. Alvarez era penetrato dal sentimento dell' antico, e s' inspirava in Michelangelo. Quando Napoleone invase la Spagna rifiutò del pari che tutti gli altri pensionarj spagnuoli, di prestar giuramento al re Giuseppe, e fu per alcun tempo tenuto chiuso in castel S. Angelo con la più parte di quelli: n'uscì fuori per la protezione del generale Miollis, e fu generosamente soccorso da Canova; ma stante la penuria di ricchi viaggiatori a Roma gli mancò il mezzo d' intraprendere opere grandi. Aveva però finita nel 1812 una bella statua di marmo, rappresentante Adone, capolavoro le cui venuste forme si avvicinavano alla bella natura sebbene ritraenti dell'ideale. Ferdinando, tornato che fu in Ispagna, creò Alvarez barone, ma un vano titolo e non altro fu quello; e l'illustre artista morì a Roma nel 1830, quasi nell' indigenza, se credere si deve ai giornali contemporanei. Aveva sposato una Fiamminga e non aveva voluto ritornare in Ispagna. Oltre il suo merito come scultore, Alvarez possedeva svariate cognizioni, un criterio giusto, un retto cuore, e gentilezza di modi.

C—o.

ALVAREZ-DE-CASTRO (Mariano), celebre difensore di Girona, nacque in Osma nella Castiglia Vecchia, verso il 1770, di nobile famiglia. Entrò assai giovane come cadetto nelle guardie reali di Spagna, e giunse al grado di capitano nello stesso corpo. Creato fin dall' anno 1795 colonnello brigadiere nell' esercito, fu nel 1809, quando seguì l' invasione dei Francesi, investito del comando del forte Montjouy che domina Barcellona, e sulle prime volle difenderlo contra gli assalti del generale Duhesme; ma costretto a renderlo per ordine dello stesso suo capo, il governatore Espetela, si unì ad un corpo spagnuo-

lo arrivato da Maone e passò poco dopo al comando della piazza di Girona, dove immortalò il suo nome con una delle più belle difese di cui la storia faccia menzione. Egli non aveva che duemila cinquecento uomini di presidio, ed una scarsa popolazione. Ma tutti gli abitanti erano determinati a resistere fino agli estremi, ed il governatore pubblicò un ordine che minacciava di morte chiunque parlasse di resa. Cinquecento donne delle più robuste, scelte in tutte le classi, si dedicarono alle fatiche più aspre e pericolose. Il prode Alvarez sostenne con tali mezzi per settanta giorni tutti gli sforzi del nemico, e fece numerose sortite. Soltanto dopo quarantaotto giorni di trinciera aperta, dopo aver sopportato un bombardamento di oltre un mese, e l'apertura di quattro breccie, soltanto insomma quando la piazza non fu più che un mucchio di cadaveri e di rovine, e ch'egli stesso fu colpito dal terribile contagio che aveva mietuto la metà dei suoi soldati, soltanto allora Girona s'arrese; ed in quel punto ancora il prode Alvarez rifiutò di sottoscrivere la capitolazione che il comandante subalterno aveva creduto di dover consentire. Ritenuto prigioniero, morì pochi giorni dopo a Figueres, e nel carcere dove spirò venne eretto alla sua memoria un monumento, in cui su nera lapide si legge il racconto della memorabile difesa di Girona.

M—D G.

ALVARO-PELAGIO (*don Alvaro Francesco Paez*), celebre scrittore del secolo XIV, era originario di Spagna. Studiò il diritto canonico a Bologna, ed entrò nell'ordine dei frati Minori, in cui fu discepolo di Scoto e confratello di Guglielmo Ockam, di Francesco Mairon, d'Agostino Trionfo e di Raimondo Lullo. Affermasi che don Pedro, reggente del Portogallo, gli affidò l'educazione de' suoi figli. Comunque sia, diventò gran penitenziere di papa Giovanni XXII in Avignone, e fu tenuto in molta stima da quel pontefice, il quale impiegò l'ingegno e la penna di lui a confutare gli errori ed i traviamenti dell'antipapa Pietro di Corbière, creandolo in fine vescovo di Sylves negli Algarvj e suo nunzio apostolico in Portogallo. Alvaro Pelagio morì a Siviglia nel 1352, ed ha lasciato: I. *De Planctu ecclesiae libri duo*, *Lugduni*, 1517; *Venetiis*, 1560, in foglio. N'esiste un'edizione del 1474, *Ulmae*, in foglio, piena d'errori e rarissima. Tale opera, cominciata in Avignone nel 1330, compiuta nel 1332, corretta negli Algarvj nel 1335, ed una seconda volta a Compostella nel 1340, è imbevuta delle più calde dottrine della corte romana, di cui però combatte con molta forza gli abusi ed i vizj. L'edizione di Lione termina con questo distico:

> Plurima qui latuit vix ulli saecula notus,
> Exerit e tenebris, Alvarus ecce caput;

ed è abbastanza conforme ad un prezioso manoscritto posseduto dall'autore del presente articolo. L'abate Tritemio gli attribuisce pure; II. *Speculum regum liber unus*; III. *Super Sententias liber quatuor*; IV. *Apologia*, ed alcune altre opere ugualmente inedite.

L—B—E.

ALVENSLEBEN (CARLO GERARDO), tenente generale al servigio di Prussia, nato in Schochwitz il dì 7 settembre 1778, d'una famiglia nobile, incominciò a mili-

tare nel reggimento d'infanteria *Duca di Brunswick*, e si trovò nelle guerresche fazioni dal 1792 al 1794 come alfiere. Fatto sotto-tenente nel 1797 e tenente nel 1805, divenne ajutante di campo del generale maggiore Hirschfeld che allora comandava il secondo battaglione della guardia. Combattè a Jena, e fu avvolto a Preuzlow nella sorte del corpo d'esercito di Hohenloe a cui apparteneva. Seguita la pace di Tilsitt, il re di Prussia lo creò capitano di stato maggiore nel reggimento della guardia a piedi, poi capo di compagnia, e lo assunse presso la sua persona in qualità di ajutante di campo col grado di maggiore. Poco tempo dopo gli si affidò il comando d'un battaglione normale di nuova istituzione. In marzo 1813 comandava un reggimento della guardia, col quale combattè a Lutzen, dove ebbe due cavalli uccisi sotto di sè nell'assalto dei villaggi di Gross-Goerschen e di Kaja. Il re per ricompensarlo del valore colà dimostrato, lo fregiò della Croce Ferrea di seconda classe, e l'imperatore Alessandro gl'inviò l'ordine di Vladimiro di terza classe. Nella battaglia di Bautzen contribuì molto alla presa del villaggio di Preititz. Creato tenente-colonnello durante l'armistizio, fu per modo di provvisione al comando della brigata di riserva della guardia, e si segnalò nelle battaglie di Dresda, di Lipsia e sotto le mura di Parigi, dove, fatto colonnello, fu decorato della Croce Ferrea di prima classe, dell'ordine del Merito, e di quelli di S. Giorgio di Russia di quarta classe, di Maria Teresa d'Austria e del Merito Militare di Bade. Nel 1816 fu confermato nel comando della sua brigata, e diventò general maggiore nel 1817, poi comandante delle due divisioni della guardia nel 1820, e tenente-generale nel 1829. Dopo trentott'anni di servigio, rifinito dalle fatiche della guerra, fu costretto a domandare la sua quiescenza che il re gli accordò a malincuore, inviandogli la decorazione dell'Aquila Rossa di prima classe. Morì nella sua terra di Schochwitz il dì 12 febbrajo 1831.

Z.

1-2. ALVISET (don Benedetto), dotto benedettino, nacque in principio del secolo XVII a Besanzone, d'una famiglia onorevole che ancora sussiste. Abbracciata la vita religiosa nella badia di Favernay, speso i suoi ozj ad erudirsi nella teologia e nel diritto canonico cui insegnò poscia con lode in diversi conventi del suo ordine. Le guerre che allora desolavano la Franca Contea, senza posa devastata dai Francesi o dai Tedeschi, lo indussero a cercar altrove un asilo. Con la permissione de'suoi superiori si recò in Italia ed entrò nella congregazione di Monte Cassino, col nome di *Virginio*. Dimorato alcun tempo a Padova, venne al monastero di Subbiaco, non meno celebre per numero di dotti, che per essere stato la culla della stampa in Italia (vedi Laire, *Specimen typogr. roman.*, 60), e colà compose il suo trattato dei privilegj de'religiosi, opera anzi che no inutile oggidì, ma piena d'erudizione. Sul declinare della sua vita passò nelle isole di Lerins, e morì nel monastero di S. Onorato, nel 1673. Il trattato di cui sopra dicemmo s'intitola: *Murenulae sacrae vestis sponsae regis aeterni vermiculatae opus de privilegiis ordinum regolarium*, *Venetiis*, 1661, in 4.to. Alcune espressioni sfuggite allo zelo dell'autore non garbarono alla corte

di Roma; e l'opera sua fu posta all'indice. Nondimeno venne ristampata senza emenda a Kempten (*Campidonia*), badia nella Sassonia, 1673, in 4.to. Coteste due edizioni sono assai rare senza essere ricercate.— Alviset (don Arsenio), fratello minore del precedente, morì a Favernay il dì 19 marzo 1698, lasciando manoscritto un *comento* latino *sulla regola di S. Benedetto*, che si conservava in quella badia (vedi *Bibliot. di Lorena*, 42.

W—s.

ALYON (Pier Filippo), farmacista, nato in un villaggio presso il *Puy-de-Dôme* ebbe l'incarico prima della rivoluzione dal duca d'Orleans, di cui era lettore, d'insegnare la storia naturale a' suoi figliuoli. Nel 1783, tempo in cui faceva qualche studio di medicina, lesse ad una delle società mediche di Parigi una memoria sui preservativi de' morbi venerei. Allora pareva persuaso d'aver rinvenuto un mezzo per impedire la propagazione di tali malattie. Un ignorante casista lo consigliò di tenerlo segreto; ma l'esperienza tentata sulla propria persona gliene dimostrò presto l'inefficacia. Convintosi una volta appieno della futilità delle ricerche, cui perduti aveva miseramente parecchi anni della sua vita, finì ove avrebbe dovuto incominciare, nè ad altro intese che a studiare la cura dei mali contro di cui non si è potuto finora scoprire che un solo profilattico, il quale troppo spesso ripugna alle passioni ed ai bisogni fisici della natura umana. Propose l'uso della pomata detta ossigenata e della limonata nitrica. La moda procurò una voga momentanea a que'due medicamenti che sono ricaduti in una profonda obblivione, principalmente dopo che più sane e più razionali dottrine si applicarono alla teoria ed alla cura d'una serie di mali, sì crudeli già per sè stessi, ma di cui l'empirismo e la cieca pratica avevano da più secoli contribuito singolarmente ad accrescere ancora la gravezza. Alcun tempo dopo il supplizio del duca d'Orleans, Alyon fu arrestato e tenuto alquanti mesi nelle prigioni di Nantes. Entrò poscia al servigio farmaceutico militare, e fu successivamente capo farmacista dell'ospitale del *Val-de-Grâce* e di quello della guardia imperiale. Non ostante la debole sua complessione e le infermità che lo travagliavano, seguì l'esercito nella spedizione del 1812; ma gli convenne sollecitare quasi subito il suo ritorno in Francia. Dopo la vittoria di Bautzen, ritornò a Dresda, e vi restò fino alla capitolazione del corpo d'esercito rinchiuso in quella città. Racconsolavasi di tale sinistro con la speranza d'un prossimo ritorno in patria; ma violatasi la capitolazione soggiacque alla sorte del presidio, che fu mandato in Boemia, poi in Moravia; e restò a Znaym fino a che fu conchiusa la pace generale. Morì a Parigi nel 1816 in età di settanta anni circa. Sotto un disaggradevole aspetto ed un esteriore più che negletto, nascondeva un carattere assai cortese, che destava tanto maggior stupore dacchè tale morale qualità suole mal accordarsi con la tendenza forte ch'egli aveva, soprattutto negli ultimi suoi anni, ad un genere di commercio non troppo nobile, quello di barattatore. Abbiamo di lui: I. *Essai sur les propriétés médicinales de l'oxigène et sur l'application de ce principe dans les maladies vénériennes, psoriques et dartreuses, Paris*, anno V, in 8.vo, opera ristampata nell'anno VII (1799),

e tradotta in tedesco, *Leipzig*, 1798; II. *Cours élémentaire de botanique*, *Paris*, anno VII, in foglio. Sono tavole sinottiche già da lui composte pe' figli del duca d' Orleans; III. *Cours élémentaire de chimie théorique et pratique*, *Paris*, 1787, in 8.vo, e 1799, 2 vol. in 8.vo. Nella prima edizione s'intitolava ancora sul frontispizio *Lecteur de S. A. S. Mgr le duc d'Orléans*. Alyon tradusse dall'inglese l'opera di Rollo sulle malattie gastriche, e dall'italiano quella di Berlinghieri sulle malattie veneree.

J—D—N.

AMAR (G. P.), uno degli uomini più esaltati e più crudeli d'un epoca in cui v'ebbe tanta esaltazione e crudeltà, nacque a Grenoble verso il 1750 in una famiglia stimata e di qualche agiatezza. Divenuto avvocato del parlamento e tesoriere di Francia (1), pareva che il suo destino dovesse limitarlo a condurre una vita tranquilla nell'ordine di cose allora in piede. Quando la rivoluzione scoppiò, parve comprendere abbastanza bene la condizione propria, e biasimò altamente gli eccessi; ma quando vide che l'incendio divampava con più intensità e vigore, cambiò ad un tratto contegno ed a tutte si sfrenò le declamazioni, a tutti i luoghi oratorj di quel tempo. Riuscì in tal guisa a farsi eleggere deputato al consesso Nazionale dal dipartimento dell' Isero (sett. 1792). Al primo suo apparirvi fece una denunzia contra gli aristocrati, i preti, i nobili del dipartimento del Basso Reno. Nel processo di Luigi XVI si mostrò uno de' più accaniti nemici di esso principe; e poi ch' ebbe combattuto Lanjuinais che contrastava al nazionale Consesso il diritto di giudicarlo, diede il voto per la morte, senza appello e senza soprassedimento. Nella sessione del dì 21 gennajo, nel momento stesso in cui si eseguiva la terribile sentenza, non lungi dalla ringhiera dove Amar parlava, chiese l'arresto di tutti coloro che tenessero discorsi sospetti. Nella sessione del dì 10 marzo successivo, sostenne la proposta fatta da Lindet di creare un tribunale rivoluzionario, e disse che solo un tale provvedimento poteva far salvo il popolo. Il dì 21 maggio dichiarò altamente che Kellermann, al quale era stato di recente conferito il comando dell'esercito delle Alpi, aveva perduto la fiducia de' buoni cittadini; e più tardi disse che bisognava far cadere la testa di quel generale *infame*. Con simili discorsi è chiaro che acquistò influenza in quell' assemblea. Contro l'uso, fu inviato commissario nel suo proprio dipartimento, e lungo tempo avanti la legge dei sospetti vi fece arrestare un numero grande di gente sospetta, fin nella sua stessa famiglia. Avendo avuta con Merlino una missione simile, nel dipartimento dell'Ain, vi usò del medesimo rigore, ed in pochi giorni cinquecento persone furono per suo ordine imprigionate. Nè in Francia erano ancora dappertutto le genti avvezze a simili iniquità: laonde gli abitanti del dipartimento dell'Ain tennero che loro basterebbe informarne il nazionale Consesso perchè egli vi ponesse un termine; e vi mandarono a tal uopo una deputazione, la quale nella sessione del dì 19 maggio 1793 andò ad esporre come le prigioni gremite fossero, senza discernimento nè motivi, di vecchi, di donne, di fanciul-

(1) Aveva comperato tale carica, che dava la nobiltà, poco tempo innanzi la rivoluzione.

li; come una donna che non aveva mai avuto prole fosse posta in carcere, accusata d'aver mandato soccorsi ad un suo figlio migrato; ed altri simili fatti. Il presidente rispose freddamente che i doveri dell'assemblea erano di *vendicare i diritti dell'uomo*. Dietro ad un rapporto di Phelippeaux, la petizione fu rimessa alla Giunta di sicurezza generale (2), ed alcuni giorni dopo Amar era membro della stessa Giunta; e l'ex-deputato Populus, ch'era stato oratore di quella deputazione lasciò la testa sul patibolo (*v.* Populus nel *Sup.*)! Amar però non acquistò una grande influenza se non dopo caduta la Gironda. Egli si era mostrato uno dei più ardenti a combattere tale partito; disfatto, fu ancora uno de' più feroci a perseguitarlo. Fu desso che fece decretare l'accusa di Buzot, Duprat, Mainvielle; e fu altresì desso che il dì 3 ottobre si assunse, in nome della Giunta di sicurezza generale, di proporre un simile decreto contra quarantuno de' suoi colleghi, Vergniaux, Guadet, ecc. Il lungo rapporto che fece per domandare tale decreto è un monumento d'assurdità e d'orribili menzogne. Que' deputati che con tutti i loro discorsi e tutte le loro azioni avevano abbattuta la monarchia, creata la repubblica, vi furono dipinti quali regj, Vandeisti, agenti dell'Inghilterra, di tutti i re dell'Europa, fin di Luigi XVI che i più di loro avevano testè condannato a morte! cospirando così coi traditori Lafayette e Narbonne, con Roederer, Dumouriez e il duca d'Orleans! Tali deputati furono la maggior parte arrestati per cura d'Amar, e quasi tutti perirono sul patibolo. Si può dire ch'egli fu il loro giudice, il loro carceriere e quasi il loro carnefice. Poi ch'ebbe fatto arrestare Duprat e Mainvielle, andò in persona, accompagnato da alquanti sgherri, a prendere i due fratelli Rabaud in una casa del sobborgo *Poissonnière* dove que' miseri si tenevano nascosti, e fece anche arrestare que' che davano loro asilo: pressochè tutti perirono sul patibolo. Fu ancora il *feroce* Amar (3) quegli che, giusta ad un rapporto così

(2) Tale petizione fu stampata a Parigi da Froullé, in 8.vo di 48 pag. Amar scriveva il dì 20 d'aprile al direttorio del dipartimento dell'Ain: « Tutto ciò che dai prigionieri per causa di suspizione si può dire per giustificarsi *e nulla*, dev'essere la stesso cosa: non havvi nè *processo*, nè *formalità* da osservare per *sequestrarli*. La *salute pubblica*, le circostanze, c'inducono a vietarvi qualsiasi inchiesta, ecc. » Amar e Merlino avevano ordinato a fatto eseguire cinquecento arresti, e scrivevano il dì 16 maggio agli amministratori del dipartimento: « Se mai ci restasse qualche rammarico, quello sarebbe di non aver *raddoppiata la misura*. Vedrete da un dì all'altro che la Convenzione, lungi dal farvi ragione, emanerà un decreto che vi obbligherà a ricercare fino alle più tenui suspizioni. » In pari tempo, promulgarono un decreto che statuiva, art. 2.do: « Tutte le persone denunziate da sei cittadini per *fatto d'incivismo*, saranno iscritte nella lista delle *notoriamente sospette* e riguardate come *complici* delle rivolta della Vandea. » Tal era il linguaggio, e tale l'orribile esaltazione d'Amar. Pretendeva, come è stato detto pur non ha guari, che la legalità *ammazzava;* che parecchi articoli della dichiarazione dei diritti dell'uomo erano inapplicabili, tra gli altri quello prescrivente che *nessuno sia molestato*, ecc.; e quello che dichiara *libere le opinioni religiose;* e quello che un *imputato sarà interrogato dentro le ventiquattro ore del suo imprigionamento*. « Noi ci opporremo, scrivevano essi, acciò i nostri nemici non approfittino degli atti di bontà, di *giustizia* e di clemenza che si trovano nelle nostre *leggi*. Il Direttorio ignora certamente che le parole di raccozzamento de' nostri nemici intestini sono *il buon Dio ed il paradiso*, ecc., ecc.» V—ve.

(3) Gli era stato dato tale soprannome.

assurdo e crudele come quello che aveva fatto contro la fazione della Gironda, fece decretare accusati e tradurre al tribunale rivoluzionario i suoi colleghi Bazire, Chabot, Delaunay, Fabre d'Églantine e Julien. Per questi l'accusa d'essere di parte regia era più stravagante ancora; essa fu però articolata: ma il principale motivo che Amar enunciò nel suo rapporto fondavasi sopra operazioni di finanze e di traffico usurajo. Poi che gli ebbe fatti imprigionare nel Lussemburgo, non permise nemmeno ai loro più intimi colleghi d'andarli a trovare; nessuno nell'assemblea ardì assumerne la difesa: e cotesti ardenti partigiani della rivoluzione, coloro che avevano viemmaggiormente contribuito a fondare la repubblica, accusati da Amar, perirono sul patibolo, senza la più piccola opposizione. Si può affermare che la massima parte delle condanne, delle sentenze di morte, allora proferite, furono provocate e sottoscritte dal deputato dell'Isero. Hébert solo ebbe in quel tempo il coraggio d'affrontarlo nel crocchio dei cordiglieri; e, cosa che non sarebbe credibile se non la si leggesse nel Monitore ed in tutti i giornali di quei dì, l'accusò di proteggere gli aristocrati ed i nobili; d'aver comperato per duecentomila franchi una carica che lo nobilitava. Tale rimbeccata non ebbe risultamento niuno: il partito dei cordiglieri, fu abbattuto poco dopo, e l'imprudente Hébert lasciò la testa sul patibolo. Amar, divenuto presidente, potè spacciare a suo talento in faccia al nazionale Consesso massime di filantropia e d'umanità parlandogli di G. G. Rousseau e delle sue virtù .... (sessione del dì 16 d'aprile 1794). Il suo potere però era prossimo a cessare, e la fine del governo del terrore ivasi appressando. Per credere all'opposizione di cotesto bollente partigiano della Montagna contro di Robespierre, bisogna conoscere appieno tutti i segreti movimenti della rivoluzione del 9 termidoro; bisogna ricordarsi che Robespierre da oltre un mese si era separato dalle Giunte, e principalmente da quella di sicurezza generale; che dar voleva un'altra piega alla rivoluzione; che avrebbe fatto ricadere tutti i torti di quell'epoca a carico d'uno scarso numero d'uomini diffamati e colmi di delitti (*v.* ROBESPIERRE, n.ro 1 nella *Bio.*). Amar era un di coloro cui il dittatore voleva perdere e che la paura sola strinse agli altri a' danni di lui (*v.* TALLIEN nella *Bio.*; BOURDON de l'Oise, e FOUCHÉ, nel *Suppl.*). In tal guisa si spiegano la resistenza d'Amar nella giornata del 9 termidoro, ed il coraggio ch'ebbe di parlare contra il famoso discorso proferito da Massimiliano nella sessione dell'8. È dunque evidente che per l'interesse della sua personale sicurezza soltanto egli si era così per un momento associato al partito dei termidoriani. Il quale poi non tardò ad accusar lui stesso; e, nella sessione dell'11 fruttidoro anno II, Lecointre di Versaglia, denunziato avendo tutti i membri delle antiche Giunte di salute pubblica e di sicurezza generale, Amar fu compreso in tale denunzia. Lecointre indicò pure che il suo segretario Leymerie aveva servito di spione o *mouton* nelle prigioni, e di falso testimonio abituale dinanzi al tribunale rivoluzionario. Amar fu altresì denunziato in altre occasioni, ed ogni volta si scusò con altrettanta viltà quanta ipocrisia; ma dato in nota alla fine come uno dei

capi della rivolta del 12 germinale anno III (aprile 1795) contra il nazionale Consesso, fu inviato prigioniero al castello di Ham, donde però uscì in breve, stante l'indulto che il dì 4 brumajo seguente si promulgò pei delitti della rivoluzione. Ma prima che l'anno spirasse si trovò ancora implicato nella cospirazione di Babeuf (*v.* Babeuf nella *Biogr.*), ed il Direttorio lo tradusse insieme con quel demagogo dinanzi all'alta corte di Vendôme, dove Amar ostentò dapprima, con un'incredibile ipocrisia, le maniere più umili ed urbane; poi cambiando ad un tratto linguaggio, fece apertamente l'apologia della propria condotta rivoluzionale. Fu udito dire nella sessione del 24 fiorile (maggio 1797) col tuono del più sfrontato declamatore, che non vedeva nulla di più grande, di più politico, della giornata del 31 maggio; che le stragi di settembre erano giuste; che il governo rivoluzionale e la legge dei sospetti avevano salvata la patria; che uno de' più bei giorni della Francia era quello in cui il tribunale rivoluzionario aveva assolto Marat, ecc., ecc. In fine si condusse con tanta indecenza ed audacia che un giorno si dovette ricondurlo nella sua prigione. La sentenza che condannò Babeuf rimandò Amar dinanzi al tribunale della Senna; ma questa parte del giudicato non fu eseguita, ed il deputato dell'Isero continuò a vivere tranquillamente nella capitale; ed invano Merlin di Thionville domandò che, per una specie di crollo d'altalena, fosse deportato dopo il 18 fruttidoro. Amar visse nell'oscurità per l'intera durata del governo imperiale, ed era ancora nella capitale quando i Borboni ritornarono nel 1815. La legge d'esilio contra i regicidi non potè colpirlo, perchè non aveva accettato impiego nè prestato giuramento sotto il governo di Napoleone; e quest'uomo crudele, che aveva fatto perire tanti infelici, morì pacificamente nel suo letto in mezzo a Parigi nel 1816, sotto il regno del fratello di Luigi XVI. Aveva sposato per riconoscenza una lavoratrice di biancheria, in casa della quale erasi tenuto nascosto nel tempo delle persecuzioni ch'erangli mosse dal partito dei termidoriani.

M—d g.

AMARAL (Antonio Caetano don), dotto portoghese, conosciuto per le sue ricerche sulla storia della legislazione del suo paese, nacque verso il 1753 e morì a Lisbona nel 1820. Pubblicò parecchie Memorie inserite negli atti dell'accademia delle scienze di essa città. Quella in cui tratta della forma del governo e dei costumi de' popoli che abitarono la Lusitania, dai tempi più antichi fino all'istituzione della monarchia portoghese, è inserita nel primo volume della preaccennata raccolta comparso nel 1792; la seconda lo è nel secondo volume, e la terza nel sesto: l'autore vi esamina lo stato civile della Lusitania dall'invasione dei popoli settentrionali fino a quella degli Arabi. La quarta Memoria, ch'è una continuazione delle precedenti, si trova nel settimo volume della raccolta stessa. Amaral pubblicò poscia nella *Historia e Memorias da Academia real das sciencias de Lisboa*, vol. I, 1797, *Memorie* per servire alla storia della legislazione e dei costumi del Portogallo; *Stato della Lusitania fino al tempo in cui è stata ridotta provincia romana*. Per ordine poi della stessa accademia diresse la

pubblicazione dell' opera inedita di Diego de Conto, intitolata *Soldado pratico*, in cui quel celebre storico che aveva fatto una lunga dimora nell' India, espone le principali cause della decadenza dei Portoghesi in Asia, *Lisboa*, 1790, 1 vol. in 8.vo. C—o.

AMATI, celebri fabbricatori di violini: *v.* Stradivario nella *Biogr.*

AMATO (Michele d'), dotto teologo nacque in Napoli nel 1682. Terminati gli studj cinse la laurea dottorale nelle facoltà di legge e di teologia. Alcun tempo dopo fu creato protonotario ed ammesso nella congregazione delle missioni apostoliche. Eletto nel 1707 primo cappellano di Castel Novo, fece in tale qualità la visita di tutte le chiese e cappelle reali. Morì a Napoli, il dì 15 di novembre 1729 in età d'anni quarantasette. Possedeva le principali lingue antiche e moderne, ed era non poco versato in varie scienze. Hannosi di lui parecchie dissertazioni curiose pel soggetto e ricche d'erudizione. I. *De opobalsami specie ad sacrum chrisma conficiendum requisita, Neapoli*, 1722, in in 8.vo, ristampata lo stesso anno con aggiunte; II. *De piscium atque avium esus consuetudine apud quosdam Christi fideles, in antepaschali jejunio, ib.*, 1723, in 12.mo; III. *Dissertationes quatuor: de causis ex antiquis fidei symbolis Nicaeno et Constantinopoli, articulus ille: descendit ad inferos fuerit praetermissus.— De inferni situ.— Quomodo Christus in ultima coena eucharistiam benedixerit; et utrum uno aut pluribus calicibus usus fuerit.— De ritu quo in primitiva ecclesia fideles sanctam eucharistiam percepturi manibus excipiebant*, 1728, in 4.to. Nella seconda di tali dissertazioni, Amato confuta Girolamo Swinden, il quale collocava l'inferno nel sole (*vedi* Swinden nel *Suppl.*). Lasciò pure varie opere manoscritte; ed intorno a lui si danno particolarità tanto nella *Biblioteca italica*, VII 265, quanto nelle *Memorie* di Nicéron, XXXVI, 78. W—s.

1-2. AMBÉRIEU (Pietro Dujat d'), nato l'anno 1738 in Ambérieu borgo del Bugey, di cui fu signore, si fece conoscere come buon cultore delle lettere, specialmente della poesia leggiera, ed i suoi saggi in tal genere ottennero qualche plauso nei crocchi. Durante la procella della rivoluzione si rifuggiò nella Svizzera; poscia passò ad abitare Lione, dove fu membro del consiglio municipale, ed essendo in tale qualità chiamato a comparire dinanzi a Bonaparte reduce dall' isola d' Elba nel marzo 1815, vi si rifiutò in modo positivo. Fatto presidente del collegio elettorale del dipartimento dell' Ain, dopo il secondo ritorno dei Borboni, vi recitò un discorso assai notabile per l'energia delle opinioni, il quale venne stampato. Si ha pure di lui un opuscoletto in versi ed in prosa, sommamente ingegnoso, intitolato *Les Singes* (le Simie), che fu stampato in pochissimi esemplari. D'Ambérieu morì a Lione il dì 24 ottobre 1821.—Suo figlio ha composto alcune romanze e con Mouton di Fontenille, una Flora stampata presso Bruyset. M—d g.

AMBIGATO: *v.* Belloveso nella *Biografia.*

1-2. AMBLY (il marchese Claudio Giann'Antonio d'), nato nel 1711, a Suzanne nella Sciampagna, fu dapprima paggio della grande scude-

ria, poi cornetta nel reggimento dei dragoni reali, e si trovò in tale qualità all' assedio di Praga, nell'anno 1742. Divenuto capitano, si segnalò in diversi incontri, segnatamente a Donnaverth, dove ritolse gli stendardi del suo reggimento al nemico, che se n'era impadronito. Intervenne a tutte le militari fazioni di Fiandra sotto il maresciallo di Sassonia, diventò successivamente brigadiere, maestro di campo, e prese parte in tale qualità alla guerra dei Sette anni in Germania, dove riportò più ferite sul campo di battaglia; fu fatto maresciallo di campo nel 1767, e non guari dopo commendatore di S. Luigi, poi comandante della città di Reims. Nel 1768 la terra d'Ambly fu eretta in marchesato in ricompensa de' suoi servigi. Deputato agli Stati Generali, nel 1789 vi si mostrò zelante difensore dell'autorità regia, e sottoscrisse a tutte le proteste della minorità contra le innovazioni rivoluzionali. Nella discussione del diritto di caccia, che si fece il dì 7 agosto, d'Ambly fu uno dei primi i quali domandarono che la licenza d'armi fosse ristretta ai proprietarj di terre. «Nell' Inghilterra, egli diceva, i proprietarj soli d'un fondo di cento ghinee possono portare un fucile». Il dì 2 dicembre 1789 Mirabeau avendo pigliata la difesa di Gouy d'Arcy che aveva denunziato il ministro degli affari marittimi, e sostenuto che un deputato non poteva essere riputato calunniatore, il marchese d'Ambly propose d'escludere qualunque deputato che facesse una denunzia senza prove, e provocò Mirabeau in duello; il che fu cagione di grande tumulto nell'assemblea. « Allevato, « disse, nei campi dall'età di dò« dici anni, non ho imparato a far « frasi, ma so fare altra cosa. L'o« nore mi dice e mi comanda di so« stenere che una denunzia senza « prove è un'ingiuria di cui non « dee mai gravarsi un deputato. » Del pari che Faucigny (*vedi* Faucigny nel *Suppl.*), si corrucciò spesso col lato destro, e più d'una volta fece nascere tumultuose scene, segnatamente nella sessione del dì 19 di giugno 1790, in occasione dell'abolimento dei titoli di nobiltà. Il discorso commovente che pronunciò in favore dell'antico suo commilitone Toulouse-Lautrec (*v.* Toulouse-Lautrec nella *Biogr.*) produsse una viva impressione fin sull'animo de' suoi avversarj. Domandò poi che i deputati fossero scelti esclusivamente fra gli eligibili del dipartimento degli elettori; che si definisse che cosa è un delitto di lesa-nazione; che le pensioni di cui le note non fossero stampate venissero cancellate; che le amministrazioni rendessero i loro conti; finalmente *propose la questione precedente* sopra una mozione di Robespierre in favore dell'uguaglianza politica; ed annunciò un progetto sull'ordinamento dell'esercito, pel quale desiderava d'essere aggregato al consorzio militare. Intenerì molto gli animi, allorchè nel proposito del giuramento che esigevasi dai cavalieri di S. Luigi dopo la fuga del re, disse con tutta la franchezza d'un vecchio militare: « Io « sono assai avanzato in età; aveva « chiesto d'essere impiegato, ed « era stato scritto nella lista dei te« nenti generali; ne venni cancel« lato dai giacobini che hanno so« stituito in vece mia de-Monte« squiou. Per me è lo stesso: la mia « patria è ingrata verso di me; io « giuro di restarle fedele ». In una

delle ultime sessioni di quella lunga tornata, d'Ambly avendo informato l'assemblea che la plebaglia aveva commesso atti violenti in una sua terra dove si trovavano sua moglie e suo figlio, il deputato Chabroud fece osservare freddamente che doveva a tal uopo rivolgersi ai tribunali; e si passò oltre. Il marchese d' Ambly migrò subito dopo terminate le sessioni, e non ostante l'avanzata età sua militò per alcun tempo nell'esercito dei principi. Morì in Amburgo nel 1797.— Un suo nipote è morto sul campo di battaglia nell'esercito del principe di Condé.

M—D g.

AMBROGIO (detto *Ausberto* od *Autperto*), uno degli scrittori ecclesiastici più riguardevoli dell' ottavo secolo, fu eletto abbate benedettino di S. Vincenzo sul Volturno, presso Benevento. Alcuni religiosi avendone mosso querela, Carlomagno rimise l'affare a papa Adriano. Ambrogio recandosi a Roma, morì il dì 19 luglio 1778. Abbiamo di lui due scritti notabili pel tempo in cui viveva. I. *Commentarius in Apocalypsin*, *Coloniae*, 1536, in foglio. L'opera è d' uno stile semplice e nitido; la latinità è d'una purezza che di rado si trova negli scritti contemporanei. Alla fine dell' ultimo libro si legge: «Io, Ambrogio, chiamato pure Ausberto (altri manoscritti dicono Auberto), nato nella provincia delle Gallie, ed istrutto nelle lettere divine in gran parte nel Sannio, nel monastero di S. Vincenzo, ho fatto e compiuto la presente opera nei tempi di Paolo, pontefice romano, di Desiderio, re dei Longobardi, e d' Arrochisio, duca di questo principato. Essendo tale opera scritta in uno stile che la rende sì facile ad intendere, l'ho chiamata lo *Specchio de' fanciulli* ». Dai dati che indica l'autore, dev'essere stata composta verso l' anno 760; II. *Trattato dei combattimenti dei vizj e delle virtù*, pubblicata nell' Appendice delle Opere di S. Agostino, t. XVI; III. *Vite dei santi Paldone, Tasone e Tatone, fondatori ed abati di S. Vincenzo sul Volturno*, pubblicate nell' *Italia sacra* dall' Ughelli, t. VI, e da Mabillon, *Act. ord. S. Bened.* Osservabili sono tali Vite per la gravità ed il saggio discernimento con cui sono scritte; IV. *Commentarj* o *Omelie sul Levitico, sulla Cantica di Salomone e sui Salmi*, pubbl. negli *Act. ord. S. Benedicti*; V. *Omelie sulla cupidigia, sulla purificazione e la trasfigurazione*, pubblicate da Martenne nella sua *Raccolta*, t. IX; VI. *Omelie sull' Assunzione di Maria Vergine*, nell'Appendice delle *Opere di S. Agostino*, t. V; e negli *Acta ord. S. Benedicti*.

G—Y.

AMBROGIO-TESEO: *v.* AMBROGIO e TESEO-AMBROGIO nella *Biogr.*

AMEDROZ (GIACOBBE), uno degli Svizzeri più chiari fra quelli che hanno servito la Francia, nacque a *Chaux-de-Fonds*, nel principato di Neuchatel, nel 1719, ed entrò fin dall'età di dieciott' anni come sotto tenente nel reggimento di Castella, di cui era tenente-colonnello alla battaglia di Rosbach; il quale reggimento, fu uno di quelli che, nella rotta dell' esercito francese, fecero una più lunga resistenza ai Prussiani, ed Amedroz uno degli uffiziali che meglio vi contribuirono. Egli si segnalò in molte altre occasioni durante la guerra dei Sette anni, in cui i generali gli affidarono sempre i posti più pericolosi. Creato tenen-

te regio a Cassel, vi sostenne un memorando assedio. Dopo aver fatto per lungo tratto i maggiori sforzi per difendere le opere esterne, rifiutò di sottoscrivere la capitolazione. Amedroz aveva lasciato il servigio francese, avanti il licenziamento degli Svizzeri nel 1792, e viveva nella ritiratezza a Neuchatel, dove terminò la sua longeva ed onorata corsa il dì 15 febbrajo 1812.

M—d g.

AMEIL (il barone Augusto), nato a Parigi il dì 6 gennajo 1775, fu nel principio della rivoluzione granatiere della guardia nazionale parigina, ed il dì 17 maggio 1792 diventò sottotenente nei cacciatori di Gévaudan. Fu l'anno appresso aggregato allo stato maggiore dell'esercito del Settentrione, ed intervenne in tale qualità alle prime fazioni di quella guerra sotto Dumouriez e sotto Jourdan. Concorse in tal guisa alle vittorie di Valmy, di Jemmapes, di Fleurus. Fu imbarcato nel 1798 per la spedizione di Irlanda sul brick l'*Anacreonte*, il quale scampò dalla caccia degl'Inglesi. Fatto nel 1799 capo-squadrone nel 7.mo reggimento di cacciatori a cavallo, intervenne, sotto il generale Brune, alle fazioni militari d'Olanda contra gli Anglo-Russi, passò poscia all'esercito di Annover, e sposò la figlia d'uno del paese; poi a quello del Reno, dove si segnalò nella presa di Monaco in ottobre 1804, prendendo col suo solo squadrone centoventi ussari e trecento cacciatori austriaci, ed in tali scontri venne ferito da un colpo di sciabola nel volto. Il suo reggimento essendo rimasto presso l'esercito di Germania, egli fu impiegato nella guerra di Prussia ed in quella d'Austria. Rimase ferito in un braccio da una palla di cannone nella battaglia di Jena e da un colpo di fuoco il dì 12 maggio 1809. Fatto colonnello del 19.no reggimento di cacciatori a cavallo, condusse tale corpo in Ispagna, e ritornò breve tempo dopo al grand' esercito dove fece parte della spedizione di Russia, e fu eletto generale di brigata il dì 21 novembre 1812. Il dì 7 aprile 1814 diede la sua adesione al ristabilimento dei Borboni, e fu creato, il dì 29 luglio successivo, comandante della Legion d'onore, poi cavaliere di S. Luigi. Nel mese di marzo 1815 fece nuove proteste di zelo al re Luigi XVIII, ed accompagnò *Monsieur* a Lione, quando esso principe vi si trasferì per contrastare il passo a Napoleone che s'avanzava. Ma dopo l'abbandono delle sue truppe, Ameil fu sollecito d'offrire i suoi servigi a Bonaparte, il quale gli affidò tosto il comando della sua avanguardia, e lo spiccò alla volta di Borgogna con istruzioni e grida contra i Borboni. Ameil riuscì sulle prime a tirare alquante truppe e parecchie potestà nel partito di Bonaparte; ma in Ausserra s'abbattè in alcuni zelanti regj che lo fecero arrestare e l'inviarono a Parigi sulla sua fede. Allora Ameil mutando sistema, andò a buttarsi a'piedi di *Monsieur* e del duca di Berry, confessando i suoi torti e promettendo d'essere fedele ai Borboni. Essi accolsero di nuovo le sue promesse con molta fiducia, e gli restituirono la spada; ma il ministro della guerra Clarke, il quale probabilmente non prestò ugual credenza alle sue proteste, lo fece imprigionare nell'atto in cui usciva dalle *Tuileries*. Ameil si trovava per tal guisa nella prigione dell'*Abbaye*, allorchè Napoleone entrò nella capitale. Egli non esitò a schierarsi di

nuovo sotto i vessilli dell'antico suo signore, e comandava un corpo di cavalleria a Waterloo. Dopo quella sconfitta, faceva parte dell'esercito della Loira in luglio 1815, allorchè scrisse al re la lettera seguente: « Do-« lente delle sciagure della Francia; « convinto che non possono aver fine « se non con l'unione di tutti i Fran-« cesi; persuaso che V. M. rispar-« mierà alla nazione ed all'esercito « qualunque vendetta, e qualunque « persecuzione per atti ed opinioni « politiche, indirizzo rispettosamen-« te a V. M. l'assicurazione della « mia sommessione, le offro i miei « servigi per la difesa della patria « e delle leggi. Sire, V. M. si ram-« menterà, per gl'interessi della « Francia e del trono, che la pace « che pose termine alla guerra ci-« vile durante la minor età di Luigi « XIV, ebbe per base l'intera di-« menticanza del passato, e che dal « partito della *Fronda* uscirono i « Turenna, i Condé ed altri perso-« naggi che illustrarono il regno del « gran re. Io depongo appiè del « trono di V. M. le assicurazioni « della più rispettosa devozione. » Esse non vennero accolte, ed il generale Ameil, compreso nell'editto del dì 24 luglio, doveva essere arrestato e tradotto ad un consiglio di guerra; ma gli riuscì di scappare, e, traversando gli eserciti confederati, giunse in Inghilterra, dopo essere stato spogliato dalle truppe bavaresi di quanto possedeva. Si recò dipoi nell'elettorato d'Annover, e fu posto in carcere a Hildesheim, e tenutovi, non ostante le querele che indirizzò al governo inglese. Ridotto all'alternativa di restar prigione o d'essere consegnato alla Francia per sottostarvi ad un giudizio, l'infelice generale cadde in uno stato compiuto di mentale alienazione. Fu nondimeno giudicato in contumacia a Parigi, e condannato a morte il dì 15 di novembre 1816. La sua malattia non fece che peggiorare, ed egli vi soggiacque il dì 16 settembre 1822.

M—d g.

AMEILHON (Uberto Pasquale), dell'accademia di belle lettere e bibliotecario a Parigi per più di un mezzo secolo (della Città, trentaott'anni; dell'Arsenale, quattordici), nacque a Parigi il dì 5 agosto 1750, e vi morì il dì 23 novembre 1811. La lunga sua vita è stata tutta immersa in immensi lavori, utili in generale; ma parecchi sono anonimi, e gli altri si riferiscono a soggetti che prendono un nome più conosciuto che celebre. In gioventù vestito aveva l'abito ecclesiastico, e così facendo, più che darsi uno stato, volle avere il mezzo d'introdursi nel mondo, come appunto quella veste procurava, assolvendo da qualunque altro titolo per esservi ricevuto. Ameilhon si fece presto conoscere per diverse opere, principalmente per la sua *Storia del commercio e della navigazione degli Egizj*. Era da lungo tempo cooperatore del *Journal de Verdun*, che aveva per primo titolo quello, alquanto ambizioso, di *Clef du Cabinet des Souverains*, allorchè nel 1770 assunse la compilazione intera di quel foglio e la continuò fino al 1776 in cui cessò di comparire (1). Fondò con Roubaud, nel 1779, il *Journal d'Agriculture, Commerce, Arts et Finances*, e fu attivo col-

(1) Di cotesto giornale, istituito da Claudio Jordan nel 1704, si hanno 120 vol. in 8.vo. Dreux-du-Radier ne pubblicò una buona tavola la quale va soltanto fino al 1756 inclusivamente, 9 vol. in 8.vo.

laboratore di tale periodica raccolta fino agli ultimi istanti della sua pubblicazione (1783). Fu uno de' principali compilatori del *Journal des Savants*, dal 1790 fino alla fine del 1792. Era stato ascritto all'accademia di belle lettere nel 1766, dopo aver riportati tre premj da quella proposti. Era membro della società reale d'agricoltura, continuava la *Histoire du Bas-Empire*, e proseguiva a fare dotte ricerche sulle arti meccaniche degli antichi, allorchè la rivoluzione sopravvenne a mutar direzione a'suoi lavori. Ameilhon fu eletto *deputato supplente al* palazzo civico *dal distretto di S. Luigi* la-Culture, titolo che fra gli altri si trova da lui assunto nella lettera seguente che scrisse il dì 22 agosto 1789 al presidente dell'assemblea nazionale: « Se havvi un emporio « in cui coloro che scrivono la sto- « ria delle grandi rivoluzioni che si « operano in questa capitale deb- « bono trovare tutti i materiali ed « i lumi necessarj per adempiere sì « glorioso incarico, egli è senza dub- « bio la biblioteca della città al ser- « vigio della quale io ho l'onore di « essere addetto fin dalla sua fon- « dazione (2): laonde, o Signori, « oso pregarvi di farmi indirizzare, « per essere deposto in essa biblio- « teca che è quella della comune, « e per esservi conservato alla po- « sterità, un esemplare di tutti gli « atti stampati, che sono emanati o « lo saranno dalla saggezza della vo- « stra illustre assemblea. » — Ameilhon ebbe la sfortuna di lasciarsi invasare, con un deplorabile abbandono di sè, dallo spirito rivoluzionale del 1793. Era membro della *Giunta* detta *dei monumenti*, e *commissario all'esame dei titoli della nobiltà*. Il nazionale Consesso decretato aveva, il dì 4 luglio 1793, che innanzi la fine di esso mese la potestà municipale di Parigi avesse da far *cancellare o mutare* tutto ciò che di scolpito o dipinto si trovasse sui monumenti, pubblici, civili o religiosi, esprimente attributi di regale autorità o lodi profuse ai re. » Con lo stesso decreto s'istituiva una giunta esecutiva di cui Ameilhon fu uno dei membri più attivi. Un altro decreto del 1.mo agosto, era energicamente conciso in questo articolo unico: « Entro otto dì dalla pubblicazione del presente, tutte le case, edifizj, parchi, giardini, chiudende, sulle quali fosservi armi gentilizie, saranno *confiscati* a profitto della nazione. « Un terzo decreto, del dì 14 settembre, ordinava che fossero tolti gli stemmi e segni dell'autorità regia nelle chiese ed in tutti gli altri monumenti pubblici nel corso del mese. » Un quarto decreto, del 3 brumajo anno II ordinava (art. 5) a tutti « i proprietarj di mobili o utensili di uso quotidiano, di farne sparire tutti i segni proscritti, sotto pena di *confisca*. « L'art. 9 prescriveva d'esaminare le medaglie dei re di Francia, deposte nella biblioteca nazionale e nelle altre depositerie pubbliche di Parigi, onde separare e conservar quelle che importano alle arti ed alla storia, e *dare tutte le altre al crogiuolo* ». Tal'era la legislazione selvaggia di quell'epoca tremenda. Ecco alcuni degli atti d'Ameilhon nella sua qualità di *commissario all'esame dei titoli della nobiltà* (3).

(2) Tale biblioteca era allora posta in contrada dei *Prêtres S.t-Paul*, convento di S. Luigi.

(3) Quanto da noi si cita è autografo e sottoscritto, e fa parte della raccolta storica dell'autore del presente articolo.

Scriveva il dì 24 gennajo 1793 al procuratore generale sindaco del dipartimento di Parigi: « Sono incaricato d'avvisarvi che i commissarj scelti per l'esame dei titoli del gabinetto degli ordini dell'ex-re, deposti nella biblioteca nazionale, sono pronti a consegnare ai commissarj del dipartimento circa 270 fra vol. e cartoni che *restano ancora da distruggere*. Tocca al Direttorio di fissare il giorno che gli piacerà per *l'abbruciamento*, di cui il pubblico debb'essere avvertito per mezzo di affissi, ecc. *Sott.* Ameilhon ». Il dì 24 di febbrajo, scriveva allo stesso procuratore generale: «Cittadino... vi mando l'elenco qui annesso delle diverse cose che si trovano ancora nella depositeria degli ex-ordini dell'ex-re, e che debbono essere materia d'un ultimo abbruciamento .... Sono coi sensi della fraternità repubblicana, ecc. *Sott.* Ameilhon ». Segue la *Note des divers articles qui restent à brûler:* « 128 volumi rilegati e 34 scatole contenenti documenti e titoli per l'exordine dello Spirito Santo ed altri dell'ex-re; 2 volumi di blasoni pei detti ordini; 34 volumi di carte e titoli originali che hanno servito a comporre l'*Armorial général de France;* 166 vol. della raccolta detta *Collection de Le Laboureur;* 2 vol. lettere di nobiltà e di grazia; 15 volumi contenenti prove per l'ordine di S. Lazaro e per entrare nella Scuola Militare; più una scatola piena di prove per essere ammesso negli ex-capitoli nobili. » Risulta da tali atti originali che Ameilhon contribuì e presiedette all'arsione di 652 fra vol., scatole o cartoni che avrebbe bisognato conservare nella biblioteca nazionale dov'erano stati deposti. Tale azione vandalica, diretta da uno storico, è una perdita irreparabile per la storia. La repubblica non guadagnò nulla in tale distruzione la quale non impedì che sotto il consolato e l'impero si creasse una nobiltà nuova e risorgesse l'antica col governo dei Borboni. Nella sua qualità di membro della giunta detta dei monumenti, Ameilhon si mise ad esplorare minutamente in Parigi, per denunziarle alla Comune, le sculture o le pitture che figuravano nell'esterno degli edifizj gli attributi proscritti, e ch'erano sfuggiti all'acerbo zelo dei primi esploratori. Ecco due note di suo proprio pugno. « Attributi ed altre tracce d'autorità regia da tor via: Sotto il vestibolo d'una delle porte di S. Germano dell'Ausserrese, una pietra nera su cui sta quest'iscrizione: *Sous le règne de Henri IV ce lieu a été bâti*, ecc.; sulla chiesa di S. Valeria, in cima alla via Grenelle, sobborgo S. Germano, alcune croci a fiordalisi. L'ottavo dì della terza decade dell'anno della repubblica. *Sott.* Ameilhon. » — « Bisogna levare dalla porta maggiore della chiesa delle ex-suore dette di S. Elisabetta, via del Tempio, due fiordalisi. Il dì 5 del secondo mese dell'anno II della repubblica. *Sott.* Ameilhon. » Un singolare lavoro d'accademico erasi quello. Ameilhon voleva fin che si cancellasse da una *pietra nera* la memoria del *regno di Enrico IV!* Cotesto delirante spirito patrio basterebbe ei solo per dipingere una epoca. I muratori ed i conciatetti erano incontanente requisiti per tor via gli emblemi denunziati (4). E

(4) Ecco, con la sua ortografia, una di tali requisizioni di cui l'autore del presente articolo conserva l'originale: *Municipalité de Paris, inspection des bâtiments de la république française, une et indivisible.*

noto che nemmeno gli stessi capilavori dell' arte erano in salvo dalla distruzione. Il dì 1.mo marzo 1793, il ministro dell' interno Garat scriveva a Paré ministro delle pubbliche contribuzioni: « Quattro angeli di argento, mio caro collega, capilavori di Sarrazin e di Couston, e più osservabili pel lavoro che per la materia, sono stati portati dalla chiesa dei *grands jésuites*, alla zecca.» Ed il ministro chiedeva che tali *oggetti preziosi* fossero *eccettuati ddlla fusione*, uniti nel Museo dei Monumenti francesi, strada dei *Petits-Augustins*, e conservati per *la gloria delle Arti*. Leggesi in capo a tale lettera la nota seguente: « Il ministro (Paré) ne ha fatto sospendere la risposta, atteso che il bisogno *debbe aver il passo innanzi alla curiosità*, » e tale nota fa abbastanza conoscere qual destino hanno avuto i quattro capilavori di Sarrazin e di Coustou. Nulladimeno, non ostante le sue opinioni esaltate, Ameilhon protesse alcuni monumenti, e fu utile alle scienze ed alle lettere. Aveva ricevuto l'incumbenza di raccorre in vaste depositerie tutte le biblioteche dei conventi soppressi. In que' tempi di vandalico furore e di confusione, il ministro della guerra, Pache, non aveva dato che tre ore di tempo per incominciare e compiere lo sgombramento della grande biblioteca di S. Vittore; passato il qual termine, tutti i libri dovevano essere gittati dalle finestre. Ameilhon, avutone l'incarico, chiese ed ottenne che gli fossero concessi tre giorni; mise in requisizione i carri necessarj, e la biblioteca fu trasferita in fretta in uno spedale vicino (la Pietà). Ameilhon trasformò diverse chiese di Parigi, tra le altre quella dei Gesuiti, strada S. Antonio, in ampie depositerie dove raccolse più di ottocentomila volumi, facendovi portare, con le biblioteche dei conventi, quelle che si erano confiscate alle vittime della rivoluzione. Ebbe il merito di salvare così le librerie di Malesherbes, di Lavoisier e di parecchi altri, che furono restituite ai loro eredi in tempi più felici. Spese sei o sette anni della sua vita, a soprintendere, a scernere e porre in ordine tutti quei libri ammonticchiati negli emporj affidati alla sua custodia.—Una petizione era stata presentata alla sbarra del nazionale Consesso perchè venisse atterrato l'arco trionfale conosciuto sotto il nome di *Porta S. Dionigi*. Ameilhon, membro della giunta temporanea delle arti, corse alla congregazione della pubblica istruzione, che doveva fare un rapporto su tale petizione inaudita; e fece deliberare che si sarebbe levato soltanto lo scudo reale e l'iscrizione *Ludovico Magno*, che Napoleone poi fu sì ben avvisato di far riporre. Convien dire altresì che mentre egli incalzava la distruzione degli emblemi della dignità reale, Ameilhon si oppose caldamente e con un coraggio che allora non era scevro da pericolo, alle dimostrazioni furiose di un assembramento di gente che voleva penetrare nella chiesa dei Gesuiti per abbattervi i fiordalisi. La

l'an II, 29 *messidor*, *Ordre* n.ro 3357. *Citoyen, je tei prie de faire suprimer et enlever sur le champ les objets cy apres, savoir une croix sur la cy devant eglisse Magloire rue Martin une autre sur celle de leglisse cy devant Leu rue Denis et une troisième sur le clochet de lhospice dhumanité et prendre à cet effet toute les précautions nécessaires.* Sott. *Lapalme.* L'indirizzo è: *Au citoyen Panel, couvreur, quay de la Liberté, ille de la Fraternité* (S. Luigi) *ou chez la citoyenne Dionis enclos Victor, rue Victor*.

navata ed il coro erano pieni di libri, e tale prezioso deposito stava per essere manomesso dalle demolizioni: Ameilhon tenne fermo; rifiutò di cedere alle preghiere ed alle minacce, ed allora per salvare i libri trovò bene che i fiordalisi non venissero tocchi. Alla fine la repubblica cadde percossa dalla spada di un guerriero fortunato. I sanguinosi furori delle popolari fazioni apersero una via facile alla dispotica signoria; e, dopo tante agitazioni e calamità, la Francia, che non aveva saputo assestare la sua repubblica si vide ridotta a cercare la calma ed il riposo nel sagrifizio delle pretese sue libertà. Ameilhon allora ripigliò i suoi letterarj lavori sì a lungo negletti o interrotti. Potè alla fine terminare nel 1811, pochi giorni prima di morire, la sua continuazione della *Storia del Basso Impero*, di cui il primo volume era comparso più d'un mezzo secolo innanzi (1757; *v.* Lebeau, nella *Biogr.*). Quando si creò l'Istituto, egli venne ammesso nella classe della storia e della letteratura antica. I suoi lavori arricchirono la raccolta delle *Mémoires* di quel primario sodalizio dell' Europa dotta e letteraria. Era stato fatto nel 1797 conservatore della biblioteca dell'Arsenale, che mercè l'attivo suo zelo s'ebbe un miglior ordinamento. In un'età avanzata, sempre laborioso, sempre infaticabile, frequentava con assiduità non comune le sessioni dell'Istituto e quelle della società centrale d'agricoltura. Era uno de' più attivi cooperatori di Millin nella compilazione del *Magasin encyclopédique*. Toccava l' ottantesimoprimo anno dell' età sua, allorquando morì santese della sua parrocchia. Numerosi sono i suoi letterarj lavori, nè perciò meno stimabili per la più parte; eccone la lista: I. *Histoire du commerce et de la navigation des Egyptiens, sous le règne des Ptolémées*, *Paris*, 1766, in 8.vo. L'autore fa conoscere quanto fosse esteso il commercio che si faceva allora per la via d'Alessandria, e quali fossero le strade per terra e per mare che i trafficanti tenevano per andare alle Indie; II. *Histoire du Bas Empire*. Le Beau aveva pubblicato i primi 21 vol.: Ameilhon terminò il 22, e lo diede in luce ugualmente che i tomi 24 al 27 ultimo. La pubblicazione di tale storia, cominciata nel 1757 non fu compiuta che nel 1811. Vi si uniscono due vol. di tavole, per Ruvier, 1817, 2 vol. Fu detto che Lebeau aveva spesso il merito di Rollin; e che Ameilhon non era inferiore a Lebeau. Si può ammettere un tal giudizio senza però credere che la Francia abbia in tali autori tre grandi storici; III. *Remarques critiques sur l'espèce d'épreuve judiciaire appelée vulgairement l'épreuve de l'eau froide*. I fattucchieri, numerosissimi nell'età di mezzo, erano particolarmente sottoposti a tale sorta di sperimento. Allora i popoli ignoranti e superstiziosi credevano che gli stregoni non potessero andar in fondo dell'acqua, e que'che, assoggettati alla prova, galleggiavano erano condannati a perire nelle fiamme. Ameilhon è d'avviso che coloro i quali s'ingerivano di stregoneria fossero colpiti da affezioni vaporose e nervose, e che in tempi in cui tale malattia era poco nota, non è da stupire che si pigliassero i sintomi e gli accidenti straordinarj che spesso l'accompagnano, per effetti soprannaturali. Tale memoria è stata inserita nel trentesimo

settimo volume della raccolta della accademia di belle lettere; IV. *Recherches sur l'exercice du nageur chez les anciens et sur les avantages qu'ils en retiraient.* Trovasi tale memoria nel trentottesimo volume della stessa raccolta. Ameilhon mirava a persuadere i genitori e gli educatori ad addestrare la gioventù anche nel nuoto; V. *L'art du plongeur chez les anciens* (medesima raccolta, t. XL). Ameilhon dimostra che tra i mezzi adoperati dagli antichi per restare lungo tempo sotto acqua, eravene uno che può considerarsi come l'abbozzo della nostra campana di palombaro; VI. Sul *Telescopio* (medesima raccolta, t. XLII). Dutens pretendeva d'aver dimostrato, nella sua *Origine des découvertes attribuées aux modernes*, che l'uso dei telescopj era stato conosciuto dagli antichi. Ameilhon combatte tale opinione; sostiene che nessuna delle scoperte fatte in cielo dagli astronomi delle antichità è tale a cui la semplice vista non abbia potuto pervenirvi. Combatte tutte le prove allegate da Dutens, e vuol dimostrare ch'egli non ha colto il vero senso dell'autorità sulle quali s'appoggia; stabilisce poi altresì l'origine dei vetri ottici; VII. Sulla *Metallurgie*, o l'*Art d'exploiter les mines chez le anciens.* Tale memoria tratta dell'estrazione dell'oro, e fa conoscere gl'immensi lavori intrapresi nell'antichità per trarre i metalli dal seno della terra; VIII. *Sur les couleurs connues des anciens, et sur les arts qui peuvent y avoir rapport.* Tale memoria è stampata nel primo volume della Raccolta dell'Istituto, classe di letteratura e belle arti; IX. *L'art du foulon chez les anciens* L'autore stabilisce che la saponaria è lo *struthium* di cui gli antichi si servivano per imbiancare le tele ed i panni, e che, nel tempo di Dioscoride, il *dipsacus* o scardasso non era ancora in uso nelle officine dei gualchieraj; X. *Sur différentes espèces de spartes*, di cui si parla negli autori greci e latini. Tale lunga memoria, che ha attinenza colla storia della botanica antica, è stata inserita, del pari che le tre memorie seguenti, nel secondo volume della classe di letteratura e belle arti; XI. *Sur la pêche des anciens*; XII. *Explication d'une inscription tronquée et gravée en latin sur un cuivre qui a été trouvé dans le voisinage de Tunis*; XIII. *Projet sur quelques changements qu'on pourrait faire à nos catalogues de bibliothèques pour les rendre plus constitutionnels.* Tale memoria contiene parecchie osservazioni sopra il carattere, le qualità, l'officio ed i doveri d'un vero bibliotecario. L'autore non ha avuto che a dipingere sè stesso; e l'esperienza d'un mezzo secolo, i suoi lunghi ed utili lavori danno a tale memoria molta autorità; XIV. Parecchi articoli sulla *Collection de manuscrits grecs* indicati sotto il nome di *Chemici veteres*, nelle *Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque du roi*, raccolta pubblicata dall'accademia di belle lettere, XV. *Notice* circa un poema di cui l'autore, chiamato Colignies, che apparteneva alla fazione Borgognona, descrive in francese, come lo si scriveva e parlava a Namur nel secolo XV, le turbolenze che desolarono la Francia sotto il regno di Carlo VI. Tale opera è curiosa per la singolarità della composizione; XVI. *Analyse de l'inscription en hiéroglyphes du monument trouvé à Rosette*, contenente un decreto

dei sacerdoti Egiziani in onore di Tolomeo Epifane; del conte di Pahlen. Vi si trova una traduzione latina di tale iscrizione fatta da Ameilhon; nella quale sono in lettere corsive le parole che si credono espresse in geroglifici. *Dresda*, 1804, in 4.to (*v.* AKERBLAD, nel *Suppl.*); XVII. Parecchi articoli staccati riferibili all' *agricoltura* ed all' *economia rurale dei tempi antichi*, comunicati alla società d'agricoltura del dipartimento della Senna, e che Ameilhon divisava d'inserire in un corpo d'opera compiuta su tale materia; XVIII. Parecchie notizie, articoli e memorie inserite nel *Magasin encyclopédique* (vedi le tavole di esso giornale). Non citeremo che la *Notice des inscriptions rapportées d'Egypte par les officiers de l'armée commandée par le général Bonaparte* (1802); *Sur les recherches historiques et philosophiques* di Luigi Petit-Radel, *concernant le peuple Pélasge*, ecc. (1802); *Sur les fouilles faites dans la plaine d'Isernore*, dipartimento dell'Ain (1799); *Note sur quelques médailles impériales* (1802), ecc., ecc. Storico ed archeologo, Ameilhon scrisse altresì sulle arti meccaniche, sull'agricoltura e la bibliografia. Veggasi il suo elogio per Dacier nel tom. V delle nuove Memorie dell'accademia delle Iscrizioni; la *Notice biographique* pubblicata dal barone Silvestre nelle Memorie della società d'agricoltura, 1813, tomo XVI, ed il *Discours* di A. G. Rouesse, antico conservatore del *dépot littéraire*, recitato il dì 25 novembre 1811 nei funerali di Ameilhon, in 4.to di 16 pag.

V—VE.

AMELIN o HAMELIN (GIOVANNI d'), traduttore di Tito Livio, era di Sarlat nel Perigord. Abbracciò giovane la professione dell'armi, fu addetto come gentiluomo alla persona d'Armando di Biron (*v.* BIRON n.ro I nella *Biogr.*), poi maresciallo, e ad esempio suo cercò nella coltura delle lettere una ricreazione dalle fatiche della guerra. Nel tempo che il re Enrico II era al campo di Crèvecoeur gli fu consegnato un *poema* in versi francesi che Amelin aveva composto in sua lode; ed il principe ne fece attestare la propria soddisfazione all'autore in termini che l'incoraggirono a tentare nuovi saggi. Fu, come egli n'informa, sotto la tenda che terminò la traduzione delle *Concioni* tratto da Tito Livio, di cui fu sollecito di offrirne la dedicazione al re. Essa fu stampata da Vascosan, *Paris*, 1554, in 8vo; ma vi sono esemplari in data del 1567 e del 1568. Amelin tradusse poi la *Terza Decade di Tito Livio*, e la fece stampare a Parigi, 1559, in foglio. Tale versione fu riprodotta nel 1585 da Biagio di Vigenère, *resuyvie presque tout à neuf* (1). Nel secondo libro de' suoi *poemi* Ronsard parla così della traduzione di Tito Livio per Amelin:

Maintenant les François auront son bel ouvrage,
Traduit fidèlement en leur propre langage
Par le docte Amelin, lequel avoit devant
En cent façons montré combien il est savant,
Soit en philosophie, ou en l'art oratoire,
Soit à savoir traiter les faits de notre histoire,
Ou soit pour contenter l'oreille de nos rois
Et par les vers latins et par les vers françois.

Da questi versi si desume che Amelin aveva composto varie opere, tra

(1) Biagio di Vigenère vuol dar a credere con ciò che ha riveduto la traduzione d'Amelin o Hamelin con somma cura, e che ne ha fatto per dir così una nuova versione. Ma tutto questo grande lavoro, o, com'egli dice, tale *resuyte*, si limitò al cangiamento di alcuni modi ed alla sostituzione di alcune voci ad altre che avevano cessato d'essere in uso.

le altre una *Histoire de France*, la quale è citata da Lacroix-du-Maine, e dal p. Lelong; ma il manoscritto si è perduto, del pari che tutte le composizioni del nostro autore in latino ed in francese. Bisogna eccettuarne, con la versione di Tito Livio un *Hymne à la louange de M. le duc de Guise, Paris*, 1558, in 8.vo. W—s.

1-2. AMELOT (SEBASTIAN MICHELE), vescovo di Vannes, nato in Angers il dì 5 di settembre 1741, discendeva da una famiglia antica, che ha dato un gran numero di magistrati al parlamento di Parigi, un arcivescovo alla chiesa di Tours, un ambasciatore alla Spagna, sotto Filippo V, di cui contribuì validamente a consolidare il trono; un ministro degli affari stranieri sotto Luigi XV; finalmente un ministro della casa reale sotto Luigi XVI. Il marchese di Chaillou, suo padre, era colonnello d'un reggimento d'infanteria. Il figlio, destinato per tempo al sacerdozio, si acconciò ai servigi di m. di Boisgelin che lo fece suo granvicario a Lavaur, poi in Aix. Fu, del pari che il suo arcivescovo, eletto membro dell' assemblea del clero; ed il dì 23 aprile 1775 fu consecrato vescovo di Vannes. Luigi XVI gli conferì nel 1780 l'abbazia di S. Vincenzo di Besanzone; e nel 1787, sotto il ministero del maresciallo di Castries, la direzione del collegio della marineria, fondato da poco tempo a Vannes. Amelot amministrava con saggia moderazione la sua diocesi e gl' istituti affidati alle sue cure. Dipartendosi da un uso allora invalso nell' alto clero francese, invece di passare l'inverno a Parigi, risiedeva assiduamente nella sua diocesi, occupandosi minutamente della direzione delle sue amministrazioni, e mantenendo col suo clero le più amichevoli relazioni. Quando la rivoluzione divampò, rifiutò di prestar giuramento alla *Costituzione civile del clero*, ed i più degli ecclesiastici suoi diocesani seguirono il di lui esempio. Si può ben credere che sottoscrisse l' *Esposizione* che i vescovi francesi pubblicarono sulla *Costituzione civile*. Il partito che dominava sul finire del 1790, prevedendo che fino a tanto che tale prelato risiederebbe nella sua diocesi, sarebbe difficile d' introdurvi il nuovo ordine di cose, suscitò contro di lui due sollevazioni che esposero la sua vita ai maggiori pericoli. Lasciata la sua città vescovile, seppe nel suo ritiro che gli si aveva intimato l' ordine di recarsi alla sbarra dell'assemblea Costituente; e, volendo obbedire, ritornò a Vannes di notte tempo. Condotto a Parigi dalla gente d' arme, ebbe ordine solamente di non uscire del suo alloggio, con ingiunzione di presentarsi all' assemblea il dì che ne sarebbe richiesto. Allorchè la Costituente ebbe finito le sue sessioni, egli passò in Isvizzera. Venuto a sapere che si preparava una spedizione per le spiaggie della Brettagna, divisò di andare a raggiungere m. di Hercé, vescovo di Dol. Si sa qual sorte ebbe tale spedizione chiamata *Quiberon*. Il vescovo di Dol fu una delle vittime immolate a Vannes. Amelot, udendo per cammino tale catastrofe, ritornò in Isvizzera, dove sottoscrisse l' *Istruzione* che quarantotto vescovi indirizzarono il dì 15 agosto 1798 ai Fedeli di Francia. Avendo l' esercito francese invasa la Svizzera, il prelato si ritirò in Augusta, donde passò a Londra nel 1800. Abitava quella città quando, dopo la conchiusa del concordato,

fu invitato da Pio VII a rinunziare alla sua sede. I diciotto vescovi che allora si trovavano nell'Inghilterra, deliberarono sulla condotta che avevano a tenere. Cinque mandarono la loro rinunzia; gli altri tredici, fra i quali si trovava il vescovo di Vannes, scrissero al papa, il dì 27 settembre 1801, pregandolo di sospendere qualunque disposizione fino a che gli avessero esposto le loro ragioni. Pio VII rispose il dì 11 novembre con un breve il quale non fu ricevuto che il dì 9 gennajo 1802. I tredici prelati persistettero nel loro rifiuto, di cui allegarono i motivi in una lettera del dì 5 febbrajo 1802, che è stata stampata. Amelot, con altri ventitrè vescovi aderì ad una lettera che fu indirizzata al Sommo Pontefice; prese poscia parte agli atti dei vescovi che non avevano rinunziato, alle *Doglianze* del dì 6 aprile 1803, alla continuazione di esse del dì 15 aprile 1804, ed alla *Dichiarazione sui diritti del re* dell'8 dello stesso mese. Non cercava però in nessuna guisa di suscitare discordie nella Chiesa; non esercitava nessun atto di giurisdizione e non distoglieva i suoi ecclesiastici di rientrare nella diocesi per sottomettersi al concordato. Nel 1814, dopo la restaurazione dei Borboni, m. di Bausset, vescovo di Vannes, gli scrisse invitandolo a riprendere la sua sede, ed offrendogli la propria rinunzia. Amelot non accettò l'offerta. Per altro verso la fine del 1815 il grand' elemosiniere avendo, per ordine del re, fatto sapere ai vescovi che non avevano rinunziato, che S. M. negoziava con la Santa Sede, e ch' ella vedrebbe con piacere ch'essi togliessero ogni ostacolo ai divisati accomodamenti, rinunziando alle loro sedi, inviarono tutti la loro rinunzia. Amelot rientrò in Francia ed intervenne a parecchie congreghe di vescovi che seguirono verso la fine del 1815; ma stette alieno da qualunque passo ulteriore, e diceva spesso di Blanchard e degli altri oppositori del concordato: *sono insensati*. Cotesto prelato aveva perduto un occhio in Inghilterra, e divenne affatto cieco poco dopo il suo ritorno in Francia. L'antica sua diocesi era sempre l'oggetto delle sue affezioni, e mandò al suo successore una grossa somma tanto a sollievo dei poveri quanto pel seminario di Vannes. Amelot morì a Parigi il dì 2 aprile 1829, dopo breve malattia. — AMELOT, ministro della casa reale sotto Luigi XVI, fu carcerato durante il regno del terrore, e morì nella prigione del Lussemburgo nel 1794. Si affermò che avesse detto: « Se non vi fossero ordini regj di cattura, io non vorrei esser ministro, quand' anche il re me ne pregasse a mani giunte.» Ma non è probabile che il ministro d' un monarca che fece sì poco uso di tale mezzo abbia tenuto un simile discorso. Quanto alla lunga captività di Latude che i nemici d'Amelot gli hanno imputata, basta confrontare le date per riconoscere la falsità di tale accusa (*vedi* MASERS-DE-LATUDE nella *Biogr.*).

G—Y.

AMER-BIACAM-ALLA, (ABU'-ALI'-AL-MANSUR), or. *Amer-Biacham-Allah*, settimo califfo fatemida di Egitto, contava appena cinque anni allorchè successe a suo padre Mostali, l'anno 495 dell'egira (1101 di G. C.) per le cure del visir Afdal, che ebbe l'incarico della reggenza, e che, al salire del nuovo sovrano sul trono, gli diede il titolo di *Biacham-Allah* (colui che fa os-

servare la legge di Dio) Abù-Mansur-Nezar, zio del giovane principe, rifiutò di riconoscerlo, e andò a chiudersi in Alessandria, dove, sostenuto dal governatore, si fece acclamare califfo sotto il nome di Mostofi Eddin; ma vi fu presto assediato da Afdal il quale, resosi padrone della piazza, fece prigionieri i due ribelli, e gli spense segretamente. Il vincitore entrò nell'antica capitale d'Egitto col giovane califfo, condotto dalle sue nutrici e da'suoi educatori. I cristiani che sotto il regno del padre d'Amer (*vedi* Mostali', nella *Biogr.*) avevano conquistato Gerusalemme, continuarono a spogliare il sovrano dell'Egitto di quanto gli restava in Siria o in Palestina. L'anno 497 (1104) il re Baldovino, sostenuto da una flotta genovese, assediò Acri per terra e per mare, e l'espugnò d'assalto. Il governatore riuscì a salvarsi con una parte del presidio e si ritirò in Egitto. Il reggente Afdal spedì l'anno appresso un esercito capitanato da suo figlio per riparare tali sinistri; ma il duce mussulmano, non venendo secondato dai principi di Siria, fu vinto tra Ascalona e Giaffa. Gli abitanti di Tripoli in Siria, abbandonati dal loro principe ch'era andato ad implorare il soccorso del califfo di Bagdad, si diedero l'anno 501 (1108) al monarca egiziano il quale non si arrese ai loro voti che per ispogliarli delle loro ricchezze. Ma due anni dopo, Baldovino, Tancredi ed il conte di Santegidio s'impadronirono di quella piazza al cospetto d'una flotta egizia la quale rattenuta all'ingresso del porto dai venti contrarj, non potè condurvi soccorsi. I vincitori presero Sidone; e, proseguendo le loro conquiste in Fenicia ed in Siria, assediarono Ascalona, di cui si sarebbero insignoriti per tradimento del governatore se gli abitanti sdegnati non gli avessero tronca la testa cui spedirono in Egitto. Baldovino non riuscì meglio dinanzi a Tiro la quale, sprovveduta di truppe egiziane, fu soccorsa da quelle dell'emir di Damasco fino all'arrivo d'una flotta che il visir d'Egitto vi mandò con regali pe' primarj officiali di esso principe. L'anno 511 (1118) Baldovino fece un'invasione in Egitto dove prese ed arse Faramà, e spinto avrebbe più oltre le sue conquiste, se la morte colpito non l'avesse quasi improvvisamente presso d'El-Aris. Vantasi la saggezza e la dolcezza dell'amministrazione del visir Afdal, la quale fu, dicesi, l'età dell'oro per l'Egitto. Da lungo tempo era discordia tra il visir ed il suo signore. Questi geloso della potenza o piuttosto delle ricchezze e del merito del suo ministro, mostrato aveva il desiderio di francarsi da un giogo che gli pareva intollerabile; ma è dubbio che Afdal abbia voluto far avvelenare il califfo che non poteva dargli ombra, ed ancora meno che non abbia potuto riuscirvi, se vero è che più volte il tentasse. Comunque sia, un giorno che il visir tornava al Cairo, incomodato dal polverio che sollevava dinanzi a lui la schiera di cavalleria che lo precedeva, passò avanti con due sue guardie. Tre Bateniani appostati, dicesi, dal califfo, l'assaltarono e lo trafissero coi loro pugnali. Essi furono quasi subito trucidati dai cavalieri che accorsero in ajuto del loro signore; ma Afdal spirò arrivando nel suo palazzo. Amer parve tocco della morte del suo visir. Gli fece fare magnifici funerali, in cui recitò egli stesso le preci mortuarie; ma non lasciò d'im-

padronirsi delle grandi dovizie che esso ministro aveva accumulate nei ventott'anni ch'era stato al timone degli affari. Affermasi che abbisognarono quaranta dì e quaranta notti per trasportare le robe ed i tesori d'ogni sorta che avevano appartenuto ad Afdal, da' suoi palagi in quelli del califfo. Così perì Afdal, l'anno 515 (1121), in età di cinquantacinque anni. Tre anni dopo la città di Tiro fu perduta per l'Egitto: il presidio che la difendeva l'arrese per capitolazione ai cristiani che l'assediavano da cinque mesi. Il califfo Amer morì l'anno 524, nella stessa maniera che il suo visir. Dieci Bateniani appostati dai grandi della corte, parenti o amici d'Afdal l'uccisero a Gizè nel ritornare che faceva dal passeggio. Era in età di trentaquattr'anni, e ne aveva regnato ventinove e mezzo. Amer non fu nè pianto nè desiderato dai suoi sudditi. Era dotto, scriveva bene; ma tali qualità sterili e spesso pericolose in un despota, non possono far dimenticare la crudeltà, la dissimulazione, le dissolutezze, l'orgoglio e principalmente l'ingratitudine che gli si rinfaccia. Parecchi monumenti illustrarono il suo regno; ma furono ordinati, diretti e pagati in gran parte dal celebre visir Afdal; siccome un palazzo sul monte Mocattà, una moschea a Gizè, un'altra in Alessandria, il bazar Mirgius al Cairo, il canale che si chiama col nome d'Abul-Munegià che ne fu l'appaltatore. Amer non lasciando prole, e solamente una delle sue mogli incinta, fu eletto reggente il di lui cugino; ma la vedova d'Amer essendosi sgravata d'una femmina, egli fu acclamato califfo sotto il nome d'Afed-Ledin-Allà. A—T.

AMERBACH (Basilio), giureconsulto, era nipote dello stampatore di tal nome (*v.* Amerbach n.ro 2 nella *Bio.*). Nato nel 1534 a Basilea fu ammesso l'anno 1549 alla accademia di quella città, e l'anno appresso ottenne il dottorato nella facoltà di filosofia. Essendosi, ad esempio di suo padre, dato allo studio della legge, si recò a Bologna; e, poi ch'ebbe frequentato le scuole di quella famosa università, vi cinse la laurea dottorale. Reduce a Basilea, fu eletto rettore dell'accademia, carica a cui i suffragj del senato e dei curatori degli studj lo portarono in appresso altre quattro volte. Eletto professore del codice nel 1561, successe due anni dopo, nella cattedra delle Pandette, a suo padre, nomo d'un raro merito, a cui successe ugualmente nella carica di sindaco. Nel corso di poche settimane ebbe il dolore di perdere, con suo padre, la moglie e l'unico suo figlio, vittime d'un morbo contagioso. Come sindaco, ebbe occasione di rendere importanti servigi alla sua patria. Sborsò una somma considerevole per fondare nel ginnasio una nuova classe che viene chiamata ancora col di lui nome. Colpito dalla malattia alla quale soggiacque, rassegnò tutti i suoi impieghi, e morì due anni dopo, il dì 25 aprile 1591. Fu sepolto nel convento dei Certosini, accanto a suo padre. Sua sorella, Faustina Amerbach, dettò per entrambi un solo epitafio rapportato nei *Monumenta basiliensia*, 321. In lu finì l'illustre sua famiglia, cara a tutti i cultori delle lettere. Possedeva un gabinetto prezioso, incominciato da suo padre, ma arricchito da lui d'un gran numero di medaglie e d'antichità. Si conservano di lui parecchie opere legali tra i manoscritti della

biblioteca di Basilea. (vedi il suo elogio nelle *Athenae Ruricae*, 115).

W—s.

AMHERST (Jeffery lord), generale inglese, nato nel 1717, ebbe fin dall'età di quattordici anni un posto d'alfiere nelle guardie. Verso il 1741 era ajutante di campo del generale Ligonier, e fu in tale qualità, poi come uffiziale di stato maggiore del duca di Cumberland, presente alle battaglie di Raucoux, Dettingen, Fontenoy, Laufeld ed Hastenbeck. Ottenne nel 1758 il grado di maggior generale dell'esercito. La guerra che divampò circa quel torno tra Francia ed Inghilterra, e di cui l'America settentrionale fu teatro, porse soprattutto a Jeffery Amherst più d'un'occasione di segnalare la sua capacità, e sotto il suo comando le truppe inglesi, dopo sottomesso successivamente Luiburgo, il forte Duquesne, il forte Niagarà, Ticonderagò, Crowpoint, Quebec e finalmente Monreale, diventarono padroni del Canadà. Il vittorioso generale ricevette nel 1751 l'ordine del Bagno, fu fatto comandante supremo di tutte le forze inglesi nel Nuovo Mondo e governatore generale nelle diverse provincie. Ritornato in Inghilterra, fermata che fu la pace, entrò nel consiglio privato del re, e fu nel 1776 innalzato alla dignità di pari col titolo di barone Amherst di Holmesdale, nella contea di Kent. Gli ultimi pubblici servigi da lui resi al suo paese, furono i provvedimenti pronti, saggi ed umani che fece per sedare un'orribile rivolta che divampò a Londra in giugno 1780. Era stato di recente creato feld-maresciallo, quando la morte lo rapì nel 1797, nell'ottantunesimo anno dell'età sua.

Z.

AMICO (Luigi), conte di Castellalfero, nato in Asti nel 1757, ebbe la sua prima educazione nella accademia dei nobili a Torino, e si dedicò allo studio della diplomazia che andò a terminare all'università di Gottinga. Ritornato in Piemonte, incominciò il diplomatico suo aringo sotto il re Vittorio Amadeo III; e fu inviato ministro di Sardegna a Napoli, poi a Vienna. Nel 1798, quando i Francesi occuparono il Piemonte, egli si trovava ministro in Prussia. Contrario assai ai nuovi mutamenti politici, ed affezionatissimo al suo sovrano, Amico rifiutò di ripatriare fino a che venne minacciato della confisca de' suoi beni e d'esser considerato qual migrato. Allora tornò in Piemonte, s'acconciò anzi ai servigi della nuova corte della principessa Borghese (*vedi* tal nome nel *Suppl.*), e fu fatto suo ciamberlano. Nel 1810 intervenne alle feste del matrimonio di Napoleone a Parigi; ma dopo la caduta di questo nel 1814, ritornò all'antica corte, fu fatto ministro plenipotenziario presso il granduca di Toscana, delle corti di Lucca e di Parma. Decano dei diplomati, terminò la sua corsa a Firenze il dì 17 maggio 1832, e con lui si estinse una delle più antiche famiglie di quel paese.

G—G—Y.

AMID: *vedi* Abdul-Amid nella *Biografia*.

AMORETTI (l'abbate Carlo), chiaro geografo e naturalista, nacque nel 1740, in Oneglia, piccola città del ducato di Genova. Suo padre negoziante, godeva nel paese d'una certa considerazione, poichè era capitano della milizia. Terminati i primi studj, Amoretti abbracciò la regola di S. Agostino, e presto gli fu conferita la cattedra di diritto cano-

nico nell' accademia di Parma. Ma nojato degli ostacoli che incontrava il suo amore per le scienze, sollecitò dalla corte di Roma di potere tornar secolare; e lasciando il chiostro, abbandonò la teologia, per darsi allo studio delle lingue e della storia naturale. Nel 1772, si recò a Milano; ed assuntasi l' educazione dei figli del patrizio Cusani, viaggiò co' suoi allievi nelle Alpi, a Vienna e nell' Italia meridionale, il che contribuì molto a perfezionare le sue cognizioni in mineralogia. Fu del numero dei dotti che il p. Soave (*v.* Soave nella *Biogr.*), si associò per la pubblicazione della raccolta intitolata: *Opuscoli scelti interessanti sulle scienze e sulle arti*, di cui comparvero 22 vol. in 4.to, dal 1778 al 1806. Legato di stretta amicizia col p. Fumagalli tradusse ad istanza sua in italiano la *Storia dell'arte presso gli antichi* di Winckelmann. Tale versione stampata a Milano nel 1779, 2 vol. in 4.to, è corredata di eruditissime note; e, sebbene Amoretti non se ne sia apertamente dichiarato autore, essa non contribuì meno a dilatare la sua riputazione. Divenne nel 1783 segretario della società patriottica di Milano, il cui scopo era quello di favorire i progressi dell'agricoltura; e lo fu per quindici anni. Le politiche rivoluzioni di cui l' Italia fu teatro non portarono alcuna alterazione alle sue abitudini studiose. Essendo stato fatto uno dei conservatori dell' Ambrosiana, nel 1797, pubblicò nel 1800, dietro la scorta dei manoscritti colà custoditi, il *Primo viaggio intorno al mondo* di Pigafetta, che tradusse egli stesso in francese (*vedi* Pigafetta nella *Biogr.*), e nel 1811, il *Viaggio di* Ferrer Maldonado *all' Oceano Atlantico*, cui tradusse parimente in francese. Questo secondo viaggio fu tenuto per supposto dalla maggior parte dei geografi. I giornali di Francia, d' Inghilterra e di Germania ne contrastarono l'autenticità; ma Amoretti non lasciò senza risposta le obbiezioni de' suoi avversarj, e Walckenaer, la cui opinione è di tanto peso in tutte le questioni geografiche, è di parere che il disdegno onde si rigettarono le relazioni di Maldonado sia tutt' altro che fondato (*vedi* Maldonado nella *Biogr.*). Istituitosi l' ordine della Corona Ferrea nel 1806, Amoretti era membro dell'Istituto italiano e del consiglio delle Miniere; ma la sua fortuna non passò mai i limiti della mediocrità. Morì a Milano il dì 25 marzo 1816. Oltre l'opera di Winckelmann, ha tradotto dal tedesco in italiano il trattato di Sonnenfels *Sull' abolizione della tortura*, ed il *Viaggio* di Sulzer *da Berlino a Nizza;* e dal latino, gli *Elementi d'agricoltura*, di Mitterpacher (*vedi* Mitterpacher nella *Biogr.*). Oltre una quantità di memorie nelle due raccolte di cui toccammo, in quella dell' Istituto italiano, nel *Magasin encyclopédique*, ecc., abbiamo di questo dotto laborioso: I. *Memorie storiche sulla vita, gli studj e le opere di Leonardo da Vinci, Milano*, 1784, in 8.vo. Tale eccellente biografia venne ristampata più volte, e dell' edizione del 1804 si hanno alcuni esemplari in pergamena. Essa fa parte della *Raccolta de' classici italiani*, 1809; II. *Viaggio da Milano ai tre laghi, Milano*, 1794; *ivi*, 1803, in 4.to; *ivi*, 1806, in 8.vo; è un viaggio mineralogico, ed i tre laghi sono quelli di Como, di Lugano ed il Maggiore; III. *L'elogio storico di Fumagalli*, premesso al *Codice diploma-*

tico santambrosiano (vedi Fumagalli, nella *Biogr.*); IV. *Le Guide des étrangers dans Milan et aux environs, Milan*, 1805, 2 vol. in 12.mo. L'autore scrisse in francese tale operetta commendevole per molta esattezza e chiarezza; V. *Ricerche fisiche e storiche sulla rabdomanzia, ivi*, 1808, in 8.vo. È una storia compiuta della verga divinatoria di cui l'autore trova tracce nei popoli più antichi ed alla quale prestava una fede veramente straordinaria in un uomo di merito sì raro. Di tale opera si hanno traduzioni in tedesco ed in inglese che dovevano comparire nello stesso tempo che l'originale; VI. *Della torba e della lignite, ivi*, 1810, in 8.vo; VII. *Ricerca del carbon fossile, ivi*, 1811, in 8.vo. Si trova l'elogio ed il ritratto in litografia d'Amoretti, nel XIV fascicolo dei *Ritratti ed Elogj di Liguri illustri*, in foglio. Il p. Lombardi gli ha dedicato un articolo più esatto nella *Storia della letteratura italiana*, II, 72. (*)

W—s.

AMOREUX (Pier Giuseppe), medico, nato a Beaucaire, morì nel 1824 a Monpellieri, dov'era bibliotecario della facoltà di medicina. Ha pubblicato un numero grande di opere, di cui parecchie sono anonime, sulla medicina, la storia naturale, la botanica e l'agricoltura, tra le quali citeremo: I. *Traité de l'olivier*, contenente la storia e la coltura di tale albero, le diverse maniere d'estrarre l'olio d'oliva, ecc., coronato dall'accademia di Marsiglia, *Montpellier*, 1784, in 8.vo, 2.da edizione; II. *Recherches sur la vie et les ouvrages de Pierre Richer de Belleval*, fondatore dell' orto botanico donato da Enrico IV alla facoltà di medicina di Monpellieri nel 1593, *Avignon*, 1786, in 8.vo (*vedi* Belleval, nella *Biogr.*); III. *Mémoire sur les haies*, destinate al chiudimento dei prati, campi, ecc., coronata dall'accademia di Lione, *Paris*, 1787, in 8.vo, 2.da ediz. col titolo di *Traité*, ecc., *Montpellier*, 1809, in 8.vo; IV. *Notice des insectes de la France reputés venimeux*, 1789, in 8.vo; V. *Dissertation sur les pommes d'or des Hespérides*, 1800, in 8.vo; VI. *Essai historique et littéraire sur la médecine des Arabes*, *Montpellier*, 1805, in 8.vo; VII. *Précis historique de l'art vétérinaire*, per servire d'introduzione ad una bibliografia veterinaria generale, *Montpellier*, 1810, in 8.vo; VIII. Varie *Notices* biografiche *sur Guill. Amoreux* (padre dell'autore), *Montpellier*, 1806, in 8.vo; *sur L. Joubert, ibid.*, 1814, in 8.vo; *sur Ant. Gouan, Paris*, 1822, in 8.vo; tutti e tre medici di Monpellieri. La notizia sopra Lorenzo Joubert, medico del secolo XVI, è dotta ed assai stimata; IX. *Dissertation philologique sur les plantes religieuses, Montpellier*, 1817, in 8.vo. — Amoreux ha fatto un'edizione dell' *Apologie pour les médecins*, di Lussand, con

(*) Tra i lavori d'Amoretti merita d'essere ricordata pure una traduzione in versi sciolti della *Primavera* di Thomson che, fra gli ozj campestri e in gran parte fra le ombre della deliziosa villa Cusani in Desio per proprio diletto incominciata (come dice egli stesso nella dedica che vi premise), terminò poi e diede in luce nell'occasione degli sponsali di donna Maria Elisabetta Cusani col conte don Antonio Borromeo. La quale traduzione che fu allora, nel 1786, stampata in Milano per Giuseppe Galeazzi, accoppia alla fedeltà molta eleganza e franchezza di tocco, e rende quindi più amaro il rincrescimento che l'autore di essa non abbia parimente voltate le tre altre *Stagioni* del celebre poeta inglese.

G. V—i.

note ed una prefazione storica, *Montpellier*, 1816, in 8.vo; ed un'edizione della *Guirlande de Julie*, spiegata con nuove annotazioni, *Paris et Montpellier*, 1824, in 18.mo.

Z.

1-2. AMORY (Tomaso), teologo inglese, nato nel 1700, fu pastore d'una congregazione presbiteriana e spese la sua vita fra le cure dell'insegnamento e del sacro ministero, lo studio ed il comporre. Morì nel 1774, e lasciò parecchi volumi di *Sermoni* stimati; *Dialogo sulla devozione*, 1733 e 1746, in 8.vo; *Notizia sulla vita e gli scritti di m. Grove*, in fronte alle sue opere postume, 1740; *Sistema di filosofia morale di Grove*, riveduto e sviluppato, 1749; *Memorie del dottore Benson*, premesse alla sua *Istoria di Cristo*; e *Memorie di Samuele Chandler*. — Un altro Amory (Tomaso) figlio d'un consigliere di stato del re Guglielmo, ha pubblicato egli stesso diverse particolarità intorno alla propria vita, ed alle proprie opinioni, in un libro intitolato la *Vita di John Buncle*, 1756, in 8.vo. Fece i suoi studj nell'università di Dublino. Abbracciata la dottrina degli unitarj, essa divenne per lui la misura del merito delle persone con le quali fu in relazione. Vissuto aveva fin da giovane lunge dagli uomini, fra i libri, ed è verosimile che sì fatta abitudine di star solo non abbia contribuito poco a fargli contrarre quella bizzarria, per non dir altro, che si scopre ne'suoi scritti. Un primo volume intitolato: *Memorie contenenti le vite di alcune dame della Gran Brettagna*, ovvero osservazioni sulla religione cristiana qual'è professata dalla chiesa stabilita e dai dissidenti d'ogni denominazione, ecc., in forma di lettere, 1755, in 8.vo: al quale primo volume doveva tener dietro un secondo, in cui avrebbe dato particolari assai preziosi sul celebre dottore Swift ch'egli aveva, dice, conosciuto meglio che alcun altro de'suoi amici, eccettuata la famosa Stella; ma questo secondo volume non è comparso, ed in quanto alle dame, oggetto delle Memorie, si presume che esse siano parto soltanto dell'imaginazione dell'autore, e sono tutte belle, dotte, spiritose, pie, ed anzitutto unitarie come lui. La *vita di John Buncle* comparve nel 1756 e 1766, 2 vol. in 8.vo, e fu stampata dopo in 4 vol. in 12.mo. Buncle si trova, circa in età di diciott'anni, per un accidente piuttosto romanzesco, a quattr'occhi con una giovinetta la quale impallidisce sopra una bibbia ebraica, e da cui quando egli incomincia a dichiararle l'amor suo, viene interrogato sulla lingua che Adamo parlava nel paradiso terrestre. Una dissertazione che ella poi le fa sulla torre di Babele e la confusione delle lingue, lo rapisce a tale che non può tenersi dal recarlasi nelle braccia, e d'applicarle *una mezza dozzina di baci sulla sua bocca soaveolente*. Giovanni Buncle morì nel 1789 in età di novantasette anni.

L.

AMOUDRU (Antonio), architetto, nacque a Dôle il dì 6 gennajo 1739. Dopo essere stato due anni a Digione con un architetto, passò alla scuola di Blondel a Parigi, e si cattivò tanto con l'abilità ed applicazione sua l'amicizia di quel maestro, che questi lo menò seco in Polonia dove i magnati l'avevano chiamato per fare la pianta e dirigere la costruzione di parecchi palazzi a Varsavia: il quale viaggio non tornò

disutile all'istruzione del giovane Amoudrou. Reduce in Francia, non tardò ad essere impiegato: ed a lui è dovuto il bel castello di Fresne presso Vendôme, fabbricato nel 1765. Ritornò a Dôle nel 1775; studiò la legge e venne ammesso avvocato presso il parlamento. Tuttavia fu alquanto dopo fatto architetto della congregazione delle acque e foreste per le provincie della Francia orientale; impiego ch'esercitò senz' abbandonare lo studio suo fino alla rivoluzione. Eletto primo podestà di Dôle nel 1790, non volle accettare un posto che l'avrebbe distolto dalle sue occupazioni abituali; ma rieletto l'anno successivo, tenne di non doversi rifiutare più a lungo al voto de'suoi compatriotti. Ma da tale posto passò in breve a quello di giudice del circondario, a cui per altro rinunziò nel 1797, onde interamente dedicarsi all'esecuzione del catasto del territorio di Dôle, lavoro che gli costò dieci anni; e morì il dì 8 di marzo 1812. Aveva sposato la nipote del generale Lachiche, primo autore del progetto del canale d'unione del Rodano col Reno (*vedi* LACHICHE nel *Suppl.*). Si ha di lui: I. *Cadastre parcellaire de la ville de Dôle*, antica capitale della Franca Contea, *Dôle*, 1808, in 4.to, opera ch'è un modello nel suo genere; II. *Des mesures agraires en usage dans la Franche-Comté;* del loro ragguaglio tra esse ed il nuovo sistema metrico, *ibid.*, in 8.vo, di 34 pagine; l'autore vi dà la vera lunghezza dell'antico piede di Borgogna, di cui aveva ritrovato la misura che si credeva perduta. Ha lasciato manoscritta una *Notice historique sur Dôle*, ch'egli credeva l'antico *Didatium*. Le ragioni di cui francheggia tale opinione ammessa da tutti gli storici di quella città (*vedi* NORMAND, nella *Biogr.*), ma combattuta da quelli della provincia, meriterebbero d'esser prese in disamina dai dotti.

W—s.

AMPELIO: *vedi* LUCIO-AMPELIO nella *Biogr.*

AMPHOUX—CHASSEVENT (MADDALENA ACHARD), sì conosciuta in Europa pel liquore delle Isole, detto della *vedova Amphoux*, nacque a Marsiglia nel 1707, scampò nel 1720 alla peste che infieriva nella sua patria, sposò Amphoux, un provenzale, passò con lui alla Martinica e si trapiantò nell'isola di S. Lucia, allora pochissimo abitata. Amphoux morì colà, e la vedova di lui ritornò alla Martinica, dove sposò in seconde nozze Grenet, un provenzale anch'esso, il quale ammalò il giorno stesso del suo matrimonio, maltrattò sua moglie, e morì nel 1741. Maddalena Achard riprese allora il nome di vedova Amphoux cui predilesse sempre. Nel 1759 teneva un giuoco di bigliardo al Forte Reale nella Martinica, allorchè legò amicizia con mad. della Roque, nata d'Orange, alla quale è dovuta la scoperta dei metodi che hanno fatto la celebrità dei liquori della Martinica; scoperta di cui non fece un segreto alla sua nuova amica; cosicchè partendo dal Forte Reale nel 1762 per andare a stabilir a S. Pietro, lasciò che questa continuasse a fabbricare tal sorta di liquori, che furono in breve riconosciuti superiori a quelli di essa medesima della Roque. Ed una tale superiorità si mantenne per modo da cinquanta anni, che i coloni generalmente l'attribuiscono all' acqua della riviera *Madame* o *le-Vassor* che scorre al Forte Reale. Nel 1768 mad. Am-

phoux prese per terzo marito Chassevent, agrimensore generale e maestro delle strade della Martinica. Avendo col traffico de' suoi liquori fatta una rilevante fortuna, volle goderne nella metropoli; e venduto a de-Grandmaison, guarda-magazzino dell'artiglieria, il fondo considerevole del suo stabilimento, con questo diritto di bollettino pei liquori: *Grandmaison, successeur de madame veuve Amphoux*, partì, sbarcò a Marsiglia, e venne a Parigi; ma non potendo avvezzarsi al clima di Francia, ripassò in breve alla Martinica, dove volendo rimettersi a fabbricare i suoi liquori, trovò un opposizione in de-Grandmaison, per cui fu forza di fare una lite, ch'ella perdè. Imaginò allora di pubblicare i suoi liquori sotto il nome di *madame Chassevent, ci-devant veuve Amphoux*, e così contraddistinse sempre la loro preminenza sino all'anno 1812 in cui morì in età di centocinque anni e non di centododici come annunziarono i giornali (1). L'ospitalità di cui era cortese segnatamente verso i provenzali suoi compatriotti, che affluivano alla Martinica, aveva contribuito a far denominare tale colonia *Picciola Provenza.* M. S—M.

(1) Venne citato nei giornali, come un tratto unico nella storia delle colonie, la longevità della Chassevent. Ma non v'ha colonia che non abbia i suoi centenarj. Io ne ho citato parecchi nella mia *Description de St-Domingue.* Madama Pinguet, nata a S. Cristoforo, morì alla Martinica, nel 1769, d'una caduta. Essa aveva lavorato nelle fortificazioni che l'ammiraglio Ruyter assalì invano nel 1664. Nel 1775 viveva in casa Gagneron des Vallons, nel quartiere del Lamantin, alla Martinica, una negra di centodieci anni compiuti, per cui aveva motivo di dire: *Figlia mia, dite a vostra figlia che la figlia di sua figlia piange.*

AMYON (Gian Claudio), deputato del Jura al consesso Nazionale, nacque nel 1735 a Poligni. Coltivando egli medesimo il modesto suo patrimonio, aveva acquistato con la sua vita laboriosa concetto di buon agricoltore. Non lasciandogli le sue faccende agio di occuparsi delle cose pubbliche, rimase fino al 1792 alieno dalla rivoluzione di cui nè sospettava le cause nè poteva meglio prevedere le conseguenze. Gli elettori di Poligni, discordi sulla scelta del deputato da mandare al nazionale Consesso, rivolsero gli sguardi ad Amyon, il quale ottenne i suffragj dei due partiti. Lanciato in quell'assemblea che, fin dalla prima sessione, abolì la monarchia, Amyon fu strascinato dal torrente a cui non poteva in nessun modo opporsi. Nel processo di Luigi XVI, il suo voto fu per la morte, senza appello e senza soprassedimento; ma esso fu l'effetto della paura, siccome dimostrò poi il suo pentimento (1). Essendo uno dei settantatrè deputati che protestarono contra la famosa giornata del dì 31 maggio, venne arrestato nel seno del medesimo consesso Nazionale e chiuso alle *Madelonnettes* donde non uscì che dopo il 9 termidoro. Diventò membro del consiglio degli anziani, al suo istituirsi, e cessò d'esserlo nel 1797. Scevro d'ambizione, fu una fortuna per lui di rientrare nella sua vita privata. Finchè dimorò a Parigi, conservò sempre l'abitudine di andare a comprare i cibi della sua parca mensa. Eletto dal primo Console aggiunto al podestà di Poligni, diede l'esempio di tornare alle idee d'ordine ed ai principj religiosi, e morì

(1) È chiamato nella *Petite biographie conventionelle*, « uno dei fantocci della monarchia. »

il dì 17 giugno 1803, in età di sessantasett'anni.

W—s.

AMYOT, missionario: *vedi* Amiot nella *Biogr.*

ANANIA od AGNANI (Giovanni d'), lat. *Joannes de Anania*, giureconsulto del secolo XV. Si pretende che, essendo nato da oscuri e poveri genitori, egli non ne volle portare il nome, e che prese quello d'*Anania*, città antichissima del Lazio. Comunque sia, fu auditore di Floriano da Sancto Pedro, e professò diritto civile e canonico in Bologna, dove fatto venne arcidiacono. La sua vita privata offre un modello di sincera pietà, e le sue opere mostrano grande erudizione. Il diritto civile, il diritto canonico furono egualmente l'oggetto delle sue fatiche. *I suoi Commentarj sul V libro delle Decretali*, ed un volume di consulti sono particolarmente stimati. Tra le altre sue opere; si fa conto del suo trattato *De Revocatione feudi alienati*, *Lugduni*, 1540, in 4.to. Fa stupore che un uomo di tanta dottrina scrivesse un trattato su la magia e la natura dei demonj, il quale è unito alle sue opere, ed intitolato: *De magia et maleficiis*, *Lugduni*, 1669, in 4.to. Anania morì, in età avanzata, nel 1458.

M—x.

ANASTASIO, apostolo dell'Ungheria, chiamavasi Astrico quando abbracciò la regola di S. Benedetto, nel monastero S. Bonifacio a Roma. S. Adalberto, vescovo di Praga, ritornando in Boemia, lo prese seco e lo fece abate del monastero di Braunau. Il prelato fu cacciato, ed Astrico si rifuggì in Ungheria co' suoi religiosi. Graditissimo fu l'arrivo suo al duca Stefano il quale, abbracciata la religione cristiana, aveva bisogno di gente apostolica per convertire i suoi sudditi, ancora idolatri; e fece costruire un monastero dell'ordine benedettino, di cui nominò abate Astrico, il quale poi di là diffuse i lumi del Vangelo nel resto dell'Ungheria. Nel 996 Stefano divise il suo ducato in dieci vescovadi, e conferì quello di Colocza ad Astrico, che nella sua consecrazione assunse il nome d'Anastasio. Stefano lo spedì a Roma (1000) per chiedere a papa Silvestro II la conferma di tali prime disposizioni, e pregarlo altresì ad accordare la corona regale ad esso duca affinchè aumentando con la nuova dignità la possanza e la venerazione potesse mandare ad effetto più agevolmente i suoi pii disegni. Anastasio ottenne quanto da Stefano si domandava, ed il papa aggiunse inoltre alla corona una croce da portarsi dinanzi al nuovo re, in segno del suo apostolato. « Io sono l'*apo*« *stolico*, diceva; ma il principe me« rita bene il nome d'*apostolo*, ac« quistato avendo un sì potente po« polo alla fede di Gesù Cristo. » Anastasio essendo ritornato in Ungheria, con le lettere del papa, la corona e la croce, la nazione si rendunò e Stefano, acclamato re, fu consecrato ed incoronato da Anastasio. L'arcivescovo di Strigonia, metropolitano dell'Ungheria, era divenuto cieco; il re, acconsentendo il papa, gli diede successore il vescovo di Colocza; ma l'arcivescovo ricuperata la vista in capo a tre anni, risalì sulla sua sede, ed Anastasio ritornò sulla sua diocesi dove terminò poco tempo dopo l'onorevole sua mortal corsa (*vedi* Stefano n.ro 2 nella *Biogr.*).

G—y.

ANBAL: *v.* Hanbal nella *Bio.*

ANCANTERO (Claudio), lat.

Ancantherus, d' una famiglia del Barrese come fanno presumere i suoi scritti, fioriva nel secolo XVI a Padova, ov'era medico ed inoltre istoriografo imperiale. Fu intimamente legato con Boissard, antiquario e poeta latino, allora stanziato a Metz, perchè non poteva seguire in patria la religione protestante che aveva professata. Versatissimo nelle lingue greca e latina, Ancantero leggeva molto, e spesso scriveva sui margini giudiziose ed erudite note. Parecchie opere così postillate di sua mano si trovano presentemente nella biblioteca di Vienna, con questa iscrizione: Κλαυδίου Ἀγκανθήρου τοῦ ἰατροσοφίστου κλῆμα. Tali sono una edizione dell' *Alessandro* o della *Cassandra* di Licofrone coi comenti d'Isacco Tzetze, ed un'edizione dei *Chiliadi* di Giovanni Tzetze, pubblicata a Basilea nel 1546. La stessa biblioteca possiede altresì alcune opere manoscritte ed inedite dello stesso autore; una versione latina di un frammento d' Antemio περὶ παραδόξων μηχανημάτων ordinata dal gran cancelliere della corte di Vienna; un opuscoletto che gli è attribuito, quantunque non abbia nome d'autore ed intitolato: *Imperatoris Rudolphi res gestae*. Le opere di Ancantero pubblicate, sono: I. *Pauli Silentiari hemiambia diametra catalectica in thermas epicas latine facta epico carmine. Accesserunt luculentissimae annotationes, brevis item non minus utilis quam jucunda de thermis dissertatio et non nulla poemata ejusdem authoris ad Plovenum dominum nobilissimum et ornatissimum juvenem*, *Venetiis*, 1586, in 12.mo. Tale volumetto, la sola delle opere d' Ancantero che si trova nella biblioteca reale a Parigi, contiene 45 foglietti o 90 pagine; nella prefazione prometteva un grande lavoro sulla poesia greca e latina, se i mezzi ed il tempo non gli mancavano; ma noi non crediamo che tale opera esista. Vi si trovano pure alcuni versi greci di Francesco Musa sulla sua traduzione che è in esametri; un'epistola in versi d' Ottavio Piovene (*Plovenus*) che lo chiama *medicum doctorem excellentissimum et omni genere doctrinae virum clarissimum;* diverse note ed una dissertazione sul poema di Paolo il Silenziario; ed alcune poesie latine indirizzate agli uomini più chiari della Lorena, siccome Nicolò le-Pois (*v.* Pois n.ro 1-2 nella *Bio.*). Da totto ciò si vede che aveva composto parecchie opere in versi, ma che ci mancano, come epistole, una raccolta d'epigrammi, satire, epopee, elegie ed alcune poesie erotiche. La elocuzione è pura, elegante e e d'una buona latinità; II. *Diameron in nuptias Ferdinandi Medicis, magni Hetruriae ducis, et Christernae Lotharingiae ducis filiae, Patavii*, 1590, in 4.to; III. *Nomenclator gemmarum quae magis in usu sunt nunquam ante hac quod sciri adhuc potuerit, ex graeco. Accesserunt in hunc libellum notae breves non infructuosae, typis othomarianis*, 1594, in 8.vo. È la traduzione di Psello, il seniore, sulle proprietà mediche delle pietre preziose; e Manget, nella sua *Biblioteca*, afferma che Ancantero è il primo editore di tale opera; laonde tale edizione è assai rara; IV. *Rudolpho II imperatori semper augusto, Claudii Ancantheri, ejus historici, panegyricus, Jaurino recepto, dicatus, Pragae, J. Ottmarius*, 1598, in 4.to.—Si trova una notizia su tale poeta scritta

da Grégoire, negli *Annales encyclopédiques*, settembre 1817.

F—A.

ANCEO, re di Samo: *vedi* ANCEO nella *Parte mitol.*

1-2. ANCILLON (GIUSEPPE), nato a Metz nel 1626 (1), fratello maggiore di Davide Ancillon (*v.* ANCILLON n.ro 1 nella *Bio.*), abbracciò la professione d'avvocato, e venne in fama del più valente giureconsulto del paese. Allorquando per la rivocazione dell'editto di Nantes la famiglia Ancillon fu costretta a spatriare, i concittadini di Giuseppe fecero ogni sforzo per ritenerlo fra loro, pretendendo che tale editto non potesse colpirli; ma non vi rinscirono: se non che il ministero chiuse gli occhi sulla prolungata dimora di Giuseppe, il quale fu degli ultimi a lasciare la città di Metz, e andò a raggiungere a Berlino la sua famiglia, già ricolma di benefizj dal grand'elettore Federico Guglielmo, che, profittando dell'errore d'un monarca sul declinare, pubblicò, ventun giorni dopo la rivocazione dell'editto di Nantes, la dichiarazione di Potsdam, mediante cui i protestanti perseguitati ritrovarono una nuova patria. Ancillon diventò consigliere dell'elettore e membro del tribunale incaricato di amministrare la giustizia ai profughi francesi. Le-Duchat (2) dice « ch'era nomo di « belle lettere, buon teologo, ed « il migliore giureconsulto della « provincia. » Desmaiseaux nelle sue *Remarques sur les lettres de Bayle* (tom. III, p. 1108), gli dà il titolo di uomo *dottissimo*. Morì a Berlino in novembre 1719, in età di novantatrè anni. Giuseppe Ancillon ristretto aveva i suoi vincoli di famiglia sposando sua figlia a Carlo Ancillon, suo nipote (*v.* ANCILLON n.ro 2 nella *Biogr.*). Ha pubblicato senza mettervi il suo nome, *Traité de la difference des biens meubles et immeubles dans le ressort de la coutume de Metz* (*Metz, Brice Antoine*) 1698, in 12.mo: opera solida che altre volte era frequentamente citata nei tribunali della giurisdizione del parlamento di Metz. A torto la *Bibliothèque de droit* di Camus (3) cita tre altre edizioni di tale libro; quella del 1698 è la sola che sia comparsa. Barbier (*Dictionnaire des anonymes*, t. III, n.ro 17987) ne ricorda una del 1608, dieciott' anni prima che Ancillon nascesse. Gli uni e gli altri hanno confuso con l'opera sua con ristampe dello statuto di Metz. Ancillon aveva pure composto diversi trattati di giurisprudenza, siccome un *Commentaire sur la coutume de Metz*, ed un *Recueil d'arrêts du parlement*; ma non vennero stampati. Corrono bensì copie del primo trattato nel paese e l'autorità sua viene spesso invocata nel Foro.—ANCILLON (Luigi Federico), morto nel 1814, in età di settant' anni, ha lasciato alcuni buoni scritti di filosofia religiosa e di letteratura sacra, tra gli altri: I. *Judicium de judiciis circa argumentum Cartesianum pro existentia Dei ad nostra usque tempora latis, Berolini*, 1792, in 8.vo; II. *Tentamen in Psalmo sexagesi-*

(1) L'autore d'un *Essai philologique sur les commencements de la typographie à Metz*, (*Metz et Paris, Tilliard*) 1828, in 8.vo grande. Teissier, viceprefetto di Thionville, che suol essere d'un'esattezza matematica nell'indicazione delle date, si è ingannato fissando la nascita d'Ancillon all'anno 1629 (pag. 112).

(2) *Ducatiana*, t. II, pag. 399.

(3) *Lettres sur la profession d'avocat et Bibliothèque choisie de Droit*, 4.ta edizione, per cura di Dupin, t. II, p. 230.

mo octavo denuo vertendo ; cum Dissertatione historica, quam claudit Carmen seculare Horatii cum eodem Psalmo collatum, Berolini, 1797, in 8.vo; III. Un *discorso* che ha riportato il premio nell' accademia di Roano sulle bellezze oratorie e poetiche della Sacra Sscrittura; IV. Un *elogio di Salmasio* coronato dall'accademia di Digione, e diverse memorie inserite nella raccolta dell' accademia di Berlino.

L—M—X.

ANCINA (Giovenale), prima professore di medicina nell' università di Torino, poi vescovo di Saluzzo, nacque a Fossano nel 1545. Aveva soli quindici anni allorchè i suoi l'inviarono a Monpellieri a compiervi l'educazione. Ma Emmanuele Filiberto duca di Savoja, fondata avendo l' università di Mondovi, richiamò tutti i suoi sudditi che studiavano in Francia. Ancina ritornò dunque in patria e frequentò con lode le scuole di filosofia e di matematica. L'estrema facilità di cui natura l'aveva dotato gli appianò la via di tutte quelle scienze; e riuscì ad acquistare quella polimatia prodigiosa che non era difficile d' incontrare nel secolo decimosesto, per cui un uomo spesso univa in sè solo una suppellettile di cognizioni che sembrano le più disparate. Nè le scienze esatte cui coltivava furono di ostacolo veruno all' inclinazione che aveva per la poesia, e fin dalla età di vent' anni pubblicò un' opera in versi eroici intitolata: *De Academia subalpina libri duo, Montium, Leo Torrentinus*, 1565, in 8.vo, dedicata al duca Emmanuele Filiberto di Savoja. Andò poscia a Padova onde perfezionarsi nello studio della medicina: nella quale città compose un poema intitolato: *Naumadria christianorum principum*, in cui esortava tutti i principi cristiani a prendere l'armi contra i Turchi, promettendo il più prospero successo. Il duca di Savoja avendo trasferito a Torino l'università di Mondovi, chiamò Ancina ad una delle nuove cattedre. Il valente dottore seguì a Roma, in qualità di medico, Federico Madruzio, ambasciatore del duca di Savoja presso il sommo pontefice. Colà sentendo rinascere una vocazione che aveva abbandonata a malincuore, volle mettersi sotto la direzione di S. Filippo Neri che aveva fondato di recente la congregazione dell'Oratorio; e, dopo nuovi studj in teologia, entrò nel sacerdozio. Carlo Emmanuele I domandò per lui a Clemente VIII il vescovato di Saluzzo. Ancina aveva fin da giovane dato in luce un'opera sulla penitenza di S. Maria Maddalena, ed un poema in lode di papa Pio V: ottenne quindi dalla corte di Roma quel favore che forse conseguito non avrebbe come medico soltanto; imperocchè non si aveva avuto a lodarsi d' aver innalzato alla dignità vescovile il sibarita Paolo Giovio il quale sulle prime era stato medico anche esso. Ancina cercò di sottrarsi a tali onori, indirizzando al sommo pontefice una *Cantica* in cento strofe, in cui si mostrava compreso dalla grandezza e dalle difficoltà della santa missione di vescovo, e commisurandola alla sua insufficienza, pregava il padre dei Fedeli a dimettere il disegno che aveva su lui. Tale voto d' umiltà non fu ascoltato. Divenuto vescovo suo malgrado, si mostrò per la santità della sua vita e le copiosissime sue largizioni verso i poverelli discepolo vero di Gesù Cristo. Non era in possesso del vescovado che da due anni, allorchè mor-

te lo rapì il dì 31 agosto 1604. La sua vita è stata scritta da molti storici, tra gli altri Fr. Agost. della Chiesa, uno de' suoi successori al vescovado di Saluzzo (*Torino*, 1629); il p. Lombardo (*Napoli*, 1656), il quale pubblicò in pari tempo la *Cantica* di cui parlammo; il p. Bacci (*Roma*, 1671); il p. Ricci, domenicano (*Brescia*, 1607), ed il p. Gius. Marciani, nelle sue memorie storiche sulla congregazione dell'Oratorio (tomo I), Le altre opere d'Ancina sono: I. *Odae quatuor seren. Sabaudiae principibus et Carolo Emmanueli eorum Patri odae tres*, *Montium*, 1565, in 8.vo; II. *Tempio Armonico*, *Roma*, 1599, in 4.to, è una raccolta di poesie spirituali; III. *Decades divinarum contemplationum*, citate dal p. Lombardo.

L—M—X.

** ANCORA (GAETANO d'), nacque a Napoli nel 1751, studiò primieramente le lettere greche ed ebraiche, indi la filosofia e le matematiche sotto valenti maestri, a cui suo padre, quantunque esercitasse la mercatura, volle affidarlo onde farne un dotto, bene scorgendo che a ciò più che ad altro sortito aveva dalla natura attitudine particolare. Nè deluse furono tali speranze; imperocchè il giovane d'Ancora fece sì rapidi progressi che in età di diciott'anni fu stimato degno d'essere agli altri maestro, venendogli conferita la cattedra di umana letteratura presso la reale accademia militare, dove le sue lezioni, gli acquistarono molta nominanza. Egli accrebbe progredendo felicemente negli eruditi studj e mettendosi in carteggio con dotti ed illustri uomini d'Italia e fuori, tra i quali il cav. Hamilton, a cui dedicò il primo saggio del suo ingegno, che fu un opuscoletto sulla interpretazione d'un bassorilievo, *Napoli*, 1777, in 4.to, 77 pag. La rivoluzione, che anche colà stese le sue fiamme nel 1799, trovò d'Ancora impiegato negli ufficj della segreteria di stato, ove assunto già lo aveva Ferdinando I, il quale ritornato, dopo sedato quel primo bollore, premiar volle la nessuna ingerenza presavi da Gaetano, coll'eleggerlo professore primario di lingua greca nella r. università. Fu allora che questi, onde meglio accendere e propagare l'amore della disciplina che insegnava, pubblicò una Raccolta di Scrittori Greci, corredata di erudite annotazioni, ed un Compendio delle Antichità Greche del Vossio. Fu pure in quel torno ch'ebbe un lusinghiero invito dalla corte di Russia per recarsi in quell'impero; ma egli non reputò di aderirvi e rimase in patria. Se non che ritornatevi le armi francesi, si ritrasse di nuovo da ogni pubblica faccenda, e non vi si ridonò che quando risorse il trono Borbonico, accettando il posto di segretario della Giunta di pubblica istruzione, che ebbe però a sostenere non molto tempo, morto essendo in Napoli nel marzo 1816. Fu un buon filologo, e si ha di lui, oltre quanto accennammo: I. Una *Memoria sull'osservanza del silenzio presso gli antichi*, che si trova negli atti dell'accademia Etrusca di Cortona di cui era membro; II. Un *Saggio sull'uso dei pozzi presso gli antichi per preservarsi dai terremoti*: il Signorelli ne parla con encomio; III. Un *Saggio sui giuochi solenni della Grecia*: si trova premesso alla versione delle Odi di Pindaro pubblicata da Antonio Jerocades; IV. *Ricerche filosofico-critiche sopra alcuni fos-*

sili metallici di Calabria, *Livorno* .... presso Masi e comp.: l'autore vi fa mostra di grand'erudizione, e riportò per esse molta lode dai cultori di tali studj; V. La *Guida ragionata per le antichità e curiosità di Pozzuoli:* opera assai erudita ed utile per chi visita que'luoghi famosi, *Napoli*, 1792, io 8.vo; e n'esiste una traduzione francese; VI. Un'ottima edizione dell'opera greca di Senocrate intitolata: Ξενοκράτους περὶ τῆς ἀπὸ ἐνύδρων τροφῆς (*Xenocratis de alimento ex aquatilibus*) corredata di note sue e d'una sua dissertazione, *De piscium usu*, *Neapoli*, 1794, in 8.vo, pag. 266. Fra i minori scritti di Gaetano d'Ancora citeremo poi: *Della Economia fisica degli antichi nel costruire le città; Lettera sulle favole Esopiche; Saggio di riflessioni sulla storia e natura dei giganti; Lettera sulle nozioni degli antichi rispetto alle maree; Delle sacre lustrazioni adoperate dagli antichi per soccorso della salute; Prospetto storico-fisico degli scavi d'Ercolano e di Pompei, e dell'antico e presente stato del Vesuvio*, *per guida de'forestieri*: i quali opuscoli generalmente si trovano inseriti in diverse Raccolte letterarie ed accademiche, e valgono a maggiormente dimostrare le svariate cognizioni e l'attività studiosa del personaggio per noi delineato. La sua Vita è stata scritta da d. Salvatore Gallotti Napolitano.

G. V—i.

ANCWITZ (il conte), nunzio del palatinato di Cracovia, e deputato dell'ordine equestre alla dieta polacca, nato verso il 1750, d'una delle più ragguardevoli famiglie della Polonia, ricevette una splendida educazione, e fin dal suo entrare nel politico aringo si fece ammirare per una non comune eloquenza. Eletto ambasciatore straordinario della repubblica polacca presso la corte di Copenaghen nel 1792, dopo la sollevazione insorta contro i Prussiani ed i Russi, ottenne pochi resultati in tale missione, che d'altro canto era di poca importanza, e ritornò a Varsavia nel mese di novembre successivo. Si recò non guari dopo a Grodno, dove aperse la dieta il di 17 giugno 1793, e fu uno dei membri più influenti di quell'assemblea. Ebbe altresì molta parte alle pratiche ed ai maneggi che produssero la seconda spartizione della Polonia. Finalmente fu desso che sottoscrisse, come ministro plenipotenziario del re Stanislao, il dì 23 luglio 1793, il trattato per cui tale spartizione ebbe il suo compimento. Non tutte le condizioni del trattato furono allora conosciute dal pubblico; ma si seppe che dopo conchiuso, il nunzio Ancwitz aveva ottenuto dal gabinetto di Pietroburgo una pensione di trentamila fiorini. Fu creato nello stesso anno maresciallo del consiglio permanente, e tornò ad abitare Varsavia, dove si trovava al momento della sollevazione del dì 18 aprile 1794, quando i Russi furono cacciati da quella città e trucidati la maggior parte (*vedi* Igelstrom nel *Suppl.*). È noto che in quel momento l'esaltazione popolare irruppe contra tutti coloro che si potevano sospettare partigiani della Russia. Ancwitz fu arrestato ed imprigionato come tale, e la plebaglia domandò ad alte grida il suo capo; egli fu tradotto dinanzi un tribunale rivoluzionario o provvisorio, che lo condannò ad essere impiccato, e lo fece giustiziare incontanente davanti al palazzo Civico, ad inchiesta del

popolo. Il suo cadavere rimase esposto tutto il giorno sul luogo dell'esecuzione agl'insulti della plebaglia. Alcuni hanno riguardato tale supplizio come la giusta punizione d'un delitto pienamente provato; e si affermò che la prova evidente del suo tradimento siasi trovata in carte sequestrate fra le robe d'Igelstrom. Altri per lo contrario videro nell'infelice Ancwitz una di quelle vittime troppo spesso immolate nei primi bollori d'una rivoluzione; e sotto questo aspetto hanno paragonato la sua morte a quella dei Foulon, dei Berthier e dei Favras.

M.ᵉ—d g.

ANDALO-DE-NEGRO: *v.* Negro nel *Suppl.*

ANDERSON (Gualtiero), scrittore scozzese, fu per cinquant'anni ministro a Chirnside, dove morì nel 1800, in età assai avanzata. Si ha di una *Vita di Creso*, in 12.mo; una *Storia di Francia*, in 3 vol. in 4.to, pubblicati successivamente dal 1769 al 1783; la quale storia fermandosi alla pace di Munster va anche troppo innanzi, non essendo, che una compilazione senza critica e senza gusto di stile. Si fa un po' più di stima della sua terza opera: *La filosofia dell'antica Grecia studiata nella sua origine e ne' suoi progressi*, 1 vol. in 4.to. Vi si trova almeno molta erudizione, nè manca d'esattezza e di chiarezza; ma il libro ebbe discapito di comparire nello stesso tempo che un eccellente compendio che Enfield fece della Storia della filosofia di Brucker, il che pregiudicò alla sua voga.

L.

ANDOUINS (Diana d'): *vedi* Guiche n.ro 1 nella *Biogr.*

ANDRADA (Freire d'): *vedi* Freire nel *Suppl.*

1. ANDRÉ (l'abbate), nato a Marsiglia, antico bibliotecario del cancelliere d'Aguesseau, passò alcuni anni della sua vita nella congregazione dell'Oratorio, ma senza prendervi nessun ordine sacro (1). La sua modestia fu tale che nessuna delle opere da lui fatte o pubblicate porta il suo nome. Ecco la lista di quelle che gli sono attribuite: I. *Lettre à l'abbé Prévost, concernant les missions du Paraguay*, 1758, in 12.mo; II. *La divinité de la religion chrétienne vengée des sophismes de J.-Jacques Rousseau, Paris*, 1763, 2 parti in 12.mo. La prima parte sola è d'André; la seconda è di D. Deforis. La prima parte era comparsa nel 1762 col titolo di *Réfutation du nouvel ouvrage de J.-Jacques Rousseau, intitulé: Emile*, ecc.; in 8.vo ed in 12.mo; III. *L'esprit de M. Duget*,

(1) Nel 1775 presentò a Malesherbes, allora ministro della casa del re, una memoria in cui dopo aver detto che la parte della letteratura che aveva maggiormente coltivato era la bibliografia, domandava un impiego d'*aggiunto ai due custodi della Biblioteca del re*, per accelerare la formazione del catalogo, di cui il decimo volume, che è l'ultimo, era comparso nel 1753. « È certo, egli diceva, che i due custodi della Biblioteca, continuamente distratti dalle incumbenze del loro impiego, non possono, per quanto laboriosi si suppongano, bastare a tale lavoro; e che se non vengono ajutati, non si vedrà che da qui un grandissimo numero d'anni la fine di tale opera. (Non si è ancora veduta, e son passati sessanta e più anni! ...) Ora tutta la ricchezza che quel magnifico emporio racchiude resteranno come sepolte finchè non si avrà un catalogo esatto che le faccia conoscere, e che metta gli scienziati in grado di usarne. « I secoli trascorrono, e le grandi biblioteche di Francia non hanno ancora catalogo per ordine di materie, perchè, come diceva Mirabeau: « in Francia, non si guarda se la caviglia entra nel buco; si comincia dal ficcarvela a dirittura. » André non fu ascoltato.

V—ve.

ou Précis de la morale chrétienne, tirée de ses ouvrages, Paris, 1764, in 12.mo; IV. *La morale de l'evangile en forme d'élévation à Dieu, ou la Religion du coeur, avec le tableau des vertus chrétiennes d'un grand magistrat* (il cancelliere d'Aguesseau), *Paris*, 1786, 3 vol. in 12.mo; V. Allè cure d'André è dovuta la pubblicazione delle opere di quel grande magistrato, *Parigi*, 1759-1790, 13 vol. in 4.to; VI. Una nuova edizione dei *Pensées de Pascal*, aumentata d'un numero grande di pensieri che sono tratti dalla raccolta delle sue opere, con una tavola, ecc., *Paris*, 1783, in 12.mo; VII. *Lettre à l'auteur des Lettres pacifiques* (senza data), in 12.mo (vedi il *Dictionn. des anonymes*).

C. T—r

2-3. ANDRÉ (Claudio), nato a Montluel il dì 30 maggio 1743, figlio d'un biadajuolo di quella piccola città del Bressese, abbracciò di buon'ora lo stato religioso. Modesto e senz'ambizione, era destinato, se la rivoluzione non sopravveniva, a passare la sua vita tranquillamente nell'ultimo grado chiericale. Canonico della cattedrale di Troyes nel 1801, il favore di cui godeva suo fratello presso il governo consolare (*vedi* l'articolo qui appresso) fece che fosse eletto vescovo di Quimper. Arrivato in quella città, vi si mostrò poco disposto a piegare a tutte le esigenze del nuovo governo, e nel 1802 rinunziò la sua dignità in conseguenza d'alcuni contrasti ch'ebbe col prefetto di Finisterre. Allora fu fatto canonico di S. Dionigi con lo stipendio di vescovo, e visse in pace nella sua nuova carica, praticando con grande severità tutte le virtù del suo stato fino alla sua morte che avvenne il dì 25 agosto 1818.— Un suo fratello, notajo a Lione, vi perì sul patibolo rivoluzionale nel 1794.

M—d g.

4. ANDRÉ (D'ARBELLES, fratello del precedente, nacque a Montluel verso il 1770, studiò a Lione e andò di buon'ora a Parigi dove fu segretario del conte Stanislao di Clermont-Tonnerre. Migrò con lui nel 1792, e, privo d'ogni altro mezzo, s'arruolò come semplice cavaliere nell'esercito dei principi, in cui fu conosciuto sotto il nome di Montluel, poi nel reggimento austriaco dei dragoni di Latour col quale guerreggiò alcun tempo. Ritornato a Parigi nel 1798, fu adoprato in diversi lavori letterarj e politici da Talleyrand, ministro delle relazioni esterne, e fu uno dei compilatori del *Messager du soir* e dell'*Argus*, giornale inglese in cui lavoravano pure Barère e Goldsmitz, sostenendone tutte le spese il ministero. L'autore dei *Mémoires d'un homme d'état*, tom. VI, pag. 29, lo qualifica uno degli agenti che con Monteron e S.t-Foy, domandarono agl'inviati d'America, per parte di Talleyrand, una somma di danaro per far riuscire una pratica. André lavorò lungamente nella composizione di diversi opuscoli della giornata, che furono pubblicati senza nome d'autore, e qualche volta anche senza nome di stampatore. Fatto istoriografo del ministero delle relazioni esterne verso il 1808, cambiò in quel torno nuovamente il proprio nome in quello di *Arbelles*. Nel 1814 ebbe molta parte alla restaurazione dei Borboni, e secondò a tal uopo a tutta possa Talleyrand che gli fece conferire la decorazione della Legion d'onore, e lo destinava a più grandi favori; allorchè il ritorno di Napoleone scon-

volse tanti disegni. André rifiutò di prestargli giuramento e perdè l'impiego; ma subito dopo il secondo ritorno di Luigi XVIII, fu fatto prefetto della Mayenne e referendario. Allora assunse apertamente il titolo di *marchese* d'Arbelles, che però non istette molto a dimettere. Dopo l'editto del dì 5 settembre 1815, sì funesto al partito regio, d'Arbelles fu rivocato dalla sua prefettura dal ministero Decazes; ma dopo la costui caduta, ottenne la prefettura della Sarthe, e vi morì al Mans il dì 28 settembre 1825 per un accidente deplorabile, di cui Clermont-Tonnerre fu involontariamente cagione. Essendosi tale ministro recato al Mans per farvi un'ispezione, il prefetto fu sollecito d'andargli incontro; ma nell'appressarsi al ministeriale corteo, fu rovesciato e calpestato da un cavallo uscito di mano, e spirò alcune ore dopo, assai compianto da tutti i suoi amministrati. Ecco i titoli delle sue pubblicazioni tutte anonime: I. *Précis des causes et des évènements qui ont amené le démembrement de la Pologne*, che serve d'introduzione ai *Mémoires sur la révolution de Pologne* (del quartier mastro generale de-Pirton), *trouvés à Berlin, Paris, imprimérie impériale*, 1806, in 8.vo; II. *Réponse au manifeste du roi de Prusse, Paris*, 15 novembre 1807, in 8.vo. È noto che tale manifesto era stato composto da Gentz (*v.* Gentz nel *Suppl.*); III. *De la politique et des progrès de la puissance russe, Paris*, 1807, in 8.vo. Tale opera scritta contra la Russia, fu ritirata dalla circolazione alla nuova del trattato di Tilsitt; IV. *Que veut l'Autriche? Paris, imprimérie impériale*, 1809, in 8.vo. Avvenne di tale opera, dopo la pace di Vienna, quel ch'era avvenuto della precedente dopo la pace di Tilsitt; V. *Tableau historique de la politique de la cour de Rome depuis l'origine de sa puissance temporelle jusqu'à nos jours, Paris*, 1810, in 8.vo. Tale opera comparve mentre Napoleone s'impadroniva degli stati romani e faceva condurre il papa prigioniero in Francia; era una giustificazione di sì fatte azioni, ed avrebbe trovato più lettori se nello stesso tempo non fosse comparso l'*Essai historique* di Daunou *sur la puissance temporelle des papes*; VI. *Mémoire sur la conduite de la France et de l'Angleterre à l'égard des Neutres, Paris, imprim. impér.* 1810, in 8 vo. «Giusta novelli indizj, dice l'autore del *Dictionn. des anonymes*, sembra che queste diverse opere, sieno state compilate da Lesur»; ma indicazioni più certe non ci lasciano dubitare che André d'Arbelles ne abbia composta una gran parte.

M—d g.

ANDRÉ: *vedi* Murville nella *Biografia*.

ANDRÉ: *v.* Dandré nel *Suppl.*

ANDRÉ: *vedi* Nerciat nella *Biogr.*

1. ANDREA, granduca di Russia, era figlio del granduca Jurì Dolgoruchi, Giorgio Longimano. Malcontento del padre e del suo governo tirannico, erasi ritirato l'anno 1155 nel ducato di Suzdal, di cui ingrandì la città capitale, Vladimir, fondata dall'illustre suo avo Vladimiro Monomaco. Mortogli il padre (1157), Andrea, pago del suo retaggio, lo governò saggiamente mentre la Russia era in preda a tutti gli orrori della guerra civile. Mstislaf o Mzislaf e Vassilco, suoi fratelli, avendo voluto suscitare turbolenze,

egli li mandò, con la loro madre e coi signori che ne seguivano le parti, a Costantinopoli, dove l'imperatore Manuele Comneno gli accolse con grand'onore. Andrea, avendo a vendicarsi dei Bulgari, si unì al principe di Murum, e riportò su quei popoli una compiuta vittoria (1166), dopo la quale s'impadronì di Briachimof, e ridusse in cenere parecchie altre città. Volse in breve le armi contra il granduca Mstislaf, e mosse verso Chiovia cui prese d'assalto. Per tre giorni lasciò in preda al saccheggio quella città ch'era stata lungo tempo capitale dell'impero russo. Essa cadde allora senza potersi più rialzare. Divenuto il più potente tra i principi russi, Andrea aveva sotto di sè i governi attuali di Jaroslaf, di Costroma, di Vladimir, di Mosca, di Nisni-Novogorod, di Tula, di Caluga, di Chiovia, di Rezan, di Murom, di Smolensco, di Poloc e di Volinia. Nel corso del suo regno, che durò quindici anni, cotesto principe fu sempre inteso a sedare le turbolenze intestine. Venne ucciso il dì 29 giugno 1174, da venti sicarj assoldati da' suoi proprj parenti. Dopo la di lui morte, i suoi stati furono abbandonati al saccheggio. Il popolo non avendo più a temere l'autorità del principe, corse alle case dei magistrati e degli uffiziali, e commise tali enormità, che i preti vestiti dei loro paramenti sacerdotali scorrevano le vie supplicando gli abitanti a racchetarsi. Andrea fu un principe coraggioso, amico della giustizia, ed a cui fu dato il soprannome di *secondo Salomone*. Fu desso quegli che traslatò la sede dell'impero russo da Chiovia a Vladimir, dove rimase circa un secolo; di là passò a Mosca, donde Pietro il Grande lo trasferì a Pietroburgo. G—Y.

2. ANDREA) JAROSLAWITZ, granduca di Russia, era figlio di Jaroslaf II, e fratello maggiore del celebre Alessandro Newski (*v.* ALESSANDRO n.ro 1 nella *Bio.*); partecipò coi discendenti di Vladimiro il Grande alle sciagure dell'epoca più calamitosa che sia toccata all'impero russo. I Tartari Mogoli sottomesso avevano e devastato la Polonia, l'Ungheria, la Croazia, la Servia, la Bulgaria, la Moldavia, la Valacchia, e la Russia meridionale. Il loro capo, il terribile Batucan o Bati, ordinato avendo a Jaroslaf d'andarlo a trovare, il granduca placò il conquistatore con le sue sommessioni; fu riconosciuto primo tra i principi russi, ma con patto che si recasse nella Tartaria chinese, e piegasse il ginocchio dinanzi ad Octai; i suoi figli Andrea ed Alessandro ve l'accompagnarono. Reso ch'ebbe tale omaggio d'umiliazione, Jaroslaf ritornò in Russia, e morì in cammino l'anno 1246. I suoi figliuoli, per farsi riconoscere, andarono ad ossequiare Batucan che gli obbligò a presentarsi al gran can nella Tartaria. Quel fiero dominatore soddisfatto della loro sommessione, donò ad Andrea il principato di Vladimiro (1249) e ad Alessandro la Russia meridionale, comprendendovi Chiovia. Andrea, che aveva sposato una figlia di Daniele, re di Calicz o di Gallizia, più fiero di suo fratello Alessandro, non sapeva come lui piegarsi al giogo del vincitore. Dichiarato avendo che non pagherebbe il tributo ai Tartari, e troppo debole per far loro testa, si ricoverò in Isvezia con la moglie ed i figli (1252). Alessandro tornò un'altra volta presso i Tartari, onde riconciliare con loro la sua famiglia, ed essi lo riconobbero in luogo di suo fratello come granduca di Vladimir. Gli riuscì pure

di rappacificare suo fratello Andrea il quale, dopo la morte di Batucan, l'accompagnò in un nuovo viaggio all'orda (1257). Giusta un ordine del gran can, i suoi luogotenenti dovevano fare una enumerazione generale degli abitanti dell'impero russo, ed imporre una tassa di capitazione. I principi russi cercarono di far rivocare un affliggente decreto; ma non furono esauditi. Ritornando in Russia vennero seguiti da impiegati tartari, i quali elessero dei decurioni e dei centurioni per fare la voluta enumerazione e levare il comandato tributo. Il silenzio e la tristezza regnavano in tutta la Russia. Novogorod volle opporsi; ma quella città, baldanzosa del suo commercio e dell'industria sua, fu costretta a sottomettersi come il restante dell'impero. I Mogoli menarono seco mercatanti armeni i quali prendendo i tributi in appalto, esigevano dai poveri abitanti enormi interessi, e li traevano in captività se non potevano pagare. Alla fine si perdè pazienza; si suonò a stormo nei principati di Vladimir, di Suzdal e di Roston, ch'erano il retaggio d'Andrea e d' Alessandro Newski, si corse all'armi, ed i Mogoli furono trucidati o cacciati dalla Russia. I due principi che non erano in forze, temendo le conseguenze di tale rivolta, si recarono a Sarai sul Volga presso il can Bercà. Cotesto successore di Batì amava le scienze e le arti; aveva abbellito di nuovi edifizj la capitale del Captcà; ed i Russi godevano d'un intera libertà di culto. I principi russi diedero a Bercà spiegazioni che parvero appagarlo; egli disapprovò quanto i suoi luogotenenti avevano fatto, costringendo però Andrea ed Alessandro a passare un intero anno nella sua corte: ma nel ritornarsene, Alessandro morì il dì 14 novembre 1264 a Gorodetz nella provincia di Nisni-Novogorod. Andrea non gli sopravvisse che pochi mesi; e tutto fa presumere che entrambi furono avvelenati.

G—Y.

3. ANDREA) ALESSANDROWITZ, granduca di Russia, era secondogenito d'Alessandro Newski. Suo fratello maggiore Demetrio salì sul trono nell'anno 1276 (*v.* DEMETRIO nel *Suppl.*) Intanto che questi si recava a Novogorod per regolare l'amministrazione di quella potente città, Andrea ch'era duca di Gorodetz, seguito da alcuni altri principi russi, condusse le sue truppe verso il Caucaso per sottomettere i Jassi od Alani i quali non volevano riconoscere la dominazione dei Tartari. S'impadronì di Dediacof, nel Daghestan; la città fu abbruciata e gli abitanti ridotti in servitù. Il gran can, soddisfatto di tale impresa, fece ricchi doni ad Andrea, il quale risolse allora di soppiantare il suo fratello primogenito, e di balzarlo dal trono per salirvi egli stesso. Seppe sì accortamente guadagnare il gran can, che questi lo fece capo dei principi russi, e gli diede un corpo di Tartari, al comando dei quali Andrea si avanzò verso il principato di Murom, ordinando ai principi vassalli di andare a raggiungerlo con le loro truppe. Si obbedì; e Demetrio spaventato abbandonò i suoi stati. I Tartari, approfittando di tali circostanze, invasero i ducati di Murom, di Suzdal, di Vladimir, di Jurief, di Rostov, di Tver; e quei paesi furono preda delle più orribili devastazioni. I barbari saccheggiarono, arsero le case, i monasteri, le chiese; gli abitanti furono scannati, tratti in servitù, o dannati ai più

crudeli tormenti. Perejaslaf città capitale, avendo osato di fare alcuna resistenza, fu trattata con tanta sevizie, che non vi rimasero quasi abitanti (1282). I Mogoli si ritirarono alla fine; e Demetrio ritornò a Perejaslaf, dove levò truppe per trarre vendetta di tali enormità. Andrea implorò di nuovo il soccorso dei Mogoli i quali colsero giojosi quest' altra occasione di devastare il grande principato dove posero ancora tutto a ferro ed a fuoco. Demetrio dal canto suo andò a gettarsi nelle braccia di Nogai che allora comandava nelle lande che oggidì formano i governi dell' Ucrania e di Ecaterinoslaf. Così que' sciagurati principi russi sagrificavano la patria all' ambizione, curvandosi vilmente a' piedi dei loro più fieri nemici. Nogai si dichiarò per Demetrio col quale Andrea si riconciliò apparentemente. Questi però, attirati nel suo partito alcuni altri principi, andò a trovare Nogai, cui mal dispose facilmente contra il fratello suo. Nogai affidò le sue orde ad Andrea che loro servì di guida. Demetrio sbigottito fuggì a Pscof, lasciando il grande principato a suo fratello. Quantunque i Tartari non avessero niuna ragione di condursi da nemici, poichè nessuno resisteva, trattarono le città e le campagne come nelle loro correrie precedenti. Non trovarono uom vivente a Perejaslaf, avendo avuto tempo gli abitanti di riparare nelle foreste. I barbari si ritirarono carichi di bottino. Demetrio oppresso dal cordoglio morì nel 1294, lasciando a suo fratello il primo luogo nell' impero. I primi due anni scorsero abbastanza tranquillamente; ma insorte discussioni tra Andrea ed i suoi nipoti, essi recaronsi all' orda per trattarvi la loro causa. Il can delegò un giudice, in presenza del quale i principi russi vennero alle mani, e se i vescovi che gli accompagnavano non si fossero interposti, si sarebbero scannati (1297). Nondimeno si fece un accomodamento che fu rotto nel 1302, quando morì Daniele duca di Mosca. Aveva questi fondato ed abbellito quella città che dopo la caduta di Chiovia, esser doveva la seconda capitale dell' impero. Andrea desiderando di unirla a' suoi dominj, si recò all' orda tartara; e dopo avervi dimorato ed esservisi vilmente maneggiato per un anno (1303), ritornò con ambasciatori del gran can il quale ordinava ai principi russi di porre un termine alle loro dissensioni, e di contentarsi ognuno di quanto loro apparteneva. Gli Svedesi avevano fondato Viborgo nella Carelia, e penetrando nella Neva, avevano fabbricato alla foce dell'Octà una fortezza denominandola *Landskron*, la quale inquietava il commercio dei Novogorodiani. Questi supplicarono Andrea di andare in loro soccorso, e la piazza fu espugnata e rasa. Il gran duca morì il dì 27 luglio 1304. Cotesto indegno figlio di Alessandro Newski fu sotterrato a Goradetz sul Volga, dicono gli annali russi, *lungi dalle sacre ceneri di suo padre.*

G—y.

ANDREANI (Andrea), chiaro pittore e valente intagliatore in legno, chiamato male a proposito *Andreossi* da alcuni autori, confuso da altri con Altdorfer, stante la rassomiglianza dei monogrammi di questi due artisti, nacque a Mantova nel 1540. D'ingegno precoce, pieno d'estro e di calore, fece rapidi progressi nell' arte del disegno, e lasciò assai giovane la patria per an-

dar a stare in Roma, dove morì nel 1623. Considerevole è il numero delle stampe attribuite ad Andreani; ma molte sono intagli d'altri maestri, da lui ritoccati e nei quali ha messo il suo monogramma per assicurarne lo spaccio. Sono molto ricercati gl'intagli tutti di sua mano, segnatamente quelli a chiaroscuro, tra i quali citeremo: I. *Il Pavimento del duomo di Siena*, di Beccafumi, nel 1587; II. *Il Diluvio* di Tiziano; III. *Faraone sommerso*, dello stesso; IV. *Il Trionfo di Giulio Cesare*, fatto nel 1598 sopra un disegno d'Andrea Mantegna; e parecchi altri lodevoli intagli di pitture del Parmigiano, del Salviati, di Raffaello, ecc.

B—n.

ANDREI (Anton Francesco), deputato al consesso Nazionale, nato in Corsica verso il 1740, abitava Parigi da lungo tempo allorquando la rivoluzione divampò. Scriveva per l'opera buffa e pel teatro di *Monsieur* drammi italiani e parodie francesi delle opere italiane. Abbracciò con entusiasmo i principj della rivoluzione, e gli riuscì di farsi eleggere deputato dell'isola di Corsica al consesso Nazionale, nel mese di settembre 1792, dove in occasione del processo di Luigi XVI diede il suo voto per la prigionia e per l'appello al popolo. Legatosi col partito della Gironda (*v.* Vergniaux nella *Biogr.*), si unì ad esso nella giornata del dì 31 maggio 1793, e fu dichiarato accusabile in virtù del rivolgimento che seguì a pro dell'anarchia. Sottrattosi con la fuga a tale proscrizione, rientrò in seno al consesso Nazionale dopo la caduta di Robespierre. Divenne poi membro del consiglio dei Cinquecento, donde uscì nel 1797 per rientrare nell'oscurità, e morì verso l'anno 1800.

ANDREOSSI (Anton Francesco conte), tenente generale, disceso da una famiglia d'Italia (1), nacque a Castelnaudary il dì 6 marzo 1761. Era pronipote di Francesco Andreossi che concorse insieme a Riquet alla costruzione del canale di Linguadoca (2). Di vent'anni entrò nella milizia col grado di tenente d'artiglieria, e guerreggiò nel 1787 in Olanda, ove fu fatto prigioniero dai Prussiani: faceva parte allora delle tre schiere che il governo francese aveva mandate in soccorso dei patriotti olandesi; e ritornò in Francia, in virtù d'un cambio. Andreossi era in concetto, ai tempi della rivoluzione, d'uno degli ufficiali d'artiglieria più affezionati all'antico ordine di cose. Allorchè incominciarono le migrazioni, tal'era l'opinione che di lui si aveva in questo particolare che nella ripartizione degli ufficiali d'artiglieria, che fu fatta tra i corpi comandati dai principi fratelli del re, dal principe di Condé e dal duca di Borbone, fu compreso nella lista di quelli che dovevano servire sotto il comando di

(1) La nobile famiglia degli Andreossi sussiste ancora a Lucca. Girolamo Andreossi essendo passato in Francia, vi fu riconosciuto gentiluomo da Luigi XIII, e fatto naturale francese da lettere patenti di Luigi XIII, emanate a Fontainebleau e registrate dalla corte dei conti di Parigi il dì 30 aprile 1626. Aveva sposato Margherita figlia di Pietro di Beauchamp, segretario ordinario del re.

V—ve.

(2) Si vede nella *Storia* di quel canale da lui pubblicata, la parte onorevole che suo bisavolo ebbe nella costruzione di essa. Tale storia suscitò forti richiami dal canto dei discendenti di Riquet; richiami che vennero poi giudicati con grande imparzialità in un'opera di Allent, intitolata: *Histoire du corps impérial du genie.*

quest' ultimo. Quale non fu quindi lo stupore di tutti nell' udire che aveva abbracciato con calore la causa della rivoluzione? Egli però ne condannava gli eccessi; e trovandosi di presidio a Metz nel 1790 si dichiarò fortemente contrario ai moti sfrenati che vi si manifestarono. Andreossi intervenne a tutte le militari fazioni della rivoluzione: incominciò da quella del blocco di Landau nel 1793; si segnalò principalmente in quelle d' Italia, dal passaggio del Varo fino al trattato di Leoben; e fu spesso ricordato nelle relazioni del Generale in capo. Assediandosi Mantova, diresse con cinque scialuppe cannoniere un falso assalto che attirò tutto il fuoco della piazza, intanto che i generali Murat e Dallemagne conducevano il vero assalto sopra altri due punti; ed a merito di tale azione fu fatto capo di brigata. Alquanto più tardi, dopo la battaglia del Tagliamento, Bonaparte avendogli commesso di riconoscere se l'Isonzo poteva guadarsi, egli entrò in quel fiume e lo passò e ripassò in due diversi siti, bersagliato sempre dal fuoco nemico. Fu spedito a Parigi col generale Joubert nel mese di dicembre 1797 (anno VI), per presentare al Direttorio le bandiere conquistate dal l'esercito d'Italia. Allorchè il Direttorio ordinò gli apparecchi d'una calata in Inghilterra (1798), Andreossi visitò il paese littorale al fine di affrettare l'organizzazione delle truppe. Tale progetto non avendo avuto esecuzione, egli seguì il generale Bonaparte in Egitto, in qualità di generale di brigata, e, su quell'antica terra della civiltà, seppe cogliere più d'una gloria. Fece parte di tutte le spedizioni, segnatamente di quella di Siria. Spesso il Generale supremo ne' suoi rapporti ebbe a lodare il di lui coraggio. Divenuto membro dell'Istituto formato al Cairo, gli vennero affidate diverse dotte operazioni, cui disimpegnò egregiamente. La rada di Damiata, la foce del Nilo, il lago di Menzalè, il *fiume senz' acqua*, ecc., sono punti importanti che descrisse con una rara esattezza, e sui quali compose alcune memorie che fanno parte del bel lavoro della Giunta d'Egitto, e furono anche pubblicate separatamente. Andreossi accompagnò Bonaparte nella sua partenza dall'Egitto; lo seguì a Parigi, e contribuì a tutta possa alla rivoluzione del 18 brumajo. Adempiva l' officio di capo di stato maggiore in quella memoranda giornata (3), ed ottenne in ricompensa il governo d' una quarta sezione formata a posta per lui nel ministero della guerra, la quale comprendeva l'amministrazione dell'artiglieria e del corpo degl'ingegneri: nè andò guari che ottenne pure il titolo di comandante dell'artiglieria a Strasburgo ed il grado di generale di divisione. Fu chiamato in agosto 1800 al comando della piazza di Magonza, poi alla carica di capo di stato maggiore dell' esercito gallo-batavo. In quest'ultima qualità rese conto d' un combattimento micidiale in cui un pugno di soldati battè tra Lauffemburgo e Norimberga un esercito intero (18 dicembre 1800), ed intorno a tale scontro pubblicò una relazione che com-

(3) « Io non fui fatto (scriveva all' autore di questa nota) capo di stato maggiore che in virtù del rifiuto di Berthier, il quale disse: *che aveva due riputazioni in Parigi, mentre io, non essendomi contraddistinto nella rivoluzione, non ispirerei nessuna diffidenza.* Io non era venuto una sola volta a Parigi, durante la crisi rivoluzionaria ». V—ve.

parve senza nome d'autore. Poco tempo dopo fu fatto direttore della depositeria di guerra, poi ambasciatore a Londra dopo il trattato d'Amiens. Si contenne abbastanza prudentemente nella sua legazione; ma introdotto nei crocchi dell'alta società, si vuole che lasciasse scorgere, prendendo qualche abbaglio, che non ne conosceva le usanze tutte. Amante delle arti, comperò a Londra la bella raccolta di disegni del ministro Calonne, già formata da le-Brien. Ritornato in Francia dopo la rottura coll'Inghilterra, fu successivamente fatto presidente del collegio elettorale dell'Aude, conte dell'impero, candidato del senato ed ambasciatore a Vienna. Era stato capo di stato-maggiore dell'esercito di Boulogne. Si era trovato alla battaglia d'Austerlitz, ed era stato sulle prime eletto commissario del governo a Vienna pel compimento del trattato di Presburgo. Divenuto governatore di quella città dopo la battaglia di Wagram, vi ricercò i dotti, i letterati, raccolse alcuni manoscritti, e si fece stimare e desiderare. Reduce a Parigi, fu nominato all'ambasceria di Costantinopoli, e ricevette istruzioni della più alta importanza. Napoleone che allora meditava d'invadere la Russia, e che aveva d'uopo di suscitare nemici a quella corte, era disposto a fare qualunque sagrifizio perchè i Turchi continuassero la guerra; aveva detto al suo ambasciatore: « Che il sul-
« tano Mamud si metta alla testa di
» centomila uomini; io gli promet-
« to la Moldavia, la Valacchia ed
« anche la Crimea ». Ma circostanze inopinate avendo ritardato la sua partenza, Andreossi non arrivò a Costantinopoli che dopo la pace di Bucarest. Durante la sua dimora colà, protesse sempre i Francesi stanziati in Turchia, e quelli che trafficavano nel Levante. Il ministro ottomano ebbe pure a lodarsi della sua lealtà (4); in somma portò seco il desiderio di tutti, allorchè nel 1814 surrogato dal marchese di Rivière che gli portò la croce di S. Luigi, dovette lasciare Costantinopoli. Ritornato in Francia, comunicò all'Istituto diverse memorie che l'idrostatica annovera tra i suoi più preziosi acquisti, e le quali riportarono i più lusinghieri encomj da un uomo perito della materia (Barbié-du-Bocage). Una di esse in cui tratta dell'irruzione del mar Nero nel Mediterraneo, e nella quale cerca di stabilire la litologia della foce del primo, e un saggio non mai tentato prima di lui. Le altre memorie, relative al sistema delle acque che abbeverano Costantinopoli, ed al complesso dei numerosi condotti usati in Turchia per la distribuzione dell'acqua, racchiudevano curiose nozioni sulla scienza idraulica presso i Turchi, e sull'applicazione che potrebbe farne l'Europa. Tali materiali tutti gli servirono a comporre una grande opera che pubblicò alcuni anni dopo. Trovandosi a Parigi, presente al rivolgimento del dì 20 marzo 1815, vi aderì compiutamente, e sottoscrisse la famosa de-

(4) Mi scriveva il dì 16 giugno 1813: « Questo paese non presenta grandi mezzi ma somministra molte osservazioni. Io raccolgo quanto posso, tanto sulla geografia che sul governo e le antichità. Ho parecchi giovani che adopero a fare ricognizioni, ricerche, estratti. Ho pure dei disegnatori: studio, medito; e penso che avendo tempo si potrebbe scrivere su questo paese affatto diversamente e più esattamente che non si è fatto fino ad ora. » Intanto che era a Costantinopoli, inviò all'Istituto una dotta Memoria sull'irruzione del Ponto Eussino nel Mediterraneo. V—ve.

liberazione del consiglio di stato del dì 25 di esso mese. Accettò la dignità di pari e la presidenza della sezione della guerra; ma rifiutò il titolo d'ambasciatore a Costantinopoli che Napoleone voleva rendergli, e gli annunziò che il governo ottomano non lo avrebbe riconosciuto. Come presidente della sessione preaccennata fece parte di quella Giunta del consiglio di stato, alla quale Bonaparte aveva dato l'incarico di stendere un rapporto sulla dichiarazione del congresso di Vienna, emanata il dì 13 marzo. Al generale Andreossi ed a tre altri suoi colleghi fu dovuta l'ammenda all'articolo del famoso decreto contra la casa del re, che doveva porre *fuori della protezione delle leggi* coloro che appartenendo ad essa rifiutassero di prestar giuramento. Quantunque nelle giunte segrete della camera dei pari, non aprisse mai bocca, dava sempre il suo voto coi più moderati. Dopo l'infortunio di Waterloo, fu eletto membro della Giunta che doveva presentare un rapporto sui provvedimenti di generale sicurezza, e la Giunta governativa gli affidò il comando della prima divisione militare. Eletto uno dei cinque commissarj che s'inviarono presso i generali alleati per negoziare un armistizio, partì il dì 27 giugno, ed arrivò lo stesso giorno a *Ponte S. Massenzia*, dove trovò le prime colonne dell'esercito prussiano incamminate alla volta di Parigi. Non gli fu permesso di arrivare fino al generale Blücher. Ma i suoi colleghi ed egli furono ammessi al cospetto del duca di Wellington. Fin dal primo abboccamento, Andreossi ed uno de' suoi colleghi si dichiararono pel richiamo immediato dei Borboni. Un altro membro della deputazione (Flaugergues) avendo affermato che tale voto era contrario a quello delle Camere e della Francia, il generale inglese rispose che la forza ne avrebbe deciso. Il dì 4 luglio susseguente Andreossi ed i suoi colleghi ritornarono a Parigi, e subito dopo il ritorno del re, egli inviò l'atto della sua sommessione. Rientrato da quel momento nella vita privata, ed abitando la sua bella casa di Ris, Andreossi non si occupò d'altro che di scientifici lavori. Alcun tempo dopo la pubblicazione del suo *Voyage à l'embouchure du la mer Noire* (1818), entrò nella società reale fondata pel miglioramento delle prigioni; e due anni appresso divenne direttore delle proviande militari (5). Intanto che sosteneva tale alto impiego, i giornali censurarono acremente un atto del suo ministero, l'aggiudicazione del vettovagliamento del presidio di Parigi. Il conte Andreossi rintuzzò con molta forza il colpo. Nel 1824 concorse con Héricart di Thury per un posto d'accademico libero nell'accademia delle scienze; ma il suo competitore, sebben per pochi voti, gliel portò via. Due anni più tardi fu più fortunato. Allorchè nel 1827 i collegj elettorali furono convocati per procedere alla rinnovazione della prima camera settennale, Andreossi fu deputato dal dipartimento dell'Aude alla nuova camera, dove prese seggio tra i membri oppositori. Fin dal suo primo entrare nell'aringo legislativo fu creato membro della Giunta d'esame per l'ideata legge che as-

(5) Egli m'aveva comunicato alcun tempo prima una memoria importante sui mezzi d'indebolire la potenza russa, e di preservare l'Europa dall'invasione. Presentò al duca d'Angoulême tale memoria, che fu ben accolta alla corte di Luigi XVIII; e diceva spiritosamente: *Essa è il mio battesimo de' Cento Giorni.* V—ve.

segnava al ministro della guerra un credito straordinario di trecentomila franchi. Quando si venne alla discussione generale del prestito di quattro milioni di rendite, motivato dalle circostanze straordinarie in cui si trovava l'Europa, fece una dotta sposizione dello stato rispettivo della Russia e della Turchia, e propose che il prestito fosse differito. Fondavasi su questo che, svolgendosi gli eventi rapidamente assai, l'intervenzione della Francia non gli sembrava poter essere di nessuna efficacia in pro o contro degli eventi medesimi. Alla fine, fece parecchi rapporti intorno a petizioni presentate alla Camera. Partito, finite le sessioni, per tornare al suo paese, infermò a Montalbano, e vi morì il dì 10 di settembre 1818. Tale nuova inaspettata fu sentita con dolore a Castelnaudary, ov'era stimato ed amato, e dove le sue spoglie furono recate e sepolte in mezzo alla tristezza generale. Era grandaquila della Legion d'onore, ed assumeva ancora a Costantinopoli, nel mese di febbrajo 1814, i titoli di commendatore della Corona ferrea, e di *gran cancelliere dell'ordine dei tre Tosoni d'oro* (6) Si hanno di lui le opere seguenti: I. *Histoire du canal du Midi, connu précédemment sous le nom de Canal du Languedoc*, 1800, in 8.vo; 2.da edizione considerevolmente aumentata e contenente un gran numero di carte e piani topografici, *Paris*, 1804, 2 vol. in 4.to. Tale opera può riguardarsi come classica sui canali in genere (*vedi* Andreossi nella *Biogr.*); II. *Mémoires sur le lac Menzaleh; sur la vallée du lac de Naron; sur le fleuve-sans-eau, Paris*, 1800, in 4.to, e nella raccolta delle memorie sull'Egitto; III. *Campagne sur le Mein et la Rednitz*,

(6) Per un decreto in data 15 agosto 1809 da Schoenbrunn, Napoleone aveva istituito l'*ordine dei tre Tosoni d'oro*. Ciascun reggimento doveva avere uno de' suoi officiali commendatore con pensione di quattromila fr., ed un sotto-officiale o soldato cavaliere con pensione di mille franchi. I commendatori ed i cavalieri non potevano più abbandonare il loro reggimento, e *dovevano morire sotto i vessilli*. I *grandi cavalieri* dovevano essere in numero di cento; i *commendatori* in numero di quattrocento, ed i *cavalieri* in numero di mille. Eccettuati i ministri che avessero conservato il portafoglio per dieci anni non interrotti; i ministri di stato che per vent'anni d'esercizio fossero stati chiamati almeno una volta all'anno al consiglio privato; i presidenti del senato che avessero sostenuto tale carica per tre anni; ed i discendenti in retta linea dei marescialli, allorchè si fossero resi chiari nell'ariogo che avessero scelto, nessuno poteva essere ammesso nell'ordine dei tre Tosoni d'oro, se non avesse fatto la guerra e riportato tre ferite in tre diverse azioni. Per essere *gran cavaliere*, bisognava aver comandato in capo in battaglia campale o in un assedio, o in uno dei corpi del grand'esercito. Finalmente la decorazione dei tre Tosoni d'oro doveva essere attaccata alle aquile dei reggimenti che *fossero intervenuti alle grandi battaglie del grand'esercito*. Il generale Andreossi fu creato gran cancelliere di tale ordine, di cui Napoleone si era già fatto gran maestro. Era già stato eretto il quadro o *stato dei corpi che avevano partecipato alle grandi battaglie del grand'esercito, comandato da S. M. l'imperatore e re in persona*. Tutto il lavoro era pronto, e le promozioni erano prossime ad effettuarsi, allorchè il matrimonio di Napoleone con l'arciduchessa Maria Luigia fece dimettere il pensiero di un ordine che avrebbe troppo contrariato il suocero. L'ordine dei tre Tosoni annullava, assorbendolo, l'antico ordine del Tosone d'oro che esisteva nelle due case di Spagna e d'Austria. Il conte Andreossi perdè allora il suo titolo di gran cancelliere, ed in quello di *segretario generale*, che m'era stato promesso. Ma nel 1814 Napoleone non aveva più riguardi da usare verso il suocero, ed il generale Andreossi ripigliò a Costantinopoli il titolo d'un ordine che, se l'impero non cadeva, sarebbe stato organizzato.

V—VE.

de l'armée gallo-batave aux ordres du général Augereau, 1802, in 8 vo; IV. *Voyage à l'embouchure de la mer Noire, ou Essai sur le Bosphore et la partie du Delta de Thrace, comprenant le système des eaux qui abreuvent Constantinople*, 1818 in 8.vo, con atlante; tradotto in lingua inglese a Londra lo stesso anno; V. *De la direction générale des subsistances militaires, sous le ministère de M. le maréchal de Bellune, Paris*, 1824, in 8.vo. È una confutazione di quanto era stato scritto contro di quell' amministrazione in proposito degli approvigionamenti dell'esercito di Spagna per la campagna del 1823, ed in occasione dei contratti Ouvrard; VI. *Mémoire sur ce qui concerne les marchés Ouvrard, Paris*, 1826, in 8.vo; VII. *Mémoire sur les dépressions de la surface du globe, Paris*, 1826, in 8.vo. L'autore considera tali schiacciamenti nel verso longitudinale delle catene di montagne, e tra due rialzi marittimi adjacenti. Tale memoria fu letta nelle sessioni dell'accademia delle scienze del dì 13 e 20 febbrajo 1826 (7). M—d g.

ANDREOZZI (Gaetano), compositore di musica drammatica, nato a Napoli verso la metà del secolo XVIII, fece i suoi studj musicali sotto la direzione di Jomelli suo parente. Le sue prime opere furono alcune cantate ad una sola voce e duetti per due soprani e basso. Nel 1782 pubblicò a Firenze sei quartetti per due violini, alto e basso. Nel 1786 diede *Virginia* a Roma; nel 1787 *Catone in Utica* a Cremona; *Arbace*, a Firenze, 1787; *Olimpiade*, ivi, 1787; nel 1788 l'*Agesilao* a Venezia; nel 1791 *Catone in Utica*, a Ginevra; il *finto Circo*, Parigi, agosto 1791; la *Vergine del sole*, Parigi, dicem. . . . .; *Sofronia ed Olindo* a Napoli, al teatro S. Carlo. Nel 1792 passò in Ispagna e vi compose la *Didone abbandonata* ed *Angelica e Medoro*, che si rappresentarono a Madrid. Ripatriato, compose ancora alcune altre opere tra le quali *Giovanna d'Arco*, ch'è tenuta in conto d'uno de'suoi migliori lavori. Fra i suoi oratorj, è degno d'osservazione la *Passione di Gesù Cristo* ed il *Saule*. Morì nei primi anni del secolo XIX. F—t—s.

¶ ANDRES (il p. Giovanni), uno degli uomini più istruiti e più laboriosi del secolo XVIII, nacque nel 1740 a Planes nel regno di Valenza di nobile famiglia, e morì a Roma il dì 13 gennajo 1817 (1).

(7) Gli editori dei *Voyages pittoresques du Bosphore*, sui disegni di Melling, avevano fatto annunciare (*Journal des Savants*, dic. 1816) che nella 12.ma distribuzione di tale opera sarebbe compresa una carta topografica del Bosforo, eretta da Barbié-du-Bocage, con la scorta dei materiali autentici recati da Costantinopoli e comunicati dal generale Andreossi. Questi fece inserire nei giornali (marzo 1817) una nota in cui dichiarava che non aveva comunicato a Barbié-du-Bocage dei semplici materiali, ma una carta interamente terminata, la quale era stata presentata dallo stesso Barbié-du-Bocage a due classi dell' Istituto; che tale carta non era fatta per l'opera di Melling, ma per restare di proprietà dell'autore suo; che del rimanente Barbié-du-Bocage non aveva potuto prendersi nessuna briga per erigere tale carta, poichè lavato sui luoghi era stata portata da Costantinopoli già fatta, messa in netto, a topografizzata in ogni sua parte, con le coste di livellazioni barometriche, a tutte le opere relative al sistema delle acque che abbeverano la capitale dell'impero ottomano, e che in tale stato era dessa venuta a cognizione di Barbié-du-Bocage.

V—ve.

(1) Errò dunque il nostro collaboratore Bourgoing considerandolo come già morto nell'articolo imperfetto che gli dedicò fin

Terminati ch'ebbe gli studj nel patrio collegio, abbracciò la regola di S. Ignazio, e professò alcun tempo le belle lettere nell'accademia di Candia. Abolito il loro istituto, i gesuiti spagnuoli furono arrestati ed avviati alla volta di Roma; ma papa Clemente XIII non avendo potuto ammetterli ne'suoi stati, dovettero tutti sbarcare nell'isola di Corsica, dove Paoli, mosso a pietà, consentì a dar loro un asilo. Quantunque non ancora legato da voti solenni, Andres non aveva esitato a compartecipare all'esilio de'suoi confratelli. Fece in latino il racconto di tutti i mali trattamenti ricevuti dopo la loro partenza di Spagna; e tale memoria, posta sotto gli occhi del sommo pontefice, contribuì molto a togliere gli ostacoli che ancora si frapponevano alla loro ammissione in Italia. Andres ebbe primamente l'incarico di professare la filosofia a Ferrara nel collegio del suo ordine; ma avendone papa Clemente XIV pronunciato la dissoluzione, egli si recò a Mantova in casa del conte Bianchi le cui bontà, ch'ei ricambiò vegliando all'educazione de' suoi figliuoli, gli assicurarono un' onorevole esistenza. L'accademia di quella città aveva allora messo al concorso un problema d'idraulica (*de ascensu aquae*); Andres tolse a risolverlo, e la sua Memoria tenne in bilancia quella di Fontana (*v.* FONTANA n.ro 16 nella *Bio.*), la quale fu coronata; ma non andò guari che l'accademia l'ammise nel suo seno, a ciò determinata dal di lui Saggio sulla filosofia di Galileo. Tale opera in cui i servigi resi alle scienze dal fiorentino filosofo sono valutati con una intelligenza ed un'imparzialità notabile, diffuse la riputazione d'Andres per tutta l'Italia. S'egli avesse voluto risalire le cattedre, le più celebri università sarebbero state premurose a conferirgliene; ma aveva già concepito l'idea della grande e bella opera che gli assicura uno dei primi luoghi tra i dotti del suo secolo. Non si trattava niente meno che di segnare l'andamento dello spirito umano per le diverse strade che si è aperte dai tempi più remoti, mostrando la causa de' suoi progressi o delle sue aberrazioni. Più vasto disegno non erasi mai presentato all'imaginazione; ed è ancora inconcepibile come un sol uomo abbia intrapreso di mandarlo ad effetto. Per raccogliere i materiali infiniti di cui abbisognava, Andres impiegò parecchi anni a visitare le principali biblioteche d'Italia e di Germania, e perfezionò le sue cognizioni con la frequentazione dei dotti. Ritornato a Mantova, era tutto inteso a comporre la sua opera, allorchè l'avvicinarsi degli eserciti francesi nel 1796 l'obbligò a lasciare quella città, e passò a Parma, chiamatovi dal duca, dove lungo tempo visse col titolo e la pensione di professore del collegio di Colorno, ma

dall' anno 1811 nella *Biogr. universale.*

* A tale imperfezione del primo articolo francese fu supplito nella traduzione italiana della *Bio. univer.* con apposita aggiunta all' articolo stesso, come ben si può riscontrare al nome d'ANDRES; ed allora (nel 1822) questo dotto era da cinque anni mancato di vita. Non ostante però sì fatta aggiunta, abbiamo stimato acconcio di dare anche il nuovo articolo francese, ad integrità del lavoro originale, la cui conservazione è il vero impegno del veneto editore nel pubblicare l'italiana traduzione del lavoro medesimo. Donde pur avviene che in questo Supplimento si dia da noi luogo parimente a tutti gli articoli o giunte dei francesi compilatori intorno a personaggi od a fatti do essi o taciuti o non appieno toccati la prima volta, e pei quali si fosse precedentemente al debito luogo supplito nella veneta edizione.

G. V—i.

senza esercitare officio di sorta, non avendo voluto quel principe che nulla il distraesse dal suo grande lavoro, cui ebbe in fine la gloria di terminare nel 1799, dopo venti e più anni di cure e d'applicazione. Ritiratisi i Francesi, Andres ebbe l'incarico dall'imperatore d'Austria di riordinare l'università di Pavia, e poco dopo il duca di Parma lo fece suo bibliotecario e l'ammise nel suo consiglio intimo. Ma risorto l'istituto dei Gesuiti nel regno di Napoli, nel 1804, non esitò a lasciare tale splendido posto per riunirsi a' suoi confratelli ed ajutarli, per quanto stava nelle sue forze, al compimento dell'assunto che loro imponeva la volontà del sommo pontefice. Creato conservatore della biblioteca reale e censore, non istimò che questo doppio titolo l'assolvesse dai doveri di un religioso, e gli adempì con uno zelo degno d'encomio. L'occupazione del regno di Napoli per parte dei Francesi costrinse i Gesuiti a ritirarsi in Sicilia; ma, protetto dalla propria riputazione, il p. Andres non compartecipò all'esilio de' suoi compagni. Non ebbe che a lodarsi del procedere di Giuseppe Bonaparte e di Murat che lo fece capo o prefetto della biblioteca reale. Il suo grande merito gli aveva da lungo tempo dischiuse le porte dell'accademia napoletana; quella delle antichità lo elesse suo segretario. Dopo la caduta di Murat nel 1815, Andres sollecitò la permissione di ritirarsi nel convento del suo ordine a Roma. Privo da alcun tempo della vista, si assoggettò all'operazione della cataratta, ma infruttuosamente. — Oltre un'edizione di *Lettere latine ed italiane* d'Antonio Agostino (*v.* Agost. n.ro 3 nella *Bio.*), precedute da una buona dissertazione, *Parma*, 1804, in 4.to, gli si deve una moltitudine d'opuscoli curiosi. Sul *rovescio d'una medaglia, male spiegata dal Mattei, Mantova*, 1778, in 8.vo.—*Sopra una dimostrazione di Galileo, Ferrara*, 1779, in 4.to. — *Sulla musica degli Arabi, Venezia*, 1787, in 8.vo. —*Sopra una carta geografica del* 1455, *Napoli*, 1815, in 8.vo.—*Sui Milesj.* — *Sull' uso della lingua greca nel regno di Napoli*, *ivi*, 1816.—*Sopra due poemi greci* conservati nella biblioteca Laurenziana di Firenze, l'uno di Giovanni d'Otranto, e l'altro di Giorgio di Gallipoli, poeti del secolo XIII. — *Sul culto d' Iside* ed alcune iscrizioni trovate in un tempio che le era consecrato. — *Sulla scoperta di Pompeja e d' Ercolano.*—*Sulla figura della terra.* — Un' apologia di Virgilio sull'anacronismo d'Enea e Didone, finalmente una dissertazione sui commentarj d'Eustazio sopra Omero, ecc. Ma le principali sue opere sono: I. *Dissertazione sopra un problema idrostatico*, *Mantova*, 1775, in 4.to. È uno scritto che aveva mandato al concorso, e che fu stampato a spese dell' accademia; II. *Saggio della filosofia di Galileo*, *ivi*, 1776, in 4.to. È una delle migliori opere che Galileo abbia ispirate; III. *Lettera sopra il corrompimento del gusto italiano*, *Cremona*, 1776, in 8.vo. Andres vendica in essa gli Spagnuoli del rimprovero loro fatto dal Tiraboschi di aver corrotto il gusto in Italia (*vedi* Tiraboschi nella *Biogr.*); IV. *Dissertazione sopra la ragione della scarsezza de' progressi delle scienze in questo tempo*, *Ferrara*, 1779, in 4.to; V. *Dell' origine dei progressi e dello stato attuale d' ogni letteratura*, *Parma*, 1782 e 1799,

7 vol. in 4.to (2); *Venezia*, 1808, e 1817, 8 vol. in 4.to.; *Pisa*, 1821, 23 vol. in 8.vo. Di tutte le sue opere questa è quella che gli fa più onore, e lo appalesa per uomo non meno fornito di gusto che ricco di erudizione e di profonde cognizioni d'ogni sorta. Alcune idee singolari, parecchi giudizj arrischiati sono le sole macchie che la critica abbia notate in sì bel monumento letterario. Andres reputa cosa di grande rilievo l'influenza che gli Arabi ebbero al risorgimento delle lettere; e questa parte della sua opera è forse la più nuova e la più significante per le fatte ricerche, avendo egli consultato tutti i manoscritti arabi della biblioteca dell'Escuriale. Nondimeno alcuni critici opinarono che su tal punto abbia un cotal poco esagerato. Peignot, ha fatto l'analisi di tale opera nel suo *Répertoire bibliographique*, 318 e seg. È stata tradotta in lingua spagnuola da Carlo Andres, fratello di Giovanni, *Madrid*, 1784 ed anni seguenti, 8 vol. in 4.to. Ortolani ne aveva intrapresa una traduzione francese, il cui primo volume fu pubblicato a Parigi nel 1825, in 8.vo; ma è stata interrotta dalla morte del traduttore; VI. *Lettera sopra l'origine e le vicende dell'arte d'insegnare a parlare ai sordi e muti*, *Vienna*, 1793, in 8.vo; nella quale prova che gli Spagnuoli sono stati i primi a conoscere l'arte d'istruire i sordi e muti (*v.* Ponce n.ro 2 nella *Bio.*); VII. *Viaje de Viena*, *Madrid*, 1794, in 8.vo, trad. in italiano ed in tedesco: è la curiosa relazione del suo viaggio in Germania; VIII. *Cartas familiares*, ecc., *Madrid*, 1794, 6 vol. in 4.to piccolo. È la raccolta delle lettere d'Andres a suo fratello, le quali sono piene d'aneddoti e di particolarità bibliografiche. N'esiste una traduzione tedesca difettosissima, e se ne intraprese una in francese che non venne terminata; IX. *Catalogo della libreria dei Capilupi*, *Mantova*, 1797, in 8.vo, arricchito di note; X. *Lettera sopra alcuni codici delle biblioteche capitolari di Novara e di Vercelli*, *Parma*, 1802, in 8.vo grande. Tale lettera, indirizzata all'abate Morelli, contiene interessanti particolarità sopra un diploma di Luitprando, re dei Longobardi, del 730, che si conserva a Novara, e sopra una raccolta di leggi longobarde che si vedono a Vercelli, e di cui si annunzia una prossima pubblicazione a Lipsia.

W—s.

(2) Le edizioni seguenti sono state rivedute ed aumentate dall'autore: ma l'edizione di Parma, che è bellissima, può essere resa compiuta da un 8.vo volume nel quale si sono raccolti i mutamenti e le aggiunte fatte da Andres medesimo.

ANDREU-DE-BILISTEIN: *v.* Bilistein nel *Suppl.*

ANDREW (James), direttore principale della scuola militare pel corpo degl'ingegneri e dell'artiglieria della compagnia delle Indie inglesi, nacque in Edimburgo, nel 1773. Fatti ch'ebbe i suoi studj nell'università patria, fu ammesso alla scuola militare, dove si rese distinto tra gli allievi. L'amministrazione della compagnia delle Indie avendogli proposto di recarsi a Calcutta in qualità di professore delle scienze matematiche e direttore della scuola militare, accettò, e professò con lode per quindici anni, in capo ai quali ottenne una onorevole quiescenza. Gli si debbono le opere seguenti: I. Una *Grammatica* ed un *Vocabolario della lingua ebraica*; II. Un *Sistema di cronologia sa-*

era; III. *Tavole nautiche*, stimate non poco. Andrew aveva lasciato da dieci anni il servigio della compagnia e viveva ritirato in patria, quando vi morì il dì 13 giugno 1833, compianto dagli scienziati.

G—r—y.

1. ANDREWS (James Petit), storico inglese, nato nel 1737 a Newbury nella contea di Berks, era a diciott' anni tenente nella milizia della sua provincia. Avendo più d'un abilità ed un genio deciso per la letteratura, non si fece però conoscere dal pubblico se non quando era già avanzato in età. Scrisse dapprima nel 1788 in favore de' piccoli spazzacamini un opuscolo che ebbe senza dubbio il merito di provocare l'atto che poco dopo si approvò dal parlamento per migliorare la sorte di que' miseri. Andrews ha pubblicato: *Aneddoti antichi e moderni, con osservazioni*, 1789, in 8.vo; e supplimento, 1790: opera scherzosa e mordace, nel comporre la quale fu secondato da alcuni amici, segnatamente dal poeta laureato Pye e dal capitano Grose (*vedi* Grose nella *Biogr.*). Sì fatto libro, che fu fregiato del ritratto, intagliato sopra disegno suo, d'un uomo in attitudine di stillare aneddoti in un lambicco, ebbe molta voga, ed assai edizioni. Andrews accoppiava all' arte del comporre ed al merito dello stile, la pazienza necessaria per le ricerche, e ne ha dato prove in una *Storia della Gran Brettagna rannodata alla cronologia dell'Europa*, con note contenenti aneddoti del tempo, le vite dei dotti e saggi dei loro scritti, dall'invasione di Cesare fino alla morte d'Eduardo VI, 2 vol. in 4.to, 1794 e 1795. Tale opera, scritta con una felice concisione, senza che però i fatti vi sieno manchevoli delle particolarità da cui ricevono vita, presenta la storia d'Inghilterra pagina per pagina a fronte di quella d'Europa. Il racconto è di tratto in tratto sospeso da appendici che contengono, fra le altre materie, schizzi biografici ed una serie di capitoli sopra la religione, il governo, i costumi, le arti, le scienze, la lingua, il commercio, ecc. Duole che Andrews non sia andato più oltre con la sua relazione; ne fu probabilmente distratto dall' impostosi assunto di continuare la *Storia della Gran Brettagna* dello Scozzese Henry (*vedi* Henry n.ro 3 nella *Bio.*); il frutto di tale lavoro comparve nel 1796, 1 vol. in 4.to e 2 vol. in 8.vo L'autore morì a Londra il dì 6 agosto dell'anno susseguente. Fu uno dei collaboratori del *Gentleman's Magazine*, e pubblicò una traduzione dal francese dei *Sauvages de l'Europe* stampata con rami fatti sopra i suoi disegni.

L.

2. ANDREWS (Pietro Miles), tenente colonnello del reggimento dei volontarj del principe di Galles, era figlio d'un mercatante di Londra, e sulle prime antepose le muse al commercio. Stretto in amicizia con Garrick, prese amore al teatro, e compose assai commedie, tra le altre quella intitolata: *Meglio tardi che mai*, di cui il duca di Lead suo amico fece il prologo. Mortogli il fratello maggiore, Andrews ereditò un' ampla sostanza ed una fabbrica di polvere da schioppo, che in un tempo sì fertile in guerre, fu per lui una sorgente copiosa di ricchezze. Seguendo l'esempio di tutti i giovani doviziosi del suo tempo, abbracciò il mestiere dell' armi. Fu creato membro del parlamento nel

1790, e successivamente rieletto nel 1796, 1802, 1806 e 1807. Apparisce da una Biografia inglese che Andrews fosse meno celebre come autore, come manifattore, o come membro del parlamento, che come uomo di galanteria. « Nessuno raduna nelle sue sale, dice il biografo inglese, più splendide brigate di duchesse, marchese, di contesse e di baronesse, ecc.; e se il colonnello Andrews avesse effettuato il disegno della sua prima gioventù, d'andare a vivere in Oriente, il suo serraglio, quand'anche egli fosse pervenuto alla dignità di pascià, sarebbe stato poca cosa a paragone di que' circoli brillanti di beltà inglesi di cui si compongono le sue conversazioni. » Andrews morì nella sua casa di Cleveland, il dì 18 luglio 1814, poche ore dopo aver sottoscritto cento biglietti d'invito ad una festa con fuochi di artifizio in quella stessa casa.

Z.

ANDREZEL (Bartolomeo Filiberto Picon d'), nato nel 1757 a Salins, era nipote del visconte di Andrezel il quale durante la sua ambasciata a Costantinopoli, vi fondò la scuola francese delle lingue orientali, che sussiste ancora. Incominciò i suoi studj nella scuola militare di la-Flèche, e andò a terminarli in Parigi nel collegio d'Harcourt. Avendo abbracciato lo stato religioso, monsig. di Cicé, arcivescovo di Bordeaux, lo creò suo gran vicario, quantunque avesse appena venticinque anni. Fece parte delle ultime assemblee che si tennero nel 1785 e 1786, divenuto titolare della ricca badia di S. Giacuto in Brettagna, prese seggio in tale qualità negli Stati di quella provincia. Mons. di Cicé, suo protettore, essendo stato fatto guardasigilli nel 1789 (*v.* Champion *Suppl.* t. 1. di Cicé nella *Bio.*), l'abbate d'Andrezel si assunse la vigilanza degli officj e le altre minute cure del ministero. Costretto ad abbandonare la Francia nel 1792 per non aver voluto sottoporsi al giuramento che si esigeva dagli ecclesiastici, passò il tempo del suo esilio nell'Inghilterra. Restituitosi in patria, sotto il consolato, cercò esercitando l'abilità sua di riparare ai torti della fortuna, e prese parte alla compilazione di alcuni giornali, tra gli altri del *Journal des Curés* (1). Poco tempo dopo l'istituzione dell'università, ne fu fatto uno degl'ispettori generali. Confermato in tale impiego nel 1815, non cessò di sostenerlo che nel 1824. Ammesso alla quiescenza senz'averla domandata, sotto il ministero di m. di Frayssinous, andò ad abitare Versaglia e vi morì il dì 12 di dicembre 1825. Alcuni giornali affermarono che morisse dal cordoglio che gli cagionò la sua disgrazia. Si ha di lui una traduzione della *Histoire des deux derniers rois de la maison de Stuart*, del celebre Fox, stampata nel 1809, 2 vol. in 8.vo. Essa venne mozzata dalla censura imperiale (*v.* n.ro 6 Fox nella *Biogr.*). D'Andrezel fu l'editore degli *Excerpta e scriptoribus graecis*, di Mollevault, professore, fratello del poeta

(1) L'abbate d'Andrezel si dolse fortemente d'essere stato dimembrato (*déguenillé*) dalla censura nel *Journal des Curés* (n.ro del dì 9 nov. 1809), e fece inserire nel numero susseguente questo *erratum*: « Una lacuna non piccola apparisce nell'articolo segnato *D* del n.ro 160 di questo giornale. I signori *abbonati* sono pregati di non accusarne l'estensore di questo articolo, il quale non ha potuto nè prevederla nè impedirla ». Il censore era allora l'ab. Cottret, poi vescovo *in partibus*, il quale però non fece che seguire le istruzioni che aveva ricevute.

V—ve.

di tal nome, *Parisiis*, 1815, in 12.mo; opera ammessa dall'università, e tradotta in francese da Hantôme, *Paris*, 1825, 2 vol. in 12.mo. Nell'avvertimento premesso alla terza edizione (1825, in 12.mo), d'Andrezel annunzia ch'è stata fatta dietro la scorta d'un esemplare riveduto da Boissonade, arricchito delle sue osservazioni e corretto tutto intero di propria mano; che le note e gli argomenti sono di Gros, professore di rettorica nel collegio di S. Luigi, e finalmente che le prove sono state rivedute da Garnier, autore istruito e laborioso del *Dictionnaire prosodique et poétique gr.-franç.*, e della *Prosodie grecque*.

W—s.

ANDRI: *vedi* Andry nella *Biogr.*

ANDRIA (Nicolo'), medico, nacque a Massafra, il dì 10 settembre 1748. Quantunque d'agiata famiglia, come il biografo Vulpes osserva quasi con istupore, s'applicò di buon'ora allo studio, e andò a terminare il suo corso legale a Napoli. Nel chiuderlo pubblicò una tesi sulle servitù; ma nojato presto della professione d'avvocato, si rivolse invece allo studio della medicina, scienza nella quale fece rapidi progressi. Nel 1777 fu fatto professore d'agricoltura nell'università di Napoli; e nel 1801 ottenne la cattedra di fisiologia e la tenne per sette anni con isplendore. Assunto poi ad insegnare la teoria medica, gli fu nel 1811 conferita la cattedra di patologia e di nosologia, col titolo di decano della facoltà; ma le sue infermità l'obbligarono a dare la sua rinunzia nel 1814, e morì il dì 9 dicembre in età di sessantasei anni. Le sue spoglie furono deposte nel sepolcro del valente notomista Antonio Sementini, nato lo stesso anno che Audria, e morto alcune settimane prima di lui. Era in carteggio con Spallanzani, Haller, Tissot, ecc. Le sue opere sono: I. *Trattato delle acque minerali, Napoli*, 1775, in 8.vo; 2.da ediz., corretta, *ivi*, 1783, in 8.vo. In tale opera che fu assai bene accolta da' suoi compatriotti Andria tolse principalmente a descrivere le acque minerali d'Ischia, di Castellamare e di Napoli; II. *Lettera sull'aria fissa, ivi*, 1776, in 4.to. Tale lettera è diretta al marchese Tanucci, consigliere di stato del re delle Due Sicilie. Quantunqne anonimo, se ne riconobbe facilmente l'autore all'eleganza dello stile ed alla novità delle idee; III. *Institutiones philosophico-chimicae*. Tali elementi di chimica vennero ristampati più volte. La migliore edizione è quella del 1803, nella quale l'autore ha sostituito i principj di Lavoisier a quelli di Stahl, che aveva fin allora seguiti. La spiegazione della combustione che vi si trova somiglia molto a quella che il celebre chimico Thompson ha dipoi data di tale fenomeno. L'opera venne tradotta in italiano da Vulpes nel 1812; IV. *Elementa physiologica*: vi segue quasi sempre Haller; s'allontana però dalla sua opinione nel particolare della generazione, ed ammette con Bonnet la preesistenza dei germi; V. *Elementa medicinae theoreticae, Neapoli*, 1787; trad. in italiano dal figlio d'Andria, 1814. Tale opera che se non ha preceduto gli elementi di medicina di Brown, è comparsa almeno nello stesso tempo, presenta una mirabile analogia con quella del dottore scozzese. Come Brown, Andria è di parere che tutte le malattie non hanno che due cause: l'eccesso di forza o l'eccesso di debolezza, e quindi fonda su tale principio la loro cura; VI. *Disser-*

tazione sulla teoria della vita, Napoli, 1804. Il principio vitale secondo Andria risiede nel fluido galvanico, e ne colloca la sede nel cervello e nei nervi; VII. *Historia materiae medicae, ibid.*, 1788. Tale opera è stata compiuta e tradotta in italiano nel 1812 dal dottore Tauro nel 1815; VIII. *Institutiones medicae praticae, ibid.*, 1790; trad. in italiano nel 1812 dallo stesso con note. In tale opera Andria parla diffusamente delle malattie del diaframma; e secondo il suo biografo è il primo che abbia destato l'attenzione dei pratici sui diversi malori di cui quel muscolo è suscettivo. Ha lasciato manoscritti degli *Elementi d'agricoltura*. Vulpes pubblicò l'Elogio storico d'Andria nel *Giornale enciclopedico di Napoli.*

W—s.

1. ANDRIEU (Bertrando), intagliatore di medaglie, nato a Bordeaux il dì 24 novembre 1761 e morto a Parigi il dì 6 dicembre 1822, diede presto a divedere l'abilità onde si è reso chiaro, e fece sperare co' suoi primi saggi che ricondotto avrebbe in vigore la correzione e la facilità di disegno, da lungo tempo poste in dimenticanza. In quel tempo l'intaglio delle medaglie aveva perduto il lustro ricevuto dai Varin e dai Duprè; uno stile falso e ricercato, un disegno crudo e scorretto tenevano luogo della semplicità e della facilità di disegno che s'ammirano nelle opere di que' maestri. Certamente che stimabili artisti lottavano contra il cattivo gusto; ma ce ne voleva uno il quale informato alle bellezze severe ed alle grazie dello stile antico, avesse abbastanza il senso della perfezione per allontanarsi di balzo dalla via battuta, e riporre d' una mano ferma al sito che le si spetta un'arte i cui monumenti sfidano il tempo e le mutazioni degl'imperi. Recatosi assai giovane a Parigi, Andrieu vi ebbe l'incarico per quarant'anni di lavorare le medaglie relative agli eventi più importanti. Tra le altre gli si deve: *la gran Minerva seduta, che dispensa delle corone; la Statua equestre d'Enrico IV; la Vaccina; lo Studio; il Ristabilimento del culto; la Francia in lutto al 20 di marzo*. Pochi mesi dopo ch'ebbe finita la medaglia che il prefetto della Senna faceva coniare in occasione della nascita del duca di Bordeaux, la morte precise il suo aringo e le sue pene, imperocchè la sua salute erasi di buon'ora indebolita per assidui lavori. Era stato creato cavaliere di S. Michele da Luigi XVIII.

Z.

2. ANDRIEU (Maria Martino Antonio), nato a Limoux il dì 25 marzo 1768, entrò nella milizia in novembre 1791, in qualità di capitano di primo battaglione dell'Aude; nè tardò a dar pruove del più grande coraggio. Il dì 21 di settembre 1793 saltò, alla guida di cento uomini, in un fortino nemico. Il dì 6 settembre 1795 fu fatto aggiunto agli ajutanti generali; poi capo di battaglione; e due anni dopo, capo di brigata, ed ajutante generale. Rese grandi servigi all' esercito d'Italia, segnatamente nel passaggio del Mincio, e durante il blocco di Genova. Ad Andrieu affidò Massena il carico di trattare la capitolazione di quella città, la quale in quell' occasione gli donò una magnifica sciabola. In luglio 1801 chiese ed ottenne di ritirarsi col soldo d'attività. Un mese dopo si trovò compreso nell'organizzazione degli ajutanti generali. La pace gli procurò alcun poco d'ozio, di cui profittò per distendere la

relazione della difesa di Genova; ma fu costretto d'interrompere tale lavoro per recarsi a S. Domingo, dove fece novelle prove di valore, e dove morì nel corso del 1802, vittima dell'epidemia che devastò quella colonia e della politica che sagrificò in quella micidiale impresa una gran parte dei generali che Bonaparte sospettava di non essere interamente ligj alla sua persona od ai suoi disegni.

M—d g.

ANDRIEUX (Francesco Guglielmo Giovanni Stanislao), nacque a Strasburgo il dì 6 maggio 1759 (e non a Melun verso il 1755, come dissero alcuni biografi). Fece i suoi studj a Parigi nel collegio del cardinale le-Moine, e gli aveva terminati di diecisette anni, riportando numerose palme. I suoi genitori che lo destinavano al Foro, lo acconciarono con un procuratore; ed egli incominciò il suo aringo come l'avevano incominciato Corneille, Boileau, Crébillon, Collin-d'Harleville e tanti altri cultori delle muse i quali si nojarono presto dell'arido lavoro delle scritture legali. Ma Andrieux mostrò più coraggio o più rassegnazione: « Io m'applicai, dice egli, allo studio delle leggi, e *presi gusto* alla giurisprudenza. » Tuttavia dedicava ogni suo ritaglio di tempo a poetici sperimenti. L'*Almanach des Muses* ed il *Mercure* furono i primi eco della nascente sua fama. Era primo praticante quando compose il suo *Anaximandre*: in simil guisa Crébillon era ancora nello studio d'un curiale, quando fece recitar il suo *Idoménée*. Nel 1781 Andrieux fu ammesso tra gli avvocati del parlamento di Parigi. L'anno susseguente mirava ad ottenere una cattedra presso la facoltà legale, quando, ad invito del presidente di Lamoignon, accettò il modesto impiego di segretario appo il duca d'Uzès. Narra egli stesso come, perduto il padre, che lasciava de' poveri figli di cui egli era il maggiore, si decidesse per l'offerto impiego, perchè il dottorato non gli presentava che una *lontana prospettiva*. Nullameno non dimenticava quanto di precario e di subordinato ci avesse nel posto accettato. Prese dunque luogo nel 1785 tra gli avvocati praticanti (*stagiaires*), sotto gli auspizj del celebre Hardouin; ma la debolezza della sua complessione e della sua voce gli toglieva la debolezza della sua complessione e della sua voce gli toglieva la parte splendida del piatire, e doveva rassegnarsi al personaggio oscuro d'avvocato consulente. Trattò per altro con buon successo alcune cause, e guadagnò la prima contra un membro abbastanza chiaro del Foro d'allora; dal che nacque che i due avvocati si unirono coi vincoli d'una stima reciproca, e presto anche di un'intima amicizia: era il giovane Picard quegli a cui così si stringeva. Nel 1786, stese nella famosa causa della *collana*, e sottoscrisse, la memoria per Melot, dottore in teologia, allora canonico bibliotecario di S. Vittore, che fu poi uno dei fondatori del liceo delle Arti, e pubblicò l'*Almanach des Sans-Culottes* (*vedi* Mulot nella *Biogr.*) « Le memorie e le scritture forensi, dice Andrieux, avevano il lor corso, *poichè bisognava vivere.* » Contuttociò, come narra pure egli stesso, faceva versi *quasi ogni giorno*. Gli *Étourdis* furono recitati sul finire del 1787, ed Andrieux pigliò luogo tra i primi autori viventi della scena francese. Era già al termine della

sua pratica, e stava per essere iscritto nel 1789 sul ruolo degli avvocati, allorchè la rivoluzione sopravvenne ad atterrare tutte le istituzioni della monarchia; i parlamenti caddero, l'ordine degli avvocati fu tolto, Andrieux perdè il suo stato: ma aveva abbracciato il culto della libertà, e gli restò fedele in mezzo alle sue tempeste, con una costanza senza impeto e senza ostentazione, con una fermezza di principj scevra da disorbitanze. Fu in breve assunto come capo d' uffizio al maestrato di liquidazione generale, dove se fosse stato meno probo avrebbe potuto con le liquidazioni che fecero la fortuna di tanti altri migliorare alquanto la propria: ma ne uscì povero, data avendo la sua rinunzia dopo la rivoluzione del dì 31 maggio. Nel 1796 fu chiamato dal voto elettorale al tribunale di cassazione, i di cui giudici in numero di cinquanta erano in quel tempo rinnovati per la quinta parte annualmente. Egli non tardò a cattivarsi con le sue amabili qualità e con la grande intelligenza che aveva delle questioni di procedura, la stima e l'affetto de' suoi colleghi. Spesso ebbe ad adempiere le incumbenze del pubblico ministero. Il tribunale supremo sceglieva allora i suoi presidenti ogni sei mesi. Andrieux fu innalzato alla vice-presidenza, d'una voce unanime, e l' onore della presidenza sarebbe pur stato suo, « se, come dice Berville nella sua notizia, avesse voluto darsi o perdere il voto che diede al suo competitore. » Fu in breve eletto dal collegio elettorale di Parigi membro del consiglio dei Cinquecento (anno VI, 1798). «Tale incarico, dice Filippo Dupin nella sua notizia intorno ad Andrieux, non era compatibile con quello che aveva di magistrato; gli convenne decidersi per l' uno o per l'altro, ed egli prescelse quello senza stipendio, ma che gli pareva d'una più alta importanza pel paese ». Certamente Andrieux era capace d'un simile sagrifizio; ma il fatto allegato manca d' esattezza. Allorchè Andrieux fu eletto legislatore, nel mese di fiorile anno VI (1) aveva cessato d' appartenere al tribunale di cassazione; però che, nell'*Almanach national* dell'anno VI, è inscritto in capo agli *hommes de loi* presso l' alto tribunale in cui aveva seduto come magistrato. S' ignora dai più che l' autore degli *Étourdis* avesse fatto un profondo studio delle leggi e della giurisprudenza; s' ignora altresì che fosse versato nelle scienze della politica e dell' amministrazione, ed egli si mostrò appunto sotto tale aspetto nella bigoncia legislativa regnando il Direttorio ed il Consolato. Membro del consiglio dei Cinquecento recitò il dì 21 d'aprile 1798 un lungo discorso sulle scuole primarie e sul modo di scegliere i precettori per la via delle elezioni. In una proposta che allora fu trovata scandalosa, domandò che le persone di lettere ed i membri dell'Istituto potessero ricevere più d'uno stipendio: ma senza dubbio ei non voleva che tale cumulo ascendesse, come si è dipoi veduto, fino a trenta o quarantamila franchi; e che un dotto assorbisse egli solo ciò che basterebbe alla sussistenza di altri dieci.

(1) Nelle assemblee elettorali erano nate delle scissure. Nell'una delle sezioni di Parigi, sedente presso l' Istituto, una frazione elesse Andrieux, l'altra Gohier che fu poi membro del Direttorio. Andrieux dichiarava altamente che l'elezione valida era quella del suo competitore. Essa fu però annullata dal corpo legislativo e quella di Andrieux fu dichiarata valida.

Fu veduto oppugnare la prorogazione della legge sull'infrenamento della stampa. Presentò un progetto che fu ammesso per l'accrescimento dello stipendio dei giudici, onde assicucurare la loro indipendenza. Fece una proposta in favore dei proprietarj di rendite e dei pensionarj dello stato; oppugnò quella che dichiarava sequestrabile dai creditori una porzione del salario degl' impiegati; appoggiò l'altra di Berlier riguardante la libertà della stampa; finalmente emise un' opinione che modificava il progetto riferibile alla deportazione dei preti. Parimente in virtù d' una sua proposta venne rimesso ad altro tempo il progetto di chiudimento e di restituzione del prestito contra l'Inghilterra; fece altresì rimettere al Direttorio la petizione d' un certo Trocard che aveva dato asilo a più d' uno dei miseri deputati della Gironda.— Nell' anno VIII (1800) Andrieux fu eletto membro del tribunato. Propose a' suoi colleghi di rinunziare a sottoscrivere e ad appoggiare petizioni, richiami, e domande d' ogni natura; ma non riuscì a distruggere tale abuso che trasformava gli eletti della nazione in sollecitatori d' impieghi pe' loro parenti, amici o clienti, il che portava un grave pregiudizio alla loro dignità od independenza. Si può dire che non v'ha deputazione alle numerose legislature di Francia che non abbia indirizzato od appoggiato domande ai diversi poteri che si sono succeduti. Allorchè il ministero delle finanze e l'amministrazione del tesoro furono trasferiti nei vasti edifizj della strada Rivoli, essi vennero stimati insufficienti a contenere lo spaventevole ammasso di sì fatte petizioni appogiate da' legislatori, e ne fu venduto, insieme ad altre carte del tesoro per più di sessanta migliaja di libbre.— Il dì 25 febbrajo 1800 Andrieux fece un rapporto sull' idea di legge messa innanzi dai consoli, diretta a chiudere la lista dei migrati: indi partecipò alla discussione d' una parte del primo progetto di codice civile. Il dì 18 marzo combattè alcune disposizioni favorevoli al diritto di testare, come contrarie al primo diritto della natura che vuole l' eguaglianza fra tutti i figli d' un medesimo padre. Il dì 21 luglio fu eletto segretario del tribunato, e due mesi dopo fu promosso alla presidenza. Ad una tale dignità era annesso il diritto della carrozza; ma sempre semplice e senza orgoglio, tanto nella sua vita pubblica quanto nella privata, Andrieux ne fece uso una sola volta, non per altro ancora che per andare alle *Tuileries* (2) a fare una visita d'etichetta; e come se fin d'allora preveduto avesse nei disegni del primo Console, la prossima caduta della repubblica, recitò il giorno anniversario della sua fondazione (1.mo vendemmiajo anno IX, 23 di settembre 1800), un discorso in cui occorrevano queste notabili parole: « Quivi è dove l' amore della patria, l' orrore dell' oppressione, il nobile disinteresse, l' eroico sagrifizio, tutte le virtù repubblicane debbono avere il loro santuario e l' altar loro. Voi ne dovete alla Francia, o tribuni, la *conservazione* e l' esempio. » Aderendo di buon' ora ad un opposizione che nulla aveva di sistematico,

(2) « Pons di Verdun, suo vecchio amico, fu più stoico: non se ne servì mai. Durante le prime sei settimane del suo esercizio: *Non voglio abituarmi ad andare in equipaggio*, e durante le ultime sei: *Debbo divezzarmi d'andare in carrozza*».
(*Notice* di Fil. Dupin).

Andrieux impugnò (7 d'ottobre) la validità del giudicato del consiglio di stato, riferibile ai crediti degli appaltatori generali. Sostenne che il consiglio non poteva ingerirsi in tale affare il quale, a parer suo, era di spettanza dei tribunali, e conchiuse che tale atto fosse deferito, siccome anticostituzionale, al senato conservatore: ma il senato sapeva meglio piegare che far testa. In parecchi altri incontri, Andrieux si mostrò contrario alle pretensioni del consiglio di stato. Tale contrarietà a cui partecipavano molti dei colleghi, scontentò il Capo del governo, e lo sbigottì forse. Andrieux fu escluso dal tribunato insieme a Daunou, Ginguené, Beniamino Constant e parecchi altri: e qui terminò il suo politico aringo. Bonaparte l'aveva giudicato con questo detto: *V'ha in Andrieux altro che commedie*. Un giorno il Console si lagnava dinanzi a lui delle ostilità del tribunato, che si mostrava troppo spesso contrario agli atti della sua amministrazione: « Voi siete della sezione di meccanica (presso l'istituto), gli rispose il tribuno, e sapete che niun s'appoggia che sopra ciò che resiste. » Il detto era felice, ma dispiacque. Ciascuna vittoria di Bonaparte era un passo all'impero, ed egli vi si accostava coll'abilità d'un valente giocatore, distruggendo gradatamente tutto ciò che faceva ostacolo e tutto ciò che resisteva. Assottigliò dapprima il tribunato, ed alla fine tale collegio che sebben mozzo secondata aveva con ripugnanza la di lui elevazione all'impero, fu tolto da un senatus-consulto detto *organico*, il dì 19 agosto 1807 (3). Andrieux ha dipinto così il suo ritorno alla vita privata: « Ho adempiuto importanti incumbenze che non ho desiderate, nè chieste, nè piante; ne sono uscito povero come vi era entrato, non avendo creduto che mi fosse lecito di farmene mezzi di fortuna ed avanzamento. Mi sono rifuggito in seno alle lettere, beato di ritrovarvi un po' di libertà, di ritornare agli studj della mia infanzia e della mia gioventù, studj che non ho mai abbandonati, ma che sono stati l'ordinaria occupazione de'miei ozj, che m'hanno procacciato spesso ore felici, e m'hanno ajutato a passare i tristi giorni della vita. » Quando fu eletto membro del corpo legislativo, disse in una composizione poetica intitolata *Sur mon élection*:

Heureux, si quelque bien peut être mon ouvrage,
De mon paisible état que le sort m'ait tiré,
Et plus heureux encor lorsque j'y rentrerai!

Vi rientrò senza rincrescimento, e forse con giubilo, imperciocchè « era nato pei godimenti del domestico focolare (4). » Era padre di due figlie. Manteneva sua madre, ed una sorella d'un raro merito viveva presso di lui. Nulla sarebbe mancato alla sua felicità se non si fosse trovato povero. Conoscendo le sue strettezze, il ministro della polizia, Fouché, gli offerse un posto di censore. Ma Andrieux rifiutò di mozzare officialmente il pensiero. Il ministro volle insistere, e gli disse: « Non è da temere che con me la censura degeneri in inquisizione. Essa non sarà

(3) Andrieux non voleva che si adulasse colui che aveva atterrata la repubblica. Fu sentito biasimare altamente, in presenza del prefetto della Senna (Frochot), la proposta di dare, per tema di composizione dei premj nei collegj di Parigi, un'aringa di Carlomagno che doveva fare strada all'elogio di Napoleone: « Io non amo diss'egli, simili soggetti: è un mettere al concorso un premio d'adulazione.

(4) *Notice* di Berville.

che una censura *anodina*. Non pretendo per nessun conto di comprimere il pensiero: le idee di libertà si sono rifuggite nel mio ministero ». — « Sentite, cittadino ministro (rispose Andrieux) la parte mia è quella dell'impiccato e non dell'impiccatore. » Un evento inopinato lo trasse alcun tempo dopo da così fatta angustia. Subito che l'impero si fu alzato sulle rovine della repubblica, un fratello di Napoleone non dimenticò, quando fu divenuto principe, ch'era stato collega d'Andrieux nel corpo legislativo, e che era solito di sedergli accanto. Giuseppe andò a trovarlo, e gli disse: « Mi capita alle mani una grande fortuna, bisogna che i miei amici m'ajutino a farne un buon uso » ; ed Andrieux fu fatto bibliotecario di Giuseppe, con seimila franchi di stipendio. Egli non dimenticò mai nè la grazia del benefizio nè la riconoscenza dovuta al benefattore. Conservò sempre il ritratto di lui nel suo gabinetto, e le sue lettere gli recarono ogni anno nell'esilio, ricordi onorevoli per colui ch'era stato potente, e per chi era rimasto fedele al suo infortunio. — Andrieux fu in quel medesimo torno decorato della croce della Legion di onore ; fu altresì creato nel 1814 bibliotecario del senato, poi professore di gramatica e belle lettere nella scuola politecnica. Dall'anno III (1795), epoca della sua fondazione col titolo di *Scuola dei pubblici lavori*, sino alla fine della repubblica, l'insegnamento in quella celebre scuola non aveva abbracciato altro che l'analisi e la meccanica, la geometria pura ed applicata, la chimica, la fisica, l'architettura ed il disegno. Andrieux fu dunque il primo professore nominato alla nuova cattedra ; aveva alla fine trovato la sua vocazione; era fatto per professare, per istruire, nè niuno meglio di lui seppe far passare rapidamente i suoi allievi dall'amore della scienza all'affezione pel professore. Si vedevano sempre premurosi di udirlo. Quando professava in una delle sezioni della scuola, gli allievi dell'altra abbandonavano la ricreazione per andare ad ascoltarlo. Ma presto le sue incumbenze non furono soltanto limitate alle lezioni: ebbe l'incarico d'esaminare le composizioni d'analisi gramaticali, fatte in tutta la Francia dai candidati dinanzi agli esaminatori, che le mandavano a Parigi. Andrieux era in questa parte giudice supremo. Egli solo stendeva le liste dei candidati; e notava scrupolosamente coloro che non avevano soddisfatto alle condizioni del programma. L'ultima volta che fece tale esame fu nel concorso d'ottobre 1815. Alcuni mesi dopo (marzo 1816) il governo ristaurato dei Borboni gli aveva dato nella sua cattedra un successore, Amato Martin. All'insegnamento della gramatica e di belle lettere erasi aggiunto quello della storia e della morale, il che non rese certo al successore più agevole l'assunto. Andrieux aveva fatto stampare nel 1807, in 4.to, il suo *Cours de grammaire et de belles-lettres à l'usage de l'école polytechnique ;* n'è comparsa poi una seconda parte. — Fu nel 1814 che, sulla triplice proposizione del collegio di Francia, dell'Istituto e del ministro dell'interno, Andrieux venne eletto professore di letteratura in quel collegio, la cui fondazione meritò a Francesco I il titolo di *padre delle lettere ;* e fu in tale cattedra ch'egli trovò per diecinove anni la sua maggior gloria ed i godimenti più soavi per l'oratore dabbene. Andrieux non si limi-

tava ad insegnare la letteratura, insegnava la *filosofia delle belle lettere,* sotto il qual titolo divisava pur di pubblicare le sue lezioni (5). Cercava di formare piuttosto uomini illuminati e cittadini, che scrittori. « Il suo eloquio era semplice, spiritoso, maliziosetto talvolta, maligno non mai, e sempre temprato d'una squisita urbanità .... Niuno raccontava meglio, scoccava meglio un frizzo, faceva risaltar meglio il discorso colla grazia del porgere e con la vivacità di una pantomima espressiva.... Due ore prima della lezione tutti i posti erano già occupati ....; non perdevasi una parola non ostante la debole voce dell'oratore, la quale più che voce pareva un soffio (6). » Negli ultimi tempi della sua vita (1814), Ducis volle andare ad ascoltarlo. Non sì tosto il professore ebbe scorto nell'uditorio il vecchio ch'era suo amico, lasciò l'argomento che doveva trattare, ed improvvisò l'intera sua lezione sulle opere del tragico francese. Recitò un gran numero di versi, intiere scene, e ne fece spiccare le bellezze con una spontaneità figlia della persuasione. I numerosi uditori ne furono tutti commossi e riscaldati. Gli applausi erano continui; e quando il professore fu disceso dalla cattedra, la bella testa di Ducis, la rimembranza dei suoi trionfi e le lodi del suo amico, recarono al colmo l'entusiasmo di una gioventù facile ad esaltarsi. Il vecchio poeta fu circondato, stretto in una siepe di braccia, e portato fino alla sua carrozza. Ducis che era più saldo d'animo che di testa, restò così commosso e dagli elogj del professore, e dai trasporti de' suoi allievi, che il suo senno ne parve un po' turbato pel corso di tre giorni, ed il buon Andrieux ebbe quasi a pentirsi d'aver contribuito a tale ovazione d'un poeta ottuagenario. — Dopo aver veduto Andrieux giureconsulto, legislatore e professore, rimane a vederlo autore drammatico, poeta, letterato ed accademico. — I. *Anaximandre, ou le Sacrifice aux Grâces* fu nel 1782 il primo passo d'Andrieux nel drammatico aringo. Tale commediuola in un atto, ed in versi dissillabi, rappresentata il dì 22 dicembre dai commedianti italiani, gli venne suggerita da una romanza di Francesco di Neufchâteau, inserita nell'*Almanach des Muses* (1775), che intitolavasi pur essa *Anaximandre*, ed aveva questo ritornello:

L'esprit et les talents sont bien,
Mais sans les Grâces ce n'est rien,

Andrieux la fece stampare insieme alla romanza «per rendere, egli dice, all'autore di questa l'omaggio che gli debbo.» La Harpe annunzia così (nella sua *Correspondance littéraire*), l'esito così detto di stima, alquanto freddo che ebbe *Anaximandre:* « breve atto d'un giovane di diecinove anni, bagattella abbastanza piacevolmente dialogizzata e ch'è stata ben accolta. » L'autore dedicò tale prima opera a sua sorella alla quale restò sempre unito, e che formò la felicità della sua vita; II. La commedia degli *Étourdis, ou le Mort supposé*, in tre atti ed in versi fu recitata a Parigi dai comici italiani il dì 14 settembre, ed a Versaglia dinanzi alla corte, il dì 11 di gennajo 1788. «Essa, dice La Harpe, piace molto e piacerà sempre. Il fondo dell'intreccio è poca cosa ... Lo spi-

(5) Tale opera importante non sarà perduta per le lettere: si afferma che non tarderà ad essere pubblicata.

(6) *Notice* di Berville.

rito comico più che ne' caratteri vi si trova negl' incidenti, ed è molto di buon gusto. Un dialogo facile e vero, d' un brio sostenuto, senza gergo, senza equivoci, senza falso spirito; uno stile ingegnoso e naturale, pieno di graziosi versi e di frizzi assai saporiti; scioltezza e chiarezza nell' azione, personaggi che hanno tutti una tinta loro propria ed il linguaggio che ad ognuno s'addice; un allettamento di curiosità sufficiente per un'opera di tal genere. Ecco ciò che dee far distinguere tale comedia dalla folla di sì fatte coserelle effimere. Essa è senza dubbio la più graziosa che abbiamo veduta dopo le *Fausses infidélités* (1768), e la sola che sia scritta in modo che si possa leggere con piacere. » Questo giudizio d' un celebre critico ch'era poco indulgente per gli autori viventi, è stato così riassunto da Palissot, altro critico valente, ma spesso ingiusto ed appassionato. « Si trova negli *Étourdis* lo stile e l'antica gioendità della buona comedia. » Il tempo ha sancito questi due giudizj. Gli *Étourdis* sono rimasti nel repertorio del primo teatro francese, dove frequenti rappresentazioni non fanno che rinfrescarne il primitivo lustro. Le altre opere drammatiche d' Andrieux non furono così fortunate; III. *Les deux Sentinelles*, opera in un atto ed in prosa, mista d'ariette, musica di Daleyrae, 1788; IV. *Louis IX en Egypte* tragedia lirica in tre atti, in società con Guillard, musica di Lemoine, 1790 (7); V. *L'Enfance de J.-J. Rousseau*, comedia in un atto ed in prosa; musica di Daleyrac (1794); VI. *Helvétius, ou la Vengeance d'un sage*, comedia in un atto ed in versi (1802). Andrieux ha voluto dipingere un abbastanza cattivo filosofo, un uomo dabbene, le cui azioni erano migliori delle teorie; VII. *La Suite du Menteur, comédie de Pierre Corneille, retouchée et réduite en quatre actes, avec un prologue*, 1803. Andrieux dice nella sua prefazione. « Io lavorava sopra un disegno e sopra versi di Corneille; e seguendo i consigli di Voltaire, io mi aveva così un bel modello d'un eccellente maestro. » Rende ragione dei mutamenti considerevoli che ha fatti all' opera del gran Corneille il quale, dic' egli, dopo Molière, è forse quello dei poeti che ha più francamente scritto la comedia. » Si trovano questi versi nel prologo.

O Corneille! ô grand homme!...
Toi qui dans ce bel art fus notre premier maître,
Toi qui créas Racine, et Molière peut-être!

Nel *Menteur* di Corneille, Dorante mente quasi sempre, perchè l'autore vuole che menta; nella *Suite du Menteur*, Dorante arrossisce del suo mal vezzo, si propone di non mentir più, e mente ogni momento, quasi malgrado suo, poichè è costretto a mentire dalla forza delle sue circostanze. Cotesta idea è comica e morale. Andrieux levò alcune scene inconvenienti; tolse via, corresse, rifuse un gran numero di versi; ringiovanì una quantità d'espressioni viete, e quasi sempre ha saputo così ben conformare il suo stile a quello di Corneille, che spesso è difficile distinguere l' uno dall' altro. Tuttavia questa *Suite du Menteur* così ritoccato si rappresentò con

(7) Tale melodramma piacque; ma un solo verso poteva rovinarlo. Allorchè due Beduini si accingevano ad uccidere il santo re nella Palestina, uno di loro diceva: *Toi, commence;* e l'altro rispondeva: *Commence, toi.* Convenne mutare questo verso, che dispiacque all' uditorio, e che oggidì la nuova scuola troverebbe assai buono.

debole riuscita sulle scene del teatro Louvois. Andrieux, traviato sempre dal giudizio di Voltaire, rivide il suo lavoro nel 1808: rifuse il dramma e, ad eccezione dei primi tre atti e del personaggio di Melisso, il restante è pressochè tutto di sua invenzione. Ma il secondo saggio ebbe ancora peggior fortuna del primo. Il dramma non ebbe che sette rappresentazioni sulle scene del Teatro Francese. Si notò che Andrieux faceva mentire Doraute senza scusabili motivi; ed i critici d'allora dissero che quello che faceva maggior torto al *Menteur* di Andrieux, era il *Menteur* di Corneille; VIII. *Le Trésor*, comedia in cinque atti ed in versi, 1803. Mettendo in iscena un uomo il quale va scavando inutilmente il suolo della sua casa, di cui ha pagato tre volte il costo, nella pazza speranza di trovarvi un tesoro, Andrieux ha dato una lezione di morale in un divertente intreccio. Sette anni erano corsi dalla prima applaudita rappresentazione di tale comedia allorchè nel 1810 fu indicata dalla seconda classe dell'istituto, come degna del primo che doveva aggindicarsi alla migliore comedia rappresentata nel periodo decennale. Andrieux propose che tale palma coronasse l'urna funebre del più diletto de' suoi amici, Collin d'Harleville, di cui piangeva la morte recente. Il tenore del decreto imperiale che d'altro canto fu una specie di corbelleria letteraria, non permise altro che d'applaudire a sì raro e generoso sagrifizio; IX. *Le Jeune homme à l'épreuve*, comedia in cinque atti di Destouches, ridotta in tre atti, col visconte di Ségur, 1803; fatica infruttuosa, come quasi tutti i tentativi fatti da autori viventi per riprodurre sulla scena, rivedute e corrette, le opere drammatiche degli autori defunti; X. *Molière avec ses amis, ou la Soirée d'Auteuil*, comedia in un atto ed in versi 1804; schizzo leggiero, d'un tocco facile; soggetto piuttosto triste, rallegrato dalla burlesca fisionomia di quel Lulli che Molière stuzzicava talvolta con queste parole: *Battista, fanne ridere!* e di cui Boileau diceva:

Ses bons mots ont besoin de farine et de plâtre.

Quelli che Andrieux gli mette in bocca sono più fini e più urbani. Lulli non è più quel *buffone odioso*, quel *briccone tenebroso*, quel *basso cuore* di cui parla il satirico: è un uom faceto che aguzza e scocca frizzi in un verso spiritoso. Tale personaggio contribuì molto alla buona riuscita d'una comedia in cui si vede messo in iscena un aneddoto non ben certo: i prioi begl'ingegni del gran secolo, abbandonati ad un'orgia, e pronti a seguire quel pazzo di Chapelle che già avvinazzato fino alla gola, vuole andare a battezzarsi nella Senna. Onesimo Leroy osserva spiritosamente che pel modo con cui Andrieux sa far parlare i grandi poeti raccolti in Auteuil, avrebbe potuto sedere egli pure alla loro cena; XI. *Le Vieux fat*, comedia in cinque atti. Essa piacque assai discretamente. Il soggetto era un ingrato: un vecchio innamorato è ancora più triste che ridicolo. Andrieux raccontava che Napoleone gli aveva detto un giorno: «La comedia non emenda nessuno; i vizj posti sulla scena sono sempre sì splendidi che si va a vederli più per imitarli che per fuggirli:» Facendo senno di tale osservazione, Andrieux inserì nella sua nuova comedia questi versi:

Souvent des jeunes fats on a fait le portrait:
Les grâces que toujours sur la scène on leur donne
Font qu'on les a joués sans corriger personne.
On trouve aimable en eux ce qui devrait choquer,
On va les applaudir au lieu de s'en moquer.

Andrieux ridusse poi il *Vieux fat* in tre atti, ma senza rimetterlo sulle scene; XII. *La Comédienne*, in tre atti ed in versi, 1816; è la migliore comedia, dopo quella degli *Étourdis*, e seguitò sempre a piacere, sebbene gli attori avessero dapprincipio pigliato per una satira ciò che i santoni reputavano un'apologia; XIII. *Le Manteau, ou le Rêve supposé*, 1826, scherzo elegante, il quale sulle prime non piacque tanto come piacque dopo le felici correzioni ch'indi a poco vi fece; XIV. *Junius Brutus*, tragedia in cinque atti ed in versi, rappresentata sul primo teatro francese nel 1828. Niuno s'aspettava di vedere l'autore degli *Étourdis* calzare il coturno di sessant'anni, e cogliere in quell'età avanzata una palma, mentre Voltaire mietuto aveva l'ultima sua di sessantaquattro anni. Certamente i versi d'Andrieux non sono così splendidi come quelli di Voltaire. Nella sua tragedia si trova meno forza, ma più affetto. L'aveva cominciata sotto la repubblica, ed assai tempo dopo la ripigliò, terminandola poi sotto il ristaurato governo dei Borboni. Il primo atto era finito nel 1797 (vedi il *Magasin encyclopédique*, 2.do anno, 1797, tom. V, pag. 277 e 390); XV. *Le Jeune Créole*, dramma imitato da Cumberland; XVI. *Lénore*, imitazione della tragedia di *Jane Shore* di Rowe, in cinque atti ed in versi. Questi due drammi non furono composti per essere rappresentati, ma l'autore gli stampò e si leggono assai volentieri.—Le lettere offerivano ne' primordj della rivoluzione un fenomeno raro: tre rivali strettamente uniti, i tre primarj autori della scena comica (Picard, Andrieux, Collin d'Harleville), i quali non sono gelosi l'un dell'altro e si ajutano reciprocamente di consigli ed anche di fatti sebbene dei loro nomi uniti non veggasi mai fregiata nessuna delle opere loro. Ma Andrieux fu l'eroe di quel modello di letterario triumvirato. Non si sa bene di quanto gli andasse debitore Collin, ancorchè questi non abbia voluto farne un segreto. Nell'avvertimento dell'*Inconstant* (1786), sua prima opera e quella in cui v'ha maggior estro comico, questi fa un'espansione di *riconoscenza* per gli amici che l'hanno coadjuvato; ma essi non vollero essere nominati, ed egli si duole che la sua *sensibilità* incontri così degl'*impedimenti*. Nella prefazione dell'*Optimiste* (1788), Collin nomina finalmente Andrieux, « caro al mio cuore, ei dice, per le sue virtù e per la sua amicizia.... Non parlo dei versi che m'ha prestati qua e là.... dichiaro che nel l'*Optimiste* è una scena tutta sua.... nè la meno buona certamente. » Ma dove principalmente Collin spiega egli stesso perchè (siccome osserva Palissot nelle sue Memorie) l'estro suo comico fosse ito indebolendosi nell'*Optimiste*, nei *Châteaux en Espagne* e nel *Vieux célibataire*, fu nella prefazione della comedia degli *Artistes* (1797). Inanimito dalla felice sua riuscita in un genere dolce e sentimentale che faceva piegare le sue comedie al dramma, aveva creduto men necessario d'invocare l'estro spiritoso e piccante dell'autore degli *Étourdis*: ma la caduta degli *Artistes* preceduta da quella d'un'altra comedia (*Être et paraître*), im-

merse Collin in un grande abbattimento; così dunque si esprime nella preaccennata prefazione: « Compreso da una malinconia profonda e senza rimedio . . . . , e sempre solingo ne' miei boschi, era in procinto di seppellirmivi per sempre.... I miei amici mi rattennero, mi rianimarono, mi forzarono quasi a ritoccare il mio lavoro. Il più caro di tutti cotesti amici, l'amabile autore degli *Étourdis*, il quale, dopo quel primo capo d'opera, non ha, io mi credo, tranne alcune graziose novelle, *fatto versi che per me, che sembra aver messo la felicità sua nelle mie fortune, il suo orgoglio nella mia riputazione*, Andrieux, non contento d'avermi persuaso a correggere questi *Artistes*, non mi lasciò più durante il tempo di tale ingrata fatica. Consigli, critiche, soccorsi, tutto trovai in lui: che non gli debbo io mai? Sì, mi fo un dovere, una delizia di rendere un omaggio luminoso al modesto e generoso amico. Caro Andrieux, possano i nostri due nomi non separarsi giammai! » Questa schietta confessione avrebbe dovuto disarmare la critica più maligna; ma Palissot seppe trovarvi materia al più amaro motteggio (vedi i suoi *Mémoires*).—Le sue poesie fuggevoli gli hanno assegnato, per la novella e l'epistola, uno de' primi seggi tra i poeti dell'età nostra: alla maniera libera e disinvolta d'Orazio unisce più d'una volta la schiettezza di la-Fontaine e lo spirito di Voltaire. Il suo stile, come quello di cotesti tre scrittori, vale a dire quello che si conviene ai due generi, è leggiere, facile e sprezzato. Nell'*Epître au pape* (1790), Andrieux immagina il tenore d'una bolla filosofica in cui il supremo gerarca confesserebbe il così detto *segreto della chiesa*. Quantunque tale composizione fosse imbevuta appieno dello spirito de' tempi. Fabre d'Églantine ne fece un'acerba critica intitolandola: *Reponse du pape*. Imbevuti pure dello spirito stesso sono i *Français au bord du Scioto, épître à un émigrant pour Kentuky* (*Mercure* di febb. 1791), Tale epistola doveva somministrare all'autore il soggetto d'una comedia. La *Réponse des chevaliers français au prince di Neuwied* porta ugualmente l'impronta dei tempi in cui fu pubblicata (*Moniteur*, 1792). Il *Meûnier de Sans-Souci* (1797) è una delle più *graziose novelle* d'Andrieux. La Harpe volle arricchirne il suo carteggio letterario col granduca di Moscovia: « V'ha, diceva, della festività e della naturalezza nella versificazione. Ciò vale un po' più delle nostre rapsodie di teatro. » La novella termina con questi due versi intorno a Federico il Grande:

Il mit l'Europe en feu, ce sont là jeux de prince
On respecte un moulin, on vole une province.

Cotesta libertà che avrebbe in un altro tempo messo in disgrazia il corrispondente, non fu allora nemmeno un atto di coraggio. *Le Doyen de Badajoz*, novella tratta dalla raccolta dell'abbate Blanchet, e che contiene una buona moralità, fu letta in una pubblica sessione dell'Istituto, nel 1798. La *Querelle de S.t Roch et S.t Thomas, sur l'ouverture du manoir céleste à mademoiselle Chameroy* (1802), è una satira filosofica alla quale Andrieux non mise il suo nome, ma che non ha mai negata: il soggetto è il rifiuto fatto dal paroco di S. Rocco di ricevere nella sua chiesa il corpo d'una ballerina dell'Opera, che fu ricevuto dal paroco di S. Tomaso. È uno scherzo ingegno-

so ma troppo libero nei particolari. La festività filosofica è pure spinta troppo oltre nella *Bulle d'Alexandre VI*, tradotta od imitata da una novella dell'abate Casti (1802). Si trova più riserbo, col medesimo spirito, nell'*Enfance de Louis XII, et quelques traits de sa vie, le tout pris dans l'histoire de France;* una delle novelle più piacevoli d'Andrieux, composta negli ultimi tempi della sua vita, e letta nella pubblica annua sessione dell'istituto, il dì 25 agosto 1830; essa è un'imitazione d'una comedia storica di Roederer, intitolata l'*Enfance de Louis XII, ou le Fouet de nos pères*. Le altre novelle d'Andrieux hanno per titolo: le *Procès du sénat de Capoue*, 1795; l'*Hôpital des fous*, 1799; le *dieu Serapis*, aneddoto tratto da Flavio Gioseffo (1800); l'*Alchimiste et ses enfants* (1801); il *Souper des six sages; Cécile et Térence* (serve di risposta ad una epistola di Ducis); il *Samaritain*, toccante parabola nella quale il poeta risponde alla denunzia d'un giornale che gli fece perdere il suo impiego di professore della scuola politecnica.—Andrieux si è esercitato in altri generi di letteratura; citeremo tra i suoi dialoghi in versi: *Socrate et Glaucon* (1797); il *Dialogue entre deux journalistes sur les mots* monsieur *et* citoyen, fu letto dal comediante Molé in una pubblica sessione dell'istituto (1796). Andrieux dipingeva così i giornalisti contemporanei:

Politiques profonds et menteurs quelquefois,
Gouvernant l'univers à neuf francs pour trois mois.

Ma pare che abbia dipinto meglio sè stesso in questi versi:

Mon esprit n'admet rien qui soit exagéré,
Et j'ai même eu l'affront qu'on me crût modéré.

Tra le sue favole meritano osservazione: *Le Passager et le Pilote* (1795); *L'Olivier, Le Figuier, La Vigne et le Buisson* (1797). Andrieux compose pure molte altre operette: delle *Stances patriotiques sur Barra et Viala*, ecc. Tali componimenti ch'egli non raccolse tutti nelle sue opere fra gli altri: l'*Epître au pape;* la *Bulle d'Alexandre VI;* la *Querelle de S.t Roch et de S.t Thomas*, ecc., comparvero stampati separatamente, o pubblicati nell'*Almanach des Muses*, nel *Mercure*, nel *Moniteur*, nella *Décade*, nel *Magasin encyclopédique* ed in altre raccolte. Sul finire de' suoi giorni, senz'aver perduto nulla della sua scioltezza di spirito, della sua dolce giocondità, Andrieux volle talvolta uscire dai generi leggieri: e lo fece lodevolmente nella sua tragedia di *Bruto* e nel suo *Discours en vers sur la perfectibilité de l'homme*. Tale discorso in cui la maniera di Voltaire è felicemente imitata, fu recitato nella sessione ove Casimiro Delavigne e Droz furono ricevuti come membri dell'accademia francese (9 luglio 1825). Andrieux aveva cominciato tre altri *Discorsi* in versi che dovevano far seguito al primo; ma la morte gli tolse di terminarli.—I suoi lavori come accademico dinotano ad un tempo ed un ingegno versatile ed uno zelo coraggioso. Era stato ammesso all'istituto fin dalla sua creazione, nell'anno IV (1797); fu fatto secondo membro della III classe (*letteratura e belle arti*); fece i rapporti sui concorsi pei premj del 1798 e 1799, e sul premio per l'*Elogio di Boileau*, nel 1802; venne aggregato alla società filotecnica, il dì 24 ottobre 1804; fu conservato membro dell'istituto (accademia francese)

per editto del dì 21 marzo 1816, e successe a Morellet nella *Giunta del Dizionario*, nel 1819. Spendeva quotidianamente diverse ore nel lavoro di essa giunta, e diceva talvolta ridendo, talvolta in serietà: *Io morirò del Dizionario.* Se ne occupava certamente con uno zelo assai più attivo che non tanti altri accademici cui il famoso dizionario ha fatto lungamente *vivere* a lor più bell'agio; ed ecco senza dubbio perchè cotesto lessico, fra poco due volte secolare, *sempre ottimamente fatto rimane sempre a fare.* Andrieux lesse in una sessione, e trovasi stampato nelle memorie dell'istituto, un *Rapport sur la continuation du Dictionnaire de l'académie française.* Dopo la morte d'Auger fu eletto segretario di quella società. Allora ne assunse con ardore l'amministrazione e nel suo complesso e nelle sue parti; ebbe ingerenza nei lavori delle diverse Giunte, stese i programmi pei concorsi ed i *libretti* pei premj di virtù.—Possono riguardarsi quali modelli in questa parte il suo rapporto sul premio d'eloquenza, il cui soggetto era il *coraggio civile* (1832); il suo rapporto sul concorse ad un premio straordinario di diecimila fr., che aveva a soggetto: *Dell'influenza delle leggi sopra i costumi, e dell'influenza dei costumi sopra le leggi* (1832); e principalmente il suo rapporto intorno un altro premio straordinario di diecimila fr. per un discorso su questo tema: *Della carità considerata nel suo principio, nelle sue applicazioni e nella sua influenza sui costumi e l'economia animale.* Questo lavoro era per sè un trattato compiuto intorno al quesito proposto; così che un accademico ebbe a dire che il premio spettava al relatore. Vanno distinti tra i programmi che scrisse, quello riguardante il premio di poesia del 1833 sul soggetto *La mort de Silvain Bailly, maire de Paris;* e quello del premio d'eloquenza pel 1834: l'*Eloge historique de Montyon* (*v.* Montyon nella *Biogr.*).—Andrieux godette d'una rara fortuna nella sua vita letteraria: innumerevoli furono i suoi amici, e non conobbe nemici. Il vecchio Ducis amava Andrieux pel suo carattere, quanto lo stimava pel suo gusto sicuro e per la sua letteraria dottrina. Lo pregava di rivedere le sue poesie, d'essergli *severo critico;* e diceva in un'epistola:

J'ai besoin du censeur implacable, endurci,
Qui tourmentait Collin et me tourmente aussi.

Fu Andrieux che dipinse nel celebre tragico,

L'accord d'un beau talent et d'un beau caractère

verso che fu scolpito per motto in una medaglia di Ducis, e che venne poi spesso applicato sia dagli scrittori, sia dagli oratori agli uomini che si volle dipingere d'un tratto onorevole e pronto. Andrieux aveva conservato nel suo gabinetto il busto di Ducis: lo ha lasciato ad O. Leroy, il quale vi scrisse in fondo questo verso dell'autore d'Amleto a Campenon:

C'est ce bon Andrieux, ami, que je te dois (8).

—A compimento della numerosa serie dei letterarj lavori d'Andrieux bisogna aggiungere: I. *Le Portrait, ou la Matinée d'un amateur, Pa-*

(8) Leroy ha deposto nella biblioteca di Valenciennes, sua patria, le lettere originali scrittegli da Andrieux, come un monumento di stima e d'amicizia di tale accademico. « Tali lettere manoscritte sono, egli dice, i miei titoli, le mie pergamene. » Andrieux aveva incoraggiato i primi passi felicemente fatti da Leroy nell'aringo letterario.

ris, 1811. Il lodato è il sig. Français di Nantes, allora direttore generale dei *diritti uniti*, che amava d'intornarsi di poeti ed artisti. Paray l'autore di *Marie Stuard*, e parecchi altri avevano piuttosto de'salarj che degl'impieghi ne'suoi uffizj; II. *Notice sur la vie et les ouvrages de Charles de Wailly, architecte*, 1799; III. *Trait historique de la vie du roi de Prusse*, 1797; IV. *Notice sur la vie de Collin d'Harleville* con un *commentaire sur le Vieux Célibataire*, nella raccolta intitolata: *Théâtre français*. Andrieux aveva divisato di scrivere la *vita di Picard*, e di pagare alla sua memoria il tributo di cui era stato sì cortese col suo più caro amico; V. *Les Querelles des frères*, o la *Famille bretonne*, dramma di Collin il quale venduto per isbaglio con delle vecchie carte, e trovato per accidente nel fondaco d' un droghiere fu nel suo stato d'imperfezione, accomodato da Andrieux, e rappresentato con un prologo commovente, il quale non piacque meno del dramma, e forse ne procacciò la buona riuscita; VI. Andrieux fu con Ginguené nel 1793 uno dei fondatori ede'principali compilatori della *Décade philosophique et littéraire*, e v'inserì molti articoli segnati *A* (9); VII. Contribuì alla traduzione in versi francesi delle *Favole russe di Kriloff*, pubblicate a Parigi dal conte *Orlow* in 2 vol. in 8.vo; VIII. Lavorò nella raccolta dei *Théâtres étrangers*; IX. Fece inserire nella *Revue encyclopédique* dotte dissertazioni sul *Prometeo* d'Eschilo e *sul teatro dei Greci*; X. Tradusse per la *Biblioteca latino-francese*, il trattato dell'*Oratore* di Cicerone; XI. *Notices historiques sur Louis XII, Guillaume Budée, et Henri IV*, inserite nella *Galerie française*; XII. Andrieux fu con Carlo Nodier e Lepeintre, editore della *Bibliothèque dramatique*, con *notices* e l'esame dei componimenti (la seconda distribuzione, 1804, contiene: *Anaximandre, Les Etourdis* e *Molière avec ses amis*). Nel 1800 Andrieux pubblicò una raccolta di *Contes et opuscules* in versi ed in prosa, 1 vol. in 8.vo. Le più delle novelle in versi erano già state inserite nella *Décade*: quelle in prosa si intitolano: *Le contrat de mariage, La perruque blonde, Les fausses conjectures, Amour et humanité, Le dernier couvent de France*. Nel 1817 le *OEuvres d'Andrieux* furono stampate a Parigi, 3 vol. in 8.vo; ma tale raccolta è assai manchevole. Parecchi componimenti ne furono sbanditi dall'autore stesso. Nel 1823 comparve un tomo 4.to, contenente il *Manteau, Lénore*, alcune *notices historiques*, ecc., ed un'edizione in 6 vol. in 18.mo con ritratto. Dal 1823 in poi, Andrieux compose un *Essai sur les langues*, stese parecchi atti d'un dramma storico sulla rivoluzione d'Inghilterra, e si occupò d'un importante lavoro intorno a Plauto. Faceva stampare col titolo di *Philosophie des belles-lettres*, il suo corso di lezioni nel collegio di Francia, ed i primi due volumi erano quasi terminati; divisava di tradurre in versi francesi *Gli animali parlanti* dell'abate Casti; si accingeva in fine a dettare le sue *Memorie*, quando, sopraggiunto il *cholera*, sentì ad un tratto venir meno le sue forze; la sua salute cominciò a vacillare: costretto ad interrompere le sue lezio-

(9) Codesto giornale fu continuato fino al dì 21 settembre 1807, e forma 54 vol. in 8.vo; raccolta importante e ricercata per lo spirito politico e letterario di quel periodo di quattordici anni.

ni, tentò più volte di riprenderle. Stimolato a riposarsi: *No*, diceva, *un professore dee morire professando*. Un giorno che s' insisteva, rispose: «Questo è il solo mio mezzo d' esser utile al presente; non mi si tolga, altrimenti sarò condannato a non esser più buono a nulla.» Già i medici l' avevano spacciato; ma egli non sentiva avvicinarsi la sua fine. Non poteva risolversi a lasciare la sua cattedra: *Voi ci perirete:* gli fu detto un giorno.—*Ebbene! così morirò sul campo d' onore*. Ed era prossimo a morire quando il giorno della sua festa arrivò: i suoi figli e sua sorella vennero ad abbracciarlo « con fiori nelle mani, il sorriso sulle labbra ed il lutto nel cuore (10).» Era ilare, ridente, felice... Quattro giorni dopo aveva cessato di vivere il dì 9 maggio 1833 in età di settantatrè anni. Un numerosissimo concorso di membri dell'Istituto, di dotti, di letterati, d'artisti, d'antichi e di nuovi allievi della scuola politecnica, accompagnò il suo funebre convoglio.—Nel corso di trent'anni di professorato, Andrieux ha formate parecchie generazioni d'uomini i quali in diversi modi hanno illustrato la Francia. Fu giudice integro, legislatore senz'ambizione, poeta amabile, giocondo novelliere. Vestì d'uno stile pieno di naturalezza e di grazie più d'una filosofica idea. Ingegnosa è la sua narrazione, frizzanti i suoi sali, la sua festività piena d' atticismo. Gli si è rimproverata una poesia negletta. Ma nella comedia come nell'epistola e nella novella se la trascuratezza è *accurata*, lungi d'esser un difetto, diventa un merito; allora il verso può rassomigliare a prosa, soltanto non gli è concesso d'esser prosa. Bisogna però dire che scrivendo senza pretensione, Andrieux ha più d'una volta portato tale negligenza tropp'oltre. *Sono io forse un uomo di lettere?* diceva spesso nella sua famiglia. Una sera raccolse i suoi figli per legger loro un dramma che Picard aveva giudicato degno degli onori della scena. I suoi figli si mostrarono più severi; e quando rivide Picard: *In fede mia, caro amico*, gli disse ridendo, *io era riuscito dinanzi a te, ma sono caduto dinanzi ai miei figliuoli*; e non pensò più ad appellarsi della loro sentenza.

V—VE.

ANDRY (Carlo Luigi Francesco), dottore reggente della facoltà di Parigi, nacque in quella città, nel 1741. Figlio d'un droghiere che gli lasciò sei mila lire di rendita, era padrone di scegliersi uno stato, ed elesse quello di medico, mosso dal desiderio di essere utile a' suoi simili. Terminati gli studj, si dottorò con molt'onore, e fin d' allora divise il suo tempo tra lo studio e l'esercizio della sua professione. Le qualità sue gli meritarono in breve la stima dei suoi confratelli e l'amicizia dei dotti tra gli altri del dottore Sanchez, che gli lasciò in legato tutti i suoi manoscritti, e di cui pubblicò col titolo di *Précis*, ecc., un interessante elogio (*v.* Sanchez n.ro 6 nella *Bio.*) Medico in capo degli spedali di Parigi, Andry fu uno dei primi membri della società reale di medicina. Ebbe l'onore di presiedervi più volte, e vi comunicò diverse osservazioni di una grande importanza. Non men generoso che modesto, portava il disinteresse all' estremo. Tra gli ammalati che lo richiedevano delle sue cure, dava sempre la preferenza ai più poveri; a quelli che, lungi d'aver tanto da pagargli le visite, avevano biso-

(10) *Notice* di Berville.

gno che lasciasse loro del danaro per eseguire le sue ordinazioni. Nella sua schietta bonarietà faceva a sè testimonianza che l'interesse non l'aveva mai guidato, con questo grazioso e pittoresco motto: « Posso dire di avere *gentiluomizzata* la medicina.» Oltre le numerose carità che faceva egli stesso, donava ai poveri ogni anno il decimo delle sue rendite. Corvisart suo amico, avendolo fatto eleggere senza sua saputa uno dei quattro medici consulenti dell'imperatore, Andry prelevò dallo stipendio di tale carica le spese di vestimento che aveva dovuto fare, e consegnò costantemente il sopravanzo al podestà del suo circondario perchè lo distribuisse agl'indigenti, persuaso ei diceva, che non doveva approfittare di danaro cui riconosceva non aver guadagnato. Avvenuta la ristaurazione del trono Borbonico, un suo amico, che era ministro, lo consigliò a chiedere una pensione per gli antichi suoi servigi — « E come mi sarà pagata? —Sulla cassa degli spedali.—Ed io sarei quegli, dissegli Andry in collera, che prenderebbe il danaro de'poveri! Tu puoi ben tenerti la tua pensione; io non ne voglio.» Andry però non era ricco. Sul finire de'suoi giorni gli convenne fare a meno della carrozza, e fece le sue visite a piedi appoggiato al braccio d'un servo. Alla fine le forze gli mancarono, e non uscì più di casa, dove dava consulti gratuiti. Essendosi mai sempre tenuto informato dei progressi della scienza, non aveva nessuno dei pregiudizj dei vecchi medici. Fu uno dei più zelanti propagatori della vaccinazione, ed abbracciò senza esitanza tutte le migliorazioni indicate dalla sperienza. Andry ricevette dal re il cordone di S. Michele senz' averlo sollecitato. Morì il dì 8 aprile 1829 in età di ottantott'anni. Col suo testamento che termina così: « non chiedo altro che preghiere » prescrisse formalmente che le sue esequie fossero fatte senza pompa, e che non gli venisse eretto verun monumento. Le sue intenzioni in tale proposito non furono che troppo bene adempiute; e, senza l'autore di una *Notice* citata in fine del presente articolo, s'ignorerebbe che le spoglie di quest'uomo eccellente sono deposte nel cimitero del p. la-Chaise. Andry lasciò una bella raccolta di libri rari e curiosi il cui *catalogo* venne pubblicato dai signori Debure, *Paris*, 1830, in 8.vo. Oltre a varie *tesi* e *dissertazioni* in latino ed in francese, abbiamo di lui: I. *Le Manuel du jardinier* trad. dall'italiano di Mandirola, *Paris*, 1765, in 8.vo, col falso nome di *Randy*; II. *Matière médicale*, estratta dai migliori autori, e dalle lezioni di Ferrein, *ib.*, 1770, 3 vol. in 12.mo; III. *Recherches sur la rage*, *ib.*, 1778, 1779, in 8.vo. Queste due edizioni d'un'opera eccellente furono stampate per ordine del governo ond'essere distribuite nelle provincie. — Aumentate del *Traitement fait à Senlis*, *ibid.*, 1780, in 12.mo; tradotte in tedesco, *Leipzig*, 1785, in 8.vo. Le *Recherches* d'Andry vennero inserite nei *Mémoires de la Société de médecine* I, 104; *Observations et recherches sur l'usage de l'aimant en médecine* (con Thouret), *ib.*, 1783, in 8.vo; e nelle *Mémoires de la Société de méd.*, III, 531; V. *Recherches sur la mélancolie*, *ib.*, 1786, in 4.to; e nei *Mém.* precitati; V. 89. Si leggerà volentieri: *Hommage à la mémoire d'Andry*, per G. Lardin, *Paris*, 1830, in 8.vo di venti pagine.

W—s.

ANDRY (Nicolo'): *vedi* Andry nella *Biogr.*

ANEL (Domenico), chirurgo

francese che merita, dice Portal, un luogo distinto nella storia della chirurgia, per avere inventato il nuovo metodo di guarire le fistole lacrimali (vedi *Histoire de la chirurgie*, V, 396), ed è stato tuttavia finora dimenticato in quasi tutte le Biografie (1). Nato verso il 1679 a Tolosa, fu ammesso assai giovane come allievo interno (2) allo spedale S. Giacopo di quella città, e fece rapidi progressi nell'arte in cui doveva segnalarsi un giorno. Fin dall'età di vent'anni raccolse un'*osservazione* assai curiosa sulla mollificazione delle ossa, che fu stampata nel *Mercure* (genn. 1700). Il desiderio di perfezionare le sue cognizioni lo condusse poco tempo dopo a Monpellieri dove frequentò le lezioni dei più celebri professori. Avendo ottenuto mediante il credito d'un suo amico un posto di chirurgo a bordo d'un vascello, fece una stagione marittima; ma vedendo che nulla vi guadagnava dal lato dell'istruzione, trattò del suo impiego e passò a Parigi, dove per tre anni stette sotto la direzione del celebre Antonio Petit e di Maréchal, primo chirurgo del re, ed in capo a tal termine ottenne il diploma di chirurgo-maggiore d'un reggimento d'infanteria stanziato sulle rive del Reno. Nel 1707 il conte di Gronsfeld, uno dei generali dell'imperatore, avendo udito vantare la capacità e la destrezza d'Anel, lo chiamò per curare un suo parente pericolosamente ammalato; e lo fece chirurgo maggiore d'un reggimento di corazzieri assegnandogli un grosso stipendio. Chiamato alcun tempo dopo a Vienna per dare il suo parere sopra un caso imbarazzante, Anel fu trattenuto due anni colà, donde passò in Italia per curare ammalati d'alta portata. Sollecitato caldamente dai generali austriaci, ed ottenuto l'assenso del suo sovrano, acconsentì a prendere servigio negli eserciti imperiali, e fu addetto per tre stagioni militari al corpo degli ufficiali. Non perdendo veruna occasione d'istruirsi, spendeva il tempo de'quartieri d'inverno a visitare gli spedali e le scuole più famose, cercando di cattivarsi la benevolenza e l'amicizia dei professori. Fu chiamato spesso per operazioni difficili a Roma, a Bologna, a Firenze, ecc., e sempre riuscì felicemente. Nel 1710 fermò stanza a Genova. Tra gli ammalati che furono a consultarlo era un giovane abate affetto da una fistola lacrimale. Anel venne a capo di guarirlo assai prontamente, introducendo nei meati lacrimatorj una setola di cinghiale per nettarli, e praticandovi delle injezioni col mezzo d'una siringhetta. Tale cura meravigliosa menò molto romore in Italia. Per appagare il desiderio de'suoi amici, Anel pubblicò il metodo che aveva usato ed indicò le migliorazioni di cui lo credeva suscettivo. La principale consisteva in sostituire una tasta alla setola. Poco tempo dopo, (1713) fu chiamato a Torino per curare della stessa malattia madama reale di Savoja, e riuscì compiutamente come la prima volta. La principessa lo ricompensò assegnandogli una pensione di cento luigi, col titolo di suo chirurgo ordinario. L'invidia non aveva aspettato tale nuovo successo per iscatenarsi con-

(1) Non v'ha nemmeno articolo nella *Biographie toulousaine;* ma ve ne ha uno nella *Biographie médicale*, *Paris*, 1820.

(2) Tali allievi si chiamavano allora *garzoni chirurghi*. Portal si è ingannato distinguendo il garzone chirurgo dell'ospitale di Tolosa dall'inventore del *metodo* per guarire le fistole lacrimali.

tra il metodo d'Anel. Di tutti i suoi avversarj, il più fiero ed il più ignorante insieme era Francesco Signorotti, chirurgo genovese; Anel lo ridusse al silenzio, allegando in favore del suo metodo le attestazioni dei chirurghi più chiari d'Italia e di Francia, ed anche dell'accademia delle scienze la quale commise a Fontenelle di dimostrargli quanto fosse soddisfatta delle sue osservazioni. Anel annunziava nel 1714 il proponimento di ritornare in Francia; ma non si sa se potesse effettuarlo, sì grande era la quantità degl'infermi che lo volevano da tutte le parti: da Mantova, da Alessandria, da Milano, ecc. Viveva ancora nel 1722; ma, sebbene allora non avesse che quarantadue anni, è dubbio che abbia vissuto più oltre. S'ignora pienamente dove e quando avvenisse la di lui morte. Abbiamo di cotesto valente chirurgo, I. *L'art de sucer les plaies sans se servir de la bouche d'un homme; avec un discours sur un spécifique propre a prévenir les maladies vénériennes, Amsterdam*, 1707, in 12.mo. Tale opera ristampata più volte venne inserita da Sancassani nelle *Dilucidazioni*, ecc. Anel vi propone di adoperare una specie di siringa di sua invenzione per estrarre dal corpo il sangue stravasato. Tale mezzo, troppo trascurato forse, venne consigliato non ha guari da Petit di Lione e Percy; II. *Nouvelle méthode de guérir les fistules lacrymales; avec un Recueil de différentes pièces pour et contre, et en faveur de la même méthode, Turin*, 1713-14 in 4.to. Tale volume, che non è comune, contiene: *Observation singulière* sulla fistola lacrimale, per Anel.—*Informazione fatta dal chirurgo Francesco Signorotti contra monsù Domenico Anel.—Lettres diverses*, o le critiche della critica di Signorotti.—*Suite de la nouvelle Méthode* o discorso apologetico, ecc. Heister perfezionò il metodo d'Anel e pubblicò il compendio della sua opera nel 1716 sotto la forma d'una dissertazione accademica (*vedi* Heister nella *Biogr.*). Se ne trova l'analisi nelle *Réflexions sur l'opération de la fistule lacrymale*, per Antonio Louis (*Mémoires de l'académie de chirurgie*, II. 193), e nella *Hist. de la chirurgie* di Portal (*loc. cit.*). III. *Dissertation sur la nouvelle découverte de l'hydropisie du conduit lacrymal, Paris*, 1716, in 12.mo; IV. *Recueil de méthodes pour la guérison des plus dangereuses maladies, Trévoux*, 1717, in 12.mo; V. *Relation d'une énorme tumeur occupant toute l'étendue du ventre d'un homme hydropique, et remplie de plus de sept mille corps étrangers, Paris*, 1722, in 12.mo. Anel comunicò all'accademia delle scienze un' *Observation d'un foetus trouvé dans une masse membraneuse.*

W—s.

ANELLI (Angelo), poeta italiano, nacque nel 1761 a Desenzano nella Bresciana. Prima dei vent'anni, fu, dietro ad un pubblico concorso, fatto professore di letteratura latina ed italiana nel collegio della sua patria. Poco tempo dopo, abbandonato l'insegnamento, esercitò diversi impieghi municipali, e gli vennero affidate parecchie onorevoli commissioni. Egli inclinava alla giurisprudenza; ma non avendogli il padre voluto mai permettere di studiare la legge, non prima del 1793, quando già aveva trentadue anni, gli fu possibile di principiare il suo cor-

zo, recandosi a tal uopo a Padova. Meravigliati della capacità sua, i curatori dell'università furono solleciti a chiedere per lui le necessarie dispense, ed in capo a due anni egli cinse la laurea dottorale in ambe le leggi. Nella prima calata dei Francesi in Italia fu premuroso di ritornare al suo paese per offrirvi i suoi servigi. La condotta che tenne in quelle difficili circostanze gli valse i ringraziamenti del veneto senato, ma tale lusinghiera dimostrazione gli rese avversi tutti coloro che fin d'allora cospiravano alla rovina del governo veneto, e, quando la rivoluzione divampò nella Bresciana, Anelli fu carcerato come sospetto. Alcuni cittadini coraggiosi avendo alzata la voce in suo favore, egli riebbe presto la libertà: temendo però di ritornare nelle mani de' suoi nemici partì per Mantova e s'arruolò in un reggimento d'artiglieria francese. Non guari dopo il generale Augereau che comandava a Verona, lo scelse a suo segretario, ed egli impiegò l'influenza che gli dava un tal posto per giovare agl'Italiani in tutto che da lui dipendeva. Ottenuta la permissione di rientrare in grembo alla sua famiglia, fu fatto nel 1797 commissario del Direttorio presso l'amministrazione del dipartimento del Benaco, che poi fu chiamato del Mella. Non volendo per altro rimanere stromento delle vessazioni onde il governo francese aggravava i di lui compatriotti, diede la sua rinunzia, e quantunque senza beni di fortuna rifiutò quanti impieghi gli vennero offerti. Calati gli Austro-Russi nella Lombardia l'anno 1799, Anelli, sempre sospetto, fu di nuovo carcerato, ma per poco tempo. Disgustato delle cure amministrative, si ridonò all'insegnamento, e fu fatto nel 1802 professore di eloquenza e e di storia nel liceo di Brescia. Stante la riputazione acquistatasi venne chiamato nel 1800 alla scuola di diritto, di recente istituita a Milano, ed ebbe l'incarico d'insegnarvi l'eloquenza giudiciaria. Tolta questa cattedra, per effetto d'un riordinamento della scuola, nel 1817, ottenne quella di procedura; ma vedendo che tutti i suoi colleghi avevano ricevuto la loro nomina definitiva e che a lui non si mandava la sua, si persuase che non conserverebbe tale impiego divenuto l'unico suo mezzo per mantenere la propria famiglia. Travagliato da tale idea, infermò e morì di cordoglio il dì 3 d'aprile 1820. Oltre alcuni discorsi e versi di circostanza, abbiamo d'Anelli: I. *Odae et Elegiae, Veronae*, 1780, in 8.vo; II. *L'Argene, novella morale in ottava rima, Venezia*, 1793 (*), in 8.vo; III. *Le Cronache di Pindo, Milano*, 1811—1818, in 8.vo. Tale poema d'uno stile elegante e spiritoso, è una specie di quadro della letteratura. Tutti i grandi scrittori antichi e moderni,

(*) L'*Argene* veramente fu stampata in Venezia l'anno 1794, con in fronte una prefazioncella di Alessandro Pepoli. L'argomento è

. . . . l'acerba sorte,
. . . .
Che avvenne ad un possente e gran signore
Fino ai tempi d'Ottone imperatore;

e mira a dimostrare i mali cagionati dall'invidia:

Perchè cadde diviso il grande impero,
Che avea fondato il vincitor di Dario?
Chi Romol fe' contro al german sì fiero?
Chi le guerre destò fra Silla e Mario?
Perchè con Giulio fu Caton severo?
Perchè fu Antonio ad Ottavian contrario?
E chi chiamò ne' tempi men remoti
I Mori in Spagna, e nell'Italia i Goti?

Ah! che l'invidia la cagion primiera
Fu degli antichi e de' recenti affanni.
Benchè . . . .

(*Il ven. Ed*

ma particolarmente gl'italiani, vi sono caratterizzati e valutati in poche parole con molta aggiustatezza. È diviso in sette libri, pubblicati dall'autore a mano a mano che li componeva sotto altrettanti titoli diversi: la *Congiura*, la *Frusta*, il *Secol d'oro*, l'*Arcadia*, il *Voto degli Arcadi*, l'*Oracolo* e la *Rupe*. Non potendo lavorare in tale opera che nei soli momenti concessigli da' suoi doveri di professore, Anelli non ebbe l'agio di darvi l'ultima mano: ne ha però lasciato manoscritto un ottavo libro cui duole di non trovare nell'edizione di Napoli, 1820, in 8.vo. Gli editori dicono d'aver fatto per procurarselo infruttuosi tentativi; IV. Parecchie *opere buffe* e trentuna altre composizioni teatrali pubblicate senza nome d'autore o sotto nomi supposti, sono scintillanti di spirito, di malizia e di festività. Il signor Gamba (*Testi di lingua*) stupisce che non se ne sieno ristampate alcune in quelle *Raccolte*, che non si sono meno moltiplicate a questi ultimi tempi in Italia che in Francia. W—s.

* La cattedra di eloquenza giudiziaria o legale sostenuta da Anelli, era bensì in Milano dove si trovava scuola speciale per l'istruzione dei giovani che si dedicavano al Foro; ma la cattedra di *procedura* ultimamente conferita allo stesso Anelli era non già in Milano anch'essa, come lascia dubitare l'autore dell'articolo francese, ma presso l'università di Pavia, ove dovette perciò recarsi il medesimo Anelli, e dove pure infermò della malattia di cui è morto. In quanto al poema intitolato le *Cronache di Pindo*, del quale non si hanno, almeno stampati, che sette canti, giova avvertire esser desso scritto in sesta rima. Circa poi alle *opere buffe* di Anelli così piene di brio e di spirito comico, osserveremo che parecchie di esse, principalmente il *Ser Marcantonio* posto in musica da Pavesi e che fece per sì lungo tempo la delizia dei teatri d'Italia, sono o contengono allusioni di persone e circostanze di quel tempo e si possono considerare quali satire effettive. Tra i più rinomati di tali drammi lirici, oltre il *Ser Marcantonio* suddetto, ricorderemo il *Fuoruscito*, la *Lanterna di Diogene*, il *Marito migliore*, il *Podestà di Chioggia*, i *Saccenti alla moda*, la *Griselda* e l'*Italiana in Algeri*. Di questi due ultimi drammi tutti sanno che la musica del primo è un capolavoro di Paër, e che la musica del secondo è un altro, e forse il più grande capolavoro, nel genere buffo, di Rossini, di quel sommo ingegno in cui si è mostrata la maggior potenza creatrice d'incantevoli concenti che mai siasi veduta, e della quale deesi deplorare un volontario sì, ma troppo immaturo chiudere di vanni. Ecco del rimanente le precise parole del chiar. accad. sig. Gamba citato nell'articolo; parole in proposito della *Raccolta di melodrammi giocosi scritti nel secolo XVIII*, pubblicata per cura di Gio. Gherardini, *Milano*, 1826: « Non vi sono componimenti nè di *Lorenzo da Ponte*, che oggidì vive alla Nuova Yorck, nè di *Angelo Anelli*, non ha molto passato ai più. Ne abbiamo dell'uno e dell'altro alcuni che sono pieni di festività, di sali, e di frizzi — (*Serie de' testi di lingua*, *Venezia*, 1828). » E qui ci sia permesso di deplorare altresì il decadimento dell'*opera buffa*, e desiderare che i felici saggi per rilevarla che si sono testè fatti principalmente dal signor Ro-

-mani, in quanto a poesia, dal bell' ingegno del maestro Ricci per riguardo a musica, abbiano forza di tornare in moda un genere che racchiude una fonte di tanto diletto. Diremo per ultimo, rispetto all'Anelli, che a quanto viene asserito esistono ancora molte di lui cose inedite che si conservano manoscritte presso un suo figlio, tra cui forse sarà l'ottavo canto delle *Cronache di Pindo*, mentovato dall' autore francese, e che veramente dorrebbe di non vedere pubblicato, a compimento d'un'opera che è il primo titolo d'Anelli alla ricordanza dei posteri. G. V—I.

ANES (EGIDIO): *vedi* GILIANES nella *Biografia*.

ANGELA-MERICI (la madre), fondatrice delle Orsoline conosciuta, altresì sotto il nome della B. Angela da Brescia, nacque nel 1511 a Desenzano sul lago di Garda, d'una famiglia d' artigiani. Perduti assai presto i genitori, restò sotto la tutela d'uno zio che secondò la sua tendenza alla devozione. La di lei sorella maggiore era la compagna de' pii esercizj che cercava di fare, ed ambedue passavano una parte delle notti in preghiere e praticavano austerità mirabili per l'età loro. Un giorno fuggirono con l' intenzione di chiudersi in un eremo; ma lo zio le sopraggiunse per cammino, e riuscì a distorle da tale disegno. Alcun tempo dopo Angela perdè la diletta sorella, che riguardava come sua guida, e pensò tosto di lasciare un mondo in cui si trovava senz'appoggi. Vestì l'abito del terz' ordine di S. Francesco, ed aggiunse nuove austerità a quelle che la regola prescriveva. Spoglia d'ogni arredo era la sua cella, non viveva che di pane e di alcuni legumi cotti nell' acqua, portava dì e notte un cilicio, ed il suo letto era la nuda terra. Desiderò per altro di visitare i luoghi santi. Nel ritorno dalla Palestina si fermò a Roma per soddisfare alla sua devozione, e si ricondusse finalmente a Brescia, dove nel 1537 fondò l'ordine di S. Orsola. Lo scopo di tale istituto era di assistere i poveri e gl' infermi, ed in oltre l' istruzione dei fanciulli. La venerabile fondatrice volle che le sue religiose restassero alle proprie case, persuasa che l' esempio loro sarebbe utile al mondo: ma negli statuti sottoposti all' approvazione della santa sede, previde che tale regola potrebbe modificarsi secondo i tempi ed i luoghi; il che appunto avvenne, poichè in Francia erano parecchi conventi d' Orsoline con clausura (1). Angela sebbene in età di ventisei anni appena, fu eletta prima superiora dell' istituto, cui governò con molta saggezza, e morì in concetto di santità il dì 21 di marzo 1540. La *Vita della madre Angela* è stata scritta in italiano dal p. Ottavio de Flamic, *Brescia*, 1600, in 4.to. Si può consultare altresì l' *Histoire des ordres monastiques*, d'Hélyot, IV 150-57 (*). W—s.

** ANGELI (LUIGI), medico, nacque in Imola il dì 7 ottobre 1739

(1) Ve n'erano 115 (compreso quello di Québec) dipendenti dalla congregazione di Parigi, e divisi in undici provincie (Doujat, *Specimen juris eccles.* o *la Clef du grand pouillé de France* p. 383).

(*) Secondo il Bonanni (*Ordinum Religiosorum in Ecclesia militanti Catalogus. Romae*, 1714, in 4.to), questa prima fondatrice della congregazione dalla Orsoline, sarebbe nata nel 1516 piuttosto che nel 1511; e fu papa Urbano VIII che nell'anno 1633, 10 settembre, *concessit* (illis) *ut solemnia religiosarum vota profiterentur*. G. V—I.

e vi morì in luglio 1829. Compiuti i primi studj nel patrio seminario, passò all'università di Bologna per istudiarvi le scienze mediche, ed in esse dottorossi con plauso nel 1761. Praticò l'arte sua lodevolmente in patria, dove fu medico del vescovo card. Chiaramonti, il quale divenuto poi papa Pio VII lo creò suo archiatro d'onore. Della sua assistenza si valse pure l'arcivescovo di Ravenna mons. Codronichi, a cui fu in oltre legato d'amicizia. Coltivò con buon successo anche le lettere; era in carteggio coi primarj medici italiani; venne aggregato a diversi accademici istituti, e sostenne parecchi ufficj municipali con onore. Ha scritto differenti opuscoli, di cui i principali versano *sull'ordine dello Speron d'oro; sugli uomini illustri Imolesi*; *sulla vita e gli scritti di alcuni medici d'Imola, tra i quali il celebre Valsalva; sull'abuso del salasso; sulle acque marziali della Chiusa; sulle acque minerali di Riolo*. Ma tutto questo non sarebbe forse stato bastevole a salvarlo dall'obblio, se non avesse composto un libro che tratta dei doveri di chi esercita la difficile arte del sanare, e s'intitola: *Il giovane Medico al letto dell'ammalato*. Prova del suo merito è che venne stampato più volte e tradotto in più lingue: nè quanto si pubblicò dipoi in sì fatto argomento lo rende indegno di essere ancora consultato.

G. V—I.

** ANGELIS (Gherardo de), nato il dì 16 dicembre 1705 in Eboli nel regno di Napoli, studiò primamente in patria, poi presso i Gesuiti a Napoli, finalmente in quella università, dov'ebbe la fortuna di ascoltare le lezioni del sommo Giambattista Vico, a cui fu in oltre assai caro, e dove cinse la laurea dottorale in ambe le leggi. Si diede quindi a frequentare il Foro: ma sebbene incominciasse già ad acquistarvisi una riputazione che gli schiudeva un lieto avvenire, tuttavia non potè a lungo continuare in una professione che aveva abbracciata sol per obbedire alle paterne insinuazioni, e cesse alla voce del cuore che lo chiamava alla vita del chiostro. Laonde nel 1728 entrò nella congregazione detta dei Cinesi, fondata dal sacerdote Matteo Ripa, ed un anno dopo in quella di S. Francesco di Paola. Allora, studiate profondamente le teologiche dottrine e le materie ecclesiastiche, rivolse al pergamo l'attitudine che dalla natura aveva sortito per l'eloquenza, ed i suoi superiori che l'avevano già destinato al monastero di Salerno trassero partito di questa sua abilità, mandandolo a predicare in varie città e nella stessa Napoli, dove alla fine fermò stanza, e mancò di vita il dì 2 giugno 1783. Aveva molto tempo innanzi abbandonato il pulpito a cagione di salute. In gioventù erasi applicato con ardore alla poesia, e fino dal 1725 aveva dato in luce un volume di poetici componimenti, che insieme ad altri posteriori versi gli avevano procacciato non pochi ammiratori, fra cui la principessa Belmonte Pinelli, la quale dicesi che il domandasse a poeta cesareo presso la corte di Vienna, autorizzatane da questa; e si aggiunge che l'Angelis ebbe la modestia di cedere il campo al Metastasio. Del quale virtuoso rifiuto quanto gli si debba andar grati, vedrà ognuno che dalla lettura dei poetici lavori dell'uno e dell'altro sia tratto a giudicare come la musa dell'Angelis, per la sua severa tempra, non ben atta fosse a toccare una cetra che nelle mani del Trapassi mandò suoni così soavi ed in-

auditi. Meglio quindi riuscì nelle composizioni di grave e sacro argomento; ma il principale suo merito spiccò nell'arte oratoria, in cui lasciò parecchi buoni saggi, come sono le sue *Prediche* o *Sacre Orazioni* pubblicate la prima volta in fog. nel 1750, e ristampate nel 1763 in 3 vol. in 8 vo, e nel 1780 in 4 vol. in 8.vo. Questa ultima edizione è la più compiuta; essa contiene in oltre alcune poesie dello stesso autore, da lui composte dopo ch'ebbe vestito l'abito religioso. Di specchiati costumi e di moderatissime brame, rifiutò la dignità vescovile, che però avrebbe potuto sostenere con più lustro che non il carico di poeta cesareo, ch'ebbe parimente, come si è detto, a ricusare. G. V—i.

ANGELUCCI (Liborio), nato a Roma nel 1746, era chirurgo ostetrico in essa città, dove godeva di non iscarsa riputazione, quando i principj della rivoluzione francese cominciarono a penetrare in Italia. Angelucci gli abbracciò con molto calore, e fu tosto considerato come il capo dei democrati nella metropoli del mondo cristiano. Ebbe quindi gran parte alle sommosse donde provenne l'uccisione di Bassville. Il papa Pio VI lo fece arrestare nel 1793 e chiudere nel castello Sant'Angelo, dove non restò lunga pezza, mercè la protezione dei cardinali Albani ed Antonelli. Nondimeno fu di nuovo imprigionato nel 1796 come capo d'una cospirazione, e trasferito alla cittadella di Civitavecchia. Non riebbe la libertà che nel 1797, dopo il trattato di Bologna; e ciò ad inchiesta del gen. Bonaparte a cui allora stava a cuore la sorte dei rivoluzionarj di tutt'i paesi. Angelucci si recò l'anno seguente a Rastadt ed a Parigi, probabilmente per annodarvi alcune mene politiche e preparare il suo innalzamento; ma tale gita non ebbe in apparenza altro oggetto che di ringraziare il generale Bonaparte ed attestargli la propria riconoscenza. Egli non ritornò a Roma se non quando la rivoluzione vi fu recata a compimento sotto gli auspicj dell'esercito francese, che aveva invaso gli stati della Chiesa (*vedi* Berthier nel *Suppl.*). È evidente che non durò fatica ad ottenere un impiego importante nella nuova repubblica. Divenuto uno dei cinque consoli creati dal generale francese, Angelucci sfoggiò nei palazzi pontificj dove prese stanza, un fasto affatto straordinario. Tuttavia, secondo le pasquinate di quel tempo, si rese osservabile per una bizzarria non così facile a conciliare con tanta vanità, ove non si rammentasse che i Fabrizj ed Cincinnati, consoli e dittatori, non avevano avuto a sdegno la loro prima condizione. Così divenuto console romano e quasi dittatore, Angelucci annunziò che avrebbe accudito in pari tempo e con eguale zelo al governo di Roma ed ai parti delle dame; ed avrebbe quindi fatto mettere alla porta del palazzo consolare due campanelli con queste leggende: *campanello dell'ostetricante; campanello del console.* Ma fra sì diverse cure, pare che il console-ostetricante non trascurasse la sua fortuna privata; anzi andò sì oltre che allorquando l'esercito francese si ammutinò contra i concussionarj (*v.* Berthier nel *Suppl.*), Angelucci perdè il suo impiego di console e divenne semplice senatore. S'allontanò da Roma quando i Francesi la sgombrarono nel 1799. Non credendo conveniente d'attendere il ritorno del Santo Padre, si rifuggiò

a Parigi, e ritornò in Italia l'anno appresso, dopo la battaglia di Marengo; ma dovette rimanere a Milano, avendo Pio VII rifiutato, con un' eccezione piuttosto osservabile, di riammetterlo in patria. In appresso il pontefice si mostrò meno severo, e permise al dottore Angelucci di ripatriare. Quantunque contrariissimo a Napoleone dopo che si fu fatto imperatore, entrò a' servigi del nuovo regno d'Italia in qualità di chirurgo-maggiore dei veliti della guardia, e morì in tale impiego a Milano 1811. Hannosi di lui parecchi scritti stimati sull'arte di guarire, ed un'edizione di Dante con note di sua fattura.

M—d. g.

**ANGIOLINI (Francesco) dotto gesuita, nacque di nobile casato in Piacenza il dì 19 maggio 1730. Si può dire che la sua famiglia fu un semenzajo di gente claustrale; imperocchè due sorelle si monacarono, cinque fratelli abbracciarono la regola di S. Ignazio, e, come se ancora non bastasse, egli stesso entrò nel medesimo istituto, di anni quindici, terminati, appena i primi studj. Ma non corse gran tempo che la compagnia di Gesù venne disciolta, ed egli, che aveva già finite le sue scuole in Bologna, apprese diverse lingue orientali, oltre la greca, la latina ed alcune delle viventi, e professato belle lettere in Modena, si ritrasse in Verona e si dedicò tutto alle predilette sue occupazioni erudite e letterarie, di cui pubblicò i felici frutti dal 1779 al 1782 come si vedrà più innanzi. Non ebbe però sempre ferma stanza in quella città, ma fu a Parma, a Firenze, a Roma, a Napoli, dove il traeva desiderio di giovare a'suoi confratelli qua e là dispersi, e dove trovava lieta accoglienza, non che da essi, dai principi che allora reggevano quegli stati, fra i quali Pio VI. Se non che, come vide che l'imperatrice Caterina II dava ospitale ricetto a quanti ex-Gesuiti si recavano nel suo impero, non fu tardo ad accorrervi anch'egli, fin dal 1783, insieme a due suoi fratelli Gaetano e Giuseppe. Colà si diede con essi all'insegnamento, mentre dal proprio canto imparò le lingue russa e polacca, e vi si rese così perito che in quest' ultima compose una comedia, e per entrambe una gramatica, aggiuntovi l'idioma italiano. In cotal guisa contribuiva a Polosk, a Mohilovia, a Mosca, a Witepsko ed a Vilna al progresso dell'incivilimento, intanto che i cattolici avevano in lui e ne' suoi fratelli chi sapeva far assaporar loro ed infiorare coi precetti e l'esempio le verità e le pratiche della religione. Ebbe il conforto di vedere apprezzate le sue cure dalla stessa czarina, la quale gli affidò parecchi onorevoli incarichi riferibilmente alla pubblica istruzione, di cui si rendeva sì benemerito. Potè per altro goder poco del puro piacere di spendere la propria vita a pro de'suoi simili, giacchè mancò di vita a Polosk il dì 21 febbrajo 1778, in età di cinquant-ott'anni, dopo cinque anni appena che aveva abbandonato l'Italia. Ecco le opere da lui composte ed alle quali accennammo più sopra: I. *Giosef-fo Flavio, delle Antichità de' Giudei* ecc., *Verona, Erede Moroni*, 1779-1780, 4 vol. in 4.to; *Roma*, 1792; *Milano*, 1821, 7 vol. in 8.vo nella *Collana degli Storici greci.* Questa traduzione dello storico ebreo è assai pregevole per la fedeltà sua, non meno che per la franchezza dello stile e della lingua. Essa ha fatto dimenticare per sempre le pre-

esistenti meschine versioni dell'Anonimo del secolo XV, di Pietro Lauro e di Francesco Baldelli del secolo susseguente; II. *Elettra, Edipo, Antigone, tragedie di Sofocle, e il Ciclope di Euripide, trad. illustrata con note, ecc., Roma, Salvioni*, 1782 in 8.vo, col testo greco. Quantunque una tale versione sia un lavoro degno di molta lode, massimamente per lo studio usato di cambiare il metro ogni qualvolta gli fu avviso che il richiedesse il soggetto, essa ha dovuto cedere il vanto a quelle ancora più felici dell'Angelelli, e del Bellottio specialmente, il quale ha saputo tessere ai greci tragici tale una splendida veste da meritargli un irremovibile seggio appresso al Caro, al Marchetti ed al Monti. Nella medesima edizione si contiene pure; III. Un *Saggio di Poesie italiane, latine, greche ed ebraiche* dello stesso Angiolini, il quale lo intitolò con una dedicazione in versi sciolti al veneto senatore Angelo Carminati; IV. *Storia della compagnia di Gesù nella Russia*, di cui finora altro non si sa, se non che l'Angiolini la lasciò imperfetta, e che il gesuita Ignazio Buoni l'ha condotta a compimento non ha guari: il tutto poi giace manoscritto in Roma presso il generale della Compagnia; e sarebbe da desiderarsene la stampa qualora principalmente si potesse sperare di vedervi poco meno che la mano magistrale dello scrittore dell'*Asia*, il Bartoli. Esiste una *Breve Memoria della vita di Francesco Angiolini*, dell'ab. Stefano Rossi, stampata di recente in Roma.

G. V—*i*.

1. ANGIVILLER (il conte Carlo Claudio Labillarderie d'), direttore delle fabbriche del re, giardini, manifatture ed accademie, maresciallo di campo, commendatore dell'ordine di S. Lazaro e membro dell'accademia delle scienze, fu dapprima uno dei *gentilshommes de la manche* addetti all'educazione dei reali di Francia, e si rese in tal guisa noto a Luigi XVI, il quale ebbe sempre per lui una grande predilezione e lo consultò spesso sugli affari di stato, ed anche sulla scelta de' suoi ministri. Turgot gli fu debitore in gran parte del suo innalzamento. Essi erano assai intimi, ed entrambi assai dediti alla setta degli economisti, fondata dal dottore Quesnay. Il conte d'Angiviller ottenne pure per sè stesso un rapido avanzamento, e fin dai primi anni del regno di Luigi XVI fu fatto referendario, consigliere di stato, soprintendente delle fabbriche, una delle più belle cariche del regno (1), ed intendente del Giardino del re, in sopravvivenza a Buffon (1775). Allora si legò strettamente con Vergennes e Calonne. Il conte d'Angiviller amava molto la società degli artisti e dei letterati, e fu segnatamente amico di Ducis, cui aveva alloggiato presso di sè, nel Louvre. Sua moglie si rese anch'ella distinta per un egual amore alle lettere ed alle scienze (*vedi* l'art. seguente). Essendogli affidata la direzione del Giardino del re, usò sempre del suo potere a pro delle scienze e delle arti. D'Angiviller si mo-

(1) Beffroy di Reigoy, sì burlescamente noto sotto il nome di *cousin Jacques*, dice, nel suo *Dictionnaire néologique*, parlando di tale impiego: *C'etait un comité d'instruction publique tout entier*. « Il re, dice la-Harpe, nella sua *Correspondance littéraire*, ordina ogni anno quattro statue de' nostri più grandi uomini, ma il direttore delle fabbriche, il conte d'Angiviller, non isceglie sempre bene ». La-Harpe allora era *filosofo*, ed il conte d'Angiviller aveva scelto *Bossuet*, *Fénélon*, *Pascal*, ecc.

strò assai contrario alla rivoluzione, fin da' suoi primordj; ed essendosi fatti così molti nemici, non trovò un difensore in coloro cui aveva accolti e protetti sì lungo tempo, e che erano divenuti potenti in forza degli avvenimenti. Carlo Lameth avendolo accusato nella sessione del dì 7 novembre 1790 di moltiplicare le spese, e d'aver presentato un conto di venti milioni assai esagerato, d'Angiviller, in una confutazione che mandò all'assemblea, negò formalmente tali accuse, e l'affare rimase così pendente. Ma il dì 15 giugno 1791, dietro al rapporto di Camus, fu ordinato il sequestro de'suoi beni. Costretto a spatriare, si recò in Germania, poi in Russia, dove ottenne un emolumento dall'imperatrice Caterina II. Ritornato in Germania, vi morì nel 1810 in un convento di frati. Aveva formato con gran dispendio un ricco gabinetto di mineralogia cui cesse, nel 1780, al Gabinetto di storia naturale. Scriveva a Delille: «Il sig. di Buffon m'ha portato via il mio gabinetto ... Non me ne rincresce, e voi sapete che io non aveva fatto de'sagrifizj considerevoli altro che per questo oggetto.» Raccomandava a Delille di non parlare di tale cessione, *essendo inutile*, diceva, che sia conosciuto.

M—d g.

2. ANGIVILLER (E.-G. di Laborde, contessa d'), che aveva sposato in prime nozze Binet di Marchais, ebbe a spiccare a Versaglia per l'amenità del suo spirito, e principalmente per la soavità della sua voce e del suo canto. Questo pregio le fece strada a' personaggi più gravi della corte e con essi al teatro detto dei *Petits Appartements*, dove la marchesa di Pompadour finn dal 1748 recitava e faceva recitare la comedia per sollazzo d'un re già ottuso del senso ed assai difficile a divertire. «Ad essa, dice l'autore della *Vie privée de Louis XV*, è dovuto quel gusto scenico che si è impadronito di tutta la Francia, dei principi, dei grandi, dei cittadini; che è penetrato fino nei conventi, ecc.» Marmontel ha speso cinque pagine del V libro dei suoi *Mémoires* nell'elogio della Marchais la quale si maritò più tardi col conte d'Angiviller. Questi era giovane, accoppiava ad un bel sembiante l'amore delle lettere e delle arti, uno spirito colto, un grande stato, il favore del monarca e l'intima confidenza del Delfino. E con tutto ciò ecco, secondo l'autore dei *Contes moraux*, in qual modo codest'uomo amabile, e che godeva di una considerazione sì rara all'età sua, si mostrava al cospetto d'una donna cui amava da quindici anni: «Inseparabile da mad. di Marchais, ma triste, confuso dinanzi a lei, tanto più serio quanto ella più ridente, timido e tremante alla sua voce, egli, il cui carattere non era senza fierezza, forza ed energia, turbato quando ella gli parlava, rimirandola d'un aria sofferente, rispondendole d'una voce fiacca, mal sicura e quasi spenta ... Se tale personaggio d'amante infelice non avesse durato che poco tempo, lo si avrebbe creduto simulato; ma più di quindici anni consecutivi è stato il medesimo.» Alla fine il conte sposò colei cui aveva tanto e sì a lungo amata. Alcuni altri tratti dell'elogio fatto da Marmontel, quantunque manifestamente esagerati, meritano di essere raccolti. «Ella non solo era, egli dice, la più spiritosa e la più amabile delle donne, ma la migliore e la più essenziale delle amiche, la più attiva, la più costante. Immaginatevi tutte le attrattive del

carattere, dello spirito, del linguaggio, unite nel più alto grado, e quelle pure del sembiante, ancorchè non bello; principalmente nelle sue maniere una grazia piena di fascino: tal era questa *giovane fata* ». Marmontel continua ancora a lungo codesto magnifico elogio, loda la taglia della sua amica *nella sua picciolezza*, il suo *contegno dignitoso*, le sue cognizioni svariate, estese, *dalla più leggiera e brillante letteratura, fino a' più alti concepimenti dell' ingegno;* la chiarezza, la finezza, l'aggiustatezza e la rapidità delle sue idee, il suo conversare brillante per una scelta d'espressioni sempre felici, la sua bontà inesausta, ecc., ecc. Ci fa sapere che la sua conversazione era composta di quanto la corte aveva di più amabile e la letteratura di più chiaro; Buffon, Thomas, La Harpe, Ducis, l'abate Maury, si onoravano, ugualmente che Marmontel, di essere del numero de' suoi amici. Le giovani donne andavano da lei a *studiare la bell' aria ed i bei modi.* Nel suo entusiasmo, Marmontel loda fino *al suo silenzio animato dal fuoco d'uno sguardo spiritosamente attento;* e, per conclusione divenuta necessaria, il panegirista dice che cotesta donna era *unica.* Bisognava almeno che fosse amabilissima, poichè seppe esaltare a tal segno il freddo autore del *Belisario.* — Fu opinione di quel tempo che Thomas avesse voluto dipingere mad. d'Angiviller nel suo *Essai sur les femmes*, quando dice: « V'ha in questo secolo ed in questa capitale stessa, un numero di donne che farebbero onore ad un altro secolo diverso dal nostro. Parecchie accoppiano ad un intelletto veramente coltivato un' animo forte, e danno risalto, con delle virtù, ai loro sentimenti di coraggio e d'onore. Havvene che potrebbero pensare con Montesquieu, e con cui Fénelon amerebbe d'intenerirsi, ecc. — Fu ad una cena presso mad. di Marchais che nel 1774 la Dudeffand, complimentata sulla perdita che lo stesso giorno aveva fatta del conte di Pont-di-Veyle col quale viveva da quarant'anni, diede questa singolare risposta: *Ahimè! egli è morto questa sera alle sei; senza di ciò voi non mi vedreste qui.* E la-Harpe ch'era uno dei convitati, racconta « ch'ella cenò come al suo solito, vale a dire assai bene, poichè era ghiottissima ». (*Correspondance littér.*, III, 146). — Morto Luigi XV, il conte d'Angiviller successe all'abate Terray nella direzione generale degli edifizj, delle manifatture, e delle accademie, ed ottenne la sopravvivenza di Buffon nella carica d'intendente del Giardino del re. La sua casa continuò ad essere, più amplamente ancora, il convegno dei dotti, dei letterati, degli artisti e di quanto la corte e la città avevano di più ragguardevole. Mad. di Angiviller passò il regno intero di Luigi XVI fino alla rivoluzione, in tutti i godimenti che procurano la ricchezza, lo spirito, la voga, ed il credito. Ma tutto cambiò per essa, come per tante altre, allorchè la monarchia finì di crollare nella giornata del dì 10 agosto. Il conte d'Angiviller aveva migrato. Sua moglie erasi ritirata a Versaglia, dove viveva dei rimasugli d'una grande sostanza. Ella traversò i tempi burrascosi della repubblica in angoscie continue; e, per non essere iscritta nella lista dei sospetti in cui le Giunte rivoluzionarie avevano registrato mezza Francia, giudicò necessario un grande sagrifizio alla paura, facendo

solennemente omaggio alla società popolare di Versaglia d'un busto di Marat, e dovette a tale singolar passo di poter sottrarsi alla prigione, e probabilmente al patibolo. Dopo il regno del Terrore vide arrivare con più coraggio il Direttorio, il Consolato e l'Impero. Aveva fatto impagliare un cagnuoletto spagnolino cui aveva amato vivendo, pianto poi che fu morto, e che da più anni tenevasi nel suo appartamento sopra uno strato di verdura, tra arbusti e fiori. Ma alla fine un giorno, sia tema, sia ammirazione, l'animale fedele e pianto sì a lungo fu surrogato sul suo trono dal busto dell' imperatore. — Mad. d'Angiviller erasi di nuovo formata una società amabile; raccoglieva presso di lei Ducis, l'abate della Fage, ch'erasi fatto un nome come predicatore, m.lla della Tour-du-Pin, mad. Rabois, la quale nell' elegia non aveva rivale, la duchessa di Villeroi (*v.* Villeroi n.ro 5 nella *Bio.*), che aveva composto alcune *Chansons* per gli *Actes des Apôtres*, ed altre persone ragguardevoli che avevano fermato stanza a Versaglia. Ma allora la *giovane fata*, non era più quella: non era più che una civetta di spirito, vecchia e spiritosa, ed in pari tempo una devota mondana, che aveva singolari fantasie, dava ogni settimana de' pranzi profani, e dei pranzi di santificazione. Ogni venerdì l'abate della Fage recitava in presenza di alcuni eletti, fra i quali era sempre Ducis, uno di que' sermoni che aveva predicati in città ed alla corte, e che allora non poteva più far sentire che in un crocchio o in un gabinetto galante. Un giorno l'abate predicò sulla *temperanza*, il che non gli aveva impedito di prendere la sua parte del succulento banchetto che precedeva sempre al sermone. — L'età aveva destato idee bizzarre nel cervello di mad. d'Angiviller: ella credeva già da lunga pezza che la morte provenisse da un *induramento*. Laonde per tener lontano il fatale accidente, passava quotidianamente due e tre ore nel bagno per tenere la sua fragile macchina in uno stato ammolliente; e poi rientrava nel suo letto cui non lasciava mai, che per la sua tinozza, al fine di non *indurare*. Anche lo stile delle sue lettere aveva certamente cambiato; allora era tutto cascante vezzi, imbellettato, pieno di pretensione; era spirito dei tempi di Marivaux, di Crébillon figlio e di Dorat. La sua camera era il luogo dove ella riceveva, dove si leggevano versi, dove si chiacchierava su questo e quello, dove si predicava e dove si pranzava. Ecco la descrizione dell'appartamento o del tempio della *fata*: la scala era guernita, su tutti gli scalini, a destra ed a sinistra, d'aranci, di tuberose, di melagranati, di oleandri e d'altri arbusti, che facevano pure d'un lungo corridojo un viale di verdura. Si arrivava nel santuario: le imposte erano quasi chiuse, ed a traverso le cortine e le drapperie non penetrava mai altro che una luce dubbia, debole e fantastica. Casse d'arbusti e vasi di fiori erano disposti all'intorno in gradini. Si girava un largo paravento, e si arrivava innanzi al letto dove si stentava sulle prime a discernere la vecchia dama; alla fine, quando i lumi accortamente temperati permettevano di distinguere gli oggetti senza troppo rischiararli, si vedeva mad. d'Angiviller, già più che ottuagenaria, altamente pettinata in capelli posticci, ingrommati di polvere bionda, fiancheggiati di nastriere color di rosa e lillà. Sulla ci-

ma del capo stava attaccato un velo bianco come quello d'una vergine o d'una vestale dell'opera: uno sciallo annodato a mo' di fazzoletto, ascondeva la parte inferiore del volto fin sopra il mento. Uno de' bracci della dama, alzato, teneva o agitava un ventaglio, e si mostrava adorno d'un braccialetto di fettucce nere. Alle dame si recavano dei caldanini in cui ardevano profumi. Altri profumi ardevano pure dentro a bracieri di dietro al paravento; e gli odori e l'olezzo dei fiori, senza aria e senza sole, erano soffocanti. Il pranzo, sempre fino e delicato, era imbandito fra il letto ed il paramento. Si portava allora a mad. d'Angiviller una minestra con brodo di rane, ch'ella mangiava lentamente con un cucchiajno: nè prendeva altro alimento. I convitati uscivano spesso ammalati e quasi asfittici. « Cotesti pranzi mi fanno male, diceva un giorno Ducis. Io non v'andrò più. Che fare con cadaveri i quali aspettano ch'io gli avverta che sono ancora in vita. » Ma i sermoni dell'abate della Fage e le moine complimentose della fata lo impedirono di dar effetto a' suoi stizzosi proponimenti. In tal guisa scorrevano gli ultimi giorni della vita di madama d'Angiviller, mentre suo marito terminava la propria d'una maniera più austera, ma quasi non meno osservabile per la sua singolarità, in un convento di frati in Germania. Si diceva ch' egli si era nojato delle bizzarrie di sua moglie e dei bagni perpetui che gl'imponeva nelle sue idee d'*induramento*. Nullameno, non ostante la sua igiene rilassante, mad. d'Angiviller morì d'una ritenzione, il dì 14 marzo 1808, nell'ottantesimoterzo anno dell'età sua. Caron, allora professore nel liceo di Versaglia, le dedicò una *Notice nécrologique* nel *Journal de Seine et Oise*. « È generale opinione, vi è detto, che il suo portafogli debba contenere alcuni tratti de' suoi pensieri e della sua feconda immaginazione. Tuttavia è un segreto che non si è mai potuto involare alla sua modestia ». Tale segreto, se vi fu, non è ancora svelato; ma ciò che venne propalato dalla riconoscenza e dalla voce del povero, sono i soccorsi di cui mad. d'Angiviller era prodiga verso gl' indigenti. L'autore della mentovata notizia dice: « Più di trenta famiglie a Versaglia dovevano alla sua liberalità la loro quotidiana sussistenza. » Ora, in questo fatto v' ha ben la sua scusa di trenta ridicoli difetti.

V—VE.

ANGLEBERME (Giovanni Pirro d'), professore di legge nell'università d'Orleans, indi consigliere del senato di Milano, nacque in Orleans, verso il 1470, d'un medico originario di Boemia, ma naturalizzato francese. Ebbe a guida nelle belle lettere il celebre Erasmo, prima di darsi allo studio della giurisprudenza, cui un de' primi cercò di trar dal fuori del caos che l'avvolgeva. Stefano Pasquier, nelle sue *Recherches de la France*, non dimentica la chiarezza con cui d'Angleberme dava le sue lezioni, e quando recitò il panegirico della città d'Orleans, attestò la sua riconoscenza alle scuole gloriandosi d'appartenervi da oltre dieci anni. Carlo Dumoulin, allora suo allievo, confessa in parecchi de' suoi trattati ch' egli deve il criterio che si trova ne' suoi libri a d'Angleberme, cui intitola *jurisconsultissimus et utriusque linguae peritissimus*. Francesco I creò d'Angleberme consigliere del consiglio sovrano di Milano; ma egli non go-

dè a lungo di tale dignità. Sappiamo dall' Alciati che l'illustre suo amico fu del numero di quelli che, senza conoscere a fondo le forze della medicina, credono che basti l'averne scorso le formole per applicarle alla loro salute. Il consigliere volendo guarirsi d'una ferita cagionatagli dallo scoppio d'un magazzino da polvere, prese senza discernimento un farmaco che gli corrose gl'intestini. Morì nel 1521, avendo tocco appena il cinquantesimo suo anno. Afflitto della sua perdita, l'Alciati fece scolpire sulla sua tomba otto versi che non danno una grande idea dell'ingegno poetico dell'autore. Si fa ragionevolmente più conto dei suffragj che Angleberme ottenne dai suoi compatriotti, i quali non hanno mai fatto l' elogio dell' università d' Orleans senza ricordar lui come uno dei più dotti professori. La sua posterità sussiste ancora, tanto a Parigi quanto ad Orleans. Noi rettifichiamo con la scorta delle carte di famiglia gli errori di Moreri e dei lessicografi i quali non fecero che copiarlo. Esistono d'Angleberme le opere seguenti: I. *Institutio boni magistratus, Aureliae*, 1500, in 4.to, *Parisiis*, 1519; II. *Vie de S.t-Euverte* ed *Eloge de S.t-Aignan* ambidue vescovi di Orleans; III. *Panegyrique de la ville d'Orléans*, recitato non già nel 1510, ma nel tempo del vescovo Germano di Ganuai, il quale non incominciò a sedere che nel 1514. Tale panegirico scritto con molt' arte, spicca in oltre per una dolcezza allora non comune; IV. *Militia regum francorum pro re christiana, sive opusculum de rebus fortiter a Francis gestis pro fide christiana, Parisiis*, 1518; V. Frammenti delle declamazioni d'Apulejo, col titolo d'*Apuleji Floridorum libri quatuor, Parisiis*, 1518, in 4.to; VI. *Tres posteriores libri quatuor Codicis Justiniani, et de romanis magistratibus, libri tres*, in 4.to, 1518, dedicato al cancelliere Duprat; VII. *Commentarius in aurelianas consuetudines*. Carlo Dumoulin, parlando di tale comento, dice a ragione che il suo professore, troppo preoccupato in favore della romana giurisprudenza, non ha conosciuto il vero spirito del codice statutario; VIII. *Dissertatio sur la loi salique*, stampata separatamente nel 1613. D'Angleberme mostra la saggezza di quella legge nazionale con una moltitudine di testi delle leggi romane, che stabiliscono l'incapacità delle donne per governare. Il capitolo più storico contiene una enumerazione particolarizzata delle donne le quali innalzate al sovrano potere, ne hanno manifestamente abusato; IX. Parecchi trattati sopra questioni di diritto, di cui alcuni vennero lungamente consultati; X. Le sue diverse esortazioni a' suoi scolari per mantenere in essi l'amor dello studio, tra i quali vanno distinte quelle sull' incostanza della fortuna, e l'elogio ingegnoso della danza e della musica, tratto in gran parte da Luciano. Giureconsulto, storico, poeta, d'Angleberme, nato con le più felici disposizioni, e famigliare coi migliori scrittori dell'antichità, avrebbe meritato nella storia un luogo più alto, se, come tanti altri scrittori del suo tempo, non avesse troppo spesso sopraccaricato i suoi scritti del peso d'un'erudizione indigesta o inopportuna.

P—D.

ANGLÈS (Carlo Gregorio), nato il dì 4 settembre 1736 a Veynes nel Delfinato, dove la sua famiglia era stabilita da varj secoli, stu-

diò a Grenoble presso i Gesuiti, e diventò consigliere del parlamento. Essendosi mostrato assai contrario alla rivoluzione, dovette riparare in Savoja nel tempo del Terrore, ed avendo voluto rientrare in Francia, vi fu arrestato e lungo tempo tenuto nelle carceri di Grenoble. Stava per essere condotto innanzi la giunta rivoluzionaria d'Orange; ed inevitabile era la sua morte, quando la caduta di Robespierre lo salvò. D'allora in poi visse ritirato, non avendo sostenuto altra carica che quella di sindaco del suo villaggio fino alla ristaurazione dei Borboni. Anglès fu allora fatto primo presidente della corte reale di Grenoble, poi membro della camera dei deputati dal dipartimento dell'Isero. Egli vi presiedette come decano d'età per sei sessioni consecutive, dando sempre il suo voto col lato destro, e non lasciando mai veruna occasione di combattere le opinioni rivoluzionarie. Ebbe altresì molta parte alle leggi dirette contra la stampa, e morì il dì 5 giugno 1823. — Suo figlio, il conte Giulio Anglès, nato a Grenoble nel 1778, terminò gli studj nella scuola politecnica, fu fatto auditore del consiglio di stato, e divenne nel 1808 intendente d'una parte della Slesia, poi della Bassa Austria, col titolo di referendario, (*maître des requêtes*). La condotta che tenne in tali diversi incarichi gli meritò il titolo di conte dal governo imperiale. In appresso fu fatto direttore della polizia dei dipartimenti oltre l'Alpi; e sosteneva a Parigi tale importante carica, quando gli alleati s'impadronirono di quella città nel 1814. Subito dopo il loro ingresso, il governo provvisorio affidò al conte d'Anglès il ministero della polizia generale che il duca di Rovigo aveva abbandonato. Egli esercitò con soddisfazione di tutti un impiego allora sì difficile; e tosto che l'ordine fu ristabilito rientrò nel consiglio di stato. Il re volle che riassumesse incumbenze più attive, allorchè Napoleone ebbe lasciato l'isola d'Elba nel 1815. Creato commissario civile, doveva accompagnare a Lione il fratello di Luigi XVIII; ma gli avvenimenti si successero con tale rapidità ch'ebbe appena il tempo di mettersi in cammino, e gli convenne accompagnare il re nel suo nuovo esilio. Anglès passò nel Belgio l'intero periodo dei *cento giorni*. Ritornato in Francia con Luigi XVIII, fu incaricato di presiedere al collegio elettorale delle Alte Alpi, fatto ministro di stato, ed alla fine prefetto di polizia di Parigi; allorchè Decazes diventò ministro. Anglès tenne tale impiego finchè durò il ministero Decazes; e quando questo fu rovesciato dopo l'uccisione del duca di Berrì, avendo avuto a soffrire alcuni rimproveri in occasione di quell'avvenimento, diede la sua rinunzia e andò a vivere in una terra vicino a Roanne, dove morì il dì 16 gennajo 1828. Aveva sposato la figlia dell'ammiraglio Morard, di Galles, da cui ebbe due figli.

M—d g.

ANGLURE (Saladino od Oggero d'), nativo d'Anglure presso Sézanne nel Briese, viveva ai tempi di Filippo Augusto, avolo di S. Luigi. Avendo accompagnato esso principe l'anno 1204 nelle sue spedizioni di oltremare, fu fatto prigioniero in una battaglia dalle truppe di Saladino, soldano d'Egitto, il quale, informato del valore che il guerriero francese aveva mostrato nel combattimento, lo rilasciò sulla parola che gli

pagherebbe in un certo tempo un grosso riscatto. D'Anglure si recò in Francia, con l'intenzione di attenere la promessa; ma fallitogli ogni sforzo per trovare la voluta somma, elesse piuttosto di ritornare presso il soldano e ripigliare i suoi ceppi, che di mancare alla sua parola. Piacque tanto a Saladino tale grandezza d'animo, che, assai diverso dai Cartaginesi, rimandò senza riscatto il nuovo Regolo, e gli disse: « Esigo solamente che in avvenire tu e i discendenti tuoi portiate il nome di *Saladino*, in riconoscenza della grazia ch'egli vi concede ».

J—B.

ANGO' od ANGOT, nacque a Dieppe alla fine del secolo XV. Quest'uomo, che la fortuna innalzò tanto, era l'unico figlio d'un padre poco ricco, ma che pare gli abbia data una buona educazione. La Normandia ha quasi in ogni tempo posseduto, istituti letterarj, e Dieppe è una delle città di quella provincia in cui le lettere sono state più in onore, e dove l'attività dello spirito deve aver guadagnato con le imprese e coi viaggi arditi dei navigatori. Angò, assai giovane ancora, seguì l'esempio de' suoi compatriotti: andò in Africa, e visitò le spiagge delle Grandi-Indie, prima come semplice uffiziale, indi come capitano di vascello. Arricchito con tali viaggi e con felici speculazioni, lasciò il duro mestiere del marinajo, divenne armatore e seguì più tranquillamente il suo genio per le imprese lontane e le grandi faccende, intanto che non lasciava di occuparsi delle cose che gli erano più alla mano. Prese in appalto generale le rendite di parecchie signorie del paese, tra le altre del viscontado che apparteneva all'arcivescovo di Roano. Ciò accadeva del 1520. Già aveva comperato la carica di sindaco della dispensa del sale. Mercè l'opulenza sua e le sue relazioni con l'arcivescovo acquistò, dicono i cronachisti di quel tempo, conoscenze e pratiche nella corte, dove non tardò a far conoscere il merito suo. Uno dei primi usi che fece della sua fortuna, allora immensa, fu quello di fabbricare un magnifico palazzo, per l'abbellimento del quale la pittura e la scoltura andarono a gara. Tutte le decorazioni d'un lusso giudizioso vi erano profuse con convenienza e facevano fede ad un tempo e del buon gusto e della ricchezza del proprietario. (Tale splendida abitazione fu distrutta dal bombardamento del 1694). In una delle sue gite sulle coste di Normandia, Francesco I alloggiò nel palazzo d'Angò, che già aveva destato l'ammirazione del cardinale Barberini. Angò volle egli solo assumersi la cura di ricevere il monarca: moltiplicò le decorazioni più eleganti, gli archi trionfali, le ricche tappezzerie, i quadri più idonei a lusingarlo. Le tavole furono coperte di vasellame d'argento cesellato, e dei cibi più ricercati non meno che dei vini più rari. Pochi principi allora avrebbero potuto tenersi sopra un tal piede di casa. Il re avendo mostrato desiderio di passeggiare sul mare, Angò fece allestire e mise a sua disposizione sei navicelle leggiere sfolgoreggianti di oro e di scolture. In premio del suo magnifico ricevimento, Angò ebbe una carica di governatore della città e castello di Dieppe. Scoppiata la guerra, o meglio la Francia essendo sempre in armi durante quel regno non meno sfortunato che splendido, Angò accrebbe l'attività delle sue costruzioni navali, e si

mostrò assai tenero di giustificare la buona opinione che il re aveva di lui. I Portoghesi avevano in piena pace assalito e preso una delle navi dell' armatore di Dieppe. Egli volle trarre vendetta di tale slealtà; allestì diciassette bastimenti tra grandi e piccoli, e fece bloccare il porto di Lisbona, intanto che le flotte portoghesi erano occupate nelle Indie. Giunta alla foce del Tago, la squadra dieppese s' impadronì d' una quantità di piccoli legni, fece una discesa, devastò la costa, e, recandosi rapidamente da una riva all' altra, sconcertò tutte le operazioni d' un nemico il quale non si aspettava mai una tale attività. La rivalità tra i Dieppesi ed i Portoghesi proveniva dalle loro spedizioni nell' India dove questi non ebbero il vantaggio se non perchè la Francia non seppe valutare o non potè secondare le imprese dei navigatori normanni. Angò non cessò le ostilità se non quando il re di Portogallo ebbe inviato un ambasciatore al re di Francia, il quale lo diresse a Dieppe perchè si abboccasse con l' autore della spedizione. Trovasi nelle scritture di quel tempo che Angò portava il titolo di visconte; il che era certamente un nuovo favore di Francesco I. Comunque sia, egli secondò a tutta possa le imprese del monarca, ed ebbe assai parte nell'armamento navale destinato contra l' Inghilterra. Sfortunatamente la vanità guastava le belle doti che aveva ricevute dalla natura e dalla educazione: aveva guardie armate, diveniva inaccessibile, e si fece numerosi nemici tra i suoi concittadini. Alcune delle sue speculazioni non essendo riuscite bene, ed il governo non avendo rimborsato i prestiti fattigli da Angò, questo armatore, non ha guari sì opulento, dovette abbandonare il suo bel palazzo e ritirarsi due leghe distante da Dieppe, in una casa villereccia che aveva fatta costruire con magnificenza. Ivi morì di cordoglio e quasi rovinato, nel 1551. Uno de' suoi compatriotti lo descrive come di mezzana statura, d' un umore piacevole e gajo, d'uno spirito vivace, d' un criterio sano, con la barba ed i capelli biondi, la carnagione vermiglia, il naso aquilino, la testa grossa e la fronte larga.

D—B—S.

ANGOT-DES-ROTOURS: *v.* des-ROTOURS nel *Suppl.*

ANGRIANI od AIGNANI o DE-AIGONNIS (MICHELE), religioso, nato a Bologna nel XIV secolo; dopo fatti gli studj in patria, entrò nell'ordine dei Carmelitani, e si dottorò nell' università di Parigi. Gli affari del suo ordine avendolo richiamato in Italia, il suo merito lo pose in vista a papa Urbano VI, che lo creò vicario generale. Eletto nel 1381 generale del suo ordine, Angriani lo governò per cinque anni, e si ritirò nel monastero di Bologna dove morì il dì 16 novembre 1400. La più considerevole delle sue opere è un comento sopra i salmi, di cui s' ignorò lunga pezza l'autore, e che s'intitola: *Incognitus in psalmos, Mediolani*, 1510, in foglio. Lo pubblicò Leonardo Veggio; fu ristampato più volte, e l' ultima a Lione nel 1682, 2 vol. in foglio. Si ha pure di lui: *Quaestiones disputatae in librum IV sententiarum, Mediolani*, 1510, in foglio, riveduta da Francesco Leonardo Priolo, *Venetiis*, 1623, in foglio. Moreri gli attribuisce alcuni trattati sopra S. Matteo, sui Morali di S. Gregorio, sulla concezione della Vergine; ma non vennero stampati. Trovasi

intorno a tale religioso un articolo nel secondo volume della *Bibliotheca carmelitana* del p. Cosimo di Villiers, 1752, 2 vol in fog., ed un altro nella *Bibliotheca latina mediae aetatis*, di Fabrizio, tom. V., pag. 222, ed. in 8.vo.

C. T—y.

** ANGUILLESI (Giovanni Domenico). In Vico-Pisano, picciola borgata presso Pisa, dov' ebbero i natali, ne' secoli trapassati molti umili religiosi, ma sublimi scrittori, che or vanno nelle mani di tutti, venne al mondo in basso stato, il dì 28 aprile 1766, Giovanni Domenico Anguillesi. Sino dalla giovinezza diede segni di svegliato ingegno; e però fu mandato a studio in Pisa, dove ebbe a maestri Giuseppe Lupetti, maestro di rettorica nel seminario arcivescovile, quindi nella filosofia l'abate Cristoforo Sarti professore nell' università. — Si applicò alla poesia latina ed italiana: a quella per esercizio, a questa per inclinazione; e quantunque i suoi genitori, come avviene, avessero voluto farlo attendere agli studj del diritto, egli non progredì più oltre in quelli che ad ottenere la laurea dottorale. Continuò però nei poetici, ed ammesso in una società serale di amici, che s' intitolò *dei Polentofagi*, che dava di tanto in tanto delle pubbliche adunanze, vi si distinse fra gli altri, imprendendo a scrivere in un genere di poesia leggiera, non priva di sale, che rasenta i modi satirici, senza imitarli, e di cui pare che modello gli fosse quel componimento attribuito al Pozzi, che comincia:

Caro amico, il bel partito,
Della sposa che mi nomini, ecc.

e che dai più credesi fattura del Frugoni. Di questo genere sono: *I Costumi dei Polentofagi — L' Amore dei Poeti — Il Capo d'anno — L'Amore a sentimento — La Moda — Al Sonno*, infine uno scherzo *per celebre virtuosa di musica* (la Malanotti), che formano VII poesie, le quali prego di leggere chiunque ama di conoscere il vero di per sè stesso, senza lasciarsi guidare dai lumi delle lucciole, che si chiamano articoli di giornale. È un genere facile, e che non è più in voga; ma nella stessa facilità non penso che l' Anguillesi abbia molti superiori: e in quanto alla voga, l'uomo di gusto non si è mai veduto che giudichi da quella. — Così avesse egli proseguito negli studj, e non si fosse dato dai trent'anni in là, come è notissimo, a riposarsi sui facili allori, colti all'accademia dei Polentofagi, senza riflettere che con picciol bagaglio non si va, generalmente, alla posterità. Quello che l'Anguillesi era a trent'anni, lo era ai quaranta, ai cinquanta, ai sessanta. Scriveva in prosa con ischiettezza, ed anche con eleganza: il suo gusto era sicuro, e di lui fino dal 1790 si servì monsignor Fabroni come collaboratore del suo Giornale. La morte dell'ottima e valente poetessa Luisa Cicci, amica di quanti erano allora begl' ingegni, gli diede occasione di scriverne l'elogio, che va in fronte delle rime di lei, pubblicate nel 1796 dal Bodoni, e che fu giustamente lodato. Non lodato ugualmente fu qualche altro suo scritto in prosa; ma in ogni modo fu l'Anguillesi un buono scrittore, e meritò che il Monti corrispondesse con lui. Tradusse l' *Andromaca* di Racine, ma debolmente; il *Genio del Cristianesimo* di Chateaubriand assai bene: e quantunque non ricusasse mai di scrivere per le occasioni frequenti di nozze, feste, predi-

tatori, e simili, più per bontà d'animo, che per altro, il suo stile fu sempre facile, purgato, e tale che, a petto ai be' modi che si usano in certe moderne poesie, si può giustamente chiamare un modello. — Fu onesto, probo, e sinceramente religioso. Dopo una penosa malattia, attaccato nei bronchi, cessò di vivere il dì 3 aprile 1833. Si hanno di lui: due volumi di poesie; l'elogio della Cicci e della Borghini; moltissimi articoli di giornale; un volumetto di poesie sacre, stampato dopo morte; e varie satiriche inedite, che son forse le sue migliori.

R.

1.-8. ANHALT) COETHEN (il principe RODOLFO d')(1), d'una delle più illustri e più antiche case sovrane d'Allemagna, era il quinto figlio del principe Giorgio d'Anhalt Zerbst Dessau, il quale morì quasi centenario nel 1474, dopo aver governato con molta prudenza i suoi piccoli stati, e riparato con una saggia economia la sciagura provata nel 1467 per l'incendio della città e del castello di Dessau. Il principe Rodolfo fu uno de' guerrieri più chiari del suo tempo, e mostrò come suo padre una grande affezione all'imperatore Massimiliano, pel quale si diede ostaggio nelle mani dei borghesi ribellati. L'imperatore Federico III, successore di Massimiliano, gli fu gratissimo di tali servigi, e creò il figlio cadetto del principe d'Anhalt suo grande scudiero. Rodolfo ebbe un comando nella guerra di Gheldria, ed in quella di Venezia, in cui sconfisse quattromila paesani ribellati sulle rive della Brenta, e s'impadronì di Vicenza. Difese in appresso Verona assalita dai Veneziani, e battè compiutamente l'esercito loro; ma nello stesso anno (1513) morì di veleno, con grande rammarico dell'Imperatore che pianse sinceramente la sua perdita.—Suo fratello Sigismondo, dopo essersi ugualmente segnalato con diverse gesta, morì ritornando dalla Terra Santa.

F—A.

9-10. ANHALT) ZERBST-DESSAU (il principe GIOACHINO ERNESTO d'), era figlio del principe Giovanni, il quale fu il primo della sua casa che abbracciò la religione luterana. Gioachino successe nel 1561 a Carlo suo fratello, e cinque anni dopo a Volfgango, suo cugino, morto senza prole; così che fu padrone dell'intero principato d'Anhalt. Pretese anzi d'aggiungervi la contea d'Ascania di cui la sua casa era stata spogliata dal vescovo d'Alberstadt; ma fallì in tale impresa cui tentarono ugualmente invano altri principi della sua casa. Gioachino Ernesto fondò il collegio di Zerbst, e fece costruire un bellissimo ponte di pietra sulla Mulda a Dessau. Morì nel 1586, lasciando a successori, 1.mo CRISTIANO, che fu lo stipite del ramo di Bernburgo; 2.do BERNARDO, cui lo zelo della religione protestante spinse nel 1590 in Francia, dove servì il re Enrico IV, e che fu ucciso nel 1596 a Timau in Ungheria, dove comandava un corpo di cavalleria pel circolo di Sassonia; 3.zo AUGUSTO, che formò il ramo di Ploetzskau, poi di Coethen; 4.to Ro-

(1) Avendo preso il sistema di dare sotto il nome di ciascuna delle case sovrane, ma non reali nè imperiali, i grandi uomini di tali case che appartengono alla storia, per la ragione che il nome della loro casa è il solo, sotto il quale si sono fatti conoscere, noi dobbiamo riparar qui l'ommissione avvenuta in questo proposito nella *Biografia universale*, dove un solo principe d'Anhalt è mentovato. Così sarà delle case di Bada ed altre per le quali avvenne per parte nostra una simile mancanza.

dolfo, che fece quello di Zerbst; 5.to Giann' Ernesto, il quale si segnalò in servigio delle Provincie Unite contra la Spagna, poi in Ungheria, particolarmente alla presa d'Alba reale; e finalmente Luigi nato il dì 17 giugno 1579. (v. qui appresso).

F—a.

11-13. ANHALT) BERNBURGO (il principe Cristiano I d'), figlio di Gioachino Ernesto, nacque il dì 9 maggio 1568 e gli successe nelle signorie di Bernburgo, nei baliaggi di Ballenstadt, d'Hartzgerod, e nella abazia secolarizzata di Germrod. Passò gran parte della sua vita in servigio dei grandi potentati, e fu successivamente adoperato in diplomatici negozj ed a condurre gli eserciti. Nel 1591 guidò in Francia un grosso esercito, messo insieme dall'elettore di Sassonia e da altri principi tedeschi. Riportò sui Lorenesi due importanti vittorie, l'una il dì 8 settembre e l'altra il dì primo novembre 1592. Nel 1619 contribuì col principe d'Orange alla presa di Juliers, e l'elettore palatino essendo stato eletto re di Boemia, battè con le truppe di esso principe i conti di Dampierre e di Bucquoy; ma, il dì 8 novembre 1620, fu alla sua volta sconfitto nella battaglia di Praga in cui suo figlio rimase prigioniero di guerra. Egli stesso venne sbandito dall' Impero dall' imperatore Ferdinando II, col quale per altro si riamicò in breve. Morì il dì 20 aprile 1630. — Suo figlio Ernesto, nato il dì 19 maggio 1608, morì a Naumburgo, il dì 3 dicembre 1632, delle ferite riportate nella battaglia di Lutzen; e l'altro suo figlio, Federico, morto il dì 30 giugno 1670, fu uno dei più dotti chimici del suo tempo. F—a.

14 ANHALT) COETHEN (il principe Luigi d'), uno dei protettori più cospicui che le lettere abbiano avuto in Germania, nacque a Dessau il dì 17 di giugno 1579. Militò con onore nella guerra dei trenta anni, sotto gli ordini del grande Gustavo il quale lo istituì governatore dei paesi di Maddeburgo e d'Alberstadt. Morì il dì 17 gennajo 1650. Aveva sposato in secondi voti Sofia figlia del conte della Lippe, da cui ebbe un figlio, morto nel 1665 senza prole, ed una femmina maritata al conte di Schwartzburgo. Il principe Luigi fu uno dei fondatori ed il primo presidente della società dei Fruttificanti (*fruchtbringende Palmorden*), istituita nel 1627 a Weimar, e che aveva per iscopo d'incoraggiare la coltura della lingua e della coltura tedesca (*v.* Brunswick n.ro 14 nella *Biogr.*), Ciascun membro di tale società aveva assunto un nome tratto dalle proprietà delle piante. Il principe d'Anhalt vi era dinotato con quello di *Nennerde* (il nominante). Aveva viaggiato in Francia come in Italia, e le lingue di questi due paesi essendogli divenute famigliari quanto la propria, tradusse dall'una e dall' altra parecchie opere in tedesco. Acquistò pure una profonda cognizione della lingua ebraica; insomma era tenuto pel più dotto principe del suo tempo. Si cita di lui una traduzione del *Libro di Giobbe*, in versi tedeschi; i *Trionfi* del Petrarca; la *Vita di Tamerlano*; l' *Incoronazione di Davidde*, ecc. F—a.

15-16. ANHALT) BERNBURGO (il principe Cristiano II d'), nato il dì 15 d'agosto 1599, militò primamente sotto Carlo Emmanuele di Savoja contra gli Spagnuoli, e passò ai servigi dell' elettore pala-

tino, divenuto re di Boemia. Combattè con suo padre nella battaglia di Praga nel 1620, e vi cadde nelle mani del nemico che lo trattò assai onorevolmente e lo restituì alla sua famiglia poco dopo. Tale principe successe al padre suo nel 1630. Viaggiava allora in diversi paesi, e come ebbe preso possesso de' suoi stati, tornò a scorrere l'Europa quasi senza interruzione fino all'anno 1656, in cui ritornò nella sua patria e vi morì il dì 22 settembre.— Vittorio Amadeo, suo figlio, che gli successe, nacque nel 1634, e lasciò la religione luterana per abbracciare la calvinista. Fu lo stesso principe quegli che introdusse nella sua casa il diritto di primogenitura, e lo fece confermare dall'imperatore nel 1678. Fabbricò a Bernburgo sulla Saala, nel 1706, un ponte di pietra assai bello; e nel medesimo anno fondò un ospizio pegli orfanelli. Vittorio Amadeo morì nel 1718 decano dei principi dell'Impero.

F—A.

17-20. ANHALT) DESSAU (Leopoldo, principe d') feld-maresciallo di Prussia e dell'Impero, nacque il dì 3 luglio 1676. Figlio di Gian Giorgio, guerriero chiarissimo e che fu anch'egli feld-maresciallo, ebbe per madre una principessa di Nassau Orange. Destinato a succedere a suo padre nel governo del paese di Dessau, fu messo sotto la direzione d'un valente precettore. Ma si scoperse in breve che lo studio non aveva alcuna attrattiva per lui, ch'era nato guerriero, e che soltanto gli esercizj militari avrebbero potuto cattivarlo. Non aveva più di dodici anni quando l'imperatore Leopoldo gli diede un reggimento; e nel 1693 ottenne quello di suo padre nell'esercito del Brandeburgo. Avendo speso due anni a visitare i principali paesi d'Europa, militò primamente sul Reno nel 1695, ed intervenne alla presa di Namur. Fin da quel momento ebbe a svilupparsi il suo coraggio, la sua fermezza e la sua attitudine naturale all'arte della guerra. Nel 1698 assunse l'amministrazione del paese di Dessau. Ma non restò lungo tempo nella sua residenza, e fu presente alla maggior parte delle battaglie combattute nella guerra della successione. In quella di Hochstedt mostrò tanta intelligenza e tanto valore, che il principe Eugenio confessò lui essere stato quegli che aveva deciso l'esito della giornata, e scrisse in tale senso al re di Prussia una lettera sommamente lusinghiera pel giovane principe d'Anhalt. Chiamato a comandare le truppe ausiliarie che il re di Prussia avèva mandato in Italia, Leopoldo rese ancora i più grandi servigi, e restò ferito nella battaglia di Cassano. Fu desso il primo che ardì traversàre l'Adda a cavallo al cospetto dell'esercito nemico, e fece gittare un ponte pel transito della propria oste. Nella battaglia di Torino, giunse alla guida dell'ala destra fino ai trinceramenti dei Francesi, in mezzo al fuoco più micidiale. Respinto due volte, gridò: *Soldati, avanziamo!* e tornato alla carica, fu pure il primo a montare all'assalto. Il principe Eugenio arrivò coi due reggimenti, ed il campo fu preso. Fu in quel torno che, avendo sparlato della corte di Francia in presenza del marchese di Langallerie, ebbe con lui un duello a pistola che fortunatamente non riuscì funesto a nessuno dei due. Dal 1710 al 1714, il principe d'Anhalt comandò le truppe del re di Prussia nei Paesi Bassi, ed ottenne verso la fine della guerra il titolo di feld-

maresciallo. Il re Federico I essendo morto, il principe di Dessau passò ai servigi del suo successore il quale l'ammise alla sua confidenza ed ai suoi sollazzi. È noto che questi non erano sempre diretti dalla delicatezza e dal buon gusto; Leopoldo tanto meglio vi si accomodava quanto che egli stesso si trovava ne' suoi costumi e nel suo carattere d'una ruvidezza fatta maggiore dal vivere dei campi. Nel 1715 accompagnò il re in Pomerania, per combattere Carlo XII e cooperare alla presa di Stralsunda. Leopoldo si affrontò con l'eroe svedese nell'isola di Rugen, e lo costrinse alla ritirata dopo un sanguinoso combattimento. Il settentrione fu pacificato, ed il principe di Dessau s'applicò durante il lungo suo soggiorno in Berlino ad organizzare l'esercito prussiano, il quale dovette a lui quella disciplina che lo rese sì formidabile sotto Federico II. Il principe d'Anhalt era giunto al più alto punto della gloria militare, allorchè il re Federico Guglielmo I morì. Egli non aveva mai cessato di goderne il favore: la ruvidezza del suo carattere e la bizzarria dei costumi di entrambi avevano abbastanza analogia perchè fossero sempre perfettamente d'accordo; ma non poteva essere così con Federico II. Il vecchio guerriero si mostrò sulle prime assai contrario al sistema di guerra contra l'Austria che il giovane re aveva abbracciato. Nullameno quando vide che a malgrado de' suoi pareri tale guerra era risoluta, accettò il comando d'un esercito che gli affidò Federico; e dopo alcune mosse alquanto lente e che avrebbero parso timide in un altro generale, ma che in Leopoldo non erano che la conseguenza del suo sistema d'opposizione, si comportò assai vigorosamente, e riportò a Kesseldorff, il dì 15 dicembre 1745, sopra i Sassoni e gli Austriaci una vittoria decisiva, dalla quale provenne l'unione del suo esercito con quello del re e la presa di Dresda (*vedi* FEDERICO n.ro 14. nella *Bio. univ.*). « Questa fu, dice Guibert, l'ultim'azione guerresca del vecchio Anhalt, il quale combatteva da quarant'anni alla testa di quella infanteria prussiana di cui era stato il creatore ». Sottoscrittasi pochi giorni dopo la pace, il principe Leopoldo si ritirò a Dessau, dove morì repentinamente il dì 9 aprile 1747, in età di settantadue anni. Era amato da' suoi sudditi nonostante la durezza del suo carattere e la violenza delle sue passioni, perchè si addomesticava spesso con la gente bassa, ed il suo vivere era consuetamente semplice e frugale. Non si temevano che gl'impeti della sua collera la quale si manifestava con sguardi terribili, e col tuonare d'una voce marziale. Nella prima gioventù, il principe Leopoldo aveva preso una forte passione per la figlia d'uno speziale detta Anna Luigia Foessen, a cui era rimasto affezionato durante i suoi viaggi e le sue prime fazioni militari, e risolse di sposarla. Ma sua madre vi frappose i più grandi ostacoli. Nondimeno, con grande scandalo della nobiltà tedesca, l'unione ebbe effetto coll'assenso dell'imperatore, il quale innalzò la giovane al grado di principessa e le conferì il titolo d'altezza. Ella conservò sempre l'amore del suo consorte, cui accompagnò anzi in parecchie imprese, e lo fece padre di nove figli. Si vede in Berlino sulla piazza delle rassegne, rimpetto al castello, la statua pedestre di Leopoldo di Dessau, in marmo di Carrara, che vi fu posta nel 1800, e di cui lo scultore

prussiano Schadow diede il modello. L'iscrizione che vi si trova attesta che Leopoldo fu il creatore dell'esercito prussiano. Egli aveva studiato la guerra come un mestiere; aveva la fiducia delle truppe ed era amato dal soldato non ostante la disciplina rigorosa che gli faceva osservare. L'infanteria era l'oggetto speciale delle sue cure, ed introdusse alcuni miglioramenti nell'arma del fantaccino; fu desso quegli che immaginò bacchette di ferro e che insegnò ai soldati a caricare con una celerità incredibile. Dal 1733 la prima fila caricò con la bajonetta in canna. Federico II, che in sostanza non l'amava, dice che accoppiava una grande prudenza ad un raro valore, ma che con molte qualità non ne aveva punto di buone. Dreux-du-Radier, nell'*Europe illustre*, ha dato intorno a questo principe una breve notizia, estratta testualmente dal Giornale di Verdun, col suo ritratto intagliato da Wille. Varnhagen di Ense ha scritto su lui un lungo articolo nei *Monumenti biografici*, *Berlino*, 1825; e si trova pure intorno a cotesto guerriero una notizia nel tomo I delle *Memorie per servire alla Biografia delle persone ragguardevoli*, di Busching.— Due principi d'Anhalt, contemporanei di Leopoldo, furono uccisi nella battaglia di Denein; un altro (il principe Maurizio) morì delle ferite ricevute nella battaglia di Torgau. Poche famiglie hanno prodotto un sì gran numero di guerrieri celebri; parecchie delle principesse di tale illustre casa hanno sposato grandi sovrani. Caterina II, imperatrice di Russia, fu della casa stessa (*v.* CATERINA n.ro 12 nella *Biogr.*).

C—AU e F—A.

21. ANHALT) DESSAU (LEOPOLDO MASSIMILIANO d'), figlio del precedente, nacque il dì 26 settembre 1700. Fin dall'età di nove anni, fu condotto da suo padre sul campo di battaglia. Dopo aver militato onorevolmente in Ungheria contra i Turchi, e sul Reno contra i Francesi, fu adoperato da Federico nella guerra di Slesia. L'esito felice con cui fece l'assedio di Glogau, e l'intrepido coraggio che lo rese padrone di Breslavia, non meno che la parte ch'ebbe in parecchie importanti fazioni sotto il comando del re, gli ottennero il titolo di feld-maresciallo generale. Pervenuto alla reggenza del paese dopo la morte di suo padre, si segnalò pel suo zelo per la felicità de' suoi sudditi, perfezionò l'amministrazione delle finanze, creò diverse utili istituzioni, e fece ricostruire il palazzo di Dessau. Aveva per moglie Gisela Agnese d'Anhalt Coethen, da cui ebbe sette figliuoli. Cotesta principessa morì il dì 20 aprile 1751, ed il suo consorte che la piangeva caldamente, la seguì al sepolcro il dì 16 dicembre dello stesso anno.

C—AU.

22. ANHALT) DESSAU (LEOPOLDO FEDERICO FRANCESCO), figlio del precedente, nacque in Dessau il dì 10 agosto 1740. Destinato, secondo l'uso della sua famiglia, a fare le prime armi a' servigi di Prussia, fu presentato nel 1751 a Federico II il quale in appresso gli diede un reggimento. Nello stesso anno perdè il padre e passò sotto la tutela del principe Teodorico suo zio, il quale divenne reggente del principato d'Anhalt Dessau. Il giovane Francesco si applicò con molto ardore allo studio delle scienze esatte, e si recò nel 1755 al suo reggimento in Halla, dove disimpegnò le

incumbenze di capitano della compagnia colonnella. Allorchè nel 1756 l'esercito prussiano uscì in campo, il re gli negò, stante la giovinezza sua, la permissione di continuare tale servigio; ma sì vivo era in lui il desiderio di guerra, ch' entrò come volontario nelle schiere del principe Maurizio. Lo seguì nella Boemia, intervenne all' assedio di Praga, alla battaglia di Collin, e non lasciò l'esercito se non quando nel 1757 una grave malattia l'obbligò a ritornare in patria. Sembrando lenta la guarigione, sollecitò, per consiglio del suo tutore, un congedo definitivo cui ottenne col grado di colonnello d'infanteria. Frattanto l' imp. Francesco I gli concesse il *benefizio* (o dispensa) *d'età*, ed egli assunse le redini del governo il dì 20 ottobre 1758. Rallentatisi i legami amichevoli che univano Federico II ed il principe Francesco, il re trattò il principato di Dessau in un modo affatto ostile: vi fece requisizioni di viveri pel valore di quattrocentomila fr., e richiese come contribuzioni di guerra più di quattro milioni. Il principe, che vide l'imprudenza d' aver abbandonato il servigio di Prussia, non volle che i suoi sudditi ne fossero vittime, e si assunse di pagare le somme domandate. Onde sovvenirvi, alienò una parte de'suoi beni, le sue gioje e la sua argenteria, e ridusse la spesa della sua casa allo stretto necessario. Tosto che la pace fu ristabilita (1763), il principe Francesco risolse di visitare i paesi più inciviliti dell'Europa, al fine di ampliare le sue cognizioni, e scelse a compagno de'suoi viaggi, un intimo suo amico, il sig. d'Erdmannsdorff, giovane sassone pieno de' più notabili sentimenti, e che aveva fatto lodevoli studj a Vittemberga. Il principe partì con lui nel 1764, e si recò a Londra dove arquistò profonde cognizioni sui numerosi perfezionamenti allora introdotti nell'insegnamento e ne' principali rami dell' industria. Dopo un anno d' assenza, ritornò a Dessau, e riparti in breve per l'Italia, conducendo, oltre d'Ermannsdorff, il suo fratello minore (il principe Gian Giorgio), ed il sig. di Behrenhorst il quale poi si è fatto un nome con le sue *Meditazioni sull' arte militare*. A Roma, dove arrivò verso la fine del 1765, il principe d'Anhalt studiò l'architettura e frequentò gli uomini più celebri nelle lettere e nelle arti, fra gli altri, Clérissau (*vedi* Clérissau nel *Suppl.*), e Winckelmann, col quale si strinse d'un' intima amicizia. Nel mese di agosto 1766, si recò co'suoi compagni di viaggio, per Firenze e Genova. In Antibo, visitò i monumenti d'architettura romana che si trovano nella Francia meridionale, e andò a passare alcuni mesi a Parigi. Di là andò nell' Inghilterra; ma la curiosità sua non si limitò più alla sola città di Londra: visitò i tre reami in ogni verso, esaminando i loro stabilimenti scientifici e d'industria. Ritornato a Dessau nel 1767 sposò la principessa Luigia di Brandeburgo Schwedt, non meno chiara per la sua bellezza che per lo spirito suo. D' allora in poi il principe Francesco si applicò interamente alle cure del governo. Riformò le leggi civili, rese più semplice la procedura giudiziaria, regolò i soccorsi da dare nei casi d' incendj, ed istituì un banco d'assicurazione. Sebbene la città di Dessau avesse già parecchi ospizj di carità, ne fondò un nuovo per cento persone adulte e trenta orfanelli, con una scuola per questi secondi. Bandì la mendicità e fondò un uffizio di be-

neficenza per fare distribuzioni di pane, di vesti e di danaro. Gli operaj che non avevano lavoro erano sicuri d'otternerne da lui, il quale gli impiegava nelle fortificazioni, nelle strade, nella coltivazione, non meno che nella fabbricazione di drappi di filo e di lino cui donava poscia agli indigenti. Fondò un ospizio pei servi poveri, e stabilì medici e chirurghi fino ne'più piccoli villaggi. Fece dare a proprie spese la necessaria istruzione alle levatrici, e pubblicò un editto nel quale esortava i suoi sudditi a soccorrere gli annegati ed i suicidi, non ostanti i pregiudizj che si opponevano all'adempimento di un tal dovere. Dopo ch'ebbe abolito nel 1761 il diritto di servitù, minorò tre volte (nel 1765, 1786 e 1793) l'assisa, e tolse nel 1783 l'imposta sul sale e l'olio che costituiva una delle principali rendite dello stato. Fondò nel 1791 una cassa di pensioni per le vedove dei pubblici impiegati, a profitto della quale cesse un grosso legato della sua parente, la duchessa di Radzivil, e sottoscrisse per un dono annuo di seimila franchi. Convinto dell'urgenza d'una riforma nella pubblica istruzione, esaminò con attenzione scrupolosa i nuovi metodi, e scelse quello di Basedow. Ad invito suo, il valente professore andò a Dessau, e vi fece parecchi esperimenti che ottennero unanimi suffragj. Il principe gli accordò la somma di cento diecimila fr. che aveva domandata per l'istituzione d'una scuola, e verso la fine del 1774, si aperse a Dessau il celebre *Philanthropinum*, il quale contò tra' suoi primi allievi il figlio unico del sovrano. Volendo dare una maggior estensione a tale scuola, il principe Francesco la fece trasferire nel vasto palazzo, detto di Teodorico, mise a sua disposizione una somma di cinquantamila franchi, e vi destinò parecchi professori d'un grande merito, come Wolke, Campe, Salzmann, Olivier, Iselin e Kalbe. Negli anni 1785 e 1786, riordinò il collegio centrale di Dessau, e fondò un pensionato di ragazze, ed un'officina per l'insegnamento di diversi lavori manuali in cui teneva continuamente a proprie spese settantacinque ragazzi della classe degli operaj. Il bisogno d'istruzione facendosi generalmente sentire nelle campagne, il principe fece costruire in tutte le località che ne mancavano, belle e spaziose scuole, e fondò a Warlitz un seminario specialmente destinato a formare maestri per tali istituti. Infaticabile nel suo ardore a propagare i lumi, cercò d'ispirare l'amor delle scienze al clero, e segnatamente ai sacri pastori dei villaggi cui la miseria rendeva talvolta sì abbietti che non si distinguevano in nulla dai paesani. A tal uopo formò una *società pastorale* composta di tutti gli ecclesiastici del paese, alla quale dava annualmente una somma per la compera di buone opere di teologia. Fin dalla sua esaltazione aveva ammesso il principio della libertà religiosa, e vegliava con somma cura affinchè vi fosse tolleranza perfetta tra tutti gli abitanti del suo stato. Negli ospizj di carità, come nel *Philantropinum* e nelle altre scuole, non si faceva alcuna distinzione di culto, ed il bello cimitero vicino a Dessau fu destinato fin dall'origine (1789) a tutte le confessioni cristiane. Benchè calvinista, come la maggior parte della popolazione d'Anhalt Dessau, concesse ai Cattolici una cappella ed un presbiterio, e fece ri-

staurare per essi l'oratorio del capitolo di S. Amalia; diede dodicimila franchi per la costruzione di una chiesa luterana e fece costruire un tempio agl'Israeliti. Mentre si occupava pel miglioramento morale de'suoi sudditi, non trascurava i loro interessi materiali: introdusse un numero grande di perfezionamenti nell'agricoltura e nell'economia rurale, tramutò vasti terreni sabbionicci in foreste, fondò stabilimenti per le razze dei cavalli, incoraggiò le piantagioni, ecc. Il principato di Dessau deve a lui le eccellenti strade che lo traversano in ogni verso, ed il ponte di legno sull'Elba, il più bello ed il più solido di tal genere che sia in Germania. Tra i numerosi abbellimenti che il paese ha ricevuti sotto il suo regno, si distingue il palazzo di Woerlitz, fabbricato in mezzo ad un superbo parco; la chiesa della stessa città, osservabile per la ricchezza e varietà de'suoi ornamenti imitati dai più bei modelli dell'architettura gotica; il giardino di delizia presso Dessau; il passeggio sulla montagna di Liegnitz; la casa gotica di Belville, finalmente la cavallerizza di Dessau, con bassirilievi ideati da Doell ed eseguiti da Schultz. I suoi palazzi furono ornati di quadri di Paolo Veronese, Claudio le-Lorrain, Rubens, Vernet, Clérissau, ecc.; di scolture e di superbe collezioni di stampe che aveva in parte raccolte ne' suoi viaggi, e fatto comperare a Roma dal pittore Rehberg. (Si trovano adesso unite nel Panteon di Woerlitz). L'arte drammatica e la musica trovarono pure in esso principe un protettore illuminato: dopo ch'ebbe dato alla città di Dessau un teatro, vi mantenne una compagnia comica, e posteriormente istituì una cappella musicale in cui si contavano artisti di prima sfera.—Allorchè nel 1793 l'ultimo principe d'Anhalt Zerbst morì, tale principato fu diviso, per mezzo delle sorti, fra i tre rami principeschi d'Anhalt che restavano, e la città di Zerbst toccò a Francesco. Subitamente questi ordinò che gl'istituti di pubblica utilità di Dessau, siccome la cassa di pensioni delle vedove, il banco d'assicurazione, la società pastorale, ecc., profittassero egualmente a'suoi nuovi sudditi, ed accrebbe le rendite da lui assegnate a tali istituzioni. Riordinò in pari tempo il ginnasio e la prigione di Zerbst, e fondò in quella città due scuole primarie ed un ospizio di carità. In tal guisa tutti i popoli soggetti al suo potere vedevano crescere la loro prosperità di giorno in giorno, allorchè una guerra terribile sopravvenne a sconvolgere la Germania. —Dopo la battaglia di Halla (1807), i Prussiani si ritirarono in disordine per Dessau, ed in breve Napoleone vi giunse con grosse forze. Il principe, insignito dell'ordine dell'aquila Nera che aveva ricevuto nel 1769 da Federico II, l'attese alla porta del suo palazzo. Napoleone nell'avvicinarglisi, gli disse bruscamente: « Avete voi somministrato truppe al re di Prussia? — No, rispose egli, con pari tuono. — Perchè no? — Perchè non me ne ha domandate ». — Allora la fronte dell'Imperatore si spianò, ed invitò il principe d'Anhalt a fare una passeggiata a cavallo con lui. La proposizione fu accettata; e, quando arrivarono al ponte dell'Elba ch'era stato poco innanzi arso dai Prussiani, Napoleone richiese che fosse ristabilito per l'indomani, aggiungendo che in caso contrario non si

farebbe mallevadore di nulla. Ritornato al palazzo, l'Imperatore trattenne il principe a pranzo, con suo fratello Girolamo ed il maresciallo Berthier. A tavola il discorso s'aggirò unicamente sulla guerra e sopra Federico il Grande. Napoleone parve gustare ognora più la compagnia di Francesco e lo invitò a Parigi. « Mi sarebbe rincrescevole, egli rispose, di comparirvi qual principe tedesco; ma se V. M. si compiace di ricevermi come semplice privato, posso accertarla che verrò assai volontieri.—Di tutto cuore, replicò Napoleone, abiteremo in villa e andremo spesso a caccia ». Al levarsi di tavola gli disse: « Se posso gradire in alcuna cosa il principe di Dessau, bramerei di saperlo subito; perchè sono grandemente affaccendato. — Per me, rispose Francesco, non ho bisogno di nulla, ma domando de' riguardi pe' miei sudditi». L'Imperatore fece un cenno a Berthier e incontanente tutte le requisizioni (esse non erano di poco rilievo) furono annullate, ed il paese dichiarato neutro. Il palazzo di Woerlitz non meno che gli altri edifizj e stabilimenti del principe furono messi sotto salvaguardia. Sul finire dello stesso anno, Francesco entrò nella confederazione del Reno, ed assunse il titolo di duca. In tale qualità, fornì congiuntamente coi duchi d'Anhalt Bernburgo e d'Anhalt Coethen, un contingente di ottocento fanti che fu messo in campo contra la Russia, ma poco dopo licenziato per effetto della pace di Tilsitt. Nel 1808 attenne la promessa fatta a Napoleone d'andare a trovarlo a Parigi. L'Imperatore gli fece un'accoglienza onorevolissima, e diede più feste a suo riguardo. Francesco alloggiò nel castello di Rambouillet, e non dimenticò di rinnovare conoscenza con Clérissau (allora in età di ottantasette anni) cui aveva veduto a Roma nel 1766. Ritornò a Dessau poco tempo innanzi il cinquantesimo anniversario della sua esaltazione al trono. I suoi sudditi avendo voluto cogliere tale occasione onde offerirgli un attestato della loro gratitudine, fecero una colletta per erigergli una statua; ma Francesco si dichiarò formalmente contrario a tale proponimento: significò loro quanto fosse tocco de' loro buoni sentimenti, e gli esortò a spendere in opere di carità le somme che destinavano a tale monumento. Del rimanente, aveva sempre rifiutato di celebrare l'anniversario della sua esaltazione, dicendo che quello era pure l'anniversario della morte del padre suo. Nel 1811, Francesco fu non poco lieto di poter salvare da una imminente rovina un piccolo stato vicino. Il duca Federico d'Anhalt Coethen, che aveva considerato Napoleone come il tipo di tutte le virtù che unir debbe un sovrano, s'era messo in testa di prenderlo a modello in tutte le parti del governo de' suoi piccoli stati; ed aveva con una solenne dichiarazione ammesso *la costituzione salutare che il più saggio legislatore del mondo, Napoleone il Grande, ha data a' suoi popoli cui ama qual padre* (erano i proprj termini dell'editto del dì 28 dicembre 1810). Laonde il ducato d'Anhalt Coethen, il quale non ha altro che quaranta leghe quadrate e trentaduemila cinquecento abitanti, era stato diviso in dipartimenti e circondarj; ed il principe vi aveva istituito un senato, dei ministri, un consiglio di stato, dei prefetti, dei podestà, una guardia numerosa ed un ordine del Me-

rito. Ma non ostanti tali mutamenti, o piuttosto in causa di essi, il popolo si trovò presto in preda a tutte le calamità: leggi così di balzo e inopportunamente stabilite furono male osservate, nè v'ebbe più sicurezza personale; il debito montò a dieci e più milioni di fr., ed i mezzi mancarono per pagarne gl'interessi; in fine il commercio e l'industria furono distrutti. Tal era lo stato di quel misero paese, allorchè il duca Federico morì il dì 5 maggio 1811. La tutela del suo nipote ed erede doveva, secondo un patto di famiglia, essere affidata al granduca d'Assia Darmstadt; ma questi non volendo saperne, Francesco l'accettò e divenne a questo titolo reggente d'Anhalt Coethen. La prima sua cura fu di sospendere la costituzione, di licenziare la guardia del duca defunto, di scemare il numero degl'impiegati, e d'istituire un consiglio di reggenza composto d'uomini illuminati. In appresso, adoperò con grande perseveranza a ristaurare le finanze, ed introdusse a poco a poco il modo d'amministrazione che da sì lungo tempo faceva la felicità del Dessau. Fin dall'incominciamento delle ostilità (1812) le truppe della confederazione del Reno erano uscite in campo. Il contingente del Dessau fu dapprima inviato nel Tirolo, e di là in Ispagna dove perì quasi tutto. Quello che gli fu sostituito ebbe la stessa sorte nella battaglia di Kovno. Nella primavera del 1813 il principe d'Anhalt aveva già messo in piede un nuovo contingente; allorchè la Prussia chiamò tutti gli Allemani all'armi per francare dal giogo la patria comune. Tale chiamata destò il più vivo entusiasmo nel Dessau, ed il contingente ingrossato d'un numero grande di giovani volontarj, andò a raggiungere gli eserciti confederati. Ma, poco tempo dopo, i Francesi invasero il paese, ed allora il duca non vide altro scampo che di dichiarare che le sue truppe avevano operato senza il di lui consenso, e d'ordinare che tutti i militari facessero ritorno ai loro focolari, sotto pena d'essere considerati ribelli e della confiscazione dei beni. Tale ordine, come ben si crede, non venne eseguito. Le milizie di Dessau si posero in breve al soldo dell'Inghilterra e combatterono sotto il generale Walmoden, a Goehrde ed in varie altre occasioni, fino a che il dì 10 dicembre, dopo avere scaramucciato per sei ore presso Rendsburgo, furono messe in rotta dalla cavalleria danese. Frattanto il duca d'Anhalt si vide obbligato di somministrare a Napoleone un reggimento di cacciatori a cavallo di cinquecento uomini, i più dei quali furono fatti prigioni nella battaglia di Culma. Nell'inverno del 1814 il duca Francesco spedì in Francia agli eserciti alleati un battaglione di landwehr ed un battaglione di fucilieri, e poco dopo organizzò nel suo paese una leva generale (*landsturm*). Aveva già permesso a suoi due nipoti, Leopoldo Federico (ora duca regnante), e Giorgio Bernardo, di prender parte nella guerra, il primo nell'esercito prussiano e l'altro nell'austriaco. — Non ostante le somme enormi che avevano costato dal 1810 in poi il mantenimento del contingente e la riparazione dei danni causati dai frequenti passaggi degli eserciti stranieri (tre volte convenne ricostruire il ponte dell'Elba e parecchi altri sulla Mulda) non era stata messa che una imposta di guerra assai leggera; il Dessau era esente da debiti, e le sue finanze si trovavano in

uno stato veramente florido. Ma nel 1813 il governo si vide nella necessità di ricorrere ad un prestito. Rimasta vuota d'effetto una prima chiamata, bisognò farne una seconda, ed anche aggiungervi minacce di violenza. Francesco vi unì un manifesto di cui ecco il principio: « Durante una lunga serie d'anni ho accordato tutte le domande ragionevoli de' miei sudditi. Gli ultimi avvenimenti m'hanno tolto i mezzi di soddisfare sotto quest'aspetto, i desiderj del mio cuore, ed oramai non potrò soccorrere che assai di rado coloro che sono nel bisogno, se Iddio non ci concede quanto prima tempi migliori ». Tali affettuose parole del vecchio duca ebbero più forza delle minacce, ed in pochi dì la somma richiesta ci fu. Il prestito di cui si trattava era d'un milione di franchi, e dopo se ne contrasse immediatamente un altro di seicentomila. Ma il paese non restò lunga pezza esausto: Francesco assottigliò tutte le spese dello Stato, e segnatamente della sua casa; cessò il teatro e la cappella musicale, di modo che sino dalla fine del 1816 si potè rimborsare una parte dei due prestiti, e pochi anni dopo tutto il debito pubblico era estinto. — Il dì 8 giugno 1815, Francesco diede la sua approvazione agli statuti della confederazione germanica, che accordano alla casa d'Anhalt, in comune con quelle d'Oldemburgo e di Schwarzburgo, una voce deliberativa nella dieta. La morte gli aveva rapito nel 1814 il suo figlio unico, il principe ereditario. L'afflizione che gli cagionò tale perdita crudele gl'indebolì talmente la salute che si vide costretto d'affidare una parte delle cure del governo ad un consiglio intimo, che però non fu in officiale modo dichiarato istituito se non nel 1816. Sul finire di tale anno cadde in una malattia di languore che pose termine alla sua vita il dì 9 agosto 1817. — Così morì questo principe, dopo un regno di cinquantaott'anni, di cui tutti i giorni furono consacrati al ben essere dei suoi sudditi. Il solo rimprovero che abbiasi potuto fargli, è d'avere troppo sagrificato alla sua inclinazione per le donne, e d'aver negletto colei che la sorte gli aveva data. (Ella morì nel 1811). Del rimanente, i due conjugi serbarono sempre relazioni di stima e di benevolenza fra loro, nè le favorite del duca ebbero veruna influenza sul governo. Quantunque sovrano e possessore di grandi ricchezze, Francesco viveva senza lusso, come un semplice privato; passeggiando nella città in abito borghigiano, senza comitiva, salutava tutti con affabilità. I genitori mostravano ai loro figliuoli il *vecchio padre, il vecchio signore*, poichè così lo chiamavano i suoi sudditi.

M—A.

23. ANHALT) COETHEN (Federico Ferdinando, duca d') nacque a Pless, il dì 25 giugno 1769, di Federico. Erdmann, duca d'Anhalt Pless, e di Luigia Ferdinanda di Stolberga Werningerode. Ricevette un'educazione tutta militare, ed entrò l'anno 1786 nell'esercito prussiano al quale restò addetto fino al 1818, epoca in cui gli toccò la sovranità d'Anhalt Coethen. Nel corso di questi trentadue anni, servì la casa reale di Prussia con uno zelo ed una fedeltà che non vennero mai meno sì nella prospera che nell'avversa fortuna. Era nel 1792 maggiore d'un reggimento d'infanteria. Le militari fazioni del 1793 e del 1794 gli porsero frequenti occasioni di segnalare il suo valore. Nella battaglia

di Hochheim, prese due cannoni, ed ebbe il braccio sinistro trafitto da un colpo di bajonetta; nei conflitti di Alsheim e di Neustadt, rilevò gravi ferite, e nel combattimento di Kirweiler, una palla gli traversò l'anca sinistra. Quest'ultima ferita che fu lunga a guarire, obbligò il principe a reggersi sulle stampelle per due anni. Appena risanato, fu sollecito a raggiungere il suo reggimento; e stava per seguirlo in Polonia, allorchè la pace di Basilea (1795) pose fine alle ostilità. Nel 1795 divenne, per la morte di suo padre, sovrano d'Anhalt Pless, e tosto il primo suo pensiero fu di cercare di combinare gli obblighi che aveva da adempiere come ufficiale prussiano, coi doveri che gl'imponeva la sua qualità di principe regnante. Egli aggiunse tale scopo commutando la sua carica di maggiore nell' infanteria con un simile impiego in un reggimento di ussari che era sempre di presidio nella città di Pless; ed in siffatto modo potè ad un tempo vegliare all'amministrazione del suo principato e rendersi utile alla Slesia dove quello era incastrato. Nel 1803 fu promosso al grado di colonnello, e, nello stesso anno, sposò la giovane principessa Enrichetta di Holstein Beck, cui un'immatura morte gli rapì dopo tre mesi di matrimonio. Tale perdita lo immerse in una malinconia contro la quale non vide altro rimedio che un lungo viaggio. Visitò nel 1805 la Polonia, la Moldavia, la Valacchia; ma quivi gli si riaperse una delle sue ferite, per cui dovette far sosta a Bucarest. Colà ricevette la nuova che la Prussia armava di nuovo (1805) contra la Francia, e subitamente, dimenticando le proprie pene, ritornò in Islesia. Quando vi giunse, Federico Guglielmo III aveva già ratificato la convenzione di Vienna del dì 15 dicembre, la quale però non impedì una novella rottura tra le due corti nel 1806. Il principe d'Anhalt prese parte alla sanguinosa giornata di Jena non meno che ai combattimenti di Soemerda e Maddeburgo; ma evitò la sorte del corpo d'esercito del principe di Hohenlohe, facendosi strada con la sciabola in mano a traverso le schiere nemiche. Giunse così a salvamento co' suoi ussari fino a Stettino, dove passò l'Oder; ed ivi raccogliendo alcuni avanzi dell' esercito ne formò un corpo di tremila uomini che condusse in Pomerania ed in Prussia. In ricompensa di tale coraggiosa condotta, il re gli conferì il grado di maggior generale e lo creò governatore della contea di Glatz. In tale nuovo posto il duca d'Anhalt organizzò un corpo di truppe destinato a far levare il blocco di Breslavia. La sconfitta che allora toccò una delle sue colonne non gli fece abbandonare il suo disegno, e riuscì con abili movimenti ad avvicinarsi alla piazza. Avrebbe conseguito il prefisso scopo, se il presidio avesse fatto la più piccola sortita. Ma siccome una tale cooperazione fu attesa invano, e gli assedianti ricevettero molti rinforzi, non restò altro al principe che di ritirarsi per Schweidnitz a Neisse. Volendo guadagnar tempo per far nuove leve, profferse ai Francesi di ceder loro la fortezza di Brieg, se gli accordavano un armistizio di tre mesi; ma, intanto che si negoziava, la piazza capitolò. Il principe allora portò il suo quartier generale a Glatz e si restrinse alla difesa di quella fortezza. Ma Schweidnitz aveva capitolato, e la posizione di Wartha era espugnata d'assalto. Nulla opponevasi omai al-

l'assedio di Glatz. Il comandante tentò di farsi strada con la sua cavalleria, ma fallì nel tentativo e gli convenne ritirarsi, sempre combattendo in Boemia, dove le sue truppe furono disarmate dagli Austriaci. Il principe varcò ugualmente la frontiera, ed alcun tempo dopo chiese ed ottenne il suo congedo. La pace di Tilsitt (1807) avendo lasciato il principato di Pless in potere dei Francesi, egli non volle risiedervi e fermò stanza a Vienna. Nel 1810 andò a Parigi dove intervenne alla celebrazione delle nozze di Napoleone con Maria Luigia, del pari che alle numerose feste che furono date in quell'occasione. Fu testimonio dell'incendio che scoppiò al ballo del principe di Schwarzenberg, e sottrasse, a rischio della propria vita, parecchie persone di mezzo alle fiamme. Ritornato a Pless, accettò nel 1813 il comando della leva generale, e divenne nel 1814 capo del ventesimosecondo reggimento di landwehr. L'anno appresso sposò in seconde nozze la contessa Giulia di Brandeburgo, ed in pari tempo il re di Prussia gli conferì la decorazione dell'aquila Nera. Morto il duca minorenne Luigi d'Anhalt Coethen, nel 1818, gli successe come suo più prossimo agnato, e, nel 1819, fece il solenne suo ingresso a Coethen. Poco innanzi, gravi contese erano insorte tra il governo prussiano e quello d'Anhalt Coethen, in guisa che il duca Ferdinando si trovò ad un tratto posto in una condizione per dir così ostile rimpetto al potentato pel quale da trentadue anni combatteva con tanto zelo. È noto che per l'incorporazione del ducato di Sassonia alla Prussia (1814), i possedimenti d'Anhalt furono talmente incastrati in quel reame che perderono tutte le loro comunicazioni dirette con gli altri paesi. Tuttavia tale unione non riuscì pregiudicievole agli abitanti d'Anhalt se non quando in principio del 1818 la Prussia istituì una linea di dogane alle sue estreme frontiere, ed assoggettò il commercio dei paesi interclusi agli stessi dazj e divieti che quello delle parti integranti del reame. È vero che posteriormente il governo di Prussia profferse a Ferdinando di restituirgli annualmente i dazj riscossi a carico degli abitanti d'Anhalt; ma il duca rifiutò un simile accomodamento, e protestò solennemente contra ogni sorta di esazione. Sostenne tutte le discussioni che ne risultarono e che durarono circa otto anni, con pari energia e dignità, e senza mai invocare (per quanto valido appoggio essi presentassero alla sua causa) nessuno di que' principj di diritto pubblico che a questi giorni accendono sì facilmente le passioni della moltitudine. Tale dilicata condotta fu alla fine coronata da un pieno successo; e nel 1826 il re di Prussia dichiarò e guarentì, mediante un atto sottoscritto di suo pugno e spedito al duca, l'indipendenza piena ed intera dei principati d'Anhalt non men che quella degli altri interclusi. Nel 1820 Ferdinando si recò a Vienna dove difese con molto zelo gl'interessi commerciali de' suoi sudditi. Ottenne che nell'atto di complemento della confederazione germanica fosse inserito un articolo che assicurava a tutti gli stati d'Allemagna la libera navigazione dei fiumi, e segnatamente quella dell'Elba di cui il principato d'Anhalt è costeggiante. La salute della sua consorte avendo ricevuto nel 1821 un grave crollo, il duca l'accompagnò alle ac-

que di Carlsbad e d'Embs, e più tardi visitò con essa i paesi renani e la Francia. Giunti a Parigi nel 1824 i due conjugi abbracciarono la religione cattolica, il dì 24 ottobre. Tale conversione che fu tenuta segreta fino a che il duca, ritornato a Coethen, l'ebbe annunciata egli stesso con un manifesto in data del dì 13 gennajo 1826, non produsse veruna impressione, nè in Francia nè in Germania pure, dove però un simile atto per parte del conte di Stolberg (*vedi* Stolberg n.ro 1 nella *Biogr.*) aveva dato luogo ad una violenta polemica che durò venti e più anni. Il mutamento di culto del principe Ferdinando non iscemò nulla del suo affetto pe' suoi sudditi protestanti cui seguitò a governare con lo stesso zelo e la stessa saggezza di prima. Condusse durante il resto dei suoi giorni una vita assai ritirata, e morì il dì 23 agosto 1830 in età di sessantaun anno, senza prole. Codesto principe univa ad uno spirito fino e pieghevole un carattere pieno d'energia e modi dolci e cortesi. Era di mezzana statura, di complessione robusta, ed il suo aspetto nobile ed aperto esprimeva la franchezza e la lealtà. I piccoli stati che governò gli vanno debitori di grandi benefizj. Fece asciugare e diede alla coltivazione vaste paludi, introdusse l'uso di attrezzi aratorj perfezionati, e fondò diverse scuole, ospedali ed altri istituti di pubblica utilità. Fu il primo che introdusse nella Slesia la fabbricazione dello zinco, ramo di industria che ha preso un sommo incremento in quella provincia.

M—a.

ANIANO (lat. *Anianus*), diacono di Celedo in Italia, città distrutta da lungo tempo e di cui s'ignora il sito, era pelagiano, e viveva ai tempi di S. Girolamo e di S. Agostino. Seguace di Pelagio, compose una difesa di quell'eresiarca contra i *Dialoghi* di S. Girolamo. Con tale intendimento tradusse altresì in latino le Omelie di S. Grisostomo sopra S. Matteo. Comunemente gli si attribuisce la versione delle sole otto prime; « ma (dice Riccardo Simon) leggendo un esemplare manoscritto della biblioteca del re, ho riconosciuto che è pur sua quella delle susseguenti. » Nella sua epistola dedicatoria ad Oronzio, vescovo pelagiano, mostra di confondere la dottrina di S. Agostino sulla Grazia e la Predestinazione con quella dei Manichei. Aniano tradusse pure le sette Omelie di S. Grisostomo in lode di S. Paolo, che dedicò ad Evangelo, vescovo della sua setta, ed in cui dà più d'un segno d'astio contro di S. Agostino. In tutte le sue traduzioni egli mirava ad opporre il santo arcivescovo di Costantinopoli al grande vescovo d'Ippona sulle materie della Grazia, che tenevano divisi i Pelagiani ed i Cattolici. Considerato come semplice interprete e non come teologo (dice Riccardo Simon) Aniano è più esatto degli antichi traduttori di S. Grisostomo, si esprime in un modo nobile, senza quasi allontanarsi dai proprj termini dell'originale. Non si può accusarlo, mi sembra, soggiunge lo stesso critico, d'infedeltà, e d'aver alterato il senso del testo per accomodarlo a'suoi pregiudizj. Se è caduto in qualche errore, ciò gli è comune con la massima parte dei traduttori. D'altro canto, quelli che si potrebbero opporgli provengono dalla diversità dei manoscriti greci. Laonde non si è fatto altro che ritoccare alcuni luoghi delle sue versioni. Uezio lo mette fra i più valenti traduttori, si

per la semplicità e purezza delle espressioni, come per l'esattezza. Casaubono lo chiama un elegantissimo interprete. I Benedettini hanno ristampato la sua versione nella loro edizione delle opere di San Grisostomo. T—D.

ANIMUCCIA (Giovanni), uno dei più antichi maestri della scuola italiana, le di cui composizioni si fecero osservare per un'armonia più nudrita, un disegno di voce più elegante che non le opere della scuola di Josquin, nacque in Firenze dal 1490 al 1500. In gioventù strinse amicizia con S. Filippo Neri che fondò la congregazione dell'Oratorio a Roma nel 1540 ed al quale si attribuisce comunemente l'invenzione di quella specie di dramma sacro a cui vien dato il nome d'*oratorio*. Animuccia fu il primo che compose le *Laudi* od inni a più parti che si cantavano in quegli oratorj. Divenuto maestro di cappella della basilica di S. Pietro a Roma, ne sostenne il carico fino alla sua morte avvenuta nel 1569, se si crede a Poccianti (*Catal. Script. florent.*, p. 101) o soltanto nel 1575, se vero è che Palestrina gli successe immediatamente in tale posto. Si conosce d'Animuccia: I. *Madrigali e mottetti a quattro e a cinque voci*, *Venezia*, 1548. II. *Missae quinque voc.*, *Romae*, 1567. Il p. Martini ha inserito nel suo Saggio fondamentale di contrappunto fugato (p. I. p. 129) un *Agnus Dei* a sei voci della Messa *Gaudent in coeli*, ed un altro *Agnus* (p. 181) di quella intitolata *Ad coenam agni providi*, estratti ambidue dalla prefata raccolta; essi sono scritti assai bene. III. *Canticum B. V. M. ad omnes modos factum*, *Romae*, 1568, in fog.; IV. Il maestro di cappella Reichardt possedeva due messe manoscritte di cotesto compositore, l'una per soprano, alto, tenore e basso, l'altra per due soprani, alto e baritono. F—T—S.

ANNA di Beaujeu: *vedi* Anna n.ro 4 nella *Biogr.*

ANNA-PETROWNA: *v.* Tarrakanoff nella *Biogr.*

1. ANNONE, celebre navigatore cartaginese. Fra tutti i personaggi dello stesso nome che conosciamo per la storia punica, non ve n'ha alcuno che abbia dato tanta faccenda ai critici moderni, ed intorno a cui siasi tanto e così diversamente scritto ed opinato. L'importanza della relazione che gli venne attribuita, e che giunse fino a noi, spiega lo zelo dei dotti, e giustificherebbe, se uopo ne fosse, la natura dell'articolo che per noi gli si tesse. Bayle, nel suo *Dictionnaire*, si è anch'egli assai diffuso sul di lui proposito; ma nel suo articolo e nelle note di cui questo è sopraccarico si trova più erudizione che critica: e noi qui lo ricordiamo una sola volta per avvertire che ci allontaneremo dalle idee di tale scrittore. Il primo degli antichi che faccia menzione d'Annone e del suo viaggio, è Aristotile, o l'autore, probabilmente contemporaneo, del trattato *De mirabilibus auscultationibus*, inserito nelle Opere del filosofo di Stagira. Pomponio Mela cita alcuni fatti cavati dalla relazione di cotesto viaggiatore: ma le maggiori indicazioni sul conto suo sono dovute a Plinio, il quale poi le aveva tolte da Senofonte di Lampsaco. Plinio narra che nel tempo della maggior potenza dei Cartaginesi, Annone, avuto da essi l'incarico di fare il giro dell'Africa dallo stretto Gaditano o di Cadice (*Gades*), fino all'ingresso del golfo arabico, lasciò

scritto il racconto originale della sua navigazione (*Hist. natur.*, lib. II, c. 67); ed, altrove, dice pur anche (lib. V, c. 1), che esistevano dei *Commentarj* d'Annone, generale cartaginese, il quale aveva fatto per ordine della sua repubblica, e verso l'epoca della sua più grande prosperità, una navigazione intorno all'Africa. Queste due testimonianze di Plinio fanno supporre che egli non avesse letto la relazione originale di Annone, o almeno che non conoscesse quella da noi posseduta. La circostanza riportata dallo storico romano, che Annone avesse fatto il giro dell'Africa, è smentita dal silenzio di tutta l'antichità; e l'altra che si trova in Pomponio Mela, anteriore a Plinio (cioè che Annone fu costretto di tornare indietro per difetto di viveri), rinvenendosi pure nel monumento che a noi è pervenuto, prova in pari tempo che tale monumento è quello che gli antichi conoscevano, e che non v'era parola alcuna del giro dell'Africa. A ciò si limitano le notizie somministrate dagli antichi sull'esistenza e la persona d'Annone. Il titolo e le prime righe della relazione trasmessaci sotto il suo nome, confermano e sviluppano alquanto tali notizie. Ecco in che modo comincia tale relazione: *Periplo d'Annone, generale dei Cartaginesi, lungo le coste della Libia, al di là delle colonne d'Ercole; deposto da lui stesso nel tempio di Saturno.* « I Cartaginesi ordinarono ad Annone di navigare al di là delle colonne d'Ercole, e di fondarvi città libico-fenicie. Annone s'imbarcò alla guida d'una flotta di sessanta navi, di cinquanta remi ciascuna, cariche di trentamila persone, sì uomini che donne, di viveri e d'altre necessarie provvigioni. » Immediatamente dopo queste parole, comincia la relazione stessa d'Annone, stesa in persona prima e nei termini d'un diario di navigazione. Prima di sporre i diversi sistemi sostenuti dai moderni critici; riguardanti l'età di cotesto navigatore, ed i limiti delle sue geografiche scoperte, indichiamo brevemente le opinioni non meno diverse alle quali il suo racconto medesimo ha dato luogo. Sembra che nell'antichità Annone ed il suo viaggio avessero trovato qualche incredulo: Strabone tratta di favolosa la relazione che ne correva a'suoi tempi. Posteriormente, il sofista Aristide se ne beffava come d'una novella inventata a piacere; e per Ateneo sappiamo le celie che ne diceva un poeta comico, le quali per verità non provano gran cosa sopra una simile materia. Ma ciò che ha maggiore autorità, è la censura di Pomponio Mela e di Plinio, i quali si lagnano delle favole ridicole aggiunte al racconto originale del navigatore cartaginese. Tuttavia entrambi riconoscevano in mezzo a tutte quelle alterazioni dettate dall'amore del maraviglioso, sì naturale ai Greci, un fondo di verità, e d'esattezza cui infedeli amanuensi non avevano potuto interamente travisare. Fra i moderni, gli uni, come il Salmasio, hanno disconosciuto o negato l'esistenza della relazione d'Annone; altri, il Vossio per primo, hanno riguardato tale relazione come uno dei monumenti più preziosi dell'antichità, *non tantum veritatis ergo*, dice Vossio, *sed et gratia antiquitatis, cum id omnibus Graecorum monumentis longe sit vetustius.* Questa opinione è stata pur ammessa da Montesquieu, da Robertson; e, tra i dotti geografi che hanno speso le loro veglie laboriose

nella spiegazione di tale monumento, basterà citare Bougainville e Gossellin. Il parere del dotto critico inglese Dodwell, che il Periplo greco d'Annone, nello stato in cui lo possediamo oggidì, non sia che un romanzo mal accortamente tessuto da qualche Greco abbastanza moderno, vigorosamente impugnato dai due autori prefati, e più recentemente ancora da un compatriotta di Dodwell, T. Falconer, in un'opera di cui avremo ancora occasione di parlare più innanzi. Dopo tante rispettabili autorità, è nostro avviso che veramente il credere supposto il fatto in discorso non sia conforme alla sana critica; ma altresì che l'autenticità della relazione intera, quale da noi è posseduta, possa con bastante fondamento essere messa in dubbio. Passando dalla lingua punica nella quale era stato steso il racconto originale di Annone, nella lingua greca, che ci ha conservato sì prezioso monumento, esso deve aver sofferto alterazioni e mutamenti inseparabili da una simile operazione. Alcune particolarità che hanno una tinta favolosa eccitarono pure la giusta diffidenza di Gossellin, il quale sul complesso del Periplo è di parere, e noi interamente concordiamo con lui, che non debba considerarsi se non se come un estratto, più o meno fedele, del diario d'Annone, di modo che cotesto Periplo non sia nè l'opera originale del navigatore cartaginese, nè tampoco la copia esatta ed intera dell'iscrizione consecrata nel tempio di Saturno a Cartagine. Comunque sia, questo Periplo, qual è a noi pervenuto, è sempre mai il monumento più importante e più antico delle cognizioni geografiche avute dall'antichità, riguardo alle spiaggie dell'oceano atlantico. Tutti i geografi che si sono applicati a determinare come e quanto si estendessero tali cognizioni, l'hanno preso a principale oggetto del loro lavoro, ed a base fondamentale delle loro ricerche; ma su questo punto, non si sono mostrati meno discrepanti d'opinione che in tutto il restante. Bochart, Campomanes, Bougainville, i quali composero speciali dissertazioni sul Periplo d'Annone, e la turba dei geografi che gli hanno seguiti senza un particolar esame, non dubitarono che i Cartaginesi non fossero penetrati di là del Senegal, e fino sulle coste della Guinea: ed'accordo in questa maniera generale di vedere, sono poi stati discrepanti intorno ad alcune posizioni particolari, che estendono più o meno il campo delle cognizioni ch'essi assegnavano agli antichi sulle spiagge occidentali dell'Africa. Tutti i mezzi dell'erudizione erano stati messi in opera e sembravano esauriti sopra questa sola questione e da tanti dotti scrittori. Ma la critica è venuta in ajuto ai nostri giorni, la quale appoggiando i suoi computi a dati più fedeli, unendo e raffrontando tra essi un maggior numero di documenti positivi, ed apparentemente estranei l'uno all'altro, ha risolto alla fine, nel modo più compiuto e sicuro, un problema così semplice nel suo principio e reso così complicato in progresso. Una tale importante e difficile soluzione si trova nelle *Recherches géographiques* di Gossellin (tom. I., pag. 61-102). Unendo al Periplo d'Annone (che egli ha comentato e tradotto per intero) il Periplo di Scilace, ugualmente adoperato dagli altri critici, quello di Polibio, ch'essi avevano negletto, e le tavole di Tolomeo alle quali si erano quasi esclusiva-

mente appigliati gli autori di carte geografiche, egli ha ridotto allo spazio di *dugento quattordici leghe marine*, le corse immense di mille dugento a mille cinquecento leghe che quei dotti assegnarono con tanta compiacenza al navigatore cartaginese ed ha provato che le cognizioni degli antichi non si sono mai estese in quelle acque, oltre al capo Bojador, termine del viaggio d'Annone. Sì fatta conseguenza, che ci sembra inoppugnabile attesa la quantità di argomenti e di prove d'ogni specie, sulle quali il suo autore l'ha appoggiata, non iscema nulla della stima dovuta agli sforzi di cotesto primo navigatore, ed alle fatiche dei secoli susseguenti: imperocchè la barriera dinanzi a cui gli convenne fermarsi, in un tempo in cui l'arte marittima era ancora lontana sì dalla perfezione; con mezzi necessariamente assai deboli, e fra i pericoli ed i timori, compagni inseparabili d'un primo tentativo, rintuzzò ugualmente gl'intraprendimenti tutti dei popoli più potenti ed illuminati dell'Europa, finò all'epoca in cui il pilota Gillanez riuscì nel 1432 a varcar primo quella barriera, tenuta sì a lungo come insuperabile, e dischiuse alle navigazioni degli Europei un campo più vasto di quello in cui si strascinavano sui passi d'Annone, da oltre ventiquattro secoli. Circa l'epoca a cui dev'essere riferita l'età d'Annone del pari che la navigazione di cui fu in una volta condottiero e storico, non è minore il contrasto fra i dotti; e noi non abbiamo bisogno che d'indicar qui le principali opinioni che gli hanno tenuti discordi finoa questo giorno. Fabricio e Mélot fissano la navigazione d'Annone all'anno 300 av. G. C.; Dodwell verso l'anno 340; Campomanes verso l'anno 407; ed altri due autori spagnuoli, Floriano d'Ocampo e Mariana, 33 anni o 41 anno più tardi: finalmente Bréquigny e Bougainville, che gli assegnano una data alquanto più remota, la riportano, l'uno verso l'anno 500, l'altro verso l'anno 570 avanti l'era nostra. Tutti questi critici hanno preso per base comune di sì diverse computazioni, il passo dove Plinio dice che Annone ed Imilcone ebbero simultaneamente l'incarico di fare scoperte nell'oceano atlantico, l'uno a mezzodì, l'altro a settentrione della repubblica cartaginese, verso il tempo in cui essa era giunta al colmo della sua potenza. Laonde non hanno pensato che a trovare un'epoca nella storia di Cartagine in cui quella città fosse tanto florida da poter intraprendere simili spedizioni, nel mentre che i due capi nominati Annone ed Imilcone s'incontrassero insieme al timone del governo. Ma tali nomi erano sì comuni tra i Cartaginesi, che si veggono comparire in tutti i secoli conosciuti della loro storia; in guisa che la scelta ne diventa arbitraria, siccome provano le date diverse che si è creduto di poter ammettere. D'un altro dato faceva dunque mestieri per ottenere un risultamento se non più vero, almeno più verisimile; e l'opinione d'Isacco Vossio il quale, secondo certe tradizioni favolose, fra le altre quelle delle Gorgoni, registrate nel diario d'Annone, e tolte di là dai Greci, reputava tale navigazione anteriore al secolo d'Esiodo, sembra che offra maggiormente quest'ultimo carattere: quindi è stata abbracciata Gossellin, il quale l'ha avvalorata con nuove ragioni, ed ha creduto di dover collocare per approssimazione la data del viaggio d'Annone verso l'an-

no 1000 avanti G. C. Noi non dissimuliamo però che tale opinione è soggetta ad alcune difficoltà; ma essa è almeno probabile quanto altre: ed intorno ad un punto di tale natura, il quale non è che d'un'indiretta importanza per la scienza geografica, è lecito di emettere opinioni nuove o differenti. Noi termineremo quest'articolo indicando brevemente le principali edizioni che furono fatte del Periplo d'Annone, non meno che le traduzioni in diverse lingue moderne, ed i comenti di cui tale opera è stata argomento. La prima edizione del testo greco fu fatta da Sigismondo Gelenio, a Basilea, nel 1533. Pochi anni dopo comparve una versione latina, accompagnata d'alcune note di Corrado Gesner; e nel 1674 Abramo Berkelio ne pubblicò un'edizione nuova, alla quale aggiunse parecchie osservazioni su tale Periplo, tratte dalla seconda parte della geografia sacra di Bochart Hudson ristampò il *Periplo d'Annone* nella sua preziosa raccolta intitolata. *Geographiae veteris scriptores greci minores*, 4 vol. in 8.vo, *Oxonii*, 1698. Esso trovasi in capo al primo volume di tale raccolta, preceduto da una Dissertazione di Dodwell sull'età presunta del suo autore, e corredato di note. Il Vossio che nelle sue osservazioni sopra Pomponio Mela (libro III, cap. 9), aveva promesso di comentare il Periplo del navigatore cartaginese, sembra che non abbia mai attenuta la sua promessa, e Sainte-Croix e Bredow, i quali ai di nostri avevano annunciato un'edizione nuova dei *Geografi greci minori*, sono morti entrambi prima di aver potuto soddisfare tale impegno si accetto al pubblico. L'edizione di Hudson è dunque rimasta l'ultima, fino a quella pubblicata da un altro dotto inglese, Tomaso Falconer, in un volume di cui ecco il titolo: *The voyage of Hanno translated, and accompanied with the greek text; explained from the accounts of modern travellers; defended against the objections of M. Dodwell and other writers, and illustrated by maps from Ptolemy, d'Anville and Bougainville*, in 8.vo, *London*, 1797. Questo lungo titolo, trascritto per intero, ci assolve d'entrare in maggiori particolarità sul merito e sui vantaggi peculiari che contraddistinguono tale edizione, la più recente di quante conosciamo. Ramusio tradusse in italiano il Periplo d'Annone, e tale versione, corredata di schiarimenti attinti principalmente alle relazioni di navigatori portoghesi, si trova nel primo volume della sua *Raccolta di viaggi*, pubblicata nel 1544. Campomanes pubblicò ugualmente infine della sua opera, intitolata: *Antiguedad maritima de la republica de Carthago* (antichità marittime della repubblica di Cartagine), *El Periplo de Hannone illustrado*, vale a dire, una versione spagnuola con un dotto comento del Periplo d'Annone. In Francia, codesto prezioso monumento geografico è stato oggetto di parecchie dissertazioni, tra le quali citeremo soltanto, oltre la Memoria di Mélot sul commercio delle isole Britanniche (*Académie des Inscript. et Belles Lettres*, t. XVI, pag. 160), le ricerche assai curiose e diffuse di Bougainville, che si trovano divise nei due volumi della raccolta della stessa accademia (t. XXVI, pag. 90, e t. XXVIII, pag. 260). Ma nessun critico non aveva sparso su tale argomento tanta luce, nè raccolto tanti documenti nuovi o autentici, quan-

to Gossellin, in una Memoria che abbiamo già citata più volte, e la quale s' intitola: *Recherches sur les connaissances géographiques des Anciens le long des côtes occidentales de l' Afrique,* si trova nel tomo I delle *Recherches sur la géographie positive et systématique des Anciens*, p. 61-162, in 4.to, *imprimérie royale.* Châteaubriand ha tradotto il Periplo d'Annone in un capitolo del suo *Essai historique, politique et moral sur les révolutions*, quello in cui istituisce un confronto tra la repubblica antica di Cartagine e l' impero moderno delle isole Britanniche, parte I, cap. 26, pag. 201-204, dell'edizione originale, 1797, in 8.vo, le ristampe di tale Saggio, in Londra, 1814, 2 vol. in 8.vo, e Lipsia, 1816, 2 vol. in 18.mo quantunque tronche, contengono pure la traduzione del *Periplo.* Finalmente è comparsa non ha guari una traduzione portoghese di tale opera, col testo greco a fronte.

R. R.

2-8. ANNONE, generale cartaginese, figlio d'Amilcare, ucciso nella battaglia d'Imera, in Sicilia, 484 anni av. G. C., divise il governo della Spagna meridionale co' suoi due fratelli Imilcone e Giscone, e tentò primo di penetrare nella Lusitania, dal lato della Guadiana. I Lusitani, esausti da una guerra intestina, chiesero la pace, e fecero con Cartagine un trattato, in virtù del quale somministrarono ottomila uomini che passarono nell'esercito di Sicilia. Annone andò poi a visitare tutte le spiagge della Lusitania, lasciando suo fratello Giscone per comandare in Ispagna, coll' assenso del senato. Sembra che Annone cadesse poscia in disgrazia, avendo il senato fatto render conto della loro condotta ai primarj uffiziali che avevano servito sotto lui in Ispagna. — ANNONE, ricco e potente cittadino di Cartagine, volendo abbattere la repubblica ed introdurre il potere arbitrario, concepì il disegno d'avvelenare tutti i senatori in un banchetto; ma, tradito da un suo schiavo, vide fallire l'orrenda sua macchinazione. Risolse allora di adoprare a dirittura la forza: armò ventimila schiavi, si fece loro duce, e si ritirò in un castello fortificato, cercando di sostenere la sua ribellione collegandosi ad un re della Mauritania. Ma fatto prigioniero, fu condotto a Cartagine, battuto con verghe, affranto, ed attaccato ad una forca l'anno 336 av. G. C. Il senato fece esterminare tutta la sua famiglia, sebbene non avesse preso parte alla congiura. — ANNONE, generale cartaginese, incaricato del comando delle truppe destinate a combattere Agatocle, tiranno di Sicilia, gli diè battaglia non lunge da Cartagine; sulle prime scompaginò i Greci alla guida della sua coorte sacra, poscia fu respinto e cadde morto, oppresso da una grandine di sassi e trafitto di colpi, verso l'anno 309 av. l'era cristiana. — Un altro generale cartaginese dello stesso nome spedito in Sicilia con una flotta ed un esercito contra i Romani, assalì e sconfisse Claudio in un combattimento navale, l'anno 264 av. G. C. Il generale romano avendo racconciata la sua armata, passò lo stretto, e andò a bloccare il porto di Messina, dove Annone si era ritirato. Questi accettò imprudentemente una conferenza, fu arrestato da Claudio, e non ottenne la libertà se non quando il presidio cartaginese ebbe arresa la cittadella. Annone vittima di tale perfidia, andò a Cartagine per

giustificare la sua condotta; ma il senato sospettandolo di viltà o tradimento, lo fece condannare a morte ed attaccare ad una croce. — ANNONE, ammiraglio cartaginese, uscì del porto di Cartagine con una poderosa armata per andare in soccorso d'Amilcare Barca in Sicilia, e fu vinto in un combattimento navale dal console Lutazio, alla vista delle isole Egadi, a ponente della Sicilia, l'anno 242 av. G. C. I Romani colarono a fondo cinquanta navi e ne presero settanta. Floro dice che la flotta cartaginese era talmente carica di truppe, bagaglie, armi e provvigioni, che vi pareva imbarcata tutta la città di Cartagine; il che senza dubbio fu una delle cause della intera sconfitta d'Annone. Tale memoranda giornata decise dell'impero del mare, e preparò da lontano la rovina di Cartagine. Cotesta repubblica umiliata, sottoscrisse alle condizioni che Roma le impose, con che fu posto fine alla prima guerra punica. — ANNONE, generale e senatore cartaginese, capo della fazione Edese, opposta alla fazione Barcina diretta da Amilcare Barca, padre d'Annibale, fu da pprima governatore della parte dell'Africa interna ch'era soggetta a Cartagine, e fece la conquista d'un esteso territorio sui confini dell'Ecatompoli. Scelto, l'anno 241 av. l'era cristiana, per comandare l'esercito destinato a soggiogare le truppe mercenarie ch'eransi ribellate, mosse in soccorso d'Utica, assalì i ribelli e riportò la vittoria: ma non seppe approfittarne. I mercenarj, rannodatisi, sopraggiunsero e saccheggiarono il suo campo. Allora gli fu dato a collega nel comando il celebre Amilcare Barca, padre d'Annibale. I due generali, avendo acconsentito, sebbene con ripugnanza, ad operare di conserva, soffocarono alla fine quella pericolosa rivolta che aveva posto Cartagine sull'orlo della sua rovina. Ma finita la guerra Annone si mostrò di nuovo mortale nemico d'Amilcare. Distinto per la sua moderazione, il suo amore del ben pubblico e della giustizia, splendeva alla direzione del partito il quale, prima della guerra (italica) intrapresa da quest'ultimo, aveva opinato per provvedimenti pacifici; non aveva cessato di porre sott'occhio i vantaggi d'una pace durevole in confronto dei rischi d'una spedizione il cui esito incerto costerebbe immense somme, e produrrebbe forse la rovina della patria. Allorchè dopo la battaglia di Canne, Annibale inviò suo fratello Magone ad annunziare al senato di Cartagine sì grande vittoria, e chiedere rinforzi, Annone fu di parere di non concedere nulla; ed osservò, secondo Tito Livio, che sollecitando soccorsi d'uomini e di danaro, Annibale teneva il linguaggio d'un generale che si trovasse nella più scabrosa condizione: « Egli non ne ha bisogno (soggiungeva Annone) se ha riportato sì grandi vittorie; e non li merita, se ci manda falsi ragguagli ». Tale fu l'astio d'Annone contro Annibale, che lo si sospettò anzi di mantenere intelligenza coi Romani e di favorirli segretamente. Si crede che Annone morisse un poco avanti il termine della seconda guerra punica. Ma il suo partito gli sopravvisse: i suoi artifizj e l'odio suo sconcertarono tutti i disegni d'Annibale, e furono una delle principali cause della rovina di Cartagine. (*v.* AMILCARE n.ro 3 ed ANNIBALE n.ro 3 nella *Biogr.*). — ANNONE, altro generale cartaginese, fatto da Annibale governatore del paese situato tra i Pirenei

e l'Ebro, radunò tutte le sue forze per opporsi ai progressi dei Romani comandati da Cneo Scipione, e fu totalmente sconfitto vicino alla città di Cissa, l'anno 219 av. l'era cristiana. Annone stesso fu fatto prigioniero con Indibile principe spagnuolo, ausiliario di Cartagine. Tutto il grosso bagaglio che Annibale aveva lasciato alla custodia d'Annone, prima di partire per l'Italia, cadde in potere dei vincitori.

B—P.

ANOT (Pier Nicolo') canonico e gran penitenziere di Reims, nato nel 1762 a S.t-Germain-Mont, fu dapprima vice-rettore nel collegio di Reims. Era prossimo a salire una delle prime cattedre nell'università di quella città, quando la rivoluzione lo costrinse a cercare un asilo fuori della sua patria. Corse i Paesi Bassi, la Germania, l'Italia, l'isola di Malta, e dopo dodici anni, d'esilio tornò a Reims, dove si diede tutto ad opere di carità ed alle più ardue cure ecclesiastiche. Morì in essa città il dì 21 ottobre 1823 ed il dì 3 novembre successivo un omaggio onorevolissimo gli fu reso dal presidente delle Assise della Marna, all'aprirsi della tornata in questi termini: « Noi proviamo il bisogno di comunicarvi il rammarico che si è più vivamente rinnovato jeri, quando visitavamo le carceri affidate alla nostra vigilanza. Non è più quel consolatore de' prigionieri, quel venerabile Anot, quell'emulo di S. Vincenzo di Paola, che aveva scelto il più rigoroso degl'infortunj umani per consolarlo e raddolcirlo. La mercè di quest'angelo delle prigioni, scendevano le consolazioni negli asili del dolore e del rimorso. Privava sè stesso onde sovvenire ai bisogni dei prigionieri; fu veduto uscire del carcere dopo aver lasciato loro fino alle sue vesti. Il pubblico dolore, di cui io sono l'organo, poteva essere più convenevolmente espresso che al cospetto dei testimonj della sua vita, e presso ai banchi destinati agl'infelici, che egli ha tante volte confortati? » Macquart gran vicario di Reims, ha pubblicato l'elogio di Anot; ed una notizia intorno alla sua vita fu inserita nell'*Annuaire* del dipartimento della Marna pel 1824. Abbiamo di lui: I. *Guide de l'histoire, ou Annales du monde depuis la dispersion des hommes jusqu'en 1801*, *Reims*, 1801, in fog., ristampata con questo titolo: *Annales du monde, ou Tableaux chronologiques*, ecc., *Reims*, 1816, con dedicazione al duca d'Angoulème; II. *Les deux voyageurs, ou Lettres sur la Belgique, la Hollande, l'Allemagne, la Pologne, la Prusse, l'Italie*, ecc., *Paris*, 1803, 2 vol. in 12.mo; con fig. In tale opera, pubblicata con F. Malfilâtre, l'autore racconta i proprj viaggi; III. *Oraison funèbre de Louis XVI*, 1814, in 8.vo; IV. *Tableau de l'histoire universelle, servant de texte aux Annales du monde*, 1817; V. *Discours prononcés dans les assemblées de l'association de la Providence*, 1823, 2 parti, in 12.mo; VI. Sermoni stampati a Reims separatamente ed in una raccolta di *Sermons choisis*.

G—Y.

1. ANSALDI (il p. Casto Innocente), antiquario, nacque nel 1710 a Piacenza, e fu in gioventù in procinto di perire, strascinato da focosi cavalli che si fermarono come per miracolo sull'orlo d'un precipizio. Spaventato del corso rischio, risolse di consacrare a Dio la vita che gli aveva conservata; e la sua ammissio-

ne nell'ordine dei Serviti avendo incontrato qualche ostacolo, vestì nel 1726 l'abito di S. Domenico. Aveva ricevuto dalla natura un carattere indipendente. Gli sforzi che dovette fare per piegarsi alla regola, gli cagionarono una grave malattia. Come fu risanato, i suoi superiori lo mandarono a continuare i suoi studj di filosofia e di teologia a Milano, poi in Alessandria ed a Bologna, dove sostenne pubbliche tesi con grande onore, di cui per altro non fu che mediocremente lusingato. Quantunque assai giovane ancora, vedeva con dolore gli ostacoli che recava ai progressi della sana filosofia il metodo scolastico che regnava tuttavia nell'Italia. L'amicizia di cui l'onorò il p. Orsi, poi cardinale (*v.* ORSI n.ro 2 nella *Biogr. univ.*) e la permissione che ottenne di frequentare la biblioteca Casanate gli fecero sembrar meno lungo il tempo che dovette passare a Roma per compiere il suo corso di teologia. Poi che l'ebbe finito, fu mandato a Napoli, dove la sua capacità lo rese prestamente noto. Ammesso all'accademia ecclesiastica fondata da monsignor Ruffo, e che si raccoglieva in casa di esso prelato, vi lesse diverse memorie che diedero la più vantaggiosa idea della sua erudizione. Creato nel 1737 professore straordinario di teologia nell'università di Napoli, si accingeva a prendere possesso della cattedra, quando ricevette da'suoi superiori, l'ordine di ritornare a Bologna. Ignorando i motivi di tale richiamo e temendo d'esser vittima di qualche denunzia, lasciò Napoli furtivamente il dì 29 novembre 1738, e dopo corsi mille pericoli, andò a Chieti a domandar un asilo al marchese Cipagatti che l'accolse con benevolenza e lo tenne occulto alcun tempo. Sentendo la necessità d'allontanarsi, passò negli stati Veneti dove errò quattro anni, colla tema se fosse scoperto, d'essere punito della sua disobbedienza con una prigionia perpetua. Alla fine il cardinale Quirini si assunse la briga di riconciliarlo co'suoi superiori; e nel 1745, ad inchiesta espressa da papa Benedetto XIV fu fatto primo lettore e professore di teologia nel convento del suo ordine a Brescia. Tenne poi la stessa cattedra a Ferrara, indi a Milano, con un lustro che ogni anno faceva ingrossare il numero de'suoi uditori. Prese parte alla disputa di cui in Italia fu cagione *l'Essai de philosophie morale* di Maupertuis, opera nella quale questi toglie a mostrare l'insufficienza della morale degli Stoici per assicurare la felicità dell'uomo (*vedi* MAUPERTUIS nella *Biogr.*). Il p. Ansaldi si dichiarò per l'opinione di Maupertuis, in due dissertazioni latine inserite nella *Raccolta di trattati di diversi autori concernenti la religione naturale*, ecc., *Venezia*, 1757, 2 vol. in 4.to. Poco tempo dopo, crescendo sempre in nominanza, fu chiamato a Torino per professarvi la filosofia in quell'università; il che fece per circa venti anni con sommo plauso, e morì nel 1779 professore emerito. Numerosissime sono le opere d'Ansaldi: sarebbe inutile di darne qui la lista compiuta; basterà indicare quelle alle quali dee la sua riputazione e che meritano d'essere consultate: I. *Patriarchae Josephi, AEgyptii olim proregis, religio a criminibus Basnagii vindicatus, Neap.*, 1738, in 8.vo; *Brixiae*, 1747, medesimo formato; II. *Dissertatio de veteri AEgyptiorum idolatria*, inserita nella *Raccolta calogeriana*, XXIII,

135-226; III. *De causis inopiae veterum monumentis pro copia martyrum dignoscenda.* — *De martyribus sine sanguine Dissertatio; in qua et nonnulla Romani martyrologii loca a criminationibus Baelii vindicantur.* Queste due dissertazioni, nelle quali l'autore imprende a confutare le opinioni di Dodwell, sullo scarso numero dei martiri (*v.* Dodwell nella *Biogr. univ.*) debbono stare unite. Esse furono stampate a Milano, 1739, 1745, in 8.vo, e 1741-44, in 4.to; IV. *De principiorum legis naturalis traditione Libri tres, Mediolani,* 1742, in 4.to; *De forensi Judaeorum Buccina Commentarius, Brixiae,* 1745, in 4.to. Secondo Lenglet-Dufresnoy v'ha in tale opera più erudizione che aggiustatezza di ragionamento (vedi *Méthode pour étudier l'histoire*, X, 221); VI. *De romana tutelarium deorum in oppugnationibus urbium evocatione Liber*, ecc., *Brixiae*, 1745, in 8.vo. Tale dotta opera è sommamente stimata. Venne ristampata parecchie volte in Inghilterra. La 4.ta edizione, *Oxonii*, 1765, in 8.vo, è tenuta per la migliore; VII. *De authenticis S. Scripturae apud sanctos patres Lectionibus, Veronae,* 1747, in 4.to; opera dotta e piena di curiose ricerche; VIII. *Epistola ad Alb. Mazzolenum, de Tarsensi Hercule in viridi jaspide insculpto, Brixiae,* 1749, in 4.to; IX. *De baptismate in Spiritu Sancto et igni Commentarius philologicus: cui accedunt orationes duae in Athenaeo Ferrariensi habitae, Mediolani,* 1752, in 4.to; X. *De sacro et publico apud ethnicos pictarum tabularum cultu adversus Graecos recentiores Dissertatio*, *Ferrarae*, 1752, in 8vo; *Venetiis*, 1755, in 4.to; *Taurini*, 1768, medesimo formato; XI. *Della necessità e verità della religione naturale e rivelata, Venezia,* 1755, in 8.vo; XII. *Herodiani infanticidii vindiciae*, ecc. *Brixiae*, 1757, in 4.to. Tale opera, in cui l'autore cerca di provare la verità della strage degl'innocenti, gli fece in Italia grandissimo onore; XIII. *De futuro saeculo ab Ebroeis ante captivitatem cognito adversus Jo. Clerici cogitata Commentarius*, *Mediolani*, in 8.vo; XIV. *Della speranza e della consolazione di rivedere i cari nostri nell'altra vita, Torino*, 1772, in 8.vo; XV. *Saggio intorno alle immaginazioni*, ecc.: saggio sulle idee che ci formiamo della felicità suprema, *ivi*, 1775, in 8.vo; XVI. *Riflessioni sopra i mezzi di perfezionare la filosofia morale, ivi*, 1778, in 8.vo. Vi combatte i sistemi dei filosofi moderni, e tenta di provare che non si può arrivare alla conoscenza dell'uomo morale se non coi lumi della teologia; XVII. *De profectione Alexandri magni Hierosol., Dissertatio postuma, ib.*, 1780. Essa è citata con lode da S.te-Croix, nel suo *Examen* critico degli storici d'Alessandro. W—s.

2. ANSALDI (Innocente), pittore e letterato, nacque nel 1734 a Pescia, piccola città della Toscana, d'una famiglia patrizia, e fece gli studj nel collegio nobile di Firenze. Mostrò per tempo un genio vivissimo per le arti. Anzichè contrariare la sua inclinazione, i suoi genitori gli agevolarono i mezzi di perfezionare il nascente suo ingegno. Passati ch'ebbe diversi anni a Roma nelle officine de'più valenti maestri, e visitati i principali musei d'Italia, ritornò in Toscana dove spese i suoi ozj a

decorare le chiese e le gallerie dei parti del suo facile e grazioso pennello, dedicando alla coltura delle lettere tutti i momenti che rubava al dipingere. Non meno versato nella storia che nella pratica delle arti, fu cortese al Bartoli, al Cicognara, al Lanzi e ad altri, di tutte le indicazioni che potevano esser loro utili per le opere da essi intraprese. Codest'uomo stimabile morì nella sua patria l'anno 1816. Si cita di lui: I. *Descrizione delle pitture, sculture ed' architetture della città e sobborghi di Pescia, Bologna*, 1771, in 8.vo. Il canonico Crespi, suo amico, ne fu l'editore; II. una traduzione in verso sciolto del poema della pittura di Dufresnoy; III. *Il Pittore istruito*, poema didattico, pubblicato nel 1820 dal canonico Moreni, che vi ha premesso una *notizia* sull'autore. Tale poema scritto con facilità di stile, contiene eccellenti precetti. Lanzi nella sua *Storia della pittura in Italia* (I., 143), parla con lode d'Ansaldi, di cui cita un opera manoscritta intitolata: *La guida d'Arezzo*, composta nel 1803, e che l'autore aveva a lui intitolata.

W—s.

ANSBERTO, prete austriaco che viveva nel secolo XII, seguì in Oriente l'esercito dell'imperatore Federico Barbarossa come Roberto il Monaco o Tudebodo seguito aveva l'esercito di Goffredo. Ha raccontato la crociata dell' imperatore allemano, e la sua cronaca dev' essere riguardata come prezioso monumento per la storia. L' opera di Ansberto è rimasta perduta per varj secoli, nè fu ridonata al mondo erudito che nel 1824. Una copia se ne trovava nelle mani di un Tedesco nominato Kneysl; costui essendo morto, il manoscritto fu comperato da alcuni Ebrei che lo vendettero ad un chirurgo delle vicinanze di Postelberga. Il nuovo possessore della cronaca d'Ansberto ne faceva sì poco pregio, che non badò di stracciarne parecchi foglietti. Giuseppe Dietricht, direttore della scuola cattolica, avendo saputo che la relazione del prete austriaco era in potere d'un chirurgo di Postelberga, ne informò il dotto Dobrowski che la fece tosto comperare. Seppesi in pari tempo che i monaci di Rayhrad possedevano una copia di tale opera; Dobrowski chiese tosto all'abbate del monastero che gli permettesse di far empiere alcune lacune del manoscritto comperato; l' abate v' acconsentì, e Dobrowski potè allora pubblicare l'opera d' Ausberto nella sua interezza. La relazione venne stampata a Praga nel 1727 presso Gaetano di Mayregg. Le particolarità per noi esposte sono tratte da una prefazione che Dobrowski premise alla sua edizione. La cronaca d' Ansberto contiene un ragguaglio compiuto della spedizione di Federico Barbarossa; dà pure contezza della crociata di Filippo Augusto e di Riccardo, e si stende fino alla spedizione di Enrico VI. La cronaca d'Ansberto si legge volontieri anche da quelli che conoscono il racconto di Tagenone e del monaco Goffredo, e la relazione anonima stampata nel III volume della raccolta di Canisio. Ansberto aggiunge alcuni fatti taciuti dagli altri cronachisti, e le sue impressioni come testimonio di veduta danno una nuova attrattiva alla sua narrazione. Il prete austriaco scrive con quella rozza semplicità che si osserva negli autori del suo tempo; trovasi anzi talvolta nella sua cronaca una barbarie di stile che gli dà una particolare somiglianza con Tudebodo. Vi

regna altresì un certo che di tristo e di cupo che esprime non poco efficacemente l'effetto che dovettero produrre sugli animi gl'infortunj dei crociati tedeschi. Si può vedere un estratto della relazione d'Ansberto nel tomo III della *Bibliothèque des Croisaides*, dell'autore del presente articolo. M—D.

ANSEGISO (or. *Ansegise*), abate di Fontenelles, di Luxeuil e di Flavigny, è stato confuso da parecchi autori con un arcivescovo di Sens dello stesso nome (1) (*v.* ANSEGISO nella *Biogr.*). Fu celebre nel IX secolo per la cura che primo prese di raccogliere i Capitolari di Carlomagno e di Luigi il Buono, che si conservavano separatamente in foglietti di pergamena. Ebbe la semplice e felice idea di unirli in un sol corpo, e di formarne un tutto che fu poi considerato come il codice del diritto pubblico francese. « *Tanquam publicum legum franciscarum codicem regia auctorit. et usu publico receptum* », dice Baluzio (*Praefat. Capitul. reg. Francorum*). Lo stesso dotto ha dato un ragguaglio dell'ordine tenuto da Ansegiso nella sua raccolta. Egli la divise in quattro libri, secondo la natura delle materie ecclesiastiche o civili che furono scopo delle costituzioni dei re francesi. Benedetto, diacono della chiesa di Magonza, formò alcuni anni dopo una nuova raccolta in tre libri nella quale inchiuse parecchi Capitolari, ammessi dal suo antecessore. Le prime edizioni di tali leggi furono fatte da Vito Amerbach, *Ingolstadii*, 1545; da Giovanni du Tillet, *Parisiis*, 1548, Baluzio ha perfezionato il lavoro di quest'ultimo e, correggendo alcuni de' suoi errori, ha pubblicato nel 1677 un'edizione dei Capitolari, che fu la più stimata, fino al momento in cui de-Chiniac, approfittando d'un esemplare zeppo di giunte scritte di propria mano di Baluzio, diede in luce quella superba edizione in due vol. in foglio, che comparve a Parigi nel 1780, col titolo di *Capitularia regum Francorum, additae sunt Marculfi et aliorum formulae veteres et notae doctissimorum virorum*. Ansegiso fu intendente degli edifizj di Carlomagno, e adoperato da esso principe e da Luigi il Buono in diversi negozj che seppe condurre a buon fine. I due monarchi ricompensarono la sua abilità ed il suo zelo, conferendogli alcuni benefizj ecclesiastici ed il governo di varie abbazie, fra le quali non bisogna annoverare quella di Lebbes, siccome hanno fatto parecchi autori (2). La cronaca di Fontenelles (D'Achery, *Spicileg.*, t. III, p. 240; *Chronicon Fontinellense, sive S. Vandregisilii*) ci fa sapere che l'abate Ansegiso aveva formato una biblioteca considerevole, tanto a Fontenelles quanto a Flavigny. Dotò le chiese di cui era protettore, di vasi sacri e di ricchi ornamenti. La sua morte avvenne il dì 20 luglio 834, non lungi dall'epoca dell'attentato che nella persona del suo benefattore Luigi il Buono commisero gl' ingrati figli di esso monarca. L—M—X.

(1) Sénebier (*Hist. littéraire de Genève*, t. I, p. 102) fa un solo personaggio di tre Ansegisi. Sériran nella sua eccellente *Chronologie historique des comtes Genevois*, t. I, p. 30, non commette tale errore. Distingue l'arcivescovo di Sens dal vescovo di Ginevra e non casca nel fallo di attribuire all'uno o all'altro la raccolta dei Capitolari.

(2) Gesner, (*Biblioth. Tiguri*, 1583, p. 53) gli dà i titoli seguenti: *Abbas Lobiensis, postea Senonensis archiepiscopus*. L'errore è doppio.

ANSELME (Giacopo Bernardo Modesto d'), generale di divisione, nato in Apt, il dì 22 luglio 1740, entrò nella milizia il dì 27 sett. 1745, vale a dire che fu iscritto in età di cinqu'anni come figlio d'un ufficiale, secondo l'uso di quel tempo, nel ruolo del reggimento del Soissonese (1). Diventò alfiere il dì 27 marzo 1752, tenente il dì primo febbrajo 1756, capitano ajutante maggiore il dì 28 ottobre 1760, maggiore nel reggimento di Périgord il dì 20 febbrajo 1774, tenente colonnello del 2.do reggimento dello stato maggiore il dì 1 gennajo 1784. Fu promosso al grado di maresciallo di campo il dì 20 maggio 1791, e si trovava a Perpignano, comandante in tale qualità, allorchè cinque compagnie del reggimento del Vermandese, arrivate in quella città il giorno di Pasqua 1792, vi commisero conseguenza, d'un'orgia sommi disordini a danno degli abitanti. Egli si recò alla caserma con gli amministratori della città, e riuscì co' suoi discorsi a ricondurre al dovere l'ammutinata soldatesca. Fu fatto tenente generale il dì 22 maggio dello stesso anno, e spedito all'esercito del Varo comandato da Montesquiou, il quale gli commise la cura di far la conquista della contea di Nizza. Alla guida di dodici in quindicimila uomini, Anselme passò il Varo il dì 28 settembre 1792 e s'impadronì di Nizza, del forte di Montalbano, del castello di Villafranca, senza trovar quasi resistenza. Quest'ultima conquista era importante: cento pezzi d'artiglieria, cinquemila fucili, un milione di cartucci, una fregata ed una corvetta armate dei loro cannoni, che si trovavano nel porto, un arsenale marittimo che era ben provveduto, caddero in potere dei Francesi. Creato generale supremo dell'esercito d'Italia. Anselme continuò, ma con minor fortuna, il corso delle sue operazioni: le pioggie, le nevi, le grandi strettezze in cui si trovavano i suoi soldati i quali difettavano di vestiti, di scarpe e di munizioni, lo costrinsero, dopo un vano tentativo contro Saorgio, di limitarsi ad occupare Sospello, e di prendere le stanze d'inverno nei dintorni di essa città. Nulladimeno gli ordini del governo e la necessità di procacciar mezzi di sussistenza all'esercito suo lo trassero da tale inoperosità. D'accordo coll' ammiraglio Trugnet divisò d'impadronirsi d'Oneglia. L'armata si presentò dinanzi a quella piazza il dì 23 novembre, ed incontanente fu spedito un parlamentario ai magistrati per indurli ad unirsi ai Francesi ed a schiuder loro le porte della città. Gli abitanti risposero da principio all'uffiziale incaricato del messaggio con segnali che parevano invitarlo ad avvicinarsi; ma appena lo schifo che lo portava fu prossimo alla riva, una scarica di moschetti sparati addosso all'uffiziale ferì questo ed uccise sette persone intorno a lui. Una tale slealtà fu prontamente punita: la città fu bombardata lo stesso giorno, espugnata la dimane, ed i Francesi non l'abbandonarono se non dopo averla saccheggiata e ridotta in cenere. Ma già il disordine regnava nell'esercito d'Anselme; la

(1) Diversi dizionarj storici, e segnatamente il *Dict. des généraux français*, per de-Courcelles, avendo pubblicato note di servigio del generale Anselme che sono piene di false date e di particolari erronei, abbiamo creduto necessario di rettificarle con la pubblicazione di queste minute indicazioni, attinte però alle fonti più autentiche.

disciplina non vi era più osservata; esso davasi ad ogni sorta di violenze e di depredazioni verso gli abitanti della contea di Nizza cui occupava, ed il generale Anselme era accusato di mancare d'energia per comprimere tali eccessi, fors' anche di proteggerli e di approfittarne egli stesso per commettere estorsioni e rapine. Egli pubblicò nel dicembre 1792, una memoria giustificante la sua condotta, nella quale si studiò di provare che aveva represso le depredazioni, e che lungi dal *contemplare le uccisioni*, come gli veniva apposto, aveva sottratto più d'un infelice al furore dei cannibali. Incolpava della miseria delle sue truppe Montesquiou e la negligenza delle amministrazioni, e protestava della purezza de' suoi sentimenti repubblicani. I commissarj spediti dal nazionale Consesso all'esercito del Varo per esaminare la sua condotta, invece di rimanere soddisfatti delle ragioni da lui allegate, accagionarono la sua debolezza, la sua incuria di tutti i disordini, lo sospesero dalla sua carica (dic. 1792), ed il generale Brunet fu nominato suo successore per modo di provvisione. Il nazionale Consesso nella sessione del dì 14 febbrajo 1793 decretò l'arresto del generale Anselme, sopra rapporto di Collot-d'Herbois; ed egli fu quindi tosto carcerato. Privo delle sue carte, della sua corrispondenza epistolare, de' suoi registri d'ordine, ch'erano stati messi sotto suggello in Apt ed a Parigi, scrisse tuttavia e rese pubblico, nel mese di marzo 1793 una nuova memoria giustificativa (in 4.to di 35 pagine), nella quale esponeva diffusamente tutta la sua condotta, dal giorno in cui gli era stato conferito il comando dell'esercito del Varo, e faceva vedere che fin d'allora trovandosi questo spoglio di tutto ed in preda alla licenza, non si poteva che saper buon grado a lui d'averlo condotto alla vittoria contro di forze assai più numerose e meglio ordinate. Parve che tale memoria (2) producesse un effetto favorevole al generale Anselme; il *Moniteur* ne parlò in modo vantaggioso, e l'autore ebbe la fortuna di essere dimenticato nella sua prigione, nella quale languì lunga pezza ancora; nè ricuperò la libertà se non in conseguenza della rivoluzione del dì 9 termidoro (27 luglio 1794). Egli subitamente si ritirò dal servigio, ed ottenne una pensione così detta di riforma, di cui ha goduto in una pacifica oscurità fino alla sua morte avvenuta verso il 1812.

F—LL.

ANSELMO: *vedi* ASCELINO nella *Biografia*.

1. ANSELMO, religioso benedettino di S. Remigio di Reims, ebbe l'incarico da Erimaro, suo abate, di mettere in iscritto quanto era accaduto in essa città durante il soggiorno che papa Leone IX vi fece nel 1049. Erimaro avendo terminato la chiesa che aveva fatto costruire in onore di S. Remigio, mandò a pregare il papa che volesse andare a farne la dedicazione. Il pontefice si recò a Reims il dì 1.mo d'ottobre 1049; e, compiuta la cerimonia, tenne un concilio che fu numerosissimo, stante che il re Enrico, tutti i vescovi ed i prelati della Francia si erano

(2) L'autore ne annunciava una seconda che doveva contenere i documenti giustificativi, e ch'egli divisava di dare in luce dopo che le sue carte gli fossero state restituite. Pare che questa seconda memoria non sia stata pubblicata.

radunati per quella funzione. Anselmo raccolse quanto era seguito nella dedicazione della chiesa, ugualmente che gli atti del concilio che il papa tenne nella chiesa stessa che aveva dedicato. Vi aggiunse la relazione del viaggio che il pontefice aveva fatto da Roma a Reims. Da ciò viene che l'opera sua è talvolta intitolata: *Itinerario di papa Leone IX*. Mabillon l' ha inserita negli *Acta ord. S. Bened.*

G—y.

1-2. ANSELMO, canonico di Liegi, era d'una famiglia nobile e fu nel 1053 condotto a Roma dal suo vescovo Vasone che aveva grande fiducia ne' suoi lumi e che, quando fu ritornato, lo creò decano della sua cattedrale. Anselmo fece poscia il viaggio di Gerusalemme con Teoduino successore di Vasone. L'imperatore Arrigo III la domandò al suo vescovo per affidargli la direzione della scuola di Fulda. Per ordine de' suoi superiori lavorò nella *Storia della chiesa di Liegi*, cominciata da Erigio nel 991, e la diede in luce nel 1056. Mabillon e Martenne l'hanno pubblicata il primo negli *Act. ord. S. Bened.*, t. IX, l'altro nella sua *Amplissima Collectio*, t. IV. Tale *Storia* comprende pur quella dei vescovi di Tongres e di Maestricht, che hanno tenuta la sede episcopale traslatata poi a Liegi. — Anselmo di Gemblours, benedettino del dodicesimo secolo, ha continuato la *Cronaca* di Sigeberto (*v.* Sigeberto nella *Biografia*) dal 1112 fino al 1137, epoca della sua morte.

G—y.

3. ANSELMO di Laone, nato in essa città, d'oscuri genitori, verso l'anno 1030, insegnò dapprima nell'università di Parigi, di cui gli autori dell' *Histoire littéraire* lo riguardano qual fondatore. Venne in appresso preposto alla scuola di Laone, e la diresse per cinquant'anni con sommo lustro. Si accorreva da tutta Europa alle sue lezioni, nè alcuno era riputato dotto se non le aveva frequentate. Fu soprannominato lo *scolastico* o il *dottore dei dottori*. — Durante il regno delle fazioni che desolarono la sua città natia, fu alieno da tutti i partiti, e seppe conservare la loro stima condannando i loro eccessi. Incapace di lasciarsi tirar giù di strada dall'ardore della disputa, od accecare da una vana ambizione, non tollerò mai che si agitassero nella sua scuola quelle sofistiche questioni le quali sembrando sulle prime semplici scherzi di spirito finiscono collo scuotere le fondamenta della credenza. Abelardo che fu ad ascoltarlo, fece l'esperimento di tale saggia severità, e pagò assai caro in appresso la presunzione di cui essa avrebbe dovuto correggerlo. Sordo alle profferte che più d'una volta gli furono fatte della dignità vescovile, Anselmo si mostrò più tenero di formare vescovi che di diventarne uno. Il cancelliere Stefano di Senlis proponendogli pei suoi nipoti lettere di nobiltà ed onorevoli collocamenti, « Non piaccia a Dio, egli rispose, che le mie lezioni sulla Scrittura procurino a' miei parenti distinzioni che potrebbero far loro perdere l'umiltà ch' essa raccomandava ». Morì il 15 di luglio 1117. La migliore sua opera è una glosa interlineare, in cui ha saputo racchiudere in poche parole un' eccellente interpretazione della Scrittura. Pietro Lombardo, chiamato il

maestro delle sentenze, l' ha inserita in fine del suo comento intitolato: *Glossa in psalterium Davidis*. — Rodolfo (*Raoul*), fratello di Anselmo, dopo averlo coadjuvato nell'officio di teologale, gli successe in tale carico; e nei sedici anni che gli sopravvisse la scuola di Laone non iscemò nulla del suo splendore. Erano rimaste due sue opere inedite, e che sembrano perdute, l' una sul semituono, l'altra sull'aritmetica.

D—v—s.

4. ANSELMO, vescovo di Avelburgo in Sassonia, fu mandato verso l'anno 1140 a Costantinopoli dall' imperatore Lotario II; la quale missione seguì probabilmente dopo quella che Giovanni Comneno aveva indirizzata ad esso principe (1137). Per ordine dell' imperatore Federico, Anselmo tornò ancora in Grecia per negoziare un trattato con Manuele Comneno ed un' alleanza contra il re di Sicilia. Al suo ritorno venne trasferito all'arcivescovado di Ravenna, dove morì nel 1159. Essendo a Toscolano presso Eugenio III nel 1149, il pontefice lo pregò di ragguagliarlo delle conferenze che aveva avute coi Greci durante il suo soggiorno a Costantinopoli. Anselmo lo compiacque presentandogli la *Relazione* de' suoi colloquj coi Greci, alla quale aggiunse un *Trattato sulla perpetuità e l'uniformità della chiesa romana*. D. d'Achery pubblicò nel suo *Spicilegium*, tom. XIII, la *Relazione* ed il *Trattato*, monumenti notabili per coloro che vogliono studiare le tradizioni ecclesiastiche del secolo duodecimo.

G—y.

ANSIAUX (Emmanuele Antonio Giuseppe), nato a Liegi il dì 1.mo gennajo 1761, si diede con passione allo studio della giurisprudenza ed acquistò vaste cognizioni nel diritto romano e nel diritto statutario liegese. Coltivando pure la letteratura, pubblicò per primo saggio l'*Heureuse délivrance, ou la Catastrophe du chevalier de S.t-P...., critico-comédie en un acte et en prose, Bruxelles*, 1780, in 8.vo di 20 pag. (anonimo). È una satira ingegnosa contro di S.t-Péravi, poeta francese, morto a Liegi nella miseria. Nel 1783, Ansiaux ottenne l'accessit del premio d' eloquenza proposto al concorso dalla società d' emulazione. La sua memoria che conteneva l'elogio storico d'Erardo della Marck, vescovo di Liegi, non è stata stampata. Villenfagne, da cui togliamo la maggior parte delle notizie contenute in quest' articolo, ne ha pubblicato un estratto nei *Mémoires pour servir à l'histoire de Liège, ou Collection des discours historiques qui ont concouru à la Société d'émulation Maestricht, et Liège*, 1785, in 8.vo, pag. 95-107. Nel 1784, Ansiaux ottenne il premio proposto dalla stessa società per l' elogio di Vazone (*Wazon*), altro vescovo di Liegi. Il suo lavoro fu stampato nel 1785, dentro la raccolta precitata. Nel 1791 pubblicò pure, sotto il velo dell'anonimo, *Analyse du recès donné le 17 mai 1791 par l'état de la noblesse, Liège*, in 8.vo di 15 pag.; e, nel 1792, *Aperçu des motifs des réclamations contre l'organisation actuelle de l'ordre équestre du pays de Liège et comté de Looz*, in 8.vo di 8 pag. Il principe Hoensbroech, giusto estimatore del merito d' Ansiaux gli aveva conferito l'impiego di consigliere nel suo consiglio ordinario, ma egli non ne fruì lungo tempo; la rivoluzione liegese lo astrinse a spatriare, e si ritirò in Germania dove ottenne il

titolo d'istoriografo dell'ordine nobile di S. Uberto, e l'impiego di consigliere intimo appo la principessa di Wurtemberga. Morì a Munster il dì 27 febbrajo 1800. Ha inserito nell'*Esprit des journaux*: I. * Una lettera contenente * un *estratto* del vecchio romanzo in versi di Gacio della Vigne, ottobre, 1781; II. *Lettre* sullo stesso argomento, nella quale rettifica alcuni errori commessi nella prima, febbrajo 1782; III. *Lettre* sopra un'usanza antica, giugno, 1783; IV. *Notice sur Lambert de Vlierden*, novembre, 1784; V. *Notice sur Charles de Méan*; VI. *Lettre sur un modèle en terre d'un mausolée à élever à François-Charles de Welbruck, prince-évêque de Liège*, febbrajo, 1785. — Ansiaux era fratello del pittore di tal nome.

P—N.

ANSIDEI (Baldassare), dotto umanista, nato nel 1556 a Perugia, si rese presto distinto tra gli allievi d'Orazio Cardoneti, che allora professava le belle lettere in quella città con grande riputazione. Il desiderio di perfezionarsi lo condusse a Roma dove frequentò le lezioni di Mureto, e si cattivò la stima di quel valente maestro, il quale non cessò poscia di dargli contrassegni della sua benevolenza. Dopo la morte di Cardoneti, ritornò a Perugia per occupare la di lui cattedra; ma passò in breve a Pisa, donde il cardinale Cl. Acquaviva lo richiamò a Roma. Creato dapprima conservatore della biblioteca Vaticana, fu fatto poi custode degli archivj di castello S. Angelo. Si deve ad Ansidei una buona *descrizione* dei lavori che si resero necessarj pel trasporto della magnifica colonna del tempio della Pace alla piazza di S. Maria Maggiore. A lui è pur dovuta l'iscrizione scolpita su quel monumento. Egli ne ha composte parecchie altre che spiccano tutte per un gusto d'antichità cui pochi dotti hanno avuto in pari grado. Morì in Roma nel 1614 in età di cinquantott'anni. Le sue *poesie* latine e le sue *lettere* sono rimaste manoscritte. Quelle che scrisse a Mureto (1) contengono parecchi aneddoti letterarj. Nell'una parla d'un comento che preparava intorno alle Opere di Seneca. Tutti i dotti del secolo XVI sono concordi nel lodare l'abilità e le belle doti d'Ansidei. Vermiglioli pubblicò una *Notizia* sopra la sua vita e le sue opere. Si può altresì consultare il *Giornale della letteratura italiana*, XXXIII.

W—s.

1. ANSPACH) E BAREITH (il margravio Cristiano Federico Carlo Alessandro d'), duca di Prussia, conte di Sayn e marchese di Brandeburgo, nato il dì 24 febbrajo 1736, era figlio della duchessa di Bareith, sorella del grande Federico, che ha lasciato delle memorie, pubblicate recentemente (*v.* Bareith nel *Sup.*), e nipote della regina d'Inghilterra, moglie di Giorgio II, che gl'Inglesi chiamavano la *buona regina*. L'educazione di cotesto principe fu diretta dai migliori maestri, e segnatamente dal consigliere Bobenhausen. Imparò sino dall'infanzia le principali lingue dell'Europa, e coltivò con molto zelo e buon esito la letteratura latina. Ricevette allora da Federico II, che aveva prediletta sua madre sopra tutti gli altri suoi congiunti, attestati d'una tenera benevolenza; ma la condotta di suo padre verso la casa di Prussia, e particolarmente verso sua moglie, essendo divenuta

(1) Si trova una lettera d'Ansidei tra quelle di Mureto. È la 77.ma del libro 3.zo, ediz. di Ruhnken, I, 640.

assai offendente, le relazioni di famiglia furono meno affettuose e meno frequenti. Il margravio fece in quel tempo (1754) ogni sforzo per legarsi con la corte di Vienna, e con tale mira costrinse suo figlio a sposare una principessa di Sassonia Coburgo, dotata di poche attrattive, e che per un vizio di conformazione non poteva fargli sperar prole. Tre anni dopo tale matrimonio (3 agosto 1757), successe a suo padre nel principato d'Anspach. Aveva già viaggiato in Italia, in Francia e principalmente in Olanda, nei quali viaggi acquistò il gusto, e le cognizioni nelle lettere e nelle arti che lo contraddistinsero tutta la vita. Nato con passioni forti, d' un naturale incostante, ed ammogliato contra la propria volontà, ebbe spesso ad abbandonarsi alla sua inclinazione per le donne. Tuttavia le sue favorite ebbero poca influenza sugli affari del suo governo. Nel 1769 aggiunse ai suoi stati il principato di Bareith, dopo la morte di suo cugino il principe Federico, il quale non lasciava prole. Tale accrescimento di potenza non impedì al margravio di passare ancora gran parte del suo tempo in viaggiare. Si recò successivamente in Italia, in Francia, in Inghilterra; e dovunque strinse nuove relazioni e contrasse nuove abitudini. A Parigi s'invaghì della famosa commediante Clairon e la fece andare ad Anspach dove passò diciassette anni con grave dispiacere dei cortigiani; poichè, siccome cotesta celebre attrice scrive nelle sue Memorie, *non v' ha sì picciola corte che non abbia il suo Narciso*. Ma una donna di più alta portata prese in appresso sul cuore del margravio un impero decisivo; essa fu lady Craven, inglese non meno distinta pel suo spirito che per la sua bellezza, la quale aveva incontrato più volte il principe ne' suoi viaggi. Quando fu separata dal suo primo marito, si trapiantò alla corte d'Anspach, dove affascinò sempre più il margravio con le sue grazie, il suo spirito, e principalmente col suo buon gusto per le composizioni e le rappresentazioni teatrali. Il principe che non aveva mai avuto genio per l'armi, abitando il suo castello di Triesdorff abbellito da superbi giardini inglesi di cui lady Craven aveva dato il disegno, vide così scorrersi beatissimi giorni. Divideva il suo tempo tra i piaceri del teatro, le cure per le sue magnifiche razze di cavalli e la caccia del cervo, a cui era spesso accompagnato dalla bella lady, montata a cavallo al di lui fianco, e presiedente a tutte le feste, a tutti i piaceri di quell' incantevole soggiorno. Ma tale felicità fu turbata allorchè le prime scosse della rivoluzione francese si fecero sentire in Allemagna. Le pretensioni opposte della Prussia e dell'Austria diedero pure nello stesso tempo alcuni motivi di scontentamento al margravio, e tutto in una volta parve contribuire a fargli provare le noje del potere. Non avendo eredi nè la speranza d'averne, pensò allora seriamente a rassegnare, e fece proporre al re di Prussia verso la fine del 1790, di cedergli in vita una sovranità ch'esso monarca doveva possedere dopo la di lui morte. Si può imaginare con quale premura la Prussia dovette accogliere una simile proposta. Il margravio fu invitato a recarsi a Berlino, dove in presenza di lady Craven sola, egli conchiuse sì grande faccenda con Federico Guglielmo. La Prussia acquistò così, verso una rendita di quattrocentomila risdalleri, due principati

nel cuore della Germania, di quattrocento leghe quadrate, d'una popolazione di trecentosettantamila anime e d'una rendita d'un milione e più di scudi prussiani. Dopo tale trattato, il margravio rimasto vedovo, si trasferì in Inghilterra, poi a Lisbona, dove sposò lady Craven, la quale aveva pur ella di fresco perduto il suo primo marito. Ritornato poco dopo nell'Inghilterra vi sofferse per causa di tale matrimonio alcuni dispiaceri che lo indussero a vivere sempre più nella ritiratezza. Allora comperò la casa di Hammersmith che aveva appartenuto alla famiglia Craven, ed alla quale diede il nome di Brandeburg-House, e andò a stabilirsi in quella dilettosa dimora dove passò gradevolissimi giorni, e dove morì nel 1806, nel settantesimo suo anno. La di lui vedova gli eresse nello stesso luogo un sontuoso monumento. Si sa con quale ammirazione ed entusiasmo ella ha parlato nelle sue Memorie di colui che le diede il suo nome e tutto il suo stato (*v.* l' art. seguente).

M—d g.

2. ANSPACH (Elisabetta, margravia d'), nata a Spring-Garden in dicembre 1750, era la più giovane delle figlie del conte di Berkeley. Conosciuta prima nel mondo sotto il nome di milady Craven, si è resa celebre pe'suoi talenti e pe' suoi scritti, ma più ancora forse per le circostanze e le avventure della sua vita alquanto romanzesca. Nascendo, era sì meschina e sì debole che si disperò di conservarla. Riuscì però a meraviglia nelle arti leggiadre e segnatamente nella danza; ma non potè fare verun progresso negli studj che richiedevano applicazione. Il suo spirito vivace e leggiero non si piegava che alle cose graziose. Era ancora giovinetta quando andò a Parigi con sua madre ed una sua sorella, lady Georgiana, la quale poco tempo dopo fuggì con lord Forbes. Reduce a Londra e solamente in età di quattordici anni, Elisabetta Berkeley fu presentata alla corte da sua madre, e fin da quel momento si vide nel mondo attorniata d'omaggi cui doveva così al suo spirito come alla sua avvenenza ed alle grazie più seducenti. Nel 1767 sposò il conte Craven. La sua unione con tale gentiluomo fece la sua felicità pel corso di quattordici anni, ed ella lo rese padre di sette figli. Malgrado tante ragioni d'amare sua moglie, lord Craven se ne disgustò e cominciò a maltrattarla. È però probabile per quanto è seguito dopo, che non tutti i torti fossero dal suo canto. Comunque sia, è noto ch'egli non serbò più misura e che visse pubblicamente con la bella di un uffiziale in cui erasi a caso abbattuto in una locanda. Allora milady Craven si separò da suo marito e lasciò l'Inghilterra. Viaggiò successivamente in Francia (1787), in Italia, in Austria, in Polonia ed in Russia. Soggiornò in tutte le città capitali dove fece la delizia della più alta società e fu trattata con molti riguardi da tutti i sovrani. In Turchia l'ambasciatore francese Choiseul-Gouffier l'alloggiò nel suo palazzo e l'accompagnò fino ad Atene. Dopo un'assenza di due anni, durante la quale aveva molto veduto e molto osservato, milady Craven ritornò in Inghilterra, dov'ebbe la fortuna di rivedere i suoi figli. Si recò poscia in Anspach di cui aveva conosciuto il margravio ne' suoi viaggi. Il principe le aveva dimostrato fin da lungo tempo una grande amorevolezza, ed ella manteneva con lui un carteggio nel quale gli dava il nome di *fratello d'affe-*

zione. Ella istituì alla corte d'Anspach un teatro dove spiegò l'abilità d'una attrice consumata, ed una società letteraria e scientifica, di cui Mercier, fratello dell'autore del *Tableau de Paris*, fu il segretario. Tale favore di lady Craven presso il margravio cagionò molta gelosia e molto dispiacere a mad.lla Clairon, di cui il principe cominciava a disgustarsi. La commediante ritornò assai malcontenta a Parigi ed il margravio partì alla volta d'Italia col nuovo oggetto dell'affetto suo. Introdusse lady Craven alla corte di Napoli, e la regina l'accolse con molta premura. Appena furono ambedue ritornati negli stati del margravio, ch'egli perdè sua moglie da sì lungo tempo abbandonata; e parimente in quel torno risolse di vendere il suo principato al re di Prussia (*vedi* l'art. precedente). Lasciò quasi subito dopo la Germania e si recò in Inghilterra, poi a Lisbona, dove lady Craven intese la morte di suo marito. Non opponendosi più nulla ad un'unione che amendue desideravano, si sposarono tosto, il margravio sei mesi dopo la morte della sua prima moglie, e lady Craven sei settimane dopo quella di suo marito (1). « Questa è una cosa che avrei fatta sei ore dopo, se l'avessi saputa così presto », dic'ella nelle sue Memorie. Tale precipitazione spiacque molto alla di lei famiglia, ed i giornali inglesi pubblicarono sulla margravia le più amare invettive; il che non impedì ai conjugi di andare in Inghilterra dove gli aspettava nuove mortificazioni. Le tre figlie della margravia le scrissero che rifiuterebbero di vederla; suo figlio primogenito lord Craven non dimostrò minore scontentezza; e ciò che forse ancora più l'afflisse, la regina le fece dire che non sarebbe ricevuta a corte. Tale rifiuto cagionò molto rincrescimento al margravio, il quale fece invano posteriori tentativi per far rivocare tale decisione. L'imperatore d'Allemagna si mostrò più facile, inviando alla nuova margravia un diploma di principessa. I due conjugi continuarono però ad essere ben accolti da una parte dell'alta società, e andarono a consolarsi di tali contrarietà nella deliziosa terra di Brandeburg-House. Tra la coltura delle lettere, e la cura d'abbellire una dimora già resa magnifica, essi consumarono il loro tempo. La margravia perdè il suo consorte nel 1806, e divenuta di lui erede continuò ad abitare lo stesso castello ed a sfoggiarvi lo stesso fasto. Nel 1821 vi diede un asilo all'infelice moglie del principe reggente con la quale è stato detto ch'ella aveva più d'un tratto di rassomiglianza (*v.* CAROLINA di BRUNSWICH nel *Suppl.*). Giunta ad un'età assai avanzata, la margravia d'Anspach era ancora dominata dalla mania dei viaggi che l'aveva occupata tutta la vita, ed allora ne fece parecchi in Germania, in Francia ed in Italia. Dopo la caduta di Napoleone, abitò per alcuni anni una casa villereccia nei dintorni di Roma, è fa stupore come tale casa fu sempre il convegno dei rivoluzionarj di tutti i paesi. La margravia morì a Napoli il dì 13 gennajo 1828, in età di settantotto anni. La leggerezza, la delicatezza di spirito di cui era dotata, la rendevano più atta a percepire le gradazioni dei costumi della società, che a sentire le grandi bellezze della natura. Ciò apparve chiaramente allorchè a Costantinopoli; incorag-

(1) Il margravio aveva allora cinquantacinque anni e lady Craven quarant'uno.

gita dal duca di Choiseul, discese nella grotta d'Antiparos, che nessuna donna aveva per anche visitata: un tale spettacolo non produsse sul di lei animo veruna impressione. L'inglese, il francese ed il tedesco cranle idiomi famigliari, e scriveva in essi d'un modo elegante ed originale. Deesi alla sua penna feconda una quantità d'opere in tutti i generi, siccome versi, romanzi, comedie, viaggi, prologhi ed epiloghi. I suoi versi sono piuttosto graziosi, e piacevoli i suoi romanzi. Le sue comedie hanno il merito della festività, della finezza; ma in generale mancano di forza comica. Esse furono quasi tutte recitate sul teatro d'Anspach e composte pei sollazzi del margravio. *Il Sonnambulo* è un dramma imitato da Pont di Veyle; ed *Il Travestimento*, un'imitazione francese di *She would and she would not* di Colley Cibber. Lady Craven vi recitava personalmente la parte d'Ippolita. *Il Vase d'argento*, specie di farsa che, rappresentata, piacque abbastanza. Quanto al dramma intitolato *Abdul e Nurgiad*, piacque talmente che molte persone fecero disegni della prima scena, e le principali arie ne furono cantate per le strade: esso era stato composto per compiacere a de-Choiseul-Gouffier. *Il Filosofo moderno*, in versi francesi, è senza dubbio la migliore delle opere drammatiche della margravia; in essa ha dipintò le bizzarrie ed i ridicoli della filosofia del secolo decimottavo. Tutti questi componimenti sono stati uniti nel *Nuovo teatro d'Anspach e di Friesdorf*, pubblicato da Asimont, *Anspach*, 1789, 2 vol. in 8.vo, a cui doveva tener dietro un terzo volume che non è comparso. La margravia ha improntato di tutta la bizzarria dell' *umore* inglese i suoi *Aneddoti moderni dell'antica famiglia* di *Kinker-Darspraken-Gotcludern*, in cui fa un quadro satirico, animatissimo, dell'albagia delle picciole corti tedesche. Fece una parodia d'Ossian in un modo festivo ed originale nel suo *Soldato di Dierestein, od Amore e Clemenza, storia austriaca*, di cui ha piacevolmente diretta la dedicazione all'aquila d'Austria. La *Relation rapide d'un voyage à Bordeaux* è un'opera francese ch'ella tradusse nella sua propria lingua. Si conosce il suo *Viaggio a Costantinopoli per la Crimea*: tale relazione, in cui si trovano alcune buone osservazioni, ma meno esattezza e verità che in quella di lady Montague, fu accolta favorevolmente al suo apparire. Nello stesso anno (1789) ne comparvero tre traduzioni francesi a Parigi, l' una di Guédon della Berchère, l'altra di Durand e la terza di G.-N. Demounier. Il biografo inglese della margravia dice che la prima edizione fu fatta a profitto dell'autore del *Tableau de Paris*; ma è evidente che si tratta del fratello di Mercier che la margravia aveva avuto lungo tempo presso di sè, e di cui parla spesso nelle sue Memorie. Ella è pure autrice della graziosa romanza villereccia: *Non, non, je n'irai plus au bois*. L'ultima opera che pubblicò sono le sue Memorie le quali furono tradotte in francese da G.-T. Parisot; *Paris*, 1826, 2 vol. in 8.vo con due ritratti. Pregevoli per la finezza delle osservazioni e la varietà degli oggetti, esse contengono una quantità di aneddoti curiosi intorno a personaggi di corte ch'ella ha veduto da vicino, ed intorno a fatti importanti di cui è stata testimonio. Ma,

con grande rincrescimento dei lettori, vi si osservano molte reticenze su quanto riguarda particolarmente l'autrice. Sarebbe facile di supplirvi con quanto è stato scritto in diverse opere, segnatamente nelle Memorie del conte di Tilly, stampate nel 1828, in cui si trovano lettere assai espressive della margravia, indirizzate a quel migrato, il quale sembra che abbia avuto con essa relazioni assai intime che finirono con scene scandalose. Leggesi nelle memorie della margravia un fatto alquanto singolare, ma così somigliante a tanti altri dello stesso genere che può destare qualche dubbio. Ella narra che poco tempo dopo maritata con lord Craven, essendosi recata insieme a due giovani amiche da un'indovina, costei la considerò attentamente ed in capo ad otto giorni di riflessioni le scrisse una lettera in cui le prediceva che avrebbe sette figli, che si separerebbe dal marito, il quale morrebbe prima di lei, che si rimariterebbe con una testa coronata, e che possederebbe grandi ricchezze. La predizione, come si è veduto, si è appuntino avverata; ma le fu realmente fatta? ne dubitiamo, come di molte altre asserzioni della stessa opera. Lady Craven ha pure pubblicato diverse *Lettere* a suo figlio, tradotte in francese da Durand, *Paris*, 1788, in 8.vo. Il suo ritratto è stato dipinto da madama Lebrun e da Romney, e venne intagliato a tratteggio nella raccolta che si unisce alla Biografia universale.

M—d g.

ANSTEY (Cristoforo), poeta inglese, nato nel 1724, compì gli studj nell'università di Cambridge in cui fu uno dei membri del collegio del re e continuò a risiedervi fino a che per la morte di sua madre, nel 1754, andò al possesso dei beni della sua famiglia. Visse allora in campagna, dove coltivò principalmente la letteratura. L'opera su cui si fonda la di lui reputazione è un poema intitolato *La nuova guida di Bath*, 1766, satira d'un carattere festivo ed originale, e che piacque sommamente. Il librajo Dodsley, dopo aver pagato il manoscritto 200 lire sterline, ritrasse un sì grande profitto dalla vendita, che restituì generosamente all'autore il suo diritto di proprietà nel 1777. Anstey compose successivamente parecchi altri poemi di poca mole, segnatamente *Il Patriotta*, 1768, in cui vitupera gl'incoraggiamenti dati all'arte odiosa dei pugillatori (*prize-fighsters*); *Il Ballo d'elezione*, 1776; *L'Invidia*, 1778; *La Carità*, 1779: composizioni raccolte in un vol. in 8.vo, 1786. Uno de' suoi primi saggi era stato la traduzione in versi latini della celebre elegia di Gray; l'ultimo scritto che pubblicò fu egualmente un poema latino, *Oda alcaica* indirizzata al dottore Jenner, in proposito della sua scoperta della vaccina. Cristoforo Anstey morì nel 1805 nell'ottantaunesimo anno dell' età sua. Una magnifica edizione di tutte le sue opere, precedute da memorie sulla sua vita, è stata pubblicata nel 1808 da suo figlio, che porta parimente il prenome di Cristoforo. Tale conformità deve certo avere indotto in errore uno degli autori d'una biografia che abbiamo sott'occhio, in cui le opere e le particolarità della vita del padre e del figlio sono confuse insieme.

L.

ANSTRUHTER (sir John),

membro del consiglio privato del re d'Inghilterra, nacque il dì 27 marzo 1753. Ne' primordj del suo politico aringo era stimato caldo aderente di Fox e delle sue opinioni; ma divampata la rivoluzione francese, fu sgomentato dell'ardore con cui Fox ed i suoi amici ne esaltavano i principj. Anstruhter seguì allora l'esempio di Burke e d'altri uomini di stato, i quali non videro in tale rivoluzione che una cospirazione democratica, il cui primo frutto esser doveva una tirannia popolare od una spaventevole signoria militare. Fin da quel punto prestò mano a tutti i provvedimenti che miravano a raffrenare i partigiani della rivoluzione ed impedire il contagio de' suoi principj. Creato baronetto nel 1798, e poco dopo capo della giustizia nel Bengala si condusse in tale importante officio con molta imparzialità ed una fermezza mista di dolcezza e di clemenza. Poi ch'ebbe ammassato una sostanza conforme alla moderazione de' suoi desiderj, diede la sua rinunzia, e venne a sedere nella camera dei comuni, dove continuò a sostenere il governo senza verun motivo d'interesse nè d'ambizione. La parte che prese alle discussioni sollevatesi dall'imprigionamento di sir Francis Burdett, nella Torre di Londra, scatenò contro di lui i partigiani attivi di quest'ultimo, dai quali ricevette una visita tumultuosa, in cui fu dato un assalto alle finestre della sua casa. Morì a Londra, il dì 26 ottobre 1811.

Z.

ANTHEUNIS (Giacopo), chiamato pure Giacopo di Middelburgo, dal nome della sua città natia, viveva sul finire del secolo XV. Era dottore in diritto canonico, canonico e cantore della collegiale di S. Gudula a Brusselles. Facendo allora essa città parte della vasta diocesi di Cambrai, il vescovo soleva tenervi un vicario generale per rendere più pronta e più facile in tutto il Brabante la spedizione degli affari ecclesiastici. Antheunis fu giudicato degno di adempiere tale officio sotto l'episcopato di Enrico di Bergher. Egli è autore dell'opera intitolata: *Elegans libellus ac nunc primum impressus de praecellentia potestatis imperatoriae; in quo plurima lecta vehementer tum utilia, tum amoena, ex variis authoribus, de ortu, gradibus et discrimine dignitatum civilium et ecclesiasticarum, Antuerpiae, T. Merstens*, 1502, in 8.vo. Una seconda edizione comparve a Roma nel 1503, in 4.to.

L. G.

1. ANTHOINE (Nicolò), fanatico del secolo XVII, nacque a Briey in Lorena, di genitori cattolici. Studiò successivamente a Lussemburgo, a Treveri ed a Colonia, sotto la direzione dei Gesuiti. Ritornato nella sua famiglia, si mise in relazione con Paolo Ferri (*vedi* Ferri nella *Biog.*), ministro protestante a Metz, ed abbracciò il calvinismo. Fu mandato a Sedan, poi a Ginevra per istudiarvi la teologia. Aveva fatto un'assidua lettura del Vecchio Testamento, e non potendo chiarire alcune difficoltà che trovava nel Nuovo, risolse di professare il giudaismo. Egli ritornò a Metz, scoperse il suo disegno ai rabbini di quella città, e domandò la circoncisione. La sinagoga lo indirizzò agli Ebrei di Venezia, i quali lo mandarono a quelli di Padova. Colà non potè ancora ottenere quanto desiderava. Gli Ebrei temendo d'attirarsi qualche mala briga, non ardirono d'ammetterlo fra essi, e gli dissero che bastava che fosse buon israe-

lita nel fondo del suo cuore, senza professare esternamente la legge di Mosè. Anthoine ritornò a Ginevra, dissimulò la sua credenza, e fu fatto dal sinodo di Borgogna ministro a Divonne nel paese di Gex. Prendeva sempre per testo de' suoi sermoni passi dell'Antico Testamento, non riferiva a Gesù Cristo nessuna delle profezie che i cristiani gli applicano, e nemmeno parlava mai di lui. Tale condotta fu osservata da varie persone le quali concepirono dubbj sulla fede del loro pastore. Questi ne fu informato, ed il timore d'essere denunziato lo fece cadere in demenza. Nel suo delirio proferiva imprecazioni contra Cristo ed il Vangelo. Esibiva di porre la sua mano nel fuoco per provare la verità di quanto affermava, e sfidava i ministri andati a vederlo a fare altrettanto. Essendo fuggito di notte tempo, giunse alle porte di Ginevra, ed i magistrati di quella città lo fecero condurre all'ospedale. Dopo una cura conveniente, il suo spirito si calmò; mise più moderazione nelle sue parole, ma persistette nel suo attaccamento al giudaismo. Ogni sforzo per ricondurlo alla fede cristiana tornò vano. Allora si procedè criminalmente contro di lui. Paolo Ferri scrisse da Metz una lettera nella quale attribuiva i traviamenti d'Anthoine ad un'estrema malinconia; ma l'infelice fu ciò non ostante condannato ad essere strozzato sopra un rogo, indi arso. Invano i ministri protestanti di Ginevra chiesero per lui un soprassedimento ai magistrati; la sentenza proferita il dì 20 aprile 1632 fu eseguita lo stesso giorno. Tra le carte d'Anthoine si trovarono alcune preci, una professione di fede giudaica in dodici articoli, che aveva inviata al consiglio durante la sua prigionia, uno scritto contro la Trinità, una spiegazione di varj passi dell Antico Testamento, ecc.

P—RT.

2. ANTHOINE (Antonio Ignazio), barone di S. Giuseppe, nato il dì 21 settembre 1749 in Embrun d'una famiglia di magistrati, mostrò assai giovane un genio deciso pe' viaggi e per le speculazioni commerciali. Si recò a Marsiglia presso un negoziante al quale piacque di coltivare le felici sue disposizioni, e poco dopo lo mise alla direzione d'una casa di commercio a Costantinopoli. Considerevoli benefizj ed una costante prosperità non tardarono a giustificare tale fiducia. Nondimeno dotato d'un animo elevato, d'uno spirito attivo e d'una rara sagacità, il giovane Anthoine non ristrinse le sue idee nel circolo ordinario del commercio; spinse le sue vedute più oltre, e concepì il disegno di schiudere alla sua patria nuove fonti di ricchezze. Le sue memorie consegnate al conte di S.t-Priest, ambasciatore francese in Turchia, furono gradite dal gabinetto di Versaglia; ed il negoziante uomo di stato ebbe ordine di visitare la Russia e la Polonia, per raccogliere le notizie necessarie al buon esito delle relazioni ch'ei voleva stabilire per mezzo del mar Nero con que' due paesi. Gli anni 1781, 1782 e 1783 furono spesi in tale importante e delicata missione. Caterina II ed i suoi ministri valutarono i numerosi vantaggi che l'impero russo poteva trarre dalle sue relazioni commerciali con la Francia; ed il re Stanislao ne riconobbe ugualmente l'utilità per la Polonia. Anthoine ottenne dalla Russia l'autorizzazione di fondare a Cherson uno stabilimento la cui prosperità è stata sempre crescente. Se i prodotti delle provincie meridionali

della Francia hanno trovato nuove vie di spaccio, se i grani della Crimea sono divenute una inestimabile provvidenza nei tempi di penuria; finalmente se la reale marineria, in men di quattro mesi in luogo di tre anni, riceve oggidì i legnami d'alta arboratura della Lituania, il merito è dell'ingegno creatore di Anthoine. Il re Luigi XVI tenne di dover nel 1786 ricompensare i suoi servigi con lettere di nobiltà concepite ne' termini più lusinghieri. Per ben apprezzarli bisogna leggere ciò che ne ha detto il conte di Ségur nelle sue Memorie. « Nel 1786 d'Anthoine fermò definitiva stanza a Marsiglia, dove lo stesso anno sposò m.lla Clary d'una delle più ragguardevoli famiglie di quella città. I suoi proprj affari non gl'impedirono mai di rendersi utile a'suoi concittadini: amministratore degli ospizj e membro del consiglio civico, non cessò di fare il bene: le sue cure attive e le sue generose anticipazioni contribuirono molto a preservare Marsiglia dalla fame di cui era minacciata nel 1790 ». Contuttociò nel 1793 ricevette l'ordine d'allontanarsi con la sua famiglia. Egli si rifuggiò a Genova; ma, tosto cessato il turbine della rivoluzione, rientrò ne'suoi focolari. Divenne allora membro della camera di commercio, deputato al consiglio generale di commercio, stabilito presso il ministro dell'interno nel 1803, membro del consiglio municipale, candidato presso il corpo legislativo, poi presso il senato conservatore. Pareva che gli avvenimenti del dì 18 brumajo dovessero portare d'Anthoine al colmo della fortuna, a motivo della sua parentela con la famiglia Clary; ma scevro d'ambizione, temeva i favori che tanti altri nel suo stato avrebbero ricercati con premura. Fu nondimeno insignito della stella d'uffiziale della Legion d'onore, istituì un maggiorasco col titolo di barone di S.t-Joseph, e fu fatto podestà di Marsiglia nel 1805, con che si mise in grado di acquistare nuovi diritti alla pubblica riconoscenza. Passeggi, edifizj nuovi, antichi monumenti ristaurati, in fine numerosi abbellimenti sono onorevoli ricordi della sua preveggente amministrazione. Nel 1813 il barone di S.t-Joseph la cui salute si trovava indebolita più ancora dalle fatiche che dall'età, cessò d'essere podestà, e passò gli ultimi suoi giorni in seno alla diletta sua famiglia. Tuttavia accettò ancora nel 1815 dopo il ritorno di Napoleone, la missione di deputato alla camera dei rappresentanti pel dipartimento delle Bocche del Rodano. Morì a Marsiglia il dì 22 di luglio 1826. Aveva pubblicato nel 1805 i risultamenti de'suoi viaggi e delle sue vedute commerciali col titolo d'*Essai historique sur le commerce et la navigation de la mer Noire*, un vol. in 8.vo. Tale opera piena di ricerche e di utili osservazioni, venne ristampata nel 1820 con aggiunte. Anthoine era membro dell'accademia di Marsiglia.—Una delle sue figlie è vedova del maresciallo Suchet (*vedi* SUCHET nel *Suppl.*).

ST—T.

1-2. ANTHONY (il dott. FRANCIS), famoso empirico ed alchimista inglese, figlio d'un ricco orefice di Londra e nato nel 1550, studiò nell'università di Cambridge. Fermata stanza nella capitale, cominciò a praticarvi la medicina senza aver diploma, e pubblicò nel 1598 un libro in cui magnificava un rimedio cavato dall'oro. Anthony ebbe

molta voga; ma nell'anno 1600, essendo stato citato dinanzi al presidente ed ai censori del collegio di medicina, fu condannato al carcere e ad una multa, condanna che si rinnovò per lui due anni dopo. I suoi protettori non l'abbandonarono; e gli riuscì di dottorarsi in medicina in una università. Compose nel 1610 un nuovo trattato intitolato: *Medicinae chymicae, et veri potabilis auri, Assertio*, in 4.to. L'opera è preceduta da una dedicazione al re Giacopo in fioritissimo stile, e corredata di certificati sottoscritti da parecchi personaggi ragguardevoli, ed anche da membri della facoltà. L'autore fu impugnato da altri medici, segnatamente da Gwinne; ai quali rispose senza poterli disarmare: ma ebbe motivo di consolarsi considerando il grande numero d'ammalati che si commettevano alle sue cure. Del rimanente la sua condotta nella vita privata era irreprensibile; era modesto, e la sua carità non aveva confine. Cotesto dottore morì nel 1623.— Uno de' suoi figli, Carlo ANTHONY, continuò a prosperare vendendo l'oro potabile, e morì nel 1655. Questi pubblicò: *Lucas redivivus*, od *Il Medico dell' Evangelo*, prescrivente (per via di meditazione) un rimedio divino per prevenire le malattie che non hanno ancora tocco l'anima, e guarir quelle che si sono impossessate dello spirito, 1656, in 4.to. Z.

ANTIGNAC (ANTONIO), poeta canzoniere (*chansonnier*), nato in Parigi il dì 5 dicembre 1772, era in pari tempo impiegato subalterno nell'amministrazione della posta delle lettere, il che gli dava, ei diceva, doppio diritto al titolo di *uomo di lettere*. Passò la vita a celebrare nei suoi versi i piaceri della mensa, quelli dell'amore e quelli del vino. Il riposo che il regno di Bonaparte aveva procurato alla Francia dopo le agitazioni della rivoluzione, l'obblio in cui la volontà del padrone e la stanchezza dei partiti avevano fatto cadere le discussioni politiche, diedero origine ad un numero grande di allegre congreghe d'Epicurei, le quali per la maggior parte si sono poi disperse, spaurite dai dibattimenti e dai clamori che tennero dietro alla ristorazione Borbonica. Antignac fu uno dei membri più giulivi e più assidui di parecchie di tali brigate. Fervido adoratore di Venere, di Como, di Bacco, non rivolse la sua musa a cantare soggetti più gravi se non quando si trattò di festeggiare per occasione alcun eroe di circostanza, o per dare alla società dei liberi muratori, di cui faceva parte, alcuni inni ed alcuni cantici che si cantano ancora nelle solennità di essa. Antignac morì a Parigi il dì 11 settembre 1823. Désaugiers, suo commensale ai banchetti del *Caveau moderne*, ha dedicato alla sua memoria alquante strofe cantate nella sessione di riapertura di quella società, il dì 10 ottobre 1825. L'orazione funebre, l'oratore ed il tempio erano ugualmente degni del defunto, nè si potrebbe chiudere una notizia intorno ad Antignac senza ripetere almeno una strofa di quella canzone:

Si les bons coeurs ont droit au bonheur des élus,
Si l'esprit, la gaîté peuvent goûter ses charmes,
Sur Antignac cessons de repandre des larmes
C'est un ami de moins, c'est un heureux de plus.

Antignac ha lasciato: I. *Chansons et poésies diverses*, *Paris*, 1809, 1 vol. in 18.mo; II. *Cadet Roussel aux préparatifs de la fête* (il matrimonio di Napoleone), 1810, in

8.vo di 4 pag. Si trovano molte sue canzoni inserite in diverse raccolte liriche, e segnatamente nella raccolta annuale intitolata: *le Caveau moderne* nel *Chansonnier des Grâces* e nel *Journal des gourmands et des belles, ou l'Epicurien français*, pubblicato dal dì 1 gennajo 1806 e continuato dal 1808 in poi col titolo: *L' Epicurien français, ou les Dîners du Caveau moderne*, di cui usciva ogni mese un fascicolo, componente ogni anno 4 vol. in 8.vo. Somministrò alcune poesie agli *Annales maçonniques dediées au prince Cambacères*, *Paris*, 1807-1810, 8 vol. in 8.vo. Tali poesie vennero ristampate nella *Lyre maçonnique, Etrennes aux francs-maçons et à leurs soeurs*, compilata dal fr. G. - A. Jacquelin, *Paris, Chaumerot*, 1809-1814, 6 vol. in 12.mo. Il *Dictionnaire des Girouettes*, terza edizione, *Paris*, 1815, in 8.vo, p. 19, contiene una triviale canzone d' Antignac, composta *per celebrare il ritorno di Luigi XVIII*, e presentata come per servire di riscontro alle strofe che fece cantare da Baptiste, commediante del teatro Feydeau, il dì 30 marzo 1815, *per celebrare il ritorno dell' imperatore*, in un banchetto che si diede da Véry, ed al quale intervennero il principe d' Eckmuhl ed i generali Bertrand, Drouot, Cambronne, ecc. (1). Le composizioni di cotesto autore, per la più parte, non s'innalzano al disopra della mediocrità; vi si trova della facilità ed anche qualche eleganza; ma mancano di estro. Le sue canzoni satiriche, le quali sono in maggior numero, sono fredde, uniformi, e non contengono che luoghi comuni epigrammatici senza forza nè originalità. Le sue canzoni *à boire* ed *à manger*, com' egli le chiamava, sono migliori, e tuttavia distanno assai da quelle di Desaugiers, di Panard e degli altri maestri del genere. F—LL.

ANTILLON (Isidoro), nato nel villaggio di S. Eulalia nell'Aragona, studiò a Saragozza con molta lode, e divenne professore d' astronomia, di geografia e di storia nel collegio reale della gioventù nobile a Madrid. Compose pe' suoi allievi alcuni scritti elementari che ebbero grande voga. Animato da un ardentissimo zelo di patria, si mostrò assai avverso all' invasione dei Francesi nel 1808, e si recò allora nella sua provincia dove fece parte della giunta che diresse l'assedio di Saragozza. Dopo la presa di quella città, Antillon andò a Siviglia dove pigliò parte alla compilazione di varj giornali destinati a mantenere nell'animo degli Spagnuoli lo zelo della resistenza. Si rifuggiò poscia a Cadice, indi a Majorica, dove fu fatto giudice della corte reale, e cooperò alla compilazione d'un giornale intitolato *l'Aurora patriottica Majorchina*, in cui, mentre predicava la resistenza ai Francesi, manifestava principj liberali ed anti-monarchici che gli fecero molti nemici,

(1) L'intercalare della sua canzone per Luigi XVIII era: *Je sais sur quel pied danser*. Ma egli danzava su tutti i piedi e su tutte le arie: cantava fino la danza dei Cosacchi in Parigi; e voleva danzar con essi:

Mais je vois danser un Russe,
Je sais sur quel pied danser.
Autour du vrai roi de France
Je sais sur quel pied danser.

Diversa era la faccenda sotto l'impero, dic' egli

Il fallait aller au pas,

cosa cui ammirava sotto Napoleone, e che dichiarava detestare sotto la Ristaurazione.
V—VE.

e furono in appresso positivamente condannati allorchè Ferdinando VII risalì sul trono nel 1814. Persistendo in quel tempo nelle stesse opinioni, Antillon fu arrestato per ordine del re e condotto a Saragozza per esservi giudicato da una giunta; ma morì per istrada in un villaggio, dove fu sepolto senza onori nel 1820. All'epoca del trionfo di Riego (*v.* Riego nel *Suppl.*), il corpo d'Antillon fu disotterrato e deposto in una tomba più distinta. Esiste di tale dotto un numero grande di carte geografiche, di scritti sulle scienze e la politica; e si stimano principalmente le sue *Lezioni di geografia generale*, ed i suoi *Elementi di geografia astronomica, naturale e politica della Spagna e del Portogallo*, in cui ha notato molti errori relativi alla penisola spagnuola.

Z.

ANTINORI (Luigi Antonio (1)), dotto antiquario, nato verso il 1720 in Aquila nell'Abruzzo. Abbracciata la vita ecclesiastica, ottenne alcuni benefizj, e fu alla fine creato arcivescovo di Lanciano (*Storia della letterat. ital.* del p. Lombardi, IV). Fin dalla prima gioventù aveva avuto la passione delle ricerche archeologiche, ed avanti l'età di diciott'anni aveva già raccolto un rilevante numero d'iscrizioni inedite che indirizzò al celebre Muratori per pubblicarle nel suo *Thesaurus*. Qualche tempo dopo gli mandò alcune *Cronache* dell'Abruzzo del secolo XIII, che Muratori inserì nel tomo VI delle sue *Antiquitates italicae medii aevi.* Tali cronache scritte in versi in un dialetto particolare all'Abruzzo sono assai curiose; e le prefazioni del pari che le note d'Antinori fanno fede come, in un'età ancor verde, possedesse già una buona dose di criterio e d'erudizione. Essendo andato a Roma, papa Benedetto XIV gli propose la carica di custode d'una nuova biblioteca che doveva istituirsi a Bologna; ma egli la rifiutò, pretestando troppa delicatezza di salute. Ritornato negli Abruzzi di cui aveva in animo di scrivere la storia, continuò a raccorre materiali per opera sì grande; ma morì in Aquila, nel 1780, prima di aver potuto mettere in ordine i documenti da lui raccolti. Suo fratello Gennaro Antinori ne annunziò tuttavia la pubblicazione in 15 vol. in 4.to col titolo: *Raccolta di memorie istoriche delle tre provincie degli Abruzzi.* I primi quattro sono comparsi a Napoli dal 1781 al 1784. Non tutti i documenti in essi raccolti appartengono alla storia degli Abruzzi; e d'altro canto la mancanza totale di metodo nella loro distribuzione fa che non si possa cavarne utilità veruna. Tale pubblicazione, dice Lor. Giustiniani, lungi dal giovare alla riputazione d'Antinori, era piuttosto capace di fargliela perdere. (*Bibl. storica del regno di Napoli*, p. I). La breve notizia che il p. Lombardi gli ha dedicata nella sua *Storia della letteratura italiana del secolo XVIII*, è inesatta ed imperfetta.

W—s.

ANTISTATE: *vedi* tale art. nella *Biogr.*, dove per errore è stato scritto Autistate.

¶ ANTOINE (Paolo Gabriele), nato a Lunéville, il dì 21 gennajo 1679, fu ammesso nella società di Gesù nel 1694, divenne successiva-

(1) Antinori non ha preso il nome d'Antonio in fronte alle sue dissertazioni, inserite nella raccolta di Muratori; ma è nominato *Luigi Antonio* sul frontispizio della *Raccolta di memorie.*

mente professore di filosofia, di teologia, rettore della università di Pont-à-Mousson, e morì in quella città il dì 22 gennajo 1743. Lo storico Bexon ha fatto il suo elogio in poche parole: « Egli persuadeva la virtù co'suoi discorsi dolci e toccanti e col potere più dolce ancora de' suoi esempj ». Gli si debbono le opere seguenti: I. *Theologia moralis universa complectens omnia morum et praeceptorum principia*, *Nancaei*, 1731, *Parisiis*, 1736, *Ingolstadii*, 1744, 3 vol. in 8.vo, 4 vol. in 12.mo secondo Quérard. *Editio nova, multo quam antea castigatius edita, cum commentationibus*, *notis*, ecc., *Avenione*, 1818, 6 vol. in 8.vo; II. *Theologia universa, speculativa et dogmatica*, (Pont-à-Mousson), 1725, *Nancaei*, 1732, 1735, in 4.to, o 5 vol. in 8.vo; *Parisiis*, 1736-1743, 7 vol. in 12.mo; III. *Lectures chrétiennes par forme de méditation sur les grandes vérités de la foi*, *les exemples de Jésus Christ*, ecc., *Nancy*, 1736, 2 vol. in 8.vo. Nuova edizione, *Besançon*, 1825, 2 vol. in 12.mo; IV. *Méditations pour tous les jours de l'année*, *Nancy*, 1737, 2 vol. in 8.vo; V. *Les moyens d'acquérir la perfection*, *Nancy*, 1738, in 16.mo; VI. *Demonstration de la religion chrétienne et catholique*, *Nancy*, 1739, in 12.mo. Le opere di cotesto celebre teologo comparvero dapprima senza il suo nome o con la soscrizione seguente: *Par un père de la compagnie de Jésus*. Esse hanno conservato fino ai nostri giorni la loro antica riputazione. Pio VII ne faceva tanta stima che ordinò di tradurle in più lingue orientali per uso dei missionarj.

B—N.

1-2. ANTOINE (Pier Giuseppe), ingegnere delle acque e strade, nacque il dì 13 gennajo 1730 a Brasey presso S. Giovanni di Lône. La sua prima educazione era stata assai negletta; ma egli si sentì il coraggio di rifarla, ed ebbe tanta perseveranza da riuscirvi. Inclinato per natura alle arti del disegno, le coltivò e vi fece rapidi progressi. Essendo andato a Roma studiò i più bei monumenti dell'architettura, e ne levò le piante con molta esattezza. Ritornato d'Italia fu fatto sotto-ingegnere degli Stati di Borgogna, ed acquistò in tale impiego la considerazione che la capacità e la probità non mancano mai quando che sia di ottenere. Nel 1790 diventò ingegnere in capo del dipartimento della Costa d'Oro, e malgrado le sue occupazioni si assunse di dar lezioni di architettura nella scuola di belle arti. Morì decano degl'ingegneri di Francia il dì 2 marzo 1814, di ottantaquattro anni. Era membro di varie accademie, e si ha di lui: I. *Navigation de Bourgogne*, o memorie e progetti per aumentare e stabilire la navigazione sui fiumi del ducato di Borgogna, *Amsterdam* (*Dijon*, *Frantin*), 1774, in 4.to con un disegno: tale volume doveva avere una continuazione, che non è comparsa; II. *Série de colonnes*, *Dijon*, 1782, in 8.vo fig.; III. Parecchi opuscoli, tutti relativi ad oggetti di un'utilità locale, come *Sur les moyens de procurer des eaux à la ville de Dijon*; *Sur les mesures qu'il conviendrait de prendre pour prévenir les dégâts qu'y cause le débordement du Suzon*, ecc. — Antoine (Antonio), fratello del precedente, e com'esso ingegnere delle acque e strade, nacque nel 1744 in Auxonne, e morì a Chenove, presso Digione, nel mese di maggio 1818. Pubblicò alcune memorie sulla navi-

gazione della Saona, e sul canale di Borgogna. La più importante è una *Dissertation critique sur le projet de détruire la digue d'Auxonne*, *Amster.* (*Vesoul*), 1780, in 4.to di 200 pag. L'autore, alludendo all'omonimia del suo nome e prenome, si celò sotto la maschera di p. Binosimil (*bis nomen simile*), cappuccino e vicario del convento di Grai. Amanton ha dato la lista degli scritti dei due fratelli Antoine nella *France littéraire* di Quérard, ed ha inoltre dedicato una notizia al maggiore nel *Journal de la Côte d' Or* del dì 14 gennajo 1829.

W—s.

ANTOINE: *vedi* Anthoine qui sopra.

ANTON (Corrado Amadeo), nato a Lauban nell'Alta Lusazia, il dì 29 novembre 1745, morì a Vittemberga il dì 4 luglio 1814. Sembra che i tranquilli lavori dell'erudizione abbiano essi soli occupato la sua non breve corsa mortale. Non si conosce verun accidente notabile di tale esistenza: e quando avremo detto che Anton, dopo terminati gli studj e presi i gradi in filosofia, fu fatto nel 1775 professore di morale nell'università di Vittemberga; che cinque anni dopo (1780) commutò tale titolo in quello di professore di lingue orientali nella stessa università, più conveniente alla natura de' suoi lavori e delle sue facoltà, non ci resterà che a porre sotto gli occhi del lettore la lista delle principali produzioni di cotesto dotto, e sono: I. *Dissertatio de metro Hebroeorum antiquo, Lipsiae*, 1770, in 4.to; II. *Vindiciae dissertationis de metro Hebr. antiq., a dubitationibus virorum doctorum, ibid.*, 1771-1772, 2 part. in 8.vo; III. *Traduzione* (ted.) *del Cantico dei cantici, ivi*, 1772, in 8.vo; IV. *Antichi canti di chiesa tradotti nel linguaggio d'oggidì* (in ted.), *Lipsia*, 1773, in 8.vo; V. *Traduzione fedele* (in ted.) *di poesie ebraiche, greche e latine, ivi*, 1772, in 8.vo; VI. *Trad.* (ted.) *del ritratto d'una buona sposa* (Salomone, *Proverbj*, XXXI, 10-31), *nel metro dell'originale, ivi*, 1776, in 8.vo; VII. *Editionis in qua psalmi ad metrum revocabuntur et recensebuntur, varietate lectionis et perpet. interp. illustrabuntur specimen, ibid.*, 1780. in 8.vo. L'autore annunziava pure nella prefazione dell'opera (XIII) qui appresso, si grande lavoro come una pubblicazione prossima, da cui nessun ostacolo poteva distrarlo; ma essa non comparve; VIII. *Nova loci I Samuel*, VI, 9, *interpretat. ratio, Wittemb.*, 1780, in 4.to; IX. *Petronii Arbitri satyricon ex recens. P. Burmanni passim reficta, cum suppl. Nodotianis et fragm. Petronianis; notas criticas aliasque et ind. uberrimum adjecit, Lipsiae*, 1781, in 8.vo; X. *Priapeja sive divers. poetarum in Priapum lusus, aliaque incertorum acutorum poemata emendata et explicata; accesserunt Epistolae de priapismo sive propudiosa Cleopatrae libidine; Jos. Scaligeri versiones graecae duorum Priapejorum et index in omnia carmina* (*ibid.*), 1781, in 8.vo. Tale edizione, destinata a far contin. a quella di Petronio, suole trovarsi legata nello stesso volume. Ciò che può offrire di nuovo, quale lavoro di editore, è, come nell'altra, cosa di non molto rilievo; ma riproduce correttamente i testi meglio appurati insieme ad una sufficiente scelta di comenti. Le *Priapee* sono in numero di ottantanove; i *poemi* d'autori ignoti sono solamente: *L. Apuleji*

'Ἀπεχόμενοι ex Menandro, frammento di ventitrè versi, volgarmente attribuito ad Apulejo come tradotto da Menandro, e che si accosta effettivamente alla latinità di quell'autore; ed il *Pervigilium Veneris*. Le sei *lettere* riguardanti Cleopatra sono una faceta supposizione d'alcuni scrittori del secolo VII, o forse d'un'età posteriore. Lo stile denota a sufficienza che sono della stessa penna, quantunque scritte sotto diversi nomi di personaggi; ed oltre che i particolari di medicina che vi si trovano appajono di qualche importanza, sono ingegnosamente imaginate, e non mancano nè di sale, nè di spirito. I due epigrammi tradotti in versi greci da Gius. Scaligero sono l'83.zo e l'87.mo della raccolta; XI. *Saggio di ricerche sulle principali differenze tra le lingue orientali ed occidentali, con alcuni risultati per la gramatica delle antiche lingue e la storia degli antichi popoli* (in ted.), *ivi*, 1792, in 8.vo; XII. *Diss. de verisimillima librum Jonae interpretandi ratione, ibid.*, 1794, in 4.to; XIII. *Salomonis carmen melicum, quod Canticum canticorum dicitur, ad metrum priscum et nodos musicos revoc., recens. in vernaculam transtulit; notis crit. aliisque illustr.*, ecc., *Wittembergae et Lipsiae*, 1800, in 8.vo; XIV. *Progr. carmen alphabeticum integrum operationis in hymnis decantandis vel apud Hebroeos usitatae, Ps. IX et X conjunctio restituit*, ecc., *ibid.*, 1805, in 4.to; XV. *De lingua russica ex eadem cum samscredamica matre orientali prognata; adjectae sunt observat. de ejusdem linguae cum aliis cognatione et de primis Russorum sedibus, ibid.*, 1809. in 8.vo; XVI. *Progr. de indolis genuinae reliquiis in lingua Melitensium, vel post magnam interpolationem conspicuis, ei antiquiorem quam Carthaginiensium dialectus prodit, originem vindicantibus, ibid.*, 1812, in 8.vo; XVII. *Phaedri Aug. lib., Fabular. AEsopic. libri V et Publii Syri aliorumque veterum sententiae ex rec. Bentleji passim codd. mss. auctoritate, nec non metri et rhythmi musici ope refecti; praemissa est diss. de rhythmo musico a vet. Romanis nominatim a Phaedro et auctoribus sententiarum a P. Syro collectarum et comparnndis versibus observato, Zitaviae*, 1817, in 8.vo. Tale edizione postuma, di cui Corr. Amad. Anton aveva lasciato i materiali, è stata pubblicata per cura di suo figlio, Carlo Amad. Anton, il quale si è fatto anch'egli conoscere come dotto. Egli aveva già reso un primo omaggio alla memoria del padre col suo *Progr. zum Andenken an K.-G. Anton*, pubblicato a Giessen, 1816, in 4.to. Anton è altresì autore d'un libro affatto dimenticato contra il sistema d'educazione di Basedow, e prestò le sue cure alla nuova edizione di *Kirschii cornucopia*, pubblicata a Lipsia, 1774-1778, ed alla V della *Chrestomatia Pliniana oder Auserlesene stellen aus C. Pl. Sec. Hist. nat.*, di G.-M. Gesner, pubblicata nella stessa città, 1776, in 8.vo. Cooperò con molti altri al *Lexicon catholicon linguae latinae; ibid.*, 1794, 2 part. in 8.vo; alla prima parte (A-N) del quale ebbe segnatamente molta mano. Finalmente scrisse per varj giornali; le gazzette letterarie di Halle e di Jena contengono molte recensioni di sua fattura e pubblicò fra gli altri articoli nel *Neu-Repertor. für biblisch. und Morgenl. Literat.* di Paulus, ann.

1790-1791, delle *Ricerche* (in tedesco) *sulla musica degli Ebrei*. Ne abbiamo qui fatta espressa menzione solo perchè si rappiccano ai lavori sulla prosodia e melodia ebraica, di cui abbiamo dato i titoli, e perchè ne rendono compiuta la serie.

F—LL.

1-2. ANTON (Carlo Amadeo), della stessa famiglia del precedente, nato il dì 23 luglio 1751 a Lauban, studiò la giurisprudenza, e andò nel 1774 ad esercitare a Goerlitz la professione d'avvocato. Nel 1799 divenne senatore di quella città, dove morì il dì 17 di novembre 1818. Spese il tempo tra i doveri del suo stato ed il comporre diverse opere, di cui alcune sono sommamente stimate. Aveva lasciato molti manoscritti, che la società delle scienze dell'Alta Lusazia ha comperato insieme ai libri della sua ricca biblioteca. Meusel ed i suoi continuatori danno la lista compiuta delle sue opere, tra le quali si notano: I. *De dato diplomatum regum et imperatorum Germaniae, Lipsiae*, 1774, in 8.vo, dissertazione interessante ed ancora stimata; II. *Analogia delle lingue* (in ted.), *ivi*, 1774, in 8.vo; III. *Memorie* (Beytraege) *diplomatiche per la stor. e la giurisp. d'Allemagna, ivi*, 1777, in 8.vo gr.; IV. *Saggio d'una storia dell'ordine dei Templarj, ivi*, 1779; nuova ediz., 1781, in 8.vo; V. *Ricerche sulla dottrina segreta e sugli usi dei Templarj; Dessau*, 1782, in 8.vo; VI. Trad. del Trattato *de mor. Germanor.* di Tacito con un comento, *ivi*, 1781, in 8.vo; ristampat. a Goerlitz, 1799, in 8.vo; VII. *Prime linee d'un Saggio sull'origine degli antichi Slavi, Lipsia*, 1783-1789, 2 parti in 8.vo; VIII. *Sulle lingue nella loro relazione con la storia dell'umanità, Goerlitz*, 1799; IX. *Storia dell'economia rurale in Allemagna, dai più antichi tempi sino alla fine del secolo XV, Goerlitz*, 1799-1802, 3 vol. Tali opere sono scritte in tedesco. — Anton ha arricchito di dissertazioni un gran numero di giornali e di raccolte scientifiche e letterarie e fu lunga pezza annoverato tra i collaboratori più assidui del *Deutsch. Museum* (1776 ed anni segg.), delle *Hist. Untersuchungen*, di Meusel (1779 ed anni seg.), dei *Provinzial blaetter* (*Dessau*, 1781 ed anni seg.), del *Magaz.* d'Adelung. dell'*Allg. liter. Anzeiger*, ecc. — Anton (Gian Nicolò), nato a Schmiedeberg, nel circolo elettorale di Sassonia, il dì 30 dicembre 1737, ebbe il titolo di maestro di filosofia e dal 1759 quello di diacono della sua città natia. Morì nel 1814, lasciando alcune opere, di cui ecco la lista: I. *Commentatio de paedagogis veterum Romanorum, ad illustr. insignem Epistolae Pauli ad Galatas locum, Wittembergae*, 1773, in 4.to; II. *Relazione del primo giubileo celebrato pel formulario di alleanza* (Concordien Formel) *della chiesa luterana evangelica* (in ted.), *ivi*, 1775, in 4.to; III. *Storia del formulario d'alleanza della chiesa luterana evangelica* (in ted.), *Lipsia*, 1779, 2 part., in 8.vo; IV. *D. Martin Luther's Zeitverkürzungen, dahin*, 1804, in 8.vo. Lo stesso autore ha fatto stampare alcune *orazioni funebri* e varj *sermoni*.

F—LL.

ANTONELLE (Pier Antonio marchese d'), nacque in Arles, nel 1747 d'una famiglia creata nobile da Enrico IV in ricompensa di militari servigi. Dedicatosi di buon'ora alla professione dell'armi, fu dappri-

ma sotto-tenente nel reggimento di Bassigny infanteria; ed era giunto al grado di capitano nello stesso corpo, allorchè abbandonò il servigio, non volendo attendere i diciotto mesi che gli mancavano per aver la croce di S. Luigi. Godeva d'uno stato considerevole; e ne avrebbe goduto lungo tempo ancora nella pace e nella felicità, se la rivoluzione non fosse sopravvenuta a mutare tutte le idee e tutte le condizioni. Dato interamente alle speculazioni filosofiche, ne abbracciò i principj con molto calore; rinunziò fin dall'anno 1789, prima assai de' decreti dell'assemblea Nazionale a'suoi titoli di nobiltà, e pubblicò nella stessa epoca uno scritto intitolato *Catéchisme du tiers état*, opera interamente di circostanza, e che solo perciò potè essere bene accolta. Eletto podestà d'Arles nel 1790, Antonelle protesse a tutto potere il partito della rivoluzione al quale si dava il nome di *Monedier*. Diventò presto l'idolo di tale partito; ma, come doveva accadere, fu bersaglio di tutto il risentimento del partito contrario, chiamato della *chiffonne*, in cui erano i più degli amici e dei congiunti del podestà democrata. Denunziato più volte alla tribuna dell'assemblea Nazionale, fu difeso da Mirabeau, che lodò la sua capacità ed il suo spirito patrio. Ma nella sessione del dì 2 maggio 1791 il conte di Clermont-Tonnerre l'accusò altamente di tutte le sciagure che affliggevano quel paese, e gl'imputò segnatamente i disordini che avevano turbato il contado Venaisino. « Si vide il podestà d'Arles, diss'egli, porre in non cale i suoi doveri ed il suo carattere in guisa da somministrare agli Avignonesi bombe e palle prese nel parco d'artiglieria, e andar poscia in Avignone a mescolarsi ai faziosi e ricever corone. » Tale accusa esagerata (1) avrebbe potuto in un altro tempo riuscire pregiudicievole ad Antonelle; ma allora essa non fece che accrescere la di lui popolarità. Fu eletto deputato all'assemblea legislativa dal dipartimento delle Bocche del Rodano. Pochi giorni dopo la sua partenza i giornali annunziarono che la plebaglia d'Arles aveva strascinato un fantoccio che lo rappresentava per le strade con la corda al collo, e l'aveva ridotto in cenere; finalmente che aveva spezzato una pietra su cui era scritto il nome di Antonelle, dato ad una delle piazze pubbliche di quella città. La magistratura municipale e tutte le altre d'Arles smentirono tale asserzione con molta forza; ed il deputato delle Bocche del Rodano non parve nemmeno badarvi. In quel torno fu fatto segretario dell'assemblea; ma salì di rado la bigoncia, e non corrispose alle speranze che si erano concepite della sua abilità oratoria. Il discorso

(1) Antonelle andò effettivamente in Avignone, nell'estate del 1792, non per somministrarvi munizioni da guerra ai rivoluzionarj contro il partito papista, ch'era abbattuto e fuggitivo da un anno, ma per operarvi una riconciliazione tra i capi del partito dominante che si erano disuniti; i moderati, alla testa dei quali erano la municipalità ed il comandante della guardia nazionale (padre di chi soscrive questa nota) non desideravano che l'unione d'Avignone alla Francia. I demagoghi, come Duprat, Mainvielle, Revère, ecc., volevano la repubblica o piuttosto l'anarchia, il saccheggio delle chiese, delle case di migrati, e l'adesione forzata di Carpentras. Antonelle fu ricevuto con entusiasmo in Avignone; ma malgrado il suo seducente esteriore, il suo facile e splendido parlare, il suo spirito amabile e i suoi bei modi socievoli, fallì nel suo tentativo come conciliatore: ma, cosa assai rara, seppe farsi amare e desiderare dai due partiti.

A—2.

più importante che vi recitò fu quello nel quale accusò i commissarj civili spediti in Avignone, ch'egli trattò da *calunniatori* e da *scellerati*. (17 marzo 1792). Fu inviato il dì 11 agosto con due suoi colleghi (Kersaint e Péraldy) all'esercito del centro comandato da Lafayette, onde farvi arrestare quel generale, ed annunziarvi la rivoluzione che aveva finito di atterrare la monarchia; ma cotesti commissarj furono arrestati a Mézières per ordine degli amministratori del dipartimento delle Ardenne, poi condotti a Sedan, ove correvano rischio di essere trucidati dai soldati, se la fuga di Lafayette non gli avesse presto tornati in libertà ed in possanza. Un anno più tardi, tale arresto cagionò la morte degli amministratori del municipio di Sedan e dei più onorevoli cittadini di quella città che furono condannati dal tribunale rivoluzionario in cui sedeva Antonelle, divenuto uno dei membri più influenti del giurì. Non era stato eletto deputato al consesso Nazionale; e, per risarcirlo di tale disgrazia, il consiglio esecutivo l'aveva creato uno dei commissarj che dovevano andare ad organizzare nelle colonie il reggimento repubblicano; ma i venti contrarj avendogli impedito di recarsi a S. Domingo, tornò ad abitare Parigi, dove, trovandosi in competenza con Pache nell'elezione d'un podestà, fece cancellare il proprio nome dalla lista dei candidati. È difficile spiegare come un uomo che non era sanguinario di natura, preferisse le incumbenze di giurato del tribunale rivoluzionario a quelle di podestà. Era direttore del terribile giurì nel processo dei Girondini, e parve esitare nella loro condanna. Interpellato da Fouquier - Tainville, ebbe il coraggio di dichiarare che la sua coscienza non era bastantemente illuminata; ma non n'ebbe abbastanza per dare un voto d'assolvimento (*vedi* VERGNIAUX nella *Biogr.*). Pubblicò alcuni giorni appresso un opuscolo in cui domandava più independenza e libertà pei giurati. Arrestato subito dopo tale pubblicazione per ordine della Giunta di salute pubblica, fu imprigionato nel Lussemburgo, donde non uscì che dopo il dì 9 termidoro; in tal guisa non fu giurato nel processo della regina Maria Antonietta che avvenne nel mese d'ottobre 1793 (vendemmiale, anno II). Durante la sua prigionia fu, malgrado le doglianze di alcuni amici, cancellato come nobile dalla lista dei giacobini di Parigi. Dopo la caduta di Robespierre, continuò a mostrarsi uno dei demagoghi più esaltati. Il tribunale rivoluzionario esisteva e giudicava ancora; Antonelle, seduto vicino ai giurati, teneva dietro a tutti i dibattimenti, ed esercitava ancora una grande influenza durante il processo di Carrier, che fu condannato perchè era impossibile d'assolverlo, e della giunta rivoluzionaria di Nantes, colpevole di tutti i delitti del proconsole, e i di cui capi più sanguinarj furono assolti insieme ai loro più esecrabili agenti. Antonelle contribuì in pari tempo alla compilazione del *Journal des hommes libres*, uno degli organi più zelanti del partito rivoluzionario. Perseguitato il dì 13 vendemmiale anno IV (ottobre 1795) dai reazionarj che dirigevano la pubblica opinione, si rifuggiò con tutti i suoi amici intorno al consesso Nazionale divenuto l'ultimo appoggio dei democrati; ed in quella famosa giornata combattè in Parigi, sotto gli ordini di Bona-

parte. Vi fece prova di gran sangue-freddo, e fu veduto in mezzo alle palle dei moschetti e dei cannoni leggere con calma un'opera filosofica. Instituito il Direttorio, questi volendo cattivarselo, gli affidò la compilazione d'un foglio periodico; ma egli vi rinunziò in breve, per tornare al *Journal des hommes libres*. Compromesso nella cospirazione di Babeuf, sfuggì dapprima alle ricerche tenendosi occulto; ma, stanco di tale penosa esistenza, si mostrò pubblicamente, e fu tosto arrestato dall'agente di polizia Dossonville. Condotto a Vendôme, vi comparve con audacia dinanzi all'alta corte. Sdegnando di giustificarsi, volse in derisione l'accusa ed i giudici, e fu nulladimeno assolto. Allora ritornò a Parigi e ripigliò i suoi lavori polemici. Invano, per un moto che può dirsi d'altalena, Merlin di Thionville tentò di farlo comprendere nella proscrizione che gravitò sul partito regio dopo la rivoluzione del dì 18 fruttidoro anno V (4 settembre 1797). Tuttavia il Direttorio, che lo considerava sempre come uno de' suoi più pericolosi nemici, lo esiliò nel dipartimento della Charente; ma, non pigliandosi nemmeno la briga di andarvi, restò impunemente a Parigi, e fu nominato deputato al consiglio dei Cinquecento da una frazione del collegio elettorale della Senna e dal dipartimento delle Bocche del Rodano. Queste due elezioni furono annullate, l'una dal Direttorio, e l'altra dal consiglio degli Anziani. Dopo il trionfo di Bonaparte il dì 18 brumajo, Antonelle si vide prossimo ad essere mandato a confine; ma la sentenza dei consoli fu quasi subito rivocata. La proscrizione di cui furono segno i demagoghi dopo l'avvenimento del dì 3 nevoso (il tentativo della macchina infernale contro la vita di Bonaparte) fu più seria, benchè sì poco meritata. Per suggerimento di Fouché, Antonelle fu relegato a quaranta leghe da Parigi, e quella volta gli convenne obbedire. Alquanto più tardi la polizia lo costrinse anzi ad allontanarsi maggiormente, ed egli passò in Italia. Allorchè le passioni furono calmate, gli si concesse di ritornare alla sua città natia, dove visse finalmente nel riposo, sebbene di tratto in tratto venisse denunziato all'Imperatore, il quale sdegnando tali denunzie, lo lasciò dedicarsi tranquillamente alle sue filosofiche speculazioni. Non si udì più parlare d'Antonelle fino al ristabilimento dei Borboni nel 1814, nel qual tempo fu veduto con grande stupore il vecchio demagogo assumere la difesa della Ristaurazione in uno scritto intitolato: *Le Réveil d'un vieillard*, in cui dichiarò positivamente che la Francia non poteva attendere la sua libertà che dal re legittimo. Tale opera fu l'ultima ch'egli pubblicò. Morì in Arles il dì 26 di novembre 1817. Non avendo ricevuto gli ultimi soccorsi della religione, l'autorità ecclesiastica rifiutò di concorrere a' suoi funerali (2). I suoi scritti sono: I. *Catéchisme du tiers état, Arles*, 1789, in 8.vo. II. *Quelques réflexions sur*

(2) Antonelle, avendo scialacquato le sue sostanze, aveva lungo tempo vegetato a Parigi. Coperto d'un vecchio sajone, coi capelli grigi ed unticci, la schiena incurvata, il capo chino, non somigliava più al vivace e grazioso podestà d'Arles, con la testa alta, sempre impolverata e ben inanellata. Sette in otto anni avevano bastato per operare tale mutamento. Ma alcuni anni prima della Ristaurazione, divenuto ricco per l'eredità del suo fratello maggiore, l'amor de' piaceri, il desiderio ed il bisogno della quiete, continuarono ad assorbire interamente la sua facoltà. D'altro canto, egli si mostrò sem-

la mémorable assemblée de Carpentras, sur la pétition du peuple avignonnais, et sur l'opinion de Stanislas Clermont-Tonnerre, membre de l'assemblée nationale, Paris, 1791, in 8.vo. Tale opuscolo ebbe tre edizioni; III. *Observation sur le compte rendu au roi par M. Debourge, l'un des commissaires civils envoyés à Arles*, 1792; in 8.vo; IV. *Quelques-uns des mensonges du commissaire Debourge dans les observations sur l'affaire d'Arles*, 1792, in 8.vo; V. *Supplément aux observations sur le rapport de M. Debourge*, 1792, in 8vo; VI. *Déclarations motivées d'Antonelle, juré au tribunal révolutionnaire dans diverses affaires*, in 8.vo di 76 pagine, *Paris*, an. II (1793). Antonelle allega in tale curioso opuscolo i motivi delle sue dichiarazioni sui processi del gesuita d'Hervilly, dei generali Biron, Luckner, di Giulio Dudon, di Duclos Dufresnoy; ecc. VII. *Le contraste des sentiments, ou le citoyen Delacroix en présence d'un démocrate*, anno III (1795), in 8.vo. Ecco l'epigrafe di tale opuscolo: «Il popolo è sovrano nella repubblica, e voi lo fate *suddito*; noi abbiamo la repubblica democratica, ed il vostro sistema costituisce l'aristocrazia e guida alla monarchia. » VIII. *Quelques idées à l'ordre, mais peut-être pas à la couleur du jour*, piovoso, anno III. (1795), in 8.vo di 95 pagine. Antonelle voleva ancora il terrore in quel tempo. Ecco la conclusione delle sue *idee all'ordine del giorno*: » Il terrore, ma giustamente impresso, ma saggiamente dispensato, ma regolato ancora e contenuto nel suo formidabile esercizio; si, il terrore così determinato, entra nell'*ordine eterno*. È un termine a tutto, anche a quella naturale clemenza d'un popolo che sente la sua grandezza e la sua forza. Il popolo più esorabile deve avere i suoi giorni d'inflessibilità, e quando questa ora d'una severità rigorosa arriva, l'*ordine eterno* non ne viene turbato, vien mantenuto: questa è pur giustizia ». In siffatta guisa, secondo Antonelle, il terrore era la giustizia; IX. *Motion d'ordre à l'occasion de la brochure de Louvet*, anno III (1795), in 8.vo. In tale opuscolo, Antonelle fa ancora il processo ai Girondini, e li chiama *quarterons révolutionnaires, constitutionnels au bas titre*. Ripete che *Buzot faceva della distruzione di Parigi uno degli assiomi della sua politica;* motteggia Louvet e la sua *Divina Lodoiska*, ecc.; X. *Sur la prétendue conspiration du 21 floréal; Mon examen de conscience, ou le Détenu à Vendôme*, anno V (1797), in 4.to; XI. *Quelques observations qui peuvent servir d'appendice à la seconde lettre de Robespierre*, in 8.vo; XII. Finalmente molti articoli sottoscritti ed anonimi in diversi giornali (3).

M—D G.

era buon padrone, generoso e benefico. Dava a'suoi affittajuoli le sue terre a buon patto, e rimetteva loro sovente i termini scaduti, preferendo di diminuire le sue rendite che di chiamare in giudizio i suoi debitori. La sua più prossima parente, era m.lla di Clermont-Lodève, madre dell'ajutante di campo del duca di Berry, ed egli l'avrebbe lasciata erede sua se fosse stata sollecita a lasciar Parigi, seguendo il consiglio di suo figlio. Arrivata in Arles, ella trovò Antonelle moriente, e non potè nè prevenire nè annullare le ultime di lui disposizioni.

A—T.

(3) Senza giustificare i principj, o piuttosto le opinioni d'Antonelle (giacchè non aveva principj), possiamo affermare ch'egli non era nè ambizioso, nè vendicativo, nè sanguinario. Era un epicureo, un libertino, un fanatico in tutto il significato del termine. Fu veduto passeggiare sulle mura di

** 1. ANTONELLI (NICOLO' MARIA), (1) cardinale della romana chiesa, nacque a Pergola, nell'Umbria, di nobile famiglia, il dì 8 di luglio 1698. Fece le prime scuole nel collegio Nazareno di Roma, indi studiò con molto ardore ambe le leggi, impiegando il soverchio del suo tempo ad erudirsi nelle lingue orientali. Entrato ne' sacri ordini e resosi già noto per la coltura del suo spirito e le qualità del suo cuore, diventò successivamente cameriere segreto di Clemente XII, e sotto il pontificato di Benedetto XIV segretario della congregazione de' Concilj, segretario di Concistoro e di Conclave, assessore del sant'Ufficio, finchè venne finalmente insignito della sacra porpora da Clemente XIII. Le sue cognizioni come pubblicista l' avevano fatto scegliere, prima assai che ottenesse quest' ultima dignità, dalla congregazione di Stato, a dimostrare alle corti d'Europa e difendere i diritti che la santa Sede vantava sugli stati di Parma e Piacenza. Compose pertanto un'opera in otto parti, intitolata: *Ragioni della Sede Apostolica sopra il ducato di Parma e Piacenza esposte ai sovrani e principi cattolici dell' Europa, Roma*, 1742, 4 tomi in 4.to, coi tipi della Propaganda. Questa è l' opera sua di maggior polso; ma siccome cessate sono le circostanze politiche per le quali fu dettata, così è caduta nell' obblio, del pari che tante altre in cui si trovano discussi simili interessi, che troppo s'allontanano o dai tempi presenti o dalle mire dell' universale. Più noti e ricercati sono quindi gli altri suoi lavori, che danno a divedere la sua perizia nelle dottrine ascetiche e liturgiche, non meno che nell' orientale letteratura. Sono dessi: I. *De Titulis, quos Evaristus Romanis presbyteris distribuit, dissertatio, Romae, typis Hieronymi Mainardi*, 1725, in 8.vo; II. *Consultatio de commemoratione Romani Pontificis in publicis supplicationibus et sacrosancto Missae sacrificio apud Graecos, Romae*, 1746, in 4.to; III. *Sancti patris nostri Athanasii Archiepiscopi Alexandriae interpretatio Psalmorum, sive de Titulis Psalmorum, nunc primum edita, graece et latine, cum Praefat., notis et variantibus lect., Romae*, 1746, *typis Josephi Collini*, in foglio; IV. *S. P. N. Jacobi Episcopi Nisibeni Sermones, armenice et latine, cum praefatione, notis et dissertatione de Ascetis: quae omnia in lucem prodeunt, Romae, typis sacrae congr. de Prop. Fide*, 1766, in foglio; V. *Vetus Missale Romanum, praefationibus et notis illustratum, cura et studio Nicolai Antonelli S. R. E. cardinalis, secunda editio, Romae*, 1756, *sumptibus Venantii Monaldini*, in 4.to. Questa indicazione dell'anno 1756 è errata, giacchè in tale anno l' illustre editore non era ancora membro del sacro collegio, se vero è che ci venne aggregato solo nel 1759. La prima edizione poi di cotesto *Missale* era comparsa nel

Arles, in vesta da camera e col capo avvolto in un fazzoletto; altre volte radere, camminando, l'orlo d'un fosso in modo da rimanerne co'piedi bagnati. Quando scriveva, aveva accanto a sè una pila di piatti che s'andava mettendo sul collo onde per rinfrescarlo a mano a mano ch' essi si riscaldavano. Pretendeva di rinfrescare così i bollenti vapori del suo cervello.

A—T.

(1) Abbiamo creduto di non fare cosa discara, inserendo qui un nuovo articolo intorno a questo illustre prelato, onde supplire in alcun modo alla parvità di quello che gli si trova dedicato nella *Biogr.*

1754, nè si sa bene il perchè di essa venga nel frontespizio gratificato il p. Azevedo, quando di quasi tutto ciò che la correda ed illustra è autore l'Antonelli, non avendovi il gesuita messo di suo altro che una prefazione. In ogni modo, ecco pure il titolo di tale prima edizione: *Vetus Missale Romanum Monasticum Lateranense, cum praefat., notis, etc., nonnullis opuscolis, quae omnia nunc primum in lucem eduntur a P. Emanuele de Azevedo S. J., Romae, 1754, apud Josephum Collini.* Il cardinale Nicolò Maria Antonelli condusse così laboriosamente e piamente la sua vita, in mezzo alla stima generale, fino il dì 25 settembre 1767, in cui morì, e sepolto venne in S. Giovanni Laterano, alla quale basilica aveva già appartenuto come canonico. L'accademia degli Arcadi contava fra gl' innumerevoli suoi pastori anche questo dotto prelato; il quale contribuì ancor egli ad impinguare quel poetico patrimonio di cui e la frusta del Barctti ed un gusto rinsavito fecero trovare sì poco sostanziale la ricchezza: le sue rime sono quindi fra quelle di essi accademici, vol. X, *Roma*, 1747, *per Antonio Rossi*. Il Mazzuchelli negli *Scrittori d' Italia*, la *Biblioteca Picena* di Filippo Vecchietti, il *Giornale de' Letterati d' Italia* nel tomo 37, p. 504, e la *St. lett. ital.* del Lombardi nel t. IX, p. 273, parlano o della vita o delle opere di questo chiaro uomo, che era zio del personaggio di cui segue l'articolo.

G. V—i.

2. ANTONELLI (Leonardo), cardinale della romana chiesa, nacque nel 1730 a Sinigaglia. Non ostante la sua capacità ed il credito di suo zio il cardinale Nicolò Antonelli, pervenne assai tardi alle dignità della Chiesa; e, cosa molto da notarsi, la sua opposizione alle dottrine filosofiche ritardò il suo avanzamento. Lo zelo con cui difese i Gesuiti gli alienò Clemente XIV che aveva pronunciata la loro abolizione. Antonelli non venne insignito della porpora se non sotto il pontificato di Pio VII. Creato poi vescovo d'Ostia e di Velletri, divenne prefetto della congregazione di Stato. In quest'ultima carica mostrò vedute degne d'un abile politico; ma diede sovente motivo, con la sua fermezza, ai richiami dei novatori ed alle doglianze degli uomini timidi, i quali avrebbero voluto che si combattessero rimessamente le pretensioni e gl'intraprendimenti più audaci. Tuttavia nel 1791 emise nel sacro collegio il parere che i preti francesi fossero autorizzati a prestare il giuramento alla costituzione civile del clero decretata dall'assemblea Nazionale. Naturale guardiano delle prerogative della romana chiesa, nessuno era men disposto di lui a soffrirne il menomo intacco; ma nel rifiuto del clero francese di assoggettarsi alla nuova legge vedeva una cagione di persecuzioni, e temeva che l' allontanamento dei sacerdoti ed il cessare del culto per un tempo ch'era impossibile di calcolare, non facessero in Francia un danno irreparabile alla religione. I fini di cotesto prelato in tale circostanza furono travisati da alcuni giovani pubblicisti in un modo che fa poco onore ai loro lumi ed alla loro imparzialità. Posteriormente le sue relazioni col fiscale Barbieri, abbastanza spiegate dal posto che occupava nel governo, gli attirarono l'accusa di non essere stato alieno dalle turbolenze che scoppiarono a Roma, e nelle quali il generale Duphot ven-

ne ucciso. Gli avvenimenti successivi provano che gl'istigatori e gli autori di quel moto non erano già, come si sparse allora, i difensori della santa Sede, ma per lo contrario coloro i quali non domandavano che un pretesto per atterrarle (*vedi* Duphot nella *Biogr.*) (1). Decano del sacro collegio dal 1797, Antonelli concorse all' elezione di papa Pio VII nel 1800; ed accompagnò il pontefice nella sua gita a Parigi, nel 1804. Cacciato di Roma dai Francesi, nel 1808, fu condotto a Spoleto, poi a Sinigaglia dove morì quasi repentinamente il dì 23 gennajo 1811. La *Lettera* d'Antonelli *ai vescovi d'Islanda*, pubblicata in Inghilterra, e raccolta nell'*Ami de la religion*, n.ro 457, basterebbe a provare ch' egli era assai lontano da quelle opinioni intolleranti che certi biografi gli attribuiscono con un fine troppo facile ad indovinare. Per compiere il ritratto dell'illustre prelato, aggiungeremo che, non ostante le sue pubbliche cure, non cessò mai di coltivare le lettere. Era così appieno conosciuto in Francia come valente archeologo, che nel 1785 fu eletto membro dell' accademia delle Iscrizioni, nella classe dei socj stranieri, in cui successe al p. Paciaudi. Possessore d'una preziosa biblioteca che erasi fatta egli stesso, ne affidò la direzione al dotto ab. Cancellieri (*v.* Cancellieri nel *Suppl.*) la cui tenera riconoscenza attesta che il card. Antonelli accoppiava alle doti dello spirito le qualità più atte a farsi amare. W—s.

ANTONI (Vincenzo Berni degli), giureconsulto italiano, nacque il dì 25 aprile 1747 a Bologna, dove suo padre godeva di grande riputazione nel foro. Studiò con molto frutto in patria, e si recò a Roma onde perfezionarsi. Ritornato a Bologna si tenne una cattedra di diritto civile nell' università, e fu susseguentemente creato uditore di camera di due legati pontificj. Fortemente affezionato al suo governo, rifiutò di prestar giuramento alla repubblica che i Francesi istitnirono nella sua patria l'anno 1798, e fu spogliato della sua cattedra, poi arrestato ed esiliato. Egli sopportò tutte queste persecuzioni con molto coraggio, e fu fatto nel 1799, ritornati gli eserciti austriaci, membro della reggenza ch' essi stabilirono a Roma. Non avendo giudicato opportuno d' allontanarsi nella seconda invasione dei Francesi, accettò l'impiego di commissario generale delle finanze e lo esercitò con probità grande; e, quando nel 1806 sorse il regno d' Italia, fu fatto da Napoleone regio procuratore presso il tribunale di cassazione e cavaliere della Corona Ferrea. Di poi, allorchè l'autorità pontificia fu ristabilita a Bologna, Pio VII disegnò Antoni a presidente del tribunale d'appello; ma a cagion di salute questi non potè accettare l'onorevole incarico. Cotesto profondo giureconsulto, autore di parecchie opere di giurisprudenza sommamente stimate, ha pur pubblicato alcune poesie ed anche qualche comedia. Il conte Carlo Pepoli suo compatriotta, ha composto intorno a lui una notizia biografica che venne inserita in varj giornali.

Z.

ANTONINI (Filippo), dotto archeologo, nato verso la metà del secolo XVI a Sarsina, piccola città

(1) Si può in tale proposito consultare il tomo V della preziosa raccolta pubblicata recentemente col titolo di *Mémoires tirés des papiers d'un homme d'état*.

della Romagna, antichissima, ma mezza diroccata. Abbracciato il sacerdozio, ottenne un canonicato, e, senza pregiudizio de'suoi doveri, spese tutti gli ozj suoi nella ricerca e descrizione dei monumenti della sua patria. È autore d'un opera assai curiosa e stimata: *Discorsi dell'antichità di Sarsina e de' costumi romani, Sarsina*, 1607, 2 part. in 4.to, edizione rara. La seconda edizione, *Faenza*, 1769, in 4.to, è aumentata di dissertazioni di G.-Ant. Azalli sulla storia ecclesiastica di Sarsina, e d'una memoria di Gius. Fantini sulle origini di quella città. L'opera d'Antonini tradotta in latino da Sigeberto Havercampio, è stata inserita da Burmanno nel tomo VII, parte II del *Thesaurus antiquit. catal.* Fabretti, Malvasia, Spon, ecc., lodano la sua esattezza a riportare le iscrizioni antiche; delle quali seppe conservare un gran numero. Suo è pure il *Supplemento della cronaca di Verrucchio, Bologna*, 1620, in 4.to. Verrucchio è un borgo del territorio di Rimini di cui lo storico è Fr. Giannettasi.

W—s.

ANTONIO (Pasquale Francesco Giovanni Nepomuceno Aniello Raimondo Silvestro di Borbone, don), infante di Spagna, fratello di Carlo IV, nato il dì 31 dicembre 1755, vedovo il dì 27 luglio 1798 di sua nipote Maria Amalia, infante di Spagna, passò la maggior parte della sua vita in pii esercizj e nella pratica delle arti meccaniche, particolarmente di quella del magnano in cui era diventato abile assai. È evidente che siffatte abitudini l'avevano reso poco idoneo agli affari dello stato, e che dovette trovarsi imbarazzato quando fu da ardue circostanze costretto ad accudirvi. Deliberato avendo di recarsi a Bajona, Ferdinando VII gli affidò in aprile 1808 il carico di presiedere alla giunta suprema destinata a governare il regno in di lui assenza. Il credulo monarca, tutto sperando dal suo abboccamento con Napoleone, aveva raccomandato alla giunta di fare ogni possibile concessione a Murat il quale comandava le truppe francesi in Madrid; ma le esigenze di esso generale divennero tali, che d. Antonio si vide obbligato di fargli alcune rappresentanze in una lettera, piena però di moderazione, che gli indirizzò come presidente della giunta. Murat avendo dimandato che lo autorizzassero a frenare delle sommosse ch'erano imaginarie, la giunta gli rimostrò che il popolo spagnuolo era tranquillissimo, che aveva accolto i Francesi con molta generosità, e che, se mai insorgesse, cagione soltanto esser ne potrebbero i mali trattamenti, e principalmente lo scontento di vedere uno straniero sul trono di Ferdinando VII, il quale non vi era salito che dopo la rinunzia reale e sincera di Carlo IV. D. Antonio informò il re suo nipote di tali circostanze tutte; ma la risposta di questo fu intercettata da Napoleone, e d. Antonio restò in un imbarazzo tanto più grande, quanto che Carlo IV gli significò in quei giorni la sua intenzione di ripigliar la corona. Murat che aveva egli solo suscitato una risoluzione sì inaspettata, approfittò dell'agitazione che essa dovette eccitare, per far giungere nuove truppe a Madrid. Nella notte del dì 2 maggio la soldatesca francese eseguì numerose scariche di moschetteria e d'artiglieria contra masse di genti spinte a raccogliersi dall'inquietudine e dalla curiosità; e moltissimi abitanti furono

arrestati, condannati da consigli di guerra, e giustiziati incontanente per aver osato di resistere. Ove si rifletta ad un simile frangente, è facile figurarsi la costernazione e lo spavento da cui l'infante d. Antonio si trovò compreso. Non osando nulla decidere, nè far nulla, ed incapace del tutto d'un rigoroso espediente concepì la bizzarra idea d'andare ad unirsi alla sua famiglia, e d'accrescere così il numero dei prigionieri o delle vittime che Napoleone teneva in sua mano. Nulla valse a distorlo da tale funesto disegno; ed invano tutti i membri lo scongiurarono a rimanere con loro. Egli partì da Madrid il dì 4 maggio, lasciando al decano dell'assemblea il seguente biglietto: « Fo sapere alla Giunta, per sua regola, che sono partito per ordine del re; e le raccomando che ella abbia a serbarsi sullo stesso piede come se io fossi con lei. Iddio sia in nostro ajuto! Addio, signori, fino alla valle di Giosafatte. » È noto l'effetto che un tale abbandono produsse sui membri della Giunta, ed il resultato ch'esso ebbe sui destini della Spagna (*vedi* Azanza nel *Suppl.*). D. Antonio fu appena arrivato a Bajona che, prigioniero di Napoleone come tutti i suoi, fu condotto al castello di Valençay con Ferdinando VII, dove restò fino al 1814, facendosi osservare per la sua bonarietà, le sue beneficenze, il suo eccessivo amore per la coltura de'giardini, non meno che pei lavori di biancheria e di ricamo di cui aveva piantato officine sotto la sua direzione. Dopo la caduta di Napoleone, ritornò a Parigi con Ferdinando VII, e ripigliò con nuovo zelo quelle occupazioni di pietà e di beneficenza che nei tempi di calma e di prosperità fanno la felicità dei principi e dei popoli, ma che nei tempi malagevoli e di rivoluzione non salvano gl'imperi. D. Antonio è morto a Madrid, in aprile 1807, senza prole.

M—d g.

ANTONIO, duca di Lorena: *v.* Lorena nel *Suppl.*

ANTONIO, conte di Vaudemont: *vedi* Vaudemont nel *Suppl.*

ANTRACINO (Giovanni), medico, nato nel secolo quindicesimo a Macerata, fu uno dei più abili pratici del suo tempo. Le numerose testimonianze de' suoi illustri contemporanei, raccolte dall'abate Lancelotti nelle *Memorie di Ang. Colocci*, p. 72, fanno fede ch' egli godeva concetto di primo medico di Roma. Onorato della fiducia di papa Adriano VI, non potè però trarlo d'una grave malattia che rendevasi ancora più pericolosa per l'avanzata età sua. I Romani, abituati al fasto ed alla prodigalità di Leone X, avevano veduto di mal animo l'economia alquanto gretta del suo successore. Quando Adriano fu morto, essi appesero alla porta del suo medico una corona di fronde con questa iscrizione: Liberatori Romae S. P. Q. R. (*v.* Adriano VI nella *Bio.*). È probabile che Antracino fosse conservato da Clemente VII nella carica onorevole e lucrosa di medico pontificio; ma, se non altro, è certo che sotto il regno di esso pontefice, aveva il titolo di protomedico di Roma. Morì verso il 1530. Oltre l'esercizio dell'arte sua coltivava le lettere; ed è autore di varie poesie latine di cui si vanta l'eleganza, e le quali vennero raccolte da B. Palladio nel volume intitolato: *Coryciana, Romae*, 1524, in 8.vo. Prospero Mandosio cita Antracino nel suo *Theatrum archiatrum*; e l'abate Marini gli ha dedicato una no-

tizia nelle *Vite degli archiatri pontificj*, I, 323.

W—s.

ANTRAIGUES (conte d'): *v.* Entraigues nella *Biog.*

1. AOUST (il marchese Giammaria d') nato nella Fiandra francese verso l'anno 1740, d'una delle prime famiglie della provincia, abbracciò il mestiere dell'armi di buon'ora; ma deluso nella sua aspettativa, si ritirò malcontento, e visse nelle sue terre fino all'epoca della rivoluzione di cui abbracciò la causa con molto calore. Eletto nel 1789 deputato della nobiltà del baliaggio di Douai agli Stati Generali, si collocò fin dalle prime sessioni nella schiera minore del suo ordine che si unì al Terzo Stato; e fece del rimanente poco spicco in quell' assemblea nella quale dando sempre il suo voto col maggior numero e per gli espedienti estremi, non aprì bocca una sola volta. Eletto deputato al consesso Nazionale del dipartimento del Nord in settembre 1792, denunziò nella sessione del 30 di detto mese l'intero maestrato municipale di S. Amando non meno che quello d' Orchies, perchè, diss'egli, avevano accolto gli Austriaci con illuminazioni ed allegrezze; e propose di mandar commissarj a quella frontiera per vegliare sui nemici della repubblica, e dirigere la difesa di Lilla assediata dall' esercito austriaco. Lo stesso d'Aoust fu eletto uno dei commissarj, e nella sessione del dì 7 ottobre si lesse un rapporto delle loro operazioni ch'era conforme in ogni punto, per la sostanza e la forma, a tutte le scritture, a tutti i discorsi di quei tempi d'esaltazione e di delirio. Ritornato nel seno del consesso Nazionale, d'Aoust diede in questi termini il suo voto nel processo di Luigi XVI: « La morte di Luigi o della repubblica. Luigi ha troppo vissuto; la sua morte è una giustizia. » Si dichiarò pure contro l'appello al popolo e contra il soprassedere all'esecuzione. In tutto il lungo corso delle sessioni del nazionale Consesso, d' Aoust non cessò di appartenere al partito più esaltato; il che non lo salvò d'essere escluso come nobile dalla società dei Giacobini di Parigi, e di veder perire il suo figlio primogenito sul patibolo come traditore della patria, senza poterlo ajutare (*vedi* l'articolo seguente). Quando le sessioni del consesso Nazionale ebbero tocco il loro termine, nel 1795, d' Aoust fu fatto commissario del direttorio esecutivo nel suo dipartimento; e, dopo il dì 18 brumajo, il console Bonaparte lo fece sindaco del villaggio di Quincy, dove si trovavano le sue proprietà e dove morì verso il 1812.

M—d g.

2. AOUST (Eustachio d') figlio primogenito del precedente, nacque a Douai nel 1763, e prima della rivoluzione fu tenente nel reggimento del re infanteria. Fatto nel 1790 ajutante di campo di Rochambeau intervenne con esso maresciallo alle prime fazioni militari della rivoluzione sulla frontiera settentrionale nel 1792. Divenuto generale di brigata nel 1793 passò all' esercito dei Pirenei orientali dove ottenne in breve il grado e l'esercizio di generale divisionario. Comandò pure temporaneamente quell'esercito dopo la deposizione di Puget-Barbantane, e diresse l'attacco del campo trincierato dagli Spagnuoli a Peyres-Tortes che fu espugnato il dì 17 settembre 1793, ed in cui i Francesi s'impadronirono di quarantasei bocche

da fuoco e di cinquecento prigionieri e liberarono Perpignano. Un principio di disordine serpeggiava allora nell' esercito de' Pirenei orientali. Due deputati del consesso Nazionale vi dirigevano le operazioni; e Dagobert comandava nelle due Cerdagne un corpo di truppe indipendente. Feriti nella fazione di Peyres-Tortes diedero il comando dell'esercito a Dagobert il quale fallì il dì 22 nell' attacco del campo di Trouilles per effetto della gelosia e della scontentezza degli altri generali. Dagobert essendo stato richiamato a Parigi, l'esercito capitanato da d' Aoust aveva ritolto diverse piazze agli Spagnuoli, gli aveva cacciati di là del fiume Tech, e respinti sul Boulou, dopo aver preso loro il campo d'Argélès. Allorchè ai primi d' ottobre l' esercito passò al comando di Turreau, questo generale assalì il dì 14 gli Spagnuoli nella loro forte posizione del Boulou. Tale sanguinosa fazione non riuscì, perchè Fabre, membro del consesso Nazionale, aveva indebolito l'esercito per preparare un' invasione in Catalogna. Turreau vedendo lo stato di miseria e di licenza in cui si trovavano esse truppe, domandò di essere cambiato. Fece un tentativo inutile contro di Céret, il dì 26 novembre, e partì la domane per la Vandea. D'Aoust ripigliò un' altra volta il comando temporaneo fino all'arrivo di Doppet il quale venne il dì 30 a prendere il posto di Turreau. Le mutazioni di generali erano allora sì frequenti, i rapporti officiali sì rari e difficili a fare, e le relazioni lette nel consesso Nazionale ed inserite ne' giornali sì menzognere, che non si sa con precisione se d' Aoust era subordinato a Doppet, oppure, essendo questi ammalato, se teneva il comando in capo per modo di provvisione per la quarta o quinta volta, allorquando egli venne assalito il dì 20 dicembre in tutte le posizioni che difendevano le piazze marittime del Rossiglione, dalla parte della Catalogna; il fatto sta che patì una sconfitta in cui Fabre dell' Hérault fu ucciso, ed alla quale tenne dietro la defezione del comandante del forte Sant'Elmo. Il consesso Nazionale rese mallevadore d' Aoust di tale incostanza di fortuna siccome avvenne a quasi tutti i generali di quel tempo ch'ebbero la stessa disgrazia. Accusato di tradimento, e cosa più vera, d' incapacità, fu condotto innanzi al tribunale rivoluzionario di Parigi, condannato e messo a morte il dì 2 luglio 1794 (1).

M—D G.

1-2. APEL (GIOVANNI AUGUSTO), legista tedesco che si è più occupato di belle lettere che di giurisprudenza, nacque a Lipsia d'una famiglia patrizia nel 1771. Suo padre, borgomastro della città prese molta cura della sua educazione, e volle che studiasse la giurisprudenza, perchè lo destinava all'arringo dei pubblici impieghi nel quale la sua famiglia si era da lungo tempo segnalata. Il giovane Apel, terminati i primi studj a Lipsia, andò a far quelli di legge a Vittemberga, dove nel 1791 sostenne una tesi *De discrim. inter delicta atrocia et levia*

(1) In un *Précis de l'histoire d'Espagne*, per de Boissy, continuato da de-Barrins, si è fatto un solo e medesimo personaggio del generale d' Aoust e del maresciallo Davoust, e vi si sono esagerati alcuni vantaggi ottenuti dal primo, onde farne un motivo di lodi pel secondo. I *Précis*, i *Résumés*, le *Beautés* di diverse storie sono piene d'abbagli della stessa specie.

A—T.

statuendo (stampata lo stesso anno a Lipsia in 4.to); e nel 1795 avendo sostenuta una nuova tesi: *Quaedam de origine rusticorum dotalium eorumque imprimis in Saxonia conditione*, riportò i titoli di dottore, ecc. Tale dissertazione inaugurale è assai mediocre, ed attesta la sua poca attitudine ed applicazione allo studio della giurisprudenza. Tuttavia tornò a Lipsia per praticare cotesta scienza; ed alcuni opuscoli pubblicati negli anni susseguenti (*Progr. de leg. in delicta circa arbores, ibid.*, 1796, in 4.to; — *Dissert. II. de causis matrimon. annullandi, ib.*, 1798-1799, in 4.to), mostrano che continuò alcun poco ad occuparsene, e danno a credere che mirasse a qualche carica; ma era ricco, amava le arti belle, la musica, la poesia, la pittura; era appassionato pel teatro; faceva versi, sperienze di chimica, di fisica, di meccanica: è quindi chiaro che simili gusti in un uomo arbitro del suo tempo presero prontamente il tratto sopra studj che al confronto riuscivano aridi e stucchevoli, e finirono coll'assorbire per intero la sua vita. Sembra però che in mezzo a tale tendenza letteraria provasse alcuna titubanza di sagrificare a futilità poetiche una esistenza che suo padre aveva già destinata ad occupazioni più gravi; ma la lettura degli scritti filosofici di Schelling, allora nella loro novità, lo guarì di sì fatti scrupoli: la filosofia e la poesia, sovente commiste insieme nelle opere del filosofo, si combinarono bene nel suo spirito; la prima rendeva all'altra in gravità quanto ne riceveva di grazie e di vezzi. Apel si persuase che la fantasia poetica era anch'essa un modo d'investigare la verità, ed il panteismo mistico di Schelling ebbe in lui un entusiasta il cui fervore non venne mai meno. I primi suoi saggi in letteratura furono articoli di critica e d'estetica inseriti nel *Leipziger Literaturzeitung*, nel *Musikalische Zeitung* e nel *Deutsch. Merkur* (1800-1802). Durante gli anni seguenti continuò ad inserire in varj giornali e raccolte periodiche i suoi saggi poetici e filosofici ed articoli di vario genere, come nell' *Allg. Liter. zeit.* di Jena, nel *Journ. für deutsch. Frauen*, compilato da Rochlitz e continuato col titolo di *Selene*, nella raccolta del poeta Kind, intitolata *Malven*, ed in altre ancora (*Aglaia, Taschenb. für Lieben und Freundschaft*, ecc.). Lavorava con facilità, e non cessò di pubblicare ogni anno poesie liriche, satiriche, elegiache, serie, scherzose, leggende, drammi, novelle, romanzi. Le più di tali opere troppo numerose ebbero della voga in principio; alcune suscitarono discussioni per la loro nuova forma; ma nessuna ha goduto d'una rinomanza durevole, e la riputazione dell'autore, fondata sopra titoli sì frivoli, sarà certamente effimera com'essi. Nel 1804 diè fuori parecchie ballate e narrazioni, poi mise successivamente alla luce diverse novelle, tra le quali si notano *I ritratti di famiglia* (1805); *Il giudizio di Dio; Le pietre cadute dalla luna; Il gallo in un paniere*, ecc.; varie leggende, *San Giovanni ed il suo gatto. Le lamentazioni deplorabili del padre Anselmo*; un grazioso racconto, *Il fanciullo tranquillo*; una raccolta di ballate e di leggende (1806). Nel 1807 stampò un libro *sul bello ed il romantico*, nel quale pigliava la difesa delle letterature classiche. Un poema che si

cita con lode, *Ines e Pedro*, ed una raccolta d'elegie comparvero lo stesso anno. Nel 1809 pubblicò con F. Laun un volume intitolato *Il libro dei fantasmi*, nel quale si notavano principalmente i suoi due racconti: *Il franco Arciero* e *La Danza dei morti*. Il primo somministrò il soggetto d'un dramma lirico a cui la musica di Weber ha dato molta voga, e venne ristampato a parte, *Lipsia*, 1823, in 8.vo. Tale raccolta trovò favore, e gli autori ne fecero comparire sei nuovi volumi fino al 1817. Tra le produzioni successive, ci limiteremo a rammentare: 1810, *La Visita del fidanzato*, *Clara Montgomery*, novelle; *Le Cicale*, raccolta di poesie in 4 volumi, nella quale ha riprodotto i più de' suoi opuscoli poetici già citati: il terzo e quarto volume comparvero soltanto nel 1811 e 1812; — 1811, il racconto intitolato: *Der Schatzgraeber*, stimato il suo capolavoro in tal genere; — 1812, *L'Anello nuziale*, *L'Amore magico*, racconti, ecc.; — nel 1814 diè fuori con Laun il *Libro delle meraviglie* (Wunderbuch). *La Damigella d'argento*, ed altri racconti; nel 1816, a Berlino, *Zeitlosen*, racconti e poemi. Conviene soffermarsi alquanto di più sui lavori teatrali che ha pubblicati, senza che nessuno di essi abbia sperimentato la prova della rappresentazione. Dopo aver lungamente studiata l'arte drammatica, gli cadde in animo di riprodurre, in una serie di composizioni, i caratteri distintivi delle principali epoche della storia di tal' arte, per quanto si possano afferrare ne'grandi scrittori di cui ciascuno può essere considerato il rappresentante d'una dell'epoche stesse. Così egli epilogava in un solo dramma quanto contraddistingue un periodo dell'arte, o la maniera d'un maestro; e la serie de' suoi drammi doveva offerire una serie di quadri di tali periodi, rappresentati con una scrupolosa fedeltà in tutto ciò ch'essi hanno di più manifesto, la tessitura, la poesia ed anche la forma metrica delle opere. Secondo tale disegno, diede nel 1805 il suo dramma di *Polyidos* come copia della maniera d'Eschilo; nel 1806 comparvero gli *Etolj* come rappresentazione dell'età d'*Euripide*, e *Calliroe* rappresentante la transizione dalla forma antica alla moderna *Corrado di Kauffungen*, comparso nel 1809, epiloga in sè le qualità belle ed i difetti della tragedia shakesperiana. Apel aveva preparato un dramma alla maniera di Sofocle, intitolato *Temistocle*; un dramma satirico, *Ercole in Lidia*, sul modello certamente del *Ciclope d'Euripide*; una tragedia di *Fausto* ed alcuni altri saggi destinati a compiere il numero delle sue imitazioni. Queste ultime opere non videro la luce, e quelle pubblicate dall'autore furono a quanto sembra, accolte dal pubblico con indifferenza. Frattanto codesti ingegnosi studj diedero origine al più importante de' suoi scritti. Costretto ad investigare a fondo, poichè voleva seguirlo appuntino nelle sue imitazioni, il meccanismo della prosodia greca, le prime opere di Goffredo Hermann in tale proposito furono dapprima le sue guide; poi imaginò, sulla cadenza o la misura nella versificazione greca e sui punti di legame della musica e della poesia, secondo il sistema poetico dell'antichità, una teoria contraria a quella del suo maestro. In fine del suo dramma gli *Etolj* (1806, nuova ediz. 1811), espose le sue idee principali su tale

argomento, le quali fecero qualche impressione e vennero da lui riprodotte più amplamente nell'*Allg. musik. Zeitung* del 1807 e 1808. Goffredo Hermann rispose nello stesso giornale (1809, n.ro 19), e non durò fatica a provare che se le idee d'Apel erano ingegnose, le sue cognizioni nella filologia erano men che profonde, e le sue congetture sul ritmo e la melodia degli antichi meramente di sistema. Strascinato dalla contraddizione a difendere le proprie opinioni, e ad appoggiarle sopra nuove ricerche, Apel compose un libro interamente sulla metrica, e ne pubblicò il primo volume nel 1814 (in 8.vo, *Lipsia*). Hermann vi replicò con molta circospezione e d'un modo indiretto in alcuni passi d'una nuova edizione della sua Prosodia latina, che comparve lo stesso anno. Apel sostenne la polemica fin all'estremo; riandò le ultime obbiezioni del suo avversario, e stava per dar fuori il secondo volume della sua *Metrick*, i cui ultimi fogli andavano stampandosi, quando fu colto da una squinanzia che lo tolse repentinamente di vita il dì 9 agosto 1816. Il secondo volume della sua *Metrick* comparve quasi tosto; ma incontrò poco favore. Goffredo Hermann nella sua bell'opera *Elementa doctrinae metricae*, pubblicata alcune settimane prima, aveva quasi disarmato il suo avversario, facendo vedere che coloro i quali impugnarono le sue opinioni, non le avevano sufficientemente comprese. I critici tedeschi lodano lo stile d'Apel per la sua correzione ed eleganza.—Apel (Federico Augusto Ferdinando), fratello maggiore del precedente, nato a Lipsia il dì 8 luglio 1768, studiò la giurisprudenza, e sembra che preferisse studiosi ozj nelle sue terre di Doelitz, presso Lipsia, alla pratica degli affari. Si cita di suo: I. *Dissertat. (praes. Biener) sistens histor. et jura suffragii electoralis saxonici et archimareschallatus S. Imp. R., Lipsiae*, 1789, in 4.to; II. *Diss. inaug. de juribus singolaribus clericor. in Saxonia, ibid.*, 1791, in 4.to. Tale tesi è assai aumentata e corretta nella traduzione tedesca che se ne pubblicò l'anno dopo, in 4.to; III. *Sulla nutrizione artificiale delle api (Ueber Kunstliche Bienenfuetterungen*, ecc. ...), *ibid.*, 1803, in 8.vo.

F—ll.

APOLLONIA: *vedi*

APOLLONIDE, nata in Cizico, in basso stato, piacque, benigna spirandole la fortuna, ad Attalo, re di Pergamo, che la sposò. Lo splendore del nuovo stato in lei non mutò il carattere. Ebbe quattro figli, Eumene, Attalo, Filetero ed Ateneo, i quali tali vissero in una concordia che, salito il maggiore al trono, gli altri tre si fecero sue guardie. Serbarono alla madre affetto invariabile; ed allorchè andarono a vederla a Cizico (ove, mortole il marito, erasi ritirata) la presero in mezzo e, conserte le braccia, la portarono così nei templi e girarono la città attorniati da numeroso corteo. Morta che fu, le eressero un tempio in Cizico, sulle cui colonne appese stavano diecinove tabelle, rappresentanti in bassorilievo i tratti più saglienti della storia e della mitologia, toccanti l'amor filiale. Sottesse tabelle leggevansi alcune iscrizioni in versi, cui ci conserva il manoscritto dell'*Antologia del Vaticano*, ora alla biblioteca reale, e le quali pubblicaronsi da Jacob, nel II vol. dell'opera intitolata: *Exercitationes criticae in scriptores veteres, Lipsiae*, 1799, in 8.vo, e

da Chardon-della-Rochette, *Magasin encyclopédique*, anno V, t. VI. p. 139 e segg.

C—R.

APOSTOLI (Francesco) (*), letterato veneziano, nato circa la metà del secolo XVIII. Dotato di vivace spirito, ma d'un carattere ardente e romanzesco, accrebbe vie maggiormente la sua esaltazione con la lettura delle opere più atte a scuotere l'imaginazione. Terminati gli studj, entrò negli uffizj della segreteria di stato; ma non tardò ad abbandonare quell'aringo non men lucroso che onorevole. Volgeva in animo di visitare tutta l'Europa cominciando dalla Germania e dalla Francia, volendo, egli diceva, conoscere da sè stesso le due nazioni, che per costumi ed inclinazioni presentano la maggiore disparità. Si recò dunque in Germania, dove il suo brio ed il suo spirito originale lo resero assai ben accetto. Il conte di Lamberg (*v.* Lamberg nel *Suppl.*) l'accolse nel suo castello di Landshut, e concepì tanta stima per Apostoli, che gli dedicò la seconda parte del *Mémorial d'un Mondain*. Rimase diciotto mesi col suo nuovo amico, occupandosi di letteratura e filosofia e passando in seno a' piaceri d'ogni sorta; giorni felici cui ebbe più d'una volta occasione di sospirare. Alla fine, lasciò Landshut, ricolmo di testimonianze d'affetto del suo generoso protettore. Per viaggio s'abbattè in le Roy di Lozembrune (*v.* Lozembrune nel *Sup.*). Tra due uomini di tal carattere la conoscenza fu presto fatta. Arrivati in Augusta, e trovandosi ambidue al verde, composero in fretta alcune novelle nel genere sentimentale che d'Arnaud-Baculard aveva allora messo in moda, e le vendettero ad un librajo. Con la tenue somma che gli toccò, Apostoli pagò i suoi debiti, e se ne tornò a Venezia, dove per una fortuna cui non seppe valutare, rinvenne negli uffizj della segreteria di stato l'impiego che aveva sì leggermente abbandonato. Onorato della fiducia di alcuni senatori, ebbe l'incarico di lavorare nella revisione del codice criminale; e senza presumere troppo, poteva lusingarsi che in premio di tale lavoro avrebbe ottenuto un impiego di qualche importanza. Ma incapace di stabilità, lasciò Venezia una seconda volta; e, senza aver riguardo alle doglianze di sua moglie, che morì di cordoglio, alle rimostranze de' parenti e degli amici, si trapiantò a Vienna. La rivoluzione di Francia lo fece ripatriare; e senz'altra missione che quella suggeritagli dal proprio carattere, s'adoperò in ogni maniera a farle de' proseliti. I suoi maneggi ed i suoi discorsi più che imprudenti destarono l'attenzione dei magistrati; cosicchè venne mandato a Corfù sotto la vigilanza del provveditore. La coltura delle lettere, la compagnia di alcuni uomini di spirito che pensavano come lui, e per ultimo un nuovo matrimonio che non dev'essere stato più felice del primo, l'ajutarono a sopportare il suo esilio il quale non finì che col veneto governo. Apostoli allora si recò a Milano e riuscì a farsi nominare console della repubblica cisalpina in Ancona. I prosperi successi degli Austriaci in Italia, nell'anno 1799, non gli permisero di arrivare alla sua nuova destinazione. Arrestato per loro ordine, fu condotto con alcuni altri rivoluzionarj alle bocche di Cattaro. Gli eventi

(*) Veggasene la rubrica originale da noi inserita a luogo nella *Biogr.* (*Il ven. Ed.*)

politiei lo ricondussero poco tempo dopo a Milano; ma non essendo venuto a capo di farsi nuovamente impiegare, accettò il titolo d'inviato della repubblica di S. Marino presso Bonaparte allora primo console. Nessuna missione poteva riuscirgli più gradita di quella che gli procurava alla fine il piacere di veder Parigi; ma non ebbe motivo di restare così soddisfatto del suo viaggio come aveva sperato. La sua grottesca figura e la piccolezza della sua taglia furono soggetto di sarcasmi (1) ai quali con tutto il suo spirito non era sempre in grado di rispondere. Stanco di quelle continue beffe, ed altresì mal contento della fredda accoglienza fattagli dai letterati, si chiuse in casa a scrivere l'*Histoire de la révolution française*. Era inteso a tale lavoro, quando una lettera in cui esprimeva francamente il suo parere intorno al primo console ed alle persone che l'attorniavano, caduta essendo nelle mani del ministro della polizia, egli ricevette subitamente ordine di lasciar Parigi entro ventiquattr'ore e la Francia entro otto giorni. Ritornato in Italia, Apostoli fu costretto per vivere di porsi agli stipendj di quella stessa polizia che l'aveva perseguitato (2). Ma, stante il credito di alcuni amici che gli rimanevano ancora, non tardò ad ottenere il posto d'ispettore ai libri in Padova. Perduto questo impiego pel ritorno degli Austriaci in Italia, si restituì a Venezia, dove compose pel teatro alcune farse abbastanza facete; ma il loro prodotto non era sufficiente a trarlo dalla miseria. Caduto nell'estremo avvilimento, disprezzato da quanti l'avevano conosciuto, Apostoli morì di fame, nel mese di febbrajo 1816, in età di circa settanta anni. « Aveva, dice de-Stendhal, forse tanto spirito quanto Chamfort. Nulla è più raro in Italia. La prolissità vi soffoca lo spirito francese (*Rome, Naples et Florence*, I, 70) (*). » La lista che segue delle sue opere, pochissimo note in Francia, è tratta dal-

(1) Secondo il p. Moschini, nulla inquietava più Apostoli del sentirsi dire, quando compariva alle Tuilerie: Ecco il piccolo inviato della piccola repubblica (*piccola repubblica, piccolo rappresentante*).

(2) Apostoli fu impiegato dalla polizia francese fino all'istituzione degl'ispettori ai libri nel regno d'Italia. De-Standhal dice che « l'estrema miseria costrinse il povero Apostoli a farsi spione degli Austriaci a Milano. Egli lo diceva a tutti i suoi amici uniti al caffè di Padova, nè l'infamia l'aveva tocco ».

(*) Omettendo di discutere quanto giusta sia l'analogia di spirito che il sig. de-Stendhal nel riportato passo dichiara sussistere tra Chamfort e l'Apostoli, non lascieremo però d'osservare come troppo dura e non equa sentenza ivi proferisca ricisamente lo stesso Stendhal intorno allo spirito in Italia, che secondo lui è rarissimo a paragone del francese, il quale vi rimane soffocato dalla prolissità. Un tale avventato giudizio merita di esser posto nel novero di quelle sì poco assennate decisioni che i Dupaty, i Lalande, la lady Morgan, gli Archenholz, i Chateaubriand medesimi, e tanti altri assai men chiari ospiti nostri di cui è bello il tacere, pronunciarono e pronunciano tuttodì sulle cose e gli uomini dell'Italia, da essi veduta a corsa con mente preoccupata, con invido occhio, con leggierezza, di volo, e per lo più ignorandone, non che i dialetti, ma la lingua nazionale. Bisogna in fatti non aver letto nulla del Berni, del Baretti, del Goldoni, di Gaspare Gozzi, del Casti, dell'Anelli, del Pananti, del Monti, del Buratti, del Porta, del Guadagnoli e di cento altri italiani scrittori, o non comprenderli, per affermare che rarissimo è in Italia lo spirito. Bisogna non intendere verbo, o non avere mai vissuto in mezzo alla gente nè in Venezia, nè in Firenze, nè in Roma, anzi in nessun angolo della nostra penisola, ed averla soltanto mirata dall'alto delle torri o de' monti coi cannocchiali anche a rovescio, per non essere stato colpito dalle arguzie, dalle facezie, dai tratti insomma frequentissimi d'un vero spirito, il quale

l'articolo che intorno a lui il p. Moschini, dotto bibliografo veneziano, ha inserito nella *Biogr. universale italiana*: I. *Lettres et contes sentimentaux de George Wanderson, Augsbourg*, 1777. Le novelle sono in parte di Lozembrune; ma le lettere sono d'Apostoli che si è occultato sotto il nome di *Klost*. Vi si trovano grandi particolarità intorno a' suoi viaggi ed alle sue avventure; II. *Storia di Andrea. — Saggezza della follia*. In queste due novelle, scritte con molto spirito, e d'una lettura piacevolissima, si nota principalmente l'abilità con cui l'autore sa avvicinare naturalmente e senza sforzo le cose più disparate; III. *Saggio per servire alla storia de' viaggi filosofici e de' principi viaggiatori*, *Venezia*, 1782; IV. *Lettere sirmiensi*. Questo opuscolo curiosissimo contiene la storia della sua relegazione alle bocche di Cattaro. « L'autore vi dice la verità, anche contra i suoi compagni d'infortunio. Non casca mai nell'importanza e nell'indeterminato che un esule francese non

non può non essere retaggio d'un paese dove la mente umana ha spiccato i suoi più bei voli, dove cielo e terra, costumi ed arti danno e ritraggono tanta finezza d'ingegno e di gusto. E circa la prolissità; se gli Italiani non somigliano ai Francesi, nè questi per dio saranno i nostri moderni Spartani. Duole del resto che il sig. Weiss, il quale dovrebbe pur conoscere l'indole intellettuale della naziona di cui non senza loda tratta la biografia, abbia dato luogo all'arrogante scappata dello Stendhal, senza temprarne con una sola parola l'amarezza. — Qui poi cogliamo occasione di notare l'esagerazione dello stesso sig. Weiss là dove poco innanzi dice che Apostoli *morì di fame*. In Venezia questo sarebbe stato, io mi credo, il primo caso, a meno d'una volontà determinata. Apostoli morì povero, perchè non volle diventar agiato, ma non morì per fame.

G. V—i.

avrebbe mancato di mettere in una relazione di tal fatta». (Stendhal, *op. cit.*); V. *Rappresentazione del secolo XVIII*, *Milano*, 3 vol. Opera meno istruttiva che divertente; VI. *Storia dei Galli, Franchi e Francesi*. Non è comparso che il primo volume di tal' opera la quale non trovò favore presso il pubblico; VII. *È tutto un momento*; — *La merenda alla Zuecca*. Questi due drammatici componimenti sono inseriti nelle raccolte di *opere teatrali*.

W—s.

APPENDINI (Urbano), nacque da onesti e pii genitori il dì 18 marzo dell'anno 1771 a Poivino, nel Piemonte. Compiuto il corso delle belle lettere a Torino, si sentì chiamato ad entrare nell' ordine delle Scuole Pie, dov'era di già entrato il suo fratello Francesco Maria, che tuttavia vive all'onore delle lettere e al vantaggio della gioventù. Recatosi Urbano a Roma vi fece il noviziato e la professione; dopo di che nuovamente studiò la rettorica nella scuola del suo confratello Faustino Gagliuffi che sin d'allora si facea nome improvvisando latinamente. E a Urbano pure si apprese quella virtù che dappoi non l'ebbe lasciato giammai. Studiò bene nei classici di Roma, e colla lingua e lo stile ne acquistò il diritto pensare e il buono veracemente poetico. Ma dimostrava eziandio grande inclinazione alle matematiche, e perciò il si mise in Firenze alla scuola di quegli altri due esimj suoi confratelli i padri Canovai e del Ricco. Fu l'Appendini sempre fortunato per conto de' suoi maestri; giacchè in Roma, dov'era nuovamente tornato, gli fu professore della teologia il padre Bartolommeo Gandolfi piemontese, pubblico let-

tore che fu eziandio di fisica sperimentale, e chiarissimo per opere stampate. Compiuto ch'ebbe il corso degli studj, fu destinato all' insegnamento. Diè lezioni di grammatica in Albuino, e un anno appresso, il che fu nel 1795, professò la filosofia in Ragusa. Quivi venne in tanto di stima e di amore a' cittadini, che il senato raguseo invocò e ottenne da' superiori di lui, che il lasciassero appo sè, quando quegli-no lo avevano destinato e chiamato a Roma per professore della filosofia e della matematica nel collegio Nazareno. Trattenutosi a Ragusa dovette variare l'insegnamento secondo che variarono le leggi de' governi, e finalmente dalla saggezza dell' imperatore Francesco, senza che quegli pure il figurasse, fu nominato direttore del nuovo istituto di Zara e direttore generale dei ginnasj in Dalmazia. Com'egli si dirigesse in sì difficili impieghi il dissero abbastanza le solenni esequie, senza anteriore esempio per uomo privato, le quali gli furono rendute in Zara allora quando la morte il tolse alla terra il dì settimo dicembre dell'anno 1834. Aveva acuto l'ingegno, pronta e tenace la memoria. Severo contro di sè, era benigno e facile verso gli altri. Fu zelante osservatore delle leggi dell'ordine, e trasse largo frutto spirituale da' suoi morali discorsi, spezialmente indiritti alla gioventù. Conosceva la vera eloquenza, e scrisse gran numero di prediche e di panegirici. Di suo valore oratorio non si ha altra pubblica pruova, che il *Discorso recitato* da lui *in Ragusa* l'anno 1814 *in occasione che furono resi a Dio pubblici ringraziamenti per il faustissimo ritorno a Roma del sommo pontefice Pio VII.* Si ha inoltre stampati di lui i Programmi delle Tesi che faceva sostenere a' suoi uditori delle varie parti della filosofia, che professava. E in questo mezzo del suo filosofico insegnamento andava preparando un'opera che lasciò in parte manoscritta, la quale egli credeva utile per arrestare gli abusi della nuova filosofia, che così facilmente seduce la gioventù. Ma la più lieta delle sue occupazioni era il rivolgere dì e notte i migliori poeti latini, e lo scrivere a loro imitazione. L'anno 1811 ne stampò un volume in 8.vo con questo titolo: *Urb. Appendini . . . . Carmina , cui accedunt illustrium Ragusinorum Poemata, Ragusii.* E poco innanzi che morisse pubblicò a Zara: *De Educatione religiosa, physica, intellectuali et sociali Disticha.* E versi altri molti lasciò mss., non che qualche brano di vite d'illustri Ragusini, sullo stile di Cornelio e del recente Ferrari padovano. Ebbe illustri amici sì nella nativa Italia, sì nella Dalmazia, ed estimatori in più lontani paesi.

M.

APPIANI (il cavaliere ANDREA) (*), celebre pittore, nacque a Bosisio nel 1761 in una casa villereccia di suo padre, medico distinto di Milano. La sua famiglia era nobile ed aveva un tempo goduto di non poca illustrazione. Egli fece i suoi studj nel collegio dei gesuiti di Brera. Suo padre lo destinava al Foro; ma egli mostrò un'insuperabile avversione per la giurisprudenza, ed un genio deciso per le arti belle segnatamente per la pittura. Contrariato fortemente dalla famiglia nella sua inclinazione, deliberò d'abbracciare

(*) Veggasi anche per questo nome l'articolo nostro originale nella *Biogr.*

(*Il ven. Ed.*)

la vita religiosa, ed entrò nell' istituto dei Gesuiti che l'avevano educato e che avrebbero desiderato di conservarlo a merito della sua capacità e del suo sapere. Ma l'amore dell'arti prevalendo, lasciò il noviziato; e quantunque assai giovane, ottenne da suo padre, per l' intercessione del duca di Castelbarco, di potersi recare prima a Firenze, poi a Roma, dove si applicò al disegno ed alla pittura con istraordinario ed ardente zelo. Passò in quelle due città parecchi anni, nel corso dei quali divenne intimo amico dei più chiari artisti; e lo stesso papa Pio VII gli diede prove della più tenera premura. Ritornò poscia in patria, dove si diede con entusiasmo ai lavori di una professione a cui tratto lo aveva un' irresistibile forza di volontà e d' ingegno; ma vi accoppiò in pari tempo lo studio della poesia e della musica in cui riuscì ugualmente. Giovane, di leggiadro aspetto, d'uno spirito colto, di un'abilità già distinta, fu accolto dovunque nell' alta società. L'arciduca d'Austria, governatore del Milanese, lo adoperò a decorare il palazzo di Monza. Le avventure di Psiche che vi dipinse a fresco incominciarono la sua riputazione in quel difficile genere dei Marco d'Aggioni e dei Lionardo da Vinci. Poco tempo dopo dipinse la cupola della chiesa di S. Celso che è una delle più belle di Milano. La pittura a fresco non gl' impedì di fare anche quadri ad olio, e riusciva egregiamente nel ritratto di cui si valeva spesso trattando soggetti storici. Quando nel 1796 la Lombardia venne conquistata dalle armi francesi, egli fu ricercato e festeggiato da tutti gli uffiziali generali, ed il supremo duce lo colmò di onorificenze e gli fece dare dal nuovo governo il godimento gratuito di un' amena abitazione. Sebbene Appiani, tutto dedito alla sua professione, s' ingerisse poco di politica, fu eletto membro della consulta cisalpina convocata a Lione per offrire a Napoleone la corona d'Italia. Il governo italico lo deputò altresì a Parigi per assistere all' incoronazione di Napoleone il quale gli conferì in quell' incontro la croce della Legion d'onore. Il suo ingegno ed il suo merito personale gli ottennero poi d'esser fatto membro dell' istituto Italiano, corrispondente di quello di Francia, e di quasi tutte le accademie d' Europa, e per ultimo commissario generale delle belle arti. Quando Napoleone s' incoronò re d' Italia, Appiani fu creato suo primo pittore, ed ebbe l'incarico di dipingere i freschi del palazzo reale di Milano, i quali posero l'ultimo suggello alla sua riputazione. Egli vi rappresentò a chiaroscuro, nella gran sala di quel palazzo, sopra una balaustrata di quattrocento piedi all' intorno, tutta la storia del nuovo re d'Italia, dalla sua elezione a generalissimo fino alla sua incoronazione. Tale immenso lavoro venne intagliato in parte, per ordine del governo italico, dai celebri intagliatori Longhi, Rosaspina, ecc. I soggetti mitologici che adornano le soffitte sono lavorati con una purezza di disegno, un tono ed un calore di colorito assai al disopra dei freschi del celebre Traballesi che si ammirano nello stesso palazzo (1). Oltre a questi capilavori a cui Ap-

(1) I dipinti a fresco d'Appiani sono particolarmente descritti in un opuscolo del cav. Luigi Lamberti intitolato: *Descrizione de' dipinti a buon fresco eseguiti dal sig. cav. Andrea Appiani. Milano*, 1809, (ital.-franc.).

piani accudiva nella buona stagione, attendeva l'Inverno a dipingere quadri ad olio non meno stimati, di cui parecchi adornano la galleria del conte Sommariva. I più belli fanno ancora parte del gabinetto della di lui vedova, insieme ai disegni e cartoni de'suoi freschi. Nel mese di maggio 1813 un accesso d'apoplessia l'arrestò ne'suoi lavori quando più rifulgeva la sua gloria; e dopo aver languito qualche anno in uno stato di paralisia, morì il dì 8 novembre 1817, in età di cinquantasei anni. Appiani non era men commendevole per le doti del cuore e dello spirito che pel suo ingegno; buono e generoso, spendeva in beneficenze una sostanza che sarebbe stata rilevante se non avesse sofferte gravi perdite al mutarsi dei governi. L'Istituto italiano gli ha fatto erigere nel palazzo Brera in Milano, ove tiene le sue sessioni, un monumento la cui esecuzione fu molto tempo ritardata dalla questione insorta per sapere come doveva rappresentarsi vestito il pittore delle Grazie italiane. Dopo una lunga ventilazione di disegni, il monumento, che figura un gruppo di tre Grazie, fu scolpito da Thorwaldsen e terminato nel 1826. Nel giorno della sua inaugurazione fu distribuita una medaglia analoga al soggetto, lavorata dal sig. Manfredini; e Longhi, uno de'più chiari artisti che l'Italia possegga, disse l'Elogio d'Appiani, il quale elogio venne pure stampato a Milano, 1826, in foglio.

Z.

APPIER detto HANZELET (Giovanni): *v.* Hanzelet nella *Biogr.*

APRAXIN (Fedor Matveitcht conte), ammiraglio russo sotto il regno di Pietro il Grande, era avolo di quel feld-maresciallo che sotto il regno d'Elisabetta fu vittima d'un raggiro di corte (*v.* Apraxin nella *Biogr.*). Militò con pari lode in terra ed in mare e dev'essere considerato come uno dei creatori della marineria russa. Intanto che l'imprudente ed infaticabile nemico di Pietro, muovendo contro la Russia di cui sognato aveva la conquista; tragittava la Desna, dopo perduti due mila uomini, Apraxin alla guida di un corpo di truppe, assalì e disfece in Ingria il generale Lubeker che voleva ristorare le cose degli Svedesi in quella provincia, e lo costrinse a rimbarcarsi a precipizio. Nel 1709 ricevette da Pietro una lettera con la quale il monarca gli dava parte della vittoria che aveva dianzi riportata a Pultava. Tale lettera, monumento della stima e della fiducia che egli ispirava allo czar, finiva così. « In breve ti farò tenere una descrizione più particolarizzata. Adesso sono troppo occupato per soddisfare interamente la tua curiosità. In poche parole, l'esercito nemico è ridotto al niente. Non posso dirti nulla del re; ignoro se sia nel numero dei viventi, o se sia andato a raggiungere i suoi avi. Ho spiccato il principe Golitzin e Bauer con una mano di cavalleria dietro a'fuggitivi. Io mi congratulo teco della buona nuova che ti do ». L'anno appresso l'ammiraglio Apraxin, ricevuto l'ordine d'assediare Viburgo capitale della Carelia, che già era stata una volta assediata senza frutto, ne costrinse il comandante a capitolare. Gli assediati sommavano a quattro mila, e fu convenuto che tutti uscissero con armi e bagaglio. Si può vedere nella vita di Pietro I, che intervenne alle ultime operazioni dell'assedio, come tale convenzione fu eseguita. Alcun tempo dopo, allorchè

la guerra divampò tra la Russia e la Turchia per le istigazioni di Carlo XII ritirato a Bender, Apraxin andò in Azof ad assumere il comando delle truppe di terra e di mare. Nel 1713 comandò la flotta che muoveva alla conquista della Finlandia e sulla quale Pietro serviva in qualità di contrammiraglio. I Russi divenuti padroni di Helihingfors e Borgaz, lo furono in breve anche della costa. Mentre lo czar era in Helihingfors, il generale-ammiraglio, unito ai primarj uffiziali, lo supplicò di porsi egli stesso alla guida delle sue truppe. Il monarca, dopo cercato invano il nemico, ritornò a Pietroburgo. Apraxin, rimasto sulle coste della Finlandia, non vi fu inoperoso, ma in breve corse in traccia degli Svedesi nei quali s'abbattè a Tavartchas, borgo della Botnia. Piombò su loro all'improvviso, e gli astrinse a indietreggiare, dopo gittati i loro cannoni nel mare, sino ad un fiume chiamato Pelkin. Gli Svedesi riparatisi dietro a tale fiume ed alle paludi, si credevano in sicurezza, quando l'ammiraglio unitosi al principe Golitzin, tragittò il fiume, passò le paludi sopra un sentiero di tavole costrutto per cura di Golitzin, e piombò su loro, i quali, dopo tre ore di resistenza, presero la fuga con tanta celerità che fu impossibile di raggiungerli. Apraxin si colmò di nuova gloria nell'anno 1714. Capitanando la flotta delle galere che sciolse verso la Finlandia, contribuì validamente alla battaglia guadagnata da Pietro presso Angout; battaglia terribile nella quale le galere s'attaccarono alle galere, si combattè corpo a corpo, nessun legno s'arrese senz' esser venuto all'arrembaggio, mentre i suoi risultamenti furono la presa di gran parte della flotta svedese ed il possesso dell'isola d'Aland. Apraxin scrisse in nome del suo padrone al governo svedese perchè avesse a por fine ai rigori onde trattava i prigionieri russi, ed aggiunse che non ricevendo tale soddisfazione nel termine di sei settimane, anche i prigionieri svedesi sarebbero trattati con la stessa severità: ma non avendo esso governo degnato di rispondere al messaggio, lo czar giustamente irritato si credè lecito d'usare di rappresaglie. Il generale ammiraglio oscurò per altro in breve lo splendore delle sue gesta con vergognose depredazioni. Fu del numero di quella avidissima gente che sotto nomi estranei si fece aggiudicare la somministrazione delle vettovaglie e delle munizioni di guerra. Sì vili maneggi furono scoperti. Tratto co' suoi complici, dinanzi ad un tribunale incaricato di ricercare e giudicare gli autori delle depredazioni, dovette la remissione della meritata pena all'utilità de'suoi servigi, ma più ancora all'amicizia del suo sovrano. Una grossa multa fu la sola punizione inflittagli da Pietro. Ma posteriormente l'ammiraglio Apraxin si rese un'altra volta colpevole di depredazione. Obbligato a consegnare la spada agli ufficiali di giustizia, fu mandato e tenuto prigione intanto che gli si faceva il processo. Come la prima volta, ne andò assolto verso una pena pecuniaria, non ostante la gravità del fallo, la severità delle leggi militari secondo le quali era giudicato, e la durezza dello czar. Se non che in breve gli si presentò un'occasione di far dimenticare i suoi falli. L'imperatore di Allemagna, il re d'Inghilterra e la regina di Svezia essendosi collegati con l'intenzione d'abbassare la nuova e rapida poten-

za del conquistatore russo, significarono a questo che avesse ad abbandonare le conquiste da lui fatte a danno della Svezia, eccettuato Pietroburgo, Cronstadt e Narva. Il fiero monarca rispose a tale intimazione con apparecchi di guerra; ed il conte Apraxin, al comando della grande flotta, corse ad assalire la Svezia al settentrione di Stocolma, intanto che il contrammiraglio di Lessy l'assaliva al mezzodì. Il generale ammiraglio distrusse Nordkoping, Nikoping, altre città, villaggi interi, castella e case di campagna; incendiò molini, fabbriche di metalli, magazzini e fino a millecinquecento case; in fine cagionò agli Svedesi una perdita di parecchi milioni. Lessy dal proprio canto aveva fatto i medesimi guasti. Tali avvenimenti produssero la pace di Neustadt che lasciò allo czar tutte le sue conquiste. Nel 1721 Apraxin, d'accordo con gli uffiziali generali della flotta ed i ministri, pregò Pietro di ricevere il grado d'ammiraglio come giusto guiderdone delle sue marittime fatiche. L'anno appresso comandò la flotta che portava l'imperatore e l'esercito suo verso le occidentali regioni del Caspio mare; regioni per le quali il monarca russo voleva aprirsi comunicazioni, nella stessa guisa che se n'era aperte con l'occidente mediante la pace di Neustadt. La guerra di Persia, in cui il nome russo si acquistò nuovo onore sotto Pietro il Grande, ma che non ebbe nessun risultato vantaggioso, fu l'ultimo che fece Apraxin, il quale morì l'anno susseguente. Cotesto uffiziale aveva reso luminosi servigi alla Russia, e viene giustamente annoverato tra gli uomini celebri che illustrarono il regno di Pietro II. Ma tutti questi allori non furono sfrondati forse dalle sue depredazioni e dalla sua insaziabile avidità?

M—d g.

1-2. APRONIA, sorella di Lucio Apronio Cesiano (*vedi* più sotto), fu maritata a Plauzio Silvano, pretore di Roma (l'anno 777, di G. C. 24), il quale la precipitò dall'alto della casa, senza che si possa sospettare il motivo di quest'atto di barbarie. Silvano querelato dal suocero prevenne la condanna facendosi aprir le vene. — Apronia, sorella della precedente, aveva sposato Gneo Lentulo Getulico, che comandava le legioni della Germania di sopra, nel tempo che il di lui suocero esercitava la carica di proconsole della Germania disottana. Lentulo era adorato dai soldati per la sua dolcezza; ma gli si appone d'averla portata sì oltre che la disciplina talvolta ne pativa. Aveva sposato suo figlio alla figlia di Sejano. Dopo la caduta di cotesto ministro, scrisse a Tiberio che, se aveva cercato d'imparentarsi con quell'indegno favorito, lo aveva fatto solo per di lui consiglio. Tiberio fu certamente tocco da tale ragione, poichè Lentulo fu il solo di tutti i congiunti di Sejano che conservò la vita; ma perì in una cospirazione contra Caligola (*v.* Lentulo, n.ri 1-4 nella *Bio.*). Esistono medaglie di bronzo della famiglia Apronia in grande media e piccola forma. Le più rare e ricercate sono quelle di forma grande delle fabbriche di Cartagine e d'Ippona. Vedi l'opera di Mionnet: *De la rareté et du prix des médailles romaines*.

W—s.

1-2. APRONIO (Lucio), cavaliere romano, fu eletto console sostituto con Aulo Vibio Abito, l'anno di Roma 761 (di G. C. 8). Accompagnò

Druso spedito da Tiberio nella Pannonia per sedare la rivolta delle legioni (di Roma 767, di G. C. 14). L'anno appresso ottenne gli onori del trionfo per le sue gesta nella Germania. Poco dopo successe a Furio Camillo (*vedi* Camillo n.ro 1 nella *Biografia.*) nel proconsolato d'Africa. Essendosi una delle sue legioni messa in fuga dinanzi al nemico, Lucio ordinò che fosse decimata, e fece perire sotto le verghe tutti coloro sui quali caduta era la sorte. I Frisoni, esacerbati dalle estorsioni de'Romani, essendosi sollevati (di Roma 778, di G. C. 28), Lucio, allora proconsole della Germania disottana, mosse contro di loro con forze ragguardevoli, ma invece di farli assalire dalle proprie schiere, vi mandò alcuni drappelli che furono battuti. Lucio aveva commesso in tale congiuntura un fallo inescusabile; non si vede però che ne fosse punito col suo richiamo. — Apronio Cesiano (Lucio), suo figlio, militò sotto di lui in Africa, e riportò grandi vantaggi sui Numidi. Fu eletto console con Caligola, che lo era per la seconda volta, l'anno di Roma 792, di G. C. 39.

W—s.

* Altri particolari troviamo in Tacito intorno a questo personaggio, che ne piace di qui rapportare a compimento della sua biografia. E primieramente quando Libone Druso di casa Scribonia trappolato ed accusato da Firmio Cato di macchinazioni contra Tiberio si fu data di propria mano la morte a cui male avrebbe potuto sfuggire, tanto delle più lievi cagioni insospettiva il tiranno e tanto agognavano le ricche spoglie del misero i suoi accusatori, Lucio Apronio fu uno dei senatori che più adularono l'imperatore, proponendo « che s'andasse a offerta, a Giove, a Marte, alla Concordia, e che il dì 13 settembre, che Libone s'uccise, fosse dì di festa». « Ho voluto dire (soggiunge Tacito) i nomi e le adulazioni di tanti, perchè si sappia che questo nella repubblica è mal vecchio ». Ciò avvenne l'anno 769 di Roma, 16 di G.-C., coss. T. Statilio Sisenna Tauro e L. Scribone Libone, circa quattro anni prima che lo stesso L. Apronio movesse, qual proconsolo d'Africa, contra il novamente insorto Tacfarinata, il che fu l'anno 773 di Roma, 20 di G.-C., coss. M. Valerio Messalà e M. Aurelio Cotta. Nella quale occasione decimò appunto la coorte (non legione) che aveva piegato al primo assalto de' rivoltati, vicino al fiume Pagida, non ostante il valore di Decrio che, cercando di ravviare i soldati, cadde trafitto dai nemici. « Giovò tanto questa severità (rara in quei tempi, dice Tacito) che un colonnello di non più che cinquecento fanti vecchi, ruppe que' medesimi di Tacfarinata, che Tala fortezza nostra battevano; ove Elvio Rufo fantaccino, meritò corona di cittadino salvato. Cesare gliela donò, e con Apronio si dolse senza però spiacergli che, come vice-console, non gli donasse anco questa come le collane e l'asta ». Fu pur allora che L. Apronio mandò suo figlio Cesiano a finire di rompere il ribelle. Quando poi Giulia Augusta ammalò (anno 775 di Roma, 22 di G.-C., coss. D. Aterio Agrippa e C. Sulpizio Galba), troviamo ancora tra i più striscianti adulatori Apronio. Imperocchè il senato (parla Tacito) ordinando le processioni e i giuochi magni da celebrarsi dai pontefici, dagli auguri, dai quindici, e dagli augustali insieme, L. Apronio aggiungeva: *E da-*

gli araldi. Ma Cesare disse contro: Esserci più sacerdozj, nè mai datosi ad araldi tal maestà. Il collegio di Augusto starvi bene, come proprio di quella casa, per cui si pregava ». « Riferisco (continua Tacito) soli i pareri di notabile laude o vergogna; stimando ufficio principale d'annalista non tacere le virtù, e da' rei fatti e detti, per l'infamia perpetua, ritirar gli uomini. Que' tempi furono sì fetidi d'adulazione, che non pure i grandi, forzati andare a' versi, per sostenersi, ma tutti i consolari, parte dei pretori, e molti senatori di piede, si rizzavan su, e facevano a chi più alte cose sozze scagliare. Trovo scritto che Tiberio nell'uscire di senato, usava dire in greco: *O gente nata a servire!* stomacando sì schietta servitù colui che non voleva la pubblica libertà ». Il qual detto deve pur aver ripetuto in suo cuore quel Grande de' nostri tempi, vedendo che cosa veramente premeva di conservare al suo pieghevolissimo senato *conservatore*. Ecco finalmente con precisione come seguì il fatto di L. Apronio riguardo ai Frisoni (anno 781 di Roma, 28 di Cristo, coss. Ap. Giunio Silano e P. Silio Nerva). All'avviso della loro rivolta, « L. Apronio (sono parole di Tacito) vicepretore della Germania bassa, chiamò dall'alta più compagnie di legioni: un fiore di fanti e cavalli d'ajuto: e l'uno e l'altro esercito per lo Reno messe in Frisia. Lasciato quell'assedio (di Flevo), i ribelli andaro a difendere casa loro. Sopra i primi stagni Apronio fece argini e ponti per passare gli armati; e trovato il guado, mandò la banda de' cavalli Caninefati, e tutta la fanteria germana, che serviva noi, alle spalle dei nemici: i quali già ordinati ruppero que' cavalli e li nostrali mandati a soccorrerli. Allora vi spinse tre coorti leggiere, e poi due: indi a poco più cavalli, che tutti insieme avrien vinto; ma i pochi per volta non giovavano ai fuggenti, che se ne li traportavano. Il resto degli ajuti ebbe Cetego Labeone. Legato della legion quinta; il quale vedutigli a mal termine, e dubitando, mandò a chiedere ajuto di legioni. Avventansi primieri i Quintani: e con fiera battaglia rompono il nimico, e riscuotono le coorti e bande, piene di ferite. Il capitán romano non ne fe' vendetta, nè i morti seppelli; quantunque molti ve ne fosser tribuni, tenenti e segnalati capitani. Poscia s'intese da' fuggiti esser morti novecento Romani nella selva di Baduenna, combattendo sino all'altro dì: e quattrocento ritirati in una villa di Cruttorice, già nostro soldato, per tema di tradigione essersi ammazzati l'un l'altro. I Frisoni ne saliro in gran fama tra Germani. Tiberio frodava il male per non commettere questa guerra ad alcuno, e 'l senato non si curava che l'orlo dell'imperio patisse vergogna. Paura interna gli tribolava, a cui si cercava rimedio coll'adulare. (*Tac. trad. dal Davanzati*, lib. II, III, e IV degli *Ann.*) ».

G. V—i.

APTHORP (Eust.), teologo inglese, nato a Boston nella Nuova Inghilterra, l'anno 1732, fu inviato nella madre patria, dove fece i suoi studj nell'università di Cambridge. Ritornato in America come missionario, vi fondò una chiesa episcopale a Cambridge, chiesa da cui poscia si separò per restituirsi in Inghilterra. Ivi sotto gli auspizj dell'arcivescovo Secker, s'impegnò in una controversia col dottore Mayhew di Boston, relativamente alla missione dei ve-

scovi nell' America settentrionale, ed all'andamento della società istituita per propagare il vangelo nelle regioni straniere. Il primate lo promosse al vicariato di Croydon. Era prebendario di Finslury al momento della sua morte, accaduta il dì 17 d'aprile 1816. Si cita di suo: I. *Discorsi sulle profezie, predicazioni*, ecc.; II. *Lettere sull' influenza del cristianesimo prima della sua istituzione civile*, con osservazioni sulla *Decadenza dell'impero romano*, per Gibbon. Questo grande storico ha citato con istima l'opera del teologo. Z.

ARAGONESE (Sebastiano), disegnatore ed antiquario, discendeva da una famiglia spagnuola che si stabilì verso la metà del secolo XV nella Bresciana. Il dottore Labus congettura con molta verisimiglianza che nascesse a Ghedi, grossa borgata dove si vedono ancora nella chiesa gli epitafj de' suoi maggiori (1). Alfonso erasi fatto nome di valente pittore. Ad esempio suo, Sebastiano coltivò da principio la pittura; ma fattosi paura delle difficoltà di tal'arte, e disperando di superarle, vi rinunziò per limitarsi al disegno a penna, nel qual genere gli si deve una quantità di piccoli capilavori. Riusciva principalmente a rappresentare le medaglie antiche. Si cita di Sebastiano una raccolta di mille seicento pezzi coi rovesci, in duecento tavole contornate d'arabeschi e di cartelloni (2) di sua invenzione, della più squisita finitezza. Ottav. Rossi che la possedeva ne parla con un tal quale entusiasmo nella notizia che ha inserita sull'Aragonese negli *Elogj istor. de' Bresciani illustri*. p. 517. Sebastiano aveva disegnato nella stessa maniera le antichità, i marmi e le iscrizioni che si trovavano nel suo tempo a Brescia. Tale raccolta, ch'era posseduta dal conte Burri di Ferrara (vedi il Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, VII, 258), e ritornata nel 1813 a Brescia dove si conserva nella biblioteca Quiriniana. L'Aragonese aveva intrapreso di pubblicarla. Le tavole che intagliò nel 1554, ma di cui non si conosce nessuna stampa di quell'epoca, furono riscattate nel 1611 dalle mani d'un vetturino bresciano per quindici scudi, ed affidate a Rossi che lavorava nella storia di quella città (*vedi* Rossi n.° 1 nella *Biografia*). Dopo la morte di Rossi esse rimasero dimenticate fino al 1778 in cui si rinvennero e collocarono negli archivj di Brescia. Un amatore delle arti ne fece allora tirare alcune prove per distribuirle a' suoi amici. Tale lavoro è intitolato: *Monumenta antiqua urbis et agri Brixiani, summa cura et diligentia collecta per me Sebastianum Aragonensem Brixianum*; ed è in foglio gr., di 34 tavole intagliate in legno con lettere bianche sopra un fondo nero. Il dottore Labus ha dato la descrizione di questo rarissimo opuscolo in una *lettera* a Millin, inserita negli *Annales encyclopédiques*, 1818, t. II, 201-14. Cotesto dotto congettura che l'Aragonese morisse verso il 1554, data della sua opera, cui avrebbe senza dubbio terminata, se avesse più lungamente vissuto; ma, secondo il Rossi (*l. citato*), l'Aragonese viveva ancora nel

(1) Il dottore Labus colloca la nascita di Sebastiano nel 1523; ma poichè Sebastiano aveva un figlio nel 1538, bisognerebbe supporre che si fosse ammogliato prima di quindici anni, il che se in rigore è possibile, non bisogna ammettere senza prova.

(2) Il traduttore della lettera del dott. Labus, negli *Annales encyclopédiques*, ha fatto di questi duecento *cartelloni* duecento castelletti (*petits châteaux*). Vedi pagina 208.

1561; o l'Orlandi (*Abbecedario pittorico*, 474) gli prolunga la vita fino al 1567. Giusta i computi del dottore Labus, l'Aragonese non avrebbe vissuto che trentun anni; ma non è verisimile che sia morto così giovane.

W—s.

ARAIGNON (Gian. Luigi), avvocato, nato a Parigi, è autore d'una tragedia intitolata: *Le Siège de Beauvais, ou Jeanne Lainé*, *Paris*, 1766, in 8.vo. Aveva voluto fare per la gloria di Beauvais ciò che de-Belloy aveva fatto per quella di Calais; ma non ebbe lo stesso favorevole incontro. Il podestà e gli scabini di S. Malò furono i soli che lo ricompensarono, decretandogli la cittadinanza, e gratificandolo d'una medaglia d'oro. Egli dimostrò la sua riconoscenza dedicando loro *Le vrai Philosophe* commedia in cinque atti ed in prosa, *Paris*, 1767, in 8.vo. La *France littéraire* del 1778 (III, 4 e 224), dà a tale dramma il titolo di *comédie pour rire*, probabilmente per antifrasi, essendo d'un genere patetico. Alcune situazioni affettuose debbono farla porre nel novero di quei drammi che allora si chiamavano *lagrimosi*. Del rimanente, dividendo la sorte dell'Assedio di Beauvais, essa non fu rappresentata. Nel 1770 Araignon aveva divisato di pubblicare per soscrizione una serie di novelle filosofiche in 6 vol. in 12.mo; ma non pare che ciò abbia avuto effetto, sebbene parecchi bibliografi menzionino l'opera come stata stampata. Araignon aveva fatto rappresentare sul teatro italiano nel 1756 una parodia *de la troisième entrée des Talents lyriques, ou les Fêtes d'Hébé*, opera di Mondorge e di Rameau, ma senza effetto.

L—m—x.

ARALDI (Michele), fisiologista e matematico, nacque in Modena il dì 10 febbrajo 1740. Oltre ad uno spirito vivace e penetrativo, ricevuto aveva dalla natura quella forza di volontà che vince gli ostacoli, e quella pazienza cui nulla può stancare. Più per obbedire a' suoi che per propria inclinazione, studiò la medicina, scienza nella quale doveva fare una sì splendida riuscita. Coltivava in pari tempo le matematiche e la letteratura; e sì rapidi furono i suoi progressi che di diciott'anni cinse la laurea in tutte le facoltà. Assunto due anni dopo (1760) alla cattedra di fisiologia nell'università di Modena, al riordinarsi di quella scuola nel 1772, vi unì quella d'anatomia, illustrata dai primi lavori di Scarpa; e dipoi ebbe di più l'incarico d'insegnare la patologia. Sì moltiplici doveri avrebbero dato bastante faccenda ad un uomo d'una men grande attività; ma oltre tutto ciò, Araldi era spesso consultato come medico; e nulladimeno si teneva in corso di tutte le scoperte matematiche, e faceva andar del pari la coltura della filosofia con quella delle lettere. Al crearsi dell'istituto nazionale italiano, fu fatto uno de' primi suoi membri; e dopo la morte dell'ab. Fortis (*vedi* Fortis nella *Biogr.*), ne fu eletto segretario perpetuo. Morì a Milano il dì 3 novembre 1813. Era cavaliere della Legion d'onore e della Corona di ferro. Zelante difensore de' principj fondamentali dell'ordine sociale, Araldi cercò in parecchie memorie di difenderli dagli assalti di filosofi ancora più improvvidi che audaci. In altre memorie tentò di dare spiegazioni più esatte di diversi fenomeni fisiologici; ed in altre finalmente si studiò di risolvere alcuni dei grandi problemi la cui soluzione esercitato aveva lungamente i geometri più illustri. Gli *Atti*

della società delle scienze di Modena, di cui era uno de' principali ornamenti, contengono dotte *memorie* d'Araldi sugli *Apogei*; — *sulla forza e l'influenza del cuore nella circolazione del sangue*, ecc.; — *sulla legge della continuità*. Se ne trovano pure parecchie (1) nella *Raccolta* dell' istituto italiano di cui stese in oltre le prefazioni nelle quali, ugualmente che in diversi luoghi delle sue opere, cerca di ristabilire l'onore degl' Italiani, e di vendicarli degl'ingiusti rimproveri che loro fanno gli stranieri. Non si ha d'Araldi altro che due opere stampate separatamente. L'una è la sua famosa memoria: *Dell' uso delle Anastomosi nei vasi delle macchine animali e particolarmente nel sistema della circolazione del sangue*, cui tradusse egli stesso in francese; *Modena*, 1816. in 8.vo; e l'altra, *Saggio di un Errata di cui sembrano bisognosi alcuni libri elementari*, *Milano*, 1812, tomo I (ed il solo fin qui comparso), nel quale saggio esamina, apponendo le une alle altre le opinioni de' più celebri fisiologisti moderni. L'*Elogio* d'Araldi per Rovida, *Milano*, 1817, in 4.to, contiene un'analisi delle opere di questo dotto medico; e quello che il march. Luigi Rangoni ha letto in una sessione della società delle scienze di Modena (tomo XIX, *fir.* I) ha in fine la lista di tutte le sue produzioni stampate o inedite. A d essi rimandiamo i curiosi, ugualmente che alla *Storia della letterat. ital.* di Lombardi, II, 261.

W—s.

ARAUJO DE AZEVEDO (ANTONIO de), conte di Barca, ministro di stato portoghese, nato a Ponte di Lima, in maggio 1752, di ricca famiglia, fu allevato da suo zio, colonnello di cavalleria e primo ajutante di campo del governatore di Porto. Rapidi furono i suoi progressi nelle lettere. Ritornato nella sua città natia, dopo terminati gli studj, vi fondò una società economica che è stata utile agli abitanti del Minho, illuminandoli sui miglioramenti di cui l'agricoltura della provincia era suscettiva, e sui mezzi di perfezionare la filatura del lino, che è l'industria principale del Portogallo settentrionale. Al crearsi dell'accademia delle scienze di Lisbona, il duca Lafoes, suo vero fondatore vi fece ascrivere Araujo cui non cessò di proteggere in tutto il corso della sua vita. Eletto ministro di Portogallo all'Aja, nel 1789, Araujo, prima di recarsi alla sua destinazione, visitò da illuminato osservatore l'Inghilterra e la Francia, e strinse relazioni con persone di molto merito, che lo posero in grado di giudicare sanamente l'andamento e le conseguenze della rivoluzione che divampava in Francia, e la politica futura del gabinetto inglese. Convinto oramai che il Portogallo doveva rimanersi alieno dalla lotta che stava per sorgere, fece ogni sforzo per ottenere che la sua corte osservasse la più stretta neutralità. Nulladimeno, sopraggiunta la guerra tra la repubblica francese e la Spagna nel 1793, il gabinetto portoghese, lasciandosi sedurre dalla duplice influenza dell' Inghilterra e della Spagna, acconsentì a spedire in Catalogna un corpo di truppe ausiliarie comandate dal generale sir James Forbes, inglese d'origine, senza però dichiarare la guerra alla Francia la quale dal proprio canto non commise nessun atto d'ostilità con-

(1) Fra esse va distinto il suo *Saggio di un nuovo commento delle opere di Virgilio*, t. I della classe di letteratura.

tra i possedimenti o il commercio portoghese. Avendo la pace di Basilea, in agosto 1795, posto fine alla guerra tra la Francia e la Spagna, il corpo ausiliario ritornò in Portogallo. Allora Araujo, appoggiato dal ministro Seabra e dal duca di Lafoes, fu d'opinione che il Portogallo dovesse mantenersi strettamente neutrale; ma gli altri membri del consiglio, ligj al gabinetto inglese, cominciarono le ostilità con la presa d'un legno francese alle isole Azzorre. La repubblica ne trasse una crudele vendetta; le sue navi in crociera fecero patire ai negozianti portoghesi una perdita di quattrocento e più milioni di franchi, mentre i vascelli male allestiti che la corte di Lisbona spediva nei porti inglesi non furono nemmeno adoperati da un alleato che non ne aveva bisogno alcuno. I prosperi successi delle armi francesi, e segnatamente il pubblico clamore dei negozianti e degli armatori, costrinsero di poi il reggente ad ascoltare le rappresentanze reiterate di Seabra e del duca di Lafoes, e fu deciso che d'Araujo si recherebbe a Parigi per negoziarvi la pace. Tale risoluzione non fu comunicata al ministro degli affari stranieri Pinto, nè agli altri membri del gabinetto. D'Araujo, facendo capitale delle relazioni che aveva saputo stringere con uomini influenti a Parigi, si credeva sicuro di ottenere una pace onorevole, e non pur offendente gl' interessi dell' Inghilterra. Arrivato a Parigi sul far dell' estate 1797, il cav. d' Araujo seppe inspirar fiducia, nè incontrò grave ostacolo nelle sue pratiche con Carlo Lacroix, allora ministro delle relazioni del di fuori. Il Direttorio per rendersi popolare, aveva bisogno di mostrarsi pacifico; e quantunque la guerra col Portogallo non potesse recare verun pregiudizio alla Francia, stimava che la presenza d'un nuovo membro del corpo diplomatico accrescerebbe lustro al proprio potere. Il trattato definitivo fu sottoscritto il dì 17 agosto 1797, e doveva essere ratificato dalle due parti nel termine di due mesi; ma offriva sì scarsi vantaggi per la Francia, che Barbé-Marbois, relatore della giunta, statuita dal consiglio degli anziani per esaminarlo, conchiuse pel rifiuto. La rivoluzione del 18 fruttidoro prodotto avendo il colpo di stato in forza del quale esso deputato fu mandato a confine, Barras ottenne senza difficoltà la ratificazione dalle due camere legislative. Ma intanto che la fortuna favoriva d'Araujo a Parigi, i raggiri del ministro Pinto inceppavano la ratificazione del reggente, la cui irresolutezza secondava a maraviglia le mire del gabinetto britannico. Scorso il termine perentorio, il trattato divenne caduco, e le parti del negoziatore portoghese cessarono. Tuttavia egli stette saldo, e calcolando un po' troppo sul potere del denaro, stimò d'aver guadagnato la partita ottenendo dai Direttori una prolungazione di termine, in pari tempo che riceveva da' suoi amici di Lisbona l'assicurazione che il reggente avrebbe da ultimo ratificato. In questo mentre, alcuni raggiratori, agli stipendj d'Araujo, si vantavano pubblicamente che subito dopo la ratificazione del gabinetto di Lisbona quella del Direttorio era certa, atteso che si aveva guadagnato il direttore Barras e due suoi colleghi mediante una somma di danaro. Ciò era appunto nel tempo in cui la venalità del primo era tenuta per cosa avverata; e l'arresto d'un agente diplomatico veneziano, motivata sopra

un raggiro della stessa natura (*vedi* Barras nel *Suppl.*) aveva avvalorata la convinzione generale. Il Direttorio volle con un atto di rigore, provare la propria innocenza sagrificando di Araujo, il quale venne quindi imprigionato nel Tempio, accusato di mancanza verso il governo francese, e di aver abusato della condiscendenza avutasi per lui nel concedergli di rimanere a Parigi dopo spirati i suoi poteri. Ma tutto ciò non era altro che una vana dimostrazione. Dopo varj mesi di prigionia e molte ridicole dicerie sul processo che si doveva fargli, d'Araujo fu posto in libertà; ed egli ritornò all'Aja. Quello che v'ha di più bizzarro è, che nell'atto in cui il troppo credulo diplomata era a Parigi vittima d'ignobili raggiri, i suoi nemici osavano proporre nel consiglio del reggente di Portogallo che fosse accusato d'aver agito contra gli ordini del ministro degli affari esterni! Il principe reggente sapeva meglio di tutti che Araujo non aveva fatto nulla se non conforme ad ordini emanati da lui e trasmessi da Seabra, senza saputa di Pinto e degli altri ministri; ma egli ebbe la debolezza di non confessarlo, e di soffrire che l'accusa fosse data in presenza sua: è inutile dire che la cosa restò lì. Bisogna convenire che nella dura contingenza in cui d'Araujo si trovò per la non avvenuta ratificazione del trattato entro il termine stipulato, mostrò molta leggierezza e troppa fidanza nell'abilità propria. Le mene del gabinetto di Madrid, di cui non diffidava abbastanza, contribuirono pure alla sua disavventura; ed oggidì si sa che il principe della Pace arrestò a Madrid un corriere incaricato di portare a d'Araujo la risoluzione definitiva della corte di Portogallo. La ratificazione giunse alla fine a Parigi, ma troppo tardi; ed il Direttorio dichiarò il trattato nullo e non avvenuto. In questo intervallo il gabinetto di S. James, protestando i pericoli da cui il Portogallo era minacciato per la spedizione a cui si cominciava a dar opera in Francia, aveva inviato a Lisbona parecchi reggimenti di migrati francesi ed alcune schiere inglesi che occuparono i forti della sbarra, e presidiarono quella città. Affinchè ben si valuti quanto il Portogallo perdette pel rifiuto del trattato che Araujo aveva sottoscritto, citeremo una nota di Bourgoing inscritta nella seconda edizione del *Voyage du duc du Châtelet en Portugal*, il quale diplomata ha perfettamente preveduto e chiaramente annunziato la sorte riserbata a quel paese. « Il primo trattato, egli dice, fu dunque dichiarato come non avvenuto dal governo francese, ed il Portogallo si lasciò esposto a novelle crisi. Tali sono le obbligazioni ch'egli ha a' suoi potenti alleati: esso non otterrà più la pace se non dopo sofferti degl' infortunj, o facendo sagrifizj assai più dolorosi di quelli sulle prime a lui richiesti; e l'Inghilterra ne lo risarcirà? Il Portogallo profitterà di quest'amara lezione per abbracciare alla fine una politica meno versatile?.. Noi daremo qui il sommario del trattato di pace che sarebbe stato accettato se l'avessero meglio consigliato: ei potrà paragonarlo con quello che la vittoria od il timore gli detteranno presto o tardi. » Si direbbe che l'autore che scriveva nel 1798 indovinò fin d'allora ciò che avvenne nel 1801, 1803 e 1807. I punti notabili del trattato sono: 1.mo La determinazione dei limiti delle due Gujanne (francese e portoghese)

tutta favorevole ai Portoghesi; ciò provenne da un errore o dall'ignoranza di Carlo Lacroix in materia di geografia, errore che si rettificò col trattato del 1801; 2.do La repubblica francese consentiva all'esclusione dei panni francesi dai porti del Portogallo. 3.zo La Francia non otteneva alcun vantaggio particolare, nè sagrifizio veruno s'imponeva al Portogallo. Non vi furono nemmeno stipulate indennità pei Francesi spogliati delle loro proprietà avanti la dichiarazione di guerra, sulle coste d'Africa, in Lisbona ed altrove. Il cav. d'Araujo risiedette alcun tempo all'Aja, fu poi fatto ministro a Berlino, e si legò d'amicizia con parecchi dotti e letterati dell'Allemagna, i quali apprezzarono l'ampiezza delle sue cognizioni, come si può vedere nel carteggio astronomico di de-Zach. Richiamato in Portogallo nel 1800, allorchè quel paese era minacciato dalle combinate forze della Spagna e della Francia, ebbe l'incarico di andare a negoziare una pace separata col primo console, e si recò sopra una fregata portoghese a Lorient; ma non gli fu nemmeno permesso di sbarcare. Ritornato a Lisbona, trovò la pace sottoscritta a Badajoz da Pinto, ed il duca di Lafoes in disgrazia. Cotesto troppo speranzoso vecchio, del pari che il suo protetto d'Araujo, si era lasciato gabbare da' suoi nemici, i quali, col farlo mandare in Francia, avevano voluto privarlo d'un consigliere illuminato e fido, per mettergli attorno de' falsi amici che dovevano trarlo alla sua rovina. La vanità gli fece ravvisare l'incumbenza come gloriosa e di probabile riuscita. Era però evidente che Bonaparte allora aveva troppo interesse di lusingare la Spagna ed il Portogallo, per potersi piegare ad un trattato a parte col Portogallo. Il cav. d'Araujo restò alcun tempo senza impiego; ma dopo la pace d'Amiens fu fatto ministro a Pietroburgo dove risiedette fino al 1803, in cui venne richiamato in sostituzione di d'Almeida licenziato dal ministero per opera del gabinetto francese. Divenuto ministro degli affari esterni e della guerra, il cavaliere d'Araujo deluse la speranza de'suoi amici e della nazione, per la quale non fece nulla, sollecito soltanto della propria fortuna e degl'interessi de'suoi parenti, ed inteso a far la corte al principe reggente non meno che al suo ministro favorito il conte di Villaverde. Morto questi, nel 1806, si tenne che d'Araujo assumerebbe un predominio sul debole Giovanni VI il quale colto da una profonda melancolia ed oppresso da domestiche amarezze, cercava invano un amico capace d'ispirargli fiducia. Il cav. d'Araujo avrebbe potuto rendersi necessario nella crisi che tutti vedevano appressarsi; ma egli mostrò un'incapacità assoluta come uomo di stato: parve dimenticare quanto aveva appreso nel suo lungo diplomatico aringo, spezialmente s'ingannò a partito sulle mire di Napoleone e sui disegni suoi riguardo alla Spagna. Male secondato dagli agenti diplomatici portoghesi a Parigi ed a Madrid, perdè la testa quando vide l'abisso che gli si apriva dinanzi. Il signor de-Lima ed il conte da Ega non avevano avuto il più lieve sospetto delle pratiche per le quali si venne poi alla conchiusione del famoso trattato di Fontainebleau (27 ottobre 1807); ed il gabinetto portoghese fu compreso da stupore al ricevere della nota che Rayneval, incaricato degli affari di Francia, presentò d'ac-

cordo col marchese di Campo-Alange ambasciatore di Spagna. Le proposizioni di Napoleone erano: che il Portogallo chiudesse i suoi porti agl' Inglesi; che rompesse guerra all' Inghilterra, e si disponesse ad unire le sue forze navali a quelle di Francia e Spagna; per ultimo che si arrestassero tutti i sudditi britannici e si mettesse il sequestro sulle loro proprietà: in caso di rifiuto, il Portogallo sarebbe occupato ed i suoi porti riceverebbero presidj francesi. Il cavaliere d'Araujo affatto sconcertato non trovò di meglio che rispondere con sutterfugio credendo d'avere il tempo di consultare il gabinetto di S. James. Confidando di sperdere il nembo la mercè di pratiche e nuovi sagrifizj di denaro, tenne che quello fosse un altro spauracchio come le minacce di Talleyrand dell'anno precedente per intimorire il ministero inglese allorchè esso Talleyrand dichiarò a lord Lauderdale che, non conchiudendosi la pace l' esercito raccolto a Bajona si porrebbe tosto in cammino per fare la conquista del Portogallo, e gli significò la spartizione di quel reame quale appunto fu regolata l' anno appresso nel trattato di Fontainebleau (1). D'Araujo aveva persuaso il reggente di Portogallo a rifiutare in quel tempo i soccorsi dell'Inghilterra di gente e danaro, dopo aver convenuto il gabinetto britannico quella non essere che un' astuzia diplomatica. Invano il conte di Funchal consigliò la sua corte che bisognava nondimeno accettare le offerte di danaro dell' Inghilterra per mettere l'esercito in un'attitudine da farsi rispettare: d'Araujo rifiutò ogni cosa, per paura di porre in compromesso la neutralità del Portogallo; e, sopraggiunto il pericolo, il regno si trovò senza mezzi di difesa, senz' appigli. Allora non sapendo altro che tergiversare, il reggente ricusò di sequestrare le proprietà inglesi e di far catturare i sudditi britannici, ed acconsentì alle altre proposizioni, chiedendo solamente tempo per eseguirle. Tre giorni avanti la presentazione delle note di Rayneval e di Campo-Alange, il ministero aveva ricevuto dal gabinetto di S. James l'assicurazione che non si farebbero richiami pel fatto del chiudimento dei porti, purchè si rispettassero le proprietà inglesi. Il cav. d' Araujo commise a de-Souza (poi conte di Funchal), ministro a Londra di ringraziare il governo inglese della sua indulgente condiscendenza e d'accettare la sua profferta d' una squadra che si unirebbe alla flotta portoghese nel caso che il principe si vedesse costretto di lasciare il Portogallo. Fu promessa in pari tempo sicurezza per le proprietà ed i sudditi britannici, e si diè fede, che le navi portoghesi non si unirebbero a quelle dei nemici dell'Inghilterra. Ma, intanto che nel consiglio di Lisbona si deliberava, l'esercito francese entrava in Ispagna. Il governo portoghese permise a quattro grossi convogli d'uscire di Lisbona e di Porto, carichi di proprietà britanniche, e soltanto dopo ch'essi furono partiti ugualmente che quasi tutti gl'Inglesi, Araujo pubblicò il decreto col quale il principe reggente dichiarò i porti dei suoi stati chiusi ad ogni legno inglese. Rayneval e Campo-Alange lasciarono Lisbona, considerando eluse le proposizioni dei loro governi.

(1) Vedi lo scritto del conte di Funchal ministro di Portogallo a Londra intitolato *Les quatre coincidences de dates.*

Non rimaneva altro spediente che apparecchiarsi senza frapporre dimora alla partenza; ma tal'era l'irresoluzione del gabinetto, che la famiglia dovette la sua salvezza ad una mera fortuna ed alla burbanzosa fretta di Napoleone in pronunciare il decadimento della casa di Braganza. Lord Strangford, partendo da Lisbona, erasi recato a bordo della squadra inglese, che incrociava dinanzi a quel porto, dove gli pervenne il *Moniteur* dell' 11 novembre, nel quale l'Imperatore dei Francesi dichiarava che *la casa di Braganza aveva cessato di regnare*: egli si trasferì tosto al palazzo e comunicò tale documento al reggente. Allora non essendovi più luogo ad esitare, la partenza fu stabilita pel dì 27 alle nove del mattino; ma non potè effettuarsi che il dì 29. Junot fece il suo ingresso a Lisbona la domane, e gli venne fatto ancora d'impadronirsi d'alcune navi. Se il vento, che favorì l'uscita nella giornata del 29 e che divenne contrario il 30, non cambiava, tutta la flotta portoghese cadeva in potere de'Francesi per la colpevole imprevidenza de'ministri. Si durerà fatica a credere che l'esercito francese fosse già il dì 26 ad Abrantes, senza che il ministro della guerra ne avesse il più lieve sentore. Tutte le truppe erano state schierate sulle spiagge, lasciando ai Francesi interamente libere le vie conducenti alla capitale. Tanta spensieratezza per parte d' Araujo, entrato al ministero per l'influenza francese, fu agli occhi della gente un indizio di tradimento; e quando volle imbarcarsi fu accolto con fischi dalla plebaglia, sì che non potè recarsi a bordo d'una nave se non col favore della notte. E però cosa avverata che non ebbe mai l'intenzione di tradire il suo principe; ma non è men vero che la sua cieca imprevidenza espose la famiglia reale al più imminente pericolo, e che per essa il Portogallo venne senza trar colpo nelle mani del suo più pericoloso nemico. Alcun tempo innanzi che la corte partisse, erasi spedito a Parigi il marchese di Marialva con plenitudine di poteri a domandare la mano d'una figlia di Murat pel giovane don Pedro (poi imperatore del Brasile). Tale missione non ebbe verun effetto; ed il marchese di Marialva, immemore dei doveri d'un ambasciatore, invece di pensare agl'interessi del suo principe, andò ad unirsi alla deputazione portoghese di Bajona, e a domandare a Napoleone un re di sua scelta per governare il Portogallo. — Arrivato al Brasile, d'Araujo cadde apparentemente in disgrazia e fu surrogato da don Rodrigo de-Souza; ma conservò sempre il favore del principe, ed ebbe ancora abbastanza influenza. Nel 1814 gli fu affidata l'amministrazione delle cose marittime e delle colonie; e l'anno appresso venne creato conte *da Barca*. Stante la morte di due ministri si trovava incaricato di tre portafogli al momento in cui mancò di vita il dì 21 giugno 1817. Aveva reso de'servigi al Brasile e vi si era fatto amare pei suoi affabili modi. Mercè le sue cure, ed in parte a proprie spese, istituito venne a Rio Gianeiro un laboratorio chimico, che il governo nel 1812 convertì in un pubblico stabilimento. D'Araujo aveva coltivato in gioventù la poesia e composto due tragedie rimaste inedite, nelle quali lavorava ancora al Brasile, l'una intitolata *Osmia*, e l'altra *Inez di Castro*. Aveva tradotto le odi

d'Orazio; così pure l'elegia sul cimiterio di campagna, ed alcune odi di Gray, non meno che l'ode di Dryden a S. Cecilia. Queste traduzioni dall'inglese furono fatte stampare in Amburgo dal fu Souzo Botelho suo amico; il merito letterario n'è assai tenue. D'Araujo aveva buon gusto, ma difettava d'estro, e non era che un mediocre verseggiatore. L'accademia delle scienze di Lisbona ha inserito nella sua *Raccolta* una Memoria in cui cotesto diplomata difende Camoens dalle critiche di la-Harpe. Fu amico e protettore generoso del celebre Francisco Manoel de Nascimento, uno de' più grandi poeti della sua nazione. D'Araujo era consigliere di stato, gran croce dell'ordine di Cristo della Torre e della Spada, dell'ordine spagnuolo d'Isabella la Cattolica, e grand'aquila della Legion d'onore. Prima d'entrare al ministero, godeva in tutta Europa di grande riputazione, e l'avrebbe probabilmente conservata, se uscito non fosse dell'aringo diplomatico: abbastanza destro per condurre una pratica, non aveva le qualità necessarie per tenere le redini dello stato in tempi burrascosi.

C—o.

ARBELLES (Andrea d'): *vedi* Andrea nel *Supplemento*.

1. ARBORIO DI GATTINARA (Angelo Antonio), patrizio di Vercelli, discendeva dalla stessa famiglia del card. Mercurino Arborio di Gattinara (*v.* Mercurino Arborio di Gattinara nella *Biogr.*) che fu gran cancelliere dell'imperatore Carlo V. Nato in Pavia nel 1658 dal conte Ercole Arborio, scelse per inclinazione lo stato sacerdotale, ed entrò nell'ordine dei Barnabiti in cui non tardò a rendersi chiaro, sotto il nome di frate Francesco, come professore e come predicatore. Il papa Clemente XI avendogli conferita una commissione importante nella città di Milano, egli la disimpegnò con zelo ed abilità, e ne fu ricompensato lo stesso anno col vescovado d'Alessandria. Essendo insorti dei contrasti fra papa Benedetto XIII ed il re Vittorio Amadeo II, in proposito della giurisdizione e delle immunità ecclesiastiche in diversi feudi dell'Astigiano, il senato di Torino, conforme alle requisitorie dell'avvocato generale del re, pronunciò un decreto fermissimo contra le pretensioni della corte di Roma; e le parti s'inasprivano in una lunga contesa, allorchè il vescovo d'Alessandria interponendo la sua mediazione, riuscì a comporre il dissidio, in guisa che le due corti gliene attestarono la loro soddisfazione. Il papa lo creò nel 1724 arcivescovo di Torino, ed il re vescovo di corte e grand'elemosiniere. Allorchè Vittorio Amadeo II (*vedi* Vittorio Amadeo nella *Biogr.*), volendo ripigliare la corona che aveva rinunziata al figlio, si presentò solo a cavallo la notte del 28 settembre 1731 alla porta della cittadella di Torino intimando al governatore di consegnargliene le chiavi, Carlo Emanuele III convocò un consiglio la stessa notte; e l'arcivescovo Arborio, parlandovi uno de' primi, dichiarò non essere in arbitrio del vecchio re l'annullare l'atto libero della sua rinunzia, accagionò di tale riprovevole condotta le insinuazioni della marchesa Spino, ed opinò che si arrestasse tanto Vittorio Amadeo quanto la di lui consorte, e si guardassero onde ridurli all'impossibilità di turbare la tranquillità dello stato. Questa opi-

nione esposta con fermezza, sostenuta con eloquenza, levò ogni titubanza, e Carlo Emanuele a cui era entrato in mente di restituire lo scettro al padre, sottoscrisse piangendo l'ordine d'arrestarlo. L'arcivescovo Arborio di Gattinara morì nel mese di novembre 1743. Abbiamo di lui: I. diverse *omelie* e parecchi *sermoni* stampati, che passano per eloquenti, e tra i quali bisogna distinguere quello che recitò nella cattedrale di Torino, un mese prima di morire (ottobre 1743), nella conchiusione della pace; II. *Decreta condita in prima dioecesana synod.*, 1729, *Taurini*, 1 vol. in 4.to (vedi il suo ritratto nella *Storia della vercellese letteratura*).

G—G—Y.

2. ARBORIO) DI GATTINARA (Giovanni Mercurino), patrizio di Vercelli, terzo fratello del precedente, nacque a Lucca nel 1685, dove i suoi erano andati per affari di famiglia. Seguendo l'esempio del fratello, entrò nella congregazione dei Barnabiti, dove si meritò le prime cariche dell'ordine, e fu chiamato nel 1722 al vescovado d'Alessandria, dopo avervi predicato la quaresima con lode. Nel 1732 ebbe l'incarico di recitare l'orazione funebre del re Vittorio Amadeo II, e adempì abilmente il difficile assunto. Morì in Alessandria il dì 4 agosto 1743, lasciando secondo l'usanza dei vescovi di Piemonte, i suoi beni alla sua chiesa ed alla congregazione dei Barnabiti. La cattedrale d'Alessandria demolita nel 1804, per fare una piazza, racchiudeva il suo mausoleo con un'iscrizione. Conosciamo d'Arborio alcuni opuscoli in italiano ed in latino, tra i quali si nota: I. *Orazione improvvisata nella festa nuziale del principe di Piemonte* (poscia re Carlo Emanuele III), *con la principessa Anna Cristina di Salzbach, Alessandria*, 1722, in 4.to; II. *Orazione funebre di Vittorio Amadeo II, recitata a Torino il dì 11 ottobre 1732, Torino*, in 4.to; III. *Orazione funebre della regina Polissena Giovanna Cristina di Reinfels-Rottemburg* (seconda moglie di Carlo Emanuele III), *recitata nella cattedrale di Torino il dì 19 febbrajo 1735, ivi*, in 4.to; IV. *Orazione improvvisata nella cattedrale d'Alessandria il dì 21 d'aprile 1734 dopo una siccità di nove mesi*; V. *Constitutiones synodales quas condidit anno 1732*, ecc., in 4.to.

G—G—Y.

3. ARBORIO) BIAMINO (Pietro), patrizio di Vercelli, nacque in quella città, il dì 29 marzo 1767, dal conte di Caresana, d'un ramo collaterale della casa Arborio di Gattinara, che si dice originaria di Francia e conta tra i suoi antenati quell'Emilio Magno Arborio, che Ausonio ha mentovato con lode nei suoi *Parentalia*. Figlio primogenito di tale illustre famiglia, e destinato pe' suoi natali alla professione dell'armi, Pietro Arborio entrò giovanissimo nel reggimento d'Aosta; ma rimasto per gli avvenimenti della rivoluzione francese privo dell'avanzamento e delle distinzioni alle quali aveva diritto, lasciò il servigio, e sposata nel 1801 Ernesta Morosini di Milano si ritirò a Vercelli. Bonaparte lo creò podestà di essa città; e soddisfato della devozione che gli aveva dimostrata, gli affidò la viceprefettura di Lilla nel 1803, poi quella di Douai. Sei mesi dopo, Arborio successe come prefetto della Stura, al sig. di Gregory (Marcorengo). Nel 1810 passò alla pre-

fettura della Lys; e morì a Bruges il dì 14 d'agosto 1811. Napoleone gli aveva conferito il titolo di cavaliere della Legion d'onore e quello di barone dell'impero. Intanto che amministrava il dipartimento della Stura, Arborio dettò alcune istruzioni d'economia pubblica che vennero stampate in Cuneo. La sua orazione funebre, recitata nella stessa città dal canonico Revelli, ed una notizia storica di lui, composta dal sig. Destouches, vennero parimente. — Sua figlia, che sposò il conte Alberto Avogadro Colebiana, è l'ultimo rampollo del ramo degli Arborio-Biamino.

G—G—Y.

ARBORIO (il marchese e l'abate): *v.* Brema nel *Suppl.*

1-2. ARCADIO (Gian Francesco), nato a Bistagno nel Monferrato, verso la metà del secolo XVI, esercitò la medicina con buon successo a Savona ed in altre città del Piemonte. In occasione d'una pleurisia maligna che aveva dominato nel paese, propose il salasso qual mezzo di combatterla fin dall'origine, e svolse la sua opinione in uno scritto intitolato: *De secanda vena in pleuritide, Astae P.*, 1609. Come si doveva aspettarsi, tale sistema non fu ammesso da tutti i suoi confratelli. Il medico Ercole Roseo l'impugnò in un opuscolo intitolato: *De secanda vena Antilogia.* Arcadio replicò nel 1510, col suo *Discorso sopra l'Antilogia del Roseo.* Cotesti scrittori mancavano, al pari del loro secolo, della filosofia medica necessaria per rischiarare una questione sì grave. Si conosce pure un trattato d'Arcadio sopra un metodo ugualmente celebre nella storia dell'arte di guarire: *Parafrasi sopra la medicina Santoriana, Louno*, 1518, in 12.mo. Tra i manoscritti della biblioteca di Torino si conservano due opere inedite di cotesto medico; l'una tratta dell'antimonio e del modo di prepararlo, l'altra è un discorso sull'inclinazione naturale dell'uomo per le arti e le scienze. — Arcadio (Alessandro), primo medico della provincia di Monferrato, nel secolo XVII, pubblicò molte opere, tanto sull'arte sua quanto sopra materie politiche e morali, e si diede a conoscere anche come poeta. Le principali sue produzioni sono: I. *Contemplazioni medicinali sopra il contagio, Tortona*, 1632, in 12.mo; II. *Triturationes supra tres libros praenosticorum Hippocratis*; III. *Plettro di Apollo, Tortona*, 1628, in 12.mo; IV. *Le mondane Pazzie, Tortona*, 1654, in 12.mo.

L—M—X.

ARCHENHOLZ (Giovanni Guglielmo), storico e giornalista tedesco, nacque il dì 5 settembre 1741, a Langenfurth, uno dei sobborghi di Danzica; e per secondo nome di battesimo ricevette quello di Daniele, al quale sostituì in appresso il nome di Guglielmo. Destinato alla professione dell'armi, frequentò l'accademia militare di Berlino, e verso il 1760 entrò come alfiere nell'esercito prussiano. Con la sua abilità e valore si innalzò in poco tempo al grado di capitano; ma alla fine della guerra dei sette anni (1763) fu congedato, o meglio cassato, perchè Federico II, che era severissimo sui costumi degli uffiziali del suo esercito, aveva saputo che era dedito al giuoco. Ritornato alla vita privata, Archenholz lasciò la Prussia, e passò sedici anni a visitare i paesi più notabili del settentrione e del mezzodì dell'Europa. Affermasi che, privo di mezzi, il giuoco ed un commer-

cio screditatissimo furono allora le sole sue fonti di sussistenza. Durante la sua dimora a Firenze si ruppe una gamba cascando di cavallo, pel quale accidente rimase attratto del destro piede il restante della sua vita. Restituitosi in Allemagna, abitò successivamente Dresda, Lipsia e Berlino, cooperando alla compilazione di diversi giornali. Archenholz non aveva ricevuto un'educazione letteraria propriamente detta, ma era dotato d'uno spirito osservatore e di quella rara sagacità che fa sceverare di balzo le più intime connessioni degli avvenimenti e delle cause, aveva acquistato una profonda conoscenza degli uomini e del mondo, e l'abilità di esprimersi con facilità ed eleganza; qualità che lo rendevano attissimo alla professione di giornalista, e che danno ragione della voga ch' ebbero i differenti fogli nei quali lavorò. La prima opera periodica che pubblicò sotto il suo nome fu il giornale mensile intitolato *Letteratura e statistica delle nazioni* (*Lipsia*, 1785-1791), così distinto per la scelta, la novità e la varietà delle materie, come per l'altezza di vedute ond'erano trattate. Incorato dalle lodi che gli fruttò tale pubblicazione, stampò la sua opera intitolata *L' Inghilterra e l' Italia* (*Lipsia*, 5 vol. in 8.vo), in cui registrò i ricordi della sua dimora in cotesti due paesi. Si fatto libro, ristampato spessissimo in Germania, e tradotto quasi in tutte le lingue d'Europa (1), ottenne fin dal suo apparire un favore immenso, e diè base alla riputazione dell' autore. Vi si ammirava la sua abilità in fare descrizioni di effetto, di rendere ameni i più minuti particolari, e di dare il garbo della novità alle cose più note. Del rimanente cotesta opera è zeppa d'errori; è da un capo all' altro intinta d'una parzialità puerile per l'Inghilterra, e porge così una prova novella, che in letteratura come in molte altre cose, è piuttosto la venustà delle forme che la solidità della sostanza ciò che cattiva i suffragj del pubblico. Nell'*Almanacco storico di Berlino* pel 1789, Archenholz fece inserire una *Storia della guerra dei Sett' Anni*, che ha il merito, assai raro in Germania, di essere scritta con precisione e chiarezza; ma non vi si trova sempre l'imparzialità che si desidera in uno storico. Tale opera di cui fece nel 1793 una seconda edizione considerevolmente aumentata (*Lipsia*, 2 vol. in 8.vo), venne tradotta in francese dal barone di Boeck (*Strasbourg*, 1789, 2 vol. in 8.vo), e da d'Arnex (*Berne*, 1789, in 8.vo). Nel 1791, Archenholz fu a Parigi, e l'anno appresso fermò stanza in Amburgo, dove cominciò a pubblicare una *Minerva*, raccolta mensile politica e letteraria, la cui riputazione prestamente diventò europea. I principj liberali, e l'ammirazione esclusiva per l'Inghilterra che professava in esso giornale non erano certo mezzi idonei a conciliargli il favore degli uomini influenti dell'Allemagna. Non si mancò di suscitargli imbarazzi d'ogni sorta per disgustarlo dall'impresa; ma egli stette saldo e la continuò, tranne brevi interruzioni (nel 1806 e 1810), sino al termine dell'anno 1811. Allora cessò la *Minerva* a Bran, librajo di Jena, che ne proseguì la pubblicazione dal 1812 al 1823. Se Archenholz, come scrittore politico, non si mostra sem-

(1) N'esistono due traduzioni francesi: l'una per Bilderbeck, *Paris et Strasbourg*, 1787, 3 vol. in 12.mo; l'altra per un anonimo, *Bruxelles*, 1788, 2. vol. in 12.mo.

pre rigorosamente conseguente nelle sue opinioni, e si lascia talvolta dominare dalle circostanze, compensa tali difetti con una franchezza piena di coraggio e dignità. Fu il primo in Germania che osò biasimare altamente la prigionia del generale Lafayette in Ollmutz. L'articolo che inserì su tale proposito nella *Minerva* (febbrajo 1793), gli valse per parte del prigioniero una lettera di ringraziamento che venne rapportata nella *Histoire de France depuis la révolution de* 1789, per Toulongeon. Non ostante l'assiduo lavoro a cui l'obbligò la *Minerva*, di cui quasi tutti gli articoli sono parti della sua penna, Archenholz trovò ancora il tempo di comporre diverse opere di gran mole. Laonde dal 1789 al 1798 pubblicò i suoi *Annali britannici* (*Amburgo*, *Brunswich e Tubinga*, 20 vol. in 8.vo), che comprendono i dieci anni 1788-1797, e presentano un sunto esatto de'dibattimenti del parlamento, e di quanto avvenne di memorabile nei tre reami durante quel periodo di tempo. Somministrò al *Calendario storico delle dame* (*Lipsia*, 1798) una *Storia della regina Elisabetta* (stampata separatamente in un vol. in 8.vo, *Berlino*, 1798), in cui gli avvenimenti sono svolti e raccontati in un modo sì drammatico e con uno stile sì poetico, che difficilmente si troverebbe un romanzo di più allettevole lettura. Nel 1801 comparve la sua *Storia di Gustavo Vasa*, *seguita da un esame dello stato della Svezia dai tempi più antichi fino al termine del secolo XV*, *Tubinga*, 2 vol. in 8 vo (trad. in francese dal cav. di Propiac, 1803, 2 vol. in 8.vo), opera scritta dall'autore con la usata sua superiorità, ma in cui si cercherebbe invano ciò che nella prefazione ei promette di sviluppamenti e confronti, come si doveva aspettarsi, giusta i materiali che il governo svedese aveva messi a sua disposizione. Poco tempo dopo diè fuori la sua *Storia della regina Cristina*, che anche in Isvezia è tenuta per la migliore che esista di quella celebre donna. — Nel 1810 Archenholz si recò a Berlino, dove accettò la proposta fattagli da un librajo di pubblicare una nuova edizione delle sue opere storiche. Ritornato in Amburgo dopo un' assenza di sei mesi, si diede tosto ad una minuta revisione dei volumi da ristampare; ma prima che terminasse questo lavoro morte lo sopraggiunse il dì 28 febbrajo 1812 nel settantesimo anno dell'età sua. Oltre le opere già citate si ha di suo: I. *Gl' Inglesi nell' Indie*, sulle traccie di Orme; 3 vol. in 8.vo, tradotta in francese da Koenig, *Losanna*, 1791, 3 vol. in 12.mo; e da un anonimo, *Berna*, 1791-92, 3 vol. in 12.mo; II. *Storia dei filibustieri*, trad. in francese con note da Bourgoing, *Paris*, 1804, 1 vol. in 8.vo; III. *Quadro dell'esercito prussiano*, 1 vol. in 4.to; IV. *La guerra della Vandea*, due opuscoli in 8.vo; V. *Liceo inglese*, 1 volume in 8.vo; VI. *Il Mercurio inglese*, 11 vol. in 8.vo; VII. *Miscellanee per servire alla storia del giorno*, 2 vol. in 8.vo; VIII. *I Parigini ne' loro crocchi, od osservazioni sulla società di Parigi*, 1. vol. in 12.mo; IX. *Opuscoli storici*, 2 vol. in 8.vo; X. *Calendario storico per l'anno* 1790, *destinato alle dame* (pubblicato congiuntamente a *Wieland*), 1 vol. in 12.mo. Tutte le opere d'Archenholz sono in tedesco, eccettuate quelle ai n.ri V e VI che sono in inglese. — Non bisogna confonde-

re questo scrittore, come fecero alcuni biografi con lo storico finlandese Arckenholz, morto nel 1777 (v. Arckenholz nella *Biogr.*).

M—a.

ARCIMBOLDO (Giann' Angelo) arcivescovo di Milano, nacque nel 1485 in quella città d'una famiglia patrizia che ha dato quattro prelati alla stessa sede e parecchi personaggi chiari per ingegno (v. Fil. Argellati, *Biblioth. de script. mediol.*, I, 78-83). Angelo fu addetto in gioventù al duca Massimiliano Sforza, e gli rese importanti servigi. Spogliato esso principe dei suoi stati nel 1515, Angelo andò col card. Sion a Roma, dove fu accolto da papa Leone X, che lo creò referendario apostolico e suo legato in Germania. Reduce da tale missione, fu spedito dal duca Francesco Sforza in Ispagna a complimentare papa Adriano sulla sua elezione. I servigi che Angelo non aveva cessato di rendere alla chiesa furono alla fine ricompensati col vescovado di Novara. Nel 1529 l'imperatore Carlo V lo creò uno de' suoi consiglieri e gli conferì il titolo di principe del sacro impero. Angelo profittò del suo favore per ottenere la conferma de' privilegj di cui godeva la chiesa di Novara, e farle restituire quelli che aveva perduti nelle ultime guerre. Trasferito da papa Giulio III nel 1550 alla sede di Milano, morì il dì 6 aprile 1555, e fu sepolto nella tomba ch'egli aveva fatto erigere al card. Giovanni ed a Guido Antonio Arcimboldo suoi prozii, entrambi arcivescovi di Milano. Angelo aveva pubblicato, l'anno innanzi la sua morte, un catalogo degli eretici di cui la dottrina e le opere erano condannate; il quale catalogo fu tradotto in italiano e ristampato dal famoso Vergerio (*vedi* Vergerio n.^ro 2 nella *Bio.*) col titolo: *Catalogo ove Arcimboldo arcivesc. di Milano condanna e diffama per eretici la maggior parte de' figliuoli di Dio*, ecc., *con una risposta*, 1554, in 8.vo. Tale edizione divenuta rarissima è ricercata dai curiosi. Il catalogo pubblicato da Angelo è uno di quelli che si trovano nel *primus tomus operum Vergerii*, con le note di questo eresiarca.

W—s.

ARCISZEWSKI (Cristoforo), nato in Polonia sul finire del secolo sedicesimo, entrò assai giovane nell'esercito polacco, e s'innalzò per gradi alla carica di colonnello. Avendo abbracciato gli errori de' Sociniani che si erano sparsi nella sua patria, fu obbligato ad allontanarsene nel 1622 e andò a proferire i suoi servigi agli Olandesi, ai quali fu utilissimo, allorchè tolsero il Brasile ai Portoghesi. Essi lo crearono governatore di quel paese; e le prime di lui cure furono di mettere in gran difesa le piazze forti del suo governo. Rio-Gianeiro, Bahia e Fernambuco debbono a lui le loro fortificazioni. Combattè con tanto valore gli Spagnuoli ed i Portoghesi, che gli Olandesi riconoscenti fecero coniare in onor suo una medaglia in cui si vede la fortezza di Rio-Gianeiro, che sorge sulle rive del mare, e presso di essa una colonna alla quale sono appese l'armi della famiglia Arciszewski coronate d'alloro. L'iscrizione dice: *Hostibus hisp. profligatis*, e sul rovescio della medaglia si legge: *Heroi, generis nobilitate, armorum et litterarum scientia longe praestantissimo Christ. Arciszewski, rebus in Brasilia per triennium prudentiss., fortiss., felicissime gestis. Societas Amer.cana*

suae gratitudinis, et ipsius fortitudinis ac fidei hoc monumentum esse voluit, ann. 1657. Tale medaglia è rarissima nelle collezioni numismatiche. G.-V. Niemcewicz, nella sua *Raccolta* (1), dice d'averne una nel suo gabinetto. Lo stesso dotto ha pubblicato una lettera che Arciszewski scrisse d'Amsterdam (1.mo settembre 1637) a Vladislao VII, per ringraziarlo delle lettere con le quali esso principe gli offeriva il grado di generale d'artiglieria o il comando della flotta che la Polonia aveva sul Baltico. « Voi avete degnato, egli aggiunge, assicurarmi che dopo la morte del duca di Pomerania dareste a mio fratello ed a me le terre di Bytum e Lauenburgo, per goderne come feudi reali. Io fido in questa parola regale, che m'è stata inviata sì lontano, *per tota spatia terrarum* ». Arciszewski mostra un vivo desiderio di tornare al servigio di Polonia, ma assicura che non può abbandonare la religione sociniana, che dice aver abbracciata con cognizione di causa. Nella sua lettera al re, parla dei tentativi che la Spagna aveva fatti per attirarlo ai suoi servigi. Secondo Niemcewicz, cotesto generale pubblicò in latino un trattato sull'artiglieria che fu tenuto lungo tempo pel migliore che fosse in Europa. Arciszewski rientrò in Polonia sotto il regno di Giovanni Casimiro, e morì a Leszno, la quale città fu arsa dagli Svedesi, e così abbruciossi anche la chiesa dov'egli era sepolto.

G—y.

1-2. ARCO (il conte Filippo d'), nato l'anno 1740 nel Tirolo, d'una delle più antiche famiglie di quel paese (*v.* Arco nella *Biogr.*), entrò di buon'ora nell'ordine di Malta, soggiornò alcuni anni in quell'isola, e fu eletto ambasciatore dell'ordine presso la corte elettorale di Baviera. Dopo l'esaltazione al trono del ramo dei Due-Ponti, nel 1801, l'elettore Massimiliano lo creò ciamberlano e referendario per gli affari stranieri, poi commissario e presidente della direzione di Svevia. Fu installato in tale qualità in Ulma, dove morì nel 1805, in età assai avanzata. — Arco (il conte Ignazio Carlo d') suo fratello entrò anch'egli nell'aringo politico al servigio di Baviera. Divenuto re Massimiliano, lo creò nel 1806 suo commissario per prendere possesso delle parti del Tirolo che gli erano state concedute col trattato di Presburgo; ed accordandogli sempre più la sua confidenza, lo fece suo consigliere intimo, poi direttore generale della polizia del regno, e gli conferì la decorazione del Merito civile. Cotesto ministro aveva ricevuto dal suo sovrano altre prove della sua riconoscenza, allorchè morì a Monaco il dì 12 maggio 1812.

Z.

ARCONVILLE (Thiroux d'): *vedi* Thiroux n.ro 1 nella *Biogr.*

ARCQ: *vedi* Arc nella *Biogr.*

ARCUSSIA (Carlo d'), celebre tereuticografo, discendeva da un antico ed illustre casato di Provenza. Contava tra' suoi antenati Eliseo di Arcussia, conte di Capri, generale delle galere dell'imperatore Federico Barbarossa, ed autore d'un trattato latino sulla *Falconeria*, rimasto manoscritto. Carlo nacque nel 1547 (1) secondo ogni apparenza nel castello d'Esparron. La sua e-

(1) *Raccolta di monumenti storici sull'antica Polonia* (in polacco), *Varsavia*, 1822, tom. IV, pag. 269.

(1) Tale data concorda con quanto dice egli stesso, che aveva cinquant'anni passati quando pubblicò la prima edizione del suo trattato di *Falconeria* nel 1598.

ducazione dev'essere stata affidata a valenti maestri, poichè finchè visse fu amantissimo delle lettere, poco coltivate allora, anche nella patria dei trovatori. Di anni diciotto visitò le principali corti d'Italia, e comparve dipoi in quella di Francia dove spiccò non tanto per lo spirito quanto per la sua destrezza negli esercizj del corpo. Ammogliatosi l'anno 1572, si ritirò nella sua terra d'Esparron dove spese gli ozj suoi tra lo studio e la caccia del falcone, per la quale aveva sempre avuto passione. Ad istanza d'un suo amico che amava del pari tale caccia, mise in carta alcune istruzioni sulla falconeria; ma si pentì presto della sua compiacenza. Imperocchè l'indiscretezza dell'amico fu causa che il numero dei cacciatori a uccello s'accrebbe tanto che stentavasi ad avere valletti di caccia, e la selvaggina disparve quasi interamente dalla Provenza. Sbaglia di grosso Bouche (2) collocando la morte di Carlo d'Arcussia nell'anno 1579, giacchè nel 1597 era deputato della città d'Aix agli Stati di Provenza. Che anzi avendo il duca di Guisa trasferita la loro assemblea a Marsiglia, i deputati delle comunità si raccolsero in Aix nella stessa casa di d'Arcussia, per protestare contra tale disposizione e stendere rimostranze al re ond'ottenere la restituzione dei privilegj di quella città (3). Una lite di qualche importanza l'obbligò, come riferisce egli stesso, di fermare momentaneamente la sua residenza in Aix; privo del piacere della caccia, volle consolarsene compilando le osservazioni che una sperienza di trenta e più anni l'aveva messo in caso di fare sulle diverse specie di falconi, sul modo d'allevarli, di correggerli de' loro difetti, di curarli nelle loro malattie; e tal'è l'origine della *Falconeria* di d'Arcussia, i cui primi cinque libri furono stampati in Aix, nel 1598, in 8.vo fig. Tale opera venne in gran voga. Le ristampe di Parigi, 1606 e 1608, in 8.vo, non contengono che cinque libri; ma le seguenti tutte in 4.to, (4) sono aumentate di cinque libri nuovi. L'edizione di Roano, 1647, in 4.to, fig., è tenuta per la più compiuta, e quindi è la più ricercata dai curiosi. Nè soltanto in Francia l'opera di d'Arcussia trovò numerosi lettori; essa fu tradotta in tedesco ed in italiano. Devesi dire che nessun trattato sulla caccia col falcone, racchiude tante osservazioni giudiziose ed istruttive; e gli errori che possono trovarvisi sono quelli del tempo. Gli aneddoti di cui l'autore ha sparso l'opera sua ne rendono anche al dì d'oggi assai dilettevole la lettura. Lallemant ne ha dato un'estesa analisi nella sua *Bibliothèque des théreuticographes* (*vedi* LALLEMANT nella *Biogr.*). Si congettura che d'Arcussia morisse nel 1617, in età di settant'anni. Il suo ritratto venne intagliato da Briot, in 4.to.

W—s.

ARDÉE (GIACOPO d'), nato nel paese di Liegi verso la fine del secolo XVI, fece professione della vita cenobitica nel 1615 nel monastero dei Crocieri in Huy. Acquistò non picciol nome insegnandovi la teologia, e si occupò nondimeno principalmente di composizioni poetiche. L'Ecclesiaste di Salomone gli somministrò il soggetto del primo componimento d'un volume stampato a

(2) *Essai sur l'Histoire de Provence*, II, 292.

(3) *Histoire générale de Provence*, per Papon, IV, 412.

(4) *Parigi*, 1615, 1621, 1627.

Liegi col titolo: *Ecclesiastae encomia de vanitate; item rosarium marianae sanctitatis et quodlibeticae quaestiones ex fontibus grammaticorum, sive paedotechnia et aenigmata puerilia*, *Leodii*, 1632, in 4.to. Cotesto poeta era assai modesto; nè i suoi versi mancano d'eleganza. Abbiamo pure di suo una Storia dei vescovi di Liegi, anch'essa in versi latini, stampata nella stessa città l'anno 1634 in 4.to, nella quale d'Ardée ammette i sogni dei vecchi cronachisti liegesi. Incomincia la lista dei vescovi da S. Materno e la termina a Ferdinando di Baviera a cui dedica il suo libro.

P—n.

ARDENNE o ARDUENNA (Remaclo d'), uno de' migliori poeti latini del suo tempo, nacque verso il 1480 a Florennes presso Maubeuge. Compiuti gli studj e dottoratosi in ambe le leggi, andò a Parigi onde perfezionarvisi con la frequentazione dei dotti. Nel 1512 era a Londra, dove si congettura che avesse accompagnato alcuni giovani gentiluomini dei quali vegliava l'educazione. Fin dallo stesso anno fu di ritorno a Parigi, dove prolungò il suo soggiorno fino al 1517. Le sue poesie avendolo reso noto a Margherita di Borgogna, governante dei Paesi Bassi, essa lo creò segretario del suo consiglio privato, ufficio cui adempì con molto zelo e fedeltà. Morì a Malines il dì 13 maggio 1524 e fu sepolto in una cappella della chiesa di S. Pietro. Paquot scoperse il suo epitafio in lingua fiamminga, e lo ha rapportato nella sua *Histoire littéraire des Pays-Bas*, II, 459, ediz. in foglio. Si conosce di suo: I. *Epigrammatum libri tres*, 1507, in 4.to, volume rarissimo che si crede stampato a Colonia o a Parigi; II. *Palamedes pallicta comoedia*, *Londini*, 1512, in foglio. Tale edizione, quasi ignota, non era stata citata da nessun bibliografo avanti il 1812 (v. il *Manuel du libraire* di Brunet, alla voce *Palamedes*). La Biblioteca reale di Parigi ne possiede una seconda: *Palamedes, fabula; et carmen sacrum*, *Parisiis*, *Egidius de Gourmont*, 1 vol. in 4.to (v. il catalogo Y, 1951). La dedicazione indirizzata a Pietro Griffi (*Griphus*), legato della santa Sede nella Gran Brettagna, è in data di Londra 1.mo gennajo 1512. In fine del *Palamedes*, commedia in cinque atti, composta ad imitazione dei drammi greci, trovasi un poema sulla vita di Gesù Cristo, un'elegia sull' Assunzione di Maria Vergine, ed una poesia in lode di Margherita di Borgogna; III *Amorum libri*, *Parisiis*, 1513, in 4.to picc. Tutte le opere d'Ardenne sono rarissime, ma Paquot ha pubblicato alcuni de' suoi componimenti, che bastano per far apprezzare l'abilità sua.

W—s.

ARDOINI o ARDUINO (1) (Santo), medico del secolo XV, era di Pesaro, nel ducato d'Urbino. Praticava l'arte sua a Venezia nel 1430; ma s'ignora quando sia morto. Sinfor. Champier lo cita con lode nel suo libro *de medicin. scriptor.*, 33; e Mazzuchelli gli ha dedicata una breve notizia negli *Scrittori ital.*, I, 987. È autore d'un trattato assai stimato sui veleni (*de venenis*), pubblicato per la prima volta da Domenico Canali di Feltre, *Venezia*, 1492, in fogl., e ristampato col *Commentarium de vene-*

(1) Il nome di cotesto medico è altresì scritto *de Ardynis* e *de Ardoynis*.

nis del card. Ferd. Ponzetti (2), *Basilea*, 1552 e 1563, in foglio. Tale edizione divenuta alquanto rara, è la più ricercata dai curiosi, ed è adorna d'una prefazione di Teod. Zwinger, nella quale cotesto scrittore ha raccolto tutte le osservazioni fatte nel secolo XVI sopra i veleni e i mezzi di preservarsene. L'opera d'Ardoini contiene quanto i Greci e gli Arabi ci hanno lasciato su tale materia, ed è divisa in due libri, dei quali il primo tratta di diverse specie di veleni, ed il secondo dei loro antidoti o preservativi. Nell'*Epitome* della biblioteca di Gesner, pag. 743, si attribuisce a Santo Ardoini, oltre il trattato dei veleni, la sola delle opere che sia conosciuta, un libro *de odoratione*, un altro *de prolificatione*, che Mazzuchelli sospetta non essersi mai stampato, ed alcuni altri opuscoli.

J—D—N e W—S.

ARDUINI (Luigi) nato a Padova nel 1739, era figlio d'un professore d'economia rurale nell'università di quella città, e nipote di un professore di botanica dell'università stessa. L'amore delle scienze agricole gli fu instillato fin dalla puerizia, e tali progressi vi fece che in età di vent'anni meritò al concorso il posto di professore supplente alla cattedra di suo padre. La prima sua opera fu la traduzione d'una memoria di Tessier dell'Istituto di Francia, *sulla carie dei grani*. Pubblicò poscia in italiano gli *Elementi d'agricoltura* di Valerio, traduzione cui arrichì di note assai importanti. Mortogli il padre, fu fatto professore titolare, avendo sostenuto l'esame di un pubblico concorso, giusta gli statuti dell'università patavina. Cotesto dotto ha composto parecchie opere notabili: I. *Sull'educazione delle api*; II. *La coltura delle piante tintorie*; III. *Dell'orzo nudo*; IV. *Del cavolo di Lapponia;* V. *Sul metodo di prevenire la malattia dei grani*; VI. *Sull'applicazione della tecnologia all'agricoltura*. Propostosi da Napoleone nel 1810 un premio sui mezzi di supplire allo zucchero di canna con alcuna materia indigena, Arduini pubblicò uno scritto importantissimo col titolo: *Dell'estrazione dello zucchero dalla pianta detta Holcus-cafer*, dell'avo dell'autore, Giacopo Arduini, che ha lasciato un'opera notabile (2 vol. in 4.to con tavole), sulle differenti specie d'*Holcus-surghum* conosciute in Italia. Vedesi in tale trattato che si fatta pianta, la quale produce semi della forma del miglio, d'un colore rossigno, non ha nulla di comune col grosso seme del mais o grano turco, detto pur saracino, che fu portato nel Monferrato nel secolo XIII dal duca Bonifazio, reduce dalla crociata col cavaliere Beccaria d'Incisa. L'*Holcus-cafer Arduini*, la cui canna forte è più alta di quella del mais, diede un prodotto di zucchero abbondante e d'una sì perfetta cristallizzazione, che Napoleone non potè distinguerlo da quello delle Indie. Marsan, professore d'economia politica nell'università di Padova, portò dei saggi di zucchero, di siropo e di rum arduini a Parigi. Nel 1813 lesse all'Istituto una memoria riguardante la coltura dell'*Holcus*, memoria su cui Deyeux fece un favorevolissimo rapporto. Marsan pubblicò in seguito in italiano un'opera sull'utilità di tale scoperta. Arduini morì a Padova il

(2) Cotesto prelato morì a Roma l'anno 1508.

di 3 febbrajo 1833. Era direttore del giardino d'agricoltura dell'università.

G—G—Y.

1. AREMBERG (Leopoldo Filippo Carlo Giuseppe duca d'), duca d'Aerschot e di Croi, governatore della provincia dell'Hainaut, nacque a Mons, nel 1690. Suo padre, disceso dall' illustre casa di Ligne, era capitano-generale delle guardie dell' imperatore, e morì delle ferite ricevute nella battaglia di Petervaradino, il dì 19 agosto 1691. Leopoldo sebbene figlio unico, segnì l'aringo dell'armi. Camminando sulle tracce de' suoi antenati, fu ferito nella battaglia di Malplaquet, non avendo allora che diciannove anni. Ottenuta poco dopo la carica di gran balì dell' Hainaut, s'innalzò successivamente, col suo merito e coraggio, alle prime dignità militari. Guerreggiò in Ungheria nel 1716 e 1717, in qualità di maggior generale degli eserciti imperiali, e fu ferito nel volto all'assedio di Temisvar. Comandò l' ala destra dell' infanteria nella battaglia di Belgrado, e contribuì a guadagnarla con sagaci operazioni modellate sulle lezioni e l' esempio del principe Eugenio. Creato governatore di Mons e consigliere di stato onorario della reggenza dei Paesi Bassi, lasciò Vienna nel 1719 per andare a prender possesso di tali nuove cariche. Fermatasi la pace tra la Francia, e l'Impero, si recò a Parigi, dove il suo spirito e la sua grazia tutta francese lo resero assai caro alla corte ed al mondo letterario. Raccesasi la guerra nel 1733, seguitò a militare sotto gli ordini del principe Eugenio nelle fazioni che incominciarono sul Reno. Nel 1737 fu innalzato al grado di feld-maresciallo e di comandante supremo degli eserciti imperiali nei Paesi Bassi. Nel 1743 si trovò alla battaglia d' Ettingen, dove fu ferito d' un colpo di moschetto (1). Il governo del Milanese fu allora destinato al duca d'Aremberg; ma l' amore del patrio suolo gli fece preferire il suo più modesto titolo di governatore dell' Hainaut. Fin da quel momento si ritirò dal servigio e morì nel suo castello d' Héverlé, presso Lovanio, il dì 4 marzo 1754. Il di lui corpo fu trasportato a Enghien, e sepolto nella chiesa dei cappuccini di quella città. Il suo spirito illuminato, il suo amore per le scienze e le lettere, e la protezione che concesse a que'che le coltivavano, debbono farlo collocare nel numero dei grandi signori che se ne sono resi più benemeriti. Nel 1739 Voltaire passò parecchi giorni in Enghien con mad. du Châtelet. L'anno appresso dava a Bruselles una splendida festa al duca di Aremberg, alla prefata dama ed alla principessa di Chimai, e scriveva nel 1738 al principe reale di Prussia, a proposito d' una botte di Tokai:

Ce nectar jaune de Hongrie
Enfin dans Bruxelles est venu;
Le duc d' Aremberg l'a reçu
Dans la nombreuse compagnie
Des vins dont sa cave est fournie, etc.

È principalmente conosciuto pel suo benevolo patrocinio verso G.-B. Rous-

(1) Leggesi in tale proposito una particolarità curiosa nella *Storia dell'ordine del Toson d'oro*, per de Reiffenberg; ed è che in quella battaglia d'Ettinghen il duca d'Aremberg ricevette un colpo di moschetto che gli spezzò il toson d'oro; che suo figlio il duca Carlo ricevette una palla nella battaglia di Torgau, nello stesso luogo del petto sul suo tosone; e che il principe Augusto suo nipote (*vedi* l'articolo qui appresso) ricevette nelle Indie la stessa ferita da un colpo che gli avrebbe pur rotto il tosone, se fosse stato cavaliere di tale ordine, invece d'esserlo di quello di S. Uberto.

seau. Non solamente lo raccolse in casa sua, e l'ammise alla sua tavola; ma allorchè quel grande poeta si macchiò di qualche torto rispetto a lui, egli seguitò tuttavia a pagare la pensione che gli aveva assicurata.

L—m—x.

2. AREMBERG (Luigi Engelberto, duca e principe d'), nipote del precedente, nato a Brusselles, il dì 3 agosto 1750, sposò una damigella di Brancas-Lauragais. Destinato a correre uno splendido aringo, ne fu allontanato da un funesto avvenimento. Poco tempo dopo il suo matrimonio un accidente di caccia lo privò per sempre della vista, in età di ventiquattro anni. Condannato fin d'allora a vivere ritirato nelle sue terre d'Enghien e d'Héverlé, vi passò gli anni più burrascosi della rivoluzione francese; e se poi i favori di Bonaparte andarono a cercarlo nel suo ritiro, non si può vedere in tale distinzione che un effetto della politica di quel conquistatore, il quale si studiò sempre di rannodare intorno a sè le antiche famiglie e gli avanzi della vecchia aristocrazia europea. Il duca d'Aremberg, attirato a Parigi, per effetto di tale sistema, fu creato il dì 19 maggio 1806 membro del senato conservatore; poi grande uffiziale dell'ordine della Riunione; ma dovette mutare il suo titolo di duca in quello di conte dell'impero. Dopo la caduta di Napoleone, ritornò a Brusselles, dove morì il dì 7 marzo 1820. Si racconta che aveva acquistato una destrezza grande a supplire con gli altri suoi sensi all'uso di quello di cui si trovava privo fin dalla gioventù. — Suo figlio, il principe Prospero Luigi d'Aremberg, è generale al servigio d'Olanda, dopo aver servito lungo tempo in Francia sotto il governo imperiale. — Sua figlia, Paolina d'Aremberg aveva sposato il principe di Schwarzenberg, e perì il dì 1.mo luglio 1810 nell'incendio che divampò al ballo dato dal principe ambasciatore per celebrare il matrimonio di Napoleone con Maria Luigia.

F—ll.

3. AREMBERG (Augusto Maria Raimondo, principe d'), fratello minore del precedente, nacque a Brusselles nel 1753, e fu lungo tempo conosciuto sotto il nome di conte di la-Marck, impostogli da suo avo materno nel lasciargli la proprietà d'un reggimento tedesco al servigio di Francia, che così si chiamava. Nel 1778 il giovane principe di Aremberg condusse tale reggimento nell'India, dove combattè non senza onore. Reduce in Francia nel 1784, ebbe un duello con uno de' suoi uffiziali chiamato Perron cui uccise d'un colpo di spada, rimanendo egli stesso ferito non lievemente. Del pari che molti giovani gentiluomini, il conte di la-Marck era allora imbevuto di tutte le nuove dottrine; e, quando gli stati generali furono convocati nel 1789, profittò dei diritti che gli dava una terra nella Fiandra francese, per farsi eleggere deputato di quella provincia. Fin dai primordj, sedette in quell'assemblea con la parte minore dei nobili che si unì al terzo stato, e si legò strettamente col celebre Mirabeau. Divampata una rivoluzione nel Belgio, egli vi si trasferì tosto, e, del pari che suo fratello maggiore, sua sorella e suo cognato il duca d'Ursel, l'appoggiò a tutto potere. Nulladimeno, come succede sempre in simile caso ai grandi signori ed ai ricchi proprierj, egli fu presto vittima degli eccessi popolari. Vedendosi minacciato ed anzi colpito nella persona e

nelle proprietà, indirizzò agli stati di Brabante una vivissima querela, in cui ricapitolava tutti i servigi che aveva resi alla rivoluzione, e quanto aveva fatto perchè prevalessero i *diritti imprescrittibili del popolo*. Tale lagnanza produsse poco effetto sopra un'assemblea il cui potere era fin d'allora assai precaria, ed i prosperi successi dell'esercito austriaco obbligarono quanto prima il conte di la-Marck a ritornare a Parigi, dove ripigliò il suo posto nell'assemblea Nazionale, e continuò a mostrarsi difensore della rivoluzione che doveva abbattere il clero e la religione, dopo essersi mostrato a Brusselles sostenitore d'un'altra rivoluzione che il clero aveva suscitata e diretta pe' proprj fini. Tuttavia lo zelo patriottico del conte di la-Marck erasi alquanto rallentato dacchè i decreti dell' assemblea Nazionale, dopo aver levati i privilegj della nobiltà, lo privarono del suo reggimento. Fu sentito dire a Mirabeau, che verrebbe stagione in cui la proprietà d'un reggimento varrebbe meglio che quella d'una terra; ma riconoscendo allora l'error suo, si raccostò alla corte, e contribuì molto a guadagnarle Mirabeau di cui fu l'interpositore presso Luigi XVI e sopra tutto presso la regina (*v.* Mirabeau nella *Bio.*). È probabile che se il deputato d'Aix non fosse morto repentinamente in quel tempo, tale mutamento avrebbe influito grandemente sui destini della Francia. Col suo testamento, Mirabeau istituì il conte di la-Marck e Frochot suoi esecutori testamentarj; ed entrambi furono sulle prime depositarj delle sue carte più preziose (1). Allorchè il principe d'Aremberg giudicò assolutamente perduta la causa di Luigi XVI, si ritrasse nei Paesi Bassi, donde gli eserciti francesi lo sforzerono in breve ad uscire. Riparò allora a Vienna e si riconciliò coll'Austria, che gli conferì il grado di generale maggiore nell'esercito suo. Il barone di Thugut gli affidò poscia parecchie diplomatiche commessioni in Allemagna ed in Italia, ma non fu mai adoperato come militare. Quando suo fratello maggiore fu fatto senatore da Bonaparte, il principe d'Aremberg (aveva ripreso il nome di famiglia cui non dimise più) volle rientrare al servigio di Francia; ma Napoleone vi si mostrò poco disposto, ed egli continuò ad abitar Vienna fino al 1814. Allora ritornò a Brusselles, dove fu creato tenente generale dal nuovo re dei Paesi Bassi. Egli non seguì l'esercito olandese dopo la rivoluzione del 1830 ed è morto a Brusselles nel mese di settembre 1833. Nel 1825 aveva chiamato presso di sè da Parigi il letterato Beaulieu, onde l'ajutasse nella compilazione delle sue Memorie. Il dotto storico spese diversi mesi in tale lavoro, sperando di essere generosamente rimunerato da un principe divenuto assai ricco; ma non fu così, e Beaulieu ritornò a Parigi estremamente malcontento tal che, sebbene dolcissimo di carattere, non risparmiava troppo nei suoi discorsi un principe che fatto gli aveva sì grandi e sì vane promesse. Un altro scrittore francese fu ugualmente adoperato nella compilazione delle Memorie del principe d'Aremberg e non ebbe maggiormente a lodarsene. Tra gli altri motivi di stupore, notò più d'una volta l'invasamento con cui il principe gli dettava furibonde invettive contra la casa di Nassau. Si sa che

(1) Tutti i manoscritti di Mirabeau sono poi passati nelle mani di Luca di Montigny di cui sono proprietà e retaggio.

quella d'Aremberg aveva la ridicola pretensione di credersi chiamato a regnare nel Belgio, e di considerare ogni altro sovrano di quel paese come usurpatore.

M—d g.

ARENA (Bartolomeo), fratello di Giuseppe Arena (*v.* Arena n.° 3 nella *Biogr.*), nacque nell'isola Rossa in Corsica, alcuni anni prima che i francesi facessero la conquista di quell'isola. Stante la protezione che il generale Paoli dava alla sua famiglia, crudelmente perseguitata dai Genovesi, salì fra i primi patriotti di quel tempo e divenne poi uno degli agenti più attivi del partito francese. In ricompensa del suo zelo e dell'attività che dimostrò per la causa della rivoluzione, fu eletto deputato-supplente agli Stati-generali, indi procurator generale sindaco in sostituzione di Saliceti. Eletto nel 1791 deputato all'assemblea legislativa, contra la volontà del generale Paoli, Arena vi si dichiarò con molta energia in favore de' principj più esaltati della rivoluzione, e si mostrò uno degli avversarj de' ministri ch'erano succeduti a Rolland e a Dumouriez. Ritornato in Corsica, finite le sessioni, non serbò più ritegno verso Paoli, e l'accusò altamente d'aver fatto andar male coi suoi raggiri la spedizione tentata dai Francesi nel 1793 contro la Sardegna. Paoli perseguitò anch'egli Arena ed i partigiani suoi; e riuscì a farlo dichiarare infame dall'assemblea tenuta a Corte il dì 27 maggio 1793. Bandito dalla sua patria, Arena si trasferì a Parigi, dove frequentò con molta assiduità la conventicola dei giacobini, in cui inveì fortemente contra i patriotti i quali soffrivano che la Corsica rimanesse nelle mani degl' Inglesi. Egli ritornò in quell'isola dopo la rivoluzione del dì 9 termidoro che abbattè Robespierre, e vi si fece eleggere nel 1798 deputato al consiglio dei cinquecento, dove si schierò nel partito dell'opposizione contra il Direttorio, e si mostrò in tutte le congiunture animato dalla più viva esaltazione. A questa unicamente deesi attribuire l'avversione sua per la famiglia Bonaparte con la quale aveva conservato fino alla sua elevazione amichevoli relazioni, divenute più intime ancora quando egli ed essa furono chiamati a difendere in comune i principj della rivoluzione contro di Paoli. Oggidì è certo che nella famosa sessione del dì 18 brumajo, Arena, che era tra gli avversarj più fieri di Napoleone, non trasse pugnale contro a lui, ed anzi che non aveva alcun'arma di tal fatta. Dopo d'allora egli si è sempre querelato di tal accusa; e, nel mese di maggio 1815, vale a dire tosto che ha potuto, fece inserire nelle gazzette d'Italia una lagnanza formale in questo argomento. Iscritto, dopo la giornata del 18 brumajo nella lista dei deputati che dovevano esser mandati a confine, Arena ebbe la fortuna di sottrarsi con la fuga a tale proscrizione, e si ritirò a Livorno, dove ha vissuto lungo tempo nella più profonda oscurità. Non era certamente sfornito d'intelligenza. Dotato d'un'imaginazione fervidissima, se avesse fatto più accurati studj, sarebbe senza dubbio diventato uno degli uomini più notabili del suo tempo; ma slanciato giovane ancora sulla scena politica, sagrificò reali vantaggi ad un desiderio smoderato di popolarità, e fece per piacere alla moltitudine molto più che non doveva per esserle utile. Negli ultimi suoi anni soleva frequentare un caffè, dove esponeva con la usata sua veemenza i principj ai

quali era stato fedele tutta la sua vita; e non cessava di presagire per l'Europa intera una repubblica democratica universale. Morì a Livorno nel 1829 attorniato dai figli di sua figlia, il cui marito era perito sul patibolo, come colpevole di cospirazione.

G—RY.

ARENDT (Martino Federico), antiquario danese (1), nato in Altona nel 1769, studiò la botanica a Gottinga ed a Strasburgo, ed essendo ancora scolare, visitò i principali botanici dell'Europa, traversando a piedi la Francia, la Svizzera, la Germania e l'Italia. Ripatriato, venne assunto qual soprannumerario all'orto botanico di Copenaghen. Ma fu veduto poi spesso nelle biblioteche di quello che nell'orto. Spedito dal governo in Finmark a raccogliere piante, non ne raddusse altro che osservazioni archeologiche: laonde fu licenziato con una gratificazione. D'allora in poi sino al termine della sua vita, fu sempre errante, senza mezzi, senza occupazione stabile e senza patria. Incominciò i suoi viaggi archeologici nel 1789 dalla Norvegia, onde cercare dovunque monumenti antichi, manoscritti ed altre antichità. A tal uopo non istavasene soltanto nelle città, visitava pur anco le campagne, alloggiando dai paesani o dai pastori, vivendo di carità, chiedendo senza complimenti e partendo senza dir grazie. Alcuni accoglievano volontieri un uomo sì profondamente versato nelle antichità nazionali; altri, non vedendo in lui che un ospite importuno, non cercavano che di sbarazzarsene. Un pastore di villaggio da cui Arendt aveva preso stanza senza inquietarsi se ciò gli convenisse, non vide altro mezzo per liberarsene che di farlo portare da alcuni uomini robusti in un battello e fargli tragittare un golfo vicino. In un altra villa fu cacciato a furia di fumo. Nondimeno persone più indulgenti e generose gli somministrarono i mezzi di continuare i suoi studj e viaggi. Traversò nel 1804 la Svezia, ritornò in Danimarca, e ripassò per la Svezia onde restituirsi in Norvegia. In tutte le sue gite disegnava i monumenti e copiava le iscrizioni runiche. Reduce a Copenaghen nel 1806 co' suoi disegni e le sue copie, si fece conoscere dai dotti come perfettamente istrutto nell' antica lingua islandese; e la Giunta, incaricata della pubblicazione de' vecchi manoscritti in quella lingua, l'ammise collaboratore, sperando molto dalla sua erudizione; ma, essendosi disgustato con la Giunta, ripigliò il cammino della Svezia, e andò a chiedere l'ospitalità all'intendente della corte, barone di Tham, amatore d'antichità e possessore di un gabinetto in cui erano monete cufiche, cui il barone avrebbe veduto volontieri spiegate. Arendt non trovava nulla di più semplice che d'andare a consultare gli Orientali; laonde portò primamente le monete a Rostock, poi si avviò verso Parigi per compiere le spiegazioni. Giuntovi s'avvide che aveva lasciato le monete a Rostock, e andò pazientemente a cercarle. A Parigi, un dotto d'aspetto sì strano era una novità; e vi fece, com'è da credere, poco incontro. Infermatosi, fu portato all'ospitale, e ne uscì con un occhio di meno; forse dovette questa disgrazia alla sua foggia di scrivere nel Settentrione, dove aveva spesso dor-

(1) Alcuni biografi l'hanno confuso con Arendt lo storico (*v.* Arendt nella *Biogr.* ed anche con Arndt autore dell'*Esprit du temps*, che non è ancora morto.

mito a lume di stella. Si paragonava dopo d'allora a Odino, il Dio della mitologia scandinava; nè l'umor suo caustico punto scemò. Accolto da Millin, conservatore del gabinetto delle cose antiche, inserì nel *Magasin encyclopédique* per l'anno 1808 un *ragguaglio de' suoi viaggi e dei suoi lavori archeologici*, con una breve *notizia sui monumenti cufici* che aveva portati a Parigi. Mise in ordine la serie delle medaglie merovingie possedute dalla biblioteca reale, erigendone un catalogo rimasto manoscritto, e che probabilmente si conserva nel gabinetto delle medaglie. Fece altresì stampare un *Essai sur les pierres sépulcrales et les tessères sacrés des anciens slaves du Meklembourg*. Desiderando da lungo tempo di vedere l'iscrizione runica del lione di S. Marco a Venezia, pubblicata dallo svedese Akerblad, si mise in viaggio nel 1809, e fece più di cinquecento leghe a piedi per cotesta sola iscrizione. Destò non lieve stupore nel popolo di Venezia, il quale non poteva capire che cosa si volesse cotesto straniero arrampicantesi sul monumento nella piazza pubblica, e dimorantevi appollajato non ostante ogni sforzo fatto per isloggiarnelo (*). L'anno appresso ricomparve a Parigi e vi ricevette l'ospitalità dal suo compatriotta Malte-Brun, al quale per riconoscenza donò una *descrizione del monumento sepolcrale di Kikive* nel Settentrione, con un disegno di quelle tombe antiche. E questo e quella vennero inseriti negli *Annales des Voyages*. Ammesso all'accademia celtica, scrisse per essa alcune *osservazioni sui rialti circolari costrutti di ciottoli che si trovano al setten-*

(*) I francesi scrittori non sempre esatti, vanno poi pazzi generalmente per fare com'essi dicono *de la comédie, de l'esprit*. Quest'è il caso. Ed in vero quando si sappia, come almeno sanno tutti i Veneziani, che il leone in discorso non è altrimenti il *leone di S. Marco* (non ali, non vangelo, e con iscrizioni runiche!), ma un leone colossale recato dal Pireo di Atene da Fr. Morosini d. il Pelop. nel 1687, e collocato presso la porta dell' Arsenale; che questa porta guarda una piazzetta, per cui il leone non riesce punto sopra *la piazza pubblica*, quasi fosse la gran piazza S. Marco; che presso tale porta e vicin vicino al leone stanno vigili guardie, si troverà ridicolo che il dotto Arendt abbia così a suo beneplacito potuto *arrampicarsi* ed *appollajarsi* sul leone, senza prima ottenere il debito permesso; e che v'abbia avuto tanta ressa di gente, com'è per lo meno il *popolo Veneziano*, quasi a solenne spettacolo convocato; e cotanto stupore, e sì grande faccenda (e vana faccenda) per cacciarne l'inerme Arendt saldo al par del sasso cui abbracciava! — Del rimanente, non una ma due sono le iscrizioni d'ignoti caratteri che si trovano sul leone di cui si tratta, l'una sulla spalla destra e l'altra sulla sinistra, e seguono le spire d'una figura serpentale. Ma se Akerblad e Villoison (*vedi* AKERBLAD in questo *Suppl.*) tennero che siano runiche, non così opinarono altri valenti eruditi. Il cav. Bossi e D'Hancarville stabiliscono che siano pelasgiche. Canova si accostò ad essi, dichiarandole greca fattura; e Rink pensa del pari, tanto più che ha creduto di leggervi le parole ΑΘΗΝΗ 'ΙΕΡ e vestigj della parola ΛΕΩΝ, interpretando: *Leone sacro ad Atene*. Comunque sia, cotesta grande scoltura si giudica anteriore ai bei tempi dell'arte in Grecia; ed havvi chi spinge tant'oltre le congbiettura da vedere in essa un monumento eretto per la famosa vittoria di Maratona riportata dai Greci sui Persiani circa cinque secoli avanti G. C. Quel ch'è certo egli è, che tale leone di marmo pentelico, al pari dei tre altri suoi vicini compagni di minor grandezza ma della stessa provenienza, è trofeo delle vittoria d'uno degli ultimi veneti eroi riportate sui barbari d'Oriente; glorioso trofeo, e muto ed eloquente testimone ad un tempo delle lagrimevoli vicende così della patria di Milziade come di quella del Mauroceno. In questo solo senso possiamo unirci al francese compilatore dell'art. d'ARENDT, e confondere di buon grado il leone del Pireo col leone dell'Evangelista.

G. V—l.

trione dell' Europa. Un giorno lo prese vaghezza d'andare a Napoli. Giunto ad una quindicina di leghe discosto da Parigi, fu arrestato dai gendarmi che lo credettero un vagabondo, e lo condussero alla depositeria dei mendichi a Melun, donde uscì per le istanze di Malte-Brun. L'anno 1810 ritornò nell'Holstein; e sussidiato dal langravio di Assia, grande amatore anch'egli d'antichità, impiegò due anni a scorrere il Jutland in tutti i versi, alloggiando, secondo il suo costume, dovunque gli stava bene, a rischio d'essere rimandato da'suoi albergatori. Ricomparve a Copenaghen nel 1812 e sollecitò i soccorsi del governo per compiere le sue ricerche archeologiche nella Norvegia. Gli fu dato qualche danaro, ed egli si rimise in cammino, dopo aver deposto nella biblioteca reale una raccolta di documenti e di note, frutti de'suoi viaggi, raccomandando di non comunicarli agli antiquarj innanzi la sua morte. Percorse per diversi anni la Danimarca, la Norvegia e la Svezia. Nel 1816 annunziò a Stocolma un corso di lingua islandese; ma, in vece di insegnare, ricominciò i suoi giri. A Linkoeping fece stampare nel 1818 un *quadro contenente i diversi alfabeti runici*. Parecchi nobili Svedesi pigliavano cura di questo povero dotto e cercavano di giovarlo; ma Arendt, poco sollecito del suo avvenire, preferì la sua libertà ed il piacere di viaggiare a tutti i favori dei grandi. Fu veduto nel 1820 in Allemagna, dove compilò una *notizia sugl'idoli dei pagani Vendi conservati nel gabinetto di Strelitz* (2). Poco tempo dopo fu veduto darsi a ricerche sulla lingua teutonica nella biblioteca di S. Gallo in Isvizzera; di là ricominciò sue gite in Italia ed in Ispagna, vivendo sempre miseramente quando nessun' anima generosa non veniva in suo ajuto, e domandando soccorsi o rifiutandogli secondo le circostanze in cui si trovava. A Roma fu vestito di nuovo da alcuni compatriotti che vi trovò. Si ignorano parecchi de' suoi viaggi, perchè non ne ha tenuto alcuna nota. Raccontava che una volta, appena tornato da Madrid in Germania, gli venne alcun dubbio sopra qualche cosa su cui avrebbe potuto cavar lume nella capitale della Spagna; tostamente egli si rimise in cammino per Madrid, e come si fu chiarito co' proprj occhi di quanto aveva dato motivo a' suoi dubbj, ripigliò la via dell'Allemagna. Nel 1823 passò per l' Austria e l' Ungheria. A Presburgo si presentò dal barone di Mednyanszky, chiedendo comunicazione per alcune ore, nel cortile del palazzo, delle opere che quel dotto aveva pubblicate sulla storia del paese. Il barone ha reso conto del suo abboccamento con Arendt (3). Vide entrare un picciol uomo calvo e guercio; l'occhio che gli restava si moveva con estrema velocità nell'orbita sua; portava una barba bianca; aveva il corpo cinto d'una fune, ed i piedi avviluppati di tela e calzati di rozzi sandali alla foggia di montanari ungheresi; dal dorso gli pendeva una bisaccia, e teneva un bastone in mano. « Cotesto picciol uomo, d'un sì meschino aspetto, dice egli, sciorinò un' erudizione che avrebbe potuto bastare ad una mezza dozzina d'accademici. Per forni-

(2) *Grossherzogl. Strelizisches Georgium Nordslavischer Gottheiten und ihres Dienstes. aus den Urbildern zu Befoerderung naeherer Untersuchung dargestellt*, *Minden*, 1820.

(3) *Archiv. für Geschichte, Statistik*, ecc., *Wien*, 1824, fasc. di nov., num. 140 e 141.

re materia al discorso, toccai i soggetti scientifici più diversi, ed egli sfoggiò su tutti i punti un sapere immenso, una grande esperienza personale, ed una memoria felicissima e sempre disposta a far mostra di tesori di scienza.» Arendt prese un po' di cibo in casa del barone; ma rifiutò il danaro che gli venne offerto. Proponevasi di pubblicare i frutti delle sue investigazioni sopra la lingua, la mitologia e la storia dei Celti; tuttavia, salvo poche note scarabocchiate sopra alcune striscie di carta, tali frutti erano per intero chiusi nella sua testa e non ne sono mai usciti. Portava in saccoccia i ponzoni d'un alfabeto celtiberico di cui gli aveva fatto dono il conte di Witzay in Hederwar, e strascinò seco cotesta massa di metallo fino a Copenaghen: era sua intenzione di cercare nella stamperia della Propaganda a Roma gli altri caratteri che gli occorrevano per le sue ricerche riguardanti le sue scritture antiche. Reduce in Danimarca, tornò ad albergare senza cerimonie in casa dei pastori e dei contadini; e, com'ebbe errato alcun tempo in quel regno, intraprese un nuovo viaggio verso il mezzodì dell' Europa. Giunse in Italia nella sciagurata epoca in cui le società secrete dei Carbonari davano dei timori ai sovrani. Di già in Allemagna, principalmente in Austria, Arendt era stato preso di mira dalla polizia stante la somiglianza del suo nome con quello dell'autore dell' *Esprit du temps* (*vedi* Arndt nella *Biographie des hommes vivants*). A Napoli non si dubitò che non fosse un emissario dei Carbonari tedeschi. Gli alfabeti runici che portava addosso furono creduti cifre segrete, e la polizia lo cacciò nelle prigioni di S. Francesco. Quivi l'infelice Arendt, trattato come l'ultimo delinquente, venne assalito da un'ostruzione di fegato, di cui il suo compatriotta il dottore Schoenberg riuscì a guarirlo. Ma la sua salute era rovinata quando fu messo in libertà; non potè arrivare a Venezia, e morì a qualche distanza da questa città d'una malattia nervosa. Tale fu la fine deplorabile d'un antiquario il quale avendo avuto più che i suoi confratelli occasione di vedere e raffrontare i monumenti antichi delle diverse nazioni, avrebbe potuto spargere molta luce nelle tenebre dell' antichità, ed illustrarsi con grandi lavori. In una notizia necrologica della *Gazzetta letteraria* di Copenaghen, del 1824, gli si rende questa testimonianza, che distingueva perfettamente la scrittura delle iscrizioni antiche; che le spiegazioni che dava dei runi, erano naturali, e le sue congetture per lo più felici; che copiava le iscrizioni assai fedelmente; che esaminando un manoscritto, ne indicava tosto le particolarità paleografiche; che quanto all' arte numismatica, la parte che meglio conosceva era quella delle medaglie anglo-sassoni, merovingie e celtiberiche. Le sue idee sulla affinità e le migrazioni dei popoli Settentrionali che ha esposte in una breve disamina inserita nella raccolta tedesca di Dorow, 1823 (4), non sono così soddisfacenti, perchè quivi non ha potuto appoggiarsi sulle antichità che aveva osservate. Duole che non abbia scritto di più. La comparazione dei monumenti avrebbe potuto condurlo ad importanti risultamenti.

D—G.

1. ARETIN (Giovanni Adamo Cristoforo Giuseppe barone d'),

(4) *Denkmaler alter Sprache und Kunst.*

ministro di stato di Baviera, nacque in Ingolstadt il dì 24 agosto 1769. Accurata fu la sua educazione; studiò la giurisprudenza, poi entrò ai servigi dello stato. Assunto alla cancelleria di Monaco, vi esercitò successivamente diversi impieghi importanti. Nel 1816 divenne consigliere intimo in servigio ordinario, e fu fatto ciamberlano del re di Baviera. In febbrajo 1816, quando il conte di Rechberg fu richiamato a Monaco per assumere il portafogli degli affari stranieri, il barone d'Arétin gli succesće come rappresentante del regno di Baviera alla dieta germanica, e fu sino alla morte uno dei membri più chiari di tale assemblea, in cui spiccava così per finezza di spirito ed urbanità di maniere, come per vastità di sapere. Il barone d'Arétin è morto nelle sue terre in Eidemburgo, il dì 16 agosto 1822. Pubblicò, tenendo celato il suo nome: I. *Magazin der Bildenden Kürste* (Mag. delle arti del disegno), *München*, 1791, in 8.vo, fregiato di intagli di Dillis; era una raccolta periodica ch'ebbe poca durata; II. *Handbuch der Philosophie des Lebens* (Manuale della filosofia della vita), *dahin*, 1793, in 8.vo, con sei vignette di Dillis; III. *Catalogo delle stampe intagliate da Daniele Chodowiecki* (*vedi* CHONOWIECKI nella *Biogr.*), *ivi*, 1796; ediz. contraffatta lo stesso anno in Augusta, in 8.vo; IV. *Collezione dei Trattati di Baviera, Monaco*, 1801, in 8.vo; V. Un articolo nel primo volume degli *Arch. per la stor. ant. dell' arte in Germania.* Diresse per alcuni anni la compilazione della *Gazzetta di stato bavarese*; e, come amatore illuminato delle arti belle, spendeva in coltivarle tutti i momenti d'ozio che gli lasciavano le sue incumbenze. Erasi formata fin dalla gioventù una raccolta d'intagli che andò sempre arricchendo tutta la vita, e ch'è divenuta una delle più preziose della Germania; l'aveva ordinata secondo un sistema di sua invenzione. I quadri ad olio di tutte l'età e di tutte le scuole che aveva raccolti formavano un'altra collezione di grande pregio. Fu uno dei fondatori della società centrale istituita a Francoforte sul Meno nel 1819 per pubblicare un'edizione generale delle opere dell'età di mezzo sulla storia di Germania, con illustrazioni. L'idea prima di sì fatta impresa pare dovuta al barone di Stein; ma Adamo d'Arétin, incaricato di presentare alla dieta germanica gli statuti, la lista dei membri e l'ordinamento dei lavori, ottenne per tale società la protezione dei rappresentanti del corpo federale, i quali misero a sua disposizione le biblioteche e gli archivj de' loro stati rispettivi (vedi Meusel, *Gelehrte Teutschl.*, XI, 18; XVII, 38; XXII, 58).

F—LL.

2-3. ARÉTIN (GIOVANNI CRISTOFORO FEDERICO, barone d'), fratello del precedente, nacque a Ingolstadt, il dì 2 dicembre 1773 (1). Suo padre, il barone Carlo Alberto d'Arétin, esercitava in quella città un impiego considerevole, e non trascurò nulla per la buona educazione dei suoi figli. Cristoforo cominciò gli studj a Ingolstadt, andò a continuarli in Eidelberga, poi a Gottinga, e compì la sua istruzione con alcuni viaggi. Fin dalla prima gioventù, avanti ancora d'uscire della città natia, si

(1) 1772, secondo alcuni biografi. Noi abbiamo seguito l'autorità di Meusel e quella del *Neuer nekrolog. der Deutschen* (Ilmenau, 2.do anno, pag. 1246), che ci sembra la migliore.

lasciò affascinare dai prestigj della setta degl'illuminati, divenne uno de' più fervidi proseliti delle stravaganze di essa, e si trovò da ultimo, per effetto di relazioni per tal modo contratte, implicato in brighe tali, che il credito di sua famiglia potè a stento trarnelo senza romore. Tale disavventura lo rese più guardingo, se non più saggio; imperocchè serbò sempre tutta la vita un'esaltazione d'idee ed un fondo de' principj *radicali* ed *eccentrici*, i qual trapelano dalla più parte de'suoi scritti politici. Destinato ai pubblici impieghi, entrò, per ammaestrarsi negli affari, come praticante nel gabinetto del barone Steigentesch, assessore della corte di giustizia a Wetzlar. Nel 1793 fu chiamato a Monaco, col titolo di consigliere di corte dell'elettore. Due anni dopo fu mandato a Wetzlar, qual commissario inquirente nelle contese sopravvenute colla città imperiale di Norimberga. L'anno 1799 fu fatto membro degli Stati di Baviera, e vi si mostrò uno de'più zelanti partigiani dell'abolizione dei privilegj feudali. Nel 1801 fece una gita a Parigi al solo fine d'annodar relazioni letterarie e visitare gl'istituti scientifici. Ritornato in Baviera, divenne membro della giunta incaricata dell'ordinamento e della traslazione delle biblioteche dei monasteri ch'erano stati di recente aboliti. Eletto poco dopo conservatore in capo della biblioteca centrale di Monaco, ottenne nel 1804 il titolo di vicepresidente dell'accademia delle scienze e belle lettere di essa città, e nel 1807 v'aggiunse quello di segretario della prima classe dell'accademia stessa. Il barone d'Arétin pubblicò sul finire del 1809 un opuscolo intitolato: *I disegni di Napoleone e de' suoi avversarj in Germania*, nel quale si dichiarava contro l'influenza della Francia sugli affari interni dell'Allemagna, e la riguardava come nociva agl'interessi di essa. Tale arditezza produsse un gran romore; s'impugnò violentemente l'opinione del barone di Arétin; egli la sostenne con pari veemenza; ed il re di Baviera, cedendo alla tirannia che aggravava mezza Europa, fu costretto a punire l'autore d'uno scritto cui approvava certamente, se pur anco non l'aveva suggerito. Il barone d'Arétin fu spogliato di parecchi impieghi, e relegato (1811) a Neuburgo sul Danubio, come primo direttore del tribunale d'appello di essa città. Nel 1813 n'era vicepresidente; ma gli eventi che sopraggiunsero lo richiamarono l'anno successivo a Monaco. Eletto nel 1819 membro della camera dei deputati di Baviera, fu uno de'personaggi più attivi ed influenti di quell'assemblea; e con una moderazione che non si sarebbe aspettata dall'ardente suo carattere, vi tenne il mezzo tra i partigiani del governo assoluto e l'opposizione radicale che aveva per capo il sig. de Hornthal. Fece parte della giunta scientifica istituita nello stesso tempo per la pubblicazione dei monumenti della storia d'Allemagna, alla quale si debbono alcuni utili lavori. Il barone di Arétin morì il dì 24 dicembre 1824. Come dotto, non ha lasciato che una riputazione dubbia; era uomo di non comune attività, di carattere bollente, che difendeva con violenza opinioni spesso assai contrastabili e quasi sempre esagerate; consumò la vita in lavori considerevoli, ma disparati; volle accoppiare le romorose agitazioni della vita d'uomo pubblico e di scrittore politico, in un tempo di rivoluzione, alle occupazioni

sedentarie e tranquille dell'erudizione. Sì fatta colleganza eccedeva le sue forze; i suoi libri di polemica, pei quali non ebbe un'abilità di scrivere sufficiente a farli vivere, sono morti prima di lui; e circa ai libri d'erudizione comparsi sotto il suo nome, i più sono d'un'utilità mediocre, diffusi, mal digeriti, d'un'istruzione poco profonda; è altronde avverato che quanto racchiudono di buono e di utile non gli appartiene se non in quanto l'ha fatto fare, e comprò. Gli si deve apporre d'essersi valso della sua politica importanza, per farsi conferire impieghi e titoli riserbati ai soli dotti, e che certamente non avrebbe mai ottenuti, se il proprio merito fosse stato il solo suo mezzo d'avanzamento. Per ultimo, non avendo nessun grande pensiero diretto e, se lice dirlo, fecondato, l'infaticabile attività di cui ha dato tante prove, essa riducesi a non essere stata altro che una petulanza mal regolata, che passò senza lasciar tracce della sua durata; e lo stesso romore cui potè destare si dileguò per sempre con essa. — Il barone Cristoforo d'Arétin pubblicò molti libri di cui l'*Allem. erud.* di Meusel, e più specialmente ancora la *Baviera erud.* di Baader potranno somministrare la lista ai curiosi; ecco i titoli d'alcuni, tutti scritti in tedesco: I. *De' più antichi monumenti della stampa in Baviera*, ecc.; memoria letta in una sessione dell'accademia di Monaco e stampata in essa città, 1801, in 4.to; II. *Dissertazione storica e letteraria sulla prima collezione stampata degli atti della pace di Vesfalia*, *ivi*, 1802, in 8.vo; III. *Sentenze delle corti d'amore tratte dagli antichi manoscritti, e corredate d'un trattato storico sulle corti d'amore dell'età di mezzo*, *ivi*, 1803, in 8.vo; IV. *Storia de' Giudei in Baviera*, *Landshut*, 1803, in 8.vo; V. *Antichi racconti sulla natività e gioventù di Carlomagno, pubblicati e posti in luce per la prima volta*, *Monaco*, 1803, in 8.vo; VI. *Saggio sulla storia della verga divinatoria, ivi*, 1807, in 8.vo; unione d'articoli stampati già in un giornale; VII. *Teoria compendiosa di mnemonica*, *Norimberga*, 1807, in 8.vo; il barone d'Arétin aveva già pubblicato *Riflessioni sulla vera portata e sull'utilità della mnemonica, o scienza della memoria artifiziale*, *Monaco*, 1804, in 8.vo; e stampò altresì un' *Istruzione sistematica per la teoria e la pratica della mnemonica, con un saggio sulla storia e la critica di tale scienza*, *Sultzbach*, 1810, in 8.vo. Questa ultima opera è assai curiosa; delle 634 pagine di cui è composta, la storia della mnemonica nei tempi antichi e moderni ne riempie 434; essa dà contezza dei diversi metodi che sono stati proposti e seguiti, il catalogo e l'analisi degli scritti esistenti su tale materia, e continue importanti ricerche. Circa al nuovo metodo di mnemonica di cui il barone d'Arétin si spacciava inventore, la sua sorte è stata simile a quella di tante altre scoperte pomposamente annunziate: ha durato quanto dura una moda, ed i meravigliosi effetti che gli si attribuivano non l'hanno preservata dall'abbandono e dall'obblivione; VIII. *Discorso accademico sui risultati più immediati e generali della scoperta della stampa*, *Monaco*, 1808, in 4.to; IX. *Prodromo d'un manuale letterario sulla storia e la statistica di Baviera*, *ivi*, 1808, in 4.to; X. *Letteratura della storia della Ba-*

viera e di tutte le sue dipendenze, ivi, 1810, in 8.vo; opera coronata dieci anni prima dall'accademia di Monaco; XI. *Materiali per la storia di Baviera attinti a sorgenti non ancora esplorate e sopra tutto stranieri, ivi,* 1811, in 8.vo; XII. *Annuario dell'amministrazione della giustizia in Baviera, ivi,* 1813-1818, in 8.vo; XIII. *La Sassonia e la Prussia,* 1815, in 8.vo. Tale opera è forse quella che più onora la memoria del barone d'Arétin, il quale vi assumeva, all'epoca del congresso di Vienna, le parti del re di Sassonia che i vincitori, abusando del diritto del più forte, spogliavano arbitrariamente delle sue possessioni. Pel corso di venticinque anni il barone d'Arétin non cessò di pubblicare ogni anno qualche scritto sopra materie di politica e d'amministrazione. Fu compilatore di parecchi giornali politici e letterarj; nel mese di gennajo 1804 istituì con Babo un foglio politico quotidiano intitolato *Aurora*, e lo continuò con Schérer fino al 1806; e nel mese di luglio di tale anno pubblicò il primo fascicolo d'una raccolta mensile col titolo di *Nuovo indicatore letterario*, in 4.to, destinata a continuare un giornale stimato di Lipsia. Cotesto *indicatore* non durò che sino alla fine del 1807; ma si è poi continuato a Tubinga. *Le Memorie di stor. e di letterat. estratte sopra tutto dai tesori della bibliot. dl Monaco*, in 8.vo, comparvero per varj anni incominciando dal 1803, e formano 32 fascicoli che si legano in 7 vol. Vi si trovano importanti notizie sopra parecchi manoscritti preziosi della biblioteca di Monaco, diverse indicazioni di storia letteraria e di bibliografia, segnatamente dei *materiali per una storia universale della censura dei libri.* In appresso, il bar. d'Arétin pubblicò un *Giornale letterario mensile pel regno di Baviera ed i paesi vicini*, 1818 ed anni seg.; una gazzetta, *Allemannia*, 1815, e seg., che fu molto letta in Germania, perchè scritta liberamente, e perchè l'autore sostenne una polemica vivissima sulla preminenza intellettuale degli Allemani del settentrione a paragone di quelli del mezzodì, e degli stati protestanti a paragone dei cattolici; il *Giornale degli stati di Baviera*, di cui si citano 20 fascicoli, le *Effemeridi letterarie* di Schrank, la *Gazzetta letteraria dell'Alta Germania* e diverse altre raccolte periodiche contengono articoli suoi. A torto suole citarsi sotto il nome del bar. Arétin, il *Catal. codd. mss. bibliothecae regiae Bavariae, Monachii,* 1806-1812, 5 vol. in 4.to, contenente i manoscritti greci. Questa bella opera è dovuta per intero ad Ignazio Hardet (*v.* Ignazio Hardet nel *Suppl.*); il bar. d'Arétin vi ha messa in tutto una prefazione di due pagine in fronte al primo volume; l'avvertimento d'una pagina, che si legge in principio del quinto; una nota di quindici righe alla pag. 410, ed un'altra di sette righe alla pag. 520 del terzo volume. Del resto, i più degli esemplari hanno doppj frontispizj, di cui uno non contiene che il nome di Hardet, mentre nell'altro vi si trova unito quello del bar. d'Arétin. — Il barone Giangiorgio d'Arétin, nato a Ingolstadt il dì 28 aprile 1771; è autore d'alcune opere. È stato più volte confuso coi due precedenti di cui è fratello, ed ai quali sopravvive. F—ll.

ARETZO (il cardinale Tomma-

so), nacque l'anno 1756 in Orbitello nella Toscana, d'una famiglia di Palermo, assai antica e già illustrata nelle lettere, nella chiesa e nella politica; ma non avente nulla di comune con altre che hanno portato lo stesso nome (*v.* ACCOLTI, e GUIDO, nella *Biogr.*). Un suo antenato Claudio Mario Arezzo era istoriografo dell' imperatore Carlo V, e suo padre capitano generale del regno di Napoli. Tommaso fece i suoi studj a Roma nel collegio Nazareno, dove Giuseppe Beccaria gl'insegnò la filosofia. Studiò il diritto civile sotto i più valenti maestri; ed il diritto canonico nell' accademia ecclesiastica. Tosto terminata la sua educazione, il papa Pio VI lo mandò vice legato a Bologna; indi fu promosso ai governi di Fermo, di Perugia e di Macerata. Il soggiorno degli eserciti francesi in Italia rendendo tali incombenze e penose e malagevoli, Arezzo vi rinunciò nel 1798 per ritirarsi in Sicilia patria della sua famiglia. Ritornato a Roma nel 1801, Pio VII gli conferì il titolo di Seleucia *in partibus*, poi quello di nunzio della S. Sede a Pietroburgo. La sua missione in Russia era della più alta importanza, poichè si trattava della riunione della chiesa greca già vanamente più volte tentata; il che viene a sufficienza indicato dall'epitafio scolpito sul suo sepolcro (1). Arezzo era riuscito pienamente presso Paolo I, e già tutto era convenuto, ed il più degl' impieghi dati coll'assenso delle due corti, allorchè la morte di quell' infelice principe ruppe ogni pratica. Il nuovo imperatore Alessandro abbracciò un sistema affatto contrario, ed il nunzio Arezzo, obbligato a lasciare Pietroburgo, si recò come legato a Dresda, ove dimorò parecchi anni, e vi abitava ancora nel 1807, allorquando Napoleone vincitore dei Prussiani, lo chiamò a Berlino, onde comunicargli una parte dei disegni cui stava meditando contra il trono pontificio. Egli tenne certamente d'averlo messo dalla sua, ed Arezzo partì alla volta di Roma con istruzioni assai contrarie agl' interessi del pontefice; ma tosto giuntovi, informò Pio VII di quanto aveva saputo, e non fece uso delle indicazioni date da Bonaparte che a pro del pontefice, il quale lo creò vice governatore della metropoli. È evidente come Napoleone se ne dovette forte risentire. Il prelato fu arrestato e imprigionato a Firenze (settembre 1808), poi a Novara. Nulladimeno a forza di sollecitazioni ottenne la libertà, e venne ad abitare Firenze, dove fu di nuovo catturato e trasferito in Corsica nella prigione di Bastia. Travestito da marinajo, gli riuscì di scappare nel 1813, e riparò in Sardegna, dove fu accolto con sommi riguardi dal re Vittorio Emmanuele, il quale lo consultò anzi spesso in affari di stato, e non ebbe che a lodarsi de'buoni consigli ricevuti. Nel 1814 Arezzo fu sollecito di recarsi sul continente; e sbarcò nel porto di Genova col re di Sardegna. Andò poi ad attendere a Savona il ritorno del papa, liberato allora dalla sua captività, e si trasferì col pontefice a Roma, dove fu creato presidente del sant'Uffizio. Nel 1815, accompagnò ancora Pio VII a Torino, quando sua Santità dovette, per l'invasione di Murat, allontanarsi dalla sua me-

(1) ... *Petropolim ad imperatorem Russorum legatus a Pio VII, P. M. rem sacram apprime juvit studio religionis, suavitate morum, laude prudentiae*, ecc.

tropoli. Ritornato in breve a Roma, il papa creò Arezzo cardinale, e lo spedì suo legato a Ferrara. Nella quale città si fece amare per le sue virtù, e principalmente per la sua umanità verso i numerosi prigionieri politici che vi furono mandati da Faenza e da Ravenna per effetto della rivoluzione divampata l'anno 1820 negli stati di Napoli. Arezzo li visitava di frequente nel carcere, e dava loro quanti soccorsi e conforti stavano in suo potere. Pio VIII lo richiamò a Roma nel 1830, e gli conferì la dignità di vice-cancelliere della chiesa. Cotesto prelato morì in quella metropoli il dì 3 febbraro 1833, e fu sepolto con grandi onori nella chiesa di S. Lorenzo. Il papa Gregorio XVI ed i principali dignitarj della chiesa intervennero ai suoi funerali. Dedicato aveva i suoi giorni d'esilio e di cattività alla compilazione di Memorie le quali non possono mancare d'essere assai curiose, ma che non vennero ancora pubblicate.

G—G—Y.

ARGAND (AMATO), nato a Ginevra, ed inventore delle *lampade a corrente d'aria*, non è il primo che abbia veduto un altro dare il suo nome alla di lui scoperta. Le lampade conosciute sotto il nome di *Quinquets* dovrebbero chiamarsi *Argands*. Fu nell'Inghilterra dove, circa il 1782, Argand fece la sua prima lampada. Poco tempo dopo, Ambrogio Bonaventura Lange, distillatore del re a Parigi, avendo avuta comunicazione dei lavori d'Argand, perfezionò la di lui scoperta, restringendo il fumajuolo presso la fiamma, con che la luce diventava ancora più viva e più fulgida, ed ottenne il dì 7 settembre dall'accademia delle scienze un rapporto nel quale i commissarj Lemonnier e Brisson dichiararono « che una sola di tali lampade rischiarerebbe quanto venti candele unite. » Lange si era spacciato per inventore; Argand volle sulle prime querelarsene dinanzi ai tribunali, e recossi a tal uopo a Parigi; ma, trovando il suo competitore ben sostenuto e deciso a non recedere dalle sue pretensioni, acconsentì, dopo lunghe contese a dividere il merito ed i profitti della sua scoperta. Il dì 5 gennajo 1787, Argand e Lange ottennero lettere patenti rilasciate sopra decreto, concedenti *permissione esclusiva di fabbricare e vendere in tutto il regno lampade di loro invenzione per quindici anni*. Leggesi, nel considerando di tali patenti, « che essi sono inventori d'una lampada chiamata *a corrente d'aria e con fumajuolo di vetro*, la quale unisce il doppio vantaggio che non vi si forma nessuna specie di fumo, e che la materia che dovrebbe produrlo si converte in luce, la quale per questa ragione si trova considerevolmente aumentata; che i primi saggi di tale lampada essendo stati comunicati il dì 15 agosto 1783 dal sig. Amato Argand al fu sig. Macquer questo accademico ne rese le più favorevoli testimonianze, come risultò dal rapporto fattone il 16 di detto mese; che posteriormente il sig. Argand, trovandosi in Inghilterra ha recato a compimento tale lampada, aggiungendo alla corrente d'aria introdotta nell'interno del lucignolo un fumajuolo di vetro il quale, circondando tale lucignolo ad una conveniente distanza, riscaldandosi e concentrando il calore, aumenta la corrente d'aria interna e ne occasiona una al di fuori del lucignolo, il che termina di distrug-

gere il fumo convertendolo in fiamma.» Ecco pienamente comprovata l'invenzione per parte del governo in favore del Ginevrino: il chimico Macquer e le lettere patenti lo riconoscono altresì per inventore del *fumajuolo di vetro*, di cui Lange aveva voluto farsi onore. Già, due anni avanti la rivoluzione, era stabilito in tali lettere, «che i privilegj, i quali generalmente sono odiosi quando s'aggirano sopra cose di prima necessità, e non sono frutto dell'ingegno, cessano d'esser tali quando sono accordati all'invenzione.» Argand e Lange ottennero dunque uno di que' privilegj esclusivi chiamati poi *brevetti d'invenzione*. Le patenti furono registrate negli atti del parlamento. In breve le nuove lampade salirono in moda, e l'uso loro si diffuse così ratto, che gli ottonaj di Parigi intentarono nel 1789 una lite per far annullare il privilegio. Nella stessa guisa i vetraj di Londra querelarono Argand nel 1786 dinanzi al banco del re. Gli ottonaj pubblicarono una memoria in cui l'ingiuria soperchiava il ragionamento. Poichè, essi dicevano, Argand e Lange si sono a lungo disputati il merito dell'invenzione, «risulta da tale contesa ch'essi non sono inventori.» Ed in una risposta stampata a tale memoria, Argand si esprimeva così: «Puossi rispondere sul serio ad un simile ragionamento? Esso non cadde in mente quando Neuton e Leibnizio si disputavano l'invenzione del *calcolo differenziale*.» Ma sopravvenuta la rivoluzione, tutti i privilegj furono aboliti. Argand si trovò frustrato della sua scoperta, e gliene sfuggì perfin l'onore: Quinquet, che aveva aggiunto alcune nuove forme alle lampade *a corrente d'aria e con fumajuolo di vetro*, diede loro il suo nome, ed Argand potè dire come Virgilio e tanti altri, *Sic vos non vobis*. Egli si ritirò in Inghilterra, dove gli affanni alterarono la sua salute, e andò a morire, giovane ancora, nella sua patria il dì 24 ottobre 1803. Era fisico e chimico. Ha additato utili procedimenti pel didiacciamento dei vini, ed altri per migliorarli. Divenuto malinconico e visionario, erasi dato alle scienze occulte. Andava nei cimiterj a cercare ossa e la polvere dei sepolcri, cui sottoponeva a chimiche analisi, e cercava così nella morte stessa il segreto d'allungare la vita. — Suo fratello consigliere di prefettura nel dipartimento del Lemano, vi sosteneva la carica di segretario generale, al momento della caduta dell'impero nel 1814.

V—VE.

¶ ARGERSON: *v.* VOYER (non LEVOYER).

ARGENTELLE (LUIGI MARCO ANTONIO ROBILLARD d'), nato il dì 29 aprile 1777, a Pont-l'Evêque, entrò assai giovane nel militare aringo e fece sotto Bonaparte le prime imprese guerresche d'Italia; ma tratto da un'irresistibile inclinazione, non si occupò quasi d'altro che delle bellezze della natura e dell'arti che abbondano del pari in questa classica terra. Giunto al grado di capitano, seguì nel 1801 il generale de Caen nella sua spedizione alle Indie orientali. Nell'isola di Francia trovò altri oggetti di curiosità. Avendo già ammirato a Firenze molte piante e frutti imitati in cera, risolse di perfezionare ancora cotest'arte veramente utile, e d'applicarla alle piante ed ai frutti dell'Oriente; ma, in quelle lontane regioni, era maggiore la difficoltà, poichè bisognava trovare un composto che resistesse ai ca-

lori del clima, e potesse giungere in Europa passando la linea equinoziale senz'alterazione dei colori. A forza d'indagini, d'Argentelle conseguì lo scopo; e quando la colonia dove si trovava cadde in potestà degl'Inglesi, il suo lavoro era assai inoltrato. Non lo potendo interrompere, fermò stanza in quel paese, e non ritornò in patria se non nel 1826 con una ricca raccolta di 112 piantè e frutti delle Indie orientali, cui intitolò *Carporama*. Tale collezione fu esposta al pubblico a Parigi nel 1827 e l'istituto elesse tre commissarj, Cassini, La Billardière e Desfontanines, per esaminarla; essi riconobbero che in sì fatto genere nulla era ancora comparso di sì perfetto, e che tale collezione meritava di essere onorevolmente collocata in un museo di storia naturale; cosa che però non fu ammessa. Tra gli altri prodotti, tale raccolta si componeva: 1.mo della pianta del cocco di terra (*cocos nucifera*) e di quella del cocco di mare, (*lodoicea scychellarum*); 2.do della cambava di Giava (*tacca phallifera*), contenente una sostanza farinosa alimentare; 3.zo del *jacquer* (*artocarpus ontegrifolia* i cui *giachi* pesano fino a 100 libbre e si mangiano crudi; 4.to dell'albero da pane; 5 to dei pomi di Citera; 6.to della palma; 7.mo della pianta del cacao (*tcobroma cacao*); 8.vo della pianta della cannella; 9.no dei tamarindi; 10.mo del *cufier* d'Arabia; 11.mo dell'arancio di China; 12.mo della pianta del pepe; 13.mo del noce moscato; 14.mo del legno giallo, del legno di ebano, del legno di ferro e d'altri prodotti ignoti in Europa. L'autore di tale preziosa raccolta morì nel momento delle sue fortune a Parigi, il dì 12 dicembre 1828, non lasciando a chichessia il segreto delle sue composizioni il quale potè soltanto essere sospettato dai commissarj dell'istituto.

G—G—Y.

ARGENTERIO (GIOVANNI): *v.* ARGENTIER (Giovanni) nella *Bio.*

1-2. ARGENTON (MARIA LUIGIA MADDALENA VITTORIA le-BEL della BOISSIÈRE di SERY, contessa d'), una delle prime favorite del reggente, nacque verso il 1680 a Roano d'una nobile famiglia, e fu educata nell'abazia di Gomerfontaine con una sua sorella, la quale non sentendosi nessun genio pel mondo vi si fece religiosa. M.lla de Sery, non avendo la stessa vocazione, fu collocata dalla Ventadour sua parente presso Madama (la principessa Carlotta Elisabetta (*vedi* CARLOTTA ELISABETTA nella *Biogr.*) come damigella d'onore. « Sery, scriveva Madama, è amabile ed assai sollazzevole, ma non è bella; non ha nè buoni lineamenti, nè buona taglia ». (*Framm. di lettere originali*, I, 257). È da dubitare che tale ritratto sia molto rassomigliante. Secondo un autore contemporaneo (il p. di La Motte), m lla di Sery, senza essere una bellezza perfetta, era leggiadra ed aveva molto spirito. Comunque sia, inspirò al duca d'Orléans la più forte passione ch'egli mai provasse, ed ella vi corrispose con pari ardore. In breve non potendo più occultare il frutto delle sue debolezze, fu obbligata di sloggiare dalla casa di Madama. Allora il di lei amante le assegnò un appartamento nel Palazzo Reale, dove si sgravò d'un figlio che fu poi conosciuto sotto il nome di cavaliere d'Orléans. Fin da quel momento ella ebbe una casa, degli amici ed una piccola corte. M.ma di Ventadour la quale, con tutto che

ostentasse devozione, non aveva cessato di vederla, si assunse la cura di dirigerla, e le dava consigli che non venivano rifiutati. Poi ch'ebbe fatto riconoscere e legittimare suo figlio (luglio 1706), volle avere per sè stessa un titolo che le rendesse una parte della considerazione che aveva perduta. Il principe, sollecitò sempre di fare quanto poteva gradire alla sua bella, le regalò la terra di Argenton, ed ottenne non senza fatica, dal vecchio re lettere patenti che permettevano a m.lla de Sery di portarne il nome. Decsi rendere la giustizia ch'ella non abusò mai dell'impero che aveva sul suo amante, e che fu sempre aliena dai raggiri della corte. La Maintenon, che non l'amava, le rimprovera soltanto lo scandalo che aveva cagionato andando a Grenoble incontro al duca d'Orléans che ritornava dall'esercito d'Italia; ma è probabile ch'ella non facesse che obbedire al suo amante, bramoso di vederla dopo una non breve assenza. La durata d'una simile affezione pareva sì poco naturale, che ciascuno cercava di spiegarla. « Credesi, dice la Maintenon, che in sostanza il duca d'Orléans ne sia ristucco, e che soltanto per una generosità ed una bontà mal intesa egli sostenga l'impegno ». (*Lettere alla principessa degli Orsini*, I, 180). Non era possibile che i due amanti vivessero in una perfetta concordia. « Mio figlio, scriveva Madama, s'è disgustato con Sery perchè ella esigeva che l'amasse nel genere pastorale, da pastorello che sospira. Ho riso più d'una volta quando egli si lagnava meco di tale fantasia di Sery. Perchè affliggervi, io gli diceva scherzosamente? se ciò non vi garba, lasciatela in pace; voi non siete per nulla obbligato di simulare un amore che non sentite ». (*Framm.*, I, 235). Soggiogato dalla passione, il principe era incapace di seguire i materni consigli; e, dopo alcuni giorni che gli erano sembrati assai lunghi, ritornava ai piedi della sua bella più innamorato di prima. La forza di tale affezione in un principe tenuto in contò di leggiero, diede motivo da ultimo alle più strane congetture. Si affermò che il duca di Orléans non aspettava che la morte di sua moglie per isposare la sua amante, e che volgeva in animo di farla regina di Spagna. Sebbene simili vociferazioni, ripetute con malizia dai cortigiani, non avessero apparenza veruna di realtà, non lasciarono d'accrescere l'aperta avversione di Luigi XIV contra suo nipote, che in breve gli cadde affatto in disgrazia. Il duca di S.t-Simon, ligio per ogni ragione al duca d'Orléans, e prevedendo le conseguenze di tale disfavore, osò proporgli di rompere con la contessa d'Argenton, ed alla fine gli strappò tale promessa. A siffatta nuova, M.lla d'Argenton fu colpita come dal fulmine « le lagrime, le grida, gli urli fecero rimbombare tutta la casa ed annunciarono il termine della sua felicità ». (*Mémoires de S.t-Simon*, gennajo 1710). Ella chiese come una grazia la licenza di ritirarsi presso sua sorella nell'abbazia di Gomerfontaine; ma la Maintenon avendogliela negata, ella andò da suo padre, presso Pont-S.t-Maxence, risoluta di passarvi il restante de' suoi giorni nella solitudine. Lasciandola, il duca d'Orléans le aveva assicurato due milioni con cui poter sostenere il suo grado nel mondo. Ricca, amabile e giovane ancora, non poteva mancare di consolatori. Fra que' che si presentarono, privilegiò il cavaliere d'Oppède, uffizia-

le delle guardie, bell'uomo, ma brutale, ch'ella sposò segretamente nel 1713. Quantunque avesse fatto molto per lui, il cavaliere lo trattava assai duramente. Rimasta vedova nel 1717, la contessa d'Argenton non pensò a contrarre nuovi legami. Abitando Parigi d'Argenton, visse attorniata d'amici intesi a piacerle, e morì il dì 4 marzo 1748, in età poco più di sessant'anni, pochi mesi avanti suo figlio. — Il cavaliere d'Orléans (Giovanni Filippo) (1), nato nel 1702, dichiarato legittimo in luglio 1706, fu fatto generale delle galere nel 1716, gran priore di Francia nel 1719, e grande di Spagna nel 1723. Morì a Parigi, il dì 16 giugno 1748. Si ha il suo ritratto nella *collezione* di Desrochers.

W—s.

3. ARGENTON (Gian Costantino), nato il dì 10 gennajo 1775 a Rabat (dipart. dell'Arriège), entrò al servigio come semplice soldato, il dì 15 gennajo 1792, e fu fatto caporale il dì 16 aprile 1793, poi sergente e sottotenente nel ventesimoquinto reggimento d'infanteria. I generali Lefebvre e Laplanche lo presero poi successivamente per ajutante di campo; e gli lasciò il secondo nel 1807 per essere ajutante maggiore del decimo ottavo reggimento di dragoni. Creato, l'anno appresso, capitano nello stesso corpo, fece la guerra in Portogallo nel 1808 sotto il maresciallo Soult, e fu arrestato nel 1809 vicino ad Oporto, venendo accusato d'essere stato più volte a Lisbona dal generale Wellesley (Wellington). Gli riuscì di scappare e riparò prima a Lisbona, poi in Inghilterra. Dopo alcuni mesi di soggiorno a Londra, volle ritornare in Francia, e fu arrestato sulla spiaggia dai doganieri tra Boulogne e Calais. Egli tostamente si scambiò il nome; ma condotto a Parigi, vi fu riconosciuto e tradotto dinanzi ad un consiglio di guerra che lo condannò a morte, il dì 21 dicembre 1809, come reo d'essere passato al nemico. Aveva avuto col maresciallo Soult delle relazioni cui allegò come una autorizzazione delle pratiche di cui l'accusavano col generale inglese; ma, sia che le sue spiegazioni non avessero certo fondamento, sia che non convenisse allora a Napoleone d'avvalorare sospetti contra il maresciallo, non si ebbe riguardo a tali insinuazioni, le quali furono anzi, smentite da una dichiarazione inserita nel Monitore, in cui era detto che l'imperatore non aveva mai cessato di fidare nella fedeltà, e nella affezione del mar. Soult. Tuttavia corsero in quel tempo nel pubblico voci assai contrarie a tale dichiarazione.

M—d g.

ARGENTRÉ (Luigi Carlo Duplessis d'), vescovo di Limoges, nato nel 1724, fu eletto deputato agli stati generali dove stette sempre unito al partito che s'opponeva alla rivoluzione. Sopravvenuti i tempi delle persecuzioni, si unì a Parigi al vescovo di Clermont, per ordinare gli ecclesiastici che restarono ligi alla loro vocazione. Costretto dalle circostanze a lasciare la Francia, riparò a Munster, donde carteggiava coi grandi vicarj ai quali aveva affidata l'amministrazione della sua diocesi. Il concordato del 1801 lo indusse sulle prime a sottoscrivere con trentasette altri vescovi francesi le rimostranze indirizzate a Pio VII. ma temendo uno scisma

(1) Secondo la *Gazette* di Verdun. Nella *Bibl. historique de France*, gli si danno i prenomi di Francesco Giovanni Paolo.

che sarebbe divenuto fatale alla chiesa, fece ricapitare il di 20 febbrajo 1807 ai fedeli della sua diocesi, un *avvertimento*, con istruzioni pei vicarj generali e pel clero, in cui diceva che il nuovo vescovo essendo entrato in funzioni coll' autorizzazione del papa, gli ritirava i suoi poteri ai vicarj generali da lui stesso istituiti. Per effetto di tale decisione del vescovo di Limoges, non v'ebbe quasi ecclesiastico dissidente in quella diocesi, e l'antico vescovo fu sempre in relazione col suo successore. Morì a Munster in aprile 1808.

G—y.

ARGOTE DE MOLINA (Gonzalvo): *v.* Molina n.ro 3 nella *Bio.*

ARGUIZO (Giovanni o Juan de), poeta spagnuolo, nacque nel secolo XVI a Siviglia d'una chiara famiglia. Dotato d'un genio vivissimo per la letteratura; compose alcune poesie che bastarono per ottenergli grande riputazione. Suonava diversi stromenti con una rara perfezione, nè persona sapeva meglio di lui dirigere un concerto o cantare accompagnandosi col sistro o con la chitarra. Ma la generosità sua era ancora maggiore di sì belle qualità. Ricco abbastanza (1), impiegava tutto il suo a favorire le arti, ed anzi andò sì oltre con le sue liberalità che alla fine si trovò non possedere più altro che la dote di sua moglie. Morì verso l' anno 1620. I poeti cui aveva beneficati gareggiarono in tributargli i titoli più magnifici. Lopez de Vega che gli dedicò parecchie sue opere, chiama d' Arguizo il *Mecenate* e l'*Apollo* della Spagna. Le sue *poesie*, che sono poche, si trovano sparse in diverse *cancionerie*. I suoi *sonetti* non sono senza merito, secondo Butterweck. Nel tomo IX del *Parnaso Español* si trova una canzone inedita dell'Arguizs sulla morte d' un suo amico, in sessantasei stanze. Tale componimento, secondo l'editore, è un modello per la nobiltà de' pensieri, la bellezza delle imagini e l'eleganza dello stile.

W—s.

ARGYLE (il conte d'), capo della sollevazione dei *Covenanters* scozzesi sotto Giacomo II, discendeva dall'antica ed illustre famiglia dei Campbell, ed ottenne fin da giovinetto il titolo di lord Lorn. Suo padre, il marchese d'Argyle, fu anch'esso uno de'principali sommovitori del partito sopraddetto. Nel 1645 si mise alla guida di tre mila uomini per combattere i regj, fu soprappreso a Innerslocky da Montrose, e cercò scampo nella fuga. Perdonato nel 1651 da Carlo II, gli si mostrò sulle prime affezionato, poi gli si dichiarò contrario, ne ottenne un secondo perdono, lo tradì di nuovo, ed espiò finalmente tante perfidie sul patibolo nel 1660. — Nella sua gioventù lord Lorn, lunge dall'imitare l'esempio paterno, si dimostrò svviscerato per la famiglia reale. Gli storici allegano fatti che non permettono intorno a ciò dubbio di sorta. Avendogli l' assemblea degli stati inviato il diploma di colonnello, egli rifiutò d'entrare in carica se prima la sua nomina non era confermata dal re Carlo II. Durante la dimora di esso principe in Iscozia, espose più volte la vita per servirlo; e quando in appresso combattè contra gl'Inglesi vittoriosi, non volle sottoporsi a nessuna capitolazione prima d'averne ricevuto l'ordine formale dall'esule monarca. Simili fatti dovettero attirargli le persecuzio-

(1) Godeva di 1800 ducati di rendita.

ni dei repubblicani: fu carcerato sotto un frivolo pretesto, e ricuperò la libertà soltanto al ristaurarsi del regio potere. Carlo II, a cui la sventura non aveva fatto dimenticare i servigi di lord Lorn, gli restituì la maggior parte dei beni confiscati a suo padre, e poco tempo dopo lo creò conte d'Argyle. Ma tali favori e l'amistà di cui il monarca non cessava d'onorarlo destarono la gelosia dei cortigiani. S'intercettò una lettera al suo amico, lord Diffus, nella quale parlava un po' liberamente de' ministri del re, e la si denunziò tosto al parlamento di Scozia. Cotesto consesso fece venire al suo cospetto Argyle; e risuscitando una vecchia legge sulla diffamazione (*leasing-making*), che era caduta in disuso da lunghissimo tempo, lo condannò alla pena capitale. Tale sentenza, com'è ben da credere, fu annullata da Carlo II; ma Argyle aveva intanto sofferta una prigionia di più d'un anno. Fin dal ritorno in Inghilterra del duca d'Yorck (poi Giacomo II), ebbe spesso a combattere i divisamenti della corte diretti a favorire ciò che per convenzione chiamarsi l'invasione del papismo; ma quantunque zelante per la religione protestante, l'opposizione sua non passò mai i termini della moderatezza. Quando poscia i sostenitori d'una proposta tendente ad escludere dal trono il duca d'York furono allontanati, si convocò il parlamento di Scozia, ed esso principe ebbe l'incarico d'aprirlo in nome del sovrano. Il parlamento, dopo deliberata la famosa legge della successione diretta, fece opera d'ottenere guarentigie pel culto protestante. Fu proposta una legge per la quale tutti gli impiegati civili e militari fossero tenuti a prestare un giuramento detto il *test*, col quale affermerebbero l'inviolabile loro attaccamento alla chiesa protestante. Il partito della corte v'aggiunse due clausole: 1.mo che si giurasse pure di non prendere mai parte a nessuna resistenza di qualsifosse natura, di rinunziare al *covenant*, e di non concorrere mai ad una riforma nella chiesa o nello stato; 2.do che i principi del sangue andassero esenti dal giuramento di cui si trattava. Queste due clausole furono combattute dai protestanti, e segnatamente dal conte d'Argyle, il quale parlò contra l'ultima con molta veemenza. Disse che il maggior pericolo del papismo era che un membro della reale famiglia vi si lasciasse strascinare, e ch'egli voleva piuttosto non avere *test* che ottenerlo con una simile eccezione. Tale opinione, la quale però non fu aggradita, essendo la legge passata con tutti i suoi articoli, offese profondamente il duca d'York, ed Argyle ne risentì presto le fatali conseguenze (1). Allorchè ebbe anch'egli a prestare il giuramento del *test* come membro del consiglio privato, tenne di dover fare la dichiarazione seguente: Ho maturamente riflettuto sull'atto che m'è proposto, e nutro il più verace desiderio di portare l'obbedienza fin dov'essa può mai arrivare. Non posso credere che il parlamento abbia mai avuto l'intenzione di prescrivere giuramenti contraddittorj, e, persuaso che nessuno uomo ha il diritto d'interpretarli per un altro, io presto quello che che m'è domandato, in quanto egli

(1) Il giuramento del *test* non fu abolito per intero se non nel 1828. Ma fin dal 1817 un atto del parlamento ne aveva esentato gli uffiziali cattolici dell'esercito di terra e di mare.

concorda con sè stesso e la religione protestante. Dichiaro dunque che non intendo impegnarmi, nè come pari, nè in modo legale, a non poter votare nè tentare i mutamenti ch'io credessi utili alla chiesa ed allo stato, e che non fossero contrarj nè alla mia coscienza come protestante, nè alla mia fedeltà come suddito; ed intendo che questa dichiarazione faccia parte del mio giuramento ». Nè il duca d'Yorck al quale aveva previamente comunicato tali restrizioni, nè gli altri membri presenti alla sessione non fecero nessuna osservazione. Argyle fu ammesso a sedere; ma quale non fu la sua sorpresa, quando all'uscire del consiglio, si venne ad arrestarlo come incolpato di diffamazione (*leasing-making*), di spergiuro e d'alto tradimento. Il tribunale che doveva pronunziare sulla questione di diritto, chiamato in Iscozia *the relevancy of the libel*, era composto d'un gran giudice, di cinque giudici e d'un cancelliere. Argyle fu difeso da un preclaro avvocato, detto Lockhart, il quale recitò un'aringa di tre ore, e provò chiaramente non esservi delitto d'alto tradimento, anzi nemmeno semplice delitto. Secondo gli statuti di esso tribunale, il gran giudice non doveva pronunziare se non in caso di discrepanza. Uno dei giudici era sordo e sì vecchio che restò in casa durante il corso dei dibattimenti. Ma i voti degli altri quattro essendo discordanti, si fece venire il vecchio, il quale diede il suo voto per la condanna. Il giurì che aveva solo a pronunciare sul fatto, dichiarò Argyle colpevole di tradimento, ma non di spergiuro. Il re, sapute le conchiusioni del processo, ordinò di proferire la sentenza di morte, ma di sospenderne l'esecuzione fino a nuov' ordine. Il duca d'York assicurava a chiunque che nè la vita nè i beni d'Argyle correvano rischio alcuno; che l'inquisizione era stata portata a quell'estremo punto soltanto per farlo rinunziare ad una giurisdizione ereditaria nella sua famiglia, che gli dava una pericolosa influenza nell'alto paese ed inceppava l'azione dei tribunali ordinarj. Nulladimeno Argyle dovette credere che il giudizio sarebbe eseguito. Si fece venire in Edimburgo un drappello delle guardie; nella prigione era un appartamento destinato ai pari condannati all'estremo supplizio; finalmente una persona qualificata assicurò, sul proprio onore, al misero condannato, avere sentito dire ad alcuno, molto in favore appo il duca, che bisognava eseguire la sentenza. Argyle, prestando fede a tali parole, fuggì di carcere travestito. Andò a Londra; e, tenutovisi nascosto alcuni mesi, trovò occasione di tragittare in Olanda. Fermò stanza nella Frisia, dove condusse una ritiratissima vita fino all'esaltazione di Giacomo II (febbrajo 1685). Allora uscì dal suo ritiro, e si legò co' più ragguardevoli migrati inglesi e scozzesi che si trovavano nei Paesi Bassi, siccome il duca di Monmouth, Halifax, Patrik Hume, Andrea Fletcher di Saltoun, John Cochrane d'Ochiltrée, Ayloffe, nipote di lord Clarendon, e Rumboldt, quel famoso mercatante di feccia di orzo che era stato accusato d'essere entrato nella congiura di Rye-House. Tutti si collegarono, e risolsero di mettere in campo i *covenants* subito che ne avessero i mezzi. Argyle affermava abbisognare soltanto d'una somma di danaro per far compera d'armi. Voleva dapprima recarsi

nelle sue terre (Argyleshire), sperando d'arruolarvi facilmente cinquemila uomini, e persuaso che le popolazioni delle contee di ponente e mezzogiorno accorrerebbero a schierarsi sotto i vessilli, appena egli apparisse alla guida d'un corpo di truppe. Una vedova d'Amsterdam, chiamata Smith, non men ricca che zelante per la causa dei profughi, saputo a che miravano i disegni d'Argyle, gli mandò 10,000 lire sterline. Con tali mezzi, comunque deboli, si procacciò navi, armi e munizioni, coll'ajuto d'un negoziante veneziano, il quale condusse tale operazione con grande segretezza ed una rara fortuna, pretestando, che faceva pel servizio della sua patria. Argyle s'imbarcò co' suoi compagni nel porto d'Uly (2 maggio 1685); ma appena partiti, sorsero tra essi vivi contrasti. Il conte era di parere che si girasse la Scozia e si sbarcasse sulla spiaggia delle provincie ch'erano nella sua dipendenza. Hume trovò tale navigazione troppo lunga e pericolosa; Argyle insistette pel suo divisamento, ed aveva una tale idea della propria influenza personale e dei vantaggi che n'otterrebbe, che i suoi compagni offesi della sua presunzione, furono più volte in bilico di romperla con lui. Monmouth sarebbesi volentieri associato alla spedizione d'Argyle; ma questi non ve lo stimolò, sollecitandolo invece a tentarne una simile sulla spiagge d'Inghilterra ; cosa ch'egli fece poco dopo. L'armatetta d'Argyle componevasi di tre bastimenti, uno di trenta cannoni, uno di dodici ed un altro di sei, e d'una ventina di piccoli battelli. Il viaggio fu felice, Argyle girò il settentrione della Scozia, e sbarcò alcuni de' suoi amici nelle Orcadi, onde scandagliare l'animo del popolo, sapendo bene che le sue forze non erano sufficienti per menare un colpo decisivo, e che il buon successo dipendeva interamente dai rinforzi che doveva procurargli l'interno paese. Due dei suoi compagni cui mise a terra, Spence e Blackadder, furono arrestati a Kirkwall, dal vescovo della diocesi, e spediti in Edimburgo. Per tale cattura, il governo, avvertito già della spedizione, non potè più dubitare del punto ove si doveva operare lo sbarco. Il parlamento geloso di sostenere le prerogative della corona, ingiunse a tutti i sudditi di prestare il giuramento d'obbedienza, e fece arrestare le persone più influenti del *clan* d'Argyle. Le milizie del regno, che sommavano circa ventiduemila uomini, furono messe in armi, e se ne mandò la terza parte con le truppe stanziali in traccia del nemico. Si fecero inoltre vigilare le spiagge da due fregate, il *King's Fisher* ed il *Falcone*. Respinto dai venti contrarj dall'isola di Iley, dove voleva discendere, Argyle tornò a voltar bordo e veleggiò verso Dunstalfnage nel distretto di Lorn (Argyleshire). Colà sbarcò suo figlio, Carlo Campbell, onde indurre i suoi affittajuoli, i suoi amici e tutti coloro che mostravano affezione alla sua famiglia, a far causa comune con esso lui. Ma grandemente stupì udendo che considerevoli forze erano già radunate e pronte a muovergli incontro. Senza smarrirsi d'animo, si diresse verso il mezzodì, e sbarcò a Campbell-Town. Un bando che diè fuori in quella città essendo stato inefficace, egli intimò agli abitanti delle campagne di schierarsi sotto i suoi vessilli, e scrisse a parecchi gentiluo-

mini, minacciandoli d'un'esecuzione militare se non impugnavano l'armi. Alcuni risposero alla chiamata e quando egli ebbe messo insieme da scicento fanti e cento cavalli, si recò a Tarbel, v'imbarcò sua gente e passò nell'isola di Bute. Di là veleggiò pel distretto di Cowel; ma informato che le due fregate reali erano attese a Locke-Rowen, mise la sua armatetta sotto la protezione del castello d'Ellengreg di cui riparò le fortificazioni e dove depose le sue armi e munizioni che consistevano in alquanti pezzi di cannone, 5000 fucili, armi bianche, 500 barili di polvere, palle, ecc. Vi lasciò pure un presidio di 150 uomini; ma al primo apparire delle fregate, cotesta gente prese la fuga, abbandonando le navi, i battelli, l'armi e le munizioni. Frattanto Argyle aveva mandato parecchie bande nell'interno paese; ma furono sconfitte l'una dopo l'altra dalle milizie del marchese d'Atol, benchè a queste di numero preponderanti. Tali piccoli vantaggi diedero al conte Dunbarton, generale supremo delle forze reali, agio d'avanzare verso il grosso dei ribelli, comandati da Argyle in persona, ed ascendente a 3000 uomini circa. Codesto minuto esercito avendo tragittato il fiume Leven, Dunbarton per raggiungerlo prese la via di Stirling e lo incontrò nella parrocchia di Keller; ma trovandolo accampato in forte sito, ed avvicinandosi la notte, non osò d'assalirlo incontanente. Argyle prevedendo il pericolo, diloggiò chetamente la notte; e traversata la Clyde, arrivò la domane a Renfrew, dove venne tristamente in chiaro che gran parte de' suoi soldati l'aveva abbandonato pel cammino. Tale funesta ritirata finì di torgli ogni sorta d'autorità su coloro che l'accompagnavano. In sì fatto frangente Patrick Hume e sir John Cochrane non degnarono nemmeno di conferire con colui che avevano giurato d'obbedire, e lo lasciarono, conducendo seco dugento de' suoi soldati. Dunbarton si recò verso Glascow: Argyle avvertito, stimò di poterlo evitare per una strada più breve, e così d'impadronirsi primo di quella città; ma per errore della sua guida, si trovò impigliato in un terreno paludoso, e gli convenne abbandonare cavalleria e bagaglie. La sua infanteria allora si divise in più drappelli. Dunbarton fece lo stesso, ed in breve tutte le truppe d'Argyle furono prese o disperse dall'esercito regio, ed egli rimase solo col suo amico Fullarton. Vedendo l'impossibilità di fare nuove leve, o di nascondersi nei dintorni, risolsero di cercare un rifugio di là della Clyde; ma, giunti ad un grado dell'Incanon, furono arrestati da una mano di soldati di milizia. Ecco come Fox (2) racconta tale arresto, sulle tracce d'uno scritto composto da Argyle stesso, la cui autenticità, egli dice non fu mai posta in dubbio: « Invano Fullarton si valse di tutti gli spedienti che la sua presenza d'animo potè suggerirli per salvare il suo generale. Adoperò a vicenda la dolcezza delle minacce per tenere a bada il capo della milizia, e favorire così la fuga d'Argyle, che era travestito da paesano, ch'egli aveva spacciato per sua guida. Vedendo alla fine che gli era impossi-

(2) *A History of the early part of the reign of James the Second, London*, 1808, 2 vol. in 8.vo. N'esiste una traduzione francese col titolo d'*Histoire des deux derniers rois de la maison de Stuart, Paris*, 1808, 2 vol. in 8.vo. (*vedi* ANDREZEL nel *Supplemento*).

bile di deviare i soldati dal correr dietro alla supposta guida, profferse loro d'arrendersi senza vibrar colpo purchè acconsentissero a dimetterne il pensiero. Le condizioni furono accettate ma non ottenute, e due uomini a cavallo furono spiccati dietro al fuggiasco. Argyle, ch'era anch'esso a cavallo, si dibattè lunga pezza, atterrò l'un di loro, e cadde insieme con esso. Sulle prime gli riuscì d'allontanarli l'un dall'altro minacciandoli con le sue pistole di saccoccia; ma cinque di loro sopraggiunsero, fecero fuoco ad un tempo su lui, e lo fallirono. Egli si credeva sbarazzato da essi, quando ritornando alla carica, lo percossero con le loro sciabole, e s' impadronirono della sua persona. Come seppero ch' era Argyle, parvero assai turbati, ma non osarono lasciarlo andare ». Fullarton, sdegnato della mala fede di costoro, imbrandì una spada, risoluto di vender loro a caro prezzo la sua vita; ma sopraffatto in breve dal numero, ebbe la stessa sorte del suo amico. Argyle fu condotto in Edimburgo, dove il conte di Perth, allora cancelliere di Scozia, lo trattò con tutti i riguardi dovuti alla sventura. Siccome era già stato condannato, non gli fu fatto nuovo processo, ed il parlamento si limitò a deliberare un indirizzo al re supplicandolo di non far grazia ad un ingrato che aveva abusato de' suoi benefizj e di quelli del suo predecessore. Tale domanda essendo stata accolta, la seguente risposta, vestita della soscrizione reale e controffirmata da lord Melvil, segretario di stato per la Scozia, fu indirizzata al consiglio privato di Edimburgo: « Atteso che l'ex-conte d'Argyle è con l' ajuto di Dio, caduto in poter nostro, è volontà nostra e nostro beneplacito che voi usiate d'ogni mezzo per ottenere da lui la rivelazione di quanto più importa alla sicurezza del nostro governo come i nomi di coloro che l' hanno assistito di gente, d'armi e di danaro, de' suoi socj, de' suoi corrispondenti, la conoscenza de' suoi disegni, ecc. Ma tutto ciò debb'esser fatto rapidamente perchè il meritato castigo non soffra indugio alcuno; e di modo che egli abbiasi quello dei traditori nel periodo di tre giorni dal ricevimento della presente. Voi renderete conto quanto prima, sia a noi stessi, sia ai nostri segretarj di stato, dell' esecuzione de' nostri ordini, non meno che delle confessioni del colpevole; e la presente vi terrà luogo di ordine e di guarentigia a tal uopo. — La fermezza e la calma ch'erano sempre le sue qualità dominanti del carattere d' Argyle non si smentirono negli ultimi giorni della sua vita. Egli si mostrò rassegnato alla volontà di Dio, il quale, diceva, non volea che la Scozia fosse per allora francata. Si dolse, ma senza amarezza, della pusillanimità de' suoi compagni d'armi, e si sa che impiegò gli ultimi momenti che gli rimanevano a sollecitare il perdono dei suoi infelici amici dell' Argyleshire che si trovavano compromessi. Del restante, perseverò nel rifiuto di riconoscere l'autorità del re, perchè questi non aveva ammesso il *covenant*. Quando gli si annunziò che doveva esser posto alla tortura, se non rivelava tutti i particolari della cospirazione, non manifestò alcuna inquietudine, e si limitò a dire che Iddio sarebbe il suo sostegno. Interrogato particolarmente da lord Queensbury, sostenne che non aveva concertato il suo disegno con

chicchessosse in Iscozia; che una sola persona aveva acconsentito a prestargli danaro (3), e che in generale l'error suo era d'aver fatto troppo fondamento delle disposizioni del popolo inasprito dalla tirannia del governo. Tale dichiarazione fu senza dubbio considerata sufficiente, perocchè non si venne alla tortura. Egli domandò il sacro pastore Charteris per assisterlo nei suoi ultimi momenti, il che gli fu conceduto. Tosto che il degno ecclesiastico si presentò, Argyle gli dichiarò che la coscienza non gli rimproverava in nessuna guisa il suo tentativo di rivolta, e lo pregò di dare una direzione analoga alle sue pie esortazioni. Charteris, poi che gli ebbe significato l'opinione sua sopra tal punto, acconsentì a non più parlargliene, nè si trattò più d'altro che di apparecchiarsi a ben morire, il che Argyle fece con ammirabile fermezza. Il giorno della sua esecuzione (30 giugno 1685), Charteris andò a lui nel momento che finiva da desinare. *Sero venientibus ossa*, gli disse Argyle scherzando. Passò alcun tempo in preghiere, ora col pastore, ora solo. Verso le due pomeridiane, fu condotto nella sala del consiglio di Laigh, e di là scrisse a sua moglie e ad alcuni parenti. Salito sul palco, pregò Dio pei tre regni, poi volgendosi al popolo, proferì queste parole: « Signori, vi supplico di non interpretar male la mia condotta in questo giorno; perdono liberamente a tutti gli uomini, ed il male che m'hanno fatto, ed i torti che hanno avuto verso me, come desidero che Dio perdoni a me stesso ». Allora abbracciò quelli che l'accompagnavano, e, dopo aver consegnato a suo genero, lord Maitland, alcuni pegni di memoria pe' suoi figliuoletti, si levò di propria mano alcune parti de' suoi vestiti, posò il capo sul ceppo fatale, fece ancora una breve preghiera, e diede il segnale all'esecutore. — La morte d'Argyle mise fine alla sollevazione in Iscozia. Quanto a' suoi complici, alcuni soggiacquero alla medesima sua pena, ad altri riuscì di rifuggiarsi in paese straniero, e parecchi furono graziati. Fra gli ultimi si trovavano i due figli d'Argyle, Giovanni e Carlo; ma i beni confiscati non furono loro restituiti.

M—A.

(3) Mad. Smith.

ARIAS (il p. Francesco), celebre ascetico, nacque nel 1533 a Siviglia. Abbracciata la regola di sant'Ignazio, professò teologia in diversi collegi e fu fatto rettore di quello di Cadice. Dotato di rare qualità di spirito, era ancora più commendevole per la pratica d'ogni cristiana virtù. Cessò anzi di dar lezioni onde tutto dedicarsi al servigio dei prigionieri, pei quali fu un'imagine visibile della Provvidenza. Deputato da' suoi confratelli a Roma, v'intervenne alla quinta assemblea generale dell'istituto. Morì in patria il 23 di maggio 1605, si può dire in concetto di santo. Si hanno di lui parecchie opere devote di cui S. Francesco di Sales raccomanda la lettura, nella sua *Introduzione alla vita devota*: tradotte dallo spagnuolo in latino dal p. G. Busée, lo furono poi nelle principali lingue d'Europa. Le *Opere spirituali* d'Arias vennero traslatate in francese da Antonio Girard nel secolo XVII, e dal p. Belon, *Lyon*, 1740, 2 vol. in 12.mo Il p. di Courbeville tradusse la sua *Imitazione della beata Vergine* (*Paris*), 1734, in 12.mo.

Trovansi notizie intorno ad Arias nella *Biblioth. societ. Jesu* del p. Southwel, e nella *Biblioth. Hispana* d'Antonio.

W—s.

ARIOSTI (Attilio), domenicano, nacque a Bologna verso il 1660, e si applicò di buon' ora allo studio della musica. Sembra che ottenesse una dispensa dal papa che l'esentò dalle cure del suo stato egli permise di dedicarsi alle composizioni drammatiche. Finiti gli studj, pose in musica per Venezia, nel 1696 la *Dafne* di Apostolo Zeno; due anni dopo, fu fatto maestro di cappella dell'elettrice di Brandeburgo. L'anniversario del matrimonio del principe Federico d'Assia-Cassel con la figlia dell'elettrice diede luogo nel 1700 a splendide feste in cui si rappresentò un intermezzo d'Ariosti, intitolato la *Festa d'Imeneo*. In tale opera, come in quelle che si successero immediatamente, Ariosti imitò servilmente lo stile di Lulli; ma nella sua opera d'*Ati*, cambiò maniera, e si accostò a quella d'Alessandro Scarlatti, senza poterne mai avere una sua propria. In capo a qualche anno di dimora a Berlino, ebbe un invito di recarsi a Londra, dove arrivò nel 1716, e piacque non poco col suo *Coriolano* e col *Lucio Vero*. Se ne stamparono anzi gl'interi spartiti distinzione allora senza pari in Inghilterra. Ma all' arrivo di Haendel in quel paese, i suoi deboli rivali Bernoncini ed Ariosti perdarono il pubblico favore, e le loro languide composizioni disparvero dinanzi alle opere di quel grande maestro. Ariosti cadde da ultimo in uno stato prossimo alla miseria, e dovette pubblicare per soscrizione nel 1728 un libro di cantate di sua composizione, cui dedicò al re Giorgio I. Fortunatamente tali sorta d'imprese sogliono riuscir bene nell'Inghilterra. Questa produsse un benefizio di circa mille lire sterline. Poco tempo dopo, Ariosti partì per l'Italia e si ritirò a Bologna. S'ignora quando morisse. Alla sua abilità come compositore, accoppiava il merito d'essere buon suonatore di violoncello e valente esecutore sulla viola d'amore. Alla sesta rappresentazione dell'*Amadigi* di Haendel, eseguì un pezzo su tale stromento allora sconosciuto nell'Inghilterra, e vi destò un generale entusiasmo. Era d'un carattere dolce, affabile, ma uomo di non molta levatura d'ingegno. Ecco la lista delle sue composizioni conosciute: I. *Dafne*, in un atto, 1696; II. *Erifile* (*Venezia*) 1697; III. *La Madre de' Maccabei* (*Vienna*) 1704; IV. *La Festa d'Imeneo* (*Berlino*) 1700; V. *Ati* (*Lutzenburgo*) 1700; VI. *Nabucodonosor* (*Vienna*) 1706; VII. *La più gloriosa fatica d' Ercole* (*Bologna*) 1706; VIII. *Amor tra' nemici* (*Vienna*) 1708; IX, *Ciro* (*Londra*) 1721; X. Il primo atto di *Muzio Scevola* (*ivi*) 1721; XI. *Coriolano* (*ivi*) 1723; XII. *Vespasiano* (*ivi*) 1724; XIII. *Artaserse*, 1724; XIV. *Dario* (*Londra*) 1725; XV. *Lucio Vero* (*ivi*) 1726; XVI. *Canzone* (*ivi*) 1727; XVII. *Cantates and a collection of Lessons for the viold'Amore, London*, 1728; XVIII. *S. Radegonda, regina di Francia*, Oratorio, 1693.

F—t—s.

ARISTOGITONE, figlio di Cidimaco, oratore ateniese soprannominato il *Cane*, a motivo della sua impudenza, fu più volte condannato all'ammenda come calunniatore, ed imprigionato per difetto di pagamento di tali multe; non si scoraggiò per questo, e continuò lo stesso mestie-

-re, con grande soddisfazione del popolo Ateniese il quale amava molto, com'è noto, di veder perseguitare la gente di merito. Aristogitone fu anch'egli bersaglio di diverse accuse, ed abbiamo contro di lui due discorsi sotto il nome di Demostene, uno di Dinarco, e n'è andato perduto uno di Licurgo. Alla fine soggiacque e fu condannato a morte. Essendo nelle mani degli Undici, sul punto di bere la cicuta, fece domandare Focione per favellargli; e siccome gli amici di questo non volevano che andasse a vederlo, il filosofo disse loro: *Lasciatemi andare: dove potrei mai vedere Aristogitone con maggior piacere?*

C—R.

ARISTOTELE, detto *Fioravanti*, celebre architetto veneziano del secolo XV, si fece conoscere nella sua patria per la costruzione d'una gran chiesa e d'una delle più belle porte della città. Chiamato da Maometto II per costruire un palazzo a Costantinopoli, esitava ad aderire, allorchè Tolbuzin, inviato dello czar Ivano III (*v.* IVANO n.ro 3 nella *Biogr.*) venne ad invitarlo a recarsi in Russia, e gli fece per indurlo le più seducenti profferte. Aristotele dovette riferire la cosa al veneto senato, da cui non ottenne il permesso d'andare a Mosca, se non dopo le più calde istanze. Giunto colà, ebbe l'incarico d'esaminare le rovine della chiesa del Kremlino, e fece vedere che quell'edifizio era caduto perchè la calce era stata mal preparata e la pietra era troppo tenera. Poi ch'ebbe fatto decidere che le volte sarebbero costrutte in pietra viva, diede la misura dei mattoni che si dovevano impiegare pel nuovo edifizio: insegnò il metodo di cuocerli, di preparar la calce, e scoperse nelle vicine campagne un'eccellente argilla. I Russi non conoscevano ancora la macchina detta l'*Ariete*; Aristotele ne costrusse una con la quale rovesciò le mura rimaste in piedi dopo la caduta della chiesa del Kremlino. Scavò nuove fondamenta, ed eresse la basilica dell'Assunta, che si ammira ancora oggidì come uno de'più bei monumenti dell'architettura greco-italiana che la Russia possiede. Tale chiesa fu consecrata il dì 12 agosto 1479. Secondo una cronaca di quel tempo, Aristotele costrusse pure un ponte sì ammirabile che fu creato cavaliere in tale occasione, ed ottenne il permesso di battere moneta e d'iscrivervi il suo nome. Trovansi in Russia, nei gabinetti di medaglie, monete sulle quali si legge: *Aristoteles*. Un medico compatriotta d'Aristotele, aveva promesso di guarire il figlio maggiore d'Ivano: ma quel principe essendo morto (1490), il padre fece arrestare il dottore che fu posto a morte sulla pubblica piazza. Questo barbaro atto ed altri consimili sbigottirono talmente Aristotele che volle assolutamente ritornarsene in patria. Ivano furioso lo fece arrestare; si lasciò per altro piegare, ed Aristotele ripigliò le sue occupazioni e vi accudì fino alla morte. Fece venire di Venezia altri architetti, segnatamente Marco e Pier Antonio, i quali fabbricarono la chiesa dell'Annunziata ed il palazzo detto *Granovitaja Palata*. Vedesi in quest'ultimo edifizio il trono su cui i sovrani russi si collocavano dopo la loro incoronazione per ricevere gli omaggi della nazione. Nel 1491, Aristotele fece per ordine d'Ivano abbattere l'antico castello, e ne costrusse un nuovo sulla piazza di Jaroslao, dietro la chiesa di S. Michele. Nel 1497, un altro palazzo in mat-

toni fu costrutto da Aristotele sotto il nome di *palazzo del Belvedere*. A questo medesimo architetto dee Mosca le muraglie che attorniano il Kremlino e le torri che lo difendono. L'ultimo de' suoi lavori fu la cattedrale di S. Michele in cui si trasferirono le reliquie degli antichi principi di Mosca. Per consiglio di Aristotele, Ivano chiamò d' Italia e fonditori ed intagliatori. Nel 1448, Bossio fuse un enorme cannone che si chiamò *Czar Puska*, (re dei cannoni). Parecchi pezzi così d'artiglieria, come di monete, portano la iscrizione *Aristoteles*, il che fa credere che questo artista avesse allora in Russia la direzione di tutte le officine.

G—y.

* Codesto personaggio che l' autore francese intitola *Aristotele* detto *Fioravanti*, viene chiamato anche *Ridolfo, Ridolfo Alberti, mastro Aristotile, Fioravante* soprannominato *Aristotile* pel suo straordinario sapere, *Aristotile di mastro Feravante, Aristotile Fioravanti*, finalmente *Aristoteles Floravantis*, cioè *Aristotele figlio di Fioravante*; e questa apparisce la miglior lezione, distinguendo così assolutamente due personaggi, padre e figlio. Questi poi, ugualmente che suo padre, era *bolognese*, e non *veneziano*, come afferma l' autore francese. Del padre giova sapere essere stato anch' egli un valente architetto o ingegnere che dir si voglia. Vien dato compagno a Filippo da Modena, soprannominato degli Organi, nell'invenzione dei sostegni o conche pel livello dei fiumi, avvenuta in occasione dei lavori ordinati l' anno 1439 dal duca di Milano Filippo Maria per l'eseguimento del naviglio, canale o conca di Viarena, al qual uopo furono adoperati i sopraddetti due ingegneri, come probabilmente lo furono anche pel naviglio di Vigevano. Aveva già il medesimo Fioravante padre, verso il 1422, per comando di Braccio da Montone, scavato un canale a sfogo e raccolta delle acque del lago Velino, che danneggiavano il territorio di Rieti; e congetturasi che sua pur fosse la grand'opera dell'emissario del lago di Perugia, fatto circa il medesimo tempo. Ritornando ora al figlio Aristotele, narransi portenti della sua industria, trasportato avendo la torre della chiesa della Magione, Masone o Mansione in Bologna, ad una distanza di molti piedi dal luogo dov' essa sorgeva, e raddrizzato la torre della chiesa di S. Biagio nella vicina città di Cento, che pendeva cinque piedi e mezzo; le quali ammirabili operazioni, attestate irrefragabilmente da F. Girolamo Borselli, scrittore di que' tempi e da Gaspare Nadi compagno dello stesso Aristotele nel primo di tali lavori, seguirono l'una in agosto e l'altra in settembre 1455. Si sa in oltre che il senato di Bologna gli commise nel 1465 di riparare alle rotte ed ai danni cagionati dal piccolo Reno in quel territorio; e si afferma che pel comune di Bologna ideò il palazzo detto del Podestà. Recatosi poscia ai servigi del granduca di Moscovia, il comune ora detto, con decreto 26 d' ottobre 1479 statuì di ridomandarlo ad esso principe, abbisognando dell' opera e dell' assistenza sua la patria, i figli e la famiglia di lui: *XVI viri conservatores status civitatis Bononiae scribant maximo totius Russiae duci, ut sinat Aristotelem Floravantis architectum in patriam redire, quod ejus*

opera egent, estque ejus absentia gravis, et incommoda filiis totique familiae suae. S' ignora per altro se, e quando egli ritornasse. Certo è che la sua andata in Russia dev'essergli stata permessa non altrimenti dal veneto senato, come assevera l'autore francese, ma sì dal senato o dal comune di Bologna. Secondo alcuni sarebbe stato anche ai servigi di Mattia re d'Ungheria dal quale, in premio di belle costruzioni di edifizj e di ponti sul Danubio, avrebbe conseguito gli onori che l'autore francese dice a lui conferiti dallo czar. Tutte le premesse notizie noi ricavammo, a possibile rettificazione e complemento dell'articolo francese, dal Bayle, dal Moreri, dal Milizia e più copiosamente da quel zelantissimo propugnatore delle glorie italiane, l'illustre Tiraboschi (*Lett. It.*, t. VI, parte v, c. 7). Circa poi alla *gran chiesa* che nel summentovato articolo si asserisce costrutta in Venezia dall'architetto di cui si parla, noi cercammo invano di tal fatto. Soltanto si congettura che fosse desso quegli che raddrizzò nel 1455 il campanile della chiesa di S. Stefano in Venezia il quale però cadde un giorno ed una notte dopo (vedi Cicogna, *Inscr. Ven.*, vol. III, p. 179); ma, oltre che non vi sono dati, un tale infelice esito varrebbe a provare vie maggiormente forse la poca solidità di simile supposizione. Per ultimo, riguardo all'altra asserzione dell'autore francese, essere della medesima mano *una delle più belle porte* di Venezia, non sapremmo rispondere meglio che ridendo. L'ignorare infatti che le mura di Venezia sono la laguna e che quindi altre porte non v'hanno che quelle delle case, è assai più madornale che supporre Parigi bagnata dal mare anzichè dalla Senna. Sembra veramente incredibile come vi abbia gente colta, la quale confonda la costruzione della notissima ed unica Venezia con quella di qualsivoglia altra città. L'autore dell'articolo Aristotele di cui sopra, pare essersi formata un'idea di Venezia desumendola da certa ridicola stampa francese la quale, rappresentando l'obbrobrioso rapimento dei quattro famosi cavalli di bronzo nel 1797 per parte dei Francesi (accolti nuovi signori) figurava nella piazza di S. Marco un drappello di cavalleria che scortava quel miserando convoglio! Egli è a un dipresso così che generalmente gli stranieri non cessano di parlare e giudicare delle cose italiane. Pazienza però che questo faccia chi le vede dalle sponde della Senna, del Tamigi, o del Danubio; ma eziandio chi le ha viste e visitate co' proprj occhi, toccate con le proprie mani, ciò passa i termini della tolleranza. Rivolta in vero l'animo il vedere come tratta Venezia ed Italia tutta, fra gli altri, un recente viaggiatore, il sig. barone d'Haussez, uno degli ex-ministri di Carlo X già re di Francia, che fu tanto fortunato da scampare alla sorte che doveva essergli comune co'suoi colleghi i sigg. Polignac, Peyronnet, ecc., i quali scontano la pena almeno della loro imprudenza nel castello di Ham. Cotesto sig. barone adunque cui garbò meglio di viaggiare che d'andare a tener compagnia a' suoi confratelli, poco sollecito a loro riguardo dell'ovidiano *Solatium miseris* ecc., ha testè pubblicato a Parigi col titolo di *Voyage d'un Exilé* i risultamenti delle sue peregrinazioni per l'Olanda, una porzione della Germania, il Tirolo e l'Italia, ed ha sopra quest'ultimo paese (tacendo noi degli

altri), balestrato dei giudizj che non sapremmo come condegnamente caratterizzare con una sola parola. Dice, per esempio, che Venezia « *n'est plus qu'une réunion de palais qui se dégradent et de maisons qui s'écroulent; on n'y répare rien; de la partie d'un bâtiment qui devient inhabitable, les habitans passent dans une autre, de sorte que la durée de cette ville peut être à présent calculée sur celle des maisons qui la composent; Venise finit parce qu'on n'a ancun intérêt à empêcher ses edifices de s'écrouler* ». Converrebbe credere che il sig. barone avesse soltanto visitate, ed anche con infermo occhio, quelle estreme parti che più o meno in tutte le grandi città sono manco floride ed abitate. Gli si concede essere in Venezia edifizj rovinati e cadenti; ma, prescindendo da ogni altra considerazione, nel numero sterminato di palazzi, templi e fabbricati sontuosi di cui fors'ella sola ancora offre l'esempio il più luminoso, ciò non deve recar meraviglia e non autorizza punto le cieche asserzioni e la mendace conseguenza del sig. barone, contro di cui stanno in oltre i fatti più palmari. Che se le calamità dei tempi necessitarono l'abbandono e la demolizione di non pochi edifizj, molti anche ne sorsero in questi ultimi anni di nuovi, si pubblici che privati, moltissimi se ne ristaurarono, tanti altri se ne rabbellirono; e rive e ponti e canali e strade si rifecero con istudio di maggior comodo ed eleganza: talchè, per confessione di coloro stessi che assaggiarono i tempi della repubblica di Venezia, questa città presenta ora un aspetto materiale più vago e più ridente. Nè l'opera mai cessa, anzi ferve, e rende sempre più improbabile la predizione del malaugurato astrologo sig. d'Haussez. Nel che fare la non minor parte di lode è dovuta alle provvidissime cure del Governo e del civile Magistrato: cosa tanto più mirabile, qualora si considerino le enormi spese che costano tanti e sì grandi lavori e qualora s'instituisca confronto, specialmente in punto di strade, con la stessa Parigi, di cui nemmeno l'amministrazione del sig. barone e compagni seppe o volle migliorare e compiere il malvagio selciato, quasi presaga del suo tremendo arrangolarsi. Troppo lungo riuscirebbe e fastidioso l'enumerare le inesattezze e gli errori che sul conto dell'Italia traboccano dalla penna dell'esule viaggiatore; il quale, dopo avere qua e là frammischiato delle lodi ad alcuna cosa cui era assolutamente impossibile di non encomiare ed a ciò pure che in senso morale sembra confarsi al suo modo di pensare, prorompe finalmente in questa arrischiata e barbara sentenza: « *L'Italie est un pays curieux où il y a beaucoup de ce qui meuble des souvenirs, fort peu de ce qui plait, où l'imagination s'est tellement donné carrière, que la raison se trouve déroutée quand elle veut vérifier l'inventaire des merveilles qu'on prétend y exister. Il faut y passer, mais se garder d'y prolonger son séjour, si l'on ne vent pas se condamner à vivre sans affection, sans bonheur présent, et sans avenir* ». Se non che noi pure vogliamo arrischiarci a indovinare il movente di cotesto itterico giudizio: non sarebbe per avventura l'exministro di Carlo X stato irritato dal leggere sul sembiante, se non anche dall'udire dalla bocca degli ospiti suoi, un'amara sorpresa in

vedendolo salvo dalle catene di Ham? Nè della dura sua finale sentenza ha egli pur fatto grazia a quella repubblichetta dove trova (vedi aggiustatezza di paragone!) un miglior sistema economico e politico che nella sottintesa Francia attuale, o a quel ducato che trova sì prosperoso e felice! Così per lo più corrono e straziano la patria nostra il Francese con la sua leggierezza, l'Inglese col suo *spleen*, ecc. Nè noi li chiamiamo; e venendo essi, perchè almeno non *parcere subjectis?*—Si perdoni frattanto cotesta nostra digressione che non tutti certamente stimeranno applicata al caso, ma che qualche animo gentile e sdegnoso della straniera petulanza giudicherà sempre opportuna, quando non v'ha di meglio. G. V—I.

ARLINGTON (ENRICO conte) 1 *vedi* BENNET n.ro 1 nella *Biogr.*

ARMA (GIAN FRANCESCO), nato a Chivasso (*Clavusium*) in Piemonte, verso il principio del secolo XVI, era primo medico d'Emmanuele Filiberto, duca di Savoja. Abbiamo di questo dotto: I. *De Pleuritide*, *Taurini*, 1548 e 1549, in 8.vo; II. *Paraphrasis in librum de venenis. Petri de Abano*, *Bug.*, 1550, in 8.vo, *Taurini*, 1557, in 8.vo; III. *De vesicae e renum dignotione et medicatione*, *Bug.*, 1550, in 8.vo, stamp. con l'opera precedente; IV. *Examen trium specierum hydropum in dialogos deductum*, *Taurini*, 1566, in 8.vo; V. *Quod medicina est scientia et non ars*, *Taurini*, 1567, in 8.vo, e 1575, in 8.vo; VI. *Commentarius de morbo sacro*, *Taurini*, 1568, in 8.vo, e 1589, in 8.vo; VII. *Che il pane fatto col decotto di riso non sia sano*, *Torino*, 1569; VIII. *De tribus capitis affectibus*, *Taurini*, 1573, in 8.vo; IX. *Del significato della stella crinita*, *Torino*, 1578. Quest'ultima opera fu composta prima in latino, poscia in italiano. Trovasi un sonetto di Francesco Arma alla pag. 35 del libro secondo delle *Rime toscane di Faustino Tasso*, *Torino*, 1573, in 4.to. P—I.

ARMATI (SALVINO degli), Fiorentino. Poche notizie si hanno sulla sua vita; soltanto si sa che morì nel 1317, come prova il suo epitaffio che Leopoldo del Migliore ha registrato nella sua *Firenze illustrata*. Armati merita una menzione speciale come inventore degli occhiali. Si credette lungo tempo che fossero dovuti a frate Alessandro Spina da Pisa, morto nel 1313; ma la Cronaca di Simone di Cascia, che serviva di appoggio a tale opinione, dice soltanto « ch'egli fece degli occhiali inventati prima da un altro che non voleva palesare il suo segreto ». Quest'altra persona dev'essere stata con tutta probabilità Salvino degli Armati, poichè il suo epitaffio lo indica come *inventore degli occhiali*. Tale scoperta dee collocarsi negli ultimi anni del secolo XIII. Vanni del Busca, Fiorentino, scriveva nel 1299: « Questa recente scoperta è principalmente utile ai poveri vecchi che hanno la vista logora ». Fra Giordano di Rivalto, che predicava a Firenze verso il 1305, dice in un suo sermone: « Non sono vent'anni che gli occhiali furono inventati »; e Bernardo Gordon, professore a Monpellieri, parla degli occhiali nel suo *Lilium medicinae*, composto nel 1305. È veramente peccato che nessuna particolarità biografica ci sia pervenuta intorno all'autore d'una scoperta sì utile all'umanità (1). Si sa soltanto

(1) Si può vedere in Manni, *degli occhiali da naso* (*Firenze*, 1738, in 4.to), una discussione abbastanza particolarizzata sulla invenzione degli occhiali.

che Armati apparteneva ad una famiglia di banchieri; che un suo nipote ottenne cinque volte una delle prime cariche della repubblica di Firenze, e che lasciò un figlinolo che morì nel 1333. L—i.

ARMFELT (Gustavo Maurizio barone, poi conte d'), di cui l'inglese Brown, nella sua indigesta compilazione intitolata *Le Corti del Nord*, fa l'ente più indefinibile confondendolo con suo zio, capo della confederazione d'Anjala, e raccogliendo tutte le calunnie che un'astiosa gelosia aveva sparse sul conto del fedele servitore di Gustavo III, era figlio del general maggiore Magno d'Armfelt, pronipote del barone Carlo Gustavo d'Armfelt, uno de' migliori generali di Carlo XII. Nacque a Giuva, nel governo d'Abo, il dì 2 aprile 1757. Dopo avere avuta dal padre un'accuratissima educazione, la compiva nel collegio dei cadetti di Carlscrona, quando il colonnello Springsporten, stanziato in Finlandia radunò nel 1772 una truppa di giovani zelanti della causa monarchica, e fece insorgere la provincia contro al senato, prima ancora che si potessero sapere i successi del re a Stocolma. Maurizio d'Armfelt diede allora a divedere sentimenti tanto più osservabili in quanto che erano in opposizione con quelli della sua famiglia, una delle più potenti della Finlandia. Laonde, sebbene semplice alfiere nel 1773 nei dragoni leggieri, fu accolto assai favorevolmente dal monarca a cui piacque il suo gentile aspetto, il suo carattere, il suo spirito sì per tempo svegliato; ed il giovane uffiziale divenne l'inseparabile amico d'un sovrano col quale andava perfettamente d'accordo nelle inclinazioni pe' piaceri, pel fasto, per la letteratura e per l'arti. Non si erano mai veduti due uomini così appieno fatti l'un per l'altro: lo stesso ardore cavalleresco; lo stesso amore della gloria; lo stesso orrore per l'anarchia; lo stesso entusiasmo per una saggia, verace e nobile libertà! Accompagnò il suo signore a Pietroburgo nel 1777; contribuì co' suoi consigli, nel 1780, alla soscrizione del memorabile trattato della neutralità armata; entrò in quel torno nelle guardie del corpo del re; seguì Gustavo III in Olanda, a Spa, in Aquisgrana; fu ajutante di campo del monarca, primo gentiluomo della sua camera e direttore degli spettacoli nel 1781. Accompagnò Gustavo alle conferenze che questi ebbe in Finlandia con Caterina II; e viaggiò con lui in Italia ed in Francia negli anni 1783 e 1784, lasciando dappertutto dolci ed onorevoli ricordanze. Il re lo ammogliò nel 1785 con una delle più amabili persone della sua corte, erede dell'illustre casa di la-Gardie (1). Spedito a Copenaghen nel 1786, vi fu decorato dell'ordine dell'Elefante, e divenne l'anno appresso membro dell'accademia svedese, colonnello, ajutante di campo generale, capo del reggimento di Nyland. Dopo la rivoluzione del 1772, il gabinetto di Pietroburgo non cessava di impiegare i raggiri e l'oro per levare a rivolta i sudditi svedesi, e principalmente la provincia di Finlandia. Bisognava o ingojare vilmente i

(1) Mad. d'Armfelt, discesa da una casa reale, era una delle donne più ragguardevoli della corte di Svezia. Fu fatta governante maggiore del giovane principe Gustavo, oggidì al servigio d'Austria ed ammogliato con una delle figlie di Stefania di Beauharnais, granduchessa vedova di Bade, ed è divenuta nel 1811, dama d'onore delle due imperatrici di Russia, Maria Federowna ed Elisabetta Alexiawna.

suoi insulti, o francarsene coll'armi. D'Armfelt contribuì validamente alla scelta di questa seconda nobile risoluzione, presa nel momento in cui la Russia impegnata in una guerra rovinosa coi Turchi, temendo una sollevazione in Polonia, ed avendo a temere l'ostile cooperazione della Prussia e dell'Inghilterra, faceva presagire alla Svezia un pronto e glorioso successo. Ma Gustavo, arrivato già quasi alla vista di Pietroburgo, città senza difesa, vide le sue forze rese inefficaci dalla rivolta degli uffiziali del suo esercito, i quali due volte cercarono di darlo nelle mani del nemico, o d'assassinarlo, l'una il dì 19 agosto 1788 in un foraggiamento dove si era troppo inoltrato, l'altra quando ritornava in Isvezia per opporsi all'invasione dei Danesi; occasioni nelle quali fu due volte salvato da Armfelt. Gustavo, assalito ad istigazione della Russia da'suoi vicini di ponente, spedì Armfelt ai fedeli popoli della Dalecralia, de'quali divenne l'idolo adottando il loro vestire, la loro lingua, i loro costumi e fino al loro inanellarsi, vivendo e mangiando insieme con essi a guisa d'un loro camerata. Ivi riuscì a formare un corpo di dodici mila uomini; respinse i Danesi che fecero la pace; e persuase, non ostante la rigida stagione, quella zelante truppa muovere verso la capitale. Egli la tenne stanziata nel castello di Drottningholm durante la dieta del 1789, ond'essere in grado di soccorrere il monarca in caso di bisogno. *Statevi in guardia*, gli aveva detto un senatore, *potreste correre un brutto rischio. — Vostra eccellenza ci vede molto pericolo per me? — Sì, certamente! — Quand' è così*, ripiglia d'Armfelt, *voglio andarvi incontro, e parto subitamente.* E così appunto fece. Creato membro del governo temporaneo durante una breve assenza del monarca, ripassò presto in Finlandia al comando dei Dalecarlj; dove si segnalò nelle fazioni di Helsingfort, Pardokoskis, Karnakoskis, Savitoipol; e fu pericolosamente ferito, dopo sostenuto per sei ore il fuoco d'un nemico di gran lunga più numeroso, trovandosi con un pugno di gente, ed abbandonato da coloro che lo dovevano sostenere. Promosso in tale occasione al grado di general maggiore, e fatto grancroce dell'ordine della Spada, sottoscrisse il dì 19 agosto 1790 la pace di Varela, seguita nel 1791 da un trattato di alleanza offensiva, le di cui segrete stipulazioni stringevano due corone contra la rivoluzione di Francia. D'Armfelt divenne allora cavaliere dell'ordine dei Serafini di Svezia, e di S. Andrea di Russia, ed ottenne il comando del secondo reggimento delle guardie. Seguì il re in Aquisgrana in luglio 1791, dove trovò il conte d'Artois; e, al racconto delle sciagure d'un paese che gli era carissimo, divenne francese di parte regia per cuore, come già lo era pei modi, pei costumi e pel carattere. Gustavo III vivamente sollecitato da Armfelt, stava apparecchiando la meditata spedizione contro la Francia rivoluzionaria, quando il dì 16 marzo 1792 cadde sotto i colpi del regicida Ankarstroem. D'allora in poi, Armfelt non lasciò più il suo reale amico se non per darsi alla ricerca del suo assassino o de'suoi complici, e l'attività sua come il profondo suo dolore presentò un singolare contrasto con la fredda indifferenza del duca di Sudermania (*v.* CARLO XIII nel *Suppl.*), a cui Gustavo, morto il dì 29 marzo, non potendo torre la reggenza, ingiunse di conservare

almeno nel suo consiglio il barone d'Armfelt cui eleggeva governatore di Stocolma. Ma il reggente, infrenato ne' suoi disegni d'usurpazione da un uomo insignito delle più alte dignità, ed il quale, essendo primo gentiluomo di camera del giovane principe, ne godeva già tutto il favore, fece spargere sul conto del suo nemico innumerevoli calunnie dai malcontenti dell'ultimo regno, e, non osando assalirlo apertamente in faccia, lo nomò tenente generale ed ambasciatore a Napoli. Armfelt, non potendo ricusarvisi, volle per altro svelare al re, allora in età di tredici anni, i colpevoli disegni di suo zio, e combinare i mezzi di mantenere col suo giovane signore un segreto carteggio. Venendo in breve a sapere che il reggente era in trattative col governo rivoluzionario di Francia, da cui cercava di ottenere sussidj e la riconoscenza eventuale della sua meditata usurpazione, tenne di dover interessare la Russia alla salvezza della sua patria, mediante il matrimonio d'una delle nipoti di Caterina II col giovane re; e si adoperò ugualmente a suo vantaggio presso i gabinetti di Vienna e di Berlino. Allora il duca di Sudermania l'accusò di tradimento, e chiese il suo arresto alla corte di Napoli. Armfelt fu avvisato a tempo; ed il suo cameriere francese, secondato dal console di Svezia Piranesi, lo fece scappare. Intanto che travestito errava in Allemagna, il duca di Serra-Capriola, ministro napoletano presso Caterina gli rese il doppio servigio di ritirare i suoi carteggi coll'Austria e colla Prussia, e di ottenergli un asilo in Russia, dove visse sotto un nome supposto nella città di Caluga, d'una pensione assegnatagli dall'imperatrice. Il duca di Sudermania, furioso d'aversi veduto fuggir di mano il suo nemico, fece con le carte sulle quali sperava di stabilire un'accusa di lesa maestà, fabbricare nel 1795 falsi carteggi (2). Armfelt fu condannato a morte in contumacia, e messo fuori della protezione delle leggi. Gli si confiscarono i beni, e molte persone furono vittime di tale odiosa vendetta, tra gli altri i suoi amici Munk e Rehausen, costretti a riparare, il primo in Olanda, l'altro a Massa; Ehermstrom, condannato all'estremo supplizio, non ricevette che sul patibolo una commutazione di pena; e la contessa di Rudenskiow, ugualmente colpita da una sentenza infamante, riuscì nulladimeno a fuggire. Quantunque esule, Armfelt che conserva in Isvezia molti amici, e ne aveva

(2) Un aneddoto poco conosciuto, ma della cui esattezza ci facciamo mallevadori farà conoscere l'accanimento con cui il duca di Sudermania perseguitava allora Armfelt. Questi occupandosi a scrivere la storia di Gustavo III, aveva consegnato, perchè lavorasse in essa, diverse carte all'abbate d'Héral, emigrato che abitava oscuramente nel mese di febbrajo 1794 a Dusseldorff, un piccolo alloggio dove stupì assai vedendo entrare un giorno bruscamente un uffiziale svedese chiamato Piper, il quale significò da parte del principe reggente l'ordine di consegnare subitamente tutte le carte che teneva del conte d'Armfelt e di seguirlo in Altona. Tale intimazione, fatta da uno straniero in un paese affatto indipendente dalla Svezia, era assai ridicola, e l'abbate poteva beffarsene; per altro essa lo sconcertò sì fattamente che era in procinto di seguire l'uffiziale, allorchè il cavaliere d'Héral, essendo sopraggiunto, allontanò per un momento suo fratello, col pretesto di andare a cercar le carte; e trovandosi solo con l'audace Svedese gli fece capire quanto ridicolo ed imprudente fosse il suo passo. I magistrati di Dusseldorff essendone avvertiti, diedero all'abbate ogni sorta di sicurezza; ma egli era sì timido e sì debole che acconsentì a consegnare alcune carte, però poco importanti; stimandosi assai fortunato di non essere forzato a partire per Altona.

in tutto il corpo diplomatico dell'Europa, non lasciava d'invigilare sul duca di Sudermania il quale, costretto a protrarre i suoi disegni d'usurpazione, richiamò nell'ultimo anno della sua reggenza, gli amici profughi del re defunto. Ma Armfelt, a cui si fecero favorevoli, e forse perfide proposte, non volle ripatriare se non quando Gustavo-Adolfo fu diventato maggiore; il quale principe gli restituì le sue dignità, i suoi beni, e lo ricolmò di nuovi favori. Eletto poi ministro a Vienna, restò alcun tempo a Parigi, attento osservatore di quanto vi succedeva. La sua presenza avendo dato ombra al primo Console, fu ammonito di partire: *Quando ciò mi converrà*, disse all'agente di Fouché; *a meno che non si adoperi la forza, nel qual caso potrei giudicare dell'amenità francese e della libertà repubblicana.* Recatosi a Vienna, vi acquistò la stima della famiglia imperiale; ma Francesco II, essendosi dichiarato imperatore ereditario (11 agosto 1804) e la Svezia non riconoscendo codesto titolo, il conte di Ladron, ambasciatore austriaco a Stocolma, fu richiamato, ed il barone d'Armfelt si vide costretto a lasciar Vienna, il 2 gennajo 1805, sotto pretesto della sua elezione a governatore generale di Finlandia; ma l'imperatore e l'imperatrice lo regalarono de' loro ritratti contornati di diamanti. Nello stesso anno 1805, comandava l'ala sinistra dell'esercito svedese in Pomerania. Afflittissimo degl'infortunj dell'Austria, sollecitò la permissione di recarsi all'esercito austriaco e di servire in esso finchè la patria sua non avesse bisogno di lui. Reduce da un viaggio reso inutile dalla rapidità dei movimenti militari, battè un corpo di truppe francesi ad Anklam (1806); favorì con un'ardita mossa il valoroso tentativo di Schill; difese Stralsunda, dove fu ferito; e diventò generale d'infanteria e commendatore dell'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano. Servì fino a quella pace di breve durata che fu rotta, senza dichiarazione di guerra, dall'invasione della Finlandia. Armfelt fu allora (1808) messo al comando dell'esercito di Norvegia il quale consisteva soltanto in tre a quattro mila uomini spogli di tutto. Le sue operazioni se ne risentirono; si querelò: venne esiliato, e fu sostituito da uno dei capi della congiura contra il re il quale, privato per sua colpa, del solo uomo capace di difenderlo fu costretto di sottoscrivere la propria rinunzia, il dì 29 marzo 1809, giorno anniversario della morte di Gustavo III. Salito finalmente sul trono il dì 6 giugno 1809, Carlo XIII restituì al barone d'Armfelt il comando dell'esercito di Ponente, lo creò grande del regno e presidente dell'amministrazione militare, il che non accettò se non se come una solenne confessione delle falsità delle accuse precedentemente a lui apposte. Ma egli era gentiluomo finlandese; la sua provincia era passata sotto la dominazione russa; ed egli si ritirò l'anno 1810 nel suo magnifico castello d'Amina, situato presso la capitale di Finlandia. Lo stesso anno si recò a Pietroburgo dove fu malissimo accolto; imperocchè aveva rigettato sdegnosamente nel 1808 la proposta fattagli dal ministro Alopeus di tradire il suo paese in favore della Russia, e fatto anzi stampare le lettere del conte Romanzoff e le sue risposte. Cotesto ministro, divenuto gran cancelliere, non gliela perdonò; ma l'imperatore aveva bisogno d'affezionarsi un uomo di cui sommo era il credito in

una provincia di novella conquista; richiamò quindi Armfelt nel 1811, lo creò primo conte di Finlandia e presidente col titolo di ministro della giunta incaricata degli affari di quella provincia. Tale posto lo mise in grado di vegliare agl' interessi del proprio paese, il quale in grazia sua conservò i suoi privilegi ed ottenne l'aggregazione dell'antica Finlandia, dove parimente a di lui merito, i paesani indebitamente fatti servi, furono affrancati. Nemico costante di Colui che in quel tempo governava la Francia, secondò con tutto il suo zelo un disegno di guerra già segretamente convenuto, e la cui favorevole riuscita doveva, secondo lui, apportare la restaurazione della casa di Borbone. Nulladimeno sempre bersaglio delle più assurde accuse, gli venne allora apposto il disegno di far assassinare Bernadotte. Egli se ne difese con indignazione, ed i suoi nemici l' accusarono d'essere la creatura di Napoleone cui, più che ogni altro, cercava di abbattere; poichè era divenuto capo d'una diplomazia occulta per la quale l'imperatore Alessandro comunicava coi nemici dichiarati e gli alleati malcontenti del francese Dominatore. Iniziato a tutti i progetti ostili, ma ancora segretissimi, dell'imperatore Alessandro, ebbe l'incarico di visitare i magazzini militari; seguì il suo nuovo sovrano nella guerra del 1812; l'accompagnò alla conferenza ch' esso monarca ebbe in Abo con Bernadotte; e, dopo avere efficacemente contribuito all' importante pace della Turchia, esortò Alessandro all'emancipazione della Polonia, alla generosità verso la Francia, al ristabilimento di Luigi XVIII, finalmente a proteggere il sovrano pontefice ancorchè neppur egli fosse cattolico. Morì quasi repentinamente nella sua casa di campagna a Czareo-Salo, il dì 19 d'agosto 1814, nel momento in cui i suoi prediletti disegni stavano per effettuarsi. Il conte d'Armfelt era di statura alta, d'un aspetto e d'un portamento dignitoso; parlava e scriveva con facilità quasi tutte le lingue d'Europa; aveva molto veduto, sapeva molto ed era un felice raccontatore. Ardente nelle sue passioni, nobile ne' suoi sentimenti, sebbene avvezzo a vivere coi grandi e coi re, non disdegnava punto le persone d' una condizione inferiore; e le qualità dello spirito avevano su lui più predominio che le più alte dignità. Indulgente per gli errori o le debolezze, la sua tolleranza non rifuggiva che all'aspetto della bassezza o del delitto; nè esser poteva cortigiano d'un principe, se non in quanto il principe diventasse e rimanesse amico suo.

A—l—e.

* Noi non pronuncieremo sul carattere e sulla condotta politica del barone d'Armfeldt. Ci basterà additare ch' egli potrebb' essere affatto diversamente giudicato stando alla famosa *Lettera a nome di Francesco Piranesi al generale D. Giovanni Acton*, la quale porta la data di Roma 24 dicembre 1794 e si trova fra le *Opere inedite e rare di Vincenzo Monti*, vol. 1, *Milano*, 1832. Ne riporteremo qui alcuni brani, non tanto per far fede di ciò, quanto per rettificare un errore del biografo francese d'Armfeldt intorno al sopraddetto Piranesi, figlio del celebre intagliatore, ed agente Svedese in Roma, ponendo in chiaro che se la corte di Napoli, o meglio il generale Acton, che allora dominavala, diede scampo all'Armfeldt di cui la corte di Svezia domandava l'arresto,

il Piranesi non prestò punto mano a tale fuga, ma per lo contrario venne dall'Acton accusato d'aver attentato alla vita dello stesso Armfeldt, per la cui comandata cattura, erasi adoperato; sì che fu costretto a scolparsi, e il fece con la *Lettera* sopra citata. Leggesi dunque in essa (p. 2 della sud. ediz.): « Voi mi avete oltraggiato alla presenza del pubblico: voi mi avete atrocemente calunniato, per proteggere il *traditore baron d'Armfeldt*, denunciandomi a tutta l'Italia e a tutta l'Europa ordinatore d'un assassinio contro di lui: voi avete cercato di dirigere a questo scopo la pubblica opinione con ogni sorta di maneggi e di scritti, e non vi siete avveduto che togliendomi l'onore, mi toglievate egualmente la libertà di soffrirvi, disprezzarvi e tacere. Io vengo dunque a dimandarvi conto degli oltraggi, che gratuitamente m'avete fatti; io vengo ad adempire un sacro comando della natura e della legge divina, che m'intimano chiaramente di difendere la mia riputazione .... » Ed alla nota, pag. 5: « *Dai sentimenti adunque d'amicizia di V. M . . . aspetto ch'Ella si degni di dare i suoi ordini, perchè la persona incaricata di* se saisir *del b. d'Armfeldt, egualmente che di tutte le sue carte ... possa adempire la sua commissione con quella segretezza che in simili casi è pur necessario*. Questi sono i precisi termini della richiesta di S. M. Svedese ». Ed a pag. 56: « Voi dite per esempio che la vostra corte avendo desiderato da quella di Svezia una richiesta in termini più convenienti, vivea nella speranza di essere *abilitata a compiacerla in vista dei mezzi che le sarebbero indicati in risposta*. E questo è un altro monumento di mala fede, che si prova coll'algebra d'un fanciullo. Secondo la spedizione delle vostre lettere, la risposta che vi eravate sovranamente obbligato, di aspettare dal re di Svezia, cadeva circa la metà d'aprile, e voi lasciate sparire da Napoli il bar. d'Armfeldt il dì 18 marzo, ecc. ». È noto che cotesta *Lettera*, assai lunga, è fattura di Monti, il quale, vendicando il Piranesi da cui fu incaricato, diede in essa uno splendido saggio della più incalzante e concitata eloquenza. Par di sentire una delle Filippiche od una delle Verrine; in somma pungenti, saporitissimi e spessi sono i tratti di spirito; assai piacevole n'è la lettura, come di tutto ciò che uscì dalla penna feconda di quel sommo scrittore che sarà sempre tenuto per tale, a dispetto di qualche saccente o suo inviperito nemico che ancora, e più impudentemente, va brulicando. Del resto vi si trovano molte curiose particolarità, oltre che intorno allo stesso Armfeldt, anche sopra diversi altri personaggi e maneggi politici di quel tempo. Nè, per compimento, sarà inutile leggere eziandio i due *Fatti storici della carcerazione di Vincenzo Mori e di Pietro Pasquini* pretesi mandatarj del Piranesi; i quali fatti sono pur descritti dal Monti e vengono dopo la *Lettera* di cui si è parlato.

G. V—I.

ARMONVILLE (Giovanni Battista), deputato al consesso Nazionale, durante la rivoluzione di Francia, nacque a Reims il dì 18 novembre 1756. Figlio d'un oste di quella città, fu anch'egli funajuolo e cardatore di lana. Fin dai primordj della rivoluzione si mostrò fanatico

per essa, e riuscì in tal guisa nel settembre 1792 a farsi eleggere deputato dal dipartimento della Marna al consesso Nazionale (1), dove si fece conoscere per la trivialità e la mordacità de' suoi discorsi. Nel processo di Luigi XVI diede il suo voto per la morte, senza appello e senza soprassedimento. Lo chiamavano *il cane da corso della Montagna.* Sedendo in cima a tale Montagna, a fianco di Marat, non faceva un movimento, non diceva una parola senz' averne prima ottenuto la licenza o il segnale da quell' uomo feroce. Abitualmente ubbriaco, accattò frequenti risse nelle osterie e nelle botteghe di caffè, e non comparve mai all' assemblea se non coperto d'una sucida berretta rossa, per cui venne soprannominato *Armonville bonnet rouge*. Dopo il 9 termidoro, perseverò nelle stesse abitudini, e fu più volte vituperato da' suoi medesimi colleghi, i quali l' obbligarono a parlare col capo scoperto. Malcontento di tale esigenza, collocò un giorno la sua berretta sul busto di Marat, e fu vivamente applaudito per codesto fatto da' suoi partigiani ancora numerosi nell' assemblea. Quando la congrega dei Giacobini venne chiusa, egli che n'era uno dei membri più assidui, tentò di aringare la plebaglia, ed essendosi diffuso in elogj della società, assai ridicoli e straordinarj a que' giorni, fu minacciato, e venne anche concio di bastonate: del che si dolse in ringhiera alcuni giorni dopo con molta calma ed audacia. Finite le sessioni del nazionale Consesso ritornò nella sua città natia, dove ripigliò le prime abitudini di oste ed i suoi lavori d' operajo. Morì a Reims il dì 11 dicembre 1808. Codest'uomo, cui la sola rivoluzione poteva trarre dall' oscurità, aveva preso tre mogli l'una dopo l'altra, e non n'ebbe che un figlio il quale fu allievo della scuola imperiale d' arti e mestieri.

M—D g.

1-2. ARMSTRONG (Giovanni), medico inglese, nato nel 1784, esercitò dapprima la medicina a Sunderland, dov' ebbe poca rinomanza. Si trapiantò a Londra in principio del 1818, senz'avervi quasi nessuna raccomandazione, e tuttavia salì presto in molta fama. Per verità il suo Trattato del tifo recentemente pubblicato lo aveva messo in buona vista. Fu sulle prime fatto medico d'un ospitale specialmente destinato ai malati di febbre contagiosa. La sua clientela si estese in breve, e diventò considerevole e lucrosa. Diede in oltre lezioni di medicina, le quali rese splendidissime dalla sua eloquenza, gli attirarono una grande affluenza d'uditori, e vennero pubblicate alcuni anni sono. Armstrong insegnò in Inghilterra una nuova dottrina medica che ha più d'un'analogia con quella di Broussais. Riguarda lo stato d' infiammazione come la causa di quasi tutte le malattie, si mostra grande partigiano del salasso, e raccomanda che debb'esser fatto spesse volte fino al deliquio. I suoi precetti sull'uso del calomelano non sono punto esclusivi come quelli dei suoi compatriotti. Confessa che tale rimedio, amministrato senza le debite precauzioni, può cagionare

(1) « Quantunque non sapesse nè leggere nè scrivere. Per costringere gli elettori a nominare codesto fumajuolo sbracato, parecchi sgozzatori (*coupe-têtes*) si misero alla porta elettorale, e minacciarono di morte quegli elettori che fossero cotanto di parte regia da negare il loro voto a quell' energico patriotta ». (*Dict. des jacobins vivants*, 1799, in 8.vo, pag. 13).

i più funesti accidenti ed anche la morte. Del rimanente, le sue opinioni cambiarono spesso. Ebbe molti nemici fra i suoi compatriotti, coloro cioè che professavano dottrine contrarie alle sue. Era al colmo delle sue fortune, quando risentì i primi sintomi d'una tisi polmonare che durò otto mesi, ed a cui soggiacque il dì 12 dicembre 1829, in età di 46 anni. Le principali sue opere sono: I. *Practical illustrations of typhus, and other febrile diseases* (Trattato pratico sul tifo ed altre malattie febbrili), *London*, 1817, in 8.vo. Tale trattato ebbe più edizioni, ed è stato tradotto in tedesco da E. G. Kühn, *Leipzig*, 1821, in 8.vo. L'autore raccomanda il salasso nel tifo, ma con qualche restrizione; II. *Practical illustrations of the scarlat fewer* (Trattato pratico della febbre scarlattina), *London*, 1818, in 8.vo; III. *The morbid anatomy of the Bowels*, ecc. (Anatomia patologica degli intestini, del fegato, dello stomaco, illustrata da una serie di tavole, ecc.), *London*, 1828, in 4.to. Si trova una notizia storica intorno a cotesto medico nel giornale inglese intitolato *Medico-chirurg. Review*, gennajo 1830. — Un altro Armstrong fu medico dell'ospitale dei fanciulli poveri a Londra, e pubblicò sulle loro malattie un'opera stimata di cui Lefebvre di Villebrune ne ha fatto uso nella sua traduzione del *Trattato delle malattie dei fanciulli* d'Underwood, *Parigi*, 1786, in 8.vo.

G—T—R.

ARNAUD (Andrea): *v.* Wendelin nella *Biogr.*, nota 2.

¶ARNAUD (Francesco) Veggasene l'articolo nella *Biogr.* Per errore in quell'articolo è detto che si può considerare come un'edizione delle *Variétés littéraires* i *Mélanges de littérature* pubblicati da Suard. Nessuno degli scritti inseriti nella prima di tali raccolte è ripetuto nella seconda. — Approfittiamo della presente occasione per mentovare una lettera che Suard scrisse all'editore delle opere dell'abbate Arnaud, e da lui fatta stampare in cinquanta pagine in 8.vo. Vi si trovano importanti particolarità sul suo legame con quell'amabile erudito; legame che durò più di ventitrè anni sotto lo stesso tetto, senza essere turbato da nube alcuna. Vi si leggono pure aneddoti e giudizj non solo sopra cotesto amico di Suard, ma altresì sopra diversi loro contemporanei, La Harpe, Marmontel, Gluck, Vien e Carlo Vanloo. L'abate Arnaud scrisse prima contra i filosofi una lettera a Fréron, cui Palissot qualifica per *sermone*. Ma vedendo che il partito che aveva abbracciato non conduceva nè all'accademia nè alla fortuna, diventò il cortigiano ossequioso degli stessi filosofi contro de' quali aveva fulminato il suo anatema. Quando il partito dei Gluckisti e dei Piccinisti si fu formato sotto i vessilli dell'abate e di Marmontel, i due accademici sostennero tale guerra a furia d'epigrammi e di satire. Marmontel compose contra l'abate Arnaud il poema di *Polymnie* in cui il difensore di Gluck era assai maltrattato. Morellet conviene anzi nelle sue memorie che Marmontel *ha fatto Arnaud più nero che non era, e tuttavia non valeva gran cosa.* L'abate Arnaud parlava meglio che non iscriveva, il che spiega perchè ottenne più lode nel mondo che nella repubblica letteraria. Uno de' migliori epigrammi che sieno stati fatti è quello in cui criti-

cando la pretensione che aveva Morellet di possedere il segreto dei versi di Racine, Arnaud aggiunse:

Jamais secret ne fut si bien gardé.

L—M—X.

ARNAUDIN (... d'), letterato a cui mancò soltanto una vita alquanto più lunga per meritare una grande rinomanza, nacque a Parigi verso il 1690. Era nipote del dottore d'Arnaudin, uno degli esaminatori più accreditati del suo tempo per le opere di teologia. Educato sotto la vigilanza di quell'uomo rispettabile, fece rapidi progressi negli studj; ed aveva già pubblicato alcuni opuscoli quando morì in età di ventisette anni. Oltre una traduzione stimata del trattato di Corn. Agrippa, *Dell'eccellenza delle donne* (*Paris*) 1713, in 12.mo (v. il *Journal des savants*), gli si attribuisce: I. *Réfutation par le raisonnement du livre* (del dottore Boursier) *intitulé: De l'action du Dieu sur les créatures*, *ib.*, 1714, in 12.mo; II. *La Vie de dom Pierre Le Nain, sous-prieur de la Trappe*, *ib.*, 1715, in 12.mo.

W—s.

ARNAULD (Antonio), generale francese, nacque a Grenoble, nel 1749, in un'oscura condizione, e s'ingaggiò soldato l'anno 1767 nelle guardie di Lorena, dove servì fino al 1779. Avendo allora ottenuto il suo congedo, si ritirò in Normandia, ove visse del lavoro delle sue mani fino al tempo della rivoluzione francese. S'arruolò del 1791 nel primo battaglione di volontarj nazionali del Calvados, e vi fu tosto fatto capitano, poi tenente-colonnello, comandò quella truppa negli eserciti di Settentrione sotto Dumouriez, e si trovò nel 1793 alla battaglia di Hondscoote, in cui ebbe un braccio fracassato da un colpo di fuoco. Creato nel 1794 capo della quarta mezza brigata d'infanteria, la comandò con molta lode nell'invasione del Belgio, poi in quella d'Olanda sotto Pichegru. Passato nel 1800 all'esercito del Reno, vi comandò il quarantottesimo reggimento d'infanteria, e si segnalò specialmente nell'assalto di Baltzeim e nella battaglia di Hohenlinden, dove faceva parte della divisione di Richepanse (*v.* Richepanse nel *Suppl.*). Nel 1802 il colonnello Arnauld passò all'esercito d'Annover, e fu fatto generale di brigata il dì 23 agosto 1803, e comandante della Legion d'onore il dì 14 giugno 1804. Impiegato nel campo di Zeist sulle coste dell'Olanda, vi morì lo stesso anno di malattia, e per l'effetto micidiale del clima.

M—d g.

ARNAVON (Francesco), nacque, verso il 1741 a Lisle, piccola città sulla Sorga, presso la fonte di Valchiusa, nel contado Venassino. Fatti gli studj in Sorbona dove prese il grado di baccelliere, fu creato canonico della collegiale di Lisle e priore curato di Valchiusa. Pubblicò nel 1773 un *Discours apologétique de la religion chrétienne, au sujet de plusieurs assertions du Contrat-Social et contre les paradoxes des faux politiques du siècle*, in 8.vo. Grimm non risparmiò nè l'autore, nè la di lui opera nella sua *Correspondance littéraire*. L'abate Arvanon, dic'egli (part. 2.da, tom. II, p. 477), se la prende principalmente contra l'ultimo capitolo del *Contratto-Sociale*. Quest'è la sorte di Rousseau, d'esser confutato da gente che non ha voluto e non

ha saputo intenderlo. » Ma vent'anni più tardi, Grimm avrebbe potuto accoccare più giustamente tale riflessione ai novatori che tentarono di porre in azione il *Contratto-Sociale*. — Arvanon servì di cicerone al conte di Provenza (poi Luigi XVIII) allorchè questi visitò la fonte di Valchiusa nel 1777. Fin d'allora il priore-curato concepì il disegno, cui effettuò posteriormente, di descrivere quella fonte, la quale dovette a Petrarca la stessa celebrità che le acque di Tivoli al lirico romano; ed in pari tempo d'illustrare la storia dei famosi amori di Petrarca e di Laura, e di giustificare il poeta, autore di trecento e più sonetti in onore d'una donna maritata, la quale sempre casta, fu alla fine rapita dalla peste al delirio platonico del suo amante (*vedi* Petrarca, e Noves nella *Biogr.*) Quando scoppiò la rivoluzione del 1789, il contado Venassino fu agitato da gravi turbolenze, sì che più volte s'ebbe a spargere sangue nelle città di Carpentrasso e d'Avignone; ed in mezzo alla violenza dei partiti, l'unione di esso contado alla Francia fu replicatamente domandata dagli Avignonesi all'assemblea Costituente, la quale esitò due anni a proferirla. Nel 1790, Arnavon fu deputato a Roma dall'*assemblea rappresentativa e nazionale* che risiedeva a Carpentrasso, onde curare presso Pio VI gl'interessi di quella parte del Venassino che voleva rimanere sotto il dominio della santa Sede. La sua missione terminò naturalmente per l'unione del contado alla Francia il dì 14 settembre 1791. Ma egli ripatriò soltanto allorquando la legge del dì 12 ventoso, anno VIII (3 marzo 1800), chiudendo la lista dei migrati, glielo concesse. Chiese allora al governo consolare il pagamento delle spese della sua missione; ma incontrò molte difficoltà. Scriveva al ministro delle finanze: « All'effettuarsi di tale unione la mia missione cessò di fatto e non di diritto, essendo principio di diplomazia che qualunque inviato nelle corti straniere non può e non dee ritornare senza un richiamo notificato. Io non mancai di domandarlo reiteratamente, nè mai l'ottenni. Sono ritornato, *quando ciò mi fu possibile*, *quando ciò mi fu permesso*, secondo le espressioni del cittadino Talleyrand, ministro delle relazioni esterne, in una memoria stampata in cui ritrasse la sua condizione *a un dipresso* simile alla mia ». Arvanon si lagnava del silenzio, che tutte le amministrazioni avevano serbato intorno alle sue domande continue di richiamo o di passaporto. Esponeva non aver ricevuto uno *scudo* per tutte le spese fatte nella sua legazione; doverlosi però rimborsare in buoni consolidati; e chiedeva una somma in contanti, « la quale, (diceva) solverebbe quanto mi può essere dovuto (1) ». Sembra che tale domanda non fosse accolta. Ma quando il culto fu ristabilito in Francia (aprile 1802), Arvanon fu nominato canonico titolare della chiesa di Parigi, ed ottenne pure il titolo onorifico di vicario generale dell'arcivescovo di Corfù. D'allora in poi non si occupò d'altro che di lavori letterarj, e pubblicò successivamente, senza porvi il suo nome, tre opere di cui questi sono i titoli: I. *Pétrarque à Vaucluse, prince de la poésie lyrique italienne, orateur et philosophe le plus renommé de son siècle, et non moins célèbre*

(1) Collezione d'autografi dell'autore di questo articolo.

dans la constance de sa passion pour la vertueuse Laure, *Paris*, *Gillé*, anno XI (1803), in 8.vo; nuova ediz., *Paris*, *Lenormand*, 1805, in 8.vo; II. *Voyage à Vaucluse*, *Paris et Avignon*, 1804, in 8.vo; III. *Retour de la fontaine de Vaucluse, contenant l'histoire de cette source, et tout ce qui est digne d'observation dans cette contrée*, *Paris*, *Debray*, 1805, in 8.vo. Ristauratosi il trono Borbonico, l'abate Arvanon volle ricordare a Luigi XVIII la sua gita a Valchiusa nel 1777, unendo le sue tre opere sotto un solo frontispizio e dedicandole ad esso principe. Aveva trovato ampli materiali nei *Mémoires sur la vie de Pétrarque*, pubblicati dall'ab. di Sade nel 1764, 3 vol. in 4.to. Le particolarità che ha raccolte intorno a Petrarca ed a Valchiusa sono curiose; ma potrebbero essere disposte in miglior ordine, e lo stile è troppo spesso inelegaote e sbiadato. La sua *Dissertation* sui biografi di Petrarca, e sullo stato delle lettere e delle arti nel secolo in cui quegli ha vissuto, è manchevole e superficiale. Arvanon morì decano del capitolo di Parigi, il dì 25 novembre 1824, in età di più d'ottantaquattro anni. V—VE.

1-2. ARNAY (.... d'), letterato modesto e laborioso, intorno al quale si hanno imperfette notizie, professava alla metà del secolo XVIII le belle lettere e la storia nell'accademia di Losanna. È autore d'un'opera stimabile: *De la vie privée des Romains*, *Lausanne*, 1742, in 12.mo, ristampata con aggiunte, *ib.*, 1757 e 1758, in 12.mo, e col titolo di *Habitudes et moeurs privées des Romains*, *Paris*, 1758, in 8.vo. Se ne hanno traduzioni in tedesco, in inglese, in polacco ed in lingua svedese. La *France littéraire* gli attribuisce la traduzione francese degli *Opuscoli anatomici* di Haller, *Lausanne*, 1760, in 8.vo. Morì prima del 1780.— Venne confuso talvolta con d'ARNAY o d'ARNEX (Simone Augusto). Questi, nato verso il 1750 a Milden nel canton di Berna, fu dapprima precettore in Olanda. Reduce in Isvizzera, fu addetto come traduttore alla cancelleria di Berna, dal 1788 fino all'occupazione di essa città fatta dai Francesi nel 1798. Allora, obbligato di spatriare, cercò un asilo in Allemagna. Assunto a precettore del principe ereditario di Bade, era nel 1802 a Carlsruhe, e si può congetturare che vi morisse pochi anni dopo. D'Arnay fu il principale estensore della *Gazzetta* di Berna, durante la sua dimora in quella città. Ha tradotto dal tedesco in francese un buon numero d'opere; da Pfauenschmidt: *Essai sur la manière de mélanger et de composer toutes les couleurs*, *Lausanne*, 1784, in 8.vo.—Da Busching: *Caractère de Fréderic-le-Grand*, *Berne*, 1788, in 8.vo.—D'Archenholz: *Histoire de la guerre de sept ans*, *ib.*, 1789, in 8.vo.—Da Campe: *Recueil de voyages pour l'instruction et l'amusement des enfants*, *ib.*, 1788-1791, 8 vol. in 12.mo, ed il *Nouveau Robinson*, *ivi*, 1794, in 8.vo.— Da Haller: *Fragments d'un roman politique* (Usong) *sur le gouvernement aristocratique*, *ib.*, 1791, in 8.vo.—Da Schiller: *L'Histoire de la guerre de trente ans*, *ib.*, 1794, 2 vol. in 8.vo. — *Avis aux voyageurs en Suisse*, *ib.*, 1796, in 8.vo. Abbiamo in oltre di d'Aroay: *Lettres d'un observateur impartial sur les troubles actuels de la Hollande*, 1787, in 8.vo. W—s.

¶ 1. ARNDT (1) (Giovanni Goffredo), nato in Halla nella Sassonia, il dì 12 gennajo 1713, fu allevato nell'ospizio degli orfanelli di quella città, abitò in gioventù la Livonia, come precettore dei figli d'un gran signore di quel paese; fu poi rettore della scuola d'Arensburgo nell'isola d'Oesel, donde passò col medesimo titolo nel 1747 al liceo imperiale di Riga, e morì il dì 1.mo settembre 1767. Le sue opere sono: I. *Cronache livonie* (in tedesco); *prima parte, contenente la storia della Livonia sotto i suoi primi vescovi, o le Origini della Livonia sacra e civile, Halla*, 1747; *seconda parte, contenente la storia della Livonia sotto i suoi gran maestri*, ecc., *ivi*, 1753, in foglio. Tale opera è preziosa in quanto che racchiude un numero considerevole di citazioni e d'estratti d'opere stampate o manoscritte sulla Livonia e la trascrizione di atti autentici, documenti originali ed altri di cui parecchi risalgono ad epoche non poco remote. È terminata da tavole che danno i nomi degli arcivescovi e dei vescovi di Riga, Revel, Dorpat ed Oesel, i sigilli dei gran maestri dell'ordine Teutonico, le armi delle città livonie, ecc.; II. *Riflessioni programmatiche sull'origine delle belle lettere nella Livonia* (in tedesco), *Riga*, 1754, in 4.to. Arndt pubblicò, come editore, corredandola d'una prefazione, l'opera di Giovanni Bernardo di Fischer (*v.* Fischer n.ro 10 nella *Biogr.*), che s'intitola: *Liefläendisches Landwirthschaftsbuch auf die Erdgegend von Lief-Est-und Curland eingerichtet* (Economia rurale di Livonia, ecc.), *Halle*, 1753, in 8.vo; — 2.da ediz. (*Riga*) 1772, in 8.vo. Si citano pure di lui uno o due opuscoli d'occasione e molti articoli nei giornali letterarj di Riga, 1762 1767.

F—ll.

(1) Si trova nella *Biogr. univ.* in fine dell'articolo Carlo Arndt tre linee su questo personaggio: noi abbiamo creduto necessario di rettificarle e darvi compimento.

2. ARNDT (Goffredo Augusto), signore ereditario di Paunsdorf, nato a Breslavia il dì 24 novembre 1748, fu fatto nel 1780 professore straordinario di filosofia nella università di Lipsia, indi professore ordinario di morale e d'economia politica nella stessa università. Morì il dì 10 ottobre 1819, dopo quaranta anni di professorato e di studj laboriosi sulla storia del suo paese, e decano del collegio per l'educazione delle donne. Le sue opere sono: I. *Progr. quibus causis commotus Henricus I, rex Germanorum, urbem Misenam condiderit? Lipsiae*, 1776, in 4.to; II. (in tedesco) *Collezione compiuta di scritti politici per servire alla storia di Baviera dalla morte dell'elettore Massimiliano III e l'estinzione nella sua persona del ramo Guglielmino della casa di Baviera, Francoforte e Lipsia*, 1778-1779, 5 parti in 8.vo; ogni parte si compone di sei fascicoli; III. *Progr. Johannem Constantem et Johannem Fridericum, Saxoniae electores, nequaquam religionis causa oppugnasse creationem Ferdinandi I, regis Romanorum, Lipsiae*, 1780, in 4.to; IV. *Le condizioni* (Wahlkapitulation) *sottoscritte da Ferdinando I, il dì 7 gennajo 1531, per la sua elezione di re dei Romani, pubblicate con aggiunte e note* (in ted.), *Lipsia*, 1781, in 4.to; V. *Archivj della storia di Sassonia* (in ted.), *ivi*, 1.ma parte, 1784; 2.da parte, 1785; 3.za parte, 1786, in 8.vo grande;

VI. *Diss. I et II de variis principum Saxoniae controversiis, pacto Namburgico, anno 1554 transactis, ib.*, 1791, in 8.vo; VII. *Progr. de origine accisae provincialis, ibid.*, 1796, in 4.to; VIII. *De directorio evangelicorum a Johanne Georgio I, Saxoniae principe electore in pacificatione Vestfalica repudiato Prolusio I, ibid.*, 1804, in 4.to; X. *Progr. de primis initiis vectigalis carnium in Saxonia electorali, ib.*, 1801, in 4.to; X. (In ted.) *Nuovi Archivj della storia della Sassonia*, 1.ma parte, *ivi*, 1804, in 8.vo; XI. *Progr. nonnulla de ingenio et moribus Mauritii, principis electoris Saxoniae, ibid.*, 1806, in 4.to; XII. *Progr. variarum observationum statum regni Saxoniae publicum tum pristinum tum hodiernum, illustrantium, Lipsiae*, 1808-1809, 2 part. in 4.to; XIII. *Prog. de pactione Ferdinandi, regis Romanorum, ac Mauritii, ducis Saxoniae, Pragae, d. 14 octob. 1546 confecta, ibid.*, 1815, in 4.to.

F—LL.

ARNEMANN (Giust.) medico, nacque a Luneburgo, il dì 23 giugno 1763. L'università di Gottinga dove fece i suoi studj, l'ammise fra i suoi professori, come si fu dottorato; ma egli non tenne a lungo la cattedra conferitagli, indotto da particolari circostanze a trapiantarsi a Luneburgo, dove esercitò alcun tempo la medicina, e si bruciò le cervella il dì 25 luglio 1807, spinto a tale atto di disperazione, per quanto si presume, dallo sconcerto dei proprj affari. Sebbene non abbia vissuto assai, ha lasciato numerose opere, di cui alcune non senza una qualche importanza. I. *Commentatio de oleis unguinosis, Gottingae*, 1785, in 4.to. È una memoria che mandò al concorso, e che, dopo i lavori dei moderni sui corpi grassi, non merita più nessun' attenzione; II. *Sulla riproduzione dei nervi* (in tedesco), *Gottinga*, 1786 in 8.vo; III. *Experimentorum circa redintegrationem partium corporis in vivis animalibus institutorum prodromus, Gottingae*, 1785, in 4.to; IV. *Esperienze sulle rigenerazioni negli animali viventi* (in tedesco), *Gottinga*, 1787, 2 vol. in 8.vo con undici tavole. Nel primo volume, il quale non è che una parafrasi delle due opere precedenti, Arnemann combatte l'opinione di coloro che ammettevano la rigenerazione della sostanza nervosa dopo il taglio dei nervi. Ha descritto e figurato tutti i fenomeni che si osservano dietro a tale operazione; ed opinava che la materia interposta tra i due tronchi non costituisse che una semplice massa cellulosa e spugnosa. È noto oggidì ch'egli si è ingannato e che in molti casi i capi tagliati d'un nervo si riuniscono abbastanza bene perchè la sensibilità ricomparisca nelle parti alle quali esso nervo si congiunge. Nel secondo volume, che tratta del cervello e della midolla spinale, ed in cui si trovano de'fatti curiosi sulle lesioni di cotesti due organi. Arnemann emette opinioni fisiologiche assai arrischiate, quella, tra le altre che i nervi s'allunghino e si raccorcino quando entrano in azione. Reil e Brandis hanno poscia approfittato di tale ipotesi senza fondamento per istabilire la loro teoria del movimento dei nervi nell' atto della sensazione; V. *Commentatio de aphthis, Gottingae*, 1787, in 8.vo; VI. *De morbo venereo analecta quaedam, Gottingae*, 1789, in 4.to. Sono nuovi argomenti che Arnemann crede favorevoli all' ipotesi

inammissibile dell'origine americana de' morbi venerei; VII. *Biblioteca di chirurgia e di medicina pratica* (in tedesco), *Gottinga*, 1790-1794, in 8.vo. Di tale raccolta furono pubblicati tre soli fascicoli con lungo intervallo l'uno dall'altro; VIII. *Schizzo d'una materia medico-pratica* (in tedesco), *Gottinga*, t. I, 1791, t. II, 1792, in 8.vo. È un eccellente manuale che ha avuto quattro edizioni, di cui l'ultima è del 1803. Luminoso n'è l'ordine e scelta l'erudizione. Quanto all'azione dei medicamenti, essa è esposta conformemente alla dottrina del solidismo esclusivo, che allora dominava in tutte le scuole; IX. *Osservazioni sulla perforazione dell'apofisi mastoide in certi casi di sordità* (in tedesco), *Gottinga*, 1792, in 8.vo, con tre tavole, abbastanza buona compilazione; X. *Synopsis nosologiae in usum praelectionum academicarum*, *Gottingae*, 1793, in.8.vo; XI. *Rassegna degli stromenti chirurgici più celebri ed usitati dei tempi antichi e moderni* (in tedesco), *Gottinga*, 1796, in 8.vo. Opera utile e dotta, che offre una storia abbastanza compiuta degl'istromenti di cui si compose il chirurgico arsenale nelle differenti epoche dell'arte; XII. *Introduzione alla materia medica* (in tedesco), *Gottinga*, 1797, in 8.vo; XIII. *Resoconto della clinica chirurgica di Gottinga* (in tedesco), *Gottinga*, 1797-1800, in 8.vo; era un giornale di cui uscirono sei fascicoli, ma di poca importanza; XIV. *Magazzino chirurgico* (in tedesco), *Gottinga*, in 8.vo, tomo I, 1797-1798; tomo II, 1799-1800; tomo III, 1801-1804. Non tutte le osservazioni inserite in tale raccolta sono di Arnemann, come nol sono tutte quelle che si trovano nella seguente; XV. *Biblioteca di medicina*, *di chirurgia, e d'ostetricia* (in ted.), *Gottinga*, tomo I, 1800; tomo II, 1801, in 8.vo. Prescindendo del difetto d'ordine e dal vizio delle spiegazioni patologiche, è dessa un manuale non ispregevole; XVII. *Manuale di medicina pratica* (in ted.), *Gottinga*, in 8.vo. Arnemann ha pur pubblicato i primi quattro fascicoli d'un giornale intitolato: *Nuova letteratura medica pei medici pratici*, insieme con G.-C.-T. Schlegel, che ha poi continuato solo tale raccolta. Gli è altresì dovuta la pubblicazione d'un opera tedesca di G.-E. Biester e G.-A.-E. Reimaro, intitolata: *Osservazioni staccate intorno ai sordi-muti* (*Berlino*, 1800, in 8.vo).

J—D—N.

ARNEX: *v.* Arnay qui sopra.

ARNIM (Luigi Achim d') (1), celebre romanziere e poeta tedesco, nacque a Berlino, il dì 26 febbrajo 1781 (2). Apparteneva ad una famiglia opulenta e nobile originaria del vecchio Brandeburgo; per il che le felici disposizioni che dava a divedere fino dalla più tenera età, vennero secondate nell'educazione con ogni maniera d'istruzione e di coltura. Inclinò primamente alla storia naturale ed alle scienze fisiche, alle quali applicavasi con tanto ardore e

(1) La sola biografia francese che fino ad ora abbia dedicato una notizia a cotesto scrittore, altera l'ortografia del suo nome; storpia i nomi proprj cui cita, sfigura, fino a renderli inintelligibili, i titoli delle opere, e copiando, senza intenderlo, qualche biografo tedesco, cambia il titolo notissimo d'una gazzetta politica di Prussia per quello d'un romanzo d'Arnim.

(2) Altri autori hanno fatto nascere Arnim a Brandeborgo nel 1785; ma, se questa opinione fosse fondata, Arnim, quando pubblicò la sua prima opera, non avrebbe avuto che quattordici anni.

buona riuscita, che potè fino dal diciottesimo suo anno pubblicare un libro intitolato: *Ricerche d'una teoria dei fenomeni elettrici* (in ted.), *Halla*, 1799, in 8.vo. È naturale il credere che in tale opera dominasse più l'imaginazione che la scienza. Oggidì è diventato affatto inutile; ma quando uscì, i dotti vi notarono alcune idee ingegnose, e ne apprezzarono molto l'autore fin d'allora; il quale andò inserendo articoli negli *Annali di fisica* di Gilbert (1799-1801 nel *Giornale di chimica* e negli *Archivj per la chimica* teorica di A.-N. Schérer. Tuttavia, non ostante il suo dottorato ed un preludio che faceva augurare assai bene di lui in quelle discipline, Arnim se ne disgustò; la mobilità della sua imaginazione, la petulanza del suo spirito lo trassero a differenti studj, quelli delle lettere e della poesia, nei quali è giusto il dire essersi cotanto segnalato da non destar rammarico in chicchessia, non che in lui, di tale cambio. Il grande movimento poetico, che sotto l'impulso d'uno o di due scrittori eminenti, agitava allora la letteratura tedesca; il crollo di tante opinioni fin allora seguite ciecamente; uno spirito innovatore il più temerario che succedeva a due secoli di gretta e servile imitazione; il divisamento confessato dai maestri di abbattere l'edifizio delle vecchie allegorie poetiche; eretto sulle nozioni della greca mitologia, per ricostruirne un altro di cui sarebbero base i sentimenti e le opinioni dell'età cristiane; lo studio di generale rigenerazione delle arti a cui davansi concordemente audaci novatori; coteste mire sviluppate in un numero infinito di libri, coteste speranze prestigiose che la novità fa sempre nascere, e che lo spirito rischioso della gioventù esagera spesso fino alla stravaganza; tutto ciò sedusse Arnim, e lo cattivò interamente. Era appieno dominato da tali idee, quando intraprese i viaggi coi quali in Germania si compie ogni liberale educazione; visitò alcuni stati d'Europa, e con ispecial cura tutte le parti del vasto impero germanico. Sembra che ne' suoi viaggi abbia principalmente inteso ad osservare la società nelle classi meno colte; dovunque raccoglieva le tradizioni ed i racconti popolari, radunava le poesie conservate dalla tradizione orale, si frammischiava soprattutto al popolo per istudiarlo più davvicino che poteva. Colà attinse le osservazioni di costumi sparse poi ne'suoi romanzi, ai quali esse danno un particolare carattere di naturalezza e di festività; e per esse Arnim va collocato nello scarsissimo numero dei moralisti ingegnosi che l'Allemagna ha prodotti. Stabilitosi in Eidelberga, dopo il suo ritorno, pubblicò le *Rivelazioni d'Ariel* (*Ariel's offenbahrungen, ein Roman*), *Gottingen*, 1804, romanzo che menò romore per la sua originalità, e trovò assai lettori; ma presentemente giace dimenticato. Arnim intese poscia a pubblicare, insieme con un letterato suo amico, Clemente Brentano, divenutogli in seguito cognato, una raccolta di canti popolari tedeschi, con questo titolo: *Il Fanciullo dal corno meraviglioso* (*Des Knaben Wunder-Horn, alte deutsche Lieder*), di cui la prima parte. data in luce in Eidelberga, nel 1806, in 8.vo gr., fu seguita da altre due nel 1808. Il primo volume solo venne ristampato nel 1819; Arnim vi ha inserito un discorso sulle poesie popolari, che è interessante e curioso. Quanto all'opera stessa, è una scelta fatta con discernimento e con accu-

ratezza, di tutte le canzoni tedesche nelle quali il carattere della nazione viene con maggiore fedeltà espresso, e che, accarezzando i sentimenti prediletti del popolo, simpatizzando con lo spirito che lo animava, sono diventate popolari, senza che tali poesie possano considerarsi state composte tutte pel popolo, nè, assai meno ancora, da persone del popolo. Tale raccolta abbraccia gli ultimi tre secoli; nessun genere vi è escluso; vi si trovano cantici cattolici ed inni ugonotti; canti di guerra e d'esterminio contra la riforma, e canti d'insurrezione dei confederati contra Carlo V; romanze, leggende, ballate, canzoni d'artigiani, il più delle volte buffe e grottesche; querimonie di cantori, di fiere e di trivj; si potrebbe seguire, per dir così, il riverbero delle superstizioni, delle affezioni e degli odj che hanno da trecent'anni animato le popolazioni dell'Allemagna. Il primo volume ottenne, fin dal suo apparire, la stima degl'intelligenti, e l'ha conservata. Goethe, che ne aveva accettata la dedica, ne diede, in un giornale letterario di quel tempo, un ragguaglio assai vantaggioso, che venne riprodotto nella collezione delle sue opere (3). Tuttavia, bisogna dire che, se qual monumento poetico, tale raccolta meritò grandi testimonianze di stima, una critica severa avrebbe avuto diritto d'esigere dagli autori, sotto l'aspetto storico, alcuni schiarimenti sulle fonti ai quali vennero attinti i più dei componimenti che la costituiscono. — Armin ha pubblicato dipoi: I. *Passatempi della solitudine*, racconti e poesie, *Eidelberga*, 1818, in 4.to, intitolati pure: *Giornale dei solitarj*; II. *Il Giardino d'inverno*, novelle, *Berlino*, 1809, in 8.vo; III. *Notte di festa*, cantata, *Berlino*, 1810, 2 volumi in 8.vo; IV. *Povertà, ricchezza, fallo e penitenza della contessa Dolores*, istoria vera, ecc.; *Berlino*, 1810, 2 vol. in 8.vo; V. *Halla e Gerusalemme*, *farse di studenti ed avventure di pellegrini*, romanzo drammatico in 3 atti, *Eidelb.*, 1811; VI. *Isabella d'Egitto*, *primo amore di gioventù di Carlo V*, racconto, *Berlino*, 1812, in 8.vo: lo stesso volume contiene: *Meluck l'Indovina d'Arabia*, aneddoto; *le tre Sorelle caritatevoli, ed il Tintore fortunato*, pittura di costumi; *Angelica la Genovese, e Cosimo il Danzatore di corda*, novella; VII. *Teatro*, *ivi*, 1813, in 8.vo, 1.mo volume; VIII. *Le Guardie della corona*, *ivi*, 1817, riprodotto con questo titolo: *Vita di Bertoldo*, I e II romanzo; IX. *Gli Eguali* (die Gleichen), azione teatrale in sei atti, *ivi*, 1819, in 8.vo grande; X. *La Villeggiatura* (Landhausleben), racconti, *Lipsia*, 1826; in 8.vo, primo volume, il solo pubblicato. Contiene tre novelle in prosa, una novella in versi, l'*Incanto di Rembrandt*, ed una tragedia, *Marino Caboga*, scritta in prosa, e di cui il terremoto di Ragusi del 1667 somministrò il soggetto. Tale dramma non venne destinato alla scena; ma si legge con piacere. Levando e modificando qua e là alcuna cosa, si potrebbe forse vederla rappresentare con non minor diletto. — Arnim ha mostrato in tutte codeste opere un ingegno che le sue qualità ed i suoi difetti rendono ugualmente ammirabile; ma difficilmente se ne può dare in brevi parole una sufficiente idea. La sua

(3) *Vollstaendinge letzter Hand Ausgabe*, tomo XXXIII, p. 175, e segg.

immaginazione è d'una fecondità inesausta, ma senza misura, senza gusto e d'una bizzarria che sembra aver nociuto all'esito della maggior parte delle sue produzioni. Ha molto spirito, molta festività, un osservare fino e giudizioso; ma quanto potrebbe avere d'estro e di fuoco rimane annegato in una prolissità stucchevole; s'abbandona troppo alla sua facilità d'inventare e di scrivere. I racconti di spettri, le istorie d'apparizioni, di demonj, di streghe, quel miscuglio, che si è fatto nell'imaginazione dei popoli settentrionali, dei misteri del cristianesimo e delle superstizioni dell'età di mezzo con le antiche credenze mitologiche degli Scandinavi e dei Germani: tal è il soggetto della più parte de' suoi romanzi; ma egli ha ritrovato il mezzo d'innovare in coteste invenzioni chè parevano esaurite, e di segnalarsi fra tutti gli altri scrittori della medesima scuola. Uno degli espedienti di cui si è valso per produrre effetti nuovi ed originali, è di frammischiare gli esseri fantastici più follemente imaginati coi personaggi più volgari della nostra società. Laonde, dopo aver formato mercè alcune abbominevoli pratiche di magia di cui la sola immaginazione sua possedeva il segreto, un personaggio che non ha d'umano, nella forma e nel pensiero, che quanto gli è strettamente indispensabile per vivere su questa terra, si compiace a farlo girare cittadinescamente per le taverne, le mense socievoli d'osteria e le pubbliche vetture di Sassonia o di Wurtemberga. Cotesto miscuglio di quanto si può concepire di più mostruoso con iscene di una grottesca borghesia, è l'unione dei due generi nei quali l'imaginazione de' tedeschi riesce per eccellenza: esso spiega come dall'un canto abbiasi potuto citare Arnim fra i romanzieri fantastici, e lodare dall'altro la verità comica delle pitture dei costumi di cui ha condito i suoi romanzi. Il suo stile è ingegnoso, spiritoso, talvolta animato, e sparso di felici tratti; ma si potrebbe rimproverargli l'abuso di termini ricercati, d'espressioni nuove, di collegamenti di parole, di periodi contorti, che lo rendono oscuro, diffuso, faticoso a leggere. In somma non si saprebbe guarentire che i parti della penna d'Arnim gli sopravvivranno lungo tempo, e la raccolta dei canti popolari di Allemagna sembra il suo titolo più durevole, se non anche il solo durevole, nell'avvenire. L'estrema bizzarria di cui fu vago, restrinse, come dicemmo, la sua popolarità, ed il genere d'argomenti da lui scelti comincia a perdere molto della sua voga. Ma egli è, senza contrasto, dopo Gianpaolo, uno degli autori nei quali il carattere letterario alemanno è più compiutamente e più nitidamente rappresentato; e codesto carattere, nelle sue buone qualità come nei suoi difetti, è in ogni punto sì diverso dallo spirito dei popoli classici, che per le persone di lettere nudrite di tale spirito in Francia, in Italia, in Inghilterra, dev'essere un oggetto di curiosità e di studio. Se loro vien dato di ravvivare ancora le sorgenti della propria ispirazione, non potrebbero altrove attingere più copiosamente; nè il filosofo stesso, il quale non tenesse conto che delle letterature dell'Europa meridionale, potrebbe avere mai un'idea sufficiente dei voli di cui l'umano intelletto è suscettivo. Arnim pubblicò con una prefazione la traduzione, per W. Muller, della

tragedia del dottor Fausto, di C. Marlow, 1818, in 8.vo; e compilò per alcuni mesi, verso il 1810, il *Corrispondente prussiano*. — Cooperò alla compilazione di molti giornali, tra cui possiamo citare l'*Annuario letterario* d'Eidelberga, che pubblicava Gianpaolo; la *Vesta* di Schroetter; il *Febo* di E. Kleist ed Ad. E. Muller; gli *Analetti* di Fr. A. Wolff; l'*Iside* di Oken; l'*Europa* di Schlegel, ed il *Morgenblatt*. — Arnim viveva semplicemente, sciolto da qualunque pubblica faccenda, ed accudendo all'educazione d'una famiglia numerosa, a Berlino, e nelle sue terre a qualche distanza da quella capitale, dove morì il dì 21 gennajo 1831.

F—LL.

ARNOLD (Tomaso), medico inglese, membro del collegio reale dei medici di Londra della società medica d'Edimburgo, decano (*senior*) dei medici dell'infermeria, e solo medico dell'ospizio pei mentecatti a Leicester, ha pubblicato parecchie opere in cui particolarmente tratta delle malattie dello spirito. I. *Dissertatio de Pleuritide*, 1766, in 8.vo; II. *Osservazioni sulla natura e le cause della demenza e sui mezzi di antivenirla*, *Londra*, 1782, 2 vol. in 8.vo, in cui l'autore ha ottimamente epilogato e valutato le opinioni degli antichi e dei moderni su tale importante soggetto, ed ha raccolto curiosi fatti; III. *Casi d'idrofobia trattata con buon successo*, 1793, in 8.vo; IV. *Osservazioni sul trattamento dei mentecatti*, 1809, in 8.vo. Tomaso Arnold, che aveva sposato una sorella della celebre Macaulay Graham, morì a Leicester, il dì 2 settembre 1816.

Z.

2. ARNOLD (Giorgio Daniele), professore di diritto a Strasburgo, nato in quella città, il dì 18 febbrajo 1780, rimase orfano fin dalla puerizia e povero. Fece quasi da sè solo i primi studj, e trovò in patria de' professori come Oberlin, Koch, Schweighoeuser, che lo predilessero e divennero suoi protettori. Ad esempio de' suoi valenti maestri andò a perfezionare la sua educazione nelle principali università d'Alemagna, soprattutto a Gottinga dove frequentò le lezioni d'archeologia di Heyne, quelle di storia di Heeren, del diritto delle genti di Martens, e del diritto civile di Hugo. A Weimar ricevette dal celebre Goethe il più confortante accoglimento. Avido d'ogni maniera di sapere, Arnold andò poi a Parigi, dove lo chiamava l'amicizia di Koch. Il suo merito fu presto apprezzato, e quantunque in età di ventisei anni appena, fu fatto professore di codice civile nella scuola di diritto in Coblenza, che allora apparteneva all'impero francese. Prima di andare al possesso di quella cattedra, volle visitare l'Italia, e la viaggiò da uomo illuminato. Non limitandosi alla contemplazione dei monumenti dell'arte fece uno studio particolare della storia de' suoi progressi. Anelando poi di ritornare alla sua città natia, il gran maestro dell'università lo contentò, conferendogli una cattedra di storia a Strasburgo (1810). L'anno appresso potè rientrare nella facoltà legale a cui più lo inclinavano i suoi studj. Comandato d'insegnare il diritto romano, vi sviluppò tutti i sussidj d'una profonda erudizione, e dovette alla fama del suo sapere in tal parte l'onore d'essere uno dei quindici del concorso aperto nel 1819 per la cattedra di diritto romano. Lezay-Marnesia, pre-

fetto del Basso Reno lo fece creare nel 1820 consigliere di prefettura, carica che poi rinunziò onde non avere a far eseguire ordini ripugnanti alla sua coscienza. In quel torno successe, come decano della facoltà legale, ad Herman. Oltre le sue lezioni sul diritto romano, faceva ogni anno corsi straordinarj sul diritto delle genti e sulla storia della giurisprudenza. Fece pur rivivere la scuola di diplomazia che Koch aveva fondata. Fra tante occupazioni, trovava ancora tempo da coltivare la letteratura e principalmente la poesia alemanna. Fece una gita in Inghilterra ed appagò la brama che nutriva di visitare l'università d'Oxford. Si aveva tutta la ragione di sperare che cotesto dotto seguiterebbe un pezzo ad essere l'onore della sua patria quando morì il dì 18 febbrajo 1829. Parecchi elogj furono recitati sulla sua tomba ed uniti in una raccolta stampata con questo titolo: *Discours prononcés aux obsèques de M. G.-D. Arnold, Strasbourg*, 1829, in 8.vo di 58 p. (1). Deesi a G.-D. Arnold: I. *Elementa juris civilis Justinianei, cum Codice Napoleoneo et reliquis legum codicibus collata, Argent. et Paris.*, 1812, in 8.vo. Pubblicando tale opera, l'autore mirava principalmente a disporre i suoi allievi all'intelligenza del diritto romano, mediante il confronto delle leggi civili francesi con le Instituta di Giustiniano. Tale metodo elementare in cui spiccavano l'erudizione e lo spirito d'analisi, ottenne quell'incontro che Arnold più ambiva, diventando il manuale della gioventù; II. *Notice littéraire sur les poètes alsaciens, Paris*, 1806, in 8.vo. Tale notizia, che fu inserita nel *Magasin Encyclopédique* (giugno 1806), e di cui si stamparono a parte alcuni pochi esemplari, doveva far parte d'una storia letteraria d'Alsazia che le sue occupazioni non gli concessero di terminare. Meritò egli pure d'essere annoverato tra i poeti d'Alsazia, dando in luce parecchi componimenti in lingua tedesca; III. *Il lunedì di Pentecoste, commedia in cinque atti ed in versi, in dialetto strasburghese, Strasburgo*, 1816, in 8.vo; dramma originale e popolare che aveva per iscopo di dipingere gli antichi costumi della città dove l'autore è nato. «Esso è, dice il professore Willm, un monumento ed un prezioso avanzo d'una nazionalità che tende ognora più a dileguarsi, e dell'idioma schietto ed energico insieme che n'era l'espressione (2), » Goethe, nel giornale intitolato: *L'Arte e l'Antichità* fa di tale componimento un elogio meritato: « Dappertutto, egli dice, apparisce la profonda conoscenza che l'autor ha del cuore umano. » Il ricavato della vendita di tale opera fu destinato dall'autore a sollievo degli abitanti dell'Alsazia che avevano maggiormente sofferto dalle invasioni del 1814 e 1815. Arnold si esercitò con lode in altri generi di poesia. Citasi par-

(1) Si trova in tale raccolta: I. *Discours prononcé dans la salle des actes de l'Académie*, per Bloechel, professore della facoltà legale; II. *Discours prononcé à l'église Saint-Nicolas*, per Schuler, pastore; III. *Discorso* (in tedesco) *pronunciato sulla tomba*, pel bar. Turcheim; IV. *Discours* (notabile) *prononcé à la reprise du cours du droit romain*, per Hepp, professore supplente; V. *Notice nécrologique*, del professore Willm; VI. *Elégies* (in tedesco) sulla morte di Arnold.

(2) *Nouvelle Revue Germanique*, febb. 1829.

ticolarmente la sua elegia sulla morte del pastore Blessig. « Ha lasciato secondo Bloechel, una descrizione del suo viaggio in Italia che fu stampata e distribuita a' suoi amici (3) »; e somministrò eccellenti articoli al *Magasin Encyclopédique*, alla *Thémis*, ecc.

L—m—x.

ARNOLDI (Giovanni de), nato in Herborn, il 30 dicembre 1751, di Valentino Arnoldi, consigliere superiore del concistoro e bibliotecario dell' accademia di Herborn. Sua madre era figlia dell'orientalista Alberto Schultens, di Leida. Mostrò per tempo grandi disposizioni, ed un genio per la storia che fu alimentato da suo padre il quale era assai dotto in tal parte. Giovanissimo ancora, Arnoldi si credette destinato al mestiere dell'armi, nella quale tendenza fortificavalo uno zio al servigio dell' Olanda e più ancora la vista delle truppe che durante la guerra dei sette anni soggiornarono in Herborn. Il grande Federico era l'eroe suo prediletto, e combattere coi soldati di lui lo scopo d' ogni suo desiderio. Ma la pace venne a raffreddare tali guerresche disposizioni, che furono presto surrogate dal suo amore esclusivo pei libri e per lo studio. In età di sedici anni appena, Arnoldi fu ammesso fra gli accademici della sua città natia, e poi ch' ebbe approfittato quattro anni delle lezioni dei migliori maestri, passò due anni e mezzo nell'università di Gottinga. Reduce in Herborn, e dopo aver praticata la giurisprudenza senza molto affezionarvisi, ottenne il posto di segretario della reggenza. Nel 1774 fu fatto uditore della camera dei conti, ed esercitò nel 1792 la stessa carica presso la reggenza. Divampata la guerra della rivoluzione, il suo sovrano gli addossò tutti gli affari militari, con illimitati poteri all' uopo. Le frequenti sue gite nell' interno e fuori del territorio, le sue relazioni con personaggi ragguardevoli di diverse nazioni, lo misero spesso in grado di essere molto utile al suo paese e di mitigare i paesi che una guerra lunga e disastrosa fece gravitare sugli abitanti. Prima che il sistema delle requisizioni si fosse introdotto negli eserciti d'Allemagna, vedevasi spesso Arnoldi ritornare con grosse somme che aveva ottenute d' indennità pel suo paese. In una di tali gite, il caso gli procurò la fortuna di salvare la vita al consigliere di giustizia Boettcher, chiaro letterato; il quale, arrestato dalle truppe austriache e preso per uno spione, stava per essere impiccato, quando presentatosi Arnoldi e facendosi mallevadore del suo amico, gli ottenne la libertà. Nel 1797 erasi aperto il congresso di Rastadt. La casa d'Orange, per effetto della rivoluzione dei Paesi Bassi, aveva non solo perduto lo statolderato ma anche le numerose terre degli antenati di Guglielmo V. Arnoldi che l'anno prima era stato fatto direttore degli archivj a Dillenburgo, ebbe incarico di stendere una domanda d' indennità che fu spedita al ministro della casa d' Orange appo il congresso. Tale domanda però, accolta in sulle prime, non ebbe esito alcuno, essendosi disciolto il congresso; e, fortemente

(3) Discorso recitato all' esequie di Arnold, p. 9. Arnold fece il viaggio d' Italia con uno spiritoso giovane (Esprit di Chanoon), che pubblicò, ritornato in Francia, serbandosi anonimo, un *Voyage autour du lac de Genève*, *dans les Alpes et en Italie*, *Paris*, 1805, in 8.vo. Tale scritto fu stampato soltanto per gli amici dell'autore.

appoggiata dal gabinetto di Berlino, non fu presa in considerazione che nel 1801, all'epoca del trattato di Luneville. Arnoldi soggiornò a tal uopo un anno nella capitale della Prussia, e profittò di qualche momento d'ozio per occuparsi di letterarj lavori; ma, trasferita la residenza della Giunta d'indennità a Parigi, lasciò Berlino, e ritornò nella sua famiglia col titolo di consigliere intimo di legazione. Nel 1802 fu mandato da Guglielmo e dal principe ereditario presso il deputato che sedeva al congresso di Ratisbona, dove grandi cambiamenti si dovevano operare in tutto l'impero. Arnoldi adempì la sua commissione con soddisfazione de'suoi committenti, e si ravviò sul finire dell' anno alla volta di Dillenburgo; ma passando per Fulda, ci trovò il nuovo principe Guglielmo Federico che gli propose di entrare al suo servigio. Egli accettò e venne assunto al gabinetto di esso principe, il quale, sostituito nel 1805 alla giunta delle conferenze un ministero col nome di consiglio privato, vi ammise Arnoldi, permettendogli di prendere il titolo d'*eccellenza*, al paro degli altri membri titolari. La guerra che s' accese lo stesso anno tra la Francia e l'Austria, la battaglia decisiva d' Austerlitz, l'equivoche relazioni della Francia con la Prussia, tutto minacciava un altra volta l' Allemagna di grandi mutamenti. Si doveva anzi tutto aspettarsi che ne rimarrebbe colpita la casa d' Orange; sì strettamente legata con la Prussia: ciò che si temeva avvenne, e la battaglia di Jena decise della sorte di quello Stato. Arnoldi, ripugnandogli di servire sotto Napoleone, non volle far parte del consiglio privato che allora governò per conto della Francia, mise in sicurezza le carte del suo principe, lasciò Fulda, e recatosi a Francoforte, di là mandò la sua rinunzia. Dopo la pace di Tilsitt sì funesta alla Prussia ed alla casa d' Orange, Arnoldi raggiunse il suo principe a Berlino, e adempì ancora parecchie missioni ostensibili e segrete. Nel 1809, mentre la Francia e l'Austria erano in guerra, si tentò di sollevare diverse parti della Germania e particolarmente la Vestfalia. Arnoldi fu uno di coloro ai quali affidata venne la cura di preparare e dirigere tali sollevazioni, e fu vestito d'ampli poteri dal principe d' Orange, il quale v' aggiunse varie cambiali verso un banchiere di Francoforte per le spese di sì grande impresa. Il capo militare con cui fu messo in relazione era il maggiore Diepenbroik a Dillenburgo. Ma Napoleone aveva in pochi di ridotta al basso la potenza dell'Austria, e rotti così insieme tutti i disegni de' suoi nemici. Nel 1813, prendendo la sorte della casa d' Orange una miglior piega, Arnoldi ritornò in patria con le truppe russe, indi a Dillenburgo, dove, partite le autorità francesi, assunse la direzione degli affari. Nel 1814, divenuto per anzianità consigliere intimo titolare, fece parte del consiglio privato della casa d' Orange, e gli fu addossata in oltre l'amministrazione delle finanze, che in breve lasciò essendo stato fatto capo del consiglio privato; ma cessò presto da ogni servigio attivo, qaando nel 1815 il suo paese passò sotto il dominio della Prussia che ne aveva ceduto una porzione alla casa di Nassau, non volendo egli servire nessun principe straniero. Il riconoscente suo sovrano gli conservò per altro il grado di consigliere intimo, con l'annessovi stipendio. Fondatosi l' ordine del Lione

belgico, egli ne fu fatto cavaliere, poi commendatore, con la sicurezza d'una pensione per la vedova e le figlie sue dopo morto. Arnoldi mancò di vita il dì 2 dicembre 1827. Si hanno di lui parecchi scritti politici inseriti in diverse raccolte, ed i più notabili sono: I. *La Rigenerazione dell'Allemagna* con questa epigrafe: *Nil desperandum*, pubblicato nella *Minerva* d'Archenholz, 1808; II. Diversi articoli sulla confederazione del Reno, nel giornale di Winkopps; III. *Notizia intorno a Guglielmo-Federico, principe d'Orange, re dei Paesi Bassi*, nei *Zeitgnossen*, stamp. separatamente a Lipsia, 1817; IV. *Storia dei Paesi di Orange-Nassau e dei loro sovrani*, 1816, in 8.vo.

M—d g.

ARNOLDO) DI ROTTERDAM (lat. *Arnoldus Rotterodamensis*), teologo del secolo XV, il cui nome di famiglia era Gheilhoven. Poi che ebbe frequentato i pubblici studj di Bologna e di Padova, cinse la laurea in diritto canonico, e prese il titolo di *doctor decretorum*. Ritornato in Fiandra, entrò nell'istituto dei Fratelli della vita comune (*v.* Gerardo Groot nella *Biogr. univ.*), che seguivano la regola di S. Agostino. Per avere ignorato questa particolarità, parecchi biografi hanno fatto d'Arnoldo un canonico regolare. Pronunciò i suoi voti nel monastero di Valverde o Groenendaël presso Brusselles; nel quale ritiro passò la rimanente sua vita, fra gli esercizj di pietà, la trascrizione dei manoscritti e la compilazione di opere che lo danno a conoscere non poco versato nelle scienze ecclesiastiche, e vi morì il dì 31 agosto 1442, in età di oltre sessanta anni. La principale sua opera s'intitola: *Gnotosolitos* (1), *sive Speculum conscientiarum, Bruxellis*, 1476, in foglio. Tale volume, che Lambinet ha esattamente descritto nell'*Origine de l'imprimerie*, II, 188, è il primo libro, almeno con data, stampato dai Fratelli della vita comune a Brusselles. Oudin cita una seconda edizione di tale opera, del 1479 (vedi *Commentar. de scriptor. eccles.*, III, 2298); ma è evidente aver dato luogo a questa supposizione il rovesciamento dell'ultima cifra. Quella del 1490 citata da Maittaire sull'autorità d'un solo catalogo (v. *Annal. typograph.*), sembra quasi ugualmente sospetta. Gli altri scritti d'Arnoldo sono: *Confessionale foeneratorum.* — *Somnium doctrinale.* — *Canonicalis expositio in regulam sancti Augustini.* — *Lectura super constitutionibus Benedicti papae XII.* — *Speculum collationum juris.* — *Vaticanum sive Speculum philosophorum et poetarum.* Nella *Bibliotheca Belgica* di Foppens, I, 102, e negli *Scriptores* di Oudin, che contengono un articolo abbastanza esteso intorno ad Arnoldo, si trovano alcune particolarità sopra queste ultime sei opere rimaste manoscritte, ma di cui non si conserva che una parte a Cambrai, a Lovanio ed in altre città dei Paesi Bassi.

W—s.

** ARNOLFINI (Giovanni Attilio) ingegnere idraulico, nato in Lucca il dì 15 ottobre 1733. Fece i primi studj in patria, e nel collegio Clementino in Roma quelli di filosofia, di diritto civile ed ecclesiastico, e delle scienze esatte. Queste però ebbero per lui un esclusivo al-

(1) Per un errore d'amanuense o di stampa per ΓΝΩΘΙ ΣΑΥΤΟΝ o *Nosce teipsum.*

lettamento, specialmente nella parte che riguarda la regolazione delle acque; e vi si rese così valente, anche per le studiose peregrinazioni da lui fatte a tal uopo in tutta Italia, che gli vennero affidate diverse pubbliche e privati commissioni importanti. Laonde nel territorio della sua città natia, dov'ebbe un impiego presso il maestrato delle acque, il fiume Serchio ed il lago di Bientina, il Reno nel territorio Bolognese, le valli di Comacchio, i torrenti attraversanti le terre della principessa di Gerace, le acque delle possessioni di Bulgari e Castagneto del conte della Gherardesca, la Parmignola nei feudi di Carrara d'appartenenza della principessa Maria-Teresa Cibò d'Este duchessa di Modena, furono all'Arnolfini altrettanti argomenti di spiegare la sua grande perizia o in opere o in consigli, come partitamente si può desumere dall'*Elogio* che di lui scrisse Cesare Lucchesini. Godeva la stima di dotti matematici, come d'un Boscovich, d'un Zanotti, d'un Ximenes, e dello stesso celebre astronomo Lalande il quale nel suo *Voyage d'Italie*, cap. 3, fa onorevolissima menzione di cotesto idraulico, di cui loda in oltre il valore *dans les arts de goût, tels que la musique*. Arnolfini morì provetto di scienza ma non d'età, essendo mancato il dì 21 novembre 1791, di cinquantotto anni appena. Non conosciamo di lui opere stampate. Si afferma però che ne abbia lasciate molte manoscritte che trattano non solo di fisica e d'idrostatica, ma di politica ancora.

G. V—I.

1-2. ARNOLFO (S.) in francese *Arnoul*, stipite della razza Carlovingia, nacque verso il 580 nel castello di Lay, vicino a Nancy. Allevato per le cure di Goudulfo, maestro del palazzo d'Austrasia, sotto Teodeberto II, fu ad un tempo guerriero, vescovo, diplomata, uomo di stato, ed acquistò in ciascuna di tali professioni un concetto di saggezza e d'abilità di cui la storia ci ha trasmesso la memoria, troppo negletta dai biografi moderni. Governava, sotto Clotario, il vasto reame d'Austrasia, di cui Metz era la città capitale, allorchè quella cattedra vescovile rimase vacante. Tutti gli sguardi, tutti i voti si drizzarono tosto a lui, il quale venne obbligato a prendere gli ordini ed a ricevere il bastone pastorale (611). Le sue virtù rifulsero allora d'un nuovo lustro; condusse con sagacità gli affari della chiesa e della monarchia, e seppe conciliare gl'interessi del popolo con quelli del trono; ma il tumulto del gran mondo, il bellicoso romore della corte, gli riuscivano ogni dì più intollerabili; sospirava una vita ritirata, volgeva ogni suo pensiero alla religione e domandava un successore. Clotario lo ritenne in corte suo malgrado e l'obbligò ad insegnar l'arte di regnare a suo figlio, il giovane Dagoberto che aveva associato all'impero. Arnolfo obbedì, e finchè il suo reale alunno ascoltò i di lui consigli, finchè acconsentì a governare pel suo ministro piuttosto che per sè stesso, la nazione fu felice. Ma la cattiva indole del principe prevalse: rotto a tutta la foga delle sue passioni spregiò i suggerimenti d'Arnolfo; ed il santo prelato, perdendo la speranza di ricondurlo pel buon sentiero, lasciò una corte non men dissoluta che tempestosa, per andare a seppellirsi in un deserto dei Vosgi, vicino a

Remiremont, dove S. Romarico suo amico aveva fondato un monastero, e dove morì nel 640, dopo quattordici anni di vita eremitica, seguendo la regola più severa e dando l'esempio di tutte le virtù. S. Romarico fece trasportare la sua salma al monastero di S. Monte, vicino al luogo che ha poi ricevuto il nome di Remiremont. Un anno dopo Goerico parente di S. Arnolfo e suo successore al vescovado di Metz, andò a presiedere al diseppellimento di essa e la fece trasportare con pompa nella chiesa degli Apostoli, fuori delle mura di quella città colà dove fu poscia fondata la badia divenuta celebre sotto l'invocazione di S. Arnolfo. Cotesto prelato aveva sposata Doda, figlia del conte di Boulogne, da cui ebbe due figli, Anchise e Glodulfo. Il primo diè nascita a Pipino d'Hestal, padre di Carlo Martello ed avo di Carlomagno; il secondo, noto sotto il nome di S. Clou, governò quarant'anni la chiesa di Metz. S. Arnolfo fu così lo stipite della seconda razza dei re di Francia e di varie altre case sovrane. Sarebbe superfluo l'esaminare se discendeva anch'esso dai re della prima razza, per Blitilde, figlia di Clotario, che secondo parecchie genealogie fu sua avola (1).

La vita di S. Arnolfo che Mabillon ha inserita nel tomo primo degli *Acta Sanctorum ord. S. Benedicti*, p. 130, è intitolata: *Vita sancti Arnulphi, auctore monaco anonymo coevo*. Essa venne tradotta in francese da Arnaldo d'Andilly (2). L'autore anonimo dice ch'è stato testimonio della più parte dei fatti cui racconta, o che gli ha saputi da persone vissute con S. Arnolfo. Tale vita andò soggetta alla sorte di molte cronache antiche. Un amanuense, detto Umnone, a pretesto di ritoccarne lo stile e riparare a varie ommissioni, v'interpolò diversi aneddoti se non altro sospetti. È stata male a proposito attribuita a Paolo Diacono da alcuni scrittori che l'hanno con-

(1) Duchesne, *Hist. fr. Script.*, t. II, p. 643, e la Cronaca di Fontenelles, pubblicata da d'Achéry (*Spicileg.*, t. 3, p. 185), fanno discendere S. Arnolfo da Blitilde e d'Ansberto, senatore. Un antichissimo manoscritto, che si trovava nella badia di Longeville-les-Metz (*Histoire de Lorraine*, per d. Calmet, t. I, *preuves*, p. 101), e l'inventario generale degli archivj di Lorena, per Onorato Caille-du-Fourny (mss. in fol., t. I, p. 192), ci fanno sapere che l'imperatore Giustiniano aveva mandato Ansberto, uno de' principali signori della sua corte, a Clotario re di Soissons, per distorlo da' suoi disegni d'invasione riguardo al reame di Austrasia. Clotario, desiderando di rendersi favorevole l'imperatore, diede sua figlia in matrimonio ad Ansberto. Da tale unione nacquero quattro figli, di cui il primogenito, Arnolfo, fu il padre di S. Arnolfo. Tali apocrifi racconti hanno dato luogo a vivissime discussioni tra i dotti, negli anni 1647 e 1648. Chifflet ed il p. Labbe si segnalarono pel calore che misero in sostenere contro di Chantereau-Lefèvre ed Adriano Valois, che il matrimonio d'Ansberto e di Blitilde non era imaginario. I benedittini, autori della Storia di Metz (tom. I, pag. 358), esprimono un'opinione diversa. Don Calmet, nella prima edizione della sua Storia di Lorena (t. I, p. 378) l'aveva sulle prima abbracciata, ma nella seconda (t. I, *preuves*, p. 116) ritornò al sentimento di Chifflet. Nella sue *Antiquités de la maison de France, et des maisons Merovingienne et Carlienne* (p. 289), Le Gendre S.t-Aubin gli ha dato l'ultimo crollo. Tutta cotesta polemica sarebbe per sè stessa di poca importanza, se non si rappiccasse alle pretensioni che si supponevano, nel tempo della Lega, nei principi della casa di Lorena i quali, stando ai genealogisti zelanti, discendevano non solo dai Carlovingj, ma altresì dai re della prima stirpe. Ciò è quanto il marchese di Fortie crede aver provato meglio che si può per que' tempi remoti. Vedi l'*Histoire du Hainaut* per Giacopo di Guyse, prefazione dei tomi VI e VII.

(2) *Vies des Saints illustres*, trad. in fr., *Paris*, 1675, p. 318.

fusa con l'articolo che questi scrisse intorno a S. Arnolfo nelle *Gesta episcoporum metensium* (3). Paolo diacono riferisce, ugualmente che Umnone, la storia dell'anello gittato da Arnolfo nella Mosella, e rinvenuto alcuni anni dopo nelle viscere d'un pesce destinato per la sua mensa. Assicura d'aver raccolto il fatto dalla bocca stessa di Carlomagno. Certo è che si celebrava ogni anno il dì 16 agosto nella badia di S. Arnolfo una cerimonia in commemorazione di tale prodigio. Le particolarità curiose di tale solennità furono descritte dai benedittini autori della Storia di Metz (4). L'anello del santo che si conservava nel tesoro della cattedrale di Metz venne intagliato nella *Histoire de Lorraine* di don Calmet, in foglio, tomo I, tav. 5, fig. 22. Non era certamente necessario che tale anello fosse stato rinvenuto dentro un pesce, perchè una festa commemorativa, conservando la memoria d'un grand'uomo, attestasse la stima che si doveva fare d'una cosa che gli aveva appartenuto. L'articolo che don Calmet ha inserito intorno a sant' Arnolfo, nella sua *Bibliothèque de Lorraine* (p. 69) è manchevole non poco. Mentre i più tenui teologi vi fanno grande figura, il padre dei Carlovingj vi ottiene appena una trentina di righe. — Sant' Arnolfo, vescovo di Soissons fondò il monastero d'Aldenburgo, vicino a Brugia, e vi morì nel 1087.

L—M—X.

2. ARNOLFO, vescovo di Lisieux nel secolo XII, passò l'anno 1147 oltre mare con Luigi il Giovane, e ritornò l'anno 1149. Si trovò nel 1154 all'incoronazione di Enrico II, re d'Inghilterra, e non contribuì poco a ritenerlo nei sentimenti dell'ortodossia. Il principe l'onorò della sua benevolenza, di cui Arnolfo volle approfittare per riconciliarlo con S. Tommaso di Cantorberì; ma vani tornarono i suoi tentativi. Il rammarico che n'ebbe gl'inspirò la risoluzione di ritirarsi in un monastero, ma non l'effettuò se non alcuni anni dopo, facendosi canonico regolare di S. Vittore di Parigi, dove morì il dì 31 d'agosto 1182. L'ultimo editore del Metodo di Lenglet gli prolunga la vita fino nel 1184. Arnolfo ha lasciato diverse opere: I. *Epistolae conciones et epigrammata*, pubblicati da Odone Turnèbe, figlio d'Adriano, *Parisiis*, 1585, in 8.vo; *Parisiis* 1611, in 4.to; ristamp. nella biblioteca dei Padri e nel tomo XIII dello *Spicilegium* di don Luca d'Achéry. Alcune delle sue lettere sono scritte con eleganza e sono d'un'utilità grande per la storia contemporanea. Le poesie valgono poco (*Journal des savants*, 1678, p. 72 e seg.); II. Un trattato riguardante lo scisma che sopravvenne alla morte di Onorio II, stampato nel tomo II dello *Spicilegium*, e nel III vol. della raccolta intitolata: *Rerum italicarum Scriptores*.

C. T—Y.

ARNOUL (RENATO), poeta francese nacque verso il 1569 a Poitiers. Terminati i primi studj con profitto, si applicò, per obbedire a' suoi, alla legge nell'università patria; ma seguitò a coltivare in segreto la poesia per la quale avea vere disposizioni. Da' suoi *Saggi* non si può dubitare che non avesse ottenuta lode

(3) Tale cronaca è inserita nel *Corpus historiae Francorum*, e nelle prove della *Histoire de Lorraine* di don Calmet.

(4) *Histoire de Metz* per don Gian Francesco e don Tabouillot in 4.to, t. I. p. 362.

tra i poeti del suo tempo, se non fosse stato distratto da tale aringo. Ammesso fra gli avvocati del parlamento, ottenne in seguito la carica di consigliere e sindaco della casa di Gastone, fratello di Luigi XIII. Morì in Orleans nel 1639, in età di settant'anni. La sola opera che di lui abbiamo è: *L'enfance de René Arnoul, Poitiers*, 1587, in 4.to. Tale volume rarissimo è diviso in tre parti. La prima contiene gli amori dell'autore, vale a dire una serie di sonetti nei quali celebra le attrattive « d'una bella e giovane damigella ch'egli amava, e che si chiamava Caterina della Place »; la seconda, diverse odi; e la terza, epigrammi tradotti o imitati la maggior parte dall'Antologia e dai poeti latini antichi e moderni. Le sue odi sono inferiori a' suoi sonetti. Si trova una notizia intorno ad Arnoul nella *Histoire des poètes français*, di Guglielmo Colletet. Barbier ne ha dato il sunto nel suo *Examen critique des dictionnaires*, in cui riferisce di cotesto poeta un *sonetto* che incomincia con questi versi la cui fattura è piuttosto osservabile:

J'avais trois fois cinq ans, et trois ans davantage,
Quand j'écrivis ces vers témoins de ma douleur.

W—s.

1. ARNOULD (Giuseppe), orologiajo e meccanico celebre, membro dell'accademia reale di Nancy, nato a Gulligny nel 1723, è l'inventore di varie opere ingegnose che lo fecero salire in grande nominanza. Tali sono: 1.mo un pendulo a scampanío (*pendule à carillon*), che suonava un'aria ogni ora, e nel cui piede l'artista aveva adattato un clavicembalo composto di tre ottave, il cui suono era sì dolce come quello d'un pianoforte. Fin allora non erasi trovato ancora il mezzo di correggere la confusione che regnava in tali macchine, Arnould vi riuscì dividendo le campane, senza nuocere alla loro vibrazione; 2.do un battello costrutto pel re di Polonia, che risaliva il corso dell'acqua col mezzo di due cavalli che giravano in un recinto interno, e facevano muovere diversi remi ad un tempo. Si è poi molto generalizzata e perfezionata tale invenzione; ma Arnould ne ha avuto la prima idea. Costrusse in oltre parecchie macchine idrauliche utilissime. Stanislao ne rimase sì contento, che gli diede onorevoli ricompense, e volle che il suo ritratto ornasse le sale delle sessioni dell'accademia. Arnould morì a Nancy nel 1798, lasciando un figlio che segue con lode la stessa professione, ed è autore di parecchi scritti. B—n.

2-3. ARNOULD (Gian Francesco Mussot, più conosciuto col nome d'), uno dei creatori della pantomima in Francia, nacque a Besanzone nel 1734. Suo padre era avvocato presso il parlamento. Compiuti gli studj, si acconciò con un giureconsulto che gli faceva copiare le sue scritture. Nojato presto d'un genere di vita così proprio a disgustarlo del Foro per cui non si sentiva d'altro canto nessuna inclinazione, fuggì di casa, e andò a Parigi, risoluto di farsi commediante. Dotato d'una figura gradevole e di più spirito che non occorre per le parti d'innamorato, s'ingaggiò in una compagnia che il principe di Contì aveva di recente formata per recitare a Versaglia ed all'Isle-Adam. Regnava allora più che mai il pregiudizio che ancora sussiste contra il mestiere di commediante. Ad

esempio de' suoi compagni, lasciò il nome di famiglia ed assunse quello d'Arnould. Due piccioli drammi ebe compose e fece recitare, l'*Heureux jaloux*, all'Isle-Adam, e la *Petite meunière*, a Versaglia, diedero una idea vantaggiosa della sua conoscenza della scena e di quell'abilità, che poi sviluppò in seguito d'inventare situazioni capaci di risvegliare o di sostenere la curiosità degli spettatori. Audinot (*vedi* Audinot nella *Biogr.*), che aveva diretto la compagnia del principe di Conti, avendo ottenuto nel 1770 il privilegio del teatro *Ambigu-Comique*, fu secondato da Arnould, il quale si assunse di formare i suoi figli attori, e d'alimentare il suo teatro di novità. In ricompensa, Audinot l'associò alla sua impresa. Arnould ne fece la fortuna, trasportando al *baluardo* i balli in pantomime; il cui buon successo costante diede gelosia al teatro dell'Opera. « Uomo pieno d'abilità e d'entusiasmo, dice Linguet, Arnould camminò primo sulle tracce di Noverre, e diede al genere che coltivava un incremento, un carattere di cui l'inventore stesso non era stato capace. » La loro società durò fino al gennajo 1785, epoca in cui l'Opera tolse loro tale spettacolo e ne cesse il privilegio, con un contratto d'affitto di quindici anni, a Gaillart e Darfeuille, fondatori del teatro del Palazzo-Reale. Audinot ed Arnould ne aprirono uno al bosco di Boulogne presso la Muette, dove diedero rappresentazioni sino alla fine d'ottobre, in cui avendo ottenuto la retrocessione del contratto riapersero l'*Ambigu-Comique*. Nel 1786 ricostruirono ed ingrandirono il loro teatro nella forma che rimase fino all'incendio del 1827, passando il tempo della riedificazione tanto alle fiere S. Germano e S. Lorenzo quanto al teatro delle *Variétés amusantes* all'angolo della via di Bondy, ed al teatro degli allievi dell'Opera. L'amministrazione sociale di Audinot e Arnould, che aveva resistito felicemente ai raggiri ed alle brighe suscitategli dall'impresa degli spettacoli regj, si risentì degli effetti della rivoluzione, stante la moltiplicità dei nuovi teatri. Divenuti adulti, parecchi dei soggetti che componevano la loro compagnia s'arruolarono in altre. Colto da una malattia che gl'impediva di accudire all'impresa e di comporre nuove opere, e che forse aveva inasprito il suo carattere, Arnould ributtava gli autori co' suoi modi altieri e grossolani. La discordia si mise fra i due socj. Il loro contratto d'affitto era ancora valido per cinque anni, allorchè nell'aprile 1795, cessero il restante della loro fruizione ad alcuni attori del loro teatro, di cui Picardeau era il capo. Arnould morì a Parigi sulla fine del 1795 in età di sessantaun'anno. La lista numerosa delle composizioni che ha date sui teatri foranei compirà questo articolo: Commedie in un atto, miste di *vaudevilles*; 1763. *Le Savetier dupé;—le Testament de Polichinelle ; — Polichinelle de retour de l'autre monde ; — la Fontaine merveilleuse.* 1770. *Les Audiences de Cythère ; — Monnaie fait tout, ou la Réconciliation intéressée ; — le Dénicheur de Merles.* 1771. *Le Répertoire ; — La Veillée villageoise.* 1772. *Robinson Crusoé ; — l'Arbre de Cracovie ; — le Ranelagh.* 1773. *Aminte*, pastorale; *le Sculpteur, ou les Mannequins; — le Compliment de clôture de la foire St.-Germain.*

1774. *Les deux Solitaires; — les trois Rivaux; — Pierrin et Pierrette; — Riquet à la houpe.* Pantomime: 1770. *Le Chat botté.* 1771. *Le Villageois clairvoyant; — Alceste, ou la Force de l'amour et de l'amitié.* 1772. *L'Astrologue; — le Mariages assorti.* 1773. *Alcimatendre*, parodia d'*Alcimadure; — le Meunier gaulois*, parodia d'*Iphigénie; — la Fête de Colette; — le Braconnier*, in due atti. 1774. *L' Oiseau chéri; — la Bonne Femme*, parodia d'*Alceste*. 1775. *Le Braconnier anglais; — la Belle au bois dormant.* 1776. *Les Audiences de Cythère*, soggetto che aveva già trattato in commedia. 1777. *Les deux petits Arlequins; — le Vice puni, ou le nouveau Festin de Pierre*, in 3 atti. 1788. *Les Fourberies de Sganarelle*, in 3 atti; — *Arlequin gros lot; — l' Intrépide*, riprodotto al teatro nel 1786 col titolo: *le Brave Homme, ou les Naufragés* (si tratta del prode Boussard di Dieppe); *la Complainte des Barmécides*, parodia della tragedia di La Harpe. Il mirabile successo di tale pantomima è comprovato nella *Correspondance* di Grimm. 1781. *Pierre de Provence et la belle Maguelone.* 1782. *Les Deux n' en font qu' un.* 1783. *Malbrough s' en va-t-en guerre; — Peronette*, parodia del *Siège de Péronne; — les Noces de Thétis et de Pélée* (1); — *le Maréchal-des-logis.* 1785. *Les quatre fils Aymon.* 1786. *Le Vétéran ou le Bûcheron déserteur; Rosinette*, parodia dell'opera di *Rosette; l' Héroïne américaine*, soggetto tratto dall' *Histoire philosophique* dell' ab. Raynal. 1787. *La Mort du capitaine Cook.* 1788. *Le Baron de Trenck, ou le Prisonnier prussien.* Si attribuisce ad Arnould l' *Almanach des petits spectacles de Paris*, 1779 ed anni seg., 9 vol. in 16.mo, certamente perchè vi è spesso lodato e perchè Nicollet, direttore d' un teatro rivale vi è assai maltrattato. Tale raccolta è divenuta non poco rara. — ARNOULD (Nicolò Franceseo), nato in Anteuil, nel 1795, e morto nel 1830, è autore di tre opere ricevute al teatro, ma non rappresentate, cioè: *Pygmalion, Crostiati* ed *Atala*.

A—T e W—S.

4. ARNOULD (AMBROGIO MARIA), tribuno e consigliere di stato, naeque a Digione verso il 1750, studiò in essa città, e andò per tempo a Parigi, dove si occupò di finanze e d' economia politica. Abbracciò con moderazione i principj della rivoluzione, e pubblicò nel 1791 un'opera notevole, intitolata: *De la balance du commerce, et des relations commerciales extérieures de la France, dans toutes les parties du globe;* seconda edizione, *Paris*, 1795, 2 vol. in 8.vo, con un atlante. Arnould ottenne in quel torno presso il ministero un impiego di capo dell'uffizio del commercio, cui perdè nel 1794, quando ogni sorta di commercio cessò. Dopo il dì 9 termidoro, si mostrò assai avverso al consesso Nazionale, e quando i Parigini si sollevarono contro quell'assemblea il dì 13 vendemm. an. IV (ottobre 1795), fu uno dei loro capi. Costretto a fuggire dopo la vittoria del Consesso, si diede nel suo ritiro a nuovi lavo-

(1) In occasione di tale composizione, uno degli ammiratori di Arnould gl' indirizzò un' epistola, inserita nella 7.ma parte dell' *Almanach des petits spectacles* e che comincia così;

Arnould laisse crier l' envie,
Des nos petits auteurs méprise les propos;
Tu le sais, de tout temps les sots
Furent les rivaux du génie.

ri, e pubblicò una memoria sul sistema delle monete, un'istruzione pei possessori di rendite verso lo stato (*rentiers*), ed un'opera più importante intitolata: *Système maritime politique des Européens pendant le XVIII siècle*, 1 vol. in 8.vo (1797). Tali scritti gli fecero nome; fu eletto nel 1798 dal dipartimento della Senna, membro del consiglio degli anziani, e spese quindi tutto il suo tempo a compilar rapporti sopra il commercio le finanze e l'amministrazione. Nel 1799, fu eletto deputato al consiglio dei cinquecento e continuò ad occuparvisi dei medesimi oggetti. Contribuì a tutta possa alla rivoluzione del dì 18 brumajo e fu uno dei membri incaricati di stendere una nuova costituzione. Presentò il dì 27 dicembre 1799 un lungo rapporto sui mezzi di rilevare il credito pubblico, annunziando che il suo risorgimento era uno degli effetti certi dell'operata rivoluzione, ed il suo zelo gli fruttò un posto nel tribunato. Credesi che Arnould allora aspirasse al ministero delle finanze; ma non potè riuscirvi, qual si fosse la sua devozione a Bonaparte. Fu desso che insieme a lui propose in quel torno di donare a Sieyes la terra di Crosne in ricompensa dei servigi resi alla repubblica da esso deputato. Arnould si mostrò pure nel 1804 uno de'primi e de'più ardenti a porre sul capo di Bonaparte la corona imperiale, e nella discussione che seguì su tale importante oggetto, combattè Carnot suo collega con molt'asprezza; si fece lecito anzi di toccarlo nella persona. Tolto il tribunato, Arnould fu creato maestro dei conti, uffiziale della Legion d'onore, poi consigliere di stato; e seguitò a godere di tutto il favore imperiale fino alla sua morte che avvenne nel 1812. Si ha pure di lui: I. *Répartition de la contribution foncière, ou division en huit classes fondamentales, des 85 départements, Paris*, 1791, in 8.vo; II. *Point de terrorisme contre les assignats, Paris*, 1794, in 8.vo; III. *Mémoires sur différents sujets relatifs à la marine, Paris*, 1799, 2 vol. in 8.vo; IV. *Résultats des guerres, des négociations et des traités qui ont précédé et suivi la coalition contre la France, pour servir de supplément au droit public de l'Europe, par Mably, Paris*, 1803, in 8.vo; V. *Histoire générale des finances depuis le commencement de la monarchie, pour servir d'introduction au budget annuel, Paris*, 1806, in 4.to. Arnould fece omaggio di tale opera al corpo legislativo, nella sessione del dì 10 marzo 1806.

M—d g.

ARNOULT (Carlo), nato nel villaggio di Beza in Borgogna, verso il 1750, era avvocato presso il parlamento di Digione e consigliere degli stati della provincia, allorchè fu eletto deputato del terzo ordine di Borgogna agli Stati generali nel 1789, dove fece causa comune con la maggioranza a pro della rivoluzione. La sua prima proposta fu di togliere le decime, e la seconda perchè il ramo dei Borboni di Spagna fosse dichiarato inammissibile al trono di Francia. Si lagnò poscia dell'estrazione dei grani, e propose per impedirla di levare la giunta delle proviande, onde fare che il ministero fosse gravato d'una maggiore malleveria. Nella sessione del dì 21 giugno 1790, in seguito ad un lungo rapporto, fece decretare che un tribunale temporaneo sarebbe istituito a Digione, per tener a luogo del parla-

mento, rappresentandolo tutto scomposto per la migrazione d'una parte de' giudici e la mala volontà degli altri. Finite le sessioni Arnould si ritirò nella sua provincia, dove ripigliò gli antichi suoi lavori, e morì nel 1793. Si ha di lui: I. *Collection des décrets des assemblées nationales, constituante et législative*, 1792, 7 vol. in 4.to; II. *Collection des décrets de l'assemblée constituante*, *Dijon*, 1792, in 8.vo.

Z.

¶ ARNOUX (Giovanni), nato a Riom, nella Bassa Alvernia, verso la metà del secolo XVI, entrò nella compagnia di Gesù in età di diciasette anni e vi professò successivamente l'umanità, la filosofia e la teologia. Predicò a corte con lode, divenne nel 1617 confessore di Luigi XIII, alla morte del celebre p. Cotton. Grégoire, che non era amico ai Gesuiti e che non lo era meglio dei confessori dei re, confessa però che il padre Arnoux possedeva lodevoli qualità, e che gli si dee saper grado de' suoi tentativi per riconciliare Luigi XIII con Maria de' Medici sua madre (1). Di fatti l'abate Archon narra che nel tempo in cui più ferveva la loro disunione, aveva avuto il coraggio in pulpito, di ricordare al re che il trono non l'assolveva d'onorare colei che l'aveva messo al mondo (2). Allontanato dal suo impiego, nel 1621, dalla gelosia del contestabile di Luynes, Arnoux, dopo molti raggiri per mantenersi, fu costretto di ritirarsi a Tolosa dove lo si considerò sempre come un religioso di edificante virtù, dotto ed eloquente (3). L'anno appresso, andò a Roma col giovane Amabile di Bourzéis (*v.* Bourzéis nella *Biogr.*) e vi soggiornò alcun tempo. Il duca di Montmorency, che fu decapitato il dì 30 ottobre 1632, lo scelse per apparecchiarsi alla morte ed il re glielo concesse, intercedente il card. della Valette. Sul finire de' suoi dì Arnoux, secondo l'ab. Faydit, si credeva trasformato in gallo; cantava come i galli, sforzavasi di volare, di lanciarsi sopra certe pertiche da lui tese da una muraglia all'altra, non voleva mangiare se non briciole di pane e carne tagliuzzata dentro una scodella di legno. Innanzi allo spuntar del dì scorreva i dormitorj cantando a tutta forza come i galli, e serviva così di svegliarino a' suoi confratelli (4). Morì a Lione nel 1636. Si ha di lui: *Oraison funèbre sur le déplorable trespas de très-chretien, très-puissant et très-grand Henri IV, roi de France et de Navarre, ditte à Tournon en la grande église de S.t-Julien, le 29 juillet* 1610, stampata nella stessa città, stesso anno, in 4.to, e nella raccolta di Dupeyrat, *Paris*, 1611, in 8.vo. Pare che tale discorso abbia servito di modello all'elogio di Marc'Aurelio di Thomas. V'ha imaginazione, ma lo stile n'è meschino. Vi si osserva questo pensiero: « I re non sono re per sè medesimi; sono i soli della terra, che piovono su lei i loro raggi, i sudditi sono per essi, eglino sono pei sudditi, gli uni e gli altri per Iddio ». La domenica, 18 giugno 1617, il padre Arnoux asserì, in un sermone predicato dinanzi a Luigi XIII a Fontainebleau, che tutti i passi citati nella confessione di fede dei calvinisti sono *falsamente allegati*. La domenica seguente, del dì 25, mo-

(1) *Histoire des confesseurs des rois et des princes*, p. 334.

(2) *Histoire de la chapelle des rois de France*, t. II, p. 733.

(3) *Historia prostratae a Ludovico XIII sectariorum in Gallia rebellionis*, p. 471.

(4) *Nouvelles remarques sur Virgile et sur Homère*, p. 89.

strò per ordine del re, che gli articoli affermati dai ministri contra i cattolici non hanno verun fondamento nella parola di Dio, e che la stessa Scrittura li combatte e li preme con testi assai più chiari. Dopo il sermone, un gentiluomo protestante persuase il p. Arnoux a dargli le sue prove in iscritto; il che fu incontanente eseguito, perchè il predicatore le aveva in precedenza compilate in un *Mémoire, pour ne pas ennuyer S. M. par la perte du temps qui eût coulé pendant la recherche des passages.* Il gentiluomo, senza saputa del p. Arnoux, comunicò ai quattro ministri di Charenton, Montignì, Dumoulin, Durand e Mestrezat, lo scritto di cui si era reso depositario; ed essi pubblicarono ai primi di luglio alla Rocella ed a Charenton in 8.vo *la Défense de la confession des églises reformées de France*, alla fine della quale inserirono il detto scritto senz'alterazione. Circa la metà dello stesso mese comparve *la Confession de foi de MM. les ministres, convaincue de nullité par leurs propres Bibles, avec la réplique à l'écrit concerté, signé et publié par les quatre ministres de Charenton*, del p. Arnoux, 1517, in 8.vo, in cui egli prova, secondo la sua promessa, « che i protestanti non hanno nella Sacra Scrittura, anche presa nelle loro Bibbie, nessun testo formale in conferma degli articoli contrarj alla credenza cattolica, e che in tutti i testi citati in margine alla loro confessione di fede o nel loro scritto, per supplire al difetto dei margini, non v' ha prova alcuna che non se ne vada in fumo tosto che la si guarda d' un occhio fermo, in tutta la sua nudità e disgiunta dalle loro spiegazioni, che sono tradizioni umane ». Vi si notano principalmente i due ragionamenti intitolati: *Diverses voies d'évasion des ministres clairement découvertes* e *Réponse aux demandes des ministres.* I quattro pastori avevano accusato il predicatore d'aver frammischiato nel suo *discorso diverse parole odiose contra i riformati e d' aver proposto l' esempio de' principi tedeschi, i quali non soffrono nel loro paese che una religione.* Il p. Arnoux risponde loro: Che per verità egli affermò esser possibile di convertire i protestanti senza violenza e mercè il *regio favore;* ma, soggiunge: *Si j'avais dit autre chose contre les réglements de paix, j'aurais fait une folie qui ne serait pas sans témoins et que j' aurais réservée à trop bonne compagnie pour me faire fête avec ceux qui parlent trop; m'étant jusqu' ici tu, selon le devoir de ma charge et la règle de mon inclination.* Nel 1618, Pietro Dumoulin pubblicò le *Fuites et évasions du sieur Arnoux, jésuite*, in 8.vo; e poco dopo *le Bouclier de la foi.* Non sembra che il p. Arnoux abbia continuato tale polemica, nè alcun' altra con Pietro Dumoulin, sebbene questo infaticabile scrittore abbia pubblicato nello stesso tempo il suo trattato *De la juste providence de Dieu, La Rochelle*, 1617, in 8.vo, in proposito d' uno scritto in sette articoli, nei quali il p. Arnoux prova che Calvino fa Iddio autore del peccato. Sebbene il p. Arnoux mostrasse molta saggezza nell'esercizio del suo ministero e vittoriosamente rispondesse alle imputazioni dei ministri di Charenton, esse trovaron eco nel loro partito. I protestanti si sono scatenati con furore contro di cotesto religioso, accumulando invettive ed accuse d'intolleranza e di

persecuzione; ma con manifesta ingiustizia, poichè in un altro sermone predicato il dì della Purificazione, egli aveva ricordato a Luigi XIII che la di lui protezione era dovuta loro come agli altri sudditi, ed oppugnando l'eresia non cessava d'inspirare ad esso monarca sentimenti di moderazione e di dolcezza per gli eretici, siccome attestano gli storici tutti e segnatamente il barnabita Mirasson, che lo vendicò perfettamente da sì fatte calunnie (5). Arnoux era valente controversista e grande predicatore, e tuttavia poche cose lasciò in tale doppia qualità. Gli si attribuisce una relazione latina della breve spedizione che stabilì la religione cattolica nel Bearnese. Essa è intitolata: *Bearnica christianissimi regis quinque dierum expeditio, Lugduni*, 1620, in 8.vo, 16 pag., compresovi il titolo. Ma tale relazione non può essere del p. Arnoux, il quale non avrebbe parlato di sè nel seguente modo: *Regium concionatorem ... potenti de more facundia, e suggestu tonantem, catholici pariter et haeretici aequis animis suspexere*, p. 12. L'ab. Faydit narra un aneddoto piuttosto curioso in proposito di ricordanze della lingua paesana. « Il padre Arnoux, predicando a corte, pensò di dire, ognun sa dove sua scarpa *le cache*, (modo alverniate che vuol dire *le blesse*, il fiede). Un signore rispose ad alta voce: Bisogna che sia una scarpa ben grande per potere *cacher* un uomo » (adoperando *cacher* nel senso di *nascondere* giusta la buona lingua) (6).

L—B—E.

(5) *Histoire des troubles du Béarn au sujet de la religion*, p. 246.

(6) *Nouvelles remarques sur Virgile*, p. 89.

2. ARNOUX o ARNOULX (Francesco), scrittore ascetico nacque in Provenza ne' primi anni del secolo XVII. Terminati gli studj, fu ammesso avvocato del parlamento d'Aix. Negli ozj della sua professione, compose diverse opere che dai curiosi si ricercano per la singolarità dei titoli (v. il *Diction. typograph.* d'Osmont). Le più note sono: I. *L'Hercule chrétien*, contra la tirannia che il peccato esercita sugli uomini, *Lyda* (*Aix*), 1626, in 12.mo piccolo; II. *Les états généraux convoqués au ciel, Lyon*, 1628, in 8.vo picc.; III. *La poste royale du paradis, ib.*, 1635, in 12.mo; IV. *Recueil et inventaire des corps saints et autres reliques qui sont au pays de la Provence*, la più parte visitati da Luigi XIII, nel 1622, *Aix*, 1636, in 8.vo; V. *L'Echelle de paradis, pour, au partir de ce monde, escheller les cieux*, *Rouen*, 1661, in 12; VI. *Merveilles de l'autre monde*, e pratica spirituale, *ib.*, 1668, in 12.mo piccolo.

W—s.

ARNOUX (Laffrey). *v.* Laffrey nel *Suppl.*

ARNU (Nicolò), teologo celebre, nato a Mérancourt, presso Verdun (Mosa), il dì 11 settembre 1629. Infelice fu la sua gioventù: orfano sino dalla puerizia, affidato ad un avido tutore che lo maltrattava e privava fin del necessario, non poteva studiare che di soppiatto, e spendeva in coltivare la primaticcia sua intelligenza il poco ozio che lasciavangli i lavori rurali, incompatibili d'altra parte colla dilicata sua complessione. Stanco all'ultimo dell'intollerabil giogo, svigna del villaggio ed arriva a Parigi sperando d'ottenere un posto gratuito in qualche collegio: ma, pri-

vo di protettori, si trovò presto al verde e costretto per vivere di mettersi agli stipendj d'un gentiluomo catalano, che lo condusse a Perpignano dove fece eccellenti studj classici. Arnu entrò nell'ordine di S. Domenico nel 1644, e frequentò le scuole di filosofia e teologia a Girona ed a Puicerda, donde i suoi superiori lo mandarono ad Urgel maestro di belle lettere. Ordinato prete, professò per sette anni consecutivi, con una crescente riputazione, la teologia a Tarragona, poi a Perpignano cui abitò dieci anni e dove gli fu conferita la prima cattedra e la carica di prefetto del collegio. I suoi sermoni non gli acquistarono meno onore che le sue lezioni, e nel 1565, Tomaso di Rocaberti, generale dell'ordine, lo fece reggente del collegio S. Tomaso di Roma. Assunto poscia alla cattedra di metafisica nell'università di Padova, la sua rinomanza diventò europea, e fu annoverato tra i primi teologi del secolo XVII. Arnu, morto a Padova nel 1692, lasciò molti manoscritti che non vennero pubblicati. Le opere seguenti sono le sole che siano citate dai biografi: I. *Clypeus philosophiae Thomisticae* (Béziers), 1672, 6 vol. in 12.mo; 2.da ediz. interamente rifatta col titolo: *Philosophiae Syntagma*, *Patavii*, 1686, 8 vol. in 8.vo; II. *Doctor angelicus, divus Thomas divinae voluntatis et sui ipsius interpres*, 4 vol. in 12.mo. I primi due comparvero a Roma nel 1679; gli altri due a Lione nel 1686. L'autore ne pubblicò una seconda edizione in foglio un anno prima della sua morte. Gli si attribuisce pure un libro di *Riflessioni morali* sulla lega tra l'imperatore ed il re di Polonia contra i grandi signori, compilazione indigesta di pronostici e profezie, poco degna della penna d'Arnu, e stampata a Padova nel 1684.

B—n.

ARONNE-BEN-ASER, celebre dottore ebreo il quale tolse a correggere con Ben-Neftali gli esemplari ebraici della Bibbia. Il primo raccolse le diverse lezioni dei manoscritti d'Occidente, ed il secondo quelli d'Oriente. I loro esemplari, conservati religiosamente, l'uno a Gerusalemme, l'altro a Babilonia, servirono di modello a quelli che sono stati fatti dopo. Di qui nacquero due sette tra gli ebrei, quella degli occidentali che riconosce Ben-Aser per capo, e quella degli orientali che segue scrupolosamente Ben-Neftali. Del rimanente, le correzioni loro s'aggirano solo intorno a minuzie grammaticali. L'opinione più comune li colloca nel decimo o nell'undecimo secolo. Siccome credesi che fossero capi di accademie, e che i loro esemplari sieno i primi ne' quali trovansi i punti vocali, se ne inferì che essi ne sieno stati gli inventori; il che porge un plausibile argomento in favore della novità di tali punti, i quali dalla maggior parte de' rabbini fannosi risalire ad un'antichità più remota.

T—d.

AROUET (Renato), figlio di Pietro Arouet, notajo a S. Lupo (1), nacque in quella piccola città del Poitou, nel 1440, e merita un posto in questo Dizionario, non tanto per lui, quanto perchè fu uno degli avi dell'uomo straordinario il quale

(1) San Lupo vantavasi pure d'aver veduto nascere La Quintinie; ma una piccola città dell'Angumese, Chambanais, gli contrasta cotest'onore (*vedi* Quintinia nella *Biogr.*).

sotto il nome di Voltaire (2), dominò il secolo XVIII come autore drammatico, poeta epico, storico e scrittore filosofo. Renato Arouet fece suoi studj nell'università di Poitiers, ed i suoi progressi furono rapidi e pressochè mirabili. Ripatriato, compose diverse opere che per modestia non volle far stampare e morì nel 1499, lasciando la sua famiglia nello stesso stato sociale in cui si trovava quando egli nacque. Non ostante la mancanza di opere stampate d'Arouet, è credibile che i suoi lavori letterarj avessero ottenuto fama nella sua provincia, poichè Stefano Rousseau, inquirente nel baliaggio di Loudun, e suo contemporaneo, attesta ch'egli era un grande poeta, e che le sue opere erano degne della stampa. Un amico di Renato Arouet, Antonio Dumoustier, dolente di sua morte, fece in tale occasione li seguenti versi:

Muses, que pensiez-vous quand la mort l'a surpris?
Etiez-vous, dites-moi dans quelque profond somme?
Parmi vous et les dieux il etait d'un gran prix;
Il a vecu comme eux; il est mort comme un homme.
Mais lequel doit-on plus admirer ou pleurer?
Admirer ses beaux ans, ou bien pleurer sa perte?
Quant'à moi je ne puis me lasser d'admirer,
Non plus que de pleurer la mort qu'il a soufferte.
Non, ce n'est pas assez de repandre des pleurs;
Ne restons après lui, sa mort nous fait envie;
Et suivons au tombeau, pénetrés de douleurs,
Celui dont on ne peut approcher de la vie (3).

Dumoustier-Delafond, discendente d'Antonio, autore d'una storia della città di Loudun, sua patria, mandò a Voltaire i versi sopraddetti, facendogli conoscere che la sua città e S. Lupo si disputavano l'onore d'essere stata la culla della sua famiglia. — Il grand'uomo rispose il dì 27 d'aprile 1772 allo storico di Loudun, ne' termini seguenti: « Signore, l'isola di Delo ebbe il suo Apollo, la Sicilia le sue Muse, ed Atene la sua Minerva. Le città di Loudun e di S. Lupo, ad esempio delle sette città che combatterono un tempo per la nascita d'Omero, vorranno oggidì combattere pel luogo della nascita de' miei antenati? Io non ho alcuna via di conciliazione a propor loro. Se tale scoperta loro sta a cuore, non mancheranno di mezzi per farla. I versi che Antonio Dumoustier, vostro antenato, fece sulla morte di Renato Arouet, che forse fu pur mio, sono animati d'un carattere d'amicizia che torna ad onore del cuore di chi gli ha scritti. Poichè voi date opera alla storia della vostra provincia, evitate con cura la troppo grande flemma di stile che sogliono avere coloro che, come voi, per mestiere o per genio, s'applicarono alle matematiche. Sono, ecc. » La famiglia Arouet, la cui esistenza a Loudun è alquanto dubbia, continuò ad abitare S. Lupo fin al secolo XVIII, vale a dire fino a che l'avolo, se pur non è il padre di Voltaire, si trapiantò a Parigi. Samuele Arouet segnatamente era notajo a S. Lupo dal 1618 al 1641, ed esiste ancora, in uno studio di quella città, una procura fatta da un Arouet, mercatante a Parigi, ad un Arouet di S. Lupo, per regolare certi affari di famiglia. Le famiglie Deschamps e Gougeard, di Bressuire, città poco discosta da S. Lupo, erano imparentate con gli Arouet, e Voltaire riconobbe tale parentado, quando egli si trovava al colmo della gloria. — La città di S. Lupo recavasi talmente a gloria d'es-

(2) Una storia di Voltaire è stata scritta da F.-A.-G. Mazura, che ha passato quasi l'intera sua vita nel Poitou, ma non ha trattato il punto riferibile al luogo d'abitazione della famiglia Arouet. Si limita a dire che il padre di Voltaire era originario del Poitou.

(3) É credibile che Dumoustier-Delafond abbia ritoccato tali versi, e tolto le espressioni troppo viete.

sere stata il luogo d'origine d'uno de' più begl'ingegni del secolo suo, che nel tempo della rivoluzione, quando i nomi dei santi furono proscritti, essa adottò quello di Voltaire cui ritenne fino al ristabilirsi dell'ordine. A compimento di coteste particolarità, che troppo minute riuscirebbero per qualunque altro nome, deesi aggiungere che Margherita d'Aumart la quale, dal suo matrimonio con Francesco Aronet, antico notajo del Castelletto di Parigi e tesoriere della camera dei conti, ebbe l'autore dell'Enriade, non era d'una famiglia nobile del Poitou, come dicono tutte le biografie; non ha esistito in quella provincia nessuna casa patrizia di tal nome.

F—T—E.

ARPAJON (Luigi, marchese d'), nipote del duca d'Arpajon (*vedi* Arpajon nella *Biogr.*), *si mostrò fin da giovinetto animato dal sangue de' suoi avi* (lettere patenti di Luigi XV del mese d'ottobre 1720), e s'innalzò successivamente per tutti i gradi militari a quello di generale. Si segnalò nei Paesi Bassi, all'assedio di Mons e dinanzi a Namur; si trovò alle battaglie di Nervinda, d'Hoschtett e d'Oudenarde, ove rilevò due ferite caricando fino a cinque volte il nemico. Impiegato in Ispagna, battè i Micheletti in più luoghi, fece assalire le piazze di Arens, Venasco, Castel Leone e Tortosa di cui s'impadronì, e si trovava ancora, nel 1711, all'assedio di Barcellona; ma non potè contribuire alla presa di quella piazza importante, essendo ritornato in Francia per pigliar possesso della carica di governatore generale del Berry, conferitagli per la rinunzia del duca di Noailles. Morì il dì 21 d'agosto 1736. Di tre figliuoli ch'ebbe del suo matrimonio con Carlotta Le Bas di Montargis, due morirono in tenera età, ed Anna Claudia d'Arpajon, sua figlia, sposò il secondogenito del duca di Noailles. Essa fu chiamata, in difetto di maschi, a godere della prerogativa conceduta a suo bisavolo da Giovanni Paolo Lascari (*v.* Arpajon), e fu quindi ricevuta grancroce dell'ordine di Malta, com'ebbe tocco i sedici anni d'età: privilegio cui trasmise alla casa di Noailles. Così si estinse la casa d'Arpajon, discesa dagli antichi conti di Tolosa, e la quale, per la sua parentela con quella di Séverac (1), traeva origine dai re d'Aragona, conti di Barcellona, e da una principessa d'Irlanda.

L—M—X.

ARPE (Pietro Federico), giureconsulto e filologo distinto, ma che si è troppo occupato nelle sue investigazioni di cose futili o singolari, nacque nel 1582, a Kiell nell'Holstein. Imparò da suo padre, ch'era console di quella città, i primi elementi delle lingue e della letteratura. Compinti gli studj nel ginnasio, poi nell'università di Kiell, si recò a Copenaghen onde perfezionarsi, e fors'anche per trovare un impiego che la mediocrità del suo stato gli rendeva necessario. Messo al fianco d'un giovane signore per ajutarlo ne' suoi studj, seppe conciliarsi la benevolenza della famiglia e la stima delle persone più qualificate. Nè quel tempo fu perduto per la propria istruzione, spendendo gli ozj suoi a frequentare le lezioni de' più valenti professori, ed

(1) La casa di Séverac, di cui uno dei capi morì maresciallo di Francia, nel 1427, esiste ancora, ma decaduta dal suo grado e dalla sua fortuna, nella piccola città di S. Felice di Caraman (Alta Garonna).

a raccorre nelle biblioteche materiali per le opere che divisava pubblicare in appresso. Assunta una seconda educazione, accompagnò il suo nuovo allievo all'accademia di Wolfenbuttel, poi in Olanda, ove pubblicò, tenendo però celato il suo nome, l'*Apologia di Vanini* (*vedi* il costui articolo nella *Biogr.*). Tale opera, sia che la si reputi uno scherzo di spirito, sia che la si prenda sul serio, ha un titolo che non può essere più singolare ed ardito. L'autore mira a provare che si ebbe torto di considerare ateo Vanini, e che quindi ingiusta fu la di lui condanna. Prima di esso, Bayle (1) aveva sostenuto la stessa opinione nelle *Pensées diverses sur la comète*. L'apologista di Vanini non aveva così neppure il vantaggio di dire una cosa nuova, e l'incontro del suo libro fu assicurato dal titolo solo. Del rimanente il libro non fece alcun torto all'autore, quantunque noto appieno, e ne preparava una seconda edizione, allorchè fu richiamato nel 1717 a Kiell per professarvi la legge. Rinunziò a tale cattedra nel 1722 onde poter accudire interamente alle numerose opere di cui voleva arricchire la letteratura. Si ritirò alcun tempo dopo in Amburgo, e vi passò il restante di sua vita, ideando sempre nuovi progetti, che sono rimasti quasi tutti senza effetto. Arpe morì nel 1748, in età di sessantasei anni. Aveva molta erudizione ed una vasta memoria; ma deesi tacciarlo d'aver impiegato il suo tempo in frivole ricerche. Era amico del dotto Mosheim, d'Uffenbach, ecc. Si trovano due lettere sue nel t. II. del *Commercium epistolare Uffenbachii*, pubblicato da Schelhorn. Di lui si conoscono le opere seguenti: I. *J. P. F. R. P. Epistolarum decas, sive brevis delineatio Musaei scriptorum de divinatione, majoris operis prodromus* (Wolfenbuttel), in 8.vo di 66 p. (2). Arpe non pubblicò quella sulla divinizzazione cui annunziava, e che poteva riuscire assai curiosa; II. *Pyrrhonismi historici sive observationum de historia et historicis antiquis argumentum (ibid.)*, 1711, in 8.vo di 24. È parimente il prodromo d'un'opera in cui Arpe divisava di mostrare l'incertezza che regna nei racconti degli storici dell'antichità; ma in onta alle sollecitazioni de' suoi amici, non vi diè mai esecuzione; III. *Apologia pro Caesare Vanino, Cosmopoli (Rotterodami)*, 1712, in 8.vo. Cotesto libro che menò molto romore al suo apparire è quasi dimenticato adesso. Arpe ha convenuto con Mosheim averlo composto soltanto per esercizio di spirito, senza pretensione alcuna di giustificare Vanini; ma dichiarò, nelle sue *Feriae aestivales*, p. 30, che pubblicando l'apologia di Vanini, l'aveva sol guidato l'amore del vero ed il desiderio di giovare agli uomini combattendo a tutta possa

(1) Barbier, nel suo *Examen critique des dictionnaires*, art. ARPE, dice che si legò nel Belgio con Vitrario, Noodt, Bayle e Basnagio. Poi aggiunge che que' grandi uomini concepirono stima per lui e lo consigliarono a pubblicare l'Apologia di Vanini di cui si occupava. Arpe andò al più presto in Olanda sulla fine del 1711. A quel tempo Bayle e Basnagio erano morti da più anni. Quanto a Vitrario e Noodt, è più che incerto ch'essi abbiano mai dato ad un giovane ch'era stato loro scolare, il pernicioso consiglio di pubblicare un'opera la quale non doveva avere altro effetto che di cagionare scandalo.

(2) Barbier non ha conosciuto tale opera, poichè non la cita nel suo *Dict. des anonymes*. Nel suo art. Arpe, egli cambia il titolo in quello di *Bibliotheca fatidica*.

la superstizione. Comunque sia annunziava nel 1717 una seconda edizione di tale opera, con note (3); e nel 1728, scriveva ad Uffenbach che si accingeva a ristampare l'Apologia di Vanini, col suo processo, di cui un avvocato di Tolosa gli aveva mandato una copia; ma non effettuò tale divisamento. IV. *Theatrum fati, sive Notitia scriptorum de providentia, fortuna et fato, Roterodami*. 1712, in 8.vo; è un catalogo cronologico degli autori che scrissero sul destino o la provvidenza, da Ermete fino a G. - Corrado Rhumet, nel 1632; V. *De prodigiosis naturae et artis operibus talismanes et amuleta dictis, cum recensione scriptores hujus argumenti, liber singularis, Amburgi*, 1717, in 8.vo; compilazione nel genere della precedente; VI. *Laicus veritatis vindex, sive de jure laicorum praecipue Germanorum in promovendo religionis negotio*, (Kiell), 1717, in 4.to; 2.da edizione aumentata, *ib.*, 1720, in 4.to. L'autore sostiene in tale opera che la divisione dei cristiani in ecclesiastici ed in laici è ingiuriosa per questi secondi; e cerca di provare essere fondata sopra principj contrarj alla legge naturale, a quella di Mosè, all'evangelo, agli usi della primitiva chiesa ed alle regole della giurisprudenza; VII. *Feriae aestivales, sive scriptorum suorum historia, liber singularis, Amburgi*, 1726, in 8.vo. Di tutte le opere d'Arpe, essa è, se non la più utile, la più curiosa. Vi tesse la storia di tutti i libri che aveva composti, stampati o manoscritti. Tra questi i più importanti sono: *Hierophantes, sive de Hierologia et Hierographia*, ecc. È un catalogo degli autori che scrissero sulle favole, gli enigmi; ed in tale occasione divisava di trattar dei geroglifici, dei simboli, dei numeri misteriosi, delle note o sigle degli antichi calligrafi, della stenografia, delle scritture occulte, ecc. — Un *Supplemento* all' opera di Naudé: *Des Grands-hommes accusés de magie* una *Bibliografia fisiologica*, opera di cui gli autori degli *Acta erudit. Lips.* desideravano la pronta pubblicazione; e finalmente due libri di miscellanee; ch'egli aveva intitolati *Fortuita*, perchè le materie vi si trovavano messe come a caso; i quali due libri dovevano comprendere le sue ricerche sulla filosofia mistica, sulle cause naturali dell'antipatia e della simpatia, sull'amore e le sue differenti specie, sui libri, i quadri e le statue oscene degli antichi e dei moderni, sulle metamorfosi fisiche o morali degli uomini, ecc., e l'analisi delle opere manoscritte più ricercate dai curiosi, come il dialogo di Bodin: *De rerum sublimium arcanis*, il *Fléau de la foy*, di Geoffroy Vallée, ecc. (4) VIII. *Themis cimbrica, sive de Cimbrorum et vicinarum gentium antiquissimis institutis commentarius, Amburg.*, 1737, in 4.to; opera dotta e piena di utili investigazioni sugli antichi statuti del Jutland. Leibnizio, in una lettera a La Croze, pubblicata da Dutens e da Kortholt, fu Arpe autore della *Réponse à la Dissertation de La Mon-*

(1) Si potrebbe congetturare, da una lettera di Mosheim a La Croze, che la seconda edizione era sotto il torchio nel 1717; ma è probabile che non sia stata terminata. Barbier cita però un'edizione del 1718; ma non si trova in nessun catalogo.

(4) L'opera di Vallée è stampata; ma siccome rarissimi ne sono gli esemplari, Arpe non l'aveva certamente veduta che manoscritta.

noye sur le Traité des trois imposteurs (5), *La Haye*, 1726, in 12.mo; Prosp. Marchand l'attribuisce a non so qual avventuriere letterario segnato I. L. R. L. (*v. Dict. historique*, I. 322). Credesi che sia Rousset. Nel suo *Catalogue de la bibliothèque d'un amateur* (I, 120), Renouard dà Arpe per vero autore d'una traduzione francese del *Traité des trois imposteurs*, stampato nel 1775, in 8.vo; ma Prospero Marchand ha provato che tale pretesa versione d'un libro che non ha esistito in latino avanti la metà del secolo scorso altra cosa non è che l'*Esprit de Spinosa*, stampato fin dal 1719, in seguito alla vita di quel settario (*vedi* Spinosa nella *Biografia*).

W—s.

ARQUIER (Giuseppe), compositore di musica per drammi e suonatore di violoncello, nacque a Tolone nel 1763, e non nel 1773, come dice la *Statistique morale* del dipartimento del Varo. Mostrò per tempo buone disposizioni per l'arte musicale, nè gli mancò per rendersi famoso, se non se un felice concorso di circostanze, e sopra tutto un carattere meno modesto e meno alieno dal raggiro. Arquier ha lavorato molto; ma le sue opere sono poco note a Parigi, perchè le une si diedero in teatri secondarj che più non sono, e le altre si rappresentarono in provincia. La vita d'Arquier fu errabonda. Nel 1784 suonava il contrabasso nel teatro di Lione; nel 1788 era a Carcassona, dove diede l'*Indienne*; che sembra stata la prima sua opera; nel 1789 diresse la orchestra di Marsiglia, dove fece rappresentare *Daphnis et Hortense*, opera di cui il commendatore di S.t-Priest aveva composto le parole. La buona riuscita di tale lavoro e del *Pirate*, rappresentato lo stesso anno a Tolone, persuase Alquier a recarsi a Parigi nel 1790, dove sperò di esser fatto secondo direttore d'orchestra dell'Accademia reale di musica, calcolando sulla protezione del ministro S.t-Priest, soprintendente di quel teatro; ma i primi avvenimenti della rivoluzione avendolo privato di tale appoggio, si acconciò come violoncello al teatro Molière, nuovamente fondato e diretto da Boursault-Malherbe, sotto cui era stato a quello di Marsiglia. Arquier ne divenne direttore d'orchestra nel 1792, quando Scio e sua moglie passarono al teatro Feydeau, e lo era ancora nel 1794. In questo frattempo aveva dato nel 1790 al teatro comico e lirico della strada Bondi, il *Mari corrigé*, opera buffa in due atti, il cui buon successo, unicamente dovuto alla sua musica, fece dire che il *marito era doppiamente corretto*; nel 1791, al teatro del Circo del Palazzo Reale la *S**** ed alcune altre opere; al teatro Molière, la *Peau de l'ours*, in un atto, la cui poesia fece torto alla musica; nel 1791, al teatro Montansier, il *Congé*, l'*Hôtellerie de Sarzana*, riprodotta l'anno appresso col titolo dell'*Hôtellerie de Fontainebleau*. Aveva rifatto per quel teatro, la musica

(5) Leibnizio s'ingannava attribuendo tale risposta ad Arpe. Uffenbach gli scrisse nel 1728 di verificare se, come l'avevano assicurato, esisteva nella biblioteca del duca d'Holstein, un esemplare del famoso *Trattato dei tre impostori*. Arpe gli risponde che tale esemplare esiste soltanto nell'imaginazione d'alcuni (*dulce est somnium*). Poi aggiunge: Io sono convinto che tale detestabile libro non abbia mai esistito; e sono intimamente dell'opinione del sig. della Monnoye in tale proposito.

dell' *Amant jaloux* e del *Tableau parlant*, di cui un ordine superiore, sollecitato senza dubbio dai consocj dell' Opera-Comica e da Grétry, impedì la rappresentazione. Dopo il fallimento di diverse amministrazioni del teatro Molière, Arquier ritornò in provincia, e fu veduto nel 1798 a Tours, dove diede i *Péruviens*. Richiamato a Parigi, fece rappresentare al teatro dei Giovani Alunni della via Thionville, nel 1800, l'*Hermitage des Pyrénées*, e i *deux petits Troubadours*. Essendo la direzione di quel teatro passata in altre mani, Arquier seguì nel 1801 Groisset S.t-Sauveur come direttore d'orchestra d'una compagnia drammatica destinata pel Nuovo-Mondo, portando seco il *Désert d'Oasis*, che aveva dianzi composto, e che fece senza dubbio rappresentare in America. Quella impresa fallì, ed egli ritornò in Francia, e pose in iscena a Brest nel 1804, la *Fée Urgèle*, con una nuova musica che fu eseguita a Parigi, nel 1805, al teatro dei Giovani Alunni di cui dirigeva l'orchestra. Dopo che tale teatro ed altri furono chiusi nel 1807 in forza d'un decreto imperiale, Arquier tornò a correre la provincia, fu maestro di musica a Tolosa, poi al teatro del Padiglione a Marsiglia, dove fece rappresentare *Monrose et Zisac*, e la *Suite du Médecin turc*. rifiutata dai consocj del teatro Feydeau, per riguardo a Nicolò, autore della musica del *Médecin turc*. Di là passò a Perpignano, dove diede *Zipéa*, nel 1812; ritornò a Tolosa, poi andò a Bordeaux, ed ivi morì in ottobre 1816. Arquier ha lasciato imperfetta una grande opera, *Philoctète*, non avendone terminato che i due primi atti. La musica di cotesto compositore spicca per una melodia facile e graziosa, per accompagnamenti brillanti e leggieri, ed una perfetta conoscenza della scena.

A—T.

ARRAULT (Carlo), avvocato del parlamento di Parigi, nacque a Bois-Commun, nel Gatinese, l'anno 1643. I suoi primi passi nel Foro furono lodevoli, nè men luminosi e costanti i progressi. Gli vennero affidate diverse cause celebri, fra le altre quella del duca di Gesvres contro di sua moglie che accusavalo di impotenza. Le memorie cui pubblicò in tale occasione sono comprese nel *Recueil général des pièces du procès*, pubblicata nel 1714, a Rotterdam, 2 vol. in 12.mo. Arrault diede in luce, nel 1707, un *Mémoire touchant le droit de M. le prince de Conti sur la principauté de Neufchâtel*, in 4.to. Le pretensioni del principe erano già state scartate, alla morte del duca di Longueville, dagli Stati di Neufchâtel, i quali conferirono la sovranità alla duchessa di Nemours. Morta questa, il principe di Contì tornò in campo con altri pretendenti; ma di nuovo fallì, avendo gli Stati aggiudicato la sovranità al re di Prussia. Si conosce pure d'Arrault un *Mémoire pour le prince de Monaco contre le duc de Savoie, touchant les seigneuries de Menton et de Roquebrune*, *Paris*, 1712, in 4.to. Lo zelo e l'abilità con cui difendeva i suoi clienti gli ottennero d'essere ammesso nel consiglio della casa del duca d'Orleans, reggente. Mazziere dell'ordine degli avvocati nel 1717, morì l'anno appresso. Amministratore degli ospitali, diede a divedere uno zelo illuminato in tale officio. Raccolse i materiali d'uno scritto intitolato:

Abrégé historique de l'établissement de l'hôpital des Enfants-Trouvés, Paris, 1746, in 4.to, che fu pubblicato da suo figlio Carlo Arrault.

I—M—X.

ARRIBAS (Paolo Antonio), ministro di Spagna, nato nel 1771. Segnalatosi nel corso de'suoi studj, ottenne in età di diecinove anni al concorso la cattedra di fisica nell'università di Vagliadolid, ove professò poi la legge con tanta bravura che il consiglio di Castiglia gli concesse la dispensa dell'età per esser fatto avvocato, distinzione di cui si hanno pochi esempi in Ispagna. Esercitò tale professione presso la cancelleria di Vagliadolid, e di trentatrè anni fu creato dal re Carlo IV procurator-generale presso la corte degli alcadi *del Corte*. Nel 1808 abbracciò la causa del re Giuseppe Bonaparte, e fu fatto membro del suo consiglio di stato, poi ministro della polizia generale e della giustizia. Obbligato a lasciare la Spagna dopo il ritorno di Ferdinando VII nel 1814, andò ad abitare il villaggio di Colombe nelle vicinanze di Parigi, dove comperò un picciolo podere, e vi morì nel 1828.

G—Y.

ARRIGHI (Antonio (1)), celebre professore dello Studio di Padova, nato verso la fine del secolo XVII nell'isola di Corsica, d'una famiglia imparentata con quella dei Bonaparte. Abbracciato il sacerdozio, venne sul continente dell'Italia per darsi all'insegnamento. Nel 1727 (2) ottenne una cattedra di diritto canonico presso l'università di Padova; e, poco tempo dopo, quella di diritto romano, cui sostenne con tanta lode, che nel 1741 fu ascritto alla cittadinanza di Venezia. L'epitaffio che aveva composto pel canonico Pappafava venne impugnato da un anonimo con molta vivezza. Arrighi rispose con pari caldo, e la disputa assunse un carattere sì grave che il magistrato si credè obbligato d'intervenire per farla cessare. Arrighi morì verso il 1753. Oltre alcuni *discorsi* stampati separatamente e raccolti nella *Calogerana*, si ha di lui: I. *Acroases IV de jure pontificum universo, Patavii*, 1728, in 4.to; II. *Historia juris pontificii, ibid.*, 1731, in 4.to gr. Sogliono trovarsi in seguito tre aringhe o dissertazioni: *Pro jurisdictione pontificum. — De ecclesiis suburbicariis*, soggetto già trattato dal p. Sirmond (*vedi* Sirmond nella *Biogr*).—*De agro limitato*; III. *De vita et rebus gestis Fr. Mauroceni, principis Venetorum, ibid.*, 1749, in 4to. Tale vita di Morosini è assai stimata. Nella lista dei documenti giustificativi della sua *Histoire de Venise*, Daru cita una *lettera* di Arrighi *sopra Padova*, ed un *epitaffio* di Morosini, l'una e l'altro nei manoscritti della biblioteca dei Camaldolesi in Murano.

W—s.

ARROWSMITH (A....), cartografo inglese ed idrografo del re, morì a Londra il dì 16 aprile 1824, in età di settantatrè anni. Il numero di carte da lui pubblicate, di cui alcune in più fogli, ascende ad oltre centotrenta; si nota l'*Inghilterra* in

(1) Secondo il Lombardi. *Storia della letterat. ital.*, II, 321. Arrighi si chiamava *Anton Maria*; ma non ha preso che il nome d'*Antonio* in fronte alle sue opere.

(2) Il *discorso* che Arrighi recitò pigliando possesso di quella cattedra è stampato, *Padova, Comino*, 1729, in 4.to. Vedi *Annali della tipogr. Volpi-Cominiana*, 129. Per errore dunque il Lombardi ritarda la sua nomina fino al 1730.

18 fogli, la *Scozia* in 4, l'*Irlanda* in 4, il *Mappamondo* in 6, il *Grande Oceano* in 9, la *Manica* in 7. Si ha pure di lui un Atlante universale in 45 carte, e varj atlanti parziali. Le carte d'Arrowsmith sono disegnate con molta nitidezza e bene intagliate; quest'è il principale loro merito, e ciò che sulle prime le fecero salire in altissima fama per tutta l'Europa; ma un esame più accurato svelò in breve che non meritavano tutte le lodi loro profuse. Non si può far capitale della loro esattezza altro che per le Isole Britanniche; quanto al continente sono scorrette. Nè sono meglio commendevoli per le altre parti del mondo, segnatamente per l'Asia, e talvolta contengono errori sì madornali che reca stupore l'ignoranza o l'estrema negligenza che potè farli commettere. Basterà citarne un esempio. Una carta fatta da Giapponesi delineava alquanto grossolonamente alcune isole a mezzodì-levante del loro impero; Arrowsmith, copiando quella carta non fece la riduzione necessaria, di modo che un'isola il cui circuito è al più di quarantasette miglia e mezzo inglesi, ne ha sulla sua carta uno di centoquaranta miglia almeno. Il nostro collaboratore Walckenaer ha detto che Arrowsmith meritava la denominazione d'artista rispettabile e non una migliore, poichè, procurandosi di continuo materiali nuovi, ha saputo senza erudizione geografica, erigere molte carte curiose pei geografi. Un'opera segnata *A. Arrowsmith* venne pubblicata in inglese con questo titolo: *Costruzione geometrica delle carte e dei globi, Londra*, 1825, in 4.to, con tavole. Essendone la stampa posteriore alla morte d'Arrowsmith s'ignora se sia sua, o di suo figlio che continua il di lui commercio; la prefazione lascia all'oscuro su tal punto. È un libro elementare destinato alle persone poco versate nella scienza; e scritto con chiarezza ed indica con precisione i mezzi da usarsi all'uopo.

E—s.

¶ ARSENIO era figlio di Michele Apostolio (*vedi* Apostolio nella *Biogr.*), e nell'infanzia si chiamò Aristobolo. Era ancora semplice diacono quando pubblicò la *Galeomiomachia*, spccie di tragedia burlesca di cui egli non conosceva l'autore; ma ora si sa ch'è Teodoro Prodromo (*vedi* Prodromo nella *Biogr.*). Secondo l'usanza de'Greci, quando fu fatto arcivescovo di Monenbasia o di Malvasia, lasciò il nome che aveva portato fin allora, ed assunse quello d'Arsenio. Da lungo tempo prometteva di pubblicare il *Violajo*, raccolta, formata da suo padre, dei migliori componimenti dei diversi autori greci, se ne diede in luce un estratto, in 8.vo piccolo, senza data. Tale raro volume, di cui si trova la descrizione nel Manuale del librajo di Brunet, dev'essere anteriore all'anno 1522, poichè è dedicato al papa Leone X. La biblioteca del Santo Sinodo a Mosca possedeva una copia di tale opera molto più ampia che la stampata. Arsenio teneva commercio epistolare con Paolo III, e gli dedicò i suoi *Scolj* sulle tragedie di Euripide; *Venezia*, 1534, in 8.vo. I suoi legami con la corte di Roma non potevano non renderlo odioso ai Greci scismatici, e Pacomio, patriarca di Costantinopoli, ebbe da ultimo a scomunicarlo. Arsenio allora cercò un asilo in Venezia, dove morì nel 1535. Era una credenza invalsa tra i Greci, che dopo la morte fosse caduto in potere del demonio che rianimava il suo cada-

vere la notte, e l'obbligava a commettere ogni sorta di eccessi (vedi Guillet, *Lacédémone ancienne et moderne*, 327, ed. del 1679). Si può consultare per maggiori particolarità, i *Mélanges* di Chardon della Rochette, I, 238-41.

W—s.

ARTAUD (Giambattista), nato a Monpellieri in dicembre 1732, si rese noto da principio per un opuscolo intitolato: *La petite poste devalisée*, 1767, in 12.mo. Diede poscia la *Centenaire de Molière*, che si recitò al Teatro Francese il dì 18 febbrajo 1773 per la celebrazione dell'anno secolare della morte di quel sommo comico scrittore. Tale dramma fu stampato in 8.vo lo stesso anno (1), ed il suo buon esito aveva indotto i commedianti del mentovato teatro a proporre ai letterati un concorso per celebrare similmente nel 1784 il rivolgimento secolare della morte del gran Corneille. Parecchi autori trattarono tale soggetto. Grimm duolsi che il dramma composto da Artaud o quello di Cubière non abbia avuto la preferenza. Artaud è pur autore d'un'opera anonima intitolata: *Taconet, ou Mémoires historiques pour servir à la vie de cet homme célèbre*, 1775, in 12.mo. Il rivale di Vadè, senz'aver meritato tutto il disprezzo di Favart, non può tampoco essere chiamato *un uomo celebre*. Artaud divenne segretario e bibliotecario del duca di Duras, e se si dee prestar fede ai *Mémoires secrets*, perdè tale impiego per alcune infedeltà. Gli autori della Gazzetta di Francia, in virtù del loro privilegio esclusivo, avevano ottenuto la cessazione del *Courrier d'Avignon*, giornale compilato da Morénas, prima che le truppe francesi occupassero il Contado nel 1768. Artaud fece rivivere tale scritto periodico nel 1775, ma non potè rendergli lo spirito indipendente che aveva anche sotto la dominazione papale. Grimm (*Corresp. litt.*, t. IV.) della III parte, pag. 370, cita alcuni versi abbastanza ridicoli che Artaud indirizzava all'abate Delille, perchè andasse ad abitare il Palazzo Reale; tra le altre cose esemplari gli dice:

Nous sommes dans le voisinage
De cent grâces et des neuf soeurs;
Vous aurez le rare avantage
De choisir entre leurs faveurs.

Si cita pure di G.-B. Artaud l'*Échange raisonnable*, l'*Heureuse entrevue*, *Sophie*; comedie di cui le ultime due sono in versi; ma non pare che sieno state stampate (2). Censore regio lungo tempo avanti la rivoluzione del 1789, Artaud trovasi ancora nella lista delle persone di lettere rimunerate dal consesso Nazionale nel 1795. Morì a Parigi l'anno appresso.

L—m—x.

ARTEAGA (il p. Ortensio Felice Paravicino y), letterato spagnuolo, nacque nel 1580 a Madrid, di nobile famiglia. Fino dalla puerizia si diede a conoscere pel suo spirito vivace, penetrante, e pe' suoi rapidi progressi. Terminato il suo corso di legge a Salamanca, e non sentendosi nessuna vocazione per la

(1) Erasi rappresentata il dì innanzi sullo stesso teatro l'*Assemblée*, commedia dell'ab. Lebeau di Schosne sullo stesso soggetto; ed il pubblico ebbe motivo di sorprendersi che gli autori drammatici avessero lasciato a due esordienti la cura di celebrare Molière.

(2) Ersch (*France littéraire*, tom. I, p. 36) dice che l'*Heureuse Entrevue* è stata tradotta in ted., *Francoforte*, 1772, in 8.vo.

magistratura, entrò nell'ordine dei Trinitarj e si dottorò in teologia. Non tardò a dimostrare quanto valesse nella sacra eloquenza. Avendo avuto l'onore di complimentare Filippo III al suo passare per Salamanca nel 1616, il principe rimase sì contento della sua aringa che lo fece suo predicatore. Il p. Ortensio esercitò tale officio per vent' anni; e quantunque non iscevro di gonfiezza, di ricercatezza e degli altri difetti che si appongono alla maggior parte de' predicatori spagnuoli, seppe farli scusare con le sue splendide qualità. Innalzato alle prime dignità del suo ordine, n'era vicario generale allorchè morì a Madrid il dì 22 dicembre 1633. Alle virtù d'un religioso accoppiava le maniere e la gentilezza d'un uom di mondo. La sua finezza di spirito era passata in proverbio. Come poeta appartiene alla scuola manierata di Gongora (*v.* Gongora nella *Biogr.*). I suoi versi raccolti sotto il titolo: *Obras de D. Felice de Arteaga* (1), furono stampati a Lisbona, 1645, ed a Madrid, 1650, vol. in 4.to. Si trovano tre romanze mistiche di D. Felice, con una breve notizia sulla sua vita, nel t. V del *Parnaso español* di Sedano. Lopez di Vega l'ha celebrato nel suo *Laurel de Apollo*. Le sue diverse raccolte di *sermoni* vennero pubblicate; ma ha lasciato manoscritto un trattato di filosofia: *Constancia cristiana o discorsos del animo y tranquilidad estoyca;* opera che si conserva nella biblioteca S. Filippo di Madrid. W—s.

ARTIEDA (Andrea Rey de), poeta spagnuolo, nato verso il 1560 Valenza, d'una famiglia nobile, originaria dell'Arragona. Di quattordici anni si graduò nella facoltà delle arti, e di venti in quella di legge con sommo onore. Senz' abbandonare le muse, abbracciò la professione dell'armi e fu fatto capitano in un reggimento d'infanteria nell'esercito di Fiandra. Militò sotto gli ordini del duca di Parma (*vedi* Aless. Farnese nella *Biogr.*) nelle guerre della lega; indi portò l'armi in Ungheria contra i Turchi. Alcuni autori affermano che Artieda diede lezioni d'astronomia e di matematiche a Barcellona, ma è poco verisimile che un guerriero, già provetto d'età, abbia scambiato la corazza con la toga di professore. Ritornato in Ispagna pubblicò sotto il nome di Artemidoro, specie d'anagramma del suo: *Discursos, epistolas y epigrammas, Saragoça*, 1605, in 4.to. Uno de' migliori componimenti di tale raccolta divenuto assai raro, è un'epistola al marchese di Cueblar sulla commedia, nella quale Artieda indica, con pari franchezza e buon gusto, i difetti del teatro nazionale. Essa venne ristampata nel *Parnasso español*, I, 352. Contava nel numero de' suoi amici i più chiari letterati del suo tempo, tra gli altri Lupercio d'Argensola (*vedi* Lupercio d'Argensola nella *Biogr.*), di cui si ha un sonetto in sua lode, e Lopez di Vega, che lo colmò di lodi nel suo *Laurel de Apollo*. I critici moderni non ne parlano men favorevolmente. L'editore del *Parnasso español*, che gli dedicò nel suo secondo volume una breve notizia, dice che accoppiava ad una vasta erudizione uno spirito solido, e che il suo stile elegante e puro brilla per la dolcezza e l'armonia. Aveva composto in gioventù una tragedia, *Los Amantes*, stam-

(1) È il nome di sua madre che ha messo in fronte alle sue poesie. I suoi sermoni comparvero sotto quello di p. Ortensio.

pato a Valenza, 1581, in 8.vo, ma non se ne rinviene più verun esemplare. W—s.

ARTIGAS (don Giovanni o Juan), nato a Montevideo, nel 1746, d'una famiglia originaria di Spagna, entrò, giovane ancora, nell'aringo dell'armi. Dopo lunghi servigi era giunto al grado di capitano, e seguitava a servire nel 1810 nell'esercito regio con zelo ed esattezza, allorchè, avute alcune brighe col governatore della colonia portoghese del Santo Sacramento, andò ad offrire la sua spada alla repubblica di Buenos Ayres, che sul principiare del 1811 gli affidò armi e munizioni, col di cui mezzo egli s'impegnò di suscitare una rivolta nella Banda Orientale, e di torre quella provincia alla metropoli. Riuscì ad ordinare alquante guerriglie cui ingrossò ancora con le truppe reduci dal Paraguai, e sconfisse i regj in più incontri. A Las Piedras, riportò su essi una compiuta vittoria, e fece prigioniero il loro generale. Subito dopo sì bel fatto, mosse contra i portoghesi i quali, sotto colore di difendere la causa del re di Spagna, cercavano d'impadronirsi del paese che si stende alla sinistra riva della Plata. Li battè in diverse occasioni e costrinse il governo del Brasile a trattare colla repubblica di Buenos Ayres, di cui era divenuto il generale; ma vi aveva già incontrato rivali e nemici formidabili. Siccome avviene in tutte le rivoluzioni, tosto che l'autorità della metropoli fu cessata, i capi del partito che l'avevano gittata a terra si divisero e le ambizioni individuali vennero a galla (1). Capitato in simili congiunture, Artigas non poteva non cagionar ombra. I suoi prosperi successi, la fiducia dei soldati, l'influenza che ottenne fin dai primordj sopra gran parte del paese, tutte queste cause unite destarono al più alto grado le apprensioni del direttore Puyredon che aspirava apertamente alla dettatura; laonde suscitò ogni sorta di brighe ad Artigas, e l'accusò d'aspirare alla dominazione. Malcontento il generale, s'allontanò con la sua truppa dall'esercito che assediava Montevideo sotto gli ordini di Rondeau, e ch'egli era andato a rinforzare. Per tale defezione, mise l'esercito nella necessità d'abbandonare l'impresa; e, sparsasi nella campagna, vi fece leve di gente, e cercò con ogni mezzo di fortificare il suo partito. Si può imaginare di qual furore avvampassero a tal novella i capi della nuova repubblica. Posarda, ch'era stato eletto direttore, e che non meno di Puyredon era avverso ad Artigas, lo fece dichiarare infame e traditore. La sua testa fu messa a taglia, promettendosi seimila fr. a chi la recasse. Se fosse lecito di paragonare piccole rivoluzioni con eventi d'assai maggior rilievo, ma che sembrano esserne il tipo, si potrebbe dire che Artigas fu allora nella repubblica di Buenos Ayres un altro Dumouriez. Ma più destro, o forse più fortunato del generale francese e non abbandonando il giuoco nel momento decisivo, non pensò che ai mezzi di resistenza. Così attivo come intrepido, idolo de' suoi soldati, dei quali non ostante l'età sua

(1) Sono un'assai trista raccomandazione per la repubblica le guerre civili, le turbolenze continue e l'agitazione permanente dell'America spagnuola, dacchè le sue provincie insorte costituite in repubbliche sono divenute teatri sanguinosi di discordia e desolazione. L'Europa ha in ciò uno spettacolo ed una lezione.

V—ve.

di settant' anni, tutte divideva le abitudini, destò in quel momento un grand' entusiasmo. Alla sua voce numerose leve si operarono nel paese che si stende tra l' Uraguai, il Parana ed il Brasile, e fu presto in grado di muovere alla guida d' un esercito contro di quello che i suoi nemici trassero di Buenos Ayres. Artigas lo battè al primo affrontarsi, e s' impadronì di Montevideo, di Santa Fè, nel 1815. Un nuovo corpo speditogli contro, sotto il generale Valcarcel, provò la stessa sorte; sì che alla repubblica non rimase più altro partito col suo generale ribelle, che quello delle trattative, in forza delle quali gli cesse Santa Fè e tutta la riva orientale della Plata. È noto che in simile caso i vicini non mancano di fare tentativi d' invasione. I Portoghesi vollero dunque nel 1816, per la seconda volta, impadronirsi di tutto il paese fino alla Plata. Ma Artigas, fedele agl'interessi della sua nuova patria, non pensò più allora che a respingere un'aggressione straniera; marciò contra i Portoghesi, e sebben vinto da un primo assalto, non si lasciò abbattere. Dopo varie fazioni nelle quali alternati furono i successi, obbligò il governatore di Rio Gianeiro ad entrare in trattative con la repubblica di Buenos Aires. I timori d'un armamento che si allestiva nei porti della metropoli, per sottomettere le colonie della Spagna, forzarono a quel momento, i diversi partiti della repubblica a riunirsi; e lo stesso generale Artigas parve raccostarsi un istante a' suoi rivali; ma tosto che la rivoluzione dei Riego e dei Quiroga ebbe anch' essa il sopravvento nella metropoli (1820), le discordie e gli odj de' partiti rinverdirono nella repubblica di Buenos Aires. Il direttore Puyredon, tornato a' suoi disegni di dominazione, spedì contro di Artigas un esercito capitanato da Roudeau; ma questi fu in breve abbandonato da una parte delle sue truppe le quali passarono agli ordini d' Artigas, e tutti insieme mossero contro la capitale, donde Puyredon ed i suoi furono costretti d'allontanarsi. Artigas trionfava, ma poco idoneo alle discussioni ed ai raggiri della politica non seppe serbare a lungo un potere che si disputavano ad un tempo molti raggiratori ambiziosi e più scaltri di lui. Obbligato a ritirarsi un altra volta da Buenos Aires, abbandonato da una parte de' suoi soldati, fu vinto in un combattimento decisivo nel mese d' ottobre 1820. Ritenuto poscia nel Paraguai dal dottore Francia, in una specie di captività, vi morì in principio del 1826. M—D G.

ARTIS (Giovanni d'), in latino *Artisius*, valente canonista, era di Cahors, dove nacque nel 1572. Compiuti i primi studj, andò a fare il corso di filosofia a Rhodez, dove si legò della più intima amicizia con D. Tarisse, allora priore di Cessenon, e poi generale della congregazione di S. Mauro. Terminato quello studio, raggiunse D. Tarisse a Cessenon, dove passò tre anni, unicamente inteso a perfezionarsi nella cognizione delle lingue e de' migliori scrittori dell'antichità. Ritornò poscia a Cahors, dove cominciò gli studj di legge e prese i primi gradi. D. Tarisse avendo una causa pendente presso il parlamento di Tolosa, lo pregò d'accompagnarlo in quella città per ajutarlo de' suoi consigli. D' Artis non potè rifiutarsi; profittò dell'occasione per udire i più valenti professori, e dot-

toratosi in ambe le leggi, frequentò il Foro tolosano. Il suo merito come giureconsulto gli procacciò la benevolenza del primo presidente di Verdun, il quale gli affidò la cura della sua biblioteca e l'ammise alla sua famigliarità. Nel 1612 essendo quel magistrato stato eletto primo presidente del parlamento di Parigi, d'Artis lo seguì, nè volle mai separarsi da lui, a fronte delle più seducenti profferte. Rimasta vacante nel 1618 una cattedra di diritto canonico presso la facoltà di Parigi, si mise fra i concorrenti e l'ottenne. Morto Ug. Guijon (*v.* Ug. Guijon nella *Biografia*), nel 1622, fu fatto professore del collegio reale. Egli tenne quelle due cattedre con molto zelo ed esattezza, e morì il 21 d'aprile 1651. Sebbene altri proventi non avesse che quelli delle dette cattedre e la rendita d'alcuni piccoli benefizj conferitigli sul finire della sua vita, non lasciò d'ammassare più di centomila franchi con la sua economia cui portò, dice l'ab. Goujet, forse un po' tropp' oltre (*Mémoires sur le collège royal de France*, III, 391). Lasciò ventimila franchi alla facoltà legale di Parigi per migliorare la sorte dei professori, ed il restante alla congregazione di S. Mauro. Fu uomo di molto sapere; ma aveva più memoria che criterio, e le sue opere, che si possono dire compilazioni, non hanno più importanza alcuna. Doujat (*vedi* Doujat nella *Biogr.*), suo successore nel collegio reale, pubblicò le Opere di Artis, *Paris*, 1656, in fogl. Sono precedute da una *Vita dell' autore*, che Cr. Am. Buder ha ristampata con note nelle *Vitae clarissimorum jurisconsultorum*, *Jenae*, 1722, in 8.vo. Il p. Nicéron, nelle sue Memorie, XXX, 11-14, dà la lista di diciassette opere di Artis, di cui quattro non fanno parte del *Recueil* pubblicato da Doujat. Ma non ha conosciuto il più raro de' suoi opuscoli, ed il solo che meriti ancora d'essere ricercato dai curiosi. E' intitolato: *J Artisii admiranda pedis* (le meraviglie del piede), *Parisiis*, *Billaine*, 1629, in 8.vo di cinquantasei pag. D'Artis compose tale trattatello per ricrearsi da lavori più gravi. Secondo l'uso dei dotti del suo tempo, vi ha profuso l'erudizione. Ma vi si trova pure qualche buona facezia, e singolari idee sulla relazione che si osservano tra il carattere e la forma del piede, idee che scrittori moderni hanno sviluppate, senza rendere a d'Artis l'onore che gli era dovuto. Mercier di Saint-Léger ha dato di tale opera una succosa notizia nell' *Année littéraire*, 1775, VIII, 44-67. Barbier nel suo *Dict. des anonymes* attribuisce a d'Artis, ma senza spiegarne il perchè: *Satyra diaetetes sive arbiter rerum, per Joann. de Manibus*, *Parisiis*, in 12.mo, 1614, datato per errore 1514. Tale opericciuola è dedicata al card. du-Perron, con un epistola in fondo alla quale si trova come sul frontispizio il nome di *J. de Manibus*.

W—s.

ARTIS (Gabriele d'), conosciuto principalmente pe' suoi sforzi onde impedire l'introduzione del socinianismo nelle differenti comunioni protestanti, nacque verso il 1660 a Milhaud nel Rouergue. Terminati gli studj teologici, si recò in Prussia con la sua famiglia, e fu assunto al servigio della chiesa francese di Berlino a merito della sua abilità come sacro oratore. Dopo la rivocazione dell' editto di Nantes, i più dei pastori erano stati costretti,

per sottrarsi alla persecuzione, di cercare un asilo nei paesi stranieri. Tale condotta che era pienamente conforme al vero spirito del vangelo fu però biasimata altamente da alcuni zelanti protestanti. Elia Benoît con la speranza di far cessare tali censure, pubblicò l'*Apologia* dei pastori rifuggiati (*v.* Benoît n.[ro] 2 nella *Bio.*). D'Artis vi rispose coi *Sentiments disintéressés*, ecc., opera nella quale pretende che i pastori, abbandonando le loro chiese durante la persecuzione, hanno tradito i loro doveri; e che sono tenuti di affrontare tutti i pericoli per riunirsi al loro gregge. Tale opera non poteva che accrescere la distensione che già regnava nel clero protestante. Benoît fu sollecito a risponderv. D'Artis gli replicò; ma, ad istanza d'alcuni amici, acconsentì a levare il suo manoscritto. Questo tardo sagrifizio fatto alla pace non impedì che fosse sospeso dalle sue funzioni pastorali dal concistoro di Berlino. Spogliato del suo impiego, si recò in Olanda, dove sperava di trovare, esercitando l'ingegno suo, i mezzi che gli mancavano dal lato della fortuna. Risolse d'intraprendere un *giornale* e ne comunicò l'idea a Bayle che la trovò ottimamente concepita (*Lettre* a d'Artis). Il primo numero comparve in Amsterdam, col titolo di *Journal d'Amsterdam*, il dì 3 settembre 1693; ma la pubblicazione ne restò sospesa fino al mese di febbrajo successivo. Artis essendosi trapiantato in Amburgo, vi ripigliò il suo giornale col titolo di *Journal de Hambourg*, e lo continuò fino al dì 27 aprile 1696. Ristabilito nel suo ufficio pastorale, ritornò a Berlino, dopo un'assenza di dodici anni; ma non potè viverci in buona armonia co' suoi confratelli. Essendosi permesso d'accusarli di socinianismo, fu escluso per la seconda volta dal ministero. Nel 1714 fece una gita a Deventer, dove, a raccomandazione di La Croze, fu benevolmente accolto da Cuper che lo giudicava un ministro zelante di Gesù Cristo, ma gli desiderava più prudenza (*Lettere* di Cuper. 162). L'anno appresso, Artis si trasferì in Isvezia, poi nell'Inghilterra, donde si congettura che fosse assunto ai servigi della chiesa S. Giacomo di Londra. L'età non aveva scemato l'ardor suo per le dispute. Occorsogli di vedere in mano d'un suo amico la traduzione francese del *Nuovo Testamento*, di Beausobre e Lenfant, gli parve di scorgervi tracce di socinianismo, e fu sollecito a porre in guardia i fedeli contro di tale versione, con una *lettera pastorale*, in cui a'intitola il più antico ed il più legittimo pastore della chiesa francese di Berlino. Cotesta lettera gli attirò assai calde risposte per parte di Lenfant. D'Artis vi replicò in un modo poco caritatevole, e ricorse perfino all'autorità secolare onde ottenere la punizione dei pretesi sociniani. In una memoria che fece consegnare al grande maresciallo di Prussia, gli esibisce di estrarre dalla versione del Nuovo Testamento più di sessanta passi sospetti, e di allegarne la critica. Non avendo tale passo avuto l'effetto che ne sperava, s'allontanò da Berlino per sempre. Si congettura che dopo aver errato nei Paesi Bassi e nella Germania, pigliasse il partito di ritornare a Londra, e vi morisse, dopo il 1730 in età avanzata. Oltre il *Journal d'Amsterdam et de Hambourg*, la cui raccolta forma quattro vol. in 8.vo piccolo, si conosce d'Artis: I. *Sentiments désin-*

téressés sur la retraite des pasteurs de France, ou Examen du livre intitulé: Histoire et Apologie de la retraite, ecc., d'Elia Benoît, *Deventer*, 1688, in 12.mo; II. *Due lettere* all'autore della Storia critica della repubblica delle lettere (Masson), in proposito della *dissertazione critica sul salmo CX*, nel *giornale letterario dell'Aja*, t. III, 142-60; tom. IV. 155-73; III. *Recueil de trois écrits sur des sujets importants à la religion, La Haye*, 1705, in 8.vo. Artis è l'editore di tale raccolta. Nella prefazione si dichiara autore della *dissertazione sulla teocrazia d'Israele*. Gli altri due scritti sono una *lettre à un ministre nouvellement reçu* ed un *discours sur la nécessité de connaître la religion et de la pratiquer*; IV. *Lettres* di Artis e di Lenfant *sur les matières du socinianisme, Berlin*, 1719, in 4.to; V. *Mémoire abrégé concernant le système et les artifices des sociniens modernes*; nel *Journal de Trévoux*, maggio, 1725, p. 909-22. È l'estratto della memoria che mandò al gran maresciallo di Prussia contro la traduzione del Nuovo Testamento per Beausobre e Lenfant; VI. *La maîtresse clé du royaume des cieux, qui est une clé d'or d'Ophir, enrichie de perles du plus grand prix, ou Dissertation contre le papisme, Londres*, senza data, in 8.vo piccolo. Opera rara e ricercata dai curiosi, forse a motivo della singolarità del titolo e del violento scagliarsi dell'autore contro la santa Sede (vedi il *Manuel du libraire* di Brunet alla voce *Maîtresse*), Barbier, nel suo *Examen critique des dictionnaires*, ha dato intorno a d'Artis un articolo assai imperfetto.

W—s.

ARTOPEO (Gian Cristoforo Becker o), lat. *Artopaeus* storico e filologo, nato nel 1626 a Strasburgo, spese la lunga sua vita nell'insegnamento. Dopo aver professato trentadue anni la letteratura latina nel ginnasio patrio, ottenne nel 1683 un canonicato nel capitolo di S. Tomaso e la cattedra di storia nell'accademia, di cui morì decano il 21 di giugno 1702. Era un dotto di prim'ordine, versatissimo nelle lingue, nella storia e nell'antichità; e se non è conosciuto quanto merita, è perchè non ha pubblicato altro che tesi e dissertazioni, genere d'opere, la cui fama di rado travalica il recinto delle accademie. Le più delle sue tesi s'aggirano sopra punti scelti della storia sacra e della storia antica. Uffenbach ne aveva raccolto un gran numero di cui si trovano i titoli nel *Catalogo* della sua biblioteca (*vedi* Uffenbach nella *Biografia*). Artopeo ha avuto parte al *Compendium histor. ecclesiasticae in usum gymnasii Gothani*; *Gothae*, 1666, in 8.vo, e spesso ristampato poi in Allemagna (*v.* Seckendorf, *ivi*). Gli si attribuisce: *Seria disquisitio de statu, loco et vita animorum postquam decesserunt a corporibus praesertim fidelium*, in 12.mo, di 214 pag., ediz. stampata, secondo Placcio (*Theatrum anonymor.*), nel ducato di Luneburgo verso il 1670. Tale opera curiosa, ma paradossale, ricomparve subito l'anno seguente a Strasburgo, presso Zelzner, in 12.mo, aumentata d'un *Esame* critico per Bald. Bebel. E' stata inserita nel *Fasciculus rariorum ac curiosorum scriptorum theologicorum de anima, Francf.*, 1692, in 8.vo; finalmente se ne indica, nella *Bibliotheca selectissima* d'Engel, un' edizione,

di Lipsia, 1702, in 8.vo. Quantunque abbia avuto quattro edizioni, l'opera è piuttosto rara, come attesta Dav. Clément nella *Bibliothèque curieuse*, I, 350, alla voce *Anima* (1). Placcio ne ha dato l'analisi nel suo *Theatrum* già citato, p. 71. Tra le tesi d'Artopeo, va distinta quella che pubblicò col titolo: *Meletema historicum quod narratio de Juditha et Holopherne non historia sit, sed epopeja; Strasb.*, 1694, in 4.to, ristampata nel *Compendium historiae ecclesiast. Gotha*, 1703, in 8.vo. Artopeo somministrò note all'edizione di *Ditte Cretense* pubblicata da Obrecth, *Strasb.*, 1691, in 4.to, e corresse le *Tavole crononologiche* di Cr. Schrader. Quest'ultima opera non fu pubblicata che dopo la morte dell'autore, da Bartensten, *Strasburgo*, 1715, in 4.to.

W—s.

ARTUS-THOMAS: *vedi* tal nome nella nota dell'articolo Vigenère nella *Biogr.*

ASAD o ASSAD-CAN, or. *Assad Chan*, uno dei sovrani effimeri della Persia nel secolo scorso, appartenenva ad una tribù d'Afgani, e nacque nei dintorni di Cabul, verso il 1715. S'acconciò ai servigi di Nadir-Scià col corpo di truppe che la sua nazione offerse a quel conquistatore, come tornava dall'India nel 1739. Giovane allora e semplice cavaliere, Asad si fece presto conoscere; fu promosso, e comandava un corpo di mille uomini nella provincia d'Erivan, quando Nadir fu assassinato (1747). Le rivoluzioni che derivarono da tale avvenimento svilupparono l'ambizione d'Asad, e gli porsero i mezzi di appagarla. Si mise dapprima al servigio di Teimura II e di suo figlio Eraclio, principi di Georgia, i quali profittavano anche essi delle circostanze per francare il loro paese del giogo della dominazione persiana, che durava da due secoli e mezzo. Asad non tardò a lasciare i suoi nuovi padroni; e volendo, ad esempio loro, operare per proprio conto, si congiunse ai Leghi, popoli caucasj i quali, col favore del disordine generale, saccheggiavano e devastavano impunemente gli stati mussulmani e cristiani. Nel 1751 assediò Erivan di cui il governatore non implorò invano il soccorso d'Eraclio. Costretto ad allontanarsi, Asad gettossi sull'Adzerbaigian, ne cacciò le truppe Georgiane, s'impadronì di Tauris, e conchiuse con Eraclio, alla fine del 1752 un trattato di pace pel quale fu convenuto che le rive dell'Arasse sarebbero il confine dei loro stati rispettivi. Padrone per tale trattato di tutto l'Adzerbaigian, Asad, reclutato avendo il suo esercito d'avventurieri di tutti i paesi, aggiunse alle sue conquiste Cazbin e Sultania; entrò nel Ghilan, vi fece leve di gente e di danaro, e s'avanzò nel Mazanderan contro di Moammed-Assan-Can, mentre questi era assalito da un'altra parte da Cherim-Can. Il disegno di Asad era d'attendere il risultamento della lotta fra cotesti due rivali, e di piombare poscia sul vincitore di cui sperava avere buon mercato. Ma saputo che Moammed-Assan, vincitore di Cherim, si accingeva a venire a combatterlo, non osò arrischiarsi in un terreno serrato tra il mar Caspio ed alte montagne, e ritornò a Cazbin. Cherim, riparate le perdite, andò ad assediarvelo nel 1753. La vigorosa resistenza d'Asad lo forzò

(1) Dav. Clément non conosceva l'edizione di Strasburgo, 1671, in 12.mo. Essa è citata nel *Cat. de la Biblioth. du Roi*. D, 281.

a levare il campo. Ritornò l'anno appresso; ma questa volta Asad, che aveva rinforzato l'esercito, non restò sulla difesa. Andò ad accampare nei dintorni di Cazbin, vi diè battaglia a Cherim, lo disfece, e lo inseguì con tanta lena, che non gli lasciò tempo di fortificarsi nè tampoco di riposarsi in Ispaan ed a Sciraz impadronendosi di quelle due città importanti. Cherim erasi ritirato nel Chermesir, dove i montanari s'armarono per la sua difesa. Asad, che lo seguiva da vicino, s'avanzò imprudentemente in una gola dove le sue truppe furono schiacciate. Compiuta fu la sua rotta, e non riuscì che a stento ed in estremo disordine a ripiegarsi verso Sciraz, dove predò le casse pubbliche ed i magazzini dei viveri: arrivò alla fine in Ispaan, e calcolava di fortificarvisi durante il verno; ma non avendo ricevuto le reclute che aveva domandate, e vedendosi minacciato ad un tempo dagli eserciti di Moammed-Assan e di Cherim, temè d'affrontarsi con que' due competitori, e proferì d'andare ad aspettare a Tauris l'esito d'una seconda lotta che non poteva mancare d'accendersi fra essi. Diffatti, Moammed vinse Cherim, e s'impadronì d'Ispaan. Vinto però poscia anch'egli dinanzi a Sciraz, ritornò nel Mazanderan per ristorare le sue perdite. Marciò quindi contro di Tauris nella primavera del 1757. La potenza d'Asad, indebolita dalle sue guerre con Cherim, era allora sul declinare. Le sue truppe mal pagate travagliavano i popoli dell'Adzerbaigian coi loro ladronecci. Egli difettava di viveri e di munizioni; e parecchi de' suoi uffiziali primarj passarono coi loro soldati dalla parte di Moammed-Assan. Scorato per tale abbandono, Asad lasciò un corpo di truppe sotto gli ordini di Fet-Alì-Can, per difendere Urmià, la più forte piazza dell'Adzerbaigian, e si incamminò verso Bagdad con una debole scorta. Traversando il Curdistan, si fermò da suo suocero; ma il barbaro, senza rispettare i vincoli della parentela nè un sovrano decaduto, lo spogliò di tutte le sue gioje, dicendogli impudentemente che tali ornamenti non convenivano più al suo stato. Asad, giunto a Bagdad quasi privo di tutto, vi fu bene accolto dal pascià Solimano; ma non potè ottenere soccorsi per rientrare in Persia. Siccome cercava di farsi un partito, ed i suoi raggiri potevano mettere in compromesso la neutralità che quel governatore voleva osservare verso Cherim-Can (*vedi* Cherim-Can nella *Biogr.*), Asad ebbe ordine d'allontanarsi, e risolse di ritirarsi in Georgia, presso il principe Eraclio. Questi gli assicurò una onorevole esistenza a Tiflis; ma soddisfatto d'aver ricuperato l'indipendenza della sua corona e del suo paese, rifiutò di favorire gli ambiziosi disegni dell'ospite suo. Nel frattempo, Fet-Alì-Can abbandonato alle proprie forze aveva ceduto Urmià a Moammed-Assan (*vedi* Moammed-Assan nella *Biogr.*). Costui era poi stato vinto ed ucciso da Cherim, che restava signore di tutta la Persia. Eraclio, richiestone di consegnargli Asad, non volle violare le leggi dell'ospitalità; ma esortò Asad a darsi spontaneo ad un principe di cui si vantava la clemenza e la lealtà. Asad-Can seguì il consiglio, e si trovò contento. Olivier, nella relazione de' suoi viaggi in Oriente, ci ha conservato il racconto dell'abboccamento di cotesti due personaggi ed anche il testo della loro conversazione. Si stenta a credere all'autenticità di tali par-

ticolari e sopra tutto a quella dei discorsi. Ma in somma, Cherim perdonò generosamente all' antico suo rivale, gli accordò la sua confidenza, l'ammise nel suo consiglio, e gli offerse tutti i mezzi di condurre una vita dolce e tranquilla in quel luogo che più gli piacesse. Asad preferì di abitare Sciraz presso un principe che aveva acquistato tanti diritti alla sua riconoscenza ed amistà. Gli diè spesso salutari consigli, lo servì con zelo e coraggio nell'esercito; ma rifiutando tutti gl' impieghi, tutte le dignità, diceva sovente non essere mai stato più felice come dopo la sua caduta. Sopravvisse a Cherim, e morì a Sciraz nel 1780, mentre la città era assediata da Alì Murad-Can (*vedi* Alì-Murad-Can nella *Biogr.*). Il corpo fu deposto in una moschea, e soltanto dopo la resa di quella città venne giusta il suo desiderio, trasferito a Cabul accompagnato dalle donne e dagli schiavi suoi.

A—t.

1-6. ASCOD è il nome di parecchi principi armeni della stirpe dei Bragatidi, Giudei d'origine, che regnarono sulla Georgia, e la cui famiglia esiste ancora in Russia. — Ascod, figlio di Piurad, vedendo l'Armenia straziata dalle guerre civili, dacchè nell' anno 683 il patrizio Gregorio perì in una battaglia contro i Cazari che l' avevano invasa, s'impadronì del governo nel 685, e prese il titolo di patrizio. Creò suo fratello Sempad *sharabied* a generalissimo delle truppe; e, nella speranza d'assicurare la tranquillità del suo paese, fermò pace col califfo Addel-Melech, e gli pagò un tributo. Ma l'imperatore Giustiniano II, irritato di tale atto di sommessione degli Armeni, spedì contro di essi nel 686 un esercito che devastò per due anni l'infelice lor paese. Da un altro canto, gli Arabi, sospettando qualche segreta intelligenza tra i Greci e gli Armeni, assalirono questi ultimi. Ascod, mosso incontro al nemico, perì nella battaglia, l'anno 690, dopo aver governato quattro anni ed otto mesi.— Ascon, figlio di Saag, profittando delle guerre civili che innalzarono la potenza degli Abbassidi sopra quella degli Ommejadi, si fece crear patrizio e principe dei principi d' Armenia nel 743 da Mervan II, ultimo califfo della stirpe degli Ommejadi, e governò quindici anni. Assalito nel 758 dagli altri principi armeni, a motivo dei suoi legami coi Mussulmani, fu vinto, fatto prigione ed accecato. Sopravvisse quattordici anni a tale sventura, ed ebbe successore suo figlio Sempad. — Ascod I, detto il Grande, primo re d' Armenia della dinastia dei Bragatidi, era figlio di Sempad il confessore che sofferse il martirio nell' 856. Intesa la morte gloriosa del padre, s' impossessò dei suoi stati in Armenia, e seppe, con la prudenza e saggezza sua, cattivarsi ad un tempo la fiducia de' principi armeni e l' amistà degli Arabi; laonde il califfo Motavachel fece cessare le correrie de' Mussulmani in Armenia, e in luogo d'un *osdigan* o governatore, non mandovvi più che un comandante, il quale dipendeva dal governatore dell' Adzerbaigian. Non basta: nell' 859 innalzò Ascod alla dignità di *principe dei principi* e gli diede sull' Armenia tutti i diritti della sovranità, verso un annuo tributo. Ascod s' applicò a mantenere la pace ne' suoi stati, ed a riparare i mali cagionativi dagli Arabi. Conferì al fratello Apas la dignità di *sharabied*, e si afforzò impa-

rentandosi coi più potenti principi armeni, i quali si sottomisero a lui di buon grado diventando generi suoi. Signore del centro dell'Armenia sulle sponde dell'Arasse, Ascod risiedeva alternamente a Cars, in Ani ed in Erascavors, e contava fra'suoi vassalli il principe di Georgia, suo parente, ed il re di Colchide. La parte meridionale dell'Armenia era ancora occupata dagli Arabi il cui comandante militare risiedeva a Tovin per vegliare sui principi armeni e riscuotere i loro tributi. Nell'861, quell'emir fatto avendo una correria in Armenia, fu vinto da Ascod e da suo fratello Apas. Il califfo Motavachel, non che vendicare l'onta del suo tenente, rese la libertà a tutti i principi armeni già tratti captivi a Bagdad con Sempad, e loro permise di riabbracciare il cristianesimo ch'erano stati forzati ad abbandonare. Ascod governava in pace l'Armenia da ventisei anni, allorchè il califfo Motamed volle ricompensare la sua fedeltà e saggezza conferendogli il titolo di re. Gli mandò, nell'885 un diadema, vesti regali, cavalli, armi ed altri ricchi doni. Ascod fu incoronato dall'ambasciatore mussulmano in Ani, al cospetto dei grandi della nazione. Alcun tempo dopo l'imperatore Basilio il Macedone, che pretendeva discendere dagli Arsacidi, antichi re dell'Armenia, mandò una corona ad Ascod, con una lettera piena di complimenti e di affettuose espressioni, e fermò con lui un trattato d'alleanza e d'amistà. Così fu ristabilito il reame d'Armenia, circa quattro secoli e mezzo dopo distrutta la dinastia degli Arsacidi. Ascod vinse i popoli barbari che abitavano le vallate settentrionali e le gole del Caucaso, frenò i loro ladronecci, e loro impose governatori. Ribellatisi nell'888, furono vinti da Sempad figlio maggiore del re, il quale, messosi al comando d'un numeroso esercito di Armeni e Georgiani, li sottomise, e risiedette alcun tempo presso loro in qualità di vicerè, per avvezzarli all'obbedienza. Ascod, andato lo stesso anno a Costantinopoli, dove fu accolto con sommi onori dall'imperatore Leone il Filosofo, ammalò nel ritorno sulle frontiere de'suoi stati, e morì verso la fine dell'anno 889, dopo aver portato cinque anni il titolo di re, lasciando successore Sempad, il maggiore de'suoi quattro figli. — Ascod II nipote del precedente, successe l'anno 914 a suo padre Sempad, la cui tragica morte immerso aveva l'Armenia in un abisso di mali. Cotesto principe, che per le sue gesta meritò il soprannome d'*Ergathi* o di ferro, secondato dal fratello Apas, radunò seicento guerrieri coi quali sostenne una ineguale lotta contra i Mussulmani ed i ribelli. Non ostante il suo coraggio, la sua attività e gli alti suoi fatti militari, non ostante la corona ricevuta dai re di Georgia e degli Abcazi, non potè francare il suo paese dal giogo degl'Infedeli. Più che re, capo d'avventurieri, limitato alla possessione di alcuni forti, non avrebbe potuto, senza straniero ajuto, ricuperare l'avito soglio, e ristorare la potenza dei Bragatidi in Armenia. Alla fine, dopo dieci anni di sventure, Ascod venne a sapere l'anno 920 che l'imperatore Porfirogeneto invitava gli Armeni a dimenticare le loro dissensioni, e ad unirsi ai re di Georgia e degli Abcazi, promettendo d'inviar loro potenti soccorsi per ajutarli a cacciare gli Arabi. Ascod andò l'anno appresso a Costantino-

poli, donde ritornò con un esercito che l'ajutò a ricuperare interamente il suo reame. Durante la sua assenza, la rivolta di Cachig, re del Vazburagan, e d'alcuni altri principi armeni alleati degli Arabi, costretto aveva Jusuf, capo di questi, a sgombrare l'Armenia; ma vi aveva lasciato un lievito di discordia creando re, nella città di Tovin, un altro Ascod, cugino del re d'Armenia. La guerra che Ascod ebbe a sostenere contro di quel competitore non gli tolse di assoggettare diversi popoli dell'Armenia settentrionale, di fare la pace con Jusuf, di vincere il proprio fratello Apas, a cui perdonò la sua ribellione sostenuta dal re degli Abcazi, e di compiere felicemente più guerre contra costui ed altri principi armeni. Il successore di Jusuf, rinnovata l'alleanza col re d'Armenia, gli diede il titolo di *sciaanscià* (re dei re), per contrassegnare la sua supremazia sui re di Colchide, di Georgia, d'Albania, di Vazburagan e di Tovin; ma gl'imperatori greci non gli accordarono se non se il titolo di principe dei principi. Per mediazione del patriarca Giovanni VI e dei vescovi armeni, Ascod fermò pace col cugino, cui riconobbe re di Tovin, fu fortunato in tutte le sue imprese, e morì nel 928, nel quindicesimo anno del suo regno, lasciando successore il fratello Apas. — Ascod III Ogormadz (il misericordioso), nipote d'Ascod II, successe nel 952 al padre Apas il cui regno era stato tranquillo. Ad esempio suo, fece costruire parecchi edifizj, abbellì ed ampliò la città d'Ani, sua capitale. Nel 961, diede il titolo di re e la città di Cars al fratello Musciegh, la cui posterità vi regnò un secolo. Ascod salì a somma potenza. I re di Georgia, d'Albania, di Cars e di Vazburagan, tutti i principi armeni e parecchi emiri mussulmani riconoscevano la sua supremazia. Non aveva più a temere il califfato avvilito sotto la tirannia dei principi Bovaidi (*vedi* Motì-Lilla' nella *Biogr.*). Vinto nel 961 Seifeddaulà principe amdanida, sovrano d'Aleppo, e d'una parte della Mesopotamia, ricevette dal califfo una lettera di congratulazione ed il titolo di *Scià-Armen*. Nel 974 strinse alleanza coll'imperatore Giovanni Zimisce, e lo secondò efficacemente nella sua splendida spedizione contra i principi mussulmani di Siria e di Mesopotamia. Ascod III morì nel 977, dopo un regno di venticinque anni, lasciando successore Sempad ed altri due figli, Cachig I e Curchen, che fondò il reame dell'Albania armena. — Ascod IV, soprannominato Cadè (il prode), figlio minore di Cachig I, si ribellò l'anno 1021 contra il re di Vazburagan, l'assediò in Ani, dopo conquistata la maggior parte del reame, e l'astrinse a cedergliene la metà. Ma le imprese dell'imperatore Basilio II e le invasioni dei Turchi selginchidi indebolirono l'Armenia, e la immersero nell'anarchia. Ascod morì nel 1039; e, siccome non lasciava che un figlio di quattordici anni, i suoi stati ritornarono a suo fratello Giovanni, che gli sopravvisse alcuni mesi. Soltanto dopo due anni di sventure, il figlio d'Ascod salì sul trono, che fu in breve perduto per lui e per la sua famiglia.

A—t.

ASCOLI (il duca Trojano Marcelli), offerse in un tempo sì funesto pei re, un esempio di devozione e fedeltà ch'ebbe pochi imitatori. Nato negli stati del re di Napoli, entrò al servigio di quel

principe come gentiluomo di camera, nel 1792, e fu fatto pochi anni dopo vicario generale della Basilicata e della Puglia allora minacciata di un' invasione dai Francesi. Egli vi si condusse con pari zelo e saggezza. Allorquando il generale Mack, poco dopo ch'ebbe condotto le truppe napoletane contra i Francesi e cacciatili di Roma sulla fine di novembre 1798, venne disfatto, e che Napoli fu presa da essi il dì 23 gennajo 1799; il duca d'Ascoli fu obbligato a seguire la famiglia reale in Sicilia, e la capitale rimase preda de' più orribili disordini. Ma quando pochi mesi appresso l'esercito francese dovette sgombrare quella città per marciare contra gli Austro-Russi, una subitana reazione fu generatrice di ancor più orrendi delitti. In tali frangenti, il duca d'Ascoli fu creato dal suo sovrano nel 1800 soprintendente generale di polizia e giustizia criminale del regno. Egli corrispose alla fiducia del re, mostrò anche in tale importante officio pari abilità e prudenza, frenò dappertutto gli eccessi, ristabilì l'ordine e la sicurezza nella sua patria, e vi ricondusse la calma e la giustizia; ma non gli fu dato di salvare la monarchia napoletana da tutti i pericoli che la minacciavano una seconda volta. Costretto a riparare ancora in Sicilia con la corte, dopo l'invasione di Giuseppe Bonaparte nel 1806, fu il consigliere abituale del re Ferdinando IV, il quale gli affidò varie diplomatiche missioni in Ispagna e nell'isola di Sardegna. Non ritornò a Napoli che con esso principe nel 1815, ed allora fu reintegrato in tutte le sue cariche, e creato grande scudiero. Morì in quella città, il dì 19 giugno 1823, nel tempo in cui gli Austriaci la occupavano sotto gli ordini del generale Frimont. Gli si resero grandi onori funebri, e numerose schiere di truppe napoletane ed austriache intervennero al suo mortoro.

Z.

ASGILL (sir CARLO), generale inglese, era terzogenito e figlio unico d'un ricco negoziante di Londra, il quale, dopo esserne stato aldermanno e sceriffo fu creato baronetto e morì nel 1778. Sir Carlo entrò assai giovane come alfiere nel primo reggimento delle guardie a cavallo, e vi ottenne verso il 1780 una luogotenenza col grado di capitano. Andò tosto a raggiungere l'esercito del march. Cornwallis nell' America settentrionale, e fu con esso a tutte le fazioni del 1781. Nel mese d'ottobre dello stesso anno, fu fatto prigioniero col suddetto esercito all'assedio di York-Town (Virginia), e condotto insieme ai suoi compagni ad una depositeria nel paese interno. L'anno successivo, gli Americani avendo risoluto di vendicare la morte d'un capitano Huddy, assassinato da un *leale* della loro nazione, che gl'Inglesi non volevano consegnare, il generale Washington adunò tutti i prigionieri inglesi dello stesso grado, e gli astrinse a cavare a sorte quel di loro che doveva essere sagrificato per rappresaglia. La palla fatale toccò al capitano Asgill il quale fu subito condotto in una fortezza dello stato di Jersey, dove i suoi carcerieri gli usarono assai mali trattamenti, aspettando il giorno dell'esecuzione. Sua madre, lady Asgill, disperata per sì terribile nuova, accorse da Londra a Versaglia, ed implorò l'intercessione della regina Maria Antonietta. La principessa non fu insensibile alle lagrime d'una madre, e ad i-

stanza sua Luigi XVI fece fare al governo americano, in favore di sir Carlo, delle rappresentanze che furono accolte con gran deferenza. Un atto del congresso rivocò il decreto di morte che colpiva l'uffiziale inglese, a cui venne pur concesso di tornare in Inghilterra sulla sua parola. Egli ne approfittò; ma appena ripatriato, andò a Versaglia ad attestare la propria riconoscenza alla sua salvatrice (1). Divenuto nel 1790, tenente colonnello e comandante di una compagnia delle guardie, fu aggregato sul finire del 1793 all'esercito del duca d'Yorck, col quale guerreggiò in Fiandra, e fece la ritirata a traverso l'Olanda nell'inverno si rigoroso del 1794. Ottenuti successivamente i gradi di colonnello e brigadiere generale, fu promosso, nel 1798, a quello di maggior generale, e poco dopo il suo sovrano gli affidò il comando delle truppe destinate contra i ribelli d'Irlanda; incumbenza difficile, che adempì con pari prudenza ed abilità. Sir Carlo fu fatto nel 1800 tenente generale; e, da quel momento, sostenne il carico prima di comandante della città di Dublino, poi di governatore dell'Irlanda settentrionale. In que' paesi infelici, da violenti partiti continuamente agitati, seppe mantenere la pace pubblica con la sua fermezza e moderazione. Nel 1814 ottenne il grado di generale e morì nel 1823. Era uno de' migliori officiali dell'esercito inglese. Profondi studj ed una lunga sperienza gli avevano rese famigliari tutte le parti dell'arte militare.

M—A.

ASHBY (Enrico), celebre calligrafo, nato il dì 17 aprile 1744, a Wotton-Under-Edge, nella quale città imparò pure i primi elementi dell'intaglio. Collocato come garzone da un oriuolajo, spendeva ogni suo ritaglio di tempo ad intagliare sul rame, sullo stagno, sul ferro, ecc., ed acquistò così una facilità grande a maneggiare il bulino. Si recò indi a poco nella capitale, dove contrasse da principio un impegno con Jefferies che gli commise d'intagliare i titoli delle sue carte geografiche e marittime; lavoro ch'eseguì con rara perfezione. S'acconciò poscia con Spilsbury, celebre intagliatore calligrafo che morì in quel torno. Ashby ne sposò la vedova e successe ne'suoi negozj, facendosi presto un gran nome. Sotto la sua mano il bulino aveva preso la flessibilità d'una penna, e le tavole da lui eseguite, sulle copie de' migliori maestri di scrittura, sorpassarono quanto erasi fin allora veduto. Innumerevoli pezzi di scrittura furono intagliati per sua cura con mirabile squisitezza; ma valse più di tutto a renderlo chiaro ed agiato la sua relazione con Tomkins, il quale l'adoperò nei suoi lavori letterarj e per intagliare

(1) Tale episodio della vita d'Asgill somministrò il soggetto d'un dramma a Sauvigny, il quale fu rappresentato a Parigi sul Teatro Francese, in gennajo 1785 col titolo d'*Abdir*, nome supposto come quello di tutti gli altri interlocutori e del luogo della scena. Mayer ne aveva precedentemente fatto un romanzo intitolato *Asgill, o i Disordini delle guerre civili*, nel quale sono inserite due lettere della madre d'Asgill al ministro Vergennes, che si trovano pure nel carteggio di Grimm. Finalmente lo stesso argomento è stato messo sulla scena dell'*Opéra-Comique* della via Favart, nel 1793, da Marsollier e Dalayrac, col titolo d'*Asgill, o il Prisonnier de guerre*. Nella stessa epoca comparve un ritratto d'Asgill assai bene intagliato da Chevillet, e non ha guari riprodotto per la collezione della *Biografia universale*. L'intera Francia erasi presa da compassione pel giovane Asgill, il quale dovette alle proprie disavventure la elevazione e fortuna sue.

A—T.

le lettere e gli atti pubblici della città di Londra. Le principali opere d'Ashby sono: I. Parecchie tavole dell'elegante opera intitolata: *Bellezze della letteratura*; II. *Le Lettere di lord Nelson dopo la battaglia del Nilo*; III. L'*Epistola dedicatoria della Bibbia di Macklin*; IV. L'*Epistola dedicatoria* della nuova edizione delle Stagioni di Thomson; V. Un'*Epistola dedicatoria* all'imperatrice Caterina. Ashby passò l'ultimo anno della sua vita in Exning, nella contea di Suffolk, dove prendeva diletto a coltivare il suo giardino, senza dismettere i lavori d'intaglio, intanto che uno de' suoi figli amministrava i suoi affari a Londra. Morì in quel villaggio il dì 31 agosto 1818.

Z.

ASIOLI (Bonifazio), compositore di musica, nacque a Correggio il dì 30 aprile 1769. Di cinque anni incominciò a ricevere lezioni di musica, e di tredici appena aveva già composto tre messe, diversi pezzi di musica da chiesa, un concerto per clavicembalo con accompagnamento d'orchestra, due sonate a quattro mani ed un concerto per violino. Nel 1787 si trasferì a Torino dove dimorò nove anni, ben accolto dai più qualificati personaggi, e vi compose dieci cantate che gli acquistarono molta nominanza. Nel 1796 accompagnò a Venezia il marchese Gherardini, ultimo inviato della repubblica presso la corte di Sardegna, e vi restò fino al 1799, in cui si trapiantò a Milano. In occasione delle nozze di Napoleone con Maria Luigia, andò a Parigi e compose per quella cerimonia parecchi pregevoli pezzi. Disgustato del mondo, si ritirò in patria, e vi morì il dì 26 maggio 1832. È autore delle seguenti opere tutte in italiano: I. *Principj elementari di musica*, opera tradotta in francese col titolo di *Grammaire musicale, ou Théorie des principes de musique*, per domande e risposte, *Lyon*, 1819, in 8.vo; II. *L'Allievo al clavicembalo*, *Milano*, in 8.vo; III. *Primi elementi del canto*; IV. *Elementi di contrabbasso*; V. *Trattato d'armonia e d'accompagnamento*; VI. *Dialoghi sul trattato d'armonia*.

G—g—y.

ASKEW (Antonio), medico inglese, residente in Hampstead, dove morì il dì 27 febbrajo 1773, è stato men utile all'arte sua che alla letteratura antica, alla quale ha reso eminenti servigi. Possessore d'una considerevole facoltà, la impiegò interamente pel progresso delle lettere; visitò la Francia, la Germania, l'Italia e la Grecia, raccogliendo dappertutto manoscritti greci; e ritornato in Inghilterra, fece il più nobile uso dei tesori letterarj che aveva acquistati, mettendoli a disposizione di tutti coloro che potevano apprezzarne il valore. Un Epirota chiamato Giovanni Carabellas aveva la cura della sua biblioteca, nella quale si osservava principalmente una raccolta, forse unica del suo genere, di tutte le edizioni buone o cattive che furono fatte dei diversi scrittori della Grecia, o almeno di quelle che aveva potuto procurarsi. Non si conosce verun'opera d'Askew. Il catalogo della sua preziosa biblioteca è comparso col titolo di *Bibliotheca Askewiana, seu Catalogus librorum rarissimorum Antonii Askew, Londini*, 1775 in 8.vo.

J—d—n.

ASPASIA (Carlemigelli): *v.* Carlemigelli nel *Suppl.*

ASPASIO, celebre sofista, contemporaneo dei Filostrati, era di Ravenna, e viveva nel III secolo. Demetriano suo padre, valente retore, gli diede le prime lezioni dell'arte oratoria; indi frequentò le scuole di Pausania e d'Ippodromo (1). Senz'affettare un rispetto superstizioso per gli antichi, seppe preservarsi dai difetti della maggior parte dei sofisti suoi contemporanei, e si fece uno stile semplice insieme ed elegante. Acquistò pure, con lo studio, l'idoneità di dire all'improvviso che la natura gli aveva negato. L'imperatore Alessandro Severo avendolo scelto per segretario, egli lo accompagnò nelle sue spedizioni tanto in Oriente quanto nell'Illirio. Aveva già visitato o visitò poscia altri paesi, cercando dappertutto l'occasione d'accrescere le sue cognizioni. Aspasio insegnò lungamente la rettorica a Roma. Finchè fu nel vigore dell'età, non ebbesi che ragion di lodarlo; ma invecchiando divenne ostinato, e nelle sue non rare dispute non volle cedere a chicchefosse. N'ebbe una caldissima con Filostrato il Seniore; ma si può congetturare che in seguito si riconciliassero, poichè Aspasio sottomise una delle sue orazioni estemporanee al sofista di Lenno, pregandolo di correggerla. È senza dubbio lo stesso Filostrato che gli aveva indirizzato una *lettera* sullo stile epistolare (2), nella quale gli dà saggi consigli su quello che doveva usare scrivendo in nome dell'imperatore. Fatto già ricchissimo, professava ancora a Roma nel tempo in cui Filostrato il Giovane raccoglieva le *vite dei sofisti*, di cui l'ultima è quella d'Aspasio. Suida ha dettato intorno a lui un articolo cavato in parte da Filostrato, nel quale allega i titoli di due sue aringhe: *Contra i maldicenti* e *contro Aristone*. Moreri gli attribuisce un *Trattato di rettorica* ed una *Storia dell'Epiro* in venti libri; ma quest'ultima opera è d'un altro Aspasio. Ginnani, nei suoi *Scrittori Ravennati*, I, 60, enumera molti autori che parlarono del sofista di Ravenna.

W—s.

(1) Ippodromo era allievo di Filostrato il Seniore.

(2) Nell'edizione delle *Opere* dei Filostrati d'Oleario, tale *lettera* è la prima.

ASPECT (d'), nacque in Provenza, se si sta ad un'indicazione data da Desessarts (*Siècles littéraires*, tom. I, pag. 84). Tuttavia si sa che la castellania d'Aspect dipendeva dal contado di Comminges. L'autore così nominato è conosciuto per un' *Histoire de l'ordre royal et militaire de St-Louis, Paris*, 1780, 3 vol. in 8.vo. Questi tre volumi non contengono che la storia dell'ordine sotto Luigi XIV. I primi due trattano dell'esercito, il terzo dell'armata. Vi si trovano alcune curiose notizie cavate dalla depositeria di guerra. L'autore qualificavasi istoriografo dell'ordine di S. Luigi, e nulladimeno tale officio era stato levato in gennajo 1779. Quegli che lo teneva al momento della riformazione, era Gautier de Tibert, dell'accademia delle iscrizioni. D'Aspect aveva promesso di continuare la sua opera fino al regno di Luigi XVI; ma tale continuazione non è venuta in luce.

L—m—x.

ASPER (Costante Ghilano Carlo van Hoobrouck, barone d') (1), naeque nel 1754 a Gand. Suo

(1) Cotesto nome, che si pronunzia d'*Aspre* deesi scrivere d'*Asper*.

padre, Emmanuele van-Hoobrouck, era facoltoso, ma aveva una numerosa famiglia, composta di diciasette figliuoli. D'Asper fece gli studj nel collegio dei gesuiti inglesi, a Brugia; tuttavia non li portò molto innanzi: il greco ed il latino avevano poca attrattiva per lui; le armi s'ebbero la sua preferenza. Nel 1770 fu fatto alficre nel reggimento del principe di Ligne, e giunse successivamente al grado di capitano che avrebbe ottenuto due anni prima senza una circostanza degna d'essere riferita, perchè mise in chiaro la generosità del suo carattere. Un gran signore, uomo di merito però, ma il più giovane uffiziale del reggimento, il conte di Merode, poi senatore dell'impero, ottenne un posto di capitano ch'era vacante. Gran romore tra i tenenti; si radunano e risolvono di sfidare, l'un dopo l'altro il nuovo capitano in duello. D'Asper, il più anziano di loro disse: « Signori, havvi un solo di voi che sull'onor suo, osasse dichiarare che nel caso in cui una simile promozione gli fosse stata profferta, l'avrebbe rifiutata? Voi rimanete tutti muti; vedete bene, soggiunse, che la vostra risoluzione è ingiusta; se persistete, m'assumerò io di darvi risposta ». S'intende che la faccenda restò lì. La rivoluzione belgia porse a d'Asper nel 1789 l'occasione di segnalarsi. Partigiano del sistema di Giuseppe II, entusiasta per carattere e dotato di quello spirito cavalleresco sì proprio ad agitare la moltitudine, gettossi nel Limburghese, e, con la persuasione più ancora che con la forza, soffocò i sintomi di rivolta che vi pullulavano. Alla guida d'un corpo di volontarj, disfece compiutamente tremila patriotti, e questa prima azione gli valse la nomina di maggiore. L'attività sua per così dire lo moltiplicava; si trovava dappertutto, ed il nemico non poteva farsi strada in nessun punto. Secondò validamente in tal modo le operazioni dell'esercito austriaco del Lucemburghese, e contribuì molto al ristabilimento del principe vescovo di Liegi (Hoobrouck) ne' suoi stati. Andò poi a ricevere, dalle mani del maresciallo Bender, la croce di Maria Teresa; e gli abitanti del Limburghese gli donarono una spada che aveva questa leggenda: « *Provincia Limburgis suo liberatori*. Il suo nome, oramai celebre, doveva presto esserlo maggiormente pe' servigi che avrebbe reso all'Austria nel corso delle guerre della rivoluzione. Un nuovo e più regolare ordinamento erasi dato, col nome di *Laudon*, ai suoi cacciatori, egli ne restò capo, ed ebbe il grado di colonnello. Si affrontò fin dalle prime ostilità del 1792 con gli antiguardi dell'esercito francese, e quasi sempre la sua audacia gli riuscì prosperamente. Nullameno, incaricato dal duca di Sassonia-Teschen, d'intimare sommessione alla città di Lilla, vi corse rischio della vita, tanto fu il popolare subuglio. Il dì 1.mo marzo 1793 ebbe una parte attiva nella vittoria d'Altenhoven (*vedi* Lanoue nel *Suppl.*), poi in quella di Nervinda. Il dì 12 maggio condusse una colonna, contra il bosco d'Hasnou e s'impadronì d'un ben munito fortino. Clairfayt gli diede pubblicamente quel dì il soprannome di *prode fra i prodi*. Colonnello nel 1794, d'Asper assicurò col suo fermo contegno la ritirata dell'esercito. Affrontando una graudine di palle, non isgombrò il ponte sulla Lys, presso Deinse, nè lo fece rompere se non dopo avuta la certezza

che nessun Austriaco rimasto era di là del fiume. Fece parte nel 1796 dell'esercito del conte di Latour. Un corpo di esso difese il passo del Diavolo (*Teufels-Pass*), nella Selva Nera contro a forze superiori, e d'Asper fu ferito gravemente d'un colpo di fuoco, sul finire di quelle ostilità, al combattimento di Neustadt; nella quale occasione ricevette una lettera assai lusinghiera dell'arciduca Carlo che gli mandò il suo chirurgo. Creato general maggiore nel 1798, comandava i cacciatori franchi che furono spesso ricordati duranti le fazioni del 1798, 1799 e 1800 in Italia, ma soprattutto nei combattimenti di Verona, Legnago ed al passaggio dell'Adda. Allorchè Suwarow spiccò un corpo di truppe contra l'esercito di Napoli che riconducevasi da Macdonald, il generale d'Asper s'avviò a Modena con alcune centinaja di ussari; stabilì i suoi posti lungo il Tanaro ed il Tidone, dove resistette buona pezza all'assalto del nemico; ma temendo d'esser preso alle spalle, si ripiegò verso il grosso dell'esercito. Allora avvennero le sanguinose zuffe della Trebbia, nelle quali ebbe onorevolissima parte. Si trovava a Bologna quando il popolo, suscitato da alcuni uomini violenti, si mosse per trucidare settecento prigionieri francesi. La voce dei magistrati non era ascoltata ed il delitto stava per commettersi, allorchè d'Asper recatosi sul luogo con la sola energia delle sue parole disperse la moltitudine. La città in riconoscenza di tale eminente servigio lo costrinse ad accettare un capolavoro di Guido, la *Maddalena pentita*. Poco dopo diresse i moti della Toscana e costrinse il presidio di Firenze, ch'era di duemila uomini a capitolare. Convenutosi che s'imbarcherebbe sopra tre fregate francesi, le quali riceverebbero ugualmente il presidio di Livorno, per condurli entrambi a Genova dove Massena era bloccato dall'esercito austriaco, d'Asper parte incontanente a spron battuto per assicurarsi da sè di quanto succedeva a Livorno. I Francesi l'avevano già sgombrato; egli vede sventolare sulle torri il vessillo austriaco; raduna i magistrati, fa rimettere i colori francesi, e schiera dai due lati del porto sei cannoni, i soli che vi fossero. Un falso messaggio finisce d'indurre in errore il comandante dell'armatetta francese che senza diffidare entra nel porto. D'Asper si presenta sulla riva; da ogni parte si grida *in fondo di cala:* non c'è resistenza da fare. Le tre fregate e tutto il carico cadono in potere dell'avventuroso generale, che fu premiato di tale guerresca astuzia con la collana di commendatore dell'ordine di Maria Teresa. L'assedio di Genova gli fu meno favorevole. Nel mese d'aprile 1800 avendo i Francesi assalito la Bocchetta, egli difese con grande coraggio quell'importante posto contro di truppe incessantemente rinnovate; ma circondato da forze superiori, fu costretto sul monte Fascio di metter giù l'armi, dopo aver veduto cadere intorno a sè la maggior parte de' suoi. Ritornato dalla sua captività dopo l'armistizio di Marengo, combattè con buon successo i posti avanzati francesi tra la Chiesa ed il Mincio. Assalito poscia nella posizione di S. Lorenzo, riuscì a mantenervisi. Avendo il conte di Bellegarde dato ordine al generale Vogelsang d'impadronirsi il dì 27 di Ceresara, il generale d'Asper ebbe l'incarico di dirigere l'assalto, ed espugnò a bajonetta il villaggio

occupato da 800 uomini. La pace di Luneville sospese le sue guerresche fatiche e gli concesse di rivedere la patria e la famiglia; fu pure in quel torno e dimorò alcun tempo a Parigi, dove il primo Console l'accolse assai onorevolmente. Riaccesasi la guerra nel 1805, d'Asper fu incaricato di proteggere la mossa del generale Mack. Costeggiando la destra riva del Danubio, lo tragittò a Wertingen, e gittossi alle spalle dell'esercito francese il cui movimento fu incagliato da sì ardita operazione. Molestato che l'ebbe con duemille duecento uomini dispersi a modo di bersaglieri, rannodò la sua gente e volle ravviarsi verso Wertingen; ma una densa nebbia impedisce di riconoscersi; egli cade in un'imboscata; è tempestato da un violento fuoco; il suo cavallo ferito s'accoscia, i dragoni lo disarmano, ed il generale Savary, due passi distante, si fa a ricevere il prigioniero, poi entrato con lui in un calesse, lo condusse al quartier generale dell'imperatore Napoleone. Per istrada Savary non ristava dall'interrogarlo, e con tanta indiscretezza, che d'Asper gli disse con dignità: « Generale, risparmiatemi la pena d'interrogarmi più oltre; se mi avessero lasciato la spada, non oserete farmi un simile affronto. » Gli fu assegnata a prigione la città d'Auxerra. La pace che tenne dietro alla battaglia d'Austerlitz lo rimise in libertà. Diede alquanti dì al suo caro Belgio; e, ritornato a Vienna, ottenne la mano della principessa Jablóneska, vedova del palatino di Cracovia, e poco tempo dopo la chiave di ciamberlano. L'imperatore d'Austria allora gli permise di lasciare il servigio col grado di generale, con la condizione espressa di ritornarvi, occorrendo. Nè passò gran tempo. Nel 1809 le ostilità ricominciarono; d'Asper ebbe il comando di sedicimila granatieri. La sua condotta nella battaglia d'Essling fu ammirabile, e gli meritò il grado di *feldzeugmester* (generale d'infanteria) ed il titolo di colonnello proprietario del reggimento di Stuart che allora assunse il nome d'Asper. Dirigendo l'ala sinistra dell'esercito austriaco a Wagram, riuscì ad impadronirsi del villaggio d'Aderklaw attorniato da formidabili trincieramenti; poi sfondando l'ala destra dei francesi; stava forse per decidere della vittoria in favore degli Austriaci, allorchè una palla il rovesciò da cavallo, portandogli via una parte del ventre e fracassandogli un braccio. Contuttociò ebbe il coraggio di farsi riporre in sella; ma le forze l'abbandonarono, e cadde svenuto. Gli fu fatto il taglio del braccio in un castello due leghe distante dal campo di battaglia. Egli sostenne la crudele operazione senza proferir lamento; ma quando si volle ricollocare quanto gli avanzava d'intestini, spirò. Un figlio naturale cui aveva fatto legittimare, e che, decorato già della croce dei prodi, camminava sulle sue tracce, ricevette l'estremo suo sospiro. Fu sotterrato a Brunn. Uno dei tratti caratteristici del barone d'Asper era l'umanità pei soldati e pei prigionieri; nè si mostrava da meno cercando di rendere manco gravosi agli abitanti i pesi della guerra. Dotato d'uno spirito vivace, aveva pronte e piccanti le risposte. Non ha lasciato memorie sulle sue militari imprese; ma un carteggio non interrotto con la sua famiglia e particolarmente con suo fratello, van-Hoobrouck di Mooreghem, og-

gidi senatore belgio, potrebbe supplire alla mancanza, e somministrerebbe materia a parecchi volumi interessanti. — Un altro fratello van-Hoobruck di Tevalle, colonnello d'un reggimento d'ussari, è morto a Liegi nel 1802. Era ugualmente citato come uno de' più prodi uffiziali dell'esercito austriaco.

St—t.

ASPETTI (Tiziano), uno dei più grandi scultori di cui si onori l'Italia, nacque a Padova nel 1565. Alcuni biografi hanno asserito che discendeva d'un antica ed illustre famiglia; ma non n'esiste nessuna che sia iscritta nel registro dei patrizj padovani. Altri affermarono ch'era nipote del Tiziano; ma è impossibile che cotesto celebre pittore, nato, com'è noto, nel 1477, avesse al nascere d'Aspetti una sorella in istato d'aver figliuoli. È presumibile che tal errore, corso nelle opere più stimabili, derivi dall'abitudine degl' Italiani d' indicare gli artisti col loro nome patronimico, e che parlando del grande scultore Tiziano, siansi insensibilmente avvezzati a riguardarlo parente del grande pittore del medesimo nome. Se non fu per gli elementi del disegno, Aspetti altro maestro non ebbe che il proprio ingegno nell'arte che doveva immortalarlo. Ammirabile nelle sue composizioni, non lo è meno per la sua abilità di trattare tutte le parti della fusione. Le sue opere spiccano principalmente per un'arditezza, per una fierezza di cui aveva saputo attingere il gusto studiando i capolavori di Michelangelo, che avrebbe forse uguagliato, se non avesse vissuto in un tempo di decadenza in cui la semplicità non è considerata che quale iudizio di debolezza e d'impotenza. Al suo scalpello dee Padova il maestoso altare di S. Antonio, la statua del santo, quelle di S. Luigi e S. Bonaventura, i quattro angeli che sorreggono i candelabri, finalmente le belle porte di quella chiesa. Chiamato dal senato a Venezia, vi decorò la facciata di S. Marco delle statue di S. Pietro e di S. Paolo. Sul finire della sua vita Aspetti si ritirò a Pisa, dove aperse una scuola di scoltura, e vi morì nel 1607, in età di quarantadue anni. Si vede la sua tomba nel chiostro di S. Maria del Carmine di quella città.

W—s.

ASRAF-SCIA', or. *Asraf-Scia* il secondo dei sovrani afgani chilgi che interruppero la dinastia dei sofi in Persia, era figlio di Mir-Abdallà che Mir-Mamud aveva fatto perire a Candaar. Asraf, cugino di questo, seppe dissimulare l'odio contra l'uccisore del proprio padre; e lo seguì nelle sue spedizioni contra la Persia, e prese parte alla conquista d'Ispaan, nel 1722. Poi che Mamud si fu assiso sul trono dei sofì, Asraf, esposto alle persecuzioni della sua diffidente gelosia, fu protetto dalla benevolenza degli Afgani. Accusato d'aver favorito, per tradimento o viltà, durante l'assedio d'Ispaan, la fuga del principe Tamas, si giustificò provando che aveva fatto quella maggior resistenza che comportava il debole posto da lui comandato, e fu assolto da un consiglio di guerra. Allontanossi dalla capitale dove recava ombra a Mamud, e fu uno dei capi della spedizione che s'impadronì di Cazbin: ma ribellatasi quella città, e fattosi dagli abitanti scempio degli Afgani, Asraf fu del numero di coloro che si salvarono. Non osando ricomparire in Ispaan, dove temeva una nuo-

va accusa, si ritirò a Candaar. Mamud fu in breve costretto dai voti degli Afgani a richiamarlo e dichiararlo suo successore. Sembra però che durante la malattia crudele e delirante che tribolò l'imperatore e gli fece spargere tanto sangue (*v.* Mir-Mamud, nella *Biografia*), Asraf fosse imprigionato per ordine suo; ma i suoi ceppi vennero presto spezzati, ed egli fu collocato sul trono in aprile 1725, sia immediatamente dopo, sia pochi momenti avanti la morte del suo nemico di cui gli fu recata la testa. Asraf era amato dai soldati della sua nazione. Saggio, coraggioso e moderato, aveva tutte le qualità proprie a rendere la sua dominazione sopportabile ai Persiani in tempi ordinarj; ma le circostanze contrariarono le sue buone intenzioni, inasprendo il suo carattere. Scià-Tamasp, l'ultimo dei sofi, era stato riconosciuto re nel Mazanderan, dove erasi rifuggito, ed in alcuni vicini distretti. I Russi di cui esso principe domandato aveva l'ajuto, si erano impadroniti dello Scirvan e del Ghilan; ed i Turchi, sotto colore di far la figura di mediatori nelle turbolenze della Persia, intendendosi coi Russi per ispartirla, avevano conquistato l'Armenia e la maggior parte dell' Adzerbaigian. Gli Afgani Abdalli erano sempre signori di Erat e di varie altre piazze del Corassan. Il rimanente di quella provincia ugualmente che il Seistan, era in potere di Melic-Mamud che aveva preso il titolo di re. Ad Asraf non rimaneva altro che l'Irac, il Farsistan ed il Cherman, dove la sua autorità non era pur riconosciuta dappertutto. I primi suoi atti provavano che più dei Persiani temeva i proprj generali. Ne spense parecchi, gli uni stante la loro affezione a Mamud, gli altri per aver cospirato in favor suo contro di esso principe. Tali esecuzioni impinguarono il suo tesoro, e gli guadagnarono l'animo degli abitanti d'Ispaan. Fece portare solennemente nella sepoltura dei loro antenati i cadaveri dei principi persiani svenati da Mamud, e spinse l'ipocrisia al punto di fingere di ricusare una corona imbrattata di sangue, e di non accettarla se non dietro una formale rinunzia dell'infelice Scià-Ussain al quale l'aveva offerta. Asraf, prima di salire il trono, aveva avuto segrete relazioni con Tamas; ma divenuto re, mutò politica, e tentò d'attirarlo in un aguato. Fallitogli il colpo, se ne vendicò sopra alcuni signori persiani, accusandoli d' intelligenze con l'erede dei Sofi. Asraf impiegò il primo anno del suo regno a rassodare il suo governo di dentro, ed a provvedere alla sua personale sicurezza costruendo una fortezza nel mezzo d'Ispaan. Congedata senza udienza un' ambasciata che aveva spedita a Costantinopoli, i Turchi comandati da Amed, pascià di Bagdad, presero Cazbin, e s'avanzarono verso la capitale. Asraf sopraprese uno dei loro corpi, e adoperò l'astuzia per non inimicarseli maggiormente e provocarli a più grandi sforzi. I suoi emissarj tastavano segretamente i soldati curdi ed ottomani, insinuando loro che l'alleanza della Porta con un potentato cristiano per far la guerra ad un principe mussulmano ed ortodosso era empia ed impolitica insieme. Alcuni imani, ch' ei mandò al seraschiere, gli predicarono la stessa dottrina, e si unirono agli uffiziali turchi nell'ora della preghiera. L'effetto di

tali maneggi fu quale Asraf desiderava. L'esercito ottomano si disordinò in conseguenza della diserzione e della irresolutezza. Egli la vinse agevolmente con forze assai inferiori, lo costrinse alla ritirata, ed ottenne una pace onorevole nel 1727. Male poi gli andò un tentativo contro di Candaar; e tale impresa doppiamente lo affievolì, spargendo la discordia tra gli Afgani Chilgi. S'impadronì però di Jezd, ed il suo ambasciatore fu ricevuto a Costantinopoli onorevolmente; ma cotesti favori della fortuna furono gli ultimi per lui. La stella di Scià-Tamasp cominciava a fulgere d'uno splendore che fece impallidire l'astro d'Asraf. Un di quegli uomini straordinarj che vanno di tempo in tempo comparendo al mondo, si mostrò a vendicare la stirpe dei Sofi cui doveva distruggere alquanto più tardi (*vedi* Nadir-Scià). Nadir aveva tornato il Corassan ed il Seistan sotto l'autorità di Scià-Tamas, e si accingeva a marciare contra gli Afgani, allorchè fu prevenuto da loro. Tale imprudenza d'Asraf fu cagione di tutti i suoi sinistri. Vinto in una prima battaglia vicino a Demgan, perdè il campo e le bagaglie; e si ritirò verso Ispaan; vinto una seconda volta, si recò alcune leghe a settentrione di quella capitale, nel forte sito di Murciacurè, ove toccò una terza sconfitta nel 1729. Rientrato in Ispaan, era in sul far trucidare tutti i persiani; ma ebbe appena tempo di versare il sangue del misero Scià-Ussain, e di ritirarsi in disordine cogli avanzi dell'esercito e tutti di sua nazione, uomini, donne e fanciulli. Asraf s'avviò verso Sciraz, dove sperava di fortificarvisi durante il verno. Inseguito dal vincitore, osò di tentare ancora la sorte dell'armi presso alle rovine di Persepoli, in gennajo 1730; ma la sua disfatta fu una vera rotta. Allora ricorse alle trattative, offerse di rilasciare tutte le principesse della famiglia reale, che aveva condotte seco, e chiese soltanto di poter ritornare a Candaar. Ma Nadir non volle udir nulla, e minacciò gli Afgani di non dar loro quartiere, se non gli consegnavano il loro capo. Temendo d'essere tradito, Asraf fuggì con duecento uomini. Un suo fratello, a cui aveva affidato parte de' suoi tesori, onde procurarsi una ritirata a Bassorà, fu trucidato dai popoli insorti del Laristan; ed egli stesso, dopo aver traversato il Cherman, ove pure eransi ribellati gli abitanti, non era più seguito che da due uomini, allorchè fu aggredito ed assassinato dai Beluci per cupidigia delle sue gioje. Le particolarità della fuga e morte di lui sono diversamente raccontate. Asraf non mancava nè di coraggio, nè d'abilità, ed in congiunture meno difficili avrebbe potuto essere un gran principe. Non aveva regnato che quattro anni e mezzo; ed in esso finì la tirannia degli Afganj, che aveva durato un po' più di sette anni. (*v.* Tamasp nella *Biogr.*).

A—t.

ASSARINO (Luca), storico e romanziere, nacque nel 1607 a Siviglia, dove suo padre, mercatante genovese, aveva fermato stanza per l'interesse del suo commercio. Condotto giovane in Italia, trovò in alcuni nobili Genovesi, tra gli altri negli Spinola, de' protettori che lo incorarono a coltivare il suo genio per le lettere. I suoi romanzi, dimenticati oggidì, ebbero a'suoi tempi una voga grande. Non solamente

le edizioni si successero più rapidamente che quelle delle migliori opere; ma se ne fecero contraffazioni di cui Assarino si duole, non tanto pel danno che ne riceveva, quanto perchè erano piene d'errori di stampa. Sembra che avesse principalmente a lagnarsi dei Giunti, discendenti e non degni successori dei Giunti di Firenze. Nella prefazione dei *Giuochi di Fortuna*, gli avverte che, nel caso in cui venisse loro la fantasia di contraffare anche tale nuova opera, egli si assumerà volontieri la cura di rivedere e correggere le stampe. Assarino era allora in corte del duca di Savoja, che l'aveva creato cavaliere dei SS. Maurizio e Lazaro. Morì a Torino nel 1672. Si trova una lista alquanto estesa delle sue opere nell'*Athenaeum Liguricum* del p. Oldoini, pag. 402, e nei supplementi d'Adelung. Le più note sono: I. *Stratonica, Macerata*, 1636, in 12.mo; con aggiunte e correzioni, *Venezia*, 1638, 1642, 1652; *Genova*, 1647. Tale romanzo fu tradotto in francese da Malleville, il quale fece dono del suo lavoro a d'Audiquier; II. *L'Almeriada, Bologna*, 1640; trad. in francese da Malleville, *Paris*, 1646, in 8.vo; ed in tedesco da Paolo Bozio, che poi fu sacro pastore a Dresda, *Leipzik*, 1715; III. *Nuova scelta di lettere, Venezia*, 1639, 1653, in 12.mo; IV. *Ragguagli del regno d'amore in Cipro, ivi*, 1641, 1642, in 12.mo; V. *Notomia della retorica, ivi*, 1641, in 8.vo; VI. *Zampilli d'Ippocrene, componimenti varj, Genova*, 1642, in 16.mo; VII. *Demetrio moscovita, istoria tragica, Bologna*, 1643, in 12.mo; tradotta od imitata in francese, *Paris*, 1715, in 12.mo; un'analisi di tale opera fa parte della *Bibliothèque des romans*, luglio 1782; VIII. *Rivoluzioni di Catalogna, Genova*, 1644, in 4.to; e colla continuazione, *ivi*, 1647, in 4.to; IX. *Giuochi di Fortuna, successi d'Astiage e di Mandane, Venezia*, 1656, 3.za ediz., 1661; *ivi*, 1681, 2 vol. in 12.mo; X. *Le sere dell'ozio e della veglia intorno al fuoco, dialoghi morali, Torino*, 1663, in 12.mo; XI. *Delle guerre e successi d'Italia dall'anno* 1413 *al* 1630, *ivi*, 1665, in foglio.

W—s.

ASSAROTTI (Ottavio Gian Battista), fondatore dell'istituto dei sordi-muti a Genova, nacque in essa città, il dì 25 ottobre 1753. Di anni diciotto abbracciò la regola dei Fratelli delle Scuole Pie, religiosi che si dedicano in Italia, come i fratelli della dottrina cristiana in Francia, all'educazione della classe povera. Fatto che vi ebbe un corso di teologia e sostenuto diversi impieghi affidatigli da'suoi superiori, potè alla fine darsi al ministero dell'istruzione. Si fece amare da' suoi allievi per la sua dolcezza e per le cure che prese onde render loro men tedioso lo studio sì arido e ripugnante dei principj gramaticali. Occupato dei mezzi di migliorar la sorte de' ragazzi, non poteva non infervorarsi per quello dei sordi-muti; ed incoraggito dall'esempio del buon abate dell'Epée, osò concepire il disegno di dotare il suo paese d'una istituzione nella quale que'miseri sviluppassero la loro intelligenza e si applicassero all'esercizio delle arti e de' mestieri. Il suo zelo superò gli ostacoli che rendono sempre il bene così difficile; e, nel 1802, coll'assenso del governo genovese, aperse una scuola, dove insegnò a cinque o sei sordi-muti a leggere e scrivere in brevissimo tempo. Tale primo

successo rese chiaro il nome d' Assarotti. Quando Napoleone fu a Genova nel 1805, visitò tale scuola e le assegnò un apposito luogo con l'annua dotazione di seimila franchi pel mantenimento di dodici alunni. Partendosi di Genova, i ministri imperiali posero in dimenticanza l'istituto del p. Assarotti. Ma nel 1810, il sig. di Grégory (uno dei collaboratori della *Biogr.*), allora deputato del dipartimento della Sesia, assuntasi la cura d'appoggiare le domande del *Sicard genovese*, un decreto imperiale, confermò la dotazione ed ordinò il pagamento di tutti gli arretrati. Tale dotazione venne poi accresciuta nel 1817 dal re di Sardegna a novemila franchi per diciotto alunni, undici maschi e sette femine (1). Comune agli allievi è l'istruzione morale e religiosa; ma, per le altre parti dell' insegnamento, sono distribuiti in due classi secondo le disposizioni che mostrano per le scienze o per le professioni meccaniche. Si fanno di quando in quando esercizj straordinarj ai quali le sole famiglie sono invitate, e talvolta anche i forestieri: per essi gli alunni, più che una sterile pompa, danno a conoscere i loro progressi e a divedere quali direzioni convenga dar loro. Dopo aver consecrata la sua vita e le private sue sostanze all' istruzione dei sordi-muti, Assarotti lasciolli eredi di quanto gli restava. Genova perdè cotesto virtuoso cittadino il dì 24 gennajo 1829. Il p. Ricci recitò in onore di lui un' orazione funebre. Assarotti compose e stampò tutte le opere necessarie ai suoi alunni. Viene principalmente lodata la sua *Gramatica*. Veggasi intorno a cotesto personaggio la notizia di M. G... nel *Mercure de France*, ed altra nella *Revue encyclopédique*, XLIII, 533.

W—s.

ASSCHERADE (Carlo Gustavo Schultz d'), ministro di Svezia a Berlino, scrisse in latino una parte degli avvenimenti del secolo XVIII. Incomincia con un quadro del terremoto di Lisbona, nel 1755; ma i particolari della guerra dei sette anni sono il soggetto principalmente dell'opera, la quale viene terminata da una serie di considerazioni sul carattere ed i costumi del secolo XVIII. D' Asscherade morì a Stocolma nel 1799.

Z.

(1) Secondo il primo decreto imperiale del dì 4 luglio 1805, il locale per l' istituto del p. Assarotti doveva scegliersi fra quelli che avevano appartenuto alle congregazioni religiose state soppresse, e pare che anche la dotazione pel mantenimento dei dodici allievi si dovesse prelevare dai fondi delle congregazioni stesse. In virtù poi del secondo decreto imperiale (che sembra del 1811) si destinò in fatto l' ex-monastero delle *Brigidine* detto della *Misericordia*, nel quale Assarotti si trapiantò soltanto il dì 2 dicembre 1812. Ma al suo collegio allora era assegnata, se ben ci apponiamo, la mensile somma di fr. milleduecentoventicinque a carico del tesoro imp.; così che l'annua dotazione (almeno la seconda volta) sarebbe stata di fr. quattordicimillasettecento, anzichè di soli fr. seimila. Pare quindi che la stessa maggior somma, sospesa nei primi momenti del politico cambiamento avvenuto due anni dopo, fosse poi conceduta anche dal re Vittorio Emanuele, piuttosto che aver accresciuto la dotazione dai seimila ai novemila fr.; vero essendo ch'egli non solo accrebbe fino a diciotto il numero dei posti gratuiti, ma accordò al corpo civico di fondarne altri due a vantaggio dei sordi-muti indigenti. Oltre a ciò, il medesimo monarca ed assai particolari largizioni fece a favor loro, ed assegnò l'annua pensione di fr. ottocento alla persona propria del cotanto benemerito istitutore, al quale, per ottimi allievi da lui formati, è principalmente dovuta la propagazione in Italia d'un sì grande benefizio, com'è quello di rendere utili cittadini a pari agli altri uomini i disgraziati cui natura negò favella ed udito.

G. V—i.

ASSEF-ED-DAULA' (JAJA'CAN, or. *Assef-ed-Daulah Yahià Chan*), chiamato pure Assef-Già-Beader (or. *Assef-Giah Behader*) nabab d'Auda, nell'Indostan, è il nome che prese Mirzà-Mani, il primogenito dei figli maggiori di Sciugià-ed-Daulà (or. *Sciugià-ed-Daulah*), succedendo il dì 26 gennajo 1775, a suo padre di cui non aveva l'ingegno, ed ancora meno la forza di spirito e di corpo. Fu riconosciuto senza turbamento e senza contrasto nella sovranità d'Auda, e nella carica ereditaria di visir dell'impero mogolo. Il danaro ed i raggiri degl' Inglesi gli appianarono gli ostacoli. I più dei fedeli servitori dell'ultimo nabab presero stanza vicino al suo sepolcro e vestirono l'abito di dervis, per odio al figlio. Assef-ed-Daulà li richiamò l'un dopo l'altro; ma il primo atto del suo regno aveva bastato per giustificare la loro diffidenza. Ricevendo gli omaggi del capitano Gentil il quale da alcuni anni era al servigio di suo padre, l'assicurò che il sagrifizio di diecimila lacchi di rupie gli costerebbe meno che dargli il suo congedo; ma otto dì dopo, gli fece intimare la partenza, allegando che i suoi alleati ne domandavano il licenziamento e mettevano a tal prezzo la conservazione della loro amicizia, di cui non poteva fare a meno. Questo tratto d'ingratitudine non fu il solo sagrifizio del nuovo nabab all'esigenza degl' Inglesi. Sotto colore che le sue frontiere a settentrione ed a ponente erano minacciate dagli Sceicchi, dagli Afgani e dai Maratti, essi gli fecero sottoscrivere un novello trattato d'alleanza, col quale cesse loro i suoi diritti al tributo che riceveva dal ragià di Benares, ed accrebbe i sussidj che pagava pel servigio d'una brigata inglese, che credeva necessaria alla conservazione della sua indipendenza nelle provincie d'Auda, di Corà e d'Allaabad. Assef-ed-Daulà mostrò di nuovo la sua incostanza, lasciando il soggiorno di Feizabad, sua capitale, per trapiantarsi a Lacnav. Ma diede una prova assai più potente del suo egoismo e della sua indifferenza. Il ragià di Benares, che aveva abbandonato alla cupidigia degl'Inglesi, stancossi delle loro estorsioni, e diè di piglio all'armi nel 1781. Gli stessi motivi trassero nella sua rivolta parecchie provincie immediatamente soggette all'autorità d'Assef-ed-Daulà, e si vide la madre e l'avola di cotesto principe favorire i malcontenti. L'ultimo nabab aveva lasciato a quelle principesse una ricca sostanza in terre, danaro e robe preziose, pel mantenimento di esse e di duemila persone appartenenti alla famiglia o al servigio loro. Non ci volle di meglio agl'Inglesi, che agognavano sì lauta preda, per trovare il pretesto e il destro di impadronirsene. Assef-el-Daulà ebbe la viltà di assentire e partecipare alla spogliazione delle due regine: estorse loro quindici milioni, e segnò, col governatore generale Hastings, un trattato pel quale, in cambio dei loro beni, si stipulò a favor di esse una grossa pensione che fu poi ristretta e mal pagata. Mancando del bisognevole, e serrate in un palazzo, con tutta la loro comitiva, fuggirono e vennero a far mostra della loro miseria sulla piazza del mercato di Feizabad; ma i cipai inglesi e gli sgherri d'Assef-ed-Daulà le ricacciarono nella loro prigione a furia di bastonate. Assef-ed-Daulà non era però crudele; ma era codardo, irresoluto; gli premeva di non rendersi sospetto agl' Inglesi e

di conservare non una potenza illusoria, ma le immense rendite cui dilapidava. Feiz-Ullà-Can, capo Roillà di Rampur, ed uno dei vassalli del nabab, era morto nel 1794. Suo figlio Moammed-Ali successogli, fu cacciato dal trono ed assassinato da suo fratello Golam-Moammed. Il nabab visir, che dapprima erasi mostrato disposto a proteggere il diritto legittimo, si lasciò guadagnare dai doni dell'usurpatore, e videsi a malincuore costretto ad unire le sue truppe alle due brigate inglesi che, in forza di nuove convenzioni, tenevano presidio sulle sue frontiere. Golam Moammed fu vinto, costretto ad arrendersi agl'Inglesi, e la guerra terminò con un trattato del dì 7 dicembre 1794, in virtù del quale tutti i tesori di quel capo furono dati agl'Inglesi, ed i suoi stati divisi tra Assef-ed-Daulà ed un nipote di Feiz-Ullà, che doveva restar vassallo d'Auda. Assef-ed-Daulà aveva di recente assoldato ancora due reggimenti di cavalleria inglese, allorchè morì di vajuolo, in dicembre 1799. Le sue rendite erano valutate settantatrè milioni, e le sue forze militari cinquantamila uomini, non comprese le truppe alleate alle quali pagava dodici milioni ogni anno. Tali truppe servivano, più che alla guardia della sua persona, alla rigorosa esazione delle imposte di cui gl'Inglesi avevano la miglior parte; ma ad un tempo la più grossa nell'odio degl'infelici sudditi d'Assef-ed-Daulà. Rotto alla dissolutezza ed ai piaceri più infami, costui non lasciò prole; ma per odio alla propria famiglia erasi dato ad affezionarsi, adottandoli, un gran numero dei figli altrui. Attirava o faceva rapire donne incinte, ne comperava dai mariti, e le chiudeva nel suo serraglio dove si sgravavano. Talvolta comperava i soli nascituri. Affermano che il suo successore, figlio d'un povero artigiano, gli avesse costato cinquecento rupie (circa milletrecento fr.; *vedi* Ali' in questo *Suppl.*). Il carattere infingardo, accidioso ed effeminato d'Assef-el-Daulà, e sopra tutto le sue pazze profusioni, contribuirono più che gli eventi a tenerlo in una servile dipendenza degl'Inglesi. Sovrano d'un paese vasto, fertile e ben popolato, possessore di grandi tesori, padrone d'un esercito numeroso, non fu, con tutti questi vantaggi, se non lo schiavo pomposo d'una compagnia di negozianti, ed uno de'più spregevoli stromenti della britannica rapacità. Aveva la mania di spendere enormi somme per farsi venire d'Europa e da diversi paesi i più rari oggetti di curiosità e d'arte. Poco gli caleva del costo, ed era sovente gabbato dai più avidi. Volendo alzare Lacnav al grado di magnifica metropoli, iva ardentemente in traccia di quanto ci avea di singolare, di ammirabile altrove. Informato da un suo ministro reduce da Calcutta, essere il forte Guglielmo la meraviglia di quella città, volle avere un forte Guglielmo a Lacnav, e durossi fatica molta a distorlo dal bizzarro pensiero. Nessun sovrano Europeo avrebbe potuto uguagliare il suo fasto. Valutavansi duecento milioni le sue gioje. Nell'Ina-Canè, uno de'suoi palazzi, si vedeva ancora alcuni anni dopo la sua morte una parte delle robe preziose che vi aveva raccolte: stampe inglesi entro ricche cornici, ornamenti e disegni chinesi, lumiere di cristallo, specchi d'ogni forma e misura, di cui quattro avevano undici piedi e mezzo d'altezza e sei di larghezza; oriuoli da tavo-

lino, di cui parecchi arricchiti di gemme, ecc. Simile fasto nelle cacce dove impiegava millecinquecento elefanti, centocinquanta cannoni, nelle feste civili e religiose, dove non si usavano che vasi d'oro e d'argento, ed in cui spendeva ogni volta cinquecentomila franchi. Assef-ed-Daulà aveva fatto costruire a Lacnav una porta sul modello di una di quelle di Costantinopoli, ed una moschea, nella quale era la sua tomba di marmo bianco, sormontata d'un baldacchino di drappo d'oro. Lasciato aveva cento rupie (duecentosettantacinque fr.) al giorno per quaranta fachiri che dovevano leggervi il Corano e pregare per lui: ma e il numero e la spesa furono ridotti al quarto da uno dei successori. La moschea era al di fuori rischiarata da una moltitudine di lumi a riverbero, e di dentro da migliaja di candele dentro vetri coloriti. Le somme che Assef-ed-Daulà aveva spese a Lacnav la costituirono l' emporio del commercio del Bengala e di Cascemir, ed una delle più ricche e grandi città dell'India. Vi raccolse i materiali dei *Sette-Mari*, dizionario e gramatica in persiano, che uno de' suoi successori vi ha fatto stampare, 1812-1822, 7 parti in foglio.

A—T.

ASSELINE (GIOVANNI RENATO), vescovo di Boulogne, fu uno dei più dotti prelati del suo tempo. Nato a Parigi, nel 1742, in una umile condizione, s'innalzò col solo suo merito. Fece lodevoli studj nel collegio di Navarra ed ottenne il premio d'onore al concorso dell'università. Entrato nel seminario dei Trentatrè, studiò teologia, si fece ammettere in Sorbona e fu il primo della sua licenza. In riguardo al suo merito, fu assunto ancora giovane alla cattedra d'ebraico, fondata in Sorbona dal duca d'Orleans; nè diede motivo di pentirsi a chi l'aveva scelto. Nelle adunanze dei dottori di Sorbona si ammirava il sapere ed il senno di Renato, a cui la cattedra non impediva poi di darsi all'esercizio dell'ecclesiastico ministero, sebbene non vi fosse obbligato. Mons. di Beaumont, arcivescovo di Parigi, lo assunse alla sua amministrazione creandolo gran vicario, e Mons. di Juigné gli diede lo stesso contrassegno di fiducia. Mons. di Pompignan, arcivescovo di Vienna, divenuto ministro del culto nel 1789, propose Asseline pel vescovado di Boulogne, rimasto vacante. Non poteva farsi scelta più giudiziosa e più popolare ad un tempo. Fu quindi consacrato il dì 3 di gennajo 1790, e si recò incontanente alla sua diocesi. In breve la gravità delle circostanze in cui si trovava la chiesa di Francia porse materia al suo zelo. Fu uno dei primi a combattere le innovazioni dell'assemblea Costituente. La sua istruzione pastorale del 24 d'ottobre 1790 fu accettata da molti vescovi. L'anno appresso dovette ritirarsi in Fiandra, donde passò in Allemagna quando i Francesi invasero i Paesi Bassi. Non cessò nell'esilio di mantenere relazioni con la sua diocesi, e di mandarvi istruzioni e scritti riferibili alle circostanze in cui era la religione. Il concetto di dottrina e pietà l'aveva seguito in istraniero paese; entrò così in relazione con celebri uomini, segnatamente col conte di Stolberg, sì noto in Germania per le sue opere ed il romore della sua conversione (*vedi* STOLBERG nella *Biogr*). Erasi questi a lui rivolto per essere illuminato sopra alcuni dogmi e pratiche della cristiana religione. Ne nacque un carteggio; ed il pre-

lato soddisfece a tutte le obbiezioni del conte, il quale abbandonò la chiesa luterana nel 1800, e si fece cattolico con tutta quasi la famiglia. Fu Asseline quegli che stese l'*Instruction sur les atteintes portées à la religion*, in data del 15 d'agosto 1798, e sottoscritta da 48 vescovi. Nel concordato del 1801, ebbe molta influenza sulla determinazione dei vescovi francesi ritirati nel paese di Munster o nei diutorni, ed i quali tutti d'accordo fecero risposte dilatorie al breve del 15 d'agosto 1801. Asseline è autore della lettera del dì 26 marzo 1802, delle *Réclamations canoniques* del 4 d'aprile 1803, sottoscritte da 38 vescovi, e della *Suite des Réclamations*, in data dell'8 d'aprile 1804. Del rimanente biasimò gli eccessi di chi era contrario al concordato, si mostrò sempre avverso allo scisma ed autorizzò i preti della sua diocesi a sottomettersi ai vescovi di nuova istituzione. Morto l'ab. Edgeworth, nel 1807, Asseline fu chiamato presso Luigi XVIII che allora era a Mittau, e partì subito per la Curlandia: ma nel frattempo il principe aveva dovuto sgombrare il territorio russo, ed era passato in Isvezia, e di là nell'Inghilterra, dove il prelato, che lo seguì, non arrivò che nel 1808. Scelto a confessore da Luigi, dal duca e dalla duchessa d'Angoulême, risiedea ad Ailesbury presso Hartwell, vivendo intrinsecamente con la famiglia reale; e morì il dì 10 d'aprile 1813, in grande concetto d'abilità, prudenza e virtù. Numerosi sono i suoi scritti; molti erano stati separatamente stampati. Nel 1823 l'abate Prémord suo amico, pubblicò le sue *OEuvres choisies* in 6 vol. in 12.mo, con una notizia intorno alla sua vita. I primi tre contengono gli scritti di devozione, l'*Exposition du Symbole*, le *Réflexions sur les vertus théologales*, le *Considérations sur l'Eucharistie*, delle *Méditations e pratiques de piété*, ecc. I tomi IV e V comprendono undici istruzioni pastorali e tre sermoni. Il tomo VI è tutto dedicato alla controversia; vi si trovano varie lettere indirizzate ad una dama protestante che poi si convertì, e riflessioni sui dubbj esposti dal conte di Stolberg. Rincresce che l'editore non abbia inserito nella sua raccolta un maggior numero di lettere e sermoni, e non abbia dato almeno la lista degli scritti del vescovo. Sarebbe stato un supplemento alla sua edizione ed un omaggio alla memoria d'un prelato la cui vita fu interamente consecrata ad utili ed onorevoli fatiche.

P—E—T.

1. ASSEMANI (Giuseppe Luigi), nipote del celebre Giuseppe Simone, e fratello minore di Stefano Evodo (*vedi* Assemani nella *Biogr.*), nacque verso il 1710 a Tripoli di Siria. Fu condotto per tempo a Roma, dove, diretto da suo zio, fece grandi progressi nelle lingue orientali. Creato professore di siriaco nel collegio della Sapienza, tenne tale cattedra con gran lustro, e fu poscia creato professore di liturgia da Benedetto XIV; il quale pontefice lo ammise pure all'accademia che aveva di recente fondata per incoraggiare le ricerche storiche, e gli diede costanti prove di benevolenza. Quantunque dottissimo, Assemani non salì a quell'alto grido in cui furono lo zio ed il fratello suo, perchè si occupò di materie care soltanto a pochi eruditi. Morì a Roma, il dì 9 di febbrajo 1782. Si conosce di lui: I. *Codex liturgicus Ec-*

clesiae universae, in XV libros distributus, Romae, 1749-65 in 4.to, 12 vol. Tale preziosa raccolta è rarissima in Francia; II. *De sacris ritibus Dissertatio, ibid.*, 1757, in 4.to; III. *Commentarius theologico-canonico-criticus de ecclesiis, earum reverentia et asylo, atque concordia sacerdotii et imperii, ibid.*, 1766, in foglio. Si sono raccolti in tale volume due trattatelli: l'uno del p. Giuseppe de' Buoni, *De Oratoriis publicis*, e l'altro del p. Fortunato da Brescia, *De Oratoriis domesticis*; IV. *De Unione et Communione ecclesiastica, et de Canonibus paenitentialibus Dissertationes, ibid.*, 1770, in 4.to; V. *De catholicis et patriarchis Chaldaeorum et Nestorianorum Commentarius historico-theologicus, ibid.*, 1775, in 4.to; VI. *De synodo dioecesana Dissertatio, ibid.*, 1776, in 4.to.

W—s.

2. ASSEMANI (l'ab. Simone), Maronita Sirio, apparteneva alla stessa famiglia che aveva già dato alla letteratura orientale due uomini celebri, Giuseppe Simone Assemani, arcivescovo di Tiro, morto nel 1768, prefetto della biblioteca Vaticana, e Stefano Evodio Assemani, arcivescovo di Apamea, nipote e successore del precedente (*vedi* Assemani nella *Biogr.*). Simone Assemani, nato a Tripoli di Siria, il dì 20 di febbrajo 1752, fece i suoi studj a Roma, dove la sua famiglia aveva ottenuto il patriziato, e ad imitazione e sotto gli auspizj de' suoi illustri parenti, si diede alla coltura delle lingue e lettere orientali. Amante del viaggiare, si recò nell' Oriente in età di vent' anni, visitò la Siria e l'Egitto, venendo dappertutto onorevolmente accolto; e, trovandosi privo da due anni di notizie della sua famiglia, ritornò a Roma nel 1778. Aveva disegnato di passare in America; ma al suo arrivo a Genova, ove si doveva imbarcare, essendo stato spogliato d'ogni suo avere, prese assai tristamente il cammino di Vienna, dove il cardinale Garampi cercò colla sua benevolenza di racconsolarlo. Nel 1785 fu fatto professore di lingue orientali nel seminario di Padova, e poco tempo dopo divenne membro dell' accademia delle scienze, lettere ed arti della stessa città. Nel 1807 fu assunto alla cattedra di lingue orientali dell' università Patavina, e ne prese possesso il dì 20 dicembre con un discorso pubblicatosi a Padova nel 1808 con questo titolo: *Discorso inaugurale alla cattedra di lingue orientali nella regia università di Padova*. La celebrità del professore attirava molta affluenza di forestieri, i quali si reputavano fortunati di poter approfittare delle lezioni d'un sì valente maestro. L'abate Assemani era in carteggio coll' illustre cardinale Borgia e coi più celebri orientalisti contemporanei, specialmente con Silvestro di Sacy ed Ol.-Ger. Tychsen di Rostoch. Il dotto ab. Morelli, bibliotecario di S. Marco, lo pose in vista al cav. Nani, il quale gli commise di fare la descrizione dei manoscritti orientali della sua libreria e delle monete arabe del suo gabinetto. Abbiamo di lui le seguenti opere: I. *Saggio storico sull' origine, culto, letteratura e costumi degli Arabi avanti il pseudo-profeta Maometto, Padova*, 1788, in 8.vo. Tale opera non è che un estratto dei lavori di varj celebri orientalisti, siccome Ed. Pacock, G. Sales, G. Jones, d'Herbelot, ecc. Il padre Moschini dice

ch'è stata tradotta in francese da Denon; II. *Museo cufico Naniano illustrato*, in due parti, *Padova*, 1787 e 1788, in 4.to, con figure; III. *Catalogo de'codici manoscritti orientali della biblioteca Naniana*. Pubblicato a Padova, in 4.to, è similmente diviso in due parti, di cui la prima comparve nel 1787, e la seconda nel 1792. Vi si trovano numerosi estratti dei manoscritti e dotte dissertazioni sopra diversi soggetti, fra le altre una memoria sulla nazione dei Copti. In essa l'autore ha trattato in particolare, con molta diligenza, del commercio sì attivo che passivo dell' Egitto moderno. Questa parte del suo lavoro venne riprodotta in francese dall' orientalista Langlès, nel *Magasin encyclopédique*, anno VI, 1800, t. IV, senza indicare la fonte a cui aveva attinto, o piuttosto l'originale che non aveva fatto altro che tradurre. L'ab. Assemani fu punto da tale procedere, ma stimò prudente cosa di non dare pubblicità al suo risentimento; IV. *Globus coelestis arabico cuficus Veliterni musei Borgiani... illustratus, praemissa... de Arabum astronomia Dissertatione, Patavii*, 1790, in 4.to, con tavole. Questo libro divenuto rarissimo, contiene la descrizione d'un globo celeste, eretto *per uso del sultano d'Egitto Malec-Camel* nel 1225, verso la latitudine settentrionale di 28 gradi (1); V. Una dissertazione stampata senza data, ma certo non posteriore al 1807, nella quale si esamina se gli Arabi hanno avuto qualche influenza sulla moderna poesia dell' Europa; essa ha per titolo: *Se gli Arabi ebbero alcuna influenza sull'origine della poesia moderna in Europa, Dissertazione*, ecc; VI. Un'altra memoria *sopra le monete arabe effigiate, Padova*, 1809, in 4.to. Sulla prima questione, Assemani, senza attribuire agli Arabi l'introduzione della rima nella poesia moderna dell' Europa, sostiene che le relazioni degli Arabi di Spagna con le altre nazioni Europee resero l'uso della poesia rimata generale fra esse. Sulla seconda, Assemani è meglio riuscito, ci sembra, a confutare le congetture di chi aveva trattato lo stesso soggetto prima di lui, che a dare una risoluzione soddisfacente di tale numismatico problema. In genere si potrebbe desiderare nelle opere del professore di Padova, un'erudizione più vasta ed una critica più severa. Le rivoluzioni che hanno travagliato la sua patria negli ultimi trent'anni della sua vita, contribuirono senza dubbio a privare la letteratura d'un lavoro di cui erasi lungo tempo occupato e che riferivasi ai geografi Arabi. Fors' anche non aveva a sua disposizione i materiali necessarj per ben eseguire ricerche di tal fatta. Simone Assemani morì a Padova in aprile del 1821.

S. n. S—y.

(1) Se ne trova una descrizione nelle note della versione del *Purgatorio* di Dante, del cav. Artaud, *Paris*, 1830, in 32.mo tom. I, pag. 168.

ASSEN (Giovanni Gualtiero van), intagliatore in legno, nato in Amsterdam verso il 1480. L'ab. di Marolles e Le Comte, credendo di vedere nel suo monogramma un' *H* invece d'un' *A* gotica, lo chiamano a torto *Waer van Hossanen*. Non bisogna tampoco confonderlo con un pittore dello stesso nome, allievo del Tempesta, e che non ha intagliato nulla. Il bulino del nostro artista non si è esercitato che sul

legno: i suoi tagli sono d'un'esecuzione spiritosa e dotta, le sue teste hanno molta espressione; ma il disegno è poco corretto. Le sue stampe ricercate avidamente dai raccoglitori, divengono ogni di più rare. Le più note sono: I. Una serie di 60 pezzi rappresentanti la vita di Gesù-Cristo; II. Altri sette pezzi comprendono ciascuno un soggetto distinto, distribuito in compartimenti d'architettura; III. Una marcia di cavalieri.

B—N.

ASSENEDE (Desiderio o Teodorico d'), così chiamato da una piccola città di Fiandra, fioriva circa la metà del secolo XIV. Tradusse dal francese in versi fiamminghi il romanzo di *Floris et Blanchefleur*, ed Hoffmann di Fallersleben dà alla sua narrazione l'epiteto di *suavissima*. Ora, qual era il modello seguito da Desiderio? Non è facile il dirlo. Sembra però che appartenesse al secolo XIII; e la sua esistenza non è stata ignorata nè dagli editori della Biblioteca dei romanzi, nè da Roquefort. Forse è l'epopea sulla quale lavorò il poeta alemanno Corrado Von Flecke, il quale chiama l'autore originale francese *Rupert de Orbent*, mentre Puterico di Richartshusen lo soprannomina d'*Orléans*. Del resto, tale favola venne trattata in altre lingue, come si può vedere in Eschenburg, *Denkmaler altd. Dicht*, p. 211-250, ed in Von Der Hagen e Busching, *Liter. Grundriss*, p. 163. — Boccaccio l'ha riprodotta col titolo, *Il Filocopo* o *Filocolo*. Giacomo Vincent l'ha tradotta dallo spagnuolo; ed il conte di Tressan congettura che sia stata scritta in tale lingua al principiare del secolo IX. Le Opere sue ne contengono un'analisi. Nel catalogo della biblioteca della società letteraria di Leida (1829, in 8.vo, p. 6-8) si dà notizia d'un manoscritto fiammingo del secolo quattordicesimo, intitolato *Floris en Blanscheflor*. Fauriel, che considera il romanzo di *Floris et Blanchefleur* come d'origine provenzale, dice nella sua *Introduction aux chants populaires de la Grèce moderne*, che tale romanzo, dopo essere stato tradotto in tutte le lingue dell'Europa; lo fu parimente in greco; ignora in che tempo, ma congettura in un'epoca in cui tale opera conservava ancora qualche rinomanza: non crede che quella versione sia stata stampata. *Floris et Blanchefleur* è pure il titolo d'un libro di favole di cui v'hanno due versioni differenti, sotto il nome del *Jugement d'amour* e di *Huelène et Eglantine*. Il conte di Caylus ha inserito nel *Mercure* di dicembre 1754 un estratto della prima versione, pubblicata nella raccolta di Barbazan e di Méon, e Legrand d'Aussy ha tradotto in prosa la seconda da un manoscritto manchevole.

R—F—G.

ASTARITA (Gennaro), compositore di musica drammatica, nato a Napoli verso il 1479, godette di una grande riputazione in Italia principalmente, e riuscì nel genere buffo. Nel corso di sette anni scrisse più di quattordici opere. Quella di *Circe ed Ulisse* ebbe un successo prodigioso non pure in Italia, ma in Germania dove fu rappresentata nel 1787. Si conosce di suo: *La contessa di Bimbinpoli*, 1772; *I visionarj*, 1772; *Finezza d'amore, o la farsa non si fa, ma si prova*, 1773; *Il marito che non ha moglie*, 1774; *I Filosofi imaginarj*, 1788; *La*

contessina ed il principe ipocondriaco, 1774; *La critica teatrale*, 1775; *Il mondo della luna*, 1775; *La dama imaginaria*, 1777; *L'isola di Bingoli*, 1777; *Armida*, 1777; *Nicoletto Bellavita*, 1779. Nell'autunno del 1791 diede a Venezia *I capricci in amore*; e nel carnevale del 1792, *Il medico parigino*, nella stessa città. Gerber (*Neues Biogr. Lex. der Tonkünstl.*) cita pure di cotesto autore: *La molinara*, opera buffa, 1783, a Ravenna; *Il divertimento in campagna*, *opera buffa*, 1783, a Dresda; *Il Francese bizzarro*, opera buffa, 1786, ivi; *Il perrucchiere*, 1793, a Berlino. Astarita morì ne' primi anni del secolo XIX (1).

F—T—S.

ATANASIO (Pietro), *Rethor* o il Retore, nato nell'isola di Cipro alla fine del secolo XVI. Il titolo di Retore, cui assume in fronte alle sue opere, fa vedere che aveva diretto alcun tempo una scuola di gramatica e di letteratura. Fu poscia addetto, come semplice prete, ad una delle chiese di Costantinopoli. Venne in Francia al più tardi nel 1638, poichè il suo *Anti-Campanella* ottenne l'approvazione della Sorbona il dì 20 febbrajo di quell'anno. Tre o quattro anni dopo, ritornò nell'Oriente, mandatovi dalla reggente onde si adoperasse ad estinguere lo scisma. Lo zelo che mostrò in tale negozio gli valse testimonianze di benevolenza dalla corte di Roma. Era nel 1652 a Costantinopoli, e trovavasi presente il dì 29 giugno al sermone nel quale Patellaros, ristabilito da poco sulla sede patriarcale, impugnò la primazia del papa (1). Atanasio, senza perder tempo, confutò gli argomenti del patriarca con uno scritto, il cui successo fu tanto più grande che la nuova esclusione di Patellaros dalla sua sede era dal popolo considerata un castigo del cielo. Ne' primi giorni dell'anno 1653, scrisse ai patriarchi d'Alessandria e di Gerusalemme invitandoli a riunirsi alla chiesa romana, e n'ebbe favorevoli risposte. Atanasio era ritornato a Parigi sul finire del 1654. Il modo onde aveva adempiuto la sua commessione pareva gli dovesse meritare il favore della corte, o almeno una pensione con cui vivere decorosamente. Ma gli antichi protettori erano morti o senza autorità, ed egli si trovò ridotto alla miseria. Baluzio che l'aveva conosciuto fa un tristo quadro del suo stato. Era però, egli soggiunge, uomo di grande criterio, istruttissimo nelle lettere e nella filosofia, e d'irreprensibile condotta. Il dotto Pietro de Marca, arcivescovo di Tolosa, eletto alla sede di Parigi, e morto il dì stesso in cui giunsero le bolle (*v.* Marca nella *Biogr.*), giusto estimatore del merito d'Atanasio, lo ammetteva quotidianamente alla sua mensa, dandogli il primo posto, con iscandalo grande di coloro che si credevano superiori di gran lunga ad un povero retore greco, perchè meglio vestiti (vedi *B. Lupi Opera*, ediz. di Baluzio, p. 443). Atanasio non

(1) S'ignora affatto quando egli nascesse e quando sia morto; lo stesso suo nome sembra essere suo soprannome od un nome sopposto. Oltre le sue opere, ha lasciato parecchie arie a rondò distaccati, una cavatina per violoncello, ecc. Il suo stile, ameno e facile, piaceva al pubblico; ma l'opinione degl'intendenti non gli era così favorevole. A—T.

(1) Il p. Lequien, nel suo *Oriens christianus*, I, 339, colloca il sermone del patriarca Patellaros nell'anno 1651; ma Atanasio lo mette nel 1652; e sembra che un testimonio di veduta debba meritar più fede.

viveva più nel 1671; ma non si è potuto scoprire nè quando nè dove morisse (2). Le opere che di lui si conoscono sono: I. *Opuscula philosophica quatuor, gr. lat., Parisiis*, 1639, in 4.to. I tre primi sono trattatelli di logica e dialettica. Il quarto è un estratto di Giamblico, che si trova pur separatamente col titolo seguente; II. *P. A. Delitiae animae, sive hortus ex iis quae Jamblicho magno elaborata sunt consitus, Parisiis*, 1639, in 4.to. Tale opera è ricercata, e ve n'ha esemplari gr. pap.; III. *Aristoteles propriam de animae immortalitate mentem explicans; opus ex multis ac variis philosophis collectum Aristotelis ipsius auditoribus*, ecc., *ibid.*, 1641, in 4.to, rara. È divisa in tre libri: nella dedica del secondo, indirizzata a monsig. Achille di Harlay, vescovo di S. Malò, l'autore annunzia d'aver terminato un *Comento sul Filebo* di Platone, cui non tarderà a dare in luce; il che non sembra essersi avverato; IV. *Anti-Patellaros. — Epistola de unione ecclesiarum ad alexandrinum et hierosolymorum patriarchas. — Anti-Campanella in compendium redactus, Parisiis*, 1655, in 4.to. I primi due opuscoli sono in greco ed in latino. Il terzo, in latino solamente; è una confutazione del Trattato di Campanella: *De sensu rerum et magia*, ecc. (*vedi* CAMPANELLA nella *Biogr.*). L'approvazione data dalla Sorbona a tale opuscolo d'Atanasio essendo del 1658, è possibile che n'esista una prima edizione con tale data. Baillet non parla d'Atanasio nella *Biblioth. des Ant.* Lenglet-Dufresnoy non ha conosciuto la confutazione di Campanella; V. *Una Retorica greca per domande e risposte*, citata nella *Biblioth. Coisliniana* del p. Montfaucon, in fog., p. 599.

W—s.

ATHENAS (PIER LUIGI), archeologo e naturalista, nato a Parigi, il dì 3 febbrajo 1752, era figlio d'un droghiere della strada Mouffetard, ed aveva un fratello ch'era ancora non ha guari farmacista nella stessa località. Il giovane Athenas mostrò sin da fanciullo un deciso genio per la chimica. « Figliuolo di un sagrestano, diceva in tale proposito, sarei stato cantore di qualche chiesa, abate o monaco; invece, trovandomi in mezzo agli alcalini commerciali che empivano i magazzini di mio padre, alle sode ed alle potasse ch'ei vendeva giornalmente alle lavandaje della riviera dei Gobelini, dovetti a tali sostanze il farmacologico mio destino ». Posto nel collegio dei pp. dell'Oratorio a Soissons, vi fece ottimi studj, e ne uscì l'anno 1768 colmo di premj e di lodi. Fin d'allora diessi allo studio della chimica e della fisica, e giunse presto al grado che queste scienze non avevano ancora oltrepassato. Ammesso come primo ajutante nella farmacia dell'abbazia di S. Germano dei Prati, accrebbe le sue cognizioni profittando delle lezioni e de' consigli del direttore (il dotto p. Malherbe, che fu poi bibliotecario del Tribunato), ed altre ne acquistò frequentando le scuole di anatomia, fisiologia, mineralogia e geologia, tenute dai Buffon e dai Daubenton.

(2) Freytag che, ne' suoi *Analecta litteraria*, cita le opere di Atanasio alla voce *Rhetor*, quasi fosse suo nome di famiglia, dice che morì a Parigi, nel 1663, in età di novantadue anni, e manda agli *Scriptores ordinis praedicatorum*. Ma siccome non indica il tomo, nè la pagina, tale ricerca si fa tanto più difficile in quanto il nome d'Atanasio non può trovarsi nelle tavole.

Applicavasi in pari tempo a ricerche d'antichità romane e galliche; ma l'archeologia, la botanica rurale e l'economia agraria rimasero i suoi studj prediletti. Verso il 1786, Athenas lasciò Parigi e andò a Nantes, donde poco dopo recossi al Croisic. Colà, sulla riva del mare, eresse una fabbrica di soda estraibile dal sale marino, operazione allora ignota. Cercò d'aggiungervi la formazione dell'acido solforico di cui aveva bisogno, e la decomposizione delle piriti locali gli parve sulle prime offrirgliene i mezzi; ma non avendo potuto trovarne d'abbastanza ricche di solfuro, rinunziò alla doppia impresa, e ritornò a Nantes, dove aperse una tintoria di tele. Più tardi istituì una distilleria ambulante sopra battelli a vicenda trasportati dalle acque della Loira, della Sèvre, dell'Achenau e del lago di Grand-Lieu, sulle diverse rive coltivate a viti. Una serie di cattive raccolte nacque alla durata dello stabilimento. Restituitosi a Nantes, vi fondò, con l'ajuto di azionisti, una grande fabbrica d'acido solforico mediante la combustione del solfo, accelerata dal nitrato di potassa. Ma le tempeste della rivoluzione e la mancanza delle materie prime lo costrinsero ad abbandonare quella officina. Circostanze inopinate contrariavano sempre le sue imprese; ed a tali ostacoli è da attribuirsi la corta durata del suo secondo stabilimento per la fabbricazione della soda fattizia nell'isola di Noirmoutiers. Ma già i suoi lavori, la svariata sua abilità e dottrina gli avevano acquistati alcun diritto alla fiducia de' suoi concittadini. Chiamato nel 1791 a far parte del magistrato municipale di Nantes, fu creato nel 1795 direttore della zecca di quella città. Adempì tale uffizio con pari zelo ed integrità per ventidue anni, unendovi lunga pezza quello di segretario della camera di commercio, affidatogli fin dalla istituzione di essa nel 1803. Diresse il primo impiego nel 1817; ma conservò sempre, fino alla morte, il secondo, nell'esercizio del quale fece prova d'un profondo sapere in economia politica e commerciale, e venne citato qual modello per lo stile chiaro e preciso del suo carteggio. Athenas fu pure membro del consiglio generale del dipartimento della Loira Inferiore del consiglio municipale di Nantes e di diverse amministrazioni locali. Dappertutto il suo posto era quello di segretario, in cui veniva tenuto quanto più a lungo si poteva. Uno dei fondatori nel 1797 dell'istituto dipartimentale, poi società delle scienze, lettere ed arti, ed oggidì società accademica di Nantes, ne fu sempre uno de' membri più laboriosi. Athenas aveva viaggiato a piedi la Brettagna; l'aveva esplorata con una cura minuta, sotto i rapporti fisici ed istorici; nè alcuno ne conobbe e descrisse meglio i monumenti. Ma l'economia politica e rurale, il commercio, l'industria, furono sopra ogni altra cosa l'oggetto delle sue investigazioni; professava i principj della più sensata libertà in punto di commercio; ed a lui precipuamente l'agricoltura del dipartimento della Loira Inferiore deve i progressi che ha fatti da venticinque anni. Nulla ratteneva il suo zelo per le scoperte. Gli viene sottomessa una pietra informe, ma d'un grave peso; egli vi riconosce la presenza dello stagno, si reca tosto ad una quindicina di leghe dal proprietario del campo da cui la mostra è stata fortuitamente tolta, e la ricchissima miniera di stagno di

Piriac, i suoi diversi filoni e gli strati loro sono scrupolosamente esaminati e giustamente valutati. In breve la descrizione esatta che ne dà Athenas cattiva la fiducia dell'amministrazione generale delle miniere, che diventa proprietario di quello scavo. Nel 1810, esplorò i Pirenei, e scoprì nei dintorni di S.t-Bris, il solfo natio estraibile dalla calce carbonata bituminifera, che, dietro le indicazioni di Gillet di Laumont al quale lasciò tutto l'onore della scoperta, era ito a cercarvi; ma se ne trovò troppo difficile e costoso lo scavamento. Abile agricoltore, e sottoponendo sempre la splendida teoria all'esperienza positiva, rivolse le sue viste ai miglioramenti che esige ancora la più antica ed utile delle arti. Gli si dee un gran numero di scritture sopra diverse parti della rurale economia, l'invenzione ed il perfezionamento di parecchi attrezzi aratorj. È autore d'un efficacissimo aratro conosciuto sotto il nome di *Défricheur Athenas*, che gli meritò nel 1824 la grande medaglia d'oro dell'accademia delle scienze. Altri premj gli furono ugualmente aggiudicati da società scientifiche ed agronomiche. Cotesto dotto morì a Nantes, il dì 22 marzo 1829. La camera di commercio di quella città ha assegnato alla di lui vedova un vitalizio della metà degli stipendj di cui egli godeva. Athenas ha lasciato parecchi figli di due matrimonj. Le sue quattro figlie si sono dedicate alle arti belle ed ai lavori del bulino: la maggiore ha sposato Massard celebre intagliatore. L'agricoltura deve ad Athenas la naturalizzazione nel dipartimento della Loira Inferiore dell'erba di Guinea (*Panicum altissimum*), il più vantaggioso di tutti i foraggi sì per l'abbondanza che per la qualità. Dopo quindici e più anni di perseveranza e di sperienze tentate con la semenza che aveva fatto venire successivamente da diverse isole delle Antille e dalla Luigiana, gli riuscì alla fine di far allignare quella pianta originaria di Africa, e ad ottenere i più felici risultamenti. Alta da sei in otto piedi, dà ogni anno due o tre copiosi ricolti. Benefico, caritatevole ed operoso, Athenas era sempre pronto a rendere servigio: memorie, consulte, passi, nulla costava al suo zelo. Sarebbe difficile d'enumerare la quantità di dissertazioni, di rapporti, ecc., usciti dalla sua penna, e da lui letti nelle diverse sessioni della società accademica di Nantes, o pubblicate nel *Lycée armoricain*, di cui era da sette anni uno de' più chiari collaboratori. Citeremo: I. *Rapport sur les fouilles faites à Nantes, de 1805 à 1807*; II. *Mémoire sur l'inflammation spontanée des tourbières*; III. *Mémoires sur la déesse Sandrodige*; IV. *Rapport sur les mémoires pour le prix sur le défrichement des landes*; V. *Controverse sur la situation de l'île d'Her*; VI. *Notice sur l'état de la Loire près de Nantes, au VII. siècle, et sur les îles d'Indre et Indret*; VII. *Sur la tour di Andon, et sur la cathédrale de Nantes*; VIII. *Mémoire sur deux charrues de défrichement inventées par l'auteur*; IX. *Rapport sur un plan de recherches archéologiques, envoyé par le ministre de l'intérieur*; X. *Mémoire sur des armes celtiques*; XI. *Sur le froment du cap de Bonne-Espérance, le froment de Russie et l'avoine de Pensylvanie*; XII. *Sur les instruments aratoires de l'abbaye de La Meilleraye*; XIII. *Sur un glaive de*

bronze antique, trouvé dans les marais de Mointoire. Tali memorie tutte e molte altre sono state inserite ed analizzate nei processi verbali della società accademica di Nantes. Le seguenti vennero pubblicate nel *Lycée armoricain*; XIV. *Mémoire sur la véritable situation du* Brivates Portus *de Ptolomée, et sur le nom que portait Brest dans les premiers siècles de notre ère*; XV. *De l'île de Sein, du Menez-Brée, des Britonnes, des.* Britanni *et des Braies gauloises*; XVI. *Mémoire sur la tour d'Elven*; XVII. *Sur l'histoire de Bretagne, manuscrite, de dom Bonnard*; XVIII. *Compte-rendu de Tristan le voyageur, de M. de Marchangy*; XIX. *Sur les autels druidiques*; XX. *Compte rendu de l'essai de M. Mahé sur les antiquités du Morbihan*; XXI. *Sur une étymologie bretonne du nom de Chilpéric*; XXII. *Sur le* Mare conclusum *de César*; XXIII. *Sur l'histoire de Bretagne de M. Daru*; XXIV. *Sur le pays des soldats Carnotes.* XXV. *Sur les Pierres Frites*; XXVI. *Sur l'idole du Sommeil, trouvée à Nantes à l'entrée du canal de Bretagne*; XXVII. *Sur le* Mattarh, *arme gauloise*, ecc. Finalmente, il dì 11 marzo 1829, pochi giorni prima di morire, scriveva ancora al segretario della società accademica sull' erba di Guinea, la cui coltivazione sembravagli tanto utile al suo dipartimento. La lettera e la nota vennero inserite nel *Lycée armoricain* d'aprile, del pari che una notizia assai manchevole sopra Athenas.

A—T.

ATROCIANO (Giovanni), poeta latino e filologo intorno a cui si hanno imperfette notizie. L' Autore dell' *Athenae Rauricae* (I, 334), ha preso un grosso sbaglio confondendolo con G. Acron, o Acronio, professore di medicina e di matematiche a Basilea (*vedi* Acron nel *Suppl.*). Atrociano nacque in Germania verso la fine del secolo XV. Resosi perito nelle lingue antiche, aperse una scuola di gramatica a Friburgo in Brisgovia. Coltivava nei suoi ozj la letteratura e la botanica. Il suo concetto di botanico e le sue relazioni con parecchi dotti medici hanno fatto congetturare che avesse anch' egli praticato la medicina (*v.* l' *Onomasticon* di Sassio, IV, 606); ma non si trova in nessun luogo la prova che abbia realmente esercitato tale arte. Da Friburgo si trapiantò a Basilea, forse a petizione del vescovo Filippo, suo protettore, al quale dedicò il suo poemetto, *Nemo evangelicus*, diretto contra i riformatori. Atrociano non dimorò molto a Basilea, da cui sembra che partisse quando il culto cattolico vi fu interdetto. Era nel 1530 a Colmar, dove diè l' ultima mano al suo comento sull' opera di Macro: *De herbarum virtutibus*. Dedicò tale lavoro a Michele Buelio, medico, da cui aveva ricevuto un' assai amichevole accoglienza. Atrociano aveva un figlio chiamato Onofrio che coltivava ad esempio suo la poesia latina. Nel novero de' suoi amici deesi distinguere B. Renano, al quale, in uno de' suoi componimenti, dà il titolo di compadre. S' ignora dove e quando morisse. Oltre la sua edizione d' Emilio Macro (*v.* Macro nella *Biogr.*), corredata d' un comento curiosissimo, *Friburgi*, 1530, in 8.vo, rara, si cita d'Atrociano gli opuscoli seguenti: I. *Elegia de bello rustico, ann. 1525, in Germania exorto; praeterea ejus-*

dem epigrammata aliquot selectiora, praemissa etiam est epistola ad bonas litteras hortatoria, Basileae, 1528, in 8.vo, *Hanoviae*, 1611, in 8.vo. Tale poemetto sulla guerra dei paesani d'Allemagna venne ristampato più volte. È stato raccolto da M. Freher, nei *German. rerum Scriptor.*, III, 232; II. *Nemo evangelicus; —Epicedion de obitu Frobenii, typographorum principis; — Mothoria, hoc est superbia, ibid.*, 1528, in 8.vo. Il *Nemo evangelicus* fu ristampato lo stesso anno col *Nemo* d'Ulrico di Hutten; III. *Querela missae; —Liber epigrammatum, ibid.*, 1529, in 8.vo. Tutti i componimenti compresi in tali raccolte sono in versi.

W—s.

ATTAR o ATAR (COGIA', or. *Chogiah*), ministro e reggente del reame d'Ormus, nato in Abissinia, nella prima metà del secolo XV. Ridotto a schiavitù ed alla condizione d'eunuco, fin da fanciullo, ebbe il nome di *Attar* o *Athar*, che in arabo significa profumo, essenza. È un dei nomi che suol darsi agli schiavi nell'Oriente (1). Addetto al servigio dei sovrani d'Ormus, s'innalzò ai primarj impieghi col suo coraggio ed abilità. Quantunque nessuno storico l'accusi di complicità nell'assassinio del re Sceab-Eddin II o III, trucidato da schiavi abissinj, verso l'anno 1486, è lecito credere non essere stato alieno di tale delitto che doveva profittare alla sua ambizione. Ebbe il credito di porre sul trono Scià-Veis, il più giovane dei fratelli del re defunto, a pregiudizio del maggiore, Salgar-Scià, a pretesto che questi, avendo passata la massima parte di sua vita in Arabia, vi aveva contratto costumi e principj religiosi non compatibili con quelli degli Ormusiani, modificatisi per la vicinanza de' Persiani. Attar diventò visir del giovane re. Nondimeno Salgar, ottenuto soccorsi da diversi principi arabi, diede battaglia al fratello, il quale abbandonato dalla più parte delle sue genti, stante l'odio che covavano contro di Attar, fuggì quasi solo col suo visir: ma fu preso, e Salgar gli fè cavar gli occhi, nel 1488. Non si sa che succedesse d'Attar nel corso dei dodici anni che durò il regno di Salgar-Scià. Eragli riuscito di salvare un figlio appena nato o postumo di Scià-Veis; e, morto Salgar senza prole verso l'anno 1500, si trovò così potente da assicurare il soglio al giovane Seif-Eddin IV, nipote del re defunto, e da farsi decretare la reggenza dello stato, durante la minor' età di esso principe. Attar mostrò nell'officio suo grande capacità, ed il reame d'Ormus, indebolito dalle guerre civili, e devastato poi dai Turcomanni della dinastia Ac-Cojunlù che regnava in Persia, avrebbe potuto ricuperare sotto lui il prisco splendore, se inopinate circostanze non avessero preparato il suo assoggettimento. I Portoghesi avevano fatto di fresco importanti conquiste sulle spiagge d'Africa e di Malabar. Alfonso d'Albuquerque, il più illustre de' loro capitani, poi ch'ebbe preso diverse piazze appartenenti al re d'Ormus, sul lido orientale d'Arabia, comparve dinanzi all'isola di tal nome, il dì 25 di settembre 1507; ed intimò a Seif-Eddin di rendersi tribu-

(1) Beaumarchais, nel suo dramma per musica intitolato *Tarare*, ha dunque snaturato i fatti supponendo un re d'Ormus, detto Atar che non ha mai esistito, e facendolo un personaggio superbo del suo nome e de' suoi natali. Avrebbe dovuto dare il nome d'Atar al soldato divenuto re.

tario dei Portoghesi e di accordar loro uno stabilimento sulle coste ch'ei possedeva in Persia, offrendogli a questo prezzo la pace ad un'alleanza vantaggiosa, o la guerra in caso di rifiuto. Attar, saputi i successi dei Portoghesi, differì a rispondere ed inviò loro donativi per avanzar tempo. Quando ebbe raccolto ventimila uomini di truppe vicino alla città capitale, ed un'armata di trecento vele che ne portava più di tremila, levò la maschera, e rispose ad Albuquerque che il re d'Ormus, non che pagare tributo agli stranieri che venivano a' suoi porti, era in diritto d'esigerlo da essi, concederebbesi ai Portoghesi le stesse condizioni che agli altri stranieri; ma, imperversando essi, insegnerebbe loro non aver più da fare con miserabili Cafri. Albuquerque da tale risposta giudicò doversi ricorrere alla forza aperta. Attar che comandava in persona l'armata ormusiana, schierolla al largo in due linee, onde avviluppare la squadra portoghese. Ma dopo otto ore di pugna, convenne cedere alla superiorità della tattica e dell' artiglieria europea. Attar, passando repente dalla presunzione allo smarrimento, chiese la pace ed accettò tutte le condizioni che gli furono imposte. Resesi tributario della corte di Lisbona, e si concesse ai Portoghesi un terreno per fabbricarvi una cittadella. I lavori erano assai inoltrati, allorchè Attar osservata la pochezza degli stranieri ai quali aveva sagrificato il suo paese, risolse di ricuperare con l'artificio quanto per la forza dell'armi aveva dovuto cedere. Corruppe con largizioni parecchi operaj cui fece sparire, e guadagnò alcuni capitani di cui destò e fomentò la discordia e la licenza. Allora presentossi a fronte d'Albuquerque, e gl'intimò di partire, promettendo di compiere la cittadella e di pagare esattamente il tributo che la presenza dei Portoghesi rendeva più oneroso pel cessato commercio. Rifiutando Albuquerque, si ricominciò la guerra. Attar che eravisi segretamente apparecchiato sostenne un assedio nella città capitale, si mise poscia in sulle offese e costrinse i Portoghesi a rimbarcarsi. Albuquerque ritornò l'anno appresso con rinforzi; ma Attar lo allontanò ancora mostrandogli lettere di don Francesco d'Almeida, che disapprovava l'impresa del suo luogotenente. Successo a quel vicerè nel 1509, e preso Goa nel 1510, Albuquerque differì l'esecuzione de'suoi disegni contro di Ormus. Attar seguitò a pagare l'annuo tributo; tuttavolta non lasciò di compiere la cittadella incominciata dai Portoghesi. Avvelenò un ambasciatore che Albuquerque mandava al re di Persia, nè trascurò nulla per prepararsi ad una nuova invasione. L'ingegno suo avrebbe forse preservato il reame di Ormus dal giogo portoghese; ma egli morì nel 1513, ed Albuquerque conquistò Ormus due anni dopo.

A—T.

¶ ATTENDULI (Margherita): *vedi* Sforza. Leggasi, Attendolo (Caterina).

ATTONE II (lat. *Atho II*), vescovo di Vercelli, viveva nel secolo X. Era figlio d'Aldegario Viscomite, signore di Corte-Regia, oggidì Villa-Regia, nel Vercellese. Fu gran-cancelliere di Lotario nel 954, e suo negoziatore negli affari più difficili tra la chiesa e l'impero. Lo storico Cave non aveva mentovato con esattezza le opere del vescovo Attone, dai teologi considerato

uno dei padri della chiesa, sull'autorità del card. Bellarmino, il quale aggiunge che era profondo canonista e che i suoi scritti vennero pubblicati da d'Achéry, nel 1664, con la scorta dei mss. della biblioteca Vaticana. Apparteneva ad uno zelante Vercellese, l'ab. Carlo Buronzo del Signore, di pubblicare le opere d'Attone in due volumi in foglio con questo titolo: *Athonis sanctae Vercellarum ecclesiae episcopi opera ad autographi vercellensis fidem, nunc primum exacta praefatione et commentariis illustrata, Vercellis*, 1768. L'ab. Mai, bibliotecario della Vaticana, conosciuto per le sue belle scoperte di frammenti dei classici latini, ha pubblicato nel volume VI di tale collezione, il *Polipticum* del vescovo Attone, manoscritto che si trovava a Roma. Tale opera, dice il dotto Mai, è scritta in un modo misterioso ed enimmatico, come il libro *Hisperica famina* di Virgilio Marone, di Tolosa in Francia, gramatico del VI secolo, ms. della stessa biblioteca Vaticana, di recente stampato (v. *Storia della vercellese letteratura*, IV, pag. 208.

G—G—Y.

ATTUMONELLI (Michele), medico, membro delle società di medicina, e medica d'emulazione di Parigi., nacque in Andria, nella terra di Bari, nel regno di Napoli, l'anno 1753. Studiò sin da giovanetto sotto i dottori Cirillo e Cotugno; professori di quella famosa università di Napoli che ha prodotto tanti grandi uomini. Dopo ch' ebbe continuato gli studj sotto Vivenzio, medico della regina, passò a Salerno, dove si dottorò. Ritornato a Napoli, supplì alcun tempo il celebre Villari, professore di clinica nell'ospitale degli incurabili. Oltre alle profonde cognizioni che aveva acquistate nell'arte sua, era molto innanzi nella letteratura antica, come pure nella teologia, fisica, e storia naturale. Una sana logica, un sicuro criterio ed una grande sagacità gli appianavano le difficoltà d'un'arte troppo spesso di congettura. Con tali vantaggi, potè intraprendere molte cure che lo misero presto in nominanza. Giovane ancora, compose un libro di *elementi di fisiologia medica, o la fisica del corpo umano*, stampato a Napoli nel 1787 e 1788, lavoro non men chiaro per l'erudizione che per l'aggiustatezza delle vedute e lo spirito filosofico onde sono esposte. Ritiratisi i Francesi da Napoli nel 1799, Attumonelli, che aveva preso alcuna parte alla rivoluzione operata sotto i loro auspizj, e pubblicato durante il loro soggiorno una traduzione della *Politique de la France régénérée*, di Condorcet, spatriò e trapiantossi a Parigi. Si può dire che allora incominciò una nuova esistenza per lui. Appena giuntovi; ebbe a conoscere per accidente i sigg. Paul e Tryaire, i quali stavano fondando il loro stabilimento di bagni minerali. Scrisse in tale occasione il suo *Mémoire sur les eaux minérales de Naplès et sur les bains de vapeurs*, nella quale tratta delle quattro principali acque di quel vulcanico paese, vale a dire delle sulfuree, ferruginose, alluminose ed alcaline. Non è inutile l'aggiungere che lo stabilimento di Tivoli dovette molto a tale utile pubblicazione, e più ancora alle cure ch'egli non cessò di prestarvi; il che non gli tolse di formarsi una splendida clientela, e di dedicare anche una parte di tempo alla letteratura. Rincrescendogli a buon dritto, che la grande

opera della giunta d'Egitto non potesse possedersi da tutte le biblioteche, concepì l'idea di comporne un sunto in 3, o 4 volumi, cui per morte non potè pubblicare. Vi aveva aggiunto molte particolarità nuove, tratte dalle opere del card. Gaetano; del can. Mazzocchi, dell'ab. Martorelli, di Zoega, d'Ennio Quirino Visconti, di cui fu amico, ecc. Attumonelli morì a Parigi, il dì 17 luglio 1826.

V—s—i.

AUBE (d'): *vedi* Richer d'Aube, nella *Biogr.*

AUBER, membro dell'accademia delle scienze, belle lettere ed arti di Roano, nacque in essa città verso la metà del secolo scorso e si dedicò fin da giovane all'insegnamento. Istituite le scuole centrali nel 1795, fu fatto professore di belle lettere presso quella del dipartimento della Senna Inferiore. Ad una profonda cognizione della letteratura accoppiava una non comune dottrina in punto di scienze. Per attendervi con più agio, rinunziò alla cattedra, prima che si togliessero le scuole centrali; ma morì un anno dopo il suo ritiro, nel 1803. Segretario della società d'emulazione di Roano, ha fatto prova d'un vasto sapere nei rapporti che pubblicò sui lavori di quella. Roberto di Saint-Victor, che gli successe in tale impiego, recitò in una pubblica sessione nel 1804 l'elogio del suo predecessore. Nel ragguaglio dei lavori dell'accademia di Roano per l'anno 1804 (p. 54-60) trovasi una memoria biografica di Gourdin sui membri dell'accademia defunti, dalla sua soppressione fino al suo ristabilimento. Auber vi tiene un luogo onorevole. Le opere che ha pubblicate sono: I. *Mémoire sur le gisement des côtes du département de la Seine Inférieure, sur l'état actuel de ses ports tant sur la Manche que sur la Seine, sur les moyens de les perfectionner et sur les canaux qu'il serait utile d'y établir, pour faciliter la navigation intérieure*, Rouen, 1795, in 4.to; II. *Rapport sur les moyens d'améliorer les laines*, 1795, in 4.to: lo pubblicò in qualità di commissario amministratore dell'uffizio d'agricoltura; III. *Mémoire sur la nécessité de conserver, de multiplier, de réunir dans les départements les chefs-d'oeuvre de l'art et en particulier ceux de la commune de Rouen*, Rouen, 1797, in 4 to. Con tale importante scritto Auber contribuì a frenare le devastazioni del vandalico furore rivoluzionario; IV. *Rapport sur les prix nationaux d'agriculture dans le département de la Seine Inférieure, avec des notes y relatives, Rouen;* 1795, in 4.to. « Mirabili, dice Gourdin, sono le cognizioni che Auber sviluppa in tale rapporto. Vi parla da uomo consumato nella prima delle arti. » Era nipote dell'ab. Yart, il quale fu uno dei primi a far conoscere in Francia le bellezze della poesia inglese. Lecarpentier, professore della scuola di disegno a Roano, pubblicò una *Notice historique sur M. Auber, Rouen*, 1804, in 8.vo.

L—m—x.

AUBERNON (Filippo), nato nel 1757 in Antibo, e figlio d'un console di quella città, entrò fin dalla gioventù nell'amministrazione militare. Era nel 1792 commissario di guerra nell'esercito delle Alpi marittime, quando seguì l'invasione della contea di Nizza, sotto gli ordini del generale Anselme. Nello stato di penuria in cui quell'eserci-

to si trovò, Aubernon fu utilissimo con la sua operosità, e fu presto fatto commissario ordinatore. In tale qualità e nella stessa guisa contribuì molto, il dì 4 novembre 1795, alla vittoria di Loano sotto gli ordini di Scherer. Era capo dell'amministrazione di quell'esercito, allorchè Bonaparte ne assunse il comando nel mese di marzo 1796. Sotto di esso generale si trovò alle splendide fazioni del 1796 e 1797 fino al trattato di Campo Formio. Esercitava lo stesso officio a Genova, durante il memorabile assedio sì gloriosamente sostenuto da Massena nel 1799. Questi rese allo zelo ed all'antiveggenza che d'Aubernon mostrò in tale congiuntura, la più onorevole testimonianza. I servigi di cotesto amministratore furono poscia poco apprezzati sotto il governo imperiale, sebbene fosse attivamente adoperato in Olanda, in Allemagna e nell'Illirio; ma si ha ragion di credere ch'egli non godesse di gran favore presso Napoleone. Tuttavia era stato eletto uffiziale della Legion d'onore, era ispettore alle rassegne della prima divisione militare. Fu posto al soldo di ritiro con editto reale del 1.mo d'agosto 1815. Posteriormente fu decorato della croce di S. Luigi, e morì a Parigi il dì 4 luglio 1832. L'autore del *Bibliologue*, nel suo numero del 25 gennajo 1833, confondendo Filippo Aubernon con suo figlio, Giuseppe Vittore Aubernon, prefetto di Versaglia, indi pari di Francia, gli ha attribuito diversi scritti che sono di quest'ultimo.

M—d g.

1. AUBERT (Francesco Uberto), avvocato del consiglio del re Stanislao e della corte sovrana di Nancy, nacque in essa città verso il 1720. Poi ch'ebbe frequentato con plauso il Foro, si fece conoscere come scrittore, pubblicando un libro intitolato: *Le Politique vertueux*, con questa epigrafe: « Il « candore e la buona fede sono più « necessarj all'uomo che l'astuzia « e la dissimulazione; » *Nancy*, 1762, in 8.vo di 235 p. Non vi si trovano che luoghi comuni di morale, stemperati in uno stile prolisso. La cosa più interessante è una lunga epistola dedicatoria a Ladislao Ignazio, conte di Berchiny, col suo ritratto. L'autore vi passa in rassegna gli atti fatti del prode Ungarese divenuto maresciallo di Francia; e, non ostante la forma adulatrice, si prende piacere al suo racconto; II. *Vie de Stanislas Lecszinski, roi de Pologne, duc de Lorraine et de Bar, Paris*, 1769, in 12.mo « Tale storia, dice Fréron (*Année littéraire*, 1769, tomo II. p. 196), è una delle più interessanti che abbiamo. Fa onore a chi l'ha scritta. I fatti sono bene particolareggiati, le riflessioni sagge, lo stile semplice e naturale. » Aubert, essendo stato ventinove anni addetto al servigio di Stanislao, aveva potuto conoscere per sè medesimo un gran numero di tratti onorevoli alla memoria di quel principe. Aveva in oltre raccolto preziose notizie dalla bocca di Solignac, che aveva seguito Stanislao in Polonia, allorchè fu eletto re per la seconda volta. L'abate Proyart che pubblicò una vita di Stanislao, quindici anni dopo comparsa quella d'Aubert, ha profittato del lavoro del suo antecessore senza farne motto. Se gli è superiore per lo stile, l'altro piace forse di più nella sua semplicità. Tutti i dizionarj storici attribuiscono ad Aubert la *Vie de Marie-Thérèse Lecszin-*

ska, princesse de Pologne, reine de France et de Navarre, Paris, 1774, in 8.vo. Ma tale opera è d'Aublet di Maubuy, avvocato (1). Dopo la morte di Stanislao, Aublet passò a Parigi, dove fu interessato in diverse intraprese. S'ignora l'epoca precisa della sua morte, avvenuta avanti la fine del secolo XVIII. (2).

L—M—X.

2. AUBERT (l'abate GIOVANNI LUIGI), poeta, favoleggiatore e critico, nacque a Parigi il dì 15 febbrajo 1731. Suo padre era primo musicante dell'Accademia reale di musica, e del duca principe di Condé che fu primo ministro a tempo della maggiorità di Luigi XV e dopo la morte del duca d'Orléans, reggente. Il giovane Aubert studiò nel collegio di Navarra dov'ebbe maestro l'abate Batteux: entrò poscia in seminario, ebbe la tonsura, indi fu fatto cappellano della chiesa di Parigi; ma non prese gli ordini maggiori, benchè con le protezioni di cui godeva la sua famiglia avrebbe potuto agevolmente arrivare alle ecclesiastiche dignità. Il suo genio per la letteratura fissò la sua vocazione. Aveva già cominciato a farsi conoscere con alcune poesie e favole inserite nel *Mercure de France*, allorchè nel 1752 si assunse, per la parte letteraria, la compilazione degli *Annonces et Affiches de la province et de Paris*, giornale che prese poi il nome di *Petites Affiches* e che dura ancora oggidì. L'abate Aubert, co' suoi articoli pieni di malizia, di gusto e d'erudizione, fece per vent'anni la fortuna di quel foglio la cui destinazione sembrava si estranea alle lettere. Oggidì quelle saporite appendici che valsero al loro autore tanta celebrità e tante ingiurie, sono compiutamente dimenticate (1): non è così della raccolta di *Favole* che pubblicò nel 1756, e di cui si smaltirono sei edizioni in pochissimi anni. Esse furono in breve conosciute in Europa e tradotte in più lingue. Il gesuita Desbillons, che fu uno de' migliori poeti latini del secolo scorso, imitò nella lingua di Fedro undici de' migliori apologhi della nuova raccolta; e, perchè nulla mancasse alla voga ch'essa otteneva, non si vedeva nelle conversazioni altro che parafuochi, in ciascun de' quali figurava una favola dell'abate Aubert con analogo intaglio. Fin allora La Motte era stato tenuto pel più felice imitatore di La Fontaine: Aubert fu messo al di sopra di La Motte. Le sue favole infatti hanno naturalezza, grazia, e sovente un carattere assai poetico; le più spiccano per uno spirito filosofico che mirabilmente conveniva a quel tempo. Si leggerà sempre con piacere, anche dopo La Fontaine, *Fanfan et Colas, Chloé et Fanfan, l'Abricotier, le Miroir de la raison, la Force du sang, la Poule et les Poussins*, ecc. Si sono criticate con ragione come prolisse, inutili o comuni alcune delle moralità. Si è biasimata la scelta ad interlocutori d'una favola una *licenza di sotterramento* ed una *licenza di matrimonio;* e bastò una simile bizzarria per autorizzare critici passionati a

(1) Tale errore venne ripetuto nell'ultima edizione del Dizionario di Feller, 1832, tomo II, p. 282.

(2) Il continuatore del Dizionario di Feller (1832, tomo II, p. 282) dice che Aubert morì nel 1801, ma questa data è almeno incerta.

(1) Perchè non vennero raccolte; ma meriterebbero di esserlo quanto quelle di Geoffroy, di Dussault, ecc. Sarebbero utili per la storia letteraria del regno di Luigi XVI.

V—VE.

porre in derisione l'intera raccolta. Laharpe è un di quelli che si sono mostrati più ingiusti. Applicando a tutte le favole un'osservazione che avrebbe dovuto restringere ad assai poche, pronunciò nel *Mercure* « ch'esse erano d'un'insopportabile aridezza ». Tuttavia, terminando un un altro articolo pieno però di fiele, lo stesso censore non ha potuto tenersi d'ammirare l'apologo del *Miroir de la raison*, cui cita per intero come *eccellente*, e tale che ciascuno *vorrebbe aver fatto*. Voltaire, a cui il nuovo favoleggiatore aveva mandato la sua raccolta, gli scrisse: « Ho letto le vostre favole con tutto il piacere che si dee sentire quando si vede la ragione ornata delle grazie dello spirito. Ve n'ha che spirano la filosofia più degna dell'uomo. Quelle del *Merle*, del *Patriarche*, delle *Fourmis* sono di tal numero. Simili favole sono il sublime, scritto con ischietezza. Voi avete il merito dello stile, quello dell'invenzione, in un genere in cui pareva non restasse altro a dirsi (22 marzo 1758), » In un'altra lettera, Voltaire gli diceva pure: « Voi vi siete messo al fianco di La Fontaine, ecc. » (15 giugno 1760). Alla sua raccolta, Aubert ha premesso un *discorso sulla maniera di leggere le favole* o *di recitarle*, nel quale sgrida il detestabile metodo di leggere e recitare che dura ancora nei collegj. Nel 1765 pubblicò in versi alessandrini, e sotto forma di dramma (in tre atti), una piuttosto fredda imitazione della *Morte d'Abele*, di Gesner. Vi si osserva una bella digressione nella quale Adamo s'accusa dei delitti che i suoi posteri commettevano. Nello stesso volume trovasi il *Voeu de Jephté*, poema dialogizzato, ad imitazione dei mottetti francesi, di cui Mondonville componeva la musica pei concerti spirituali della quindicina di Pasqua. Intanto Aubert aveva tolto a rifare in versi decasillabi la *Psyché* di La Fontaine. Falli appieno in sì trista imitazione, che comparve nel 1769. Non che non si trovino negli otto canti di tale poema alcuni passi graziosi, ma il complesso n'è nojoso; ed a buon dritto Grimm e Laharpe sfidarono il lettore più intrepido a leggerne più d'un canto. Fréron, solitamente sì favorevole all'ab. Aubert, lo ha tacciato di non aver rispettato gli amori di Psiché e di Cupido quali leggevansi da un secolo; d'essersi così lusingato di superare La Fontaine, e d'averlo severamente criticato nella prefazione e nelle note. In tale prefazione in fatti Aubert parla di sè con un'inconcepibile fatuità; osserva dapprima che La Fontaine ha quasi sempre tolto da altri il soggetto delle sue favole, poi aggiunge: « Ho creduto che dopo aver composto da dugento operricciuole di tal genere, di cui imaginai io stesso i soggetti, non si troverebbe male che tentassi alla mia volta di vestire delle grazie della poesia l'invenzione d'un altro (2). » Il poema di Psiche andavano unite diverse poesie fuggevoli d'uno stile assai negletto, fra le altre un'epistola *sul prender parrucca dell'autore*. Tali inconvenienze letterarie gli attirarono un diluvio d'epigram-

(2) Tale frase arrogante è scomparsa nella ristampa del poeme che fa parte dell'ed. delle *Fables et oeuvres diverses* dell'ab. Aubert nel 1774. Ecco la frase che sostituì alla prima: « Ho creduto che dopo essermi lungo tempo esercitato in questo genere (*della favola*), non si troverebbe male che mi provassi a vestire delle grazie della poesia una finzione che vi sta così da presso. »
A—T.

mi e di punte meritate. Egli se ne consolava col suffragio di certi giornali che lo esaltavano di continuo, ed in cui era in concetto di fare egli medesimo i fatti suoi. Compilava sempre la parte letteraria de' *Petites Affiches*, e continuò fino al 1772. Dal mese di giugno 1766, faceva il *Journal des beaux-arts et des sciences*, destinato a servire di continuazione al *Journal de Trévoux*, e dedicato al duca della Vrillière. Questo ministro, che proteggeva caldamente l'abbate Aubert, istituì per lui una cattedra di letteratura francese nel collegio reale. Il dì 22 dicembre 1773, il nuovo professore recitò il suo discorso di apertura in lingua francese, felice innovazione ordinata dal ministro; però che il discorso era stato sempre detto in latino. *I progressi della lingua e letteratura francese, e la necessità di studiarne l'indole ed il carattere*, tale fu il soggetto che trattò l'ab. Aubert. Nelle sue asserzioni sull'origine dell'idioma nazionale francese, fece prova d'una piena ed allora assai comune ignoranza della storia di Francia. Rimproverava a Carlomagno, la cui lingua materna era la tedesca, di non aver costretto i suoi popoli a parlare la lingua francese, che non esisteva ancora (3). Sotto l'aspetto oratorio, tale discorso è piuttosto mediocre: vi si trova però un giudizioso elogio di Rollin. Tale discorso comparve stampato l'anno appresso nell'edizione in due volumi in 8.vo, che l'ab. Aubert pubblicò delle sue *Fables et OEuvres diverses*, con una dedica in versi al duca della Vrillière, dedica che nell'edizione del 1760 aveva indirizzata all'accademia francese; questo allora occupava il secondo grado. L'edizione 1774 conteneva molte favole nuove e parecchie novelle morali in versi. Durante lo stesso anno, l'ab. Aubert fu, a proposta di Vergennes, eletto dal re alla direzione generale della *Gazette de France*. Era in oltre incaricato della revisione dei giornali stranieri, poi censore reale. Nel 1784, rinunziò la sua cattedra nel collegio di Francia, dov'ebbe successore l'abate Cournand (*vedi* COURNAND nel *Suppl.*); è, cosa piuttosto rara, visse ancora abbastanza a lungo per godere, pel corso di trenta e più anni, delle prerogative dell'anzianità; poichè nel 1814 il suo nome leggevasi ancora come *professore onorario* nella tabella delle scuole del collegio reale. Nel 1786 aveva lasciato la direzione della *Gazette de France*, cui ripigliò nel 1791 per abbandonarla affatto nel 1792. Fino al momento della rivoluzione, l'ab. Aubert era stato uno degli uomini di lettere meglio trattati dalla corte, ma la fortuna di cui godeva non lo consolò mai di non aver potuto entrare all'accademia. Il suo continuo mordere la setta filosofica, allora potentissima in quella società, gliene chiuse le porte. Gli scrittori di cui aveva impugnato le dottrine, ne' suoi giornali e nei suoi apologhi, eransi collegati per affibbiargli de' ridicoli che parvero sulle prime giustificati dalle sue vecchie pretensioni d'essere l'emulo di La Fontaine. Dimenticando a suo riguardo le convenienze personali, si piacquero di rovesciargli un torrente di grossolane ingiurie. Beaumarchais, fra gli altri, non gliele risparmiò. In un contrasto che l'ab.

(3) Tale frase intorno Carlomagno fu sfortunatamente conservata dall'autore nell'edizione del 1774.

Aubert ebbe con Marmontel, gli aveva detto:

Imite au moins la sage Pénélope:
Défais la nuit ce que tu fais le jour.

A tale tratto di buona guerra e di buon gusto, Marmontel rispose con questa stomachevole trivialità:

Passants, crachez-lui sur la face.

Era stato meglio ispirato quell'ignoto che vedendo il busto dell'ab. Aubert scolpito da Moitte, scrisse in fondo: *Passez vite, car il mord.* Del rimanente, la stima e la considerazione de' suoi numerosi amici vendicavano amplamente Aubert di tali stoccate, la cui violenza oltrepassava il segno. Il saggio Vergennes lo trattava più da amico che da protetto; e fu strettamente legato con Buffon (4). Invariabile ne' principj che professava, Aubert non fu partigiano della rivoluzione. Negli ultimi venticinque anni della sua vita, visse nella ritiratezza (5): mandava ai giornali alcune favole nuove, ne componeva molte altre, che leggeva volontieri a' suoi amici, ma che non diede alle stampe onde non avventurare la quiete della sua vecchiezza. Morì il dì 10 novembre 1814 dopo una malattia di cinque giorni. Lefebvre-Gineau, suo collega ed amico, recitò sul suo feretro un commovente elogio, nel quale attribuisce la sua morte *alle profonde commozioni*, alla *gioja eccessiva* che sentì pel ritorno dei Borboni. Dal 1814 si ristamparono più volte le sue Favole. Nel 1830, Grandsire ne tradusse una parte in versi latini co' migliori apologhi di La Motte, Le Bailly, Lemonnier, Florian, ecc. Per compiere l'indicazione degli scritti dell'ab. Aubert, non ci resta se non che ricordare una confutazione de' principj di G.-G. Rousseau sulla musica francese.

D—R—R.

AUBERTIN (ANTONIO), nato a Nancy, in principio del secolo XVII, entrò nell'ordine de' Premostratensi, e divenne priore della badia di Étival, monastero dei Vosgi, e morì nel 1678 a Brieul presso Verdun. Le sue opere sono: I. *Vie de sainte Richarde, fille d'un roi d'Écosse, Nancy*, 1655, in 12.mo. Riccarda moglie dell'imperatore Carlo il Grosso, fondò la badia d'Andlau, in Alsazia; II. *Vie de S.t Astier, solitaire dans le Périgord, dediée aux seigneurs de la très-illustre maison de S.t-Astier, Nancy*, 1656, in 12.mo. Queste due opere non sono menzionate, nè nella nuova edizione della Biblioteca storica del p. Lelong, nè nel Catalogo degli storici, che si trova in seguito al Metodo per istudiare la storia di Lenglet-Dufresnoy. Il mordace Chévrier, nella sua confutazione della Biblioteca lorenese di don Calmet, dice

(4) Si può valutare la considerazione di cui godeva l'ab. Aubert dalle frequenti menzioni che di lui son fatte in un'opera curiosa, ma troppo poco conosciuta, intitolata: *Dictionnaire abrégé de la France monarchique, ou la France telle qu'elle était en janvier* 1789, per Guéroult juniore, morto nel 1816 professore nel collegio di Francia. All'art. *Abbes*, Aubert è citato con Mably, Condillac, Raynal, Barthélemy, Delille, nel numero de' più celebri. All'articolo *Censeurs*, egli è messo, con Barthélemy, Suard, Fourcroy, nel numero di coloro *il cui suffragio onorò i dotti ed i letterati*. All'art. *Collège royal*, è messo con Lalande, Delille, Daubenton, tra i professori *più celebri*, ecc. Consultisi pure intorno a lui l'*Année littéraire*, i *Mémoires de Palissot*, i *Trois Siècles littéraires*, les *OEuvres de Laharpe*.

(5) Scriveva nel 1786: « L'età mia non mi permette più nè corse notturne, nè letture pubbliche, e vivo talmente ritirato che non vado da lungo tempo a nessuun spettacolo ».

che le opere d'Aubertin non sono più note che il S. Astiero e la S. Riccarda, ch'esso frate ha voluto celebrare (*Mém. pour servir à l'histoire des hommes illustres de Lorraine*, tom. II, p. 202). Ma questa osservazione epigrammatica, prova ad un tempo la leggerezza e l'ignoranza del critico. L'imperatrice Riccarda ebbe molta parte negli avvenimenti del regno di Carlo il Grosso; e se S. Astiero tiene nella storia un luogo più oscuro, il quadro delle sue virtù poteva trarnelo fuori.

L—m—x.

AUBERTIN (Domenico), nato a Lunéville il dì 28 aprile 1751, di genitori oscuri, s'ingaggiò l'anno 1757 nel reggimento di Beauce, infanteria, e fece nel 1771, come semplice granatiere, la guerra di Corsica. Pervenne col suo merito ai gradi successivi di foriere, sergente, sergente maggiore, ajutante sotto-uffiziale, ajutante maggiore e quartier-mastro tesoriere. Era così, avanti la rivoluzione, quel che chiamavasi un uffiziale di fortuna. La durata dei suoi servigi gli valse nel 1792 la croce di S. Luigi, e l'anno appresso servì col grado di capitano nell'esercito di Fiandra sotto gli ordini di Rochambeau e Dumouriez. Lo lasciò verso la metà del 1793 per raggiungere l'esercito repubblicano della Vandea, che il consesso Nazionale rinforzava allora di numerose schiere prese dagli eserciti di Settentrione, della Mosella e del Reno. Aubertin guerreggiò in quel paese nel 1793 e 1794, sotto gli ordini del generale Haxo, e vi ottenne il grado di capo battaglione, poi di ajutante generale. In principio del 1795 richiamato all'esercito del Reno e Mosella, fu con esso alle fazioni guerresche di quell'anno e del susseguente. Nel 1797 le ferite che aveva riportate, le sue infermità, conseguenza inevitabile di trent'anni d'un servigio laborioso e non interrotto, lo indussero a domandare la sua quiescenza. Si ritirò nella sua città natia, e vi morì il dì 20 aprile 1825. Negli ozj di sì lungo riposo compilò un libro di *Mémoires sur la guerre de la Vendée en* 1793 *et* 1794, le quali non contengono fatti importanti, ma bensì particolarità interessanti, aneddoti nuovi e frequenti correzioni delle inesattezze degli storici di quella guerra. Si stamparono nel primo vol. dei *Mém. du général Hugo, Paris*, 1823, in 8.vo, 175 pag.

F—ll.

AUBERY (Luigi), signore del Maurier, figlio di Beniamino Aubery, ambasciatore di Francia in Olanda, nel secolo XVII, dovette a tale circostanza il vantaggio d'avere a precettore Beniamino Priolo che era andato a Leida per frequentare le lezioni di Daniele Einsio, di Grozio e degli altri professori che rendevano l'università di quella città sì famosa. Passò una parte della sua gioventù nei paesi settentrionali. Ritornato in Francia, sperava che i servigi di suo padre ed il favore del card. di Richelieu potrebbero fargli ottenere un impiego diplomatico; ma la sua aspettativa fu sempre delusa. Stanco dei grandi, si ritirò nella sua terra, per dare l'ultima mano alle memorie di cui aveva raccolto i materiali ne'suoi viaggi. Aveva precedentemente pubblicato l'*Histoire de l'exécution de Cabrières et de Mérindol et d'autres lieux de Provence, particulièrement déduite dans le plaidoyer qu'en fit, l'an* 1551, *Jacques Aubery, lieutenant-civil au Châtelet de Paris; ensemble une Relation de ce qui se*

passa aux cinquante audiences de la cause de Mérindol, Paris, 1645, in 4.to. Tale titolo indica a sufficienza che Aubery del Maurier non potè essere che editore dell'opera, quantunque parecchi bibliografi a lui l'attribuiscano. Egli vi aggiunse parecchi documenti di conto che si riferiscono agli stessi avvenimenti. Nel 1680 pubblicò: *Mémoires pour servir à l'histoire de Hollande et des autres Provinces-Unies, où l'on voit les causes des divisions qui sont depuis soixante ans en cette république et qui la menacent de ruine, an Maurier, Jacques Laboë (Paris)*, in 8.vo. Tali Memorie furono sì bene accolte al loro apparire, che se ne fecero diverse edizioni in pochi anni. Il modo di vedere dell'autore non era proprio a cattivargli il suffragio del governo delle Provincie-Unite; laonde il libro fu severamente proibito. L'autore abbraccia caldamente le opinioni di suo padre il quale, nel tempo della sua ambasceria in Olanda, era stato amico di Grozio, e fedele alle istruzioni della corte di Francia, che gli commettevano d'intercedere in favore del gran pensionario Barneveldt, di Grozio e di Hoogerbetz, arrestati per ordine degli stati generali, sotto l'influenza del principe d'Orange. La storia ha scritto in caratteri di sangue che la mediazione della Francia non fu ascoltata! Le Memorie d'Aubery del Maurier si leggono ancora volontieri. L'ab. Sépher ne fece una nuova edizione nel 1754, con questo titolo: *Histoire de Guillaume de Nassau, prince d'Orange*, ecc., 2 vol. in 12 mo. Vi si trovano, di più che nelle memorie originali, note inedite di Amelot della Houssaye. Ve ne sono esemplari col titolo vecchio. Luigi Aubery morì al Maurier, nel 1687. Lenglet-Dufresnoy dice che fu sempre tenuto in conto d'autore indipendente e disinteressato. Dorvaulx del Maurier, suo nipote, pubblicò nel 1735 un'opera tratta dai manoscritti ch'egli aveva lasciati, ed intitolata: *Mémoires de Hambourg, de Lubeck et de Holstein, de Danemarck, de Suède et de Pologne, Amsterdam (Blois)*, in 12.mo. Esse Memorie non ebbero la voga delle prime. Aubery aveva tolto a scrivere una storia degli ultimi anni di Luigi XIII; ma non è venuta in luce. Era in carteggio con parecchi uomini di merito, tra gli altri con Costar. Ancillon ha pubblicato la sua *Vita* nei *Mémoires concernant plusieurs modernes*, 338-57.

L—M—X.

AUBETERRE (Giuseppe Enrico Bouchard D'Esparbès, marchese d'), maresciallo di Francia, nacque il dì 24 gennajo 1714, d'una famiglia antica per nobiltà ed illustre pei personaggi che ha prodotti. Il suo quintavolo era maresciallo di Francia sotto Enrico IV; e trovansi prima di lui in tale casa parecchi militari distinti, tra gli altri un cavaliere dell'ordine dello Spirito Santo. Giuseppe Enrico abbracciò di buon'ora la professione delle armi. Moschettiere di sedici anni e colonnello di ventiquattro, cominciò fin d'allora a segnalare il suo coraggio. Nella battaglia di Dettingen sul Meno, l'anno 1743, ricevette una ferita in un braccio, e nel 1744 un colpo di fuoco a traverso il corpo, all'assalto di Castel-Delfino in Piemonte. Il suo valore, che seppe comunicare a tutti i suoi, contribuì validamente alla presa di quella fortezza, che fu lunga pezza disputata. Un rapido avanzamento fu il guider-

done di tali gesta. Maresciallo di campo nel 1748, il marchese d'Aubeterre fu fatto cavaliere degli ordini nel 1757, tenente-generale nel 1758, e consigliere di stato *di spada* nel 1767. In questo frattempo fu incaricato da Luigi XV di varie importanti negoziazioni. Successivamente ambasciatore a Vienna, a Madrid ed a Roma, mostrò in tali impieghi eminenti un'abilità grande. L'autore della Vita di Clemente XIV lo cita come autorità in favore di quell'illustre pontefice, e parla così a pag. 268: « Il marchese di Aubeterre, di cui tutte le corti ammirano la sagacità e la saggezza, diceva altamente, durante la sua ambasceria a Roma, che il card. Ganganelli era quegli del sacro collegio che più meritava di tenere il soglio pontificio; e fu in conseguenza dell'opinione ch'egli ne aveva che si diede calda opera alla sua esaltazione ». Dopo essere passato successivamente pe' più alti gradi dell'esercito, ed avere sostenuto le primarie ambasciate con pari onore e buon successo, il marchese d'Aubeterre tenne di poter godere del riposo di cui una vita attiva l'aveva privato fin allora, quando il suo merito e la sua capacità riconosciuta lo fecero eleggere comandante in Brettagna, nel 1775. Tale posto era tanto più arduo a sostenere in un paese di stato, che il comandante facendo eseguire gli ordini della corte si trovava spesso in opposizione con gli stati, i quali credevano di vedere nelle sue operazioni una violazione de' loro privilegj. Il marchese esercitò un sì delicato impiego con tanta saggezza ed abilità, che seppe conciliare gli interessi del governo coi diritti della provincia. Aveva allora a segretario Cacault, il quale fu poi ministro a Roma. Ottenne il bastone di maresciallo di Francia il dì 13 giugno 1783, e morì a Parigi, il dì 28 agosto 1788, nel settantesimo quinto anno dell'età sua. Quantunque ammogliato, prima con m.lla di Jonzac, poi con m.lla di Scépeaux, non ha avuto prole; ed i suoi beni passarono alle case di Bourdeille Matha e di Baderon S.t-Geniez.

Z.

AUBIN, nato nel secolo XVII, fu ministro della religione riformata, e si vide obbligato di lasciare la patria quando fu rivocato l'editto di Nantes. Riparò in Olanda, e pubblicò *l'Histoire des Diables de Loudun, ou de la possession des religieuses Ursulines, et de la condamnation et du supplice d'Urbain Grandier, curé de la même ville, Amsterdam*, 1697, in 12 mo. La tragi-commedia di Loudun aveva dato origine ad una quantità di scritti in favore o contro della demonomania delle religiose; quello d'Aubin finì di squarciare il velo che copriva tale faccenda, e scoperse le molle messe in azione per far nascere la sanguinosa peripezia. Forse la partecipazione del card. di Richelieu alle giunterie che precedettero non fu così diretta come sembra crederè l'autore. Non sarebbe piuttosto da lasciarne il merito principale a quel commissario (*vedi* LAUBARDEMONT nel *Suppl.*), iniquo e venale che credeva di comperare i diritti a nuovi favori con esagerare il suo zelo? Il libro d'Aubin interessa ad un tempo pel fondo del soggetto e pel merito della narrazione. Fu spesso stampato e tradotto in olandese. Se ne pubblicarono edizioni coi titoli di *Cruels effets de la vengeance du cardinal de Richelieu, Amsterdam, Roger*, 1716, in 12.mo; e di

Histoire d' Urbain Grandier, Amsterdam, 1735, in 12.mo. Lo stesso soggetto venne trattato di nuovo, nel 1825, da Ipp. Bonnelier. La Ménardaye, prete dell'Oratorio, pubblicò nel 1749 una critica dell'opera d'Aubin (1). In onta ai progressi della ragion pubblica, il buon padre prende apertamente le parti del sortilegio, e tratta con molto disprezzo la persona e l'opera del pastore calvinista. Ognuno d'essi lavorò senza dubbio sotto l'influenza delle sue preoccupazioni politiche e religiose; ma quelle d'Aubin poco l'allontanarono dai confini del verisimile, mentre smarrirono l'altro storico traendolo fino alle allucinazioni dei secoli d'ignoranza (2). I libraj d'Amsterdam, ingolositi dalla voga della Storia dei Diavoli, sollecitarono Aubin a dar loro altre produzioni. Egli pubblicò nel 1678 una traduzione della *Vita di Michele di Ruyter*, di Brandt, in fog. fig., cui dedicò a Lefort, ammiraglio delle armate navali di Russia. Dopo aver cercato d'istruire le relazioni che potevano sussistere tra quell'ammiraglio e Ruyter, Aubin soggiunge: « Sono tali relazioni e la circostanza del vostro soggiorno in queste provincie, che m'hanno ispirato il pensiero d'offerire questa opera a Vostra Eccellenza, come convenevole ai grandi disegni di S. M. la Czarina, per l'avanzamento della marineria nel suo vasto impero ». Volendo tradurre la Vita di Ruyter, Aubin dovette darsi allo studio particolare della lingua marineresca, ed ammassò così i materiali d'un *Dictionnaire de Marine* che comparve nel 1702, *Amsterdam*, in 4.to. Aveva cavato grandi ajuti dalla stimata opera che Witsen, borgomastro d'Amsterdam, aveva pubblicato in olandese sullo stesso soggetto. Quella d'Aubin ottenne gli onori d'una seconda edizione, *Amsterdam*, 1736, in 4.to. Ciascun termine di marineria vi è accompagnato dal vocabolo olandese. Gli oggetti di cui una semplice descrizione non potrebbe dare una sufficiente idea, sono rappresentati da figure. I principj d'architettura navale compiono le nozioni che tale dizionario contiene su tutte le parti della navigazione. Dreux del Radier, che ha dedicato un articolo ad Aubin nella sua *Bibliothèque historique et critique du Poitou* (tom. IV, p. 299), non fa cenno alcuno della sua persona, e parla soltanto della Storia dei Diavoli di Loudun.

L—M—X.

AUBRION (GIOVANNI), cronachista esatto, ma credulo, citato spesso dagli storici lorenesi, viveva alla fine del secolo XV. La sua cooperazione agli affari della repubblica *messina* (di Metz) rende preziosa la sua testimonianza, essendo stato testimonio od attore della maggior parte degli avvenimenti che racconta. Deputato due volte da'suoi compatriotti a Carlo il Temerario, cadde nel 1471 ritornando da Bourges nelle mani d'una banda di borgognoni, che volle pel riscatto quattrocento fiorini del Reno. Sei anni appresso fu mandato a Luigi XI che allora era a Nogent; finalmente fu desso quegli che nel 1492 fece

(1) *Examen et discussion de l'Histoire des Diables de Loudun, Liège (Paris)*, 1749, 2 vol. in 12.mo.

(2) L'autore dell'art. GRANDIER (*Biogr. univ.*) ricorda in una nota che la prefazione del libro di La Ménardaye contiene una notizia alquanto estesa delle opere pro o contro la possessione. Tale notizia è manchevole; se ne trova una più particolarizzata nel *Véritable père Joseph*, tom. II, p. 118.

rigettare dalle potestà di Metz le pretensioni del duca di Lorena, relative all'imposizione d'una taglia straordinaria alla città.—Il giornale di Giovanni Aubrion, contenente quanto è successo a Metz e ne'dintorni dal 1477 fino al 1501, è scritto d'uno stile poco accurato, ma racchiude particolarità di conto. È stato detto che l'originale è nella biblioteca a Parigi; ma Audiffret custode dei manoscritti della medesima, afferma che non vi esiste. Noi ne conosciamo due sole copie. Cotesto cronichista morì a Metz, il dì 10 ottobre 1501.

B—N.

1-2 AUBRY) DU BOUCHET, nato a La Ferté-Milon, verso il 1740, era commissario al catasto dei terreni (*commissaire-à-terrier*) avanti la rivoluzione, e fu eletto deputato agli Stati generali del 1789 dal terso ordine del baliaggio di Villers-Cotterets. Diede sempre il suo voto in quell'assemblea coi più, e per tutte le innovazioni rivoluzionarie. Occupandosi del rimanente soltanto di cose relative alla sua professione vale a dire di ripartimenti territoriali, e di questioni sulle finanze, propose fin dalle prime sessioni, una nuova ripartizione geografica della Francia, e si unì poscia a Mirabeau per far ammettere quella che fu proposta da esso deputato. L'assemblea lo aggregò alla giunta cui si diè il carico di tale operazione. Aubry fu pur membro della giunta delle finanze. Domandò fin dal dì 14 d'ottobre 1789 l'istituzione d'un catasto generale per istabilire l'imposta dei fondi. A lui pertanto è dovuta in Francia la prima idea di sì grande impresa. Il suo progetto fu stampato nel 1790, per ordine dell'assemblea col titolo di *Cadastre général de la France*. Ritiratosi in patria, vi morì poco tempo dopo finite le sessioni.—Aubry (Carlo Luigi), fratello del precedente, e come lui commissario al catasto de' terreni, nacque a La Ferté-Milon nel 1746, e morì a Parigi nel 1817. Perduto il suo stato per la rivoluzione, recossi alla metropoli, dove si diede sulle prime a diverse speculazioni, che non gli riuscirono troppo bene. Aperse poi un negozio di libri, dove vendeva specialmente libri riguardanti la sua professione, e quelli soprattutto che componeva egli stesso; il che non valse certo ad arricchirlo. I principali sono: I. *Les Terriers rendus perpétuels, ou Véritable mécanisme de leur confection*, 6 fasc. in foglio, 1785-87; II. *Mémoires sur différentes questions de la science des constructions publiques et économiques*, che riportarono i premj delle accademie di Tolosa e di Bourg, *Paris*, 1791, in 4.to, con 4 tavole: raccolta stimata; III. *Correspondance du libraire, ou Aperçu bibliographique*, 1792 ed anni seg., 3 vol., in 8 vo; IV. *Métrologie universelle, ou Transformation générale des poids et mesures et monnaies de tous les pays par le moyen du comparateur*, *Paris*, 1799, in 8.vo; V. *Cours public en quatre leçons sur l'application du calcul décimal à toutes les opérations des finances*, *Paris*, 1800, in 12.mo; VI. *Manuel du transformateur, ou Tables centimales pour la transformation des anciennes mesures de la France en nouvelles, et des nouvelles en anciennes*, *Paris*, 1801 in 8.vo; VII. *Nouvelle manière de coter le change et les effets publics*, *Paris*, 1801, in 8.vo.

Z.

3. AUBRY (Filippo Carlo), nato a Versaglia, il dì 8 febbrajo 1744, di genitori poco ricchi, fece gli studj nel collegio di quella città, dove l'educazione era gratuita. Rapidi furono i suoi progressi. S'applicò poscia allo studio delle lingue viventi, e ne imparò diverse. Gli si dee la prima traduzione francese delle *Passioni del giovane Werther*, che ebbe diverse edizioni (1). Gli si dee pure l'*Esprit d'Addison*, nel quale ha inserito i più bei tratti di quell'autore, cavati dallo *Spettatore* dal *Tutore* e dal *Chiacchierone*. Aubry ha tradotto parecchie altre opere, e composto versi latini e francesi che non sono senza merito. Provveduto d'un impiego al ministero della marineria, fu compreso in una riforma nel 1798, e ritornò a Versaglia, dove sempre modesto e poco atto a sollecitare, non ebbe altro mezzo per vivere ed allevare i suoi due figliuoli, che di fare il maestro di lingue. Aubry morì nella sua città natia, il dì 23 maggio 1812.

E—K—D.

4. AUBRY (Stefano), fratello del precedente, nacque a Versaglia, il dì 10 gennajo 1745. Avendo in gioventù copiato molti ritratti presso la soprintendenza delle fabbriche del re, abbracciò tale mestiere, vi si perfezionò, e fu ammesso all'accademia di pittura nel 1774. Dar volendo un maggiore sfogo al suo ingegno, dipinse ad esempio di Greuze scene patetiche e morali, prese nella vita domestica. *Le Nozze interrotte* gli fecero molto onore, nel 1777. Risoltosi poscia a trattare soggetti storici, era andato a Roma sotto gli auspizj del conte d'Angiviller. Si afferma che portasse nel cuore uno strale che il trasse alla tomba. Non ostante il cordoglio, veleno distruggitore d'ogni abilità, seguitò a perfezionare la propria, come si vede in un'opera postuma del suo pennello, l'*Addio di Coriolano a sua moglie*, quadro giustamente ammirato all'esposizione del 1781. Vi si trova un colorito vero, e soprattutto un eccellente gusto dell'antico stile. La morte immatura d'Aubry avvenne il dì 25 di luglio 1781.

E—K—D.

5. AUBRY (Francesco), deputato al consesso Nazionale, nato a Parigi, nel 1750, era figlio d'un negoziante che aveva alcune proprietà al Théral in Provenza. Entrò assai giovane nell'artiglieria; ed era pervenuto al grado di capitano, allorchè lasciò il servigio e fermò stanza a Nîmes. Abbracciati i principj della rivoluzione, fu fatto podestà di quella città nel 1790, e, nel settembre 1792 deputato al consesso Nazionale dal dipartimento del Gard. Fin dalle prime sessioni fu mandato in missione all'esercito de' Pirenei donde passò a Nizza, e fece conoscere all'assemblea il disordine che regnava nella parte dell'equipaggiamento militare. Reduce in seno al

(1) La prima edizione che comparve nel 1777, *Manheim* (*Paris*) in 8.vo, aveva per titolo *Passions du jeune Werther* ed il nome d'Aubry. Si rimproverò all'autore l'inesattezza del titolo, e Barbier attribuisce la traduzione al conte di Schmettau. Ma la bella edizione di tale opera, che Didot juniore ha fatta a Parigi, 1797, 2 vol. in 8.vo, fig., non ha altro titolo che *Werther, trad., ecc., par C. Aubry*. Questo traduttore, nella sua prefazione, parla delle edizioni precedenti, come pure delle numerose contraffazioni. Di questo fatto e del suo carattere conosciuto, si può inferire: 1.mo ch'egli è veramente autore della traduzione; 2.do che è pur autore del *Pétrarque français*, per P. C. A***. *Tours et Paris*, 1799, in 8.vo, citato da Barbier.

A—T.

Consesso diè il voto per la morte di Luigi XVI con soprassedimento fin dopo l'accettazione della costituzione dal popolo. Il dì 7 febbrajo seguente combattè la proposta del mescolar le truppe, fatta da Dubois-Crancé, e domandò che l'esercito si reclutasse per via delle sorti. Il dì 3 d'agosto chiese a nome della giunta della guerra ed ottenne un decreto che mise tutte le campane di Francia, salvo una sola per ogni parrocchia, a disposizione del governo. Sottoscritta la protesta del dì 6 giugno contra la giornata del dì 31 maggio, fu uno dei settantatrè deputati messi in istato d'arresto. Rintegrato nel suo ufficio dopo la caduta di Robespierre, acquistò una grande influenza nelle cose della guerra, e parve non occuparsi d'altro che di quelle. Il dì 25 febbrajo 1795 fece emanare un decreto sui trasporti militari; poscia ammettere un altro progetto concernente l'ordinamento del corpo degl'ingegneri. Il dì 4 d'aprile (15 germinale, anno III) entrò nella giunta di salute pubblica, dove surrogò Carnot nella direzione delle operazioni militari, ed ebbe in tale qualità una parte attivissima ai provvedimenti a cui davano opera i membri del governo, fino alle giornate dei 2 e 3 pratile (21 e 22 di maggio). Aubry fece decretare in quel torno la pena di morte contra chiunque suonasse a raccolta, diresse in persona la forz'armata, e fece licenziare la gendarmeria dai tribunali, come infetta di terrorismo. Dopo la vittoria, fece fare onorevolmente menzionare lo zelo delle truppe, de' cittadini, e nominatamente la condotta del generale Menou e de'suoi uffiziali, che avevano difeso il nazionale Consesso. Aubry ottenne poi un aumento di paga ai sotto uffiziali di tutte le armi ed a' marinaj, del pari che la formazione d'un campo sotto Parigi, e la direzione per mezzo di tre rappresentanti di tutta la forz'armata. Nella giunta di salute pubblica aveva in cura il personale dell'esercito, ed a lui dovette indirizzarsi Bonaparte quando ritornò a Parigi per essere rimesso in attività. Ma tutte le sue domande furono vane; Aubry non acconsentì a dargli impiego se non se nell'infanteria, il che quegli rifiutò. Nella sessione del 1.mo agosto 1795, questo deputato ebbe a giustificare le sue operazioni pel riordinamento dell'esercito, rimproverandoglisi d'averlo ripieno di aristocrati, d'ex-nobili posti in luogo degli uffiziali che avevano fatto la guerra della libertà, e di cui aveva deposto un gran numero come *terroristi*. La dimane uscì della Giunta di salute pubblica. Poco tempo dopo domandò che i due terzi del Consesso da rieleggere fossero scelti dalle assemblee elettorali. Si oppose alla proposta che i militari residenti a Parigi, s'adunassero per accettare la costituzione, dicendo che potevano essere disertori. In quel tempo Aubry, che favoriva i *sezionarj* di Parigi contra il Consesso, fece di tutto per tenere i militari lontani dalla capitale. In seguito agli avvenimenti del 13 vendemmiale (5 ott. 1795), fu più volte accusato della disorganizzazione degli eserciti. Direttamente domandato sui cattivi risultamenti del passaggio del Reno, si pronunciò il di lui arresto nella sessione del dì 22 ottobre; ma la cosa non ebbe effetto, ed egli entrò nel consiglio dei Cinquecento pochi giorni dopo. Il dì 2 luglio 1796, fece un rapporto sugl'inconvenienti di mettere i com-

missarj di guerra sotto la dipendenza dei generali, relativamente alla partita delle finanze. Il dì 28 agosto sostenne in un lungo discorso il perdono generale proposto da Camus. Si ordinò la stampa di tale discorso, in cui, convenendo che la rivoluzione era stata bruttata da una moltitudine di delitti dai quali, dicev'egli, « l'umanità rifugge, che una fazione ha tollerati e spesso legalizzati », domandò l'annullazione della legge del 3 brumajo, che interdiceva i pubblici impieghi ai parenti di migrati (*v.* Aymé nel *Supplimento*). Presentò poscia, a nome d'una giunta, il modo di stabilire i consigli di guerra. Il suo progetto di codice militare penale ammesso dal Consiglio, è ancora in vigore nella massima parte. Nella scissura tra il Direttorio ed i Consigli, Aubry si mostrò molto ligio al partito detto di *Clichy*. Presentò un progetto tendente ad accrescere la guardia dei Consigli ed a metterla sotto i loro ordini immediati. Denunziò poscia il prossimo arrivo di truppe ne' dintorni di Parigi, in dispregio della legge riguardante i termini costituzionali, e fece decretare un messaggio al Direttorio in tale proposito. Nella sessione del dì 7 agosto 1797, fece un rapporto contra le deposizioni militari pronunziate arbitrariamente dal potere esecutivo. Nella discussione insorta su tale particolare, Talot gli rimproverò d'aver deposto, essendo membro della giunta di salute pubblica, i generali Bonaparte e Massena. Aubry replicò non aver fatto altro che eseguire la legge che ordinava restrizioni; ed il suo progetto contra le deposizioni arbitrarie fu convertito in risoluzione, salve alcune modificazioni. Strascinato nella caduta del suo partito il 18 fruttidoro anno V (4 settembre 1797), Aubry fu condannato alla relegazione ed imbarcato a Rochefort. Riuscì a scappare dalla Gujana il dì 4 giugno 1798 in una piroga insieme con Pichegru ed altri esiliati, e li seguì fino a Demerary, dove ammalò. Non avendo potuto seguire i suoi compagni di sventura, morì in quella colonia sul principiare del 1799. Era uomo operoso e dotato di qualche abilità militare. Fu uno dei membri più ragguardevoli del partito contrario al Direttorio nel consiglio dei Cinquecento. Gli si è dato nota di parzialità, di gelosia grande contra que' de' suoi colleghi che potevano essergli rivali, e d'un soverchio amore de' piaceri. Occupavasi, nell'esilio, d'un'opera sulla rivoluzione francese. Pichegru che non aveva un'alta idea della sua capacità letteraria, lo tormentava talvolta sulle sue pretensioni con motteggi che lo mettevano in collera; talchè Aubry minacciava il generale di mutare l'articolo che lo riguardava nella sua storia. Tuttavia non poteva resistere al desiderio di leggerne qualche frammento a' suoi compagni di sciagura e di richiederli della loro opinione. Quando Pichegru aveva da pronunciare sul merito di tali frammenti, non mancava mai di dire ad Aubry: « Qual ch'io ne penso camerata mio... » e, mostrando di riflettersi, soggiungeva: « Cambia il mio articolo ».

M—d g.

G. AUBRY (Claudio Carlo), generale francese, nacque a Bourg nel Bressese, il dì 25 ottobre 1773. Figlio d'un ingegnere d'acque e strade, si destinava alla professione paterna, quando la rivoluzione gli dischiuse un altro aringo. Entrò co-

me allievo sotto-tenente nelle scuole d'artiglieria il dì 10 marzo 1792, e pervenne successivamente al grado di capitano (1.mo d'agosto 1793). Militò con molta lode nelle fazioni di quel tempo alla frontiera di settentrione, sul Reno e particolarmente, all'esercito di riserva che penetrò nel Milanese in principio dell'anno 1800, sotto gli ordini del console Bonaparte. Nel memorando passaggio del S. Bernardo il capitano Aubry contribuì con la sua operosità ed intelligenza al trasporto dell'artiglieria; e si segnalò ancora alcun tempo dopo pel suo coraggio al passaggio del Mincio. Entrò poscia nell'artiglieria marittima, e fu fatto nel 1801 capo battaglione e direttore dell'artiglieria a S. Domingo. Ritornato in Europa dopo gl'infortunj di quell'armata, rientrò nell'artiglieria di terra, fu creato maggiore nel 1803 e colonnello nel 1804. Capo di stato maggiore dell'artiglieria di Massena nella guerra del 1809, contribuì con la sua abilità alla costruzione dei ponti onde transitare l'esercito francese alla sinistra ripa del Danubio, e fu creato generale di brigata in seguito a sì bella operazione. Ferito gravemente nella battaglia d'Esling, ricevette il titolo di barone. Ristabilitosi prontamente, passò nelle provincie Illiriche subito fermata la pace di Vienna, ed ebbe il carico in que' paesi di parecchie ispezioni non men ardue che faticose. L'Imperatore gli diede un impiego meno penoso, eleggendolo direttore della scuola d'artiglieria d'Alessandria, con una dotazione di quattromila franchi. Ma Aubry non doveva goder molto di sì felice condizione; fu chiamato fin dal principio del 1812 al grand'esercito che si apparecchiava all'invasione della Russia, ed ebbe onorevol parte alle battaglie di Smolensco, della Moscua e di Tolontino; ma in quella funesta spedizione si segnalò sopra tutto per l'abilità, ed il coraggio che mostrò nella repentina costruzione di quel miracoloso ponte della Beresina che salvò Napoleone e gli avanzi dell'esercito suo (1). Aubry ricevette, in guiderdone di un tanto servigio, il titolo di conte ed il grado di generale di divisione. Fece pure in tale qualità la guerra di Sassonia nel 1813, e si diportò valorosamente nelle battaglie di Lutzen e Bautzen, e soprattutto a Lipsia dove nella terza giornata (il dì 18 ottobre 1813) una palla gli portò via ambe le coscie. Questo prode uffiziale spirò la domane dopo un doloroso taglio. — Parecchi militari dello stesso nome si sono distinti nelle guerre della rivoluzione.

M—D g.

AUBRY (MARIA OLIMPIA di GOUGES): *vedi* GOUGES nella *Biogr.*

AUCKLAND (GUGLIELMO EDEN, lord), nato verso il 1750, era il terzo figlio di sir Guglielmo Eden di West-Auckland, di cui uno degli antenati fu creato baronetto da Carlo II nel 1672. Il giovane Guglielmo, lungo tempo conosciuto sotto il nome di sir Guglielmo Eden, si dedicò prima allo studio della legge, e si fece avvocato nel 1768. Creato audito-

(1) Si aveva dovuto abbandonare tutti i pontoni sulla strada di Mosca, per attaccarne i cavalli ai pezzi d'artiglieria, o per mangiarli; e quel ponte della Beresina dovette essere fatto in meno di ventiquattr'ore senz'altri mezzi che battelli pescherecci ed alquante travi di casa demolite nello stesso istante. Tre volte fu rotto dai ghiacci, dal peso dell'artiglieria, degli equipaggi, dalla massa dei fuggitivi che vi si precipitavano; e tre volta gl'intrepidi costruttori lo rifecero tempestati dalla nemica artiglieria.

re ed uno dei direttori dello spedale regio di Greenwich, pubblicò nel 1772 i *Principj delle leggi criminali*, opera profonda, che gli fece tosto gran nome. Nello stesso anno si ritirò dall'aringo dove si splendido era stato il suo ingresso, ottenne la carica di vice-segretario di stato e l'esercitò sei anni. Due anni dopo fu eletto deputato di Woodstock alla camera dei comuni, dove sedette fino al 1793, e vi spiccò pel suo zelo al sistema ministeriale e per un' eloquenza sempre energica e tagliente. Fu desso che nel 1776 propose la legge tendente ad impiegare in utili lavori gli operaj relegati alle colonie occidentali. Nel 1778, fu spedito nell' America settentrionale per ristabilire l'unione tra quella colonia e la metropoli, e suoi colleghi in sì delicata missione furono il conte di Carlisle, lord How, sir Enrico Clinton e Giorgio Johnston. Qualsifosse la capacità di tali negoziatori, l'esito non corrispose all'espettazione dell'Inghilterra. Reduce a Londra in gennajo 1779, Auckland ebbe molta parte ai dibattimenti parlamentarj sulle cose d'America. Provocò poscia la riforma delle leggi penali riguardanti le relegazioni, le prigionie, ecc. Fu secondato in tale congiuntura dall'ingegno e zelo filantropico del dottore Howard e di sir Guglielmo Blackstone. Ai concordi voti di cotesti tre uomini celebri l'Inghilterra dovette un governo più saggio, più umano, ed una riforma ad un tempo fisica e morale nell'argomento delle prigioni. In novembre 1779, sir Guglielmo pubblicò quattro lettere indirizzate al conte di Carlisle, in cui trattava dello spirito di parte, degli affari della guerra, della imposizione dei sussidj, e delle rappresentanze dell'Irlanda sulla libertà del commercio. Tali lettere diedero origine ad una calda polemica, ed accrebbero molto la riputazione dell' autore. Nell'anno 1780 fu elevato alla dignità di segretario di stato in Irlanda, sotto il vicereale governo del conte di Carlisle, già suo collega nella missione d' America. Diventò presto membro del parlamento d' Irlanda, studiò da uomo di stato gli affari, acquistò una cognizione profonda dei costumi degli abitanti, dei bisogni e dei mezzi di quel paese. Non si può negare che sia stato uno degl' Inglesi più illuminati sul conto degl' interessi e relazioni dei due reami. Le sue cognizioni furono assai giovevoli quando si trattò di fermare le basi dell' atto d' unione. Dopo la rinnovazione del ministero nel 1782, Eden perdè quell' impiego, e ricomparve alla camera dei comuni, dove fece conoscere lo stato del paese che aveva amministrato. Terminò proponendo, qual mezzo d' assicurar la calma, di riconoscere solennemente l' indipendenza dell' Irlanda in materia di legislazione. Tale proposta cagionò violenti discussioni in conseguenza delle quali sir Guglielmo la ritirò per riguardo all' opinione che prevaleva nella camera. In aprile 1783, fu chiamato al consiglio privato ed eletto vice-tesoriere d'Irlanda, impiego cui rinunziò indi a poco. Era nel 1785 uno dei lord commissarj del consiglio di commercio e delle colonie, e fu circa lo stesso tempo creato plenipotenziario presso la corte di Versaglia, onde conchiudere un trattato di commercio, cui negoziò e firmò col conto di Vergennes, poi con De Montmorin. In tali pratiche tutte, sir Guglielmo Eden spiegò tutta l'a-

bilità d'un cortigiano e d'un profondo diplomatico. Nel mese di marzo 1788 si recò in Ispagna nella stessa qualità di ministro straordinario e plenipotenziario. Ritornato prontamente da tale missione, fu innalzato alla dignità di pari d'Irlanda, e passò all'ambasceria delle Province Unite. Ottenne da loro, in giugno 1790, l'armamento d'una squadra che doveva, sotto gli ordini dell'ammiraglio Kinsbergen, unirsi agl' Inglesi allora minacciati dalla Spagna. Il dì 10 dicembre seguente, sottoscrisse la convenzione fermata tra l'imperatore, i re di Prussia, d'Inghilterra, e le Province-Unite, relativamente agli affari dei Paesi Bassi ed al ristabilimento dell'ordine nel Belgio. Rimasto al medesimo posto, ebbe gran parte alle pratiche dalle quali nacque la colleganza dei grandi potentati del continente coll'Inghilterra e l'Olanda contra la repubblica francese. Il dì 16 dicembre 1792, comunicò al governo Olandese in nome del suo monarca, il desiderio che l'Inghilterra avrebbe di vedere continuata la buona armonia tra le due corti, in un momento in cui il teatro della guerra era sì vicino alle loro frontiere. Il dì 23 gennajo 1793 consegnò agli Stati generali una memoria per istruirli degli armamenti che allora si facevano in Inghilterra, ed annunziò loro che S. M. B. aveva fatto intimare all'inviato della repubblica francese di uscire entro otto dì dalla Gran Brettagna. Il dì 5 aprile, domandò che i membri del consesso Nazionale di Francia e quelli del consiglio esecutivo fossero esclusi dai possedimenti olandesi, ed arrestati presentandosi. Intervenuto al congresso d'Anversa che la caduta di Dumouriez rese affatto insignificante, Eden ripatriò. Era stato di recente creato barone, e, sotto il nome di lord Auckland, fu introdotto nella camera dei pari il dì 11 giugno di quell'anno. La dimane appoggiò la proposta di lord Stanhope che domandava l'esame della sua condotta in Olanda: tutte le sue operazioni furono approvate. Il dì 5 maggio 1794, lord Auckland sostenne con calore la legge che proponeva lord Grenville per la leva di un corpo di migrati. Parlò d'essi con tutta carità, e confutò le obbiezioni fatte da lord Albemarle. Nel mese d'ottobre 1795 pubblicò sulle cose militari di quel tempo un opuscolo nel quale si studiò di giustificare la spedizione di Quiberon. In generale trascurò poche occasioni d'esercitare la sua penna intorno a soggetti di circostanza, e si è segnalato in tal genere in cui tanti altri non recarono altro che una sterile fecondità. Il dì 5 giugno 1796, poi ch'ebbe provato l'esagerazione e la poca aggiustatezza dei computi di lord Lauderdale sullo stato delle finanze dell'Inghilterra, disse non essere giusto il paragonare le spese di quella guerra con quelle della guerra Americana, avendovi sì grande sproporzione nell' importanza del loro oggetto. « L'Inghilterra, diss'egli, oggidì combatte per le sue leggi, la sua libertà, la sua religione, le sue proprietà e la sua esistenza stessa. Combatte contro a *barbari*, per non cadere anch'ella nella barbarie ». Due anni prima simili discorsi avrebbero avuto miglior fondamento; ed allora il regno di Robespierre era cessato ed ogni cosa in Francia tendeva a ritornare nell' ordine. Tuttavia l' odio che lord Auckland aveva fin dal principio giurato alla rivoluzione non era

venuto meno; ed ecco il quadro ch'egli presentò dello stato e sistema della Francia, nella sessione della camera dei pari del dì 8 gennajo 1799. « Il nemico disonorato e battuto in tutti i tentativi che ha fatti per nuocere all'Inghilterra, oggetto particolare della sua nimistà; oppresso dalla perdita di flotte e d'eserciti considerabili; in lotta con l'odio, l'esecrazione e la disperazione delle nazioni che ha soggiogate, ed esposto a nuove ostilità per parte degli altri stati, che alla fine cominciano a sentire il pericolo generale, non per questo si ritrae dal suo atroce ed insensato intraprendimento: ingannando un alleato, estorcendo danaro ad un altro, saccheggiando impunemente un terzo, onde aver mezzi d'invadere un quarto senza motivo nè pretesto; fomentando ed assoldando rivolte e rivoluzioni; minacciando, devastando indistintamente le repubbliche e le monarchie. Ed a questo eccesso di scelleratezza continua aggiunge una temerità presontuosa ed una crudeltà fredda e calcolata, di cui non v'ha esempio... » Morto il conte di Mansfield, lord Auckland fu eletto cancelliere del collegio *Mareschal*. Alcuni mesi dopo difese un progetto di legge contenente disposizioni reprimenti l'adulterio, e dichiarò che bastava volger l'occhio ai pubblici costumi per esser persuaso della necessità di contenere la licenza. La perdita d'un figlio l'afflisse talmente che d'allora in poi non fece altro che languire. Prese poca parte alle pubbliche faccende negli ultimi anni di sua vita, e morì a Londra il dì 28 maggio 1814, nel momento in cui i principj che aveva sì a lungo difesi avevano ottenuto un sì grande trionfo. Era senza contrasto uno degli uomini di stato più istruiti del suo tempo. Nondimeno si può dire che, più passionato che profondo, non fece sempre quanto avrebbero richiesto i veri interessi del suo paese. Ha pubblicato intorno a soggetti di politica e di commercio parecchi opuscoli i quali danno a divedere uno spirito d'investigazione ed una profonda conoscenza delle materie ha trattate. Aveva sposato nel 1776 la sorella di lord Minto. Una delle sue figlie sposò M. Vansitart. I suoi *Discorsi* alla camera dei pari furono tradotti in francese, in 8.vo, 1799. Si è tradotto nella stessa lingua un estratto della sua opera *sullo Stato dei poveri in Inghilterra* (*chez Agasse*), in 8.vo. *La Bibliothèque française*, n.ro 1, maggio 1800, contiene un giudizio di tale scritto. L'autore è d'opinione che sia dovere d'ogni governo d'impedire l'indigenza, ma che non possa essere soccorsa se non dalla beneficenza privata; e cita la Scozia in appoggio del suo sentimento. Preferisce i soccorsi a domicilio a quelli che si danno negli ospizj, e raccomanda sopra tutto le società di previdenza.

Z.

AUCLERC (Gabriele Andrea), avvocato, nato in Argenton nel Berri, verso la metà del secolo XVIII, fu del numero di quegli enti bizzarri i quali, in tempi d'ignoranza e di superstizione, sono esposti ad espiare le loro follie sopra un rogo. Abbracciò con entusiasmo i principj della rivoluzione del 1789, e volle sopra tutto farli servire al compimento d'un disegno che gli oppressori della Francia secondavano mirabilmente. Trattavasi di distruggere l'influenza morale che la religione cristiana conservava ancora, per

sostituire a questo culto di consolazione e libertà le tiranniche credenze del paganesimo. Già le feste della dea della Ragione, celebrate nei tempj stessi dei cristiani, sembravano essere le cerimonie inaugurali della nuova religione; ma la moltitudine non partecipava a quelle vane rappresentazioni se non con un sentimento di curiosità misto a disdegno. Auclerc fece dunque pochi proseliti. Era inoltre ne'suoi dogmi una specie di misticismo da cui si fuggivano ad un tempo l'indifferenza filosofica de' suoi contemporanei e l'iconolatria puramente allegorica della *Ragione*. Invano l'impotente ristauratore del politeismo, disceso di balzo da una stirpe di pontefici dell'antica Roma, volle ornarsi del nome di *Quinto Nanzio* (*Quintus Nantius*), e vestire conformemente all'origine sua; finì col non trovare più neofiti che nella propria casa, dove celebrava seriamente i misteri delle divinità da tanti secoli scadute. Del resto, Auclerc osservava in quelle specie di saturnali riti più conformi a quelli delle moderne iniziazioni che alle cerimonie religiose dell'antichità. Anche alcuni anni dopo il ristabilimento della religione cattolica, continuò le sue stravaganze portando in pubblico una veste lunga, che somigliava più all'abito armeno di cui erasi ammontato il cittadino di Ginevra che alla toga d'un pontefice. Registrò una parte dei suoi sogni in un libro anonimo intitolato: *La Thréicie, ou la seule Voie des sciences divines et humaines, du culte vrai et de la morale*, *Francfort* (*Paris*, *Moutardier*), 1799, in 8.vo. Tale opera, pubblicata in un tempo in cui il bollore della rivoluzione cominciava a dar giù, non presenta la dottrina dell'autore affatto alla scoperta. Alcune vedute di morale vi sono oscurate dal miscuglio di dogmi attinti da tutte le religioni. Quantunque scritta con quella specie d'esaltazione che l'illuminismo comunica facilmente a'suoi adepti, ributta così per la scorrezione dello stile come per l'incoerenza delle idee. Auclerc morì a Bourges nel 1815, abbiurato ch'ebbe i suoi errori, se si debbono riguardare sinceri i sentimenti ch'egli espresse in un opuscolo anonimo che gli si attribuisce, e che fu pubblicato a Bourges, nel 1813, con questo titolo: *Ascendant de la religion, ou Récit des crimes et des fureurs, de la conversion et de la mort chrétienne qui ont eu lieu récemment dans la ville de Bourges*, poema in tre canti, in 12.mo di 32 pagine.

L—м—x.

AUDEBERT (Germano), poeta latino nato il dì 13 marzo 1518 (1), in Orléans, terminò i suoi studj di letteratura e filosofia in quella città, e si trasferì a Bologna per frequentare le lezioni d'Alciati la cui fama era diffusa in tutta Europa. Approfittò del suo soggiorno in Italia per visitarne le principali provincie. La accoglienza che gli fu usata a Roma, Napoli e Venezia lo toccò talmente, che volle perpetuarne la rimembranza con la descrizione di queste tre città in altrettanti poemetti, del cui merito si concepirebbe un'altissima idea, a giudicarne dagli ottenuti guiderdoni. Fu creato cavaliere da Gregorio XIII ed ottenne il titolo di cittadino romano; il senato di Venezia gli conferì, per mezzo del suo ambasciatore a Parigi il cavalierato

(1) *Essais historiques sur Orléans*, 1778, in 8.vo, p. 193.

di S. Marco; per ultimo Enrico III lo creò nobile in considerazione del suo ingegno, e gli permise d'inquartare nelle sue armi due fiordalisi d'oro. Audebert, consigliere *dell'elezione* d'Orleans, esercitò tale impiego per cinquant'anni, con pari zelo e disinteresse senza far mai un sol passo per ottenerne uno più alto. Morì nel 1598, il dì 24 dicembre, cinque giorni avanti suo figlio, Nicolò Audebert, consigliere del parlamento di Brettagna, il quale coltivava ad esempio suo la poesia latina. I loro corpi furono uniti nella stessa tomba nel cimitero di Santa Croce, dove si vedeva il loro epitaffio rapportato da Bayle nel suo *Dictionnaire*, art. AUDEBERT, e dal p. Nicéron nei suoi *Mémoires des hommes illustres*, tom. XXIV. Germano Audebert era stato in gioventù amico di Teodoro di Beza. Una poesia di quel famoso riformatore, intitolata *De sua in candidum Audebertum benevolentia*, ha dato luogo ai più gravi sospetti, ma i più male fondati sulla natura della loro relazione. Scevola di S.t-Marte ha pubblicato l'elogio d'Audebert nei *Gallorum doctrina illustrium Elogia*. Trippault ha inserito il suo anagramma nel *Celt-hellénisme*, p. 35, in cui annunzia un'ampia raccolta di lavori di tal genere (*vedi* TRIPPAULT nel *Suppl.*). Oltre la prima edizione dell'opera d'Ugol. Verino: *De Illustratione urbis Florentiae, Parisiis*, 1583 (2), non abbiamo d'Audebert altro che i tre poemetti già mentovati: *Romae*, *Parisiis*, 1555, in 4.to *Venetiae*, *Aldus*, 1583, in 4.to, rara ediz., *Parthenope et Romae*, *Parisiis*, 1585, in 4.to. Essi furono ristampati, *Hanoviae*, 1603, in 8.vo, edizione rara e ricercata dai raccoglitori. Si trovano nel tomo I delle *Deliciae poet. gallorum* con alcune poesie di Nicolò Audebert. Dall'epitaffio di Germano si rileva che aveva composto parecchi libri di *Sylves*, ma essi sono rimasti inediti.

W—s.

(2) Per errore di stampa tale edizione fu indicata con la data del 1483 nell'art. VERINO della *Biogr. univ.*

AUDIBERT (   ) (1), letterato, nacque verso il 1720, nella capitale della Linguadocca, abbracciò il sacerdozio e fu fatto vicario a Tolosa-Vecchia, borgo che si crede situato sul luogo dove sorgeva la principale città dei Volsci-Tettosagi. Tale opinione, cui rende assai verisimile la scoperta di medaglie, di figurine e d'iscrizioni antiche, è stata dottamente discussa da Audibert, nella sua *Dissertation sur les origines de Toulouse*, *Avignon*, 1764, in 8.vo di p. 71. Cotesto opuscolo, divenuto rarissimo, è pieno di ricerche importanti. Vi si trova a p. 14 una lettera dell'autore del *Voyage d'Anacharsis*, intorno ad alcune medaglie che Audibert gli aveva mandate. Non meno modesto che istruito, Audibert coltivò le lettere per propria soddisfazione; senz'appoggio, senza chi lo estollesse non appartenne a verun'accademia; e visse sconosciuto a'suoi compatriotti. Solo per congettura la *Biographie Toulousaine* colloca la sua morte verso l'anno 1770. Allora era in età di circa cinquant'anni. I suoi manoscritti, caduti nelle mani di eredi poco capaci d'apprezzarli, sono probabilmente perduti.

W—s.

(1) I compilatori delle tavole della *Bibl. hist. de la France* lo confondono con Luigi Antonio Audibert, medico della Ciotat, di cui si hanno due poemetti: *La Conquête de Mahon*, 1756, in 8.vo; e *Louis XV sauvé*, 1757, in 4.to.

AUDIERNE (Giacomo), geometra, nato verso il 1710 a Beauchampes, nella vallata di Montmorency. Terminati gli studj, seguì il suo genio per le lettere, e fece rappresentare nel 1739 tre commedie in prosa ed in un atto, di cui le biblioteche drammatiche non ci hanno conservato che i titoli, e sono: la *Suivante désintéressée*, la *Méprise* ed il *Mari égaré*. L'anno appresso, diede i *Trois Bossus* (1), farsetta che non piacque nemmeno essa. Avvertito da tali reiterate cadute che si era ingannato sulla sua vocazione, Audierne abbandonò il teatro, e si dedicò tosto alla coltura delle scienze con molto zelo. Dopo essere stato maestro di matematiche dei paggi della contessa di Tolosa, aperse una scuola a Parigi, e pubblicò pe' suoi allievi diverse opere, che non ostante la loro utilità, non valsero a procacciargli fama. Morì interamente dimenticato verso il 1785. Oltre una nuova edizione della *géographie* di Robert, *Paris*, 1746, 2 vol. in 12.mo, messa al livello delle cognizioni, ed aumentata d'un trattato della sfera, si ha d'Audierne: I. *Les éléments d'Euclide*, dimostrati in un modo facile e nuovo, *Paris*, 1746, in 12.mo; II. *Traité complet de trigonométrie*, *ib.*, 1756, in 8.vo; III. *Éléments de géométrie*, *ib.*, 1765, in 8.vo. Finalmente gli si debbono tre edizioni stimate degli *Eléments de geométrie* d'Euclide, trad. dal p. Dechalles e da Ozanam, 1778, in 12.mo; — del *Traité de l'Arpentage*, d'Ozanam, 1779, e della sua *Méthode de lever des plans*, 1781 (*vedi* Ozanam nella *Biogr.*). W—s.

(1) Quest'ultimo dramma venne stampato col titolo di *Babekan, ou les trois Bossus*, commedia in un atto ed in prosa, fatta da uno zoppo e pubblicata da un guercio, *Parigi*, 1769, in 12.mo. Vedi la *France littéraire*, di Quérard, I, 120.

1-3. AUDIFFRET (Gian Francesco Ugo, conte d'), discendeva da una famiglia italiana, stabilita da seicent'anni a Barcellonetta, donde se ne propagarono diversi rami in Italia ed in Francia, che produssero diversi chiari uomini (*vedi* Audiffret nella *Biogr.*). Egli si mostrò per tempo degno di sostenere l'onore del suo nome. Entrato al servigio militare in qualità di tenente, nel reggimento della Corona, di cui il conte di Polastron suo zio era colonnello, non tardò ad essere messo in vista, a merito della sua condotta ed esatta disciplina, a Luigi XV, il quale lo chiamò a formare il reggimento delle guardie del re Stanislao, poi duca di Lorena e di Bar. Servì con egual lode sotto il principe di Conti e sotto il conte di Marcieu, nel 1746, e fu ricompensato de'suoi servigi con la carica di tenente regio a Brianzone. Fu ancora alle susseguenti fazioni in Italia, sotto il conte di Mailly. Lo stato dell'esercito francese esigette ch'ei ripigliasse il comando di Brianzone, ed in tale intervallo fu dato il famoso combattimento d'Exiles, in cui il conte di Belle-Isle ricevè il colpo mortale (*v.* Belle-Isle nella *Biogr.*). I feriti vennero condotti a Briarzone, dove la casa del comandante d'Audiffret fu convertita in ospitale, e gl'infermi furono curati premurosamente. Per sovvenire a tutto loro bisogno, egli vendè l'argenteria e gli arredi più preziosi. Sua moglie che alzavasi di parto (era una donzella di Montalbano) non ascoltando che la voce dell'umanità, volle essere l'infermiera di quella moltitudine di feriti, li medicò con le proprie mani, e

tale e sì eroico fu il suo sagrifizio che soggiacque al peso del nobile assunto. Il conte d'Audiffret sposò in seconde nozze una donzella di Tarvenin, da cui ebbe varj figli. Egli è l'avolo dei sigg. d'Audiffret, noti oggidì pe' loro servigi nell'amministrazione. — Audiffret (Polieutto), disceso da uno dei rami di tale famiglia stabiliti in Provenza, naeque verso il 1756 a Barjols, dove suo padre era giudice regio. Un'imaginazione ardente lo trasse da giovane in una vita disordinata. Ma ravvedutosi, e cadendo in un altro estremo abbracciò l'austera regola della Trappa e si seppellì nella badia di Sette-Fonti. La rivoluzione avendolo tratto fuori del suo chiostro, egli fermò stanza in Italia, dove le sue cognizioni in numismatica gli procacciarono buona accoglienza. Poi ch'ebbe vissuto alcun tempo coi dotti e gli artisti, si ritirò in un convento di Camaldolesi, nel regno di Napoli, dove morì nel 1807. Aveva formato un ricco gabinetto di medaglie la cui vendita fu annunziata nei giornali. — Audiffret (Francesco Cesare Giuseppe Madelon), della stessa famiglia del precedente, e figlio d'un avvocato, nacque a Draguignan il dì 15 gennajo 1780. Nipote del presidente della corte di cassazione, Muraire, e parente di Côlin di Sussy, allora amministratore dei diritti uniti, entrò in quell'amministrazione, il dì 6 maggio 1804; in qualità di verificatore, diventò successivamente vice-capo, e capo-aggiunto, fu ammesso alla quiescenza temporanea, con tutto che caldissimo partitante regio, e morì a Montmartre per effetto d'una alienazione mentale, in giugno 1820. Aveva formato una considerevole raccolta di componimenti teatrali, e dopo aver avuto la maggior parte alla pubblicazione dei due primi volumi dell'*Annuaire dramatique* di Ragueneau, 1805 e 1806, in 12.mo, e contribuito alla compilazione d'alcuni de' susseguenti, pubblicò solo l'*Almanach des Spectacles, Paris*, 1809, in 18.mo, primo anno. Tale opera non fu continuata, perchè, oltre l'*Annuaire dramatique* che si è continuato fino al 1822, eravi pure il *Mémorial dramatique* comparso dal 1807 fino al 1818.

Z.

AUDIGIER, nato nel secolo XVIII a Clermont-Ferrand, d'una chiara famiglia, della quale ha descritto a lungo la genealogia e le illustrazioni, abbracciò il sacerdozio e diventò canonico della cattedrale di quella città sotto l'episcopato di Massillon. Si ha di lui un'*Histoire civile, littéraire et religieuse de la province d'Auvergne*, 14 tomi in 9 vol. in 4.to conservata manoscritta nella biblioteca reale a Parigi (*Sup.* p. 675-76). Non si potrebbe pubblicarla senza ritoccarne lo stile, e senza condurla fino ai nostri dì. Essa è indicata come importante, sopra tutto per l'Alvernia, nella *Bibliothèque historique* del padre Lelong, n.ro 37440. Dulaure ne ha fatto un compendio di cui si è talvolta valso. Parecchi autori ne hanno citato frammenti nelle loro opere, tra gli altri, Chabrol, nel suo *Commentaire de la coutume d'Auvergne*; Tallandier, nel suo *Résumé de l'histoire d'Auvergne*, in 18.mo, Gonod, conservatore della biblioteca di Clermont, uomo pieno d'istruzione e di gusto nella sua *Chronologie des evêques de Clermont*, in 4.to; Legrand di Aussy, nel suo *Voyage en Auvergne*, e l'autore di questo articolo, se ardisce qui nominarsi, nella sua *No-*

tice sur l' abbé de Vienne, *Paris*, 1823, in 8.vo, ed in altri scritti. Venne sovente indicato col nome di *Audusier*.

L—B—E.

AUDIN-ROUVIÈRE (GIUSEPPE MARIA), medico, nacque nel 1764 a Carpentrasso. Terminate le classi, andò a studiare medicina a Monpellieri sotto i Barthez ed i Lamure; vi fece gli esami, sostenne una tesi sull'empiema e la paracentesi, ed ottenne il grado di licenziato. Nel 1789, passò a Parigi con la speranza d'essere ammesso dottore della facoltà. Ascrittosi, frequentò le lezioni dei professori Portal, Louis, Pelletan, ecc. Ma la rivoluzione distrutte avendo università e scuole, Audin-Rouvière si trovò deluso della sua speranza. Concorse però pel premio che la società di medicina, nell'ultimo suo anno aveva proposto sulla topografia fisica e medica di Parigi. Il premio non fu aggiudicato; ma la giunta di pubblica istruzione del consesso Nazionale, sopra rapporto di Hallé e Fourcroy, accordò milleduecento fr.. ad Audin-Rouvière per le spese della stampa della sua memoria. Nello stesso tempo, egli inseriva articoli sull'igiene, sua scienza prediletta, nel *Journal médical* di Bacher, la sola raccolta allora di tal genere. Parti per l'esercito d'Italia sul finire del 1794, e fu addetto allo spedale militare di Milano. Ritornato a Parigi nel 1798 dettò un corso di lezioni d'igiene nel liceo degli Stranieri, di cui era membro. Ma nè tale corso, nè i pranzi che gli davano i suoi amici potevano bastare alla sua sussistenza. Si annojò di vegetare a Parigi e fu nel 1800 all'impresa di Marengo come medico. Questa volta il suo soggiorno in Lombardia non fu lungo; ma seppe farne pro per la sua fortuna. Acquirente del segreto e proprietà del tonipurgativo di Frank, ritornò a Parigi dopo la pace di Luneville, e si mise tosto a propagarvi l'uso e sopra tutto lo spaccio de' suoi *grains de vie*, conosciuti poi sotto il nome di *grains de santé*, ed a procacciarsi corrispondenti, tanto nelle provincie, quanto al di fuori, per istabilirvi depositerie del suo medicamento. La sua fortuna si migliorò tosto rapidamente. Nel 1807 professò ancora l'igiene nel liceo di Parigi (oggidì ateneo reale), di cui era stato uno dei fondatori; ma arricchito pel doppio esercizio di medico consulente e di farmacopola, Audin-Rouvière fece buon uso delle sue sostanze, restituendo splendidamente i modesti pranzi ai quali aveva già preso parte senza essere invitato, e e dando *focaccia* per *pane*, al contrario di coloro che seguono alla lettera il proverbio. Laonde è citato nell'*Almanach des Gourmands* del 1811, come uno de' principali Anfitrioni della capitale; e l'autore, Grimod di La Reynière, vi vanta i suoi *grains de sainté* come il migliore ed il più *amabile* dei purgativi (1). Successore del famoso dottore Gastaldy, suo compatriotta, qual membro del giurì delibatore dell'*Almanach des Gourmands*, recitò un *Discours*, inserito testualmente nel tomo VII di quell'opera. Era pur membro dell'uffizio dei consulti medici. Disposto per la sua intemperanza a divenire una delle prime vittime del cholera, Audin-Rouvière morì nella sua casa di campagna a

(1) Audin-Rouvière si faceva annunziare spesso ne' giornali; e, per disporre favorevolmente i compilatori, aveva cura di mandar loro scatole di pillole gratis.

V—VE.

Chaillot, il dì 23 aprile 1832. Si ha di lui: I. *Essai sur la topographie physique et médicale de Paris, ou Dissertation sur les substances qui peuvent influer sur la santé des habitans de cette cité*, con una descrizione de'suoi ospizj, *Paris*, anno II (1794), in 8.vo. Tale Memoria, già citata e divenuta rara, fu tradotta in tedesco a Berlino; II. *Mémoire sur la nécessité de l'inoculation à Paris, et sur l'utilité d'un hospice destiné à cette opération*, *Paris*, anno III (1795), in 8.vo; III. *La Médicine sans le médecin, ou Manuel de santé*, opera destinata a sollevare le infermità, a prevenire le malattie acute, a guarire le malattie croniche senza soccorso altrui. La prima edizione di tale libro, pubblicata, dicesi, nel 1794, non fu osservata, e giaceva nell'obblio, allorchè l'autore ne fece una seconda nel 1820, in 8.vo, cui ha successivamente riveduta, corretta ed aumentata fino alla dodicesima, 1828, in 8.vo con ritratto ed intaglio. La tredicesima comparve nel 1830, in 12.mo. Tale opera, che ottenne tanta voga presso la classe sì numerosa delle persone che hanno la mania di curarsi da sè, che fruttò tanto danaro all'autore, e che gli suscitò tanti nemici tra i membri delle facoltà ed accademie di medicina, venne tradotta in più lingue. Ignoriamo se la versione spagnuola pubblicata da P. F. E. Fleury, professore nella scuola di commercio, 1824, in 8.vo, sia la stessa che quella comparsa nel 1829, in 12.mo, e la quale si vendeva presso l'autore, per ordine ed alle spese di cui erasi probabilmente fatta; il che potrebbe dar luogo a supporre che simil cosa siasi rinnovata per le altre traduzioni. La *Médicine sans le médecin* non contiene che utili precetti; lo stile n'è ameno ed accurato; ma l'autore vi lascia troppo spesso scorgere il principale suo scopo, quello d'assicurare lo spaccio de'suoi *grains de santé*, sua panacea universale; IV. *Plus de Sangsues*, 1826 e 1827, in 8.vo. Tale opuscolo nel quale Audin-Rouvière combatteva l'abuso che si fa delle mignattè, fu la causa di due processi alla polizia correzionale tra l'autore ed il dottore Frappart, cui accusava d'averne applicato milleottocento al generale Foy. Nel primo processo, Audin-Rouvière fu solamente condannato alle spese. Ma Frappart avendo pubblicato, in una difesa che non aveva potuto recitare dinanzi al tribunale, delle diffamazioni a carico di Audin-Rouvière, fu condannato a seicento franchi di multa ed alle spese; V. *Chronique médicale de Paris*, 2.da ediz., *Paris*, 1827, in 8.vo; VI. *Hygiène abrégée, ou Preceptes généraux pour conserver la santé et prolonger la vie*, 2 da ed., 1827, in 8.vo. Questi tre ultimi opuscoli, estratti dalla nona edizione della *Médecine sans le médecin*, sono pure stati frammischiati nella 12.ma, dove formano i capitoli, II, e XV; VII. L'*Oracle de la santé, ou l'Art de se bien porter*, 1829, in 8.vo. È ugualmente l'*Hygiène abrégée*, ma rifusa ed accresciuta di nuovi precetti. Audin-Rouvière indirizzò alcune memorie all'Istituto.

A—T.

AUDOUIN (Pietro), intagliatore, allievo di Beauvarlet, nato a Parigi nel 1768, e mortovi il dì 12 luglio 1822, contrassegnò la non lunga sua corsa con opere il cui numero appalesa un'estrema facilità, ed il cui merito lo ha collocato tra gli artisti più chiari del nostro tempo. Si contano di lui da cento pro-

duzioni, frutto straordinario di poco men che trent'anni di lavoro; ma Audouin avrebbe goduto di maggior fama se dapprincipio non si fosse dedicato quasi ad altro che ad opere le quali, essendo contenute entro a collezioni di gran costo, non si trovano se non nelle mani d'uno scarso numero di ricchi dilettanti. Così tra gli altri intagli giustamente ammirati, ha dato alle *Galeries du Musée Français* ed al *Musée Royal*, pubblicati da Pietro ed Enrico Laurent: 1.mo *Giove ed Antiope*, del Correggio (esposti nella mostra del 1801); 2.do La *Madonna* detta *la bella Giardiniera*, di Raffaele; 3.zo *Non è più tempo*, di Bouillon (lavoro esposto, come il precedente, nella mostra del 1804); 4.to La *Carità*; 5.to *Melpomene, Erato e Polinnia*, di Le Sueur; 6.to *Venere ferita* (esposta nel 1810); 7.mo. *Cristo nel sepolcro*, del Caravaggin (esposto nel 1814); 8.vo. Alcuni ritratti, fra gli altri *Raffaele col suo maestro di scherma*; 9.no nove soggetti di genere, di pittori olandesi come Mieris, Nestcher, ecc., tra gli altri *un trombetta*, di Terburg (esposto nel 1816). È noto che la maniera dei maestri olandesi è la più difficile da rappresentare col bulino; ma il bulino facile di Pietro Audouin scherzava appunto con tale difficoltà; e questa parte della sua raccolta attesta evidentemente il torto dei critici i quali hanno preteso che il suo tocco non era abbastanza spiritoso. Fece pure varie opere per la galleria di Firenze, tra le altre il *ritratto di madama Le Brun*. Audouin aveva eziandio intagliato l'*Antiope addormentata*, la *Venere ferita*, l'*imperatrice Giuseppina*, ecc. Ritornati i Borboni, attese particolarmente a riprodurre le sembianze della famiglia reale, intagliando quella bella serie di ritratti che allora fu sì universalmente ricercata, tanto per la sua esecuzione quanto pel suo politico interesse. Citeremo fra gli altri *Enrico IV* in busto, sopra un disegno di Bouillon. — *Luigi XVIII*, in busto. — Il *duca di Berrì*. — *Madama la duchessa di Berrì*, ritratto in busto, dipinto da Hesse. L'ultima opera che Audouin pubblicò fu un *Ritratto di Luigi XVIII in piedi*, dipinto dal bar. Gros. Checchè ne abbian detto critici appassionati, tale stampa terrà sempre un luogo onorevole nel gabinetto de' raccoglitori. Esso ritratto e quelli dei diversi membri della famiglia reale furono esposti alle mostre del 1817 e 1819, nella seconda delle quali Audouin ottenne una medaglia. Stava intagliando il quadro di Kinson rappresentante la *duchessa di Berrì che mostra a Madamigella il ritratto di suo padre*, quando fu colto dalla malattia dolorosa alla quale soggiacque dopo un anno di patimento. Suo è pure il *ritratto dell'imperatore Alessandro*, come anche quelli del *duca di Wellington*, del *maresciallo Marmont, duca di Ragusi*, e del *maresciallo Oudinot, duca di Reggio*. Audouin era stato creato da Luigi XVIII *intagliatore del re*: era membro dell'accademia delle arti di Vienna; ma non così dell'Istituto, dove i suoi lavori erano stati spesso menzionati con lode nei rapporti e pubblicazioni uffiziali della classe di belle arti. Lo zelo che aveva posto a riprodurre le sembianze della famiglia reale, e di due duci stranieri, gli attirò le censure amare ed anche ingiuste di certi critici proclivi a giudicare l'ingegno dall'opinione politica. Bisogna però confessare che da-

va argomento a' suoi nemici col suo vivere intemperante. È morto in tutta la forza del suo ingegno, sebbene siasi affermato il contrario in certe necrologie. La sua maniera larga e facile era ferma senza durezza, morbida con vigore; ed il suo tocco, sempre puro ed irreprensibile, non mancava d' arditezza.

D—r—r.

AUDRANO o AUDRENO, re di Brettagna: *vedi* Brettagna nella *Biogr.*

AUDRAN (Prospero Gabriele), figlio di Michele Audran, imprenditore delle tappezzerie pel re ai Gobelini, nacque a Parigi in quello stabilimento il dì 4 febbrajo 1744; era della stessa famiglia dei famosi intagliatori di questo nome (*vedi* Audran nella *Biogr.*). Studiò la legge sotto il celebre Pothier, col quale si legò della più stretta amicizia, e di cui amava ricordare l'onorevole memoria. Nulladimeno conservò sempre genio per le belle arti, e traspariva facilmente che vi era stato iniziato ne' suoi anni giovanili. Suo padre gli comperò una carica di consigliere al Castelletto, ed egli ne prese possesso il dì 4 agosto 1768. Una probità a tutta prova ed un'inflessibile giustizia costituivano il fondo del suo carattere. Fermo quanto i suoi confratelli contra le disposizioni del cancelliere Maupeou, fu esiliato com' essi nel 1771, e richiamato nel 1774, all' esaltazione di Luigi XVI al trono. In quel tempo i suoi legami con Baudin (delle Ardenne) lo portarono a studiare la religione nelle sue sorgenti, ed a praticare più esattamente i doveri ch' essa impone. Sotto tale influenza traboccò in un rigorismo che confinava con la stravaganza e teneva dello spirito di parte. Onde seguire più liberamente la sua tendenza per la devozione e le lingue orientali, rinunziò alla carica di consigliere del Castelletto, nel 1784, e si ritirò in un piccolo appartamento, strada dei *Maçons-Sorbonne*, presso sua madre. Uscì incolume dalle burrasche della rivoluzione, di cui ammetteva i principj senz'approvarne l'enormezze. Fu voce di quel tempo che Royer, vescovo costituzionale di Parigi, avesse voluto innalzarlo al sacerdozio con alcuni altri più laici. Venendogli conferita, il dì 15 novembre 1799, la cattedra di lingua ebraica, rimasta vacante per la morte di Rivière suo maestro ed amico, Audran durò assai fatica ad accettarla; e ci volle tutta l'influenza che l' archivista Camus aveva su lui per vincerne la ripugnanza. Una volta determinato, si diede indefessamente ai doveri del suo impiego, e gli adempì con zelo. È dolce ad un uomo che frequentò le sue lezioni parecchi anni pagare a questo eccellente professore il tributo della riconoscenza, e benedire la sua memoria. Senza dubbio aveva nelle sue maniere e nel suo genere di vita una tinta d'originalità che rendeva il suo accesso un po' difficile. Deesi pur confessare che, per le sue relazioni ed abitudini, erasi lasciato strascinare molto innanzi nelle opinioni del giansenismo; ma il suo cuore era pieno d'una carità sì ardente, che non si poteva a meno di stimarlo. Si privava di tutti i godimenti della vita, anche i più semplici, onde poter meglio sovvenire ai bisogni dei poverelli. Morì a Parigi il dì 23 giugno 1819. Si ha di lui: I. *Grammaire hébraïque en tableaux, Paris*, 1805, in 4.to oblungo; 1818, in 4.to. L' autore segue nella lettura il sistema arbitrario e barbaro

del canonico Masclef; II. *Grammaire arabe en tableaux, à l'usage des étudiants qui cultivent la langue hébraïque, Paris*, 1818, in 4.to. Audran pubblicò alcuni altri scritti di poca importanza. Trovasi nella *Chronique religieuse*, III, 259, una *Notice biographique* sopra Audran; ed un suo amico ha consecrato alla sua memoria l'epitaffio seguente:

Hic jacet
Prosper Gabriel Audran,
Linguar. hebr., chald. et syr. in regio Franciae
Collegio professor.
In viis justitiae ambulavit;
Doctus, doctrinae sapientiam antetulit;
Propriae laudis contemptor, soli Deo, et verbis
Et factis, gloriam dare voluit;
Firma fide, spe certa,
Vitam aeternam constanter anhelavit;
Caritatis non fictae, erga Deum et homines,
Mandatum implevit;
Paupertatem et pacem amavit;
Pauperes, quos dotavit, defunctum, perpetuo
Lugebunt;
Obdormivit in Dom. die 23 mens. junii 1819,
An. aetatis 76.

L—B—E.

AUENBRUGGER (LEOPOLDO), conosciuto sotto il nome d'Avenbrugger, nato a Gratz, nella Stiria il dì 19 novembre 1722, si dottorò a Vienna in Austria, e diventò medico ordinario d'uno degli ospitali di quella città. Nessun pratico ignora che gli si dee l'invenzione d'un mezzo d'esplorazione il quale, dappoichè fu negletto una quarantina d'anni in Francia, venne alla fine tratto d'un non meritato obblio da Corvisart, ed è d'allora in poi divenuto la vera bussola del medico nella ricerca delle malattie di petto. Tale mezzo, semplice e facile ad un tempo, consiste a giudicare dello stato degli organi pettorali dal suono che rende la cavità in cui essi stanno, allorchè la si percuote col pugno della mano. Con qualche abitudine si può, mediante la percussione, valutare dove, quanto ed anche fino ad un certo punto come andranno a finire le malattie del polmone e del cuore, ma più particolarmente la pneumonia e gli aneurismi interni. Il metodo d'Auenbrugger, per quanto sia vantaggioso manca però d'effetto in certi casi, e fu per ovviare alla sua insufficienza che Laennec aveva imaginato lo stetoscopo ó pettoriloquo, istromento col quale si può studiare i suoni che si formano nell'interno stesso del petto, invece di limitarsi, come il medico tedesco ed i suoi imitatori, all'osservazione dei diversi caratteri che presenta il suono prodotto dalla percussione delle pareti di tale cavità (*vedi* LAENNEC nel *Suppl.*). Le opere d'Auenbrugger sono: I. *Inventum novum ex percussione thoracis humani, ut signo, abstrusos interni pectoris morbos detegendi, Viennae*, 1761, in 8.vo. Tale trattatò venne tradotto in francese da Rozière della Chassagne (in seguito al suo *Manuel des pulmoniques, Paris*, 1770, in 12.mo) e da Corvisart (*Paris* 1808 in 8.vo); II *Experimentum nascens de remedio specifico sub signo specifico in mania virorum, Viennae*, 1776, in 8.vo; III. *Della mania tranquilla, o della tendenza al suicidio, considerata come una vera malattia* (in tedesco), *Dessau*, 1783, in 8.vo. Si ha pure d'Auenbrugger un dramma intitolato lo *Spazzacamino*, ed una memoria sopra un'epidemia dissenterica che dominò nel 1779 a Vienna. La memoria è comparsa nel 1783 in una raccolta tedesca d'osservazioni di medicina pratica, pubblicata da Mohrenheim.

J—D—N.

AUFFRAY (Giovanni), economista, nacque a Parigi nel 1733. Delandine dice ch'era abate (vedi le *Couronnes académiq.*). Di venti anni pubblicò, nel *Mercure* (aprile 1753), alcune *Réflexions sur l'imprimerie et la littérature*, che allora fecero meno romore che non ne farebbero a' dì nostri. Dopo aver tentato di provare che l' invenzione della stampa è stata piuttosto dannosa che utile alle lettere, propone, per rimediare al male che secondo lui la stampa reca quotidianamente alla letteratura, di non ammettere all'esercizio di tale professione se non coloro che avranno giustificata la propria capacità con un esame, e di non lasciar stampare se non le opere « che saranno riconosciute utili e necessarissime al progresso delle lettere. » Lottin seniore (*vedi* Lottin nella *Biogr.*) pigliò la difesa della stampa nello stesso giornale. Auffray gli rispose, annunziando che stava raccogliendo materiali sullo stato della stampa in Europa, e mostrerebbe che, lunge d' essersi perfezionata, quest' arte era in decadenza. Credesi, dice Barbier (*Examen critique*, ecc., 60) che i materiali raccolti da Auffray sieno stati fusi nelle *Lettres* che Fournier juniore inserì nel *Journal des savants* (gennajo 1756 e segg.), e le quali contengono una critica piuttosto forte, sotto l' aspetto tipografico, delle principali opere pubblicate dal principio del secolo XVIII, particolarmente nell'Inghilterra ed in Olanda. Legato non poco strettamente con l' ab. Baudeau, Dupont di Nemours e gli altri capi del partito economista, Auffray contribuì alla compilazione delle *Effemeridi* e delle prime *gazzette* d'agricoltura e di commercio. Fu ammesso nel 1767 all' accademia di Metz, e pochi anni dopo a quella di Marsiglia. Nel 1781 lavorava nella *Storia delle regine di Francia della casa d' Austria*; e, dai sentimenti che mostrò negli altri suoi scritti, non si può dubitare che non fosse sua intenzione di farne omaggio alla principessa che allora sedeva sul trono. Cittadino zelante, ma scrittore mediocre, non ottenne pure la riputazione che dovevano meritargli le utili vedute che ha sparse nelle differenti sue opere. Auffray morì ignorato verso il 1788. Abbiamo di lui: I. *Le luxe considéré relativement à la population et à l'économie*, *Lyon*, 1762, in 8.vo. Grimm, nella sua *Correspondance* (III, 231), dice ch'è una cicalata; e Barbier nel suo *Supplément*, 326, ratifica tale giudizio. Ma nel suo *Examen*, p. 60, si limita ad indicare lo scopo dell' autore, che domanda leggi sontuarie come il solo mezzo di giungere a riformare i costumi; II. *Idées patriotiques sur la necessité de rendre la liberté au commerce*, *ibid.*, 1762, in 8.vo; III. *Discours sûr les avantages que le patriotisme retire des sciences économiques*, *Paris*, 1767, in 8.vo. È il discorso che Auffray recitò in occasione del suo ricevimento all'accademia di Metz; IV. *Considérations sur les manufactures dans les villes maritimes et commerçantes*, *ibid.*, 1768, in 8.vo; V. *Essai sur les moyens de faire du Colisée un établissement national et patriotique*, *ibid.*, 1772, in 12.mo; VI. *Louis XII, surnommé le père du peuple, dont le présent règne nous rappelle le souvenir*, *ibid.*, 1775, in 8.vo; VII. *Vues d' un politique du 16.me siècle sur la législation de son temps, avec des observations également propres à reformer celle*

de nos jours, *Amsterdam et Paris*, 1775, in 8.vo. È un sunto fatto con garbo dell'opera di Rodolfo Spifame (*v.* Spifame n.° 2 nella *Biogr.*) *Dicearchiae progymnasmata*. Parecchie delle riforme proposte da Spifame vennero abbracciate da alcuni anni, come il divieto di possedere più d'un impiego, l'uniformità dei paesi e misure in tutto il regno, ecc. W—s.

AUFRÉRI (Stefano), dottore e professore di legge, curiale, indi consigliere e presidente alle inquisizioni del parlamento di Tolosa, nacque in essa città sul principiare del secolo decimosesto. Fu considerato uno de'più valenti giureconsulti del suo tempo. Non ci trova però compreso nelle *Vies des plus célèbres jurisconsultes tant anciens que modernes* di Taisand e Ferrière. Aufréri ha pubblicato sul libro intitolato: *Decisiones curiae archiepiscopalis, dictae decisiones capellae Tolosanae*. La curia ecclesiastica di Tolosa aveva avuto l'accortezza d'attirare a sè la conoscenza del maggior numero delle cause civili questioni, d'un modo più o meno diretto a qualche interesse presente o lontano della chiesa. Nulla darà meglio un'idea di tale usurpazione che il passo seguente tratto dalle memorie d'uno de' primi storici di Tolosa. « La curia (*officialat*) era altra volta una grande e notabile corte, nella quale si decidevano le più delle cause degli abitanti di Tolosa. Imperocchè prendeva cognizione così dei contratti, a motivo del giuramento espresso in essi, delle scritture nuziali in quanto che sembravano dipendere dal sacramento del matrimonio; come dei testamenti, perchè gli eredi potevano esser costretti a soddisfare alle fondazioni, legati pii ed altre cose portate dai testamenti (1) «. Senza sforzare le conseguenze d'un simile sistema, l'intera società civile poteva diventare giudicabile dalla curia. Sono appunto le decisioni di tale corte, che Giovanni Corserio raccolse prima in numero di 501, e che Aufréri aumentò ed arricchì poscia di comenti. Il celebre avvocato Bretonnier ha preso la Cappella Tolosana per un nome d'uomo. « L'autore più antico del parlamento di Tolosa, dic'egli, si chiama *Capella Tolosana* (2) ». È questo un farfallone ch'è bene aggiungere a tutti quelli che si son pigliati da scrittori per altro stimabili. Fra le altre opere d'Aufréri, si nota: *I. Repetitio ad Clementinam primam ut* clericorum *de officio et potestate judicis ordinarii, etc.* (*et alia opuscula*), *Parisiis*, 1514, *Lugd.*, 1533, in 4.to. Provandosi a segnare i termini delle giurisdizioni civili ed ecclesiastiche, l'autore cede allo spirito del suo secolo e forse all'influenza del suo officio, estendendo i diritti del potere spirituale. I suoi diversi trattati su tale materia vennero ristampati nell'immensa raccolta intitolata *Arcana juris, sive tractatus tractatuum juris universi*, *Venetiis*, 1584, 29 vol. in fog. (tom, XI e XIII); II. *Stylus parlamenti Parisiensis*, *cum notis Carol. Molinaei et addit. Stephani Aufreri*, *Parisiis*, 1551, in 4.to. Dumoulin, nella prefazione di tale opera vanta il sapere d'Aufréri e le sue cognizioni nella pratica. Stefano Pasquier lo cita fra *i personaggi qualificati che hanno fatto*

(1) *Mémoires de l'histoire de Languedoc* di Catel, 1633, in fog., p. 184.

(2) *Recueil par ordre alphabétique, des principales questions de droit.* Prefazione, p. 86.

diverse raccolte di decisioni d'uni ed altri parlamenti (3). Intendeva senza dubbio le decisioni della corte arcivescovile, peroechè Aufréri non è contato fra i *decretisti* del parlamento di Tolosa. Aufréri godeva di tanta riputazione, che parecchi canonisti lo citavano sotto il suo solo prenome di *Stefano*. La *Biographie toulousaine* (tom. I, p. 23) colloca nel 1511 l'epoca della sua morte; ma questo è evidentemente un errore. L—M—X.

AUGE (DANIELE d') in latino *Augetius*, nato a Villeneuve-l'Archevêque, tra Sens e Troyes, nel secolo decimosesto, si dedicò alle lettere greche e latine, e divenne precettore del figlio di Francesco Olivier, cancelliere di Francia, predecessore di Lhopital. Successe a Luigi Leroy, come lettore e professore di lingua greca, nell'università di Parigi. È presumibile che morisse nel 1595, perocchè cessò fin da quell'anno del professorato. D'Auge pubblicò tanto in latino quanto in francese, un numero grande di opere, di cui le principali sono: I. *Institution d'un prince chrétien, traduite du grec de Synèse*, *Paris*, 1555, in 8.vo; II. *Deux dialogues de l'invention poëtique, de la vraye cognoissance de l'art oratoire et de la fiction de la fable, Paris*, 1560, in 8.vo; III. *Oraison consolatoire sur la mort de messire François Olivier, chancelier de France, à madame Antoine de Cerisay, sa femme*, *Paris*, 1560, in 8.vo; IV. *Oraison funèbre de François Olivier, Paris*, 1560, in 8.vo. Lacroix-du-Maine e Duverdier, che enumerano tutte le opere di Daniele d'Auge, non hanno citato quest' ultimo. Bayle dice che quello di tutti i suoi scritti che sembra il più degno di curiosità, è il *Discours sur l'arrêt donné au parlement de Dôle*, *en Bourgogne*, *touchant un homme accusé et convaincu d'être loup-garou*. La maniera con cui il critico ne parla prova che non l'avea veduto. Stando a quanto ne dice Lacroix-du-Maine, tale discorso è stampato; ma egli non accenna nè dove nè quando. Duverdier non lo menziona, e lo si cerca invano in molti cataloghi che additano una serie numerosa di libri sulla Licantropia. D'Auge ha pubblicato con note un' edizione del poema di Sanazzaro: *De morte Christi Lamentatio*, 1557, in 4.to, e l'opuscolo di Teodoro Gaza, intitolato: *Encomium Canis*, 1590, in 4.to. Falconet, nelle sue note sopra Lacroix-du-Maine, tiene Daniele d'Auge in conto di pedante. Questo nome converrebbe ai più dei dotti del secolo XVI; e non si vede che Auge l'abbia meritato più che altri.

L—M—X.

1. AUGEARD (MATTEO), avvocato del parlamento di Parigi, in principio del secolo XVIII, continuò la raccolta conosciuta sotto il nome di *Journal du Palais*, pubblicando l'un dopo l'altro nel 1710, 1713 e 1718, tre volumi d'una raccolta intitolata: *Arrêts notables des différents tribunaux du royaume*, in 4.to. Tale opera, sovente citata nell'antico foro, è ancora consultata con frutto. Osservabile per la scelta delle decisioni giudiziarie e la precisione con cui se ne rende conto, essa era tenuta una delle migliori collezioni di decreti. Augeard aveva adunato numerosi materiali atti a formare una nuova edizione

(3) *Œuvres d'Estienne Pasquier*, *Amsterdam*, 1723, in fog., tom. 2 p. 678. Lettera a Robert.

più estesa e compiuta. Lavorò, per trentadue anni, a rendere la sua raccolta più degna del pubblico. Il suo zelo fu secondato dai membri del tribunale e dagli avvocati stessi, i quali furono solleciti a comunicargli tutte le indicazioni necessarie ad un esatto ragguaglio di tutti gli affari, le questioni di diritto che questi avevano fatto nascere, e la copia fedele delle sentenze con cui erano stati terminati. Dedicava ogni sua cura a tale nuova edizione, e ne avea vedute le prime stampe, allorchè morte il sopraggiunse il dì 27 dicembre 1751. L'impresa rimase interrotta fino al 1756. Richer, avvocato del parlamento, diede l'ultima mano al lavoro d'Augeard, e lo pubblicò in due volumi in foglio. L'ordine cronologico, che non era stato regolarmente seguito nella prima edizione, venne in questa osservato; le date sono messe in margine d'ogni sentenza, di modo che è facile di trovare quella che si cerca. La prefazione della prima edizione e Camus, in seguito ad essa, ci fanno sapere che tale raccolta è il frutto delle conferenze tenute in casa l'abate Bignon, e ch'è stata fatta ed esaminata con diligenza, Matteo Augeard fu segretario del sigillo durante il ministero di Chauvelin. L'autore del *Dictionnaire des Avocats* attribuisce ad Augeard una nuova edizione con aggiunte del *Traité de la Communauté*, di Lebrun.

L—M—X.

* 2. AUGEARD (Giacopo Matteo), appaltatore generale e segretario degli ordini della regina Maria Antonietta, nacque nel 1731 d'una delle primarie famiglie del parlamento di Bordeaux. Andò di buon'ora a Parigi, dove non meno osservabile pel suo spirito che per l'avvenenza della persona, trovò lieta fortuna. Un falso passo che fece contribuì molto, avanti la rivoluzione, a spargere nel pubblico l'opinione che Maria Antonietta disponeva di tutti gl'impieghi di finanza. Senza esservi autorizzato, egli aveva domandato alla giunta degli appaltatori generali d'avvisarlo delle vacanze di tutti gl'impieghi lucrativi, assicurandoli che opererebbero in modo appieno conforme ai desiderj della regina. I membri della giunta aderirono alla domanda d'Augeard, ma non senza mormorarne. Allorchè la regina n'ebbe sentore, disapprovò altamente il suo segretario degli ordini, e si astenne d'appoggiare qual si fosse domanda. Augeard si mostrò anch'egli afflittissimo degli effetti della sua imprudenza; e, quando scoppiò la rivoluzione parve voler riparare i suoi torti col mostrarsi tutto dedito alla famiglia reale. Nè toccavasi ancora il 1790, che fu accusato d'essere autore d'un progetto tendente a far fuggire il re ed a condurlo a Metz. Arrestato perciò, compose una memoria giustificativa, e Blonde, antico avvocato del parlamento, scrisse in tale proposito due lettere ad Agier, presidente della giunta d'inquisizione della città di Parigi; le quali lettere furono stampate in dicembre 1789 e gennajo 1790. Tradotto dinanzi al Castelletto di Parigi, Augeard fu rimandato assolto il dì 8 marzo 1790. Dopo l'esito infelice della fuga tentata da Luigi XVI, ed il suo arresto a Varennes, Augeard si ritirò a Brusselles, donde sparse il manifesto dei principi francesi contra la costituzione del 1791. Ritornò poscia a Parigi, ed ebbe parte a molti raggiri politici.

Uscì ancora di Francia nel 1792, e così evitò, durante il regno del terrore, la morte a cui non avrebbe potuto sottrarsi. Ritornò dopo il dì 18 brumajo e morì a Parigi nel 1805. Era uno degli uomini più istrutti intorno ai primi avvenimenti della rivoluzione. Credesi che abbia lasciato Memorie le quali non potrebbero essere che molto curiose; ma sono rimaste inedite.

M—D g.

AUGER (LUIGI SIMONE), critico e letterato di merito, nato a Parigi il dì 29 dicembre 1772, disparve da questo mondo nella più deplorabile maniera il dì 2 di gennajo 1829, e fu uno degli esempi più luminosi di quest'assioma, che bisogna attendere la morte d'un uomo per decidere se la sua vita fu felice. Giunto, con opere di secondo e terz'ordine, al colmo degli onori accademici, ricco di emolumenti e di pensioni, marito d'una giovine e leggiadra moglie, Auger teneva nel mondo un cospicuo posto, quando pose fine egli stesso a' suoi giorni. Di ventun anno, essendo della prima leva, entrò nell'amministrazione dei viveri dell'esercito; di là passò al ministero dell'interno, dove fu impiegato fino al 1812. È credibile che durante tale periodo di sua vita, attingesse nell'abitudine dei lavori cancellereschi quello spirito d'ordine e di connessione, quell'attitudine agli affari che gli giovarono cotanto nell'accademico aringo. Nel 1812 per darsi più assiduamente alle lettere che aveva sempre coltivate, rassegnò il suo posto presso il ministero nell'interno, senza rinunziare agl'impieghi che possono conciliarsi coi lavori del gabinetto. Quando fu istituita l'università imperiale, egli venne aggregato alla Giunta incaricata dell'esame e composizione dei libri per le scuole. Ritornati i Borboni nel 1814 fu fatto censore reale, carica cui perdette nei cento giorni, ma che riebbe nella seconda ristaurazione, con l'aggiunta d'una pensione dal re in febbrajo 1816. Poco dopo, ricostituitosi l'Istituto in virtù della famosa ordinanza del dì 21 marzo 1816, egli concorse per uno dei due posti ch'essa lasciava vacanti nell'accademia francese, e fu eletto col marchese di La Place (*vedi* LA PLACE nel *Suppl.*), il dì 12 aprile susseguente, prima che l'Istituto così riordinato entrasse in esercizio. Tale circostanza donde risultò che Auger non ebbe a pronunciar discorso di ricevimento, poichè non aveva predecessore, ha spesso dato motivo nel pubblico di confonderlo cogli accademici eletti dall'ordinanza del dì 21 marzo: del rimanente, dopo il colpo di stato che mutava ad un tempo la costituzione dell'istituto e ne cassava molti membri nessuno allora dubitò che quelle due prime scelte dell'accademia francese non fossero state l'effetto delle stesse considerazioni che avevano dettato l'ordinanza. Comunque sia, Auger fece tosto prova di molta assiduità ed attitudine in adempiere le sue incumbenze accademiche; non tardò ad ottenere una grande influenza tra i Quaranta, e divenne membro della giunta pel Dizionario, con seimila franchi di stipendio. Nel 1820 fu uno dei censori istituiti dalla legge che sospendeva la libertà della stampa, e che fu rivocata nel 1822. Finalmente, al momento della rinunzia inaspettata di Raynouard, Auger fu eletto segretario perpetuo dell'accademia francese. Unendo così i tri-

plici emolumenti della sedia accademica del segretariato, del dizionario, e pensionario in oltre del ministero dell'interno, ecc., era senza alcun dubbio *tra i begl'ingegni uno de' meglio dotati.* Tutti cotesti favori ai quali s'aggiunse la croce della legion - d'onore, non potevano mancare di destar l'invidia, e d'attirargli forti batoste; e gli accademici cassati coll'ordinanza del dì 21 marzo 1816 dovevano sopra tutto mostrarsi assai concitati contro di lui. La *Minerve*, la *Pandore*, le *Lettres normandes* e molte biografie critiche piovvero su lui quantità di strali, di cui egli mostrava risentirsi poco, sebbene non lasciasse di rintuzzarli con asprezza in altri giornali. Alcune operette oggidì dimenticate, avevano contrassegnato il suo primo affacciarsi in gioventù al campo delle lettere. Aveva composto, solo o in compagnia, una o due commediuole ed alcuni *vaudevilles*, tra gli altri, con Mabire, *la Foire de Senlis;* solo, *Arlequin odalisque;* con Piis, *La Mothe-Houdart;* con Boutillier, *le Tonnere.* Dal 1804 era uno dei compilatori della *Décade philosophique*, in cui i suoi articoli segnati d'un *O*, spiccavano per una critica franca, mordente, spiritosa. Nel 1808 ottenne il titolo allora sì ambito, di collaboratore del *Journal de l'Empire;* e, sotto la lettera *T*, pubblicò un gran numero d'estratti d'uno stile purissimo e di severissimi principj letterarj. La critica talvolta n'è aspra, l'elocuzione secca; essi non hanno nè quel ricco fondo di letteratura che contraddistingue gli articoli di Dussault, nè la profonda erudizione di quelli d'Hoffman, di Boissonnade, nè finalmente quella leggiera ironia, quel tuono d'uom di mondo che caratterizza quelli di De Féletz. Laonde la raccolta degli articoli d'Auger ottenne poco favore. Una delle principali circostanze della sua vita polemica è la sua contesa con M.ma di Genlis, di cui aveva criticato l'opera intitolata: *De l'influence des femmes dans la littérature* (1). Ai tre articoli d'Auger, ella rispose con due acri opuscoletti, nei quali non lo risparmiava nemmeno come collaboratore della *Biographie universelle.* Auger ristampò i di lei articoli con due nuove lettere, con questo titolo in cui spicca l'*io* letterario: *Ma brochure en reponse aux deux brochures de madame de Genlis.* L'aristarco combattendo una donna, vi si mostra burliero alquanto duro e secco; insiste assai sopra quistioni di parole: del resto serba ogni riguardo dovuto all'età, al sesso, all'ingegno della sua avversaria. Nel mese di giugno 1814, Auger lasciò il *Journal de l'Empire* ritornato *Journal des Débats*, per essere il principale compilatore del *Journal général de France*, di recente fondato da Stefano Feuillant; ed i suoi articoli politici scritti con una grande lucidezza, con una misura perfetta nelle cose e sulle persone, contribuirono validamente alla voga di quel foglio di parte regia, ma d'un colore meno deciso della *Quotidienne.* Al ritorno di Napoleone, Auger non cambiò lo spirito della sua compilazione; il che gli valse il dì 17 giugno 1815 un

(1) È bene far osservare che tale opera era per intero composta d'articoli che la stessa Genlis aveva da principio destinati alla *Biogr. univ.*, ma che non vi furono inseriti, perchè volendo essa che molti dei collaboratori che le dispiacevano ne fossero esclusi, gli editori non poterono farle una tale concessione. M—d g.

arresto di tre giorni. Rimesso in libertà, perseverò, ed impunemente; Napoleone, avendo contro di sè l'Europa ed i partiti, aveva ben altro da fare che perseguitare i giornalisti. Fino al 1817 Auger fu in alcuna guisa il direttore ed il compilatore in capo del *Journal général*, che nelle sue mani prese un andamento tutto ministeriale; e gli associati se ne andarono in proporzione che le sovvenzioni divennero più copiose. Così egli decise della rovina d'un foglio di cui in altri tempi aveva incominciato la fortuna. La sua cooperazione al *Mercure de France* divenuto anch'esso ministeriale, non rialzò quel foglio caduto in discredito: tutti i lettori erano per la *Minerve*, il *Conservateur* e le *Lettres normandes*, ed Auger predicava nel deserto attaccando Etienne, Jony, Aignan, Beniamino Constant, Fiévée, Chateaubriand stesso, con articoli semi-uffiziali che di rado restavano senza risposta. Editore, biografo, annotatore infaticabile, pubblicò con notizie, nel 1804, i *Souvenirs de madame de Caylus*; le *OEuvres d'Hamilton*; *des mesdames de Lafayette et de Tencin*; nel 1805, di *Sénecé*; nel 1806, di *Duclos*. Per la raccolta di Didot, pubblicò le *OEuvres choisies* di Campistron, di Favart e di parecchi altri. Citeremo pure, tra le edizioni che gli si debbano, le *Oraisons funèbres de l'abbé de Boismont*; le *Directions pour la conscience d'un roi, par Fénélon*, 1805; le *Lettres de mesdames de Villars, de Lafayette et de Tencin et de mademoiselle Aïssé*, 1805; le *Lettres choisies de madame de Maintenon*, 1806; l'*Hist. de la rivalité de la France et de l'Espagne*, di Gaillard, 1808; i *Nouveaux proverbes dramatiques* di Carmontelle, 1811. È pur autore delle notizie premesse al *La Fontaine* del 1811 ed al *Montesquieu* del 1818, pubblicati da Lefebvre. Gli si dee per ultimo un'edizione del *Lycée* di Laharpe preceduta dalla vita dello scrittore e sì acconciamente gastigata che l'opera riesce meno voluminosa e più scolastica. Da questo catalogo si vede che Auger si credeva chiamato ad essere editore d'ogni libro senza distinzione, dal melodramma fino al sermone, dalle altezze della politica, alle più frivole bagattelle; il che mosse un biografo a dire: « C'è per avventura un prete che si presenti? Auger commenta i suoi sermoni; un autore drammatico? Auger comenta le sue opere profane. Non si può fare un passo nella letteratura, che non s'incontri Auger ». A proposito della sua edizione di Duclos che fu ristampata nel 1820, Etienne, uno degli accademici cassati, facendo nell'appendice d'un giornale, la minuta guerra ad Auger, si dava a degli scherzi che noi, per l'esattezza storica, ci permetteremo di citare, senza però ammettere interamente l'opinione del critico: « Non sono, è vero, precisamente le *Opere complete* di Auger che si ristampano in questo momento, ma bensì quelle di Duclos; se non che Auger essendosi incaricato della notizia e delle note, le opere di Duclos sono diventate per dir così dominio suo, Duclos avrà la sorte di tutti gli altri scrittori che Auger ha fin qui illustrati co' suoi comenti; non si ricercherà più il testo se non per averne le note. Gli altri comentatori rilevano ad ogni piè sospinto il merito degli scrittori cui comentano; meno generoso, Auger li fa dimenticare, e si sostituisce in alcun modo alla

loro gloria. Vero è che se, da un canto, offusca il suo autore, dall'altro gli assicura l'immortalità. Con una notizia di Auger, si ha la certezza, checchè succeda, di giungere alla più remota posterità. Le sue prefazioni sono patenti di gloria. Felice chi può ottenere da Auger solamente un proemietto! ei può dire con Orazio: No, io non morirò. Perchè comprerassi ancora Laharpe, se non per sapere che cosa di lui pensa Auger? Perchè non si va più al *Tartuffo* ed al *Misantropo?* Perchè si preferisce di restare in casa e leggere accanto al fuoco le osservazioni di Auger sul *Misantropo* e sul *Tartuffo* (2)». Tali critiche come si vede sono del genere di quelle che investono l'uomo col ridicolo, e non sempre sono una prova concludente contro di lui nè tampoco contro dell'opera stessa. Mostrando sotto quale aspetto lo presentavano i suoi avversarj, esse rappiccansi più alla biografia d'Auger, che non indichino il giudizio che deesi dare sopra le sue notizie, note e chiose. La questione ivi sta; e se cotesti lavori sono ben fatti; se in ciascuna di tali notizie, ha saputo valutare, con un gusto sempre sicuro e con uno stile sempre acconcio al soggetto, l'abilità dei numerosi scrittori di cui si è occupato, nessuno può contrastare al loro autore il merito d'essere stato eccellente in un genere pel quale era nato, ed al quale ebbe l'accorgimento di limitarsi. Aveva altresì aspirato alle palme accademiche: il suo *Elogio di Boileau*, che l'istituto coronò nel 1805, fu assai aggradito dal pubblico. Nel 1808 l'*Elogio di Corneille* gli valse un *accessit* allo stesso concorso. Collaboratore della *Biografia universale*, fin dal principio di sì grande impresa, egli ne dettò il *discorso preliminare*: era questo un lavoro importante, difficile, in cui aveva ad offerire una quantità di osservazioni delicate; ed egli se ne cavò con somma aggiustatezza e bravura. Contribuì grandemente al buon successo di tale vasta raccolta, arricchendola d'un rilevante numero di notizie letterarie scritte nello stile conciso e severo del genere, piene d'investigazioni, di vedute, di confronti curiosi. Alcune non hanno altro difetto che di non essere abbastanza sviluppate. Dopo i suoi articoli sopra *Molière* e *Rabelais*, citeremo, fra venti altri, la sua biografia di *Voltaire*, che offre un quadro ingegnoso, rapido, imparziale, degl'immensi lavori di quello scrittore universale. Ci rimane a parlare dell'opera che tenne più a lungo occupato il nostro accademico, ed è il suo *Comento di Molière*, a cui attendeva ancora negli ultimi giorni di sua vita. Sempre esatto, solido ed istruttivo, tale comento è d'una lettura piacevolissima, e lo sarebbe ancora più, se l'autore fosse stato più parco di discussioni gramaticali: tuttavia sono spesso allegrate da qualche aneddoto curioso. Le commedie di Molière sono necessariamente piene d'allusioni agli usi, agli avvenimenti, a personaggi del suo tempo. Auger trovò in tali allusioni il soggetto d'una quantità d'osservazioni piccanti; ma in questa parte del suo lavoro usò d'una riserva quale si esige da una critica illuminata: non ammette certi aneddoti se non sopra buone malleverie, e dimostra talvolta la falsità di quelli che sono i più accreditati. Oltre il soccorso dei libri che si be-

(2) *Journal des Débats* del dì 30 aprile 1820.

ne conosceva, seppe approfittare dei suoi legami accademici e della sua condizione sociale, per mettere a contribuzione le collezioni manoscritte ed i ricordi di molte persone assai istrutte. A fronte di tutti questi vantaggi, la critica non ebbe più a risparmiare tale comento che le altre pubblicazioni d'Auger: esagerò sopra tutto il rimprovero, giusto fino ad un certo punto, d'aver troppo moltiplicato le note; difetto da cui i comentatori conscienziati sono forse meno scevri degli altri. Auger era stato uno dei fondatori della società delle Buone Lettere, in cui lesse con applauso il suo articolo sopra Molière, destinato alla Biografia universale, e parecchie dissertazioni sull'autore che allora aveasi tutte le sue cure. Si può dubitare che il suo comento abbia molto guadagnato nelle digressioni che gl'imponeva il suo uditorio, il quale faceva della letteratura un affare di partito. Ma Auger ebbe almeno la saggezza di togliere o modificare all'atto della stampa le più di tali digressioni riprovate dalla severità del suo gusto letterario. Più volte ebbe l'incarico di recitare il discorso col quale essa società apriva i suoi corsi e le sue letture. Ma come fu eletto segretario perpetuo dell'accademia francese, trascurò le *Bonnes-Lettres* che gli avevano servito di gradino, del pari che a molti altri, e si dedicò indefessamente alle faccende dell'accademia, sopra tutto al Dizionario che gli era specialmente addossato, e che più di qualunque de' suoi predecessori avvicinò al suo termine. Attivo e fermo, cortese e perseverante, vi si fece in breve ogni cosa per sua intromessione; ed ebbe la maggior parte alle elezioni, segnatamente a quelle di Villemain, di Quélen, Soumet, Casimiro Delavigne. Allorchè la minorità della Camera dei deputati tentò di persuadere l'accademia a stendere un indirizzo al re Carlo X sulla legge della stampa presentata dal sig. di Peyronnet, Auger avversò l'ammissione della proposta. Le sue aringhe come accademico sono numerose; svelano un vero progresso nel suo ingegno; parecchie hannosi tutto il merito del genere. Bisogna averlo veduto nel suo seggio accademico per farsi un'idea di tutta la compostezza, di tutta l'importanza, di tutta la soddisfazione di sè stesso che metteva nell'esercizio delle sue incumbenze. Era veramente un curioso spettacolo l'udirlo, sotto la cupola delle Quattro Nazioni, lanciare la scomunica ai romantici, ammonire i nuovi eletti di cui si contrastava l'ortodossia letteraria, e pronunciare le sue sentenze sovrane in favore del genere classico. Pareva godere così di tutte le dolcezze della sua condizione, allorchè, dopo aver passato in casa sua la sera del dì 2 gennajo 1829 col sig. di Barante, uscì alle undici, e non ricomparve più. Per tre settimane circa si ebbe sulla sua trista fine un'incertezza resa troppo spaventevole da alcune righe che aveva lasciate sulla scrivania per sua moglie. Alla fine il di lui corpo fu rinvenuto nella Senna, dieci leghe distante da Parigi presso Meulan. Era orribilmente sfigurato; ma una tabacchiera ornata del ritratto dell'arcivescovo di Parigi, che questo prelato gli aveva donata il giorno del suo ricevimento all'accademia, servì a far riconoscere lo sfortunato segretario perpetuo (3). Un tal caso

(3) Nell'ultimo anno della sua vita, Auger aveva ideato di far litografizzare le firme dei 177 membri dell'antica accademia

mosse a stupore tutta Parigi. Nulladimeno, varie persone che avevano conosciuto Auger si ricordarono che le sue idee erano state sovente rivolte al suicidio. Qualcuno si risovvenne pur anco che nel 1817, fallitogli un progetto di nozze, aveva già voluto ammazzarsi, e che l'avrebbe fatto se non sopraggiungeva un amico. Se la imparzialità c' impose d' esprimerci con franchezza sul merito letterario e la condotta politica di Auger, è consolante per noi, che il conoscemmo personalmente, di poter dire che come uomo era scevro da taccia: sotto un aspetto freddo, un accesso ed un parlare spesso un po' ruvido, s' ascondeva un cuore retto, tenero e buono. Se non era comodo l'averlo nimico, non eravi amico più servizievole e più fido. Del rimanente, il suo più bell' elogio sta nel gran numero d' amici onorevoli che gli

francese. I registri d'iscrizione gli furono assai utili per tale lavoro.. Ma il più antico di que' registri era scomparso, quando Pélisson, primo storico e segretario perpetuo dell'accademia fu chiuso nella Bastiglia. Da un altro canto, parecchi accademici non avevano mai seduto. Auger si mise dunque in cerca d'una cinquantina di firme che gli mancavano ancora; e, pochi giorni prima di morire, occupavasi di tale cura con molta attività. Scrisse il dì 11 dicembre all' autore di questa nota una lunga lettera mandandogli la lista delle firme di cui aveva bisogno. In alcune conferenze che si tennero nel proposito, Auger manifestò il vivo desiderio di pubblicare una collezione, non più di sottoscrizioni, ma di lettere autografe e di ritratti di tutti i membri dell'accademia francese; ed otto dì dopo, si era data volontariamente la morte! Le firme che ha fatto litografizzare, senza ordine d' alfabeto o di cronologia, ma di mano in mano che le raccoglieva, si comprendono in sei fogli in foglio. « Esse avranno almeno, mi scriveva, il merito della rarità; non avendone dato che a' miei confratelli ed a pochissimi amici. » Non ne aveva fatto tirare che sessanta copie.

V—v—e.

sono rimasti fedeli sino alla morte, e nel rammarico unanime che la sua catastrofe ha destato. Pochi giorni dopo il fatale avvenimento, Le Prevost d' Yray, dell' accademia delle Iscrizioni, pubblicò in tale proposito un'ode assai affettuosa (4). Auger è stato surrogato come segretario perpetuo da Andrieux; poi come accademico da Etienne, che ha mostrato una grande flessibilità d'ingegno recitando, il dì 24 dicembre 1829, l'elogio di colui ch'egli criticò sì spesso vivendo. Auger aveva sposato la nipote di due illustri dotti Berthollet e Monge.

D—r—r.

AUGEREAU (Pier Francesco Carlo), duca di Castiglione, era figlio d'un povero mastro muratore e d' una fruttajuola del sobborgo S. Marcello a Parigi, dove nacque il dì 11 novembre 1757. D'indole viziosa e rissosa, s' ingaggiò assai giovane, in seguito ad alcune capestrerie, nel reggimento di Borgogna, cavalleria. Appena vi ebbe servito alcuni mesi che un grave fallo lo fece licenziare con un cartello giallo, secondo l'uso di quel tempo. Ritornato a Parigi dopo tale affronto, si attirò di nuovo con l' alta sua statura l'attenzione dei reclutatori. Quelli de' carabinieri lo presentarono al marchese di Poyanne, loro colonnello, il quale, ricercando tutti gli uomini di bell' aspetto, accolse lietamente il giovane Augereau, senza informarsi perchè l'avessero cacciato dal reggimento di Borgogna; ma non tardò a pentirsi di tale facilità, allorchè

(4) Essa ha per titolo: *Ode sur la disparition subite et alarmante de M. Auger, secrétaire perpétuel de l'académie française*. Fu letta dall'autore, il dì 3 di febbrajo 1829 in una sessione straordinaria dell' accademia francese.

seppe che il nuovo arruolato era fuggito dalla guarnigione menando seco i cavalli del suo capitano per venderli in Isvizzera. Augereau allora si fece maestro di scherma nella piccola città di Locle. L'uniforme vita che vi condusse presto l'annojò; partì alla volta di Napoli, e s'ingaggiò nelle regie truppe dove diventò sergente. Dopo alcuni anni di servigio, ripigliò l'antico suo mestiere di schermidore, e vi riuscì abbastanza bene (1). Ma, sparsisi in Italia i principj della rivoluzione francese, Augereau dovette, come tutti i suoi compatriotti sospettati di parteciparvi, allontanarsi dagli stati napoletani. Ritornò in Francia sul finire del 1792, ed entrò subito in uno dei numerosi battaglioni di volontarj nazionali che vi si formavano dappertutto. Il suo mosse prima contra la Vandea, ed Augereau vi spiccò talmente per la sua attività e coraggio, che in breve tempo ne divenne capo. Creato ajutante generale, passò all'esercito de' Pirenei, dove si segnalò in varie occasioni sotto gli ordini di Dugommier, specialmente il dì 24 luglio e il dì 18 settembre 1793, nella ripresa di Bellegarde; poi nel blocco di Figuières e sulle sponde della Fluvia. Giunto era fin dal principio del 1794 al grado di generale di divisione; e quando la pace fu conchiusa colla Spagna, passò all'esercito d'Italia con un corpo di dodicimila uomini. Quivi il primo suo fatto fu la parte efficacissima ch'ebbe nella battaglia di Loano guadagnata da Schérer. Alcuni giorni dopo assuntosi da Bonaparte il comando, Augereau parve raddoppiar di zelo; ed espugnò il dì 3 aprile 1796, dopo un rapido cammino, le gole di Millesimo, cacciò gli Austriaci da parecchi forti siti, avviluppò una loro divisione comandata dal gen. Provera, e costrinse questo ad arrendersi per capitolazione. Occupò, il dì 15 dello stesso mese, i fortini di Monte-Zemolo; e con tale movimento decisivo, procurò l'unione della sua divisione con quella di Serrurier, e separò per sempre i Sardi dagli Austriaci. La domane espugnò il campo trincierato di Ceva, difeso dai Piemontesi, e il dì 26 s'impadronì d'Alba, poi di Casale. Non guari dopo, sul ponte di Lodi, vedendo i soldati esitare, si scagliò sotto il fuoco delle batterie austriache. La sua audacia rese il coraggio alle truppe, ed il formidabile sito fu espugnato. Commessagli poi una spedizione contra gli stati pontificj, valicò il Po a Borgoforte; e, insignoritosi di Bologna e delle Legazioni, fece prigionieri quattrocento soldati col cardinale legato e gli uffiziali maggiori; il che obbligò il papa a sottomettersi quantoprima (*vedi* Pio VI nella *Biogr.*). Un corpo della sua divisione diede il sacco a Lugo, che andò a ferro e a fuoco, perchè una banda di paesani ridotti alla disperazione avevano tentato di far testa ai Francesi. Ritornato ai primi d'agosto sulle rive del Mincio, Augereau ebbe occasione di segnalarsi con più onorevoli gesta. Wurmser s'avanzava verso Mantova con poderosa oste, e già

(1) Augereau aveva ritrovato a Napoli un antico carabiniere, divenuto cameriere del barone di Talleyrand, ambasciatore di Francia. Introdotto da tale amico in casa del barone, vi dava lezioni di scherma a' suoi figli e vi mangiava frequentemente. L'ambasciatore gli resa ancora qualche servigio; e si sa che, nell'alta sua fortuna, Augereau non aveva dimenticato tale bontà; ne parlava sempre con intenerimento; e fece in ogni occasione quanto dipendeva da lui per attestare la sua riconoscenza al barone di Talleyrand ed alla sua famiglia.

aveva sbaragliato parecchie divisioni: era giunto nella piazza, ed il generale in capo, dopo aver sagrificata l'artiglieria d'assedio stava per ordinare la ritirata dietro l'Adda (*v.* Napoleone nel *Suppl.*). Ogni cosa era perduta se avesse persistito in tale risoluzione; ma Augereau ne lo distolse con la sua fermezza ed energia. S'impadronì del sito di Castiglione, e vi si difese due giorni contro a reiterati assalti. Quella fu certamente l'epoca più gloriosa del suo lungo aringo; e si può dire che nessun titolo mai fu più meritato di quello di Castiglione. Ottenne pure indi a poco un importante vantaggio a Scagnolo; e, passato l'Adige, respinse il corpo nemico ch'era dinanzi a lui, contribuì alle vittorie di Roveredo, di Bassano, ed a tutte le belle operazioni che forzarono Wurmser a rifuggirsi in Mantova con gli avanzi del suo esercito. Spiccato poscia a Porto Legnano, Augereau v'entrò per capitolazione, e prese ventidue cannoni. D'accordo col generale Sahuguet s'impadronì dei forti di S. Giorgio e della Favorita. Il dì 7 novembre mosse incontro ai nemici che avevano varcato il Brenta, e li ricacciò fino alle porte di Bassano. Ma tutte queste gesta furono sorpassate nella battaglia d'Arcoli. In quella celebre giornata, Augereau, vedendo le colonne francesi sconficcate rinculare in disordine, afferrò un vessillo, slanciossi verso il nemico agitandolo, e determinò con sì eroica azione, una carica che decise della vittoria più straordinaria e gloriosa ch'esso esercito abbia ottenuto. I rapporti e le relazioni furono così lusinghieri per Augereau, che il corpo legislativo gli aggiudicò con un decreto il vessillo ch'era stato lo stromento della sua gloria, e il Direttorio annunziandogli tale ricompensa v'aggiunse le sue lodi particolari. Bonaparte che ne' suoi rapporti l'aveva spesso ricordato onorevolmente, lo scelse per recare a Parigi le bandiere prese agli Austriaci, e sì fatta presentazione seguì con grande pompa il dì 28 febbrajo 1797. Augereau aveva mostrato nel corso delle fazioni allora terminate, tutte le qualità d'un buon generale divisionario, una infaticabile attività, un coraggio a tutta prova ed un'abilità naturale per condurre un corpo d'esercito; ma la mancanza totale d'istruzione, di vedute, il suo carattere difficile e la sua mente circoscritta lo rendevano inetto all'officio di duce supremo. D'altro canto nello stesso tempo che erasi ricolmo di gloria col suo valore, erasi reso, con le sue estorsioni e rapine, oggetto di disprezzo ai soldati e di odio ai popoli. Il carro che portava il suo bottino era conosciuto dall'esercito e paventato dal nemico non altrimenti che la sua spada. A questi difetti però dovette la fiducia che i membri del Direttorio riposero in lui a quei dì. Abbisognavano essi d'uno stromento piuttosto che d'un capo; e, quando ebbero allontanato il generale Hoche, cui temevano, dal comando della diciassettesima divisione (quella di Parigi) alla quale le circostanze davano una grande importanza, conferirono tale comando ad Augereau. La sua elezione era in oltre stata proposta da Bonaparte il quale credeva di conoscerlo abbastanza per non dubitare che lo dirigerebbe a suo talento, e che di tutti i generali suoi colleghi ed emoli, era quegli la cui ambizione doveva cagionargli meno ombra. Augereau in fatti allora non era che un soldato, conosciuto solamente per l'esaltazione delle sue o-

pinioni rivoluzionarie, non essendosi ancora dichiarato per verun partito, e non dovendo eccitare la diffidenza di chi si fosse. Laonde Matteo Dumas, sebbene membro dell'opposizione nel consiglio degli anziani, proferì in quell'assemblea un elogio alquanto splendido di cotesto generale. Egli rispose al complimento con bastante presenza d'animo; dichiarando ch'era *figlio di Parigi*, che tale città non aveva nulla a temere de'suoi disegni, e protestando del suo rispetto alle leggi e della sua devozione all' autorità. La sua condotta fino al 18 fruttidoro apparve abbastanza prudente; ma in quella giornata decisiva eseguì con pari audacia e puntualità, tutti gli ordini del triumvirato direttoriale. Dirigendo in persona fin dal mattino l'invasione del corpo legislativo, strappò, in presenza dei soldati, gli spallini a Ramel che ne comandava la guardia (*vedi* Ramel nella *Biogr.*); fece arrestare e condurre alla prigione del Tempio Pichegru, Willot e gli altri deputati inspettori, che si trovavano al loro posto, ma senz'aver fatto nessun apparecchio di resistenza. Il corpo legislativo così mozzato proferì subito la dimane la pena della relegazione contra i vinti, e salutò Augerean del titolo pomposo di *salvatore della patria*. Così tutti i disegni di questo generale sembravano compiuti, nè a'suoi voti doveva mancar nulla. Non si chiamò però pago; aveva fatto capitale d'un guiderdone più positivo, e si sa che gli si era mostrato in prospettiva un posto di direttore. Ma un' esca ciò era e non più; iscritto nella lista dei candidati, non ebbesi che un sol voto. Allora esalò sì apertamente la stizza, che gli antiveggenti direttori si tennero obbligati d' allontanarlo, conferendogli il comando dell'esercito di Sambra e Mosa, in luogo di Hoche ch'era morto. Ma l'ambizione erasi destata nel cuore d' Augereau; avea veduto troppo da vicino la debolezza del governo direttoriale, per non aver compreso come facile sarebbe ad un audace ed intraprendente guerriero d'atterrare quel simulacro di potere, e d'innalzarsi sulle sue rovine; però lo stesso criterio, o lo stesso istinto che di ciò lo aveva chiarito, gli aveva pure senza dubbio dimostro che, nell'esecuzione d'un tale disegno, scontrerebbe in cammino un uomo più accorto ed in miglior posizione di lui. Da tale momento, non si può dubitarne, ebbe principio la gelosia e l'odio segreto che covò sempre contro di Bonaparte. Erasi formato, durante il suo soggiorno a Parigi, un partito di demagoghi turbolenti, d'uomini avidi di potere e di rivoluzioni; e, quando il Direttorio lo allontanò dalla capitale, mantenne coi capi di esso partito un carteggio attivissimo (2), e non operò più che pei loro consigli. Subito dopo il suo arrivo al quartier generale d'Offenburgo, fomentò rivolte e moti rivoluzionarj nella Brisgovia e Svevia, onde procurare, con la scontentezza dell'Austria, la rottura del trattato di Campo-Formio, ch'ei detestava come opera del suo rivale. Bonaparte che fu informato di tali mene, dallo stesso ministero austriaco, le denunziò al Di-

(2) Si può vedere, nei *Mémoires tirés des papiers d'un homme d'état*, *Paris*, 1832, in 8.vo, tom. 5, p. 147 e seg., una lettera scritta da Augereau all'ajutante generale Izar, suo agente a Parigi. Tale lettera ed alcuni altri documenti non meno importanti, pubblicati nello stesso volume, spargono la maggior luce sui raggiri dei personaggi più influenti di qual tempo, e soprattutto sulle mene d'Augereau.

rettorio, e si lagnò d' Augereau con molta amarezza. Il Direttorio, imbarazzato assai tra due uomini che gli parevano ugualmente temibili, finì col sagrificare Augereau, e lo spedì a comandare la divisione di Perpignano (gennajo 1798). Egli ubbidì; ma l'anno appresso il suo partito lo fece eleggere deputato dell' Alta Garonna al consiglio dei Cinquecento, ed egli fu sollecito di tornare a Parigi per ingrossarvi la procella che si addensava contra il Direttorio, ed approfittare degli eventi che si preparavano. Fu eletto segretario della camera, il dì 20 giugno 1798; e questa circostanza, la quale sarebbe stata un soggetto di derisione se non si fosse saputo ch'era un maneggio de' suoi amici per dargli più importanza, venne grandemente appuntata. Nè fu minore la meraviglia in vedendolo, il dì 14 settembre, in ringhiera sostenere a tutta lena la proposta di Jourdan di dichiarare la patria in pericolo. Tale proposta, dopo lunghe e violenti discussioni, fu però rejetta dalla maggioranza. Alquanti dì dopo, quando il licenziamento di Bernadotte fu annunziato come il segnale d'un colpo di stato, Augerau sorse di nuovo a parlare, e dichiarò che bisognerebbe far balzare la sua testa (3) per attentare alla rappresentanza nazionale: le quali parole erano evidentemente dirette contra le mire già conosciute di Bonaparte. E ciò pensossi tanto più ragionevolmente, che Augereau non volle intervenire al banchetto che il consiglio dei Cinquecento diede a quel generale nella chiesa di S. Sulpizio. Ma il dì 18 brumajo smentì assai bassamente tutte queste jattanze tribunizie. Fu veduto, fin dalla mattina di quel memorando giorno, andare incontro a Bonaparte, allorchè questi, passate a rassegna le truppe alle Tuilerie, recavasi al consiglio degli anziani; l'abbracciò tre fiate, e gli disse: « Come! tu « volesti fare alcuna cosa per la pa« tria, e non chiamasti Augereau « (4)! » La domane andò alla sessione del consiglio dei Cinquecento, raccolto a S.t-Cloud; ma se ne stette quieto, e si afferma anzi che diede le male parole ad alcuni suoi colleghi che vollero rammemorargli le sue espressioni di zelo. La sua sommessione ed il suo silenzio in una sì importante congiuntura furono prontamente ricompensate; il primo Console lo creò comandante in capo dell' esercito d' Olanda, ed egli si trasferì incontanente al nuovo posto. Avendo tale esercito avuto ordine di secondare le operazioni di Moreau, Augereau avviossi verso la Franconia; ed ebbe col generale Albini diversi scontri, ai quali la battaglia di Hohenlinden impose fine. Andréossy che nell'esercito gallo-batavo sosteneva il carico di capo dello stato maggiore, ha pubblicato un ragguaglio storico delle sue operazioni (*vedi* Andréossi nel *Suppl.*). Augereau fu surrogato l'anno appresso nel comando in Olanda dal generale Victor. Rimasto senza impiego, visse pacificamente nella terra della Houssaye, presso Melun, che aveva comperata. Faceva frequenti gite a Parigi, e conservava col partito demagogico relazioni di cui la polizia non mancava d'informare il primo

(3) Si sa che usò d'un'espressione più bassa.

(4) Tale aneddoto è riferito in tutte le memorie di quel tempo, ed anche nel *Moniture* del 20 brumajo anno VIII. n. 50, p. 194.

Console. Contrario sempre al governo, biasimò il concordato; e, quando si volle condurlo a *Notre-Dame* per assistere alla cerimonia che doveva farsi in quell'occasione, smontò bruscamente di carrozza con Lannes suo amico, e la dimane, udito Bonaparte applaudirsi di quanto aveva fatto per la religione, disse altamente che non era mancato alla cerimonia del dì innanzi se non un milione di Francesi morti per la distruzione di ciò che si voleva ristabilire. Il Console fu assai punto da tale stoccata; ma temeva ancora di parere disgustato con coloro che avevano tanto contribuito alla sua gloria ed elevazione. Creandosi i marescialli dell'impero, Augereau fu dei primi ch'egli mise in lista: e poco dopo lo fece grande uffiziale e capo d'una coorte della Legion d'onore. In pari tempo il re di Spagna lo creò gran-croce dell'ordine di Carlo II; ed il repubblicano Augereau non rifiutò nessuna di tali onorificenze; accettò anzi un titolo più feudale, quello di duca che fu accompagnato dal bel nome di Castiglione. Napoleone v'aggiunse il comando d'un corpo dell'esercito che destinava a minacciare d'una discesa i britannici reami; e quando tale gigantesco disegno ebbe ceduto il luogo a quello d'un'invasione più facile degli stati austriaci, Augereau fu spiccato verso il Reno con le sue schiere. Egli varcò il fiume a Uninga; battè il generale Wolfskehl sulla riva orientale del lago di Costanza, prese possesso di Lindau, di Bregentz e ritornò in Isvevia, mentre l'Imperatore conduceva in persona il suo grand'esercito alla vittoria d'Austerlitz. L'anno appresso (1806) comandò uno dei corpi di truppe che combatterono i Prussiani, ed ebbe parte alla vittoria di Jena, indi all'invasione della Polonia, dove sbaragliò, il dì 27 dicembre un corpo russo che difendeva il passaggio dell'Ucra. Contribuì alcuni giorni dopo al prospero successo di Golymin, dov'ebbe un cavallo ucciso sotto di sè. Nella battaglia d'Eylau, sofferente e travagliato da reumatismi, ma non volendo cedere a chi si fosse il comando delle proprie schiere, si fece attaccare al cavallo e corse alla pugna. Esposte più ore ad un terribile fuoco di cannone, acciecate da una neve talmente densa che intercettava la luce, le sue genti deviarono dalla direzione che dovevano tenere. Il disordine s'introdusse più volte nelle file; esse patirono grosse perdite e lo stesso maresciallo, ferito gravemente, fu portato lungi dal campo di battaglia. Tale ferita, che il cattivo stato di sua salute rese più pericolosa, l'astrinse a ritornare in Francia (5). Non potè così partecipare alla vittoria di Friedland che tre mesi dopo terminò la guerra. Come fu risanato, in principio del 1809, Napoleone lo spedì a comandare in Catalogna, dov'egli s'impadronì di Girona, e sconfisse, l'un dopo l'altro i generali Black ed Odonnel. Ma alcune rotte ch'era sì difficile d'evitare in una simile spedizione, avendolo obbligato a ritirarsi verso Barcellona, venne surrogato da Macdonald, e non ricomparve sul teatro della guerra che nel 1812. Allorchè Napoleone si preparò all'invasione

(5) Testimonj di veduta ci hanno raccontato che allorquando lo portavano ferito sopra una barella, scontratosi in Napoleone gli disse assai crucciato: « Questa è un'indegnità; tu ci mandi al macello. » L'Imperatore si contentò di rispondere freddamente: « Maresciallo, voi ve ne tornerete in Francia, per guarirvi delle vostre ferite ».

della Russia, conferì al duca di Castiglione il comando d'uno dei corpi cui destinava a sua difesa da tergo in Germania; il quale corpo occupò lungo tempo la città capitale degli stati prussiani, dove il maresciallo aveva il suo quartier generale allato della residenza del re. Si notò che in sì dilicata posizione Federico-Guglielmo non ebbe a lagnarsi del suo procedere. Augereau spinse anzi i riguardi a tale, che quando il monarca partì segretamente di Berlino, nel mese di febbrajo 1813, per recarsi in Islesia, non vi frappose ostacolo veruno. Non avendo ricevuto i rinforzi che domandava invano da un pezzo e non avendo più agli ordini suoi che deboli avanzi, fu assalito alcuni giorni dopo fin nel suo quartier-generale da una mano di cosacchi e dalla plebaglia aizzata contra i Francesi. Egli si difese vigorosamente; ma in breve, obbligato a seguire il movimento di ritirata che faceva l'esercito francese, andò a prendere il governo dei ducati di Francoforte e di Vurtzburgo. Era in quest'ultima città il dì 15 agosto, e vi fece celebrare la festa del suo sovrano che aveva dianzi riportato le vittorie di Lutzen e Bautzen. Ma tali trionfi non dovevano essere di lunga durata. Il maresciallo Augereau, che non vi aveva avuto alcuna ingerenza fu chiamato al grand'esercito al momento dei sinistri di Lipsia. Comandava una divisione nella giornata del dì 18 ottobre; e vi sostenne ancora abbastanza degnamente la gloria dell'armi francesi. Dopo lo sgombramento di Germania, fu messo alla guida dell'esercito d'Oriente che si raccoglieva a Lione, e che le circostanze chiamavano ad una delle parti più importanti di quella breve guerra del 1814, sì gloriosa e sì funesta a Napoleone! Allorchè gli alleati penetrarono in Francia per la Svizzera e la Borgogna, Augereau si trovò collocato ai fianchi ed alle terga loro; avrebbe potuto inquietarli con vivi e frequenti assalti, e forzarli almeno a mutar direzione, quando essi marciarono alla volta di Parigi, e quando il grand'esercito ebbe loro a resistere con tanto valore nelle pianure della Sciampagna. In cambio di ciò, egli si tenne chiuso nelle mura di Lione, ed acconsentì anzi, nel momento decisivo, mediante una capitolazione, a ritirarsi verso Valenza. Come seppe gli avvenimenti di Parigi e che Napoleone era trabalzato, si dichiarò altamente contro di lui, e non fu tardo ad inviare i suoi giuramenti a Luigi XVIII. Pubblicò in pari tempo una grida nella quale oltraggiò indegnamente Bonaparte. « Siete sciolti da'vostri giuramenti, disse ai soldati, per la rinunzia di un uomo il quale, dopo avere immolato milioni di vittime alla sua ambizione, non ha saputo morire da soldato... » Ed alcuni dì dopo, abbattutosi in Napoleone che s'avviava all'isola d'Elba, ebbe l'insolenza di fare rimproveri ancora più amari al suo signore, al suo benefattore, che era smontato di carrozza per abbracciarlo, e che gli rivolgeva parole men dure e men severe che non meritava un tal uomo, in simili congiunture! Bonaparte disse poi che quando s'avvenne in Augereau, non conosceva ancora la sua grida; ma tale asserzione è poco probabile, poichè la grida era da più giorni in tutti i pubblici fogli cui Napoleone leggeva assiduamente. Non volendo mostrare il suo disgusto agli occhi de'commissarj, rimontò tosto in car-

rozza; ed il duca di Castiglione riprese il cammino di Parigi, dove andò a presentarsi a Luigi XVIII che lo creò pari di Francia, cavaliere di S. Luigi e gli conferì un comando. Augereau era a Clermont-Ferrand il dì 21 gennajo 1815; e, non senza stupore, videsi prosternato devotamente, alla funebre cerimonia di quel giorno, colui ch'erasi mostrato sì a lungo nemico della religione, colui che ne aveva sì altamente biasimato il ristabilimento. Due mesi più tardi comandava pel re una divisione militare, allorchè Napoleone ritornò trionfante dall'isola d'Elba. Ben si comprende quale dovette essere il suo imbarazzo. Egli tentò ancora di trarsene a forza di pieghevolezza e fin dal dì 22 marzo si espresse così in un ordine del giorno: « L'Imperatore è nella « capitale. Questo nome, sì lungo « tempo pegno di vittoria, bastò a « disperdere tutti i suoi nemici. Un « momento la fortuna gli fu infede« le. Sedotto dalla più nobile illu« sione, la felicità della patria, ten« ne di dover fare alla Francia il « sagrifizio della sua gloria e della « sua corona. I suoi diritti sono im« prescrittibili: oggidì egli li rido« manda; essi non furono mai più « sacri per noi... » Questa nuova bassezza fu disprezzata come doveva esserlo. D'altro canto, nella sua grida ai Francesi, Napoleone aveva qualificato Augereau come traditore, e la principal causa de' suoi infortunj (6). Non volendo però allora trarne altra vendetta, lo lasciò senza impiego, e non lo chiamò alla camera dei pari. Ma tre mesi dopo Luigi XVIII ve lo riammise; senza però affidargli nessun comando, e lasciandolo così in una specie di disgrazia. Vergognato d'aver fatto con sì poco costrutto personaggi sì diversi, Augereau si ritirò nella sua terra della Houssaye, e non sopravvisse molto al suo avvilimento. Una idropisia di petto lo condusse al sepolcro il dì 12 giugno 1816. Il racconto delle circostanze della sua vita, quale per noi si fece, rende facile l'estimazione del suo carattere e della sua condotta. Soldato intrepido, generale attivo, pieno d'ardore e di fuoco, ma spoglio di vedute, d'una capacità secondaria e non atto ad un comando in capo, nullo del tutto in amministrazione ed in politica fu sempre e dovunque alla discrezione de' raggiratori di bassa sfera i quali s'impadronirono della sua confidenza piaggiandolo, e si valsero della sua influenza per giungere ai loro fini. Versatile, inconsiderato, mutando partito secondo gli eventi cui non aveva potuto prevedere, non si può guari, affermare quali si fossero in sostanza le sue opinioni, ed anzi se n'ebbe mai altre che l'istinto della sua ambizione e della sua cupidigia. Per le sue prime abitudini, pe' suoi legami di parentela e di professione, non poteva essere che uno stupido demagogo, un cieco stromento d'uomini più astuti di lui, ma al par di lui avidi di potere e di ricchezze.

(6) « La defezione del duca di Castiglione diede Lione senza difesa in mano a' nostri nemici. L'esercito di cui io gli aveva affidato il comando era, pel numero de' suoi battaglioni, la bravura e lo spirito patrio delle truppe che lo componevano, in grado di battere il corpo d'esercito austriaco che gli era contra opposto e d'arrivare alle spalle del fianco sinistro dell'oste nemica che minacciava Parigi. » — Napoleone dice pure nella *Grida all'esercito*, dello stesso giorno: « Noi non fummo vinti: due uomini (Augereau e Marmont) usciti delle nostre file, tradirono i nostri allori, il loro paese, il loro principe, il loro benefattore. »

L'idea di paragonarlo a Mario non potè venire che pensando alla sua intrepidezza, alla bassezza dell'origine sua ed alla trivialità delle sue maniere; per tutto il rimanente, è impossibile di trovare in lui col vincitore dei Cimbri la più piccola rassomiglianza. Se, destituto com'era d'ogni sorta d'istruzione, potè innalzarsi alla categoria dei migliori generali d'un esercito in cui si mostrarono tanti uomini veramente valenti, si dee inferirne che senza essere un dotto, senza nemmeno conoscere le cose più comuni, si può diventare assai buon guerriero. Nelle imprese d'Italia, e sopra tutto a Castiglione, fece ammirabili cose. Fu desso sulle prime che, con la sua energia e fermezza, impedì la ritirata dietro l'Adda, e fu pur desso che sostenne poscia quasi solo con la sua divisione per due giorni tutti gli sforzi d'un nemico vittorioso. Napoleone non dimenticò mai un tanto servigio; e fu veduto in tutte le occasioni, anche allorquando non poteva dubitarne della sua nimistà, colmarlo d'onori e benefizj. Il ritratto d'Augereau, schizzato da Lascases, sulle parole di Napoleone, finirà di farlo conoscere. « Incapace « di condursi, non aveva istruzione, « nè capacità di mente; ma serba- « va l'ordine e la disciplina tra'suoi « soldati, dai quali era amato. I suoi « attacchi erano regolari e fatti con « ordine; spartiva bene le sue co- « lonne; appostava bene le sue gen- « ti di riscossa; si batteva con in- « trepidezza; ma tutto ciò durava « un sol giorno. Vincitore o vinto « la sera era scorato; tutto al con- « trario di Massena, ne aveva sem- « pre abbastanza. Le sue maniere, « le sue parole gli davano l'aria d'un « bravazzo; del che era assai alie- « no, come si trovò pieno alla gola « d'onori e di ricchezze; le quali « poi s'aggiudicava a tutta mano « ed in ogni guisa... » Le ricchezze che Augereau aveva ammassate erano considerevoli, e non ne lasciò altro erede che sua moglie, la signora di Chavanne, cui aveva sposata in seconde nozze, che non gli diede figli, e che si è poi rimaritata al conte di S.te Aldegonde. Si sa che ella fu felicissima con lui. Egli aveva detto al suo notajo, quando volle ammogliarsi, di trovargli una giovane di buona nobiltà, saggia e povera, volendo che gli dovesse tutto. Il generale Augereau non è stato l'oggetto di nessuna pubblicazione particolare; il suo concetto d'ignoranza e d'incapacità per qualunque lavoro letterario, mette il suo nome in salvo da ogni speculazione per parte dei fabbricatori di memorie. Suo fratello il barone Augereau (Giampietro), tenente generale, che fu suo ajutante di campo, non ha creditato la dignità di pari.

F—LL e M—D G.

AUGIER (il barone GIAMBATTISTA), maresciallo di campo, nato il dì 25 giugno 1769 a Bourges, dove suo padre era decano della facoltà legale, si destinò dapprima al Foro e fu tolto a tale aringo dalla corrente che nel 1792 fece abbracciare il partito dell'armi alla massima parte della gioventù francese. Augier pervenne in breve tempo al comando d'un battaglione di volontarj nazionali; e trovandosi alla fine del 1793 incaricato della difesa della Bitche, seppe far fronte, con pari coraggio e presenza d'animo ad una sorpresa tentata dai Prussiani. Tale azione menò allora molto romore, e valse al comandante Augier la nomina di generale di brigata (27 genn. 1794).

Ma una grave ferita lo forzò presto a rinunziare al servigio troppo faticoso dei campi. Gli venne affidato il comando del dipartimento della Manica, poi quello del Cher che lo ricondusse in patria. Napoleone lo creò comandante della Legion d'onore nel 1804, e poco dopo barone; ma non lo impiegò attivamente se non l'anno 1809 negli eserciti di Spagna, dove fece due stagioni militari. Passò subito dopo al grand'esercito che si apparecchiava alla invasione della Russia. Fin dal principio investito del comando della piazza di Conigsberga, non ebbe alcuna parte alla spedizione di Mosca. Frattanto veniva eletto nel suo dipartimento deputato al corpo legislativo, e andò a sedervi nel 1814. Come generale e deputato, il barone Augier prestò la sua adesione all'atto che dichiarava Napoleone scaduto; e fu creato cavaliere di S. Luigi il dì 8 luglio di quell'anno. Proprietario di mandre e di fucine nel Berri, parlò ugualmente nella camera dei deputati per l'estrazione delle lane indigene e contra l'introduzione del ferro forestiero; ma il suo discorso più notabile fu quello che proferì il dì 18 marzo 1815, quando Napoleone, fuggito dall'isola d'Elba, era sì vicino alla capitale. Era certamente un atto coraggioso allora il chiedere che con un decreto tutti i Francesi fossero chiamati a prender l'armi contra il *comune nemico*, che i tribunali sospendessero ogni inquisizione a carico di quelli che rispondessero a tale chiamata, che si assicurasse loro ricompense nazionali, che si coniasse una medaglia in onor loro, che la campagna che avessero a fare si contasse tripla per l'avanzamento e le pensioni, ecc., ecc. Vero è che per un tal qual correttivo o compenso, Augier domandò in pari tempo che si dessero le più forti malleverie agli acquirenti dei beni nazionali, e contra la rinnovazione della decima e dei diritti feudali; propose perfino il ristabilimento dei tre colori. Ma gli eventi incalzavansi così rapidamente che si ebbe appena il tempo di deliberare sopra tali proposizioni. Allorchè il potere di Bonaparte fu ristabilito, la condotta d'Augier non si smentì. Fin dal primo giorno mandò la sua rinunzia di generale, ed essa giunse nel momento stesso in cui egli veniva cassato. Luigi XVIII, appena ritornato lo rintegrò nel suo grado e lo creò presidente del collegio elettorale di S. Amando, che lo rielesse deputato alla camera del 1815, dove tenendosi ugualmente lontano dai partiti estremi, si mostrò in tutte le discussioni di qualche importanza, principalmente in quella della legge d'indulto, uno dei partigiani più zelanti delle proposizioni del ministero. Cotesto generale, che soffriva da lungo tempo della sua antica ferita, morì a Bourges nel mese di settembre 1819.

M—d g.

AUGIER-DUFOT: *vedi* Dufot nella *Biografia*.

1-3. AUGUIS (Pier Giambattista), nato nel 1748 a Melle, nel Poitou, figlio d'un suddelegato dell'Intendenza, fece i suoi studj a Melle, e li terminò nell'università di Poitiers. Militò poscia alcuni anni nei dragoni di Laval-Montmorency. È stato detto che ne fu capitano; ma è poco probabile, poichè non era nobile, sebbene di onorevolissima famiglia, e lasciò di buona ora il servigio per assumere la carica di luogotenente gen. del baliaggio

di Melle. Si mostrò fin da' primordj partigiano zelantissimo della rivoluzione, e fu fatto, nel 1791, presidente del tribunale di distretto che surrogò il baliaggio; poi deputato all' assemblea legislativa, dove diede il suo voto sempre col lato destro, ma salì una sola volta la ringhiera. Eletto, in settembre 1792, deputato al consesso Nazionale dal dipartimento delle Due Sèvres, si dichiarò nel processo di Luigi XVI contra l' appello al popolo, indi per la prigionia fino alla pace, ed il bando sotto pena di morte rientrando sul territorio, da ultimo pel soprassedimento all' esecuzione. Tale voto fu senza dubbio uno de' più moderati e quindi de' più coraggiosi emessi in quel memorando processo. Videsi poscia Auguis in ogni occasione unirsi al partito meno violento. Si tenne in silenzio per tutto il tempo che Robespierre dominò quell' assemblea, e contribuì con molto zelo alla di lui caduta nella giornata del 9 termidoro. Mandato subito dopo col suo collega Serre con un incarico nel Mezzodì, essi indirizzarono da Marsiglia al consesso Nazionale un rapporto che fu letto nella sessione del 20 settembre 1794, col quale denunziarono con molta energia la società popolare di quella città ed i partigiani dell'*infame Robespierre i quali, sotto maschera di repubblicani, volevano fare la controrivoluzione*. Alcuni di appresso ebbero a ragguagliare d'una sommossa in cui i sollevati avendoli inseguiti fino al loro alloggio, gli avevano costretti a lottar con essi a corpo a corpo. Il Consesso approvò la condotta de' suoi commissarj con un decreto. Sostituito in tale missione da Cadroy ed Espert, Auguis ritornò presto a Parigi, e fu fatto membro della Giunta di sicurezza generale. Questa non era più allora il potere sanguinario che, diretto dagli Amar e dai Billaud-Varenne (*vedi* questi nomi nel *Suppl.*), coperto aveva la Francia di prigioni e di patiboli. La precipua cura della giunta di sicurezza generale creata dal Consesso dopo il 9 termidoro fu all'incontro di scoprire e sventare le trame ognora rinnovate dai partigiani di Robespierre, per impadronirsi dell' autorità e ristabilire il sistema del terrore. Auguis si mostrò in ogni occasione uno de' più zelanti a combattere tale partito, e si segnalò più volte pel suo coraggio ed energia, specialmente nella giornata del 12 germinale anno III (1.mo aprile 1795), in cui fu arrestato e ferito di due colpi di picca; e più ancora in quella del 1.mo pratile (20 maggio 1795), in cui entrò di nottetempo nella sala delle sessioni donde cacciò i sollevati i quali, ucciso Ferraud (*v.* FERRAUD nella *Biogr.*), deliberavano audacemente con uno scarso numero di rappresentanti loro complici. Avuto l' incarico, insieme a tre suoi colleghi, d'inseguire que' terroristi e di disarmarli alla Comune e nel sobborgo S. Antonio dov' eransi rifuggiti, Auguis lo fece con la stessa energia, e ragguagliò nella sessione del 2 pratile (21 maggio) della vittoria che aveva riportata e del disarmamento dei ribelli. Contribuì poscia a far pigliare i più pronti e severi provvedimenti contra i capi della sollevazione, e più d' ogni altro a far decretare accusabili i deputati Laignelot e Panis che si dicevano suoi amici. Poco tempo dopo venne spedito all' esercito de' Pirenei occidentali e non prese più parte alle deliberazioni del Consesso.

Allorquando questo si separò, egli sortì appartenente ai due terzi che dovettero far parte del nuovo corpo legislativo, e diventò membro del consiglio degli Anziani dove fece poco spicco. Nel 1799, il dipartimento delle Due Sèvres lo elesse deputato al consiglio dei Cinquecento dove s'oppose caldamente, il di 24 vendemmiajo anno VII (ottobre 1799) alla proposta del generale Jourdan di dichiarare la patria in pericolo. Auguis fece in tale incontro una rivelazione alquanto notevole; non si voleva che si usasse contra il Direttorio d'un mezzo che l'assemblea legislativa, dove sedeva, aveva impiegato avanti il dì 10 agosto 1792, nell'intenzione evidente, a cui egli si gloriava d'aver partecipato, di rovesciare il trono di Luigi XVI. Auguis fu presente alla sessione del 18 brumajo a S.t-Cloud e, non essendovisi mostrato avverso a Bonaparte, fu tosto chiamato nel nuovo collegio legislativo. Il suo dipartimento l'elesse ancora due volte sotto il governo imperiale, e più volte lo iscrisse sulla lista dei candidati al senato conservatore. Morì a Melle il dì 7 febbrajo 1810.— Auguis (Pier Giambattista Bonaventura), figlio del precedente, era capitano di fregata e morì all'Avana nel 1801. Aveva servito da ajutante di campo suo padre nelle missioni che questi adempì presso l'esercito de' Pirenei Orientali e nella Francia meridionale.—Auguis (Pier Renato), membro attuale della camera dei deputati e fratello del precedente.

M—d g.

AUGUSTENBURGO (Cristiano Augusto di Schleswig Holstein Sunderburgo, principe d'), mutò, diventando principe reale di Svezia, il prenome di Cristiano in quello di Carlo (Carl). Nacque il dì 9 luglio 1768 di Federico Cristiano, duca regnante di Holstein-Sunderburgo-Augustenburgo, e di Carlotta Amalia Guglielmina principessa di Holstein Ploen. Apparteneva quindi all'illustre casato d'Oldenburgo, dal quale discende la famiglia reale di Danimarca per Cristiano I, conte d'Oldenburgo, eletto re di Danimarca nel 1448, e divenuto nel 1459 duca di Schleswig ed Holstein. Studiate le scienze e le lettere per le quali mostrava grandi disposizioni, cotesto principe entrò nell'aringo militare; e, fatte le prime armi in Danimarca, passò ai servigi d'Austria in qualità di general maggiore il dì 10 giugno 1803. Il re di Danimarca gli conferì l'anno appresso il medesimo grado nel suo esercito; lo creò comandante delle sue truppe nella Norvegia meridionale, capo del reggimento di tal nome, e governatore della fortezza di Frederiksteen. Durante il suo soggiorno in Norvegia, il principe d'Augustenburgo intese attivamente a migliorare la condizione delle prigioni e dei carcerati. Mercè le sue cure e sotto i suoi auspizj sorsero scuole presso i reggimenti per l'istruzione dei sotto uffiziali e soldati. Ne istituì poscia anche in favore degli uffiziali in quanto alle alte scienze; ed in pari tempo fondò una scuola a cui i figli dei militari furono ammessi congiuntamente ai figli degli altri cittadini. A questa poi, lasciando la Norvegia in gennajo 1810, assegnò col suo testamento un podere che aveva comperato vicino a Frederickshald. Frattanto, il dì 15 maggio 1808 fu promosso al grado di tenente generale, il dì 30 giugno successivo a quello

di generale, in ricompensa de' servigi che aveva resi difendendo la Norvegia dagli assalti degli Svedesi, e fu eletto vicerè di essa provincia col grado di feld maresciallo, il dì 25 luglio 1809. Nel mese di marzo dello stesso anno, Gustavo Adolfo IV, re di Svezia, essendo stato arrestato da una mano di nobili sollevati, ed avendo rinunziato la corona, le redini del governo furono affidate al duca di Sudermania suo zio, il quale aperse a Stocolma la dieta dove Gustavo fu dichiarato decaduto dal trono e la sua discendenza esclusa dalla successione. Poco dopo, il duca di Sudermania fu eletto re sotto il nome di Carlo XIII. Nel qual tempo preparandosi i Russi ad invadere la Svezia per Aland e Ny-Carleby; ed avendo i Danesi varcate le frontiere, penetrato nel Wermeland, e minacciando Gotenburgo e la metropoli, non v'ebbe altra alternativa in tale frangente che di conchiudere una tregua colla Danimarca. Da un altro canto, siccome il nuovo re era già d' un' età avanzata, di complessione debole, e senza prole, i capi del partito che allora dominava in Isvezia, sebben discordi su diversi punti, deliberarono d' accordo col re di conferire la successione al trono al principe Cristiano Augusto ed a'suoi discendenti maschi. Tale decisione venne tosto partecipata alla corte di Danimarca ed al nuovo principe reale; ma siccome a' quei dì, quantunque le ostilità fossero sospese da un armistizio, la pace non sussisteva ancora fra i due stati, l' accettazione di tale atto fu differita fino alla conchiusione del trattato terminativo sottoscritto il dì 10 dic. 1809 a Jonkioping, coll'assenso di Napoleone, il cui ministro a Copenaghen, sig. Didelot era stato tenuto informato delle pratiche precedenti, tanto dalla corte di Danimarca quanto dal barone d'Engerstrom, ministro degli affari stranieri di Svezia. Il dì 30 dello stesso mese, il principe d'Augustenburgo indirizzò una grida ai Norvegj per annunziar loro che si separava da essi; ed il dì 1.mo gennajo successivo, in una lettera al colonnello svedese Adlersparre, si sottoscrisse per la prima volta come principe reale di Svezia, e sostituì al prenome di Cristiano quello di Carlo (Carl), che il re Carlo XIII l'aveva invitato ad assumere in testimonianza dell' affetto che aveva per lui. Il nuovo principe reale, partito di Cristiania il dì 6 gennajo, giunse la dimane allo stretto di Svine, confine tra la Norvegia e la Svezia. Vi trovò una deputazione svedese e fu complimentato dal colonnello Adlersparre, al quale rispose in lingua svedese nella più affabile maniera. Arrivato al castello di Drotningholm vi fu accolto con la più cordiale affezione da Carlo XIII, e vi ricevette una deputazione della dieta a cui presiedeva il gran maresciallo del regno, il quale gli presentò l'atto d'elezione e degl'impegni che doveva assumersi verso il popolo svedese. Sottoscritto che lo ebbe, il principe lo consegnò al gran maresciallo, protestando della sua esattezza a conformarvisi, e del suo amore per coloro cui potrebbe un dì essere chiamato a nominare suoi sudditi. Il dì 22 fece il suo solenne ingresso a Stocolma, ricevette l'omaggio degli stati, il titolo di figlio adottivo del re, e fu poscia eletto primo ammiraglio di Svezia. Durante il suo soggiorno a Stocolma, il principe Carlo Augusto si mostrò assiduo ad istruirsi de' pubblici af-

fari, e riuscì sopra tutto a guadagnar l'affetto delle classi inferiori coll'attenzione ch'ebbe di visitare gli spedali, le carceri e fino i mercati, dove si assicurava di per sè della buona qualità delle derrate. Divisava di fare un viaggio nelle provincie meridionali per informarsi dello stato delle truppe; desiderava pure di avere un abboccamento con suo fratello maggiore il duca d'Augustenburgo cui non aveva da un pezzo veduto e che l'aspettava in Elsingborgo. Partito dunque da Stocolma il dì 9 maggio, accompagnato dal conte di Sparre e dal suo ajutante di campo de-Holst, coi quali era venuto di Norvegia, aveva in animo di visitare i cantieri di Carlscrona e di fermarsi un giorno a Lund, per ringraziarvi quell'accademia della scelta fatta di lui a suo cancelliere, allorquando ammalò non sì tosto ebbe mangiato d'un pasticcio freddo. Seguitò il suo viaggio malgrado violenti dolori e frequenti vomiti esacerbati dalle fatiche del cammino. Un dialogo che si pretende aver avuto a Lindkoping col dottore Lodin, nel quale gli avrebbe detto temere che il pasticcio non fosse stato fatto in un vaso di rame male stagnato, fu l'origine delle voci che corsero poscia e s'avvalorarono sempre più, essere stato avvelenato. I rimedj amministratigli produssero poco effetto, ebbe frequenti deliquj e perdette anzi la memoria a tale che vedendo suo fratello a Ramlosa, vicino Elsingborgo, nol riconobbe e gli domandò chi fosse. I due fratelli si separarono in Elsingborgo, il dì 28 maggio per non rivedersi più, e lo stesso giorno il principe Carlo Augusto, non ostante il suo soffrire, si recò a cavallo a Quiddinga per vedere le evoluzioni del reggimento di ussari di Marner. Ma ebbe appena fatto a cavallo alcuni passi di galoppo, che fu veduto mollare le redini cui teneva con mano mal ferma, e cadere all'indietro. Il suo ajutante di campo Holst ed il suo scudiero Hagy lo rialzarono, e Bransow, suo secondo uffiziale d'ordinanza, andò a cercare il dottor Rossi che il re, saputa la sua indisposizione, gli aveva mandato da Stocolma. Il medico trovò il principe in uno stato di profonda insensibilità e respirante a stento; tutti i rimedi datigli riuscirono inefficaci; e, poi ch'ebbe reso per bocca e per le narici una schiuma rossiccia, spirò in capo a mezz'ora. Trasferitosene il corpo alla pieve di Quiddinga si mandò a cercare i primi medici di Lund, ma non restava più alcuna speranza quando arrivarono. Stesero quindi un processo verbale dello stato in cui si trovava il principe, ed il giorno 30 sparatolo, dichiararono ch'era morto d'un colpo d'apoplessia. Tale dichiarazione inviata per ordine del re al collegio di medicina di Stocolma con le materie trovate nel corpo, fu confermata da un rapporto di quella dotta società. Nulladimeno i sospetti d'avvelenamento si sparsero fra il popolo; ed, ai funerali del principe che aveva saputo guadagnare l'affetto suo, si sollevò, e nella rabbia fece a pezzi il misero conte di Fersen contra il quale era stato messo su. Per calmarlo, il governo tennesi ubbligato di promettere una ricompensa di ventimila risdalleri a chi somministrasse indizj nel particolare. Ma un'oscura profondità copre ancora tale avvenimento, che sarebbe stato realmente opera d'un avvelenamento premeditato, dando retta all'opuscolo pubblicato dal maestro in arti Krook, prete di Quiddinga,

dove il corpo del principe fu recato ed aperto dal medico Rossi, e ponendo mente che poco tempo dopo questi fu spogliato del suo impiego ed esiliato di Svezia. Stante il timore di nuovi tumulti, il corpo fu portato sol dopo alquanti dì nella chiesa di Ridderholm, dove gli si eresse un monumento ornato d'iscrizioni esprimenti le speranze che le qualità del principe avevano destate, ed il vivo rammarico di che la sua perdita era stata cagione. Il principe d'Augustenburgo, di semplice costume, era sobrissimo, si alzava e coricava d'assai buon'ora. Aveva soli quarantadue anni quando cessò di vivere, ed ebbe lo stesso anno per successore come principe reale il maresciallo Bernadotte oggidì re (*vedi* BERNADOTTE nella *Biogr. des hommes vivants*.

·D—z—s.

AUGUSTIN (GIAN GIACOPO), pittore in ismalto ed in miniatura, nacque a S.t-Dié il dì 15 agosto 1759. Quello era il tempo in cui, pel gusto frivolo e manierato introdottosi nelle arti tutte sotto l'influenza della marchesa di Pompadour, la miniatura e la pittura in ismalto non avevano più nulla che ricordasse i capolavori di Petitot; anzi non parevano più che stampe colorate da ventaglio. Augustin, fortunatamente per lui o almeno pel suo ingegno, era nato povero: non potendo pagare un maestro che forse l'avrebbe traviato con falsi principj, non istudiò che la natura: quindi giusto è il dire che seppe dare al suo colorito un vigore ed uno sforzo a cui lo stesso Petitot non aveva sempre potuto pervenire. Nel 1781 si recò a Parigi, dove non tardò a farsi conoscere. I suoi saggi furono tanto meglio accolti che la scuola francese cominciava a rientrare sul buon sentiero. Videsi con piacere che le sue figure di donne, non rassomigliavano punto alle ninfe di Boucher; che parevano veramente di carne, e non impastate di gigli e rose come le pastorelle dell'abate Bernis. Incorato dal suffragio degli artisti, raddoppiò di cure per giungere alla perfezione; e si può dire che vi è pervenuto, non solamente nell'ammirabile ritratto che fece di sè stesso nel 1796, ma anche in quelli di Napoleone, di Luigi Bonaparte, di Denon (direttore de' musei), e sopra tutto di Nadermann celebre suonatore d'arpa. Una delle sue opere più stupende è un ritratto di lord Guglielmo Bentinck governatore generale delle Indie. Sopra una divisa rossa l'artista dipinse un cordone rosso della stessa tinta con somma delicatezza. Si ha pure di lui un bel disegno di Luigi XVIII; ritratti di mad. la duchessa d'Angoulême, del duca d'Orléans, dell'imperatrice Giuseppina, e molti smalti preziosi che arricchiscono i gabinetti de' raccoglitori, tanto in Germania quanto nell' Inghilterra. Sul finire de' suoi giorni, tormentato da crudeli infermità, ebbe il dolore di vedere il genere che aveva rimesso in onore prendere un incremento tutto nuovo, di cui non poteva seguire i progressi. Si praticò la miniatura ad olio; un tocco più largo e più ardito sottentrò alle finezze minuziose del punteggiare: tutto ciò che non era disegnato con la scienza e precisione rigorosa di David o di Girodet cessò d'essere apprezzato dagli artisti, o lo fu con un'estrema severità. La riputazione d'Augustin ne patì, ed egli cessò d'essere il pittore in voga. Cotesto abile coloritore ebbe però sempre la gloria d'aver eclissato tutti i suoi

rivali in quarant' anni di vita; e se, come giustizia esige, si s'astiene di giudicarlo sulle produzioni della sua vecchiezza, non si potrà negargli un posto eminente tra i buoni pittori del suo secolo. Augustin morì a Parigi il dì 13 aprile 1832 vittima del terribile flagello che devastava quella città. Era stato fatto nel 1819 primo pittore in miniatura del gabinetto del re, e nel 1820 cavaliere della Legion d'onore. — La di lui vedova ch'è sua allieva, coltiva con lode il genere di pittura in cui egli si era segnalato.

F. P—T.

AULAN (Dionigi Francesco Maria di Suarez marchese d'), disceso d'un' illustre famiglia spagnuola, di cui un ramo si trapiantò in Francia nel secolo XV, nacque in Avignone verso il 1725. Era nipote del cavaliere Enrico d'Aulan il quale, colmatosi di gloria nelle guerre d'Italia e di Germania dal 1732 al 1747 morì maresciallo di campo e comandante dell'isola di Rhé, posteriormente al 1763. Il marchese d'Aulan servì nella marineria, e fu alfiere di galera; ma fin dal 1749 aveva lasciato tale servigio. Figlio d'una sorella della celebre M.ma du-Deffand, fu chiamato a Parigi nel 1778 dalla zia la quale, cercando di alleviare la sua malinconia, chiamò pure la moglie del marchese. Sul finire del 1779 permise loro di tornarsene in Avignone; e morta ch'ella fu nel 1780, il marchese d'Aulan diventò suo erede ed uno degli esecutori del suo testamento. Perduta la moglie senz'averne avuta prole, s'immerse in una devozione superstiziosa. All'incominciare della rivoluzione di Francia, i suoi discorsi indiscreti l'avevano reso sospetto al partito popolare; e quando quello dei nobili e dei papisti soggiacque il dì 10 giugno 1790, sebbene non sia ben certo che il marchese d'Aulan vi avesse in fatto appartenuto, egli ne fu l'ultima vittima. Preso dalla plebaglia, venne impiccato allo stesso patibolo dov'erano spirati l'abbate Offray, un certo Aubert mercatante di seta, ed il marchese di Rochegude. Nè tali odiose esecuzioni sarebbero state le sole, senza l'intervento d'alcuni cittadini zelanti i quali secondati dal podestà d'Orange e da un drappello della guardia nazionale di essa città, soprattennero i furori dei cannibali, a cui non fu dato d'oltraggiare altramente che in parole i cadaveri di quelle quattro vittime.

A—T.

AULNAYE (Francesco Enrico Stanislao dell'), Dotto e laborioso letterato, il quale però a colpa della sua bizzarria e del suo genio per la crapula non potè conseguire la riputazione dovuta a' suoi utili lavori, nacque a Madrid il dì 7 luglio 1739 (1), di genitori francesi. Ricondotto di buon'ora in Francia, fece luminosi studj a Versaglia, dove suo padre aveva un impiego, e perfezionò le sue cognizioni a Parigi nel consorzio dei più chiari dotti. Al gusto della letteratura, accoppiava quello delle arti, e fece notevolissimi progressi nella teoria della musica. Le scienze naturali che le opere di Réaumur e Buffon cominciavano a rendere popolari, fermarono pure la sua attenzione. Fece una gita in Turena per esaminare la *faluniera* di cui La Sauvagère aveva dato la descrizione (*vedi* La Sauvagère nella *Biogr.*), e venne accolto da quel rispettabile uomo con

(1) E non 1759 come ha detto Desessarts nei *Siècles littéraires*. Aulnaye quindi aveva più di ottant'anni quando pubblicò la sua edizione di Rabelais.

molta benevolenza (2). Si legò più tardi col celebre ed infelice Pilatre di Rozier, e diventò uno de' primi membri addetti alla custodia del museo di Parigi, dove sostenne alcun tempo la carica di segretario. Ebbe parte all' edizione pubblicata nel 1788 dall' ab. Brizard delle *OEuvres* di G. G. Rousseau e postillò i diversi suoi scritti sulla musica di note in cui il buon gusto va del pari coll' erudizione. Nel 1789 riportò il premio doppio all'accademia delle Iscrizioni per un' eccellente memoria sulla pantomima degli antichi. Dal rapporto di Dacier sul concorsu, si vede che Aulnay allora assumeva il titolo d' avvocato del parlamento. Intraprese poco tempo dopo con l'abate Leblond (*vedi* Leblond nella *Biogr.*), una storia generale delle religioni fondata sul sistema mitologico di Dupuis (*vedi* Dupuis nella *Biogr.*). Tale opera, di cui non comparvero che i tre primi fascicoli, l' ha fatto collocare dall' ab. Barruel nel numero dei settarj empj che cospiravano all' atterramento dei troni e degli altari (vedi i *Mémoires sur le jacobinisme*, III); ma cotest' accusa, come parecchie altre dello stesso autore, non ha verun fondamento. Aulnaye era, non v' ha dubbio, troppo imbevuto delle idee filosofiche per non essere desideroso di riforme; ma le voleva senza scossa; combattè la rivoluzione, fin da' primordj in diversi opuscoli che furono stampati in paese straniero, e si mostrò partigiano zelantissimo dei Borboni, quando ritornarono nel 1814. Se, nel corso della rivoluzione, non migrò, è certo almeno che stimò opportuno di tenersi in disparte finchè il giogo dei

(2) Vedi l'edizione di Rabelais, 1823, in 8.vo, tomo III. p. 530.

Giacobini aggravò la Francia. Non ricomparve a Parigi che nel 1796; e, poi ch' ebbe perduto o dissipato una considerevole sostanza, vedeudosi costretto di cercare nella propria abilità un mezzo per sussistere, lavorò pe' libraj. Vivendo affatto isolato, contrasse abitudini volgari, cadde all' ultimo nella miseria, e morì nell' ospizio di S. Perina a Chaillot nel 1830. Era un uomo assai istrutto. Oltre le lingue antiche, possedeva quasi tutte quelle dell'Europa. Aveva fatto uno studio speciale delle scienze occulte ed erasi dato ad estesissime ricerche sui misteri dell'antichità, sulle società segrete del medio evo, e sui giuochi e le dissolutezze dei differenti popoli. Gli si dee una traduzione del famoso romanzo di Cervantes: *L' ingénieux chevalier D. Quichote de la Manche*, *Paris*, 1821, 4 vol. in 18.mo, fig., tenuta per la più compiuta e fedele che abbia la lingua francese. È corredata di note ed il traduttore ha unito nel quarto volume i proverbj di Sancio con spiegazioni. L' edizione che pubblicò delle *OEuvres de Rabelais*, *Paris*, 1820, 3 vol. in 18.mo, e 1823, 3 vol. in 8.vo, fa molt' onore al suo gusto ed alla sua erudizione. Nel terzo volume raccolse una serie di ricerche bibliografiche sulle opere di Rabelais, il quadro de' principali scrittori o artisti, suoi contemporanei, una tavola analitica e ragionata delle principali materie contenute nelle sue opere, quella degli autori che ha citati, il glossario delle parole antiquate, le *erotica verba*, e finalmente sotto il titolo di *Rabelaesiana*, diversi aneddoti e particolarità curiose su quell' originale scrittore. Le altre opere di Aulnaye sono: I. *Les Abeilles d'Aristée*, episodio trad. dal IV libro delle Georgiche, *Paris*, 1780, in 8.vo; II. *Ai-*

sus et Euryale, episodio del IX librodell'Eneide, *ibid.*, 1781, in 8.vo; III. *Lettre* sopra un nuovo *Stabat* eseguito al concerto spirituale, aprile, 1782, in 8.vo; IV. *Mémoire sur la nouvelle harpe de Cousineau*, *ibid.*, 1782, in 12.mo; V. *Lettre à Dupins*, dell'accademia delle Iscrizioni, *sur les nouvelles échelles musicales* (*Journal des Savants*, febbrajo 1783); VI. *Description des bains de Titus, ibid.*, 1783, in fog. gr. È una raccolta d'intagli eseguiti sotto la direzione di Ponce, amico e collaboratore dell'autore (*v.* PONCE nel *Suppl.*), ma il discorso preliminare e le spiegazioni sono di Aulnay; VII. *Mémoire sur un nouveau système de notation musicale*, con 5 tav., inscrito nel *Recueil du Musée de Paris*, n.ro 1, 1785, in 8.vo; VIII. *Description et usage du respirateur anti-méphitique* imaginato da Pilatre di Rozier, e perfezionato dall'autore, *ibid.*, 1785, in 8.vo. È stata inserita nel *Journal de physique*, anno 1786, I, 418-29, e trad. in tedesco in una raccolta periodica, *Neueste a. d. physic u. natur geschichte*; IX. *De la saltation théâtrale*, o Ricerche sopra l'origine, i progressi e gli effetti della pantomima presso gli antichi: dissertazione coronata dall'accademia delle iscrizioni, *ibid.*, 1790, in 8.vo fig. min., opera curiosa e dotta; X. *Histoire générale et particulière des religions et cultes de tous les peuples du monde*, sì antichi che moderni, *ibid.*, 1791, in 4.to, fig.; trad. in tedesco da G.-F. Breyer, *Erlang*, 1792. Tale opera era promessa in 12 vol.; ma ne sono comparsi i soli tre primi fascicoli (3); XI *Pax vobis, ou l'Anti-maçon, Filadelphie*, 1791, in 8.vo; XII. *L'Habit gris, ou le Juste-milieu*, romanzo filosofico (in Germania), 1791, 2 vol. in 12.mo; XIII. *N. A., ou la Conspiration de tous les siècles, Upsal*, 1791, in 8.vo; XIV. *Vie d'Abailard et d'Heloïse*, nell'edizione delle loro *Lettres, Paris, Fournier*, 1796, 3 vol. in 4.to (*v.* ABAILARDO nella *Biogr.*); XV. Una edizione della *fable de Psyché*, lat. e franc., preceduta da una breve dissertazione (*v.* APULEJO nella *Bio.*); XVI. *Mémoire sur la Franche-Maçonnerie, Paris*, 1806, in 8 vo; XVII. *Le Thuileur des 33 degrés de l'écossisme du rit ancien, dit accepté, ibid.*, 1813, in 8.vo fig.; XVIII. Alcuni *Opuscules* meno importanti e dei *Pamphlets*. Ebbe parte alla nuova edizione delle *Cérémonies religieuses*, pubblicata nel 1810 da Prudhomme, 12 vol. in foglio. Aulnay fu uno dei compilatori della *Biographie universelle*. Nell'avvertimento premesso al terzo volume della sua edizione di Rabelais annunzia (p. IX) un *Essai de Bibliographie encomiastique*, vale a dire degli Elogj che hanno per oggetto le cose o le persone che si sono rese celebri pe'loro delitti o ridicoli. Tale saggio, composto di oltre cinquecento articoli, è rimasto inedito fino al presente; ma se ne trovano diversi frammenti nella *Rabelaesiana*. Prometteva una *Bibliothèque anti-encomiastique* (*ib.*, 529); finalmente rimette (*ibid.* 591) alla sua *Théologie des nombres*, opera che deve essersi trovata fra i suoi manoscritti.

W—s.

(3) « Il proprietario di tale opera ne ha riprodotto le tavole in un'amplificazione del sig. Lenoir, intitolata: *La Franche-Maçonnerie rendue à sa véritable origine, Paris*, 1814, in 4.to » (*Biogr. des hommes vivants*, I, 145).

Suppl. t. I.

1-2. AULTANNE (GIUSEPPE AGOSTINO di Fournier, marchese d'), d'un'antica famiglia di Provenza, nato a Valréas, il dì 18 agosto 1759, entrò come cadetto gentiluomo in età di sedici anni nel reggimento di Conti, infanteria. Era giunto al grado di capitano di granatieri nel 1790, e continuò a servire negli eserciti durante la rivoluzione. Fu alle fazioni di Sciampagna, de' Paesi Bassi e di Germania; ed ottenne il dì 5 febbr. 1799 il grado di generale di brigata. Era capo di stato maggiore d'una divisione nella battaglia di Zurigo, poi in quella di Hohenlinden. Le sue relazioni con Moreau avendolo reso sospetto al capo del governo, rimase più d'un anno senza impiego, al tempo del processo di quel generale. Ripigliò per altro il suo officio di capo di stato maggiore nel terzo corpo dell' esercito d'Allemagna, e la sua condotta nelle battaglie d' Austerlitz e Jena gli valse, il dì 31 dicembre 1806, il grado di generale di divisione. Intervenne pure alle battaglie di Pultusk, di Eylau, di Friedland, e dopo la pace di Tilsitt fu fatto governatore di Varsavia. Nel 1808 fu mandato in Ispagna in qualità d'ajutante maggiore generale; e diventò l'anno appresso governatore di Toledo. Dopo la battaglia di Tolosa, nel 1814, fu impiegato come ispettore generale. Allorchè Napoleone ricomparve sui lidi della Francia, nel mese di marzo 1815, il generale d'Aultanne fu sollecito d'offerire i suoi servigi a Luigi XVIII, il quale lo creò capo di stato maggiore dell'esercito del Mezzodì, sotto gli ordini del duca d'Angoulême; ma tale esercito assottigliato in breve dalle diserzioni, spogliò in oltre di munizioni, d'armi, di disciplina, fu avviluppato da ogni banda e costretto col suo generale a capitolare. Aultanne fu spedito dal duca di Angoulême al Pont-S.t-Esprit per trattare col comandante delle truppe imperiali; si convenne che l'esercito sarebbe licenziato, i volontarj tornerebbero ai loro focolari, ed il principe andrebbe ad imbarcarsi a Marsiglia. L'arrivo del generale Gilly sospese l'esecuzione del trattato; d'Aultanne fu ritenuto al Pont-S.t-Esprit, ed il barone di Damas, sotto-capo di stato maggior-generale, fece una nuova convenzione, con la quale non si derogò alla prima se non pel luogo dell'imbarco del principe, assegnando Cetta in cambio di Marsiglia; il che fu eseguito alcuni dì dopo. Il generale d'Aultanne ricevette un ordine, in data del dì 10 aprile successivo, che lo costrinse a recarsi a Parigi; fu deposto poco dopo il suo arrivo, il dì 3 maggio, e mandato sotto vigilanza a S. Marcellino (Isero). Non sì tosto avvenne la seconda ristaurazione Borbonica, che il duca d' Angoulême gli fece conferire il comando della settima divisione militare; il dì 21 luglio 1815 fu chiamato a quello della seconda; ma non accettò, prese il suo congedo, e si recò nelle sue terre a Valréas, dove morì il dì 7 gennajo 1828. Era grande uffiziale della Legion-d'onore e commendatore di S. Luigi, di S. Enrico di Sassonia e di Carlo Federico di Bade. Una notizia sulla sua vita e le sue esequie si stampò in Uzès, 1828, in 4.to, 2 fogli. — Il colonnello d' Aultanne, della stessa famiglia, migrò assai giovane con suo padre ch'era generale, e fece in età di tredici anni le prime armi nei cacciatori nobili dell'esercito di Condé. Rientrato poscia al servigio di Francia, si segnalò nella guerra di Spagna dal 1808 al 1812. Fu nel

1815, come capitano del decimo reggimento di linea, alle fazioni dell'esercito del Mezzodì, sotto gli ordini del duca d'Angoulême; e venne pericolosamente ferito nel passaggio della Droma. Divenuto, in agosto 1827, colonnello del 3.zo reggimento d'infanteria di fila, perì a Tolone il dì 27 gennajo 1830, in età di quarantatrè anni, assassinato da un sergente sul sito dove faceva fare gli esercizj al suo reggimento da cui era amato e venerato. Il sergente fu condannato a morte da un consiglio di guerra.

F—ll.

1. AUMONT (Luigi Maria Alessandro duca d'), nato il dì 14 agosto 1736, portò il titolo di duca di *Villequier* fino al 1799, epoca della morte di suo fratello maggiore (*v.* Aumont nella *Biogr.*). Era cavaliere degli ordini del re, primo gentiluomo di camera e governatore del Bolognese, carica che, come quella di primo gentiluomo, era divenuta per così dire ereditaria nella sua famiglia. Si segnalò nelle fazioni militari dell'Annover, e fu fatto maresciallo di campo, indi tenente-generale. Nel 1789 fu eletto deputato agli Stati-generali dalla nobiltà del siniscalcato di Boulogne. Ma, sia che non approvasse l'impulso dato agli spiriti e la condotta dell'assemblea, sia che giudicasse incompatibile l'assiduità alle sessioni col suo officio presso il re, rinunziò in principio del 1790. La provata sua fedeltà lo fece ammettere solo, o quasi solo, alla confidenza della fuga del re e della sua famiglia, ch'egli favorì nella notte del dì 21 giugno. Gl'illustri fuggitivi uscirono pel suo appartamento, e poterono così deludere la vigilanza de' loro guardiani. Tale partenza fu annunziata come un *rapimento* nella sessione dell'assemblea Nazionale dal suo presidente, il conte di Beauharnais, e recò grande confusione ne' primi dibattimenti. La sessione fu dichiarata permanente, e non cessò d'esserla che per un decreto del dì 26 giugno. Intanto che Carlo di Lameth proponeva di far sparare il cannone d'allarme; che Dandré faceva decretare che le decisioni dell'assemblea avrebbero pel momento forza di legge; che le proposte s'incrocicchiavano; che tutte le potestà ed i generali andavano a prestar giuramento all'assemblea; che Robespierre domandava corone civiche per chi arrestasse il re; che Thouret proponeva di dichiarare traditori alla nazione coloro che avevano favorito il di lui *rapimento*, Muguet ragguagliava delle ricerche fatte dal magistrato municipale nel castello delle Tuilerie, donde risultava che il re *era uscito per l'appartamento del sig. Villequier*; quasi in pari tempo il duca d'Aiguillon leggeva in ringhiera una lettera del duca di Aumont, capo-divisione della guardia nazionale, con cui protestava della propria devozione della patria (1). L'accusa di Muguet non ebbe alcuna conseguenza. Il duca migrò dopo la giornata del dì 21 giugno, e si recò a Brusselles, dove fu agente segreto dei fratelli del re. Nel 1792 corsero ordini in Olanda per l'arresto d'ogni francese che non fosse

(1) Il duca d'Aiguillon volle anch'egli protestare dello spirito civico del duca di Aumont, il che fece in una lettera inserita nel *Monitore* del dì 24 giugno. Così i due fratelli d'Aumont seguivano due partiti contrarj. La duchessa di Villeroy, loro sorella, non partecipava che per metà alle opinioni di cadaun d'essi. Voleva essere un po' patriotta, ma non poteva dimenticare ch'era duchessa, e che il trono ed il baldacchino ducale eransi già lungo tempo veduti in casa sua.

latore d'un certificato sottoscritto da lui; e nel 1794 egli fu il solo eccettuato dal bando dei migrati ordinato dal consiglio di Brabante. Quando il Belgio fu invaso delle armi francesi, il duca si ritirò a Munster; e, morto Luigi XVII, si trasferì presso Luigi XVIII, ripigliò il suo officio di primo gentiluomo, seguì il principe a Blanckenburgo, a Mittau, ecc.; ma, rientrato in Francia nel 1814, ricusò ogni sorta d'impiego, non volle sedere nella camera dei pari, e morì a Villequier-Genlis, il dì 26 agosto 1814, in età di settantaott'anni, col meritato concetto d'onest'uomo e d'uom dabbene. — Aveva sposato in prime nozze (1759) Felicita Luigia Le Tellier, figlia unica del marchese di Courtanvaux, dama d'onore delle figlie di Luigi XV, ed in seconde nozze (1771), madamigella di Mazade. Era padre di due figlie unite di sì tenera amicizia, che si erano promesse di non separarsi mai, e di non prendere per mariti se non due fratelli che si amassero del pari. Questo difficile voto felicemente si compiè: lo stesso giorno, nel 1806, le due sorelle sposarono i fratelli S.t-Aldegonde.

V—VE.

2. AUMONT (Luigi Maria Celeste, duca d'), conosciuto sotto il nome di duca di *Piennes* fino alla morte di suo zio il duca d'Aumont, nel 1799, epoca in cui assunse il titolo di duca di Villequier cui conservò fino alla morte di suo padre, nel 1814, nacque verso il 1770, e fu allevato da Sélis professore dell'università (*vedi* Sélis nella *Bio.*). — Il duca di Piennes accoppiava ad uno spirito naturale, cognizioni, superficiali; era buono, ma leggiero. Si notava l'eleganza de' suoi modi; amava di darsi ad esempio per le mode, le carrozze, i cavalli. I giovani della corte, ammirando il taglio de'suoi abiti, vollero servirsi del suo sartore e ne fecero la fortuna. Il duca di Piennes non aveva che cavalli, carrozze, cocchieri inglesi. Le rastrelliere delle sue stalle erano di legno d'acagiù, gli abbeveratoj di marmo, le finestre di cristalli di Boemia. Gli equipaggi del duca d'Orléans erano i soli che potessero rivaleggiare co'suoi. Tale conformità di gusti aveva stretti insieme il principe ed il giovane duca; facevano ogni anno una gita in Inghilterra, dove il principe di Galles (poi Giorgio IV) li riceveva come amici uniti dalle stesse inclinazioni. Il duca di Piennes aveva dato alle sue genti una divisa di capriccio, la cui eleganza aveva pure i suoi ammiratori. Negli ultimi anni precedenti alla rivoluzione, si facevano nel gran viale del bosco di Vincennes, corse di cavalli che attiravano un gran concorso di carrozze e di nobili spettatori: vi si vide il duca di Piennes ed il principe Giuseppe di Monaco, vestiti da *jockei*, slanciarsi a cavallo dalla barriera e disputare essi medesimi il premio. Era il tempo quello in cui il primo principe del sangue guidava da cocchiere un calesse ai passeggi di Longchamps; in cui la regina mostravasi in *Pierrot* (1); in cui Luigi XVI portava un abito di baracane e calze di fil bigio; in cui sfumava, avanti la munarchia, l'etichetta che non aveva più per sostenersi, altri che *Monsieur* (poi Luigi XVIII), i vecchi marescialli di Brissac e di Mouchy e le vedove del sobborgo S. Germano. Ma l'eleganza che sottentrava al fasto non era men costosa. Il du-

(1) Nome che davasi ad una specie di giubba o di *pet-en-l'air*.

ca di Piennes aveva dei debiti; e questa malattia sociale l'avrebbe tormentato tutta la vita, se la sua sbadataggine non avesse ad un tempo accresciuti i suoi imbarazzi, e reso la loro permanenza un'abitudine. Poco egli esaminava i conti de' suoi agenti. « So bene che le mie genti « mi rubano, egli diceva, ma li la« scio fare: bisognerebbe che m'an« nojassi ». — Il duca di Piennes s'era ammogliato assai giovane, ed aveva sposato la figlia maggiore del conte di Rochechouart. Aveva per cognati l'ultimo duca di Richelieu ed il principe di Carency, figlio del duca di La Vauguyon. I tre generi vivevano uniti col suocero, il quale non avea voluto separarsi dalle figlie: era la condizione dei tre matrimonj; e tutti insieme abitavano in via Grenelle il grande palazzo di Rochechouart divenuto poscia residenza di un ministero. Il duca di Piennes aveva due figli. La madre loro era, prima o dopo della duchessa di Guiche, la più avvenente donna della corte: i pareri eran divisi; ma accordavansi nel punto che nessun'altra aveva ottenuto un' eguale stima. Aveva tutto ciò che incanta, tutto ciò che lega; ed ella non potè legare il marito cui aveva molto amato. Il cordoglio consumò rapidamente la sua vita: morì di ventidue anni, e il duca non tardò a sposare la contessa di Reuilly cui amava da lungo tempo (*vedi* l'art. seguente). — La rivoluzione del 1789 aveva sulle prime trovato molti partigiani nell'antica nobiltà. Il duca di Piennes passava una parte della sua vita al Palazzo Reale. La mattina del giorno della presa della Bastiglia, recossi non a Versaglia, ma al Rainey, dove si trovava, con la duchessa d'Orléans, la contessa di Reuilly, dama addetta alla sua persona, e dove verso le quattro una deputazione parigina venne ad annunziare alla principessa la caduta dell'ultimo baluardo della monarchia. Il conte di Rochechouart, suocero del duca di Piennes, era legato con Necker, cogli economisti; e faceva parte della minorità della nobiltà che si unì ai deputati delle comuni, ed operò per la prima volta negli Stati-generali la fusione dei tre ordini. I due cognati del duca di Piennes si mostrarono poco disposti a sostenere la monarchia nel suo grande tracollo. Il duca di Richelieu andò a prender servigio in Russia, col conte Ruggero di Damas ed il conte di Langeron; ma non portò mai l'armi contro la Francia, e la migrazione armata lo chiamò invano nelle sue file. Il principe di Carency non migrò, e la sua condotta nella rivoluzione è sfortunatamente conosciuta. Il duca d'Aumont, zio del duca di Piennes, aveva abbracciato le nuove dottrine: accettò un comando nella guardia nazionale, e fu veduto con istupore guidar l'avanguardia dell'esercito parigino che il dì 5 ottobre andò a rapire Luigi XVI a Versaglia per menarlo a Parigi. La duchessa di Villeroy, sorella del duca d'Aumont, non uscì di Francia, e si lasciò predominare da un medico membro del consesso Nazionale. Di tutta la famiglia Aumont il duca di Villequier, primo gentiluomo di camera, era dunque il solo rimasto nelle vecchie dottrine della monarchia. Nel 1790 il duca di Piennes aveva trovato bene che suo figlio primogenito, che non aveva ancora tocco l'ottavo suo anno, comandasse un battaglione di fanciulli della città di Verneuil, organizzati e vestiti da guardie nazionali. Il piccolo co-

lonnello scriveva il dì 21 maggio a suo zio il duca d'Aumont: « Il papà « mi n' ha dato una divisa da cac- « ciatore, ed ho una piastra ad una « spada simili alle vostre. Ho anche « un gorgierino. Quando il papà mio « sarà ritornato da Parigi, io andrò « a Verneuil a vedere la mia picco- « la milizia, poichè bisogna vi dica « che ne ho una, e spero che sia ben « condizionata ». — Frattanto il corso disordinato della rivoluzione sopravvenne a mutar le idee d'un gran numero de' suoi primi partigiani. Il duca di Piennes migrò tra il dì 20 giugno ed il dì 10 agosto 1792; ma, invece di andare all'esercito del principe di Condé, si ritirò in Ispagna; e, quando il Consesso ebbe rotto guerra a Carlo IV, entrò come semplice volontario nella legion reale dei Pirenei; nè tardò ad essere fatto capitano sul campo di battaglia. Alcuni tratti di valore ed una ferita di un' arma da fuoco nel viso, ricevuta nella zuffa d'Yargenzu nella vallata di Bastau, lo fecero crear colonnello della legione, e poco dopo colonnello *de los voluntarios d'España.* La ferita gli lasciò una grande cicatrice che gli rimase tutta la vita. La Spagna avendo fermato pace con la repubblica (1795), il Direttorio chiese al gabinetto di Madrid l'allontanamento dei migrati; ed il duca di Piennes andò a trovare Luigi XVIII a Mittau. Ebbe presto l'incumbenza d'accompagnare la regina (Maria Giuseppina Luigia) in Germania. Raggiunse poscia il re a Varsavia, fu fatto maresciallo di campo nel 1800, ed incaricato lo stesso anno d'una missione a Stocolma. Si legò col famoso conte di Fersen, che aveva brillato a Versaglia, e fu autorizzato da Luigi XVIII ad entrare al servigio di Svezia. Levò nella Scania un reggimento detto *reale Svedese*, comandò le truppe di Gustavo nel Meclenburghese, intervenne alle fazioni guerresche del 1805, del 1806 in Pomerania, del 1807 e 1808 contra i Russi nell'isola d'Aland: aveva allora sotto di sè un reggimento di Francesi con nappa bianca. — Si trovava ancora in Isvezia, all'epoca della ristaurazione Borbonica; allora tornò a Parigi, e adempì alle Tuilerie l'officio di primo gentiluomo di camera. Mortogli il padre nel mese di luglio (*vedi* l'art. preced.), assunse il titolo di duca d'Aumont. Il re gli donò, sui fondi del patrimonio straordinario dell'impero, una grossa somma con la quale egli comperò, senza poterlo conservare lungo tempo un grande palazzo nel sobborgo S. Onorato. Sostituito nel suo servigio dal duca di Durasso, fu eletto tenente generale e comandante della quattordicesima divisione militare (comprendente i dipartimenti del Calvados, della Manica e dell'Orno). Si recò a Caen nel mese di febbrajo 1815, allorquando già Bonaparte s'apparecchiava a lasciare l'isola d'Elba ed a rimpadronirsi del potere. Il dì 20 marzo sopraggiunse. Il duca riconobbe presto che non poteva far capitale delle truppe di guarnigione. Si partì precipitosamente dal capoluogo della sua divisione, gittossi con alcuni ufficiali in una barcaccia, fu sbattuto dalla tempesta per tre dì e tre notti, ajutò personalmente i marinaj per isgombrare la navicella dalle acque che minacciavano di sommergerla, e fu alla fine balzato, rifinito dalle fatiche, nel porto di Neuwhaven, donde non potè recarsi a Londra se non dopo un riposo di otto giorni. In breve eletto commissario straor-

dinario del re, il duca d'Aumont attese ad organizzare un corpo di volontarj, col quale divisava di fare una discesa in Normandia. Hyde di Neuville ebbe ordine di reggere a Gand la somma della spedizione. Erasi promesso al duca un reggimento d'artiglieria composto d'avanzi d'antiche schiere di migrati; ma tale reggimento non potè essere formato a tempo. Il duca s'imbarcò a Portsmouth col conte di La Bartle, suo ajutante di campo, il conte d'Esclignac ed alcuni altri uffiziali venuti di Gand: non aveva con sè altro che dieci uomini, e doveva ritrovarne cinquanta a Jersey, condottivi dal conte di Macnemara, governatore dei paggi. In breve il duca ricevette in quell'isola un rinforzo di cinquantatrè uffiziali venuti anch'essi da Gand, e comandati dal generale S.t-Simon, nipote del grande di Spagna di tal nome. Alcuni uffiziali erano stati segretamente spediti verso le spiagge di Normandia, con incumbenza di scandagliare il terreno, di preparare gli animi, e di raggranellare un corpo di regj che potesse proteggere la discesa. Ma gli uffiziali non avevano potuto approdare, ed eransi veduti respinti su tutti i punti dai doganieri. Il duca d'Aumont risolse di non spettar altro, e di tentare, sul punto più vicino a Bayeux, quella calata rischiosa che l'ammiraglio inglese, Pimantel, ed il governatore di Jersey, Turner, riguardavano come una caponeria. Ma l'esaltazione nella picciola truppa era sì grande, che il generale S.t-Simon sclamava: *Non avessi che vent'uomini, marcerei verso Parigi!* Il commissario maggiore, Pym, fu il solo straniero che partecipò a tale entusiasmo, e imbarcò coi trecento volontarj che arrischiavano sì grande impresa (2). La duchessa d'Angoulême aveva donato loro una bandiera ornata di fiordalisi, su cui leggevasi da un lato: *le roi, l'honneur et la patrie;* dall'altro: *Marie Thérèse aux braves Neustriens* (3). Il duca aveva mandato verso la costa di Coutances, in una barca peschereccia, il visconte di Beranger, uno de' suoi ajutanti di campo, il colonnello Moulin ed il capitano Lenoir, tutti e tre travestiti da paesani: essi dovevano spargere proclami, rannodare i regj, porsi alla loro testa, operare la loro unione per Coutances, S.t-Lô e Bayeux, scegliere ed indicare il punto dello sbarco, proteggerlo e servire di guide. Nella notte dal 2 al 3 di luglio, protetti da una corvetta inglese (la *Bermuda*), i trasporti arrivarono rimpetto al villaggio dell'Aromanche, occupato da un drappello di truppe e da una batteria di due cannoni di cui bisognava impadronirsi per assicurare lo sbarco. Il duca d'Aumont si gittò in una scialuppa con tredici compagni, espugnò la batteria, fece inchiodare i cannoni: il drappello s'allontanò, la piccola truppa fu sbarcata, e si mise in cammino; ed il duca, dopo una scaramuccia in cui venne ferito con quattro compagni, fece il suo ingresso in Bayeux. Non era che sette leghe distante da Caen; ma il generale Vedel vi comandava ancora; il presidio era grosso, ed i federati si trovavano in armi. Il duca mandò a ri-

(2) Fra essi trovavansi il conte Grimaldi, antico colonnello; il conte di La Suze, il marchese di Bellevue, il barone de La Porte, i sigg. di La Boulay. Guernon de Ranville, ministro in luglio 1830, ecc., ecc.

(3) Tale bandiera fu portata a Jersey dalla marchesa d'Aumont, nuora del capo della spedizione.

conoscenza il generale S.t-Simon, i sigg. Tartaras, De Missi ed il maggiore Pym; ma furono soprappresi e fatti prigioni dall'avanguardia del generale Vedel che s'avanzava in fretta verso Bayeux con duemila uomini e sei cannoni. Tutta la spedizione stava per soggiacere alla stessa sorte; ma la causa di Napoleone era già spacciata per sempre. All'avvicinarsi del generale Vedel, il duca erasi ritirato verso Livry, villaggio due leghe discosto da Bayeux. Guernon di Ranville ardì recarsi a Caen per radunarsi la sua compagnia (di guardia nazionale) di cui aveva nascosto le armi, e la condusse a Livry, dove il duca d'Aumont aveva piantato il suo campo. Frattanto le nuove di Parigi succedevansi rapidamente. Un grande numero di regj correvano a schierarsi sotto il vessillo reale; la città di Caen e le campagne si dichiararono per Luigi XVIII. Il generale Vedel congedò la sua truppa, e si ritirò. I pericoli dell'impresa fin d'allora svanirono: otto dì prima tutto era perduto; nè il duca d'Aumont aveva trascurato nulla per tentare la sua impresa allorchè la rotta era certa ed impossibile la buona riuscita. Il duca d'Aumont sbarcò il dì 3 luglio, ed il giorno 8 il re rientrò in Parigi. Si noterà come una singolarità, che il solo ragguaglio conosciuto di tale spedizione si è fatto e pubblicato da una donna che ne faceva parte, mad. Rochelle di Brecy (*Paris*, senza data, in 8.vo di 40 pagine). — Il dì 17 agosto il duca d'Aumont fu creato pari di Francia; nel mese di settembre fece affiggere, nella sua divisione, un'ordinanza il cui scopo era di stabilire una buona intelligenza tra i Normanni ed i Prussiani; ed egli stesso ebbe molti riguardi pel maresciallo Blücher. Ritornò poscia a Parigi, e ripigliò il servigio della camera del re. Fin d'allora la sua vita politica cessò. Venne fatto presidente della *Società degli amici delle arti.* Erasi stretto con l'ultimo principe di Condé, e spesso andava a prender parte ai piaceri delle sue cacce. — Nel 1820 un soldato invalido fece stampare una corona di quattrocento cinquanta alessandrini con questo titolo: *Epître à monseigneur le duc d'Aumont* (*Paris*, *Setier*, in 8.o di 24 pag.). Tale componimento è curioso, perchè l'invalido ha messo in rime tutta la vita del suo protettore. Si notò che aveva dedicato l'opera a *mademoiselle Noémi de Marguerites*, fanciulla di cui, secondo l'invalido poeta, il duca era il saggio *Mentore*. — Nella sua qualità di primo gentiluomo di camera il duca d'Aumont aveva la soprintendenza del teatro dell'Opera Buffa, allorchè insorsero tra gli artisti di quel teatro e il direttore di esso, sig. di Pixerécourt, delle contese in cui il nome del duca si trovò frammischiato, e le quali, riprodotte e controverse in iscritture stampate, risuonarono nei giornali con un po' di scandalo. — Il dì 31 luglio 1825, il duca d'Aumont aveva ceduto e trasferito ad Hainque negoziante di Parigi, ed a Paillet notajo a Soissons, in cambio d'una somma di dugentomila franchi, il suo diritto all'indennità del miliardo accordato dalla legge del dì 27 aprile. Ma la liquidazione nulla produsse ai cessionarj, perchè le deduzioni stabilite dall'articolo IX uguagliavano il valore degl'immobili confiscati durante la rivoluzione. I cessionarj non potevano dunque aver ricorso, per la somma data in cam-

bio del diritto e per gl' interessi correnti da sei anni, che alla disposizione del fondo comune. Essi fecero stampare nel 1831 una nota che fu distribuita nella Camera dei Pari: ma il fondo comune rientrò nella cassa dello stato in forza d'una legge. Alcuni mesi dopo, il duca di Aumont morì il dì 12 luglio 1831.

V—ve.

3. AUMONT (N. di C. duchessa d'), era vedova del conte di Reuilly e dama per accompagnare la duchessa d'Orléans, madre di Luigi Filippo, allorchè sposò nel 1792 il duca d'Aumont allora duca di Piennes, e vedovo anch'egli di Melania di Rochechouart. Era più attempata del duca; ma da parecchi anni aveva preso un grande impero su lui in grazia del suo spirito e di qualche abilità. — Allorquando Barthélemy pubblicò nel 1788 il suo *Voyage d'Anacharsis*, la contessa ne fece un esame critico, pieno di osservazioni fine e gustose, cui leggeva ad alcuni amici, e che avrebbe meritato la stampa. Cantava e diceva all'improvviso sulla chitarra. La sua conversazione aveva dell'incantevole; il frizzo e gli epigrammi non mancavano nei giudizj che dava degli uomini e de'primi avvenimenti della rivoluzione; in somma era una donna accorta, che aveva più carattere di fisionomia che di bellezza, che ad attrattive naturali accoppiava gli artifizj del suo sesso, e che, non contenta d'essere amata, dominava il giovane duca di Piennes, la cui condotta verso sua moglie divenne presto nella famiglia Rochechouart un argomento di lagnanze e di nimistà. La contessa di Reuilly non era punto risparmiata nei crocchi; nè il duca di Piennes era sempre ben veduto in corte di Luigi XVI. Sua moglie, nel fiore dell'età e della bellezza, amica intima della duchessa di Guiche, piaceva per le grazie del suo spirito e delle sue maniere: si cattivava i cuori con le sue amabili virtù, la sua dolce malinconia, e non poteva impedire il biasimo che davasi a suo marito e sopra tutto alla contessa di Reuilly. Ella morì di ventidue anni, d'un mal di petto, nel 1790, e fu voce generale nel mondo che avesse soggiaciuto miseramente a lunghi affanni. I suoi genitori, il conte e la contessa di Rochechouart, sua sorella ultima duchessa di Richelieu, e la marchesa di Courteilles sua ava, andarono a confinarsi in un castello di Normandia, ove dovevano terminare la loro vita, ove il dolore ebbe un culto che accorciò altre vite. Il conte di Rochechouart, uomo di costumi patriarcali, non sopravvisse alla figlia che pochi mesi (1). Ginguené fece teneri versi sulla morte della duchessa di Piennes. Madama di Staël le consacrò parecchie belle pagine in un elogio intitolato *Mélanie*. L'autore di questo articolo recò in tale lutto profondo il tributo del suo rammarico. — Una sola, ma una potente consolazione restava alla desolata famiglia. Due figli,

(1) Il conte di Rochechouart, maresciallo di campo (1781), deputato della città di Parigi all'assemblea Costituente, faceva parte della minorità della nobiltà che si unì (il dì 24 giugno 1789) al terzo stato. Era stimato per le sue virtù; meritava d'esserlo anche pe' suoi lumi: morì nel 1791. Garat fece il suo elogio nel *Journal de Paris*, ch'egli allora compilava. Il conte non lasciò che tre figlie cui aveva maritate ognuna con un milione di dote, al duca di Piennes, al conte di Chinon, poi duca di Richelieu, ed al principe di Carency, figlio del duca di La Vauguyon. Il duca du Châtelet, ultimo colonnello del reggimento delle guardie francesi, aveva sposato una sorella del conte di Rochechouart.

ancora in verd'età, non avevano mai lasciato il letto materno (2). Pareva ch' essi soli rappiccassero ancora alla vita una sorella, una madre, una avola: imperocchè, in seno alle ricchezze ed alle corruzioni di ciò che si chiamava la corte ed il mondo, gli affetti ed i sentimenti erano in quella casa vivi e profondi, come potevano esserlo nell' età in cui gli uomini non eransi ancora allontanati dalla natura. — Finalmente il duca di Piennes era libero della sua mano, e la contessa di Reuilly stimolata a non più esserlo della propria. Ma il progetto di tali nozze come fu annunziato destò forti ripugnanze nella famiglia Rochechouart. S'intavolarono pratiche dal duca, il quale temeva le amare lagnanze si facevano sentire ed il biasimo che si spargeva. Minacciò di ritirare i proprj figli se si persisteva a contrariarlo nella risoluzione di sposare madama di Reuilly, e di sollevare contro di essa e contro di sè l'opinione che già non era loro favorevole. Ma le sue minacce impaurirono il dolore, senza ottenere nè l'assenso nè il silenzio; e il duca, sebbene inasprito dal dispetto d'una donna delusa nell' ambizione, non osò nè ritirare i figliuoli, nè dare ancora il suo nome alla contessa di Reuilly. Ma presto i mali giorni della rivoluzione incominciarono; e quando il suo servigio presso il re cessò d' essere possibile, il duca migrò, lasciò i figli, e non tardò a dar loro una matrigna. Noi non seguiremo la nuova duchessa fuori di Francia; la sua vita v' è poco nota. Passiamo alla ristaurazione Borbonica. La Reuilly aveva portato successivamente i titoli di duchessa di Piennes, di Villequier e d'Aumont. Ma quando i Borboni ritrovarono il loro trono, nel 1814, la duchessa d'Aumont aveva già molto perduto del suo impero. L'età s'era fatta innanzi, i diletti passavano; fu necessaria una distrazione, un'occupazione, una nuova parte: la duchessa si buttò alle lettere, alla filantropia, alla divozione. Chiamò in suo ajuto un letterato, compilatore, storico e giornalista; all'ultimo la duchessa esser volle anch'ella giornalista; ma le abbisognava un foglio periodico creato da lei, che s'annunziasse con un grande scopo nuovo, quello d'essere il patrimonio dei poveri e la bandiera d'un' *association de bienfaisance des dames françaises*, di cui ella sarebbe la soprintendente. Ajutata dunque da Salques cui fece suo estensore in capo, la duchessa stabilì nel 1816 la sua *Association*, la sua *bienfaisance*, il *Bon Français* e la sua *surintendance*. Sottoscrisse e mandò per tutto buon numero di circolari filantropiche, politiche e religiose. Ne fece anche firmare da suo marito. Scriveva al conte Matteo di Montmorency: « Noi abbiamo comperato dal *Mé-* « *morial religieux* il diritto di com- « parire in vece sua (due volte per « settimana). Il desiderio di solle- « vare gl'infelici che aumentano ogni « minuto, ci ha fatto forzar di mez- « zi. Abbiamo gran bisogno di so- « scrittori. Vi prego sig. visconte, « di prendere sotto il vostro patro- « cinio il *Bon Français* . . . Ab- « biamo levato via le spese, le fan-

(2) Il primogenito, Ernesto d'Aumont, fu condotto assai giovane in Russia da suo zio il duca di Richelieu. Avendo voluto montare all'assalto d'una piazza nella guerra contra i Persiani, fu ucciso verso il 1805. Suo fratello, Zosimo, ha portato fino alla morte di suo padre il titolo di marchese, e poi ha preso quello di duca d'Aumont.

« ciollaggini, i sonagli (*hochets*) « della vanità; avrò l'onore di man- « darvi il nostro progetto. Nostri « agenti saranno le suore-bigie: es- « se educheranno i fanciulli; poichè « bisogna occuparsi anzi tutto d'in- « fondere principj di religione nel « popolo; indi andranno a portar « soccorsi alle case, ecc. Le dame « francesi dell'associazione saranno « incaricate della vigilanza. Incomin- « cieremo, subito che avremo dana- « ro, dal circondario del sobborgo « S. Antonio. I parochi saranno alla « direzione degli stabilimenti. Ma « noi siamo poverissime; bisogna « dunque predicare perchè si pren- « da il nostro giornale. Se Madama « degnasse farci quest'onore, ciò ne « apporterebbe fortuna ... Noi fa- « remo sì che il giornale piaccia; per « altro non parleremo di politica ...; « ma la morale ci rimane: procure- « remo di farla inghiottire con pro- « fitto a certa gente, ecc.... Usia- « mo grandi facilità per le soscri- « zioni, ed il nostro foglio è men « caro degli altri. — Addio, sig. vi- « sconte ... Il nostro giornale è ve- « nuto fuori stamattina (24 febb.). » In questa lettera M.ma d'Aumont assume il titolo di *surintendante de l'Association* (3). Malgrado tutte le circolari della duchessa, malgrado i suoi inviti *aux âmes sensibles* malgrado la sua *association* con le *dames françaises*, con le suore-bigie ed i parochi, il *Bon Français* fu trovato cattivo; egli non potè far inghiottire la morale della soprintendente, elaborata da Salgues; e, dopo una breve e stentata esistenza, morì povero, volendo venire in soccorso dei poveri. Allora la duchessa rientrò in un'oscurità che non fu lungamente tranquilla. Altre influenze avevano preso piede nella casa conjugale; ella se ne allontanò, soffrendo, per un giusto ricambio quanto aveva fatto soffrire, e morì il dì 27 agosto 1829.

(3) Collezione d'autografi dell'autore di quest'articolo.

V—VE.

AUNILLON (PIER CARLO FABIOT), canonico e gran vicario d'Evreux, nacque nel 1684. Recitò il dì 7 novembre 1715 l'orazione funebre di Luigi XIV nella cattedrale d'Evreux. Tale componimento, troppo lodato non sostenne la prova della stampa. È uno de' più fiacchi, stati fatti sullo stesso argomento (1). Aunillon perdè poi anche nell'età matura, quella tal quale abilità che aveva sulle prime mostrata per la predicazione. Camminando sulle tracce degli abati Pellegrin e d'Allainval, che la gravità del carattere ecclesiastico non impedì di comporre pel teatro, fece rappresentare nel 1728 una comedia intitolata: *Les Amants déguisés*, in tre atti, in prosa. Venne applaudita, e stampata sotto il nome del cavaliere di Doué, *Paris*, 1738, in 8.vo. Aunillon pubblicò sulla fine della sua vita, due romanzi, oggidì obbliati: I. *Azor ou le Prince enchanté, histoire nouvelle, pour servir de chronique à celle des Perroquets, trad. de l'anglais du savant Popinay, Londres (Paris)*, 1750, 2 vol. in 12.mo; II. *La force de l'éducation*, 1750, in 12.mo. Aunillon morì il dì 10 ottobre 1760 e non nel 1766 come dicono diversi Dizionarj. Era nel 1746 a Bonn sul Reno con una missione ostensibile di po-

(1) *Oraison funèbre du très-haut, très-puissant et très-excellent prince Louis XIV, roi de France et de Navarre, Paris*, 1715, in 4.to

ca importanza; ma in realtà con l'incarico datogli dal ministero francese d'osservare ciò che succedeva in que' paesi. Noi abbiamo sott'occhio parecchi de' suoi rapporti nei quali ragguaglia assai minutamente dei casi politici e dei movimenti di truppe. L—M—X.

AURELIANO, monaco di Réomé o Moutier S. Giovanni, diocesi di Langres, viveva circa la metà del secolo IX. Ha scritto un trattato di musica diviso in venti capitoli, cui dedicò a Bernardo, abbate del suo monastero con due epistole dedicatorie l'una in principio, l'altra alla fine della sua opera. Sigeberto e Tritemio, ingannati dalla parola latina *Reomensis* che è in fronte all'opera, hanno creduto di leggere *Remensis*, ed hanno fatto d'Aureliano un chierico della chiesa di Reims; essi vennero in ciò copiati da tutti i Dizionarj storici. Un manoscritto del secolo X, il più antico che si conosca del trattato d'Aureliano, si trovava nell'abazia di S. Amando avanti la rivoluzione. L'abate Gerbert l'ha inserito nel primo volume de' suoi *Scriptores ecclesiastici de Musica*, dietro la scorta d'un manoscritto della biblioteca Laurenziana di Firenze. I benedettin Martenne e Durand avevano già pubblicato le due epistole dedicatorie e l'epilogo di tale trattato (*Veterum script. et monum. hist., Parisiis*, 1724, t. I, p. 123-125). Il trattato d'Aureliano non concerne che i tuoni di canto fermo, e non contiene nulla sopra la musica misurata, nè sull'armonia o il contrappunto; non ha quindi altra importanza oggidì che quella della storia dell'arte. F—T—S.

AURIA (VINCENZO), poeta e storico, nacque nel 1625 a Palermo, d'un'illustre famiglia che pretende discendere dai Doria di Genova. Era figlio di Federico e nipote di Gianfrancesco Auria, due giureconsulti che si erano acquistato non picciola riputazione con diverse opere al presente dimenticate. Terminati gli studj legali, Vincenzo si dottorò nel 1652 a Catania, in cui si si attendeva di vederlo risplendere nel Foro; ma abbandonò presto la giurisprudenza per darsi alla coltura delle lettere. Ottenne la carica di cancelliere del regno di Sicilia, e morì a Palermo il dì 6 dicembre 1710 in età avanzata. Le opere d'Auria sono molte. Se ne troverà la lista nella *Bibliot. sicula* del Mongitore, II, 274. Le seguenti sono le sole ancora ricercate: I. *Dell'origine ed antichità di Cefalù, città di Sicilia, notizie istoriche, Palermo*, 1656, in 4.to. Tale opera è è piena d'erudizione. È stata tradotta in latino ed inserita da Sigeb. Havercampio con note nel *Thesaur. Siciliae*, t. XIV; II. *La Giostra, discorso istorico*, *ivi*, 1690, in 4.to. È una dissertazione sull'origine dei tornei, nella quale l'autore dà alcune particolarità sopra quelli che furono celebrati in Sicilia; III. *Istoria cronologica del vicerè di Sicilia, dell'anno* 1409, *ivi*, 1697, in fog.; opera piena di ricerche ed utilissima da consultare; IV. *La Verità storica svelata*, *ivi*, 1702, in 4.to; è la difesa degl'illustri Siciliani che Filadelfo Mugnos aveva trattati con troppo poco riguardo nel suo *Nuovo Laerzio*; V. *La Sicilia inventrice*, *ivi*, 1704, in 4.to. Auria fa onore a' suoi compatriotti d'una quantità d'invenzioni e scoperte che altre nazioni avrebbero fondamento di rivendicare a sè; ma

l'opera non è perciò men curiosa. Mongitore n'è l'editore e vi ha fatto diverse aggiunte (*vedi* Mongitore nella *Biogr.*). Si ha d'Auria alcune canzoni in dialetto siciliano, inserite nelle *Rime di poeti Siciliani*, 3 vol. in 12.mo, raccolta rara pubblicata dal 1747 al 1653. Ma ha lasciato parecchi volumi di versi latini ed italiani i quali, non ostanti le lodi di Mongitore, non hanno trovato ancora editori. Tra le sue opere storiche rimaste manoscritte va distinto un *Discorso istorico dell' origine de' parlamenti e dei loro donativi nel regno di Sicilia*, che dicesi pieno d'investigazioni. Oltre la *Bibliot. sicula*, si può consultare la sua vita scritta da Mongitore, trad. in italiano ed inserita da Crescimbeni nelle *Vite degli Arcadi illustri*. III, 110.

W—s.

AURIFERI (Il p. Bernardino), botanico, nacque nel 1739 nella valle Demona in Sicilia, di genitori sì poveri che non poterono dargli nessuna educazione. Frattanto con l'età si destava in lui il bisogno di sapere. Di quindici anni scappò furtivamente della casa paterna e prese la via di Palermo, senza ben sapere che vi farebbe per vivere. Accettato da un pittore per macinargli i colori, si cattivò l'affetto del suo padrone il quale trovandolo dotato di buone disposizioni, lo iniziò nei segreti dell'arte sua. Ma i rapidi progressi d'Auriferi eccitarono la gelosia degli altri allievi a tale che gli avrebbero giocato qualche mal tiro se non avesse preso la fuga. In sì trista condizione andò a chiedere asilo presso i frati Minori o Cordiglieri, e ne vestì l'abito nel 1766 in età di ventitrè anni. Allora si sviluppò il genio, o meglio la passione del p. Bernardino per la botanica; e sebbene altri sussidj non avesse per istudiarla che alcuni libri trovati nella biblioteca del convento, diventò presto sì valente nella conoscenza delle piante, che ne andò il grido fuori del chiostro. Avendo, con licenza de' suoi superiori, aperta una scuola di botanica che fu frequentissima, venne alla fine eletto conservatore e dimostratore nell'orto reale di Palermo. Il p. Bernardino fece quattro volte il giro della Sicilia e la visitò in ogni parte per raccoglierne le piante. Arricchì molto l'orto affidato alle sue cure, e morì a Palermo il di 29 gennajo 1796, in età di sessantasette anni, lasciando a quella città un magnifico erbolajo. Pubblicò sotto il titolo d'*Hortus Panhormitanus*, *Panormi*, 1789, in 4.to, il catalogo e la descrizione delle piante dell'orto pubblico di essa città, classificandole secondo il sistema di Linneo.

W—s.

AUROUX-DES-POMMIERS (Matteo), consigliere chierico al *Presidiale* di Moulins e dottore in teologia nel principio del secolo XVIII, è autore delle *Coutumes générales et locales du pays et duché de Bourbonnais avec des commentaires*, *Paris*, 1732, due parti in foglio. Tale opera presenta il confronto di tutti i comenti ch'erano stati dati in luce sullo statuto del Borbonese, da Papon, Dumoulin, Duret, ecc. L'editore ha approfittato delle annotazioni che i pratici del paese avevano registrate in diversi manoscritti di cui ottenne comunicazione. I nomi di tali chiosatori sono indicati da Auroux, ma sarebbe stato desiderabile che avesse dato alcune notizie biografiche sulle loro persone. Vi si sarebbero

trovati materiali per un'altra edizione delle *Vite de' giureconsulti*, opera sì imperfetta di Taisand e di Ferrière. Il consigliere di Moulins rischiara colle proprie osservazioni il lavoro de' suoi predecessori; pone a fronte i loro opposti pareri, li concilia e talvolta li combatte. Nel 1741 pubblicò *additions au nouveau commentaire de la coutume de Bourbonnais*, in foglio. Il tutto venne ristampato nel 1780, in foglio. Le cure del magistrato e gli studj del giureconsulto non impedivano Auroux des Pommiers di adempiere i doveri del sacerdozio. Aveva ideato un'opera destinata a presentare l'esposizione razionale della fede cattolica nella sua purità, e sprigionata dalle nubi e sottigliezze della scuola. Pubblicò un primo saggio di talo lavoro col titolo di *Traité sur la necessité de s' instruire de la vérité de la Religion et sur les moyens de s' en assurer*, *Paris*, 1742, in 12.mo.

L—M—X.

AUSPIZIO (S.), quinto vescovo di Toul, verso la metà del secolo V, è considerato uno de' più illustri padri della chiesa delle Gallie per scienza e pietà. Il conte Arbogasto, governatore di Treveri aveva pregato Sidonio Apollinare d'istruirlo sul miglior modo di adempiere i suoi doveri. Sidonio, in una lettera che ci fu conservata (*Lib.* 7, *Epist.* 10), si scusa di non poterlo fare per essere troppo lontano da Treveri e per non sentirsi da tanto; ma invita Arbogasto a rivolgersi a prelati *d' un merito più eminente*, ed indica Auspizio fra i più idonei all'uopo. Sembra che Arbogasto seguisse il consiglio; poichè gli annalisti ci hanno conservato una lettera in versi che Auspizio gli scrisse sulla necessità di soffocare la cupidigia e di combatterla principalmente con la limosina. V'ha ragion di credere che il vescovo di Toul dettasse altri ammaestramenti pel governatore di Treveri il quale fin d'allora egli pure era destinato all' episcopato; ma quello è il solo che ci sia pervenuto. Se lo stile ha unzione e chiarezza, risplende poco pel colorito poetico. Trovasi pure nelle opere di Sidonio Apollinare una lettera che egli scriveva ad Auspizio (*Lib.* 4, *Epist.* 17) per raccomandargli un tribuno e pregarlo di giovarlo in tutto che potesse, *senza ledere le regole della giustizia.* Mézerai (*Hist. de France avant Clovis*, *Amsterdam*, 1688, in 12.mo, p. 549) fa d'Auspizio un vescovo di Verdun; ma il santo prelato non occupò mai tale sede. Quantunque s'ignori quando veramente seguisse la morte del vescovo di Doul, il p. Benedetto Picard tiene che si possa stabilirla nell'anno 488. Il suo corpo fu trovato nel cimitero di S.t-Mansuy di Toul, nel 1070. Il martirologio di mons. di Saussay, uno de' suoi successori, ed alcuni monumenti ecclesiastici gli danno il titolo di santo. Nessun prelato delle Gallie lo meritò meglio di lui.

L—M—X.

AUSSERRE o AUXERRE (PIETRO d'), nato a Lione verso il 1530, era avvocato del re nel siniscalcato di quella città, e trovavasi a Parigi per gl'interessi della comune, con Claudio di Ruby, quando seguì la strage di S. Bartolomeo. Istrutto di quanto succedeva nella metropoli, Mandelot, governatore del Lionese, aveva fatto imprigionare i protestanti per sottrarli al furor popolare; nel medesimo istante, dice il presidente de Thou, arrivò P. d'Aus-

serre, « uomo di una somma per-
» versità e d'un concetto infame.
» Senz'altra guarentigia che le sue
» parole, come se la parola d' un
» uomo della sua fatta fosse più che
» sufficiente, assicura Mandelot es-
» sere volontà del re e della regina
» che tutti gli eretici che furono o
» potranno esser presi sieno giusti-
» ziati incontanente e senz'altra in-
» quisizione. Mandelot, intimidito
» dalle vociferazioni del popolo, a
» cui Pietro d'Ausserre aveva comu-
» nicato la volontà del re, non ar-
» disce far più resistenza, e, vol-
» gendosi a chi gli aveva recato l'or-
» dine della strage: *Signore*, gli
» dice, *non ho altro a dirvi se non*
» *quanto Nostro Signore disse un*
» *tempo a Pietro: Fate quel che*
» *v' aggrada; ciò che avrete lega-*
» *to, sarà legato, ciò che avrete*
» *sciolto, sarà sciolto*. Appena pro-
» ferite queste parole, la moltitu-
» dine si disperde per correre al
» saccheggio . . . » Fu la domenica, 31 agosto, ch'ebbe luogo l'abbominevole macello conosciuto nella storia sotto il nome di *Vesperi lionesi*. D'Ausserre, dopo quella funesta giornata, fu sovente ricolmo dei favori della corte, e trattò varj negozj di qualche importanza. In tempo delle guerre della Lega restò fedele alla causa regia, e fu nel 1593 eletto primo presidente della camera del parlamento di Tolosa, ch'era stato trasferito, a cagione delle turbolenze, nella città di Béziers. Era ritornato nel 1595 a Lione, dove morì d'apoplessia, lavandosi le mani, durante il soggiorno che Enrico IV fece in quella città. De Rubys nella sua *Histoire de Lyon*, dice che d' Ausserre « fu in vi-
» ta riconosciuto per uno de' più
» dotti ed eloquenti uomini di toga
» che fosse da Lione a Parigi ». Il Fiorentino Filippo Tinghio gli dedicò la 3.za edizione che pubblicò a Lione nel 1575 del *Thesaurus Linguae latinae* di Roberto Étienne (o Stefano); lo qualifica consigliere ed avvocato del re, e referendario della regina madre. Le lodi che gli dà in tale dedica non s'accordano, come si vede, col giudizio che il più fedele degli storici francesi ne ha pronunciato.

A. P.

AUTHVILLE (1) DES AMOURETTES (Carlo Luigi d'), tattico poco noto, nacque nel 1716 a Parigi, abbracciò la professione dell' armi e pervenne al grado di tenente colonnello d'un reggimento dei granatieri reali. Avendo impiegato i suoi ozj a studiare la teoria dell' arte militare, pubblicò senza il suo nome: *Essai sur la cavalerie, tant ancienne que moderne*, *Paris*, 1756, in 4.to; II. *Relation de la bataille navale de* 1759, *ibid.* 1760, in 4.to; cioè dell'infelice fatto in cui la squadra francese, comandata dal maresciallo di Conflans, fu sconfitta presso Belle-Ile dall'ammiraglio inglese Hawk; III: *L'Antilégionnaire français ou le conservateur des constitutions de l'infanterie*, *ibid.*, 1762; 1772, in 12.mo. Gli si debbono inoltre edizioni rivedute e corrette dei *Mémoires* (di Deschamps) delle ultime due spedizioni di Turena in Germania (1674-75) *Paris*, 1756, in 12.mo; — del *Parfait capitaine* del duca di Rohan, *ibid.*, 1757, e del

(1) Così scrive Barbier il nome di codesto autore. È chiamato *Dauthville* nella *France littéraire* del 1769. tom. 2. p. 53, ed *Hauteville* nella tavola della *Bibliothèque historique de la France*; ma tale tavola è scorrettissima.

Traité de la politique, di Paolo Hay Duchâtelet, *ibid.*, 1757. Secondo Barbier (*Examen critiq.*, 66), Authville ha somministrato parecchi articoli all'Enciclopedia diretta da Diderot e d'Alembert; ma il suo nome non si trova nella lista dei collaboratori. Morì verso il 1762.

W—s.

1. AUTICHAMP (Il marchese Giovanni Teresa Luigi di Beaumont d'), d'una delle più illustri famiglie dell'antica Francia, era figlio d'un colonnello del reggimento d'Enghien, che fu ucciso sul campo di battaglia di Lawfeld. Nato nel 1738 in Angers entrò al servigio militare fin dall'età di undici anni nel reggimento del re, e fu come ajutante di campo del maresciallo di Broglio suo parente, alle prime fazioni della guerra dei sette anni in Germania. Creato colonnello d'un reggimento di dragoni che prese il nome di Autichamp militò con molta lode al comando di esso corpo nelle ultime fazioni di quella guerra, e fu fatto cavaliere di S. Luigi nel 1762 in età di ventiquattro anni per una splendida azione. Nominato brigadiere degli eserciti regj nel 1770 ebbe sotto il maresciallo di Castries il comando della gente d'arme di Lunéville, e si segnalò talmente alla testa di quella bella truppa, che fu sin d'allora considerato uno de' migliori uffiziali di cavalleria che avesse la Francia. Diventò maresciallo di campo nel 1780, e fu maresciallo generale degli alloggi dell'esercito che il maresciallo di Broglio comandò sotto le mura di Metz nel 1788. L'anno appresso adempì lo stesso officio in quello che fu raccolto sotto le mura di Parigi, e la cui assistenza fu resa vana dai raggiri, e dalle agitazioni della corte. Non fu colpa del marchese d'Autichamp se non avvenne altrimenti; egli ebbe anzi una viva altercazione in tale proposito con Besenval. Quando vide i suoi sforzi inutili ed i suoi energici progetti male accolti, seguì a Torino il principe di Condé di cui era da lungo tempo scudiero. Allora fu accusato al Castelletto di Parigi, indi alla tribuna dell'assemblea Nazionale, da Garan-Coulon, come aristocrata e contra-rivoluzionario. Pochi Francesi, bisogna convenirne, meritavano meglio a quei dì del marchese d'Autichamp una simile denunzia. Come la guerra fu decisa nel 1792, egli formò un corpo di cavalleria e lo condusse alla spedizione di Sciampagna. Discioltosi l'esercito dei principi, pel mal esito di quella, egli riparò in Maestricht con una truppa di migrati. Assediata la piazza dall'oste repubblicana, contribuì alla difesa con diverse belle sortite da lui dirette; e dopo che gli Austriaci n'ebbero fatto levar l'assedio (1.mo marzo 1793), si ritirò nella Svizzera, donde fece parecchi tentativi per penetrare in Francia e far trionfare la causa regia nel Mezzodì e soprattutto a Lione. Con la presa di essa città venutagli meno la speranza di riuscire da quel lato, si trasferì in Inghilterra; e s'accingeva a passare nella Vandea, allorchè la catastrofe di Quiberon sconcertò un'altra volta tutti i suoi disegni. Subito che Paolo I fu salito sul trono di Russia (1797), si ricordò del generale che aveva veduto un tempo a Chantilly, e di cui aveva ammirato le belle operazioni a Luneville, e gli propose, per mezzo del suo ambasciatore a Londra, d'entrare al suo servigio. Il marchese d'Autichamp non esitò, e fu tosto eletto comandante delle

guardie a cavallo della corona, poi ispettore della cavalleria dell'Ucrania, della Crimea e del Niester. Doveva comandare nel 1799 un esercito di trentamila uomini destinato ad appoggiare le operazioni di Suwarow, allorchè i sinistri della Lega tradirono le sue speranze. Dopo la morte di Paolo I, conservò nell'esercito russo lo stesso grado e gli stessi vantaggi sotto Alessandro, ma cessò d'essere impiegato attivamente. Ritornato in Francia alla fine del 1816, vi ricuperò il suo grado di tenente generale e fu fatto governatore del Louvre; ma non ottenne il bastone di maresciallo di Francia promessogli da Luigi XVIII, e che certamente gli meritavano i suoi lunghi servigi. Tutta l'attività e l'ardore che riteneva ancora in un'età assai avanzata, dovettero consumarsi nelle minute cure di quel governo. Vi aveva introdotto un ordine amministrativo, e riformato molti abusi; ma si segnalò in tale officio soprattutto per l'energia ed il valore che spiegò nelle giornate di luglio 1830. Sebbene tormentato dalla gotta e con le gambe coperte di senapismi, appena uditi i primi tiri di fucile la sera del dì 27 nei cantieri dal lato della via del *Chantre*, dimentica le sue pene e prevede tutta la importanza del posto che gli è affidato. Non ascoltando che il suo zelo, assume egli solo il comando del castello; visita in persona i posti, ne assegna di nuovi ad alcune truppe che sono inviate, e, quando il sangue è versato, visita i feriti e fa dar loro quanto sta in poter suo. Manda di ora in ora i suoi rapporti al maresciallo Marmont, e gli chiede chirurghi, munizioni e viveri. Ma non gli si manda nulla; e nella notte dal dì 28 al 29 un altro generale viene a pigliare il comando. Il vecchio governatore mormora . . . obbedisce, e cede il luogo, disperato di non lo poter difendere fino agli estremi. Questo coraggioso vecchio morì il dì 12 gennajo 1831 a S. Germano, in età di oltre novantadue anni. Pien di zelo pel suo antico stato, aveva spedito frequenti memorie ai ministri della guerra che si succedettero dal 1815 fino al 1830, e segnatamente in occasione della spedizione di Spagna nel 1823. Ha lasciato dei *Mémoires* personali che debbono essere assai curiosi. I suoi nipoti hanno fatto vane istanze al governo ed alle Camere in febbrajo 1833 per essere risarciti de' suoi arredi che furono devastati nel Louvre il dì 30 luglio 1830. Per errore è stato detto in altri dizionarj che il marchese d'Autichamp aveva ricevuto il titolo di duca dal re: quantunque capo della sua famiglia, non era stato nemmeno creato pari di Francia; e troppo ingiustamente si è asserito che fosse stato ricolmo dei favori della corte.

M—D g.

2-4. AUTICHAMP (il conte ANTON GIUSEPPE EULALIO d'), fratello minore del precedente, entrò come lui al servigio militare dalla più verde gioventù, e fu anch'esso ajutante di campo del maresciallo di Broglio, poi maggiore nel reggimento di dragoni comandato dal marchese. Fece la guerra di Corsica sotto il maresciallo di Vaux, e fu ferito nella zuffa di Ponte Nuovo. Ritornato in Francia, diventò colonnello del reggimento d'infanteria d'Agenois, e condusse quel corpo in America, dove si segnalò all'assedio di York-Town ed alla presa di S. Cristoforo. Ebbe la sventura in quest'ultima fazione di perdere suo figlio primogenito

ammazzatogli al fianco da una palla di cannone. Creato maresciallo di campo e governatore della parte meridionale di S. Domingo, il conte d'Autichamp vi aveva comperato beni considerevoli, che la rivoluzione gli fe' perdere. Migrò nel 1792 e fu sotto gli ordini dei principi alle fazioni di quel tempo. Ritornato in Francia, dopo il 18 brumajo (ottobre 1799), ci visse ritirato fino al ritorno dei Borboni, nel 1814. Il re allora gli restituì il suo grado di maresciallo di campo con una quiescenza di ventimila fr. ed il governo di S. Germano, dove morì nel 1822. —Suo fratello l'abate Carlo Antonio Francesco d'Autichamp, ch'era stato gran vicario di Tolosa e canonico di Nostra Donna di Parigi, era uomo di molto spirito, e compose assai graziosi versi d'occasione, fra gli altri una canzone per la federazione del 1790, che fu ripetuta in tutta la Francia. Arrestato nel 1793, l'abate d'Autichamp perì sul patibolo quattro dì avanti la rivoluzione del 9 termidoro che l'avrebbe salvato. L'interrogatorio a cui fu assoggettato è uno de' più odiosi di quell'orrendo tribunale.— Il visconte Maria Giovanni Giuseppe Giacopo d'Autichamp, figlio del conte Antonio era maggiore di cavalleria, quando cominciò la rivoluzione. Seguì il marchese suo zio a Torino, nella spedizione di Sciampagna, ed in Inghilterra per far parte dell'impresa di Quiberon; ma del pari che suo zio non arrivò a tempo, e poi ch'ebbe passato alcuni mesi nell'isola di Jersey, si recò in Portogallo, dove fu impiegato in un corpo di migrati. Essendo questo stato riformato, il visconte raggiunse suo fratello, divenuto generale nella Vandea. Dopo la pacificazione del 1800, restò in Francia e visse ritirato fino al ristabilimento dei Borboni nel 1814. Il re allora lo creò sotto tenente delle sue guardie del corpo col grado di maresciallo di campo. Dopo il ritorno di Bonaparte, nel 1815, seguì in Ispagna il duca d'Angoulême, e ritornò nella Vandea, dove si trovò a diversi combattimenti sotto gli ordini di suo fratello. Ritornato Luigi XVIII, il visconte d'Autichamp fu fatto secondo tenente delle guardie del corpo, e conservò tale impiego fino alla sua morte che avvenne nel mese di dicembre 1828 in conseguenza d'un accidente alla caccia.— Era fratello maggiore del conte Carlo, antico generale nella Vandea, pari di Francia sotto Luigi XVIII e Carlo X, che è stato condannato a morte in contumacia in novembre 1833. M—n g.

¶AUTREY (1) Enrico-Giambattista Fabry di Moncault, conte d'), nipote del guarda sigilli Fleuriau d'Armenonville, nacque a Parigi, il dì 9 di giugno 1723. Suo padre, colonnello del reggimento della Sarre infanteria, gli fece abbracciare la professione dell'armi. In poco tempo divenne capo della seconda brigata de' cavalleggieri di Brettagna. I suoi ozj furono impiegati nello studio. Pubblicò, tenendo celato il suo nome, parecchie opere che tendevano principalmente a difendere la fede cattolica attaccata dai filosofi del secolo XVIII: I. *L'Antiquité justifiée ou réfutation d'un livre qui a pour titre: L'Antiquité de-*

(1) Tale nome è indicato, nella *Biografia*; ma è semplicemente accompagnato di un rimando all'articolo Boulanger in cui non si trova sul conte d'Autray che una notizia erronea la quale viene rettificata in questo articolo.

voilée (2) *par ses usages* (*Paris*, *Vallat-La-Chapelle*) 1766, in 12.mo. L'autore cerca di provare che la rivelazione dee ricevere una nuova sanzione dal sistema stabilito nell'opera da lui confutata. Duole che il modo di tale critica sia generalmente poco misurato; II. *Le Pyrrhonisme raisonnable ou méthode nouvelle proposée aux incrédules, par l'abbé****, *La Haye* (*Paris*), 1761, in 12.mo. Tale scritto erasi attribuito al visconte d'Alès di Corbet (*vedi* Alès in questo vol.), ma Voltaire in una delle sue lettere a Damilaville (tom. LIX, pag. 42, ediz. di Kehl), fa conoscère che il *marchese d'Autré* n'è l'autore: il quale non è altri che il conte d'Autrey. Il patriarca di Ferney si ride, secondo il suo costume, d'un libro *in cui si crede di provare geometricamente il peccato originale*, ed in cui si impugna *Platone-Diderot*. Lo stesso volume del Carteggio generale (p. 166) contiene una lettera scritta nel 1765 al conte d'Autrey. Voltaire gli parla a lungo della regola dietetica che bisogna seguire, e si lascia andare al suo naturale dicendo che non disapprova che si dica *Benedicite*. « Ebbi l'onore, aggiunge, di « passare alcun tempo della mia vita « con mad. vostra madre di cui voi « avete tutto lo spirito, con molto « più di filosofia ». Tale passo non combina con quanto scriveva a Damilaville; ma queste sorta di contraddizioni gli erano famigliari; IV. *Les Quakers à leur frère V***, *Lettres plus philosophiques que..... sur sa religion et ses livres*, *Londres et Paris*, *Vallat-La-Chapelle* 1768, in 8.vo. Grimm dice, a proposito di tale opuscolo, « che coloro « che si credono obbligati d'entrare « in lizza col sig. di Voltaire dovrebbero ben frenar la voglia di « essere faceti; è una cosa che riesce loro sì male! Siamo da poco « gratificati di due facezie i cui autori mi sembrano una vera peste » (3). Il conte d'Autrey morì a Parigi nel 1777.

L—m—x.

AUTROCHE (Claudio di Loynes d'), nato di nobile famiglia in Orléans, il 1.mo di gennajo 1744, avrebbe un nome noto nell'Europa letteraria, se la traduzione in versi più che mediocri di tre poemi epici potesse, pel solo coraggio di tale impresa, dar diritto ad alcuna celebrità. In gioventù il suo spirito religioso ed anche il suo genio per le belle lettere e le arti, lo condussero in Italia, terra sì ricca in monumenti e grandi ricordanze. Voleva vedere il Panteon e la Scala Santa, il Coliseo e le Catacombe, il sepolcro di Virgilio e la tomba degli Apostoli: fece adunque un viaggio di dilettante ed un pellegrinaggio. Nel ritorno, passò per Ferney, e volle vedere anch'egli l'uomo straordinario che teneva nel suo castello il doppio scettro della filosofia e delle lettere: s'intertenne con lui, fu meravigliato del suo sommo ingegno, afflitto della sua empietà, e si ritirò compreso d'ammirazione e d'indignazione. In appresso, diceva sovente: « Sono uscito di Ferney miglior « cristiano che non vi era entrato ». — Fermò dimora nella sua terra di La Porte, alcune leghe discosto da Orléans: colà, dividendo la sua vita tra la coltivazione dei versi e quella

(2) E non il *Christianisme dévoilé*, come fu detto per inavvertenza all'art. Boulanger nella *Biogr.*

(3) Corrispondenze letteraria e filosofica, tom. VI. p. 120.

dei campi, fu più felice in questa che nell'altra; imperocchè fecondò, abbellì il suo podere; e fu lontano dal rendere lo stesso servigio a Virgilio cui voleva rifondere, a Milton, al Tasso, al Re profeta, al Lirico romano, di cui cancellò le bellezze volendo correggere ciò ch' ei chiamava i loro difetti. Feletz nel *Journal des Débats*, divertì il pubblico a spese dello sciagurato scrittore. — D'Autroche si vanta più d'una volta d'aver fatto meglio che Virgilio. Ora dice: *Stimiamo di non essere rimasti al disotto dell' originale*; ora corregge e rettifica. Traduce *canum vis* per *migliaja di cani* (*des milliers des chiens*). Talvolta aggiunge il suo spirito per supplemento a quello del poeta latino: *Abbiamo*, dic' egli *aggiunto qui un verso che ci è sembrato non men espressivo che vero*: ed ecco il verso: Didone vuol udire il racconto degl' infortunj di Pergamo,

Et des feux d'Ilion nourrit encor son âme.

D'Autroche aveva concepito un progetto che non ha nulla di volgare: « Oltre la traduzione dell' Eneide « tal quale esiste, mi era proposto, « dice nella sua prefazione, di far« ne una nuova edizione, quale *io « suppongo* che Virgilio avrebbe po« tuto comporre il suo poema se una « più lunga vita gli avesse permes« so di dare l'ultima mano a quel« l'opera. Avrei dunque fatto spa« rire le cose deboli o inutili...., « e conservando tutte le bellezze, a« vrei procurato *d'aggiungervi quel« le ch' egli vi avrebbe aggiunte* « senza dubbio ». D'Autroche sviluppa poscia il suo progetto di riforma e di castigazione: voleva *modificare* il carattere di Turno: « Lo « avrei dipinto più invaghito ancora « della gloria che delle donne. Il « mio intendimento era di rendere « Lavinia innamorata dell'eroe tro« jano ». Nel terzo libro, in vece d'un Greco *oscuro*, di Achemenide, Autroche doveva mettere Ulisse, non dubitando che Virgilio non si fosse proposto di fare egli stesso tale sostituzione: *gli mancò solo il tempo*. Ed epilogando tutto il suo sistema di raffazzonamento d'Autroche dice: « Io sperava di fondere « in una stessa opera le principali « bellezze dell' Iliade, dell'Odissea, « e tutte quelle dell'Eneide ». Eravi molta bonarietà in sì fatto proponimento, poichè il riformatore di Orléans, era un onestissimo uomo. Sovente fa sentire nelle sue note ed anche nel testo i suoi principj religiosi, l'abborrimento suo dai filosofastri e dalla licenza. Ecco la serie delle opere che gli sono attribuite, avendo avuto la modestia o la sagacia di pubblicarle tacendo il suo nome: I. *Traduction libre des Odes d'Horace en vers français, suivie de notes historiques et critiques, Orléans, Jacob*, 1789, 2 vol. in 8 vo; II. *Traduction de l'Enéide en vers français, suivie de notes littéraires et morales, Orléans, Jacob*, 1804, 2 vol. in 8.vo. Tale versione fu pubblicata alcuni mesi prima di quella di Delille (1); III. *L'esprit de Milton, ou traduction en vers français du Paradis perdu*, 1808, in 8.vo, IV. *La Jérusalem délivrée du Tasse*, traduzione in versi francesi, 1810, in 8.vo; V. *Traduction nouvelle des Psaumes de David en vers français, avec le texte latin en regard*, per M. d'A.***

(1) Abbiamo veduto Delille, che si faceva leggere talvolta quella traduzione correggendo la sua, prenderne grande spasso.
M—D G.

Orléans, 1820, in 8.vo. In mezzo a' suoi lavori poetici e rurali, d'Autroche diede fuori un *Mémoire sur l'amélioration de la Sologne, Orléans*, 1787, in 8.vo, e fu la sua prima pubblicazione. Si attribuisce pure a d'Autroche una *Correspondance en vers avec Napoléon Buonaparte*, in 8.vo. La sola ortografia del nome indica in quale tempo ed in qual senso fu concepito tale scritto. D'Autroche ha lasciato molti manoscritti. Le sue opere stampate non sono quasi conosciute; ciò che lo è più nella sua patria e che più merita di esserlo, è il bene che ha sparso intorno a sè, sono le copiose limosine ripartite tra il seminario d'Orléans, la casa della Provvidenza, le chiese ed i poverelli. Volle consegnare nel suo testamento i suoi principj religiosi. « Mi o« noro, vi diceva, del titolo di cri« stiano, di questo titolo che tanto « accresce la dignità dell' uomo, « che gl' ispira i sentimenti più pu« ri, e gli propone per regola, per « iscopo delle sue azioni, i motivi « più sublimi, il godimento d'una « felicità infinita ed eterna; » e dispose con tale sua ultima volontà perchè i soccorsi dati in vita di lui alla casa della Provvidenza ed agli istituti di beneficenza d'Orléans fossero loro continuati dopo la sua morte. D'Autroche finì i suoi giorni il dì 17 novembre 1823. — Uno de' suoi fratelli era stato uffiziale nel reggimento delle guardie francesi.

V—VE.

AUVRAY (Luigi Maria), nato a Parigi il dì 12 settembre 1762; era figlio d'un segretario dell'Intendenza, ed era nello studio d'un curiale quando la rivoluzione incominciò. Allora lasciò la pratica per entrare nella guardia nazionale assoldata, in cui fu fatto tenente. Passò col medesimo grado nel 1792 al 104.mo reggimento che fu composto degli avanzi di quella; divenne capitano, poi capo battaglione, e finalmente colonnello del 40.mo reggimento d'infanteria. Fu alle prime fazioni dell'esercito di Settentrione, indi a quelle del 1796 e 1797 dell'esercito d'Italia. Ritornato in Francia nel 1799, si trovava nel mese d'ottobre al Mans col deposito del suo reggimento, allorchè il conte di Bourmont, capo dei regj di quel paese, s'impadronì della città con un corpo di millecinquecento uomini. Il colonnello Auvray, che non aveva da opporgli se non dugento cinquanta reclute, si ritirò prudentemente verso Beaumont-le-Vicomte. Tale ritirata necessaria e ben condotta fu generalmente approvata; ed allorquando Bonaparte, divenuto console, sostituì i prefetti alle amministrazioni dipartimentali, il colonnello Auvray ottenne la prefettura della Sarthe. Egli si dedicò tosto indefessamente a tali nuove incumbenze, e ricusò nel 1802 di sedere nel corpo legislativo. Lo stesso anno pubblicò una *Statistique du département de la Sarthe*, vol. in 8.vo di 254 pag., *Paris*, per la stamperia dei sordi-muti la quale opera è tenuta in conto d'una delle migliori in sì fatto genere. Poi che ebbe sostenuto quell' importante officio quattordici anni, Auvray ne fu rimosso in principio del 1814 dal governo imperiale. Il re Luigi XVIII, che salì sul trono alcuni mesi dopo, non gli rese l'impiego, ma lo creò maresciallo di campo e cavaliere di S. Luigi. Dopo d'allora Auvray non esercitò più nessuna carica, ed abitava una casa villereccia presso Tours,

quando morì, il dì 12 novembre 1835, d'una caduta di biroccio.

M—D G.

AUXIRON (GIOVANNI d'), gesuita. (*v.* VIGNACOURT nella *Biogr.*).

AUZOLES (GIACOPO d'), signore De La Peyre, autore di numerosi scritti, nacque il dì 14 maggio 1571, nel castello della Peyre, nella Planèze d'Alvernia. Egli stesso fa sapere, sul frontispizio di tutti i suoi libri, ch'era figlio di Pietro d'Auzoles e di Maria Fabry, Alverniati. Condotto giovane a Parigi per terminarvi gli studj, si acconciò poi come segretario presso il duca di Montpensier, che l'onorò di tutta la sua confidenza. Ne' suoi ozj volle occuparsi di sbrogliare la cronologia, scienza che non ostanti i lavori stimabili di Scaligero, presentava ancora molte difficoltà; ma egli smarrì come tanti altri in quel vasto pelago in cui spesso si manca di bussola; e, non che dilucidare i problemi che tentava d'accostare, cadde in errori sì gravi quanto alcuno de' suoi predecessori. Nel 1622 pubblicò il suo libro sopra *Melchisedecco* in cui afferma che cotesto pontefice è ancora vivo. In un'altra opera che comparve l'anno appresso; stabilì la *genealogia di Giobbe*, la cui esistenza non è ancora ammessa generalmente (*v.* GIOBBE nella *Biogr.*); senza badare alle difficoltà insuperabili che offriva un simile soggetto. Il p. Bolduc (*v.* BOLDUC, *ivi*), nel suo libro intitolato *Ecclesia ante legem*, confutò, più seriamente forse che non conveniva, il paradosso di Auzoles sull'esistenza attuale di Melchisedecco. Ne' suoi *Annali* (1), il p. Salian, e finalmente il p. Petavio, nel suo dotto trattato *De Doctrina temporum* (lib. IX, c. 20), notarono parecchi errori di cronologia ch'egli aveva commessi nella genealogia di Giobbe. D'Auzoles contrappose al p. Salian la sua *Apologie*, 1635, in 8.vo. Prendendo per un segno di disprezzo (2) l'attenzione che Petavio aveva avuta di non nominarlo, Auzoles gli rispose con un libro che intitolò *le Disciple des temps*, in opposizione alla *Doctrina temporum*, come se Petavio, dando cotesto titolo alla sua opera, si fosse qualificato *le Docteur des temps*. Il dotto gesuita nel suo *Rationarium temporum*, ebbe ancora la compiacenza di scrivere alcune pagine per ricondurre Auzoles ad idee più sane in materia di cronologia; ma la cura fu vana. Questi replicò col *Berger chronologique*, nel 1633, e coll'*Ariadne ou filet secourable pour se débarasser des filets du p. Petau*, *Paris*, 1634, in 8.vo. Pubblicò nel 1635 i suoi *Eclaircissements chronologiques*, in 8.vo. Stanco allora di tale lotta e cessando di usar riguardi col suo avversario, Petavio pubblicò *la Pierre de touche chronologique* (*v.* PETAVIO nella *Biogr.*), cui termina dichiarando ad Auzoles che gli lasciava libero il campo e che oramai non perderà più il suo tempo a rispondergli. A tale scritto, atto ad abbattere un campione

(1) Nella sua *Epiphanie*, *Paris*, 1638, in 8.vo, Auzoles sostiene che i tre magi erano Melchisedecco, Enoc ed Elia, e che portarono in regalo le primizie che Melchisedecco aveva ricevute da Abramo. La prefazione di tale singolare opera contiene la storia della pensione di cento pistole che il clero gli aveva accordata. Vedi i *Mélanges* di Michault, II, 23.

(2) « Ei aveva, dic'egli, reso tant'onore al p. Petavio, e sì altamente pubblicato il suo sapere ed i suoi meriti, ch'io ne attendeva tutt'altra che l'immortalità del mio nome nelle sue magnifiche Opere, in guiderdone de' miei piccoli complimenti. »

più vigoroso, Auzoles contrappose *le Mercure charitable, ou contre-touche pour désempierrer le p. Pétau*, 1638, in foglio. Ma questo ultimo assalto fu affatto opera perduta. Petavio non rispose più. La polemica durava ancora, allorchè Auzoles, il quale non calcolava più il numero che il merito de' suoi avversarj, pubblicò contra il p. Bolduc, l'*Anti-Babau*, 1632, in 8.vo. Questo titolo ha molto bisogno di spiegazione; l'autore l'ha perciò data nella sua prefazione, in cui dice che *Babau* è un fantasima imaginario di cui le balie delle provincie meridionali si servono per far paura ai bamboli. Chi fosse vago di maggiori particolarità su cotesto libro, ne troverà negli *Anti* di Baillet, n.ro 155. Moreri afferma che Auzoles si riconciliò coi padri Salian e Bolduc e che si giurarono una reciproca amistà. L'abate di Marolles, che aveva molto conosciuto Auzoles, confessa che non mostrava punto un ingegno meraviglioso per la cronologia, sebbene vi si fosse interamente applicato. Il buon uomo gli proponeva di ridurre l'anno a 364 giorni, affinchè potesse incominciare da una domenica e finire con un sabato. Ma l'abate di Marolles avendogli opposto che ammettendo tale idea, in capo a qualche tempo l'ordine delle stagioni sarebbe invertito, e che gennajo si troverebbe nell'estate, Auzoles andò in una strana collera (vedi i *Mémoires de Marolles*, II, 115). La sua bonarietà gli faceva accettare e prendere il titolo di *Principe dei cronologisti*, che gli diedero non pochi ammiratori, (3). Ottenne nel 1626 una pensione dal clero; ma non ne fruì che pochi anni. Il p. Niceron, non il biografo, ma quegli di cui si hanno alcune ricerche sull'ottica (*v.* NICERON (G.-F.) nella *Biogr.*), fece intagliare nel 1636 il ritratto d'Auzoles, *lequel semblait plutôt un monstre qu'un homme; mais, y appliquant un cylindre, et le mettant sur le rond qui y est marqué, cela le représentait naïvement bien*, secondo le sue espressioni. Il ritratto di Auzoles è stato intagliato parecchie altre volte in diversi formati, in medaglione (4) in 4.to, ed in foglio attorniato dai ritratti di tutte le persone alle quali aveva dedicato le sue *Opere*, e dai titoli di queste. Morì a Parigi, il dì 19 maggio 1642 (5) di settantaun'anno. Il Dizionario di Moreri contiene, alla voce *Peyre*, una lista delle sue produzioni manoscritte. Auzoles incominciò da un'edizione latina degli *Evangelj*, *Parigi*, 1610, in-foglio; e ne pubblicò lo stesso anno una *traduzione francese*, in 4.to, dedicata alla regina Maria de' Medici. Nel 1629 diede fuori la sua *Sainte Géogra-*

(3) Tristano l'Eremita si è beffato di Auzoles quando ha datto di lui:

La Peyre voulant remonter
De ce temps jusqu'au premier âge,
N'a point d'auteur à nous citer
Qui vaille son seul témoignage:
Les bonnes moeurs, la piete
Et l'amour de la verite
Joints à la science profonde,
L'honneur et la franchise encor,
Le font passer à tout le monde
Pour un homme du siècle d'or.

Nulladimeno Auzoles ha avuto partigiani certamente non ispregiabili, fra gli altri il p. Mersenne, Minimo, che lo stimava molto, il dotto Niceron, dello stesso ordine, il carmelitano Tommaso d'Aquino di S. Giuseppe, i gesuiti Mambrun e Labbé.

(4) S.t-Joyre, cavaliere degli ordini del re fece incidere da Picart una medaglia in onore di Giacopo d'Auzoles.

(5) E non nel 1644, come vien detto nella *Bibl. histor. de la France*, IV, append. 140.

phie, 1 vol. in foglio. Dopo aver fatto menzione di Auzoles ne' suoi *Mémoires*, l'abate di Marolles lo ha compreso nel suo *dénombrement des auteurs* da cui aveva ricevuto scritti pel suo *Calendrier chronologique* « Aveva, egli aggiunge, « composto un' opera copiosissima « che chiamava il *Panteon*, la qua- « le corre rischio di non vedere mai « la luce. »

L—B—E e W—S.

AVANZINI (l'abate GIUSEPPE), matematico, nato a Gaino, villaggio presso Salò, il dì 13 dicembre 1753. Fatte le umane lettere a Salò, passò nel collegio di Brescia, dove studiò le scienze fisico-matematiche sotto il celebre Coccoli. Trovò poscia un protettore premuroso anzi un amico nel conte Carlo Bettoni che lo invitò a venire a dimorare in casa sua. Ivi diede mano alla sua Carta topografica e geologica del lago di Garda, di cui si attende la pubblicazione. Dopo la morte di Bettoni, Avanzini professò la fisica e le matematiche in diversi collegj, e successe a Coccoli nella cattedra di matematiche trascendenti nell'università di Padova, cui tenne fino alla sua morte avvenuta il dì 18 giugno 1827. Era membro dell'accademia di Brescia e dell'istituto di Bologna ed accoppiava al suo merito scientifico molta semplicità e modestia. Abbiamo di lui, *Riflessioni sulla direzione dei fiumi, Brescia*, 1782, opera sommamente stimata, e parecchi trattati d'idraulica, più commendevoli per la sostanza delle cose che per la purezza dello stile, e nei quali stabilisce sul corso delle acque teorie nuove che trovarono de' contraddittori.

G—G—Y.

1. AVARAY (CLAUDIO TEOFILO di BÉSIADE, marchese d'), tenente generale delle armi del re, nato il dì 2 maggio 1655, era figlio di Teofilo di Bésiade, marchese d'Avaray e gran balì di spada d'Orléans, officio che durò nella sua famiglia fino a che venne tolto nel 1790. I Bésiade erano originarj del Béarn ed assai antichi fra i nobili di quella provincia. Avevano seguito e servito fedelmente Enrico IV, e si erano, dopo la sua esaltazione al trono, stabiliti nell'Orleanese mediante l'acquisto della signoria d'Avaray. Claudio Teofilo fu fatto cornetta di cavalleria nel 1672 nel reggimento del marchese di Sourdis, che diventò poi suo cognato. L'anno appresso, combattè sotto il gran Condé nel sanguinoso fatto di Senef, e prese parte a tutte le azioni di quella guerra, siccome gli assedj di Condé, Bouchain, Valenciennes, Ypres, ecc., le battaglie di Cassel e di S. Dionigi. Il marchese d'Avaray si segnalò dappertutto e divenne colonnello d'un reggimento di dragoni ch'ebbe il permesso di levare sotto il suo nome (1), e, finita quella guerra, fu fatto brigadiere di cavalleria. La pace di Ryswick durò poco. Il secolo XVIII cominciava appena, che le dissensioni in proposito della successione al trono di Spagna raccesero di nuovo la guerra. Luigi XIV vi si preparò richiamando ne' suoi eserciti tutti coloro che si erano resi chiari nelle fazioni militari precedenti. Il mar-

(1) V'ebbe sotto Luigi XIV un centinajo di reggimenti d'infanteria o di cavalleria, arruolati da nobili, e che portavano i loro nomi. Cotesti colonnelli diventarono la più parte marescialli di campo, parecchi, tenenti generali, ed alcuni marescialli di Francia.

V—VE.

chese d'Avaray fu dei primi a rispondere alla chiamata. Creato maresciallo di campo il dì 9 gennajo 1702, ebbe in tale qualità l'importante carico d'andare a comandare a Napoli, in assenza del maresciallo di Marsin, sotto l'autorità del vicerè. Il dì 10 febbrajo 1704 fu promosso al grado di tenente generale, ed in breve impiegato sotto il generale di Tessé, in Ispagna, marciò in soccorso di Badajoz di cui fece levar l'assedio. Alla fine del 1706, passò all'esercito del maresciallo di Berwick, e contribuì validamente alla presa di Cartagena. Ma fu sopra tutto l'anno appresso che rese glorioso il suo nome nei fasti militari della Francia per la parte decisiva ch'ebbe alla vincita della celebre battaglia d'Almanza. « Quest' abile uffiziale, dice « il cavaliere Folard (2), che co« mandava alla sinistra, dopo aver « respinto, rovesciato e dissipato « interamente la destra della caval« leria nemica, non che divertirsi « ad inseguirla, com' è costume, si « volse subitamente contro l' ala « dell'infanteria ancora intera, la « pigliò di fianco e la mise in una « spaventevole confusione. » Targe, nella sua *Histoire de l'avènement de la maison de Bourbon au trône d'Espagne* ed il presidente Hénault, nel suo *Abrégé chronologique*, rendono al marchese d'Avaray la stessa testimonianza. D'una sì bell'azione non si menò per altro in corte quel vanto che meritava. Il maresciallo di Berwick non fece nel suo rapporto nessuna menzione del marchese d'Avaray, sia per effetto della gelosia ch'egli aveva concepita pel duca d'Orléans, protettore del marchese, sia per una debolezza da cui i grand'uomini non vanno sempre esenti: il timore di scemare la sua parte di gloria rendendo giustizia ad uno de'suoi tenenti. L'esercito mormorava di tale silenzio; la marchesa d'Avaray se ne dolse vivamente a Chamillart, ministro della guerra, il quale le annunziò che suo marito passava sotto gli ordini del duca d'Orléans. Il principe assunse in fatto il comando dell'esercito, ma ebbe per ajutante il maresciallo di Berwick fino al termine di quell'anno 1707. Il marchese d'Avaray non servì perciò con minor zelo, ed ebbe molta parte alla sommessione di tutte le piazze dei reami di Valenza e d'Aragona, espugnò con la spada in mano il forte dinanzi a Tortosa, e montò alla trincea di Lerida. Una pensione di 4000 lire sul tesoro privato del re gli fu accordata nel 1708. A quel tempo, il principal teatro della guerra essendo stato trasferito in Francia dove il pericolo diveniva più minaccioso, il marchese d'Avaray fu chiamato all'esercito di Fiandra, comandato dai marescialli di Villars e di Montesquieu, e vi servì nel 1710, 1711 e 1712. È ricordato con lode nelle Memorie di Villars. Combattè a Denain, indi passò all'esercito del Reno, i cui successi forzarono i nemici della Francia a segnare il trattato di Radstadt. La pace permise al fine al marchese d'Avaray di prendere alcun riposo dopo quarant'anni di pugne; ma nel 1715 il reggente che lo sapeva capace di servire lo stato altramente che con la spada, gli conferì l'ambasceria di Svizzera. Nel 1719 fu creato grancroce dell'ordine di S. Luigi, e, per una rara distinzione, dispensato di passa-

(2) Commentario sopra Polibio, tom. 1. prefazione XXVI e pag. 339.

re pel grado di commendatore. La morte del reggente non iscemò la considerazione che il marchese d'Avaray s'aveva acquistata, ed ebbe parecchi comandi nelle provincie di Piccardia, di Fiandra e dell'Hainaut. Al suo ritorno di Svizzera, Luigi XV gli annunziò: « che essendo soddisfatto de' suoi servigi « era risoluto di associarlo al suo « ordine dello Spirito Santo, nella « prima promozione. » Tale nomina seguì il dì 2 febbrajo 1739, e St-Simon che parla dell'origine della famiglia d'Avaray con la passione che metteva troppo spesso in tali sorta di ricerche, non può per altro far a meno di rendere giustizia all'abilità del marchese d'Avaray e come militare e come diplomatico. Confessa che cotesto uffiziale generale aveva delle pretensioni, de' diritti forse, al bastone di maresciallo di Francia (*Mémoires complets*, tom. VII). Il marchese d'Avaray morì nel 1745, in età di novant'anni.—Ebbe due figli: l'uno, Gian Teofilo, avendo fatta come lui la guerra del 1713 sotto il maresciallo di Villars, morì, brigadiere d'infanteria, delle ferite ricevute nella battaglia di Guastalla sotto lo stesso generale. L'altro, Carlo, dopo aver servito in Fiandra come maresciallo di campo sotto il conte di Sassonia, morì di vajuolo in Anversa nel 1746.

C. D—s.

2. AVARAY (Claudio Antonio di Bésiade, duca d'), nipote del precedente, nacque nel 1740, e corse, come i suoi antenati l'aringo dell'armi. Fece la guerra dei sette anni, col grado di capitano nel reggimento di *mestre-de-camp*, cavalleria, e fu ferito nella battaglia di Minden. Fatto colonnello nel 1765 nel corpo dei granatieri di Francia poi nel reggimento della Corona, fu creato cavaliere di S. Luigi nel 1770. La nobiltà dell'Orleanese, di cui, presiedeva all'assemblea in qualità di gramballi di spada di essa provincia, lo elesse suo deputato agli Stati generali del 1789, preferendolo al duca d'Orléans che ne aveva sollecitato i suffragj. Il marchese d'Avaray si mostrò all'assemblea Costituente fermamente ligio ai principj conservatori della monarchia, e sottoscrisse a tutte le dichiarazioni e proteste contra gli atti dell'assemblea stessa. In pari tempo contribuì con attive pratiche a salvare diversi uomini della sua provincia arrestati per depredazione di grani e minacciati de' più severi castighi. Allorquando la dichiarazione *dei diritti dell'uomo* fu presentata, ne propose una *dei doveri* per far seguito a quella. La rivoluzione diventando sempre più minacciosa, egli si disponeva a seguire i suoi tre figli ed i suoi due generi, che avevano migrato alla fine del 1791; ma ne fu impedito da una grave malattia. La migrazione dei suoi bastava già per fargli correre i più grandi pericoli durante il terrore, se la sua condizione sociale, la sua condotta politica e le sue ricchezze non ve l'avessero già esposto. Imprigionato con la marchesa d'Avaray sua moglie, nata Mailly di Nesle, essi ebbero la rara fortuna di campare, per effetto del dì 9 termidoro, alla sorte che gli attendeva. I diversi governi che ressero successivamente la Francia fino al 1804 dovettero far vegliare attentamente sul padre di colui che faceva prova di tanta devozione a Luigi XVIII (*v.* l'articolo seguente), ed il marchese d'Avaray restò esiliato

nelle sue terre. Questa specie di pena, che le circostanze gli rendevano assai facile di sopportare, fu per gli abitanti de' suoi poderi una fonte di prosperità e di numerosi benefizj che la sua bontà spargeva all' intorno. Nel 1814 il fratello del re era appena arrivato a Parigi, che spedì in Inghilterra il marchese d'Avaray per recare a Luigi XVIII il discorso che il senato gli aveva fatto qual luogotenente del regno. Il re, dopo essersi intenerito con esso sulla morte di suo figlio, lo presentò al principe reggente ed alla regina d' Inghilterra, dicendo loro: « Ecco il padre del mio liberatore. » Entrambi lo colmarono di lodi e gli dissero che suo figlio era stato un assai buon servitore del suo re, e ch' essi l'avevano caldamente lacrimato. Luigi XVIII fu sollecito di restituire al marchese d'Avaray il suo antico officio di maestro della guardaroba, e lo fece tenente generale, il dì 13 agosto 1814. L' editto del dì 17 agosto 1815 lo chiamò alla dignità di pari, e lettere patenti del dì 6 dicembre 1817 gli conferirono il titolo ereditario di duca. Diventò per ultimo cavaliere degli ordini del re nel 1820. Piacque così a Luigi di riportare sulla famiglia del suo fedele servitore quasi tutte le grazie che aveva conferite a quest' ultimo durante la di lui vita. Il duca d'Avaray morì il dì 25 aprile 1829. La dignità di pari ch' egli aveva trasmessa al suo terzogenito, il solo che gli restasse, co' suoi titoli ed impieghi alla corte era, per l'epoca della sua creazione, una di quelle che dovevano sopravvivere del 1830; ma il titolare n'ha fatto volontaria rinunzia nel 1832.

C. D—s.

3. AVARAY (Anton Luigi Francesco di Bésiade, conte e poscia duca d'), figlio del precedente, nacque il dì 8 gennajo 1759. Entrato molto giovane al servigio, fu in breve messo in corte, e ricevuto fin dal 1775, in sopravvivenza del padre, nella carica di maestro della guardaroba di *Monsieur*, poi Luigi XVIII. Il conte d'Avaray fece le prime sue armi nel 1782 all' assedio di Gibilterra, come ajutante di campo del duca di Crillon, e vi si fece nome. Si può leggere il racconto dei pericoli che corse in quell' infelice spedizione, in una lettera che indirizzava alla propria famiglia in quel tempo. Essa trovasi nella notizia premessa alla *Relation d'un voyage à Bruxelles et à Coblentz*, nel 1791 (fuga di Luigi XVIII), stampata a Parigi, 1823, in 8.vo. Da tali particolarità si desume che ad un coraggio ardente e qualche volta temerario il conte d'Avaray sapeva unire presenza d'animo ed una rara freddezza di mente nei più ardui cimenti. Ritornato in Francia, alla fine di quella impresa, ripigliò il suo ordinario servigio, e percorse tutti i gradi della sua arma fino a quello di colonnello del reggimento del Bolognese, cui ottenne nel 1788. La rivoluzione già s'annunziava. Egli previde per tempo tutti i mali che minacciavano il principe a cui era più particolarmente addetto, e da quel momento gli dedicò la sua esistenza. *Monsieur* era avvertito del disegno concepito da Luigi XVIII di ritirarsi verso il settentrione del regno per raccorvi i mezzi di far fronte a' suoi nemici. I due fratelli, partendo in pari tempo, dovevano ricongiungersi per istrade diverse. A parte dell' importante segreto, ed incaricato d' esplorare quella che *Monsieur*

divisava di prendere, il conte d'Avaray fece due viaggi a tal uopo. La principale difficoltà era d'uscire dal Lussemburgo dove *Monsieur* aveva gli occhi addosso d'una moltitudine d'emissarj della comune. Il dì della fuga (21 giugno 1791), ogni cosa era stata disposta dal conte d'Avaray, e la liberazione si compiè felicemente. Sarebbe superfluo di ripetere quanto riferì Luigi XVIII egli stesso (*v.* Luigi xviii nel *Suppl.*) nella relazione citata più sopra. Ma, se i particolari di tale avvenimento appartengono più specialmente all'articolo di quel monarca, la parte decisiva che v'ebbe il conte d'Avaray non potrebbe qui esser passata in silenzio; ed è impossibile di non ricordare che il fratello di Luigi XVIII, più fortunato di lui, fu sopra tutto debitore di sua salvezza ai saggi provvedimenti ed al sagrifizio del fedele servitore a cui erasi affidato. Nella lettera premessa alla di lui relazione, il principe dichiara: « che sapendo « che il suo amico (così chiamò poi « sempre il conte d'Avaray) ha concepito il disegno di scrivere le « particolarità di tale liberazione, « teme che la modestia del narratore non gli tolga di rendere a sè « stesso intera giustizia. È desso che « vuol assumersi la cura di riparare a tale inconveniente. » « Diventerei ingrato, egli soggiunge, « se sofferissi, che persona al mondo, neppure voi medesimo, osasse rapire al mio liberatore la più « piccola parte della gloria che gli « è dovuta. » Subito arrivato a Coblenza, *Monsieur* creò il conte d'Avaray capitano delle sue guardie in luogo del duca di Lévis che aveva rinunziato. In tale qualità l'accompagnò nella guerra del 1792, indi ad Ham, dove l'attentato del dì 21 gennajo 1793 fece prendere allo zio di Luigi XVII il titolo di reggente. Appena la morte del giovane ed infelice erede di Luigi XVI ebbe fatto passare la corona sul capo di suo zio, che questi fu sollecito a dare al conte d'Avaray un nuovo contrassegno della sua gratitudine. « Uno dei primi doveri dei re, dis« s'egli nelle sue lettere patenti « del dì 1.mo luglio 1795, è di ri« compensare i grandi servigi con « grandi onori. » In conseguenza, concede a d'Avaray ed a'suoi discendenti il diritto d'inquartare nelle loro armi lo scudo di Francia, e dà egli stesso a tali armi il motto seguente: *Vicit iter durum pietas*. In pari tempo lo fa capitano della compagnia Scozzese, la prima delle guardie del corpo, vacante pel ritiro del duca d'Ayen. Allorchè i progressi degli eserciti francesi e la politica del Veneto governo obbligarono Luigi XVIII a lasciar Verona nel mese d'aprile 1796, il conte d'Avaray contribuì molto a superare gli ostacoli che s'opponevano alla sua partenza per l'esercito di Condé accampato sulla destra riva del Reno. È noto che le speranze destatesi all'arrivo di esso principe in mezzo ai Francesi che pugnavano per la sua causa, furono in breve distrutte. Non è questo il luogo di svolgere i motivi che ispirarono ad una corte straniera d'allontanare Luigi XVIII da quell'esercito; ma, negli amari contrasti suscitati dalle esigenze di quella e dalla resistenza del re, il conte d'Avaray fu chiamato per la sua condizione a sostenere una parte che convien ricordare. L'imperatore aveva mandato a Luigi XVIII, per indurlo a partirsi dal teatro delle operazioni

militari, un generale che mise molto calore nella sua missione, ed arrivò fin a dire al conte d'Avaray che si sarebbe usata la forza all'uopo. « Se il vostro padrone, gli re« plicò il conte, elegge una simil « via, potrà riuscire; ma saprà che « ci va a torre un re di Francia di « mezzo da' suoi gentiluomini. »—Il principe di Condé, cedendo egli pure alle istanze del gabinetto di Vienna, aveva voluto servirsi dell'influenza che supponeva nel conte sull'animo del re per deciderlo ad allontanarlo. « —Sono ben infelice, « gli rispose d'Avaray, di non es« sere più conosciuto da V. A. S.; « ella non mi addosserebbe una si« mile commissione; ma per pro« varvi quanto poca influenza io ab« bia presso il re, quando si tratta « della sua gloria e dell'onor suo, « vi supplico di permettermi di non « accompagnarvi, quando andrete « a scandagliare l'animo suo. » Il principe essendosi in fatto recato dal re, lo trovò irremovibile nella sua risoluzione di partecipare alle fatiche ed alla sorte dei migrati militanti. Intanto i repubblicani avendo passato il Reno a Kehl, gli Austriaci fecero la loro ritirata, e trassero nel loro movimento le schiere di Condé. Poco dopo avvenne l'attentato di Dillingen, in cui Luigi XVIII corse rischio di perir vittima della più vile insidia. Quando fu ferito, il conte d'Avaray era presso il re. Da Lipsia, dove il principe arrivò indi a poco, il conte scriveva ad un suo amico: « La piaga va « bene; il coraggio del nostro au« gusto padrone è inalterabile... Del « rimanente, non sappiamo dove « dar del capo. » Nè queste parole erano esagerate; chè non prima d'aver oltrepassato Lipsia il re ricevette un corriere del duca di Brunswick che gli offeriva asilo nella sua piccola città di Blankenburgo. In que' medesimi dì Luigi XVIII incaricò il conte d'Avaray di tutti gli affari e del carteggio coll'interno del regno ed i gabinetti stranieri. Divenuto così il principale ministro d'un sovrano di cui gl'interessi, per ciò appunto che si trovava spogliato de' suoi stati, erano ancora più delicati a sostenere, il conte non tardò ad avere l'occasione di difenderli con abilità e buon successo in un negozio il cui esito era d'un'essenziale importanza alla felicità ed all'avvenire della famiglia reale. Trattavasi del matrimonio del duca d'Angoulême con la figlia di Luigi XVI, ritenuta ancora a Vienna dacchè era uscita dal tempio. Il re, per isconcertare maneggi contrarj alle sue mire e tali da dargli travaglio (1), entrò in trattative col gabinetto russo, e spedì il conte d'Avaray a Pietroburgo per sostenerle. Paolo I non rifiutò la sua potente intervenzione presso la corte d'Austria, la quale cedette alla fine ai desiderj di Luigi XVIII. Le nozze, celebrate a Mittau il dì 10 giugno 1799, furono per tutti gli esuli un giorno festivo che il re aveva segnalato fin dal mese d'aprile precedente, conferendo al conte d'Avaray i titoli di duca e pari. Era

(1) Si può giudicare di tali maneggi e della difficoltà di vincere gli ostacoli che essi avevano suscitato dal fatto seguente, riferito da Luigi XVIII in uno scritto ancora inedito, e di cui citeremo più innanzi altri frammenti: « Quando mia nipote uscì di Francia, dic'egli, era sì lontano dal divenire moglie di mio nipote, che un ministro straniero scriveva ad un Francese: » Il vostro padrone si diverte a far de' romanzi a sua nipote; le scrive come se il suo matrimonio col duca d'Angoulême fosse fatto, e non si farà mai.

impossibile che sì reiterati contrassegni di riconoscenza per un servigio di cui non tutti calcolavano l'importanza come Luigi XVIII, non destassero qualche gelosia. Il depositario de' più segreti pensieri del re, l'inseparabile compagno delle sue fortune diresse dopo che insieme avevano lasciato la Francia, doveva essere ed era in effetto trattato da favorito. Più sensibile a tale ingiuria che quegli stesso che n'era l'oggetto, Luigi XVIII assunse la sua difesa in una nota, in data del dì 28 agosto 1800, scritta di proprio pugno, di cui esiste l'originale, e di cui alcuni esemplari furono allora sparsi in Francia per ordine del principe. Tale documento è troppo notevole perchè non ne citiamo alcuni passi: « Una delle cose più increscevoli allo stato di « re, dice il principe, si è che appena noi abbiamo un amico, la « calunnia si scaglia contro di lui « e lo discredita, sia per nuocergli « nell'opinione nostra, sia per nuocere a noi stessi. So pur troppo « che l'amico mio ne prova l'ingiustizia; non ignora che lo fregiano « del titolo di favorito, ingiuria volgare, insignificante in sè stessa, « ma che nuoce pel significato arbitrario che si è dato a questa parola. Se non si trattasse che di « difender me stesso sulla mia scelta, la mia difesa sarebbe breve e « senza risposta. Direi: esisto; e sarebbe detto tutto; ma ciò non mi « basta. È il mio amico che voglio « difendere, e non posso far di meglio per questo, che di prestar « armi per ribattere le calunnie da « cui le sue orecchie sarebbero indubitatamente tosto o tardi offese « se già non lo furono... » In seguito il re giustifica il suo amico delle pretensioni che poteva avere pe' suoi natali e per le sue doti personali; a far un grande cammino nel mondo. Ricorda un'altra volta che gli deve la sua liberazione; poi continua: « Sarebbe stato abbastanza naturale, ed effetto d'un ca« rattere ordinario di fare il pre« tendente dopo una tale azione. « Io chiederò a' suoi nemici stessi « s'egli è uscito mai un istante del« la sua modestia, e se in pubblico « io ho un suddito più rispettoso. « In privato, è l'amico più tenero « e (cosa di cui so ancora più con« to) più severo... Seguiamo la « vita di questo favorito e vediamo « quale uso abbia fatto dalla mia « amicizia. Di tutti i miei affari « non ne veggo che due ch'abbia « abbracciati e trattati palesemen« te. L'uno riguardava la mia glo« ria, l'altro toccava il mio cuore. « Egli è con esso ch'io affrontai le « perfidie e vinti gli ostacoli che « mi separavano dal mio cugino il « principe di Condé; è per esso « ch'io conchiusi le nozze de' miei « figli... Io conosceva tutte le dif« ficoltà che s'opponevano al più « caro de' miei desiderj. Quindi fu « l'amico mio a cui unicamente ad« dossai la bisogna. Io non ho fatto « un passo, non iscritto una riga in « tale proposito, che noi non fossi« mo d'accordo, e fin nella torre « del Tempio facemmo udire la « nostra voce a quell'angelo tute« lare della Francia, che sarà un dì « la sua consolazione come essa fa « oggidì la mia.... È forse questa « la condotta tortuosa d'un favori« to? Ecco però l'intera sua vita « pubblica. Egli ha tutta la mia con« fidenza, e non cho ascondermene, « lo dico altamente. Ora ho prova« to che la sua condotta visibile lo

« merita. Il fondo dell'animo suo « lo merita del pari? Quali sono gli « uomini di cui egli possiede la sti« ma? » Qui si trovano citati i nomi del maresciallo di Castries, di Charrette, Cazalès, del conte di S.t-Priest, dell'abate Edgeworth, del cardinale Maury (che allora non brogliava i favori di Napoleone), e finalmente di Paolo I, di cui l'inconcepibile abbandono non doveva tardare a smentire la stima che Luigi XVIII professava per lui. Cinque mesi non erano infatti ancora trascorsi dalla compilazione di tale nota, che Paolo, per uno di que' bruschi capricci di cui la sua vita offre tanti esempi, pose il colmo alle disgrazie della famiglia reale, ingiungendole di sgombrare incontanente Mittau. Tale ordine giunse l'antivigilia del dì 21 gennajo 1801. Il fratello e la figlia di Luigi XVI videro dunque aggiungersi al dolore che ridestava in essi il funebre anniversario, quello d'andare in mezzo ai geli della Curlandia e per una strada coperta di neve, a cercare in Prussia un'ospitalità non men precaria. Si sa che il re e le persone che l'accompagnavano dovettero fare a piedi una parte del cammino. Sempre a' suoi fianchi, il conte d'Avaray sosteneva i suoi passi, tribolato egli stesso da un mal di petto cui la fatica e l'asprezza del clima rendevano più pericoloso. Tale malattia aumentò a Varsavia, dove la famiglia reale potè alla fine fermar stanza. Profonde afflizioni, cagionate da private disgrazie avevano in oltre contribuito a rovinare la salute del conte d'Avaray. Aveva avuto da tremare per la vita de'suoi genitori imprigionati ambidue durante il terrore, e non isfuggiti al patibolo rivoluzionario se non per una specie di miracolo. Un suo fratello, un suo cognato erano periti nella disastrosa spedizione di Quiberon. Luigi XVIII impiegò ogni più delicata cura a provare quanto gli fosse cara l'esistenza del suo amico. Quando il conte d'Avaray era ritenuto in camera da qualche accesso più doloroso, egli andava a trovarlo coi pochi compagni del suo esilio che la sventura non gli aveva ancora tolti, e si piaceva a discorrere o fare egli stesso una lettura vicino al letto del malato. Ma sì dolci distrazioni non potevano distruggere il principio del male; i medici consigliarono al conte di andare a respirare l'aria d'Italia, ed avendo il re unito le sue istanze ai loro suggerimenti, egli partì per quel paese e vi passò i due inverni del 1801 e del 1802, ritornando in Polonia nell'intervallo. Frattanto non era mai cessato un attivo carteggio tra il principe ed il suo confidente. Da lontano come da vicino, questi fu sempre il centro delle comunicazioni più importanti e l'anima di tutti i consigli. Riprese egli legami che l'assenza non aveva pur allentata, allorchè l'imperatore Alessandro, riparando i torti di suo padre, rese al re di Francia l'asilo di Mittau. Ma la pace di Tilsitt l'obbligò in breve a lasciarlo di nuovo, e l'influenza di Napoleone sul continente europeo non lasciandogli più altro ricovero che l'Inghilterra, vi si trasferì con quanti erano rimasti con lui. Colà principalmente ebbe Avaray più che mai a soffrire dall'odio e dall'invidia che gli suscitavano le dimostrazioni di fiducia e d'amorevolezza a cui il re aveva messo il colmo, esigendo ch'egli assumesse il titolo di duca, il che non aveva fin allora voluto fare. Ca-

po di coloro che manifestarono apertamente il loro animo ostile contra il duca d'Avaray, bisogna porre il conte di Puisaye (*v.* PUISAYE nel *Suppl.*), le cui Memorie contengono lunghe e violenti scappate sul suo particolare. Inasprito dai rimbrotti che gli s'indrizzavano da ogni banda sulla sua condotta a Quiberon, Puisaye se la prese col duca d'Avaray per la disgrazia in che era caduto appo il re. Secondo lui, la deplorabile riuscita dell'impresa era da attribuirsi ai raggiri di cotest'uomo il quale, come vedemmo, aveva dentro in esso un fratello ed un cognato (2). Non ostante l'esito onorevole pel duca d'Avaray degli spiacevoli contrasti sollevati dall'aggressione di Puisaye, tali contrasti non lasciarono di spargere dell'amarezza sul suo soggiorno nell'Inghilterra. Arrendendosi ai consigli delle persone dell'arte, s'allontanò alla fine da un clima troppo umido e partì per Madera nel mese d'agosto 1810. Egli morì in quell'isola il dì 3 giugno dell'anno appresso, in età di cinquantatrè anni, non essendo mai stato ammogliato. Luigi XVIII compose egli stesso il di lui epitaffio, e si trova in tale monumento di riconoscenza l'espressione di tutti i sentimenti che non aveva cessato di mostrargli durante la sua vita. L'iscrizione fu scolpita a Londra, spedita dal re a Funchal e posta sulla tomba del duca d'Avaray. Nel suo testamento aveva espresso il desiderio che le sue ce-

(2) Tutte le accuse di Puisaye su questo punto, come sui mezzi adoperati per contrariare i suoi disegni e perderlo nell'animo di Luigi XVIII non hanno per appoggio altro che induzioni forzate, confusioni di nomi e d'interessi e si confutano da sè stesse. Non erano quindi tali da richiedere una risposta, se Puisaye si fosse limitato a ciò solo. Ma andò più oltre, ed assalì direttamente l'onore del duca d'Avaray, imputandogli atti d'una tal natura, che ci avrebbe voluto tanta viltà forse a lasciarli senza risposta quanto era bisognato di temerità per affermarli senza la certezza di poterli provare. Non si trattava di niente meno che di lettere indirizzate al re intercettate o falsificate, di concussioni e deviamento di fondi somministrati dal governo inglese, e finalmente d'un progetto d'attentato alla vita di Puisaye, al momento della sua calata sulle spiagge di Brettagna. Il duca d'Avaray cominciò dal pubblicare la smentita più solenne di tali odiosi fatti, e sfidò il suo accusatore di mostrare i pretesi documenti che diceva di possedere in appoggio delle sue asserzioni. La disfida produsse una nuova allegazione per parte di Puisaye contenente estratti d'una lettera ch'egli attribuiva al duca d'Avaray, e nella quale questi scoperse le più perfide alterazioni. Tale trista polemica sarebbesi lungo tempo prolungata, se la giustizia del re, che Puisaye stesso aveva invocata fin dal principio, non vi avesse posto un termine. Intimatogli di produrre tutti i documenti citati nelle Memorie, dinanzi una giunta d'inchiesta istituita da Luigi XVIII, l'ex comandante di Quiberon, dopo averví acconsentito sulle prima, vi si rifiutò poscia, sotto pretesto ch'essendo naturalizzato Inglese, aveva cessato d'essere suddito del re di Francia. Non potè per altro sottrarsi ad una visita di tre persone scelte dal principe per prendere conoscenza delle sue carte. Erano desse il duca di Lorge, di Bourblanc e di La Bourdonnaye, ai quali fu aggiunto il sig. d'Outremont, consigliere del parlamento di Parigi. Cotesti quattro commissarj esaminarono i documenti che Puisaye comunicò loro, e fecero il loro rapporto in presenza del re, di *Monsieur* e de' più ragguardevoli migrati. L'adunanza, conformemente al rapporto dei commissarj e d'una voce unanime, riconobbe che Puisaye aveva principalmente fondato le sue imputazioni sopra una lettera realmente scritta dal duca d'Avaray, nel 1797, al conte d'Entraigues (*v.* ENTRAIGUES nella *Biogr.*) ma di cui parecchi passi erano stati tronchi ed alterati in guisa da snaturare il senso: il che fu facile di comprovare mediante una copia autentica conservata dal duca d'Avaray in un registro di corrispondenza tenuto assai regolarmente.

neri non restassero in una terra straniera. (3) Luigi XVIII volle pure eseguire tale disposizione, e dopo il suo ritorno per ordine suo si trasportarono in Francia la bara e la pietra sepolcrale, che vennero collocate in Avaray nel luogo destinato alla sepoltura della di lui famiglia. Il duca d'Avaray morì, come vedemmo, pochi anni avanti quella ristaurazione Borbonica cui non aveva cessato di chiamare con ogni suo voto ed ogni suo sforzo. Non è fuor di luogo il dolersi che non gli sia stato concesso di vivere al tempo di quel grande avvenimento. Tutto induce a credere che avrebbe esercitato nei consigli del re un'influenza felice per l'uno e per l'altro. Gli eventi successivi non possono che rendere maggiore un tale rammarico. C. D—s.

(3) D. O. M.
Hic jacet
Nobilis vir, Antonius-Ludovicus-Franciscus de (Besiade
Dux d'Avaray, Par Franciae, equitum regis custodum
Unus e Praefectis, etc., etc., etc.
Ab antiqua stirpe oriundus,
Belli tirocinium
Gibraltariae sub moenibus altis
Medias per ignes
Gessit.
Patria subversa,
Deo, regi fidelis
Ludovico XVIII
(Heu! quare Ludovico XVI non adfuit!)
E carcere erepto,
Ab eo gallicis liliis in scuto donatus,
Vigintique annos secretioribus in conciliis
Admissus,
Regem, amicum adeo dilexit
Ut sanctos amicitiae nexus
Ne minime quidem adulatione
Unquam foederet.
AErumnas, variosque labores
Corpore, menti nimis impare,
Non sustinente,
Mortem e longe venientem
Impavidus aspexit.
Ultimis tandem Ecclesiae auxiliis munitus
Supremisque verbis inimicus suis
Veniam dans,
Obdormivit in Domino
Die III junii mensis, anno salutis MDCCCXI
AEtatis vero suae LIII.
Qui ignovit, ignoscat ei Deus
Precare viator!

Hunc lapidem
Ludovicus XVIII, rex christianissimus,
Gratitudinis pignus,
Moerens posuit.

AVELLINO: *vedi* Andrea (S.) nella *Biogr.*

AVELLONI (Giuseppe), poeta italiano, nato nel 1761 a Venezia, terminò gli studj sotto la direzione dei gesuiti, e si dedicò interamente alla coltura delle lettere. I suoi primi saggi gli dischiusero le porte dell'accademia veneta; ed in breve quelle di Zara e di Rovigo l'ammisero nel numero dei loro corrispondenti. Dotato d'una splendida imaginazione, e d'una facilità di cui l'Italia sola offre esempi, Avelloni compose molte opere in prosa ed in versi; ma le più sono rimaste inedite. Fra quelle che pubblicò vanno distinti due poemi intitolati, l'uno: *Padova riacquistata*, *Venezia*, 1790, in 8.vo; e l'altro, *Isabella Rovignana*, *ivi*, 1795, in 8.vo. Avelloni morì in patria, il dì 16 aprile 1817, in età di cinquantasei anni. La traduzione italiana della *Biographie universelle* (1)

(1) Cotesta traduzione litterale dell'opera nostra, stampata recentemente a Venezia in 60 volumi in 8.vo, non contiene altra aggiunta che uno scarso numero d'articoli italiani, dai quali sarà ben permesso che noi alla nostra volta prendiamo qualche cosa. *

* Noi facciamo amplissima abilità ai benemeriti erettori d'un sì grande monumento, qual è la Biografia Universale, di valersi di quel poco che ne fu dato d'aggiungere a cotanta mole, e ce ne tenghiamo, non che paghi, soprammodo onorati. Sol ci rincresce che appunto troppo scarsa sia la parte nostra; il che non sarebbe certamente avvenuto, ove al nostro buon volere corrisposto avessero, fin da principio che furono invitati, i dotti ed i letterati italiani, suffragandoci della merce loro. Invece fummo, dopo molte promissioni, lasciati pressochè soli, poi soli affatto nel difficile agone: e, senza riguardo a ciò, cui facemmo più volte manifesto, non si gradirono abbastanza le tenui nostre fatiche, principalmente dai giornalisti, i quali pigliarono mal animo contro la nostra impresa. Alla fine, vedendo che si gittava il

contiene una breve notizia intorno a questo scrittore.

W—s.

1.2. AVENELLES (Pietro des), avvocato del parlamento di Parigi, nel 1560, raccolse in casa sua La Renaudie, capo della congiura conosciuta sotto il nome *d'Amboise*, che aveva per iscopo apparente di sottrarre il re Francesco II alla specie di tutela in cui era tenuto dai Guisa. Iniziato ai segreti della tra-

regno, perdemmo coraggio e pazienza (e chi non gli avrebbe perduti!), e tralasciammo la faccenda delle giunte, tanto più volontieri, che i compilatori francesi promettevano a tempo larghi supplimenti. Effettivamente diedero in luce l'intero Supplimento Mitologico, che noi abbiamo già tradotto per metà, ed hanno cominciato a pubblicare anche il Supplimento Storico, ch'è veramente l'importante; e noi parimente a darlo tradotto, intraprendendo in egual tempo una nuova e migliorata edizione della già compiuta Biografia. In questo Supplemento storico, com'era ben naturale, oltre agli articoli dei personaggi defunti durante la pubblicazione della Biografia, si riparano molte ommissioni, e si rettificano gli sbagli corsi, diremo quasi necessariamente, in un sì vasto repertorio. Nè la parte italiana è certamente quella che venga trattata con minor cura ed amore. Tuttavia sfugge, e sfuggirà pur sempre, alcuna cosa, e noi, senza promettar niente, per un soprappiù, accorriamo pure qua e là a supplirvi, per quanto il consentano le angustie in cui ci troviamo, siccome può vedersi nei fascicoli fino ad ora pubblicati. In ogni modo, ci riserbiamo di provvedere al resto con un definitivo complemento, se e come cadrà in acconcio. Se non che rimarrà d'ogni tempo il conto aperto; ed anche intorno a ciò avviseremo al meglio per una continuazione che vada supplendo al difetto: dovendosi por mente che il campo della Biografia Universale è, come quello, e forse più ancora di quello, della Geografia con cui ha una certa affinità nelle misure, suscettivo di rettificazioni e d'aggiunte. Dopo tutto questo, noi vorremmo che coloro i quali si costituiscono giudici pubblici o privati del francese lavoro e del nostro insieme, tutti ne prendessero una fondata cognizione, onde non prorompere in sentenze spropositate ed ingiuste. Difatti v'ha chi gitta fuoco e fiamme e s'arrovella per infinite ommissioni di nomi italiani nella Biografia, o per la parcità con cui di tanti Italiani vi si parla; senza curarsi di esaminare se sia pur vero di cotante lacune, se parecchi di quelli che costui vorrebbe accolti sieno poi tali da meritarlo, se per altri non provvederassi coi divisati supplimenti, se a ciascuno convenga una lauta imbandigione di lodi. V'ha chi fra i nomi preteriti ne cita di quelli le cui rubriche si trovano belle e lampanti, o altri proprj di personaggi i quali rifuggono ancora all'onore della funebre orazione. V'ha chi sognò che il Veneto editore metta mano e racconci a modo suo il Supplimento Mitologico; mentre non si fa che tradurlo, senz'aggiungervi o mutar verbo, non parendoci questo il caso. V'ha tal altro, se non quel medesimo, che parlando della ristampa, ne crea autori d'una giunta all'articolo *Pietro d'Abano*, il che non è altrimenti; mena poi grande schiamazzo per una data errata nell'articolo stesso, della quale non può accagionare in fondo che lo stampatore; e finalmente, titubando sulla nostra nuova maniera di scrivere i nomi orientali, ne consiglia l'esame di opere che non sono punto del caso, senz'avvertire a quelle da noi citate nella prefazione, come sicura nostra scorta. V'ha chi, dicendo aver avuto sott'occhio più fascicoli del Supplimento Storico, che non n'erano comparsi in luce, non mostrasi soddisfatto di diversi articoli (che supponiamo intenda degli aggiunti), senz'allegarne un tantin di perchè. V'ha, all'ultimo, chi istituisce confronti tra opera ed opera analoga, e ingegnasi d'abbassar l'una sotto l'altra, quasi che una piccola provincia, comunque fertile e bella esser possa, valga la potenza d'un floridissimo reame in cui essa è poi anche compresa, e quasi che la parte sia uguale al tutto. Delle quali tortitudini, e d'altre che a risparmio di noje passiamo in silenzio, assai poco ci dorrebbe, se alcune non fossero uscite da chi per ingegno e sapere è tale da far critiche di ben diversa tempra. Noi siamo al certo lontani dal pretendere che il nostro lavoro non presenti dei lati deboli ed oppugnabili: niuno è più di noi persuaso del contrario, s'altro non fosse per la grande ragione dell'umana fralezza di cui abbiamo quel sentimento che desidereremmo da altri diviso. Però noi vorremmo che appunto di là ci si movesse giusta battaglia, o per dir meglio che ci si mostrasse leal-

ma, Avenelles li palesò all' intendente del cardinale di Lorena; e tale delazione, in cui l'interesse aveva più parte che l'amore del ben pubblico, porse ai principi di quella casa la facilità di sventare la cospirazione (*v.* La Renaudie nella *Biogr.*). Lo zelo del *rivelatore*, cui la satira Menippea chiama francamente *traditore*, fu ricompensato con un posto di giudice che il duca di Guisa gli ottenne in Lorena, e con una somma di dodici mila lire che ricevette a carico *delle finanze del re.* Le Duchat, nelle sue note alla satira Menippea (II, 117, ediz. del 1726), crede che questi potrebbe essere lo stesso che il seguente; ma la congettura non è fondata. — Avenelles (Filippo des) è appena annoverato nella folla dei *traslatatori* del secolo XVI. Tradusse dal latino di Dario Tiberti, il primo volume dell'*Epithome, ou Abrégé des vies de cinquante-quatre excellents personnages, tant grecs que romains*; estratto da Plutarco, 1558, in 8.vo. Sua è pure la versione francese del sesto e settimo libro d'Appiano che trovasi nella traduzione di tale storico pubblicato da Claudio di Seyssel nel 1560, *Paris*, in 8.vo, e le cui frequenti ristampe attestano la voga, però non meritata poichè Seyssel, non più che Avenelles, non aveva *traslatato* l'autore originale, ma la versione latina che n'era stata fatta.

L—m—x.

menta e caritatevolmente il nostro torto, onde noi, rimossa ogni contesa, far ne potessimo nostro pro ed emendarci. Vorremmo che si avesse presente quel motto, che prima di giudicare bisogna sapere almeno di che si tratta. Insomma giustizia desideriamo in pria che grazia: maturi, spassionati esami, e quindi giudizj equi, coscienziati, di buona fede. E perchè poi d'altra parte, invece di gridare la crociata addosso agli autori ed editori della Biografia Universale, non ci si avvisa piuttosto di somministrare buona e formata materia che valga all'incremento ed alla possibile perfezion di quella? Perchè? ma sarebbero troppi i perchè: basti soltanto il rammentare come torni assai più facile e comodo il dire che il fare, l'abbattere che il costruire. Comunque sia, mentre noi terremo dovuto conto delle osservazioni dei veri critici, di coloro cioè che giudicano guidati dall'ingegno, dalla dottrina e dall'onestà, lasceremo che ciancino a loro bella posta gli affannoni della letteratura, gli spulasenno, i criticastri.

G. V—i.

AVESANI (Gioachino), nato nel 1741 a Verona, studiò presso i gesuiti, di cui abbracciò la regola. Rimasto disoccupato per lo scioglimento della società, fece il maestro a Bologna, a Modena ed a Mantova. Ritornato a Verona, vi fu fatto professore di rettorica; e, nel 1775, prese possesso di quella cattedra con un discorso nel quale prova che la religione cristiana ha sempre favoreggiato la coltura delle lettere e delle arti. Accoppiando ad una non comune capacità tutte le qualità d'un buon professore, Avesani si fece amare da' suoi discepoli, di cui parecchi con la loro buona riuscita lo ricompensarono delle sue cure. Costretto dagli anni a cessare dal dar lezioni, assunse la direzione del seminario della sua patria, e morì nel mese d'aprile 1818, in età di settantasettanni. Abbiamo di lui: I. *Poesie italiane e latine, Verona*, 1807, in 12.mo. Ne' suoi versi italiani, Avesani si mostra poeta elegante e facile, e nei latini uomo nudrito della lettura dei classici; II. *Le Metamorfosi, canti VI, ivi*, 1812, in 12.mo. È l'edizione più compita di tale poema in cui si ammira, con una versificazione semplice e naturale, una narrazione piena di grazie, l'arte di presentare

scherzando utili lezioni e quella di ricordare avvenimenti onorevoli per la sua città natia; III. *Scherzi poetici, Venezia*, 1814, in 8.vo. L'autore ha unito sotto tale titolo due *Canzonette*, già pubblicate più volte: l'una *Per la morte di un grillo*; l'altra *Prosopopea del medesimo grillo*. Magnani, uno degli antichi suoi confratelli, conservava alcuni dei poemi latini d'Avesani, tra i quali si cita quello *sull' origine dei metalli* e quello sull'*ipocondria*. Finalmente gli si deve un'edizione dell' *Orlando furioso*, *Verona*, 1820, 4 vol. in 12.mo; dalla quale ha levato tutti i passi licenziosi, riducendola a 44 canti e riempiendo le lacune del proprio con una tale accurata imitazione della maniera dell' Ariosto, ch' è spesso impossibile di scorgervi una differenza.

W—s.

AVESNES (Baldovino d'): *v.* Baldovino nel *Suppl.*

AVIAU DUBOIS DI SANZAY (Carlo Francesco d'), arcivescovo di Bordeaux, nacque il dì 7 agosto 1736, nel castello di Bois di Sanzay, diocesi di Poitiers. Essendo il primogenito della sua famiglia, rinunziò a tale vantaggio per abbracciare il sacerdozio, e studiò presso i gesuiti a La Flèche, poi nel seminario di S. Sulpizio a Parigi. Ammesso dottore nella facoltà teologica d'Augers, fu fatto canonico della collegiale di S. Ilario, poi del capitolo della cattedrale e gran vicario diocesano. Ebbe in allora l'incarico di recitare *l' Orazione funebre di Luigi XV*, che fu stampata in 4.to, 64 pag. Era da parecchi anni granvicario, quando Lefranc di Pompignan, avendo dato la sua rinunzia d'arcivescovo di Vienna nel 1789, propose a Luigi XVI l'abate d'Aviau per succedergli. Chiamato a Parigi, egli vi si recò a piedi; e, quando gli venne manifestata la scelta che di lui aveva fatto il re, se ne dichiarò indegno; nè ci volle meno d'un comando del monarca perchè accettasse. Pigliando possesso della sua sede, il nuovo arcivescovo vi portò le virtù che l'hanno contraddistinto sino al termine del suo lungo aringo, un grande zelo pel bene della religione, una semplicità veramente evangelica, e sopra ogni cosa una carità di cui i poveri della diocesi di Vienna hanno lungamento conservato la rimembranza. I giorni di pruova e di tribolazione pel clero di Francia sopravvennero; l'arcivescovo di Vienna fu esposto alle persecuzioni riserbate agli ecclesiastici che non vollero accettare la costituzione civile del clero. Lasciò la sua patria nel 1792; e, penetrato d'una profonda venerazione per S. Francesco di Sales, si recò in Annecy, dove si conservano le spoglie di quel vescovo. Colà, dirigeva le coscienze, edificava i giovani ecclesiastici coi suoi esempi, co' suoi colloquj e con la sua carità. Invasa la Savoja dalle armi francesi, andò a chiedere ospitalità alla celebre badia d'Ensiedlen o di Nostra Signora degli Eremiti. Quantunque si fosse annunziato come un povero prete, venne riconosciuto ed accolto con tutti gli onori dovuti al suo grado. In appresso si recò a Roma, dove fu ricevuto con affettuosa bontà dal papa Pio VI, il quale gli diede il nome di *santo arcivescovo*, confermatogli poi da Pio VII. Anelando di servire la sua chiesa, l'arcivescovo di Vienna rientrò segretamente in Francia nel 1797, e fece il viaggio ancora a piedi, nè

diversamente visitò la sua diocesi, rassegnandosi alle privazioni, e vivendo come un povero missionario esposto di continuo ad essere preso e messo a morte. Amministrava pure le diocesi di Die e di Viviers, ch' erano vacanti, l'una per la morte del titolare, l' altra per l'apostasia del suo primo pastore. Travestito da paesano, Aviau scorreva le montagne del Delfinato, del Vivarese e del Forez, portando di villaggio in villaggio le consolazioni ed i soccorsi della religione. Aveva stabilito il centro del suo arduo apostolato nelle montagne del Vivarese; e spesso diceva la messa sulla tomba di S. Francesco Regis la quale, collocata sopra un' alta montagna, era protetta dalle asprezze del luogo e dalla pietà degli abitanti della Lozère. Quando il missionario era inseguito dai persecutori di quel tempo, si rifuggiva nel castello della signora di Lestranges, vicino ad Annonay. Restituitasi pel Concordato la pace alla chiesa di Francia, egli diede la sua rinunzia. Chiamato alla sede episcopale di Bordeaux, ne pigliò possesso il dì 9 aprile 1802. Difficile sarebbe il dire tutto il bene che allora ei fece in mezzo al suo nuovo gregge. Non trovando altro che rovine, il primo suo pensiero fu di rilevare tutte le istituzioni realmente utili, ed animò dello stesso zelo tutti i pastori della sua diocesi. Ristabilito ch'ebbe il suo grande seminario, comperò il vecchio seminario di Bazas per fondarvi una scuola ecclesiastica, e poi anche l' antica badia di Verdelay onde aprirvi un ricovero a favore dei preti infermi o vecchi. Abbisognando di missionarj per raccendere la pietà dei fedeli, comperò loro una casa. Chiamò a Bordeaux i fratelli delle scuole cristiane, le Orsoline, le suore della Riunione e del Sacro Cuore, affinchè i fanciulli d'ambo i sessi fossero istruiti nella religione e nelle prime cognizioni nmane; finalmente procurò ospizj ai Gesniti ed ai Trappisti. La prima guerra di Spagna, nel 1809, gli porse nnove occasioni di manifestare il suo zelo e di praticare la carità. I prigionieri spagnuoli, non meno che gli ecclesiastici ed i laici condannati all'esilio venivano avviati a Bordeaux, ed il prelato andava a visitare ed a confortare quegl'infelici. Le sue rendite non potendo bastare ai soccorsi che largiva, vi destinò la picciola somma assegnata al mantenimento degli arredi dell' arcivescovado. A qualunque religione si appartenesse, si trovava presso lui un' eguale accoglienza. I protestanti erano ammessi alla sua tavola, spesso alle sue elemosine; e si dovette principalmente all' alta sua saggezza l' unione perfetta che sempre fu nella sua diocesi tra quelli ed i cattolici. Nel 1811, Bonaparte aveva convocato a Parigi i vescovi di Francia, sperando di far loro approvare e confermare le sue violenze contra il papa. L' arcivescovo di Bordeaux difese i diritti della santa sede con nna santa libertà. Parecchi vescovi che avevano tenuto lo stesso linguaggio furono imprigionati e perseguitati; ma senza dnbbio si temette, trattandoli con rigore, di eccitare nel pubblico una troppo viva indignazione. All' epoca del dì 12 marzo l' arcivescovo prese molta parte agli avvenimenti che annunziarono la Ristorazione, e che, secondo le sue proprie parole l' avevano assicurata: *Praesagiebant et praesagiendo maturabant.* L' arcivescovo si recò alla cattedrale; ri-

cevette il duca d' Angoulême alla porta della chiesa, e gli disse: «Afflitti da una serie di calamità, abbiamo dovuto gemere intanto che « indirizzavamo le nostre preghiere « al cielo, affinchè si degnasse di « porvi un termine; non cessavamo « di essere agitati dal timore e dalla « speranza. Queste dolorose commozioni sono alla fine calmate « dalla presenza di vostra Altezza « Reale. Io ardisco supplicarla, in « nome del mio clero e de' fedeli « della mia diocesi, di trasmettere « a S. M. Luigi XVIII l' assicurazione ch' ella non troverà ne' suoi « stati sudditi più fedeli e più devoti. » Nei *cento giorni* del 1815, l' arcivescovo di Bordeaux dedicò quel malagevole periodo alle cure della sua diocesi. Fu in appresso creato pari di Francia, insignito del cordon azzurro, ed avrebbe probabilmente ottenuto il cappello cardinalizio, senza l' accidente non meno affliggente che inopinato che mise alla prova la sua costanza e pietà. Nella notte del dì 9 marzo 1826 il fuoco s' appiccò alle cortine del suo letto: essendo rimasto gravemente leso, ricevette i più pronti soccorsi; ma i sintomi peggiorarono; gli fu amministrata l' estrema unzione, ed il dì 23, trovandosi meglio, il viatico. Nel mese di giugno il suo stato fu giudicato tale, che il capitolo ed i gran vicarj annunziarono per la seconda volta pubbliche preci. Però il dì 26 di detto mese ebbe la forza di affacciarsi al balcone, donde benedisse due o tre mila fanciulli che facevano la processione del giubileo, condotti dai fratelli delle scuole cristiane. Le sue piaghe parevano cicatrizzate, ma le digestioni divennero dolorose, ed egli soggiacque il dì 11 luglio 1826. Nel corso di quei quattro mesi di patimenti, tutti gli abitanti, senza distinzione di classe o di culto, recavansi alle chiese o alla porta del palazzo episcopale; tutti i voti chiedevano la conservazione di colui ch' era chiamato *il padre dei poveri.* Le sue esequie furono celebrate il dì 18 luglio con somma pompa. Tutti i fedeli della diocesi v' erano accorsi. Del pari che S. Agostino, Aviau morì *senza far testamento, perchè non lasciò tanto da farne uno.* Bisognò pagare i suoi funerali; solamente aveva ordinato che il suo cuore fosse deposto nella chiesa di S. Ilario a Poitiers, e questa disposizione fu eseguita il dì 27 gennajo 1827. L' abate Lambert, vicario generale, fece l' orazione funebre. Il *Mémorial catholique,* nei suoi N.ri di maggio e giugno 1827, ha pubblicato alcune *lettere* che il prelato aveva scritte in proposito delle discussioni sull' *ultramontanismo* ed il *gallicanismo.* Veggasi lo scritto intitolato *Doctrine de l' église de France sur l' autoritè des souverains pontifes, et sur celle du pouvoir temporel*, ecc.; *avec des observations adressées aux redacteurs du* Mémorial Catholique *sur les lettres de Mgr. C.-F. d' Aviau, archevêque de Bordeaux, publiées dans les N.os de mai et de juin* 1827, per l'autore del presente articolo, *Paris*, 1827, in 8.vo. Tale opera mostra che Aviau era assai ligio alle antiche dottrine, e pienamente sommesso alla santa sede. « Alcuni, egli diceva, mi fanno « guerra sul mio *ultramontanismo;* « io mi vi addentro sempre più, a « mano a mano che vo considerando ove si lasciano trasportare i « migliori intelletti che non hanno « abbastanza presto diffidato dei

« sistemi gallicani. » Si ha pure di suo: I. Uno scritto *sur le prêt à intérêt du commerce, Lyon*, 1799; II. *Mélanie et Lucette, ou les avantages de l'éducation religieuse, ouvrage utile aux jeunes personnes de l'un et de l'autre sexe, Poitiers*, 1811, in 12.mo, nuova edizione, *Tours et Paris*, 1825, in 18.mo. Si è pubblicato un *précis de la Vie de Mgr. Charles-François d'Aviau* ecc., *suivi d'un discours de ce prélat sur le triomphe de la croix, d'après un manuscrit de l'auteur*, per G. Tournon, in 8.vo, di 50 pag., *Montpellier*, 1829. Nello stesso anno fu terminato, sui disegni di Poitevin architetto, il monumento che racchiude le spoglie di cotesto prelato nella cattedrale di Bordeaux.

G—y.

AVILA (Sancio d'), probabilmente della stessa famiglia che il vescovo di tal nome (*v.* Avila nella *Biogr.*), fu uno degli ufficiali spagnuoli che sostennero una parte nella rivoluzione dei Paesi Bassi, nel secolo XVI. Fin dalla puerizia era stato addestrato all'arte della guerra da quel terribile duca d'Alba che valeva forse meglio della sua fama, e di cui i soldati dicevano dopo la sua morte: *Ha! señor, el buen padre de los soldados es mortuo*. Quando il suo protettore venne in Fiandra nel 1567, gli conferì il comando delle sue guardie. Fu Avila quegli che per impedire a Brusselles un moto popolare, accerchiò con una parte della sua truppa il palazzo di Culemburgo, intanto che si assicurava delle persone dei conti d'Egmont e di Horn. L'anno appresso, scoppiata la guerra civile, ricacciò dietro la Mosa le bande del conte d'Hochstraete ed in seguito la battè. Meno fortunato presso Quesnoy, fu ferito mentre sforzavasi di rannodare le sue genti. Il gran commendatore Requesens, succeduto al duca d'Alba, conferì nel 1574 a Sancio d'Avila il comando della metà della flotta incaricata di andar a liberare Middelburgo dove Mondragone stretto dalla penuria dei viveri, era prossimo a capitolare. Ma tale spedizione non ebbe il bramato effetto; i Zelandesi, mercè il numero e la grandezza delle loro navi, l'abilità dei loro marinaj, e principalmente mercè il loro patrio ardore, ottennero la vittoria: Middelburgo fu costretto di arrendersi a coloro che chiamavansi i *pezzenti*. D'Avila si ricattò in breve al combattimento di Moke, dove ruppe il prode Luigi di Nassau. Il furore degli Spagnuoli fu tale in quell'occasione che quasi tutto l'esercito nemico perì per le loro mani. Indi a poco scoppiarono quelle terribili sedizioni dei soldati spagnuoli i quali domandavano le paghe con la spada in pugno, e per risarcirsi saccheggiavano città. D'Avila, non ostante il credito di cui godeva, non riuscendo a ricondurre a primo tratto la disciplina, finì col farsi capo della sollevazione onde dirigerla. Comandava la cittadella d'Anversa e voleva impedire gli ammutinamenti che accadevano d'ogni banda. Dal canto suo, il consiglio di stato gli rimproverava d'aumentare i presidj di certe piazze senza esservi autorizzato. Intanto che seguivano tali discussioni e che don Giovanni d'Austria si recava nel Belgio, d'Avila vedendo tutta la popolazione sollevata contra i *Motinados*, ne fece entrare quanti mai ne potè nella cittadella d'Anversa, e s'impadronì per forza di quella

misera città che fu abbandonata a tutti gli orribili eccessi che s'infamarono col nome di *furia spagnuola*. Dicesi però che tentasse d'opporsi al furore della soldatesca, ma che inutili furono i suoi sforzi. D'Avila uscì dei Paesi Bassi nel 1577 con le truppe reali. Brantôme che gli ha dato luogo fra i celebri capitani stranieri, dice che prima di servire in Fiandra era *castellano del castello di Pavia*, e che fu ucciso all'assedio di Maestricht allorchè ritornò nei Paesi Bassi, sotto il principe di Parma.

R—F—G.

AVISON (Carlo), musico inglese, nacque a Newcastle, dove fu organista della chiesa di S. Giovanni e di quella di S. Nicolò. Nel 1748 l'organo di S. Giovanni abbisognando di riparazioni che furono stimate 160 lire sterline, Avison esibì di darne 100 a tal uopo, a condizione d'esser fatto organista a vita con 20 lire di stipendio, e d'avere il diritto di farsi surrogare. La proferta venne accettata, ed un suo figlio fu il di lui supplente. Nel 1752 pubblicò *an Essay on musical expressions* (Saggio sull'espressione musicale); *London*, in 12.mo; seconda edizione, *ivi*, 1753, in 8.vo, con cambiamenti ed alcune aggiunte, tra le altre *una lettera all'autore sulla musica degli antichi* che ora si sa scritta dal dottore Jortin. Avison afferma nell'opera sua che Marcello e Geminiani sono superiori ad Handel: asserzione molto straordinaria, almeno quanto al secondo, e che doveva assai dispiacere in Inghilterra. Laonde comparve nello stesso anno uno scritto intitolato *Remarks on M. Avison's Essay on musical expression*, nel quale è trattato d'ignorante, che ha avuto bisogno della penna altrui per la sua opera: credesi difatti che il dottore Brown e Mason l'ajutassero a comporla. Egli fece una replica inserita nella seconda edizione. La terza fu pubblicata a *Londra* nel 1775, in 8.vo. Era stato allievo di Geminiani, che conservò sempre molta stima per lui. La predilezione che aveva per lo stile del suo maestro fece che lo adottasse nelle sue composizioni le quali consistono in due raccolte di sonate pel clavicembalo con accompagnamento di due violini, e quarantaquattro concerti per violino. Pubblicò per soscrizione i salmi di Marcello con parole inglesi. Avison morì a Newcastle, il dì 10 maggio 1770, ed ebbe per successore nell'organo di S. Nicolò suo figlio Eduardo che morì nel 1776.

F—T—S.

AVITO: *vedi* Bojocalo nella *Biogr.*

AVOGADRO (Giuseppe), conte di Casanova, nato a Vercelli, nel 1731, discendeva per sua madre da Ranzo Mercurino gran cancelliere del duca di Savoja nel 1460. Cotesta famiglia, una delle più antiche della Lombardia era, fin dal secolo duodecimo, incaricata degli affari contenziosi del clero, dal che le derivò il nome *d'avogadro*, avvocato (*v.* Avogadro nella *Biogr.*): essa si è divisa in diversi rami, discendenti tutti da *Gualonus de Advocatis*, possedenti i feudi di Valdengo, di Cerione, di Ceretto, di Casanova, della Motta, di Collobiano, di Quinto, di Massazza, ecc., e stabiliti nel Vercellese. Filippo Avogadro, di Carisio, compagno di S. Domenico, fu beatificato nel secolo XIII. Due vescovi di Vercelli, Martino di Quaregna e Rainiero di

Valdengo, illustrarono anch' essi verso il secolo XIV il nome d'Avogadro. Quest' ultimo prelato combattè i Gazzari (1), settarj che avevano per capo Dulcino (*v.* Dulcino nella *Biogr.*), e che furono compiutamente dispersi dalle truppe episcopali, presso Triveri nelle Alpi Graje. Il sig. di Gregory crede che ad uno di quei due vescovi, Martino o Rainiero Avogadro, appartenesse il prezioso manoscritto *de Imitatione Christi*, da lui di recente pubblicato. — Il conte Giuseppe, dopo fatti gli studj nel collegio di Vercelli, sposò Luigia S. Martino di Parella, e si dedicò tutto alla coltivazione delle sue vaste terre cui rese fertili, la mercè di cure e procedimenti fin allora sconosciuti in quel paese. Ha pubblicato in italiano: I. *Avviso sulla coltura ed irrigazione delle praterie, Vercelli*, 1783, in 8.vo; II. *Metodo per coltivare il lino, secondo il celebre Duhamel, Vercelli*, 1786, in 8.vo; III. *Consigli rurali, Vercelli*, 1786, in 8.vo. Tale opera fu criticata a Torino da un anonimo. Il conte Avogadro vi rispose con una lettera urbanissima e con argomenti senza replica; ma la miglior prova che abbia data dell' eccellenza de' suoi metodi, è che i suoi granaj furono sempre i più abbondanti del paese, che le sue terre erano con ragione tenute per le meglio coltivate, e che raddoppiò le sue rendite, a tale ch'era considerato il più ricco proprietario di Vercelli ed il più illuminato coltivatore; IV. *Saggi d' esperienze e di riflessioni sui vantaggi che si può procurarsi coi ventilatori naturali, Vercelli*, 1791, in 8.vo; *ivi*, 1793 (in francese); V. *Metodo facile e pratico per la costruzione d' una volta di qualsiasi dimensione ed altezza, Vercelli*, 1810, in 8.vo. Il conte Avogadro era nel 1798 ciambellano del re di Sardegna; e, quando i Francesi occuparono il Piemonte, fu fatto governatore del Vercellese. Sotto l'impero fu eletto presidente del collegio elettorale del dipartimento della Sesia, e creato cavaliere della Legion d'onore. Morì a Vercelli, il dì 13 dicembre 1813, attorniato dai suoi quattro figli, ai quali ha lasciato una considerevole sostanza. Z.

(1) Tale setta che ammetteva la comunità dei beni e delle donne aveva alcuna relazione con quella dei Sansimonisti.

AVOGARO (il conte Azzoni Rambaldo), archeologo, nacque nel 1719 a Treviso d'un' illustre famiglia. Fin dalla puerizia mostrò per lo studio tali disposizioni da meritarsi l' affetto de' suoi maestri. Non aveva che ventun anno quando fu eletto canonico del capitolo di Treviso. Uno de' suoi competitori impugnò l'elezione, pretendendo che non essendo prete non poteva possedere un benefizio che l' obbligava ai doveri del sacerdozio. Ma Avogaro ribattè tutte le ragioni del suo avversario, e fu confermato nella sua prebenda. Per far valere i suoi diritti, aveva dovuto rifrustrare gli antichi registri dei capitoli. Quella lettura lo invaghì delle storiche investigazioni; ed in pochi anni si rese assai istrutto nella storia patria. Zelante pel progresso delle lettere, fu il ristauratore dell' accademia dei *Solleciti*, i cui lavori erano interrotti da parecchi anni, e compilò per essa un regolamento che ottenne l'approvazione del Muratori (1747). Treviso dovette altresì alle sue cure l'istituzione d'una colonia d'Arcadi. Egli ne fu dichiarato il custode o

presidente perpetuo; ed assunse il nome di *Targilio Ambracio* che poi conservò in tutte le sue relazioni letterarie. Finalmente a lui va il capitolo di Treviso debitore d'una biblioteca, divenuta uno degli ornamenti di quella città, e ch'egli dotò d'una rendita sufficiente pel mantenimento di essa e d'un custode. Morì nel 1790 universalmente compianto. I suoi confratelli hanno consecrato alla di lui memoria un monumento nella biblioteca stessa di cui è il fondatore, e dove si conserva il suo *Carteggio* coi dotti contemporanei, in 26 vol. in foglio. Non si ha d'Avogaro se non alcuni *Opuscoli* archeologici nella *Raccolta Calogeriana*. Il più osservabile è il *Trattato della zecca e delle monete che ebbero corso in Treviso fin a tutto il secolo XIV*. È stato raccolto da Guido Zanetti (*vedi* ZANETTI nella *Bio.*), nella *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, lib. II, III. Tiraboschi ha pubblicato l'*Elogio storico* d'Avogaro; ed il sig. Gamba gli ha dedicato una notizia, accompagnata dal suo ritratto, nella *Galleria degli uomini illustri che le Venete provincie contavano nel secolo XVIII*.

W—s.

AVRIGNY (CARLO GIUSEPPE LOEILLARD d'), nato verso il 1760 alla Martinica, venne in Francia giovanissimo ancora, abitò alcun tempo Monpellieri e si fece conoscere con alcuni saggi poetici i quali davano a divedere un gusto puro ed elevatezza d'idee. Di diciott' anni concorse pel premio di poesia proposto dall'accademia francese, il cui soggetto era la *preghiera di Patroclo ad Achille*. Nessun' opera fu coronata, ma quella di Avrigny ottenne una menzione onorevole. Si trapiantò a Parigi alcuni anni prima della rivoluzione, e vi sposò M.lla Renauld la maggiore, una delle prime cantatrici dell' Opera Comica. Allora si diede al genere drammatico e compose parecchi drammi buffi che non dispiacquero, ma che non sono rimasti al teatro. Avrigny che più tardi doveva essere uno dei cantori più assidui delle geste guerresche dell' impero, accordò più di una volta la sua lira per celebrare le solennità della repubblica. Nel mese di termidoro anno II (luglio 1794) l'inno di Avrigny sul repubblicano sagrifizio di Barra e Viala fu cantato in una festa nazionale. Alcuni mesi dopo compose con Legouvé un'opera seria intitolata *Doria ou la tyrannie détruite* (3 atti, musica di Méhul). Tale lavoro non piacque punto: non vi si trova nè stimolo di curiosità, nè movimento, nè effetto drammatico: soltanto lo stile n'è nobile e corretto, ed alcuni versi ottennero gli applausi della platea. Divenuto capo dell' uffizio delle colonie, nel ministero della marineria, Avrigny attese seriamente alle cure del suo impiego, e non dedicò più alle lettere che il sopravanzo del suo tempo: quindi è piuttosto leggiero il fardello con cui si presenta alla posterità, se pur vi deve arrivare. Nel 1807 pubblicò un poemetto in versi alessandrini intitolato il *Départ de La Peyrouse ou La Navigation moderne*, dedicato al conte Decrès, allora ministro del r. naviglio. Tale poema, qualificato *didattico*, dal suo autore, è una felice imitazione del *Sogno di Scipione* nelle *Tuscolane* di Cicerone; vi si trovano bellissimi versi, e le note non sono senza importanza. Tutte le circostanze più o meno segnalate della storia imperiale trovarono Avrigny

disposto a celebrarle, e da tali diversi lavori è risultato la raccolta intitolata *Poésies nationales*, che il suo autore pubblicò nel 1812. La *Guerra in Austria*; la *Battaglia di Jena*; la *Guerra in Prussia nel* 1808; finalmente alcuni canti sulle nozze di Napoleone, sulla nascita del re di Roma, compiono la parte politica di essa raccolta la quale, non ostante il suo titolo, è tanto men *nazionale* in quanto che, non pago di adulare il padrone, il poeta premette ad ogni componimento un indirizzo lodativo pei ministri, Cambacérès, Maret, Montalivet, ecc. Non havvi fino a Savary, di cui non sia fatto il panegirico, e che si riconoscerebbe difficilmente a questo ritratto:

Ces talents, cet esprit facile,
Cet art d'embellir les bienfaits,
Cette grâce, ce don de plaire,
Des dignes chevaliers français:
Aimable et noble caractère, ecc.

In seguito alle poesie *nazionali* veniva una ristampa del poema di *La Peyrouse*, e *Marina*, episodio d'un poema eroico sulla conquista del Messico per Ferdinando Cortez, vasta impresa che Avrigny non ha condotto a fine: Le *Poésies nationales* furono vantate nei giornali, grazie a qualche merito reale, ma principalmente al credito di cui godeva l'autore presso il governo. Ecco il giudizio che ne diede il giurì dei premj decennali: « Vi si trova ingegno ed imaginazione, idee felici e molte strofe ben scritte; ma l'estro, il movimento, i ravvicinamenti inaspettati e la pompa dello stile ch'esige il genere lirico non vi si trovano in bastante misura ». Avrigny accumulava allora con le sue incumbenze d'impiegato superiore della marineria, quelle di censore. Sotto la Ristorazione non gli rimase se non la censura drammatica; certamente adempiva con abilità tale mansione delicata, poichè viveva del miglior sangue cogli autori di cui censurava i drammi, ed otteneva fin le loro lodi nei giornali. L'ultima e migliore sua opera è la tragedia di *Jeanne d'Arc à Rouen*, rappresentata il dì 4 maggio 1819. La regolarità dell'orditura, l'eleganza, la correzione dello stile sono incontrastabili; dappertutto si trova grazia, armonia, una ammirabile chiarezza ne' più lunghi periodi, una nobiltà che non viene mai meno; ma vi si è biasimato a buon dritto la nullità d'azione: la situazione sempre la stessa dell'eroina è stata paragonata dagli uni ad una lunga agonia, dagli altri ad un processo in corte d'assise; però non si può negare che l'autore non abbia saputo, da un simile soggetto, far scaturire qualche interesse. Il quinto atto è il più debole, quando si paragoni al quarto, e al terzo principalmente che ha una scena ammirabile. È quasi sempre il poeta che si scorge e non il personaggio. Giovanna d'Arco è sempre fredda e cerimoniosa: sembra che tema d'interrogare e di rispondere; è un personaggio d'apparato, una principessa di tragedia, e non l'eroina francese, la fiera ed ingenua ispirata del cielo e della patria. Troppo preoccupato dallo studio profondo che aveva fatto di Racine e di Voltaire, l'autore imita talvolta questi due modelli in guisa da modellare i suoi versi sui loro. La sua *Jeanne d'Arc*, che fu rappresentata in concorso con quella di Soumet, non fu gustata che alla lettura; e due edizioni se ne fecero nel 1819. La seconda aveva mutamenti e correzioni considerevoli; poichè nessun poeta ha più costantemente elaborato, ri-

polito le sue opere, nè si è mostrato più docile ai consigli della critica. Avrigny s'era presentato più volte all'accademia francese: unì spesso molti voti, ma inutilmente. Il partito che allora aveva la maggioranza lo rifiutò sempre. Per altro, è innegabile, i più di coloro che ottennero la preferenza avevano meno titoli letterarj, nè alcuno in politica, come sotto ogni altro aspetto, era d'un carattere più conciliativo e moderato. È probabile che una delle prossime elezioni l'avrebbe infine risarcito di tanti inutili passi, allorchè un colpo d'apoplessia lo rapì alle lettere il dì 17 settembre 1823. Era stato fatto cavaliere della Legion-d'onore tre anni prima, in occasione della sua *Jeanne d'Arc*: aveasi voluto ricompensare così un poeta il quale non aveva mai trattato che soggetti nazionali: *Celebrare domestica facta*, tal era stato il motto che aveva scelto nella sua raccolta di *Poesie*. Oltre le opere d'Avrigny che abbiamo mentovate, ed i *vaudevilles* e drammi per musica di cui non abbiamo creduto necessario di parlare, ha pubblicato un *Tableau historique des commencements et des progrès de la puissance britannique dans les Indes-Orientales*, inserito nell'*Histoire de l'empire de Mysore*, di Michaud seniore. Il merito in tale lavoro fa rincrescere che Avrigny, invece di condannarsi a non essere altro che un verseggiatore, non siasi dato al genere storico.

D—R—R.

1. AVRIL (Il p. Filippo), gesuita francese, professava nel 1684, la filosofia e le matematiche a Parigi nel collegio di Luigi il Grande. Domandando nuovi soggetti per le missioni della China, il p. Verbiest aveva consigliato di dirigerli per la Tartaria; ma non essendo ancora quella strada stata praticata da Europei, si deliberò d'inviare prima come esploratori uomini capaci di riconoscere i paesi che i missionarj avrebbero da traversare, del pari che gli ostacoli cui potrebbero incontrare, onde avvertire poscia ai mezzi di superarli. Il p. Avril, scelto per tale rischiosa impresa, si recò a Marsiglia dove fu raggiunto da un suo fratello, risoluto di correre gli stessi pericoli. Da Marsiglia presero la via di Roma; e il p. Avril avendo fatto entrare suo fratello nell'istituto dei gesuiti, si imbarcarono a Livorno il dì 13 gennajo 1685, sopra un legno francese destinato per Alessandretta. Arrivarono poscia in Aleppo in compagnia di alcuni mercatanti. Separato indi a poco da suo fratello, cui il superiore delle missioni dell'Asia ritenne in Aleppo, il p. Avril fu spedito nel Curdistan, poscia nell'Armenia, dove contribuì molto a fondare una missione in Erzerum. Dimorò otto mesi in quella città, dividendo il tempo tra i suoi doveri e lo studio delle lingue turca ed armena. Avendo alla fine potuto continuare il suo cammino, traversò la Persia e la Tartaria; ma arrestato, sotto diversi pretesti, dal governatore d'Astracan, non ottenne che a fatica un passaporto per Mosca, donde sperava di passare in China con la prima carovana di mercatanti, persuaso che il governo russo non porrebbe nessun ostacolo al suo viaggio, quando ne conoscerebbe i motivi. Così non fu: non gli si accordò punto la permissione di ritornare in Tartaria, ed ebbe ordine invece d'andare in Polonia. Munito d'una lettera del re di Francia per l'imperatore di Russia, si arrischiò di ritornare a Mosca. Tutti i suoi passi presso i mi-

nistri furono vani; e gli fu forza restituirsi a Varsavia, presso il principe Jablonowsky, gran generale della dieta, che gli agevolò i mezzi di recarsi per la Moldavia a Costantinopoli. Rifinito da sbocchi di sangue che tutta l'arte dei medici non potè guarire, ripassò in Francia, e sbarcò il dì 30 settembre 1670 a Tolone, sei anni dopo la sua partenza. Il p. Avril ha pubblicato le relazioni dei suoi viaggi con questo titolo: *Voyage en divers états d' Europe et d' Asie*, *Paris*, 1692, in 4.to, con carte e fig.; *Utrecht*, 1673, in 12.mo. Vi si trovano osservazioni di qualche conto. L'autore rettifica gli errori di Struys sulla lunghezza del mar Caspio e sulla posizione d'Astracan; e conferma con la sua testimonianza la fedeltà della descrizione che Oleario ha data del corso del Volga. Descrive di volo i costumi e gli usi dei popoli che ha avuto occasione di vedere; ma ciò che dice sulla storia naturale mostra che le sue cognizioni in tal genere non erano molto estese. Prometteva (pag. 295, ed in 4.to) una *Storia della Moscovia;* ma la sua salute non gli avrà certo permesso di scrivere tale opera; e si può conghietturare con abbastanza verisimiglianza che non sopravvisse lungo tempo alla pubblicazione del suo *Viaggio*.

W—s.

2. AVRIL (Gian Giacomo), intagliatore francese, nato nel 1744, si dedicò fin da giovane all'arte che coltivò tutta la vita. Morì a Parigi in dicembre 1832. Dotato d'una singolare facilità di esecuzione, pieno d'amore per l'arte sua, fu d'una fecondità che pochi intagliatori hanno pareggiata. La sua raccolta si compone di 540 tavole, tra le quali si distingue 1.mo la *Famiglia di Dario*, e la *Morte di Meleagro*, quadri di Lebrun; 2.do dieci grandi soggetti di storia antica e romana, presi da Le Barbier seniore; 3.zo parecchi altri intagli di quadri di Raffaello, dell'Albano, di Le Sueur, di G. Vernet, di Rubens, di Vander-Meulen, Berghem, Vander-Werf, ecc., ecc. La collezione delle opere di cotesto artista forma due vol. in foglio. Si può osservarvi i progressi dell'arte, e tutti i principj della buona scuola.

G—g—y.

AXONIO (Gioachino), lat. *Axonius* nato a Grave, nel Brabante olandese, fu precettore del conte Filippo di Lalaing, visitò quasi tutti i paesi dell'Europa, si fermò principalmente in Grecia, e andò nella Terra Santa, sì spesso visitata dalla pietà dei Belgj. Visse poscia in Anversa, fino alla sua morte, in qualità di consigliere degli arciduchi per gli affari marittimi. Dottore in legge, coltivò la poesia latina e la letteratura greca con lode. Si ha di lui: I. *Maximi Planudis Oratio in sepulchrum Christi*, *Dilingae*, 1559, in 4.to: è una traduzione; II. Dialogo del filosofo greco Gregorio Palamas, intitolato: *Contesa del corpo e dell' anima, e giudizio di Dio che la termina*, pubblicato in greco a Parigi, ed in latino a Lione; III. Estratti d'Esiodo *De Justitia*; IV. *I Precetti morali* d'Agapito all'imperatore Giustiniano, col trattato di Ferrando, diacono di Cartagine, *De officio ducis militaris*, *Anversae*, *Ant. Tilenius*, 1576, in 16.mo; V. *Anemologium sive de ventorum natura;* giusta Aristotile e gli altri filosofi; compilato in forma di quadro, *ib.*, 1564; VI. *De libero hominis arbitrio*, contro di Lutero e Calvino. Gli scritti seguenti sono

in versi; VII. *Carmen paramithicum in laudem cosmographiae*; VIII. *Gameleon sive Nuptiale in nuptias Philippi, Lalani comitis, et Margaritae Arembergiae.* Tale componimento si trova pure nelle *Deliciae Poetar. belg.*, tom. I, pp. 183-207, ed Hofmann Peerlkamp ne ha dato un' idea nella sua Memoria sui poeti latini dei Paesi Bassi; IX. *In mortem Antonii Burgundi in Epicedion Belgio maris praefecti.* Questi diversi componimenti comparvero in Anversa nel 1578, in 8.vo — Axonio morì il dì 25 agosto 1605 e non 1604 come (dice Saxio). Non si sa dove Chalmot abbia trovato quanto asserisce nel suo *Biographiech Woordenboek* (Dizionario biografico), che Axonio nacque nel 1460 e morì nel 1526. Non s'inganna meno affermando che Axonio non ha pubblicato nulla in vita sua. G.-E. Hoevfft gli dà luogo nel suo *Parnassus Latino-Belgicus* (*Amst. et Bredae*, 1819), p. 50, ma loda piuttosto il suo zelo come precettore che l'abilità sua come poeta.

R—F—G.

1. AYALA (Il p. Giovanni Interiano d'), letterato spagnuolo, nato verso la metà del secolo XVII. Abbracciata la vita religiosa nell'ordine della Mercede, divenne professore nell'università di Salamanca, dove tenne l'una dopo l'altra le cattedre d'ebraico e di teologia. La sua capacità oratoria lo levò in grido, ed in diverse congiunture fu scelto ad oratore dell'università. Però Gregorio Mayans (*Specimen biblioth. Hispaniae*) dice ch'era più diserto che eloquente; ma era dotato di spirito e di criterio, possedeva le lingue antiche e parlava la spagnuola con grande purezza. D'altra parte componeva leggiadri versi in greco ed in latino; e l'autore ora citato dice che nessuno è riuscito meglio nell'endecasillabo. Fu del numero degli amici del dotto Emm. Martì (*vedi* Marti nella *Biogr.*) cui consultava intorno alle sue opere, e col quale tenne un attivo carteggio tutto il tempo che le sue incumbenze lo trattennero a Salamanca. Costretto dall'età a chiedere la sua quiescenza, andò a Madrid, ove morì verso il 1730, quasi ottuagenario. Oltre la *descrizione* delle esequie del re Luigi I, celebrate dall'università di Salamanca, e *l'orazione funebre* del marchese di Villena, fondatore dell'accademia spagnuola, gli si deve: I. una buona traduzione nella sua lingua materna del *Catechismo storico* di Fleury, *Valenza*, 1728, 2 vol. in 8.vo; II. *Pictor christianus eruditus.* Tale opera citata da Mayans (*Vita del p. Marti*) non è stata conosciuta da Murr, poichè non ne fa alcuna menzione nella *Biblioteca di pittura.* Lo stesso soggetto fu trattato due volte almeno in francese: dall'abate Méry, *Théologie des peintres, Paris*, 1765, in 12.mo (*v.* Molano nella *Biogr.*); e dall'avvocato Molé, *Observations historiques et critiques sur les erreurs des peintres dans les représentations des sujets tirés de l'histoire sainte, Paris*, 1771, 2 vol. in 12.mo; III. *Humaniores atque amoeniores ad Musas excursus, sive opuscula poetica, Madriti*, 1723, in 8.vo. Si trovano *lettere* e *versi* d'Ayala nel libro VI delle *Epistolae* di Marti, pubblicate da Mayans.

W—s.

** 2. AYALA (Sebastiano), gesuita, nato di nobile famiglia in Sicilia

nel 1744. Fece i suoi primi studj in Palermo, indi quelli di teologia nel collegio Romano dei gesuiti in Roma. Era però stato dapprima professore di rettorica a Malta. Ebbe parimente a coltivare le matematiche ed in ispezieltà l'astronomia; come pure, dopo che fu disciolta la società a cui apparteneva, s'applicò al diritto pubblico, alla scienza della politica, ed a quella altresì della diplomazia. Nelle quali ultime discipline bisogna dire che si fosse fatto conoscere valente: imperocchè la repubblica di Ragusi lo scelse a suo ministro presso l'imperatore di Germania di cui si trovava alla corte in tale qualità nel 1793. Pochi sono gli scritti che di lui corrono; egli d'altro canto li pubblicò serbando celato il suo nome. Sua è una *Lettera apologetica della persona e del regno di Pietro il Grande contro le grossolane calunnie di Mirabeau*; sua è l'opera intitolata: *De la liberté et de l'égalité des Citoyens, avec des considerations sur quelques nouveaux dogmes politiques*, la quale fu tradotta in tedesco e più d'una volta in italiano; sua è una *Vita* del Metastasio di cui pubblicò le opere postume in Vienna nel 1802; sue per ultimo sono alcune *Osservazioni* che si trovano nella *Biblioteca Britannica*, e nelle quali rivendica a Colombo la gloria d'avere scoperta l'America, gloria che volevasi in un certo scritto, con non poca impudenza, attribuire a Martino Behaim di Norimberga vissuto prima di quel sommo italiano. Non abbiamo potuto verificare di quali altre opere sia autore l'Ayala, nè quando e dove cessò di vivere.

G. V—I.

AYMÉ (Gian Giacomo), più noto sotto il nome di Giobbe Aymé, che i giornalisti di quel tempo si ostinarono a dargli, e contro il quale più volte mosse lagno nacque a Montélimart nel 1752 (1). Esercitava in patria la professione d'avvocato quando scoppiò la rivoluzione, di cui si mostrò partigiano. La manifestazione di tale sentimento lo fece eleggere nel mese di giugno 1790 procurator generale sindaco del dipartimento della Drôme. Adempì tali difficili incumbenze fin dopo il dì 10 agosto 1792; ma, infino dai primi di settembre, la moderazione del suo carattere lo fece licenziare. La ritiratezza e l'oscurità in cui studiavasi di vivere non lo involarono alla persecuzione, fu arrestato, sotto il regno del terrore, condotto a Parigi e chiuso nelle carceri della *Conciergerie*. Sette di appresso il 9 termidoro anno II (luglio 1794) venne a sottrarlo alla morte, ed egli tornò in libertà un mese dopo quell'avvenimento. Si restituì immediatamente a Montélimart, e le violenze di cui era stato vittima avendo inasprito il suo carattere pacifico per natura, e dato un colore più risentito alle sue opinioni, prese alcuna parte ai moti di reazione che allora agitavano quei paesi. Il consesso Nazionale aveva coi decreti del 5 e 13 fruttidoro anno III, assegnato dei limiti alle scelte degli elettori convocati per nominare i membri delle nuove assemblee legislative: in un'adunanza d'elettori a cui Aymé presiedeva a Montélimart, fu deciso che, non ostanti i decreti del Consesso, gli elettori non sarebbero tenuti d'eleggere se non coloro ch'essi giudicherebbero più degni della loro con-

(1) E non nel 1755 come ha detto il *Monitore* del 1818, p. 1307 annunziando la sua morte.

fidenza, senza restrizione alcuna. Tale decisione fu stampata e distribuita a tutte le assemblee elettorali di Francia. Il Consesso l'annullò; e la giunta di sicurezza generale lanciò contro di Aymé un mandato di cattura che non potè esser messo in esecuzione, perchè era stato nel frattempo nominato dagli elettori del suo dipartimento membro del consiglio dei cinquecento. La sua ammissione diede luogo a lunghi contrasti: Genissieu e Goupilleau di Montaigu lo denunziarono alla tribuna come protettore del partito regio, e membro delle compagnie di Gesù e del Sole, così allora si chiamavano le associazioni del partito stesso. La sua difesa non parve sufficiente, e fu sospeso dalle sue mansioni legislative fino alla pace generale, come soscrittore d'una decisione sediziosa. Diciotto mesi dopo, il 5 pratile anno V (24 di maggio 1797), i deputati Pénières e Dumolard richiesero ed ottennero la sua ammissione; e subito il mese appresso fu eletto segretario del consiglio. Aymé domandò l'8 di termidoro anno V (26 di luglio 1797), che si levassero le feste anniversarie delle differenti giornate della rivoluzione segnatamente quelle del dì 14 luglio, del dì 10 agosto e del 9 termidoro, volendo che si si limitasse alla celebrazione del primo vendemmiajo (fondazione della repubblica). Tale proposta fu accolta da mormorii, e l'autore di essa più gravemente suspicato di parte regia. Parve prendesse poca ingerenza alle deliberazioni, fino alla rivoluzione del 18 fruttidoro anno V (settembre 1797). A quel tempo il partito rivoluzionario che aveva il sopravvento non mancò di metterlo sulla lista di rilegazione con cinquantuno de' suoi colleghi. Egli si tenne alcun tempo nascosto in casa d'un amico a Parigi, e gli riuscì in tal guisa di sottrarsi all'eseguimento di tale deliberazione; ma alla fine fu preso nel mese di gennajo 1798, condotto a Rochefort ed imbarcato sulla fregata la *Charente* con centonovantadue infelici come lui condannati alla rilegazione. Il 22 pratile anno XII (11 maggio 1798), gli esiliati arrivarono a Cajenna. Aymé fece alla Gujana un soggiorno di circa diciotto mesi; alla fine gli riuscì di fuggire da quella *terra di maledizione*, il dì 27 ottobre 1799, sopra una nave americana che recavasi da Cajenna a Gottenburgo. Il qual legno, dopo essere stato sbattuto più giorni dalla tempesta, arenò sulla costa di Scozia, un miglio distante dal piccolo porto di Fraserburgo: i più dei passaggeri perirono in tale naufragio; ma, il mare alquanto abbonaciatosi avendo permesso agli abitanti delle vicine spiaggie di venire in soccorso dei naufraghi, tutti quelli che avevano potuto sopravvivere a diverse ore d'una sommersione quasi totale ad una lunga privazione d'ogni alimento ed all'intirizzimento cagionata dalla rigidezza del freddo, furono salvati. Fra questi era Aymé, il quale si recò da Fraserburgo a Londra, e di là a Calais (20 marzo 1800). Alla rivoluzione del 18 brumajo, sopravvenuta durante la di lui assenza, aveva quasi subito tenuto dietro un indulto per la più parte degli esiliati. Ad Aymé fu assegnata la città di Digione per luogo di residenza, ed egli vi andò. Il primo Console lo disegnò nell'anno X come gran giudice della colonia che aveasi in animo di formare nella Luigiana; ma rimasto senza esecuzione il proget-

to, egli fu fatto il 5 germinale anno XII (26 marzo 1804), direttore dei diritti uniti del dipartimento del Gers, indi dell'Ain, e durò in tale officio fino alla sua morte avvenuta a Bourg in Bresse, il di primo novembre 1818. Subito dopo il suo ritorno dalla Gujana e durante il suo esilio a Digione, si occupò a scrivere e pubblicò: *Déportation et naufrage de Job Aymé ex-legislateur; suivis du tableau de vie et de mort des déportés à son départ de la Guyane avec quelques observations sur cette colonie et sur les nègres; Paris, Maradan*, senza data (1800) in 8.vo, opera che non si leggerebbe senza piacere se i fatti curiosi che contiene sepolti non fossero in interminabili declamazioni. Le liste degli esuli che la chiudono, possono essere utili a consultare. Burnel di Rennes, agente del direttorio a Cajenna, la cui condotta è gravemente accagionata nella relazione d'Aimé, ha pubblicato la confutazione dei racconti che lo riguardano, col titolo di *Supplément à l'ouvrage de J.-J. Aymé*, ecc. *Paris, Debray*, anno VIII, opuscolo in 8.vo.

F—LL.

AYMON (I quattro figli). L'esistenza d'Aymon o Haimon (in italiano Aimone ed anche Amone), conte d'Ardenna, e de' suoi quattro figli Alardo, Rinaldo, Guiscardo e Ricciardetto non è attestata solamente dal romanziere Uonc o Huon di Villanova (*vedi* questo nome nella *Biogr.*). S. Reinoldo, Rainardo o Rinaldo, soprannominato di Montalbano, a motivo del castello costrutto posteriormente al tempo in cui si fa vivere tale personaggio, era figlio d'Aimone, al dire d'Arnoldo Wion (*Ligni vitae*, parte II, pp. 10-12); ma Bollando non osa pronunciarsi per l'affermativa. Regna ancora più incertezza sopra S. Adalardo (Adalhard) o Alardo, abbate di Corbin in Picardia. Nondimeno la sua leggenda è stata ammessa per seicento e più anni a Berthem, villaggio vicino a Lovanio che apparteneva un tempo ai signori di Héverlé, come patroni (*avoués*), del monastero di Corbia. Gramaye dice che *Berthem* significa la *dimora del cavallo*, e che tal nome viene dal cavallo *Bajardo* montato dai quattro figli d'Aimone. Difatti il villaggio ha per armi quell'illustre corsiero, e si mostrava un tempo la sua mangiatoja non meno che una pietra con l'impronta de'suoi piedi, nella foresta vicina detta *Merdael*, cioè *la Valle del cavallo*. Ora, è certo che essa foresta faceva parte di quella delle Ardenne, dove Aimone doveva avere la sua contea. Secondo lo stesso Gramaye, Adalardo o Alardo, il primogenito de'suoi figli, donò la signoria di Berthem che gli era toccata, alla badia di Corbia, dove vestì l'abito religioso; ed il monastero non l'alienò che nel 1562. Paquot aveva letto, in un vecchio manoscritto, che avanti le turbolenze del secolo XVI si vedevano i *quattro figli Aimone*, rappresentati in ginocchio dinanzi un crocefisso sull'altar maggiore di Berthem. Molano, che parla di tale quadro, è di parere che Adalardo fosse figlio di Bernardo, nipote del re Pipino e cugino di Carlomagno, col quale fu allevato (1). Il p. Foullon, nella sua Storia di Liegi, pone le avventure d'Aimone di

(1) Tale opinione è quella del padre Anselmo, di Baillet, di Godescard, ed il marchese di Fortia l'ammette in un'opera che ha di recente pubblicata col titolo d'*Examen d'un diplôme*.

Ardenna e de'suoi figli verso la metà del secolo VI; ma ha preso per guide certe cronache la cui autorità è lungi d'essere decisiva. Non è possibile del rimanente conciliare la sua cronaca con quella che Cantimpré dice del cavallo Bajardo. Cotesto storico che scriveva nel 1258, inveisce contro i tornei e domanda ai giostratori del suo tempo se possono sperare dai loro esercizj più fama che non ne ha acquistata *quel famoso cavallo che morì, sono già presso cinquecento anni, e la cui memoria è ancora viva?* La ricordanza di quel celebre destriero, diceva nel 1605, Colvenerio, comentatore di Cantimpré, si è conservata fino ai dì nostri, e noi abbiamo un romanzo francese e fiammingo sulle sue gesta, che un fanciullo giudicherebbe facilmente favoloso. « Ma, egli « soggiunge, poichè Cantimpré ne « parla come d'un cavallo che ha « realmente esistito, v'è apparenza « che un fatto reale abbia dato ori- « gine alle novelle che se ne spac- « ciano ». Come spiegare diversamente le tradizioni numerose sparse in tutto il Belgio? Il vecchio castello chiamato *Bayard*, situato a Duy, nella contea di Namur, era in voce che avesse servito d'asilo ai figli di Aimone, obbligati a fuggire dall'Ardenna. Nella stessa provincia è la *roche-à-Bayard*, donde esso si slanciò, dicesi, nella Mosa. Parecchie città, segnatamente quella di Mons, hanno strade che d'ogni tempo si sono chiamate strade dei *quattro figli Aimone*. Bajardo aveva ed ha luogo ancora nelle processioni e nei giubilei celebrati nel Belgio; lo si ritrova sotto il nome di *Ros-Beyaert*, in una processione dell'anno 1490 a Lovanio; in un'altra di Malines nel 1825, processioni modellate sopra di più antiche. Affermasi pure che Bajardo ed i suoi quattro cavalieri erano rappresentati a Colonia sopra una muraglia d'un convento di monache. Quanto al romanzo che tratta di loro, Emmanuele Bekker ne ha pubblicato un lungo frammento dietro la scorta del manoscritto della Biblioteca reale di Parigi n.^{ro} 7182. Esso contiene millequarantaquattro versi, e si legge in fronte al romanzo di *Fierabras* in provenzale, *Berlino, G. Reimer*, 1829, in 4.to. Tra le allusioni dei trovatori alle antiche epopee francesi, allusioni raccolte da Raynouard, non ve n'ha che una, di Giraldo di Cabreira, la quale sia relativa ai figli d'Aimone; ma il giudizioso filologo, osserva che il Pulci nel suo *Morgante maggiore*, nomina il trovatore Arnoldo Daniele come autore d'un romanzo di Rinaldo. Ne' suoi *Annales typographiques*, citati da Roquefort, Maittaire riferisce che l'altro romanzo fu tradotto in inglese per ordine del conte d'Oxford, e che tale versione fu stampata a Londra nel 1554, in foglio. Circa al testo fiammingo, citato da Colvenerio, non venne mai stampato per intero. Si conviene che fu composto sulla fine del secolo XIII da Nic. Verbrechten. Bilderdyk (*v.* Bilderdyk nel *Suppl.*), ne ha inserito 1199 versi, dietro la scorta del manoscritto di Hoffmann di Fallersleiben, ne' suoi *Newe Taal en-Dicht-Verscheidenheden*, 1.ma p., pp. 111-198. Tale traduzione fiamminga fu travestita in tedesco, nel secolo XV. Si conservano due manoscritti di cotesta specie di parodia in Eidelberga. Una traduzione in prosa tedesca fu stampata a *Simmern* nel 1535, in foglio. Koberstein ne cita pure un'altra an-

teriore a quella. Val. Schmidt, nel *Wiener Jahrbücher*, XXXI lib., pp. 110-113, dà una notizia delle opere che si riferiscono al soggetto di quella *canzone di geste* sì popolare e sì allettevole, a cui i più begl'ingegni d'Italia non disdegnarono d'attingere. Si può consultare altresì Goerres *Deutsche Volksbücher*, pp. 99-131. Guidone il Selvaggio, eroe del poema italiano la *Regina Ancroja*, che sembra appartenere alla prima metà del secolo XIV, vi passa per figlio naturale di Rinaldo, di cui Bradamante è la sorella nel *Mambriano* e nell'*Orlando* del Bojardo e dell' Ariosto.

R—F—G.

AZANZA (don MICHELE JOSE d'), nacque nel 1746 in Aoiz nella Navarra spagnnola. Fatti gli studj a Sanguesa ed a Pamplona, si recò in età di diecisett'anni presso suo zio, don Martino Giuseppe di Alegria, che sosteneva al Messico l'officio di direttore generale della compagnia reale, e che diventò poscia amministratore del tesoro reale della Vera Cruz. Impiegato dapprima sotto cotesto zio (1), fu scelto per segretario da don Giuseppe di Galvez, marchese di Sonora, ispettore generale della Nuova Spagna, e poi ministro delle Indie, che gli affidò importanti negozj, e lo mandò a visitare parecchie delle provincie dell'America settentrionale soggette alla dominazione spagnuola. Tuttavia, si ritirò da tale aringo nel 1771 per arruolarsi come cadetto nel reggimento di Lombardia; e passò, il dì 4 maggio 1774, in qualità di tenente, nel reggimento dell'Avana, in cui fu fatto capitano nel 1776. Azanza era in pari tempo addetto come segretario al marchese della Torre, capitan generale dell'isola di Cuba e governatore dell'Avana. Allorchè questi nel mese d'agosto 1777 ritornò in Ispagna, vi ricondusse il suo segretario, il quale fu trasferito col suo grado di capitano nel reggimento di Cordova infanteria. Si trovava in tale qualità all' assedio di Gibilterra nel 1781. Lo stesso anno essendo il marchese della Torre stato eletto ambasciatore presso la corte di Russia, Azanza l'accompagnò a Pietroburgo. I servigi ch' ebbe occasione di rendere in alcune delicate negoziazioni lo fecero nominare segretario di quell' ambasceria; e poco dopo restò solo incaricato degli affari. Soggiornò due anni colà, e ritornò in patria nel 1786 per sostenervi la carica d'intendente della provincia. Nel 1788 fu promosso all'intendenza di Salamanca, e fatto corregidor di quella città; unendo così, per un favore che, ai termini stessi del dispaccio di nomina, non era stato ancora stato ad altri conceduto, due impieghi importanti. Il dì 24 maggio 1789 passò all'intendenza dell'esercito e del regno di Valenza; nel 1793 quando scoppiò la guerra con la Francia, la fiducia del re lo chiamò all'intendenza dell'esercito del Ros-

(1) Cotesto zio, presso il quale Azanza terminò la sua educazione, era allora all'Avana direttore generale della compagnia delle Caracas. Egli accompagnò poscia alla Vera Cruz ed al Messico, e lo secondò nelle sue nuove incombenze e nelle disposizioni ch'ebbe a dare per l'espulsione dei Gesuiti. Nel 1768 Azanza, divenuto uno dei segretarj di Galvez, ebbe l'incarico di comprovare la realtà e l'importanza delle miniere della provincia di Sonora, e d'impedire gli stabilimenti che altri potentati dell'Europa, e soprattutto l'Inghilterra, avrebbero potuto formare nella Nuova California e sulla costa maestra dell'America.

A—T.

siglione. In dicembre dello stesso anno fu creato ministro della guerra. Nel quale difficile posto si mantenne circa tre anni; e lasciollo il dì 19 ottobre 1796 per occupar quello di viceré, governatore, capitan-generale della Nuova Spagna, e presidente dell' udienza reale di Messico. Questo nuovo impiego non era men considerevole nè meno importante del primo, ed Azanza che aveva passato una parte della sua gioventù nel Messico, che univa alle cognizioni militari una provata capacità per gli affari amministrativi, pareva che avesse incontrastabili titoli ad esercitarlo; nulladimeno la sua partenza per l'America non fu considerata che come uno splendido esilio, e nel titolo pomposo di cui era fregiato non si vide che la maschera d'una disgrazia. Sembra infatti che vera causa del suo allontanamento dalla corte fossero lo stupore e la scontentezza cui non temè di manifestare all' elevazione scandalosa di Godoi, il disprezzo e l' avversione che lasciò trasparire in diverse occasioni per quel vile favorito. Nel 1799 Azanza richiamato dal Messico non ottenne in ricompensa del posto che gli si toglieva senza motivo, altro che il titolo di consigliere di stato; e, dopo una breve apparizione alla corte, si recò nella sua terra di Santa Fe, presso Granata, dove visse in ritiro fino alla rinunzia di Carlo IV e la caduta del suo ministro. Allorchè dopo gli avvenimenti d'Aranjuez Ferdinando divenne re di Spagna, fu sollecito a richiamare intorno a sè tutti coloro che la disgrazia o l'umore sospettoso del principe della Pace aveva tenuti lontani dalla corte: Azanza, subitamente chiamato, arrivò il dì 28 marzo 1808 a Madrid, ed il portafoglio delle finanze gli fu tosto affidato. Pochi giorni dopo, Ferdinando lasciando la sua capitale per recarsi a Burgos o piuttosto a Bajona presso Napoleone, commise il governo de'suoi stati ad una giunta suprema presieduta da suo zio, l'infante don Antonio, e composta del suo ministero, i cui membri erano don Pedro Cevallos, don Francisco Gil di Lemos, don M.-J. di Azanza, don G. O' Farrill e don Seb. Piñuela. Azanza adempì degnamente i doveri che in que' tempi difficili il suo arduo posto gl'imponeva: sostenne con fermezza, contro di Murat che comandava il corpo d'esercito francese in Madrid, i diritti del suo sovrano, che esso generale negava di riconoscere, e i diritti della giunta alle deliberazioni della quale egli voleva intervenire; ma il dì 4 maggio successivo lo stesso don Antonio se ne fuggì di Madrid, e la sua partenza fu come il segnale d'un compiuto abbandono della causa di sua famiglia (*vedi* ANTONIO in questo volume). Murat avendo persistito nella sua pretensione di sedere nel seno della giunta, Azanza diede la sua rinunzia di membro di quell' assemblea e di ministro delle finanze. Due giorni dopo arrivarono a Madrid le rinunzie che la violenza e la perfidia avevano strappate al re a Bajonna. La giunta suprema fu disciolta ed i suoi poteri rivocati lo stesso dì. Il dì 6 giugno susseguente un decreto imperiale acclamava Giuseppe Bonaparte re di Spagna e delle Indie; ma Azanza non aveva pure aspettato quel momento per sottomettersi al nuovo potere che si stabiliva nella sua patria. La sua rinunzia di ministro delle finanze non fu accettata; e prescrittogli da un ordine

di Napoleone d'andare a Bajona per rendervi conto delle finanze della Spagna, egli non fu tardo ad obbedire. Cammin facendo, stese, d'accordo co' principali impiegati del suo ministero che l'accompagnavano, una memoria che presentò il dì 28 maggio all'imperatore. Questi ricompensò la inconcepibile sua docilità creandolo presidente della giunta dei notabili spagnuoli, convocata da un decreto imperiale del dì 25 maggio; e le cui sessioni dovevano aprirsi il dì 15 giugno successivo. È noto che tale giunta, raccoltasi a Bajona sotto l'influenza immediata di Napoleone non fu che un servile stromento della sua volontà: essa gli fu presentata in corpo il dì 18 giugno, ed Azanza che n'era l' oratore nella sua qualità di presidente, fece udire agli orecchi del suo nuovo signore il linguaggio della più abbietta adulazione. Alla fine, nell'ultima sessione di tale assemblea (il dì 7 luglio 1808) la nuova costituzione venne accettata, il giuramento di fedeltà a Giuseppe Bonaparte fu prestato da tutti i deputati, ed essi ottennero la permissione di rientrare in Ispagna. Fin dal dì 4 luglio precedente, Azanza era stato fatto ministro delle Indie; ed il portafoglio delle finanze che aveva conservato fino a quel dì fu affidato al conte di Cabarrus. Questi due ministri furono del numero di quelli che, allorquando per la battaglia di Baylen i Francesi dovettero sgombrare la capitale, accompagnarono il loro nuovo padrone nella sua ritirata all'Ebro. Durante la quale Azanza ed O' Farrill stesero una memoria, in data di Buytrago il dì 2 agosto 1808, sui mezzi di rendere più solida l'alleanza della Francia e della Spagna, diminuendo per quest' ultima le gravezze di tale alleanza. Azanza ed Urquijo furono inviati a Parigi per mettere tale memoria sotto gli occhi di Napoleone, ed appoggiarla presso il suo consiglio; ma non vi si ebbe alcun riguardo, e rimase senza effetto. In principio del 1809 Azanza fu fatto ministro di giustizia del re Giuseppe. Ottenne nel mese d'ottobre dello stesso anno il gran cordone dell'ordine reale di Spagna, e fu nominato commissario reale pel regno di Granata in ottobre 1810, al momento della partenza di Giuseppe per Cordova. Poco tempo dopo fu spedito a Parigi col titolo d'ambasciatore straordinario, per congratularsi con Napoleone sul suo matrimonio con Maria Luigia. Il titolo di duca di Santa-Fe gli fu conferito in quell'occasione, del pari che l' ordine del Toson d'oro (24 marzo 1811). Tale andata, il cui pretesto era un vano dovere di cerimonia, aveva uno scopo reale d'una più grande importanza; quello di fare all'imperatore, da parte di suo fratello, delle rappresentanze sui governi militari ch'egli aveva di recente istituiti in Ispagna, e sulla poca autorità che lasciava a Giuseppe in quello stato di cui l'aveva fatto re. Napoleone che preseutiva tali rimostranze dalla scelta dell'ambasciatore, lasciò scorrere alcuni mesi prima d'accordare un' udienza; e, quando essa alla fine ebbe luogo, dichiarò al ministro spagnuolo, ch'era malcontento del consiglio di suo fratello, il quale non cercava che di renderlo spagnuolo, e di mettere la Spagna fuori della dipendenza della Francia; trattò da rinegati i Francesi che avevano seguito Giuseppe nella Penisola, e lasciò sfuggirsi con-

tro del fratello il rimprovero d'ingratitudine. Azanza partì da Parigi senz'aver potuto adempiere l'oggetto della sua missione. Allorchè due anni dopo, Giuseppe Bonaparte fuggì di Spagna, Azanza venne in Francia con lui. Si ritirò in prima a Montalbano; ma un ordine del re Giuseppe avendolo chiamato a Parigi nel mese di dicembre 1813, vi risiedette fin dopo la rivoluzione di Madrid nel 1820 (2). Allora il decreto della giunta centrale di Cadice del dì 25 novembre 1808 che l'aveva dichiarato insieme a' suoi colleghi ministri del re Giuseppe, traditore alla sua patria, alla sua religione, al suo re, che aveva ordinato la confisca de' suoi beni e pronunciato contro di lui la pena di morte, trovandosi annullato, egli ritornò in Ispagna; ma Ferdinando VII, al quale aveva proposto d'andare al Messico per tentare di riconciliare quella colonia con la metropoli, rifiutò i suoi servigi. Nella primavera del 1822 lasciò di nuovo Madrid per ritornare in Francia; e, fermata stanza a Bordeaux fin dal mese d'agosto del detto anno, vi morì nell'ottantesimo quarto anno dell'età sua, il dì 20 giugno 1826. I primarj cittadini di Bordeaux, avendo alla loro testa il prefetto (sig. d'Haussez), intervennero a' suoi funerali. Ferdinando VII gli aveva assegnato una pensione di seimila duecentocinquanta franchi di cui ha goduto fino all'ultimo dei suoi giorni, e che la mediocrità della sua fortuna gli rendeva necessaria. — Noi ci siamo astenuti nella premessa notizia, da ogni riflessione sulla condotta del personaggio che n'è l'oggetto, e ci siamo limitati all'esposizione fedele dei fatti che ci sono sembrati i meglio avverati. Gravi rimproveri si sono rivolti ai membri della giunta di cui Azanza fece parte nel 1808. I più vennero accusati d'essere stati sedotti dall'oro di Bonaparte, d'aver ceduto a codardi timori od a vili calcoli d'ambizione personale. A noi sembra che tali accuse, cui lo spirito di parte non risparmiò al duca di Santa-Fè, non possano essere sostenute contro di lui. Egli ha lasciato fama d'uomo integro, d'abile amministratore e di buon cittadino; nè il frutto delle nostre ricerche ci autorizza punto a contrastargliela. Fu precisamente la considerazione di cui Azanza godeva, che indusse Bonaparte a guadagnarselo premurosamente. Troppo accorto per tentare di sedurre un uomo tale con mezzi che avrebbero offeso l'onor suo, seppe con blandizie, contrassegni di stima e d'affetto, lusingare la sua vanità ed insignorirsi dell'animo suo. A Bajona lo riceveva con una distinzione speciale; lo consultava e faceva sembiante d'ascoltare i suoi pareri. Lo faceva venire al castello di Marrac, dove egli stesso era in tutta domestichezza; ed ivi lo trattava con un'aria di grande confidenza e di benevola famigliarità (3)! Il duca di Santa-Fè rima-

(2) In tempo dei cento giorni del 1815, Azanza ed i suoi colleghi trovandosi a Parigi, Giuseppe gl'invitò a prendere le nappa a tre colori, annunziando loro che fin da quel punto sarebbero senatori; la loro risposta fu unanime e breve: « Sire, noi vogliamo essere ciò che siamo, Spagnuoli! » « Sarete dunque infelici, replicò Giuseppe. » Tale profezia che si è avverata, nulla toglie alla nobiltà della risposta.

A—r.

(3) Si racconta che durante il suo soggiorno a Bajona (giugno 1808), Azanza entrando un dì dall'imperatore; vide il gran cordone della Legion-d'onore posto

se gabbato da tale condotta; s'imaginò d'aver preso sull'animo di Napoleone un grande ascendente, e Giuseppe partecipò al suo errore. Ma quando si fu consecrato irremovibilmente al servigio della famiglia Bonaparte; quando spedito a Parigi più volte, per far uso di tale ascendente di cui si era lusingato, Azanza fu accolto in un modo freddo e riciso, e vide le sue rimostranze respinte da parole imperiose ed altiere, fu ben cieco se non intravide che il fascino lo aveva strascinato in un abisso. Noi riduciamo dunque a due punti i rimproveri che gli si sono fatti: debolezza e vanità. Fu il timore e la pusillanimità che lo fecero disperare sì presto della causa della casa di Spagna, e lo condussero a Bajona; furono le seduzioni di Napoleone che ve lo ritennero e ve lo fissarono. Ma, per ridurre a tali cagioni la condotta di M. di Azanza, noi non la giudichiamo meno biasimevole; essa è tale, che ci sembra impossibile di lavarlo dalla taccia di slealtà e di tradimento. Investito della fiducia del suo sovrano Ferdinando VII, eletto da lui membro della giunta incaricata di mantenere i suoi diritti e di difendere i suoi interessi, non l'abbandonò fors'egli con una fretta colpevole in mezzo al pericolo; e non è egli forse più colpevole d'averlo abbandonato, avendo da lui ricevuto ordini precisi, e prescrivendo tali ordini chiaramente ciò che aveva da fare nell'interesse del suo padrone? Il dì 9 o 10 maggio al più tardi, un pedone che Ferdinando VII aveva trovato mezzo di spacciare segretamente da Bajona penetrò in Madrid, e consegnò ad Azanza un dispaccio del monarca contenente due decreti. Essi erano scritti di proprio pugno del re, e in data del dì 5 maggio: il primo era indirizzato alla giunta suprema e l'autorizzava a trasferirsi ella stessa, o sostituendo i suoi poteri ad una o più persone, in un tal luogo che giudicasse conveniente, e ad esercitare in nome e vece del re la sovranità; ingiungendole d'incominciare le ostilità al momento stesso in cui udisse che S. M. C. era condotta nell'interno della Francia, il che non potrebbe aver luogo che per violenza, e d'opporsi in tal caso, con tutti i mezzi creduti più acconci, all'ingresso di nuove truppe francesi sul territorio spagnuolo. Il secondo decreto, indirizzato al consiglio reale e, in mancanza di esso, a qualsifosse cancelleria del regno, ordinava si convocassero le cortes nel sito che sembrerebbe più adatto alla loro pronta unione. Le quali cortes dovevano occuparsi unicamente e senza indugio a raccogliere le forze ed i sussidj necessarj alla difesa del regno; poi dovevano dichiararsi in permanenza onde provvedere a quanto fosse stato di mestieri. Munito d'ordini di tale importanza, Azanza si limitò a comunicarli furtivamente ad alcuni dei suoi colleghi, si stette affatto inoperoso; e, quando seppe la partenza del principe per Valençay, fu solle-

sopra una tavola; alcuni momenti dopo, Napoleone prendendo il cordone nelle mani si accingeva a fregiarne egli stesso il ministro spagnuolo; ma questi fermandolo: « Sire, gli disse, allorchè mi sono deciso a riconoscere il fratello di V. M. come re di Spagna, non ebbi in mira che il bene del mio paese, che vorrei preservare dalla devastazione e dalle disgrazie di cui è minacciato. Se i miei compatriotti mi vedessero decorato del gran cordone della Legion d'onore, potrebbero non iscorgervi che il prezzo della mia compiacenza. » Napoleone s'appagò di tale scusa e non insistette punto.

cito a sopprimere e distruggere gli ordini che aveva ricevuti! — Azanza ha composto a Parigi, insieme con O'Farrill (*v.* O'Farrill nel *Sup.*), una memoria giustificativa (4) della sua condotta in sì difficili congiunture. Citando qui alcuni passi che contengono l'epilogo di tale apologia, avremo posto sott'occhio al lettore l'accusa e la difesa: « Allorchè « le transazioni di Bajona ci ebbe« ro rapito il nostro re; allorchè non « ci rimase più che scegliere tra l'a« narchia ed un *regime costituzio« nale*, tra i disastri inevitabili di « una conquista ed i vantaggi d'un « *governo indipendente* (5), sul pun« to d'intraprendere una guerra e« roica, ma di lunga durata ed in« certa ne'suoi risultamenti, è ben « perdonabile che molti abbiano ab« bracciato il partito della sommes« sione, nè si potrà mai loro ascri« verlo a delitto... Non ostante « gl'inciampi che la guerra oppone« va al loro desiderio di fare il be« ne, Azanza ed O'Farrill hanno la « consolante certezza di non avere « mai servito di stromento per fare « il male. All'incontro possono as« sicurare che hanno risparmiato ad « un gran numero de'loro compagni « le sciagure che la guerra seco stra« scina... Protestano d'aver servito « con purezza e disinteresse, senza « bassezza, senza orgoglio, e con « tutta la rettitudine e l'integrità « di cui sono capaci... In somma, « credono di non aver fatto nulla « che li renda indegni del favore « del loro sovrano, e di cui le loro « fronti abbiano ad arrossire al cos« petto de' loro concittadini ». Azanza ha lasciato manoscritte delle *Memorie sull'America settentrionale* che aveva sì bene esplorata. Si spera che un dì saranno stampate.

F—ll.

AZARA (don Felice d'), ingegnere, poi brigadiere generale ai servigi di Spagna, era fratello di don Giuseppe Nicolò d'Azara (*v.* Giuseppe Nicolò nella *Biogr.*). Nacque il dì 18 maggio 1746 a Barbunales, vicino a Balbastro. Fatti ch'ebbe ottimi studj nell'università di Huesca, fu ammesso alla scuola militare di Barcellona, e nominato nel 1764 cadetto nel reggimento d'infanteria di Gallizia. L'anno appresso ebbe il piacere di stringere per la prima volta suo fratello nelle sue braccia. Questi era stato mandato all'università di Salamanca pochi dì avanti la nascita di Felice, e Felice non era mai venuto alla casa paterna dacchè era partito per gli studj. I due fratelli stettero poscia trentacinque anni senza rivedersi. Nel 1767 Felice d'Azara entrò come alfiere nel corpo degl'ingegneri, divenne tenente nel 1775, ed in tale qualità prese parte alla malaugurata spedizione contro d'Algeri. Ferito pericolosamente da una grossa palla di rame, e lasciato per morto sul luogo, dovette la vita alle cure d'un amico ed alla presenza di spirito d'un marinajo che estirpò la palla con un col-

(4) Tale memoria, in data di Parigi 15 dicembre 1814 è intitolata: *Memoria de d. Miguel Jose de Azanza y d. Gonzalo O'Farrill, sobre los hechos que justifican su conducta politica des de marzo de* 1808 *hasta abril de* 1814, Parigi, stamp. di P.-N. Rougeron, (gennajo) 1815, in 8.vo di 297 pagine; è stata tradotta in francese da Alessandro Foudras, ivi, aprile 1815, in 8.vo di iij e 325 pagine. Il terzo del volume è riempito da documenti officiali e di atti poco conosciuti, di cui parecchi sono di molto pregio per la storia. L'opera stessa può consultarsi con frutto, e noi vi abbiamo attinto per la notizia che testè si è letta.

(5) Un governo indipendente, un reggimento costituzionale offerto da Bonaparte!..

tello; alcun tempo dopo si ruppe la clavicola cadendo di cavallo. Creato capitano nel 1775, ebbe presto una occasione d'esercitare l'abilità sua. Le corti di Spagna e di Portogallo, sempre discordi sui confini de' loro vasti dominj nell'America meridionale, ne stabilirono le basi col trattato di S. Idelfonso, la cui ratificazione ebbe effetto col trattato di pace del Pardo nel 1778. Si elessero commissarj dall'una parte e dall'altra per andare in America a segnare i limiti dei due stati, conformemente alle clausole del trattato, ed Azara fece parte della giunta spagnuola. Egli venne aggregato al corpo della marineria in qualità di tenente colonnello degl' ingegneri; e partì di Lisbona nel 1781 sopra un bastimento portoghese, perchè la Spagna allora era in guerra con l'Inghilterra. In mare seppe che gli era stato conferito il grado di capitano, avendo il re giudicato conveniente che i commissarj fossero tutti uffiziali di marina. I commissarj spagnuoli terminarono le operazioni loro affidate; ma siccome i Portoghesi per la stretta esecuzione del trattato, avrebbero dovuto abbandonare i paesi di cui si erano impadroniti, cercarono di differire quanto poterono la conchiusione dei loro lavori e ad eludere le stipulazioni da cui erano vincolati. Essi non furono che troppo bene secondati dall' incuria e dalla connivenza colpevole dei governatori spagnuoli. Azara, ritenuto più lungo tempo che non aveva presupposto in quelle regioni lontane, volle mettere a profitto quel forzato soggiorno di cui era difficile prevedere il termine, poichè si cercava di rendere interminabile l'affare pel quale vi era stato chiamato. Egli concepì l'ardito disegno di levare una mappa dell' immenso paese di cui aveva poc'anzi levato soltanto la frontiera. Prese sopra di sè tutte le spese, le fatiche, i rischi ed i pericoli di sì grande impresa; il che era un atto di coraggioso sagrificio, imperocchè non solo non isperava alcun soccorso dai viceré spagnuoli, ma aveva piuttosto a temere che non gli suscitassero ostacoli: fu anzi obbligato di fare in nascosto di loro una parte de' suoi lunghi viaggi. Tredici anni furono appena bastanti per compiere la sua bella impresa; e senza i mezzi che ritraeva dal suo grado e dall'officio suo, senza lo zelo degli uffiziali che aveva sotto i suoi ordini, gli sarebbe stato impossibile di condurla a fine. È facile il pensare quanto essa dovette costargli di cure e di travagli in quelle contrade e quasi deserte, intersecate di fiume, laghi e foreste, e le quali non erano quasi abitate che da popoli selvaggi e feroci. La fatica e la perdita di tempo necessitate dal modo di viaggiare in quelle regioni, le osservazioni astronomiche ed i calcoli che ne risultavano, le operazioni geodesiche, la descrizione del paese e dei suoi abitanti indigeni, il carteggio co' suoi capi, per ultimo l' adempimento dei doveri che gli erano prescritti non bastavano ad Azara per riempiere il vuoto che gli lasciava la lontananza dalla sua patria e da'suoi. Volendo conoscere i mammiferi e gli uccelli, diventò naturalista. Dapprima non fece la guerra a cotesti animali se non per ispogliarli, conservarne le pelli e trasportarle in Europa; ma siccome esse si alteravano e corrompevano, risolse di descriver cadaun individuo. Dopo avere speso molto tempo ed essersi dato molti fastidj per conoscere il paese dove la sorte l'aveva balzato e lo for-

zava a soggiornare, Azara volle sapere quanto era stato scritto prima di lui sullo stesso argomento. Tolse a leggere tutte le opere stampate e manoscritte che potè trovare negli archivj della città dell'Assunzione: ma il governatore, uomo ignorante e geloso, fece chiudere gli archivj e levò le chiavi a chi n'aveva la custodia, per mandarle ad un suo confidente ch'era trenta leghe lontano nell'interno. Pregato dal corpo della città dell'Assunzione di comunicargli un estratto de'suoi lavori sui paesi che aveva levati e scorsi, Azara fu sollecito di esibirlo; e tale soddisfazione se n'ebbe che gli si conferì il titolo di *cittadino il più distinto della città dell' Assunzione*. Un nuovo governatore, uomo ipocrita ed invidioso, fu sì irritato di tale distinzione, che fece portar via segretamente dagli archivj della città gli oggetti inviati da Azara, del pari che il registro sul quale era scritto il suo titolo di cittadino. Non ostanti le sue cautele per nascondere tale abuso d'autorità, il furto divenne palese; allora scrisse a tutti i ministri, a Madrid, che Azara non aveva eretto le sue mappe e composto le sue memorie se non per consegnarle ai Portoghesi. Nel 1790, sei grossi bauli pieni di robe preziose, essendo stati spediti a quell'indegno capo dal governatore portoghese di Matogrosso che tentava di corromperlo, colui ebbe l'infamia di profittare di tale congiuntura per avvalorare le sue calunnie, e sparse la voce che tutti que'donativi erano destinati ad Azara; ne scrisse al vicerè a Buenos Ayres e questi s'impadronì di tutte le mappe dell' ingegnere e di tutti gli scritti che gli appartenevano e che potè ghermire. Azara sdegnò di rispondere ad imputazioni sì orribili ed assurde; usò solamente la precauzione di deporre nelle mani d'un monaco degno della sua fede la principal parte delle sue opere; nel che operò saggiamente, non avendo potuto mai ricuperare le carte portate via dal vicerè. Quanto al governatore, volendo spacciarsi presso i ministri del re per autore d'una storia naturale degli uccelli e dei mammiferi del paese cui reggeva, tentò con basse adulazioni ed anche con la forza d'ottenere da Azara i lumi necessarj per appoggiare la sua impostura. Fallitogli il colpo, impiegò tutti i mezzi per impedire agl' Indiani indipendenti di portare animali ad Azara. Questi però aveva comunicate parecchie delle sue memorie ad alcuni de' suoi subalterni che ne trassero copie; così che ne comparve una parte in un'opera periodica stampata a Buenos Ayres, e si ebbe ben cura d'ommettere il nome dell'autore. Il vicerè unendo tutti que'brani, sì stampati che manoscritti, ne compose una relazione che spedì alla sua corte come frutto delle sue ricerche. Tutte codeste mene non iscemavano dramma dello zelo d'Azara. Avuto l'incarico di riconoscere il littorale a mezzodì di Buenos-Ayres, adempì tale commissione tanto più ardua, che quel paese assolutamente deserto si trovava esposto agli assalti giornalieri dei Pampà, popolazione feroce. Gli si diede in seguito il comando della frontiera del Brasile; egli dovette riconoscerla e cacciarne i Portoghesi che vi erano stabiliti: alla fine ebbe ordine di visitare i porti della Plata e di stendere un progetto di difesa in caso d'assalto per parte degl' Inglesi. Compose pure istruzioni e memorie che gli erano domandate dai vicerè e dai governato-

ri sopra diversi oggetti, presentò progetti per l'incivilimento degl'Indiani, e fece piantar colonie a levante dell'Uraguai. Da lungo tempo sollecitava il suo ritorno in Ispagna, dove ritornò snl finire del 1801; attese a pubblicare i suoi lavori sulla storia naturale, ed accorse a Parigi per rivedervi suo fratello, ch'ebbe il dolore di perdere nel 1804. Chiamato in patria fu creato membro di un consiglio composto di generali, per la difesa delle due Indie. In seguito si ritirò nell'Aragona e vi morì nel 1811. Abbiamo di lui: I. Un'opera sui quadrupedi. Nel corso dei suoi viaggi, Azara aveva spedito a suo fratello, ambasciatore a Parigi, alcune note manoscritte di cui Moreau di S.t-Méry pubblicò una traduzione francese intitolata: *Essai sur l'Histoire naturelle des quadrupèdes de la province du Paraguay, écrit depuis* 1783 *jusqu'en* 1796, *avec un Appendice sur quelques reptiles; Paris*, 1801, 2 vol. in 8.vo. Ritornato in Europa, Azara compì il suo primo lavoro, e l'opera così migliorata fu stampata in lingua spagnuola con questo titolo: *Apuntamientos para la Historia natural de los quadrupedos del Paraguay y Rio de la Plata, Madrid*, 1802, 1 vol. in 4.to piccolo. Tale libro è pochissimo conosciuto dai naturalisti: Cuvier e Fischer non ne hanno fatto alcuna menzione. Azara essendo andato a visitare il Museo di storia naturale a Parigi, fece nuove osservazioni per servire di rettificazione alla sua opera spagnuola sui quadrupedi. Esse furono inserite da Walckenäer nell'edizione del *Viaggio* d'Azara, di cui parleremo fra poco; II. *Apuntamientos para la Historia natural de los pajaros del Paraguay y Rio de la Plata* (osservazioni sulla storia naturale degli uccelli, ecc.), *Madrid*, 1802 al 1805, 3 vol. in 8.vo. Quando Azara incominciò i suoi lavori sulla storia naturale, mancava di una previa istruzione, di libri, di soccorsi. Non avendo altro che i materiali che gli si paravano innanzi da ogni parte, fece descrizioni minute di ciascun individuo; ma in breve esse accumularonsi in guisa, che gli riuscì impossibile di riconoscere se avesse o non avesse descritto certe specie, e nel dubbio le descriveva più d'una volta. All'ultimo per risparmiarsi tale inutile briga, distribuì gl'individui in gruppi cui distinse con caratteri generali osservati nelle specie, il che gli sollevò la memoria e lo rese più abile nell'osservazione. Un felice accidente avendolo reso possessore della traduzione spagnuola delle opere di Buffon, egli rifuse il suo lavoro, fece le osservazioni critiche, che gli suggerì la lettura del naturalista francese, e spedì tali note al traduttore Giuseppe Clavijo y Faxardo; questi non ne fece nessun uso e trascurò anzi di rispondergli. Azara, raffrontando le sue descrizioni con quelle di Buffon, continuava a notare accuratamente tutti gli errori che credeva scoprirvi. Male si ebbe ad attribuire all'odio o alla gelosia le espressioni talvolta pungenti della sua critica; la ruvidezza del suo stile era figlia del suo zelo per la verità e dell'nmore stizzoso che gli cagionava il suo forzato soggiorno in tristi solitudini. Egli stesso fa questa confessione. Arricchì la scienza di nuove scoperte, ma spesso le sue descrizioni non hanno altra base che minutezze e particolarità arrischiate. Del rimanente, laborioso e buon osservatore, raccolse una messe di fatti importantissimi, e diede pre-

ziosi particolari sui costumi dei mammiferi e degli uccelli del Paraguai; III. *Voyage dans l'Amérique méridionale, depuis 1781 jusqu'en 1801*; *Paris*, 1809, 4 vol. in 8.vo ed atlante. Cotesto libro fu pubblicato dietro la scorta del manoscritto dell'autore da C.-A. Walckenäer, che vi premise una notizia sulla sua vita ed i suoi scritti, alla quale noi abbiamo attinto. Si trova in tale opera, ch'è stata tradotta in tedesco la descrizione geografica, politica e civile del Paraguai e del Rio della Plata, la storia della scoperta e della conquista di quei paesi, particolarità numerose ed istruttiva sulla loro storia naturale e sugl'Indiani che gli abitano. Tale relazione, importantissima per la geografia e l'etnografia di quelle regioni dell'America meridionale, non può essere consultata che con frutto. Sovente vi si desidera più metodo, e talvolta che certi punti fossero più sviluppati. Azara biasimando il metodo impiegato dai gesuiti per incivilire gl'Indiani, è di parere che esso non fosse buono che a tenerli in una infanzia continua, e che quei popoli hanno fatto più progressi quando si è posta cura ad istruirli, lasciandoli nell'antica loro libertà, senz'astringerli a vivere in comunione. Mandando i suoi manoscritti a Walckenäer, Azara vi aggiunse un disegno calcato sulla sua mappa generale, e quando il prefato dotto gli ebbe scritto a Madrid che un librajo francese divenuto possessore della traduzione de'suoi viaggi fatta sotto i suoi occhi, si assumeva d'esserne l'editore, egli mandò le carte che compongono l'atlante e vi unì aggiunte e correzioni pregandolo d'incorporarle all'opera. Cuvier e Walckenäer l'arricchirono delle loro note; ed essa fu messa a contribuzione da parecchi autori che scrissero sui paesi del Rio della Plata dacchè sono aperti agli stranieri. Gli ultimi due volumi contengono la storia naturale di quelle regioni, tradotta ed aunotata da Sonnini che risponde qualche volta alle critiche d'Azara; l'atlante presenta alcune figure ben disegnate di mammiferi e d'uccelli. Le carte sono le migliori che si conoscano.

E—s.

AZELIO (Cesare Taparelli d'), figlio del conte Roberto di Lagnasco, nacque nel 1763 a Torino. Fatti i primi studj, fu ammesso come cadetto nel reggimento della regina infanteria nel 1774, intantochè suo fratello maggiore, il conte Ferdinando passava nella cavalleria. Il reggimento della regina essendo stato destinato al presidio dell'isola di Sardegna per tre anni, il giovane Azelio domandò un congedo per visitare l'Italia, ed in tale viaggio s'accese dell'amore dell'arti belle. La morte di suo fratello Ferdinando, sopravvenuta nel 1787, accumulò sulla sua testa tutti i diritti di primogenitura. Allora sposò una ricca erede, e si trovò possessore d'una considerevole sostanza. Scoppiata la guerra contra i Francesi nel 1792, il conte Azelio marciò col suo reggimento, e fin dalle prime fazioni fu fatto prigioniero nella contea di Nizza e condotto a Lione. I suoi camerati avendolo creduto morto sul campo di battaglia della montagna di Rauz, la di lui famiglia aprì il suo testamento ch'egli nella sua antiveggenza aveva fatto prima di partire per l'esercito. Prescriveva con esso a'suoi parenti, di non portare il lutto se morrebbe per la difesa della sua patria. Ma alla fine le comunicazioni si riapersero, e si sep-

pe nel 1795 che Azelio era prigioniero; si ottenne anzi il suo cambio, ma ad una condizione ch' egli non accettò, ed era di non più servire contro alla Francia. Il conte d'Azelio dichiarò che un suddito fedele non poteva in nessun caso rifiutare al suo sovrano il soccorso del suo braccio e della sua spada. Nulladimeno gli fu restituita la libertà senza condizioni. Ritornò a Torino nel 1796; e seguì nel 1798 la corte di Sardegna in Toscana per effetto dell'abdicazione del re Carlo Emmanuele IV. In tale migrazione il conte Azelio s' applicò principalmente allo studio della lingua italiana. Un decreto imperiale contra i migratì l'obbligò a ritornare a Torino sotto pena di confisca. Nel 1814 il re Vittorio Emmanuele lo creò gentiluomo di camera; lo insignì della gran croce di S. Maurizio e lo inviò a Roma ambasciatore straordinario. Prima di ritornare in Piemonte il conte visitò gli ospizj e gl'istituti di Beneficenza; ed arrivato a Torino fu fatto consigliere intimo e soprintendente generale di tutti gli ospizj. Diresse fino alla sua morte, che avvenne a Genova il dì 26 novembre 1830, un giornale intitolato l'*Amico d'Italia*, scritto in uno spirito religioso e monarchico.—Suo figlio (Roberto) ha pubblicato un opuscolo notabile sul monte S. Michele di Susa.

G—G—Y.

AZEVEDO CONTINHO Y BERNAL o BERNALL, poichè ha fatto stampare egli stesso questo nome in due modi (GIUSEPPE FELICE ANTONIO FRANCESCO di), nato a Malines il dì 22 d'aprile 1717, vi divenne canonico di Nostra Signora di là della Dyle il dì 2 maggio 1738, e vi morì verso il 1780. Cotesto scrittore, di cui i biografi hanno lasciato sfuggire il nome, ed al quale nemmeno Quérard ha dedicato articolo nella sua *France littéraire*, non si è segnalato nè pel merito dello stile, nè per l'importanza o l'interesse delle sue opere: era, tutto insieme, un uomo assai ordinario, e nulladimeno, cosa bizzarra, i suoi scritti sono ricercati con somma premura e pagati nelle vendite pubbliche un prezzo enorme. Egli è perchè in primo luogo, trattando quasi tutti di genealogie, lusingano le vanità di famiglia, vanità che non sempre escludono un legittimo orgoglio; in secondo luogo ne furono tirati assai pochi esemplari, e per ultimo contengono una quantità di particolarità locali, d'indicazioni minute che si cercherebbero invano altrove. Dopo il regno d'Alberto e d'Isabella, le nobilitazioni si erano scandalosamente moltiplicate nei Paesi Bassi, e la vera illustrazione diventava ogni dì più rara. I nuovi gentiluomini, non avendo nulla di più caro che di sfoggiare i loro titoli, si sforzavano di rappiccarli ai secoli trascorsi. Da un altro canto la malignità trovava qualche piacere a sindacare tali pretensioni, di modo che quasi tutto il mondo era genealogista, e la letteratura, inaridita nelle sue sorgenti, si riduceva al sapere d'un araldo d'armi. Ecco ciò che spiega la voga degli scritti d'Azevedo, voga che dura ancora, non ostanti i mutamenti politici e morali avvenuti nel paese, perchè le idee aristocratiche sono ancora più vive che non si crede, e rifioriscono ma sopra un altro terreno, a dispetto delle rivoluzioni più popolari in apparenza.— Ecco la lista di sì fatti scritti: I. *Table généalogique de la famille de Corten, patrons laïcqs*

(sic) *des canonicats de l' église collégiale de Notre-Dame au-delà de la Dyle, à Malines, avec quelques pièces annexées*, ecc. *Louvain*, 1753, in foglio gr. di 82 pag. e 15 tavole. L'autore dichiara nell'avvertimento di tale libro che ne farà tirare soli 150 esemplari; II. *Généalogie de la famille Vander Noot* (senza nome di luogo nè di stampatore), 1771, in foglio gr. di 448 pagine. A parlar propriamente è un registro generale delle case nobili del Belgio, atteso il grande numero di famiglie di cui vi si fa menzione. Alle pagine 31 e 32 si trova la genealogia dell'autore stesso, il quale fa sapere ch'era figlio di Giambattista di Azevedo che servì con onore negli eserciti olandesi, e di Giovanna Maria Corten; III. *Table généalogique de la famille de Heyns alias Smets*, 15 pag. in foglio grande; IV. *Table généalogique de la famille de Van Kiel*, 14 pag. in foglio grande; V. *Table généalogique de la famille de Van Chriechingen*, in seguito alla precedente pag. 15-18, più, un foglietto di tavole per entrambe; VI. *Généalogie de la famille de Brecht*, 11 pag. in foglio grande; VII. *Table généalogique de la famille de Bayard*, 8 pag. in foglio grande; VIII. *Table généalogique de la famille de Liebercke*, 8. pag. in foglio grande; IX. *Table généalogique de la famille de Vander Lind*, 6 pag. in foglio grande con l'indice; X. *Table généalogique de la famille de Schooff*, 31 pag. in foglio grande; XI. *Abrégé chronologique des Coloma de Bornhem*, un foglio *in plano*. Tale quadro ha bisogno d'essere illustrato da ricerche le quali noi non crediamo d'Azevedo e sono intitolate: *La descendance des comtes de Bornhem, vicomtes de Dourlens et des barons de Moriensart et de Seroux*, 16 pag. in foglio; più un quadro di un foglio *in plano*; XII. *Généalogie de la famille de Coloma, Louvain*, 1759, in foglio, libro che di rado si trova completo; XIII. *Breve Cronaca d'un gran numero d' avvenimenti accaduti sì nelle principali città del Brabante che nella città e provincia di Malines, dalla nascita di Gesù Cristo* (in fiammingo), pubblicata in una serie d'annuarj o d'almanacchi stampati a Lovanio, dal 1747 al 1780; XIV. *Deduzione o Sposizione dello stato di quelli di Malines dal primo spezzamento delle immagini, il 28 marzo 1565, fino al 9 ottobre 1566* (in fiammingo), *Louvain*, 1770, in 12.mo È un supplemento alla parte della cronaca pubblicata nel 1769.

R—F—G.

AZIM-ED-DAULA'-BEADUR, or. *Azim-Ed-Daulah Behadur*, che si può riguardare come l'ultimo nabab titolare del Carnatic o d'Arcate, nella penisola occidentale dell'India, discendeva immediatamente dal nabab Moammed-Ali-Can il quale, durante il suo lungo regno, era stato sempre devoto agl' interessi britannici. Omdet-el-Omrà Valagià, figlio e successore di quest' ultimo, aveva saputo conservare i suoi stati e la sua autorità. Dieci giorni avanti la sua morte, in luglio 1801, il governatore di Madras si era impadronito del palazzo del nabab senza che questi ne fosse stato informato. Appena spirato, due commissarj inglesi, sotto il pretesto poco fondato che avesse avuto corrispondenza con Tippù-Sultano, annullarono il testamento col quale dichiarava suo figlio Ussain-Alì di

lui successore, ed intimarono al giovane nabab di rassegnare la sovranità del Carnatic alla compagnia la quale, a tal condizione, gli assicurerebbe un considerevole emolumento. Ussain-Alì avendo rifiutato di sottoscrivere a tale vergognoso trattato, ed offerto invano di cedere quattro delle sue provincie, purchè gli si lasciasse la sovranità del rimanente de'suoi stati, una salva d'artiglieria del forte S. Giorgio annunziò che Azim-Ed-Daulà, nipote di Valagià era innalzato alla dignità di nabab del Carnatic. Il governo di Madras fece pubblicare in pari tempo che cotesto principe aveva ceduto formalmente i suoi stati alla compagnia delle Indie occidentali. Egli fu tratto dal ritiro dove sua madre l'aveva tenuto nascosto sotto il regno precedente, dopo ch'ella ebbe allegato prove soddisfacenti dell'identità di suo figlio. A questo aveasi dato a credere che una prigione dorata valeva meglio d'un'indigenza assoluta. La cosa levò romore nell'Inghilterra Una petizione dei tutori del principe spogliato fu presentata alla camera dei comuni da Sheridan, e non diede luogo che ad inutili dibattimenti. In breve Ussain-Alì, lasciata la residenza assegnatagli fuori del palazzo, vi rientrò e spirò nell'appartamento di sua madre, appena in età di diciott'anni. La sua morte non fu certo naturale; ma si avrebbe torto d'accusarne suo cugino Azim-ed-Daulà, il quale non ne aveva avuto nè la volontà, nè il bisogno, nè il potere. Il visconte Valencia che, nella relazione de'suoi viaggi, tratta assai bruscamente esso principe, lo giustifica però di tale morte; e le sue stesse reticenze sono sfavorevoli all'onore inglese. Comunque sia, Azim-ed-Daulà, sbigottito delle pretensioni dei parenti di suo cugino, eccitati dagli agenti dell'Inghilterra, tenne di salvarsi sottoscrivendo il dì 31 luglio 1831 il trattato col quale in cambio del titolo di nabab e d'un aumento di rendite, cedeva a'suoi pretesi protettori il possesso di tutt'i suoi stati, e non fu più che un fantoccio coronato residente a Madras, dove viveva in un modo abbastanza splendido, ma senza dignità come senza autorità, quantunque avesse una guardia d'onore di ottocento cipaì e di duecentocinquanta cavalieri, salariati da'suoi patroni, e si portassero dinanzi a lui le insegne del potere, una sciabola ed un pugnale arricchiti di diamanti. Gl'Inglesi facevano poco conto di tale principe. Se ne può giudicare da quanto di lui ha detto lord Bentinck, governatore di Madras, in proposito dell'etichetta delle udienze e delle visite. *Sa poco ciò che dee fare; egli si riguarda qui come straniero.* Secondo Valencia, cotesto principe aveva una carnagione scura, una fisionomia insignificante e maniere volgari. Ma Renouard di S.te-Croix, nel suo *Voyage commercial*, lo tratta più favorevolmente; e l'opinione sua è appoggiata dall'editore d'una Biografia inglese nel 1822. Azim-ed-Daulà aveva lineamenti regolari, un aspetto bellissimo. Il suo carattere amabile e dolce era dipinto sulla sua fisionomia, che non aveva nulla di quel sembiante feroce dei principi asiatici. Colto da una malattia epidemica che desolò l'India per due anni, l'eccessiva sua pinguedine lo fece prontamente soccombere il dì 13 agosto 1819 in età di circa cinquant'anni; e gl'Inglesi, i quali, secondo la Biografia già citata, gli avevano procurato sulla terra

il paradiso de'Mussulmani, celebrarono le sue esequie con una pompa derisorja. Sembra che abbia avuto due successori nulli al par di lui; ed il Carnatic resta incorporato all' impero dell' India britannica.

A—T.

AZOPARDI (Francesco), maestro di cappella a Malta, verso la metà del secolo XVIII, ha composto molta musica di chiesa; ma è più conosciuto per un trattato di composizione che pubblicò nel 1760 con questo titolo: Il *Musico pratico*: Framery ne ha dato una traduzione francese intitolata: *Le Musicien pratique, ou leçons qui conduisent les élèves dans l'art du contre-point en leur enseignant la manière de composer correctement toute espèce de musique; Paris*, 1786, 2 vol. in 8.vo, uno di testo, l'altro di esempi. È un'opera mediocre, in cui gli esempi sono debolmente concepiti e scritti male. Choron ne ha fatto un'edizione più comoda, nella quale ha frammischiato gli esempi al testo; *Parigi*, 1824, 1 vol. in 4.to.

F—T—S.

AZUNI (Domenico Alberto), giureconsulto e storico, nacque a Sassari, nell'isola di Sardegna, verso il 1760. Terminati gli studj, abbracciò la professione d'avvocato e fermò stanza a Cagliari residenza della corte sovrana. Consultato quotidianamente da negozianti sulle difficoltà che sopravvenivano, s'appigliò particolarmente allo studio del diritto commerciale; e le sue decisioni su tale materia diventarono la regola dei tribunali. Eletto dal suo sovrano giudice-console a Nizza, fu fatto poco dopo membro del senato. All'entrare dei Francesi negli stati del re di Sardegna, Azuni si ritirò sulle prime a Firenze dove pubblicò la prima edizione del suo *Diritto marittimo dell' Europa*, opera d'un alto merito che gli procacciò sommo onore. L'accademia di Firenze avendolo ammesso fra'suoi membri, egli vi lesse, il dì 10 settembre 1795 una *Dissertazione* nella quale prova che i Francesi furono i primi a far uso della bussola. Dopo l'unione, che si poteva credere definitiva, della contea di Nizza alla Francia, Azuni andò a Parigi, dove la sua riputazione lo aveva preceduto, e vi fu onorevolmente accolto dai dotti, tra gli altri da Laplace e da Sonnini, che ha ricordati con riconoscenza in più luoghi delle sue opere. Aggregato dal ministro dell'interno alla giunta incaricata di unire gli elementi d'un nuovo Codice di commercio, si occupò specialmente della parte marittima. Nel 1807 fu creato presidente del tribunale d'appello di Genova; e l'anno appresso, dietro proposta degli elettori liguri, fu fatto membro del corpo legislativo. All'epoca della discussione preparatoria del Codice criminale nel 1810 inclinò sempre per la diminuzione dei supplizj, e domandò che la pena di morte fosse riserbata pe'grandi delitti. In forza degli eventi del 1814, ricostituita la repubblica di Genova sulle antiche sue basi, Azuni restò senza impiego; e, siccome non aveva fatto alcun risparmio, si trovò nella dura necessità di vendere a brano a brano la sua preziosa biblioteca per vivere con la sua famiglia (1). Non ostante la riconoscenza che nutriva per la Francia atteso il benevole accoglimento che vi aveva ricevuto, non aveva mai cessato di volgere i suoi sguardi alla sua

(1) Aveva sposato una damigella di Marsiglia dalla quale non ha avuto figli.

patria; e si può vedere, nella prefazione della sua *Storia della Sardegna*, che coltivava la speranza di terminare colà sua vita. Gli ostacoli che si frapponevano all'adempimento de' suoi voti essendosi appianati, egli s' imbarcò per Cagliari dove rinvenne gli onori e le distinzioni di cui era stato privato per effetto di ingiuste preoccupazioni. Accolto dal duca del Genevese (Carlo Felice poi re di Sardegna), che si dichiarò suo protettore, fu fatto giudice presso il consolato o direttore della biblioteca dell'università. Azuni spese gli ultimi suoi giorni tra i suoi doveri e la coltura delle lettere. Morì alla fine di gennajo 1827. Cavaliere della Legion d'onore e dell'ordine della Riunione, era socio delle principali accademie d'Italia e di quelle di Marsiglia e di Gottinga. Abbiamo di lui: I. *Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile*, *Nizza*, 1786 88, 4 vol. in 4.to, 2.da edizione, *Livorno*, 1822. È l'opera più compiuta che v' abbia sopra tale materia; II. *Sistema universale dei principj del diritto marittimo d' Europa*, *Firenze*, 1795, 4 vol. in 8.vo; ristampato più volte in italiano, e tradotto in francese sulla prima edizione da G.-M. Digeon, *Parigi*, 1797, 2 vol. in 8.vo. L'autore, malcontento del suo lavoro, lo rifuse interamente, e lo pubblicò egli stesso in francese col titolo di *Droit maritime de l'Europe*, *Paris*, 1805, 2 vol. in 8.vo; III. *Essai sur l'histoire de la Sardaigne*, *Paris*, 1798, in 8.vo. La seconda edizione, accresciuta di oltre una metà, è intitolata: *Histoire géographique, politique et naturelle de la Sardaigne*, *ibid*, 1802, 2 vol. in 8.vo, con una carta, la più particolarizzata e la più esatta che si avesse ancora di quell'isola. Il primo volume contiene la geografia della Sardegna, la sua storia sotto i diversi popoli che l'hanno successivamente posseduta; e per ultimo il quadro del suo commercio, preceduto da considerazioni sulle riforme per le quali potrebbesi rendere quel paese, sì fertile, uno dei più ricchi e de' più floridi del mondo. Il secondo volume che tratta unicamente della storia naturale è ornato d'alcune tavole rappresentanti le piante e gli animali più rari. Nella prefazione, Azuni dichiara d'essersi servito delle note somministrategli da Sonnini per tale parte del suo lavoro; IV. *Dissertation sur l'origine de la boussole*, *Paris*, 1805, e, con aggiunte, *ibid.*, 1809, in 8.vo. Pubblicata prima in italiano, tale dissertazione fu poi tradotta dall'autore in francese. Dopo avere stabilito che la bussola non è stata conosciuta dagli antichi, e che i Chinesi del pari che gli Arabi l'hanno ricevuta dagli Europei, Azuni dimostra che se i Francesi non l'hanno scoperta furono i primi a farne uso nel tempo delle crociate. Tale opinione fu combattuta da Hager (*v.* HAGER nella *Biogr. des vivants*, III, 356), con soverchio calore; ed i giornalisti italiani, sedotti da un sentimento patrio, si dichiararono in favore dell'orientalista milanese. Ma Azuni l'ha confutato vittoriosamente in una lettera a Moscati, che si trova unita all'edizione francese del 1809 Le differenti opinioni sull'origine della bussola furono esposte con molta esattezza nell'articolo GIOJA (*vedi* questo n. nella *Bio.*); V. *Origine du droit et de la législation maritimes*, con osservazioni sul consolato del mare, *Paris*, 1810, in 8.vo;

VI. *Mémoire pour servir à l'histoire des voyages maritimes des anciens navigateurs de Marseille, Gênes*, 1813, in 8.vo. Precedentemente Azuni aveva inserito, nel 1.mo vol. di *Mémoires* dell' accademia di Marsiglia due *notices* sui viaggi di Pitea (*v.* Pitea nella *Biogr.*); VII. *Recherches pour servir à l'histoire de la piraterie*, con un ragguaglio dei mezzi atti ad estirpare i pirati barbareschi, *ibid.*, 1816, in 8.vo; VIII. *Système universel des armements en course et des corsaires en temps de guerre* con un ragguaglio dei mezzi atti a diminuire la navigazione dei neutri, *ibid.*, 1817, in 8.vo; IX. *Sopra l'amministrazione sanitaria in tempo di peste, Cagliari*, 1820, in 8.vo.

W—s.

* Azuni nacque in Sassari precisamente il dì 3 agosto 1749 e morì in Cagliari il dì 23 gennajo 1827. Fece i suoi studj nell' università di Sassari e la pratica legale a Torino, dove ottenne un posto d'officiale presso l'Intendenza Generale. In seguito fu fatto Vice-Intendente di Nizza, e nel 1782 Giudice legale del consolato nella stessa città. Fu quest' ultimo impiego che lo volse particolarmente allo studio della giurisprudenza commerciale e marittima. Menò moglie in quel torno, ma non fu felice nella sua unione; ebbe figliuoli, ma gli morirono fanciulli. Il re di Sardegna, oltre l'averlo insignito della dignità senatoria, gli aveva affidato la compilazione di un Codice di legislazione marittima; ma un tale lavoro non ebbe effetto in forza de' politici avvenimenti. Prima di ritirarsi a Firenze, Azuni passò alcun tempo a Torino; e prima di andare a Parigi, soggiornò pure a Trieste dove esercitò l'avvocatura e pubblicò una seconda edizione del suo *Diritto marittimo*, 1796-97. In quanto a quest' opera celebre, che fu per la prima volta pubblicata a Firenze, nel 1795 in 2 vol. in 8.vo, non sarà discaro di averne una più particolarizzata idea; e noi riporteremo a tal fine ciò che ne dice il chiar. sig. Giuseppe Manno nell' articolo che dettò intorno ad Azuni per la *Biografia degl' Italiani Illustri del secolo XVIII*, ecc., *Venezia*, 1834, vol. I, articolo con cui abbiamo parimente rettificato, nel restante, quello premesso dell' autore francese. « Quest' opera è il miglior titolo dell' autore per essere sempre stimato un valente pubblicista, quale i suoi contemporanei lo giudicarono. Gli scrittori che prima di lui aveano ragionato delle leggi marittime, od aveano trattato quella sola parte che più riguarda alle ragioni civili che al pubblico diritto, o prendendo a considerare (per lo più nella maniera scolastica) le varie quistioni eccitatesi sulle cose marittime di pubblica ragione si contentavano di trarne le regole dalle consuetudini speciali del paese in cui scrivevano, senza risalire, salvo che ben di rado, a quei principj generali del diritto delle genti, i quali non piegansi alle condizioni diverse in cui la natura territoriale, o la fortuna politica hanno collocato alcune nazioni, ma invariabili ed eterni come la giustizia e l'onestà, mostrano non già quello che si suole, ma ciò che si dovrebbe fare. Pur troppo anche in tempi più recenti, quando questi studj brillarono di più viva luce e nelle opere degli scrittori, e nelle concioni degli

« oratori politici, il mal abito guarentito da una forza predominante lasciò vivere alcuni diritti o privilegj marittimi, i quali poteano meglio sostenersi con le armi che con le ragioni. Era però fallace quel metodo di trarre la giurisprudenza dai soli fatti: poichè se l'universalità e il consentimento dei fatti sono fondamento di buone regole, questo avviene solamente alloraquando questi fatti sono liberi e spontanei, come nelle arti belle e nelle lettere; ma dove lo costumanze deggiono per la natura delle cose acconciarsi alle pretensioni, ai vizj ed alle passioni degli uomini pubblici, e talvolta all'imperiosa necessità in cui eglino si trovano di sostenere una cosa assurda, o di abbandonare una verità, allora i fatti anche costanti, anche rispettati non fanno regola, la quale non può avere per suo principio nè la forza nè la debolezza. Egregio assunto fu pertanto quello dell'Azuni di ricercare i principj del diritto marittimo nella universal ragione, di esaminare l'indole di ogni uso invalso, e di determinare con tali sicure norme la giustizia delle varie parti di questa giurisprudenza. Egli trattò nella prima parte della sua opera le quistioni riguardanti l'impero del mare, e gli effetti che ne derivano nell'esercizio delle regalie nei tempi di pace; e svolse quindi la giurisprudenza delle cose marittime e commerciali dai tempi più antichi infino ai nostri. Nella seconda parte prese a discorrere della neutralità, dei doveri delle nazioni neutrali in tempo di guerra e di quelli delle potenze belligeranti verso di esse; ed adattando quindi tali principj alla giurisprudenza delle prede marittime, imprese a stabilire un sistema universale che potesse servir di guida alla soluzione di ogni dubbietà dipendente dalla nautica e dal commercio marittimo. Un'opera di tanta importanza riscosse in ogni luogo unanimi applausi.... Qual è oggidì, questo corpo di dottrina di diritto marittimo ha già acquistato tale autorità, che non di rado è avvenuto abbia dovuto servire di norma alle decisioni dei tribunali, ed alle discussioni dei pubblicisti ». Ecco altresì come lo stesso sig. Manno discorre nel medesimo articolo sopraccitato del grande lavoro dell'Azuni intorno al commercio. « Il suo *Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile* pubblicato in Nizza negli anni 1786-87-88, fu riprodotto in Livorno nel 1822 con aggiunte dell'autore, il quale si valse in tale ristampa di alcuni nuovi articoli tratti dal dizionario della giurisprudenza marittima e commerciale del Baldasseroni, dato alla luce nella stessa città di Livorno nel 1811. Quest'opera (*d'Azuni*) meritava il grido che tosto se ne levò in Italia, perchè può dirsi il primo lavoro di questo genere che abbia veduto la pubblica luce. Aveasi, è vero, allora il gran Dizionario del commercio del Savary, ma quest'opera, oltrechè ha riguardo più agli usi ed alle leggi francesi che a quelle degli altri Stati Europei, contiene tanta copia di articoli appartenenti alla storia naturale, alla geografia, all'industria dei manifattori, ed alle tariffe delle dogane, che pare meglio indiritta ad instruire praticamente i trafficanti, che a far conoscere i prin-

« cipj della ragion commerciale, e « l'applicazione da farsi nelle con« tese suscitantisi in tali materie. « L'Azuni prese a soddisfare a que« sto bisogno che aveasi di formar« ne un corpo speciale di dottrina; « e il suo Dizionario fu tale che po« tè servire per così dire di catechi« smo commerciale a chi intrapren« deva la carriera del traffico, e di « codice ragionato a chi era chia« mato a sciorre le quistioni che ne « dipendono. Egli raccolse nel suo « Dizionario le leggi, gli usi, i co« stumi delle diverse piazze com« mercianti dell'Europa, e le deci« sioni dei tribunali più accreditati « sovra ogni materia di traffico, di « marina o di cambio; ed ordinan« do ogni cosa in una serie alfabe« tica ebbe l'avvertenza di ridurre « i suoi articoli ai soli sommi capi « della giurisprudenza commercia« le, talchè mentre l'ordine alfabe« tico degli articoli principali age« vola le ricerche, gli articoli secon« darj contenuti in ciascuno di essi, « presentano riunito in un solo ra« gionamento tutte le dottrine ap« partenenti alla materia in quel « punto trattata. In questo modo « egli evitò quelle spezzature che « rendono impossibile la lettura con« tinuata di quei dizionarj, nei quali « risolvesi come per analisi chimica « ogni cosa nei primitivi elementi; « per lo che il lettore, il quale ama « di vedere ragunate in famiglia le « dottrine anzichè rintracciarle do« ve sono, sperperate e lontane le « une dalle altre, difficilmente sop« porta il tedio di tali ricerche. Al« tre due lodi debbonsi all' Azuni « per tale Dizionario. Una d'averlo « scritto senza alcun gergo legale « in modo da giovare anche all'istru« zione delle persone non giurispe« rite. L'altro d'aver posto al fondo « d'ogni articolo il cenno del fonte « al quale egli lo attinse, e di aver « così aperto la via di ulteriori in« dagini ad ogni studioso che voglia « penetrare più addentro in qualche « bisogno. Maniera questa che sa« rebbe assai desiderabile fosse imi« tata da tutti i compilatori di Di« zionarj, la mole e l'indole dei « quali non comporta le minute, o « almeno le minutissime spiegazio« ni. Dee anche notarsi a commen« dazione dell'autore, come egli ab« bia condotto a termine quest' o« pera in due soli anni, ecc. ». Noi aggiungeremo, a comprovazione dell'utilità sua, che se ne sta di presente pubblicando una nuova edizione a Livorno, per cura dell' avvocato Giuliano Ricci, il quale però tende con questo suo lavoro ad un doppio scopo, com'egli stesso dichiara, cioè di riordinare l'esposizione dell'antica giurisprudenza fatta dall'Azuni, lasciando per altro sussistere nella sua integrità il testo, e di aggiungervi la nuova giurisprudenza fondata sul codice di commercio francese: una tale edizione, di cui fino a questo momento conosciamo quattro fascicoli che arrivano alla lettera *M*, si fa coi tipi del Vignozzi, in 8.vo. In proposito poi della *Storia della Sardegna* di Azuni, avvertiremo che il primo Saggio ch'egli ne stampò in francese, secondo l'indicazione che se ne trova nel summentovato articolo del sig. Manno, porta la data del 1799 e non del 1798; come pure che esistono altre due Storie di quel paese, più recenti, l'una del prefato sig. Manno, l'altra del sig. Mimaut ora console francese in Alessandria. Per quanto concerne la *Dissertazione sull'origine della bussola*, non sapremmo come

possa reggere che Azuni abbia vittoriosamente confutato l'Hager (che era professore di lingue orientali nell' università di Pavia) in una lettera a Moscati che si trova in seguito all' edizione francese del 1809, se vero è che l' Hager pubblicò il suo opuscolo contro l' Azuni intitolato *Memoria sulla bussola orientale*, a Milano nel 1810, cioè un anno dopo, siccome troviamo nell'articolo del sig. Manno, il quale soggiunge che « la questione polemica fu esa- « minata nel Giornale officiale di « Milano e non si può dissimulare « che il vantaggio non rimase all'A- « zuni ». Intorno alle due *Notizie* sui viaggi di Pitea, che l'autore francese asserisce inserite dall'Azuni nel 1.mo volume delli *Mémoires* dell'accademia di Marsiglia, ecco quanto ne indica il sig. Manno (*loco cit.*): « *Notice sur le voyage maritime* « *de Pithéas de Marseille*, 1803. « *Seconde notice sur les voyages* « *maritimes de Pithéas*, 1804, (si « trova nel fascicolo di brumajo « dell' anno XII della *Correspon-* « *dance littéraire scientifique*, ecc. « *du département des bouches du* « *Rhône*) ». Riferiremo adesso dietro la stessa guida, il titolo di altri scritti dell'Azuni: I. *Consultations pour les courtiers de commerce près la bourse de Marseille*, 1812, 1 vol. in 8.vo; II. *Observations sur le poème du Barde de la Forêt noire, Gênes*, 1807, 1 vol. in 8.vo; III. *Discours prononcé par M. Azuni en faisant hommage au corps legislatif d'un ouvrage intitulé: Du contrat et des lettres de change par M. Pardessus*, 1810; IV. *Appel à l'Empereur des vexations exercées par le Corsaire l'*Avventurier *contre des negocians Liguriens, Gênes*, 1806, 1 vol. in fog.; V. *Osservazioni polemiche dell'autore della storia di Sardegna, sull' opera intitolata: Compendiosa descrizione* ecc. *del p. Tommaso Napoli, Genova*, 1816, 1 vol. in 8.vo; VI. Una *Traduzione del Sistema delle Finanze d' Inghilterra*, di Tom. Paine. Secondo lo stesso sig. Manno, Azuni lasciò i suoi manoscritti all' università di Sassari, tra i quali va distinto il suo *Progetto di codice di legislazione marittima* del 1791, di cui toccammo più sopra; una *Dissertazione sullo stato naturale dell' uomo*; un'altra *Sui pericoli derivanti dalla libertà della stampa*; *Osservazioni sul codice di commercio del Regno d'Italia*; *Considerazioni sugli oziosi e mendici in Sardegna*; e *Sull' arresto personale dei debitori di mala fede*. Per ultimo l' Azuni conosceva il greco e diverse lingue viventi; la francese poi scriveva con non comune forbitezza siccome dai Francesi stessi venne osservato.

G. V—I.

AZZOGUIDI (GERMANO), medico italiano, nato a Bologna nel 1740, ottenne il grado di dottore nella celebre università di quella città, dopo avervi sostenuto con onore una tesi sulla generazione, soggetto di cui i fisiologisti allora s' occupavano in modo speciale. La non comune capacità ch'egli spiegò gli ottenne una cattedra di professore, sebbene non oltrepassasse ancora ventiquattro anni. Una viva discussione sorse, alcun tempo dopo, sulla questione della sensibilità delle diverse parti del corpo. Azzoguidi prese una parte attivissima a tale calda controversia, e duole che non abbia dato alle stampe la sua memoria in seguito alla quale esposto aveva le numerose sperienze fatte sugli ani-

mali vivi. Nel 1773 pubblicò col titolo d'*Observationes ad uteri constructionem pertinentes* (*Bononiae* in 4.to), un lavoro importante, nel quale confuta alcuni errori degli antichi e conferma l'esistenza della membrana caduca di Hunter. Nel 1775 comparvero le sue *Istituzioni di medicina*, in cui spiegò vaste cognizioni in fisiologia. La sua attività letteraria non gli faceva però trascurare la pratica, come si può giudicarne da una memoria che diede in luce sui cattivi effetti dell'innesto del vajuolo. Un'altra operetta, alla quale diede il modesto titolo di *Spezieria domestica*, fa conoscere quanto fosse contrario alla polifarmacia. Allorchè l'università di Bologna fu a nuovo modo ordinata, Azzoguidi ebbe l'incarico d'insegnarvi l'anatomia comparata; e pubblicò in breve un *Manuale* che gli servì di guida nelle sue lezioni, e fondò il gabinetto che quell'università presentemente possiede. Una peripneumonia troncò i suoi giorni nel 1814.

J—D—N.

B

1-3 BAADER (GIUSEPPE FRANCESCO), nato a Ratisbona nel 1733, studiò dapprima la teologia, poi si dedicò alla medicina, e fu chiamato nel 1759 a Monaco, come medico dell'elettore. Morì nel 1794. Era un buon pratico, un uomo attivo, un medico filantropo. Non si ha di lui altro che alcuni opuscoli privi di importanza, in lingua tedesca, sopra un siroppo balsamico e fondente, cui esaltava molto nelle affezioni mucose e nelle ostruzioni. — BAADER (Ferdinando Maria), altro medico bavarese, nato nel 1747 a Ingolstadt, morto nel 1797 in Augusta, lasciò fama di pratico valente e di chiaro filosofo. Aveva professato la storia naturale a Monaco, dove l'accademia gli affidò la direzione della classe di fisica e di filosofia. Non ha scritto se non opere d'occasione, tutte in lingua tedesca. La sola che meriti d'essere citata è un'istruzione popolare sui mezzi di guarire i morbi venerei (*Monaco*, 1777).— BAADER (Francesco Giosuè Lamberto), professore di botanica nell'università di Friburgo in Brisgovia, morto il dì 10 novembre 1773, è autore d'un'operetta intitolata: *Observationes medicae, incisionibus cadaverum inservientes*, *Friburgi*, 1762, in 8.vo.

J—D—N.

BAALE (ENRICO VAN), poeta olandese, si fece nome nella letteratura drammatica con le sue tragedie *de Saraceenen* (i Saraceni), *Amsterdam*, 1809, in 8.vo; ed *Alexander* (Alessandro), *ivi*, 1816; le quali dovettero una parte della loro riuscita all'ammirabile azione di M.lla Wattier-Ziesenis e d'Andrea Snoek, soprannominati l'una *la Clairon*, l'altro *il Talma dell'Olanda*. Van Baale morì a Dordrecht, il dì 2 febbrajo 1822, in età di quarant'anni, vale a dire nella forza dell'ingegno e dell'imaginazione. Era membro della società contraddistinta dal motto *Diversa sed una*.

R—F—G.

1-2. BABA'-ALI', primo dei indipendente d'Algeri, esercitava l'officio di bacià-us (ciaus-basci), o gran prevosto, allorchè una rivoluzione terribile, provocata dall'incontinenza del deì Ibraim terminò nel 1710 la vita di cotesto tiranno. Babà-Alì, eletto per succedergli, fu obbligato d'immolare millesettecento vittime alla propria sicurezza, tanto fra coloro che sembravano disposti a vendicare la morte d'Ibraim, quanto fra coloro che cercavano in tali stragi motivi di eccitare nuove turbolenze. Questo deì, d'un valore provato e d'un merito riconosciuto, illustrò il suo regno, e rese la sua memoria cara al popolo d'Algeri liberandolo dalla tirannia dei pascià turchi, ed innalzando all'indipendenza il capo del governo, fin allora umile vassallo e tributario della Porta ottomana. Dopo l'infelice spedizione di Carlo V contro di Algeri, i Turchi avevano avuto un grande predominio in quella reggenza, fino al principiare del secolo XVII. Allora l'autorità del pascià fu contrabbilanciata dall'istituzione d'un dei, incaricato di riscuotere le imposte e di mantenere le truppe occorrenti alla difesa dello stato, senza il soccorso della Porta. Il pascià che governava Algeri nel 1710 avendo voluto opporsi all'elezione di Babà-Alì ed arrogarsi una soverchia ingerenza nell'autorità, il nuovo deì lo fece arrestare ed imbarcare per Costantinopoli, minacciandolo di morte se ritornava in Algeri. Il valentuomo inviò in pari tempo un ambasciatore con ricchi doni pel Gran Signore, le sultane, i visir ed i grandi uffiziali del serraglio. Lo aveva altresì munito d'una memoria giustificativa nella quale, dopo esposti i lagni contra il pascià, di cui non aveasi risparmiata la vita, diceva egli, se non per rispetto al nome ottomano, e dopo mostrata l'avversione insuperabile della milizia e degli abitanti d'Algeri al governo dei pascià, terminava col rappresentare che un pascià essendo oramai inutile e pericoloso, era conveniente di non mandarne altri e di conferire quel titolo al deì. Aderitosi alla domanda, Babà-Alì fu allora riguardato e governò come sovrano alleato, e non più come suddito della Porta Ottomana, di cui non riceveva gli ordini se non quando si trattava d'affari di religione o di alleanza contra i cristiani. Tale stato di cose durò fino alla conquista d'Algeri fatta dai Francesi. Babà-Alì, lungi dal vessare gli Europei, ad esempio dei più de'suoi predecessori e successori, fece perire nei supplizj, l'anno 1716, un Moro che aveva dato uno schiaffo al console inglese, e rinnovò l'alleanza di Algeri con l'Inghilterra. Cotesto deì pagò nondimeno il tributo ai pregiudizj della sua religione, e fu vittima della sua credenza al dogma della predestinazione. Assalito da violenta febbre, rifiutò di prendere nessun rimedio, e di consultare un chirurgo francese, per timore di contrariare il decreto della Provvidenza, e morì nel 1718, portando seco la stima ed il desiderio degli Europei e de' Mussulmani. — Un altro Babà-Alì, anch'esso deì d'Algeri, morì nel 1766 ed ebbe a successore Babà-Mamed.

A—T.

BABBINI o BABINI (Matteo), celebre musico, nacque nel 1754 a Bologna d'una famiglia povera. Scorgendolo d'un'intelligenza precoce, i suoi si assoggettarono ad una strettissima economia per fargli studiare la chirurgia, con la speranza che si

meritasse un giorno il titolo di dottore. Frequentava dunque le scuole della facoltà allorchè la morte dei suoi genitori lo lasciò sprovveduto di mezzi. Fortunatamente aveva una zia maritata al famoso tenore Arcangelo Cortoni, che lo raccolse e trattò qual figlio. La fortuna non poteva offerirgli un miglior destro di coltivare il suo genio per la musica. Cortoni gli diede lezioni e, lietissimo delle sue felici disposizioni si fece un piacere di comunicargli tutti i segreti e le finezze tutte dell'arte sua. Babbini, che aveva una pronunzia stentata, dovette vincere grandi difficoltà per raddolcire l'organo suo aspro e sordo per natura; ma a forza di pazienza e di fatica riuscì a dare alla sua voce di tenore quella estensione, quella pieghevolezza, quella sonorità che destarono lo stupore degl'intelligenti. Musico eccellente, ma non men buono attore, si fece sentire in tutte le città capitali dell'Europa, e dappertutto eccitò il più vivo entusiasmo. L'imperatrice Caterina lo creò suo cantante di camera. Federico II, che l'onorò lungamente della sua corrispondenza, lo ritenne un anno a Berlino. Durante il suo soggiorno a Parigi, ebbe l'onore di cantare un duetto con la regina Maria Antonietta. In tutte le corti dove si fermò, i principi ed i re non isdegnarono d'accompagnare alcune delle arie ch'egli cantava. Era nel 1785 scritturato al teatro di Vienna, e nel 1789 a quello di Venezia, dove fece rappresentare in costume proprio l'opera degli *Orazj* di Cimarosa. A Babbini va l'Italia debitrice di tale felice innovazione (*). Possessore d'una ricchissima sostanza, ne perdè una parte in ispeculazioni di commercio. Nel 1790 cantò con la Morichelli passionato per le arti, tutti coloro che le coltivavano con qualche riuscita trovavano presso lui consigli ed incoraggiamenti. Pieno di tenerezza e di rispetto per sua zia, l'assistette egli stesso nella vecchiaja e la pianse come una madre. Lasciando il teatro era ritornato a Bologna, dove visse circondato dalla stima e considerazione pubblica, dividendo il tempo fra la coltura delle lettere e la compagnia d'alcuni amici. Morì il dì 21 settembre 1816, di sessantadue anni, e fu sepolto senza nessuna pompa nel comunale cimitero. Pietro Brighenti ha pubblicato l'*Elogio di Babbini*, *Bologna*, 1822, in 8.vo, in cui l'offre per modello ai cantanti che vorranno onorar sè stessi onorando il loro paese.

W—s.

BABET (Ugo), poeta latino e filologo, nato nel 1474 a S. Ippolito, piccola città della contea di Borgogna. Suo padre, ricco negoziante,

(*) Le celebre Opera degli *Orazj e Curiazj*, poesia di Simone Sografi e musica di Cimarosa, fu composta pel teatro la Fenice in Venezia nel 1797 e non nel 1789. In esse cantò appunto Babbini, e suoi degni compagni furono Crescentini e la Grassini. Non ci sembra però esatto l'attribuire a Babbini tutto il merito dell'avere sostituito sulle scene al ridicolo vestire de'Cicisbei e delle Dulcinee del suo tempo, il costume proprio dell'epoca a cui viene riferita la favola drammatica. Senza volerlo defraudare della dovuta parte di lode in codeste faccende, osserveremo per altro che l'erudito e non volgare poeta Sografi era per sè stesso un tale conoscitore dello scenico apparato e così esigente in questo particolare, come tutti sanno, specialmente pei suoi due drammi l'*Ortensia* e le *Danaidi romane*, che a lui pare doversi ascrivere il merito principale, se non intero, dell'innovato costume teatrale. — Per ciò poi che del resto riguarda Babbini, veggasi l'articolo italiano che gli si trova dedicato nella *Biografia universale* fino dall'anno 1822.

G. V—i.

secondò il suo genio per le lettere, e lo mandò a continuare gli studj nelle più celebri università di Francia e di Germania. Il giovane Babet si rese presto abilissimo nelle lingue antiche, e fu fatto professore nel collegio di Busleiden a Lovanio. Ma, avido di nuove cognizioni, non tardò a rinunziare alla cattedra, e volle visitare le accademie d'Oxford e di Cambridge. Le sue belle doti gli meritarono dappertutto un onorevole accoglimento. Assuntasi l'educazione d'alcuni giovani Inglesi, li condusse in Italia, ed approfittò di tale destro per sentire i professori più chiari di Pavia, Padova e Bologna. Ritornato a Lovanio, vi ripigliò l'insegnamento delle lingue, e divise il tempo tra i suoi doveri e lo studio. In una gita che fece a Basilea, vide Erasmo, B. Renano, Grineo, ecc., e si cattivò la loro stima. Ant. Perrenot, conosciuto poi sotto il nome di cardinale di Granvelle, aveva studiato sotto Babet a Lovanio, e serbava delle sue cure la più tenera riconoscenza. Gliene diede una prova, chiamandolo a Besanzone per affidargli l'educazione de' suoi cugini. Nel 1548 Babet condusse i suoi allievi in Eidelberga onde vi si perfezionassero nella lingua tedesca; e vi restò varj mesi alloggiato in casa di Giacomo Micillo (*Micyllus*) suo amico (*v.* Micillo nella *Biogr.*). I Francesi essendosi impadroniti della Lorena nel 1552, la duchessa Cristina andò a cercare un asilo alla corte d'Eidelberga presso sua sorella, moglie dell'elettore palatino. Invaghita dell'ingegno di Babet, lo ammise alla sua famigliarità; e, sapendo ch'egli divisava di ritornare nei Paesi Bassi l'accompagnò fino a Lovanio per godere più a lungo del suo conversare. Quella città, dove aveva passato i begli anni della sua gioventù, era divenuta sua patria adottiva; ed ivi terminò la sua lunga corsa, il dì 19 agosto 1556. Lasciò la sua biblioteca al dotto G.-G. Boissard, suo nipote, che la fece trasportare a Montbelliard, dove fu distrutta nel sacco dato a quella città dai Lorenesi (*v.* Boissard nella *Bio.*). Babet aveva lasciato manoscritti diversi trattati di teologia, gramatica, dialettica, rettorica, e parecchi poemi latini. Fra questi se ne cita uno sopra gl'*inconvenienti annessi all'impiego di precettore*, che aveva dedicato a Franc. Richardot, suo amico, poi vescovo d'Arras (*v.* Richardot nella *Biogr.*). Di tutte le opere di Babet non rimane che una *Egloga latina* indirizzata a Gilb. Cousin sulla morte di Guglielmo di La Baulme, suo allievo, e *due epistole*, l'una a Giovanni di La Baulme (*v.* questo nome nella *Bio.*), e l'altra a Cl. Frontin. Questi tre componimenti sono stampati nel primo volume delle Opere di Gilberto Cousin, p. 261, 430 e 433. Nelle *Epistolae laconicae* dello stesso Cousin si trovano tre lettere indirizzate a Babet, cioè la trentesimaquinta, la cinquantesima, e l'ottantesimaquinta. Boissard ha pubblicato la Vita di suo zio col suo ritratto, nella *Bibliotheca illustr. virorum*, I, 275-80.

W—s.

BABEY (Pier Maria Atanasio), deputato agli stati generali ed al consesso Nazionale di Francia, nacque nel 1744 in Orgelet, d'una delle più onorevoli famiglie di quella città. Vi esercitava la carica d'avvocato del re all'epoca della rivoluzione, di cui abbracciò i principj con tutto il calore del convincimento. Deputato dal baliaggio d'Aval agli stati generali che presero il ti-

tolo d' assemblea Costituente, vi spiccò per l' indipendenza delle sue opinioni e l' energia con cui sorgeva contro gli oratori ed il presidente stesso, quando egli si scostava dai suoi doveri. Il dì 7 dicembre 1790 fece annullare il decreto col quale l'assemblea deliberava ringraziamenti al direttorio del dipartimento della Meurthe ed alla potestà municipale di Nancy, provando che la condotta di quei magistrati, duranti le turbolenze che avevano travagliato quella città meritava tutt' altro che che un simile onore. Allorchè la costituzione civile del clero fu presentata a Luigi XVI, questi differendo di darvi la sua sanzione, Babey propose di chiedergli il motivo di tale ritardo, e di decidere che, in aspettando la risposta, l' assemblea restasse in permanenza. Quantunque non fosse oratore, non temeva di salire la tribuna. Aveva una voce Stentorea, che nelle discussioni dominava tutte le altre. Quando si trattò del cambio del Clermontese, confutò vittoriosamente l' opinione dell' abate Maury. Il dì 28 febbrajo 1791 si lagnò della lentezza che si metteva in presentare una legge contra la migrazione; ed alcuni di appresso fece decidere che l' assemblea non udirebbe M. di Clermont-Tonnerre il quale voleva ragguagliarla delle scene tumultuose di cui poco mancò non perisse vittima. In occasione dell' arresto di Luigi XVI a Varennes, appoggiò la proposta che l' assemblea s' impadronisse di tutti i poteri. Il dì 25 luglio successivo domandò che il principe fosse sospeso dall' officio suo fin dopo il compimento della costituzione, e che, se rifiutasse d' accettarla, fosse terminativamente decaduto. Finita la tornata, Babey si restituì in seno alla sua famiglia, e non prese parte alcuna agli eventi. Nel mese di settembre 1792, eletto dal dipartimento del Jura membro del consesso Nazionale, vi si mostrò tutto diverso da quello che poteva farlo presumere la sua condotta anteriore. Nei dibattimenti insorti sul processo del re, chiese che sì grande questione fosse assoggettata alle assemblee primarie. Ma il Consesso avendo deciso che Luigi XVI sarebbe giudicato da essa, egli diede il voto pel bando come si fermasse la pace, sotto la riserva dell' appello al popolo. Babey fu uno dei settantatrè deputati che protestarono contro l' attentato del dì 31 maggio 1793, e perciò fu decretato accusabile. Riuscito a sottrarsi a' suoi guardiani, riparò in Isvizzera, dove si tenne nascosto fino al momento in cui il Consesso lo richiamò co' suoi colleghi (8 dicembre 1794). Eletto dal suo dipartimento membro del consiglio dei Cinquecento, ne uscì nel mese di maggio 1797, per rientrare nella vita privata. Accettò poco tempo dopo il posto di commissario del Direttorio presso l' amministrazione delle saline della Francia orientale, e morì a Salins il dì 9 novembre 1815.

W—s.

BABI' (Gian Francesco), nato nel 1759 a Tarascona nella contea di Foix, godeva al momento della rivoluzione, d' un considerevole patrimonio, e si mostrò nondimeno uno dei partigiani più focosi del sistema del terrore e delle confische. Messo, dopo il dì 31 maggio 1793, al comando d' una truppa rivoluzionaria, portò lo spavento in tutto il dipartimento dell' Arriège, e seguitò a commettere le stesse vio-

lenze, allorchè una legge del consesso Nazionale ordinò il licenziamento di tutte le truppe di simil fatta. Il deputato Clausel l'accusò allora alla tribuna, e riuscì a far emanare un decreto d'arresto contro di lui e de' nominati Picot, Allard e Massiac, i quali avevano tenuta la medesima condotta. Babi non si sconcertò per questo; si recò tosto a Parigi, si presentò dinanzi alla giunta di salute pubblica con audacia, e non solo fece approvare il suo operato, ma ottenne una somma di danaro con una missione per tornare nel suo dipartimento, e *sopravvedervi i contra-rivoluzionarj*. Il sistema del terrore era ancora in tutta la sua forza; Babi lo fece eseguire sì rigorosamente, che in pochi dì quattrocento persone sospette furono catturate per ordine suo, e quattordici inviate al tribunale rivoluzionario di Parigi il quale le condannò a morte. Egli non desistette se non alla nuova della caduta di Robespierre. Poco tempo dopo, fu tradotto egli pure al tribunale criminale di Foix per concussioni ed atti arbitrarj; e stava per essere condannato alla pena capitale, allorchè l'amnistia del dì 3 brumajo anno IV (ottobre 1795) lo sottrasse a' suoi giudici. I suoi beni essendo stati devastati durante la sua prigionia, egli indirizzò una domanda al direttorio esecutivo per essere risarcito, ed il direttorio non avendovi dato retta, fece una petizione al corpo legislativo. Tale petizione fu letta nel consiglio dei Cinquecento, nella sessione del dì 12 fiorile anno IV (maggio 1796), e vi levò gran romore. Il deputato dell'Arriège Bordes, combattè la domanda di Babi con molta energia, e lo dipinse come uno degli uomini più sanguinarj che avessero disonorato la rivoluzione coi loro delitti. « Tengo « in mano, diss'egli, un saggio del« le liste di sangue scritte da que« sto barbaro inquisitore; esso non « è che la dodicesima parte d'un « volume in foglio ch'egli aveva « compilato per impulso dell'uomo « *dai sessant' anni di virtù* (Va« dier)... Ogni riga è improntata « della sete che aveva del sangue « de'suoi concittadini. » Non ostanti gli sforzi di Bordes la petizione fu mandata al Direttorio dal consiglio dei Cinquecento, dove sedeva ancora una maggioranza d'antichi membri del consesso Nazionale. Ma Babi essendosi allora stabilito nella capitale, come fecero in quel tempo i più dei terroristi cacciati dal loro dipartimento, vi prese parte a tutti i loro raggiri, e segnatamente alla cospirazione che spinse nella notte dal 9 al 10 di settembre 1796, le bande dei demagoghi ad assalire le truppe loro nel campo a Grenelle. Accolti a colpi di sciabola e di moschetto, una parte di cotesti insensati perì sul luogo, e gli altri furono arrestati. Babi era nel numero di questi ultimi. Egli venne preso sulla strada di Sèvres con l'ex-podestà di Lione, Bertrand; ed aveva due pistole nelle tasche. Condotto dinanzi ad una giunta militare, fu condannato a morte, e giustiziato il 18 vendemmiajo anno V (9 ottobre 1796).

M—D G.

BABLOT (Luigi Nicolò Beniamino), medico, nato a Vadenay nella Sciampagna, il dì 9 settembre 1754, studiò nell'università di Reims, fu ricevuto maestro di belle lettere e filosofia nel 1775, e dottore in medicina il dì 17 gennajo 1780. Si trapiantò poi a Châlons sulla

Marna, e morì in quella città il dì 24 novembre 1802 vittima del suo zelo a combattere la febbre contagiosa che desolò le case d'arresto e di correzione di cui era medico. Avendo abbracciati i principj della rivoluzione con molto ardore, era stato fatto agente nazionale nei tempi più burrascosi. Fu desso che introdusse in quel paese l'uso dell'innesto, e più tardi quello della vaccinazione. Possedeva in altissimo grado la prima qualità del medico, quella di ben osservare la natura e d'ajutarla nelle sue crisi. Dalla lista delle sue opere stampate si vede che l'arte medica non era la sua occupazione esclusiva: I. *Adieux de M.lle Noël à la ville de Chalons-sur-Marne*, 1782, in 8.vo; II. *Epître a Zulmis*, in 12.mo; l'edizione di Bouillon, 1782, fu disconfessata dall'autore; III. *Lettre au docteur Grunwald, sur les vertus de la poudre de crapaud dans l'hydropisie* stampata nella *Gazette salutaire*, 1785, N.ro 32; IV. *Lettre sur un moyen singulier de se débarasser des glaires de l'oesophage et de l'estomac*, nella *Gazette de santé*, N.ri 24 e 25 dell'anno 1786, e nel tomo III delle *Nouvelles instructives* del dottore Retz; V. *Observations sur une colique de miserere*, ecc., nel sessantesimonono volume del *Journal de médecine*, ottobre 1786; VI. *Qualités essentielles qu'exige la profession d'apothicaire*, trad. dal Ricettario latino di Valerio. Cordo, nel tomo III delle *Nouvelles instructives* del dottor Retz, 1786; VII. *Mémoire à consulter sur une impuissance provenant d'une cause morale*, stampata nella *Gazette salutaire* N.ro 50, dell'anno 1786, e nella *Gazette de santé*, N.ro 45, medesimo anno; VIII. *Lettres sur les présages tirés des songes*, stampata per estratto nella *Gazette de santé*, N.ro 35, dell'anno 1787; IX. *Mémoire sur la question proposée par l'académie de Châlons dans la séance publique du 25 août 1787: Quelles sont les causes les plus ordinaires de l'émigration des habitants de la campagne vers les grandes villes, et quels seraient les moyens les plus propres à les retenir?* Tale opera non ottenne che l'accessit; quella di Boncerf ebbe il premio (*v.* Boncerf nella *Biogr.*); X. *Prospectus* d'un'edizione delle Opere di Voltaire in 8.vo, 1788. Questa specie d'elogio del patriarca della moderna filosofia piacque molto allora; XI. *Examen de l'ouvrage de M. l'évêque d'Autun* (Talleyrand), intitolato: *Des Loteries*, 1789, in 8.vo di 72 pagine; XII. *Le Caducée, ou Organisation du département de la Marne*, in 8.vo, *Châlons et Vitry*, 1790. Seconda parte del *Caducée*, in 8.vo, *Châlons*, 1791; XIII. *L'Abolition des cloîtres*, epistola in versi, stampata nel settimo volume del Mercurio universale; XIV. *Adresse du conseil général permanent de la commune de Châlons à l'assemblée nationale* (13 settembre 1792), *contre les calomnies de Billaud-Varennes*. Stese un altro indirizzo in nome d'alcuni cittadini di Châlons per la protezione di tutti i culti, 1792; ed un altro ancora, in nome del consiglio generale della comunione di Châlons al consesso Nazionale, sulle sue dissensioni scandaloso, in 4.to, 1793; XV. *Rapport sur la contagion des cimetières*, 1793; XVI. *Discours sur les maux qu'enfante l'ignorance des lois*, in 4.to, anno III; XVII.

Moyens d'assurer à chacun des individus de la république, sur la récolte actuelle, son approvisionnement en grains jusqu'à la récolte suivante, stampato nel cinquantesimoterzo volume del Mercurio universale, messidoro anno III (1795); XVIII. *Réflexions sur les dangers des bains, pour certaines personnes, à l'eau courante des rivières, et moyens de parer à la crainte de se noyer*, in 8.vo, messidoro anno IV (1796); XIX. *Jamais et demain*, ecc., in 8.vo di 92 p., *Châlons*, frimajo anno V (1796); XX. *Fragment d'un poème sur la nécessité d'une religion, la religion naturelle* in 8.vo anno V (1797); XXI. *Dialogue entre Cidabot-Meblen et Bernardin de S.t-Pierre sur quelques aperçus du grand tableau politique de la France après le 18 fructidor*, in 8.vo, frimajo anno VI; XXII. *Observations sur une rage spontanée, ayant sa cause dans la seule peur de l'eau courante*, messidoro anno VII (1799). Nel 1791 Bablot compilò egli solo *l'Observateur de la Marne*, ed in compagnia il *Journal* dello stesso dipartimento, anno IV (1796). Z.

BABO (Giuseppe Maria) autore drammatico chiarissimo, nacque nel 1756 in Ehrenbreitstein nella Prussia, studiò a Coblenza e si recò più tardi a Monaco, dove accettò il posto di censore delle stampe e quello d'intendente del teatro nazionale. Ma le dispiacenze che gli cagionarono da un lato i raggiri degli artisti, e dall'altro la schizzinosità dei letterati, sì grande in quel tempo in cui le passioni politiche erano in fortissimo bollore, lo indussero presto a dimettere que' due impieghi per dedicarsi interamente a letterarj lavori. Fu fatto professore di filologia nel liceo di Monaco, ottenne poscia una cattedra d'estetica a Manheim, e tornò alla fine nella prima città dove visse ritiratissimo fino alla sua morte che avvenne il dì 5 gennajo 1822. — Dotato d'un'imaginazione viva, d'un sentire delicato e profondo, e d'una felicissima abilità pel dialogo, Babo compose un rilevante numero di drammi i quali tutti riuscirono bene alla rappresentazione; ma la maggior parte di essi è già caduta nell'obblio. Tra quelli che si mantengono ancora sulle scene, si nota primieramente il dramma intitolato *Ottone di Wittelsbach*, che fu recitato per la prima volta nel 1782 a Monaco (1). Dopo il *Goetz di Berlinchingen*, di Goethe, è il primo dramma cavalleresco (*Ritterschaupiel*) che sia stato accolto con favore dagli Allemani, il cui gusto fin allora era stato abbastanza puro per non tollerare sulla scena i gran di colpi di spada, le uccisioni, gli stupri, e le altre gentilezze che formano adesso, presso loro come presso noi, la parte obbligata d'ogni dramma in voga. Fra le altre opere teatrali di Babo, vanno distinte: Gli *Strelizzi*, *Genova* o *la Vendetta* ed i *Romani in Germania*, drammi; i *Pittori*, ed il *Polso*, commedie; finalmente *i Diletti della vita borghigiana*, dramma del genere lagrimoso, ma che compensa ciò che vi ha di falso e di abbindolato nella favola, con situazioni essenzialmente drammatiche e caratteri veri e ben sostenuti. Tali produzioni vennero tutte stampate separatamente, e fanno pur parte di due raccolte che l'autore ha pubblicate, l'una col titolo

(1) Una traduzione francese di tale dramma si trova nella *Revue théâtrale allemande* di Friedel e Bonneville, tom. VI.

di *Teatro* (Berlino) 1793, 1 vol. in 8.vo, e l'altra con quello di *Nuovo teatro* (ivi) 1804, 1 vol. in 8.vo. Si ha pure di Babo un romanzo intitolato: *Quadro della vita umana*, *Monaco*, 1784, 1 vol. in 8.vo ed un' *Introduzione all' Astronomia*, *Monaco*, 1793, 1 vol in 8.vo ornato di ventisette intagli. Fin dal 1805 pubblicò col barone Giovanni Cristoforo d'Arétin, un giornale letterario l'*Aurora*, ma tale foglio cessò di comparire dopo tre anni. — Tutti gli scritti di Babo sono in tedesco.

M—A.

BABYLONE (Francesco o Francis), valente intagliatore, più noto sotto il nome di maestro dal *Caduceo*, monogramma di cui ha marcato le sue stampe (v. il *Diz.* di Christ, 320) viveva nel principio del secolo XVI. S'iguora dove nascesse e quale sia stata la sua vita. Huber confessa che se lo fa compatriotta di Luca di Leida, non è che per congettura, e che avrebbe potuto porlo ugualmente nella classe degl' intagliatori italiani (vedi il *Manuel des curieux*, V, 66). Tutto quello che si sa di certo sul maestro dal *Caduceo*, è che esercitava l'arte sua a Roma nello stesso tempo del celebre Marcantonio, di cui ha intagliato alcuni soggetti liberi. Le sue stampe, delle quali non si conosce che uno scarso numero, sono assai rare, e sommamente ricercate per la finezza e la bellezza del bulino. Huber cita di questo maestro nove pezzi: *Apollo e Diana*. — *Tre uomini* — *Due Sacre Famiglie*. — *L'Adorazione dei Magi* — *S. Girolamo che scrive*. — Un *barcajuolo* che tragitta un fiume. — Una *donna* che tiene un bambino in braccio, e finalmente un *sagrifizio a Priapo*, di Marcantonio. Florent-le-Comte gli attribuisce una *S. Caterina*, ed una *Giuditta* in piedi, due pezzi dimenticati da Huber (vedi il *Cabinet d'architecture*, ecc., I, 178).

W—s.

BACH (Vittorio), rivoluzionario fanatico, nato verso il 1770 a Villafranca (Aveyron) d'una famiglia di agricoltori proprietarj, si dedicò per tempo alla professione di medico, e fece i primi studj a Monpellieri, dove fu ammesso dottore. Verso il principio dell' anno 1790 andò per compiere i suoi studj a Parigi; ma giunto in quella metropoli, vi si occupò di politica e di rivoluzione assai più che delle cose mediche. Stretta relazione fin d'allora con tutti coloro che vi professavano i più esaltati e turbolenti principj, prese parte a tutte le loro imprese, e si mostrò durante il regno del terrore uno dei seidi più ardenti di quell' orrendo sistema. Dopo la caduta di Robespierre fu alla sua volta perseguitato, e si sottrasse a mala pena alle inquisizioni che allora si fecero a carico dei complici di Babeuf e degli aggressori del campo di Grenelle. Eletto nel 1799 deputato al consiglio dei cinquecento dalla frazione del corpo elettorale di Parigi che sedeva all'Oratorio, ebbe il dolore di vedere tale nomina annullata da un decreto, e ne espresse il suo estremo rammarico in un opuscoletto intitolato: *La grande conspiration anarchique de l'Oratoire renvoyée à ses auteurs par le citoyen Bach*, ecc. Arrestato per tale pubblicazione, e condotto dinanzi ad un giudizio d'accusa, Bach fu assolto e posto in libertà. Alcuni mesi appresso fu veduto, uno de' corifei della combriccola de' Giacobini, che si radunava nella sala della cavallerizza

(*Manège*), pronunciare un discorso veemente contra il Direttorio e contra i consigli che avevano annullata la sua elezione. Nello stesso discorso fece apertamente l'elogio di Robespierre e del suo sistema; domandò a dirittura la legge agraria, la spartizione dei beni, e propose un progetto di costituzione le cui basi erano ancora più popolari di quelle presentate da Robespierre cinque anni prima, e rigettate dal consesso Nazionale. Tale discorso, che l'autore fece stampare, e di cui abbiamo sott'occhio un esemplare, è uno de' monumenti più irrefragabili del delirio di quel tempo. Allorquando la rivoluzione del 18 brumajo impose fine a tali stravaganze, Bach ne rimase addoloratissimo, e nella sua disperazione andò una mattina a prosternarsi dinanzi alla statua della Libertà, che sorgeva ancora sulla piazza Luigi XV, nel luogo stesso dove la testa di Luigi XVI era caduta; e quivi, maledicendo alla tirannia che aggravava la Francia, si bruciò le cervella con una pistolettata. Tale notabile fatto, il quale è, se non altro, una prova che Bach era un repubblicano di convinzione, levò pochissimo romore, avendo la polizia consolare, vigilantissima fin d'allora, fatto ogni opra per attutarlo.

M—d g.

BACHELERIE (Ugo della Bacalaria o), trovatore, nato sul finire del dodicesimo secolo, a Uzerche nel Limosino. Anselmo Faydit (*v.* questo n. nella *Bio.*), suo compatriotta, l'ha scelto per interlocutore d'una delle sue tenzoni. Fu con lo stesso Faydit un di coloro ai quali Savari di Mauléon s'indirizzò per sapere quale sia più favorito dei tre, quegli cui la sua donna incoraggia con uno sguardo amoroso, quegli di cui ella strinse la mano, o finalmente quegli di cui premè segretamente il piede. Tale grave quesito, rimasto indeciso, è dibattuto in un componimento famoso che l'abate Millot non fa conoscere se non se per un estratto nella sua *Histoire des Troubadours*, II 117; ma venne pubblicato per intero con una traduzione litterale da Raynouard, nel suo *Choix de poésies originales*, II, 199. Sembra che Ugo non abbia goduto al suo tempo di tutta la riputazione che meritava. Abile nell'arte di comporre versi, non aveva il dono di farli valere, e frequentava di rado quelle adunanze in cui i poeti trovavano allora il premio de' loro sudori nel suffragio di giudici illuminati, ed anche in ricompense più solide. Lo storico dei trovatori ci fa sapere che Ugo accoppiava ai vantaggi personali una grande cortesia e dell'istruzione. Non ci resta altro di lui che sette componimenti. Raynouard ne ha pubblicato tre: *deux Chansons amoureuses*, III, 340. La seconda, riprodotta da Auguis nei *Poètes français depuis le XII siècle*, I, 180, è assai graziosa, ma non vi si trova, come venne ripetuto sull' autorità dell'abate Millot, il miscuglio *regolare delle rime* mascoline e femminine, poichè gli otto versi della seconda strofa finiscono con la stessa desinenza. Non è che tale combinazione di rime fosse ignorata dai poeti provenzali. La prima canzone di Ugo ne porge un esempio, e lo stesso volume ne contiene molti altri più antichi. Fra gli amici di cotesto trovatore deesi nominare Bertrando di Félix, l'interlocutore d'una *tenzone* di Ugo, inserita da Raynouard nel tomo IV della sua raccolta, si

preziosa per gli amatori dell'antica letteratura francese.

W—s.

BACHER (Teobaldo), nato il dì 17 giugno 1748, a Thann in Alsazia era di quattordici anni tenente del battaglione di Colmar, impiegato presso lo stato maggiore generale all'esercito del Basso Reno. Licenziato quando si conchiuse la pace del 1763, fu successivamente aspirante d'artiglieria e del corpo degl'ingegneri, e nel 1769 ottenne il titolo d'ingegnere geografo militare di soprannumero sotto gli ordini di Berthier (il principe di Wagram). Nel 1771 ricuperò il suo impiego di tenente nel battaglione di Colmar donde passò in breve col medesimo grado al reggimento provinciale d'artiglieria a Strasburgo, quantunque fosse fin d'allora addetto al ministero degli affari stranieri. Sembra che avesse domandato ed ottenuto la permissione d'accumulare incumbenze diplomatiche ed una specie di servigio militare attivo. Nel 1777 fu fatto segretario dell'ambasceria di Francia in Isvizzera, duranti le pratiche per la rinnovazione dell'alleanza cogli stati elvetici; ed alcun tempo dopo ottenne il posto d'incaricato d'affari. Nel 1781 gli venne ancora affidato l'impiego di segretario d'ambasceria, e nel 1784 ebbe la patente di primo segretario interprete, e d'allora in poi fu sempre incaricato d'affari fino all'arrivo dell'ambasciatore Barthélemy nel 1792. Bacher abbracciò con ardore la causa della rivoluzione; fece un dono patriottico della croce di S. Luigi che aveva ottenuta per tale cumulo di servigi, e d'una somma di cinquecento lire per le spese della guerra. Dal 1795 al 1797 fu agente della repubblica, stanziato a Basilea per sopravvedere alla neutralità elvetica, osservare i movimenti degli eserciti nemici, ed aver cura della corrispondenza con l'Allemagna. Incaricato dal servigio segreto degli eserciti, della vigilanza delle frontiere, commissario pel cambio dei prigionieri di guerra, ebbe altresì la commissione di scambiare *Madama*, figlia di Luigi XVI coi rappresentanti del popolo e col ministro dati da Dumouriez in mano agli Austriaci (*vedi* Beurnonville nel *Suppl.*). Esercitava le stesse incumbenze all'epoca del 18 fruttidoro (settembre 1797), e scrisse allora al direttorio contra Pichegru, Moreau ed anche contra Barthélemy del quale erasi mostrato lungo tempo amicissimo; il che non tolse che il governo, volendo divertire le idee da tale fatto ignorato, tenne sotto suggello più giorni le carte di Bacher, onde dargli sembianza d'uomo perseguitato. Nel mese di novembre dello stesso anno, Bacher presentò diverse note al senato di Basilea per far arrestare Richer de Serisy, ed inquisire il maggiore Mérian, ed altri uffiziali svizzeri, cui accusava d'aver favorito la mossa degli Austriaci contro di Uninga. Nel 1798 passò incaricato d'affari a Ratisbona; e, siccome il suo servigio segreto a Basilea aveva accontentato, egli ebbe la stessa qualità a Francoforte. Ma questa volta la sua missione ebbe in pari tempo un carattere palese, ed egli permutò durante la guerra più di centomila prigionieri, di cui parecchi sarebbero periti senza le cure che prese per affrettare il loro ritorno e farli guarire delle malattie contratte nelle prigioni. Nel 1801 fu rimandato a Ratisbona. Risiedeva ancora in Germania allorchè l'esercito francese fu costretto

di ritirarsi nel 1813: egli fuggì a piedi, con una grossa somma d'oro indosso il cui peso lo ammaccò. Calato in un fosso, tra Francoforte e Strasburgo, per riposarvisi, e non volendo chiedere soccorso a nessuno per timore d'essere rubato, morì di fatica in quel fosso dove fu trovato col suo tesoro. I dispacci di Bacher erano sostanziali, animati e d'uno stile corretto. Serviva con un calore che gli suscitò de' nemici; fu tacciato d'avarizia, e questo vizio è stato cagione della sua morte ma non si è messa in dubbio la sua probità. Ha lasciato sull'Allemagna e la Svizzera diverse memorie piene di sane vedute e d'informazioni utili per la Francia.

Z.

BACHERACHT (Enrico), medico, nato a Pietroburgo il dì 27 dicembre 1725, fu educato a Mosca; e, poi ch'ebbe visitato le principali università della Germania, si dottorò a Leida. Ritornato in Russia, l'imperatrice Elisabetta lo creò medico del corpo dell'artiglieria e di quello degl'ingegneri, impiego che lasciò nel 1776 per appartenere al servigio della marina. Si ha di suo: I. *Dissertatio de ligamentorum morbis*, *Leidae*, 1750, in 4.to; II. *Trattato pratico sullo scorbuto, ad uso dei chirurghi dell'esercito e della marineria russa* (in russo ed in tedesco), *Pietroburgo*, 1786, in 8.vo. Tale trattatello venne tradotto in francese da Desbout, *Reval*, 1787, in 8.vo; III. *Preservativo contra le epizoozie* (in tedesco), *Pietroburgo*, 1772, in 8.vo. Tale memoria si trova pure nel ventesimo volume della Raccolta della società economica di Pietroburgo, che l'aveva coronata; III. *Pharmacopea navalis russica, aut catalogus omnium necessariorum medicamentorum, quae secundum ordinem navium classicarum pro itinere in scrinio navali habere oportet*, *Petroburgi*, 1784, in 8.vo. Tale farmacopea, che è assai stimata, era comparsa in lingua russa tre anni prima; IV. *Istruzione fisico-dietetica sui mezzi di conservare la salute della gente di mare* (in tedesco), *Pietroburgo*, 1790, in 8.vo. Bacheracht è pure autore d'alquanti opuscoli i quali sono la più parte comparsi nelle Memorie della società economica di Pietroburgo; alcuni però vennero altresì stampati separatamente, e di tal numero citeremo un'*Istruzione sull'arte d'innestare* (in russo), *Pietroburgo*, 1769, in 8.vo, ed un *Trattato sulle malattie che l'abuso dei piaceri venerei cagionano nei due sessi* (in russo), *Pietroburgo*, 1765, in 8.vo. Bacheracht fu il primo che praticò l'innesto del vajuolo in Russia, ed abbracciò il metodo di Dimsdale, appena gli fu noto.

J—d—n.

1. BACHMANN (il barone Jacopo Giuseppe Antonio Léger di), maggior-generale delle guardie svizzere al servigio di Francia, nacque nel 1733 a Naefels nel cantone di Glaris, d'una famiglia feconda in uffiziali di merito, ed una delle più ragguardevoli della Svizzera (1). Entrò per tempo in uno dei reggimenti che la sua patria aveva allora ai servigi di Francia; fece con esso tutta la guerra dei Sette anni in Germania; fu ferito più volte sul campo di battaglia, e pervenne successivamente ai gradi di colonnello

(1) Vedi *l'Histoire abrégée des officiers suisses qui se sont distingués aux services étrangers*, dell'ab. Girard, *Fribourg*, 1781; t. 1.mo, p. 48.

e di maggior generale delle guardie svizzere. In tale qualità si trovava a Parigi il dì 9 agosto 1792, allorchè tutto annunziava un prossimo assalto delle Tuileries. Il generale Bachmann venne tosto con la sua truppa per difendere il re. Sono noti i risultamenti della giornata del dì 10 agosto, ed ognuno sa quanto gli Svizzeri si segnalarono per la loro bravura e fedeltà. Bachmann non cessò di dirigerli e di dar loro l'esempio del coraggio. Egli fu arrestato, e condotto prima alla prigione dell'Abbazia, poi alla *Conciergerie*. Citato in giudizio dinanzi l'orrendo tribunale che fu allora istituito, e che si chiamava il tribunale del 10 *agosto*, volle nella sua qualità di Svizzero, dichiarare incompetente la di lui giurisdizione ; ma il commissario nazionale fece passar oltre. In una delle udienze la plebaglia si recò in folla nella sala, chiedendo la testa dell' accusato. Bachmann conservò la più grande tranquillità, e discese dalla seggiola dov' era seduto, come per darsi alla moltitudine. Immediatamente dopo si pronunziò la sua condanna, ch'egli udì con tutta freddezza. Fu giustiziato sulla piazza del Carrosello, il dì 3 settembre 1792. Il barone di Bachmann era d' una statura e d'una bellezza non comuni. M—d g.

2. BACHMANN-ANDERLETZ (il barone Nicolo' Francesco di), fratello del precedente, nato il dì 27 marzo 1740 a Naefels, entrò ai servigi di Francia in età di nove anni come sotto tenente, pervenne successivamente al grado di capitano, e fece in tale qualità la guerra dei Sette anni nel reggimento di Witmer. In più d' un' occasione egli vi fece prova d' abilità e di coraggio. Divenuto maggiore nel 1768 fu fin d'allora considerato uno degli uffiziali più istrutti dell'esercito; e spesso il ministero lo consultò per le ordinanze ed i regolamenti destinati a stabilire le evoluzioni dell' infanteria. Fu desso che diresse nel 1769 al campo di Verberie i movimenti di quattordici battaglioni tedeschi e svizzeri che si passarono a rassegna da Luigi XV. Dopo la morte di Salis, il suo reggimento fu dato a Bachmann il quale lo condusse a Parigi, ai primi di luglio 1789. Era accampato in Campo di Marte il dì 13 di quel mese, sotto gli ordini di Bezenval, e la sua truppa formava parte del piccolo esercito ch'era stato messo al comando del maresciallo di Broglio. Non mancò da lui che un tale esercito non facesse di più per la difesa della monarchia, e quando gli ultimi colpi furono vibrati al trono di Luigi XVI nella giornata del dì 10 agosto 1792, Bachmann diede ancora ai battaglioni svizzeri, allato a suo fratello, l'esempio del coraggio e della fedeltà. Dopo la catastrofe, s'involò con la fuga ad un arresto e ad una morte inevitabili. Ritornato nella sua patria, vi creò un nuovo reggimento e lo condusse al re di Sardegna il quale sosteneva allora una guerra vivissima contro la Francia (*vedi* Vittorio Amadeo nella *Bio.*). Bachmann uscì in campagna nel mese di marzo 1793, e fu fatto general maggiore l'anno appresso. Incaricato di dirigere l'esercito che il duca di Monferrato comandava nella valle d'Aosta, vi ottenne alcuni vantaggi, ma le vittorie che Bonaparte riportò in altra parte nel principio del 1796 contra gli eserciti piemontesi, avendo obbligato la corte di Torino alla pace, Bachmann si vide costretto di rientrare nel riposo. Lasciò definitivamente il ser-

vigio di Sardegna nel 1798, allorchè il reggimento che comandava fu incorporato nell'esercito francese, e ritornò in patria, dove, subito l'anno seguente, creò un nuovo corpo che fu messo al soldo dell'Inghilterra e si unì agli Austriaci per combattere i Francesi. Alla guida di quella truppa, Bachmann si segnalò ancora nella battaglia di Zurigo, a Feldkirsch e principalmente a Zuth, dove si impadronì d'un intero corpo di truppe francesi nella notte dal 7 all'8 dicembre 1800. Dopo la pace di Luneville essendo stata licenziata la sua truppa, egli passò di nuovo alcun tempo nella ritiratezza; ma la sollevazione dei piccioli cantoni (ottobre 1801) l'obbligò ad uscirne. Creato generale in capo dell'esercito confederato, ottenne da principio alcuni vantaggi contra i sollevati elvetici; ma i Francesi avendo penetrato in Isvizzera per sostenerli, ogni resistenza diventò impossibile. Bachmann si rifuggiò in Isvezia e non ritornò in patria se non quando l'influenza dei Francesi vi fu cessata. Andò a Parigi nel 1814, dopo il ristabilimento dei Borboni, e ricevette dalle mani di Luigi XVIII il diploma di commendatore di S. Luigi. Vi si trovano ancora all'epoca del dì 20 marzo 1815, e contribuì molto co'suoi consigli alla condotta che allora tennero i reggimenti svizzeri (*vedi* Affry nella *Bio. univ.*). Ripatriatosi tosto, fu investito del comando di trentamila uomini destinati a combattere Napoleone; ma quell'esercito si limitò a semplici dimostrazioni fino alla battaglia di Waterloo che pose fine a tutte le ostilità. Bachmann allora diede la sua rinunzia e andò a finire il lungo ed onorevole suo aringo nella ritiratezza, dopo aver ricevuto dalle corti di Vienna, di Torino e di Parigi decorazioni ed altre testimonianze di stima. Morì nelle sue terre l'anno 1831.

M—d g.

1-2. BACHOT (Gaspare), medico, nato verso il 1550 nel Borbonese. Da un passo del suo trattato sugli *Erreurs populaires* si può congetturare che fosse di Montmeraud. La sua famiglia, che ha prodotto diversi uomini di merito, godeva di una grande considerazione nella provincia. Da lui stesso sappiamo che era cugino del dotto Gilberto Gaulmin (*v.* questo nome nella *Biogr.*). Esercitava già la medicina a Thiers nel 1584. L'anno appresso si recò a Parigi per frequentare le lezioni de'più valenti professori. Tra i suoi maestri nomina Faber, Perdulcis, Simone Piètre, Riolan e Duret. Nel 1592 si dottorò sotto la presidenza di Delorme, suo parente. La maniera con cui parla del suo addottoramento dipinge schiettamente la futilità delle questioni che allora si agitavano nelle scuole. « E com'ebbi sostenuto, dic'egli, tutti i più « furiosi assalti di coloro dai quali « era attaccato, ottenni alla fine che « il vizio degli umori ed il naturale « delle parti del corpo cagionavano « la cachessia e l'ostinatezza delle « malattie, ed inviai subito al pre« sidente le spoglie, riportando il « dottorato per trofeo della vitto« ria ». Bachot ritornò tosto a Thiers dov'era conosciuto assai vantaggiosamente. La sua riputazione non tardò a diffondersi nelle provincie vicine. Era chiamato frequentemente a Montbrison, città dove il celebre Lor. Joubert (*v.* questo nome nella *Bio.*) aveva praticato in gioventù la medicina. Ciò che Bachot udiva raccontare d'onorevole alla memo-

ria di sì gran medico fu senza dubbio una delle cause che l'indussero a prenderlo per modello e a diventare, nel trattato che compose, suo continuatore. Amando la botanica contrasse presto relazione coi pochi cultori della storia naturale che allora si trovavano nel paese, e faceva di tratto in tratto erborazioni con essi sulle montagne del Forez e dell'Alvernia. Nel 1609 Bachot fu fatto medico del re a Moulin, e si mostrò degno di tale prova di fiducia, applicandosi all'esame delle acque minerali del Borbonese cui riuscì a rimettere in credito. S'ignora quando morisse, ma è probabile che non sopravvivesse di molto alla pubblicazione dell'opera intitolata: *Erreurs populaires touchant la médecine et régime de santé*, Lyon, 1626, in 8.vo. Tale opera che Bachot intraprese con la mira di compiere quella di Joubert che ha lo stesso titolo, è divisa in cinque libri, nei quali tratta della complessione ed abitudine, dell'aria e dei vestiti, dell'appetito e della sete, del riposo, e finalmente della digestione. Vi si trovano utili indicazioni, ed osservazioni abbastanza importanti sparse o frammezzate di passi d'Ippocrate, d'Orazio, di Lucrezio e della scuola di Salerno, tradotti in versi francesi. Bachot si mostra erudito, franco e di buona fede; ma non ha nè la perspicacia, nè lo spirito filosofico di Joubert. Fa meraviglia il sentirlo riferire come verità incontrastabili diverse credenze popolari del suo tempo, a cagion di esempio: che il diamante si ammollisce nel sangue di becco; che il canto del gallo mette in fuga il leone, ecc. Allega come un eco de' più meravigliosi quello di Charenton, che ripete sette volte il suono. I sonetti premessi ad ogni capitolo provano che sagrificava pure alle muse; ma un biografo ha già detto con ragione che i suoi versi tornano più ad onore del suo cuore che del suo ingegno poetico. Eloy non ha dedicato articolo a Bachot nel suo *Dizionario*. Carrère si contenta di riportare il titolo della sua opera. Ma cotesto medico è stato dimenticato in tutte le biografie moderne, quantunque il suo libro, divenuto raro, sia non poco ricercato dai curiosi. — Un altro medico della stessa famiglia, Stefano Bachot, nacque a Sens verso il 1610. Prese il grado di dottore nella facoltà di Parigi nel 1648. Medico ed amico di Menagio, Gomberville, Benserade, Charpentier, ecc., coltivava anch'egli la letteratura con molta lode. Si hanno di lui epigrammi latini assai graziosi. Dreux du Radier, nelle sue *Récréations historiques*, II, 108, ne riferisce due, l'uno contra i partigiani dell'antimonio, i quali si lusingavano d'avere con tale rimedio operato la guarigione del re nel 1630; e l'altro sullo scudiero del conte di Crussol, il quale si piantò un pugnale nel petto sotto gli occhi d'una donna che non aveva potuto piegare alla sua passione. Tale avvenimento, che fece grande impressione in corte, è dall'anno 1669. La quartina seguente di Bachot, sulla morte di Molière, che morì recitando l'*Ammalato immaginario* è uno de' migliori componimenti che comparvero allora:

Roscius hic situs est, parva Molierus in urna,
Cui genus humanum ludere ludus erat.
Dum ludit mortem, mors indignata jocantem
Corripit, et mimum fingere saeva negat.

Menagio ha conservato alcuni versi piacevoli che Gomberville aveva indirizzati a Bachot per rimproverar-

gli il suo silenzio. Veggasi la *Menagiana*, ed. del 1715, II, 232. Non si è potuto scoprire la data della morte di Bachot; ma si può collocarla verso il 1687, anno in cui comparve l'ultima sua opera. Prendeva il titolo di medico del re. Ecco la lista delle sue produzioni: I. *Le tombeau du maréchal de Schomberg, Paris*, 1633, in 8.vo; II. *Apologie pour la saignée contre ses calomniateurs*, *Paris*, 1645, in 8.vo; *ibid.*, 1648, in 8.vo; III. *Ergo medicus philosophus ἰσόθεος*, *Parisiis*, 1646, in 4.to; IV. *Ergo in febribus continuis putridis tenuis victus, Parisiis*, 1647, in 4.to. Tale tesi contiene proposizioni che dalle nostre moderne scuole non sarebbero disapprovate; V. *Ergo pueris acute laborantibus venae sectio*, *Parisiis*, 1648, in 4.to; VI. *Quaestiones medicae*, *Parisiis*, 1648, in 12.mo; VII. *Ergo patrum in natos abeunt cum semine mores, Parisiis*, 1649, in 4.to; VIII. *Panegyricus gratulatorius ad Ludovicum XIV post civicos tumultus Lutetiam reversum, Parisiis*, 1652, in fog. ed in 4.to; IX. *Ergo utendum cibis simplicioribus, Parisiis*, 1658, in 4.to; X. *Eucharisticum pro pace ad card. Mazarinum*, *Parisiis*, 1660, in 8.vo; XI. *Vespertina et pileus doctoralis*, *cum quaestionibus medicis*, *Parisiis*, 1675, in 8 vo; XII. *An chocolatae usus salutaris? Parisiis*, 1684, in 4.to; XIII. *An affectibus melancholicis manna? Parisiis*, 1685, in 4.to; XIV. *Parerga seu horae subcesivae quibus continetur poemata latina et gallica*, *Parisiis*, 1686, in 12.mo. È una raccolta di componimenti in versi ed in prosa, nella quale si trova una traduzione della *Solitude* di S.t-Amand, che era comparsa nel 1662 sotto il nome del p. Cotignac, in una raccolta di componimenti d'alcuni padri della Dottrina cristiana, cambiate alcune parole soltanto. — XV. *Non ergo urinis se medicum professo statim credendum, Parisiis*, 1686, in 4.to; XVI. *Est ne phlebotomia omnis aetatis*, *omnium morborum magnorum princeps, et universale remedium? Parisiis*, 1687, in 4.to.

J—D—N e W—S.

BACIARELLI (Marcello), pittore, nato a Roma, il dì 16 febbrajo 1731, ebbe a maestro Benefiali, e fu chiamato nel 1753 a Dresda da Augusto III re di Polonia ed elettore di Sassonia. Cotesto principe lo condusse seco a Varsavia, dove egli fermò l'attenzione di Stanislao Poniatowski il quale doveva presto succedere ad Augusto. La riputazione di Baciarelli essendosi diffusa a Vienna, Maria Teresa pregò il re Augusto di mandar a lei per fare i ritratti della famiglia imperiale. Quando il re Augusto morì, il principe di Kaunitz esortò il pittore di corte a fermare stanza in Vienna. Baciarelli che aveva pure ricevuto altri inviti, preferì quello di Stanislao Augusto, di recente innalzato al trono di Polonia. La dieta straordinaria del 1767 desiderando di fissarlo ai servigi del regno, gli conferì in una delle sue sessioni il diritto di cittadinanza ed il grado di nobiltà. Il re Stanislao lo creò direttore generale degli edifizj della corona. L'aringo di Baciarelli è stato lungo, ed il numero delle sue opere desta stupore del pari che la perfezione loro. Se ne trovano nei gabinetti di Dresda e di Vienna, in quelli dei magnati polacchi, e nel palazzo reale di Lazienki. Le più notabili sono quelle che adornano la sala di marmo nel palazzo di Varsa-

via. Vi si vedono i ritratti di tutti i re di Polonia, da Boleslao *Chrobry* fino a Stanislao Augusto. Quanto agli antichi re, l'esecuzione era difficile; il pittore, non avendo che pochissimi originali da copiare, dovette ricorrere alle tradizioni popolari ed agli annali della nazione. I ritratti dei re degli ultimi tempi hanno potuto essere più accurati; si ammira segnatamente quello di Stanislao Augusto, che volle essere rappresentato vestito alla spagnuola, com'era il giorno della sua incoronazione. In una seconda sala si trovano grandi ritratti che rappresentano altrettanti avvenimenti memorabili nella storia della narrazione, e sono: 1.mo. *Casimiro il Grande che affranca gli abitanti della campagna*; 2.do la *Fondazione dell'accademia di Cracovia*; 3.zo l'*Omaggio che Alberto, duca di Prussia, rende al re Sigismondo I*; 4.to l'*Unione della Polonia con la Lituania*; 5.to il *Trattato di Choczim*; 6.to *Giovanni Sobieski che libera Vienna*. La sala detta della nobiltà, nel palazzo di Lazienki è ornata dei ritratti di Cristoforo Rudzivill, di Rev. Potocki, di Stanislao Hosio, di Gian Carlo Chodkiewicz, di Giovanni Tarnowski, di Martino Koncki, di Martino Cromer e d'Andrea Olzowski. Baciarelli accoppiava ad una grande attività la conoscenza perfetta del secolo e degli avvenimenti; i suoi personaggi sono sempre atteggiati e vestiti con la più severa esattezza storica. Nel 1787 pregò il re Stanislao che gli permettesse di visitare di nuovo l'Italia e la Francia meridionale. Nel suo viaggio tutti i sovrani lo colmarono di riguardi. A Vienna, Giuseppe II e suo fratello Leopoldo, granduca di Toscana, vollero vederlo. L'accademia di belle arti l'ammise nel suo seno. Quelle di Dresda, di Berlino, di S. Luca a Roma, quelle di Venezia e di Bologna l'onorarono in simil guisa. Il papa Pio VI lo fece cavaliere dello Sperone. I re di Sardegna e di Napoli lo accolsero coi contrassegni della più alta considerazione, e la regina di Napoli si sovvenne con tenerezza che le di lui opere erano le prime che avesse ammirato nella sua gioventù. Ritornato da un viaggio sì lusinghiero, Baciarelli si rimise al lavoro con una nuova attività. Tra le opere uscite dal suo pennello in quel tempo, noteremo due quadri che adornano la chiesa parrocchiale di Szczorce, nelle terre di Gioachino Chreptowicz, cancelliere di Lituania. L'uno rappresenta Gesù Cristo che dà la sua benedizione ad alcuni fanciulli; nell'altro si vede un agricoltore che lavora il suo campo, in lontano sua moglie che attende il suo ritorno, i suoi figliuoli che giuocano presso al fuoco, e Gesù Cristo nelle nuvole che benedice quella buona famiglia. La perfezione di cotesti quadri ricorda con tenerezza ai Polacchi il nome di G. Chreptowicz, di quel signore benigno, umano, che ha dato un sì chiaro esempio affrancando i paesani nelle sue terre, e reso segnalati servigi alla pubblica istruzione. Il dì 11 dicembre 1807, la società degli Amici delle scienze, a Varsavia creò Baciarelli uno de'suoi membri, e gli offerse il ritratto del re Federico Augusto che allora si trovava a Varsavia. L'università di quella città avendo istituito una sezione per le belle arti, egli ne fu nominato decano. Tra le ultime sue opere si osserva il quadro che offerse alla metropolitana di S. Giovanni. Esso rappresenta sopra un'altura la Madonna che tiene il

bambino Gesù sulle ginocchia, attorniata dagli angeli, ed abbasso S. Giovanni Battista e S. Stanislao di grandezza naturale. È un'imitazione del gran quadro che Balma il Giovane (*v.* questo nome nella *Bio.*), pittore della scuola veneta, aveva fatto per l'altar maggiore di quella chiesa; ma la copia supera l'originale. I Francesi se n'erano impadroniti invadendo la Polonia, e l'avevano collocato nel Museo di Parigi il quale, sebben ricchissimo, non possedeva nessun lavoro di Palma il Giovane; ma nel 1815 tale quadro fu riportato alla chiesa di S. Giovanni. Frattanto che n'era stata priva, Baciarelli le aveva fatto dono della copia che accennammo e che le rimase: essa non dà punto a divedere essere fattura di una mano più che ottogenaria. Cotesto grande pittore morì il dì 5 gennajo 1818 in età di ottantasette anni, non meno compianto nel suo carattere di bontà e di beneficenza che per l'eccellenza del suo ingegno. Il governo polacco ha comprato il suo ritratto per collocarlo nella grande sala dell'università. La sua famiglia gli ha fatto erigere nella chiesa metropolitana un monumento sepolcrale entro cui è unito a sua moglie, a sua madre ed all'avolo suo.

G—y.

BACIO (Enrico), gesuita, originario d'una famiglia italiana, nacque a Nancy nel 1609. Avendo fatto professione nella compagnia di Gesù a Digione, gli venne conferita la cattedra di rettorica nel collegio di quella città, e fu poscia mandato a predicare in diverse parti del regno. Morì prefetto delle classi nell'università di Pont-à-Mousson, in principio dell'anno 1681. Si conosce di suo: I. *Illustrissimi ducis Bellegardii Laudatio*, 1647, in 4.to; II. *Elogium Henrici Borbonii* II, 1647, in 12.mo. Questi due componimenti oratorj non passano la linea comune degli scritti di tal genere, anche pel tempo in cui vennero composti.

L—m—x.

BACIOCCHI (Maria Anna Elisa Bonaparte, poi Madama), la prima delle sorelle di Napoleone, nacque in Ajaccio, in Corsica, il dì 3 gennajo 1777 (1). Fu educata gratuitamente e pel credito della sua famiglia nella casa reale di S.t-Cyr, nel tempo in cui suo fratello Napoleone terminava dello stesso modo la sua educazione a Brienne e nella Scuola Militare. Essendo tale stabilimento di S.t-Cyr stato soppresso per decreto del consesso Nazionale, Elisa ritornò in seno alla sua famiglia con suo fratello, sul finire del 1792 (*v.* Napoleone nel *Suppl.*), ed allorchè nel 1793 la Corsica cadde in potere degl'Inglesi, ella passò con sua madre ad abitare Marsiglia. Quivi, com'è noto, condussero entrambe un'esistenza precaria e stentata, ne' particolari della quale alcuni scrittori hanno voluto frugacchiare per cercarvi gravi motivi d'accusa contro la loro condotta. Se tali racconti non furono interamente inventati dall'odio, sono almeno destituti di prove, ed il dovere dello storico che ne fa menzione è di non ammetterli con leggierezza. Quello che v'ha di certo veramente, è che nulla allora, nello stato in cui si trovava la famiglia Bonaparte, non poteva far presa-

(1) Noi seguiamo per tale data l'autorità dell'*Almanach impérial*, 1806, p. 36. Mahul negli *Ann. nécrolog.*, 1820, p. 3, dice il dì 8 gennajo, errore che sembra attinto nelle biografie precedenti, e che secondo l'uso venne ripetuto da tutte quelle che sono comparse dopo.

gire la sua prossima grandezza. Napoleone divenne poco dopo generale supremo dell' esercito d' Italia; ma tale repentina elevazione non lo impedì, come si è preteso, di dare il suo assenso all' unione divisata da sua madre tra Elisa e Baciocchi; vide anzi tale unione con molto piacere, perchè Baciocchi, antico uffiziale del reggimento Reale-Corsica, era d' una famiglia più antica e più considerata che quella di Bonaparte. Le nozze si celebrarono a Marsiglia nel mese di maggio 1797 (2); e, l' anno appresso, Luciano essendo stato eletto membro del consiglio dei Cinquecento, la sua famiglia si trapiantò con lui a Parigi. Elisa, che aveva ricevuto un' educazione accurata, che in oltre aveva spirito, amabilità, il gusto delle lettere e delle arti, raccolse intorno a sè una scelta società. Ella si formò una vera corte composta de' letterati, degli artisti più chiari di quel tempo, e la quale divenne più numerosa e più brillante, a mano a mano che crebbe il potere di Napoleone: La Harpe, Boufflers, Fontanes, vi furono assidui. L'ultimo sopra tutti era l' oggetto particolare delle preferenze della principessa; ed oggidì si può dire, senza reticenza e senza mistero, che fu considerato come suo amante e che dovette principalmente alla di lei attiva protezione il proprio innalzamento. Lo stesso abate Delille, che Napoleone, desiderava conoscere, si lasciò condurre un giorno dalla Baciocchi; ma non cercò di piacere e non vi ritornò. Con un decreto del 27 ventoso anno XIII (18 di marzo 1805) Napoleone, divenuto imperatore, cesse in assoluta proprietà, a sua sorella ed al di lei consorte, il principato di Piombino al quale pochissimo tempo dopo aggiunse quello di Lucca. I nuovi sovrani partirono subito per la loro residenza e vi furono incoronati il dì 10 luglio 1806. Si può dire che quello fu il solo atto dell' amministrazione della gran duchessa a cui volle associare il marito. Per tutto il rimanente Baciocchi non fu, com' è notorio, che il primo dei servidori di lei. Nella sua condotta pubblica e nel governo dello stato che le era toccato, sembra che la granduchessa non avesse altro disegno, altre mire che un' imitazione servile e talvolta ridicola della con-

(2) Per uno svarione veramente inconcepibile in un istoriografo così minuzioso, Bourrienne (*Mem.*, cap. XIX. t. 1.mo, p. 290 e seg.) ha preteso anticipare di varj anni la data di tali nozze, appoggiando la sua asserzione sopra una lettera in data d' Ajaccio il dì 1.mo agosto 1797 scritta e firmata da Cristina Bonaparte, che propone a Napoleone d' essere padrino del suo terzogenito. Bourrienne ha creduto, non si può indovinare con qual fondamento, che Cristina Bonaparte fosse la stessa che Elisa. È evidente che si tratta di Cristina Boyer, prima moglie di Luciano. La lettera, da lei sottoscritta, è di proprio pugno di suo marito, siccome ne fa sapere Bourrienne stesso, ed incomincia da queste parole, che sono d' una cognata e non d' una sorella: « Generale, permettetemi di chiamarvi col nome di fratello ... » Del resto, tale lettera può servire a provare che fin d' allora, ed anche prima, la buona intelligenza era cessata tra i due fratelli Luciano e Napoleone. Quanto alla contrarietà di questo al matrimonio di sua sorella con Baciocchi, noi non siamo i primi a contrastarla; si legge a questo proposito in un giornale: « Il matrimonio civile di madama Baciocchi fu contratto a Marsiglia il dì 1.mo maggio 1797 con l'assenso del generale Bonaparte, e fu poco dopo celebrato religiosamente a Montebello, in pari tempo che quello della principessa Borghese, nella cappella del castello di tal nome, occupato dal generale Bonaparte all' epoca del trattato di pace di Campo-Formio: non è stato dunque fatto suo malgrado. »

dotta che suo fratello Napoleone teneva sopra un teatro più grande. Le lettere che aveva mostrato di prediligere in Francia, furono in Toscana neglette per le armi; la granduchessa non era attorniata che da soldati, non sognava che rassegne e militari imprese, consumava il suo tempo in feste e raggiri di serraglio, intanto che le cure dell'amministrazione erano abbandonate ad uomini che avevano saputo impadronirsi della sua confidenza e che spesso ne abusavano. Ha però lasciato il suo nome ad alcune utili istituzioni, ad alcuni grandi monumenti, nel primo ordine dei quali si accenna la magnifica strada che ha fatto costruire da Lucca ai bagni *della Villa*. Tutto ciò dava senza dubbio alla sua amministrazione una apparenza di nobiltà e di grandezza. Ma altiera, fastosa, andò spesso al disopra delle convenienze, e parve riporre la sua gloria nell' affrontarle. Suo marito non compariva mai che dietro di lei, nelle frequenti e sontuose cerimonie in cui il suo orgoglio si compiaceva; nelle rassegne egli l'accompagnava per farvi la modesta parte d'ajutante di campo; nelle monete egli non teneva che il secondo luogo, e la sua effigie vi era per metà nascosta da quella della principessa. In mezzo ad una folla di favoriti che governavano in suo nome, Elisa davasi a profusioni eccessive, e dilapidava i tesori dello stato. Un adulatore la chiamò nei suoi versi la *Semiramide di Lucca*. Tale soprannome, che lusingò la di lei vanità, può sembrare in oggi la satira più severa che siasi fatta della sua condotta. Ella fu nominata nel 1808 granduchessa avente il governo di Toscana; ma questo titolo che fu conferito soltanto ad Elisa, non appartenne mai a suo marito. Fin d'allora ella tenne a sua corte a Firenze, a Pisa, a Poggio, a Cajano. A tali pompe, a tali feste successero le avversità: dopo la caduta di Napoleone nel 1814, la principessa Elisa, ritiratasi dapprima a Bologna, e non trovandovisi in sicurezza, volle rifuggiarsi a Napoli; Murat, che allora era alleato degli Austriaci, rifiutò di riceverla. In principio del 1815 cercò un asilo a Trieste; poi si unì a sua sorella Carolina, vedova del re Murat, nel castello di Haimbourg presso Vienna, quindi in quello di Brünn nella Moravia. Per ultimo fermò stanza sotto il nome di contessa di Compignano a Bologna dov'è morta d'una febbre nervosa ai primi d'agosto 1820. Le sue spoglie imbalsamate furono trasportate a Trieste. - Suo figlio (Federico) è morto a Roma, nel mese d'aprile 1833 in età di diciott' anni, d'una caduta da cavallo. — Il di lei marito, Felice Baciocchi, oggidì è principe romano e gode una rendita di centomila scudi di rendita. La loro figlia, la contessa Elisa Napoleone, è maritata al sig. Camerata. — Il ritratto di Elisa Baciocchi, dipinto da Gérard, è intagliato nella collezione dei ritratti storici di esso artista.

F—ll.

BACKER (Giorgio di), stampatore e librajo, esercitava la sua professione a Brusselles fino dal 1693. Pubblicò un'edizione riveduta e corretta della traduzione francese di *Lazarillo di Tormes* dell' abate di Charnes (1), 1698, 2 vol. in 12.mo,

(1) Trovasi una notizia sull' abate di Charnes nella *Bibliothèque des auteurs cités au Dictionnaire de Richelet*, per Luigi Giovanni Le Clerc, in fronte all'edizione di Lione, 1728, in foglio.

la quale ha servito di tipo alle numerose stampe di quel romanzo (*v.* Diego Hurtado de Mendoza e G. Orteaga nella *Biogr.*). Gli si deve inoltre: il *Dictionnaire des Proverbes françaises avec leur explication et leur origine*, 1710, in 8.vo piccolo; libro raro e che i curiosi continuano a ricercare, sebbene oggidì abbiansi raccolte più compiute su tale materia. Nella prefazione, Backer prometteva di dare gli stessi proverbj, tradotti e spiegati in altre lingue. Le Duchat ha lasciato sopra alcuni dei proverbj francesi delle osservazioni (*remarques*) che si riferiscono al dizionario di Backer. Esse trovansi nella *Ducatiana*, seconda parte, 448-545 Filib. Gius. Le Roux, o il compilatore nascosto sotto tale nome, ha riprodotto per intero l'opera di Backer con questo titolo: *Dictionnaire comique, satirique, libre et proverbial, Amsterdam*, 1718, in 8.vo, con aggiunte le quali si sono accresciute ad ogni nuova edizione e l'hanno alla fine reso uno de' libri più osceni che sianvi in francese (vedi la *Bibliothèque française* dell' ab. Goujet, tom. I). Panckoucke (*vedi* tal nome nella *Biogr.*) confessa d'aver composto il suo *Dictionnaire des proverbes* dietro la scorta di quello di Backer, e d'un altro stampato nel 1728, in 8.vo, *conosciuto*, dice egli *sotto il nome di Du Bois* (2). Si sono fatte finora inutili ricerche per iscoprire tale dizionario, il quale non è indicato nè nella Biblioteca di Goujet, nè in alcun catalogo. Backer ha tradotto dal fiammingo l'*Histoire du Saint-Sacrement de miracle* del p. Cafmeyer, *Bruxelles*, 1720, in 8.vo.

W—s.

BACLER-DALBE (Luigi Alberto Ghislain, barone di), nacque il dì 21 ottobre 1761 (1) a S.t-Pol, nell' Artois (oggidì Passo di Calais). Suo padre quartier-mastro tesoriere del reggimento di Toul, essendosi ritirato poco tempo dopo dal servigio, ottenne la carica di direttore delle poste in Amiens. Il giovane Bacler vi fece ottimi studj sotto la scorta di Delille e di Sélis, professori allora amendue nel collegio di quella città. Ma l'inclinazione decisa che fin dalla puerizia aveva mostrato per le arti, all' ultimo lo soggiogò interamente. Di vent'anni risolse di visitare l'Italia; ma giunto appiè delle Alpi, fu talmente colpito dalla grandezza e beltà dello spettacolo che si parava a'suoi sguardi, che gli fu impossibile di condursi più oltre. Dimorò sette anni a Sallanches, non allontanandosi che per disegnare nuovi siti. Guidato dalla passione della pittura sulle sommità delle montagne, egli seppe coglierne la concatenazione e le ramificazioni, e divenne in pari tempo pittore e geografo. I suoi quadri sparsi nella Svizzera e nella Ger-

(2) Giacomo Du Bois di Gomicourt, gentiluomo di Piccardia o d'Artois, che viveva alla fine del secolo XVII, ha pubblicato una raccolta di proverbj italiani, col titolo: *Sentenze e proverbj italiani, Lione*, 1683, in 8.vo. Aveva pubblicato precedentemente una *Gramatica francese* in italiano, *Roma*, 1678, in 12.mo. È desso il Du Bois di cui parla Panckoucke? Non lo si crede.

(1) Il dì 22 ottobre, secondo il *Moniteur* e Mahul; ma il dì 21 ottobre 1761 secondo la *France littér.* di Quérard, e 1781 secondo la *Biographie universelle et portative des Contemporains*, p. 194. Quest' ultima data potrebbe passare per un fallo di stampa, se il compilatore di tale articolo, per un nuovo errore, molto meno scusabile, non fissasse la morte di Bacler nel 1823, a 44 anni.

mania, avevano già cominciata la sua riputazione, allorchè egli ritornò in Francia al sorgere della rivoluzione: se ne dichiarò partigiano; e, quantunque ammogliato e padre di varj figli, si arruolò in un battaglione dell'Ariège, col quale intervenne all'assedio di Lione ed a quello di Tolone. Essendo passato nell'artiglieria, vi diventò capitano. Trovavasi a Nizza presso la depositeria quando Bonaparte, investito del comando dell'esercito d'Italia, lo assunse al suo stato maggiore in qualità di direttore dell'uffizio topografico, poi di capo degl'ingegneri-geografi. Dopo la pace di Campoformio, gli ordinò di levare la carta del teatro della guerra in Italia. Tale grand'opera, che doveva in seguito comprendere l'intera penisola italica e comporsi di 54 fogli, fu condotta innanzi con tutta l'attività che Bonaparte sapeva imprimere a tutto che l'attorniava. Onde poter meglio eseguirla, Bacler-Dalbe era stato fatto capo dell'uffizio topografico della repubblica cisalpina. Tutte le depositerie, tutte le biblioteche, segnatamente la ricca Ambrosiana, furono messe a sua disposizione; e già 20 rami erano pronti 10 altri assai avanzati, allorchè gli eserciti francesi si videro obbligati a lasciare le loro conquiste nel 1799. I 20 rami terminati ed una ricca collezione di disegni fatti da Bacler divennero, insieme a'suoi effetti, preda dei vincitori. Ritirato prima a Sallanches, poi a Parigi, aveva quasi interamente rifatto i 20 rami allorchè il governo austriaco gli restituì quelli ch'erano stati trasportati a Vienna. Egli tostamente diede mano alla continuazione del teatro della guerra, continuazione che comprendeva il regno di Napoli, la Sicilia, la Sardegna e Malta, con un quadro di movimenti militari nell'invasione di Napoli, e la quale, delineata sempre sulla medesima scala e projezione non richiese meno di ventidue fogli. Bonaparte divenuto primo console, lo creò capo degl'ingegneri geografi della depositeria della guerra, e l'assunse più tardi come topografo al suo uffizio particolare. Volle che l'accompagnasse nella memorabile impresa che terminò con la battaglia d'Austerlitz, e così pure in tutte le sue spedizioni in Germania, in Ispagna ed in Russia. Bacler-Dalbe, per un lento avanzamento, era diventato ajutante-comandante e generale di brigata, quando la sconcertata sua salute lo astrinse a lasciare l'esercito attivo nel 1813. Ripigliò allora a Parigi la direzione della depositeria generale della guerra, cui perdè poco tempo dopo. Napoleone, ritornato dall'isola d'Elba, lo nominò capo di divisione nel ministero della guerra, impiego che perdette di nuovo dopo i cento giorni. Ritiratosi nella sua modesta casa di Sèvres, e richiamato dalla necessità (2) come dalle sue inclinazioni al culto delle arti fu uno de' primi ad afferrare tutti i vantaggi della nascente litografia; e rendendola popolare con le sue numerose pubblicazioni, finì di rendere popolare il suo nome già celebre. Morì in mezzo a tali lavori a Sèvres, in età di sessantadue anni, il dì 12 settembre 1824. Disegnatore, Bacler-Dalbe ha dato in luce: I. *Ménales pittoresques et histo-*

(2) In una lettera ch'egli scrisse, il dì 22 novembre 1816 al gran cancelliere della Legion d'onore e che abbiamo sott'occhio annunzia che tutti i suoi diplomi sono stati perduti nei rimasugli *della sua casa saccheggiata dagli alleati.*

V—VE.

riques des paysagistes (collezione d'intagli a tratteggio e ad acqua tinta delle migliori opere conosciute ed inedite dei pittori di paese di tutte le scuole), *accompagnés de notes historiques et critiques sur la vie des peintres, le mérite de leurs ouvrages et les principes de l'art, Paris*, 1803, in 4.to di 36 tavole; II. *Souvenirs pittoresques, ou vues lithographiées de la Suisse, du Valais*, ecc., 17 fasc. in foglio di 6 tavole ognuno, *Paris*, 1818; III *Souvenirs pittoresques, contenant la campagne d'Espagne* continuazione di stampe litografate, 17 fasc. in foglio, di 6 tavole ciascuna, *Paris* 1824; IV. *Promenades pittoresques dans Paris et ses environs*, 8 fasc. in foglio di 48 tavole in litografia; V. *Vues pittoresques du haut Faucigny*, intagli in colore. Come pittore, poichè fino dalla gioventù coltivò ugualmente con lode la pittura, Bacler-Dalbe ha composto, fra gli altri quadri che si notarono nelle differenti esposizioni solenni, la *Battaglia d'Arcole*, quadro ad olio della maggiore dimensione e che si reputa il suo capolavoro; *la Battaglia d'Austerlitz* che, al pari della precedente aveva avuto il vantaggio di vedere co' proprj occhi, ed il suo grazioso quadro di *Paride in casa d'Enone* che ha decorato la galleria della Malmaison. Finalmente, come scrittore, somministrò alla deposteria della guerra eccellenti memorie sull'intaglio delle carte (memorie di cui si trova il sunto nel *Mémorial topographique*) ed ha steso le note che corredano la sua leggiadra raccolta di *Ménales*. A tutti questi titoli all' attenzione della posterità, si può aggiungere che parecchi degl' intagliatori addetti oggidì all'uffizio della guerra si sono formati ed hanno incominciato la loro riputazione nelle officine di Bacler-Dalbe, e che fu a merito della sua prudenza e delle sue ottime precauzioni, se la Francia non ha perduto i rami della grande carta di Francia di Cassini, sì lungamente e con tanta cura cercata dagli alleati nel 1815. Si può consultare intorno Bacler-Dalbe il *Bulletin de la Société de géographie*, II, 200, il *Journal des Voyages*, XV, 185, XXIV, 241 e 371, ed il *Mémorial universel des Sciences et des Arts*, tom. IV, 47.° fasc. Crediamo inutile di soffermarsi a considerare la pieghevolezza d'ingegno che dovette esser propria d'un uomo che lasciò il pennello per la spada, la spada pel compasso, e finalmente tornò dal compasso al pennello ed alle matite. Come cartografo, Bacler merita un alto grado nella storia dell' arte. Non solamente la sua carta d'Italia è la migliore di tutte quelle che si hanno di questo paese, ma essa ha contribuito all'avanzamento del disegno topografico. Abbandonando ogni prospettiva lineare e riferendo tutto alla projezione orizzontale, ha fatto sparire que' campanili, quegli alberi, que' monti in elevazione che ingombravano e mascheravano il disegno della superficie: comprese che soltanto un giusto uso del chiaroscuro, una specie di prospettiva aerea dee mostrare e determinare le altezze rispettive delle montagne. Del rimanente la sua scala d'1/259 200, od una linea per 300 tese, gli permetteva particolari di molto momento. Eccellente sopra tutto è la prima parte della carta: la riviera di Genova, parte del Piemonte, Lombardia, Legazioni, Toscana, Venezia, Austria stessa, vi sono in generale trattate assai bene. Le imperfe-

zioni che si potrebbero notarvi dipendono meno dal disegno che dall' intaglio cartografico allora nell'infanzia, principalmente in Italia. La parte matematica non è negletta, e le note disseminata provano che l'autore non si è deciso sui punti litigiosi se non dopo un maturo esame. La carta intera è comparsa a Parigi nel 1802 (anno XI) col titolo di *Carte du théâtre de la guerre en Italie, lors des premières campagnes de Bonaparte en Italie.*

P—ot e W—s.

1-2. BACMEISTER (Matteo), figlio di Luca, teologo abbastanza celebre (v. questo nome nella *Bio.*), nacque a Rostock nel 1580. Studiata ch'ebbe la medicina in quella città, dove suo padre era soprintendente delle chiese, viaggiò la Germania e la Danimarca. Il cancelliere Friesen, di cui si cattivò il favore, lo condusse seco nell' Inghilterra. Ritornato che fu, si addottorò, e trapiantossi in seguito a Kiel, dove praticò onorevolmente l'arte di guarire fino al 1612, epoca in cui andò ad insegnare le matematiche a Rostock. Nel 1616 accettò il posto di medico stipendiato a Luneburgo, dove presto divenne medico del principe, e morì nel 1626, il dì 7 gennajo, lasciando un trattato di medicina pratica in ventotto dissertazioni ch'erano già state stampate ciascheduna a parte. Aveva altresì pubblicato i primi quattro volumi delle opere postume di medicina di Francesco Joël.— Bacmeister (Giovanni), suo figlio, nato a Rostock nel 1603, vi morì nel 1631, dopo stato professore dell' università. È autore d'alcune dissertazioni di poco momento: *De apoplexia*, *Rostock*, 1641, in 4.to; II. *De quartana*, *ib.*, 1641, in 4.to; III. *De cachexia*, *ib.*, 1658, in 4.to; IV. *De casu laborantis podagra*, *ib.*, 1658, in 4.to; V. *De hydrope ascita*, *ib.*, 1664, in 4.to; VI. *Problemata physiologico-medica*, *ib.*, 1664, in 4.to; VII. *De imbecillitate ventriculi*, *ib.*, 1664, in 4.to.

I—d—n.

BACON-TACON (Pietro Gian Giacomo), archeologo, nacque nel 1738 in Oyonnax nel Bugey, d'una antica famiglia cittadina. Stando alla sua propria testimonianza, spiegò di buon' ora il suo genio per le medaglie e le cose antiche; a soddisfare il quale visitò le regioni più celebri nella storia. Racconta (*Antiq. celtiq.*, II. 81) che tornò dall'Egitto per la Grecia, portando diversi oggetti preziosi, fra gli altri un busto d'Alcibiade in marmo, cui attribuisce a dirittura al maestro di Platone, perchè il nome di Socrate si legge sulla base. Andò poi in Russia; e sembra che facesse alcuni anni a Pietroburgo il mestiere d'istitutore o di maestro di lingua francese. Sopraggiunta la rivoluzione, fu eletto membro del consiglio generale del dipartimento dell' Ain dal circondario di Nantua, e si trasferì nondimeno nello stesso tempo a Parigi, dove somministrò articoli ai giornali di tutte le opinioni, scrisse in favore dell' ordine di S. Luigi, e poscia per domandare una costituzione repubblicana. Aveva nel 1791 di fresco indirizzato all'assemblea Nazionale, sotto forma di petizione, de' pareri sui biglietti patriottici e sui biglietti di sezione che giravano a Parigi e nelle campagne, quando fu egli medesimo accusato d'aver fabbricato falsi assegnati. Il tribunale lo assolse; ma si cessò tosto d'aver fede nella sua delicatezza e nel suo spirito patrio; e, non ostan-

ti gli opuscoli che seguitò a pubblicare, visse pressochè ignorato. In uno di tali opuscoli, che stampò il dì 3 febbrajo 1793, e che noi abbiamo sott'occhio, dichiara d'essere stato costituzionale fino al dì 10 agosto 1792; ma che da quel tempo in poi è repubblicano, e che, come tale del pari che *nella sua qualità d' antico militare*, è sdegnato dell' inerzia in cui il ministero della guerra rimane immerso. Sembra che cotesto opuscolo fosse una specie di petizione con cui Bacon-Tacon cercasse di farsi nominare commissario di guerra; il che non potè ottenere. V'ha ragion di credere che allora dirigesse le sue mire verso la Polizia, e che fosse più fortunato. Nel 1796 il Direttorio gli commise d'osservare lo spirito pubblico a Lione e nei dipartimenti vicini. Al suo ritorno fu decisamente addetto alla Polizia segreta. Quantunque avesse sempre mostrato la più grande ammirazione pel vincitore dell' Italia, il governo consolare tenne di doverlo allontanare da Parigi. Allora ritornò e Lione, e vi si fece mercatante di cose antiche. Ma sembra che tale commercio non gli desse tanto da vivere, però che si trovò mescolato, alcun tempo dopo, in affari di coscrizione; e nel 1807 il tribunale correzionale di Nantua lo condannò per trufferia a tre mesi di carcere e seicento fr. di multa. Nel 1815 si restituì a Parigi al seguito di Bonaparte, e pubblicò nei cento giorni diversi opuscoli in favore della causa che credeva dovesse allora prevalere. Morì nel mese di marzo 1817, in età di settantanove anni (*Archives du Rhône*, IX, 150). Si troverà la lista delle sue produzioni nella *Biographie des hommes vivants* e nella *France littéraire* di Quérard. Una delle opere alle quali ha posto il suo nome non è che un plagio sfrontato, già dinotato (*vedi* SERVAN nella *Biogr.*). Alcune altre sono oggidì senz'alcuna importanza: ci limiteremo dunque a riferire qui i titoli di quelle che sembrano ancora meritevoli d'essere consultate: I. *Traité d' équitation et des maladies hippiatriques, d' après les principes de Bourgelat*, 1776, in 8.vo; II. *Manuel du jeune officier, ou Essai sur la théorie militaire, Paris*, 1782, in 8.vo. Tale opera ebbe molta voga, e fu ristampata più volte. L'edizione di Parigi 1793, e annunziata come sesta; III. *Nouvelle histoire numismatique des différents peuples anciens et modernes, et de tous les papiers-monnaies de l' Europe*, 1792, in 8.vo; IV. *Recherches sur les origines celtiques, et principalement sur celles du Bugey considéré comme le berceau du* Delta *celtique, Paris*, 1798, 2 vol. in 8.vo, col ritratto dell' autore e 10 tavole; riprodotta nel 1808, ma col solo cambiamento de' frontispizj. Tale opera è divisa in 20 capitoli. I primi dodici contengono la storia delle rivoluzioni del Bugey dai tempi più remoti fino alla perduta di essa provincia col marchesato di Saluzzo. Nel tredicesimo si trovano ricerche storiche e critiche sull'idrografia di quel piccolo paese. Nel decimoquarto l' autore mostra che il culto d'Iside era stabilito nel Bugey. Nei due seguenti tratta delle antichità d' Is-Arnore od Isernore, e dei monumenti antichi di cui si veggono frammenti in diversi luoghi di quella provincia. Il capitolo decimosettimo è speso in ricerche sulle antiche famiglie del Bugey, i cui nomi sono spiegati dal celtico. Il decimottavo contiene il carteggio

dell'autore sulle antichità della sua patria con Christin antico membro dell'assemblea Costituente (*v.* CHRISTIN nella *Biogr.*). La Batie, Chapuy, bibliotecario a Bourg, ecc. Il decimonono racchiude la descrizione delle medaglie rare del suo gabinetto e delle antichità che aveva raccolte ne' suoi viaggi o scoperte nei dintorni d'Oyonnax. Il ventesimo ed ultimo non è che un lungo estratto delle *Origines gauloises* di La Tour d'Auvergne (*vedi* questo nome nella *Biografia*). L'opera è terminata da *Recherches onomatiques sur divers noms propres celtes, étrangers la plupart au* Delta *celtique* (vale a dire al Bugey), *et appartenant aux autres contrées gauloises*. Bacon rimprovera (tom. II, 116) a La Tour d'Auvergne d'avere per un cieco amore per la sua piccola Brettagna, fatto uscire dall'Armorica quasi tutte le nazioni del globo. Ma Bacon non cadde anch'egli in tale esagerazione di sistema, mostrando le montagne del Bugey come la culla di tutti i popoli della Gallia?

W—s.

BACQUET (GIOVANNI), giureconsulto, nato nel secolo XVI a Parigi, fu ricevuto avvocato del parlamento nel 1549. Investito verso il 1570 della carica d'avvocato del re presso la tesoreria, seguitò ciò non di meno a frequentare assiduamente il foro, approfittando, onde perfezionare le sue opere, delle discussioni che sorgevano tra i suoi confratelli sui punti oscuri della legge. Geloso della voga che otteneva il suo trattato del *Domaine* o regio patrimonio, il celebre Chopin avendogli un giorno rimproverato d'aver messo a ruba quello ch'egli aveva scritto in latino sul medesimo soggetto: La non è così, gli disse Bacquet; per verità ho voluto leggerlo, ma bisogna che vi confessi ch'io non intendo il vostro latino (*Dialogue des savants* di Loisel, 503). Questo motto pungente ha potuto far credere a Lenglet-Dufresnoy che Bacquet fosse l'autore dell'*Anti-Chopinus*; ma si sa che tale satira è di G. Hottman (*v.* CHOPIN nella *Bio.*). Bacquet godeva della considerazione dovuta a' suoi utili lavori, quando un'orribile disgrazia sopravvenne ad avvelenare gli ultimi suoi giorni. Uno de' suoi generi, il figlio di Giacomo Charpentier, l'avversario di Ramus, col quale venne talvolta confuso (*v.* CHARPENTIER nella *Biogr.*), essendo stato convinto di tradimento subì, il dì 10 agosto 1597, il supplizio della ruota sulla piazza di Grève. Bacquet morì di cordoglio lo stesso mese, assai compianto dalle persone oneste così per la sua probità come per la sua dottrina (*Journ. de Henri IV*, per l'Estoile, II, 335). Era un uomo dottissimo. Si possono ancora consultare utilmente le sue opere che riguardano la storia, siccome il suo *Traité des droits du domaine royal*, quello dell'*Établissement et de la jurisdiction de la chambre du trésor*, ecc. L'*OEuvres* di Bacquet, raccolte nel 1601 in foglio, furono ristampate otto o dieci volte nel secolo XVII. Le edizioni rivedute, aumentate e disposte in miglior ordine da Farrière sono le più stimate. La più recente, come la più ricercata, è quella di Lione, 1744, 2 vol. in foglio.

W—s.

BADARO (GIOVANNI), medico botanico nato a Languelia nello stato di Genova, nel 1793 fu ammesso in età di anni tredici nel liceo imperiale che il governo francese ave-

va istituito a Genova dopo l'unione della Liguria alla Francia. Nel 1815 Badaro ripigliò i suoi studj nell'università di Pavia, indi studiò la medicina e la botanica sotto il celebre Moretti. Visitò poscia gli Appennini, le Alpi, la Sardegna, e formò dappertutto preziose raccolte. Nel 1827 s'imbarcò pel Brasile con l'intenzione d'acquistarvi alcuni tesori dello stesso genere. Fu bene accolto dall'imperatrice Leopoldina, ma una morte improvvisa gli precise nel 1831 un aringo pieno di speranze e tutto dedicato alla scienza. Le opere più conosciute di Badàro sono: I. *Osservazioni sulle parti più notabili dei fiori per la loro classificazione botanica*, vedi *Giornale fisico-chimico di Pavia*; II. *Osservazioni sopra diverse piante della Liguria occidentale e della Sardegna*, vedi lo stesso giornale; III. *Sopra una specie* di Braxica *che si trova sugli Apennini marittimi della Liguria*; IV. *Plantarum Liguriae occidentalis centuriae decem*, inserite nella *Flora italica* di Moretti.

G—G—Y.

BADE-DEURLACH (Carlo Federico, granduca di), nato a Carlsruhe il dì 22 novembre 1728; successe il dì 11 maggio 1738 all'avo suo Carlo Guglielmo (*v.* Bade nella *Biogr.*) sotto la tutela dell'avola sua e di suo cugino, Carlo Augusto. Diretto dai migliori maestri, il giovane principe faceva allora i suoi studj in seno alla sua famiglia; andò poi a compierli a Losanna; e poco tempo dopo, nell'unico scopo d'istruirsi, intraprese diversi viaggi in Francia, in Inghilterra e soprattutto in Olanda presso l'avola sua materna, la principessa Maria Luigia, madre dello Statolder. Non ritornò a Carlsruhe se non quando diventò maggiore d'età; e fu investito della sovranità il dì 14 agosto 1750. La sua tutela era stata perfettamente amministrata, e dopo tutte le prodigalità del regno precedente, tante contese e guerre rovinose, i suoi stati gli erano consegnati netti da debiti e da litigj. Fece pure un viaggio in Italia; e come ebbe visitato questo bel paese da uomo di stato, da dotto e naturalista, ritornò per dedicarsi interamente alle cure del governo. Gli convenne terminare alcune discussioni di poca importanza con l'Austria e la Baviera; e quando alla fine fu ben certo di rimanere in pace con tutti, attese alla prosperità dei suoi sudditi. Primieramente ristaurò il palazzo di Carlsruhe che cascava in rovina, ed abbellì molto quella città con nuovi edifizj ed utili stabilimenti, siccome un collegio, una scuola di disegno ed un anfiteatro di chirurgia. Riuscì in pari tempo ad aumentarne d'oltre la metà la popolazione, attirandovi gli stranieri con numerosi vantaggi e con la massima tolleranza in quanto alla religione ed alla politica. Durante tutta la guerra dei Sette anni, ebbe abbastanza prudenza o fortuna di preservare i suoi stati dai mali che travagliarono la Germania, e non mandò all'esercito imperiale se non che lo scarso contingente di cui non potè far a meno. Vivendo senza fasto, ridusse in fiore le sue finanze, senz'aumentare le imposte; per ultimo assicurò con ogni mezzo il benessere de' suoi sudditi. I possedimenti del suo cugino il margravio di Bade-Baden, che gli toccarono nel 1771 per l'estinzione di quel ramo primogenito, accrebbero la sua potenza senza imporre sagrifizj a' suoi popoli. Aveva sposato il dì

28 luglio 1751 una principessa di Assia Darmstadt, ed il dì 24 novembre 1787 con un matrimonio *morganatico*(1), Luigia Geyer di Geyersberg, che fu innalzata al grado di contessa di Hochberg. Il margravio Federico aveva avuto da questi due matrimonj quattordici figli di cui tre solamente erano morti in tenera età: tutti furono educati sotto gli occhi del padre loro, in un modo patriarcale e nell'unione più perfetta. Di più venne che cotesta famiglia; la quale avrebbe potuto servire di modello non solamente alla corte, ma in tutte le classi della società, fermò l'attenzione di tanti alti personaggi, e che i più dei troni dell'Europa furono occupati da principesse di Bade. Due sposarono principi sovrani di Assia e di Brunswick; un'altra il re Massimiliano di Baviera; un'altra il re Gustavo IV di Svezia, e finalmente una quinta l'imperatore Alessandro di Russia. Pareva che tutto contribuisse alla felicità del margravio, e che nulla turbar dovesse la fine della sua carriera, quando la rivoluzione francese incominciò. Di tutti i principi d'Allemagna che avevano possessioni in Lorena ed in Alsazia, egli era senza dubbio alcuno, il più leso dai decreti dell'assemblea Costituente; e fu altresì uno di quelli che più istantemente se ne richiamarono. Allorchè la guerra divampò nel 1792, non potendo dissimularsi che avrebbe molto a soffrirne, il margravio ne mostrò grandi timori, e indirizzò alla corte di Vienna e alla dieta di Ratisbona urgentissime esortazioni per la difesa del corpo germanico. Somministrò poscia i suoi contingenti all'esercito imperiale con molta premura, ma quando conobbe meglio le cause ed i moventi di quella terribil guerra, e soprattutto quando s'avvide che i suoi stati ne sopportavano i più gravi pesi ed erano esposti ai maggiori pericoli, quando per ultimo fu costretto di allontanarsene più volte, non tardò ad accostarsi alla Francia, la quale d'altro canto ritornava a' principj meno pericolosi pe' suoi vicini. Il margravio di Bade sottoscrisse il dì 22 agosto 1796 un trattato di pace col direttorio esecutivo e mercè alcuni milioni, la somministrazione di provvisioni per l'esercito francese ed una rinunzia formale a'suoi possedimenti d'Oltre-Reno, i suoi popoli furono preservati almeno da una parte delle calamità della guerra, che continuò per altro a farsi nella loro vicinanza, e talvolta anche sul loro territorio, in onta agl'impegni più formali. Nell'impotenza in cui era di far rispettare la sua indipendenza, il margravio sofferse tutto senza lagnarsi; e, dopo che il generale Bonaparte si fu impadronito del potere in Francia, tenne di doversi rimanere tanto più in tale stato d'abnegazione e d'impossibilità. Soprattutto nel mese di marzo 1804, allorquando un sì formidabile vicino fece rapire il duca d'Enghien armata mano sul territorio badese, si mostrò in tutta evidenza l'invariabile e costante risoluzione del margravio di conservare la pace ad ogni costo. Non solamente s'astenne da qualunque protesta o richiamo, pubblicò anzi pochi giorni dopo l'avvenimento un decreto d'esclusione per *tutti i migrati, tutti gli individui addetti all'esercito di Condé e sospetti al governo francese*. E questa condiscendenza, che

(1) Chiamasi così in Allemagna il matrimonio d'un principe che sposa una donna d'una condizione inferiore alla sua.

fu da ognuno allora considerata come l'effetto d'una deplorabile debolezza; altro però non era che la conseguenza d'un sistema politico da lunga pezza meditato, e se non molto onorevole, almeno d'una somma antiveggenza e tale che la casa di Bade ne ha raccolto grandi e solidi vantaggi. La sommessione e l'obbedienza del margravio verso Napoleone non fecero che aumentarsi con l'innalzamento e la potenza di questo. Ebbe più volte l'onore di ricevere l'Eroe del secolo nel suo palazzo di Carlsruhe; e scusatosi con l'età sua di non poter assistere alla di lui incoronazione, vi mandò suo nipote, erede della sua corona, e fin d'allora destinato a diventare marito d'una figlia adottiva del nuovo imperatore (*v.* l'articolo seguente). Regolando poscia tutte le sue azioni sopra quelle del suo potente alleato, adottò in pari tempo il sistema della coscrizione, sì gravoso pe' suoi popoli, ed il codice francese che fu almeno per essi una specie di risarcimento. In qualità di membro della confederazione del Reno, somministrò contingenti di truppe che quasi tutti perirono sotto il cocente cielo della Spagna o nei ghiacci della Russia. Per tanti sagrifizj, il margravio divenne elettore nel 1803, poi granduca nel 1806, col titolo d'altezza reale; e, cosa più positiva e più solida, aggiunse alle sue provincie una gran parte di quelle che furono tolte all'Austria coi trattati di Presburgo e di Vienna. Se più tardi i suoi successori furono obbligati di restituire alcune parti di tali provincie, ne vennero amplamente risarciti con altre concessioni; e gli stati di Bade, che contavano appena, avanti il regno di Carlo Federico, duecento mila abitanti, oggidì ne hanno più d'un milione. Cotesto principe si mostrò sempre il marito più amorevole e premuroso, il padre più tenero e più sollecito dell'educazione e della felicità dei suoi figli. I suoi costumi facevano un singolare contrasto con quelli del suo predecessore (1); meno ancora certamente in ragione dell'età sua che per le sue virtù e la sua prudenza lo si aveva da lunga pezza soprannominato il *Nestore dei sovrani*. Nessun regno ne' tempi moderni è stato così lungo come il suo, e si può dire altresì che nessuno ve n'ha che, in una sfera sì angusta ed in tempi sì malagevoli, sia stato così utile, così favorevole al ben essere de' popoli. Il granduca Carlo Federico morì a Carlsruhe il dì 10 giugno 1811, in età di ottantatrè anni. Suo nipote gli successe (*v.* l'articolo seguente).—La prima sua moglie Carlotta—(o Carolina—) Luigia di Assia Darmstadt, maritata nel 1751 e morta nel 1783, era una delle principesse più ragguardevoli della Germania per la sua bellezza e pel suo spirito. Voltaire che visitò più volte la corte di Carlsruhe, era uno de' suoi ammiratori, e mantenne con essa più anni (dal 1758 al 1764) un carteggio ch'è stato inserito nella raccolta delle sue opere.

M—D G.

BADE (il granduca CARLO LUIGI FEDERICO di), nipote del precedente e figlio del principe ereditario che morì il dì 15 dicembre 1801,

(1) Il margravio Carlo Guglielmo aveva portato il disprezzo delle convenienze e la dissolutezza dei costumi ad un tale grado, che ad esempio de' principi mussulmani, e sola fra tutti i principi cristiani, manteneva un serraglio nel suo palazzo.

nacque a Carlsruhe il dì 8 giugno 1796, e fu educato con somma cura sotto gli occhi di suo avo cui accompagnò ne' viaggi che la sua famiglia fu obbligata di fare per sottrarsi alle calamità della guerra. Cotesto principe non aveva che diciott' anni quando, invitato da Bonaparte, si recò a Parigi nel 1804 per l'incoronazione del nuovo imperatore. Questi che aveva delle mire su lui, l'accolse con molti riguardi, e due anni appresso (8 aprile 1806) gli fece sposare M.lla Stefania Tascher della Pagerie, cugina dell' imperatrice Giuseppina, cui aveva adottata dandole i nomi di *Luigia Adriana Stefania Napoleone di Francia*. Tali nozze si celebrarono a Parigi con grande solennità e con feste sontuose. Gli sposi si recarono poscia a Carlsruhe, donde il giovane principe fu quasi subito obbligato d'allontanarsi per andare ad assumere il comando del corpo d'esercito badese, che dovette unirsi al grand' esercito di Napoleone destinato a combattere i Prussiani. Per tal modo ebbe parte alla vittoria d'Iena, e fece altresì la guerra di Polonia, seguendo sempre il quartier-generale dell'imperatore dei Francesi che gli dimostrava della premura e dell' affetto. Il giovane principe si segnalò particolarmente sotto gli ordini del maresciallo Lefebvre, all' assedio di Danzica, dove le sue truppe ebbero molto a patire. L'avo suo gli conferì per tali azioni il grado di generale d'infanteria, ed il titolo di cancelliere dell'ordine del Merito militare che aveva di recente fondato. Frattanto la granduchessa di Bade aveva raggiunto l'imperatrice Giuseppina che teneva la sua corte a Magonza, e non ritornò a Carlsruhe se non quando la di lei cugina fu partita alla volta di Parigi. I due conjugi essendosi alla fine riuniti, si recarono a quella metropoli dopo la pace di Tilsitt, ed assistettero a tutte le feste che si diedero per celebrare l'anniversario della nascita di Napoleone ed il matrimonio di suo fratello Girolamo con una principessa di Wurtemberg. Il principe elettorale di Bade fu uno dei testimonj di tali nozze, e ritornò nella sua residenza a Carlsruhe, ricolmo di presenti e d'ogni sorta di benefizj. Appena giuntovi, gli convenne ripigliar le armi e marciare contra gli Austriaci che avevano invasa la Baviera. Il giovane principe fece ancora quella guerra al comando del contingente badese, col medesimo valore e coi medesimi successi che quella di Prussia. La sua casa fu parimente ricambiata di tanto zelo con ampli accrescimenti di territorio, e si può dire ch'era giunta all'apice della sua gloria e della sua potenza allorquando il duca Federico morì il dì 11 giugno 1811. Suo nipote non ebbe a far altro che mantenersi in tale splendore; e gli bastò per questo seguitare il sistema ed i principj di politica sì accortamente abbracciati da suo avo. Ad inchiesta di Napoleone, alcuni reggimenti badesi furono mandati in Ispagna, ed un corpo più numeroso, sotto gli ordini del conte di Hochberg, seguì l'imperatore in Russia nella disastrosa spedizione del 1812. Coteste truppe vi perirono pressochè tutte e furono rinnovate per la guerra del 1813 non meno disastrosa e non meno funesta a Napoleone ed a' suoi alleati. Il granduca di Bade fu degli ultimi ad abbandonarlo, e soltanto il dì 20 novembre 1813, pressato dai so-

vrani di Russia e d'Allemagna, che erano suoi parenti e protettori naturali, si risolse a far causa comune con essi. La dichiarazione che pubblicò spiega sì chiaramente la sua politica e quella del suo predecessore, fa conoscere sì bene le cause del suo cambiamento di sistema, che crediamo nostro debito di riferirne i principali passi. « Conformemente all'esempio dell'illustre « mio avo, mi sono fatto un dovere « d'assicurare il ben essere de'miei « sudditi e la conservazione dello « stato di Bade. Gli obblighi con« tratti verso la Francia dal fu gran« duca, allorquando s'accostò alla « confederazione del Reno, m'era« no stati trasmessi, ed io dovetti « riguardarli come sacri; tenni di « potere, adempiendoli con esattez« za, assicurare la felicità e l'inte» grità de'miei stati; e quantunque « tali vincoli con la Francia abbia« no lungo tempo privato i miei po« poli d'ogni commercio, e gli ab« biano tratti in una guerra lunga « e travagliosa, sperai sempre che « la pace porrebbe un termine a « tanti mali. La divina Provvidenza « che decide del destino dei popoli, « ora strappa la vittoria di mano « agli eserciti francesi, e la dà agli « eserciti alleati combattenti per la « causa dell'Allemagna, ed ha giu« dicato opportuno di mettere un « termine alla dominazione della « Francia. Dalle rive dell'Elba a « quelle del Reno gli eserciti allea« ti camminano di vittoria in vitto« ria senza interruzione. Ho fatto « un ultimo tentativo pel riposo e « per la sicurezza de'miei stati mi« nacciati d'essere sì prossimamen« te il teatro della guerra, ed ho « chiesto all'imperatore dei Fran« cesi la neutralità del paese di Ba« de, sperando d'ottenere il con« senso degli alti potentati alleati; « ma l'esito non corrispose alla mia « espettazione. Non avendo potuto « guarentire per questa via la sicu« rezza de'miei stati, sono costretto « di unire i miei sforzi a quelli de« gli alleati contro la Francia. La « salute della patria, la libertà e « l'indipendenza dell'Allemagna so« no oramai i soli fini cui dobbiamo « aggiungere d'accordo coi nostri « illustri alleati. Non posso dissi« mularvi che la nostra posizione « geografica e la nostra estrema vi« cinanza con la Francia esigono « per parte nostra sagrifizj più gran« di, e che la necessità di difendere « le vostre famiglie ed i vostri fo« colari dee spingervi a sforzi mag« giori, onde arrivare alla pace ge« nerale e ad un equilibrio che ne « assicuri la durata, protegga la li« bertà del commercio, animi l'in« dustria, e renda alla nazione una « prosperità di cui è priva da sì « gran tempo. » Allorchè il granduca fece noti così i motivi della sua politica, riceveva nel suo palazzo l'imperatore Alessandro, suo zio. Ottenne facilmente da quel monarca e da'suoi alleati la ricognizione di tutti i suoi ingrandimenti di territorio, ed a tale condizione unì agli eserciti della lega il contingente badese che intervenne sotto gli ordini dei generali alleati alle fazioni del 1814 in Francia. Il granduca si recò l'anno susseguente al congresso di Vienna dove tutti i sovrani, e particolarmente l'imperatore Francesco gli dimostrarono premurosamente la loro stima. Quest'ultimo lo creò colonnello d'un reggimento dell'esercito austriaco che ricevette il nome di Bade, e che poi venne trasmesso al di lui successore. Il

granduca approfittò di sì buone disposizioni per farsi un'altra volta confermare dalle corti nelle sue nuove possessioni; ed acconsentì in pari tempo a cedere al re di Wurtemberg alcune porzioni di territorio, di cui fu amplamente risarcito, sulla riva sinistra del Reno. Così confermato e guarentito in più volte da tutti i potenti, il Gran Ducato di Bade esser deve oramai annoverato fra i principali membri del corpo germanico. Ha diritto al settimo posto nella dieta, ed ha sei voti in luogo di tre che appartenevano all'antico margraviato. La sua estensione è di 273 miglia quadrate geografiche (758 leghe); la sua popolazione è di un milione ventimille, e quattrocento abitanti, le sue rendite di diecimilioni di fiorini (venticinquemilioni di franchi), e l'esercito di dodicimilla uomini. Nelle difficili congiunture in cui si è trovato, il granduca Carlo Luigi Federico ha, come testè vedemmo, sostenuto e difeso la sua potenza con pari fermezza e prudenza. Nel principio del 1818 ebbe col re di Baviera vivissime discussioni, nelle quali non ispiegò minor forza di carattere. La lettera che scrisse a quel principe, il dì 3 marzo di quell'anno, è un monumento storico degno d'essere conservato; e fa d'altro canto conoscere quali erano allora le pretensioni e lo scopo delle due corti. « Egli è assai mal volontieri, scriveva il granduca, ch'io mi risolvo « d'intertenere V. M. d'un affare « il quale non debb'essere meno « in opposizione co' vostri che coi « miei sentimenti. Ma l'impero « delle circostanze m'impone il dovere di rompere alla fine il silenzio che la delicatezza m'ha forse « fatto serbare troppo tempo. Da « tre anni, sono minacciato di vedermi rapire una parte de' miei « stati; e mentre il mio paese ha « fatto i più grandi sforzi per mettermi in grado di sostenere l'ultima lotta per l'indipendenza dell'Alemagna in un modo vigoroso ed onorevole, i miei alleati cercano di portarmi via le mie « più belle provincie e di disporre « eziandio durante la mia vita della mia successione? Io credo di « aver provato al mondo intiero, « al tempo delle diverse negoziazioni che seguirono, l'insufficienza « dei motivi coi quali si vorrebbe « colorire tale violazione de' miei « più sacri diritti, e l'opinione ha « già giudicato la mia causa, prima « ancora che si conoscesse tutta la « grandezza dell'ingiustizia di cui « io debbo essere la vittima. Se è « duro al mio cuore il vedere che « potentati i quali dichiararono alla « faccia del mondo ch'essi non presero l'armi se non per distruggere l'impero dell'arbitrio, ed « introdurre in Europa un sistema « politico fondato sui principj della « monarchia, si lascino trarre, dalle « false rappresentanze che lor si « fanno, ad acconsentire che si paghino i loro debiti con provincie « di mia appartenenza, e di cui ho « comperato la conservazione col « sangue de' miei sudditi, quali sentimenti dolorosi non debbo io provare quando veggo i miei più « stretti parenti farsi capi di coloro « che cercano d'opprimermi, e che, « non contenti d'accettare ciò che « si vuol rapirmi, sollecitano in oltre l'esecuzione di determinazioni alle quali essi non avrebbero « mai dovuto prestare il loro consenso! Io mi perdo nelle mie riflessioni, allorchè cerco di mette-

« re in accordo le pratiche offen- « denti rinnovate di continuo dal « gabinetto di V. M. con le testi- « monianze d'affetto ch'ella conti- « nua a darmi. M'è assolutamente « impossibile di separare, in un af- « fare così serio, il governo dal suo « capo, di modo che trovo nell'uno « il mio congiunto ed il mio amico, « mentre l'altro si mostra il mio « più crudele nemico. Io vi debbo « alla fine, o Sire, la mia professio- « ne di fede. È tempo che l'affare « abbia termine in una maniera o « in un'altra, e debbo dichiarare a « V. M. che, nella credenza d'ave- « re più che adempiuto i miei im- « pegni, sia co' sforzi che il mio « paese ha fatti per la causa comu- « ne, sia coll'ultime proposizioni « che ho fatto presentare dal mio « ministro a Francoforte, io sono « irrevocabilmente risoluto a non « entrar più in alcuna composizione « ulteriore. Io non m'accieco sulla « mia situazione; sono pronto a « tutto; ma vi dichiaro, o Sire, che « se si avesse disegno di strappar- « mi con la forza, ciò che non si « otterrà mai dal mio assenso; io « ne appello per mia difesa alla « pubblica opinione, e V. M. tro- « verà difficilmente un alleato più « potente. Ora io ho abbastanza « detto al re. I sentimenti del mio « cuore esigono che rivolga ancora « una parola al mio cognato ed al- « l'amico mio. Io vi scongiuro dun- « que, o Sire, pei vincoli del san- « gue che ci uniscono, fate cessare « una negoziazione che da troppo « tempo ferma l'attenzione inquie- « ta dell'Europa, e che, ammetten- « do il principio su cui è fondata, « potrebbe avere conseguenze spia- « cevoli così per V. M. come per « me.» Tale fermezza ebbe l'esito che doveva avere. La Baviera cedet- te ed il granduca conservò i suoi possedimenti tutti intieri. Allorchè Bonaparte ritornò in Francia nel 1815, il granduca di Bade fece con- tro di lui quanto stava in poter suo. Aderì a tutte le dichiarazioni, a tutti gli atti che furono sottoscritti, dal congresso di Vienna, e segnò un trattato particolare coll'Inghil- terra per mettere a disposizione della lega un esercito di sedici mila uomini. Il quale esercito uscì in campagna nel mese di giugno; ma era appena arrivato sulla frontiera di Francia che già la battaglia di Waterloo aveva posto fine alle ostil- lità. Il granduca inviò allora al duca di Wellington il gran cordone del- l'ordine della Fedeltà, con una sca- tola arricchita di diamanti ed orna- ta del suo ritratto. Ad esempio d'al- cuni altri sovrani, e probabilmente pei loro consigli, cotesto principe aveva dato a' suoi popoli una costi- tuzione pressochè simile a quella del reame di Wurtemberg (*v.* Fe- derico re di Wurtemberg nel *Sup- pl.*); ma tale carta, lungamente promessa, non aveva ancora ricevu- to esecuzione allorquando egli morì il dì 8 dicembre 1818 a Radstadt, donde le sue spoglie furono trasport- tate a Carlsruhe, poi a Pforzheim, per esservi sepolte nella tomba dei suoi antenati. — Il granduca Carlo non lasciando che tre figlie, ebbe a successore suo zio Luigi Augusto (*v.* l'articolo seguente). — La gran- duchessa vedova fu messa in posses- so del castello di Manheim con cen- tomila fiorini di rendita.

M—d g.

BADE (Luigi Augusto Gugliel- mo, granduca di), nato il dì 9 feb- brajo 1763 era figlio di Carlo Fe- derico, e quindi zio del precedente.

Fin dalla più tenera infanzia, il suo carattere benigno e dolce, la sua applicazione allo studio, tutto insomma sembrava giustificare la preferenza che a lui dava suo padre. Nulladimeno, avendo due fratelli di maggior età della sua, non eravi presunzione alcuna ch'egli potesse regnare un giorno. Destinato allo stato militare, la sua educazione fu interamente conforme alle idee della guerra. Giunto appena all'adolescenza, fece le prime sue armi nell' esercito dell'impero, da principio come colonnello, indi come general maggiore; ma tale angusta sfera non poteva bastare al suo desiderio d' istruirsi e d'acquistar gloria. L'esercito prussiano era in allora tenuto pel meglio esercitato dell' Europa; il principe Luigi risolse di servire in esso, e si recò nel 1789 a Berlino, dove fu perfettamente accolto dal re Federico Guglielmo II, il quale gli conferì tosto il grado di colonnello ed il comando d' un battaglione delle sue guardie. Nel 1792 lo decorò dell'ordine dell'Aquila Nera, e lo condusse seco nella sua infelice spedizione di Sciampagna; l'anno appresso lo fece general maggiore nel suo esercito che combatteva sulle sponde del Reno. Il giovane principe di Bade fece in tal guisa la guerra nelle milizie prussiane fino al trattato che pose fine alla ostilità nel 1795. Ritornò in patria, penetrato pel re di Prussia della più viva riconoscenza, e pel principe reale d' un'amicizia che fu sempre corrisposta e che una lunga separazione non valse mai a cancellare. Subitochè esso principe fu salito sul trono, creò il suo giovane amico tenente generale e fece ogni sforzo per attirarlo presso di sè. Ma il principe di Bade non poteva allora alloutanare da Carlsruhe, dove il suo vecchio padre aveva più che mai bisogno della sua presenza. Era divenuto presidente del suo ministero della guerra e capo del suo esercito; nelle quali importanti incumbenze passò gli ultimi anni di quel lungo regno, dando alle truppe badesi un impulso, un movimento novello. Tuttavolta, non intervenne con la persona alle guerre a cui il granduca fu tratto come alleato di Napoleone e membro della confederazione del Reno. Quando ebbe perduto il padre (1811), il principe Luigi, non ricevendo più da suo nipote le stesse testimonianze di fiducia, s'allontanò interamente dagli affari; visse nel ritiro unicamente inteso a'suoi studj politici e militari, fino a che la morte del granduca Carlo lo fece salire sul trono (8 dicembre 1818). Sebbene la pace fosse allora generale in Europa, nè vi fosse alcuna apparenza che potesse venire turbata, le circostanze erano difficili pei più grandi come pei più piccoli stati. Il primo atto di sovranità del nuovo granduca fu di riconoscere la costituzione ch'era stata promessa piuttosto che data dal suo predecessore. Non è supponibile che, generale prussiano e militare sino dall' infanzia, avesse molta inclinazione pel governo rappresentativo; nulladimeno questa fu la faccenda principale del suo regno; e fin dal principio parve conformarsi di buona fede alla sua condizione, e fece l'aperture delle camere in un modo convenientissimo; ma già difficoltà grandi s' affacciavano: la nobiltà, che si vedeva colpita dalle innovazioni nelle prerogative ed anche nelle proprietà, vi si mostrava assai contraria. Il granduca, persuaso che simili questioni

non debbono essere discusse pubblicamente, aveva creata una giunta incaricata di comporre tutte le differenze con alcuni deputati della nobiltà; e tale giunta, dopo alquante conferenze; aveva risoluta ogni difficoltà con un trattato di conciliazione che il granduca fu sollecito ad ammettere, credendo con ciò di porre un termine a tutte le discussioni. Ma così non fu; il decreto venne rigettato dalla maggioranza delle camere, che lo riguardò come illegale e non costituzionale. Guidata allora da uno spirito d'opposizione sistematica, di cui si sono veduti tanti esempi, tale maggioranza rigettò le proposizioni più sagge, fino a che all'ultimo il granduca diede l'ordine di chiudere la sessione. Egli non riunì più in seguito le camere che nel mese di giugno 1820, e nel frattempo non si occupò che di concessioni e di miglioramenti che valessero a soddisfare tutti i partiti. Presentandosi all'apertura di quella tornata con un progetto di legge municipale, la soppressione delle pene afflittive in materia di polizia, l'abolizione delle prestazioni personali e di quanto poteva avere ancora alcuna sembianza di servitù, erasi confidato di far paghe tutte le esigenze. A gran fatica però ottenne l'assegnamento delle spese; e nella tornata seguente, quello del 1822, la seconda camera mise una tale lentezza in accordarlo, si mostrò sì costante nella sua opposizione, che convenne prorogarla un'altra volta. Radunata sei mesi dopo, non mostrò migliori intenzioni; e fu prorogata senza tempo il dì 3 febbrajo 1823, poi ch'ebbe positivamente rifiutato l'assegnamento delle spese della guerra, quello che più premeva al granduca di far passare. Allora egli dichiarò che, obbligato com'era ad adempiere i suoi impegni verso il suo esercito e verso il corpo germanico, supplirebbe alla mancanza delle leggi con mezzi amministrativi; e le camere non furono più raccolte se non se nel 1828. Allora tutto procedette con molta calma; si adottarano savie leggi, ed i provvedimenti del governo vennero approvati. Così finirono le operazioni degli stati generali sotto il regno del granduca Luigi. Altri atti di grande importanza segnalarono ancora quel regno memorabile; ma le camere non vi ebbero parte alcuna. Un sinodo generale fu convocato dal principe per la riunione delle due chiese protestanti, e tale riunione si fece con soddisfazione di tutti gli abitanti. Mediante lo stesso potere, regolamenti lungamente meditati assicurarono nelle finanze l'ordine e l'economia, e nelle truppe l'istruzione e la disciplina. Al di fuori, la politica del granduca non fu nè meno ferma nè meno illuminata; obbligò i suoi vicini, e segnatamente la Francia e l'Olanda, con severe rappresaglie, a minorare i dazj d'entrata sui prodotti dell'industria badese; e difese i suoi possedimenti contra le pretensioni dell'Austria e della Baviera con la stessa fermezza del suo predecessore. Morì a Carlsruhe il dì 30 marzo 1830, ed i suoi stati passarono interamente, come gli aveva ricevuti, a suo fratello consanguineo il conte di Hechberg, nato dal secondo matrimonio del granduca Federico, ch'era stato riconosciuto dalle corti per erede del trono in caso d'estinzione del ramo primogenito. Il granduca Luigi non era stato ammogliato.

M—D g.

BADIA Y LEBLICH (Domenico), celebre viaggiatore spagnuolo, conosciuto pure sotto il nome d'*Ali-Bei*, nacque in Biscaglia, nel mese d'aprile 1766. Lasciate le scuole, imparò l'arabo e gl'idiomi più divulgati dell'Europa moderna. Studiò altresì le matematiche, e s'applicò specialmente alla pratica dell'astronomia, della geografia, della fisica e della storia naturale, impiegando così utilmente i momenti di ozio che gli restavano dai doveri della professione militare che aveva intrapresa. Dotato d'uno spirito fecondo in progetti, concepì l'idea di fondare nell'Africa settentrionale, a tramontana del deserto d'Angad, tra Marocco ed Algeri, una colonia europea la quale mentre avrebbe giovato al progresso dell'incivilimento in quelle contrade, ov'era sì poco avanzata, contribuito avrebbe a diminuire la potenza degli stati barbareschi. Tale progetto da lui presentato nel 1801 al principe della Pace, fu accolto favorevolmente. All'incominciare dell'anno susseguente, quando la pace fu ristabilita in tutta l'Europa. Badia si recò a Parigi, dove strinse relazione con parecchi dotti. Di là passò nell'Inghilterra, dove fu ugualmente bene accolto. Pieno il capo delle avventure a cui si preparava, si fece circoncidere a Londra e vestì l'abito mussulmano. Ritornò in Ispagna nel mese d'aprile 1803, ed il dì 29 giugno successivo s'imbarcò sopra un picciolo legno a Tarifa, varcò lo stretto di Gibilterra; e, dopo un tragitto di quattr'ore, entrò nel porto di Tanger. Qui comincia la missione segreta di Badia: era egli l'agente del re di Spagna o di Napoleone? e qual corte manteneva il lusso che egli spiegò a Tanger? Interrogato dagli uffiziali della marineria, rispose che veniva da Londra per Cadice, ch'era mussulmano, nativo di Aleppo in Siria, figlio d'un principe, e che si chiamava Alì-Bei-el-Abbassi. I suoi passaporti furono trovati in regola; nuove domande gli furono fatte, nè suspizione alcuna sorse intorno alle sue risposte. Ottenne la permissione di sbarcare, fu ricevuto ospitalmente dal governatore o caid, e andò ad abitare una casa che gli si preparò. Intervenne il venerdì susseguente alla preghiera pubblica nella moschea, e si conformò a tutte le pratiche ed a tutte le cerimonie prescritte dal rituale dell'islamismo. Visitò anzi un santone, che si rallegrò con lui che avesse potuto scappare dalla terra degl'infedeli. L'annunzio che fece di un eclissi solare che doveva aver luogo il dì 17 agosto, e di cui aveva delineata la figura quale si doveva vedere nella maggiore oscurità, la vista de' suoi equipaggi che arrivavano d'Europa in un battello, i suoi donativi al cadì, al caid ed ai principali personaggi, le sue liberalità verso altri, tutto contribuiva a formare su lui l'attenzione generale ed a fargli degli amici, di modo che in poco tempo prese una superiorità decisa su tutti gli stranieri e sui primati della città. Mulei-Solimano che regnava a Marocco essendo venuto a Tanger, Badia gli fu presentato, e gli offerse, secondo l'uso d'Oriente, un magnifico regalo. Il principe gli ripetè più volte, in atto amichevolissimo, ch'era il ben venuto; gli domandò in quali paesi aveva viaggiato, quali lingue parlava e scriveva, quali scienze avea studiate nelle scuole dei cristiani, e quanto tempo aveva soggiornato in Europa; finalmente rese grazie a Dio che lo

avesse tratto dalla terra degl' Infedeli, e mostrò il suo rammarico perchè un uomo suo pari avesse tanto tardato a venire nell' impero di Marocco; si diede a divedere altresì assai lusingato che Ali-Bei avesse preferito il suo impero agli stati di Algeri, di Tunisi e di Tripoli, e l'assicurò reiteratamente della sua protezione ed amistà. La domane il principe gli versò di propria mano del te, ed avendo scritto una preghiera in caratteri arabi, gliela presentò affinchè la leggesse, ed accompagnò la lettura col dito sulla carta, correggendo i suoi difetti di pronunzia. Esaminò i suoi stromenti con minuta cura, e ne rimase assai soddisfatto. La sera gli mandò in regalo due pani alquanto neri, il cui aspetto diede molto a pensare a Badia; ma coloro che gli erano da presso s'affrettarono di complimentarlo dicendogli: « Voi siete il fratello « del sultano; egli è vostro fratel« lo ». Difatti, secondo il costume antico degli Arabi, quei pani erano un segno sacro di fraternità tra l'imperatore e Badia. Questi ricevette in breve l' ordine d' accompagnare il monarca a Mequinez. Nondimeno ottenne licenza di rimanere ancora alquanti dì a Tanger. Il caid, testimonio della benevolenza del suo sovrano per Badia, lo esortò istantemente e più fiate a chiedergli tutto ciò di cui per avventura abbisognasse. Il dì 25 ottobre Badia lasciò Tanger accompagnato da una comitiva numerosa. Ritrovò l'imperatore a Mequinez, indi a Fez. Quivi egli visse con magnificenza, ed ebbe frequenti colloquj coi dotti del paese: riuscì, il che non era facile, a convincerli che ragionavano malissimo e sopra argomenti futili, e pervenne a correggerli, il che era più difficile ancora. Tenne, dic' egli, che quella scintilla di luce avrebbe alla fine prodotto col tempo felici effetti appo que' popoli. I principali sceriffi lo avevano visitato; le domande che s' indirizzavano a lui ed a' suoi famigli intorno alla sua persona ed agli avvenimenti della sua vita furono sulle prime senza numero: ma egli vi rispose così bene che, fino dal secondo giorno, essi gli avevano baciato cento volte la barba; ed i più notabili gli chiesero la grazia di essere annoverati fra i suoi amici. Il principe lo colmava di contrassegni d' affetto e lo chiamava suo figlio. Allo spirare di febbrajo 1804 Badia fece una gita a Salè ed a Rabat; il dì 21 marzo entrò in Marocco. L'imperatore che vi risiedeva, gli fece dono di beni considerevoli perchè potesse sostenere il suo grado, e volle che andasse per suo diporto a Suara o Mogador. Badia fu di ritorno a Marocco il dì 15 maggio; era stato ricevuto durante tutto quel viaggio, con gli onori e le cerimonie in uso pei grandi dell'impero. Fu detto che in agosto ricevette, di mano di Carlo IV, un contrordine fondato sopra scrupoli di coscienza, ma che in pari tempo il suo sovrano lo creava brigadieregenerale. Aggiungesi che verso la fine di gennajo 1805 gli giunse l'ordine di ripigliare le sue operazioni. Badia dichiarò in breve all' imperatore che doveva partire per Algeri e la Mecca. Mulei-Solimano s' oppose quanto potè a tale viaggio; andò a passare un'intera giornata in casa sua, e rinnovò le sue istanze per trattenerlo. Badia fu irremovibile: al momento della partenza il sovrano ed egli s'abbracciarono con le lagrime agli occhi. Lasciata l'amministrazione de' suoi beni al gover-

natore di Marocco, partì alla volta di Fez; ed il dì 30 maggio, munito di lettere commendatizie dell'imperatore pel deì di Tunisi e pel pascià di Tripoli, si mise in cammino per Algeri. Muleì-Solimano non avea voluto, per considerazioni politiche, scrivere al deì, ma suo fratello aveva consegnato a Badia una lettera per quel principe. Il dì 9 giugno entrò in Usedà, villaggio al di là del deserto d'Angad presso le frontiere della reggenza d'Algeri. Al suo arrivare, il capo ed i primarj della città gli dichiararono che non poteva andar più oltre, perchè lo stesso giorno avevano ricevuto la nuova di turbolenze sopravvenute nel reame d'Algeri; erasi alle mani in Tremessen, città la più vicina. Badia spedì verso di essa un corriere, il quale al suo ritorno annunziò che il tumulto vi era sedato, ma che le strade erano infestate di rubelli che rubavano ed assassinavano. Badia chiese una scorta al capo del villaggio, che non potè somministrarla, non avendo forze bastanti. Se non che in capo a due giorni, chiama a sè lo sceicco d'una tribù vicina, e gli propone di condurre il viaggiatore a Tremessen. L'Arabo, dopo lunghe discussioni, partì senz'avere deciso nulla. « Parecchi giorni erano trascorsi in « trattative inutili, dice Badia; in- « tanto i sollevati s'approssimavano « fin sotto le mura d'Usedà. Lo sta- « to mio diventava sempre più ma- « lagevole, perchè da un canto mi « andavano mancando i mezzi di « sussistenza, e dall'altro sapeva che « i miei nemici di Marocco si erano « prevalsi del mio soggiorno prolun- « gato a Fez per rendermi sospetto « all'imperatore. Persuaso che non « ommetterebbero di profittare di « tale occasione per denigrarmi, « presi il partito di montare a ca- « vallo per andar solo in cerca dello « sceicco che aveva il suo *duaro* due « leghe distante all' incominciare « delle montagne ». Là gente della comitiva di Badia inorridì, sentendo la sua risoluzione, salvo che due rinegati spagnuoli ch'eransi uniti a lui al suo partire da Fez. Quando volle uscire, una cinquantina de' principali abitanti vi si oppose; egli forzò il passo; in breve la popolazione lo raggiunse a briglia sciolta per formargli una scorta. Lo sceicco degli Arabi, vinto da' suoi ragionamenti, convenne d'accomodarsi con uno sceicco delle vicinanze, che doveva condurlo a Tremessen. Due giorni dopo Badia fu avvertito di tenersi pronto per la dimane. Lo sceicco venne effettivamente con un centinajo d'uomini, e già la truppa era ad una mezza lega d'Usedà, quando due soldati dell'imperatore di Marocco accorrendo di galoppo gli gridarono di fermarsi; erano seguiti da un corpo di truppe comandato da un uffiziale della guardia. Questi disse a Badia che il monarca avendo saputo ch'egli era ad Usedà, l'aveva spedito per proteggerlo. Badia ebbe un bel rappresentare che le turbolenze del reame d'Algeri ed i ladronecci de' sollevati erano le sole cagioni che l'avevano trattenuto, e che poteva continuare la sua strada in sicurezza, passato essendo il pericolo, tanto più ch'era scortato da due tribù amiche; l'uffiziale gli dichiarò che, atteso lo stato delle cose, non potrebbe consentire alla sua partenza prima d'aver ricevuto nuovi ordini dal suo padrone. Badia ritornò dunque ad Usedà e scrisse al principe. La risposta fu un comando recato da due uffiziali di corte di condurre Badia a Tanger, onde

potesse imbarcarvisi pel Levante. Il nostro viaggiatore fu costretto ad obbedire, partì il dì 3 agosto con la sua gente ed i suoi arnesi sotto la scorta di trenta udajà o guardie del corpo dell'imperatore, comandati da due uffiziali. Si prese prima la strada del mezzodì a traverso il deserto, dove la carovana patì molto per la mancanza d'acqua; si camminò poscia a maistro, e si raggiunse la strada di Fez, donde poscia si si allontanò. Il dì 17 erasi a Larache sulla costa dell'Atlantico. Una corvetta di Tripoli, che si trovava nel porto, fu allestita a spese dell'imperatore; ed il dì 13 ottobre Badia vi s'imbarcò solo. Fino a quel momento era stato sempre accolto dai soldati e dal popolo coi più grandi onori, trattato come un figlio od un fratello dell'imperatore. « In questa guisa, dic'egli, uscì dell'impero di Marocco. Ommetto le riflessioni che qui non cadono in acconcio, che forse un giorno troveranno lor luogo in un altro sito ». Siccome egli non ha pubblicato le spiegazioni che avrebbero sparso alcuna luce su tale singolare catastrofe, siamo ridotti alle congetture: la più probabile è che il colpo da lui preparato fallisse per un ritardo d'alcune ore. Comunque sia, non si può a meno di stupire della condotta dell'imperatore di Marocco in tale occasione; con molta ragione senza dubbio Badia lo dipinge come un principe d'un carattere assai dolce. Giunto a Tripoli il dì 11 novembre, fu di nuovo ricevuto molto amichevolmente dal pascià; il dì 26 gennajo 1806 prese passo sopra un grosso legno turco comandato da un capitano ignorante ed ubriaco, che si lasciò cacciare sulle coste della Morea, poi su quelle di Cipro cui Badia visitò. Sciolse di là il dì 9 maggio sopra una picciola nave greca; il dì 12 gittò l'ancora nel porto d'Alessandria. Il capitan pascià che allora vi si trovava, gli diede lettere commendatizie per Moammed-Alì, pascià d'Egitto, pel pascià di Damasco, ed un fermano per lo sceriffo della Mecca. In Alessandria il nostro viaggiatore ricevette una visita dal sig. di Châteaubriand il quale nel suo *Itinéraire de Paris à Jérusalem*, confessa ch'ebbe in tale occasione uno di quei piccioli godimenti d'amor proprio di cui gli autori sono sì gelosi. L'aneddoto è troppo noto perchè noi il raccontiamo; ma è bene ripetere che l'illustre scrittore giudicò che Alì-Bei era degno di discendere dal grande Saladino (1). « Sono anche un po' persuaso, egli soggiunge, che questi è il Turco più dotto e più urbano che sia al mondo ». Badia ripigliò il dì 20 ottobre il cammino del suo pellegrinaggio; il dì 9 novembre approdò a Bulacco, porto del Cairo. Il suo ricevimento in quella capitale fu, come in ogni altro luogo, contrassegnata dai riguardi che i più chiari personaggi gli dimostrarono: colà vide un fratello dell'imperatore di Marocco che lo trattò da amico; Moammed-Alì l'accolse onorevolmente. Il dì 15 decembre si unì alla carovana della Mecca. Quantunque lasciasse al Cairo quasi tutte le sue robe ed una parte de' suoi famigli, aveva tenuto seco quattordici cameli e due cavalli. Il dì 19 s'imbarcò a Suez sopra un daò o naviglio arabo; e, dopo un

(1) Poichè Badia assumeva il titolo di *El Abassi*, vale a dire discendente dei califfi abbassidi, non poteva essere disceso dal sultano Saladino della razza degli Ajubidi. A—T.

malagevole tragitto, prese terra a Gidda il dì 23 gennajo 1807. Il dì 23 entrò nella Mecca, dove compì tutte le cerimonie prescritte ai mussulmani, e fu presentato a Galeb, sceriffo della città santa, il quale favellò con lui in arabo, e trovò che parlava e pronunziava benissimo quell'idioma. Alcuni giorni dopo ebbe l'insigne onore di scopare e profumare la Caaba dopo lo sceriffo, che allora l'acclamò servitore della casa di Dio. Badia ricevette all'uscire le congratulazioni del popolo adunato nella corte del tempio. Poi che si fu conformato a tutte le pratiche del pellegrinaggio, prese il cammino di Gidda, ove s'imbarcò per Jambo; voleva visitare la tomba di Maometto a Medina, ma alla distanza di sedici leghe da quella città una masnada di Vecabiti arrestò la carovana di cui egli faceva parte e lo spogliò di varie robe preziose. Egli approfittò d'un'assenza momentanea di que' predoni per distruggere le sue raccolte di piante, d'insetti e di minerali che avrebbero potuto comprometterlo presso loro. I pellegrini passarono ventiquattr'ore in crudeli ambasce; i Vecabiti li taglieggiarono, poi lasciaronli andare con gl'impiegati del tempio di Medina che avevano cacciati. Badia, che aveva avuto la sorte di conservare i suoi stromenti astronomici e molte altre cose, fece vela per l'Egitto, ed arrivò il dì 14 giugno al Cairo, dove fu menato in giro come trionfante in mezzo ad una immensa folla. Il dì 3 luglio partì colla carovana di Siria, e costeggiò fino a Giaffa; là piegò verso Gerusalemme. Uscendo di Ramlè, fu arrestato da due vecchioni i quali pretendevano che fosse cristiano, e non lo lasciarono passare se non dopo che ebbe ripetuto la professione di fede mussulmana. A Gerusalemme visitò il tempio mussulmano di cui l'ingresso è vietato ai cristiani, e percorse i dintorni fino ad Ebron. Reduce a Gerusalemme, si recò alla chiesa del Santo Sepolcro, e s'intertenne nella sua lingua materna con alcuni religiosi del suo paese. Si restituì poscia a Giaffa, donde andò per mare a S. Giovanni d'Acri, e di là per terra a Nazaret, dove alloggiò nel convento dei Francescani. Poi vide Cana, il lago di Tiberiade, passò il Giordano, valicò le montagne, ed il dì 22 settembre arrivò alle porte di Damasco. Homs, Hama, Aleppo, Antiochia, furono le città per dove transitò prima di discendere sulle sponde dell'Oronte a Suaidiè; una piccola nave lo condusse a Cazanlia sulla costa di Caramania. In breve fu a Tarso, s'inoltrò nella catena del monte Tauro, traversò Coniè, Acsceer, Afium-Caraissar Cutajè, Isnic, finalmente un branco della Propontide ed arrivò a Scutari il dì 21 ottobre. « Durante il mio soggiorno in Europa, « dic'egli, m'era legato d'amicizia « col marchese d'Almenara, che si « trovava allora ambasciatore del re « di Spagna a Costantinopoli. Io « gli diedi avviso del mio arrivo; « incontanente quel rispettabile amico m'inviò il suo dragomano, « de'servi e de'battelli pel tragitto « del Bosforo; portò la dilicatezza « fino a darmi in casa sua un appartamento che aveva fatto preparare alla turca, onde non contrariare le mie abitudini ». Quantunque Badia seguitasse a Costantinopoli a passare per mussulmano, non approfittò del suo travestimento che per appagare la sua curiosità; non aveva altra compagnia nel can dove

era alloggiato che il suo dragomano turco, il suo schiavo ed il suo giannizzero; non frequentava alcun abitante della capitale; fu riconosciuto una volta in una moschea da un uffiziale del capitan bascià, cui avea veduto in Alessandria, e che gli diede mille prove d'affetto; un altra volta dal caimacan del granvisir, il quale a cavallo in mezzo ad uno splendido carteggio lo salutò di un sorriso grazioso, e non cessò di voltare la testa per riguardarlo; egli s'astenne di far visita a costui. « Rimasi sinceramente afflitto, dic' egli, che le circostanze m'avessero impedito d'andare a stringere quell' eccellente amico fra le braccia; « ma tale ravvicinamento avrebbe « contrariato il mio disegno di condotta ». Partì il dì 7 dicembre; il dì 19 passò il Danubio a Ruscucc sulle frontiere della Valacchia, ritornò da Buccarest nell' Europa occidentale, ed il dì 9 maggio 1808 arrivò a Bajona. Il re Carlo IV, al quale andò a fare i suoi doveri, gli diede l'ordine più positivo di servire Napoleone, dichiarandogli che ciò conveniva a tutti. Badia s'attaccò dunque a Giuseppe Bonaparte cui servì come intendente e prefetto in diverse provincie, segnatamente in quella di Cordova. Dopo la caduta di Napoleone e di suo fratello, Badia andò a Parigi, dove vide i dotti, ed accudì alla pubblicazione dei suoi viaggi (2). Occupato sempre di progetti relativi all'Africa, Badia presentò verso la fine del 1817 al ministro degli affari stranieri, un progetto di viaggio nelle regioni interne di quella parte di mondo. La sua proposta fu accettata; un'ordinanza del dì 20 dicembre lo riconobbe come maresciallo di campo ai servigi di Francia, e gli diede l'incarico di tale viaggio che doveva incominciare col pellegrinaggio della Mecca, affinchè potesse condurre in Africa de'servi e de'compagni testimonj del suo soggiorno in Oriente come mussulmano. Partì l'anno susseguente per la Siria; a Damasco si unì alla carovana dei pellegrini. In breve fu assalito da una dissenteria che lo condusse alla tomba il dì 30 agosto 1818. Fu sotterrato nel castello di Balcà sulla strada della Mecca. Corse voce da principio che fosse stato assassinato, ed alcuni asserirono che aveva egli stesso sparsa la nuova della sua morte, onde assicurare la riuscita de'suoi progetti. V. Hugo che l'ha conosciuto in Ispagna nel 1809 dice che aveva una foggia di spirito originale, della malizia e della giovalità. L'autore di questo articolo, che ha veduto Badia più volte, e tutti coloro ch' ebbero occasione di trovarsi con lui

(2) La figlia di Badia aveva sposato De Lisle di Sales; alla costui morte Badia volle persuadere il governo a comperare la biblioteca di suo genero. Vi furono trattative con Barbier. Il *generale Badia* (così allora sottoscriveva le sue lettere) scriveva il dì 17 giugno 1817 al dotto bibliotecario del re: « Voi vedete, mio rispettabile amico, che ventimila franchi di più o di meno nella compera d'un oggetto sì importante, sono un nulla agli occhi d'un principe, e sono tutto per l'esistenza d'una povera vedova e di suo figlio ... Noi vi preghiamo, vi supplichiamo, .. e siamo persuasissimi che col vostro appoggio centomila franchi non siano una *somma* da ributtare il compratore in un acquisto sì prezioso, quando un altro principe ne aveva già offerto dugentomila un tempo ecc. » Badia non riuscì in tale negozio, e la biblioteca di suo genero, venduta all'incanto, fu lontana dal rendere la somma domandata (v. LISLE nella *Biogr. univ.*, note). Tuttavia la *stima* fatta durante le trattative aveva portato il valore della biblioteca *centottomila franchi*. — La relazione dei viaggi di Badia è stata riveduta dal sig. di Roquefort.

V—VE.

non sono meravigliati che abbia potuto sostenere sì perfettamente il personaggio di mussulmano; i suoi lineamenti assai marcati, e che avevano alcuna cosa del levantino, la facilità che l'abitudine della sua lingua materna gli dava di pronunziare convenevolmente i suoni aspri e gutturali dell'arabo, ed il suo sangue freddo imperturbabile, contribuirono potentemente a mascherarlo per più di quattro anni. Il viaggiatore inglese Bowdich pretende sapere da un vice-console inglese che il primo sospetto che si ebbe che Alì-Bei fosse cristiano venne dall'essersi osservato che aveva de' calli a' piedi, donde i Mori inferirono tosto che aveva portato scarpe, e che non calzava sandali se non per calcolo. Bowdich afferma pure che Badia, sotto l'aspetto della scienza, non era che un ciarlatano. Noi temiamo che il giovane Inglese, scrivendo così, non abbia ceduto alla sua tendenza all'invidia. Del rimanente, Badia con la sua energia, la sua accortezza, la sua abilità a sostenere il personaggio d'un Arabo, era certamente attissimo a viaggiare in Africa. Si ha di lui: *Voyages d'Ali Bey el Abassi en Afrique et en Asie pendant les années* 1803, 1804, 1805, 1806 et 1807, *Paris*, 1814, 3 vol. in 8.vo, con un atlante da lui disegnato, e composto di carte, di piante e di vedute. Tale relazione, che comparve nello stesso tempo tradotta in inglese ed in tedesco, è una delle più preziose che possediamo intorno a diverse regioni per l'addietro poco visitate dagli Europei. La geografia vi ha molto guadagnato per quanto concerne l'impero di Marocco e l'Egiaz o la terra santa dei mussulmani in Arabia. Badia s'astiene dal particolareggiare sui paesi già descritti, e si limita ad osservazioni generali che sono sempre istruttive. Viaggiando da uomo ricco, era seguito da un grande treno e da numerosi servitori, frequentava i personaggi più considerevoli; ha dunque potuto acquistare sopra diversi punti de' lumi autentici, ma in pari tempo dovette essere d'un riserbo estremo per tutto ciò che avrebbe potuto destar sospetti sul conto suo. Non potè dunque, in alcuni paesi, conversare con uomini i quali, rispondendo a molteplici interrogazioni, gli avrebbero somministrato delle nozioni sopra varj punti che ha dovuto trascurare. Per tal ragione è sommamente succinto sui costumi degli Arabi (3). Burckhardt, che è andato

(3) Fu opinione che Alì Bei fosse adoperato come spione da Bonaparte e dal principe della Pace. Bodwich assicura che una tale opinione era fin d'allora generalmente invalsa, e soggiunge: « Dicesi che avesse ricevuto molto danaro contante per la via di Mogador; e gli Europei dimoranti allora nel paese assicurano che i ministri ed i grandi di Marocco furono abbastanza accorti per secondare tutte le piccole circostanze le quali, giovando a confermare tutte le idee presontuose d'Alì Bei, lo indussero a credere che le sue largizioni gli avessero procurato un credito superiore a quello di qualunque altra persona. Dicesi anzi che i ministri contribuirono ad alimentare tali illusioni, sollecitando frequentemente il suo intervento in loro favore presso l'imperatore, come il solo che avesse un'influenza decisa su quel monarca. Ma tosto che le somme cui profondava furono esauste, venne sì precipitosamente e sì opportunamente per lui espulso dal paese, che un nuovo ordine di disfarsi segretamente di lui, per impedire non rivelasse più di quello, ch'assai supponevano avesse appreso, non arrivò abbastanza presto per essere eseguito. Badia confessava o piuttosto si vantava dinanzi alle persone di sua conoscenza a Parigi, che il suo disegno autorizzato era d'effettuare una rivoluzione nell'impero di Marocco a vantaggio della Spagna; e che aveva condotto

dopo lui in Arabia, dice che la sua pianta della moschea della Mecca è perfettamente esatta, ma che non è lo stesso di quella della città e delle sue differenti vedute dell'Egiaz. Del rimanente, i due viaggiatori sono d'accordo sui fatti principali. Alcuni scrittori si sono ingannati dicendo che Badia era il primo cristiano che fosse andato nell'Egiaz, dove i soli mussulmani possono penetrare (*v.* VARTOMANO nella *Biogr.*). La posizione nella quale si trovava Badia dee far scusare le sue inesattezze. Quante volte non fu egli obbligato di sagrificare alla propria sicurezza il desiderio che lo portava ad esaminare ed a raccorre oggetti curiosi. Le sue osservazioni appalesano rettitudine di criterio, perspicacia, buona fede ed istruzione; le sue osservazioni astronomiche sono preziose. Il suo libro pervenne in Egitto l'anno stesso in cui fu pubblicato; Moammed Alì e gli ulema del Cairo furono punti d'essere stati corbellati da un cristiano che aveva finto di professare la loro religione. Nulladimeno Badia, in tutta la sua relazione, non tradisce mai il segreto; egli comincia con un'invocazione a Dio, secondo l'uso de' mussulmani, la quale è in caratteri arabi ed è seguita da una versione francese. Parla sempre da settatore dell'islamismo, e non si può a meno di sorridere della sua perseveranza a sostenere tal parte. Dalla dedica intitolata al re di Francia e sottoscritta B..., editore, si ha fondamento di credere che Luigi XVIII abbia contribuito alla pubblicazione di tale opera, la quale terrà sempre un luogo distinto tra quelle di sì fatto genere. La si legge con piacere; e la posizione singolare in cui l'autore erasi collocato da' suoi racconti una particolare attrattiva. L'avviso dell'editore, che precede il primo volume, annunzia *che alla parte storica descrittiva* dei viaggi d'Alì Beì terrà dietro il più presto possibile *la parte scientifica*, la quale racchiuderà discussioni d'astronomia, di botanica, di geologia e di storia, con tavole ed intagli d'ogni maniera, e che vi si aggiungeranno le analisi delle opere d'alcuni viaggiatori che hanno preceduto o seguito Alì Beì nelle regioni da lui visitate; ma tale promessa non è stata adempiuta.

E—s.

tutte le circostanze preliminari ad un grado di maturità che aveva superato la sua aspettazione. La crisi, egli diceva, avrebbe avuto luogo senza la pusillanimità del governo spagnuolo che non gli permise di vibrare il colpo. Ma Badia era un millantatore in politica. » — Egli conservò relazioni con Marocco, anzi coll'imperatore: le ultime lettere che ricevette sono del 1811, ma non gli pervennero che nel 1815. Aveva lasciato a Marocco un figlio mussulmano nominato Otman-Bei, nato nel 1805.

BADONVILLE (PIETRO), ajutante di campo di Pichegru, nacque a Pressy-le See in Borgogna, verso il 1760, di genitori oscuri; ebbe scarsa educazione, e s'ingaggiò in un reggimento di cavalleria alcuni anni avanti la guerra della rivoluzione. A quel tempo si segnalò pel suo coraggio, ed avanzò rapidamente. Era capo squadrone nel 8.vo reggimento di ussari; quando Pichegru lo fece suo ajutante di campo e gli donò tutta la sua confidenza. Badonville la meritava per la sua discrezione e per l'inviolabile suo attaccamento al generale in capo, che lo incaricò nel 1795 delle sue commissioni presso il principe di Condé e gli comunicò i suoi più importanti segreti (*vedi* PICHEGRU nella *Biogr.*) Allorchè le carte di cotesto generale

furono date in mano al Direttorio, nel 1797, Badonville vi si trovò gravemente compromesso, e la Polizia credette di riconoscerlo sotto il nome di *Coco* iscritto in più d'una di tali corrispondenze. Fu arrestato all'epoca del 18 fruttidoro (settembre 1797), e lungamente detenuto nella prigione del Tempio, dov'ebbe a subire per circa tre anni numerosi interrogatorj. Inalterabile nella sua devozione, rispose sempre con una fermezza ed un accorgimento di cui non lo si reputava capace; ed il governo fu alla fine obbligato di porlo in giudizio dinanzi ad un consiglio di guerra, che l'assolse per mancanze di prove a suo carico. Tale sentenza d'assoluzione fu pronunciata a Strasburgo nel mese di gennajo 1800, circa due mesi dopo che il generale Bonaparte si fu impadronito del potere. Ma Badonville non potè ricuperare il suo grado, e soltanto nel 1803 ottenne d'essere impiegato come capo-squadrone. L'anno appresso, avendo saputo l'arrivo di Pichegru in Parigi, vi si recò tosto anch'egli. Sopravveduto dalla Polizia, dalla quale non aveva mai cessato d'esserlo, fu arrestato di nuovo, ma non si trovarono mai prove che potessero stabilire le sue relazioni coll'antico suo generale. Fu nondimeno tenuto ancora in prigione due anni; e soltanto nel 1805 gli fu permesso di ritirarsi nella sua provincia, sotto la vigilanza della Polizia. Restò senza fortuna e senza impiego. Fu detto che il re Luigi XVIII l'aveva nominato maresciallo di campo, e gli aveva accordato una pensione e la croce di S. Luigi; ma egli non ha goduto di nessuno di tali vantaggi. L'infelice aveva da lungo tempo dovuto soccombere quando il prefato principe salì sul trono, nel 1814.

M—D G.

BADOU (Giambattista), prete della congregazione della dottrina cristiana, nacque a Tolosa verso la fine del secolo XVII, e fu uno dei più santi missionarj del suo tempo. Le fatiche apostoliche cui sostenne per ventott'anni con uno zelo infaticabile produssero i più copiosi frutti. Visitò tutte le diocesi della Linguadoca dove i vescovi pieni di venerazione per le sue virtù e per la sua capacità, facevansi premura di chiamarlo. Affermasi che il p. Badou desiderava ardentemente di morire nell'esercizio del suo ministero. I suoi voti furono esauditi per un'assai trista catastrofe il dì 6 settembre 1727: aveva cominciato a tenere un esercizio spirituale nella casa delle religiose del Buon Pastore a Tolosa, situata sulle sponde della Garonna, allorquando, il settimo giorno, un'inondazione straordinaria pervenne nell'interno del convento; il p. Badou si trovò chiuso con le suore, si riparò nella parte del monastero che presumeva essere la più solida, e seguitò il corso delle sue esortazioni; ma le acque ingrossando rovesciarono l'edifizio, ed ingojarono il santo prete con cinquantadue religiose. Alcune, oppresse sotto le rovine non perirono incontanente, ma fu impossibile di liberarle. Il p. Baduo anch'egli, sepolto in mezzo alle macerie, visse ancora quattordici ore; e, con uno sforzo degno de' primi martìri, non cessò d'esortare alla morte quelle delle suore che potevano ancora udirlo. La relazione di tale orribile disgrazia fu pubblicata a Parigi, *Delespine*, 1727, in 4.to di 15 pagine. Si

ba del p. Badion un libro intitolato: *Exercices spirituels, avec un catéchisme et des cantiques pour aider les peuples à profiter des missions, Toulouse*, 1716, in 12.mo.

Z.

BAECK o BECK (Gian Giorgio), intagliatore tedesco, nato verso il 1675 in Augusta. Sappiamo da Christ che segnava le sue stampe con le iniziali *J. B.*, o semplicemente con un *B.* (vedi il *Dict. des monogrammes*, 47, 165). Huber non fa alcuna menzione di cotesto artista nel suo *Manuel des curieux*. L'abate Baverel, nelle sue *Notices sur les graveurs*, I, 30, gli ha dedicato un articolo che lascia molto a desiderare. Si può congetturare che Baeck imparasse gli elementi dell'arte nella sua città natia dove l'intaglio era allora floridissimo: visitò poscia le primarie città della Germania onde perfezionare la sua abilità o cercare d'impiegarla. Dal numero di stampe di cui la sua Raccolta si compone, si giudica ch'era ad un tempo laboriosissimo ed assai affaccendato. Ha intagliato soggetti di storia o paesaggi di pittori allemani. Gli si deve altresì la riproduzione d'alcuni quadri del Poussin. Riusciva particolarmente nel ritratto. Baverel ne cita parecchi di cotesto maestro, tra i quali vanno distinti quelli di *Luigi XIV* e del re di Svezia *Gustavo Adolfo*. Baeck era nel 1725 nella forza dell'età e dell'ingegno, poichè non aveva che cinquant'anni. Ma non si conosce nessuna sua opera posteriore a quella data; e tutto fa presumere che la sua morte fosse immatura.

W—s.

1-2. BAEHR (Giovanni), celebre compositore di musica e maestro di concerti del duca di Weissenfels, nacque nel 1652 e morì nel 1700. Ha lasciato varie opere notabili, tra le altre: I. *Bellum musicum*, 1701, in 4.to; II. *Discorso sulla musica*, 1719; III. *L'onorevolissimo Menestriere*. Quest' ultime due sono in tedesco. — Baehr (Giuseppe), il più grande suonatore di clarinetto che siasi conosciuto nel secolo scorso, nacque a Grunwald nella Boemia, l'anno 1746. Servì prima come trombetta nelle truppe austriache, poi in quelle di Francia, nelle quali fece la guerra dei Sette anni in Germania. Essendo andato a Parigi, entrò nelle guardie del corpo, ugualmente in qualità di trombetta. Fu solamente allora che imparò a suonare il clarinetto. Vi fece progressi così rapidi che in breve tempo fu riguardato come il più valente che fosse nella Francia in tale istromento. Incostante per natura, visitò successivamente l'Olanda, l'Inghilterra e la Germania, e dovunque si fece ammirare per l'aggiustatezza e la facilità dal suo suonare. All'ultimo fermò stanza in Russia dove morì nei primi anni di questo secolo. Suonava pure il violino con somma maestria. Si ha di lui un'arietta per clarinetto con sette variazioni, e parecchie suonate.

Z.

BAENTSCH (Luigi Gustavo), consigliere della reggenza ducale a Coethen, nacque il dì 4 gennajo 1774 a Gusten, dove suo padre era uffiziale di giustizia. Incominciò gli studj nella sua città natia, e fu mandato a terminarli alla scuola di Bernburgo. Nel 1792 si recò all'università di Halla onde studiare la giurisprudenza e compiere il suo corso accademico. Restituitosi alla casa

paterna, fu assunto al gabinetto della reggenza ducale (1795), dove si dedicò interamente agli affari dello stato. Nel 1804 fu fatto segretario titolare della cancelleria ed in pari tempo segretario della reggenza e del concistoro. Nel 1811, sotto la dominazione francese, fu giudice di pace presso la corte di giustizia e la corte criminale, e diventò presidente del concistoro e membro della direzione dell' istruzione. Finalmente nel 1819 ebbe l'onore d'accompagnare il duca Federico d'Anhalt Coethen al congresso di Vienna, donde non ritornò che nel 1820, per ripigliare le sue incumbenze cui adempì fino alla sua morte, avvenuta il dì 23 agosto 1830. Baentsch era uno degli uomini più illuminati dell' Allemagna. È autore di ottimi articoli inseriti in diversi giornali. Si è trovata nelle sue carte una raccolta di poesie inedite destinata ad essere stampata.

Z.

BAER (Carlo Federico), teologo protestante (1), nato nel 1719 a Strasburgo, terminò i suoi studj con lode nel ginnasio di quella città, ed in breve gli fu conferita una cattedra nell'università (2). Essendosi fatto conoscere valente nella predicazione, ottenne il titolo d'elemosiniere del re di Svezia, e adempì per varj anni le incumbenze di cappellano e di segretario della legazione svedese a Parigi. Recitò, nell' oratorio dell' ambasciatore, nel 1751, *l' Orazione funebre* del maresciallo di Sassonia, ch' ebbe più edizioni (3), onore che assai di rado conseguiscono i discorsi d'apparato, e ch' egli stesso tradusse in tedesco. Baër fu nel 1759 fatto corrispondente dell' accademia delle scienze. Poco tempo dopo andò a Stocolma; ma, il clima della Svezia essendo contrario alla sua salute, ritornò a Parigi dove recitò *l' Orazione funebre* di Luigi XV nel 1774. Si ritirò nella sua patria verso il 1784 col titolo d' elemosiniere onorario del re di Svezia, e morì il dì 23 aprile 1797. Accoppiava a molta istruzione una grande modestia. Era membro delle accademie di Stocolma, di Gottinga e d' Augusta (4). Oltre i discorsi di cui si è parlato, le sue opere sono: I. *Lettre sur l' origine de l' imprimerie*, che serve di risposta alle osservazioni di Fournier giovane sulle *Vindiciae typographicae* di Schoepflin, *Parisiis*, 1761, in 8.vo. Fournier rispose vittoriosamente (*v.* questo nome nella *Biogr.*); II. *Essai historique et critique sur les Atlantiques, ibid.*, 1762, in 8.vo. In tale opera, secondo Barbier, l'autore vuol provare che esistono analogie manifeste e sorprendenti tra i Giudei di Mosè e gli Atlantidi di Platone; III. *Dissertation philolo-*

(1) Barbier dà a Baër il titolo d'*abate* che non ha mai avuto, e che potrebbe far credere che fosse cattolico. Vedi *Examen critiq.*, p. 70. La nuova edizione di Feller, tom. II, p. 384, ripete lo stesso errore.

(2) Herman non fa nessuna menzione di Baër nella lista che ha data dei professori dell' università, tom. II, p. 293-301 delle *Notices sur Strasbourg*. Per altro Baër univa questo titolo a tutti quelli che assumeva in fronte alle sue opere.

(3) *L' orazione funebre* del maresciallo di Sassonia fu stampata a Parigi, 1751, in 4 to; si trova in seguito alla *Storia* di quel principe per Neal, *Mittau* (*Paris*), 1752. La traduzione tedesca è del 1751, in 8.vo.

(4) Si trovano, dice Barbier, diverse memorie di Baër nella collezione dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere (*Examen*, p. 70). Quest' è un errore che non sarebbesi rilevato, se non fosse già passato nella *France littéraire* di Quérard. La raccolta dell' accademia delle scienze non contiene parimente una sola memoria di Baër.

gique et critique sur le voeu de Jephté, *ibid.*, 1765, in 8.vo. Suo scopo è di provare che Gefte non sagrificò la figlia, ma che si contentò di consacrarla al Signore. Tale opinione fu confutata da Rondet (*v.* questo nome nella *Biogr.*), il quale pubblicò la sua risposta nel *Journal de Trévoux*, e l'inserì poscia nella 2.da edizione della *Bibbia* detta *d'Avignone*, 1768, III. 590; IV. *Sermon sur les devoirs des sujets envers leur souverain*, *Genève et Paris*, 1775, in 4.to. L'autore, che l'aveva composto in tedesco, lo tradusse in francese; V. *Recueil de cantiques* (in tedesco), *Strasbourg*, 1777, in 8.vo. Baër ha tradotto dallo svedese; *Recherches sur les maladies épizootiques*, *Paris*, 1776, in 8.vo; un *Mémoire sur la plantation et la culture des orties*, tratta dalla Raccolta dell'accademia di Stocolma, e pubblicata nelle *Nouvelles Éphémérides économiques*, 1776; nell'*Esprit des journaux*, giugno dello stesso anno. Ha tradotto dal tedesco, il *Saggio* di Meyer *sulle apparizioni*, inserito da Lenglet-Dufresnoy nel suo *Recueil de dissertations*, II, 277, 336, e l'opera di Jérusalem (*v.* questo nome nella *Biogr.*) sulle *Vérités de la religion*: ma tale traduzione è rimasta inedita.

W—s.

BAERLE (Melchiorre Van), nato in Anversa, figlio di Lamberto, archivista di quella città, ebbe per fratello maggiore Gaspare che successe al padre nel suo impiego, e non ha mai scritto niente; non bisogna dunque, con Valerio André, già corretto da Bayle, e per altro seguito da Foppens, Moreri e Sax, fare Melchiorre fratello del poeta Gaspare Van Baerle (*v.* questo nome nella *Biogr.*); egli era suo zio. Diffatti cotesto poeta era figlio del fratello maggiore di Melchiorre. Questi ebbe la fortuna di studiare sotto abili maestri, ed approfittò sì bene delle loro lezioni che riuscì a comporre con facilità in prosa ed in verso. Si ha di lui: I. *Brabantiae Dos*, *libri V*, *carmine heroico*, *et Antuerpiae Encomium*, *Antuerpiae*, 1562, in 8.vo; II. *De Diis gentium*, *lib. II*, *versu elegiaco*, *ibid.*, 1562, in 8.vo; III. *Bucolica et raptus Ganymedis*, *ibid.*, 1572, e nelle *Deliciae poet. belg.*, P. I, pp. 212 229, in cui si trova pure l'egloga di Galatea che va fino alla p. 240; IV. *Oratio de vitae humanae felicitate*, con un poema *de rerum humanarum vicissitudine ad Gasparum Barlaeum fratrem*, *ibid.*, *Plantin*, 1566, in 8.vo; V. *De miseriis vitae humanae*, 1566; VI. Corvino, nella sua orazione funebre di Gaspare Baerle, il poeta fa menzione d'un altro opuscolo intitolato: *Historia de domus Austriacae eminentia*; VII. Gaspare Gevarzio aveva in manoscritto nella sua biblioteca; *Trajectum captum ad Nicolaum Schetum Gasparis filium*. Il motto di Melchiorre era *Rara juvant*. Il fratello maggiore di Melchiorre si ritirò in Olanda dov'ebbe ancora per figlio Lamberto Van Baerle, che diventò professore di lingua greca nell'università di Leida. Il secondo fratello di Melchiorre, chiamato Giacomo, fu prima professore di seconda nella scuola latina di Leida, poi direttore di quella di La Brille. Coupé, *Soirées littéraires*, t. XIII, pp. 270-280, si è occupato di Melchiorre, di cui parla ugualmente Hoevfft, *Parnassus Latino-Belgicus*, pp. 47-48.

R—F—G.

1. BAERT (Francesco), in latino *Baertius*, nacque nel 1651 a Ypres, dove sua madre, che abitava Bailleul erasi rifuggiata durante la gravidanza, per salvarsi dai soldati di cui tutta la Fiandra era allora inondata. Ivi diede in luce due gemelli, di cui Francesco fu il solo che visse. Terminati i primi studj, domandò d'entrare nei gesuiti e l'ottenne. Fece il suo noviziato a Malines, compì la filosofia in Anversa, e per sei anni professò le umane lettere a Bruges ed altrove. Dedicò poscia tre anni alla teologia; sostenne tesi su tutte le parti di tale scienza e ricevette gli ordini maggiori nel 1680. L'anno dopo i suoi superiori, lo richiamarono in Anversa per ajutare il p. Papebroch (*vedi* questo nome nella *Biogr.*), che era assai affaccendato per la compilazione degli *Acta Sanctorum*, opera colossale non meno utile all'archeologia, alla diplomazia, alla storia civile e letteraria, che alla storia della Chiesa, ed alla quale Leibnitz, protestante com'era, ha reso nna sì luminosa testimonianza; opera che contiene anzi da sè sola gli annali d'una parte del medio evo, ed il quadro della geografia e de'costumi di que' secoli barbari. Papebroch commise a Baert d'andare con corrado Janning a presentare il tomo settimo del mese di maggio a Massimiliano Enrico, arcivescovo elettore di Colonia, a cui è dedicato. Questi due gesuiti approfittarono dell'occasione per visitare certe biblioteche della Germania, nelle quali Papebroch stesso non aveva penetrato. Baert in particolare si disimpegnò sì bene da tale investigazione, che raccolse un gran numero di monumenti importanti di cui i suoi collaboratori fecero un utile uso. Essendosi avanzati fino in Boemia, si fermarono alcun tempo a Praga, dove furono regalati d'un antico martirologio, chiamato *il Danese* nella *Rassegna* di Usuardo. Accolti in seguito a Vienna con distinzione dall'imperatore Leopoldo, frugarono assiduamente nella biblioteca imperiale e raccolsero quantità d'*atti* in greco ed in latino. Durante tale viaggio che durò circa otto mesi, Baert porse attenzione non solo a quanto poteva riguardare le vite dei santi, ma a tutto ciò che riferivasi alla situazione delle città, agli statuti dei popoli, all'architettura degli edifizj religiosi, ecc. Ebbe più tardi la direzione temporanea degli *Acta Sanctorum*, ed i dotti agiografi, lodando il suo zelo e la sua abilità, lo ringraziano d'aver loro risparmiato le aride cure della correzione delle stampe, del carteggio e dell'amministrazione. Baert compilò tra le altre cose, nel tomo 1.mo di giugno, il 2, la *Vita di S. Adalgiso* cui ridusse alle regole della cronologia, e quella di *S. Eveminreno*, il 4, *gli atti di santa Ninoca*: nel tomo II di giugno, il 7, *gli atti di S. Paolo e di S. Colmano*: il 9, *quelli di S. Colombo e del suo successore S. Baiteno*: il 14, *quelli di S. Basilio il Grande*: nel tomo 3.zo di giugno, il 17, *quelli di Sant' Uvino e di S. Molingo*: nel tomo 4.to di giugno, il 21, *quelli di S. Majano*; il 22, *di S. Eusebio*; il 23, dei *SS. Zenone e Zeno*. Tutto ciò che scrisse sui santi dell'Irlanda e della Scozia prova ch'era versatissimo nella conoscenza del loro paese. In generale mostra molta critica in tale materia, corregge gli anacronismi, separa benissimo gli atti autentici dagli atti supposti, e spiega per-

settamente lo scisma che teneva divisi gli Scozzesi rispetto alla celebrazione della Pasqua, del pari che una folla di difficoltà concernenti quel popolo, tanto antico quanto moderno. Ugualmente alle sue cure si debbono varie tavole delle materie, lavoro modesto, ma faticoso, e di cui le sole persone studiose sanno valutare tutta l'importanza. Il dì 12 gennajo 1716, colpito d'apoplessia, fu trasportato senza forze nel suo gabinetto; rimase in tale stato circa quattro anni, fino a che, fattaglisi inutilmente l'amputazione del piede destro dov'era nata la cancrena, morì il dì 27 ottobre 1719 nella casa professa dei gesuiti in Anversa. Guglielmo Cupero (Cuypers) ha inserito il suo elogio nel tomo II di luglio; e di là abbiamo estratto la notizia testè letta. Sotto il suo ritratto si è intagliato questo distico:

Mille interque curas promovit Baertius Acta:
Quid non scripturus, si licuisset, erat?

R—F—G.

2. BAERT (Filippo), bibliotecario pel marchese di Chasteler (*v.* questo nome nel *Suppl.*), si occupava per predilezione dello studio dell'araldica, la quale, come dicemmo nell'articolo d'Azevedo (*vedi* questo nome nella *Biogr.*), assorbiva allora in parte la belgica letteratura. Suoi sono il *Supplément au nobiliare des Pays-bas de Bourgogne*, 2.da edizione, *Louvain*, 1772, in 12.mo; ed il *Vrai supplément aux deux volumes de ce nobiliaire*, *ib.*, 1774, in 12.mo Ma entrambi furono corretti dal conte di Cuypers, altro genealogista. Ferdinando Giuseppe di Holleber, maggiore degl'invalidi, ha fatto una nuova edizione del secondo, corretta ed aumentata d'oltre un quarto, col titolo di *Nouveau vrai supplément*, ecc., *La Haye* 1774, in 12.mo. Nel tomo I pag. 216, degli *Acta Sanctorum Belgii*, si cita un'opera manoscritta di F. Baert, *De Comitibus Bruxellensibus*. Si ha pure di Filippo Baert *Essai historique et critique sur une ancienne ville et forteresse saxone nommée* Sigisbures, *située dans le comté de la Marck*, *laquelle fut détruite au treizième siècle*, 1803, in 8.vo.

R—F—G.

3. BAERT (il barone Alessandro Baldassare Francesco di Paola di) nacque verso il 1750 a Dunkerque, in una famiglia opulenta, ed intraprese fin dalla gioventù lunghi viaggi, prima in Russia, particolarmente sulle rive del mar Caspio, poscia in Inghilterra, in cui soggiornò lungo tempo e che visitò per ogni verso. Di là passò in Ispagna; e si trovava a Gibilterra nel 1789. Ritornato in quel torno nella sua patria, credette, ugualmente che molte oneste persone, ai benefizj della rivoluzione, e fu eletto nel 1791 deputato del dipartimento del Passo di Calais all'assemblea legislativa, dove parlò il dì 21 ottobre in favore della libertà illimitata dei culti e domandò in conseguenza di tale principio che gli atti di nascita e di morte fossero tenuti da uffiziali civili. Nondimeno siedeva al lato destro, vale a dire coi più moderati; e, quando vide la maggioranza correre apertamente verso le vie del sovvertimento, fece ogni sforzo per impedirnela. Il dì 20 aprile 1792 fu uno dei sette i quali, accorgendosi dell'agguato in cui volevasi trarre Luigi XVI, s'opposero alla dichiarazione di guerra contra l'imperatore d'Allemagna. Baert lavorava nello stesso tempo in un gior-

nale intitolato *l' Indicateur*, in cui si studiava di combattere le opinioni esagerate. Trovandosi presso il re il dì 20 giugno 1792, quando la plebaglia invase il castello, cercava di rassicurarlo dicendogli che l'assemblea lo sosterrebbe. — « Sì, rispose il monarca; ma voi che avete assai viaggiato, che credete « che si dirà di noi all'estero? » Allorchè la rivoluzione del dì 10 agosto 1792 ebbe dato l'ultimo crollo alla monarchia, Baert non si credette più sicuro nella capitale; si recò prima nella sua patria, poi agli Stati-Uniti d'America cui visitò da osservatore. Colà compì la sua grande opera sull' Inghilterra e le sue colonie. Ritornò in Francia poco tempo dopo il 9 termidoro, ed attese alla redazione dei documenti raccolti nelle faticose sue corse, e che pubblicò successivamente, cioè: I. *Mémoires historiques et géographiques sur les pays situés entre la mer Noire et la mer Caspienne, Paris*, 1799, un vol. in 4.to, che comparve sotto il velo dell'anonimo, e nel quale si trova *l' estratto d'un viaggio intrapreso nel* 1784 *nella parte della Russia vicina al mar Caspio*; II. *Tableau de la grande Bretagne, de l' Irlande et des possessions anglaises dans les quatre parties du monde*, 4. vol. in 8.vo, con fig. e carte, *Paris*, 1800. Tale opera è riputata ancora una delle migliori che siensi pubblicate sull' impero britannico; esso contiene osservazioni e particolarità preziose sopra i costumi e le istituzioni di quel paese; e gl' Inglesi sì difficili in tale argomento, hanno però reso giustizia all' autore. Napoleone la consultava ogni volta che aveva bisogno di qualche esatta nozione intorno l'Inghilterra. Baert aveva sposato M.lla di Montboissier, nipote di Malesherbes. Divenuto uno dei principali abitanti del Loiret, fu eletto nel 1815 da quel dipartimento membro della camera dei deputati. Volendo assicurare la sua elezione, aveva fatto stampare una circolare con questo titolo: *A' messieurs les électeurs du département du Loiret.* Fedele al suo carattere di saggezza e di moderazione, gli parve di vedere dell' esagerazione nel sistema della maggioranza di quella camera, e diede il suo voto sempre con la minorità fino all' editto del dì 5 settembre 1816 che ne pronunciò lo scioglimento. Per altro non fu rieletto e seguitò ad abitare la capitale, dov' è morto il dì 23 marzo 1825. Gli si attribuisce un opuscolo anonimo pubblicato con questo titolo: *Le Consommateur*, in 8 vo *Paris*, 1802.

M—D g.

BAEZA (Diego di), celebre teologo e predicatore spagnuolo, nato nel 1582 a Ponferrada nella Galizia, abbracciò la regola di S. Ignazio, in età di dieciott' anni, e professò dapprima la filosofia in diversi collegj; ma venuto presto in nominanza pel suo valore nella predicazione, lasciò l' insegnamento per quest' altra carriera, in cui furono tali i suoi successi che si collocò nella sfera de' primi sacri oratori della Spagna. Nulladimeno i suoi sermoni, spogli del prestigio che dava loro senza dubbio una recitazione animata, non presentano che luoghi comuni, e non sono in veruna guisa atti a giustificare la fama di cui egli ha goduto. Il p. Baeza morì a Valladolid, nel 1647. Oltre le sue raccolte di *sermoni* in 4.to, si ha di lui: *Commentarii morales in historiam evangelicam.* Tali parafrasi

dell'antico e del nuovo testamento vennero stampate successivamente a Parigi ed a Lione, in foglio, in undici tomi di cui si trovano i titoli nella *Biblioth. Soc. Jesu*, 169.

W—s.

** BAFFI (Pasquale) nato il dì 11 luglio 1749 in S. Sofia, distretto di Rossano, nella Calabria Ulteriore, fu assai dotto nella lingua greca e latina, cui professò prima in Salerno, poi nelle regie scuole della Nunziatella in Napoli. Socio fin dal 1779 indi bibliotecario della R. accademia di scienze e lettere, creato custode della biblioteca reale nel 1786, e nominato l'anno appresso accademico Ercolanese, ebbe ad occuparsi continuamente in ordinare archivj ed interpretare pergamene, papiri e diplomi sia greci che latini. Fra i resultati delle sue lucubrazioni si cita specialmente l'interpretazione d'un vetusto manoscritto greco contenente un trattato di musica di Adrasto Peripatetico; un altro consimile lavoro che s'intitola: *Hermianae philosophi commentaria in tres libros digesta in Platonis Phaedonem, cum interpr. Paschalis Baffi, versione, ac brevibus notis*; e finalmente una Gramatica greca. Questi lavori sono però tutti ancora inediti, i primi due presso la R. biblioteca e l'altro presso il di lui figlio. Suo è pure il catalogo dei codici greci mss. della prefata biblioteca, che l'Harles pubblicò nel tomo IV della sua nuova edizione della *Bibliotheca graeca* del Fabrizio. Godeva la stima de' più chiari eruditi del suo tempo, coi quali era in carteggio, e morì in età ancora assai fresca, il dì 11 novembre 1799.

G. V—I.

BAGARD (Cesare), valente scultore, conosciuto dagli artisti francesi sotto il nome di *Grand César*, nacque a Nancy, il dì 2- marzo 1639. Discepolo di Jaquin che lavorò lungamente a Parigi, Bagard vi seguì il suo maestro e fece tra le altre opere, due figure allegoriche rappresentanti la *Forza* e la *Virtù*, che furono collocate sull'arco trionfale eretto nel 1659 pel matrimonio di Luigi XIV. Ritornò poscia in Lorena, dove dimorò fino alla sua morte avvenuta a Nancy nel 1709. Si conosce di suo: 1.mo un *busto di Luigi XIV* che ornava l'antica porta reale di Nancy, costrutta da quel monarca nel 1673; 2.do *la tomba di Giovanni Rousselot*, nella parrocchia di S. Epvre di Nancy rappresentante Gesù Cristo a tavola coi discepoli d'Emmaus; 3.zo *due genj alati* posti sulla tomba di Giorgio Africano di Bassompierre ai Minimi di Nancy; 4 to due statue colossali, l'una di *Santa Teresa*, l'altra di *S. Giovanni della Croce*, ai Carmelitani di Nancy; 5.to nella stessa chiesa, una *Vergine* in marmo sostenuta da angeli, sormontante l'altare di Nostra Signora del Monte Carmelo; 6.to il davanti d'altare di quella cappella scolpito in legno e rappresentante la natività di Gesù Cristo; 7.mo il *sepolcro di Porcelets di Maillane*, nella chiesa del collegio di Nancy; 8.vo un *Cristo*, vero capolavoro dell'arte, eretto sotto l'arcata del coro della chiesa S. Sebastiano di Nancy; 9no quattro *statue colossali* al noviziato dei Gesuiti di Nancy; 10.mo una *Vergine* sopra la porta d'ingresso del convento delle religiose di Santa Elisabetta di Nancy; 11.mo un *Cristo* di piccola dimensione; 12.mo gli apostoli *S. Pietro* e *S. Paolo* in piedi, ma di piccola dimensione;

13.mo *Ercole bambino*; 14.mo un *crocifisso*; 15.mo una *Vergine* in legno di Santa Lucia; 16.mo una *sacra Famiglia* 17.mo una *statua di S. Pietro*, nel chiostro de' Francescani di Nancy; 18.mo un *Ecce homo* di grandezza naturale, in una cappella, presso Sauxure-les-Nancy; 19.mo parecchie opere di scoltura d'una finitezza ammirabile decoravano pure la certosa di Bosserville; ma la rivoluzione ha fatto sparire presso che tutte le composizioni di Cesare Bagard. — L'ingegno di cotesto scultore è sopravvissuto nella persona di suo figlio (Ognissanti), morto giovane a Nancy nel 1712, ed in quella di Giacobbe Sigisberto Adam, suo allievo. Le ceneri di Cesare Bagard riposavano ai Minimi di Nancy. B—N.

BAGAROTTO (Domenico), in latinus *Bagarotus*, giureconsulto che Barbier ci ha rimproverato senza molta ragione d'aver ommesso, e che non diamo qui che per far vedere quanto sono futili le più delle sue osservazioni (vedi *Examen critique*, 70), viveva nel secolo XIII Fabrizio (*Bibl. med. et infim. lat.*) dice ch'era Francese; ma il p. Sarti (*de professorib. Bonon.*, 107) si studia di provare ch'era di Bologna. Le ragioni cui allega in appoggio della sua opinione non sono punto concludenti secondo Tiraboschi (*Storia della letter. ital.*, II, 276). Comunque siasi, Bagarotto venne assai giovane a Bologna attirato senza dubbio dalla celebrità d'Azone (*vedi* questo nome nella *Biogr.*) e degli altri giureconsulti che rendevano allora la scuola di diritto di Bologna la prima del mondo. Egli ne sostenne la riputazione con l'abilità sua, e fu investito di diversi onorevoli impieghi cui esercitò con pari bravura e prudenza. I registri ed i diplomi di Bologna fanno menzione di Bagarotto dall'anno 1200 fino al 1242; e si congettura con bastante verosimiglianza che terminasse il laborioso suo aringo quello stesso anno, in un'età avanzata. Si hanno di lui due opuscoli: l'uno *De dilatoriis exceptionibus*, inserito nel tomo 3 dei *Tractatus tractatuum juris*; e l'altro, *De testium reprobatione*, nel tomo 4 della stessa raccolta. Alcuni autori gli attribuiscono pure un trattato: *De cavillationibus*, stampato sotto il nome di Buonacorso. Panciroli parla con lode di Bagarotto nella sua opera *De claris juris interpret.*, lib. II. cap. 24. W—s

BAGARRIS: *vedi* Rascas nella *Biogr.*

BAGETTI (il cavaliere Giuseppe Pietro), pittore di paese, nato a Torino nel 1764. Fu ammesso fin dalla prima gioventù al conservatorio di musica della chiesa metropolitana diretto dal celebre abate Ottani; ma non sentendosi veruna inclinazione per lo stato religioso, si diede allo studio dell'architettura, e preso d'entusiasmo per l'abilità del pittore Palmieri, si applicò sotto i suoi auspizj alla pittura dell'acquarello. Presentò uno de'suoi quadri al re Vittorio Amadeo III che lo creò suo disegnatore e lo mandò nel 1793 dietro l'esercito che occupava la contea di Nizza, e che poco dopo occupò la piazza di Tolone. Al suo ritorno, Bagetti fu fatto professore topografo nella scuola del corpo degl'ingegneri. Allorchè i Francesi si impadronirono del Piemonte, nel 1798, restò a Torino senza pigliar servigio; ma, alla fine sollecitato dai suoi amici Brambilla, Pasquieri e Castellino, e dalle istanze del gene-

rale Dupont, si recò a Parigi nel 1807, e vi fu bene accolto dal ministro Clarke, il quale l'assunse presso la depositeria di guerra col grado di capitano ingegnere-geografo, specialmente incaricato d'eseguire all'acquarello quadri rappresentanti le vittorie degli eserciti francesi. Alcuni furono intagliati per ordine di Napoleone; ma gli eventi del 1814 ne impedirono la pubblicazione. Nel periodo di otto anni egli compì ottanta e più quadri, che si trovano nella galleria di Fontainebleau e presso la depositeria di guerra. Esiste nel museo reale di Parigi un acquarello della più grande dimensione, che presenta una veduta generale dell'Italia, partendo dall'Alpi fino a Napoli. Bagetti spiegò tutti i mezzi dell'arte sua nell'esecuzione di tale quadro che abbraccia un'immensa estensione di paese. Obbligato a scostarsi dalle regole ordinarie dell'ottica, prese un punto di veduta altissimo al disopra della superficie della terra; e, mercè tale arditezza ingegnosa, rappresentò, senza nuocere ai primi piani, gli oggetti più lontani. Nel 1811 Bagetti offerse tale quadro a Napoleone che lo decorò dell'ordine della Legion d'onore, e lo mandò a Napoli al fine d'eseguire una veduta generale dell'Italia insino alle Alpi per dare un compagno al primo quadro. Sopravvenuta la guerra di Russia, Bagetti fu obbligato di seguirvi l'imperatore, ed il gran quadro restò imperfetto. Considerato, al risorgere dei Borboni, come straniero, ebbe a soffrire dal ministro della guerra parecchi disgusti, e tenne di dover dare la sua rinunzia. Si recò nel 1815 a Torino, dove il re gli conferì il grado di maggior d'infanteria e gli commutò la stella della Legion-d'onore nella croce di Savoja di recente istituita. Bagetti, per dare un saggio della sua abilità, eseguì un bassorilievo che figurava le Alpi e tutto il Piemonte fino ai limiti della Lombardia. Compose poscia parecchi quadri di battaglie in onore degli eroi della Savoja, e fu insignito della croce di S. Maurizio con una pensione. Avendo imparato la musica nella sua gioventù, Bagetti improvvisava sul gravicembalo de' motivi leggiadrissimi per distrarsi dalla malattia alla quale soggiacque in maggio 1831 a Torino. Un'iscrizione latina scolpita sul suo sepolcro rende testimonianza dell'abilità sua. Bagetti, che si può chiamare il primo dei pittori all'acquarello, fu un teorico distinto, ed era membro dell'accademia reale delle belle arti di Torino. Ha pubblicato in italiano l'*Analisi dell'unità dell'effetto nella pittura, e dell'imitazione nelle belle arti, Torino*, 1827, in 8.vo; opera che meriterebbe d'essere tradotta. Il re Carlo Alberto, giusto estimatore delle arti, ha fatto domandare alla vedova quanto le restava delle migliori produzioni di suo marito, e le ha pagate generosamente accordandole una pensione. G—G—Y.

BAGGE (Jacopo), ammiraglio svedese, nacque nel 1499 nella provincia di Hattand. Suo padre era stato uffiziale superiore di Cristiano II; ma durante l'assedio di Stocolma, nel 1520, aveva dato la sua rinunzia e prestato giuramento a Gustavo Vasa. Il figlio, che allora era giovanissimo, seguitò tale esempio e prese l'armi per l'eroe svedese. Il giovane Bagge passò i primi dodici anni della sua carriera senza trovare occasione di segnalarsi, e nel solo adempimento de' proprj doveri. La sua celebrità non incominciò che nel

1534, allorquando alcuni borghesi di Lubecca intrapresero di conquistare i due reami del Settentrione. Combattè dapprima nell'esercito che Gustavo I inviò in soccorso della Danimarca, e si segnalò soprattutto all'assedio di Halmstadt che gli dovette la sua salvezza. Avvertito di un'invasione che si apparecchiava nel mezzodì dell'Halland, mosse con quattrocento uomini, ma il nemico si ritirò al suo avvicinarsi fino ad Engelholm e parve che volesse attirarlo in un aguato. Bagge se n'era accorto, e, vedendosi a fronte forze di gran lunga superiori in numero, si tenne nascosto in Halmstadt, dove il conte di Hoeja, cognato di Gustavo I andò ad assediarlo. Bagge allora usò d'un'astuzia che gli riuscì bene. Pose in mostra sulle mura de' cannoni pessimi e sostenuti a mala pena dalle loro carrette; e, tosto che il nemico, pieno di fidanza a tale vista, si provò di montare all'assalto, Bagge scoprendo la sua migliore artiglieria lo fulminò col più vivo fuoco. Ma ebbe la sfortuna di essere ferito gravemente in quello splendido fatto. Non volendo lasciare il comando nel momento decisivo, si fece portare sopra una barella e seguitò a dare i suoi ordini fino a che il nemico fu in una piena rotta. Il conte di Hoeja fuggì insino in Zelanda, e lasciò il comando al suo tenente-maggiore che restò prigioniero degli Svedesi. Tale operazione procacciò sommo onore a Bagge; e fu sin da quel punto considerato uno de' migliori uffiziali dell'esercito svedese. Tuttavia le cognizioni che aveva acquistate nella marineria lo fecero creare contrammiraglio, e nel 1541, quando il re si recò al congresso di Bromsebro, comandò il bastimento che portò a Calmar la regina ed i giovani principi, Enrico e Giovanni. Bagge ebbe poscia l'incarico di sottomettere i ribelli di Smolandia, quali, capitanati da Nicolò Dack, portavano lo spavento in quella provincia; egli li battè in più scontri, e s'impadronì dei loro capi cui menò prigioni al castello di Calmar. Ma in breve doveva essere chiamato a più gloriose geste. Nel principio del 1555 fu messo al comando di una spedizione contra i Moscoviti i quali avevano più volte invasa e devastata la Finlandia. Condottiero di una flotta numerosa, Bagge lasciò i legni più grossi a Viborgo, e postosi sui più piccoli, li diresse coraggiosamente fin dentro alla Neva. Colà, scontratosi in un Bojardo che gli rimproverò la sua temerità, egli rispose con amare lagnanze sulle invasioni e sui guasti fatti in Finlandia dai Russi; e chiuse col dirgli apertamente che una tale condotta era sol propria di barbari e di predoni. Queste ultime parole proferite con molta energia, destarono al più alto segno la collera del Bojardo; ed una guerra terribile dovette esserne la conseguenza. Bagge spiccò tosto un corriere al suo sovrano, che era già arrivato in Abo; e, ricevutane una risposta assenziente, si mosse con la sua flotta, affidando il comando di terra a Clas Christerson di Horn. Dopo una fazione caldissima presso Noeteborg, ritornò a Viborgo, dove si unì a parecchi altri corpi svedesi. Trovandosi, non ostanti tali rinforzi, assai inferiore di genti, si tenne chiuso nella piazza, dove grosse bande di truppe vennero ad assalirlo. Un'astuzia molto semplice lo trasse ancora d'impaccio; fece per un'intera notte rotolare sui ponti con grande fracasso dei carri, il cui movimento pareva quello d'ar-

tiglieria e di truppe. A tale romore i Russi non dubitarono ch'egli non avesse ricevuto numerosi rinforzi; e subito la dimane si ritirarono, abbandonando la loro retroguardia che venne fatta a pezzi dagli Svedesi. Un armistizio fu conchiuso; ma i Russi chiesero che Bagge, da essi tenuto come la causa principale della guerra, fosse dato nelle loro mani.— « Sì, risposero i commis« sarj della Svezia, a patto che tut« ti coloro di voi che hanno saccheg« giato e devastato la Finlandia sie« no messi a morte prima ». I Russi non insistettero, e la pace fu segnata per quarant'anni. In tale occasione la Svezia dovette molto al valore di Bagge; essa non dovette meno alle cure ch' egli dedicò alla marineria. Quando successe la morte di Gustavo I, la flotta si trovò in un tale stato che Erico XIV era padrone del Baltico. La città di Revel avendo implorato soccorso contra le città anseatiche che volevano distrugger il suo commercio, fu pure l'ammiraglio Bagge quegli a cui il re diè il carico di sottomettere quella lega, operazione che fu per lui non men pronta che facile; ma un aringo più luminoso gli si dischiuse ancora dinanzi. La Polonia, gelosa dei possedimenti che Erico XIV aveva nell'Estonia, eccitò facilmente contro di esso principe la Danimarca ed alcuni stati allemani i quali non vedevano meno di mal occhio l'incremento della potenza svedese. Il re di Danimarca fece arrestare in piena pace nella sua capitale un ambasciatore svedese che si recava presso l'elettore di Assia, e doveva condurre la figlia di esso principe al re Erico; nè si permise alla principessa di passare per la Danimarca. Gustavo irritato pose tosto in mare una flotta numerosa, e ne diede il comando a Bagge che la condusse incontro al nemico. Le due squadre si scontrarono presso Barnholm, e gli Svedesi furono vincitori in un combattimento ostinato che durò cinque ore. Presero tre navi di fila e l'ammiraglio danese Brockenhausen, insieme con parecchi altri uffiziali di riguardo, fra gli altri il generale in capo Otto Krumpen. Dopo tale importante vittoria Bagge continuò la sua corsa verso i lidi allemani, superbo de' suoi successi e degno per le sue geste di scortare la sposa del suo re. Ma la principessa avendo mutato consiglio non volle più saperne della corona di Svezia. Bagge ritornò allora Stocolma dove Erico XIV, se non fu soddisfatto come amante, lo fu almeno come re, vedendo la sua flotta vittoriosa. Per onorare il suo ammiraglio, volle che Bagge entrasse in trionfo a Stocolma. L'eroe, decorato d'una catena d'oro, fece il suo ingresso alla testa d'uno splendido corteggio. Dietro lui venivano mesti ed abbattuti, l' ammiraglio danese e gli altri prigionieri in numero di seicento, col capo scoperto e con bastoni bianchi nelle mani; erano seguiti dal buffone di corte che li motteggiava e suonava il violino. Simili insulti non potevano che inasprire gli animi. La guerra ricominciò con più ostinatezza. Bagge fu in breve pronto alla guida della sua flotta, la quale però non oltrepassava diciotto navi. In quella di Danimarca per lo contrario, congiunta a quella di Lubecca, se ne contavano trentatrè. Dopo una discesa a Gotland, che allora apparteneva alla Danimarca. Bagge mise alla vela e scontrò il nemico presso Oeland, dove fu dato un combatti-

mento che durò un intero giorno, senza che la vittoria fosse decisa. L'armata danese si ritirò nel Sund e l'ammiraglio svedese ritornò a Stocolma per passarvi l'inverno. Il re, ch'erasi aspettato successi più decisivi, fu sì malcontento del ritorno del suo ammiraglio che gli mandò incontro un messaggio per portargli i suoi rimproveri e vietargli d'entrare nel porto. Tale ingiustizia del monarca, la quale non era del rimanente che l'effetto d'un moto di stizza, fu prontamente riparata, e Bagge riguadagnò in breve la confidenza del suo signore che gli commise di preparare una nuova spedizione pella primavera susseguente. Tale spedizione, composta di 35 vascelli, la più bella che la Svezia avesse mai avuta, sciolse le vele il giorno di Pentecoste 1564. Ma dopo una navigazione d'alcuni giorni fu dispersa da una violenta tempesta; e non aveva ancora avuto il tempo di riunirsi tutta, quando l'armata danese si presentò per combatterla. Bagge non temè però d'aspettarla, e l'avrebbe forse vinta se le più delle sue navi non si fossero tenute ostinatamente lungi dal combattimento, a fronte de'suoi ordini reiterati. Tre solamente restarono con lui, e per due giorni, con sì deboli mezzi, tenne testa a due squadre nemiche, mise anzi in fuga quella di Lubecca; e soltanto il terzo giorno, allorchè il vento gli divenne affatto contrario, e si trovò attorniato e stretto da numerosi nemici, ma difendendosi ancora, abbandonò la sua nave tutta in fiamme e prossima a saltare in aria. Condotto prigioniero in Danimarca, vi sostenne per varj anni la più crudele captività; e dopo quarant'anni di luminosi servigi, morì in tal guisa nei ceppi, senza che i suoi figli abbiano mai potuto nè vederlo, nè sapere tampoco quando avesse cessato di vivere.

B—l—m.

BAGGESEN (Jens vale a dire Emmanuele), poeta danese, nato a Korsoer, il dì 15 febbrajo 1764, studiò nell'università di Copenaghen, e mostrò fino dalla gioventù uno spirito originale ed un gran calore di animo, giustificando così la sentenza di Wieland che lo qualifica per *amabile entusiasta, d'animo candido e dominato da un amore poetico del grande e del bello che andava fin al furore*. Piacque altrettanto pei suoi colloquj animati quanto per le sue poesie, a parecchi grandi personaggi, la cui amistà protettrice gli fu utile per tutta la vita. Non era ancora conosciuto che per alcune novelle piacevoli ed alcune odi, allorchè nel 1789 il conte Adamo di Moltko, uno de'suoi protettori lo condusse seco in un viaggio nella Svizzera ed in Francia. Il suo animo fu vivamente commosso dai mutamenti politici che agitavano Parigi; vide in quella città parecchi uomini ragguardevoli; però Necker gli parve sì vanno che non volle conoscerlo personalmente, il che non gl'impedì d'avere in seguito molto attaccamento per M.ma di Staël. Ritornando per l'Allemagna nella sua patria, l'anno 1790, strinse relazione con Wieland a Weimar, col filosofo Reinhold a Jena, con Klopstock in Amburgo e con Voss a Eutin. Wieland e Klopstock divennero suoi modelli, e nelle poesie tedesche che in seguito compose trovansi tracce dell'impressione che que'grandi poeti avevano fatta sull'animo suo. Sposato aveva a Berna la nipote del celebre Haller. Ritornato a Copenaghen, prese passione

alla filosofia di Kant cui nelle sue lettere chiama il più grande saggio che sia comparso al mondo da Gesù Cristo in poi. Mantenne un carteggio animatissimo con Reinhold che reputava il primo dei filosofi dopo Kant. In progresso Reinhold avendo modificato le sue idee, Baggesen si appigliò maggiormente a Jacobi. Gli eventi della rivoluzione francese fecero diversione all'ardente suo studio della filosofia allemana. La morte di Mirabeau fece piangere cotesto entusiasta, ma quella di Luigi XVI gli eagionò un'emorragia. Tuttavia confessava d'essere repubblicano per principj, o piuttosto cosmopolita, e rallegravasi vivamente de' primi successi della repubblica francese; non poteva tampoco odiare Robespierre, come dice nel suo carteggio. Poco contento della sua condizione isolata in Danimarca, e poco idoneo a lavori assidui e regolari, approfittò dei soccorsi somministrati dal principe di Holstein-Augustenburgo e dal ministro Schimmelman, per intraprendere nuovi viaggi, dopo avere impiegato il suo favore presso i suoi protettori onde migliorare la trista sorte di Schiller, cui avrebbe voluto attirare in Danimarca. Fu pur desso che fece conferire a Reinhold la cattedra di filosofia nell'università di Kiel. Condusse sua moglie in seno alla sua famiglia a Berna, e di là si mise a girare in Austria e nell'alta Italia, cercando ovunque gli uomini celebri, e facendoli meravigliare colla sua imaginazione feconda e col suo conversare originale. Il suo gran desiderio era di rivedere la Francia; laonde, com'ebbe condotta la moglie nella famiglia Wieland a Weimar, ritornò a Parigi dove fece nuove conoscenze. Sieyes l'accolse bene, Garat promise di adoprarsi con lui a propagare in Francia la filosofia di Kant. Lalande avendogli detto: « La luce ci viene dal settentrione. » Baggesen gli rispose: « Sì, ma il ca« lore ci viene dal mezzodì. » La domane del supplizio di Fouquier-Tainville e di altri quindici individui, scrisse: « Ho veduto spirare jeri se« dici persone in sedici minuti; ho « udito gli applausi degli spettatori e « delle spettatrici; io rispetto ancora « l'umanità, ed amo i miei amici, « ma detesto adesso gli uomini; io « li disprezzo in massa come insen« sati; la più orribile delle loro « stoltezze è la pena di morte. » Nel 1796 ritornò nella sua patria, dove i suoi amici gli procurarono finalmente una cattedra presso l'università; ma Baggesen, a cui una vita sedentaria conveniva poco, si rimise in cammino subito l'anno seguente, per accompagnare sua moglie la cui salute indebolita aveva bisogno d'un clima più mite. Ella morì a Kiel, lasciandogli due figli in tenera età. Baggesen, oppresso dal cordoglio, li condusse in Isvizzera, e cercò distrazioni nei viaggi e negli studj filosofici; strinse relazione con Jacobi, e mantenne un carteggio attivo con quel filosofo. Si recò a Parigi nel 1798, e vi andò ancora l'anno appresso, dopo essere ritornato a Copenaghen. Vi sposò allora Fanny Reibaz, figlia d'un sacro pastore svizzero. La condusse in Danimarca; ma vedendo che non si abituava al clima di quel paese, e vivendo in istrettezze, sebbene fosse addetto all'università, e lavorasse pel teatro, la menò a Parigi. La sua sussistenza era sempre precaria. In una delle volte che andò in quella capitale, non potè soddisfare i suoi impegni pecuniarj, e

fu imprigionato dai creditori a S. Pelagia. Baggesen era spensierato e soprattutto poltrone. Egli stesso ne fa la confessione in una lettera. « Io « sono, dic' egli, l'essere più iner- « te, più lento, più nemico del la- « voro che esista; non conosco mag- « gior tormento del lavoro corpo- « rale, nè maggior piacere del ri- « poso materiale. Giammai il corpo « e l'anima non sono d'accordo in- « sieme, donde risulta il più de- « plorabile disordine nella famiglia. « Il mio spirito è fatto per vegliare « di continuo, ed il mio corpo per « darsi ad un continuo sonno. Ter- « mino piuttosto un' Iliade nel pen- « siero, di quello ch' io giunga a « mettere una quartina in carta. « Non v' ha che la fame o le basto- « nate, od alti interessi accompa- « gnati da un rigido dovere che pos- « sano farmi prendere la penna. « Non lasciamo l'amore che m' ha « pur sovente indotto a scrivere. » Dice altrove: « È in me, come in « tutti gli uomini, un po' di fuoco « divino, ma è nascosto come in una « selce; per trarnelo, ci vogliono « grandi colpi di sventura o il con- « tatto con ingegni superiori. » Fu durante il suo soggiorno in Francia, prolungato fino al 1810, che compose le sue principali poesie allemane. Obbligato finalmente, dal trovarsi esausto di mezzi, a cercare un impiego, si fece nominare professore di letteratura danese nell'università di Kiel. Tenne tale cattedra pochi anni, non potendo meglio adattarsi ad una vita regolare ed uniforme. Le vittorie di Bonaparte gli avevano ispirato il progetto d'un poema epico da cui attendeva una gloria immortale. Quando il suo eroe si fu fatto imperatore, l'ardore del poeta si dilegnò, ed il progetto fu abbandonato. Chiesta la sua licenza nel 1814, ritornò a Copenaghen, e vi ricevette le testimonianze di stima dovute ad uno de' più grandi poeti della sua nazione. Gli onori di cui venne colmato non furono però scevri d'amarezza. Il suo gusto formato allo stile classico dell' antica scuola allemana rigettò il romantico del suo compatriotta ed amico OEhlenschlaeger; si permise degli epigrammi i quali, essendo bene accolti da una parte del pubblico, gli attirarono il vivo risentimento della gioventù entusiasta del romanticismo del suo rivale. Il pubblico si divise in due campi, nè fu quello di Baggesen che raccolse gli onori della vittoria. La sua salute declinò fortemente; prese le acque di Carlsbad, ma senza frutto, e morì in Amburgo, il di 3 ottobre 1826. I suoi figli di cui l'uno è sacro pastore in Isvizzera, e l'altro al servigio della Danimarca, hanno intrapreso la pubblicazione delle opere che scrisse in danese. Aveva contribuito a fondare nel 1796 la società di letteratura scandinava, e n'era stato il primo segretario. Il teatro di Copenaghen fu alcun tempo sotto la sua direzione. Ecco i principali de'suoi scritti: I. *Novelle piacevoli*, in versi, *Copenaghen*, 1783, in 8.vo, nel genere di quelle di Wieland; aumentate e pubblicate di nuovo a Copenaghen nel 1807, col titolo d'*Avventure e novelle piacevoli*, 2 vol. in 8.vo; II. *Opere della mia gioventù*, *Copenaghen*, 1791, 2 vol. in 8.vo. È la raccolta delle sue poesie staccate. Vi si trovano i migliori componimenti che Baggesen abbia fatti nel genere grazioso; alcuni sono divenuti popolari nel Settentrione. La sua ode *Alleluja* è stata messa in musica da Kru-

se; III. *Il Labirinto, o Corse d'un poeta in Europa*, *ivi*, 1792-93, 4 vol. in 8.vo; IV. *Nuove miscellanee di poesie*, *ivi*, 1807; V. *Epistole poetiche*, *ivi*, 1807, in 8.vo. Furono i primi modelli di tal genere di poesia nella letteratura danese. Tali opere sono in danese. Le seguenti sono state composte e pubblicate in tedesco; VI. *Poesie*, *Amburgo*, 1803. Tra le composizioni di tale raccolta vanno distinti *Rosina*, intitolata in francese da Vanderbourg, *Ronde d' adieu*, ch' ebbe grande voga, *gli Anni dell'infanzia*, *Canzone pel Te*. Vi si trovano pure diversi componimenti ispirati dagli eventi politici; VII. *Partenaide, o il Viaggio alle Alpi*, idillio epico, *Amburgo e Magonza*, 1806, *Amsterdam*, 1807, *Amburgo*, 1811, *Lipsia*, 1812, ultima ediz., 1819; tradotta in francese da Fauriel, *Parigi*, 1810, in 12.mo. Tale poema è stato molto vantato; vi sono dei quadri graziosi della Svizzera, ma il complesso è senza vigore, nè questo è il saggio dove Baggesen ha rivelato tutto il suo ingegno; VIII. *Heideblumen*, *Amsterdam*, 1808, 2 vol.; raccolta di nuove poesie, di cui alcune sono pallide come i fiori di cui portano il titolo: alcune però spirano una dolce melancolia. Nell'*Almanacco per gli amanti*, 1810, si trovano le poesie che compose più tardi; IX. *Adamo ed Eva, poema epico ed umoristico*, *Lipsia*, 1826, in 8.vo, pubblicato dopo la sua morte. È in parte un travestimento del poema di Milton, ed in parte una lotta contra il poeta inglese. Baggesen vi passa dal serio al faceto, dall'epopea alla satira. Tale ruvide transazioni erano nel suo carattere. Laonde i critici tedeschi hanno osservato che nessuna opera poetica di Baggesen fa conoscere il suo bizzarro umore quanto questa, la quale del rimanente ha scandalezzato le anime pie per la leggierezza con cui tratta le tradizioni bibliche. Ha lasciato manoscritto un altro poema di tal genere, *Faust*, nel quale, dicesi, le allusioni satiriche sono ancora più numerose, e soprattutto più personali; X. *Briefwehsel*, carteggio con Reinhold e Jacobi, pubblicato da' suoi due figli, *Lipsia*, 1831, 2 vol. in 8.vo. Egli è in tali lettere, piene di spirito, d'estro, di giudizj piccanti sugli eventi e sulle persone, dove Baggesen ha mostrato tutta l'ineguaglianza del suo umore. Wieland gli scrive: « Voi avete un'imaginazione colossale; le vostre lettere somigliano ad esplosioni del Vesuvio in una cupa notte d'estate ». Ve n'ha che sono scritte in fatto con un calore ardente; le sue amicizie diventano adorazioni le sue inquietudini, i suoi affanni sono dipinti con la cupa tinta della disperazione; oppure la sua allegria diventa stravagante. Sotto l'aspetto del genere epistolare, tale raccolta è unica, almeno nella letteratura alemana. Tra i lavori meno importanti di cotesto poeta, citeremo i drammi che scrisse pel teatro, fra gli altri l'opera *d'Obéron*, in danese, *Copenaghen*, 1790, e *l'Arpa incantata*, opera messa in musica da Kuhlan. Una notizia delle sue opere è stata inserita nella *Decade filosofica*, N.ro 35 (1804); vi si è unito la traduzione francese di due sue poesie: un *Inno a Dio*, ed i *Giorni dell'Infanzia*. La *Gazzetta letteraria* di Danimarca ha dato nel 1826 una notizia necrologica intorno a lui. Comparve poco tempo dopo la sua morte, una dissertazione medica sulla sua autopsia: *In memo-*

riam J.-J. Baggesen, edit. D'Fricke, *Amburgi*, 1827, nella quale il dottore stupisce d'aver trovato il cervello del poeta in uno stato simile a quello d'un mentecatto: *Quis non similitudinem hujus cranii cum insane videt! Nonne haec sunt abnormitates quae in insanis reperiuntur!*

D—G.

BAGGOWOTH, generale russo comandava un'avanguardia a Preussich-Eylau il dì 8 febbrajo 1807, e fu incaricato di difendere il villaggio di Serpallen che copriva la fronte dell'esercito russo. Nella resistenza che oppose su quel punto agli sforzi dell'esercito francese, fece dapprima alcune centinaja di prigionieri e s'impadronì di varie aquile; ma alla fine, non potendo più far argine al torrente delle forze che gli capitavano addosso da tutte le bande, risolse d'appiccar fuoco al villaggio, e raggiunse a traverso mille pericoli il corpo del generale Kamenskoy al quale apparteneva. Baggowoth, sempre collocato nei posti più perigliosi, non si segnalò meno nelle battaglie di Eilsberga e di Friedland. Ricomparve poscia nella memoranda guerra del 1812, e, divenuto tenente generale, comandò l'ala destra nella terribile battaglia di Borodino. È noto che questa ala destra appoggiata alla Moscova occupava il punto più formidabile della posizione dei Russi, e che Napoleone, il quale aveva così giudicato a prima vista, non fece dinanzi ad essa che semplici dimostrazioni. Baggowoth durò dunque poca fatica a tener testa; ma quando l'ala sinistra ed il centro dovettero cedere all'impeto francese, fu presto a muovere in loro soccorso, e la sua presenza contribuì molto a ristabilire le cose su quel punto. Secondo il suo costume formò poscia la retroguardia nella ritirata, e sostenne con molta fermezza gli sforzi dei Francesi. La sua divisione essendo stata incaricata del principale attacco contro il corpo di Murat a Tarontino, vi fu ucciso da una palla di cannone, il dì 7 ottobre 1812, fin dal principio della battaglia.

M—n g.

BAGIEU (Jacopo), chirurgo distinto del secolo scorso, membro dell'accademia di chirurgia, si è fatto conoscere per importanti ed utili ricerche sulle amputazioni, e per la cura che ha posto a restringere il numero dei casi nei quali si dee ricorrere a tali gravi operazioni. Si hanno pure di lui delle osservazioni curiose sui corpi estranei cavati dalle diverse parti del corpo in cui erano stati introdotti. I suoi scritti, per la maggior parte critici, hanno per titolo: I. *Lettre au sujet de quelques remarques inserées dans l'édition de Dionis par Lafaye*, *Paris*, 1750, in 12.mo; II. *Deux lettres*, *l'une sur plusieurs chapitres du traité de la gangrène de Quesnay*, *l'autre sur le traité des plaies d'armes à feu de Desponts*, *Paris*, 1750, in 12.mo; III. *Nouvelle lettre sur plusieurs chapitres du traité de la gangrène*, *Paris*, 1751, in 12.mo; IV. *Examen de plusieurs parties de la chirurgie, d'après les faits qui peuvent y avoir rapport*, *Paris*, tomo I. 1756; tomo II, 1757, in 12.mo. Si trova pure di Bagieu, tra le memorie dell'accademia di chirurgia (tom. II pag. 274), un lavoro assai notabile sul quesito, se sia più vantaggioso l'attendere che la natura separi la porzione divenuta sagliente dell'osso, o il separarla con

una seconda amputazione. L'autore appoggiandosi sull'autorità del celebre Louis, vuole che non si differisca in simil caso d'operare una seconda volta, e quest'opinione è stata rinnovata, vent'anni sono, in una tesi sostenuta dinanzi alla facoltà di Parigi.

J—D—N.

BAGNOLO (GIANFRANCESCO GIUSEPPE, conte), dottore di legge e matematico, nato a Torino nel 1709, ha lasciato alcune dissertazioni *sulla gente Curzia e dell' età di Q. Curzio istorico*, *Bologna*, 1741, in 8.vo; sull'*Oratore*, impiego di marineria; una *lettera sull' aurora boreale.* La sua principale opera che è assai stimata in Italia è la spiegazione delle *Tavole di Gubbio*, *Venezia* 1748. Nella prima parte delle sue ricerche, dà il sistema generale che ha seguito per l'interpretazione di tali tavole; espone poi come sieno state rinvenute, e giudica gli autori che hanno trattato di tali materie; dimostra in che lingua furono scritte; si diffonde particolarmente su tutto ciò che riguarda tali monumenti della teologia pagana di cui svela i principj. La prima parte dell'opera è terminata da una versione litterale di tre di esse tavole che contengono l'iconologia degli antichi illustrata da dotte annotazioni. Il conte Bagnolo scrisse sulla lingua italiana, e somministrò diverse voci nuove al Vocabolario stampato a Venezia nel 1745. Si trova pure di suo, nella *raccolta Calogerana*, un trattato *sul quadrato dei numeri.* Cotesto dotto morì verso il 1760.

A—D.

BAGRATION (il principe PIETRO), uno de' più chiari generali russi che abbiano combattuto i Francesi nelle ultime guerre, discendeva dai principi di Georgia (1). Nato nel 1765, entrò al servigio di Russia, come semplice sergente il dì 21 febbrajo 1782, allorchè la sua patria fu compiutamente assoggettata dalle armi di Caterina II, e, fin dall'anno appresso, cominciò a far la guerra contro d'alcune popolazioni del Caucaso e del Cuban che dovettero in breve sottomettersi alla

(1) La famiglia Bagration, o dei Pagratidi, ha dato alla Georgia ed all'Armenia una lunga serie di re (*v.* DAVID, DEMETRIO, GIORGIO, ASCOD). Gli storici di Georgia fanno risalire la fondazione di tale reame al tempo della conquista della Persia per Alessandro, e dividono i sovrani che governarono quello stato in quattro dinastie, di cui i Pagratidi formano l'ultima; ma sono lontani d'accordarsi sull'origine di tale dinastia. I racconti che ne hanno fatti, dettati dall'adulazione, sembrano non avere altro scopo che quello di dare il rilievo d'una discendenza illustre alla casa che dominava nel loro tempo la patria loro. Noi ci limiteremo a riferire in brevi parole ciò che dee considerarsi come il meno inverosimile. Gli annali di Georgia fissano l'origine della dinastia dei Pagratidi all'anno 614 dell'era nostra, e le danno per stipite un Giudeo chiamato Pancrazio, o Bagrat, il quale era stato comperato come schiavo da una principessa giorgiana chiamata Rachele. Costei fece di Bagrat il suo amante, poscia il suo sposo; essa era erede del trono, e Bagrat, per giustificare la sua repentina elevazione, affermò discendere da Davidde per Cleofa, zio di Gesù Cristo (v. *il Quadro stor. della Georgia*, dell'archimandrita Eugenio (in russo), e Muller, *Sammlung Russicher Geschichte*, VIII, 34 e seg.). Costantino Porfirogeneta (*De admin. imper.*, c. 45) colloca l'elevazione di cotesto Giudeo verso la fine del V secolo dell'era nostra (490-600); ma questa data sarebbe ancora troppo recente se fosse vero che Mosè di Corene, nella sua Storia dell'Armenia, avesse fatto menzione di Bagrat. Comunque sia l'esistenza e la fortuna straordinaria di cotesto personaggio ci sembrano un fatto storico incontrastabile; e l'epoca precisa della sua esistenza sembra doversi cercare tra il principio del V e la fine del VI secolo dell'era nostra.

F—II.

potenza russa. Divenuto colonnello nel 1788, Bagration si trovava all'assalto d'Otchaskow ed ebbe parte agli eventi più importanti di quella guerra. Passò all'esercito di Polonia nel 1794, si segnalò in molti incontri pel suo valore e per la sua attività, specialmente il di 24 ottobre all'assalto di Praga, in cui disfece un corpo di cavalleria nemica e lo inseguì fino alla Vistola. Avuto in considerazione fin d'allora da Suvarow, che lo nominava suo *braccio destro*, egli l'accompagnò nella sua spedizione d'Italia del 1799. Il dì 10 aprile, Bagration si rese padrone di Brescia, dove s'insignorì di quaranta cannoni e fece prigionieri milleottocento uomini. Cinque giorni dopo ottenne ancora un vantaggio importante contra il generale Serrurier, e fu ferito d'una palla nel piè destro. La domane nella pianura di Marengo obbligò Moreau a ritirarsi dinanzi a lui. Comandando l'avanguardia degli Austro-Russi nella battaglia della Trebbia, vi riportò altri vantaggi, ma a più caro prezzo. Spiegò ancora molto valore ed attività nello stato di Genova, poi in Isvizzera, dove non potè però impedire i sinistri e la ritirata del generale Korschakow. Ferito d'un colpo di scaglia nel combattimento di Nafalse, ritornò bentosto in Russia, e partecipò alla disgrazia del suo amico Suvarow di cui doveva dividere il trionfo alla romana, imaginato da Paolo I, ma che quel capriccioso monarca mutò repentemente in ingiuste persecuzioni. Uno de' più grandi torti del generalissimo presso lo czar era d'aver preso sempre per generale di giornata il principe Bagration, mentre un regolamento imperiale gli prescriveva di dare tale impiego a vicenda a tutti i generali. Salito sul trono Alessandro, ricuperò tutto il favore, tutti i vantaggi di cui aveva lungo tempo goduto, ed ebbe l'incarico nel 1805 di comandare l'avanguardia dell'esercito che spedivasi in soccorso degli Austriaci, sotto gli ordini di Kutusof; ma le sconfitte che questi toccarono in Isvevia misero a grave repentaglio l'esercito russo, soprattutto l'avanguardia di Bagration la quale, nella sua ritirata verso la Moravia, si trovò sopravanzata di più giorni dal corpo di Murat, allorchè questo generale ebbe traversato il Danubio per una sorpresa ed una menzogna. I Russi ricorsero a mezzi pressochè simili; e, con vane parole di pace e d'armistizio, riuscirono a guadagnare alcune ore che assicurarono la ritirata dell esercito principale; ma per la retroguardia guidata da Bagration, ogni speranza pareva perduta. Sopraggiunto vicino ad Hollabrun dal corpo di Murat e da quello di Soult, attorniato e chiuso da ogni banda, risolse di aprirsi un passo a tutto costo, appiccò fuoco al villaggio per guarentirsi ai fianchi e rifiutò bravamente di capitolare dinanzi ad un esercito tre volte più numeroso delle sue schiere. Si combattè corpo a corpo per più ore al chiarore dell'incendio, ed orribile fu la carnificina. Dopo aver perduta la metà della sua gente, il generale russo mette il restante in colonna, e marciando verso coloro che gli sbarravano il cammino, fa loro gridare: *Noi siamo Francesi, non tirate sui vostri;* passa con tale stratagemma e va a raggiungere a Wischau il generale in capo che meravigliò, poichè lo credeva sagrificato per la salvezza del suo esercito. « Tale azione, dice lo storico Du-

« mas, fece molt'onore a Bagration. « Egli si sagrificò, per la salute dei « suoi, difese la sua posizione, sos- « tenne in pianura con sei in set- « temila uomini lo sforzo di venti- « cinquemila; e, cedendo finalmen- « te un campo di battaglia glorio- « samente difeso per sei ore, si ri- « tirò e raggiunse l'esercito col ri- « manente de' suoi prodi soldati. « Tremila erano caduti combatten- « do od erano stati fatti prigionie- « ri... » In ricompensa di sì bel fatto d'armi, fu creato tenente generale, e andò a combattere in tale qualità in Austerlitz, dove si segnalò di nuovo comandando la retroguardia nella ritirata. Allorchè la guerra ricominciò, dopo la sconfitta dei Prussiani nel 1806, Bagration ebbe nuovamente nell'esercito russo il posto più pericoloso, e non ispiegò minor coraggio nelle sanguinose battaglie d'Eylau, d'Eilsberga e di Friedland. Fu desso che, coprendo la ritirata dell'esercito russo il dì 20 giugno 1807, entrò in conferenze con Murat per una sospensione d'armi a cui tenne presto dietro la pace di Tilsitt. Ma, destinato a non quetare finchè si combatteva ancora in qualche parte, l'infaticabile Moscovita fu quasi subito inviato contra gli Svedesi. Il dì 9 febbrajo 1808 entrò nella Finlandia, occupò tutto il paese sul golfo Botnico, cacciò il generale Doebeln dalle isole d'Aland, battè ancora Klingsporre, Lowenhiem, gl'inseguì fino a Kirka-Utfebo, e fece il suo ingresso in Abo il dì 10 marzo di quell'anno. Tutte coteste gesta gli avevano acquistato una grande riputazione. Ne fu ricompensato col dono d'una bella terra di cinque mila rubli di rendita, e poco dopo fu messo alla guida dell'esercito di Moldavia, nel mese d'agosto 1809, dopo la morte del principe Prosorowski. Vi ottenne dapprima alcuni vantaggi, e s'impadronì della fortezza d'Hirsova; ma patì in breve una rotta a Tartaritza, presso Silistria. Secondo il loro uso, gli storici russi hanno appena fatto menzione di tale sinistro; ma sembra che fosse considerevole, e che tutto il torto ne fosse attribuito a Bagration, poichè gli fu tosto dato a successore Kamenskoi. Due anni però erano appena trascorsi allorchè l'imperatore Alessandro, al momento dell'invasione dei Francesi, gli affidò di nuovo uno dei posti più importanti; cioè il comando del secondo esercito d'Oriente, o piuttosto dell'ala sinistra della linea immensa che si prolungava dalle rive del Baltico fino alla Gallizia. Tale linea era senza dubbio troppo estesa, e Napoleone ebbe fin dal principio il pensiero di romperla per combattere separatamente tutti i corpi che la componevano. Se non riuscì in tale progetto, deesi attribuirlo più che all'incapacità di suo fratello Girolamo e ad un fallo di Davoust, al valore ed all'abilità di Bagration. Ma Napoleone non ispiegava così tale faccenda: siccome ha detto Ségur, egli amò meglio censurare i suoi che lodare un generale nemico (*vedi* Davoust nel *Suppl.*). Ciò che v'ha di certo però, si è che Bagration, dopo un faticoso non men che pericoloso andar su e giù in mezzo a tre eserciti nemici, di cui ciascuno era più forte del suo; dopo aver loro tenuto testa in più occasioni; dopo aver esterminato un corpo di seimila Polacchi che lo stringeva troppo davvicino, andò ad unirsi al grand'esercito di Barclay de Tolly, dietro il Dnieper, allor-

chè ognuno lo credeva perduto senz' altro; ed arrivò propriamente nel momento in cui stava per darsi la battaglia di Smolensco, alla quale prese una parte onorevolissima. Combattè pure a Valontino e principalmente nella terribile battaglia di Borodino (la Moscova), dove, incaricato di difendere l' ala sinistra ch'era il lato più debole della posizione, sostenne lunga pezza solo i maggiori sforzi del nemico, e venne ferito mortalmente alla fine della giornata, allorchè guidando una massa d' infanteria le dava l'esempio del coraggio e la stimolava a fare un ultimo sforzo. Narrasi che i tratti di bravura, quali ne fossero gli autori, destavano in lui una sì viva ammirazione, che dopo aver rilevato quella crudele ferita, stando seduto in mezzo al campo di battaglia sulla sponda d'un trinceramento che i Francesi andarono ad assalire con ammirabile valore, alla vista di sì bell' azione, Bagration gridò più fiate: *Bravi Francesi, bravi!* Dopo la battaglia fu trasportato a Mosca, donde il suo amico Rostopchin lo fece tosto partire all' avvicinarsi dei Francesi. Morì a Sima il dì 24 settembre 1812. Se il principe Bagration non è uno de' generali più abili che abbia avuti la Russia, è almeno uno dei più prodi, dei più attivi e de' più sperimentati. Pel corso di trenta e più anni stette appena alcuni mesi senza guerreggiare, e fu veduto sempre nel posto più pericoloso. Il suo coraggio e la sua presenza d' animo non vennero mai meno. La sua ritirata di Moravia nel 1805 e quella di Volinia nel 1812 basterebbero per illustrare una delle più belle carriere militari. M—d g.

BAIL (Carlo Giuseppe), nato nel 1777 a Béthune, compieva i suoi studj nell' università di Douai quando s'arruolò nei cacciatori franchi dell' Hainaut, corpo di novella creazione, che marciava in soccorso di Lilla assediata dagli Austriaci. Quantunque non toccasse ancora il quindicesim' anno, sopportò le fatiche della vita militare con coraggio; intervenne come volontario alle fazioni del 1793 nel Belgio; entrò l' anno appresso nell' artiglieria e passò alcun tempo dopo all' amministrazione dell' esercito. Nel 1807 fu aggregato all' intendenza d' Erfurt, e più tardi incaricato sotto gli ordini di Bengnot, dell' organizzazione amministrativa del nuovo regno di Vestfalia, di cui pubblicò nel 1809 la *statistica*, opera tenuta per la più compiuta ed esatta che abbiasi ancora su quel paese. Successivamente capo degli uffizj della reggenza del regno, segretario generale del ministero delle finanze e per ultimo ispettore alle rassegne, diede in tali diverse incumbenze prove del suo disinteresse e della varietà delle sue cognizioni. Quando i Francesi furono cacciati dalla Vestfalia nel 1813, Bail fu fatto prigioniero; ma non tardò ad ottenere il permesso di tornare in Francia, dove continuò ad essere impiegato nel suo grado d'ispettore. Nel 1814 fece omaggio al re d' un lavoro che aveva di fresco terminato *sur l' importation et la liberté du commerce des grains* (*Moniteur*, 945). Ebbe mano nel 1815 alle operazioni occasionate dal licenziamento dell' esercito della Loira. Poco tempo dopo cessò di far parte del corpo degl' ispettori. Ammesso nel 1818 alla riforma, si stabilì a

Margency nella vallata di Montmorency, e dedicò gli ultimi suoi anni alla compilazione di varie opere le quali, benchè un po' superficiali, provano che l'autore accoppiava ad utili vedute l'abilità di presentarle un aspetto importante. Concorse nel 1823, presso l accademia delle iscrizioni pel soggetto *dello stato de' Giudei in Europa nel medio evo;* ma la sua memoria non essendo stata coronata, Bail ne concepì un cordoglio che non fu padrone di dissimulare, e che turbò gli ultimi suoi giorni. Ammalato già da alcuni mesi, morì il di 20 febbrajo 1827 in età di cinquantasette anni. Bail è editore della *Correspondance* di Bernadotte, principe reale di Svezia, con Napoleone, dal 1810 fino al 1814, *Paris*, 1819, in 8.vo. Oltre alcuni opuscoli d'occasione, di cui si trovano i titoli nella *France littéraire* di Quérard, si ha di Bail: I. *Des Juifs au 19.e siècle*, o considerazioni sul loro stato civile e politico in Europa, seguite dalla notizia biografica dei Giudei antichi e moderni che si sono illustrati nelle scienze e nelle arti, *Paris*, 1816; seconda edizione 1817, in 8.vo. In tale opera, l'autore tratta con calore e convinzione la causa degli Ebrei contra i quali parecchie città di Germania facevano rivivere i regolamenti emanati in tempi di barbarie; essa diè luogo a delle *observations* del sig. di Cologna, gran rabbino e presidente del concistoro centrale degl'Israeliti, e ad alcuni altri scritti; II. *Essais historiques et critiques sur l'organisation des armées et sur l'administration militaire en France, Paris*, 1817, in 8.vo. Vi si trovano, in un quadro alquanto angusto, molti fatti, osservazioni, vedute nuove ed utili; III. *Qu'est-ce que le clergé dans une Monarchie constitutionnelle?* o della chiesa secondo la Carta, *Paris*, 1818, in 8.vo; è una critica dell'ultimo concordato; IV. *Du cadastre considéré dans ses rapports avec l'economie politique et la répartition des impots, Paris*, 1818, in 8.vo; V. *De l'arbitraire dans ses rapports avec nos institutions*, o la polizia, le prigioni, il giurì, le leggi penali e la pena di morte in Francia, *Paris*, 1819, in 8.vo. Bail vi domanda l'applicazione del giurì alle materie civili, e l'istituzione di una colonia per condurvi gl'individui condannati ai lavori forzati; VI. *Histoire politique et morale des révolutions de France, ou chronologie raisonnée des évènemens mémorables depuis 1787 jusqu'à la fin de* 1820, *Paris*, 1821, 2 vol. in 8.vo. Malcontento dei tentativi fatti da quarantasette anni per istabilire in Francia una sostituzione conforme agl'interessi nazionali, conchiude: « che la libertà è una pianta che non potrebbe allignarvi, e « che il sistema rappresentativo è « una ridicola finzione ». VII. *Etat des juifs en France, en Espagne et en Italie, sous les rapports du droit civil, du commerce et de la littérature, depuis le commencement du 5.e siècle de l'ère vulgaire jusqu'à la fin du 16.e, Paris*, 1823, in 8.vo, di 200 pagine; e la memoria che aveva diretta all'accademia di cui critica il giudizio nella prefazione; VIII. *Études littéraires des classiques français, Paris*, 1824; 2 vol. in 12.mo, opera postuma nella quale l'autore ha raccolto il frutto delle sue letture. La *Revue encyclopédique*, di cui Bail era uno dei compilatori, e l'*Annuaire nécrologique* di Mahul contengono

delle *notizie* intorno cotesto scrittore.

W—s.

BAILLET (Cristoforo Ernesto, conte di), nacque il dì 1.mo settembre 1668, nel castello della Tour, nel ducato di Lussemburgo. Era figlio d'un consigliere e ricevitore del regio patrimonio, che fu nobilitato con lettere del re Carlo II, date a Madrid il dì 1.mo settembre 1674; ma la sua famiglia fa risalire più alto la sua nobiltà, poichè pretende discendere da Enrico di Baillet, tesoriere di Francia, e da Giovanna Des Essards, figlia di Pietro Des Essards, generale delle finanze sotto Filippo di Valois. Un ramo di tale famiglia seguì i duchi di Borgogna nei Paesi Bassi, e vi contrasse diverse parentele. Pietro di Baillet, trisavolo di Cristoforo Ernesto, aveva sposato l'erede della casa di Boncourt in Lorena, di cui assunse il nome e le armi. Quegli a cui è dedicata la presente notizia, entrò nella magistratura come i suoi antenati. Il re di Spagna Carlo II lo creò dapprima assessore del consiglio provinciale di Lussemburgo, il dì 27 marzo 1699. Di là fu chiamato al gran consiglio a Malines, il dì 26 gennajo 1704, e fatto poco tempo dopo procuratore generale e referendario del palazzo. L'imperatore Carlo VI lo fece presidente di quella corte suprema con lettere del dì 5 agosto 1716, e consigliere di stato il dì 10 aprile 1718. La sua condotta ferma ad un tempo e moderata, nella sollevazione di Malines in giugno 1718, sollevazione di cui vengono chiaramente esposte le cause e le conseguenze nel tomo III degli *Archives pour l'histoire civile et littéraire des Pays-Bas*, p. 201-231, gli valse l'eminente posto di capo e presidente del consiglio privato, il dì 19 settembre 1725; ed in tale qualità doveva dirigere l'arciduchessa Maria Elisabetta. Il dì 10 marzo 1719 era stato onorato del diploma di conte; tale documento, inserito a pag. 431 del tomo I del *Supplément aux trophées de Brabant*, ricorda a lungo tutti i suoi servigi e lo riconosce d'estrazione anticamente nobile. Sposò Anna Martini di Lussemburgo, morta a Malines il dì 18 agosto 1717. Ricolmo d'onori, circondato dalla pubblica venerazione, morì a Brusselles il dì 7 giugno 1732. Il suo epitaffio si leggeva un tempo nella chiesa dei carmelitani scalzi.

R—f—g.

BAILLIE (Matteo), medico ed anatomico distinto, nacque nella contea di Lanark in Iscozia, il dì 27 ottobre 1761. Suo padre ch'era stato dapprima pastore evangelico, fu poscia fatto professore di teologia nell'università di Glascow, dove il giovane Baillie studiò con profitto gli autori classici greci e latini, le matematiche, la logica e la filosofia morale. Sua madre era sorella dei celebri anatomici Giovanni e Guglielmo Hunter: i grandi vantaggi che si sperarono da tale parentela decisero la sua vocazione per la medicina, però che il suo genio l'avrebbe di preferenza inclinato al pergamo o al foro. Giunto a Londra in età di dieciott'anni, per incominciarvi i suoi studj medici, sotto la direzione de' suoi illustri parenti, Baillie fece progressi così rapidi in anatomia, che in capo a due anni fu capace di dettarne lezioni; ma poco tempo dopo, nel 1783, ebbe il dolore di perdere Guglielmo Hunter, il maggiore de' suoi zii, che gli la-

sciò il suo teatro anatomico, la sua casa, un poderetto di famiglia in Iscozia e l'uso del suo museo anatomico cui legò all'università di Glascow. Due anni dopo la morte di suo zio, ed in età di soli ventidue anni, aperse congiuntamente al dottore Cruikshank un corso d'anatomia che attirò grande concorso d'allievi. Il giovane professore si rese distinto soprattutto per la semplicità, la chiarezza e l'ordine che seppe introdurre nell'esposizione delle materie che insegnava; in pari tempo s'occupava della formazione d'un gabinetto d'anatomia patologica che s'arricchì molto in appresso e di cui quasi tutte le preparazioni erano state fatte da lui medesimo: due anni prima di morire ne fece dono al collegio dei medici di Londra. Nel 1787 in età di ventisei anni Baillie ottenne l'impiego di medico dell'ospitale S. Giorgio: fu allora principalmente che incominciò a dedicarsi alla pratica, senza però abbandonare la sua scienza prediletta, l'anatomia, cui riguardava come la base essenziale dell'arte di guarire. Raccolse nel suo ospitale numerosi casi d'anatomia patologica, e pubblicò un *manuale* di tale scienza nel 1795. Il buon successo di cotesto libro accrebbe di molto la sua riputazione. La sua clientela diventò assai numerosa, e si aumentò ancora dopo la morte del dottore Pitcairn ch'egli supplì durante l'ultima sua malattia. Le sue occupazioni eransi fatte già sì molteplici, che si vide obbligato nel 1799 di rinunziare all'impiego di medico dell'ospitale S. Giorgio ed alle lezioni d'anatomia. Baillie spiccò segnatamente per la sicurezza della sua diagnostica, ch'era fondata sopra grandi conoscenze anatomiche; laonde in assai casi riconosceva l'impotenza dell'arte sua, ed impiegava meno rimedj che molti de' suoi compatriotti. Si comportò sempre con tutta bontà verso i suoi confratelli, specialmente verso i giovani medici. G. Wardrop, che ha scritto la sua vita, riferisce parecchi tratti che provano il suo disinteresse. Una giovane dama essendo andata a consultarlo per una malattia di petto, egli la consigliò d'andare a passar l'inverno in un clima più caldo di quello d'Inghilterra: la dama avendogli esposto che la sua fortuna non le permetteva d'incontrare tale spesa, Baillie le diede incontanente il danaro necessario. Una dama d'alto grado, ma poco ricca, era ricorsa a' suoi consigli: finchè durò la malattia, egli ricevette gli onorarj che ella gli offerse, ma li rimandò come fu guarita. La sua riputazione andò sempre aumentando. Fu creato membro della società reale di Londra e del collegio dei medici. Diventò pure medico consulente del re Giorgio III, e medico ordinario della principessa di Galles. Le troppo numerose sue faccende finirono coll'alterare la sua salute; nella state del 1823, fu preso da un catarro polmonare accompagnato da febbre. Salassi locali e l'applicazione d'un vescicatorio scemarono la tosse; ma l'appetito sparì, la debolezza aumentò di giorno in giorno, ed egli soggiacque il dì 23 settembre. Le principali opere di Baillie sono: I. *Anatomia patologica* (*the morbid anatomy of some of the most important parts of the human body*), *London*, 1795, in 8.vo. Ve ne sono altre edizioni aumentate, 1798, 1807 e 1812. Tradotta in tedesco con aggiunte da Hohnbaum e Soemmering, *Berlino*, 1794-1820, in

8.vo; in italiano da Zami, *Venezia*, 1820, 2 vol. in 8.vo. N'esistono due traduzioni francesi, la prima di Ferral, *Paris*, 1803, la seconda di Guerbois, *Paris*, 1815, in 8.vo. Tale opera notabile, come libro elementare, pel tempo in cui comparve, non è più al livello della scienza. Essa contribuì molto a diffondere il gusto dell'anatomia patologica in Inghilterra; II. *A series of engravings intented to illustrate the morbid anatomy*, fasc. 1-10, *ib.*, 1799-1812, in 4.to. È una serie di tavole accompagnate da spiegazioni per servire di continuazione alla sua anatomia patologica; III. *Lectures and observations on medicine*, *ib.*, 1825, in 8.vo; trad. in tedesco da Hohnbaum, *Leipzig*, 1827. Tale opera contiene le lezioni che servono d'introduzione al suo corso d'anatomia, più altre lezioni sull'anatomia e la fisiologia del sistema nervoso; finalmente delle osservazioni pratiche. Parecchi scritti di Baillie vennero raccolti e pubblicati da G. Wardrop, con una estesa notizia sulla sua vita, *Londra*, 1825, 2 vol. in 8.vo. Il primo volume contiene osservazioni o memorie ch'erano state stampate nelle Transazioni filosofiche, od in altre raccolte scientifiche. Il secondo racchiude l'anatomia patologica dell'autore. Baillie ha pure pubblicato *l'Anatomia patologica dell'utero d'una donna incinta*, *Londra*, 1794, in 4.to, opera di G. Hunter, cui corredò di note. Il 108.° volume del *Monthly Review*, pag. 83, contiene un articolo sulla vita e le opere di cotesto medico.

G—T—R.

BAILLIE (GIOVANNI), dotto Inglese, nato a Inverness, nel 1766, fu sino dalla prima gioventù allevato nell'arte militare, e partì nel 1791 per le Indie, dove entrò al servigio della compagnia. Attese da principio allo studio delle lingue dell'Oriente, e vi fece progressi così rapidi, che, nel 1797, il governatore generale sir John Shore gli diede il carico di tradurre dall'arabo un grosso volume di leggi mussulmane, comprendente tutto il codice *Imamea* nella sua applicazione alle materie civili. Sfortunatamente un solo volume, che contiene le leggi commerciali, è venuto in luce. Fondatosi il collegio del forte Guglielmo, Baillie fu fatto professore d'arabo, di persiano, di diritto maomettano, e tenne tale cattedra con onore fino al 1807, in cui fu promosso al grado di colonnello, e spedito in qualità di residente alla corte del navab-visir d'Auda. Nel 1801 pubblicò alcune tavole destinate a facilitare i suoi corsi di lingue, e dal 1802 al 1803 diede l'edizione dei testi originali di cinque opere più stimate, sulla gramatica araba, cioè: *Miet Amil, Scierh Miet Amil, Misah, Heday ed Alhawn* e la *Cafia d'Ebn-Hagib*. Nel 1815 Baillie fu nominato residente a Lachnau; e nel 1818 si ritirò dal servigio della compagnia delle Indie per ritornare in Inghilterra, dove arrivò nel 1823. Fu fatto uno dei direttori della compagnia, e ne sostenne il carico con onore fino alla sua morte, avvenuta nel 1833 a Londra.

G—G—Y.

1. BAILLOT (PIETRO), nato a Digione il dì 8 settembre 1752, vi morì il dì 20 di febbrajo 1815, professore di letteratura francese e di rettorica nel liceo, e membro dell'accademia. Entrato verso il 1769 nell'aringo dell'istruzione pubblica, dopo aver fatti eccellenti studj non

tardò a rendersi noto onorevolmente per de' buoni allievi ed alcune poesie francesi, di cui si trovano le principali nel Foglio di Borgogna. Il dolore d'aver perduto suo figlio, ucciso all'assedio di Peniscola in Ispagna, dove serviva come capitano d'artiglieria, affrettò il termine della sua laboriosa carriera. Delle diverse opere che ha composte, non si sono date alle stampe (oltre le poesie poc'anzi accennate) se non le tre seguenti, che aveva fatte pei suoi allievi ed in alcuna guisa con essi. I. *Récit de la bataille de Marathon, lu le 5 septembre 1791 dans la société patriotique de Dijon, aux gardes nationaux volontaires de la Côte-d'Or, lors de leur départ pour l'armée*; 1792, in 8.vo; II. *Phaedri fabulae selectae*, con note, tre edizioni di cui l'ultima comparve a Digione, presso Bligny nel 1806, in 8.vo; III. *Ovidii Metamorphoses selectae, ad usum lycaeorum*, ugualmente con note assai ben fatte; *Divioni, apud Coquet*, 1808. D—B—S.

2. BAILLOT (Stefano Caterino), nato in Evry sull'Aube nel 1758, era avvocato presso il baliaggio di Troyes all'incominciare della rivoluzione. Egli se ne mostrò partigiano, e fu eletto dal terzo stato della sua provincia deputato agli Stati generali del 1789, dove non fermò punto l'attenzione. Non sorse a parlare una sola volta nel lungo corso di sessioni dell'assemblea Nazionale, e sedette sempre al lato sinistro con la maggioranza che dava il voto in favore delle innovazioni. Fu fatto membro del tribunale di cassazione al suo primo formarsi nel 1791, e si ritirò nel 1796 al suo paese, dove non si occupò più d'altro che di letteratura e della coltivazione dei campi. Morì ad Evry sull'Aube, il dì 15 aprile 1825. Si ha di lui una traduzione in prosa mediocre delle satire di Giovenale (per B. . .), *Parigi*, 1823, in 8.vo. Ha lasciato manoscritto un libro di *Recherches sur l'histoire de Champagne*, nelle quali si è particolarmente occupato di genealogie. Z.

** BAILLOU (Giovanni, cavaliere de), nato il dì 25 agosto 1758 in Livorno di nobile famiglia ispano-lorenese trapiantatasi di Fiandra in Toscana ai servigi de' Medici. Suo padre Giuseppe ch'era colonnello e direttore generale dell'artiglieria e delle fortificazioni del granducato, lo fece erudire da privati maestri, così nelle lettere come nell'arti belle, e poscia viaggiare nei Paesi Bassi, in Germania ed in Francia. Di qui il giovane De-Baillou recò il gusto della declamazione drammatica che aveva appresa a Parigi; e volle in compagnia d'eletti amici darne saggio in un teatro da lui stesso adornato come architetto e pittore: le recitazioni erano quando in francese, quando in italiano; nè il sommo Alfieri sdegnò di prendervi parte. Ma studj più gravi e cure più importanti ebbero presto ad occuparlo. Le matematiche, l'economia pubblica, la storia, la geografia, i viaggi furono le svariate discipline alle quali s'applicò con ardore e grande profitto; e siccome mostravasi bramoso di servire, ad esempio del padre, lo Stato, trovò facile accesso nelle civili magistrature e negli uffizj del Governo, dove ebbe ingerenza nella compilazione di nuovi regolamenti per le comunità del Granducato, e coadjuvò il senatore Francesco Gianni nelle utili riforme ideate dal granduca

Leopoldo. I suoi talenti vennero parimente apprezzati dal successo governo Borbonico, dal quale fu prima nominato geografo della Toscana, e poscia uno dei cinque deputati all'introduzione del sistema metrico francese. Nella prima qualità, levò una carta di tutta la Toscana e delle isole ad essa pertinenti, la quale venne giudicata la migliore di quante si avessero fino allora di quel paese, e fu comperata a non tenue prezzo dall'uffizio geografico della repubblica Italiana. Nè di minor pregio fu il lavoro che fece per adempiere il secondo suo incarico: vale a dire le tavole di ragguaglio dei paesi e misure toscane coi pesi e misure dell'impero francese, le quali uscirono in luce nel 1809, precedute da un discorso illustrativo dettato nelle due lingue italiana e francese: nel cui proposito è onorevole l'osservare come in Toscana le misure ed i pesi fossero stati già renduti uniformi ed in parte *decimali* sino dall'anno 1782. Sembra che una tale arida occupazione, anzichè disgustarlo, lo invaghisse maggiormente di simile materia; imperocchè, cessatagli coll'impiego di geografo ogni pubblica faccenda e messo in istato di pensione coll'aggiunta d'una commenda, si dedicò fervorosamente ad investigazioni concernenti la moderna ed antica metrologia, sopra di che pare che abbia scritta un'opera speciale. Certo è che, ricondottosi a Parigi nel 1812, lesse all'Istituto una *dissertazione* intorno alle antiche misure segnatamente in uso fra gli Ebrei, i Greci ed i Romani, e riguardanti soprattutto l'agricoltura ed il commercio; dissertazione che gli meritò l'onore d'essere aggregato alla classe dei membri corrispondenti di quell'illustre società. Certo è del pari che lesse nel 1818 all'accademia dei Georgofili in Firenze della quale era membro, un'altra consimile dissertazione o memoria *intorno al sistema metrico agrario degli antichi Romani*, che trovasi nel tomo I della continuazione degli atti dell'accademia stessa; dove rinviensi pure del medesimo Baillou un *Rapporto della Deputazione sul Catasto*. Nella preaccennata Memoria il Baillou pretende di sciogliere la tanto agitata questione della lunghezza dell'antico *piede* romano, ch'egli desume da un monumento esistente presso Terracina sull'antico taglio del così detto *Sasso di Pisco*, e la quale corrisponderebbe circa ad un mezzo braccio Fiorentino. Più sopra abbiamo detto che fra i suoi studj entravano la economia pubblica ed i viaggi. Ora in quanto alla prima, girava manoscritta una sua *Statistica della Toscana*: ed in quanto ai viaggi, nelle frequenti sue peregrinazioni per quel paese ed all'intorno, avrebbe fatto e raccolto utili osservazioni da buon fisico e naturalista; ed avrebbe altresì comentato assai giudiziosamente il Milione di Marco Polo, non meno che correttane la Carta cui era stato a copiare in Venezia; tacendo del numero grande d'atlanti, di mappe e libri analoghi da esso lui con dispendio accumulati. Aveva eziandio incominciato a compilare un giornale intitolato il *Saggiatore*, allorquando mancò di vita il dì 27 giugno 1819, in età di sessant' anni e dieci mesi. Oltre che cavaliere, era barone del S. R. I. L'avvocato Lorenzo Collini recitò il suo Elogio, che trovasi negli atti della già mentovata accademia dei Georgofili di Firenze, tomo III, 1823. Noi l'ab-

biamo interamente seguito per la redazione del presente articolo.

G. V—I.

1. BAILLY (ANTONIO DIONIGI), proto di Didot, nato a Besanzone il dì 8 di novembre 1749, di poveri genitori. Avendo fatto i suoi studj con buon successo nel collegio di quella città, abbracciò la professione di stampatore, e andò a Parigi, dove non tardò a rendersi distinto dalla folla degli operaj per le sue cognizioni letterarie, per l'intelligenza perfetta de' metodi tipografici e per la sua assiduità al lavoro. Divenuto proto della stamperia di Didot giovane, vi sopravvide la stampa della maggior parte delle belle opere uscite da' suoi tipi dal 1780 in poi, e le quali sono ricercate dagli amatori, non meno per la correzione che per l'eleganza loro. A Bailly è dovuta in parte la pubblicazione degli *Etudes de la nature*, opera che incominciò la riputazione di B. di Saint-Pierre. « Il « manoscritto, dice Amato Martin, « fu rifiutato successivamente da « vari libraj, e l'autore risolse di « farlo stampare a proprie spese. « La cosa però non era facile; poi- « chè tutti i suoi mezzi si riduceva- « no a milleduecento franchi che il « sig. Hennin prometteva di pre- « stargli, e gli stampatori, igno- « ranti quanto i libraj, negavano di « anticipare il restante. Per buona « fortuna, il manoscritto capitò alle « mani del proto di Didot giovane. « Egli si chiamava Bailly; ed il suo « nome dev'essere conservato, poi- « chè, solo di tutti coloro che ave- « vano avuta l'opera in mano, sep- « pe apprezzarne il merito. Osò fin « di predirne il buon esito, ed il suo « giudizio produsse il felice effetto « di persuadere Didot a sostenere « una porzione delle spese della « stampa. » (*Mémoir. sur la vie de B. de Saint-Pierre*, 285). La modestia, la capacità e la cortesia sua gli meritarono l'affetto di tutti i letterati che frequentavano quella stamperia. Il duca di Nivernais l'onorò d'una costante amicizia. Amando i libri con passione, Bailly era giunto a formarne una collezione poco numerosa, ma preziosa per la scelta e la bellezza degli esemplari. Un colpo d'avversa fortuna l'obbligò a porla in vendita; nel corso del 1800 ne pubblicò il *Catalogo*, preceduto da un breve avvertimento, nel quale esprime il dispiacere d'essere costretto a disfarsi della sua biblioteca. « Essa è, dic'egli, com- « posta di libri che mi vennero re- « galati da dotti e da letterati che « m'onorarono sempre d'una par- « ticolare benevolenza; o da libraj « che mi donarono la loro stima, ed « ai quali ebbi il piacere d'essere « talvolta utile nel corso del mio « lungo tipografico aringo. » Bailly sopravvisse un pezzo alla dispersione de' suoi libri. Viveva ancora a Parigi nel 1815; ma non si è potuto scoprire quando sia morto. Gli si attribuiscono le due opere seguenti: I. *Dictionnaire poétique d'éducation, Paris*, 1775, 2 vol. in 8.vo, pubblicati col falso nome di *Delacroix* (vedi il *Dizionario* di Barbier); II. *Choix d'anecdotes anciennes et modernes, recueillies, des meilleurs auteurs*, in 12.mo, quarta edizione aumentata e posta in ordine da Durdent ed E. Duval, *Paris*, 1824, 3 vol. in 18.

W—s.

2. BAILLY *de Jully* (EDMO LUIGI BARTOLOMEO), nato a Troyes nel 1769, apparteneva avanti il 1789, alla congregazione dell'Oratorio ed

era uno de' migliori professori del celebre collegio di Juilly. Abbracciò i principj della rivoluzione, e rinunziò fin dai primordj alle cure dell'insegnamento per farsi ammettere avvocato, o piuttosto per entrare per la via più favorevole nell'aringo politico. Fu difatti eletto amministratore di Senna e Marna nel 1790 e deputato dello stesso dipartimento al consesso Nazionale in settembre 1792. Partigiano della rivoluzione, ma soprattutto uomo dabbene, Bailly fu sbigottito delle violenze che segnalarono l'incominciamento di quell'assemblea; e, se non le combattè con forza, le disapprovò almeno col suo silenzio e coi suoi voti negativi. Nel processo di Luigi XVI specialmente si unì in tutte le questioni alla minorità la quale se non voleva apertamente salvare quel principe, era almeno risoluta a non farlo morire sul patibolo; ed egli diede il voto per la prigionia, pel bando due anni dopo il ristabilimento della pace generale, indi per l'appello al popolo e pel soprassedimento all'esecuzione. Serbò il più profondo silenzio fino alla rivoluzione del 9 termidoro, e contribuì con ogni sua possa ad atterrare Robespierre. Dopo quella memoranda giornata, fu eletto segretario, poi mandato commissario a Strasburgo, onde mitigarvi o ripararvi i crudeli risultamenti delle missioni di Saint-Just e Lebas. Fece uscire di prigione tutte le persone dabbene, ed espulse dai pubblici officj tutti gli uomini feroci che ve le avevano ammucchiate. Rientrato in seno del consesso Nazionale, vi fece il rapporto delle sue operazioni e seguitò a combattere con molta energia il partito dei *terroristi*. Dubois-Crancé avendo cercato di sbigottire i suoi colleghi intorno ai progressi del partito regio ed essendosi fatto applaudire dai pochi deputati che restavano ligj al sistema di Robespierre, Bailly si volse verso di essi e disse loro: « Signori dell'ex-Montagna, voi non « siete ancora i padroni. » Adempì l'officio di presidente nella terribile giornata del primo pratile anno III (20 maggio 1795), e non vi spiegò meno coraggio di Boissy d'Anglas che occupò la seggiola dopo lui (*vedi* questo nome nel *Suppl.*, e Vernier nella *Biogr.*). Presiedeva ancora il 3 messidoro anno III (21 giugno 1795), allorchè una deputazione della sezione del Museo essendo venuta a rallegrarsi coll'assemblea della sua vittoria sui terroristi, e domandarle una costituzione, egli diede questa notevole risposta: « Il consesso saprà mante« nere la repubblica con una saggia « costituzione; ma essa non sarà la « repubblica di Robespierre, la re« pubblica dei decemviri, degli uo« mini di sangue; non sarà la re« pubblica di Parigi; ma quella di « tutti i dipartimenti, perchè tutti « i dipartimenti concorrono alla sua « difesa . . , ecc. ». Nella sessione del 19 termidoro (6 agosto 1795) accusò Goupilleau d'esagerare il quadro della reazione che allora si faceva nelle provincie meridionali contra il partito dei terroristi. In quello stesso torno s'oppose con vigore alla proposta fatta da uno dei suoi colleghi d'arrestare tutti i preti che non avevano dato il giuramento, ed annunziò che la giunta di sicurezza generale di cui era membro aveva preso su tal punto tutte le disposizioni ch'esigeva la tranquillità pubblica. Allorquando fu messa in attività la costituzione dell'anno

III, Bailly passò per la via delle sorti al consiglio dei Cinquecento, e ne fu eletto segretario il dì 18 luglio 1796. In tale nuova assemblea favorì ancora più apertamente il partito dichiarato accusato di tendere alla dominazione regia, e che fu rovesciato dalla rivoluzione del 18 fruttidoro anno V (sett. 1797). Era quindi stato iscritto sulla lista di relegazione; ma quando tale lista fu discussa nel corpo legislativo, Malès dichiarò che il suo collega Bailly non poteva essere di parte regia, poichè era *prete giurato ed ammogliato;* e questa considerazione, la quale non era fondata, però che Bailly non era mai stato negli ordini sacri, lo salvò dall' esilio. Rieletto deputato nello stesso Consiglio dal dipartimento dell' Aube, nel 1798, vi fu denunziato alla tribuna come di parte regia dal suo collega Gauran; ma l'accusa non ebbe conseguenza alcuna. Bailly contribuì con ogni sua possa alla rivoluzione del 18 brumajo che pose l' autorità nelle mani del generale Bonaparte, e fu quindi nominato quasi subito dopo prefetto del dipartimento del Lot. La sua condotta in tali nuove incumbenze fu d' un uomo prudente e moderato; seppe conciliare gli interessi ed i partiti opposti, e riuscì in tal guisa per tredici anni a farsi stimare da tutti i suoi amministrati, ed approvare dal governo che lo creò barone ed uffiziale della Legion d'onore. Nel 1813 essendosi manifestati alcuni disordini nella sua amministrazione, si ordinò un severo esame, donde risultò che la probità di Bailly non poteva esser posta in dubbio; ma che per negligenza o per debolezza vi aveva tollerato grandi abusi. Il governo imperiale ordinò la sua sostituzione ed egli andò ad abitare una modesta casa villereccia che possedeva in Normandia, dove non si occupò d'altro che dell'educazione della numerosa sua famiglia, fino al mese di luglio 1819, in cui perì per la caduta della pubblica vettura sulla strada di Roano, dopo aver subito l'amputazione dolorosa d'un braccio. Si conosce di lui un *Rapport sur l'organisation des sociétés nationales des sciences, belles-lettres et arts*, in 8.vo, cui presentò al Consiglio dei Cinquecento, in nome della giunta di pubblica istruzione nel 1799.

M—D G.

5. BAILLY (GIUSEPPE), letterato, nacque nel 1779 a Besanzone. Dovette ai servigi di suo padre il favore d'essere ammesso, ancora fanciullo, alunno nell'ospitale militare di quella città. Nel 1798 fu commissionato farmacista sotto-ajutante nell' esercito dei Grisoni. Alla pace di Campoformio, volendo profittare de' suoi ozj per acquistare nuove cognizioni, andò a Parigi dove si allogò presso un farmacista de' più accreditati, ed in pari tempo frequentò le scuole di medicina, di chimica e di storia naturale. Il desiderio di visitare l' antica culla delle scienze gli fece sollecitare nel 1801 un impiego di farmacista in Egitto. Egli s' imbarcò sul vascello l' *Indivisibile*, comandato dall' ammiraglio Gantheaume; ma tre mesi dopo essere uscita di Tolone, la flotta vi rientrò senz' aver potuto sbarcare le truppe cui trasportava. Il suo genio pei viaggi lontani indusse presto Bailly a partire alla volta di S. Domingo. Al suo arrivo intese che il generale Leclerc era morto, e che la colonia era in preda al doppio flagello della guerra civile e

della febbre gialla. Inviato da' suoi superiori a Jacmel, vi fu colto dalla febbre, ma ebbe la fortuna di campar la vita, mentre tutt'i suoi compagni soggiacquero; ed egli restò solo incaricato dell'amministrazione e del servigio di sanità dell'ospitale. I Negri si fecero ad assediare la città di cui gl'Inglesi bloccavano il porto. Dopo quattordici mesi di resistenza convenne capitolare; e gli Inglesi trasportarono a S. Domingo, cogli avanzi della popolazione bianca, il presidio, che di tre mila uomini era ridotto a trecento, di cui la metà ammalati o convalescenti. Accolto nel modo più amichevole dal suo compatriotta il generale Ferrand (*vedi* questo nome nella *Biogr.*), Bailly ottenne poco tempo dopo licenza di passare agli Stati-Uniti, donde ritornò in Francia. Aggregato come farmacista ajutante maggiore all'esercito delle coste, fu impiegato nello stesso grado in Germania ed in Prussia. Nella spedizione di Russia gli era stato affidato il servigio dell'ospitale ambulante della guardia imperiale; ma una malattia grave lo ritenne a Vilna, donde, appena convalescente, fuggì per raggiungere gli avanzi dell'esercito francese. Faceva parte del presidio di Dresda, che fu ritenuto prigioniero contra le clausole della capitolazione. Diretto alla volta di Boemia, non ritornò in Francia se non dopo l'ingresso degli alleati a Parigi. Al riordinarsi degli ospitali militari, fu aggregato col grado di ajutante maggiore a quello di Besanzone. Nel 1823, essendo stato eletto farmacista principale presso l'esercito di Spagna, quantunque la sua salute fosse già sommamente indebolita dalle fatiche e dalla malattia crudele che doveva condurlo alla tomba, colse con premura l'occasione di visitare un paese sì ricco in rimembranze storiche; e stato lungo tempo legato d'interessi con la Franca Contea. Alla fine della guerra ritornò a Besanzone col titolo di farmacista maggiore. Era stato decorato dell'ordine di Carlo III; e ricevette poco tempo dopo la croce della Legion d'onore che i suoi capi avevano sollecitata come una ricompensa dovuta a' suoi lunghi servigi. In mezzo alle agitazioni della vita dei campi, non aveva cessato d'amare e di coltivare le lettere. Ammesso alla società d'agricoltura ed all'accademia di Besanzone, vi lesse varie memorie assai pregevoli, il cui stile ricorda quello di Bernardino di S.t-Pierre. Occupato mai sempre di mire benefiche, di progetti d'utilità pubblica, obbliava le proprie pene giornaliere pensando ai mezzi d'allenire quelle degli altri. Filosofo cristiano, vedeva con calma arrivare il termine di sua vita; morì il dì 15 dicembre 1832, pianto da tutti quelli che l'avevano conosciuto. Bailly ha pubblicato: *Essai sur l'agriculture*, considerata nelle sue relazioni con le arti d'industria. — *Notice sur le froment locular.* — *Essai sur les puits artésiens.* Tranne quest'ultimo opuscolo stampato a Besanzone, 1830, in 8.vo di 20 pagine, tutti gli altri vennero raccolti nei *Mémoires* della società d'agricoltura. Quelle dell'accademia contengono le opere seguenti: *Du but philantrophique des sciences et des arts.*—*Souvenirs d'un voyage à Grenade.* — *Notice sur l'île de Saint-Domingue.* — *Burgos et la Vieille Castille*, ricordi del 1823.— *Valence et ses environs*, gite ai lidi orientali della Spagna. — *Recherches sur les*

moyens employés successivement en France pour extirper la mendicité et réprimer le vagabondage. Quest'ultima memoria ottenne l'*accessit* nel concorso aperto dall'accademia di Mâcon. Alcuni degli opuscoli di Bailly vennero riprodotti negli *Annales des voyages* e nelle *Revues* che si pubblicano a Parigi, ha lasciato manoscritte parecchie *Nouvelles* e de' *Mémoires* cui non ebbe tempo di terminare.

W—s.

BAILLY-BRIFT (Giambattista), avvocato, nato nel 1729 a Besanzone, godeva di non iscarsa riputazione nel Foro di quella città. Ritiratosi di buon'ora dal piatire, fu onorato della confidenza di tutte le grandi case della provincia, e pubblicò in una quantità di cause importanti, delle scritture che furono lunga pezza ricercate dai giureconsulti. Conosciuto solamente per la sua abilità e per la sua beneficenza, fu nondimeno iscritto sulla lista dei *sospetti* nel 1793, e condotto al castello di Digione. Ma in capo ad alcuni mesi le porte della sua prigione s' aprirono ad istanza della stessa Giunta di vigilanza che l'aveva fatto catturare. Passò gli ultimi suoi anni in mezzo a' suoi libri, estraneo a tutti gli avvenimenti, e morì il dì 27 ottobre 1808, di settantanove anni. Aveva sposato la sorella del dotto storico di Pontarlier (*vedi* Droz nella *Biogr.*). Si deve a Bailly-Briet: *Le comté de Montbéliard agrandi et enrichi au préjudice de la Franche Comté* colla permuta conchiusa il dì 21 maggio 1786 tra il re di Francia e il duca Wurtemberg (Besanzone, 1789), in 8.vo di 336 pagine. Tale opera, dedicata agli stati generali, divenne l'occasione d'una polemica alquanto calda tra l'autore ed un ministro protestante (*v.* Kilg nella *Biogr.*). Le diverse questioni sollevate in tale scritto furono troncate, poco tempo dopo, dall'unione del paese di Montbéliard alla Francia; ma le carte e i documenti inediti, stampati alla fine del libro, devono meritargli luogo tra i libri di storia che potranno sempre essere utilmente consultati.

W—s.

BAIRD (sir David), generale inglese, entrò nel 1772 come alfiere nel secondo reggimento d'infanteria, diventò tenente nel 1778, ed alcuni mesi dopo capitano della compagnia di granatieri d'un reggimento (il 73.o) assoldato da lord Macleod. Il corpo, imbarcato nel 1779 per le Indie orientali era appena arrivato a Madras che bisognò combattere, e fu quasi interamente distrutto. Il sovrano di Misora, il famoso Aider-Alì (*Haider-Aly*), avendo conchiuso un trattato segreto coi Maratti e col nizam del Decan, ed ansioso di vendicarsi degli Inglesi i quali, in onta al trattato del 1769 l'avevano lasciato lottar solo contro di potenti nemici, fece in luglio 1780 una repentina invasione nel Carnate alla guida d'un esercito di ottantamila combattenti, senza contare un corpo considerevole sotto gli ordini di Mir-Saib, alquante truppe francesi, e molti uffiziali della stessa nazione. A tale formidabile esercito gl'Inglesi non potevano opporre che cinque in seimila soldati comandati da sir Ettore Monro, de' quali poi anche una porzione sotto il colonnello Baillie era in quel momento lontana dal campo. Un distaccamento di cui il 73.o faceva parte fu spedito per richiamare tale schiera; ma al loro ri-

torno e questa e quello riuniti furono sorpresi a Perimbancum, in una stretta che il vigilante Aider-Alì aveva fatto circondare di truppe e di cannoni mascherati, che menarono grande strage. Nondimeno la bravura e la tattica degl'Inglesi trionfavano della superiorità del numero e della difficoltà del sito, allorchè, per una disgrazia impensata, i cassoni della loro artiglieria saltarono in aria, cagionando con l'esplosione perdite grandi. Tippù-Saib, figlio d'Aider-Alì, i cui soldati fuggivano in disordine, profittò di tale sinistro per ricondurli sul campo della carnificina, ed il furore di que' barbari si sfogò con una ferocia la quale non fu temperata se non dalle rappresentanze dei militari francesi (*v.* Hyder-Alì nella *Bio.*). Il colonnello Fletcher fu nel numero dei morti. Il colonnello Baillie ed il capitano Baird, gravemente feriti, furono condotti a Seringapatnam al cospetto d'Aider, il quale li trattò con l'insolenza che può ispirare una vittoria a caro costo comperata, ed ordinò si chiudessero in oscure prigioni. David Baird fu incatenato per una gamba ad uno dei suoi compagni di sventura, e più volte fu in procinto d'essere moschettato. Soltanto in capo a tre anni e mezzo, nel 1784, uscì il capitano Baird di captività, e potè raggiungere in Arcate gli avanzi del suo reggimento. Creato tenente-colonnello nel 1790, prese parte nel 1791 e 1792 all'assedio di Seringapatnam, e l'anno appresso a quello di Pondicheri. Il grado di colonnello gli fu dato nel 1795, quello di brigadiere nel 1797, e quello di maggior generale nel 1798. Nel 1799 si ritrovò di nuovo dinanzi a Seringapatnam, e fu desso quegli che il dì 4 maggio dirosse l'assalto di quella piazza. L'esercito riconobbe la sua bella condotta, facendogli presentare dal generale in capo Harris la spada d'apparato (*state sword*) del sultano vinto. Ma tale distinzione non lo consolò di vedere il comando della piazza che aveva espugnata conferito dal governatore-generale, marchese di Wellesley, ad un giovane uffiziale, allora poco noto, ma che era suo fratello, il colonnello Wellington: tale preferenza gli cagionò un risentimento che trapelò di frequente nel suo discorso e nelle sue lettere. Baird ricevette nel 1801 il comando d'una spedizione inviata in Egitto, e raggiunse l'esercito del generale Hutchinson poco tempo innanzi la resa d'Alessandria. Decorato nel 1804 dell'ordine della *Mezzaluna* d'Egitto di prima classe, divenuto tenente-generale nel 1805, fu messo alla testa d'una spedizione contra il capo di Buona Speranza. Il dì 8 giugno 1806 l'esercito olandese fu assalito e disfatto; il 10 il forte e la città del Capo vennero a capitolazione; il 18 la colonia fu resa dal generale Jansen. Nel 1807 Baird passò sotto gli ordini del generale Cathcat, e comandò una divisione all'assedio di Copenaghen, dove fu due volte ferito leggermente. In gennajo 1809 era in Ispagna alla guida della prima divisione dell'esercito comandato da sir John Moore; alla Corogna ebbe un braccio fracassato fino dal principio della zuffa (1). Fu desso quegli che, essendo il più anzia-

(1) Baird fu il primo officiale dell'esercito inglese pel quale si fece l'operazione d'estrarre le osse della giuntura del braccio, tagliando solamente alcuni muscoli invece di tagliare il braccio stesso. Z.

no uffiziale dopo la morte del generale, dovette informare il suo governo dell'esito di quella battaglia che i suoi compatriotti riguardarono come una vittoria. In tale occasione il parlamento britannico deliberò de' ringraziamenti a suo favore, siccome erasi già fatto a suo riguardo in quattro occasioni precedenti. Baird fu creato baronetto nel 1809 ed in pari tempo gran croce dell'ordine del Bagno; nel 1814 fu elevato al grado di generale comandante in capo delle truppe, e creato consigliere privato per l'Irlanda. Fu fatto governatore di Kinsale nel 1819 e del forte Giorgio nel 1827. Morì il dì 18 agosto 1829. Teodoro Hook ha pubblicato nel 1832 a Londra la *Vita di sir David Baird*, comprendente il suo carteggio col duca di Wellington, il marchese di Wellesley, i lordi Melville e Castlereagh, ecc., 2 vol. in 8.vo. Tale opera, troppo voluminosa e la quale non è altro che un panegirico, è l'oggetto di parecchie lettere piene di fatti, ed inserite nell' *Asiatic journal* del 1833. Il critico attenua molto l'opinione che si è data del merito e dei servigi di David Baird, come pure del rigore della sua captività nell'India. Secondo lui questo uffiziale, nato con felici disposizioni, ma che non erano state coltivate nella sua infanzia, non era capace d'abbracciare un vasto disegno d'operazioni; era d'altro canto pieno di bravura, di risolutezza, ed in pari tempo d'umanità, e sapeva mantenere tra i suoi soldati la più esatta disciplina. L.

BAITELLI (GIULIA): *vedi* FENAROLI nella *Biogr.*

BAIZÉ (NATALE FILIPPO), prete della congregazione della Dottrina cristiana, nato a Parigi il dì 28 ottobre 1672, diresse dapprima il collegio di Vitry-le-Français, e vi insegnò teologia nel 1697. Ritornò a Parigi nel 1704 per esercitarvi le stesse incumbenze nel convento di S. Carlo, via dei *Fossés-St-Victor*. Miron, dottore del convento di Navarra, avendo lasciato i suoi libri ai padri della Dottrina cristiana, a condizione che la loro biblioteca stesse aperta al pubblico in certe ore della settimana, il p. Baizé ne fu fatto direttore; egli ne stese il catalogo con una tale esattezza che nessun altro, sotto quest'aspetto, gli può essere paragonato. Il sistema da lui scelto ebbe il suffragio più lusinghiero, quello dell'abate Bignon, bibliotecario del re. Il p. Baizé fece l'apertura della biblioteca di S. Carlo, il dì 24 novembre 1718, con un discorso latino non meno elegante che solido, ma che per modestia non volle mai dare alle stampe. Divenuto assistente-generale della congregazione nel 1725, tutta la sua vita non fu che un lavoro continuo; ma nulla potè turbare la pace dell'animo suo e la dolcezza del suo carattere. Morì a Parigi il dì 24 gennajo 1746. Non si hanno di lui altri scritti stampati che l'elogio del p. Le Sémelier, inserito nel Mercurio di luglio 1725, degli statuti e delle allegazioni concernenti gli affari della sua congregazione, alcuni articoli (nel supplemento di Moreri) sui grandi uomini ch'essa ha prodotti ed una storia compendiosa della stessa congregazione e de' suoi generali nel t. VIII della *Gallia christiana*, con diversi documenti alla fine del volume. Il Catalogo della biblioteca di S. Carlo, in 22 vol. in 8.vo, è adesso nella biblioteca dell'Arsenale; ma il secondo volume della tavola si è smarrito. Si trova nel *Mercure*

de France del mese di giugno 1746 un elogio storico del p. Baizé, scritto dal suo confratello il p. Devismes, p. 92-99. C.—T—y.

BAJARDI o BAJARDO (OTTAVIO ANTONIO), antiquario italiano, era nato verso il 1690 a Parma, di una famiglia nobile e pretendeva discendere dal cavaliere Bajardo. Abbracciata la vita religiosa, andò a Roma, dove i suoi natali e la sua capacità lo fecero abbastanza prontamente salire alle dignità di referendario e notario della santa sede. Dotato d'un immaginazione ardente e d'una vasta memoria, s'acquistò il concetto d'uno de' primi archeologi d'Italia. La scoperta d'Ercolano empiè di stupore l'Europa. I dotti attendevano con impazienza la pubblicazione dei monumenti che vi si erano trovati in grande quantità. Il re di Napoli, Carlo III, pose gli occhi sopra Bajardi per affidargli tale importante lavoro. Arrivato a Napoli, nel 1747 incominciò dallo stendere in un volume in foglio il *Catalogo* dei monumenti raccolti a Portici. A tale volume ne doveva tener dietro un secondo che avrebbe contenuto le figure dei monumenti con la loro spiegazione. In aspettando che gl'intagli fossero terminati, Bajardi, bramoso di far mostra del suo sapere presso i Napoletani, ottenne dal re la permissione di comporre un *prodromo o prefazione*, destinato a far conoscere l'epoca, le continuazioni e l'utilità degli scavi d'Ercolano. Egli aveva più erudizione che non ne abbisognava per tale lavoro, ma mancava di criterio e di gusto, due qualità che gli sarebbero state necessarie per usare sobriamente del suo sapere. Erano già comparsi di tale *Prodromo* 5 vol. in 4.to grossissimi, e Bajardi non era ancora entrato in argomento. Impazientato del ritardo che soffriva la descrizione delle antichità, il re prese alla fine il partito di distribuire il lavoro a parecchi dotti di cui compose l'accademia *Ercolanese*. Bajardi ne fu nominato presidente; e gli si conservò lo stipendio di seimila scudi che gli era stato promesso. Ma egli montò ciò nonostante in furia vedendosi, con tale componimento, rapire una parte della gloria che si riprometteva pubblicando solo quella grande opera. Lasciò Napoli alcuni mesi dopo, minacciando di far stampare a proprie spese due nuovi volumi del suo Prodromo; fortunatamente non ne fece nulla. L'abate Barthélemy viaggiando per procurare nuove medaglie al gabinetto del re, ebbe occasione di vedere Bajardi una prima volta a Napoli. Lo trovò che dettava al suo segretario una risposta ad un frate di Calabria che l'aveva consultato sull'imbarazzo di conciliare il sistema di Copernico col passo della scrittura che dichiara la terra immobile. Congedato ch'ebbe il messo, il dotto Italiano colmò l'abate Barthélemy di contrassegni di stima, e di premura; fece recare uno scatolone tutto pieno delle sue poesie latine delle quali scelse una intitolata: *Descrizione anatomica del cervello.* Ma la signora Maria Laura, sua antica amica, avendogli rappresentato che un sì bel soggetto doveva essere meditato per esser ben compreso, egli s'arrese a tale ragione, e lesse la *Fontana di Trevi*, componimento suo ch'egli stesso dichiarò pieno di fuoco poetico. Contento di sì buona accoglienza, Barthélemy volle fargli una seconda volta dopo il suo ritorno a Roma. Conversando, gli domandò se finirebbe la sua prefazione. Egli rispose che l'aveva sospesa e che per ricrearsi si occupa-

va d' un *compendio della Storia Universale* che avrebbe compresa in 12 vol. in 12.mo, incominciando dal fissare il punto del cielo dove Iddio collocò il sole nel formare il mondo. Aveva, sogginnge Barthélemy, scoperto di recente tale punto, e me lo mostrò sopra un globo celeste. Tutto che si prenda beffe dei ridicoli di Bajardi, l' accademico francese rende però giustizia al suo merito reale. « Avrebbe, dic' egli, dovuto contentarsi di parlare e di « non iscrivere. Senza il suo *Pro-* « *dromo* sarebbe più stimato; poi- « chè sa e sa molto... Non è ciar- « latano rispetto all' antico. » S' ignora la data della morte di cotesto prelato; ma essa è posteriore all'anno 1760, epoca in cui era assai attempato. La sola opera stampata che di lui si conosca, è il *Prodromo dell' antichità d' Ercolano*, 1752-56 in 4.to, 5 vol., in ciascuno dei quali è il ritratto dell' autore in medaglione. Ha avuto più o meno parte ai primi volumi della magnifica opera intitolata: *Le antichità di Ercolano esposte, con qualche spiegazione*, *Napoli*, 1757-92 in foglio, 9 vol. così divisi: Le pitture, 5 vol.; i bronzi, 2 vol.; i candelabri, 1 vol.; finalmente il catalogo, che è di Bajardi, 1 vol. Le più delle particolarità sparse nel presente articolo sono estratte dal *Voyage en Italie* di Barthélemy. Il dotto Francese parla di Bajardi nel suo carteggio, p. 52, 121, 307 e 403. W—s.

BAJON, medico natnralista della facoltà di Parigi fu mandato come chirurgo maggiore a Cajenna nel 1763. Appena arrivato in quell'isola, ebbe occasione d'osservare la malattia contagiosa che si sviluppò tra gli Europei novellamente sbarcati; ma ogni suo sforzo per combatterla tornò vano, e vide perire l'un dopo l'altro la maggior parte de'snoi compagni di viaggio. Nel 1773 ottenne una medaglia d' oro dall' accademia di chirurgia per una Memoria che le aveva indirizzato sul trattamento delle malattie infiammatorie. L'anno successivo fu eletto, snlla proposta di Danbenton, corrispondente dell' accademia delle scienze, alla quale inviava frequentemente delle note di storia naturale. Dopo un soggiorno di dodici anni, tanto a Cajenna quanto nella Gujana, ritornò in Francia verso la fine del 1776 radducendo, insieme a piante, quadrupedi e pesci, una moltitudine di osservazioni nuove cui pubblicò con questo titolo: *Mémoires pour servir à l' histoire de Cayenne et de la Guyane française, dans lesquels on fait connaître la nature du climat de cette contrée*, ecc., *Paris*, 1777-78, 2 vol. in 8.vo fig.; trad. in tedesco, *Erfurt*, 1780-1784, 2 vol. in 8.vo. Il primo volume contiene sedici memorie: le une sulle malattie che regnano più frequentemente a Cajenna; le altre sui serpenti ed altri animali velenosi che s' incontrano in quell' isola, sopra alcuni uccelli rari, e finalmente sul manioc ed i mezzi di renderne neutrali le proprietà deleterie. Il secondo ne racchiude dodici, di cui la prima è la descrizione geografica di Cajenna e della Gujana; le susseguenti trattano delle malattie che Bajon aveva osservate d' un modo speciale; e finalmente altre sono dedicate alla descrizione di parecchi quadrupedi poco noti, del pesce elettrico che a Cajenna si chiama *anguilla tremante*; delle piante alimentari della Gujana e della loro coltura, e dei corpi luminosi che brillano sul mare nell' oscurità. Parecchie delle memorie di Bajon vennero pubblicate intiere o per estratti nel *Journal de méde-*

cine ed in quello di *physique*. Buffon ha fatto uso della sua memoria sul *tapir;* ma notandovi, con ogni conveniente riguardo, alcune inesattezze sfuggite al chirurgo naturalista nella descrizione anatomica di quel quadrupede. Sonnini, nelle note della sua edizione delle *OEuvres* di Buffon, tratta assai più severamente Bajon il quale, dic'egli, confinato dal suo impiego in Cajenna, si rimetteva ai naturali del paese per compilare le sue memorie (vedi il *Buffon* di Sonnini, XLIX 286, e l'*Histoire des poissons*, V, 379), Bajon era intimo amico di Mauduit della Varenne, medico naturalista, di cui abbiamo alcune opere, e che fu uno dei collaboratori dell'*Encyclopédie méthodique*. Si trova ancora il nome di Bajon nella lista dei corrispondenti dell'accademia delle scienze per l'anno 1790; ma non si è potuto scoprire nè quando nè dove sia morto. W—s.

BAKER, viaggiatore inglese che dev' essere distinto pel suo merito da una folla d'avventurieri, ha scritto un viaggio che porta il suo nome, sebbene non fosse partito d'Inghilterra che in qualità di fattore. Rondel e Reval erano i due capitani della spedizione, e comandavano ognuno un bastimento. Vero è che Baker per la sua abilità e per l'esperienza acquistata nel viaggio di Rutter aveva meritato l'onore di partecipare all'autorità dei due capi. Tale viaggio è dell'anno 1563. Nel ritorno, che fu piuttosto infelice, Baker erasi impegnato per una specie di voto a non radere più le coste di Guinea. Tuttavia, stretto dalle sollecitazioni d'una compagnia che conosceva la sua prudenza ed il suo zelo; avendo pure, come ogni buon marinajo, dimenticato dopo alcuni mesi di riposo le pene sofferte, s'arrese al desiderio della compagnia, e si rimbarcò per la medesima destinazione. La Francia e l'Inghilterra erano in guerra allora; il che diede luogo ad un combattimento contra due vascelli francesi che s'incontrarono fino dal terzo dì. Dopo una valorosa difesa, i Francesi s'arresero, e le loro navi furono vendute in un porto di Spagna. Appena arrivato sui lidi di Guinea, Baker discese a terra con otto uomini; e siccome aveva già fatto il viaggio, si confidava di riuscire fino dallo stesso giorno a stringere coi Negri qualche relazione di commercio, e divisava di restituirsi alla sua nave innanzi la notte. Ma un nembo furioso ne lo impedì. Non arrischiandosi però di rimanere a terra per paura di sorpresa, passò la notte nella sua scialuppa, esposto al vento ed alla pioggia, mentre i vascelli distaccati dalle ancore erano sospinti verso l'alto mare. La levata del sole non raddusse che un fioco chiarore. Una densa nebbia impedì Baker di scorgere i vascelli e d'esserne veduto. Imaginandosi che avessero risalito la costa, si sforzò di raggiungerveli, intanto ch'essi, avvicinandosi al luogo dove l'avevano lasciato e non ve lo trovando, tennero che fosse perito. Poichè l'impresa doveva condursi per suo consiglio e pe'suoi lumi, i due capitani privi di sì potente soccorso risolsero di far ritorno in Inghilterra. Tale funesta determinazione espose Baker ai più fieri pericoli. Egli risaliva sempre la costa, ed ogni colpo di remo l'allontanava dai vascelli. Talvolta smontava a terra co' suoi compagni per prendervi alcune radici, o per comperare assai caro da qualche Negro un po' di mele o di vino di palma. Obbligati a passare una notte vicino ad un ruscello in che fortunatamente s'erano imbattuti, e che

gittavasi in mare fra rocce, provarono un male peggiore ancora della fame, il timore d'essere divorati dagli animali che venivano a dissetarsi a quel ruscello. L'oscurità non era sì densa che non ne discernessero una grande quantità; ed il loro aspetto gli spaventava quanto le loro grida. Però non furono veduti da nessuna delle fiere o non si cercò di nuocer loro. La dimane si rimbarcarono e giunsero presso una spiaggia dove uno stuolo di Negri armati fece loro temere un nuovo pericolo Tuttavia, istruendosi per via di segni, Baker conobbe che i Negri erano armati contro dei Portoghesi; ed i Negri s'avvidero che egli e la sua gente abbisognavano di viveri, e loro ne diedero. Baker promise il soccorso delle navi che assicurò non essere lontane. Tale soperchieria gli riuscì ancora presso alcune altre popolazioni; finalmente non avendo più nulla a dar loro, ed essendosi spogliati de'loro stessi abiti, Baker ed i suoi compagni erano minacciati d'una morte quasi certa, allorchè due navi francesi comparvero e li ricevettero a bordo. È vero che furono accolti come prigionieri di guerra; ma dopo alcuni mesi di soggiorno in Francia, Baker comperò la sua libertà, e ritornò nella sua patria dove morì verso il 1580.

M—E.

BAKKER (GERBRANDO), medico olandese, professore nell'università di Groninga, nacque in Enkhuisen, nell'Olanda settentrionale, il dì 1.mo novembre 1771. Dopo avere imparato con molta facilità e riuscita le lingue antiche, si dedicò allo studio della medicina nelle università d'Alkmaer, di Groninga e di Leida. Andò principalmente debitore della sua istruzione alle cure del dottore Dupui, il quale divenne successivamente professore in quelle diverse facoltà. Bakker frequentò pure a Leida le lezioni di Sandifort, di Paradys, di Voltelen, e vi fu dottorato nel 1794. Esercitò dapprima l'arte di guarire in Edam, piccola città dell'Olanda settentrionale e vi mostrò molto zelo per l'esercizio della ostetricia e della medicina pratica. Nel 1806 fu fatto lettore d'anatomia, di chirurgia e d'ostetricia nella scuola chirurgica di Arlem, e l'anno appresso gli fu conferito un posto di professore ordinario a Franeker. Nel 1811 allorchè l'Olanda fu aggregata all'impero francese, il governo lo creò professore d'anatomia, di fisiologia, di chirurgia e di ostetricia nell'università di Groninga. Bakker adempì tali importanti incumbenze pel corso di diecisette anni, e non si rese men chiaro come professore che come scrittore. Fu valente soprattutto nell'arte delle preparazioni anatomiche e delle injezioni. I suoi corsi d'ostetricia contribuirono molto a formare de'buoni allievi. Si occupò altresì con zelo dell'anatomia del cervello e dell'anatomia comparata. Questo medico mostrò sempre molta umanità e molto disinteresse; ed ebbe segnatamente occasione di darne pruove nell'epidemia che afflisse la città di Groninga nel 1826, e di cui pubblicò una descrizione. Morì d'una gotta anomala che assalì gli organi addominali, il dì 14 giugno 1828. Bakker ha pubblicato diverse opere in olandese. Parecchie versano sui parti; vi si osserva altresì un trattato sul magnetismo animale, uno sui vermi, diretto contra il professore Rudolph di Berlino, un altro sull'occhio umano. Le altre sue opere sono in latino. Ecco la lista delle principali: I. *Oratio inauguralis de iis quae artis obstetriciae*

utilitatem augere possunt, et gratum magis acceptumque reddere, Groningae, 1814. È il discorso che recitò pigliando possesso della sua cattedra di professore a Groninga; II. *Descriptio iconis pelvis feminae et schematum capitis infantilis, iisque illustratus partus humani mechanismus, ibid.*, 1816, in fog. gr.; III. *Osteographia piscium, Gadi praesertim aeglefini, comparata cum Lampride guttato specie rariore, ibid.*, 1822, in 8.vo, con 13 tav.; IV. *Epidemia quae anno 1826 urbem Groningam afflixit, in brevi conspectu posita*, 1826, in 8.vo; V. *De natura hominis, liber elementarius, ibid.*, 1827, 2 vol. in 8.vo. Quest'ultima opera doveva essere un trattato compiuto d'anatomia e di fisiologia; crediamo che non sia terminata. G—T—R.

BALARD (MARIA FRANCESCA GIACOMINA ALBY, dama), nata a Castres nel 1776, aveva ricevuto dalla natura un ingegno notabile per la poesia. Maritata giovane, ebbe la fortuna di trovare nel suo consorte, uno dei chiari avvocati del Foro di Castres, un uomo fatto per apprezzarla. Un poema in quattro canti, l'*Amour maternel*, che fece stampare senza nome, *Paris*, 1810, in 8.vo, benchè inferiore a quello di Millevoye (*vedi* questo nome nella *Biogr.*) aveva pubblicato sul medesimo soggetto, fu accolto favorevolmente dagl'intelligenti. Nel 1811 la Balard riportò due premj riserbati all'accademia de'giuochi fiorili, l'uno per un'*Elegia*, e l'altro per un *Inno alla Vergine*. Incoraggita da tale duplice successo, continuò a mandare quasi ogni anno qualche composizione al concorso; e se tutte non furono coronate meritarono almeno l'approvazione de'suoi giudici, e le più furono inserite nelle raccolte dell'accademia. Al ristaurarsi del governo Borbonico, la Balard espresse i suoi sentimenti in un'ode nella quale, in mancanza delle vere qualità del genere lirico, si trova dell'abbondanza e della dolcezza. Ammessa nel 1819 all'accademia de'giuochi fiorili, vi lesse subito l'anno appresso un *Eloge de mad. Verdier* (*vedi* questo nome nella *Bio.*) che si trova poco degno di colei che l'aveva ispirato. D'un carattere tenero ed inclinata alla melancolia, la Balard riusciva principalmente nei soggetti che richiedono sentimento. L'ultima sua poesia è le *Tombeau de Sylvandre*, idillio cui termina questo verso sì semplice, ma sì commovente:

Je ne veux pas me consoler.

La Balard morì a Castres il dì 8 aprile 1822, di quarantasei anni, lasciando inedite varie poesie, fra le altre *Velleda*, cantata di cui aveva tratto l'argomento dai *Martyrs* del sig. di Châteaubriand. S—É.

BALBANI (NICOLÒ), della città di Lucca, fu ministro della chiesa italiana a Ginevra, dove pubblicò in italiano una Vita del marchese Galeazzo Caracciolo nella quale, come il titolo annunzia, *si vede un raro e singolar esempio* di perseveranza nella pietà e nella vera religione, *Ginevra*, 1581, in 16.mo. Tale opera che al suo tempo ebbe molta voga, fu tradotta in francese da Vincenzo Minutol, e la traduzione comparve a Ginevra nel 1587, l'anno stesso della morte di Balbani. È stata pur tradotta in latino, 1596, in 8 vo; ed in inglese da Gugl. Crashaw, in 4.to. G—É.

BALBIS (GIAMBATTISTA), dotto botanico, nacque nel 1765 a Moretta, piccolo villaggio del Piemonte. Compiuti gli studj nell'università di

Torino, vi si dottorò, e fu ripetitore nel collegio delle provincie, poi medico aggregato alla stessa università. Il suo genio per la botanica erasi manifestato di buon' ora. Fece rapidi progressi in tale scienza sotto la direzione d'Allioni (*vedi* questo nome nella *Bio.*) che lo riguardava come il migliore suo allievo, ed al quale successe poi nel posto di professore di botanica e di conservatore del giardino reale delle piante. Nel mese di giugno 1797 il dottore Barolo, suo collega, avendo svelato al re Carlo Emmanuele (*v.* questo nome nel *Suppl.*) una congiura che si tramava contra la sua autorità, Balbis credendosi in pericolo riparò in Francia, dove fu impiegato come medico negli spedali militari degli eserciti delle Alpi e d'Italia. Dopo la conquista del Piemonte (dicembre 1798), il generale Grouchy lo elesse uno dei membri del governo temporaneo; ma, nell'aprile seguente i prosperi successi dell'esercito austro-russo lo forzarono a lasciare di bel nuovo la sua patria, dove tornò l'anno appresso dopo la vittoria di Marengo. Allora fu fatto professore di botanica nell'università di Torino. Egli arricchì il Giardino delle Piante di varie nuove specie, di cui ha dato la descrizione nelle memorie dell'accademia Torinese, e pubblicò successivamente diverse opere importanti. Per effetto della nazione piemontese perdè la sua cattedra nel 1814, e si ritirò prima a Pavia, presso il suo amico Nocca, cui ajutò nella pubblicazione della *Flora ticinensis*. Ottenne nel 1819 la cattedra e la direzione del giardino botanico di Lione, e si trapiantò in quella città, dove fu accolto nel modo più distinto. Avendo sofferto alcuni dispiaceri nel 1830, domandò la sua quiescenza che gli fu accordata. In breve affari di famiglia lo richiamarono in Piemonte, dove morì il dì 13 febbrajo 1831. Balbis era membro di varie accademie. Lione gli andò debitrice d'una società linneana. Secondato da alcuni amatori illuminati della botanica, raccolse in poco tempo i materiali d'una Flora lionese, e pose ogni sua cura a terminare sì grande opera. Una *Notice* pregevole intorno Balbis, letta nell'accademia di Lione dal dottore Grosnier, è stampata negli *Archives du département du Rhône*, XIV, 129. Vi tien dietro la lista delle opere di Balbis, in numero di quattordici. Le principali sono: I. *Enumeratio plantarum officinalium, Taurini*, 1804, in 4.to; II. *Flora Taurinensis, ibid.*, 1806, in 8.vo; III. *Materies medica, ibid.*, 1811, 2 vol. in 8 vo; IV. *Flore lyonnaise, Lyon*, 1827-28, 2 vol. in 8.vo; V. *Miscellanea botanica prima et altera*; VI. *De crepidis nova species*, ed altre memorie inserite nella raccolta dell'accademia delle scienze di Torino, di cui era membro Willdenow ha dato il nome di *Balbisia* ad una pianta recentemente scoperta.

G—o—r e W—s.

BALBUS BALBO o BALBI (Pietro), dotto filologo del secolo XV, sul quale non si hanno che imperfette ed inesatte notizie. Ughelli (1), Papadopoli (2), i continuatori del Moreri ed anche Barbier, nel suo *Examen critique des dictionnaires*, p. 71, dicono ch'era di Venezia (3). Ma nella prefazione della sua traduzione d'Alcinoo, Balbi fa sapere ch'era di Pisa (4). Ughelli

(1) *Italia sacra*, IX, 667.

(2) *Historia gymnasii Patavini*, II, 175.

(3) Barbier lo chiama *célèbre Vénitien* e rimette a *Moreri*, il quale fa, meglio che Feller, conoscere la vita ed i lavori di Balbo.

(4) V. Mainaire, *Annal. typogr.* I, 312;

avendogli dato le armi di Barbo, famiglia patrizia di Venezia, che ha prodotto diversi uomini di merito (*vedi* questo nome nella *Biogr.*). Papadopoli, senz'altro esame, ne inferisce ch'era parente del papa Paolo II (5). A questo pontefice, i continuatori del Moreri sostituiscono il suo predecessore Pio II, senza dirne il perchè. Se si porge fede a Papadopoli, Balbo si fece iscrivere nel 1422 all'università di Padova, e ne frequentò i corsi per quattro anni. Ma ciò ch'è più certo, è che Balbo era del 1423 nel numero dei discepoli che la rinomanza di Vittorino da Feltre (*vedi* questo nome nella *Biogr.*) attirava a Mantova da ogni parte d'Europa. Perfezionatosi nella teologia, nella filosofia antica e soprattutto nella lingua greca, si trasferì a Roma, ed avendo ottenuto alcuni beneficj, si dedicò interamente alla coltura delle lettere. Il suo ardore per lo studio gli fece rifiutare tutti gl'impieghi che potevano distorlo dalle sue occupazioni; Papadopoli ed i continuatori del Moreri dicono, è vero, che adempì con pari senno e prudenza diverse commissioni; ma tutte le ricerche fatte per assicurarsi se ne avesse avuto realmente incarico da Pio II a Paolo II sono lontane dal confermare tale asserzione. Balbo fu creato verso il 1460 vescovo di Tropea nella Calabria ulteriore. In essa città compì, il dì 22 marzo 1462, la sua traduzione latina della *Teologia* di Proclo, di cui offerse la dedica al re di Napoli, Ferdinando I. Papadopoli afferma che Balbo lasciando a' suoi vicarj l'amministrazione della sua diocesi, non tardò a ritornare a Roma, dove morì il dì 9 settembre 1467 in età di ottant'anni. Aggiunge che le sue spoglie furono disposte in una cappella del Vaticano, e che il papa Sisto IV gli fece erigere un sepolcro decorato d'un epitaffio. Ma questo si cercherebbe invano nelle *Raccolte* di Galletti (*vedi* questo nome nella *Biogr.*); e tutto fa congetturare che Balbo sia morto nella sua città episcopale avanti il 1469. Tiraboschi (6) dice che Balbo si era reso assai valente nell'astronomia, e che aveva tradotto dal greco in latino parecchie opere, rimettendo pei titoli agli *Scrittori* di Mazzucchelli, II, 89. La traduzione che Balbo aveva fatta dell'*Introduzione alla filosofia di Platone* per Alcinoo venne pubblicata, con la sua dedica al cardinale di Cusa (*v.* questo nome nella *Biogr*) in seguito alla prima edizione d'*Apulejo*, *Roma*, 1469, in foglio. Nella prefazione, Giovanni Andrea, vescovo d'Aleria, parla di Balbo in termini che fanno dubitare che vivesse ancora in quel tempo. La versione d'Alcinoo venne riprodotta nel 1472 in seguito all'opuscolo d'Onorio, *De imagine mundi*; e nel 1468 a Vicenza con l'*Apulejo*; ma la nuova traduzione di Marsilio Ficino ha fatto dimenticare da lungo tempo quella del suo antecessore. Balbo ha tradotto in oltre il *Dialogo* di S. Gregorio di Nissa *sull'immortalità dell'anima*, e la *Vita di S. Macrino*, il *Sermone* di S. Gregorio Nazianzeno *sull'amore della povertà*; — quello di S. Giovanni Grisostomo *sull'elemosina*; — quello di S. Basilio *sulla preghiera*; — e finalmente diversi *Opuscoli* di S. Massimo. Le sue traduzioni erano conservate negli archivj del capitolo di Capua (*Catal:*

Bibl. Smithiana, LXXVII; il *Catal. de la Vallière*, 3838; l'*Index* del p. Laire, *Tiraboschi*, ecc.

(5) *Certissime Paulus II affinis fuit.*

(6) *Istoria della letteratura italiana*, VI, 1020.

Smith. LXXVII). Il p. di Montfaucon afferma che la biblioteca del Vaticano possiede pure alcuni opuscoli di Balbo (*Biblioth. manuscriptor.*, I, 128). W—s.

BALDASSINI (Girolamo), storico, nato verso il 1720 a Jesi nella marca d'Ancona, attinse nella sua famiglia, col gusto dello studio, l'esempio dell'amore patrio. Come suo avo Tomaso Baldassini (1), Girolamo spese la sua vita a raccogliere e porre in ordine materiali per la storia della sua città natia, e morì nel 1780. Oltre alcuni opuscoli di poca importanza, gli si deve: *Memorie istoriche della città di Jesi, Villafranca*, 1765, in 4.to. Tale opera, frutto di lunghe e conscienziate ricerche, è sommamente stimata. In seguito si trova una risposta alla dissertazione dell'abate Filippo Vecchietti sul passo di S. Gregorio, dove si parla della città d'*Ansima*. Vecchietti sosteneva ch'essa è Osimo; ma Baldassini, com'è ben da credere, si dichiara per Jesi.

W—s.

BALDELLI (il conte Giambattista), letterato italiano, nacque a Cortona nel 1766, studiò a Firenze, e fu sin dalla prima gioventù creato cavaliere di S. Stefano. Tratto dal suo genio per l'aringo delle armi, si recò in Francia, dove fu ufficiale prima d'infanteria, poscia di cavalleria. Sposò a Marsiglia una damigella di Lumeny, che gli diede una figlia e morì di parto. Egli migrò nel 1791, come i più degli ufficiali dell'esercito francese, e fece le prime guerre della rivoluzione nelle milizie dei principi, poi in quelle di Prussia e d'Austria. Ritornò in patria nel 1795; e, quando i Francesi invasero l'Italia nell'anno susseguente, il granduca gli diede il comando d'una brigata per difendere la Romagna. Il conte Baldelli n'era ancora alla guida nel 1799; ma sottomessa terminativamente da Napoleone la Toscana nel 1800, egli s'allontanò dal suo paese, e si mise a viaggiare l'Europa settentrionale, principalmente l'Inghilterra. Non si restituì in Toscana se non alla fine del 1804, e dedicò sin da quel momento tutto il suo tempo alla famiglia ed allo studio delle lettere. Eletto membro dell'accademia della Crusca, ne diventò nel 1815 presidente. Avendo sempre goduto di grande considerazione nella corte del granduca, fu inviato a Dresda nel 1817 per negoziarvi il matrimonio del figlio di Ferdinando III con la principessa Maria. Baldelli morì governatore di Siena in aprile 1831 (1) lasciando dieci figli del suo secondo matrimonio. Era membro delle principali società letterarie d'Italia, e corrispondente di varie accademie straniere. Abbiamo di lui, come editore: *Lettere italiane scelte, Faenza*, 1792, in 8.vo: tale scelta di lettere appalesa un uomo di gusto. — L'edizione delle *Opere* di Machiavello, *Filadelfia* (*Livorno*), 1796 (2), di cui rivide il testo con somma accuratezza. L'*Elogio* che Baldelli compose di quel grande pubblicista, ad invito dell'accademia Fiorentina, si trova in fronte all'edizione delle sue Opere, *Milano*, 1804, 10 vol. in 8 vo. — Un'eccellente edizione delle *Rime* del Boccaccio, *Livorno*, 1802, in 8.vo, corredata di utili annotazioni. — Una de' *Viaggi* di Marco Polo, *Firenze*, 1827, 4 vol. in 4.to, fatta dietro la scorta del manoscrit-

(1) Abbiamo di Tomaso Baldassini: *Notizie istoriche di Jesi*, ivi, 1703, in fog.

(1) Il 25 febbrajo. G. V—i.

(2) Veramente nel 1797, pel Poggioli, in 8.vo. G. V—i.

to conosciuto sotto il nome del *Milione*, e che l'editore arricchì di parecchi articoli preziosi (*vedi* Polo nella *Biogr.*). Dedicò tale edizione al papa Leone XII, il quale gli mandò un breve del dì 29 marzo 1828 in cui lo ringrazia d'*aver difeso la chiesa e combattuto i pregiudizj della filosofia*. Per ultimo, oltre un rilevante numero d'articoli inseriti nell'*Antologia* di Firenze, dobbiamo a Baldelli come autore: I. *Del Petrarca e delle sue opere, libri quattro, Firenze*, 1797, in 4.to: opera dotta, piena di ricerche esatte ed importanti, alla fine della quale si trova una tavola cronologica in cui l'autore accenna tutti i luoghi dove Petrarca fece dimora, donde risulterebbe che Laura non era nata quando il poeta studiava a Monpellieri. Aveva imaginato, d'accordo con Angelo Fabroni, di pubblicare un'edizione delle *Opere latine* di Petrarca; ma tale disegno, come tanti altri, è rimasto vuoto d'effetto; (3) II. *Vita di Giovanni Boccaccio, ivi*, 1806, in 8.vo. Baldelli dedicò cotesta bella opera all'Italia; e ricevette meritate lodi da Ginguené e da Roscoe. È adorna d'un ritratto del Boccaccio e di quattro vedute: quella di Mugnone, dove Boccaccio ha collocato la scena del suo *Ameto*, o *Commedia delle Ninfe Fiorentine*; quella in cui suppone che i personaggi del *Decamerone* si fossero rifuggiti; quella di Certaldo, luogo divenuto celebre pel soggiorno del Boccaccio e per la sua tomba; e finalmente quella della *valle delle Donne* sul finire della Nov. 10 della Giornata VI. Nella prefazione, Baldelli passa a rassegna i principali storici di Firenze, apprezzando i loro diversi generi di merito con pari buon gusto ed imparzialità. Arrivato a Machiavello, si scusa di far l'elogio d'uno scrittore le cui opere furono condannate dalla chiesa, e che, nel suo libro del *Principe*, ha unito, secondo lui, le massime più atte a fondare e consolidare una tirannia insopportabile (4). Alla fine del volume ha raccolto cinque dissertazioni o *illustrazioni*: sulle diverse fortune che la letteratura greca ha provate in Italia, potendo, come dice egli stesso, servire d'introduzione alle opere di Hody e di Boerner; — sulla famiglia ed il luogo della nascita del Boccaccio; — sul suo Decamerone; — sulle calunnie sparse contro cotesto grande scrittore con la loro confutazione; — e finalmente sulla sua *Fiammetta*.

G—o—y e W—s.

BALDINI (Filippo) era, verso la fine del secolo scorso, medico della famiglia reale di Napoli. Ha composto in italiano varie dissertazioni che s'aggirano per la maggior parte sopra oggetti d'igiene. Dopo che furono stampate separatamente, vennero unite in un sol corpo d'opera col titolo di *Saggi intorno alla preservazione e cura della umana*

(3) Tale disegno ha ottenuto posteriormente effetto per cura d'altri, mediante l'edizione delle *Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto, volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti, Milano, dalla Società tipogr. de' Classici ital.*, 3 vol.: il 1.mo, 1829, contiene l'egloghe; il 2.do, 1831, l'epistole; il 3.zo, 1834, la continuazione dell'epistole, con tre appendici, la 1.ma di cinque epigrafi ed un epigramma; la 2.da append. di tre epist. e la 3.za di *Versi* di Gio. Boccaccio per l'*Africa* del Petrarca: il tutto con annotazioni, argomenti e prefazioni. *L'Africa* non vi è compresa per le ragioni allegate nel discorso preliminare. Ogni componimento ha il testo a fronte. G. V—i.

(4) Non sapremmo come conciliare cotesto rifiuto di lodare il Machiavello coll'Elogio pubblicatone alcuni anni prima dallo stesso Baldelli, siccome più sopra è detto. G. V—i.

salute, Napoli, 1787, 5 vol. in 8.vo. Le principali dissertazioni che si osservano in tale raccolta sono: sull'esercizio della caccia e suoi effetti; su quello della pesca; su quello del cavallo e del nuoto; sui bagni d'acqua dolce e d'acqua di mare; sull'uso dei bagni d'acque minerali e di vapori; sui sorbetti e l'uso delle bibite in ghiaccio; sui pomi da terra e gli ananas; sull'uso del vino nelle malattie, ecc. La sola delle opere di Baldini che sia stata tradotta in francese è intitolata: *Manière d'élever les enfants à la main à défaut de nourrice, Paris*, 1786, in 12.mo. Tale traduzione è attribuita a Lefebvre di Villabrune.

G—T—R.

BALDUNG (GIOVANNI), detto *Baldegreen*, pittore ed intagliatore in legno, contemporaneo d'Alberto Duro, merita come lui la stima della posterità. Nato a Gemunden, nella Svevia, verso il 1476, non gli mancò per aggiungere la fama dei grandi maestri, se non d'aver vissuto in un più vasto teatro, e d'aver potuto riscaldare il suo ingegno al sole d'Italia. Si riconosce nelle sue composizioni un tocco ardito, un'esecuzione che piace. Le sue teste sono belle; si ammira principalmente ne' suoi intagli in legno ciò che ha fatto a chiaroscuro. I conoscitori rimproverano a' suoi primi intagli un gusto estremamente gotico ed un cattivo taglio: Baldung si emendò di tale difetto, e lasciò il genere secco e gretto per una maniera nobile e meno manierata. In alcune stampe mise il suo nome; le altre hanno un monogramma. Le più conosciute sono: 1.mo *Gesù-Cristo ed i dodici apostoli* (1514); 2.do *Adamo ed Eva* (1514); 3.zo *Santippe montata sopra Socrate*, cui fa camminare carpone (1515); 4.to *Bacco ubbriaco*, coricato sopra una botte, dall'alto della quale un fanciullo gli orina sulla testa; 5.to alquanti *paesaggi* intagliati ad acqua forte; 6.to un *congresso di streghe*. Baldung viveva ancora nel 1534; parecchie delle sue stampe portano tale data. S'ignora l'epoca della sua morte.

B—N.

BALEN (MATTIA), storico, nacque nel 1611 a Dordrecht (1), d'una delle famiglie più onorevoli di quella città. Allevato nella casa di suo avo materno a Gand vi contrasse l'abitudine di parlar fiammingo, e coltivò poscia tale lingua di preferenza al neerlandese. Si citano di lui diverse poesie stimate. Avendo abbandonato i versi per darsi agli studj storici, ottenne dai magistrati di Dordrecht la permissione d'attingere nei loro archivj i materiali di cui aveva bisogno, e diede in luce la *descrizione di Dordrecht*, contenente la sua origine, i suoi incrementi ed il suo stato presente con la genealogia delle principali famiglie, ecc., *Dordrecht*, 1677, 2 vol. in 4.to, fig. (2). Poche opere di tal genere, dice Paquot, sono state fatte con altrettanta cura, nè forse havvenne alcuna che racchiuda una sì prodigiosa quantità di particolari curiosi (*Mém. pour servir à l'hist. littér. des Pays-Bas*, in foglio, I, 358). Balen morì poco tempo dopo la sua pubblicazione. Il suo ritratto fu intagliato dal famoso Romano di Hooghe.

W—S.

(1) Per una distrazione inconcepibile l'edizione del *Dictionnaire* di Chaudon, 1804, fa di Dordrecht una città d'Inghilterra. Barbier nel suo *Examen critique* ha notato l'errore; ma avrebbe dovuto osservare ch'esso è passato nel *Dictionnaire universel* pubblicato da Prudhomme, quale ha lavorato egli stesso.

(2) Tale opera è scritta in fiammingo, e non in olandese, come ha detto Barbier nel suo *Examen critique*.

BALGUERIE — STUTTENBERG (Pietro) nacque a Bordeaux, nel 1779, nella religione protestante. Era figlio d'un commerciante di quella città, il quale aveva sofferto gravi perdite per la rivoluzione francese, e principalmente pe' suoi funesti resultati nella colonia di S. Domingo. Come suo padre, si diede fin da giovane alla mercatura; e, dotato di molta attività ed intelligenza, fece rilevanti guadagni; ma la guerra che tenne sì a lungo rinchiuso nei porti della Francia l'industria ed il navilio di tale nazione non gli permise allora di dare un grande incremento alle sue speculazioni. Non sopportava dunque che di mal animo un potere sì contrario al commercio, e non si può dubitare ch'egli non abbia veduto con giubilo la caduta del governo imperiale. Fu uno de' primi abitanti di Bordeaux che proffersero al duca d'Angoulême il soccorso del loro credito, allorchè esso principe fu in quella città nel 1814. Subito che la pace dei mari fu assicurata, Balguerie non tardò ad aprire de' varchi al commercio nelle spiagge più lontane, ed i suoi navigli furono de' primi a far ricomparire nei porti dell'India e della China la bandiera francese, che da sì lungo tempo aveva cessato di mostrarvisi (1). Fu pur desso il primo che seppe formare nel suo paese quelle associazioni di capitalisti, le quali dovunque produssero sì splendidi risultamenti, e che a Bordeaux compirono sì prontamente il ponte di essa città e quello di Libourne, poi quelli di Moissac, d'Agen, d'Aiguillon, di Coësmont e di Bergerac. Fu parimente per suo impulso che sorse in Bordeaux il bell'edifizio dell'emporio, e che nei sobborghi si piantarono fucine dove si vide in breve tempo i metalli scorrere sotto tutte le forme e per tutti i bisogni. Finalmente si può dire che in quell'epoca sì luminosa del commercio francese, Balguerie ebbe parte a tutto ciò che nella sua patria si operò di utile e di grande. La banca, i bagni pubblici, i battelli a vapore, tutti questi importanti oggetti attrassero successivamente i suoi sguardi e le sue cure. Gli ultimi suoi pensieri furono mezzi di dissodamento e di fertilità che aveva imaginati per le lande della Gujenna, e vie di comunicazione tra Rochefort, Bajona e Bordeaux, per le quali aveva già ottenuto l'autorizzazione del governo. Ma non gli era dato di compiere sì ammirabili progetti, ed è da temere che non sieno morti per sempre con lui. La sua attività era sì grande che dirigendo egli stesso tutte le immense operazioni, trovava ancora tempo di adempiere le incumbenze di membro del consiglio municipale e del consiglio generale del commercio, di direttore della cassa di risparmio, di presidente della banca, ecc., ecc.; ma le sue forze si esaurirono prima del tempo. Appena in età di quarantacinque anni, fu colto da una malattia di languore cui nessun soccorso medico valse a rimediare. Egli morì a Bagnère, il dì 25 agosto 1825. Il suo corpo trasportato a Bordeaux, secondo gli ultimi suoi voleri; vi fu sepolto con grandi onori in un cimitero ch'egli stesso aveva comperato co' suoi denari pei suoi correligionarj. La camera di commercio di cui era presidente, ha fatto fare il suo busto in marmo per collocarlo nella sala delle sessioni Il re Luigi XVIII gli aveva confe

(1) La relazione d'una di tali imprese venne stampata col titolo di *Journal d'un voyage autour du monde pendant les années* 1816, 17, 18 *et* 19, per Camillo di Roquefeuil, 2 vol. in 8.vo con una tavola, *Paris*, 1823.

rito la croce della Legion d'onore. Per le sue relazioni di famiglia, per le sue credenze religiose e per altre cause ancora, Balguerie apparteneva essenzialmente sotto il governo Borbonico al partito dell'opposizione; ed i capi di tale partito vollero più volte mettere a profitto la di lui influenza, facendolo eleggere membro della Camera dei deputati; ma egli amava troppo la sua quiete aveva troppo affetto alla sua patria per provocare agitazioni funeste, ed aveva d'altro canto troppo senno per abbandonare i proprj affari e sagrificarli a politiche speculazioni. Per tal modo, ha detto uno degli scrittori di quel partito, *si mostrò poco sollecito d'inscrivere il suo nome allato di quegli eccellenti cittadini che prestavano con energia alla causa della libertà, l'appoggio della loro influenza e della loro ricchezza*. La causa della libertà perdè senza dubbio per sì poca premura, ma Balguerie vi guadagnò molto; adempì sino al termine della sua vita tutti i suoi impegni; la sua fortuna s'accrebbe di giorno in giorno, e l'ha lasciata tutta intera alle sue tre figlie. Un *elogio funebre* recitato sulla sua tomba fu stampato lo stesso giorno a Bordeaux, ed inserito in varj giornali di quella città e di Parigi. Egli ha fatto stampare: I. una memoria *à son Excellence Monseigneur le duc de Richelieu, président du conseil des ministres*, 1821, in 4.to, in cui si tratta di mezzi proprj ad agevolare la navigazione della riviera di Bordeaux; II. *Lettre de M. Balguerie-Stuttenberg à MM. les membres du conseil général du commerce, Paris*, 1821, in 8.vo. Esiste un ritratto di Balguerie litografizzato da Galard. M—d g.

BALINGHEM (il p. ANTONIO di), scrittore ascetico nato nel 1571, a S.t-Omer, vestì l'abito di S. Ignazio d'anni diciassette, e poi, ch'ebbe professato le umane lettere e la filosofia in diversi collegj si dedicò interamente alla predicazione. Morì a Lilla il dì 25 gennajo 1630, in età di quarantanove anni, lasciando concetto d'uomo pio ed istruito. Ha pubblicato un grande numero di scritti, tradotti in parte dall'italiano e dallo spagnuolo. Paquot ne cita fino a quaranta nella sua *Histoire littéraire des Pays-Bas*, II, 145. in foglio; ma non indica un'opera assai rara di Balinghem, intitolata: *Les plaisirs spirituels contre-quarrés aux sensuels du Quaresme-Prenant, Douay*, 1627, in 12.mo. Qui indicheremo soltanto quelli che sono ancora ricercati dagli amatori: I. *Les après-dîners et propos de table contre l'excès au boire et au manger pour vivre longuement, Lille*, 1615, in 8.vo piccolo. Tale volume è alquanto raro: vi sono esemplari con un nuovo frontespizio, *Saint-Omer*, 1624. L'opera venne tradotta in latino, *Cologne*, 1620. Il traduttore è il p. Jac. Malbrancq, a cui si deve una storia assai curiosa dei Marini (*vedi* MALBRANCQ, nel *Suppl.*); II. *Zoopaedia, sive morum a brutis partita institutio, ordine alphabetico tum virtutum tum vitiorum, S. Audomarii*, 1621, in 8.vo piccolo, libro singolare e che può aver suggerito al p. Leroy l'idea di quello ch'egli intitolò: *La vertu enseignée par les oiseaux, Liège*, 1653, in 8.vo; III. *Scriptura sacra in locos communes et morum exemplorum digesta*, opera utilissima agli ecclesiastici e segnatamente ai predicatori. Essa venne ristampata più volte; la migliore edizione è quella di Trévoux, 1705, in foglio, preceduta da due discorsi, l'uno sulle difficoltà che presenta lo studio de' libri santi, e l'altro sull'obbligo per gli ecclesiastici di studiarli. W—s.

BALIVET (Claudio Francesco), membro della Convenzione; nato nel 1754 a Gray, esercitava nel 1797 la professione d'avvocato nel baliaggio di quella città allorchè fu eletto membro della prima amministrazione centrale del dipartimento dell'Alta Saona; accettando la qual carica sagrificò le sue inclinazioni ed i suoi interessi personali alla speranza d'esser utile a' suoi concittadini. Eletto poscia deputato alla Convenzione, sedette sempre coi membri più moderati di quell'assemblea, e montò di rado alla tribuna, sia che non avesse il coraggio della propria opinione, sia che giudicasse vano qualunque sforzo per farla prevalere. Nel processo di Luigi XVI sulla questione della pena, si espresse in questi termini: « Ben persuaso che « non dobbiamo pronunciare che un « provvedimento di sicurezza gene« rale, io domando la sua prigionia « temporanea ed il suo bando come « sia fatta la pace. » Terminate le sessioni, entrò nel consiglio degli anziani, e dovette alla stima de' suoi colleghi l'esserne eletto segretario (1797). Uscendo della sua carica legislativa (1798), accettò il posto di commissario del direttorio presso l'amministrazione del suo dipartimento, in cui rimase fino all'istituirsi delle prefetture. Balivet allora si ritirò nella sua terra a Frasne S.t-Mamès, circondario di Vesout, dove morì il dì 29 aprile 1813, compianto da' suoi numerosi amici, ed in concetto d'uomo modesto ed istruito. W—s.

BALLEROY (Jacopo Claudio Agostino, marchese di La Cour), primo scudiero del duca d'Orléans, nacque il dì 20 gennajo 1694. d'un antica famiglia di Normandia ed entrò nei moschettieri nel 1712. Fu mastro di campo nel 1714, brigadiere nel 1734, ajo del duca di Chartres in maggio 1735, maresciallo di campo nel 1738, tenente generale nel 1744. Seguì il suo allievo nelle diverse fazioni militari alle quali esso principe prese parte, si segnalò all'assedio di Friburgo, e fu esiliato in ottobre 1744, per aver indotto il duca di Chartres ad unirsi al partito dei principi del sangue, in occasione della malattia di Luigi XV a Metz e del licenziamento di M.ma di Châteauroux. Si volle soprattutto punirlo d'aver eccitato lo zelo con cui il figlio del duca d'Orléans, detto il *Santo*, aveva contribuito a ridurre il re ammalato appiè del tribunale della penitenza. Tale disgrazia che durò trent'anni, era un effetto dei raggiri del duca di Richelieu. Balleroy ebbe nel suo ritiro un continuato carteggio col marchese d'Argenson, suo parente; e tale carteggio diede forse origine all'opera che quell'antico ministro degli affari esteri compose col titolo di *Considérations sur le gouvernement ancien et présent de la France*, in cui proponeva l'istituzione delle assemblee provinciali. Dopo la morte del marchese d'Argenson, accaduta nel 1757, Balleroy seguitò il progetto che avevano meditato insieme. Vi accudì più particolarmente nel 1764, epoca in cui comparve il libro testè indicato e sviluppò le sue idee in un progetto che allora solo dettò in iscritto. Egli lo passò nel 1769 a De Fontette, intendente di Caen. Questi lo propose al controlore generale che l'approvò, ed incaricò esso magistrato di stendere l'editto. Ma gl'intendenti di finanza, i quali non erano premurosi di vedere le provincie amministrarsi da sè, ritardarono l'esecuzione del progetto, il quale restò nei cartoni del controllore generale fino al

ministero di Necker. Il marchese di Balleroy era, per parte di sua madre, nata dal secondo matrimonio di Le Fèvre di Caumartin con M.lla di Verthamon, nipote del vescovo di Blois, Caumartin, e nipote altresì di M.ma d'Argenson (moglie del tenente di polizia), per conseguente cugino germano del conte e del marchese d'Argenson, fratelli, e ministri amendue. Nelle Memorie di quest'ultimo, pubblicate prima nel 1785 col titolo d'*Essais dans le goût de ceux de Montaigne*, e di cui Renato d'Argenson, pronipote del ministro della guerra sotto Luigi XV, ha dato una seconda edizione, si parla del marchese di Balleroy in proposito d'alcune particolarità riguardanti le conferenze dell'*Entresol*, che si tennero presso l'abate Alary (dell'accademia francese), dal 1724 fino al 1731. Si trova pure menzione di tale specie di conventicola nel terzo volume, pag. 451 e seguenti, delle lettere di Bolingbroke, pubblicate a Parigi nel 1808 dal generale Grimoard. Il marchese di Balleroy fece parte della piccola accademia libera di cui si tratta, sino dalla sua fondazione. Era dessa una unione tutta composta d'uomini istruiti ed appartenenti alla prima classe della società, che si conoscevano bene e si fidavano gli uni degli altri. L'abate Alary n'era il presidente (1). Si occupavano di ricerche storiche di diritto, ed in generale delle nuove politiche della stagione. Di là si videro uscire parecchi uomini di stato distinti, fino al momento in cui si sospettò i frequentatori dell'*Entresol* d'essere contrarj alla corte, il che produsse il suo scioglimento. Balleroy vi aveva letto per sua parte alcuni brani d'una *Storia dei trattati dalla pace di Verrins in poi*, che lasciò manoscritta, e che suo nipote disegna di mandare alle stampe. Lavorò altresì in una *Storia d'Allemagna* (2). Il marchese di Balleroy era generalmente riconosciuto per uomo di un merito grande, e che accoppiava a svariate cognizioni una saggia filantropia; univa sotto questo riguardo la pratica alla teoria. Il desiderio d'esser utile gli fece sagrificare una gran parte delle sue sostanze all'apertura ed all'escavazione della miniera di carbone di terra di Littry vicino a Balleroy, che è d'un soccorso sì efficace al dipartimento del Calvados, dove la legna è rarissima ed assai costosa. Morì l'anno 1773 nella terra del suo nome. Aveva sposato la figlia del maresciallo di Matignon. — Suo figlio, *Carlo Augusto* de La Cour, conte di Balleroy, tenente generale dal 1762, dopo una vita esercitata in atti virtuosi ed in servigj utili, fu nel 1794, in età di settantaquattro anni, una delle vittime del tribunale rivoluzionario. È il padre del marchese di Balleroy attuale (Filippo Augusto).

L—P—E.

(1) Montesquieu vi lesse, prima di farlo stampare, il suo famoso *Dialogue de Sylla et d'Eucrate*; l'abate di Saint-Pierre, il suo *Projet pour perfectionner la forme du gouvernement d'un état*, manoscritto autografo di 273 pag. in 4.to, ed altre opere. Tale accademia politica prese il suo nome da un *entresol* (mezzanino) che l'abate Alary occupava nel palazzo del presidente Hénault, piazza Vendôme. In quello stesso tempo, un'altra accademia politica, di cui l'abate di Saint-Pierre facava pur parte, teneva le sue sessioni nella biblioteca del cardinale di Rohan, ed era presieduta dai gesuiti Tournemine e Chamillard.

V—VE.

(2) L'abate Alary un'altra ne lasciò, il cui ms. autografo esiste nel mio studio, egualmentechè i mss. citati nella nota precedente.

V—VE.

FINE DEL VOLUME PRIMO.







